UNITÀ 1 L'ETÀ DI LUIGI XIV E DI JOHN LOCKE

L'IMMAGINE DEL PERIODO

Un re luminoso e onnipotente come il Sole

Nei decenni a cavallo tra Seicento e Settecento, lo scenario politico fu dominato dall'assolutismo, caratterizzato dal fatto che tutti i poteri dello Stato erano concentrati nella persona del re. Egli era responsabile del suo agire solo davanti a Dio, che gli aveva affidato l'incarico di governare i sudditi. La politica dell'assolutismo fu incarnata perfettamente dal re francese Luigi XIV, detto il "Re Sole", qui raffigurato con lo scettro, simbolo del comando.

SOMMARIO

TESTO

Diritto, cittadinanza e Costituzione
1. La Francia di Luigi XIV

Economia, demografia e società
2. Economia e politica in Europa al tempo di Luigi XIV

Poteri e conflitti
3. La rivoluzione inglese del 1688-1689

Cultura, civiltà e religiosità
4. Locke e la crisi della coscienza europea

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: Economia, demografia e società
Consumi e consumatori in Europa tra Seicento e Settecento

APPROFONDIMENTI *ONLINE*

Approfondimento A: Cultura, civiltà e religiosità
Il cattolicesimo francese

Un re, una legge, una fede

Probabilmente, Luigi XIV re di Francia non pronunciò mai la frase «Lo Stato sono io», che spesso gli è attribuita per esprimere il nucleo più autentico della sua concezione politica. La Francia del Seicento era ancora un caos, dal punto di vista amministrativo, con norme, usanze, abitudini e perfino unità di misura molto differenti da una località all'altra. La piena razionalizzazione di questa complessa situazione si avrà solo un secolo più tardi, grazie alla Rivoluzione, in grado di cancellare tradizioni vecchie di secoli con una radicalità che un sovrano dell'*antico regime* non poteva certo possedere. Per trasformare la Francia in uno Stato più efficace e moderno, Luigi XIV scelse strade diverse e complementari. Innanzi tutto cercò di potenziare l'autorità del re, impedendo che la sua azione fosse intralciata dall'aristocrazia francese. Per far ciò concentrò i suoi esponenti più carismatici e pericolosi a Versailles, in una reggia sfolgorante che doveva dimostrare tutta la potenza del re, ma anche trasformarsi in una splendida *gabbia dorata* per la nobiltà.

Su quali risorse economiche poteva contare il Re Sole?

La Francia era lo Stato europeo più popoloso d'Europa e fu questa esuberanza demografica che permise a Luigi XIV di condurre numerosi e lunghi conflitti contro l'Olanda, l'Austria, la Spagna e l'Inghilterra, spesso coalizzate insieme contro di lui. Le guerre però dispersero i grandi profitti che il ministro Jean-Baptiste Colbert riuscì a ottenere grazie a una politica economica *mercantilistica*, cioè una prassi con cui lo Stato promuove l'interesse economico della nazione introducendo dazi doganali che scoraggino (o vietino) le importazioni dall'estero, oppure aprendo e gestendo in prima persona manifatture di beni destinati all'esportazione. Alla fine del XVII secolo, il principale avversario economico della Francia era ancora la ricchissima Olanda, la cui capitale, Amsterdam, era il centro di un sistema capitalistico ramificato che si estendeva dall'Asia alla Polonia e dall'America alle coste dell'Africa. Se fosse riuscita a tenere testa all'Olanda, la Francia di Luigi XIV sarebbe diventata la prima potenza d'Europa e forse del mondo.

Come reagirono le altre potenze?

I principali Stati d'Europa si coalizzarono contro la Francia, per impedire che conquistasse l'egemonia continentale. Su tutti, però, emerse l'Inghilterra, che infine avrebbe trionfato nella lotta per levare ad Amsterdam il primato del commercio internazionale. Il percorso politico dell'Inghilterra è opposto a quello francese: dopo due rivoluzioni, il Parlamento riuscì a imporsi come interlocutore ineliminabile del potere monarchico, mentre a livello culturale i suoi intellettuali respingevano l'*assolutismo per diritto divino* proponendo nuove concezioni del potere, laiche, cioè basate sull'idea del patto sociale stipulato tra potere e cittadini.
Intanto, grazie allo zar Pietro il Grande, all'estremo Est dell'Europa la Russia stava lentamente uscendo dal Medioevo, affacciandosi sull'Europa.

La reggia di Versailles in un dipinto del XVIII secolo.

QUADRO INTRODUTTIVO

In un fortunato libro pubblicato nel 1935, lo studioso francese Paul Hazard inventò una formula molto efficace per definire i decenni a cavallo tra il Seicento e il Settecento: *la crisi della coscienza europea*. In effetti, si trattò di un periodo decisivo, durante il quale vediamo nascere il mondo moderno.

LA FRANCIA DEL RE SOLE

In campo politico, si può dire che giunge a compimento il lungo processo di **affermazione** dello Stato e **del potere monarchico**. Per secoli, i sovrani avevano dovuto dividere il potere con la nobiltà, che aveva in mille modi cercato di difendere la propria autonomia e di conservare una sua capacità di pressione sul re. **Luigi XIV** portò a termine (e riuscì a vincere) questo secolare duello. Il simbolo della sua vittoria divenne la splendida **reggia di Versailles**, in cui i nobili delle famiglie più prestigiose furono costretti a trasferirsi e che per loro si trasformò in una vera *gabbia dorata*. Gli aristocratici furono inseriti nel rituale di corte, ma di fatto le loro mansioni furono ridotte a quelle di maestri di cerimonia, mentre le vere decisioni erano prese dal sovrano. Al massimo, questi accettava il consiglio e il contributo di ministri competenti in un singolo settore, a cominciare da **Jean-Baptiste Colbert**, che si assunse il compito di **potenziare l'economia del regno di Francia**. Non si può affatto dire, tuttavia, che i nobili avessero accettato la sconfitta. Infatti, nel 1788, non appena la monarchia mostrò evidenti segni di debolezza, a causa del dissesto finanziario che caratterizzava il bilancio statale, gli aristocratici rialzarono la testa e pretesero la **convocazione dell'Assemblea degli Stati generali**: l'istituzione che, in teoria, avrebbe dovuto porre un freno e limitare l'azione arbitraria del re, obbligandolo a dialogare con i tre soggetti che componevano la società francese (clero, nobiltà e Terzo stato).

Antoine Coypel, *Luigi XIV in gloria*, dipinto del 1682 (Museo Nazionale del Castello di Versailles).

LA NUOVA STRADA DELL'INGHILTERRA

Del tutto diversa fu, in quei medesimi decenni, l'esperienza dell'**Inghilterra**. Alla metà del Seicento, il Paese era stato sconvolto da un violento moto rivoluzionario, in cui aspirazioni di tipo religioso e motivazioni di tipo politico si erano fuse in modo inestricabile. Da una parte, i protestanti più radicali e coerenti consideravano *imperfetta* la Riforma introdotta da Enrico VIII e difesa (per ragioni soprattutto politiche) da Elisabetta I; denominati *puritani*, essi desideravano che la Chiesa d'Inghilterra si liberasse dai numerosi residui cattolici che ancora la caratterizzavano. A livello politico, invece, molti di loro chiedevano poi a gran voce che il re non assumesse posizioni assolutistiche, cioè accettasse di dividere il potere con il Parlamento. Nel 1649, il Paese sprofondò nella **guerra civile** e, dopo la sconfitta del sovrano, si arrivò all'**esecuzione del re Carlo I**. Per la prima volta nella storia d'Europa, un sovrano era processato dal suo popolo, accusato di tradimento e condannato a morte: ciò significava che il re non era più considerato come il *vicario di Dio* in terra, bensì come un funzionario, al servizio dei sudditi e del bene comune; come tale, poteva essere criticato e giudicato per il suo comportamento, cioè veniva ritenuto responsabile del suo operato di fronte a coloro di cui era la guida e il garante.

Negli anni Cinquanta, tuttavia, l'Inghilterra fu attraversata da spinte rivoluzionarie ben più radicali, cioè da gruppi politici democratici e socialisti, determinati a introdurre il suffragio universale e perfino ad abolire la proprietà privata. In tale contesto, per impedire alterazioni dell'ordine sociale, **il generale Oliver Cromwell instaurò una dittatura**. Dopo la sua morte, nel 1660, la monarchia venne restaurata, ma nessuno, in Inghilterra, era davvero disponibile ad accettare un governo assolutistico. Pertanto, nel 1688, quando il re Giacomo II (cattolico e fervente ammiratore di Luigi XIV) tentò di scavalcare il Parlamento e ignorarne la volontà, fu rovesciato da un *seconda rivoluzione*, che fu in seguito definita *gloriosa*, perché rapida e praticamente incruenta. All'inizio del XVIII secolo, il regno d'Inghilterra era completamente uscito dal Medioevo: i suoi re non guarivano più le scrofole con il tocco delle mani e non si consideravano più sovrani *per grazia divina*, ma in virtù di un preciso *contratto sociale* stipulato con il popolo inglese. Il potere era ormai diviso tra vari soggetti che si bilanciavano a vicenda: il re, il governo, la Camera dei Comuni, la magistratura (sempre più autonoma, e non più serva passiva del volere del re).

IL PENSIERO POLITICO MODERNO

Terra di rivoluzioni, l'Inghilterra del Seicento vide la nascita di due delle più importanti **dottrine politiche del mondo moderno**. Riflettendo sul caos della *prima rivoluzione* inglese, nel 1651 **Thomas Hobbes** scrisse *Leviathan*, un'opera in cui lo Stato era paragonato ad un mostro, che fagocitava le libertà dei singoli individui. Questo potere mostruoso, tuttavia, secondo Hobbes era il male minore a cui gli uomini potessero sottostare: infatti, senza la sua ferrea autorità, in condizione di *anarchia* (che Hobbes chiama *stato di natura*) avrebbero trionfato solo la violenza e la *guerra di tutto contro tutti*, dato che, secondo Hobbes, l'uomo era tendenzialmente egoista e malvagio. **John Locke**, invece, si assunse il compito di *legittimare* e giustificare la *seconda rivoluzione* inglese; a suo giudizio, il compito primario per cui gli uomini hanno istituito lo Stato è la tutela e la garanzia dei loro diritti: il potere pubblico nasce per difendere e proteggere tali diritti, e non può assolutamente cancellarli. Qualora ciò accadesse, i cittadini hanno il diritto di insorgere, cioè di rovesciare il potere tirannico e di instaurare un nuovo governo. Cent'anni più tardi, nel 1776, le idee di Locke sarebbero state rilanciate dai coloni inglesi residenti in America, per legittimare e giustificare la loro rivolta, finalizzata ad ottenere l'indipendenza dall'Inghilterra.

LE ALTRE POTENZE

Mentre Francia e Inghilterra definivano i loro percorsi politici più tipici e più caratteristici, altre potenze andarono incontro al loro destino. Spagna ed Olanda – vere protagoniste del XVII secolo, a livello militare e commerciale – iniziarono una lenta parabola discendente, che le avrebbe portate a diventare figure di secondo piano nei secoli seguenti. La potenza militare castigliana fu sostituita da quella delle armate francesi, mentre a guida dell'economia mondiale, piano piano, Londra si sostituì ad Amsterdam. Intanto, all'estremo Est dell'Europa, lo zar Pietro trasformò l'immenso impero russo in una regione a pieno titolo europea, mentre in passato (a causa della secolare dominazione mongola) era stata più vicina all'Oriente musulmano ed asiatico, che all'Occidente. Certo, si trattava di una realtà ancora piena di contraddizioni, che avrebbero caratterizzato il Paese fino alla prima guerra mondiale (e oltre): la coesistenza di forza e arretratezza sarebbe rimasta la principale caratteristica della Russia, fino alle soglie del Novecento (e, forse, fino ai giorni nostri). Eppure, era nata una nuova grande potenza, con cui i sovrani europei dovevano confrontarsi, come avrebbe dovuto in seguito scoprire, a proprie spese, la Francia napoleonica.

La reggia di Peterhof, voluta dallo zar Pietro, situata nell'omonima cittadina a circa 20 km da San Pietroburgo. Usata come residenza estiva, attualmente è inserita nell'elenco dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO.

Diritto, cittadinanza e Costituzione

1 La Francia di Luigi XIV

1.1 L'assolutismo in Francia

Il lungo regno del **Re Sole** – **Luigi XIV** (1661-1715) – rappresentò in Francia il **momento di maggior forza e prestigio dell'assolutismo**; con tale termine si indica un sistema di governo in cui il sovrano non divide il potere con altri soggetti politici: nessuna istituzione risulta davvero capace di porre un freno e un limite alla sua volontà. In teoria, in Francia esistevano diversi organi investiti del compito di impedire al sovrano di trasformarsi in tiranno; la più importante di tali istituzioni era l'**Assemblea degli Stati generali**. Introdotta nel regno da Filippo il Bello nel 1302, radunava i rappresentanti (provenienti da tutte le regioni del regno: di qui il nome di *generali*) dei **tre ordini** o *stati* in cui fin dall'XI secolo alcuni intellettuali avevano diviso il popolo cristiano:

Link
Gli Stati generali nel 1788
pag. 134

I PERSONAGGI

Luigi XIV

Luigi XIV (1638-1715) era figlio di Luigi XIII e di Anna d'Austria. Rimasto orfano di padre nel 1643, a cinque anni d'età, fu educato e preparato al governo dalla madre e dal cardinale Mazzarino, che aveva assunto la reggenza dello Stato. Mazzarino, per assicurarsi la pace con la Spagna, gli fece sposare la figlia di Filippo IV, Maria Teresa. Alla morte del cardinale, nel 1661, Luigi salì al trono e assunse personalmente tutti i poteri, abolì il ruolo del primo ministro e concentrò nelle sue mani il controllo totale dello Stato. Il suo regno, durato ben 77 anni, è il più lungo dell'intera storia francese.

LE PAROLE

Tre ordini

La teoria dei tre ordini venne elaborata in Francia nell'XI secolo. Essa riteneva che una società umana rispondente alla volontà di Dio dovesse essere modellata in modo trinitario, a immagine della divinità cristiana che è articolata in Padre, Figlio e Spirito Santo. Secondo questa teoria, i tre ordini svolgevano attività complementari: la preghiera dei religiosi permetteva la salvezza dei guerrieri e dei servi; i cavalieri proteggevano la Chiesa e i contadini; il lavoro di questi ultimi permetteva ai membri dei primi due ordini di svolgere le loro funzioni.

il clero (coloro che pregano), la nobiltà guerriera (coloro che combattono) e il Terzo stato (coloro che lavorano). Tuttavia, nell'arco di tempo dalla sua istituzione alla salita al trono del Re Sole l'Assemblea degli Stati generali si era riunita solo 22 volte.

Il compito primario degli Stati generali era quello di approvare l'introduzione di nuove imposte: essi avrebbero dovuto svolgere la medesima funzione per cui, in origine, era sorto il Parlamento inglese. Quest'ultimo, nel corso dei secoli, riuscì a limitare progressivamente il potere del re e a trasformarsi in un vero e proprio organo legislativo; gli Stati generali francesi, invece, tra il 1614 e il 1789 non furono mai convocati dalla monarchia, che per circa un secolo e mezzo governò, appunto, in modo assoluto.

1614: ultima convocazione

La rivolta dei nobili e la costruzione della reggia di Versailles Negli anni 1649-1653, l'alta nobiltà francese diede vita a un grave episodio di ribellione che venne denominato **Fronda** (dal francese *fronde*, fionda). Non si trattò di un tentativo di instaurare una repubblica ed eliminare la monarchia; i nobili che guidavano il moto, però, avrebbero voluto limitare il potere del sovrano, in modo che non potesse più essere l'unico arbitro della politica del regno.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
I volti del potere
Il Re Sole: Luigi XIV

In Inghilterra una lunga e sanguinosa **guerra civile** (1642-1649) oppose il re Carlo I al Parlamento: il sovrano, infatti, pretendeva di governare senza convocarlo. Lo scontro si concluse con la vittoria delle forze parlamentari, guidate da Oliver Cromwell. Il sovrano fu catturato, processato e condannato a morte (1649). Seguì l'abolizione della monarchia e la proclamazione della repubblica. Ben presto però Cromwell assunse i pieni poteri, instaurando una severa dittatura che durò fino alla sua morte (1658), a cui seguì la restaurazione della monarchia, con l'avvento al potere di Giacomo II Stuart.

La Francia alla fine del Cinquecento fu scossa da una violenta guerra di religione tra cattolici e ugonotti (calvinisti), dove si verificarono stragi e violenze di ogni genere. Solo alla fine del secolo la situazione si normalizzò quando il re Enrico IV con l'editto di Nantes del 1598 assicurò il primato del cattolicesimo ma garantì anche la libertà di culto degli ugonotti. La ritrovata pace religiosa favorì grandemente la **rinascita della potenza francese** nel corso del Seicento.

Il Seicento segnò l'inizio della **decadenza spagnola**. Costretta a riconoscere anche formalmente l'indipendenza delle Province Unite, la Spagna vide ridimensionata la propria presenza politica e militare in Europa, a vantaggio della emergente potenza francese.

L'Italia nel Seicento era in gran parte **sotto il dominio spagnolo**. La Spagna infatti governava direttamente il ducato di Milano e il regno di Napoli per mezzo di governatori, ma esercitava anche una notevole influenza su altri Stati (soprattutto la repubblica di Genova e il granducato di Toscana). Si potevano contare solo due Stati veramente indipendenti: il ducato di Savoia e la Repubblica di Venezia, che dovette combattere più volte contro i turchi, che ostacolavano i commerci della Serenissima nel Mediterraneo.

CARTINA ONLINE

L'EUROPA DOPO LA PACE DI WESTFALIA

Dopo aver ottenuto l'indipendenza dalla Spagna, le **Province Unite** (di cui l'Olanda rappresentava la provincia più importante), a partire dal 1620, **divennero il centro vitale dell'economia europea e mondiale**. La carta vincente di questo Paese fu la capacità di investire in agricoltura e soprattutto in campo navale: nella seconda metà del XVII secolo le navi olandesi trasportavano gran parte delle merci provenienti e dirette in altri Paesi.

La **Germania** nel Seicento fu sconvolta dalla **guerra dei Trent'anni (1618-1648)** che vide contrapposte le potenze cattoliche (Spagna e Impero) agli Stati protestanti (Danimarca, Svezia e Stati tedeschi luterani) a cui si aggiunse la Francia, pur essendo un Paese cattolico. La **pace di Westfalia (1648)** pose fine al conflitto e sancì l'esistenza di una Germania "pluralista" sul piano religioso. Inoltre la Germania vide confermata la propria **divisione in centinaia di Stati**, destinata a durare fino al 1871.

La nobiltà non è più un pericolo per il re

Dopo che il primo ministro del tempo, il cardinale Giulio Mazzarino, ebbe sconfitto i ribelli, la nobiltà non fu più una minaccia per il potere monarchico. La sua emarginazione politica si accentuò dopo che Luigi XIV ebbe costruito la splendida **reggia di Versailles**; poiché gli aristocratici più potenti furono chiamati a corte, ove servivano il sovrano seguendo una rigida e complessa etichetta, di fatto il re riuscì a tenerli sempre sotto il proprio controllo, fermando sul nascere ogni eventuale proposito di cospirazione.

Il potere *miracoloso* dei re di Francia Il sistema assolutistico di Luigi XIV era un **modello di potere**, per così dire, **discendente**: il re affermava di aver ricevuto dal Cielo il diritto di governare e di esercitare la forza. Non a caso, nel 1654, Luigi XIV era stato solennemente incoronato a **Reims**, secondo il rituale tradizionale che trasformava il nuovo re nell'**Unto del Signore**: un soggetto diverso dagli altri mortali, cui era stato assegnato l'eccezionale compito di far rispettare in terra la Legge di Dio.

Il re dunque era una figura sacra, e per questo sin dal Medioevo si riteneva fosse in grado di guarire con il tocco delle sue mani: a imitazione di Cristo, si pensava che fosse capace di compiere **guarigioni miracolose**. Il suo campo d'azione specifico erano i malati affetti dalle *scrofole*, un'infiammazione delle linfoghiandole del collo, causata dai bacilli della tubercolosi, che poteva sfigurare il viso. Il fatto che il re compisse **guarigioni miracolose** significava che Dio stesso, tramite lui, operava in mezzo agli uomini che gli erano stati affidati. All'inizio del Settecento, l'idea secondo cui il re di Francia poteva guarire le *scrofole* era ancora molto diffusa: da tutte le regioni del regno e da tutti i Paesi d'Europa ci si recava a Parigi per essere guariti dal *tocco meraviglioso* dei sovrani.

I LUOGHI

Reims

Il prestigio religioso della città di Reims deriva dal fatto che la notte di Natale del 496 il vescovo Remigio vi battezzò Clodoveo, re dei franchi. Nel corso dei secoli, si impose la tradizione secondo cui i re di Francia dovevano essere incoronati proprio in quella città. La complessa cerimonia dell'incoronazione era un vero e proprio rito, nel corso del quale veniva usato uno speciale olio santo intorno al quale circolavano numerose leggende. La più accreditata, fino al Seicento inoltrato, era che l'olio con cui venivano unti i re di Francia incoronati a Reims fosse di origine soprannaturale e divina.

Jean-Baptiste Oudry, *Luigi XIV partecipa alla caccia al cervo nella foresta di Saint-Germain*, particolare di un dipinto del 1730. (Tolosa, Musée des Augustins).

Pellegrini da tutto il regno

Legge umana e legge divina: i supplizi pubblici Insieme all'incoronazione e alla pratica taumaturgica, il terzo fondamentale rituale in cui si manifestava il potere sacro del re era la prassi del **supplizio pubblico**. Si trattava del complesso procedimento con cui veniva eseguita la condanna a morte di un individuo, riconosciuto colpevole da un tribunale; a differenza delle moderne esecuzioni capitali, portate a termine in luoghi inaccessibili a grandi folle e praticate in modo da evitare al condannato ogni dolore inutile, il supplizio avveniva sulla piazza della città, di fronte a una grande adunanza di massa, e durava per diverse ore, provocando ogni forma di sofferenza possibile alla vittima. Era convinzione diffusa, infatti, che il supplizio avrebbe generato **terrore in coloro che assistevano all'orribile spettacolo**, cioè avrebbe mostrato nel modo più chiaro e drammatico le conseguenze della violazione della legge del re.

Link
Cesare Beccaria
pag. 73

Il valore educativo dei supplizi

L'eccesso era parte integrante e ineliminabile del supplizio, in quanto proprio i suoi aspetti esagerati dovevano mostrare la straordinaria superiorità e la **formidabile potenza del sovrano, che il delinquente aveva osato sfidare**. Inoltre, poiché la legge del re coincideva con quella di Dio, il criminale era anche un peccatore, che presto sarebbe stato inghiottito dall'inferno. La moltiplicazione della sofferenza che caratterizzava il supplizio era dunque, nel medesimo tempo, un'anticipazione delle pene eterne, che il criminale avrebbe subito nell'aldilà.

Un'anticipazione delle pene dell'inferno

Adam Frans van der Meulen e François-Alexandre Verdier, *Luigi XIV concede un'udienza*, 1672-1673 (Budapest, Museo di Belle Arti).

1.2 Il rifiuto della tolleranza religiosa

Riferimento storiografico 1 pag. 35

Libertà di critica e libertà religiosa In un regime assolutistico, ai sudditi non era concessa alcuna libertà di critica nei confronti dell'operato del re: poiché pensava di essere responsabile delle proprie azioni solo di fronte a Dio, il sovrano riteneva giusto e normale esiliare o incarcerare (senza un preciso capo d'accusa, senza processo e a tempo indeterminato) tutti coloro che in un modo o nell'altro gli si opponevano. Sotto questo profilo, a Parigi, la **tetra fortezza della Bastiglia** era diventata il simbolo stesso dell'assolutismo regio, da quando, nel Seicento, era stata trasformata in carcere destinato ai sudditi ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato.

La Bastiglia, simbolo dell'assolutismo

Luigi XIV raffigurato mentre prega, dipinto del XVII secolo.

Nello stesso tempo, la **concezione discendente del potere** – secondo cui il re era una figura sacra, intermediario privilegiato tra Dio e il popolo di Francia – implicava che non ci fosse tolleranza religiosa; del resto, al momento dell'incoronazione il sovrano prometteva solennemente di combattere, all'interno del suo regno, le eresie denunciate dalla Chiesa.

Gli ugonotti Nel 1661, viveva in Francia circa **un milione di calvinisti** (chiamati *ugonotti*), molti dei quali erano mercanti, banchieri, nonché artigiani abili e qualificati. Questi sudditi protestanti erano protetti dall'editto di Nantes, promulgato nel 1598 da Enrico IV al fine di mantenere la pace religiosa nel Paese. Si trattava di un compromesso che vietava il culto pubblico riformato a Parigi, ma lo lasciava libero nelle regioni in cui esso era stato celebrato negli anni 1596-1597. Agli ugonotti era concessa una completa parità giuridica nei confronti dello Stato: semplicemente, da essi ci si attendeva un giuramento di fedeltà, ovvero l'impegno di «servire bene e fedelmente il re nell'esercizio dei loro incarichi ed essere ligi alle ordinanze» del sovrano.

Combattimenti davanti alla Bastiglia, dipinto del XVII secolo conservato al castello di Versailles.

Le richieste del clero e la politica di Luigi Per gran parte del Seicento, il clero francese aveva chiesto ai re di Francia di ritirare l'editto, ma la politica estera dei primi ministri Richelieu (1585-1642) e Mazzarino (1602-1661) – nettamente ostili alla cattolica Spagna e alleati dell'Olanda protestante – aveva reso impensabile la ripresa della lotta contro i protestanti. Luigi XIV, invece, si convinse del fatto che la presenza di una forte minoranza religiosa all'interno del Paese costituiva una grave minaccia alla sicurezza del regno, e quindi decise di **mantenere la promessa di lotta contro l'eresia** fatta al momento dell'incoronazione. Nel 1665, fu vietato agli ugonotti l'esercizio di alcune professioni particolari (come quelle di libraio e di stampatore) considerate troppo delicate e pericolose per essere affidate a dissidenti religiosi. In secondo luogo, le comunità protestanti furono investite da una grande quantità di leggi e di norme finalizzate a limitare la loro libertà di culto: nel 1667, ad esempio, fu imposto che i funerali condotti secondo il loro rito potessero essere celebrati solo alle sei del mattino e alle sei della sera.

APPROFONDIMENTO A ONLINE www.seieditrice.com Il cattolicesimo francese

Discriminazione dei sudditi protestanti

La revoca dell'editto di Nantes La pressione si accentuò a partire dal 1675; i riformati furono allontanati dalla maggior parte delle cariche pubbliche, mentre a tutti gli ugonotti poveri disposti a convertirsi venivano offerti doni e denaro. Nel 1682, si fece ricorso all'alloggiamento dei **dragoni** nelle regioni a maggioranza protestante, come strumento di conversione forzata: pur di allontanare questi soldati, che terrorizzavano la popolazione con ogni forma di violenza, intere comunità accettarono di diventare cattoliche. L'atto finale della vicenda si consumò il **18 ottobre 1685**, allorché **Luigi XIV revocò l'editto di Nantes** «per cancellare completamente il ricordo degli sconvolgimenti, della confusione, dei mali che il progresso di questa falsa religione ha causato». In pratica, tutti gli ugonotti dovevano diventare cattolici, mentre il tentativo di fuggire dal regno era punito con la pena della galera per gli uomini e con la frusta per le donne.

Charles Le Brun, *Ritratto equestre di Luigi XIV*, 1668 ca. (Douai, Musée de la Chartreuse).

A seguito di queste minacce, dai 200 ai 300 000 riformati abbandonarono clandestinamente la Francia, rifugiandosi in Olanda, in Inghilterra e in Brandeburgo: la sola Berlino, che contava 6000 abitanti nel 1685, accolse circa 4000 riformati francesi nell'arco di una decina d'anni. In tutte queste terre, gli ugonotti francesi portarono ricchezze e, soprattutto, competenze tecniche: come già era accaduto in Spagna per l'espulsione degli ebrei e dei *moriscos*, anche la revoca dell'editto di Nantes finì per provocare **danni enormi all'economia del Paese cattolico** che aveva anteposto l'unità religiosa a ogni altra considerazione.

Migliaia di protestanti in fuga dalla Francia

LE PAROLE

Dragoni
I dragoni erano soldati di cavalleria, spesso dotati di armi da fuoco. Poiché le popolazioni dovevano mantenere anche gli animali, la presenza dei dragoni era economicamente molto onerosa. Inoltre, ai soldati era concesso di compiere ogni abuso a danno dei protestanti.

Economia, demografia e società

2 Economia e politica in Europa al tempo di Luigi XIV

2.1 Tre grandi potenze commerciali: Olanda, Inghilterra e Francia

APPROFONDIMENTO 1 pag. 40
Consumi e consumatori in Europa tra Seicento e Settecento

La potenza olandese Alla fine del Seicento, la terra costituiva ancora la fonte primaria di ricchezza in tutti gli Stati d'Europa, nonché il mezzo di sostentamento principale delle popolazioni. «Le famiglie contadine – scrive George Rudé – rappresentavano il 75% o più della popolazione della Prussia o della Polonia, l'80% della popolazione in Francia e forse i 9/10 di quella russa; perfino in Inghilterra, verso la fine del secolo, i tre quarti della popolazione attiva lavoravano in campagna». Eppure, già nel Seicento l'**Olanda** aveva mostrato che la ricchezza di un Paese poteva trovare basi ancora più solide nel commercio e nell'industria, aprendo la strada al moderno **sistema economico capitalistico**.

La rincorsa inglese e francese

Nel corso della seconda metà del XVII secolo, l'Inghilterra e la Francia si resero conto della necessità di adeguare le proprie economie alle mutate circostanze e cercarono con ogni mezzo di contrastare l'egemonia olandese.

La risposta inglese L'Inghilterra si mosse per prima e, con i cosiddetti **atti di navigazione**, a partire dal 1651 cercò di limitare la supremazia olandese nel campo dei noli marittimi, un'egemonia che nasceva dalla straordinaria capacità dei cantieri di Amsterdam di costruire navi di ottimo livello, a basso costo. Pertanto, ai mercanti inglesi, francesi o tedeschi, conveniva spesso affidarsi a imbarcazioni olandesi per esportare nel resto d'Europa i propri prodotti. In base ai nuovi decreti, invece, le merci importate in Inghilterra potevano essere trasportate esclusivamente su navi inglesi o su navi del Paese di produzione delle merci stesse. In tal modo, il Parlamento di Londra riuscì a incentivare la **nascita di un'industria cantieristica nazionale**, capace di reggere la concorrenza con quella delle Province Unite.

I LUOGHI

Olanda

Il termine *Olanda* indica in realtà un territorio più ampio, che ufficialmente si chiamava Repubblica delle Province Unite. L'Olanda era solo una delle province che costituivano la confederazione appena citata, ma in effetti era di gran lunga più ricca e importante delle altre: il suo porto principale, Amsterdam, nel corso del Seicento era divenuto il maggiore centro commerciale d'Europa. In Olanda, sotto l'aspetto religioso, benché la religione ufficiale fosse il calvinismo, ogni culto era tollerato, purché non turbasse l'ordine pubblico e fosse praticato in forma privata. Sul piano politico, la Repubblica era governata da un'assemblea con funzioni legislative e da un governatore generale, lo *stadholder*, il cui compito principale era quello di guidare l'esercito. La carica di *stadholder* era ereditaria ed era trasmessa all'interno della prestigiosa casata degli Orange.

IL MERCANTILISMO

Obiettivo	Stati	Mezzi adottati
Rendere l'economia del proprio Paese competitiva con l'economia dell'*Olanda*	Inghilterra	Atti di navigazione
	Francia	Protezionismo doganale e manifatture di Stato

Una Banca per lo Stato

Inoltre, la Gran Bretagna si dotò nel 1694 di un nuovo ed efficace strumento finanziario, la **Compagnia della Banca d'Inghilterra**; al momento della sua istituzione, il compito primario della Banca d'Inghilterra era quello di raccogliere denaro per lo Stato. Nel giro di breve tempo, tuttavia, essa iniziò a emettere **cartamoneta**, cioè biglietti che potevano essere convertiti in moneta metallica, assumendo progressivamente le funzioni che al giorno d'oggi svolgono, nei vari Paesi, le Banche centrali.

Riferimento storiografico 2 pag. 36

Il ministro Colbert e il rilancio dell'economia francese La risposta francese alla potenza olandese venne qualche decennio dopo gli atti di navigazione inglesi, per opera del ministro delle Finanze di Luigi XIV, **Jean-Baptiste Colbert** (1619-1683). Innanzi tutto, questi si preoccupò di dotare la Francia di un'efficiente flotta da guerra e di un elevato numero di navi mercantili, capaci di competere con quelle olandesi. Nello stesso tempo, il ministro di Luigi XIV diede impulso alla presenza francese in Asia e nelle Americhe, per mezzo di grandi società commerciali; costituite a imitazione della Compagnia delle Indie Orientali, che per anni aveva garantito ad Amsterdam il monopolio delle ricchezze dell'Oriente, esse intrapresero regolari relazioni commerciali con i principali insediamenti francesi oltremare: il **Canada**, alcune isole nelle Antille (Martinica, Santo Domingo, Guadalupa), la costa del Senegal, l'**India meridionale**.

Nuova flotta, espansione coloniale

Link La guerra dei Sette anni pag. 76

A fianco di questa politica coloniale e marittima, Colbert istituì in Francia un sistema economico che venne definito **mercantilismo** ed ebbe come obiettivo la trasformazione del regno in una potenza capace di concorrere con le Province Unite anche sul piano della produzione di manufatti. In Olanda, tuttavia, erano disponibili più capitali e la borghesia era più attiva e più esperta di quella francese. Colbert pensò allora che **lo Stato, in Francia**, potesse colmare queste lacune, ponendosi **alla guida del processo economico**. In primo luogo, era necessario *proteggere* il mercato interno dalla concorrenza straniera; infatti, se in Francia fosse stato possibile acquistare ottimi prodotti olandesi o italiani a basso prezzo, le manifatture francesi non sarebbero mai decollate.

L'intervento dello Stato

LE PAROLE

Mercantilismo

Una politica economica mercantilistica è sinonimo di protezionismo; lo Stato interviene direttamente nella vita economica, imponendo dazi per scoraggiare le importazioni (e quindi proteggere i prodotti nazionali), promuovendo imprese, creando situazioni di monopolio (anche mediante compagnie commerciali che, ad esempio, hanno l'esclusiva del commercio e dello sfruttamento dei territori di oltremare). All'opposto del mercantilismo vi è il liberismo, politica che prevede il "non intervento" dello Stato nella vita economica (per la quale l'unico protagonista è l'individuo-imprenditore e commerciante); l'eliminazione di ogni vincolo alla libertà di scambio (tipo dazi, barriere doganali); il rifiuto di ogni privilegio concesso ad alcuni a danno di altri in nome del primato del mercato e della libera concorrenza.

Antoine Coysevox, *Jean-Baptiste Colbert*, dipinto della seconda metà del XVII secolo (Parigi, Museo del Louvre).

Il protezionismo di Colbert Il principale pilastro del sistema mercantilistico, pertanto, fu il **protezionismo doganale**; con tale espressione, ancora oggi si indica un provvedimento legislativo (una legge emanata dallo Stato, che già per questa strada interviene nel campo dell'economia) che impone tasse molto elevate sui prodotti di importazione o, al limite, vieta l'ingresso di determinate merci nel Paese. Il consumatore, in questo caso estremo, non trova sul mercato del proprio Paese i prodotti stranieri che risulterebbero competitivi rispetto a quelli nazionali; oppure – quando li può comprare – li paga molto, perché gravati da tasse speciali (dette *dazi doganali*) che impediscono loro di essere concorrenziali.

Tasse sui prodotti di importazione

Per tale strada, Colbert riuscì a rilanciare la produzione francese di **panni di lana** che intorno al 1680 raggiunse la quota annua di un milione di pezze, sufficiente per il consumo interno e per l'esportazione. Nel contempo, il ministro delle Finanze si sforzò di impiantare alcune nuove attività manifatturiere capaci di imporsi sul mercato internazionale per qualità e bellezza dei loro prodotti, più che per il basso prezzo. Al primo posto va ricordata l'industria della seta, di cui Lione (con i suoi 18 000 telai) divenne il più importante centro produttivo a livello europeo. Altre industrie di lusso incentivate da Colbert furono quella degli specchi e quella dei merletti ricamati, attività per le quali furono reclutati operai specializzati dall'Italia e dall'Olanda, con la promessa di alti salari.

Artigianato di alta qualità

2.2 La guerra tra Francia e Olanda per la supremazia economica

Controllare i mercati

L'importanza assunta dal grande commercio internazionale nella vita dei principali Stati europei emerge con chiarezza se si esaminano le cause e gli obiettivi delle guerre che si svolsero nel periodo compreso tra il 1660 e il 1763. Senza dubbio, è esagerato affermare che tutte le guerre di questo periodo hanno avuto esclusivamente motivazioni di tipo economico; d'altro canto, è vero che l'esito degli scontri non solo risultò fondamentale per determinare i rapporti di potenza tra i vari Stati in Europa, ma soprattutto significò la possibilità, per i vincitori, di accedere ai vasti **mercati mondiali**, mentre gli sconfitti si trovarono esclusi da uno o più settori vitali del grande commercio internazionale.

LE PAROLE

Libertà di stampa

La libertà di stampa è uno degli aspetti della libertà di pensiero e, più in generale, della libertà di coscienza. In un regime politico intollerante o dittatoriale esiste un'unica verità, che tutti devono accettare: quella sostenuta dalle autorità. Di conseguenza, è vietato professare una religione diversa da quella ufficiale e criticare il governo. A maggior ragione, è vietato stampare e diffondere pubblicazioni che esprimano opinioni diverse. All'inizio del Settecento, l'Olanda era l'unico Paese europeo in cui vigesse un'ampia libertà di pensiero e, quindi, di stampa. Negli altri Stati, le opere dei dissidenti politici o religiosi dovevano essere pubblicate e vendute clandestinamente. Nell'immagine a fianco, la prima pagina di un numero del "Pennsylvania Journal" del 1765.

THE
PENNSYLVANIA JOURNAL;
AND
WEEKLY ADVERTISER.
EXPIRING: In Hopes of a Resurrection to LIFE again.

Lo scontro tra Francia e Olanda Il primo grande conflitto del tempo di Luigi XIV si svolse negli anni 1672-1678 tra Francia e Olanda. Per il sovrano di Parigi era intollerabile che la gloria e lo splendore francesi potessero trovare un ostacolo nella piccola, ma potentissima e ricchissima, Repubblica delle Province Unite. Inoltre, per **Luigi XIV** era insopportabile che, in virtù dell'ampia **libertà** vigente in Olanda, ad Amsterdam ogni nemico del re potesse trovare rifugio ed esprimere, per mezzo della **stampa**, le proprie critiche al governo assoluto del sovrano. Tuttavia, ai fini della comprensione del conflitto, è soprattutto importante segnalare che Colbert, nel 1667, aveva introdotto una tariffa doganale elevatissima sui prodotti d'importazione, al fine di penalizzare al massimo livello possibile la vendita di manufatti stranieri in Francia. Principale potenza industriale del tempo, l'Olanda era stata colpita più di tutti gli altri Stati d'Europa da questa vera *guerra commerciale*, ma aveva reagito rivolgendosi ad altri fornitori per le proprie importazioni, ovvero acquistando, ad esempio, vino dal Portogallo e sale dalla Spagna, invece che dalla Francia. La tariffa doganale del 1667, insomma, aveva finito per danneggiare più i produttori francesi che i borghesi di Amsterdam.

Guerra commerciale

L'invasione francese Pertanto, nel 1672, inizialmente sostenuto dall'Inghilterra, Luigi XIV aprì le ostilità contro gli olandesi; questi non erano affatto preparati a un conflitto con la potenza militare più forte d'Europa, che li aggredì con un esercito di 120 000 uomini e occupò facilmente Utrecht e gran parte del Paese. Per fermare l'avanzata francese fu necessario allagare intere regioni, dopo aver distrutto le **dighe** che fermavano il mare, mentre una rivoluzione popolare rovesciò il governo dei borghesi di Amsterdam e affidò i pieni poteri allo stadholder **Guglielmo III d'Orange**.

Nel momento più difficile della propria storia, l'Olanda fu soccorsa dalle principali potenze europee (Spagna, Austria, Brandeburgo), timorose di un eccessivo rafforzamento francese; anche l'Inghilterra, per la stessa ragione, ben presto si sganciò dall'alleanza con la Francia rendendosi conto che – in caso di vittoria – il regno di Luigi XIV sarebbe stato un concorrente economico ancora più pericoloso delle Province Unite. Trascinatasi fino al 1678, la guerra si concluse con la **sconfitta di Luigi XIV**, costretto perfino a ritirare la tariffa doganale del 1667. Tuttavia,

Joseph Parrocel, *Presa di Maastricht*, dipinto del 1676 (Castello di Versailles).

LE PAROLE

Dighe

La maggior parte del territorio olandese si trova sotto il livello del mare. In effetti, un sinonimo corrente di Olanda o di Repubblica delle Province Unite è proprio l'espressione Paesi Bassi. Per rendere il territorio abitabile, fu necessario costruire grandi dighe, al fine di impedire al mare di inondare periodicamente le città e le campagne. Tale immenso lavoro iniziò nel corso del Medioevo e proseguì fino al Seicento. La distruzione delle dighe, per motivi militari, fu una misura estrema: dettata dalla disperazione del momento, cancellava il lavoro di moltissime generazioni di contadini olandesi.

Il declino della potenza olandese

l'Olanda uscì prostrata dallo scontro; la sua prosperità economica iniziò a decadere, mentre in tutti i mercati d'Europa, d'Asia e d'America era l'Inghilterra a prendere il suo posto. «Già verso il 1739 le navi mercantili che scaricavano a Londra erano il doppio di quelle di Amsterdam. Da quel momento in poi la concorrenza più forte si stabilì tra inglesi e francesi» (G. Rudé).

2.3 Il declino della Spagna e l'ascesa della Russia

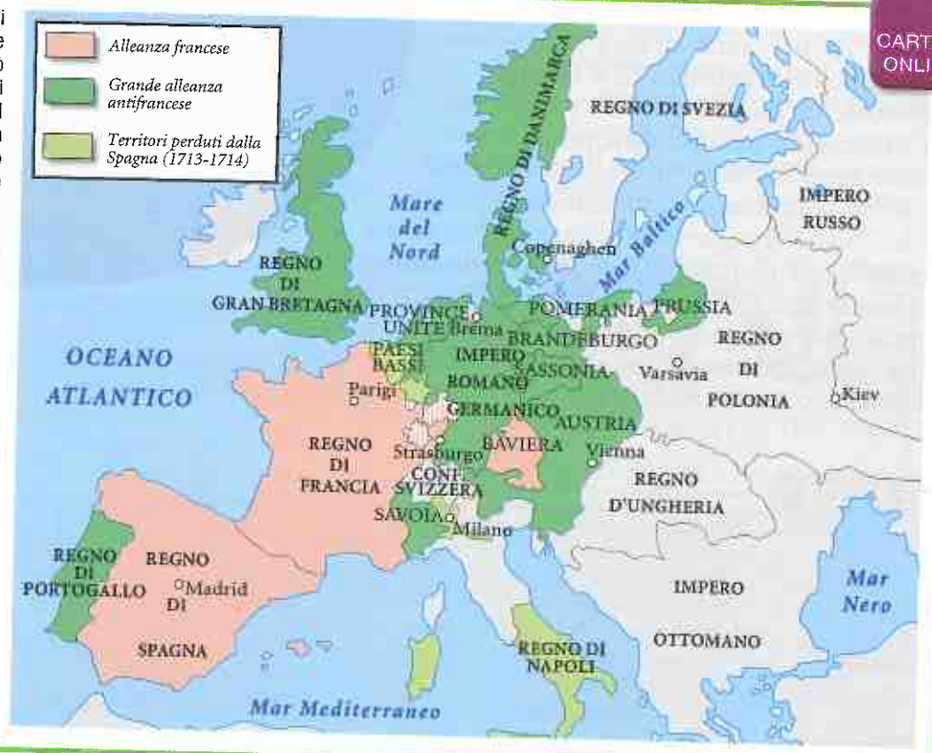
La crisi dell'impero spagnolo L'Inghilterra si impose come principale potenza commerciale del Settecento in seguito alla **guerra di successione spagnola**, conflitto durato dal 1701 al 1713 e così chiamato perché ebbe come causa la morte senza eredi diretti del re di Spagna. Questa era uscita dalla guerra dei Trent'anni (1618-1648) in condizioni economiche disperate, che obbligavano periodicamente la monarchia a dichiarare bancarotta nei confronti dei propri creditori. Le miniere delle colonie al di là dell'Atlantico continuavano a riversare in Europa grandi quantità di metalli pregiati, ma pochissimo dell'**argento** americano rimaneva in Spagna, che doveva rifornirsi all'estero sia di cereali sia di manufatti: nel tardo Seicento, l'agricoltura e l'industria iberiche non erano in grado di sopperire ai bisogni del Paese.

Agricoltura e industria arretrate

Le colonie, a loro volta, avevano necessità di ogni sorta di manufatti, visto che la madrepatria aveva rigidamente proibito l'impianto di industrie nel Nuovo Mondo. Ma la Spagna, che pur si era riservata il monopolio del commercio con l'America, da sola non riusciva a procurare ciò che serviva ai coloni, cosicché olandesi e inglesi vendevano di **contrabbando** ogni sorta di mercanzie **nei possedimenti spagnoli**, realizzando profitti enormi.

LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA

La guerra di successione spagnola scoppiò quando il re di Spagna Carlo II d'Asburgo, non avendo figli, nominò suo erede un nipote di Luigi XIV. Le altre potenze europee, non volendo che la Francia estendesse il suo potere sulla Spagna, entrarono in guerra. Da una parte si schierarono Austria, Inghilterra, Province Unite, Prussia, Danimarca, Savoia e Portogallo; dall'altra Francia, Spagna e Baviera. La guerra si svolse soprattutto nelle Fiandre, in Germania, Italia e nei mari americani. Ebbe fine nel 1713 con la pace di Utrecht.



La guerra di successione spagnola Prima di morire senza figli, il re di Spagna Carlo II (1665-1700) aveva designato come suo successore Filippo di Borbone, un principe francese nipote di Luigi XIV, e questi lo sostenne prontamente, malgrado le proteste di altri parenti stretti pretendenti al trono. Per la Francia si offriva l'eccezionale opportunità di sfruttare come mercato per i suoi prodotti il vastissimo spazio delle colonie spagnole in America, il che avrebbe permesso ai francesi di prendere il posto dell'Olanda alla guida dell'economia europea, ridimensionando le ambizioni inglesi. Tuttavia, come al tempo della guerra d'Olanda, di nuovo si ebbe una vasta coalizione di tutti i maggiori Stati d'Europa (Province Unite, Austria e principati del Sacro romano impero germanico) che, guidati dall'Inghilterra, si riunirono in una *grande alleanza* al fine di **impedire l'egemonia francese in Europa e nel grande commercio internazionale.**

Grandi possibilità economiche per la Francia

Alleanza degli Stati europei contro la Francia

Nel 1703, aderì alla grande alleanza anche il Portogallo, preoccupato per la sua indipendenza; gli inglesi offrirono al piccolo regno iberico la protezione della propria flotta, ma in cambio ottennero un trattato commerciale vantaggioso. I mercanti britannici, infatti, non solo riuscirono ad accaparrarsi il commercio del pregiato vino di Oporto e dei lingotti d'oro provenienti dal Brasile, ma soprattutto ottennero il diritto di vendere liberamente i propri manufatti nelle colonie portoghesi. «Senza bisogno di sprecare un colpo di cannone il Portogallo, e più ancora il colossale mercato del Brasile, sono trasformati in feudi politico-economici della Gran Bretagna» (G. Spini).

Le colonie portoghesi sotto il controllo britannico

Una pace favorevole agli inglesi Nel 1713, la **pace di Utrecht** pose fine al lungo conflitto; sul trono spagnolo, in base a quel trattato, fu posto Filippo V di Borbone, ma questi si impegnò a non riunire mai le corone di Francia e Spagna, nonché a riconoscere **alla Gran Bretagna il possesso di Gibilterra,** occupata dalle truppe inglesi nel 1704. Sul piano commerciale, poi, il nuovo re accettò di attenuare il rigido sistema protezionistico, che la Spagna aveva fino ad allora fatto valere in America. All'Inghilterra fu concesso di inviare ogni anno nelle colonie spagnole una nave di 500 tonnellate (detta *vascello di permesso*), che **poteva vendere legalmente le proprie mercanzie** in quei territori, fino ad allora vietati al libero commercio inglese. Conquista ancora più importante, l'Inghilterra ottenne per trent'anni il monopolio dell'*Asiento*, cioè della **tratta degli schiavi neri** nelle colonie spagnole, un traffico che fruttava enormi profitti e che può essere considerato decisivo ai fini del trionfo economico della Gran Bretagna.

Il vascello di permesso

Riferimento storiografico 3 pag. 38

L'INGHILTERRA VERSO LA SUPREMAZIA

DATE	EVENTI
1672-1678	Invasione francese dell'Olanda: l'Olanda, sfinita dalla guerra, deve cedere una parte dei propri traffici all'Inghilterra
1703	Alleanza del Portogallo con l'Inghilterra, in funzione antifrancese: l'Inghilterra ottiene il diritto di vendere liberamente i propri manufatti nelle colonie portoghesi
1713	Pace di Utrecht, al termine della guerra di successione spagnola: l'Inghilterra ottiene il diritto di inviare ogni anno un vascello carico di merci inglesi nelle colonie spagnole e il monopolio della tratta degli schiavi

L'isolamento della Russia Mentre l'Inghilterra si avviava a diventare la principale potenza economica e marinara dell'Europa occidentale, al capo opposto del continente iniziò il risveglio dell'impero russo. Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), i sovrani del principato di Moscovia avevano iniziato a usare, per definire se stessi, il titolo di **zar**, espressione che deriva dal latino *Caesar* e significa imperatore. I russi amavano dire che **Mosca**, capitale del loro Stato, era la "terza Roma", destinata a dominare il mondo dopo la città dei Cesari e dopo l'impero bizantino. Per più di due secoli, tuttavia, la Russia era rimasta completamente isolata rispetto al resto d'Europa, con la quale – ancora alla fine del XVII secolo – aveva rapporti commerciali scarsi e irregolari, mentre poche o nulle erano le relazioni di tipo culturale.

La "terza Roma"

Le riforme di Pietro il Grande La situazione mutò in modo radicale durante il lungo regno dello zar **Pietro I Romanov**, soprannominato ***il Grande*** (1682-1725). Nel 1695, il sovrano moscovita tentò di conquistare la città di Azov, controllata dai tatari di Crimea, lontani discendenti dei conquistatori mongoli che, nel XIII secolo, si erano spinti fino all'Ungheria e alla Polonia. Il fallimento dell'impresa di Azov rese Pietro cosciente delle carenze tecniche dell'esercito russo e della necessità di provvedere alla costruzione di **una flotta da guerra**, capace di attaccare la città dalla parte del mare. Consapevole della secolare arretratezza russa, lo zar dapprima diede ordine di reclutare in Occidente un gran numero di tecnici e falegnami, poi decise di andare personalmente a visitare i cantieri navali olandesi e le industrie dei più moderni Paesi europei. Tornato in Russia, impose al suo Stato un **orientamento economico mercantilistico**, simile a quello adottato in Francia da Colbert.

Enorme arretratezza militare

La visita in Europa

L'ESPANSIONE DELL'IMPERO RUSSO

CARTINA ONLINE

La carta mostra la straordinaria espansione dell'impero russo nei secoli XVII-XVIII. Se verso ovest le conquiste furono limitate a Estonia, Lettonia e Crimea, l'espansione maggiore si ebbe verso est, giungendo a sottomettere le immense steppe siberiane e da ultimo la penisola della Kamchatka sul Mar di Bering.

I LUOGHI

Svezia

Il regno di Svezia aveva aderito, nel Cinquecento, alla Riforma protestante, nella sua versione luterana. Durante la guerra dei Trent'anni, la Svezia del re Gustavo Adolfo era intervenuta in Germania per impedire all'imperatore (cattolico) di unificare tutta l'area tedesca e trasformarla in un potente Stato situato nel cuore dell'Europa. Inoltre, dopo il 1648, la Svezia aveva costruito una sorta di impero, che le garantiva il controllo di gran parte del commercio nel Mar Baltico. Prima di iniziare la lotta contro la Svezia, lo zar Pietro cercò l'alleanza degli altri Stati che erano preoccupati per l'espansionismo svedese: la Danimarca e la Polonia. Il fortissimo esercito svedese, con abili campagne, ebbe facilmente ragione dei danesi e dei polacchi, ma venne infine sconfitto da quello russo, a Poltava. Questo luogo si trova nella Russia meridionale; consapevole della propria inferiorità, Pietro si ritirò per centinaia di chilometri, bruciando e distruggendo tutto ciò che potesse servire agli svedesi. Pietro, quindi, adottò una tattica simile a quella che poi, nel corso dei secoli, i russi avrebbero adottato contro l'esercito di Napoleone e contro quello tedesco, durante la seconda guerra mondiale.

La Russia diventa una grande potenza Lo zar cercò in tutti i campi di trapiantare in Russia le tecnologie che aveva incontrato in Olanda o in Inghilterra. Tuttavia, l'**occidentalizzazione della Russia** non fu limitata all'ambito economico e a quello militare (costruzione della flotta e modernizzazione dell'esercito). Pietro obbligò i nobili e la corte ad adottare uno stile di vita europeo: ciò comportò, ad esempio, l'abbandono delle lunghe tuniche asiatiche, sostituite dai pantaloni, e il taglio della barba, che tutti i maschi russi portavano orgogliosamente come segno di virilità. La nobiltà russa e il clero della Chiesa ortodossa osteggiarono con ogni mezzo la politica dello zar, ma questi schiacciò con la violenza la loro opposizione. La sua ferma **volontà di rompere con il passato** trovò infine il suo completamento nella decisione di dare vita a una nuova capitale, che sostituisse Mosca, troppo lontana e isolata rispetto all'Occidente. La nuova capitale sorse sul Baltico e, fin dal proprio nome, denotò la funzione che l'imperatore le attribuiva; essa, in effetti, venne chiamata **San Pietroburgo** – espressione che presenta un tipico suffisso tedesco (si noti la somiglianza con Amburgo, Friburgo ecc.) – perché doveva essere il luogo d'incontro tra la Russia e la cultura occidentale.

Imitazione della cultura europea

Per accedere al Baltico, Pietro dovette scontrarsi con gli svedesi, che furono pesantemente sconfitti, nel 1709, a Poltava. La **Svezia**, insomma, fu la prima potenza occidentale a sperimentare la forza del rinnovato impero russo, che a partire dai decenni iniziali del Settecento si sarebbe imposto come uno dei grandi protagonisti della scena politica europea.

Nascita della prima flotta russa per volere di Pietro il Grande, ritratto in primo piano, in un dipinto di Aleksei Samsonev. Nel 1697 lo zar aveva compiuto un viaggio in Europa, durante il quale aveva studiato il funzionamento dei cantieri navali.

Poteri e conflitti

3 La rivoluzione inglese del 1688-1689

3.1 Lo scontro tra la Corona e il Parlamento

Link
L'assolutismo in Francia pag. 6

Thomas Hobbes: un nuovo pensiero politico Negli stessi decenni in cui la Francia vide il trionfo dell'assolutismo per diritto divino nella sua forma più completa, l'Inghilterra compì un'esperienza politica del tutto differente. Osserviamo innanzi tutto che il mondo culturale inglese produsse due dei pensatori più significativi dell'intera storia delle dottrine politiche: **Thomas Hobbes** (1588-1679) e **John Locke** (1632-1704). Il primo tentò di fondare l'assolutismo su nuove basi, mentre il secondo può essere considerato il fondatore del liberalismo, la concezione politica che più di tutte le altre si è opposta alla tirannia e al dominio illimitato dello Stato sui cittadini.

Lo Stato come garanzia contro il caos

Hobbes pubblicò la sua opera principale – *Leviathan* – nel 1651, nel periodo in cui l'Inghilterra stava cercando di uscire dalla rivoluzione che aveva visto contrapposti il re Carlo I al **Parlamento**; Cromwell, forte del sostegno dell'esercito, di lì a poco si sarebbe trasformato in un dittatore assoluto, per evitare che ulteriori sollevazioni mettessero in discussione l'assetto sociale del Paese. Il testo di Hobbes fu fortemente influenzato dall'**atmosfera di lotta** civile che caratterizzò l'Inghilterra per tutto il Seicento, anche se il discorso del filosofo inglese pretendeva di avere validità universale e, quindi, non parlava di singole situazioni concrete, ma degli esseri umani e dello Stato in generale.

John Michael Wright, *Ritratto di Thomas Hobbes*, dipinto del XVII secolo (Londra, National Portrait Gallery).

Il potere assoluto dello Stato Il principio fondamentale che attraversa l'opera di Hobbes è il **pessimismo antropologico**; egli cioè – come Lutero, Calvino e, soprattutto, come Machiavelli – era convinto che gli esseri umani fossero individui prevalentemente egoisti, che ricercavano solo il proprio interesse, anche a costo di violare i diritti del prossimo. Fu partendo da questo presupposto che Hobbes si interrogò sulle origini dello Stato, per spiegare le quali egli non ricorse più alla tradizione secondo cui i sovrani avevano ricevuto il potere da Dio. A differenza di quella di Luigi XIV, la **concezione politica** di Hobbes è rigidamente **laica**, priva di riferimenti religiosi; e come abbiamo definito discendente il modello di potere portato dal re di Francia al massimo della sua coerenza, così possiamo definire **ascendente** l'impostazione hobbesiana del problema del potere.

Nella sua spiegazione delle origini dello Stato, Hobbes partì da una coppia di intuizioni che erano già state formulate, nei medesimi anni, dai **Livellatori**: l'idea dello **stato di natura** (cioè la condizione in cui gli uomini si trovavano *prima* della nascita dell'autorità statale) e quella secondo cui lo **Stato era l'esito di un libero contratto** stipulato, tra loro, da tutti i cittadini. Tuttavia, mentre i Livellatori, da tali intuizioni, approdarono a una concezione sinceramente democratica e proposero di sottoporre a tutti gli inglesi un *Patto del popolo* da sottoscrivere liberamente, Hobbes indirizzò le conclusioni del suo ragionamento a sostegno del più assoluto dei governi.

LE PAROLE

Parlamento inglese
Il Parlamento inglese era formato dalla Camera dei Lords e dalla Camera dei Comuni (o Camera bassa). La Camera dei Lords era costituita da 200 membri che si trasmettevano la carica per via ereditaria. Nella Camera dei Comuni vi erano 558 deputati eletti su base censitaria.

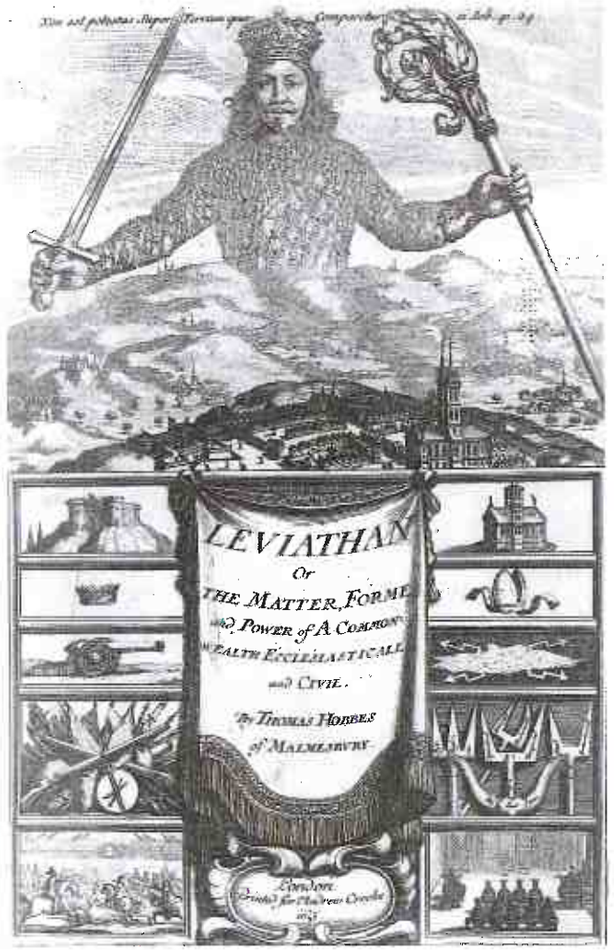
Dallo stato di natura all'istituzione dello Stato A suo giudizio, lo *stato di natura* era una condizione insopportabile, da cui l'uomo avrebbe voluto uscire a qualunque costo. Nella condizione *naturale*, in assenza dello Stato, l'individuo possedeva il massimo di libertà; d'altra parte, l'uomo viveva in una situazione di completa insicurezza, poiché poteva essere facile preda della violenza altrui, o meglio degli sforzi che ogni soggetto operava per aumentare il proprio patrimonio e la propria potenza, a danno del prossimo. Lo *stato di natura* insomma era – nella concezione di Hobbes – un inferno, un incubo, **una condizione di pericolo** e sofferenze incessanti.

Massima libertà, minima sicurezza

Lo Stato è un mostro

Lo Stato nacque nel momento in cui gli esseri umani decisero di sottomettersi tutti, senza eccezioni, a un'autorità superiore; allorché scelsero di compiere tale gesto, essi **rinunciarono completamente e definitivamente ai propri diritti**, ma ottennero in cambio la sicurezza, l'ordine, la fine della drammatica anarchia che caratterizzava lo *stato di natura*.

Sotto un certo profilo, dunque, lo Stato è senza dubbio un mostro: e *Leviathan*, in effetti, è il nome di un gigantesco serpente marino, citato nella Bibbia. Eppure, proprio in virtù della sua eccezionale forza, esso è **capace di far regnare l'ordine e di difendere ogni singolo uomo dalle violenze** di tutti coloro che cercherebbero di privarlo dei beni e della vita.



Frontespizio del *Leviathan* di Thomas Hobbes, pubblicato nel 1651.

I PROTAGONISTI

Livellatori
John Lilburne, Richard Overton e William Walwyn furono i leader più audaci e prestigiosi dei Livellatori, un movimento democratico che fece la propria comparsa nel panorama politico della rivoluzione inglese, nel luglio 1646. Nella loro concezione, l'istituzione statale era sorta in maniera analoga a quella in cui, in Inghilterra, erano nate tantissime congregazioni religiose: per spontanea associazione di un gruppo di individui che stipulano un patto tra loro, assumendosi responsabilità verso gli altri membri della comunità, in un clima di uguaglianza assoluta e di rispetto reciproco. I Livellatori credevano che un patto dovesse essere firmato da tutti i cittadini per la costruzione di un nuovo Stato che non fosse al servizio di pochi privilegiati, bensì di tutti. Le loro posizioni radicali non furono però accettate e il movimento venne perseguitato.

La restaurazione della monarchia

Tories e whigs in Inghilterra Nel 1660, dopo la lunga parentesi rivoluzionaria, salì al potere il re Carlo II, deciso sostenitore dell'idea tradizionale secondo cui i sovrani regnavano per diritto divino.
Nei venticinque anni del suo regno (1660-1685), la situazione inglese fu tutt'altro che tranquilla; il Paese era spaccato tra **Cavalieri** e **Teste rotonde**, cioè tra sostenitori del prestigio del re e difensori della superiorità del Parlamento sulla Corona. A partire dagli anni 1678-1681, questi due *partiti* assunsero i nomignoli satirici con cui poi sarebbero stati designati a lungo, in futuro. I sostenitori del re, infatti, chiamavano i loro avversari *whigs*, termine sprezzante che era usato per indicare i *bovari scozzesi*, mentre i partigiani dei diritti parlamentari bollarono i propri nemici politici con l'epiteto di *tories* (che si usava per i *banditi cattolici* che infestavano le campagne irlandesi).

Ricerca di un delicato equilibrio

Sostenitori del re e sostenitori del Parlamento Anche i *tories* erano ostili a un assolutismo completo, simile a quello francese. La loro avversione nei confronti dei *whigs* nasceva dal fatto che i *tories* temevano soprattutto l'anarchia e il caos che potevano derivare dall'assenza di un forte potere centrale; certo, il monarca non doveva trasformarsi in tiranno e, quindi, doveva governare insieme al Parlamento: ciò però non poteva significare, secondo i *tories*, che il re dovesse essere subordinato, rispetto alle Camere. I sostenitori delle *prerogative monarchiche*, inoltre, erano fedeli alla Chiesa anglicana e avevano ottenuto dal re la revoca della tolleranza concessa da Cromwell ai dissidenti religiosi, considerati dai *tories* come dei sovversivi, pericolosi per l'ordine sociale.

TORIES E WHIGS A CONFRONTO

	Tories	Whigs
Nome originario	Cavalieri	Teste rotonde
Significato del nomignolo (dispregiativo)	Banditi	Bovari
Posizione rispetto all'assolutismo	Contrari	Contrari
Posizione rispetto alla monarchia	Il re deve governare, al di sopra delle due Camere	Il re deve governare, in posizione subordinata alle due Camere
Posizione religiosa	Sostenitori della Chiesa anglicana	Sostenitori della libertà di culto
Vittorie politiche		1679, *Habeas Corpus Act*: in difesa del cittadino, vieta l'arresto arbitrario

Il problema della libertà di culto

I *whigs*, al contrario, ritenevano che lo Stato dovesse concedere la completa libertà di culto ai calvinisti e agli altri gruppi protestanti che rispettassero le leggi del regno. Anzi, proseguendo su questa linea, finalizzata a **garantire che i diritti del singolo cittadino non fossero calpestati dallo Stato**, nel 1679 i *whigs* ottennero un'importante vittoria, in quanto imposero al sovrano il cosiddetto ***Habeas Corpus Act***, un provvedimento legislativo che fissava precisi e categorici limiti alla facoltà del sovrano di violare la libertà dei propri sudditi per mezzo dell'arresto arbitrario e illimitato.

Il re cattolico Giacomo II Alla morte di Carlo II, salì sul trono suo fratello **Giacomo II** (1685-1688); dichiaratamente cattolico, formò in primo luogo un esercito permanente, fatto che avveniva per la prima volta e che allarmò il Paese. Per assicurarsene l'assoluto controllo, Giacomo nominò un gran numero di ufficiali cattolici, violando il cosiddetto ***Test Act***, un decreto emanato dal Parlamento nel 1673, secondo il quale tutte le cariche pubbliche dovevano essere riservate solo a membri della Chiesa anglicana. Per sconfiggere l'ostilità dei *tories*, nel 1687 Giacomo II emanò la **Dichiarazione d'indulgenza**, cioè concesse completa libertà di culto e parità di diritti a cattolici e protestanti che non si riconoscevano nella Chiesa anglicana. L'aspetto più discutibile di tale provvedimento consisteva nel fatto che esso, in pratica, aboliva il *Test Act*, cioè poneva l'autorità del sovrano al di sopra di quella del Parlamento e attribuiva al sovrano stesso anche la pienezza del potere legislativo.

Il re scavalca il Parlamento

Il pericolo dell'assolutismo Nel 1688, vi era il serio pericolo che l'Inghilterra fosse governata da un sovrano che, assumendo Luigi XIV come modello, calpestasse completamente i diritti del Parlamento: arrogandosi il potere di sospendere o abrogare ogni tipo di legge e di statuto, Giacomo II proclamava, di fatto, che **l'unica legge era la volontà del re.**
Una simile prospettiva non poteva essere accettata né dai *tories* (che pure, in quanto anglicani, accettavano il principio dell'origine divina del potere del re), né dai *whigs*, che sostenevano con estremo vigore il principio della superiorità del Parlamento rispetto al sovrano. I due raggruppamenti politico-religiosi, pertanto, si accordarono e decisero di procedere alla sostituzione del sovrano in carica con **Guglielmo III d'Orange**, stadholder calvinista delle Province Unite, che aveva sposato **Maria Stuart, figlia di Giacomo II.**

Peter Lely, *Ritratto di Guglielmo III d'Orange-Nassau.*

3.2 La seconda rivoluzione inglese (*Gloriosa rivoluzione*)

Guglielmo d'Orange sul trono d'Inghilterra Guglielmo accettò di intervenire in Inghilterra non per ambizione personale, ma perché era il capo riconosciuto della grande coalizione antifrancese, che in quel momento non poteva giovarsi dell'appoggio militare britannico, a causa dei legami che univano il cattolico Giacomo II a Luigi XIV.

L'evento rivoluzionario ebbe luogo il 5 novembre 1688, quando Guglielmo sbarcò in Inghilterra con 12 000 uomini; dopo che l'esercito inglese, diviso al proprio interno, scelse di non opporre resistenza, Giacomo II fuggì in Francia. Subito dopo aver fatto il suo ingresso trionfale a Londra (18 dicembre), il principe d'Orange cercò di chiudere la rivoluzione e di far rientrare la situazione politica entro i binari della legalità. Innanzi tutto, egli **convocò un'assemblea di deputati**, che però non poteva essere considerata un vero Parlamento, in quanto Guglielmo non era ufficialmente re e, pertanto, non aveva il potere di convocare una Camera dei Comuni pienamente legittima. Per il momento, l'assemblea ricevette l'appellativo di **Convenzione**, e si assunse in primo luogo l'incarico di designare Guglielmo e Maria come sovrani legittimi. Di fatto, un simile gesto segnava la **fine** del principio tradizionale **della regalità per diritto divino** e il trionfo dell'impostazione *whig*, secondo cui la Corona era subordinata al Parlamento poiché, in nome del popolo inglese, erano le Camere che conferivano al re il diritto di esercitare il potere.

Ingresso a Londra senza violenze

La vittoria del modello politico *whig*

La Dichiarazione dei diritti Al termine della cosiddetta *Gloriosa rivoluzione* (detta così dai *whigs*, perché segnò il loro successo), il 13 febbraio 1689, Guglielmo d'Orange e Maria Stuart diventarono sovrani d'Inghilterra, dopo che ebbero accettato di stipulare patti con il Parlamento (e quindi con il popolo inglese) e si furono impegnati ufficialmente a rispettarli. Tale *contratto* fra monarchia e Parlamento trovò espressione nella cosiddetta ***Dichiarazione dei diritti*** (o *Bill of Rights*), un testo che presentava in dettaglio tutte le violazioni della tradizione compiute da Giacomo II e infine poneva **puntuali limitazioni al potere** dei due nuovi sovrani. Essi, in effetti, si impegnavano a non sospendere leggi approvate dal Parlamento (che, dunque, assumeva di fatto la pienezza del potere legislativo), a non reclutare un esercito senza il consenso delle Camere e a garantire la libera elezione dei parlamentari. Di fatto si sanciva la nascita di una monarchia costituzionale a nomina parlamentare.

Subordinazione della Corona al Parlamento

Londra e il Tamigi in una stampa del XVIII secolo.

DOCUMENTI

LA *DICHIARAZIONE DEI DIRITTI* DEL 1689

Il Bill of Rights *fu approvato dal Parlamento inglese nel febbraio 1689. Si trattò di un documento fondamentale nella storia dell'Inghilterra, in quanto pose termine al lungo contrasto tra monarchia e Parlamento, i cui rapporti reciproci vennero precisati in modo chiaro e definitivo.*

I Lords Spirituali e Temporali e i Comuni [...] dichiarano:

Che il preteso potere di sospendere le leggi, o l'esecuzione delle leggi, per autorità regia, senza il consenso del Parlamento, è illegale.

Che il preteso potere di dispensare dalle leggi, o dall'esecuzione delle leggi, per autorità regia, come è stato affermato ed esercitato recentemente, è illegale.

Che l'ordine di costituzione della recente Corte di Delegati per le Cause ecclesiastiche, e tutti gli altri ordini e corti di siffatta misura, sono illegali e perniciosi.

Che imporre tributi in favore o ad uso della Corona, per pretese prerogative, senza l'approvazione del Parlamento, per un periodo più lungo o in altra maniera che lo stesso Parlamento non ha e non avrà concesso, è illegale. Che i sudditi hanno il diritto di petizione al Re ed ogni incriminazione o persecuzione per tali petizioni sono illegali.

Che riunire e mantenere nel Regno in tempo di pace un esercito stabile, se non vi è il consenso del Parlamento, è contro la legge.

Che i sudditi Protestanti possono tenere armi per la loro difesa adeguate alla loro condizione e permesse dalla legge.

Che l'elezione dei membri del Parlamento deve essere libera.

Che la libertà di parola e di discussione o di stampa in Parlamento non deve essere impedita o contestata in nessuna corte o luogo fuori del Parlamento.

Che non devono essere richieste eccessive cauzioni, né ammende eccessive, né inflitte pene crudeli e inusitate.

Che i giurati devono essere debitamente iscritti nelle liste e debitamente nominati, e che i giurati dei processi di alto tradimento devono essere liberi proprietari (*freeholders*).

Che ogni consenso o promessa di pagamento di pene pecuniarie prima che il reo sia convinto è illegale e nulla.

E che, per far giustizia di ogni gravezza e per emendare, rafforzare e preservare le leggi, le riunioni del Parlamento devono essere tenute frequentemente. Ed essi chiedono e domandano, con insistenza, l'osservanza di tutti e ciascuno dei predetti punti come loro indubbi diritti e libertà. [...] Pienamente fiduciosi che Sua Altezza il Principe d'Orange vorrà perfezionare l'opera di liberazione da lui iniziata e li [si riferisce ai Lords e ai Comuni, citati subito dopo, *n.d.r.*] vorrà preservare dalla violazione dei diritti che essi hanno qui affermato e da ogni altro attentato alla loro religione, ai loro diritti e libertà, i detti Lords Spirituali e Temporali e i Comuni riuniti a Westminster stabiliscono che Guglielmo e Maria, Principe e Principessa d'Orange, sono e sono dichiarati Re e Regina d'Inghilterra, Francia e Irlanda e dei domini ad essi appartenenti [il riferimento alla Francia si spiega col fatto che, dopo la vittoria di Azincourt, nel 1415, il re d'Inghilterra era effettivamente riuscito ad occupare Parigi e a divenire re di Francia, *n.d.r.*].

A. Prosperi, *La storia moderna attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna 1974, p. 94

Guglielmo e Maria, ritratti per celebrare la loro incoronazione nel 1689.

- Il testo parla di due autorità, il re e il Parlamento. Quale dei due assume, a partire dal 1689, una posizione di forza?
- Individua e sottolinea nel testo tutte le attività che il re non può svolgere senza il consenso del Parlamento.

LA SECONDA RIVOLUZIONE INGLESE

DATE	EVENTI
4 aprile 1687	Giacomo II emana la Dichiarazione d'indulgenza, ponendosi al di sopra del Parlamento
5 novembre 1688	Guglielmo d'Orange sbarca in Inghilterra
18 dicembre 1688	Guglielmo d'Orange entra a Londra
13 febbraio 1689	Guglielmo d'Orange e Maria Stuart diventano ufficialmente re e regina d'Inghilterra, dopo essersi impegnati a rispettare la Dichiarazione dei diritti

Sulla strada della tolleranza Nel corso del 1689, i caratteri del nuovo regime, uscito dall'incruenta rivoluzione dell'anno precedente, andarono ulteriormente precisandosi. Guglielmo d'Orange, ad esempio, accettò di introdurre il principio dell'**inamovibilità dei giudici**, che cessarono pertanto di essere strumenti passivi nelle mani del re e del governo.
Sul piano religioso, poi, venne concessa completa **libertà di culto** a tutti i gruppi non conformisti di matrice protestante; non si trattava ancora, però, di un vero e completo atto di tolleranza, in quanto calvinisti e settari continuarono a essere esclusi dalle cariche pubbliche.
Quanto ai cattolici, va osservato che, in Inghilterra, essi poterono vivere pressoché indisturbati, sebbene il decreto del 1689 li escludesse dai benefici concessi ai non conformisti protestanti; molto diverso, invece, è il discorso dell'**Irlanda**, ove i cattolici – insorti subito dopo lo sbarco di Guglielmo in Inghilterra – furono repressi con la stessa violenza e la stessa ferocia che già Cromwell, negli anni 1649-1653, aveva mostrato nei loro confronti.

I LUOGHI

Irlanda
L'episodio decisivo della guerra irlandese del 1688-1689 fu l'assedio di Londonderry, importante città dell'Irlanda del Nord, strenuamente difesa dai protestanti tra l'aprile e il luglio 1689. Se Londonderry fosse caduta, difficilmente gli inglesi avrebbero potuto recuperare il controllo dell'isola. Nel 1690, l'esercito di Guglielmo d'Orange iniziò la sua campagna di riconquista; l'esercito cattolico (guidato da Giacomo II, il re deposto a Londra l'anno precedente) fu sconfitto nei pressi del fiume Boyne il 1° luglio 1690. Dopo la vittoria inglese, le condizioni di vita in Irlanda divennero difficilissime non solo per i cattolici, ma anche per i protestanti che, in maggioranza, erano concentrati nella regione dell'Ulster, nel Nord del Paese. Nei primi decenni del Settecento, moltissimi di questi protestanti irlandesi presero la via dell'America, ove contribuirono notevolmente allo sviluppo delle colonie inglesi nel Nuovo Mondo.

In questo dipinto di Charles Louis Müller del XIX secolo, conservato al Museo di Belle Arti di Lione, è raffigurata la fuga dei cattolici irlandesi dopo le violenti repressioni attuate da Oliver Cromwell.

4 Locke e la crisi della coscienza europea

Cultura, civiltà e religiosità

4.1 Il pensiero politico di John Locke

Un nuovo modello di potere Guglielmo d'Orange era stato educato in un ambiente calvinista: ai suoi occhi, pertanto, l'intero rituale della guarigione miracolosa (di cui la tradizione riteneva capaci anche i re inglesi) era solo una sciocca superstizione cattolica. I *tories* considerarono molto negativamente lo scetticismo del re e quindi accolsero con favore la decisione presa dalla nuova regina (Anna Stuart, sorella di Maria, salita al trono nel 1702) di ripristinare il *tocco delle scrofole*.

L'ultimo dei re taumaturghi

Anna Stuart fu l'ultimo dei *re taumaturghi* inglesi: il **solenne rito delle guarigioni miracolose non venne più celebrato, in Inghilterra, dopo il 1714.** L'insieme della cultura europea, nel Settecento, rivelava una minore sensibilità nei confronti dell'intervento di forze soprannaturali nel mondo degli uomini. Questo orientamento della mentalità europea, in parte, può aiutarci a spiegare il declino dei re taumaturghi in Inghilterra; d'altra parte, poiché in Francia il rito continuò a essere celebrato fino alla Rivoluzione, l'esaurimento del *tocco* in Gran Bretagna deve essere spiegato, soprattutto, con ragioni tipicamente britanniche.

Il potere, frutto di un accordo umano

Il fatto significativo è che i re inglesi, dopo la Rivoluzione del 1688-1689, **non erano più credibili come figure soprannaturali**: nel momento in cui Guglielmo e Maria avevano ricevuto il potere tramite un patto e si erano impegnati a governare in armonia con il Parlamento, il principio discendente della sovranità per diritto divino aveva subito, in Inghilterra, un colpo mortale. Spettò a **John Locke** (nei suoi *Due trattati sul governo*, pubblicati nel 1690) gettare le basi del **nuovo modello di potere ascendente** uscito dalla rivoluzione, cioè giustificare sotto il profilo teorico sia il principio della **legittimità della rivoluzione** sia il **nuovo ordinamento costituzionale** che l'Inghilterra aveva assunto dopo gli eventi del 1688-1689.

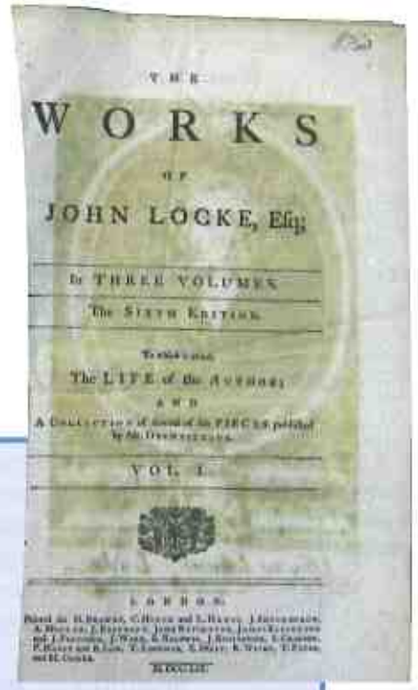
John Locke, filosofo e uomo politico inglese.

Lo stato di natura secondo Locke Come già Hobbes prima di lui, anche Locke iniziò il proprio ragionamento dal concetto di **stato di natura**; l'obiettivo dei due filosofi, però, era opposto: Hobbes voleva giustificare l'assolutismo, mentre Locke si proponeva di trovare un fondamento a un **sistema di governo che garantisse l'ordine, ma non violasse le libertà dei cittadini.** Locke giunse a conclusioni diverse da quelle di Hobbes, perchè aveva una differente visione dell'essere umano e, quindi, dello *stato di natura*. Hobbes sosteneva che lo stato di natura era una specie di inferno, rispetto al quale persino lo Stato Leviathan era migliore. **Per Locke**, invece, **lo stato di natura non ha nulla di invivibile**, perché gli uomini non sono divorati dalla volontà di potenza e dalla sete di dominio; il dato più rilevante di quella condizione (precedente la nascita dello Stato) in Locke finisce per essere non la paura, ma la **presenza della libertà**, di cui ogni individuo gode in maniera completa.

Link
Marx contro la proprietà privata pag. 269

Il diritto di proprietà In secondo luogo, occorre precisare che la **proprietà** occupa un posto speciale nella concezione che Locke aveva dello stato di natura. Egli sapeva bene che numerosi intellettuali l'avevano messa in discussione, o per lo meno l'avevano considerata il segno stesso del passaggio da una remota e perfetta *età dell'oro* (per tanti aspetti simile alla versione lockiana dello stato di natura) alla società umana storicamente data, caratterizzata dall'ingiustizia sociale e dalla disuguaglianza. Nel *Secondo trattato sul governo*, Locke rispose dettagliatamente all'argomentazione di quanti negavano il **diritto di proprietà** perché sostenevano che Dio avesse dato tutte le cose in comune al genere umano. Secondo Locke, **a fondamento del diritto di proprietà vi è il lavoro del singolo uomo**, in virtù del quale l'individuo pone una netta distinzione tra alcuni beni naturali (che divengono, appunto, proprietà del singolo) e il resto del creato, che l'uomo lascia a disposizione del prossimo (o per meglio dire, del lavoro del prossimo). L'esistenza della proprietà, insomma, non è affatto il segno di una condizione imperfetta e degradata del genere umano, ma l'inevitabile conseguenza del compito che Dio stesso ha assegnato all'uomo: quello di sottomettere il creato per mezzo del lavoro.

La proprietà come risultato del lavoro



Frontespizio di un'edizione delle opere di Locke, pubblicata nel 1759.

DOCUMENTI

LA GIUSTIFICAZIONE DEL DIRITTO DI PROPRIETÀ

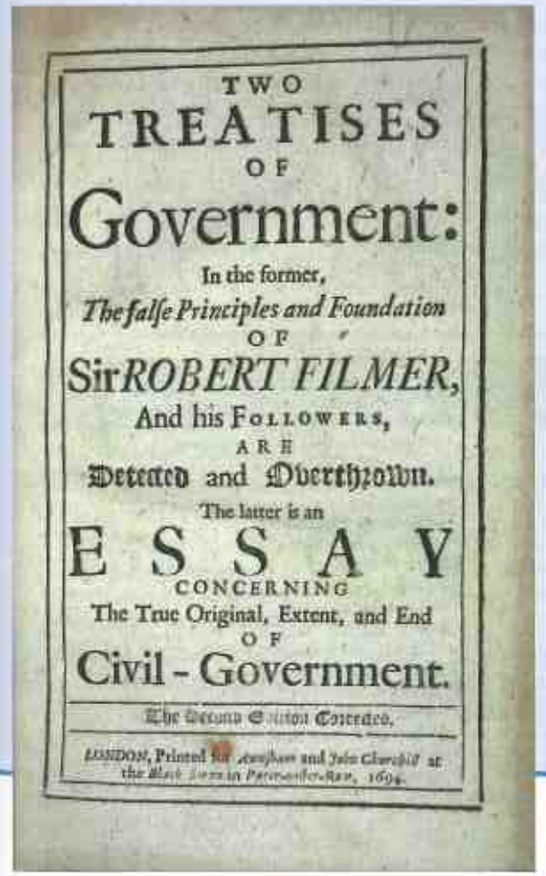
Il passo che riportiamo occupa un posto centrale nel Secondo trattato sul governo, *composto da Locke subito dopo la seconda rivoluzione inglese (1688-1689). Il testo insiste sul ruolo del lavoro umano: è questa attività, infatti, che permette a un uomo di considerare come sua proprietà un oggetto offerto dalla natura al genere umano nel suo insieme.*

Benché la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini, ciascuno ha tuttavia la proprietà della sua persona: su questa nessuno ha diritto all'infuori di lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani, possiamo dire, sono propriamente suoi. Qualunque cosa dunque egli tolga dallo stato in cui natura l'ha creata e lasciata, a essa incorpora [aggiunge, *n.d.r.*] il suo lavoro e vi intesse qualcosa che gli appartiene, e con ciò se l'appropria. Togliendo quell'oggetto dalla condizione comune in cui la natura lo ha posto, vi ha aggiunto col suo lavoro qualcosa che esclude il comune diritto degli altri uomini [su quell'oggetto, *n.d.r.*]. Tale lavoro essendo infatti indiscutibile proprietà del lavoratore, nessun altro che lui può aver diritto a ciò cui esso è stato incorporato [all'oggetto a cui è stato aggiunto il lavoro della persona, *n.d.r.*], almeno là dove avanzano, per la comune proprietà degli altri, beni sufficienti e altrettanto buoni.

Colui che si nutre delle ghiande raccolte ai piedi di una quercia o dei pomi raccolti dagli alberi della foresta si è già senza dubbio appropriato quei frutti. Nessuno può negare che quel cibo sia suo. Ora mi chiedo: in quale momento quei frutti hanno cominciato a esser suoi? Nel momento in cui li ha digeriti? Oppure quando li ha mangiati? O quando li ha arrostiti? Quando se li è portati a casa, oppure quando li ha colti? È chiaro che, se non se li è appropriati col primo atto del raccoglierli, con nient'altro può averlo fatto. Quel lavoro ha fondato una distinzione fra questi beni e i beni comuni; vi ha aggiunto più di quanto non avesse fatto la natura, madre a tutti comune, e così sono divenuti suo diritto privato. Si dirà forse che non aveva diritto a quelle ghiande o pomi che s'era appropriato, perché non aveva a ciò ottenuto il consenso di tutta l'umanità? È stato un furto prendere per sé ciò che apparteneva a tutti in comune? Se fosse necessario un consenso del genere, l'uomo sarebbe morto di fame, nonostante tutte le ricchezze che Dio gli ha dato. Nelle proprietà, che restano tali per contratto, vediamo che è il prelevare una parte di ciò che è comune e toglierla dallo stato in cui natura la pone a istituire la proprietà, senza la quale la comunanza dei beni resta inutile. E il prelievo di questa o quella parte non dipende dal consenso espresso di tutta la comunità. Così l'erba che il mio cavallo ha brucato, le zolle che il mio servo ha dissodato, i minerali che ho portato alla luce in un luogo sul quale io abbia diritto in comune con altri, diventano mie proprietà senza l'altrui designazione o consenso. Il lavoro che mi apparteneva e con cui ho tolto quei beni alla condizione comune in cui si trovavano ha istituito la mia proprietà su di essi. [...]

Ma principale oggetto di proprietà non sono oggi i frutti della terra o gli animali che di essi si pascono, bensì la terra stessa, come cosa che tutte le altre comprende e porta con sé. Mi sembra chiaro che anche la proprietà della terra è acquisita allo stesso modo. Quanto terreno un uomo zappa, semina, migliora e coltiva, e di quanto può usare il prodotto, tanto è di proprietà sua. Col suo lavoro egli lo ha, per così dire, recinto dalla terra comune. Né questo diritto può essere cancellato dall'obiezione che ciascuno ha pari titolo a ciò, e dunque egli non può appropriarsi, non può recingere la terra senza il consenso dell'umanità tutta. Dando il mondo in comune a tutto il genere umano, Dio prescrisse all'uomo anche il lavoro, e la miseria della sua condizione d'altronde glielo imponeva. Dio e la ragione lo spingevano a sottomettere la terra, cioè a migliorarla a vantaggio della propria vita, dispensando su di essa qualcosa che gli apparteneva in proprio, cioè il suo lavoro. Colui che, obbedendo a questo divino comando, ha soggiogato, zappato e seminato una parte della terra, vi ha dunque deposto qualcosa che era di sua proprietà, su cui nessun altro aveva diritto e che nessuno poteva togliergli senza recargli ingiustizia. [...] Dunque Dio, prescrivendo di sottomettere la terra, dava con ciò all'uomo l'autorità di appropriarsela; e la condizione della vita umana, che esige il lavoro e la materia da lavorare, introduce inevitabilmente la proprietà privata.

J. Locke, *Trattato sul governo*, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 24-29



Frontespizio dell'opera *Due trattati sul governo* del filosofo inglese John Locke, edizione del 1694.

- Come (e quando) viene legittimamente acquisita la proprietà su un terreno?
- Perché si può dire, secondo Locke, che la proprietà è conforme alla volontà di Dio?
- Si può affermare che la proprietà della terra è una delle tante conseguenze negative del peccato umano? Motiva la tua risposta.

?

Il potere non assoluto dello Stato Come Hobbes, anche Locke è dell'idea che gli uomini si siano associati in comunità (cioè abbiano dato vita allo Stato) per migliorare la propria condizione di vita; però, dato il diverso presupposto di partenza, per Locke è assurdo e inconcepibile che gli individui abbiano accettato di rinunciare a tutti i propri **diritti naturali**, cioè a quelle libertà di cui godevano prima di unirsi in società. Secondo Locke, nel momento in cui hanno creato lo Stato, gli uomini non hanno conferito a esso tutte le proprie libertà, bensì solo alcune, in modo da potere esercitare meglio e con maggior sicurezza – rispetto alla condizione originaria, precedente all'istituzione dello Stato – gli altri diritti naturali.

Il cittadino non rinuncia a tutte le sue libertà

Nello stato di natura, ogni individuo provvedeva personalmente all'individuazione dei mezzi migliori per garantire la conservazione della propria vita e dei propri beni; analogamente, ogni persona doveva provvedere, da sola, all'esecuzione pratica delle proprie decisioni. Questi due **diritti** (o poteri), **di decidere e di eseguire**, sono gli unici a cui gli individui rinunciano, nel momento in cui si associano e danno vita allo Stato. Essi, in altre parole, delegano allo Stato il **potere legislativo** e il **potere esecutivo**, cioè gli affidano il diritto di elaborare leggi capaci di garantire al meglio la vita e la proprietà di tutti i membri della comunità, nonché il potere di provvedere alla regolare esecuzione di quelle leggi e di punire chi attenta alla vita e alla proprietà altrui.

Il potere esecutivo e il potere legislativo delegati allo Stato

Il diritto di insurrezione Dunque, la **concezione del potere** di Locke è **ascendente**; la genesi dello Stato *non* proviene dall'alto (da Dio), ma dal basso, dal **popolo**, che può essere legittimamente considerato il **detentore ultimo della sovranità**. È il popolo che ha conferito a determinate istituzioni il potere di legiferare e di governare. Locke, però, è consapevole che l'aspetto più qualificante dello Stato è la forza, e pertanto insiste a più riprese sul fatto che i due poteri appena descritti devono essere esercitati da figure o istituzioni distinte, pena la trasformazione dello Stato stesso in tirannide. Nel caso in cui si verificasse questa malaugurata ipotesi, quel medesimo popolo che ha concesso loro il potere è pure legittimato, secondo Locke, a riprenderselo, per affidarlo a individui e strutture più degne.

È il popolo a legittimare lo Stato

Link
La Rivoluzione americana pag. 90

ASSOLUTISMO E LIBERALISMO A CONFRONTO

Assolutismo in Francia	Concezione di Hobbes	Concezione di Locke
Concezione *discendente* del potere: il re è una figura sacra perché riceve da Dio l'incarico di governare	Concezione *ascendente* del potere: l'autorità statale riceve l'incarico di governare dopo un patto tra uomini	Concezione *ascendente* del potere: l'autorità statale riceve l'incarico di governare dopo un patto tra uomini
I sudditi non godono di alcun diritto: la legge del re coincide con quella di Dio	I sudditi non godono di alcun diritto: il sovrano impedisce il caos dello stato di natura	Il governo garantisce i diritti naturali: i cittadini possono ribellarsi alla tirannia dello Stato
Non è ammessa la tolleranza religiosa	Non è ammessa la tolleranza religiosa	La libertà religiosa è un diritto tutelato dallo Stato

Il modello di potere elaborato da Locke giustificava la radicale scelta compiuta in Inghilterra nel 1688-1689; dati i presupposti fissati da Locke, la rivoluzione attuata dagli inglesi non aveva nulla di **sacrilego** e folle, mentre la netta divisione di compiti tra Corona e Parlamento rispondeva pienamente all'**esigenza della separazione del potere esecutivo da quello legislativo**. Nel medesimo tempo, l'insistenza sul concetto di proprietà delimitava nettamente il concetto di *popolo*, restringendo notevolmente il numero di

LE PAROLE

Sacrilegio
Viene chiamato sacrilegio (o atto sacrilego) un gesto gravemente oltraggioso nei confronti di un luogo o di una figura sacra. In pratica, colpire quel luogo o quella persona equivale a colpire Dio stesso. Nel Seicento e nel Settecento, il re non era un semplice capo di Stato, ma il vicario di Dio in terra; pertanto, l'atto di destituire (e, al limite, uccidere) un sovrano poteva essere definito come un gravissimo gesto sacrilego, direttamente ispirato da Satana.

DOCUMENTI

LA GIUSTIFICAZIONE DEL DIRITTO DI RESISTENZA

Anche questo passo è preso dal Secondo trattato sul governo. *È un testo molto importante dal punto di vista degli effetti che esso provocò: in effetti, sarà citato praticamente alla lettera dalla* Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America *del 4 luglio 1776.*

La ragione per cui gli uomini entrano in società è la salvaguardia della loro proprietà, e il fine in vista del quale essi eleggono un legislativo e lo autorizzano è che possano essere istituite leggi e poste regole capaci di custodire e delimitare la proprietà di ogni membro della società, capaci di limitare il potere e moderare il dominio di ogni parte o membro di essa. Non essendo infatti lecito supporre che il legislativo debba avere il potere di distruggere ciò che ciascuno appunto intende mettere al sicuro, quando entra in società, e in vista del quale il popolo si sottomette a legislatori da esso costituiti, ogni qualvolta i legislatori tentino di sottrarre o distruggere la proprietà del popolo, o di renderlo schiavo d'un potere arbitrario, si mettono in stato di guerra col popolo stesso, che pertanto è assolto da ogni ulteriore obbedienza e resta libero di ricorrere al comune rimedio che Dio ha messo a disposizione di tutti gli uomini contro la forza e la prepotenza. Ogni qualvolta dunque trasgredisca questa regola fondamentale della società e per ambizione, timore, follia, oppure per corruzione tenti di assumere in proprio o di conferire ad altri un potere assoluto sulla vita, la libertà e i beni del popolo, il legislativo, tradendo con ciò il mandato ricevuto, perde il potere che il popolo gli aveva affidato per tutt'altri fini, e questo ritorna al popolo stesso, che ha con ciò il diritto di riprendersi la sua libertà originaria e di provvedere con l'istituzione di un nuovo legislativo, quello che sembri più adatto alla propria salvezza e sicurezza, che è il fine in vista del quale essi vivono in società. [...]

Rivoluzioni del genere non avvengono per abusi minimi nell'amministrazione della cosa pubblica. Grandi errori da parte dei governanti, molte leggi sbagliate e inopportune, tutti i cedimenti della debolezza umana saranno sopportati dal popolo senza ribellione o manifestazioni di dissenso. Ma, se una lunga serie di abusi, prevaricazioni ed espedienti tutti intesi a una cosa sola, manifesta al popolo una trama e mostra inequivocabilmente che cosa incomba su di esso, in quale direzione lo si trascini, non stupisce allora che esso si scuota e s'adoperi a porre il potere in mani capaci di garantire i fini in vista dei quali il governo fu originariamente istituito e senza i quali nomi antichi e istituzioni formali non solo non sono migliori dello stato di natura e della pura anarchia, ma sono addirittura peggiori, gli inconvenienti essendo altrettanto gravi e pressanti e il rimedio più remoto e difficile.

J. Locke, *Trattato sul governo*, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 174-178

?
- Qual è la ragione primaria per cui gli uomini entrano in società, secondo Locke?
- Quali sono, secondo Locke, le condizioni che giustificano il diritto del popolo di «riprendersi la sua libertà originaria»?
- Che cosa intende Locke con il termine *abusi*?

coloro che potevano partecipare alla vita dello Stato e, a maggior ragione, essere protagonisti di un'eventuale rivoluzione.

Libertà, non uguaglianza

Esprimendoci in termini più sintetici, potremmo dire che **Locke ha gettato le fondamenta teoriche dello Stato liberale**, basato sui due principi del rispetto dei diritti del cittadino e della separazione dei poteri. La sua impostazione, tuttavia, nella misura in cui definiva *naturale* la proprietà, finiva per considerare del tutto giusta e legittima la disuguaglianza sociale e non permetteva di accettare il principio democratico secondo cui tutti i cittadini, a prescindere dal loro livello di ricchezza, dovrebbero poter partecipare alla vita dello Stato.

4.2 Relativismo e scetticismo a fine Seicento

Un grande cambiamento di mentalità Al di là di tutte le divergenze, Hobbes e Locke avevano un importante punto in comune nella visione laica (*ascendente*) del potere statale, basato su un ***contratto sociale***. Tale nuova concezione politica può essere considerata come un aspetto particolare di una *rivoluzione culturale* di ben più vasta portata, che si verificò nei decenni compresi tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Nel 1935, lo studioso francese Paul Hazard definì ***crisi della coscienza europea*** tale svolta epocale. In un'opera pionieristica, divenuta ben presto un classico anche in virtù della sua straordinaria chiarezza stilistica, Hazard si sforzò di descrivere i principali cambiamenti mentali verificatisi nel periodo 1680-1715: una profonda metamorfosi della sensibilità, che investì – oltre alla politica – il modo di rapportarsi con la religione, la Bibbia, la tradizione culturale del passato.

Avvio graduale al saggio breve pagg. 47-48

La scoperta delle civiltà non cristiane

Innanzi tutto, Hazard prese in esame il ruolo decisivo svolto dai viaggiatori (missionari, mercanti, ambasciatori, soldati, semplici avventurieri ecc.), che per i motivi più diversi a fine Seicento lasciarono temporaneamente l'Europa, visitarono terre lontane e da esse riportarono nozioni di prima mano sulle culture extraeuropee. Per la prima volta, gli intellettuali inglesi, francesi o tedeschi dovettero confrontarsi con un dato che doveva rivelarsi sconvolgente: fuori dall'universo cristiano, esistevano **altri mondi**, che non potevano essere liquidati come barbari, perversi o peccatori; all'opposto, erano portatori di civiltà antichissime e raffinate.

La rivalutazione del mondo arabo Fino al Seicento inoltrato, la cultura europea aveva assunto verso l'esterno un atteggiamento di formidabile arroganza. Con pochissime eccezioni, le religioni e i comportamenti degli aztechi, dei maya o degli inca erano stati liquidati come sciocche superstizioni o, peggio, idolatrie demoniache, come pareva mostrare in maniera palese e indiscutibile la diffusa prassi dei sacrifici umani. L'islam era invece considerato una banale eresia del cristianesimo, insegnato da Maometto in forma semplificata all'ignorante e barbaro popolo arabo. Il contatto diretto con le realtà extraeuropee mise in discussione queste certezze e presunzioni di superiorità assoluta. Innanzi tutto, la lettura di prima mano delle fonti arabe, turche e persiane obbligò a prendere atto dell'**altissimo livello formale** della **letteratura dei popoli islamici**. In secondo luogo, si ottenne un'immagine più autentica della fede musulmana, capace di superare l'immagine caricaturale che era circolata fino a quel momento sia di Maometto che del Corano. La Persia, tra i Paesi del Vicino Oriente, fu quello che subì il più forte processo di idealizzazione.

L'islam, un'eresia del cristianesimo

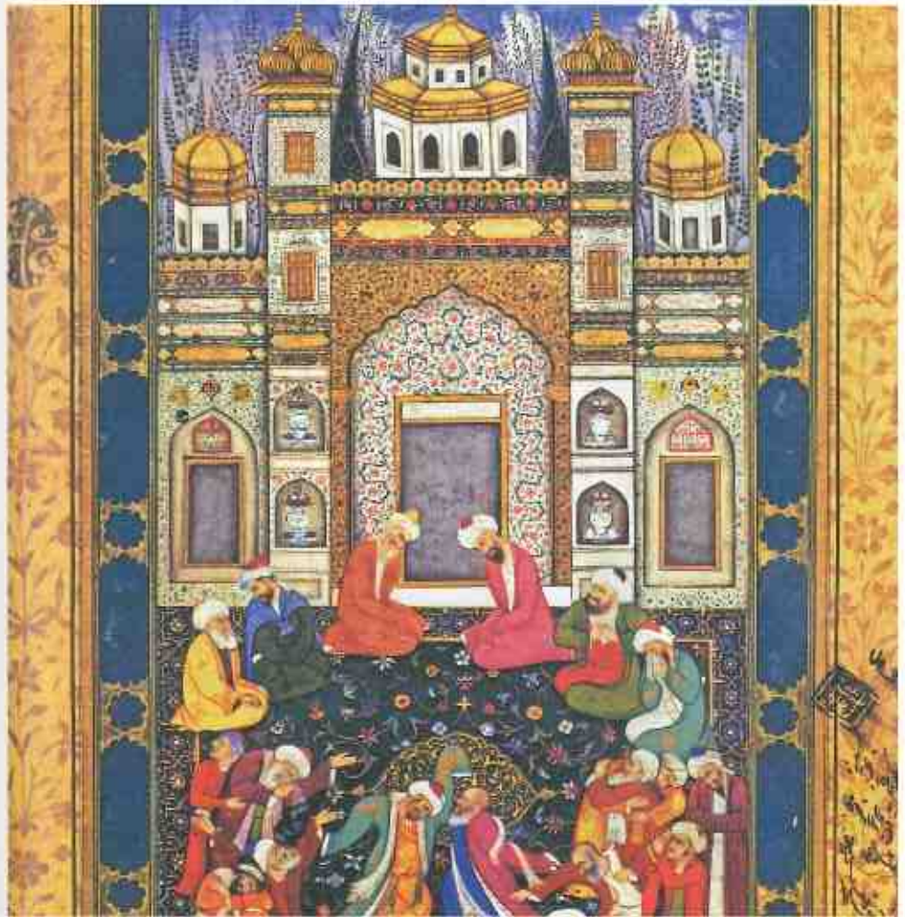
Fascino della Persia

La "scoperta" della Cina e la difficile posizione della Chiesa Tuttavia, ancor più dell'islam, **furono le accresciute conoscenze relative alla Cina a provocare effetti esplosivi e radicalmente nuovi**. Infatti, sia pur recuperata a un'inedita dignità, la fede musulmana restava pur sempre nel solco della tradizione monoteistica ebraico-cristiana, di cui condivideva molteplici credenze e numerosi precetti. La Cina, invece, era un mondo radicalmente diverso e storicamente privo di relazioni con la realtà culturale e religiosa che aveva nella Bibbia la sua radice più remota. Eppure, malgrado la loro ignoranza di Dio e dei suoi comandi, erano riusciti a costruire una civiltà di livello e di valore eccezionali, che gli intellettuali europei amplificarono e idealizzarono, proseguendo sulla linea che già avevano adottato con la Persia. Insomma, per usare un'espressione sintetica, si può affermare che alcuni intellettuali di fine Seicento e inizio Settecento trassero dalla conoscenza diretta dei Paesi lontani e delle culture diverse da quella cristiano-europea una prima dirompente lezione di **relativismo**.

La Cina: un mondo *altro*

Un nuovo concetto, il *relativismo*

Secondo questa nuova concezione, non poteva più essere accettata in modo acritico la posizione della Chiesa secondo cui esisteva un'unica religione vera. La **realtà umana era straordinariamente ricca e varia**, al punto che definire la verità e l'errore, la ragione e il torto, il giusto e l'ingiusto era decisamente più complicato di prima. E alcuni – i più scettici e critici, denominati *libertini* per la loro opposizione alla religione e alla morale dominanti – giunsero ben presto ad affermare che, stando così le cose, una religione (o una cultura) valeva l'altra, cosicché le credenze propugnate dalla Chiesa erano prive di qualsiasi autorità vincolante.



Miniatura persiana del XVII secolo che raffigura sei saggi seduti a semicerchio davanti a un palazzo, mentre intorno a loro si eseguono danze e si recitano invocazioni (Londra, British Library).

Il dibattito sulla tolleranza Hobbes e Locke si inserirono in questo clima di *fine secolo*. Alla concezione tradizionale, basata sull'autorità della Bibbia e della Chiesa, sostituirono un modello politico fondato su considerazioni di tipo razionale, che di fatto escludevano Dio e qualsiasi autorità religiosa nel processo di genesi dello Stato e del potere. Tra i due, però, Locke si spinse molto più avanti, in quanto i suoi interessi non erano solo di ordine politico, ma anche di ordine teologico e filosofico. Pertanto, da un lato giunse al punto di **rompere con la tradizionale idea che al sovrano si dovesse obbedire sempre e comunque**, cioè negò il secolare principio secondo cui il re era responsabile del suo agire solo di fronte a Dio, e non davanti ai suoi sudditi. Infine, nella *Lettera sulla tolleranza* (pubblicata nel 1689), Locke sostenne – all'opposto di Luigi XIV – che lo Stato non doveva imporre con la forza alcuna forma di religione. Lo stesso tema fu affrontato, in quegli anni, anche da un intellettuale protestante francese, Pierre Bayle (1647-1706), che fu obbligato ad abbandonare la Francia, a seguito della politica di Luigi XIV. Bayle giunse ad affermare che nessuna confessione religiosa, istituzione o sistema filosofico poteva fornire verità assolute, cosicché **la coscienza individuale e la ragione** dovevano diventare gli **unici criteri** del **comportamento umano**, nel rispetto reciproco delle fedi e delle credenze.

Nessuno può fornire verità assolute

Verifica l'apprendimento ONLINE www.zanichelli.it/ricerca/scuole/ Quaderno per lo studente 2 Unità 1

La *Lettera sulla tolleranza* di Locke Nella sua *Lettera*, Locke non assunse un atteggiamento così dichiaratamente scettico, ma pose l'accento sul fatto che la **Chiesa era un'associazione del tutto volontaria**; lo Stato non poteva in alcun modo imporre una qualche forma di verità con la forza. Locke propose che lo Stato lasciasse libero ciascun cittadino di adorare Dio nella forma che preferiva e in coscienza riteneva giusto, punendo solo i comportamenti socialmente pericolosi o delittuosi. Si trattava di una soluzione di compromesso, per molti versi legata alla situazione concreta dell'Inghilterra degli anni seguenti la Gloriosa rivoluzione. Per i suoi tempi, quella di Locke era una proposta avanzata, che si distingueva dall'ottusa politica di Luigi XIV o dal pericoloso assolutismo laico di Hobbes, che lasciava lo Stato Leviathan completamente sovrano anche in questo campo. I **limiti dell'impostazione lockiana** emergono con chiarezza non appena teniamo conto del fatto che, a suo parere, la tolleranza non andava allargata fino a comprendere gli atei e i cattolici. Questi ultimi, a suo parere, prestavano infatti obbedienza a un sovrano straniero (il papa) e quindi potevano essere un pericolo per la sicurezza dello Stato, in un'Inghilterra che aveva appena effettuato una rivoluzione proprio per cacciare un sovrano cattolico, Giacomo II, e appena scelto Guglielmo d'Orange proprio per la sua solida fede riformata.

Frontespizi di una edizione del *Dizionario storico e critico* del filosofo francese Pierre Bayle.

Riferimenti storiografici

1 La Bastiglia tra mito e realtà nel XVIII secolo

Le vicende del luglio 1789, agli esordi della Rivoluzione francese, hanno trasformato la prigione della Bastiglia in un simbolo. In realtà, le condizioni di detenzione all'interno di questo carcere-fortezza erano molto diverse, a seconda delle situazioni: in genere, le testimonianze di chi vi soggiornò nel Settecento pongono più l'accento sul disagio psicologico provocato dalla separazione rispetto alla realtà, piuttosto che sulle condizioni materiali della detenzione.

Otto torri rotonde, ognuna con mura spesse un metro e mezzo, si ergevano sopra l'Arsenale e il faubourg [il sobborgo, la periferia di Parigi, *n.d.r.*]. I quadri che hanno celebrato la caduta e la demolizione della Bastiglia l'hanno invariabilmente fatta sembrare più maestosa di quanto non fosse in realtà. La più alta delle torri, costruite irregolarmente, non raggiungeva i 22 metri, ma Hubert Robert, uno specialista nel raffigurare grandiose rovine, le conferì un'eminenza babilonese. Nel suo dipinto quei muri sono diventati dei mostruosi bastioni, alti come scogliere che avrebbero potuto essere conquistate solo dal coraggio e dalla volontà sovrumani del Popolo. [...] Nel suo quadro l'altezza della Bastiglia, con le minuscole figure che scorrazzano sui suoi parapetti, suggerisce un immenso castello gotico, regno dell'oscurità e della segretezza, un luogo dentro il quale gli uomini scompaiono senza lasciare notizia e muoiono senza rivedere la luce del giorno, in attesa del momento in cui le loro ossa siano dissotterrate dagli scavatori rivoluzionari. Questa era la leggenda della Bastiglia. La sua realtà era molto più prosaica. Costruita alla fine del secolo XIV come difesa contro gli inglesi, era stata convertita in prigione di stato da Carlo VI. Fu il cardinale Richelieu, però, che le diede la reputazione sinistra di un luogo in cui i prigionieri di stato erano fatti sparire misteriosamente. Per tutto il regno dei Borboni, la maggior parte degli uomini ivi reclusi, sebbene non tutti, erano detenuti per le *lettres de cachet* [lettere firmate dal re di Francia, controfirmate da uno dei suoi ministri e chiuse con il sigillo reale, o *cachet*, *n.d.r.*] con l'espresso mandato del re e senza essere passati per alcun genere di processo davanti a una regolare magistratura. Fin da principio molti erano i nobili di nascita: si trattava per lo più di cospiratori contro la corona e i suoi ministri; altri erano prigionieri per motivi religiosi, protestanti e, agli inizi del secolo XVII, cattolici *convulsionari*, accusati di fomentare l'eresia. C'erano altre due importanti categorie di detenuti. I primi erano gli scrittori le cui opere erano dichiarate sediziose e pericolose o per la pubblica decenza o per l'ordine o per entrambi; i secondi erano i delinquenti, di solito giovani, le cui famiglie avevano fatto richiesta al re perché li incarcerasse.

Le condizioni di reclusione variavano ampiamente. I famigerati *cachots* sotterranei, fangosi per l'umidità e infestati di parassiti, non erano più in uso durante il regno di Luigi XVI, ma le *culottes* situate immediatamente al di sotto del tetto erano quasi altrettanto malsane, dato che facevano entrare neve e pioggia in inverno, mentre in estate i prigionieri quasi vi asfissiavano per il caldo. Per la maggioranza dei detenuti, comunque, le condizioni non erano certamente così dure come in

Jacques Rigaud, *La Bastiglia e la porta di Saint-Antoine*, 1715-1719 (Parigi, Biblioteca Nazionale).

altre prigioni, se le si pone a confronto, in particolare, con gli orrori che albergavano a Bicêtre. [...] Al governatore erano assegnati dei fondi per il mantenimento dei differenti ceti: 15 lire al giorno erano previste per i *conseillers* [membri del consiglio, *n.d.r.*] del parlamento [in Francia, il termine designava le Corti di giustizia, non un'assemblea legislativa, *n.d.r.*], 9 per i borghesi e 3 per i comuni. Paradossalmente, per gli «uomini di lettere», che crearono il mito di una fortezza di atrocità, era destinata la somma più alta, 19 lire al giorno. Anche dando per scontato che il governatore e il suo *service* traessero senza dubbio profitto da queste diverse assegnazioni, esse erano considerevolmente superiori alle cifre con cui la maggioranza della popolazione francese cercava di sopravvivere. La maggior parte dei prigionieri era tenuta in stanze ottagonali, di circa cinque metri di diametro, nei livelli mediani delle torri di cinque o sette piani. Sotto Luigi XVI avevano ognuna un letto con tende di *serge* [tessuto fine, di lana o di cotone, *n.d.r.*] verde, uno o due tavoli e diverse sedie. Tutte erano dotate di una stufa o di un camino, e in molte stanze i prigionieri potevano salire a una finestra munita di tre sbarre usando una scala a tre pioli poggiata contro il muro. A molti era permesso di portarvi alcune proprietà e persino cani o gatti per tenere a bada i parassiti. [...]

Anche il cibo – l'evento di maggior rilievo nella vita quotidiana dei prigionieri – variava a seconda della condizione sociale. I comuni che erano stati carcerati in seguito ai tumulti della «guerra della farina» del 1775 erano probabilmente nutriti con zuppe d'avena e minestre, a volte con l'aggiunta di una fetta di pancetta o di prosciutto grasso. Ma persino a loro veniva assegnata una quantità adeguata di pane, vino e formaggio. [...] Nessuno voleva stare alla Bastiglia. Ma una volta là, la vita per i più privilegiati poteva essere resa sopportabile. Erano permessi gli alcolici e il tabacco, e sotto Luigi XVI furono introdotti i giochi di carte per chiunque non fosse solo in cella e anche un tavolo da biglardo per i nobili bretoni che ne facevano richiesta. [...] Tuttavia, mentre la realtà della Bastiglia era sempre più un anacronismo, la sua demonologia acquistava sempre maggior importanza nel definire l'opposizione al potere dello Stato. Se la monarchia doveva essere descritta (non del tutto ingiustamente) come arbitraria, ossessionata dalla segretezza e investita di poteri capricciosi sulla vita e sulla morte dei suoi cittadini, la Bastiglia era il simbolo perfetto di quei vizi. Se non fosse esistita, si può tranquillamente affermare, avrebbero dovuto inventarla. E in un certo senso *fu* reinventata da una serie di scritti di prigionieri, i quali avevano certamente sofferto tra le sue mura, ma i cui resoconti sull'istituzione trascendevano qualunque cosa avessero potuto sperimentare. [...] In quello che è di gran lunga il più grande e meritatamente il più popolare fra i libri anti-Bastiglia, e cioè *Memorie dalla Bastiglia* di Linguet [Simon-Nicolas-Henri Linguet fu detenuto alla Bastiglia dal 1780 al 1782; la sua opera fu pubblicata nel 1783, *n.d.r.*], la prigione era descritta proprio come una tomba vivente. In alcuni dei suoi brani più efficaci Linguet rappresenta la cattività come una morte, ancora peggiore per la persona ufficialmente estinta che fosse pienamente consapevole della propria cancellazione. [...] Anche peggiore era l'impossibilità di comunicare, particolarmente penosa poi per uno scrittore e tremenda in prigionie di durata indeterminata. Presa senza preavviso – e solitamente di notte – dal mondo dei vivi, la vittima di tale sequestro di Stato era privata di tutti i mezzi per comunicare al di là delle mura la sua esistenza agli amici e alla famiglia. Per la maggior parte dei carcerati ciò non costituiva in realtà un problema, ma per un certo periodo Linguet fu privato dell'occorrente per scrivere, e fu questa impotenza a opprimerlo in modo particolare. Il notevole spessore delle pareti, che rendeva impossibile ascoltare o parlare con altri prigionieri, o anche chiamare un dottore in caso di un malore improvviso, non faceva che aumentare la sensazione di essere sepolti vivi. Le mura della Bastiglia diventavano quindi la frontiera tra la vita e la non esistenza.

S. Schama, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1999, pp. 374-379, trad. it. M. Bonini

?

- Per quale motivo i mandati di arresto che provocavano la detenzione alla Bastiglia divennero il simbolo dell'assolutismo del re?
- Spiega l'affermazione secondo cui, nel 1789, «la realtà della Bastiglia era sempre più un anacronismo», e quella secondo cui essa fu, per così dire, «reinventata».

2 La politica economica di Colbert

Jean-Baptiste Colbert fu a lungo il vero motore politico della Francia di Luigi XIV. A lui si devono numerose innovazioni in campo economico, finalizzate a potenziare la Francia, a scapito degli altri Stati. Il modello che Colbert assunse come riferimento era il sistema capitalista olandese; in Francia, tuttavia, lo Stato svolse un ruolo determinante, occupando una posizione superiore a quella che esso deteneva nelle Province Unite.

Giustamente il Colbert, come Enrico IV e il Richelieu, sente la necessità per la Francia di farsi avanti nel campo delle imprese coloniali, dei grandi commerci intercontinentali, delle industrie manifatturiere. Giustamente, come questi suoi precursori, sente l'animo accendersi di emulazione guardando all'opulenza degli olandesi, o fremere di collera davanti all'inerzia delle classi abbienti francesi, che non intendono impegnare i propri capitali in altri investimenti che non siano quelli tradizionali degli *offices* [incarichi pubblici, che però erano svolti da privati in cambio di un lauto compenso da parte dello Stato; l'esazione delle imposte era uno degli *uffici* più prestigiosi e vantaggiosi per chi lo esercitava, che però doveva possedere ingenti capitali, da anticipare al re, *n.d.r.*], dei feudi, delle rendite di Stato. Però, al solito, né il Colbert né il suo re riescono a vedere un palmo più lontano di un Enrico IV o di un Richelieu. La vecchia ricetta mercantilistica, dirigista, protezionista, autoritaria, per loro è ancora infallibile, con tutti i suoi divieti d'esportazione di materie prime e di denaro, tutte le sue misure contro l'emigrazione o l'importazione di manufatti stranieri, tutti i suoi innumerevoli controlli sulla produzione nazionale, con le sue compagnie privilegiate, con le sue manifatture reali, ed i loro operai specializzati fatti venire dall'estero. Se mai, si fa qualche passo indietro, come nel caso del prospero commercio col Levante, che i marsigliesi sono riusciti a creare nel corso del secolo XVI, attraverso cento piccole imprese private, e che il Colbert pretende di forzare adesso nel letto di Procuste [cioè di limitare e regolare, concedendo l'attività in regime di monopolio, *n.d.r.*] di una delle sue compagnie privilegiate. Di nuovo, rispetto ai tempi di Enrico IV e del Richelieu, oltre all'immane capacità di lavoro, e all'altrettanto immane energia di questo titano delle scartoffie che è il Colbert, vi è una disponibilità di mezzi finanziari immensamente superiore che nel passato. E v'è inoltre quell'inestimabile bene che è un periodo di pace interna di mai vista lunghezza ed un buon decennio e più di relativa tranquillità internazionale, il quale consente al governo d'impegnarsi nella trasformazione economica del paese, senza doverla tosto interrompere per sopravvenute contingenze politiche. Non è strano, quindi, che in simili condizioni i risultati dell'opera del Colbert appaiano tosto di una grandezza tale da incidere durevolmente sui destini della monarchia e della nazione.

Davanti al problema economico, il Colbert si pone in termini di una durezza spietata. Come non crede nell'iniziativa individuale o nella libera concorrenza, così non riesce ad immaginarsi la possibilità di un mondo economico in continua dilatazione. Per lui, il numero delle navi che solcano gli oceani, ed il volume totale della ricchezza circolante in Europa, della produzione industriale e dei traffici commerciali, sono altrettanti dati fissi non suscettibili di aumento. Non è possibile, quindi, per il Colbert, aumentare la ricchezza della Francia, senza diminuire di altrettanto quella delle altre nazioni. E perciò non è possibile limitarsi a sostenere le industrie già esistenti sul suolo francese, come quella laniera, alimentata ormai in gran parte da materia prima importata dalla Spagna, che sotto Luigi XIV raggiungerà la cifra non disprezzabile di 44 000 telai al lavoro. Occorre trasferire entro i confini del regno tutte le industrie di lusso, che formano la ricchezza di Venezia, dell'Olanda, delle Fiandre, svuotando l'estero della sua produzione industriale a vantaggio della Francia. Per raggiungere questo scopo, tutti i mezzi della tecnica mercantilistica sono buoni, a cominciare dalle manifatture reali, con il loro mastodontico apparato di favori e concessioni da parte dello Stato: appoggio nella raccolta dei capitali, esenzioni fiscali, privilegi monopolistici, protezioni doganali, commesse da parte della corte e dell'esercito, franchigie da vincoli corporativi, richiamo di specialisti stranieri. Pur di fornire manodopera abbondante ed a buon mercato all'industria, si sacrifica coscientemente l'agricoltura, vietando l'esportazione dei grani e addirittura il commercio dei cereali tra provincia e provincia, onde [al fine di, *n.d.r.*] tenere basso il prezzo del pane e conseguentemente il livello dei salari: si pratica una politica demografica a base di premi di nuzialità e di natalità: si malmenano senza riguardi gli interessi rurali, anche a rischio di aggravare talmente i pro-

Antoine Coysevox, *Jean-Baptiste Colbert*, particolare di un marmo della seconda metà del XVII secolo (Parigi, Museo del Louvre).

duttori da scoraggiarli dall'estendere la cerealicoltura, con risultati che si faranno tragicamente palesi in tempo di guerra e di strettezze alimentari.

Pur arbitraria nei metodi o errata nelle premesse, la politica industriale del Colbert ha un elemento positivo di innegabile valore. La vecchia industria a carattere artigianale, basata tuttavia [ancora, *n.d.r.*] sull'atelier domestico, è ormai superata: l'ora della grande industria manifatturiera è suonata. [...] Tutto questo, però, rimane sempre nel limbo di una perpetua, ossessionante, minuziosissima tutela statale. Lo Stato totalitario non consente che un margine minimo all'iniziativa privata, non ha che diffidenza verso il giuoco della libera concorrenza. È lo Stato che fissa a ciascun produttore il campo di azione, il mercato, i prezzi, i procedimenti tecnici. Editti su editti, di interminabile lunghezza, si sforzano di precisare, con un linguaggio moraleggiante, che ricorda quello del maestro di scuola verso i fanciulli, quali procedimenti si debbano seguire in ciascuna lavorazione, quali macchine si debbano adoperare, quali caratteristiche debbano avere i prodotti finiti. Solo per dettare norme intorno alla cultura delle droghe necessarie per la tintura delle lane, si sente la necessità di emanare un editto di 317 articoli! Ogni pezza di stoffa deve passare attraverso una quantità di verifiche e di controlli, per accertare se è stata fatta secondo le norme del governo. E guai a chi sbaglia, perché la legge arriva, in caso di recidiva, a comminare persino la berlina per il fabbricante negligente o indisciplinato.

G. Spini, *Storia dell'età moderna*, Einaudi, Torino 1965, pp. 751-754

?

- Spiega i termini *mercantilismo*, *dirigismo*, *protezionismo*, *autoritarismo*.
- Quali misure furono prese nel campo del commercio dei cereali? A quale scopo?
- Che vantaggi poteva portare all'industria l'incremento demografico?

3 Il ruolo degli schiavi nel sistema economico europeo tra Seicento e Settecento

Nel corso del Seicento, la coltivazione della canna da zucchero – finalizzata soprattutto alla produzione di rum – era l'attività economica più redditizia che venisse praticata in numerose aree dell'America caraibica e meridionale. Per essere vantaggioso, tuttavia, l'intero sistema agrario di queste zone doveva basarsi sulla schiavitù, alimentata da un enorme traffico di esseri umani imbarcati sulle coste dell'Africa nera.

«I popoli d'Europa, avendo sterminato i popoli d'America, hanno dovuto mettere in schiavitù quelli dell'Africa per dissodare tutte queste terre. Lo zucchero sarebbe troppo caro se la pianta che lo produce non fosse coltivata da schiavi». Questo lapidario giudizio di Montesquieu [pensatore e giurista francese, 1689-1755, *n.d.r.*] riassume gli elementi fondamentali di quanto si sta esponendo: l'enorme sviluppo della produzione americana sarebbe stato impossibile senza il lavoro degli schiavi. Tra il XVI e il XIX secolo sono stati deportati circa 11 milioni di schiavi dall'Africa alle Americhe, più della metà durante il Settecento: 1,5 milioni sarebbero morti durante il trasporto e 9,5 milioni sarebbero sbarcati sull'altra sponda dell'Atlantico. Degli oltre 6 milioni di schiavi deportati nel XVIII secolo, circa il 40% venne trasportato su navi inglesi, il 30% su navi portoghesi, il 20% su navi francesi, il 6% su navi olandesi. Gli schiavi lavoravano soprattutto nella coltivazione della canna da zucchero e del tabacco, che richiedevano un grande sforzo di braccia. Le condizioni del clima e i ritmi di lavoro mostruosi impedivano che la popolazione in stato di schiavitù si autoalimentasse, le morti superavano le nascite e ciò rendeva fiorente la tratta transoceanica. Soltanto all'inizio dell'Ottocento, nel Sud degli Stati Uniti, le migliorate condizioni di vita resero per la prima volta possibile un saldo naturale attivo tra la popolazione di origine africana.

Nel corso del Cinquecento furono Cuba, Puerto Rico, Santo Domingo, le Grandi Antille e il Messico le principali destinazioni dei 3-4000 deportati. Verso la fine del secolo divenne importante Cartagena (Colombia), che nella prima metà del Seicento assorbì circa il 50% dei deportati nelle americhe spagnole impiegati nelle miniere d'oro; più tardi anche il Venezuela fu meta delle deportazioni per il lavoro nelle piantagioni di cacao. Nelle Indie occidentali britanniche quasi 2 milioni di schiavi deportati vennero concentrati per circa la metà in Giamaica e Barbados; circa mezzo milione furono gli schiavi nelle tredici colonie britanniche, dove nel 1770 la popolazione era costituita per il 20% da neri. Nelle colonie francesi furono deportati circa 1,65 milioni di schiavi, che finirono per metà a Santo Domingo e poi soprattutto in Martinica e Guadalupa. Nell'Ottocento, nonostante l'impegno delle grandi potenze al Congresso di Vienna di abolire la tratta, gli schiavi deportati in America furono forse 2 milioni; più della metà finirono in Brasile su navi portoghesi. Il Portogallo, che aveva guidato il traffico interoceanico di schiavi agli albori della tratta, per perdere poi il primato a vantaggio degli inglesi, con il traffico clandestino riconquistò la supremazia nell'Ottocento.

Gli schiavi, perlopiù razziati e venduti da popoli o tribù nemiche, provenivano inizialmente dal Senegambia, dal Congo e dall'Angola; successivamente furono interessati alla tratta la Baia di Benin, vale a dire il regno del Dahomey, studiato da Karl Polanyi, e lo Yorubaland (una regione nigeriana); nell'ultima fase gli schiavi furono catturati nell'area della baia di Biafra, nel delta del Niger e in Mozambico.

La tratta diede vita alla *triangolazione atlantica*: gli europei armavano una nave e la caricavano di ferro, acquavite, perle, tessuti sgargianti e abiti stravaganti, come vecchie divise consunte o costumi teatrali, polvere da sparo e moschetti, e poi battevano le coste dell'Africa occidentale cercando di conquistarsi l'appoggio di qualche potentato locale e di scambiare queste merci con schiavi. Arrivati in America vendevano gli schiavi sopravvissuti alla traversata ai proprietari delle piantagioni e caricavano le navi con i prodotti richiesti in Europa: zucchero bruno, cacao, caffè, rum, cotone. Senza la schiavitù la dinamica dei consumi in Europa avrebbe seguito tutt'altro corso. Basare il sistema delle piantagioni su un libero mercato del lavoro avrebbe rallentato notevolmente la crescita dei volumi produttivi e il calo del prezzo al consumo in Europa, mentre sarebbe per contro aumentata la remunerazione del lavoro, con una serie di conseguenze sociali. [...]

Le piantagioni si svilupparono soprattutto in America centrale e meridionale. Qui ebbe un ruolo importante anche la Francia: il valore delle sue importazioni dalle Antille si moltiplicò più di dieci volte nel corso del Settecento; quasi per l'80% si trattava di zucchero, caffè e cacao. Nel corso del secolo aumentò la quota del caffè, che alla vigilia della rivoluzione raggiunse quasi lo stesso livello dello zucchero. I porti di Bordeaux e Nantes ebbero un ruolo centrale nella crescita di questi traffici che riguardarono sempre più l'attività di riesportazione della Francia nel Mediterraneo e verso il Levante. Il valore delle importazioni legali inglesi dalle Americhe aumentò più di quattro volte tra l'inizio e gli anni Settanta del XVIII secolo. Per circa la metà si trattava di zucchero; il tabacco, pur raddoppiando il valore delle importazioni, vide la sua quota sul totale ridursi dal 22,5 al 10,9%; negli anni Settanta le importazioni di caffè contavano per l'8,7% del totale; l'indaco per le tinture raddoppiò il suo valore, ma ridusse la sua parte sul totale delle importazioni dal 7,7 al 3,5%; in cambio di questi prodotti, dall'Inghilterra provenivano soprattutto prodotti tessili e di abbigliamento. Del tutto diversa la situazione della Spagna. Qui non erano tanto i nuovi beni di consumo a formare la gran parte del valore delle importazioni, ma i metalli preziosi, che fornirono un decisivo elemento di liquidità per l'economia mondiale. Ancora alla fine del Settecento più della metà del valore delle importazioni spagnole era costituita da argento, circa un quarto da tabacco, cacao e zucchero; anche in questo caso i prodotti erano pagati essenzialmente con tessuti e abbigliamento.

P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 38-40

?

- Spiega l'espressione «saldo naturale attivo» e chiarisci per quale motivo vi era bisogno di un continuo afflusso di nuovi schiavi deportati dall'Africa.
- Si può affermare che nel XVIII secolo il commercio degli schiavi fosse in declino?
- Spiega l'espressione secondo cui «il nesso tra consumi europei e schiavitù americana è di natura strutturale».

Immagine di una città americana del XVII secolo dove si svolge il mercato degli schiavi.

Economia, demografia e società

1 Consumi e consumatori in Europa tra Seicento e Settecento

Spezie e altri beni di lusso

Il mercato delle spezie L'importazione delle spezie dall'Oriente (pepe, cannella, chiodi di garofano, noce moscata) diventa economicamente importante a partire dal XII secolo. Nel Quattrocento, il principale mercato di spezie era Venezia, ma nel Cinquecento si fece fortissima la concorrenza di Anversa, dove approdavano le navi portoghesi. Nel Seicento, però, Amsterdam e gli olandesi si conquistarono un vero monopolio dell'importazione diretta dall'Oriente, e riuscirono a conservarlo fino alla metà del XVIII secolo, quando il principale porto d'approdo divenne Londra. Il consumo era elevato in Germania e nell'Europa dell'Est (in Polonia, ad esempio), ma incominciò a diminuire verso la fine del Seicento: nel 1648-1650, ad esempio, il pepe occupava il primo posto (33%) delle merci importate dalla Compagnia delle Indie Orientali di Amsterdam; nel 1778-1780, era sceso al quarto posto (11%), mentre dall'Oriente si importavano soprattutto prodotti tessili (seta e cotone).

Tessuti e zucchero

Riferimento storiografico 1 pag. 43

Come il pepe, anche la canna da zucchero è originaria dell'India Anticamente, lo zucchero era usato solo come medicinale; nel X secolo arrivò in Egitto e poi fu portato, nel Duecento, a Cipro, dove fu prodotto dai veneziani. Alla fine del Quattrocento, la canna fu impiantata nelle isole Azzorre e nelle Canarie, nell'Atlantico, prima di approdare in Brasile e nelle isole dei Caraibi. La produzione crebbe in continuazione: nell'Ottocento, l'Inghilterra consumava 150 000 tonnellate di zucchero all'anno. A Parigi, nel 1846, vi era un consumo medio annuo di 3,62 chilogrammi per persona. In Europa, però, a quell'epoca era ancora un bene di lusso, in quanto **produrre lo zucchero era costoso e complicato**: soprattutto, era necessaria molta manodopera (schiavi neri); inoltre, **la canna era coltivata in regime di monocoltura**, per cui bisognava importare dall'esterno, nelle regioni delle grandi piantagioni, gli alimenti (cereali, carne salata e merluzzo salato, ad esempio) per padroni e operai.

Gerrit Dou, *La speziera*, 1647 (Parigi, Museo del Louvre).

La produzione e il consumo di vino e birra Gran parte della canna da zucchero coltivata era impiegata per la fabbricazione di **rum**, il **primo superalcolico di largo consumo** in Europa. Il vino, infatti, era prodotto solo nei Paesi mediterranei e nelle regioni meridionali della Francia e della Germania. Nell'Atlantico, divennero grandi produttrici di vino le isole di Madera (dove il vino rosso sostituiva lo zucchero), le Azzorre e le Canarie. La preferenza andava ai vini ad alta gradazione alcolica. Il Nord non ne produceva, ma ne consumava grandi quantità, che importava dall'estero; in Olanda, Inghilterra e Polonia, esso era dunque un lusso, che solo i ricchi potevano permettersi. Il vino non veniva lasciato invecchiare: fino al Seicento non si usavano tappi di sughero, ragione per cui non era messo in bottiglia, ma in barili di legno, dove si conservava male e inacidiva in fretta. Fino al Settecento, i vigneti più noti e famosi non erano quelli che davano vino migliore, ma quelli più vicini alle vie di comunicazione (soprattutto per la vicinanza di corsi d'acqua) oppure a una grande città. A partire dal XVI secolo, le fonti parlano di un **crescente consumo di vino**, sia nelle case sia nelle osterie; in realtà, nelle zone di produzione, il vino di fatto era un alimento, cioè portava **calorie a buon mercato**, o comunque a un **prezzo inferiore a quello del pane**.

Il vino più economico del pane

Il Nord Europa produceva e beveva soprattutto birra, fabbricata con il frumento, l'avena, la segale o l'orzo (il malto). L'aggiunta di luppolo (per dare il sapore amaro) risale al XII secolo, in Germania, ma non si incontra in Inghilterra prima dei secoli XV-XVI. Il consumo era spesso esagerato: in Polonia, fino a tre litri al giorno; la **birra** era, per antonomasia, la **bevanda dei poveri**. Dal Cinquecento, si diffuse la consapevolezza che alcune birre erano migliori di altre: così, nei Paesi Bassi, i ricchi non bevevano il prodotto locale, ma l'importavano da Lipsia, in Germania. La birra migliore era fabbricata nelle città, che introdussero regolamenti sul processo di fabbricazione, per garantire l'alta qualità del prodotto. Alla birra (fatta con cereali che, spesso, mancavano, oppure erano usati per fare il pane) faceva concorrenza il sidro, fabbricato con le mele; disdegnato dai ricchi, veniva riservato a muratori, servi e cameriere.

La birra, bevanda dei poveri

Le nuove bevande alcoliche

L'acquavite Rispetto al Medioevo, in Europa, la vera novità alimentare dell'età moderna è costituita dalle **bevande ad alta gradazione**, cioè dall'alcol. Come scrive Fernand Braudel, «Il Cinquecento lo crea, il Seicento lo spinge avanti, il Settecento lo diffonde». L'**acquavite** si ottiene mediante la distillazione del vino, per mezzo dell'alambicco; questo strumento dal lungo collo è conosciuto in Occidente fin dal secolo XII, ma la distillazione era praticata solo dai farmacisti e dai medici, per scopi terapeutici. Nel 1493-1496, a Norimberga, in Germania, troviamo le prime tracce di un uso più ampio: l'acquavite è un piacere diffuso, ricercato e acquistato anche da chi non era malato.
Solo nel corso del secolo XVI, però, la fabbricazione e la circolazione sfuggirono completamente al rigido controllo dei farmacisti, per passare ai fabbricanti di aceto, ai bottai e ai mercanti. A Venezia, comparve tardi, non prima del 1596, a Barcellona addirittura nel Seicento. Ciò lascia pensare che, in questo settore, le regioni del Nord (Germania, Paesi Bassi, Francia settentrionale) siano stati i promotori e i principali agenti di diffusione di questo nuovo bene di consumo. In effetti, nel corso del Seicento, **furono i marinai e i mercanti olandesi a generalizzarne l'uso**; dopo di che, nel corso del secolo seguente, ogni Paese inventò un'acquavite di produzione propria, più (si pensi al Cognac francese) o meno pregiata. All'inizio del XVII secolo, si era imposta ovunque l'abitudine di fornire **alcol ai soldati, prima delle battaglie**. Infine, nel tardo Settecento (1778) i miglioramenti apportati all'alambicco portarono all'abbassamento dei costi di produzione e alla trasformazione dell'alcol in un bene alla portata di tutte le tasche.

Carlo Martorana, *L'acquavitaio*, illustrazione del XX secolo.

Geografia delle nuove bevande Intanto, come già abbiamo notato, lo zucchero delle Antille aveva dato vita al rum, diffuso soprattutto in Olanda, in Inghilterra e nelle colonie inglesi dell'America. In altre regioni si impongono i **liquori distillati dai cereali** (whisky e vodka), concorrenti importanti a causa del loro basso costo. Si crea così una specie di *geografia alcolica*: alcune regioni (più ricche, come l'Inghilterra) potevano permettersi vari tipi di liquore: acquavite e rum (bevande pregiate), ma anche distillati da cereali. Le regioni più povere (Germania orientale, Polonia, Russia) bevevano solo liquori derivati dal grano e dall'orzo. Forse, però, le vittime principali del crescente alcolismo furono gli indigeni dell'America: gli europei compresero in fretta e molto bene questa debolezza degli indiani e la sfruttarono per renderli del tutto dipendenti da questa nuova droga.

Cioccolato, caffè, tè

L'importazione del tè dalla Cina Proveniente dal Messico, il cioccolato si diffuse innanzi tutto in Spagna (intorno al 1520) e nei Paesi Bassi (spagnoli), e verso la metà del Seicento in Francia. In Inghilterra arrivò solo nel 1657. A lungo fu considerato un farmaco raffinato e prezioso: a Parigi, nel 1768, un testimone ricorda che «i grandi ne prendono qualche volta, i vecchi spesso, i poveri mai». **Il tè veniva** invece **dalla Cina**, dove era una vera *pianta di civiltà*, cioè tipica, capace – come la vite nei Paesi mediterranei – di dare a una cultura e a una regione un tono e una caratteristica speciali, al di là degli aspetti strettamente alimentari. Il tè fu importato in Europa da Inglesi e olandesi, che lo conobbero in India; il primo carico giunse ad Amsterdam nel 1609, trasportato da una nave della Compagnia delle Indie Orientali olandese. In Francia, il tè è segnalato solo a partire dal 1635-1636 e fece molta fatica a diffondersi. Nel 1646, invece, iniziò l'importazione su vasta scala da parte dei mercanti inglesi, che diedero vita anch'essi a una compagnia delle Indie. In Europa, il consumo iniziò a essere importante solo dal 1720-1730, ma di fatto rimase limitato alla Gran Bretagna e all'Olanda: Spagna, Francia e Germania non furono mai grandi consumatrici di tè. Quando, nel Settecento, lo Stato inglese lo gravò di notevoli imposte, fiorì un imponente commercio di contrabbando. Più a Oriente, **il tè si impose anche in Russia**, che lo importava direttamente dalla Cina, senza mediazione europea, e nei Paesi islamici. Non a caso, i principali consumatori di tè furono abitanti di **terre prive della possibilità di coltivare la vite** e di produrre vino in proprio (Inghilterra, Russia), oppure di regioni che avevano rifiutato l'alcol per ragioni religiose (mondo islamico).

Inglesi e olandesi

La diffusione in Russia

Riferimento storiografico 2 pag. 45

La diffusione del caffè La pianta del caffè è originaria dell'Etiopia. Fuori da questa regione, la bevanda non è menzionata prima del 1470; all'inizio del Cinquecento, invece, se ne trova traccia alla Mecca (dov'è vietata), al Cairo e a Istanbul. Alla fine del XVI secolo, il caffè è di casa in tutto il mondo islamico: ed è lì che lo incontrano i viaggiatori europei, che spesso danno un giudizio severo e negativo sulla bevanda, dicendo che «non sa quasi di niente» o rilevando che, «chi non la sa bere, spesso si cuoce le labbra e la lingua». Malgrado ciò, verso il 1615 arriva a Venezia e verso il 1644 a Parigi, dove fu presentato come rimedio portentoso «contro la scabbia e la corruzione del sangue». Verso il **1670**, a **Parigi** fu aperta la **prima bottega che lo vendeva al pubblico** e presto il primo venditore fu imitato da innumerevoli altri, che gradualmente **surclassarono le taverne**. Infatti, una volta impiantato in Brasile e nelle isole caraibiche, il caffè diminuì di prezzo, mentre si impose l'usanza di mescolarlo al latte. Dopo il 1780, al mattino, un esercito di venditrici ambulanti lo offriva a due soldi, fumante, in recipienti di latta, agli operai parigini che andavano al lavoro.
Negli stessi secoli in cui si impongono tè e caffè, si diffonde anche il **tabacco, originario dell'America**. Anch'esso – come tutti gli stimolanti del sistema nervoso citati in precedenza – fu dapprima presentato come un farmaco; pertanto si impose in fretta in Spagna (1558), in Inghilterra (1565), in Francia, in Italia... persino nelle Filippine. Dei tre modi di utilizzare il tabacco – fiuto, fumo e masticazione – i primi due furono i più importanti. In Virginia, la coltivazione su vasta scala iniziò nel 1612. Alla fine del Settecento, gli europei ne esportavano grandissime quantità in Cina, dove tutti fumano, scriveva un viaggiatore europeo: «persino i marmocchi alti due piedi».

Madame Du Barry con la sua tazzina di caffè, dipinto del XVII secolo.

Riferimenti storiografici

1 L'Inghilterra e i nuovi generi di consumo

L'importazione dall'Oriente e dall'America di nuovi generi di consumo svolse un ruolo decisivo nell'ascesa economica dell'Inghilterra. Nel XVII secolo, zucchero di canna e tè ebbero lo stesso dinamico ruolo economico che nel Medioevo e nel Cinquecento avevano avuto le spezie. Nel corso di un secolo, infine, generi inizialmente di lusso arrivarono alla portata anche dei ceti operai, cosicché il tè divenne in Gran Bretagna una vera bevanda nazionale.

Figlio di un mercante londinese e autore di romanzi di grande successo come *Robinson Crusoe* e *Moll Flanders*, Daniel Defoe fu anche acuto osservatore della società inglese dei suoi tempi. Nell'Inghilterra dei primi del diciottesimo secolo vide la nascita di una nuova economia: la prima società consumistica del mondo. Come scrisse nel 1725 in *The Complete English Tradesman*, il manuale del commerciante inglese: «L'Inghilterra consuma al suo interno una quantità di beni, importati dai diversi paesi stranieri in cui vengono coltivati o prodotti, superiore a quella di qualsiasi altra nazione al mondo... Si importano soprattutto zucchero e tabacco, consumati in Gran Bretagna in quantità indescrivibile, insieme al cotone, all'indaco, al riso, allo zenzero, al pimento o pepe della Giamaica, al cacao o cioccolato, al rum e alla melassa...». Si potrebbe sostenere che l'ascesa dell'Impero britannico sia dovuta, ben più che all'etica protestante del lavoro o all'individualismo inglese, alla passione inglese per il dolce. Le importazioni annuali di zucchero raddoppiarono nel corso della vita di Defoe, e quella era soltanto la voce più importante di un enorme boom dei consumi. Con il passare degli anni, prodotti che un tempo erano stati appannaggio di pochi ricchi diventarono parte della dieta quotidiana. Lo zucchero rimase il primo articolo d'importazione dagli anni Cinquanta del Settecento, quando superò il lino, fino agli anni Venti del secolo successivo, quando venne superato dal cotone grezzo. Alla fine del diciottesimo secolo, il consumo pro capite di zucchero in Inghilterra superava di dieci volte quello della Francia (20 libbre all'anno contro 2). Più di qualsiasi altro popolo europeo, gli inglesi svilupparono un insaziabile appetito per i beni d'importazione.

In questo dipinto del XVII secolo è raffigurata una famiglia aristocratica inglese durante il rito quotidiano del tè. Di solito, nelle classi agiate, il consumo della bevanda calda era accompagnato da momenti di piacevole conversazione.

In particolare, ai consumatori inglesi piaceva mescolare lo zucchero con una droga che si beveva e creava fortissima dipendenza, la caffeina, e a questa si aggiungeva una sostanza che veniva aspirata ma non per questo creava minore dipendenza, la nicotina. Al tempo di Defoe, il tè, il caffè, il tabacco e lo zucchero erano le ultimissime novità. E tutte dovevano essere importate. La prima testimonianza della richiesta di tè si ha in una lettera del 27 giugno 1615 inviata da R. Wickham, agente della Compagnia delle Indie sull'isola giapponese di Hirado, al suo collega Eaton a Macao per chiedergli di mandargli unicamente «*chaw* della migliore qualità». Ma soltanto nel 1658 apparve in Inghilterra la prima pubblicità di quella che sarebbe diventata la bevanda nazionale. Pubblicata sul settimanale *Mercurius Politicus*, finanziato da fonti ufficiali, nella settimana che si concludeva il 30 settembre, offriva: «Quella Eccellente Bevanda Cinese, approvata da tutti i Medici, che i Cinesi chiamano *Tcha*, altre nazioni *Tay alias Tè*... venduta alla *Testa della Sultana*, *Bottega del caffè* in *Sweetings Rents*, presso la Borsa a Londra». Più o meno nello stesso periodo il proprietario di un'altra bottega del caffè, Thomas Garraway, pubblicò un opuscolo intitolato *An Exact Description of the Growth, Qualità and Vertues of the Leaf* TEA, in cui affermava che il tè guariva «Mal di testa, Mal della Pietra, Calcoli, Idropisia, Scorbuto, Sonnolenza, Perdita della memoria, Dolori viscerali, Incubi e Colica causata da Aerofagia». «Dolcificato non con zucchero, ma con miele vergine», garantiva ai potenziali consumatori, «il tè depura i reni e l'uretere, e con latte e acqua previene la consunzione. Se siete di forte complessione vi garantisce l'appetito, e se avete ecceduto nel cibo è l'ideale per procurarvi un leggero vomito». Non sappiamo se per qualche preciso motivo, ma la regina Caterina, la moglie portoghese di Carlo II, era solita bere tè: il poemetto di Edmund Walzer dedicato alla sovrana in occasione del suo compleanno lodava «L'amico delle Muse, il tè [che] l'immaginazione aiuta, / I vapori reprime che invadono la mente, / E al palazzo dell'anima serba serenità». Il 25 settembre 1660 Samuel Pepys [politico e scrittore inglese, 1633-1703, *n.d.r.*] beve la prima «tazza di tè (una bevanda cinese)». Ma soltanto agli inizi del diciottesimo secolo il tè cominciò a venir importato in quantità sufficienti – e a un prezzo abbastanza contenuto – tali da creare un consumo di massa. Nel 1703, la nave *Kent* arrivò a Londra con un carico di 65 000 libbre di tè, corrispondente più o meno all'intera importazione annuale degli anni precedenti. Il vero cambiamento si ebbe nel 1745, quando il consumo balzò da una media di meno di 800 000 libbre nei primi anni Quaranta del Settecento a più di 2 milioni e mezzo di libbre tra il 1746 e il 1750. [...]

Maggiori discussioni suscitò il tabacco introdotto da Walter Raleigh, una delle poche eredità durevoli della fallita colonia di Roanoke in Virginia. Come per il tè, i fornitori di tabacco insistevano sulle sue qualità medicinali. [...] Ma non appena la coltivazione del tabacco esplose in Virginia e nel Maryland, il prezzo crollò clamorosamente (da una cifra che andava dalle 4 alle 36 pence la libbra negli anni Venti e Trenta del Seicento, si passa a 1 pence la libbra dagli anni Sessanta in poi) spostando il mercato verso un consumo di massa. Mentre negli anni Venti soltanto i gentiluomini fiutavano tabacco, nell'ultimo decennio del secolo era diventata «un'abitudine, una moda, la gran moda – così che ogni contadino aveva la pipa». [...] Le nuove importazioni non trasformarono soltanto l'economia ma anche lo stile di vita. Come osserva Defoe nel *Complete English Tradesman*: «Il tavolino da tè per le signore e la bottega del caffè per gli uomini sono le più recenti invenzioni in fatto di luoghi di ritrovo...». Di queste nuove droghe la gente apprezzava il fatto che offrissero uno stimolo molto diverso dalla droga europea tradizionale, l'alcol. L'alcol è un depressivo. Il glucosio, la caffeina e la nicotina erano l'equivalente settecentesco degli stimolanti. Prese insieme, le nuove droghe ebbero un effetto straordinario sulla società inglese; si potrebbe dire che l'Impero sia stato costruito grazie ad una febbre dello zucchero, della caffeina e della nicotina – una febbre della quale quasi tutti potevano fare esperienza. Contemporaneamente, l'Inghilterra – e soprattutto Londra – diventò l'emporio europeo di questi nuovi stimolanti. Negli anni Settanta del Settecento, circa l'85% del tabacco importato in Inghilterra e circa il 94% del caffè venivano riesportati, soprattutto nell'Europa settentrionale.

N. Ferguson, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano 2009, pp. 26-29, trad. it. A.L. Zazo

?

- **Quali furono le prime testimonianze della diffusione di tè in Inghilterra? In quale periodo?**
- **Elenca le date principali della diffusione di zucchero, tabacco, tè, cotone, lino e caffè. Dove possibile indica il periodo in cui alcuni prodotti elitari diventarono beni per le masse.**
- **Quale ruolo ebbe l'Inghilterra nella diffusione europea delle nuove droghe?**

2 La bottega del caffè: funzione sociale di un luogo tipico della vita urbana

Oggi non riusciamo neppure a concepire una città senza bar, o meglio senza quei luoghi caratteristici che, fino a pochi decenni fa, erano ancora chiamati caffè e che, probabilmente, si diffusero da Venezia che, a sua volta, ne aveva importato l'uso dall'Oriente musulmano. La bottega del caffè giunse a fare concorrenza al salotto: luogo tipicamente borghese, essa riuscì infine a spodestare il rivale come luogo di conversazione, che poteva essere frivola, dotta o politicamente impegnata. L'essenziale, comunque, era che tale discussione era libera.

In una descrizione della città di Vienna pubblicata nel 1786, Johann Pezzl, acuto osservatore e scrittore satirico, annotava: «Come si sa, oggi i caffè sono una delle cose di cui una grande città non può assolutamente fare a meno». È un'osservazione che ognuno di noi potrebbe far propria: non è forse il caffè, come luogo e come istituzione, una delle componenti più familiari e più caratteristiche della vita urbana e della civiltà europea? Eppure questo caffè, che a noi sembra così intimamente legato alla realtà urbana europea, quasi ne fosse un indispensabile elemento costitutivo, ha origini che non sono né antiche né europee. Presente fin dal Medioevo nelle città musulmane del bacino mediterraneo e del Medio Oriente, il caffè – come bevanda e come luogo – è uno di quei tanti elementi che l'Europa ha mutuato dall'Oriente, senza dei quali non sarebbe potuta diventare se stessa. Contrariamente alla leggenda eroica secondo la quale il primo caffè in Europa (accompagnato dai primi *croissants*) sarebbe stato aperto da Georg Franz Koltschitzky nel 1683 a Vienna, dopo il fallimento dell'assedio dei turchi alla città; sembra sia stata Venezia – in quanto principale porto commerciale nei traffici con il mondo musulmano – la prima città europea a dotarsi di un caffè, probabilmente intorno al 1647. Merce d'importazione, il caffè si impone progressivamente negli altri grandi porti europei (a Londra nel 1652, a Marsiglia nel 1654, ad Amburgo nel 1677), e di là si diffonde nelle maggiori città dell'interno. [...] Nella seconda metà del XVIII secolo, infine, i caffè conoscono un vero decollo, si moltiplicano e conquistano praticamente tutte le città: Vienna, che già nel 1737 contava 37 caffè, ne ha più di 80 nel 1790; alla stessa data, Monaco ne ha 18 e Amburgo 15, mentre Parigi ne avrebbe contato più di 800 alla vigilia della Rivoluzione! Arrivata in ritardo, Berlino resta invece alla retroguardia: il primo caffè vi viene aperto solo nel 1721, e nel 1780 la capitale della Prussia non ne ha che 12. [...]

Diversi sono i motivi che spiegano il formidabile successo del caffè nell'Europa del XVIII secolo: in primo luogo la diversificazione crescente del loro ruolo all'interno della società urbana; poi la loro funzione di luogo d'innovazione culturale e sociale; e infine, il formarsi di una specifica *cultura del caffè*, che fa passare in secondo piano la *consumazione* vera e propria, allargata peraltro a bevande diverse: «I caffè – nota giustamente Pezzl – hanno ampliato considerevolmente la propria offerta rispetto agli inizi. Vi si beve non soltanto caffè, ma anche tè, cioccolata, punch, limonata, latte di mandorla, rosolio, gelati ecc., tutte cose che fino a un paio di secoli fa in Germania non si conoscevano neanche di nome. Vi si può studiare, giocare, chiacchierare tra amici, parlare di politica, schiacciare un pisolino, trattare affari, mercanteggiare, fare pubblicità, tramare intrighi e complotti, organizzare gite, leggere riviste e quotidiani ecc.».

La prima funzione del caffè è, in effetti, di essere un luogo di libertà e di liberi incontri, un «luogo nuovo per la vita di società in pubblico», che rende possibile all'allora nascente società borghese relazioni piacevoli e scambi al di fuori dei legami usuali del ceto, della corporazione, della casa o della famiglia. In linea di principio il locale era aperto a tutti, chiunque vi poteva entrare a bere il caffè e l'unica vera limitazione era posta dalle possibilità di sostenere la spesa, anche se, nei fatti, la fre-

Una bottega del caffè in un dipinto del XVIII secolo (Londra, British Museum).

quentazione del caffè era molto selettiva: essenzialmente borghese (al punto che i caffè diventano uno dei luoghi d'elezione dove le nuove élite si incontrano e formano la loro coscienza comune), essa era anche esclusivamente maschile.

Questo luogo di libertà e di incontro, la cui importanza nella genesi della società borghese non sarà mai sottolineata abbastanza, è anche un luogo di libera discussione, dove la conversazione può svolgersi in una situazione sostanzialmente aperta, e dove, come nei *salons* ma senza le costrizioni di questi ultimi, si conversa per amore della conversazione e lo scambio discorsivo diventa l'attività principale. Così un anonimo descrive l'atmosfera dei caffè viennesi attorno al 1780: «Nei caffè si parla alternativamente, anzi spesso contemporaneamente, di questioni pubbliche e di faccende private, di argomenti di finanza e letteratura, di affari e di diritto, delle scienze e delle arti; insomma, l'oggetto delle conversazioni spazia continuamente fra temi politici, letterari, economici, giuridici e morali, a seconda dell'occasione». Ma oltre che luogo di incontro e di libera discussione, il caffè è anche un luogo di scambio di informazioni, dove la lettura dei giornali e dei periodici è importante quanto la conversazione, e a questa strettamente legata in quanto le fornisce spesso gli argomenti. A partire dalla metà del XVIII secolo, per i caffè delle grandi città è un punto d'onore offrire alla loro clientela una vasta scelta di giornali, tanto da diventare un forte motivo pubblicitario. Così, un caffè viennese cerca di conquistare i favori dei clienti col seguente annuncio: «Si rende noto agli amanti della lettura che a partire dal 26 gennaio 1783 nel caffè sito al Mercato Nuovo nel cosiddetto Ospedale, oltre ai quotidiani come *Wiener Zeitung* e [...] *The London Chronicle*, sarà possibile leggere liberamente le seguenti riviste [segue un lungo elenco di testate di carattere culturale, *n.d.r.*] e varie altre pubblicazioni utili e dilettevoli».

E. François, *Il caffè*, in H.-G. Haupt (a cura di), *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 148-152, trad. it. G. Vernole

- Per quale ragione il caffè si impose prima di tutto nei porti?
- Perché la frequentazione del caffè è definita come selettiva? A quali gruppi il caffè, di fatto, era interdetto?
- Quale funzione svolsero i caffè nella diffusione della stampa periodica? Quali effetti poteva provocare tale stampa?

Interno del XVIII secolo in cui è raffigurato *Zur blauen Flasche* di Vienna, uno dei primi locali pubblici europei in cui si vendeva il caffè.

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

La crisi della coscienza europea

Leggi attentamente i due testi. Nel primo brano, Paul Hazard presenta il nuovo atteggiamento assunto nel 1682 da Pierre Bayle nei confronti dei fenomeni naturali apparentemente eccezionali e fuori dalla norma, come le comete. Il secondo testo, invece, riassume alcune delle situazioni problematiche che si posero alla cultura europea a fine Seicento, obbligandola a ripensare numerose delle proprie secolari certezze. Al tempo stesso, il brano permette di comprendere le strategie difensive attivate dalla cultura tradizionale, al fine di neutralizzare il vero e proprio terremoto cui essa era sottoposta in tutti gli ambiti.

La negazione del miracolo

Il miracolo, con la sua maniera brutale di violare le leggi della natura e il suo prestigio insolente, era il **nemico per antonomasia**. Seduceva le moltitudini; e quello che i *razionali* volevano conquistare erano, appunto, le moltitudini, i credenti, la gente che pregava nelle chiese, le donne: il loro successo dipendeva da tale condizione. Con il miracolo, dovevano star bene attenti: non potevano attaccarlo apertamente. In compenso, potevano prendersela con qualche superstizione particolare: non ne mancavano. Quindi, essi ricorsero al metodo di denunciare un qualche pregiudizio più o meno grossolano, di dimostrarne l'assurdità e il danno, di risalire alle sue cause, – l'autorità, il comune consenso, la consuetudine; – e poiché la credenza nel miracolo poggiava sull'autorità, sulla consuetudine, sul consenso, di far ritorno per questa via al loro assunto fondamentale.

Journal des Savants, lunedì 1° gennaio 1681: «Tutti parlano della cometa, la più importante novità del principio di quest'anno. Gli astronomi ne osservano il corso, e il popolo le fa presagire mille calamità...». Il fatto è che, nel dicembre del 1680, apparve in cielo una cometa; che negli anni successivi ne comparvero altre e che gli uomini ricominciarono allora una vecchia diatriba, ma in tono nuovo. Le comete, dicevano gli uni, sono per se stesse pericolose; la loro materia è costituita di un **ammasso di esalazioni** della Terra: quando queste esalazioni s'infiammano, il che indica una grande intemperie nella regione elementare [quella sublunare, secondo la cosmologia precopernicana, *n.d.r.*], ne consegue qualche grande e considerabile rivoluzione... – Così ragionava l'antica filosofia, rispondevano gli altri; ma noi, oggi, sappiamo che le comete sono corpi celesti, e che da esse la Terra non ha nulla da temere... Le comete sono dei presagi, diceva la gente credula, dei presagi inviati dall'alto per annunciare qualche grave castigo meritato dagli uomini: guai a chi, alla vista delle comete, non si pentirà dei propri peccati! [...]

Intervenne allora nel dibattito il Bayle, discutendo metodicamente le varie difficoltà. Su che si fonda, di grazia, l'opinione che le comete siano il **presagio** e persino la causa di gravi sventure? Sui racconti dei poeti, professionisti della menzogna? Sull'autorità di storici favolosi? Sull'astrologia, la cosa più risibile del mondo? È un'opinione priva di qualsiasi fondamento. Quand'anche fosse vero che le comete furono sempre seguite da calamità, ciò non significherebbe che ne siano state il segno o la causa: «salvo non si voglia ammettere che una donna, la quale non può affacciarsi alla finestra, in via Saint-Honoré, senza veder passare delle carrozze, abbia il diritto di immaginarsi di esser lei la causa del passaggio delle carrozze o, almeno, di costituire affacciandosi alla finestra, un presagio per tutto il quartiere, del prossimo passaggio di carrozze...». In realtà, – e solo i fatti positivi devono contare, – negli anni successivi all'apparizione di comete non accaddero più sciagure che in quelli ordinari; ci sono sciagure senza comete, e comete senza sciagure. Confondere una **concomitanza** con una relazione di causa ed effetto, significa **sragionare**; affermare una concomitanza a dispetto dei fatti, significa mentire. Lasciate in pace le comete! Non han nulla a che vedere con gli uomini: soltanto la vanità, la stoltezza, la pigrizia, tutte le potenze di errore, hanno potuto immaginare che esse si occupano di noi. [...]

Non dobbiamo credere alla potenza delle comete nemmeno se fosse testimoniata da interi popoli, affermata da milioni di uomini, nemmeno cioè se avesse ottenuto la prova di cui ci si vuol servire contro gl'increduli per dimostrar loro l'esistenza di Dio. E il Bayle ripudia altresì la tradizione, a cui i credenti attribuiscono il potere di conservare e perpetuare le verità di fede. «Lo ripeto ancora una volta: pretendere che un'opinione tramandata di secolo in secolo e di generazione in generazione non possa essere interamente falsa è un'illusione, e niente più». Il dibattito si eleva ancor più. Il Bayle ricorre all'argomento che più gli è caro, che gli sembra più nuovo e più originale: se le comete fossero dei presagi di sventura, Dio compirebbe dei miracoli per confermare l'idolatria del mondo... Si appassiona, s'infiamma, diventa eloquente e **quasi lirico**: guardiamoci dal ricorrere, nella nostra debolezza e nella nostra ignoranza, all'idea del miracolo, ogni qualvolta l'interpretazione di un fatto ci riesce ardua! Il miracolo ripugna alla ragione. Nulla è più degno della grandezza di Dio del mantenere in vigore le leggi generali da Lui istituite; nulla di più indegno del credere che intervenga per violarle. E a che proposito? A proposito di avvenimenti così secondari, così infimi in confronto dell'ordine universale, come la nascita o la morte di un re. [...] L'opinione che le comete siano presagi di calamità pubbliche è una vecchia superstizione pagana insinuatasi e perpetuatasi nel cristianesimo. [...] Ora non c'è male peggiore dell'idolatria: nemmeno l'ateismo. [...] Non ci sono forse atei che tengono una condotta virtuosa; che sono perfettamente sensibili alle leggi dell'onore; che, senza credere all'immortalità dell'anima, lavorano a meritare al loro nome una gloria eterna? Una società di atei che sia non solo uguale, ma superiore a una società di cristiani è perfetta-

mente concepibile. E se, infine, la bontà di un'idea si misura dagli eroi ch'essa ispira, dai martiri che suscita, chi non sa che l'ateismo ha avuto i suoi eroi, i suoi martiri? Così, muovendo dalle innocenti comete, il Bayle perviene alla glorificazione dell'ateismo.

P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, a cura di P. Serini, UTET, Torino 2007, pp. 121-125

La transizione dal vecchio al nuovo clima culturale

I nomi di Galileo e di Newton sono stati talvolta levati come insegne di battaglia nella Guerra Santa della scienza contro la superstizione. È, questa, nella migliore delle ipotesi, una semplificazione eccessiva e molto equivoca. Sarebbe sciocco negare che la nuova teoria eliocentrica, formulata da Copernico nel 1543 e sviluppata da Galileo quasi un secolo più tardi, recasse in sé conseguenze di grande portata. Il problema non era soltanto di decidere quale corpo celeste ruotasse attorno a un altro; né il **punto cruciale** della questione stava veramente nei passi dell'Antico Testamento che occasionalmente implicavano una visione geocentrica dell'universo. Il problema astronomico metteva in questione la relazione fra l'uomo e la natura. Se la Terra stava veramente al centro, l'uomo era il signore dell'universo, come i greci avevano creduto e come la tradizione giudaico-cristiana proclamava. Se, invece, la Terra non era altro che un pianeta rotante attorno ad una stella locale, era facile arrivare a postulare innumerevoli pianeti del genere sparsi attraverso i cieli. Via via che l'osservazione e il calcolo astronomico sospingevano i limiti dello spazio verso dimensioni inimmaginabili e rilevavano miriadi di stelle insospettate, l'idea dell'uomo come creatura dotata d'un significato unico appariva sempre più presuntuoso. Il corollario logico della nuova astronomia fu, nel 1686, la pubblicazione di *De la pluralità des mondes* di Fontenelle. Considerare la scienza seicentesca in questa luce, se non è del tutto erroneo, è tuttavia certamente anacronistico. Tutti, o quasi tutti, i cosmologi del tempo erano uomini sinceramente religiosi, profondamente convinti che le loro scoperte **tornassero a gloria di Dio**, in quanto rivelavano l'insospettata grandiosità della sua creazione. [...]

Almeno nelle **implicazioni**, le scoperte scientifiche più sconvolgenti erano quelle geologiche. Le prove dei sollevamenti ed abbassamenti della superficie terrestre erano difficilmente riducibili all'ambito dei seimila anni ammessi dall'Antico Testamento. Altrettanto sconcertanti erano gli avanzi fossili di specie estinte. Questi primi indizi di una nuova cronologia e d'una evoluzione riguardavano aspetti della vita a proposito dei quali uno scontro frontale fra scienza e Rivelazione finiva per essere inevitabile. Tuttavia, per il momento, la scoperta di fossili marini molto più in alto del livello del mare appariva più che altro come una prova scientifica del diluvio, e lo scritto di Burnet, *Sacred Theory of the Earth* (1681), riuscì con piena soddisfazione dei più a conciliare scienza e Scritture ancora per un secolo.

Causa di più immediato turbamento era la sempre più spiccata tendenza a considerare la civiltà europea (cioè cristiana) entro un contesto mondiale (cioè pagano). Già il secolo XVI era stato scosso dalle scoperte che sospingevano più lontano i confini del mondo conosciuto. Ma i mercanti, i navigatori e gli avventurieri erano, nel complesso, dotati di scarso interesse per l'antropologia. Ben presto, tuttavia, altri si stabilirono nelle nuove terre, impararono le lingue locali, studiarono queste culture straniere e infine pubblicarono in Europa i risultati delle loro ricerche. [...]

Per ragioni di comodità, possiamo dividere le culture straniere in due grossolane categorie: quella delle culture *primitive* e quella delle culture *civili*. Fra queste ultime, la Cina era senza dubbio la più importante. La stessa esistenza di questo enorme *regno di mezzo*, erede d'una tradizione continuata di civiltà, più lunga di quella della stessa Europa, e impegnato nel 1644, sotto la nuova vigorosa dinastia Manciù, ad affermare ancora una volta la sua idea di sé come centro del mondo, poneva all'Europa problemi senza precedenti. [...]

La stessa millenaria durata della civiltà cinese costituiva un altro problema, poiché, per citare Voltaire, «le storie autentiche fanno risalire le origini di questa nazione, attraverso una serie di trentasei accertate eclissi di Sole, a una data precedente a quella che noi generalmente proponiamo come data del diluvio». Da qualsiasi punto di vista si considerasse il fenomeno cinese, era impossibile conciliarlo con il quadro tradizionale della storia e della società europea.

N. Hampson, *Storia e cultura dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 22-29, trad. it. L. Formigari

Operazione propedeutica di arricchimento del lessico

Spiega il significato delle espressioni evidenziate nei due testi.

Operazione di stesura del testo

Di seguito viene presentata una *scaletta*, che raccoglie le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Seguendo tale schema, procedi alla stesura di un saggio breve. Il testo non deve superare le due colonne di foglio protocollo.

Postulati di base della cultura tradizionale

- Il cristianesimo è l'unica religione vera.
- Osservare i precetti cristiani è l'unica via da seguire, per ottenere la salvezza eterna e per impedire che il mondo e l'umanità (deturpati dal peccato originale) sprofondino nel caos e nella violenza.
- La Bibbia (parola di Dio) permette di comprendere la realtà in tutti i suoi aspetti.

Prime difficoltà emerse

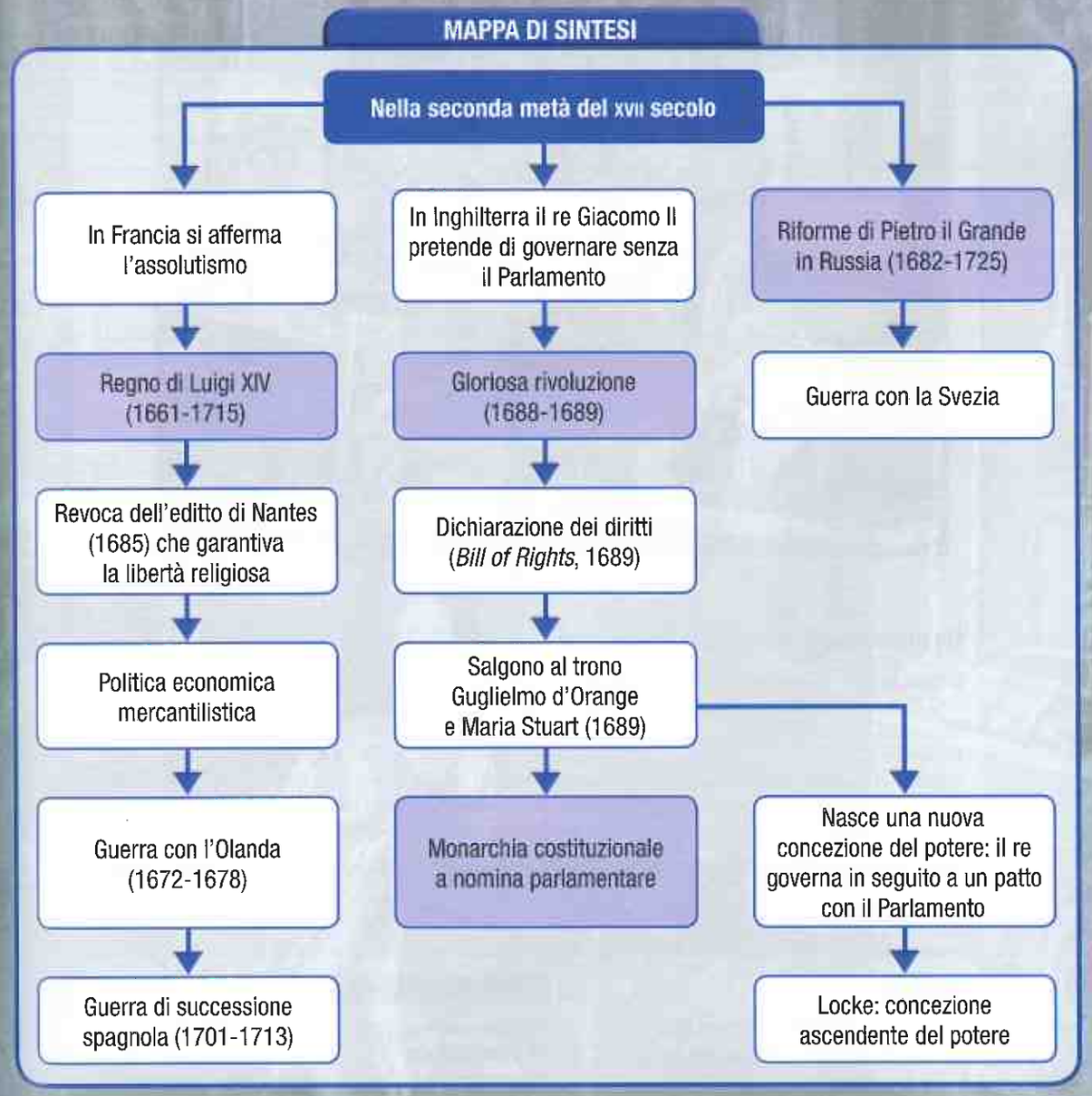
- La nuova astronomia copernicana, gli studi di geologia e la lunga storia cinese mettono in discussione le affermazioni della Bibbia, fonte primaria della fede cristiana.
- La civiltà cinese dimostra che è possibile creare una società umana di alto livello culturale, senza la conoscenza del cristianesimo.

Conclusioni tratte dalla nuova cultura

- La ragione umana dev'essere la principale guida dell'uomo nella determinazione del comportamento morale.
- La ragione umana dev'essere la principale guida dell'uomo nella conoscenza della realtà.

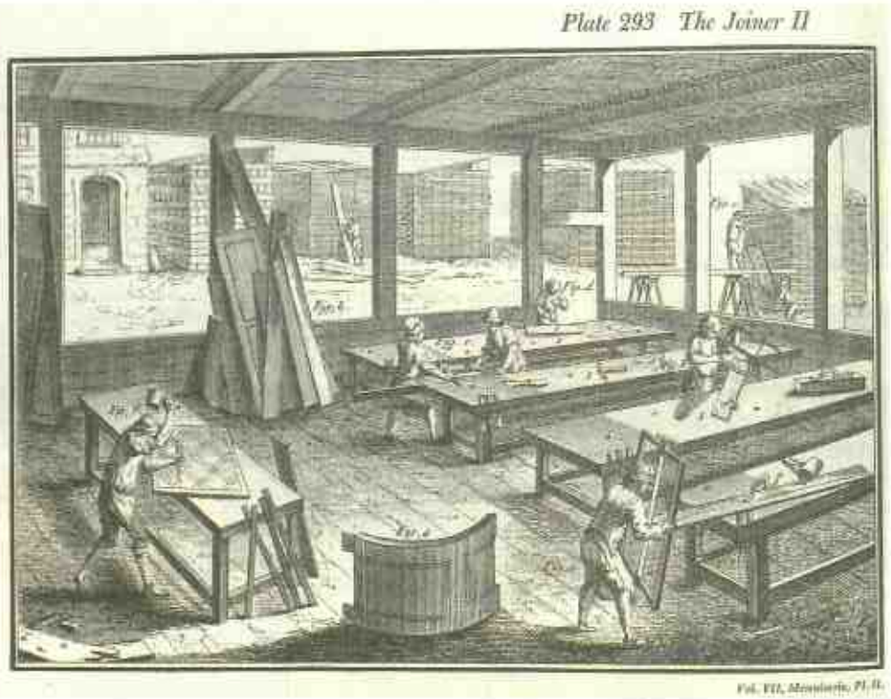
L'UNITÀ 1 IN BREVE

MAPPA DI SINTESI



UNITÀ 2 IL SECOLO DELL'ILLUMINISMO

L'IMMAGINE DEL PERIODO



Un nuovo sapere, basato sulla ragione

L'Enciclopedia è il grande documento della cultura illuminista: formata da 28 volumi (17 di testo e 11 di splendide illustrazioni) venne realizzata grazie alla collaborazione di 160 intellettuali coordinati dal filosofo illuminista francese Denis Diderot e del matematico Jean d'Alembert. Secondo le parole di Diderot doveva contenere «tutte le conoscenze sparse sulla superficie della terra, esporne il sistema generale agli uomini con cui viviamo e trasmetterlo a quelli che verranno dopo di noi, affinché le fatiche dei secoli passati non siano state vane per i futuri; affinché i nostri nipoti, diventando più istruiti, divengano nello stesso tempo più virtuosi e più felici».

SOMMARIO

TESTO

Economia, demografia e società
1. Il Settecento: quadro economico e demografico

Cultura, civiltà e religiosità
2. L'Illuminismo

Poteri e conflitti
3. La guerra dei Sette anni

Poteri e conflitti
4. La Rivoluzione americana

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: Diritto, cittadinanza e Costituzione
Democrazia e socialismo nel Settecento francese

Approfondimento 2: Scienza, tecnica e società
Scienza e tecnica tra Seicento e Settecento

APPROFONDIMENTI *ONLINE*

Approfondimento A: Percorsi di storia locale
La Lombardia austriaca nel Settecento

La maggior età dell'Europa

In un famoso testo intitolato *Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?* (1784), il filosofo tedesco Immanuel Kant diede la seguente definizione sintetica del ruolo storico del movimento: «L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso». In effetti, dopo l'**Illuminismo**, la cultura e la mentalità occidentali non sono più state uguali a prima. In passato, nessuno avrebbe mai osato mettere in discussione la tradizione: quello che era stato detto in tempi remoti veniva indiscutibilmente reputato veritiero. A partire dalla metà del Seicento, invece, si mise in moto un processo culturale che assunse come proprio criterio di base il dubbio nei confronti dei filosofi del passato, nonché della Bibbia stessa. Nel medesimo tempo, l'Europa chiudeva un ciclo di lunga durata che, iniziato nel Trecento, era stato caratterizzato da forti elementi di crisi: guerre, carestie ed epidemie di peste. A partire dalla metà del XVIII secolo, l'**incremento demografico** dei principali Paesi europei non incontrò più le micidiali strozzature che, in precedenza, periodicamente avevano falciato gli uomini a migliaia.

Un Settecento tutto positivo, dunque?

Lo storico deve andare cauto, prima di formulare giudizi troppo rigidi. Il Settecento, infatti, fu anche un tempo di guerre, le cui conseguenze raggiunsero regioni lontane dall'Europa, come per esempio l'India e il Canada. La posta in gioco di tali conflitti era altissima: non si trattava solo dell'egemonia in Europa, ma del controllo di un mercato di dimensioni ormai mondiali.

Chi vinse? E chi, invece, risultò sconfitto in modo duraturo e, al limite, irreversibile?

La Spagna, esausta, uscì definitivamente dal numero delle grandi potenze, mentre la Francia fu espulsa dal Canada e dall'India. **La grande vincitrice fu invece l'Inghilterra.** Sebbene, pochi anni dopo il trionfo, la Gran Bretagna fosse stata costretta a rinunciare alle tredici colonie che aveva fondato in Nord America, la nascita degli Stati Uniti fu solo una breve battuta d'arresto.
Il *secolo di Londra* era iniziato, e la supremazia commerciale e marittima dell'Inghilterra sarebbe durata fino alla prima guerra mondiale.

L'Illuminismo diffuse le proprie idee anche fra le donne, alcune delle quali partecipavano con passione al dibattito culturale del loro tempo. Nel dipinto di François Boucher è raffigurata Madame de Pompadour, la donna francese più potente del XVIII secolo, che appoggiò molte iniziative degli illuministi.

QUADRO INTRODUTTIVO

LO SVILUPPO DEMOGRAFICO E CULTURALE

Il Settecento fu un secolo di **sviluppo** e di **rivoluzioni**.

La popolazione europea quasi raddoppiò, nell'arco di 100 anni: da 100 milioni nel 1700, a 190 milioni nel 1800. Da allora in avanti la crescita fu irreversibile: il "circolo vizioso" espansione-crescita di popolazione-carestie-crollo demografico, che aveva segnato il trend della popolazione europea per secoli, si interruppe.

Le trasformazioni dell'agricoltura e la diffusione di nuovi alimenti come la patata; il miglioramento delle condizioni igieniche, che permise di ridurre la mortalità infantile; la scomparsa della peste e la vaccinazione antivaiolosa sono, forse, i fattori più importanti che resero possibile questo fenomeno.

A livello culturale, il **Settecento** fu il **"secolo dei lumi"**, in quanto i più importanti intellettuali del tempo si sforzarono di introdurre "i lumi della ragione" in tutti i campi del sapere e dell'agire umano. **La tradizione e l'autorità non erano più considerate valori assoluti**: al contrario, furono messe in discussione, in nome di una cultura e di una prassi che volevano essere razionali e contribuire a migliorare le condizioni di vita degli esseri umani. Ridotto a formula sintetica, si può dire che l'obiettivo primario del movimento illuminista fu la felicità terrena degli uomini.

La rivoluzione culturale rappresentata dall'Illuminismo si accompagnò ad una crescita dell'alfabetizzazione (specie nei Paesi protestanti), ad una diffusione di scritti e di associazioni culturali (gabinetti scientifici, caffè, salotti), ad un maggiore interesse per la scienza e per la tecnica.

L'azione riformatrice di alcuni sovrani "illuminati" incrementò la scolarizzazione promossa dallo Stato, a danno del potere della Chiesa. La cultura, pur restando privilegio di un'élite, toccò nuovi ceti e divenne strumento di critica delle istituzioni, dei costumi, della tradizione. Paradossalmente fu la Francia, il Paese nel quale la cultura illuministica ebbe maggiore diffusione, a non conoscere alcun processo di riforme.

Il sovrano illuminato Federico II di Prussia pranza a tavola con alcuni intellettuali illuministi.

NUOVE E VECCHIE POTENZE

Nell'Europa continentale, l'**Impero degli Asburgo** si estese in direzione dei Balcani, dopo aver respinto l'ultima offensiva dei turchi, che nel 1683 avevano assediato Vienna. L'espansione dell'Austria nell'area tedesca è bloccata dall'ascesa della Prussia, alla quale l'Austria è costretta a cedere la Slesia, regione ricca di risorse minerarie e di manifatture.

La **Prussia** si estese verso l'Europa Nord-orientale, conquistando la Pomerania e la Slesia. Diventata regno nel 1701, grazie ad una politica di intenso riarmo poté mettere in campo uno degli eserciti più agguerriti e più efficienti.

L'**Inghilterra**, dopo la guerra dei Sette anni, strappando alla Francia il Canada, la valle dell'Ohio e gli insediamenti sulle coste Sud-orientali dell'India, divenne la più importante potenza marittima ed il principale arbitro del commercio internazionale: nel 1713 aveva ottenuto libertà di commercio nelle colonie spagnole del Sud America e il monopolio del commercio di schiavi (*Asiento*).

Ogni successo, però, si paga a caro prezzo. Quello che l'Inghilterra dovette pagare per il suo trionfo fu la **perdita delle 13 colonie del Nord America**, che rifiutarono la riorganizzazione amministrativa e fiscale dell'impero britannico messa in atto dal Parlamento di Londra a partire dal 1763. Al termine di un lungo "braccio di ferro", il **4 luglio 1776 le colonie dichiararono la propria indipendenza**. Iniziò una guerra lunga e sanguinosa, che coinvolse anche la Francia e la Spagna. Nel 1783, l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dei nuovi Stati, che nel 1787 si riunirono in federazione e si diedero una costituzione basata (come la Dichiarazione del 1776) sulle teorie politiche di John Locke.

La lettura della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti il 4 luglio del 1776, in un dipinto del XVIII secolo.

La battaglia nella baia di Quiberon, dove la flotta inglese sconfisse quella francese, nell'ambito della guerra dei Sette anni (1756-1763).

Economia, demografia e società

1 Il Settecento: quadro economico e demografico

1.1 Le dure condizioni dell'esistenza

Riferimento storiografico 1 pag. 97

La lotta per sopravvivere Nell'epoca preindustriale, la natura colpiva gli esseri umani con una forza molto superiore a quella che esercita sugli uomini e le donne del nostro tempo. Anzi, l'azione della natura aveva spesso effetti devastanti sulla capacità di sopravvivenza dei singoli individui e delle comunità. Il campo in cui l'uomo del passato era maggiormente esposto alla potenza della natura e incapace di opporle qualsiasi valida risposta era quello **microbiologico**: fino al Settecento, di fronte al pericolo di essere decimate dalle epidemie, le comunità avevano come unica risorsa la **prevenzione**, esercitata attraverso il meticoloso controllo degli spostamenti dei morbi (primo fra tutti la peste) e mediante la quarantena dei soggetti provenienti da luoghi sospetti di essere focolai di infezione. Inoltre, le comunità avevano notevoli difficoltà a contrastare le conseguenze di un clima che (per eccesso di freddo o di piovosità, ad esempio) con tragica frequenza poteva provocare cattivi raccolti per due o più anni consecutivi.

Unica arma, la prevenzione

Nel periodo compreso tra il 1000 e il 1800, l'andamento della popolazione europea subì pesantemente le conseguenze di questi **fattori naturali**; in linea di massima, si può affermare che la popolazione crebbe nei periodi in cui l'ambiente nel suo complesso (sotto forma di clima e di **microrganismi patogeni**) offrì condizioni positive o accettabili, mentre declinò più o meno bruscamente nei periodi poco favorevoli.

LE PAROLE

Microrganismi patogeni
Con questa espressione si indicano quegli agenti biologici (virus o batteri) che sono responsabili dell'insorgenza di malattie negli animali o negli esseri umani.

CLIMA, EPIDEMIE E ANDAMENTO DEMOGRAFICO NELLA STORIA D'EUROPA

PERIODI STORICI	ANDAMENTO DEL CLIMA	DIFFUSIONE DELLE EPIDEMIE	ANDAMENTO DEMOGRAFICO
1000-1300	Rialzo termico e diminuzione della piovosità	Lebbra	Aumento
1300-1450	Ribasso termico e aumento della piovosità	Arrivo della peste	Crollo seguito da graduale ripresa
1450-1620	Rialzo termico e diminuzione della piovosità	Persistenza della peste	Aumento
1620-1700	Ribasso termico e aumento della piovosità	Persistenza della peste	Ristagno
1700-1800	Rialzo termico e diminuzione della piovosità	Fine delle epidemie di peste	Aumento

In balia del clima e delle malattie Schematicamente, in questa storia della **lotta per sopravvivere** possono essere ricordate le seguenti tappe. Nel periodo 1000-1300, il clima fu meno rigido e l'Occidente, a parte la presenza della lebbra, fu esente da grandi epidemie capaci di frenare lo sviluppo demografico. Il periodo 1300-1450 vide un forte ribasso della temperatura, una piovosità spesso eccessiva e rovinosa per i raccolti e, soprattutto, la comparsa della peste; di conseguenza, la popolazione europea subì un vero tracollo a causa di fame e malattie. Dopo il complessivo miglioramento della situazione nel periodo tra il 1500 e il 1620 circa, il clima tornò a farsi ostile agli esseri umani nel corso del XVII secolo, mentre la peste continuò ciclicamente a mietere vittime.

Le ultime epidemie di peste

Solo nel corso del **Settecento** la situazione cominciò a mutare, migliorando sensibilmente dopo la metà del secolo. A poco a poco, nei primi decenni del XVIII secolo, la **peste cessò di infierire sull'Europa**; sul continente, l'ultima grave epidemia fu quella che colpì nel 1720 Marsiglia e Tolone. È vero che Messina (nel 1743) dovette subire un colpo di coda della malattia, e che essa, nel 1771, uccise a Mosca più di 56 000 persone; nel complesso, però, si può affermare che, intorno alla metà del Settecento, quella delle grandi pestilenze era per l'Europa una pagina ormai chiusa.

I primi successi della medicina Non si conoscono con precisione i motivi per cui la peste abbandonò l'Europa. Probabilmente, il ruolo decisivo è stato svolto dal complessivo **miglioramento delle condizioni igieniche**, che ha ridotto il contatto degli esseri umani con topi e pulci, micidiali veicoli di contagio. A Londra inoltre, dopo un grave incendio che, nel 1666, aveva distrutto gran parte della città, i nuovi quartieri furono costruiti in modo che le case fossero meno ammassate le une alle altre e, quindi, permettessero una vita più sana agli abitanti della capitale inglese.

Miglioramento delle condizioni igieniche

Se, nel caso della peste, la vittoria degli uomini sui microrganismi fu ottenuta mediante un intervento finalizzato a eliminare le condizioni che favorivano il contagio, la **sconfitta del vaiolo** può invece essere considerata l'atto iniziale dei successi della medicina moderna. Nel 1721 si fece ricorso per la prima volta, in Inghilterra, all'inoculazione del vaiolo, una pratica medica consistente nell'introdurre, in una piccola ferita praticata sulla pelle del paziente, del pus prelevato da una pustola del vaiolo umano. In pratica, l'**individuo contraeva la malattia, ma in forma blanda e attenuata**, e dopo la guarigione avrebbe potuto godere della medesima immunità che caratterizzava quanti sopravvivevano all'aggressione dell'infezione vera e propria.

Statua che raffigura Edward Jenner nell'atto di vaccinare un bambino contro il vaiolo (Londra, Istituto di Medicina dell'Università).

La vaccinazione Nel decennio 1740-1750, la pratica dell'inoculazione trovò ampia diffusione in Inghilterra, soprattutto nei villaggi di campagna; a Londra e sul continente europeo, invece, la lotta preventiva al vaiolo si impose davvero solo alla fine del secolo, allorché la prassi dell'inoculazione fu sostituita da quella della **vaccinazione**. Scoperta dal medico inglese **Edward Jenner**, essa differiva dall'altra in quanto somministrava al paziente pus prelevato da vacche infette dal vaiolo bovino; l'idea

di trasmettere quest'ultimo tipo di infezione nacque in Jenner dall'osservazione empirica della salute delle mungitrici, che non contraevano mai il vaiolo umano proprio perché le mucche trasmettevano loro quello bovino e le rendevano immuni. Rispetto all'inoculazione, il vantaggio riguardava gli effetti collaterali della vaccinazione, che risultavano decisamente minori (a parità di risultato) rispetto a quelli del primo metodo di prevenzione.

Cambiano le condizioni climatiche

Esaurimento della peste e vittoria sul vaiolo sono da considerare fattori decisivi di limitazione della mortalità; nel medesimo tempo, tuttavia, nel corso del Settecento **si esaurì la piccola era glaciale** che aveva caratterizzato il Seicento. Nel XVII secolo le primavere erano state per la maggior parte lunghe e fredde, seguite da estati tardive e fresche; soprattutto nell'Europa del Nord, un simile regime climatico ritardava la maturazione dei prodotti agricoli o rovinava completamente i raccolti. Nel Settecento, invece, le stagioni gradualmente si differenziarono, la temperatura estiva aumentò e, di conseguenza, il lavoro agricolo dell'uomo risultò nettamente facilitato.

1.2 La svolta del Settecento

La crescita della popolazione Malgrado la lacunosità delle fonti (che in alcune regioni sono abbondanti e attendibili, mentre in altre risultano decisamente scarse o poco affidabili) è possibile affermare che, avvantaggiata dalle favorevoli condizioni ambientali, la popolazione europea poté gradualmente aumentare. Anzi, nella seconda metà del XVIII secolo si verificò una vera **rivoluzione demografica**, che determinò un deciso aumento della popolazione europea. Secondo lo storico canadese George Rudé, «la popolazione europea (eccetto i territori all'interno dell'impero ottomano) salì da 100-120 milioni nel 1700 a 120-140 milioni nel 1750 e a 180-190 milioni nel 1800, vale a dire che il tasso di sviluppo si accelerò nel corso del secolo e si raddoppiò negli ultimi cinquanta anni».

Aumento in tutta Europa

Dalle parole di Rudé emerge con chiarezza che gli storici non sono stati in grado di fornire cifre precise, bensì hanno individuato degli *ordini di grandezza*, cioè hanno formulato delle **stime con ampi margini di aggiustamento possibile**. In effetti, solo all'inizio dell'Ottocento i principali Stati europei intrapresero il computo preciso dei propri sudditi: il primo censimento moderno si ebbe nel 1801, in Inghilterra e in Francia. Eppure, in tutta l'Europa, l'impressione che lo storico ricava per la seconda metà del Settecento è di una popolazione in forte crescita. Ad esempio, è possibile stimare che la popolazione britannica passò da circa 6 milioni, nel 1750, a circa 9 milioni, nel 1800; i francesi crebbero più lentamente degli inglesi, ma anche in questo caso l'incremento è innegabile: dai 22 milioni del 1750 si passò, nel 1800, a circa 28 milioni.

1801: il primo censimento moderno

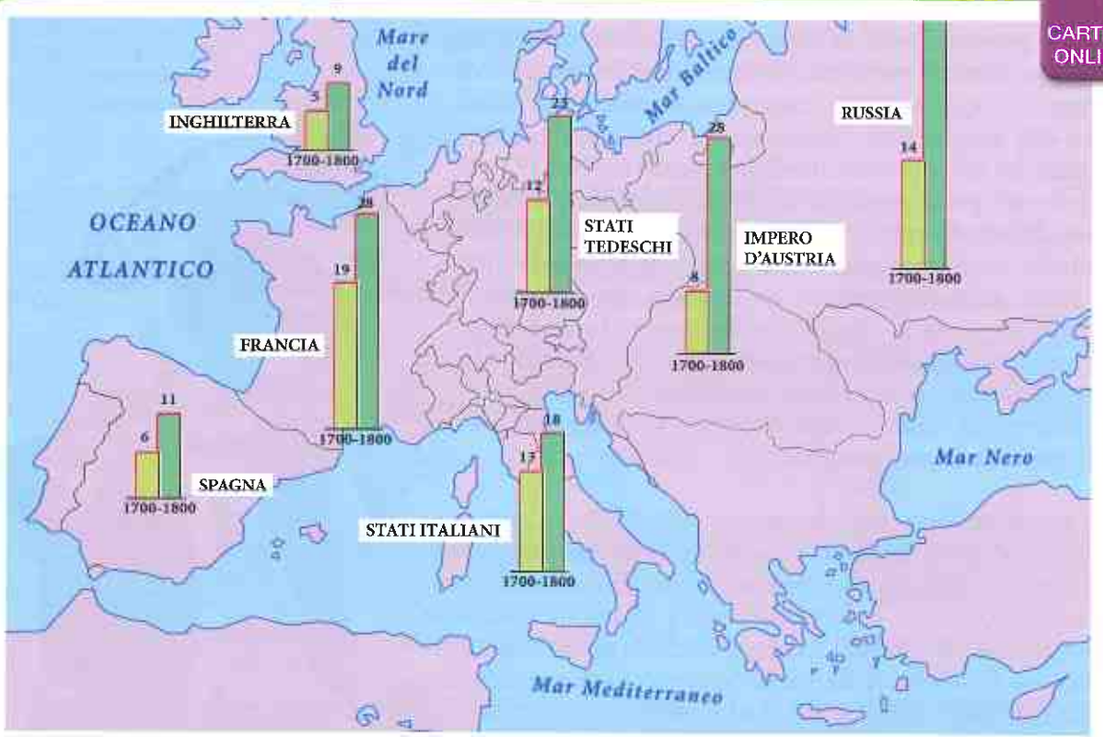
I cambiamenti dell'agricoltura Per sostenere un ritmo di crescita così elevato, l'**agricoltura** europea dovette compiere un notevole sforzo di miglioramento. In primo luogo – come già era accaduto nel Cinquecento – fu rilanciata la **coltura dei cereali**, i cui prezzi, nella seconda metà del Settecento, aumentarono costantemente, a causa della crescente domanda. Di conseguenza, ricevette nuovo impulso anche l'**importazione dei grani** dalle pianure dell'Europa orientale, dove i contadini erano ancora sottomessi a un rigido regime di servitù della gleba. Nello stesso tempo, nei Paesi Bassi e in Inghilterra furono praticati nuovi sistemi di rotazione agraria, finalizzati a eliminare il maggese, cioè quella porzione più o meno vasta di campo che doveva essere lasciata incolta per almeno un anno, dopo essere stata sottoposta a un eccessivo sfruttamento. Al posto dell'incolto, furono introdotte colture foraggiere di diverso tipo (come il trifoglio e l'erba medica, che servirono per allevare il bestiame) oppure la patata. Di origine sudamericana, essa era già conosciuta come alimento all'inizio del Seicento, ma era considerata con estrema diffidenza dalla gente, che la riteneva velenosa e pericolosa. I tuberi cominciarono a diventare un alimento di largo consumo, a livello popolare, solo **dopo la metà del Settecento**, allorché l'**aumento del prezzo dei cereali** spinse i gruppi sociali più poveri – che non potevano più permettersi il pane – a nutrirsi, appunto, di patate.

Link
Il prezzo del pane in Francia pag. 129

Riferimento storiografico 2 pag. 98

La diffusione delle patate

LA CRESCITA DELLA POPOLAZIONE EUROPEA NEL SETTECENTO



Le cifre indicano quanti milioni di abitanti vivevano nei diversi Paesi d'Europa all'inizio del XVIII secolo e all'inizio dell'Ottocento.

I FATTORI CHE RESERO POSSIBILE L'INCREMENTO DEMOGRAFICO NEL SETTECENTO

Fattori di tipo biologico e medico	Fattori legati al clima	Fattori legati alle tecniche agricole	Fattori legati al commercio
Fine delle epidemie di peste	Innalzamento della temperatura	Introduzione delle colture foraggiere	Regolare importazione di grani dall'Europa orientale
Vaccinazione contro il vaiolo	Riduzione della piovosità	Introduzione della coltura della patata	Libertà di circolazione dei cereali

Fame: un pericolo ancora reale

Nel complesso, si può affermare che l'Europa riuscì a vincere la lotta per produrre le risorse capaci di sostenere l'eccezionale aumento demografico che caratterizzò il Settecento. D'altra parte, non va mai dimenticato che – alla fine del XVIII secolo – la condizione dei contadini (vale a dire della maggioranza della popolazione dei vari Paesi europei) era ancora estremamente dura, e che la fame e la carestia erano ogni anno un rischio e un pericolo concreti per chi viveva nelle campagne.

Il miraggio dell'autarchia alimentare Per far fronte alla minaccia della carestia, tra i governanti era diffusa l'idea che fosse indispensabile limitare il più possibile la libera circolazione dei cereali, con l'unica eccezione di pochi territori (come la Polonia, la Russia o la Germania orientale), che avevano una densità abitativa talmente bassa da potersi permettere di esportare granaglie in grandi quantità. Nell'Europa occidentale, di fatto, **ogni regione custodiva gelosamente il suo grano**, cullandosi nell'illusione di poter giungere all'autosufficienza e anzi convinta che essa fosse opportuna, possibile e auspicabile. In realtà, l'**autarchia** alimentare era miraggio impossibile da conseguire, e addirittura poteva rivelarsi dannosa per l'economia contadina: nel momento in cui gli agricoltori si sforzavano di produrre la maggiore quantità possibile di grano, si lasciavano sfuggire l'opportunità di coltivare piante ben più redditizie, perché utilizzabili nell'industria tessile (come coloranti) o nell'industria alimentare (ad esempio, il luppolo, usato nella fabbricazione della birra, o la barbabietola, da cui si ricavava lo zucchero, dall'inizio dell'Ottocento).

Il grano dell'Europa dell'Est

LE PAROLE

Autarchia
Sistema economico basato sulla produzione e il consumo delle risorse nazionali, senza ricorso all'importazione dall'estero. In altre parole, *autarchia alimentare* significa consumare esclusivamente prodotti coltivati o allevati entro i confini del proprio Paese.

Giovanni Michele Graneri, *Mercato in piazza San Carlo a Torino*, dipinto del 1752 (Torino, Museo Civico d'Arte Antica).

I fisiocratici Più precocemente degli altri Paesi europei, i contadini olandesi percorsero questa strada durante il XVII secolo. In Francia la svolta fu più lenta, nonostante gli sforzi e le esortazioni lanciate dai **fisiocratici**, verso la metà del Settecento. Questi intellettuali *si opponevano* in modo netto e radicale *al mercantilismo*, non solo per il fatto di sostenere la supremazia dell'agricoltura sul commercio e l'industria (ed è questo, alla lettera, il significato di *fisiocrazia*: superiorità delle attività legate alla terra, alla natura), ma anche perché polemizzavano contro la presenza dello Stato nell'attività economica.

Link Adam Smith pag. 256

In Francia, la dottrina venne diffusa principalmente dal medico ed economista François Quesnay, che nel 1758 espose le sue idee in un'opera intitolata *Tableau économique*. Nel momento in cui sottovalutavano il peso della produzione industriale e del commercio nella crescita della ricchezza di una nazione, i fisiocratici ci possono sembrare arcaici e premoderni; il loro **rifiuto dell'intervento statale nella dinamica economica**, invece, li pone all'avanguardia, come precursori del moderno liberismo economico, che a fine secolo avrebbe trovato nello scozzese Adam Smith il suo teorico più famoso.

Ritratto dell'economista François Quesnay (1694-1774).

L'autoregolazione del mercato Nell'immediato, il successo più consistente dei fisiocratici fu quello di aver innescato un'ampia discussione sul tema del ***mercato* come soggetto capace di autoregolarsi**, senza bisogno dell'intervento dello Stato, ritenuto addirittura dannoso per la vita economica. In particolare, a loro giudizio, era **assurdo pensare di poter regolare dall'alto la circolazione dei cereali o il loro prezzo**: in caso di carestia o di penuria, i prezzi sarebbero saliti, a dispetto dei più rigidi decreti governativi.
Allo stesso modo, la speranza del profitto avrebbe comunque spinto a violare persino le più severe leggi che avessero vietato le esportazioni di grano dalle regioni in cui fosse presente un'eccedenza. A giudizio di Quesnay e degli altri fisiocratici, pretendere di contrastare queste dinamiche era del tutto impossibile, proprio come tentare di mutare l'orbita della Terra o degli altri pianeti intorno al Sole.

Le leggi del mercato

Quello che gli astronomi avevano scoperto per il funzionamento del cosmo valeva anche per l'ambito economico: esistevano delle leggi *naturali, fisiche*, da individuare, comprendere e porre al servizio dell'uomo. E come Dio si asteneva dall'interferire nei moti celesti, così – per i fisiocratici – lo Stato doveva cessare di assumere un ruolo che non gli competeva e che, al limite, era iniquo e *contro natura*.

Cultura, civiltà e religiosità

2 L'Illuminismo

2.1 I caratteri dell'Illuminismo

Un movimento coerente, ma articolato Esaminando il pensiero di Locke e di Quesnay, abbiamo già incontrato alcuni dei tratti fondamentali dell'Illuminismo, il movimento culturale che impresse al XVIII secolo la propria peculiare fisionomia, proprio come il Rinascimento e la Riforma avevano segnato il Cinquecento. Sarebbe un errore affermare che l'Illuminismo fu una *scuola di pensiero,* cioè una realtà omogenea: in effetti vi furono, tra i vari *filosofi* (*philosophes,* in francese) illuministi, notevoli **divergenze di opinioni** su tanti argomenti. Eppure, al di là di questa effettiva diversità di concezioni (in campo teologico, scientifico, politico, sociale ecc.), i principali esponenti del movimento illuminista presentano tra loro **numerosi punti di contatto e caratteri comuni**, che permettono di considerare l'Illuminismo stesso come una realtà coerente e di descriverlo nei suoi elementi costitutivi essenziali.

I philosophes

La visione positiva della natura umana Il primo di tali aspetti caratteristici è l'**ottimismo**, espressione che va intesa come fiducia nella **possibilità umana** di **raggiungere la felicità** in questo mondo. Già questa convinzione permette di cogliere la notevole distanza che separa la *concezione del mondo* illuminista dalla visione cristiana tradizionale, che aveva dominato incontrastata fino a quel momento. Sia i cattolici sia i protestanti avevano messo l'accento sul male e sul peccato che regnano sovrani nel mondo: solo nell'aldilà l'uomo avrebbe potuto trovare la propria felicità, sotto forma di beatitudine eterna e paradisiaca.

La felicità terrena

In primo luogo, invece, l'Illuminismo si distinse dalla concezione tradizionale proprio per la sua insistenza sul fatto che agli esseri umani, già nel mondo e nella Storia correnti, doveva essere possibile raggiungere la felicità. Tale promessa, tuttavia, più che altro si opponeva al *pessimismo antropologico* che aveva caratterizzato il pensiero europeo dal Medioevo fino al Settecento. Machiavelli e Hobbes – non meno di Lutero e Calvino – condividevano infatti l'idea secondo cui l'essere umano era, in ultima analisi, portato verso il male; chi sostenesse una simile concezione negativa (che affondava le proprie radici in san Paolo, e che sant'Agostino aveva ulteriormente precisato, formulando in maniera organica il concetto di *peccato originale*) non poteva credere che, in un futuro più o meno prossimo, gli esseri umani avrebbero dato vita a una società armonica e pacifica, in cui tutti avrebbero volontariamente rispettato la legge morale e sottomesso i propri interessi a quelli della collettività, limitando i propri impulsi egoistici. Anzi, sul piano politico – come mostrano le concezioni di Lutero e di Hobbes – il *pessimismo antropologico* spingeva semmai a ritenere indispensabile l'esistenza di un potere forte, assoluto e indiscutibile, capace di reprimere con la spada la sistematica tendenza dell'uomo a impadronirsi di ciò che appartiene al prossimo.

Charles Gabriel Lemonnier, *Il salotto di Madame Geoffrin*, 1812 (Museo Nazionale dei castelli di Malmaison). Il dipinto ritrae diversi illuministi francesi (tra gli altri Rousseau, Montesquieu, Diderot, d'Alembert) riuniti intorno alla statua di Voltaire.

Link Hobbes pag. 20

Secondo i **pensatori illuministi l'uomo** non era corroso al proprio interno da impulsi negativi e perversi; al contrario, essi **lo consideravano fondamentalmente buono**, e quindi capace di costruire insieme ai suoi simili un mondo felice e una società che permettesse a ognuno di vivere libero e sereno.

La possibilità di un mondo felice

Il razionalismo Per raggiungere la felicità mondana – vero e supremo obiettivo dell'Illuminismo – gli uomini dovevano utilizzare la **ragione**, che si configurava come lo strumento principale che avrebbe permesso al genere umano di mutare la propria condizione di vita sulla terra. A proposito della storia e della tradizione, l'Illuminismo dava in linea di massima un giudizio critico e negativo; in effetti, poiché aveva escluso che le ingiustizie e le violenze dei secoli passati fossero il frutto di qualche difetto connaturato con l'uomo (o ereditato dal peccato dei progenitori), il movimento illuminista trovò, come **unica spiegazione del male**, il **mancato uso della ragione** da parte degli uomini. Essi, in altre parole, avevano agito da ciechi, guidati da tradizionali pregiudizi o da credenze insensate e assurde, come nel caso dei processi per stregoneria; di conseguenza, il compito che i nuovi intellettuali si proposero fu quello di **portare i "lumi" della Ragione** (di qui il nome stesso del movimento) **a ogni individuo**, nella convinzione che, se tutti i problemi della vita umana fossero stati affrontati in modo razionale, la felicità sarebbe stata a portata di mano per il genere umano.

Giudizio negativo sulla storia

Riferimento storiografico 3 pag. 99

La maggior età dell'umanità In un testo intitolato *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* Immanuel Kant diede la seguente definizione del ruolo storico del movimento: «L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità se la causa di essa non dipende da un difetto di intelligenza,

I CARATTERI FONDAMENTALI DELL'ILLUMINISMO

Presupposto	Obiettivo	Strumento
Rifiuto del tradizionale pessimismo antropologico	Assicurare all'uomo la felicità terrena	Impostazione razionale di ogni attività umana

ma dalla mancanza di decisione e di coraggio nel far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo». Secondo Kant, fino all'avvento dell'Illuminismo gli uomini si erano segnalati soprattutto per la loro pigrizia mentale e per lo scarso **coraggio nello sfidare la tradizione**; utilizzando un'espressione che, di solito, si usa per definire la scienza prima di Galileo, si potrebbe dire che, secondo gli illuministi, l'umanità aveva seguito passivamente, fino ad allora, il *principio di autorità*, fidandosi ciecamente (ad esempio) di ciò che la Bibbia o gli antichi filosofi greci avevano affermato circa la Natura o la posizione della Terra nell'universo. **Con l'avvento dell'Illuminismo**, invece, **l'umanità era diventata finalmente adulta**, *maggiorenne*, cioè aveva imparato ad affrontare i grandi problemi della vita senza delegare ad altri (la Bibbia, la Chiesa, la tradizione) la soluzione di essi.

Crolla la fiducia nell'autorità

L'idea di progresso Il concetto di *Medioevo*, già formulato nel Cinquecento dagli umanisti e dai riformatori, venne recuperato e rilanciato dagli illuministi. Tuttavia, rispetto agli intellettuali del Rinascimento e ai teologi protestanti del Cinquecento, i filosofi del Settecento assunsero, verso il passato, un atteggiamento del tutto nuovo. Il rifiuto del *passato prossimo* medievale proposto da un umanista o da un riformatore si accompagnava a un'ammirazione sconfinata per il *passato remoto*, romano o apostolico, per cui la *perfezione*, in fondo, era pur sempre proiettata all'indietro. L'**Illuminismo**, al contrario, **guardava al futuro**, cioè introdusse nella mentalità europea il **concetto di progresso**, che presupponeva l'abbandono di ogni reverenza incondizionata nei confronti della tradizione e dell'antichità. Secondo la sua concezione, gli uomini del passato, mentalmente pigri e superstiziosi, non erano stati in grado di far pervenire l'umanità alla felicità; grazie all'**uso della ragione, applicata in tutti i campi dell'esistenza**, all'uomo sarebbe stato concesso finalmente di inaugurare una nuova epoca, cioè di progredire verso una vita migliore e di raggiungere la felicità mondana.

Il sogno di una nuova epoca

CRISTIANESIMO E ILLUMINISMO A CONFRONTO

Cristianesimo	Illuminismo
Pessimismo antropologico	Visione positiva della natura umana
Insistenza sulla felicità ultraterrena	Insistenza sulla realtà mondana e sulla felicità terrena
Insistenza sulla necessità di obbedire all'autorità	Disponibilità a mettere in dubbio ogni autorità
Insistenza sul rispetto della tradizione e diffidenza verso le novità	Disponibilità a criticare la tradizione e insistenza sul progresso

2.2 Figure e opere dell'Illuminismo

***Lo spirito delle leggi* di Montesquieu** Secondo gli illuministi, ogni ambito dell'esistenza umana doveva essere sottoposto a *critica*, per valutare in quale misura i problemi concreti che l'uomo incontrava sul proprio cammino erano stati fino ad allora affrontati in maniera razionale. Quando scopriva che, in un determinato campo, la ragione non era ancora stata applicata, il filosofo doveva senza timori abbandonare la tradizione e impostare da capo, su basi nuove, la soluzione delle questioni che bisognava risolvere.
Tra i primi a mettere in pratica tale modo di avvicinarsi alla realtà vi fu Charles-Louis de Secondat, barone di **Montesquieu**, che negli anni 1734-1745 compose *Lo spirito delle leggi*. Il compito che Montesquieu si assunse fu di applicare la ragione allo studio delle diverse società umane effettivamente esistenti, in modo da individuare **il regime politico che meglio garantisse la proprietà, la sicurezza e la libertà dell'uomo**. Dopo un attento esame delle leggi e delle istituzioni di numerosi Paesi, Montesquieu concluse che il sistema politico ottimale era quello inglese, basato sull'equilibrio tra Parlamento, Corona e giudici, ovvero sulla *separazione dei tre poteri dello Stato*: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario.

APPROFONDIMENTO 1 pag. 104
Democrazia e socialismo nel Settecento francese

Il grande lavoro di Montesquieu si inserisce in uno sforzo più ampio, compiuto dagli intellettuali illuministi. Si trattava di ripensare l'intero sapere, procedendo a un'opera di radicale e globale riorganizzazione della cultura; in secondo luogo, occorreva poi trovare i canali per diffondere il nuovo sapere razionalistico, perché penetrasse fra gli individui e i popoli, e permettesse la nascita di una società umana rinnovata e felice.

Radicale riorganizzazione della cultura

L'Encyclopédie Tale immane compito di **divulgazione** venne assunto, in Francia, da **Denis Diderot** e da **Jean d'Alembert**, che a partire dal 1750 curarono la pubblicazione della *Encyclopédie*. Si trattò, per l'epoca, di un'impresa colossale, che vide coinvolti come curatori delle singole voci tutti i più prestigiosi e brillanti filosofi di Francia. Tra il 1751 e il 1780 uscirono 35 volumi, 11 dei quali (pubblicati tra il 1762 e il 1772) erano formati da tavole. Oltre a essere stampe di notevole pregio, tali illustrazioni avevano un'importante funzione didattica, in quanto si proponevano di mostrare con chiarezza le più recenti tecniche di produzione o di costruzione, soprattutto nel campo dell'artigianato e dell'industria.
La pubblicazione dell'*Encyclopédie* incontrò numerose difficoltà, e dopo la **condanna del papa Clemente XIII**, nel 1759, d'Alembert si ritirò dall'impresa, che fu portata a compimento dal solo Diderot. Questi dovette superare anche l'opposizione della **censura** del re, i cui funzionari, in un rapporto al

Un'opera colossale

LE PAROLE

Divulgazione
Il termine *divulgazione* indica il tentativo di far comprendere determinati e complessi contenuti di tipo culturale al *volgo*, cioè alla gente comune. Uno straordinario esempio di divulgazione scientifica fu quello compiuto, nel Seicento, da Galileo. Quando compose il *Dialogo sopra i massimi sistemi*, infatti, Galileo decise di usare il volgare e non il latino e scelse di comunicare il suo pensiero sotto forma di dialogo, pratica che sarebbe stata imitata nel Settecento da molti intellettuali illuministi. Tuttavia, nel Settecento la maggioranza delle persone era analfabeta, pertanto, per quanto un'opera fosse divulgativa, il pubblico che poteva raggiungere era comunque molto ristretto.

Ritratto di Jean d'Alembert.

sovrano, accusarono l'opera di «distruggere l'autorità regia, diffondere atteggiamenti di indipendenza e ribellione, e, sotto termini oscuri ed equivoci, porre le basi dell'errore».

L'*Enciclopedia*, simbolo della nuova cultura

In effetti, nel giro di pochi decenni l'*Encyclopédie* divenne il simbolo della nuova cultura e delle nuove idee che inevitabilmente – guardando al futuro e al progresso – da un lato non veneravano la tradizione, mentre dall'altro erano disposte, sia in campo religioso che in ambito politico, a introdurre innovazioni profonde e mutamenti radicali. Alla redazione dell'*Encyclopédie* collaborò, tra il 1749 e il 1755, anche il pensatore ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), i cui scritti morali e politici ebbero grande influenza sui fautori della Rivoluzione francese.

APPROFONDIMENTO 2
pag. 111
Scienza e tecnica tra Seicento e Settecento

Newton e la legge di gravitazione universale Il metodo di ricerca e i risultati conseguiti, nei campi della fisica e dell'astronomia, dallo scienziato inglese **Isaac Newton** (1642-1727) ebbero un'influenza decisiva sul movimento dei Lumi. Proseguendo sulla strada aperta da Galileo, Newton giunse a formulare la **legge di gravitazione universale**, che trovò la propria esposizione definitiva e sistematica nell'opera *Philosophiae naturalis principia mathematica* (*Principi matematici di filosofia naturale*), pubblicata nel 1687. Portando a conclusione la *rivoluzione astronomica* aperta da Copernico, Newton dimostrò che tra due corpi materiali si esercita un'attrazione reciproca direttamente proporzionale al prodotto delle loro masse e inversamente proporzionale al quadrato delle loro distanze.

Il filosofo Voltaire, uno degli illuministi più famosi, in un ritratto del XIX secolo.

Il deismo, la religione razionale degli illuministi Newton, personalmente, era un individuo profondamente religioso e compose molti scritti di argomento biblico e teologico. Ai suoi occhi, la semplicità con cui la legge della gravitazione universale riusciva a spiegare il funzionamento del sistema solare e dell'intero creato era la prova lampante della **perfezione della mente di Dio**, concepito come onnisciente architetto dell'universo. È importante sottolineare questo aspetto, in quanto la maggioranza dei filosofi illuministi non era affatto atea, bensì credeva nell'esistenza di un Dio creatore.

In altre parole, **la forma di religiosità più diffusa tra gli illuministi** era un orientamento chiamato **deismo**, che ammetteva l'esistenza di Dio, ma negava la possibilità stessa del miracolo (in quanto riteneva che l'Architetto del mondo non avrebbe mai violato le perfette leggi di cui Lui stesso aveva dotato l'universo). Il nucleo più autentico della religione, secondo i deisti, era il rispetto per il prossimo: tutte le principali credenze della Chiesa, invece, erano considerate soltanto sciocche superstizioni.

Il contributo di Voltaire Nato in Inghilterra, il **deismo** trovò nel filosofo francese **Voltaire** (pseudonimo di François-Marie Arouet, 1694-1778) uno dei propri più brillanti esponenti. In un primo tempo, Voltaire si dedicò alla storiografia, nella quale introdusse numerose novità. Rompendo con la tradizione storica greca, latina e rinascimentale, scelse di non occuparsi solo delle guerre e delle campagne militari condotte dalle grandi figure che studiava; al contrario, si sforzò di esaminare il modo in cui i sovrani avevano promosso o rallentato lo sviluppo dell'economia dei loro Stati, dedicando

DOCUMENTI

IL "CREDO" DEISTA DI VOLTAIRE

Il testo seguente conclude una delle opere più famose di Voltaire: il Trattato sulla tolleranza. *Pubblicata anonima a Ginevra nel 1763, l'opera prendeva spunto da recenti fatti di cronaca a danno di alcuni protestanti, descrivendo poi il fenomeno della violenza per motivi religiosi in tutti i suoi aspetti e le sue conseguenze.*

Credo in un solo Dio, e lo amo. Credo che egli illumini ogni anima che viene al mondo, come dice san Giovanni. Voglio dire ogni anima che lo cerca in buona fede.

Credo in un solo Dio, perché non può esserci che una sola anima del gran tutto, un solo essere vivificante, un formatore unico.

Credo in Dio padre Onnipotente, perché egli è il padre comune della natura, di tutti gli uomini che sono ugualmente suoi figli. Credo che colui che tutti ugualmente li fa nascere, che dispose i meccanismi della nostra vita, allo stesso modo abbia dato loro gli stessi principi di morale, da loro percepita non appena riflettono, e non abbia messo alcuna differenza tra i suoi figli fuorché quella del delitto e della virtù.

Credo che il cinese giusto e benefico sia più prezioso dinanzi a lui [Dio, *n.d.r.*] che un dottore puntiglioso e arrogante.

Credo che, essendo Dio nostro padre comune, siamo tenuti a considerare tutti gli uomini come nostri fratelli.

Credo che il persecutore sia abominevole, e venga subito dopo l'avvelenatore e il parricida [l'assassino del proprio padre, *n.d.r.*].

Credo che le dispute teologiche siano al tempo stesso la farsa più ridicola e il flagello più orribile della terra, immediatamente dopo la guerra, la peste, la carestia e la sifilide.

Credo che gli ecclesiastici debbano essere pagati, e ben pagati, in quanto servitori del pubblico, precettori di morale, conservatori dei registri delle nascite e delle morti; ma pure che non siano loro dovuti né la ricchezza degli imprenditori, né il rango dei principi, perché l'una e l'altro corrompono l'anima [...].

Credo che tutti i preti che prestano le proprie funzioni in una parrocchia debbano essere sposati, non solo per avere una moglie onesta che si prenda cura della loro casa, ma per essere migliori cittadini, dare buoni sudditi allo Stato, e avere molti figli ben educati.

VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, Newton Compton, Roma 1991, pp. 93-94

?
- Che cosa sono le «dispute teologiche»? Quale giudizio dà Voltaire su di esse?
- Individua nel testo i punti in cui la posizione di Voltaire si discosta maggiormente da quella tradizionalmente sostenuta dalla Chiesa.

particolare spazio anche alla loro politica religiosa. Così, in un saggio del 1751, Voltaire celebrò Pietro il Grande, perché aveva rinnovato il volto della vecchia Russia e limitato drasticamente il potere della Chiesa ortodossa.

Critiche alla politica francese All'opposto, nel libro che Voltaire dedicò a Luigi XIV (pubblicato a Berlino, nel 1751), il **Re Sole era severamente criticato** perché aveva sperperato in guerre le ricchezze della Francia e aveva fatto patire terribili sofferenze ai francesi. Questi non avevano mai tratto alcun vantaggio dalle campagne militari, neppure da quei conflitti che avevano visto trionfare Luigi XIV sul resto dei sovrani europei: «Il popolo vincitore – scrisse duramente Voltaire – non profitta mai delle spoglie del popolo vinto; esso paga tutto, soffre sia nei successi sia nelle sconfitte dei suoi eserciti; e la pace gli è quasi altrettanto necessaria dopo la più grande vittoria quanto

Il popolo non gode i benefici delle guerre

Link
La revoca dell'editto di Nantes
pag. 11

quando i nemici hanno occupato le sue piazze di frontiera [hanno varcato i confini e stanno per invadere il territorio della nazione, *n.d.r.*]». A maggior ragione, **fu durissimo il giudizio di Voltaire sulla revoca dell'editto di Nantes** (1685) e sulla brutale politica di intolleranza messa in atto da Luigi XIV nei confronti degli ugonotti.

Voltaire e la religione Intorno alla metà del secolo, Voltaire decise che la sua missione sarebbe stata combattere con tutte le sue forze ogni forma di fanatismo religioso, che denunciò con passione nel *Trattato sulla tolleranza*, pubblicato nel 1763. Secondo Voltaire, è assurdo e irrazionale che gli uomini si uccidano tra loro in nome di dottrine di cui nessuno può dimostrare, con infallibile certezza, la verità o la falsità; anzi, meglio ancora sarebbe abbandonare completamente queste solenni affermazioni, limitandosi (come consigliano i deisti) **ad aver fede nell'Architetto supremo dell'universo** e al rispetto del prossimo.

La lotta al fanatismo religioso

Polemica contro i miracoli

Con il passare del tempo, le posizioni anticlericali di Voltaire si fecero sempre più accese. Egli **credeva in Dio e in un giudizio ultraterreno, ma non nei miracoli**, vero bersaglio polemico dei suoi scritti. Con i miracoli, infatti, Dio interrompe a suo piacimento le perfette leggi che costituiscono l'intelaiatura del cosmo e che Egli stesso ha introdotto nell'universo. «Un miracolo – scrive Voltaire – è la violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Per questa stessa definizione, un miracolo costituisce una contraddizione di termini: una legge non può in pari tempo essere immutabile e violata».

L'impegno civile Per Voltaire, le innumerevoli narrazioni di miracoli tramandate dalla Chiesa erano pure fandonie, che facevano leva sulla credulità popolare; peggio ancora, erano racconti pericolosi, perché spesso inducevano la gente al fanatismo e alla **violenza, in nome di Dio e della religione.** Con notevole coerenza, allora, Voltaire si espose pubblicamente ogni volta che le autorità francesi agivano in modo intollerante contro le minoranze religiose, tenendo vivo lo spirito violento della politica di Luigi XIV. Nel 1762, ad esempio, Voltaire attaccò pubblicamente i giudici che avevano condannato un certo Jean Calas, accusato ingiustamente di aver ucciso il proprio figlio, solo perché calvinista. Calas non poté essere salvato dall'esecuzione; i suoi familiari, tuttavia, ottennero infine che egli fosse pubblicamente riabilitato, mentre un generale clima di disprezzo si diffuse in tutta la Francia verso i magistrati che avevano emesso la sentenza guidati solo dal loro fanatismo.

Contro il fanatismo che spinge alla violenza

Avvio graduale al saggio breve
pagg. 121-122

Il terremoto di Lisbona del 1755 in una incisione del XIX secolo.

Il terremoto di Lisbona e il *Candido* di Voltaire Nel 1755, un grande terremoto distrusse la città di Lisbona, provocando moltissime vittime. Nella storia della cultura illuminista, tale evento ebbe un ruolo decisivo, in quanto apparve la smentita di gran parte delle sue premesse e della sua impostazione. Il terremoto, infatti, pareva mettere in discussione la perfezione delle leggi che ordinavano l'universo, o per lo meno dimostrava che l'essere umano poteva essere facilmente schiacciato da **forze naturali preponderanti.**

VISTO DA VICINO

Illuminismo, razzismo e antisemitismo

La maggior parte delle ricostruzioni storiche si limita a presentare Voltaire come l'*apostolo della tolleranza*; in realtà, la sua figura è decisamente più sfaccettata e complessa, e persino ambigua, non appena esaminiamo il suo atteggiamento verso i neri e gli ebrei.

Nella sua lunga attività di storico e di polemista, Voltaire attaccò spesso anche i miracoli narrati dalla Bibbia. Egli, ad esempio, mise in discussione il racconto dell'esodo degli israeliti dall'Egitto: se si trattò davvero, come dicono i testi sacri, del più grande avvenimento della storia del mondo, come mai non ne parlano né gli storici greci, né quelli egiziani?

Voltaire, dunque, avanzava l'idea che questo e altri eventi narrati nella Bibbia fossero pure leggende. A differenza di Galileo, che aveva cercato di conservare il valore religioso dei testi sacri, Voltaire negò alla Bibbia qualsiasi importanza: opera puramente umana, non poteva in alcun modo essere assunta come punto di riferimento per la conoscenza della storia o della natura.

Nella sua critica alle Sacre Scritture, Voltaire rifiutò anche il racconto della *Genesi* secondo il quale l'intera umanità discendeva da Adamo ed Eva, cioè da un'unica coppia di progenitori; a questa concezione tradizionale (detta *monogenismo*), Voltaire sostituì il cosiddetto *poligenismo*, cioè l'idea secondo cui i diversi gruppi umani discendevano da numerosi e differenti antenati. Ma tale affermazione di diversità si accompagnò in Voltaire a un giudizio di valore sulle altre popolazioni, diverse dagli europei bianchi, considerati i soli esseri umani pienamente civilizzati; anzi, nel caso dei neri, Voltaire arrivò a condividere un diffuso pregiudizio, secondo il quale essi si riproducevano con le scimmie. In pratica, si concludeva che gli abitanti dell'Africa erano in maggioranza esseri semianimaleschi, che dunque potevano senza problemi morali essere trasportati in America e sfruttati come schiavi.

Voltaire assunse un atteggiamento di superiorità e di disprezzo anche nei confronti degli ebrei, definendoli innumerevoli volte «popolo barbaro e crudele». Nei confronti delle usanze giudaiche, Voltaire non mostrò mai la minima comprensione: ai suoi occhi, erano solo un insieme di sciocche superstizioni. Inoltre recepì e introdusse nelle proprie opere tutte le calunnie di cui gli israeliti erano stati oggetto e vittima nel corso della storia. Accusandoli di essere avidi e cinici finanzieri, Voltaire li definiva anche discendenti di individui perversi e mostruosi, che compivano uccisioni per scopi rituali e si cibavano di carne umana. Scrive l'autore nel *Dizionario filosofico*: «E in effetti perché gli ebrei non avrebbero dovuto essere antropofagi? Sarebbe stata la sola cosa a mancare al popolo di Dio per farne il più abominevole tra i popoli della terra».

Una valutazione completa del ruolo storico dell'Illuminismo non può trascurare questi aspetti: il razzismo e l'antisemitismo, che nel corso dell'Ottocento sarebbero giunti a completa maturazione, non trovarono un freno nel movimento dei Lumi. Va però ricordato che una posizione molto diversa sulla questione della schiavitù assunse un altro prestigioso intellettuale illuminista francese: Guillaume-Thomas-François Raynal (1713-1796). Nella sua *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli europei nelle due Indie* (1772), Raynal criticò apertamente l'istituto della schiavitù e la tratta oceanica degli schiavi neri. Un famoso quadro del pittore Anne-Luis Girodet de Roussy, detto Girodet-Trioson, del 1797 (l'anno dopo la morte di Raynal) raffigura un deputato della colonia francese di Santo Domingo alla Convenzione di Parigi. Siamo in piena rivoluzione e il personaggio, Jean-Baptiste Belley, è vestito da gentiluomo, all'europea, ed è raffigurato accanto al busto marmoreo di Raynal. La particolarità, per l'epoca, è che si tratta di un nero. È evidente il duplice omaggio che il pittore Girodet volle rendere sia all'ex schiavo, giunto alla posizione di deputato francese, sia a Raynal, l'intellettuale che più di tutti sostenne, nel Settecento, la piena e completa dignità umana dei neri.

Anne-Louis Girodet de Roussy, *Ritratto di Jean-Baptiste Belley*, 1797 (San Pietroburgo, Musée de L'Ermitage).

"Candido" contro l'ottimismo

Lo stesso Voltaire, turbato dal drammatico evento che aveva colpito la capitale portoghese, dapprima compose un'opera in versi intitolata *Poema sul disastro di Lisbona*, e poi quello che forse è il suo romanzo più famoso: *Candide* (*Candido* in italiano). In questo testo, il bersaglio polemico del filosofo francese non era più il fanatismo religioso, bensì l'ottusità di quegli intellettuali (illuministi) che non volevano riconoscere la forza e la **potenza del male nel mondo**, ma al contrario affermavano che l'uomo viveva «nel migliore dei mondi possibili».

Potenza e mistero del male

Candido, il protagonista del romanzo, dopo aver a lungo viaggiato e sofferto giunge alla conclusione che agli esseri umani non è concesso di comprendere il senso della sofferenza di cui sono vittime, ovvero che essi possono essere paragonati a topi che si trovino per caso nella stiva di una nave: come quelli non sanno perché è partito e dov'è diretto il vascello su cui sono imbarcati, **così gli uomini sono incapaci a cogliere**, con la loro ragione, **il senso complessivo dell'esistenza e dell'universo**. Piuttosto che fare solenni affermazioni prive di ogni fondamento, conviene tacere e «coltivare il proprio giardino», cioè dedicarsi alle piccole gioie che l'esistenza, comunque, offre agli individui, nell'intervallo tra un dolore e un altro.

Invito a tacere

DOCUMENTI

IL RIFIUTO DELLA RELIGIONE NEL TARDO ILLUMINISMO

Il romanzo Thérèse Philosophe *fu pubblicato clandestinamente nel 1748. Non conosciamo il nome dell'autore, che per l'audacia delle sue posizioni (esplicitamente materialistiche) avrebbe sicuramente subito una gravissima punizione, nel caso in cui fosse stato scoperto dalla polizia del re.*

Tutte le religioni, senza eccezione alcuna, sono opera dell'uomo. [...] Le religioni traggono origine dalla paura: tuoni, tempeste, burrasche, grandine distruggevano i frutti e i raccolti che nutrivano i primi uomini dispersi sulla faccia della terra. L'impotenza di costoro dinanzi a queste catastrofi li spinse a ricorrere a preghiere rivolte a un potere che essi riconoscevano più grande di loro e che vedevano propenso a tormentarli. Più tardi, uomini geniali o ambiziosi, nonché abili politici, in diverse epoche e in diverse regioni, sfruttarono la credulità popolare per creare degli dei, spesso stravaganti, fantastici o tirannici. [...]

Sulla scorta di chiare e semplici osservazioni possiamo constatare come l'anima non controlli alcunché, ma si limiti a rispondere alle sensazioni e alle facoltà del corpo. Le stesse cause che possono gettare nel caos gli organi del corpo possono disturbare l'anima e alterare la mente. Il danneggiamento di un vaso sanguigno o di una fibra del cervello può trasformare anche il più intelligente degli uomini in un imbecille. [...] Da ciò dobbiamo concludere che le anime sono determinate da qualche altra cosa, e questa cosa non può essere che materia, perché anche il pensatore più scaderite non ammette che lo spirito e la materia.

Proviamo a domandare a questi creduloni che cos'è mai lo spirito? Può esistere pur non trovandosi in nessun posto in particolare? Se è posto in un luogo particolare, allora deve occupare uno spazio, avere estensione, e se ha estensione, deve avere delle parti, e se ha delle parti allora non ha altro che materia. Quindi: o lo spirito è solo un parto dell'immaginazione o è parte della materia.

R. Darnton, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997, pp. 275, 282

?

- **Da che cosa traggono origine le religioni, secondo l'anonimo autore di *Thérèse Philosophe*?**
- **Che opinione ha l'autore dell'anima e dello spirito? Secondo te, crede all'immortalità dell'anima?**

Il materialismo A metà degli anni Cinquanta, insomma, sul piano teologico il deismo era entrato in una crisi profonda e irreversibile; del resto, già da vari anni circolavano clandestinamente, in Francia, testi e opuscoli che propagandavano **posizioni ben più radicali di quelle deiste**, ovvero approdavano a un vero e proprio materialismo.

Testi proibiti e clandestini

L'elemento nuovo presente in tali testi consiste nel fatto che l'**uomo** è descritto come un **essere puramente materiale**, del tutto privo di quella componente spirituale che la tradizione cristiana chiamava *anima* e che non era stata negata neppure dalla maggior parte dei deisti. In questi romanzi (che mescolano con estrema disinvoltura erotismo e filosofia), l'uomo è considerato una specie di congegno meccanico: pur possedendo una sua meravigliosa armonia, non differisce in nulla dagli animali, in quanto, come loro, è composto di pura materia.

Il rifiuto dell'anima

D'Holbach e il naturalismo meccanico Su un piano filosofico alto, l'illuminismo materialistico trovò il proprio esponente più lucido in Paul-Henri Thiry, **barone d'Holbach** (1723-1789), che dopo il 1770 compose un'opera intitolata *Il sistema della natura*; respingendo ogni *causa prima* (cioè rifiutando l'esistenza di Dio, considerato da Newton e dai deisti come il creatore del cosmo), egli affermava che «tutto è in moto nell'universo. L'essenza della natura è l'azione; e se consideriamo attentamente le sue parti, vedremo che non ve n'è nessuna che goda di quiete assoluta».

La natura: un tutto in movimento

Tale impostazione, rigorosamente materialistica, viene correntemente chiamata **naturalismo meccanico**; in una simile ottica, «nulla si crea, nulla si distrugge, e tutto si trasforma». A partire dalla fine del Settecento, numerosi intellettuali italiani (Alfieri, Foscolo, Leopardi ecc.) adottarono integralmente tale concezione: tuttavia, la loro sensibilità di poeti li portò soprattutto a sottolineare che, in una simile situazione, il destino umano risulta drammatico e doloroso, perché la sofferenza e la morte risultano inevitabili in un universo in cui tutte le realtà materiali sono in perpetuo movimento e in perenne trasformazione.

IL NATURALISMO MECCANICO

Presupposto	Ateismo (= non esiste un Dio creatore)
Conseguenza teorica	L'uomo è un essere puramente materiale (= dopo la morte, è destinato a disgregarsi e sprofondare nel nulla)
Principio fondamentale	Costante trasformazione della realtà (= nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma)
Conseguenza esistenziale	Materialismo (= esiste solo la materia)

2.3 L'Illuminismo fuori dalla Francia

L'assolutismo illuminato in Austria In Francia, il movimento dei Lumi, benché portato avanti con estremo vigore da scrittori e intellettuali, incise poco sull'assetto sociale e politico della nazione; nell'impero degli Asburgo, invece, furono gli stessi **sovrani** a farsi **promotori di importanti riforme** dettate da criteri razionalistici. Il potere assoluto del sovrano non fu messo in discussione: anzi, è legittimo affermare che proprio il suo rafforzamento era l'obiettivo ultimo del riformismo degli imperatori della Casa d'Austria; pertanto si è soliti denominare questo fenomeno (che, sia pure in misura minore, investì anche il regno di Prussia e l'impero russo, con **Caterina II**) con il termine ***assolutismo illuminato*** (o *dispotismo illuminato*).

I sovrani d'Austria abbracciano l'Illuminismo

APPROFONDIMENTO A ONLINE www.sandifrce.com

La Lombardia austriaca nel Settecento

In Austria, il processo riformatore fu iniziato dall'imperatrice **Maria Teresa** (1740-1780), che accettò il principio secondo cui l'obiettivo primario dei governi doveva essere il «bene della società civile»; dopo la sua morte, l'opera di cambiamento venne proseguita in modo ancora più radicale da suo figlio **Giuseppe II** (1780-1790).

L'Università sotto il controllo dello Stato

In primo luogo, Maria Teresa riorganizzò e razionalizzò l'amministrazione dello Stato; poi, intorno a 1750, pose sotto il controllo della Corona l'Università di Vienna, che fino a quel momento era stata dominata dai gesuiti. In tutti i Paesi cattolici, la **Compagnia di Gesù** era in effetti l'ordine religioso più forte e organizzato: qualunque Stato volesse rafforzare prestigio e autorità doveva, per forza, scontrarsi con la sua potenza. In tutti i territori fedeli a Roma, i gesuiti furono oggetto di un attacco serrato e costante, al punto che il **papato fu costretto, nel 1764, a sciogliere l'ordine** che più di ogni altro lo aveva sostenuto nella lotta contro il protestantesimo.

I PERSONAGGI

Caterina II di Russia

Nell'impero russo, un contributo notevole all'azione di riforma fu dato dalla zarina Caterina II. Di origine tedesca, salì al potere con un colpo di Stato il 29 giugno 1762. Cinque anni più tardi tentò una radicale revisione della legislazione russa, tenendo presente alcune indicazioni di giuristi dell'Illuminismo. In realtà, però, Caterina non volle mai rinunciare al potere assoluto, sicché gran parte di queste riforme non diede alcun frutto significativo e duraturo. All'interno della Russia, il più grave problema che l'imperatrice dovette affrontare fu una vasta rivolta dei contadini, iniziata nel 1773; guidata da E. Pugačëv, l'insurrezione divampò per due anni in tutta la regione del basso Volga e degli Urali meridionali. Nel periodo compreso tra la repressione della rivolta (1775) e la morte dell'imperatrice (1796) l'opera riformatrice venne progressivamente abbandonata. A dispetto della sua notevole forza militare, la Russia dell'Ottocento restò, sotto tutti i punti di vista, lo Stato più arretrato d'Europa.

Martin van Meytens, *Maria Teresa d'Austria*, 1759 (Vienna, Gemäldegalerie).

Giuseppe II Proseguendo su questa strada, Giuseppe II accolse le diffuse lamentele che venivano mosse nei confronti degli ordini monastici (accusati di parassitismo) e procedette, tra il 1783 e il 1787, alla soppressione di circa 800 conventi (un terzo di quelli esistenti). Con i fondi ricavati dalla confisca dei loro beni, il sovrano austriaco ordinò l'istituzione di ospedali, orfanotrofi e ricoveri per anziani.

Confisca dei beni ecclesiastici

Giuseppe II non era però un sovrano agnostico, né ateo; anzi, il principio della *separazione tra Chiesa e Stato* (concetto che considera la religione un puro fatto privato, su cui lo Stato non può avere competenza) gli era del tutto estraneo. È vero che l'imperatore, nel 1781, dichiarò libero l'esercizio privato del luteranesimo, del calvinismo e del cristianesimo greco-ortodosso e **abolì quasi completamente le discriminazioni di cui erano vittime i sudditi ebrei** del suo impero, numerosi soprattutto nelle regioni più orientali. Eppure, è altrettanto doveroso sottolineare che il sovrano riteneva che i suoi sudditi cattolici dovessero avere una solida educazione religiosa; a tal fine, Giuseppe II istituì dei seminari gestiti direttamente dallo Stato e cercò di elevare le condizioni economiche e culturali del clero, soprattutto nelle campagne.

La tolleranza religiosa

Educazione religiosa per i cittadini cattolici

Politiche sociali di Giuseppe II Anche in numerosi altri campi l'opera di Giuseppe II fu radicale e incisiva; portando a termine una riforma introdotta da Maria Teresa, nei Paesi sottomessi alla Casa d'Austria fu introdotto un sistema di **istruzione elementare obbligatoria**. Nel medesimo tempo, Giuseppe II si pose seriamente il problema delle condizioni in cui si trovava la maggior parte dei contadini; in primo luogo, l'imperatore ordinò che fosse istituito un **catasto**, in cui tutte le terre dovevano essere registrate e catalogate. Una volta compiuta questa operazione preliminare, Giuseppe II sottopose anche i nobili a tassazione, mentre fissò precisi limiti alle prestazioni che i contadini (in qualità di servi della gleba) dovevano effettuare sulle terre dei loro signori. Anzi, nelle terre di proprietà della Corona, si procedette all'**abolizione del servaggio** dei contadini stessi.

Tasse anche per i nobili

L'Illuminismo milanese: Pietro Verri L'azione riformatrice dei sovrani austriaci venne seguita con estremo interesse dagli intellettuali illuministi di Milano, capitale della Lombardia, assegnata agli Asburgo nel 1713 dal trattato di Utrecht, che pose fine alla guerra di successione spagnola.

La figura di maggior spicco del movimento milanese fu **Pietro Verri** (1728-1797), che accettò di collaborare con il governo, partecipando alla commissione creata per attuare una radicale riforma fiscale; il prelievo delle imposte, infatti, era affidato in appalto a finanzieri privati (detti *fermieri*), che in molti i casi curavano i propri interessi più di quelli dello Stato.

Verri era profondamente convinto che il progresso della ragione avrebbe portato al genere umano **condizioni di vita sempre migliori**. L'importante, per l'autore milanese, era che tutte le **attività umane** fossero **impostate su basi razionali** e che le nuove conoscenze venissero il più possibile divulgate.

LE PAROLE

Catasto

Il catasto è un inventario dei beni immobili (terre ed edifici) presenti all'interno di uno Stato, allo scopo di accertare la rendita (cioè il reddito che il proprietario ne ricava) e quindi determinare le imposte da pagare. L'introduzione di questo strumento, nel Settecento, servì ad alcuni sovrani europei sia per assicurarsi un'entrata fiscale costante, sia per ridurre privilegi e potere a nobili e clero che, per la prima volta, dovevano pagare le tasse. A differenza di quanto succedeva nei secoli precedenti, il catasto, nel XVIII secolo, non si basava più sulle dichiarazioni dei proprietari, ma era compilato da agronomi pubblici, incaricati di misurare le "particelle" (da cui il nome di "catasto particellare").

LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA ILLUMINISTA IN EUROPA

CARTINA ONLINE

La carta mostra le zone di diffusione della cultura illuminista: come si può vedere l'influenza di questo movimento raggiunse praticamente tutta l'Europa occidentale.

"Il Caffè", primo giornale illuminista italiano Per certi aspetti, il programma culturale di Verri può essere paragonato a quello dei curatori dell'*Encyclopédie*, né fu un caso che il giornale fondato da Verri – "Il Caffè", pubblicato dal maggio 1764 al giugno 1766 – affrontasse ogni genere di tematiche e di problemi. La rivista, in effetti, ospitò articoli che si occupavano di economia, di agricoltura, di medicina, di morale, di scienze, con il fine esplicito di **divulgare la nuova cultura** dei Lumi.

Denuncia dei privilegi dei nobili

Sulle questioni religiose, il giornale evitò sempre di assumere posizioni, mentre in campo sociale Verri, i suoi collaboratori e altri intellettuali lombardi (tra cui ricordiamo il poeta **Giuseppe Parini**) denunciarono con vigore crescente i privilegi della nobiltà. Soprattutto, Verri propose l'abolizione del cosiddetto *fedecommesso*, la prassi tradizionale secondo cui il patrimonio fondiario delle famiglie nobili doveva essere tramandato integro di generazione in generazione. Secondo Verri, il difetto principale di tale prassi consisteva nel fatto che le terre non circolavano, non potevano essere vendute da chi non riusciva a farle fruttare, né comprate da chi aveva capitali da investire ed era disposto a introdurre migliorie e innovazioni.

I PERSONAGGI

Giuseppe Parini

Giuseppe Parini (1729-1799) attaccò apertamente i modi di vita della nobiltà nel poemetto *Il giorno*. L'opera descrive la giornata tipo di un giovin signore e mette in luce tutta la meschinità, mista ad arroganza, che caratterizzava il mondo nobiliare. Da Foscolo, da Manzoni e da Leopardi, Parini sarà additato come esempio luminoso di poesia civilmente impegnata. Parini comunque non ebbe mai intenti rivoluzionari: come gran parte dell'Illuminismo lombardo, si limitava a suggerire riforme pacifiche e gestite direttamente dalle autorità.

Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria

Tra i numerosi argomenti affrontati dal "Caffè", un posto importante occuparono anche le questioni giuridiche. Fu Pietro Verri, inoltre, a suggerire a **Cesare Beccaria** (1738-1794) la composizione del trattato *Dei delitti e delle pene*, pubblicato a Livorno nel luglio 1764 (in italiano) e tradotto in francese l'anno seguente, è universalmente ritenuto uno dei frutti più duraturi dell'Illuminismo, di cui può essere considerato il *manifesto*, nel **campo del diritto penale**.

Alcuni redattori della rivista "Il Caffè": da sinistra a destra si riconoscono l'abate Longo, Alessandro Verri, Giovanni Battista Biffi e Cesare Beccaria.

Il bersaglio privilegiato delle critiche di Beccaria era il *supplizio*, che si poneva come anticipazione delle pene infernali e manifestazione della straordinaria potenza dell'autorità del re. Poiché la concezione dello Stato di Beccaria era contrattualistica (cioè si ispirava all'idea secondo cui lo Stato era nato in virtù di un libero contratto stipulato da tutti i cittadini), il supplizio gli appariva assurdo e privo di senso. Innanzi tutto Beccaria si sforzò di distinguere nettamente la punizione umana da quella divina, affermando che non era consentito agli esseri umani sostituirsi a Dio nel punire il peccato. Agli occhi di Dio, infatti, il criterio per valutare la gravità di un comportamento era, secondo Beccaria, «la malizia del cuore», cioè l'intenzione malvagia; e poiché essa restava nascosta nel profondo del cuore umano, poteva accadere che gli uomini punissero, quando Dio perdonava, oppure perdonassero chi invece, secondo il Creatore, meritava il castigo eterno.

Danno e supplizio Per Beccaria, **giustizia umana** e **giustizia divina** non andavano confuse: l'uomo, o per meglio dire lo Stato, doveva occuparsi solo di crimini valutabili secondo un parametro terreno; tale criterio, esclusivamente mondano, venne individuato da Beccaria nel *danno* che il delitto provocava alla società. Solo questo parametro, per lo scrittore milanese, permetteva di costruire una gerarchia nella gravità dei delitti e, conseguentemente, di istituire una gradazione di pene, ognuna delle quali fosse effettivamente adeguata a punire il crimine compiuto.

La certezza della pena

Quanto al *supplizio* vero e proprio, la posizione di Beccaria era poi estremamente chiara e precisa. A suo giudizio, «il fine delle pene non poteva essere di tormentare e affliggere un essere sensibile», bensì «d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali». Per quanto concerne il deterrente – cioè il timore che una pena poteva incutere ai cittadini, dissuadendoli dal compiere delitti – Beccaria osservò che a **spaventare un potenziale criminale** non **era** affatto la brutalità, bensì la **certezza della pena**. Una sanzione di lieve entità, ma sicura, era molto più efficace, nella prevenzione della criminalità, di una pena molto feroce e spietata, ma amministrata saltuariamente.

Link
Il pensiero di Locke
pag. 27

Il rifiuto della pena di morte D'altronde, i presupposti contrattualistici del pensiero di Beccaria lo spinsero a rifiutare il principio stesso della pena di morte; seguendo Locke e Montesquieu, egli riteneva che gli esseri umani (al momento dell'uscita dallo *stato di natura*) non avessero delegato allo Stato tutti i propri *diritti naturali*, ma solo quelli relativi alla difesa della loro vita e della loro proprietà. Poiché nessun uomo dotato di ragione poteva aver delegato allo Stato il potere di ucciderlo, la pena di morte era da considerare illegale, o meglio un grave abuso del potere statale (pervertito in tirannide) a danno del cittadino. Insomma, anche per l'omicidio e gli altri delitti più gravi, Beccaria suggeriva la carcerazione e il lavoro forzato, e affermava che **ogni ulteriore violenza** contro un individuo riconosciuto colpevole di un delitto **era irrazionale, superflua e arbitraria.**

Carcere e lavoro forzato

Contro la tortura Infine, *Dei delitti e delle pene* **attaccò senza mezzi termini la tortura come stumento di accertamento della verità** in fase istruttoria, cioè nel complesso di procedure che separano l'arresto di un individuo sospettato di aver compiuto un delitto dal momento del processo. Secondo Beccaria nessun cittadino, prima di una sentenza, poteva essere considerato colpevole: pertanto, nei suoi confronti, non doveva essere applicata nessuna pena. Per di più, la **tortura era ingiusta e inefficace**, in quanto finiva per assolvere «i robusti scellerati» e condannare i «deboli innocenti».

«Robusti scellerati» e «deboli innocenti»

Siamo di fronte, evidentemente, al rifiuto della concezione tradizionale secondo cui Dio avrebbe aiutato l'innocente a non confessare il falso e avrebbe, invece, abbandonato il colpevole al suo destino. La tortura, come si vede, ha definitivamente perso i tratti del *giudizio di Dio*, che ne legittimavano l'uso da parte sia dell'Inquisizione sia dei tribunali dello Stato; anche in questo ambito, il presupposto di base dell'Illuminismo ci appare, in ultima analisi, il rifiuto di ammettere una qualsiasi interferenza mondana di forze ultraterrene, nel contesto di un cosmo dotato di leggi rigide e certe.

Frontespizio dell'opera *Dei delitti e delle pene*, in una edizione del 1858, con un ritratto di Cesare Beccaria.

DOCUMENTI

DOLCEZZA DELLE PENE E RIFIUTO DELLA PENA DI MORTE

Dei delitti e delle pene fu scritto nel 1763-1764. L'opera influenzò molti governi e numerosi intellettuali, tra i quali ci limitiamo a ricordare Alessandro Manzoni (nipote del Beccaria). In effetti, la maggioranza delle critiche che, nei Promessi sposi, *Manzoni muove al governo spagnolo trovano la propria origine proprio nelle pagine del Beccaria.*

Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che, per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito con la speranza dell'impunità; perché i mali anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste, che sovente ci tien luogo di tutto, ne allontana sempre l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l'avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza. L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di uno solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplizi furon sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, poiché il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario. [...] Perché una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infallibilità della pena e la perdita del bene che il delitto produrrebbe. Tutto il di più è dunque superfluo e perciò tirannico. [...]

Questa inutile prodigalità di supplici [abbondanza di supplizi, *n.d.r.*], che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui [ad altri, *n.d.r.*] questo diritto o alla società intera? [...]

Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perché spessissimo ripetuto sopra noi medesimi, io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione se commetterò simili misfatti, è assai più possente che non l'idea della morte, che gli uomini veggon sempre in una oscura lontananza.

C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Newton Compton, Roma 1994, pp. 46-48

Una scena di una esecuzione pubblica in una stampa del XVII secolo.

?

- Per quale motivo si può affermare che «l'atrocità della pena» ha un effetto controproducente e socialmente pericoloso?
- Che cosa è sufficiente, perché una pena ottenga il suo effetto?

Poteri e conflitti

3 La guerra dei Sette anni

3.1 Le novità militari e politiche

Ricerca di nuovi equilibri tra le potenze

La guerra nel Settecento Il **Settecento** fu un secolo di **conflitti praticamente ininterrotti**. In effetti, la situazione rimase a lungo fluida, scarsamente definita, indeterminata, alla ricerca di nuovi equilibri. A livello economico, Francia e Inghilterra lottavano per decidere chi delle due sarebbe riuscita a sostituirsi all'Olanda nella guida dell'economia internazionale. Nel resto del continente, invece, pesava la crisi della Spagna, ormai del tutto incapace di conservare i territori che aveva conquistato e mantenuto nei due secoli precedenti.
Il dato più interessante è che questa lunga sequela di **scontri per l'egemonia non rallentò** il processo di **incremento demografico** e non provocò in alcuna regione un collasso paragonabile a quello verificatosi in Germania durante la guerra dei Trent'anni. La ragione di tale fenomeno va cercata, in primo luogo, nell'**attenuazione del fanatismo religioso**: in nessuna delle guerre settecentesche si guardò al nemico come a un servo del diavolo, da schiacciare senza pietà. Piuttosto, a scatenare le guerre erano motivazioni politiche e a risolverle era il crescente ricorso alla diplomazia e al compromesso. Inoltre, l'esperienza dei *bagni di sangue* del Seicento aveva obbligato i sovrani a prendere atto che il dominio su una regione brutalmente sottoposta a saccheggio dalle proprie armate, al momento della conquista, non era affatto redditizia per diversi anni, dopo che i campi erano stati devastati e le città erano state rase al suolo. Le guerre del Settecento, pertanto, conobbero il fenomeno del saccheggio in misura molto minore rispetto a quelle del XVII secolo.

Nuove regole di guerra

Le nuove armi Anche sul piano tecnico la guerra settecentesca vide numerose novità; la prima e più significativa fu l'introduzione, nel 1678, della **baionetta a ghiera o a collare**, che veniva agganciata alla canna dell'arma da fuoco grazie a un anello. In tal modo, finì per scomparire completamente la figura del picchiere (soldato armato di "picca"), in quanto ogni militare si trovò capace sia di sparare sia di colpire da vicino il nemico con una punta acuminata. Le stesse armi da fuoco, verso la fine del Seicento, apparivano diverse da quelle del XVI secolo, in quanto venne perfezionato il **meccanismo di sparo *a focile***, cioè **a pietra focaia**, molto più efficace di quello precedente (*a ruota*), che a sua volta aveva sostituito (all'inizio del Cinquecento) l'accensione dell'arma per mezzo di una miccia.

Fucili muniti di baionetta

LA GUERRA NEL SEICENTO E NEL SETTECENTO

Seicento	Settecento
Forte motivazione religiosa e demonizzazione dell'avversario	Predominanza delle motivazioni politiche e conseguente disponibilità al compromesso
Associazione di picche e armi da fuoco	Scomparsa delle picche, sostituite dai fucili dotati di baionetta a ghiera
Sistematico saccheggio dei territori attraversati dagli eserciti	Rafforzamento della disciplina all'interno degli eserciti e istituzione di sistemi di rifornimento

I nuovi schieramenti e i nuovi tempi della guerra Le due innovazioni appena citate rivoluzionarono lo schieramento delle truppe sul campo; i massicci quadrati del Cinquecento e del Seicento furono sostituiti da sottili righe di fucilieri, che avanzavano a passo cadenzato e scaricavano a turno le proprie armi contro il nemico. Nel complesso, una guerra di questo genere prevedeva movimenti lenti e, quindi, **lunghi tempi di spostamento per le truppe**. Raramente un esercito riusciva a piombare fulmineamente sul nemico e ad annientarlo: questi infatti, nel momento in cui percepiva che la battaglia assumeva un andamento negativo, faceva quasi sempre in tempo a sottrarsi allo scontro e a ritirarsi. Per impedire fughe, gli eserciti introdussero forme di ferrea disciplina militare. Inoltre, una volta vietato il saccheggio, gli eserciti cominciarono ad accusare in modo sempre più grave il **problema dei rifornimenti**: e poiché non ci si poteva allontanare troppo dai magazzini delle provviste, solo raramente si poteva penetrare in profondità nel territorio avversario o inseguire per lungo tempo un nemico in fuga.

Difficile sorprendere il nemico

Il dipinto raffigura la spedizione inviata dal re di Polonia Giovanni III di Sobieski mentre attacca i turchi che assediavano Vienna: il suo intervento salvò la capitale austriaca.

La crisi dell'Austria a fine Seicento Lo scontro più lungo e importante fu la **guerra dei Sette anni**, che si svolse dal 1756 al 1763 e vide contrapposte due grandi coalizioni. Da una parte, a fianco della Francia, erano schierate l'**Austria**, la Svezia e la Russia; sull'altro fronte, l'Inghilterra si alleò invece con l'ambizioso emergente regno di Prussia.

Alla fine del Seicento, i sovrani di Vienna detenevano ancora il titolo di imperatori del Sacro romano impero, ma in realtà, nella regione tedesca, dopo la pace di **Westfalia** del 1648, esercitavano ben poco potere effettivo. Impossibilitata a espandersi verso la Germania, la monarchia degli Asburgo diresse le proprie energie verso sud, a spese dell'impero ottomano, dopo averne definitivamente bloccato l'espansionismo in Europa. Nel 1683, mentre il loro Stato mostrava già evidenti segni di debolezza e di crisi, i turchi riuscirono a giungere sotto le porte di Vienna. L'esercito del sultano di Istanbul non si attardò, come in altri casi, ad assediare le fortezze di confine, ma puntò direttamente sulla capitale; nel **luglio 1683, Vienna era circondata da 80 000 turchi**. Infine, furono respinti da una spedizione di soccorso inviata dal re di Polonia, che vanificò l'ultima seria minaccia portata dal mondo islamico, nei confronti dell'Europa cristiana.

La ripresa dell'Impero austriaco Negli anni seguenti, la **controffensiva austriaca permise la riconquista cristiana dell'Ungheria**: l'episodio decisivo si ebbe nel 1697, a Zenta, allorché i turchi furono pesantemente sconfitti dal principe Eugenio di Savoia (30 000 morti, contro 300 caduti imperiali). La pace di Carlowitz (1699) pose fine alla guerra e segnò l'inizio del declino dell'impero ottomano.

A seguito della **guerra di successione spagnola** (1701-1713), l'Austria ottenne i Paesi Bassi meridionali (corrispondenti, più o meno, all'attuale Belgio) e la Lombardia. In un primo tempo, le era riuscito di soppiantare la Spagna anche in Sicilia, in Sardegna e nel Sud Italia, ma poi questi territori furono assegnati ad altri sovrani: la Sardegna, nel 1720, fu attribuita ai Savoia (che governavano anche il Piemonte e ottennero di poter chiamare *Regno di Sardegna* l'insieme dei loro domini), mentre la Sicilia e l'Italia meridionale passarono, nel 1738, sotto un sovrano imparentato con i Borbone di Spagna.

Link La guerra di successione spagnola pag. 17

Una nuova potenza: la Prussia In Europa centrale, nel XVIII secolo, il **principale avversario dell'Austria divenne la Prussia**; il primo nucleo di tale regno era costituito dalla marca del Brandeburgo, governata dalla dinastia Hohenzollern, che nel corso del Seicento riuscì a estendere i propri domini lottando duramente con la Polonia e con la Svezia. Nel 1701, dopo aver annesso il vasto ducato di Prussia, il principe Federico I ottenne dall'imperatore il titolo regale, sicché Berlino divenne la capitale del più vasto Stato tedesco, dopo quello austriaco.

Berlino

La nobiltà prussiana e brandeburghese possedeva enormi tenute, coltivate da contadini in regime di servitù; i profitti di questi nobili (chiamati *Junker*) aumentarono notevolmente nel corso del Settecento, a causa della crescente domanda di cereali da parte dei Paesi dell'Europa occidentale. Fieri della loro indipendenza, essi in un primo tempo avevano guardato con sospetto e diffidenza al rafforzamento del potere dello Stato; i sovrani, tuttavia, seppero legare a sé l'**aristocrazia terriera** affidando ai nobili le più prestigiose **cariche militari**, mentre l'esercito acquistava, all'interno del regno di Prussia, sempre più importanza e prestigio.

Gli Junker

Federico II alla guida della Prussia Durante la guerra dei Sette anni, lo Stato e l'esercito prussiani furono diretti in modo fermo e deciso da **Federico II** (1740-1786), che riuscì a tener testa alle forze della vasta coalizione formata da Francia, Austria, Svezia e Russia. Poiché il problema principale, per il sovrano prussiano, era quello del reclutamento delle truppe, fu istituito un rigido sistema di coscrizione che interessò tutti i sudditi maschi compresi tra i 18 e i 40 anni d'età: nel mo-

Federico II a cavallo; sullo sfondo l'esercito prussiano impegnato in una battaglia.

I LUOGHI

Westfalia

Nel 1648, le due città tedesche di Münster e Osnabrück ospitarono i negoziati per porre fine alla guerra dei Trent'anni. Il risultato delle trattative fu la cosiddetta *pace di Westfalia* (la regione in cui si trovano le due città appena nominate), importante momento della storia politica europea. A ognuno dei trecento e più Stati che facevano parte dell'Impero fu concessa la più completa sovranità, con il risultato che il potere dell'imperatore si limitò ai soli possedimenti della Casa d'Austria. All'interno di questi Stati, pur di ripopolare al più presto le regioni maggiormente devastate dai saccheggi e dalle epidemie, i sovrani concessero ai propri sudditi ampia tolleranza religiosa.

I PERSONAGGI

Federico II di Hohenzollern

Federico II (1712-1786), che fu soprannominato "il Grande", è il fondatore della potenza della Prussia. Coltivò interessi culturali e filosofici e strinse amicizia con i grandi pensatori dell'epoca, tra cui Voltaire. Salito al trono nel 1740, fu un sovrano sensibile alle nuove idee che circolavano in Europa, pur non mettendo mai in dubbio il potere assoluto del re. Federico II rese obbligatoria l'istruzione elementare per tutti i bambini, facendo della Prussia il primo Stato europeo con l'obbligo scolastico, e abolì la tortura durante gli interrogatori.

L'EUROPA ALL'INIZIO DEL SETTECENTO

CARTINA ONLINE

La cartina mostra la situazione dell'Europa durante il conflitto che vide contrapposti l'impero ottomano e quello austriaco.

mento più critico del conflitto, circa il 5% della popolazione prussiana si trovò sotto le armi. Per mantenere in efficienza tale esercito (che non era affatto formato da professionisti della guerra), lo Stato prussiano ricorse da un lato all'addestramento, dall'altro a una **ferrea disciplina**, che spesso, tuttavia, ebbe effetti controproducenti, in quanto l'**uso sistematico della frusta** e di altre dure punizioni corporali provocava un tasso elevatissimo di diserzioni.

Nuovo assetto dell'Europa

Alla fine del Settecento, la situazione politica sul continente europeo era molto diversa da quella del secolo precedente, soprattutto nelle regioni centrali e orientali. In queste terre, la **Polonia e la Svezia** avevano a lungo imposto la propria potenza a russi e tedeschi; alla fine del XVIII secolo, invece, la forza espansionistica della Svezia era definitivamente tramontata (al punto che la Russia poté conquistare, nel 1790, la Finlandia, sottraendola al dominio svedese), mentre il territorio della Polonia, a più riprese (1772, 1793, 1795), fu spartito tra Austria, Russia e Prussia: fino al 1919, non sarebbe più esistito uno Stato polacco indipendente.

Divisione della Polonia

DOCUMENTI

LA FERREA DISCIPLINA DELL'ESERCITO PRUSSIANO

Il testo che riportiamo fu scritto dal soldato svizzero Ulrich Braeker intorno alla metà del Settecento. Berlino ci appare come una specie di immensa caserma, in cui si addestravano soldati di varie nazionalità, che volenti o nolenti erano entrati a far parte dell'esercito del re di Prussia.

Facevamo piani di fuga. A volte speravamo che oggi o domani potesse riuscirci; altre volte vedevamo davanti a ogni cosa una montagna invalicabile; soprattutto ci spaventava la previsione delle conseguenze di un tentativo fallito. In particolare quasi tutte le settimane sentivamo nuove paurose storie di disertori catturati, i quali anche se avevano adoperato grande astuzia, si erano camuffati da marinai o da altri lavoratori o anche da donne, nascosti dentro botti e barili, tuttavia venivano scoperti. Allora dovevamo vedere come li si faceva passare sotto le bacchette da duecento uomini, otto volte su e giù per una lunga strada, finché essi cadevano senza fiato; e come il giorno successivo dovevano correre di nuovo, con gli abiti lasciati cadere dalle spalle tagliuzzate, e come di nuovo si colpiva là sopra, finché i cenci intrisi di sangue cadevano loro sui pantaloni. [...] Ciò che poi accadeva sulla piazza d'armi ci dava motivo ad analoghe considerazioni. Anche lì non c'era fine all'imprecare e al frustare di giovani nobilotti pronti a far uso del bastone, e al lamentarsi dei percossi. Noi stessi eravamo sempre dei primi sul posto, e ci davamo da fare zelantemente. Ma non ci faceva meno male nell'animo vedere altri trattati per ogni piccolezza in questo modo, senza alcuna misericordia, e noi stessi per tutto il tempo così maltrattati: a dover stare spesso per cinque ore intere, stretti nella nostra uniforme come avvitati, a marciare diritti come pali in tutte le direzioni, e a fare ininterrottamente manovre rapide come il lampo, e tutto ciò agli ordini di un ufficiale che stava davanti a noi col viso furioso e col bastone alzato, e che minacciava tutti i momenti di colpire come sopra cavoli. Con un simile trattamento anche il tipo più robusto doveva diventare mezzo azzoppato, e il più paziente eccitabile. Quando poi ce ne andavamo stanchi morti in caserma, si andava di nuovo a rompicollo a pulire il nostro bucato, e a togliere ogni macchiolina, perché la nostra uniforme era bianca ad eccezione della giubba azzurra. Fucile, giberna [borsa per le munizioni, *n.d.r.*], berretto, ogni bottone dell'uniforme, tutto doveva essere lustrato come uno specchio. Se in uno di questi pezzi si mostrava la più piccola improprietà o un capello non stava a posto nella pettinatura, quando si veniva sulla piazza il primo saluto era un grosso colpo di bastone.

F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla Grande Rivoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1988, pp. 185-186

?
- Che cosa significa disertare?
- Com'erano puniti i disertori catturati?
- Per quali motivi l'autore e vari altri soldati desideravano disertare?

3.2 La guerra dei Sette anni: una *guerra mondiale*

Scontro tra Francia e Inghilterra per la supremazia economica La **guerra dei Sette anni** (1756-1763) viene definita da molti storici come la *prima guerra mondiale*. L'affermazione contiene senza dubbio una verità: essa fu combattuta non solo sul continente europeo, ma anche in America e in Asia; inoltre, i successi e le sconfitte nei due scenari extraeuropei furono, sia per i vincitori sia per i vinti, più significativi delle modifiche sui confini verificatisi in Europa.

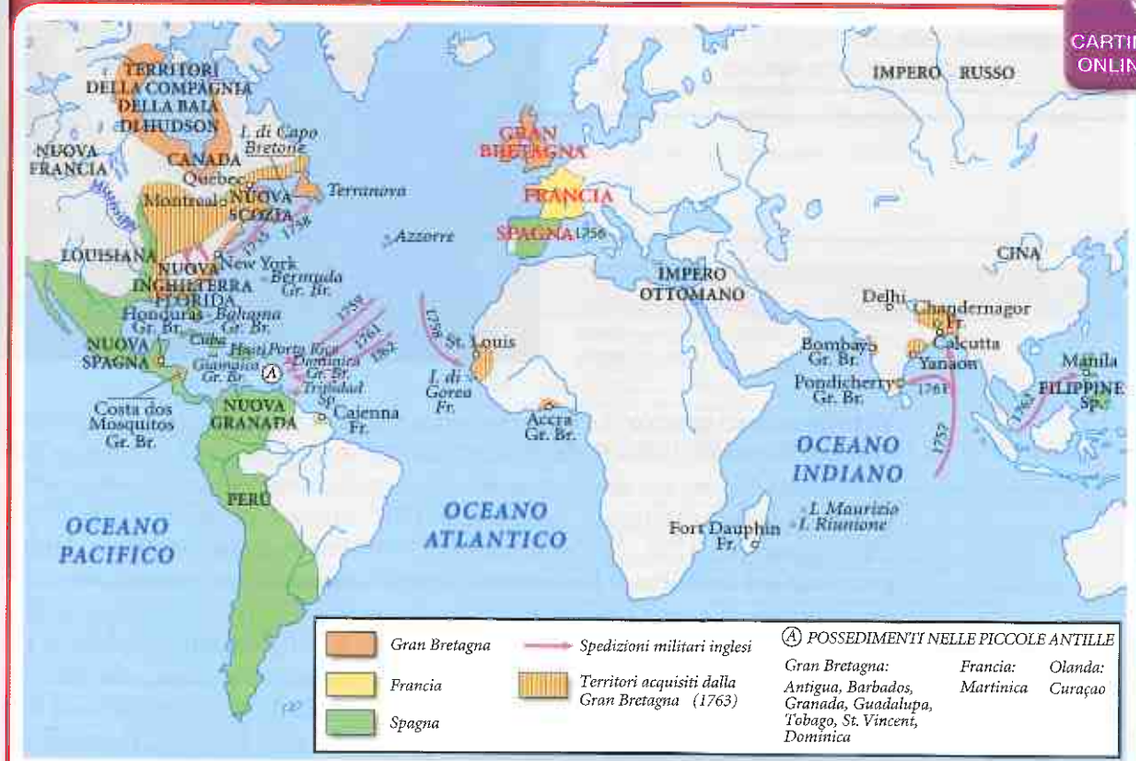
Guerra in America e in Asia

A questo livello, i **due principali contendenti furono Francia e Inghilterra**, che si affrontarono in America settentrionale e in India. In entrambe le regioni i francesi furono pesantemente sconfitti, al punto che la loro presenza finì per diventare irrilevante, mentre l'Inghilterra riuscì a imporsi come unica potenza europea nel subcontinente indiano e nell'America del Nord. Gli episodi decisivi di questo scontro *mondiale* si verificarono **in Canada** (nel 1759-1760) e **in India** (nel Sud del Paese, sulla costa orientale) nel 1761. In America Centrale, inoltre, l'Inghilterra riuscì a installare una propria base in Honduras e a impossessarsi di alcune delle più ricche isole produttrici di zucchero (Granada, Tobago, Dominica, St. Vincent, tutte nelle Antille); in Africa, infine, la Francia fu costretta a cedere agli inglesi la costa del Senegal, che era uno dei più fiorenti insediamenti attrezzati per la tratta degli schiavi neri.

La guerra nelle colonie

LA GUERRA DEI SETTE ANNI

CARTINA ONLINE



La carta mostra perché la guerra dei Sette anni può essere considerata un conflitto mondiale: in tutti i continenti fino ad allora conosciuti, infatti, ci furono battaglie. Grazie alle acquisizioni territoriali ai danni della Spagna e, soprattutto della Francia, la vera vincitrice del conflitto fu l'Inghilterra.

BILANCIO DELLE GUERRE DEL XVIII SECOLO

Vincitori	Sconfitti
Inghilterra: diventa la principale potenza commerciale a livello mondiale	*Francia*: viene espulsa dall'India e dall'America del Nord (Canada)
Austria: conquista la Lombardia, il Belgio e una parte della Polonia	*Spagna*: perde la Lombardia, il Belgio, la Sicilia, la Sardegna, l'Italia meridionale
Prussia: conquista una parte della Polonia e diventa il principale Stato della regione tedesca	*Polonia*: viene spartita tra Austria, Prussia e Russia e cessa di esistere come Stato indipendente
Ducato di Savoia: acquista la Sardegna e si trasforma in regno	
Russia: conquista una parte della Polonia e si afferma come grande potenza europea	

Soldati inglesi in un dipinto del XVIII secolo.

Vittoria a caro prezzo La **vittoria inglese** fu però pagata a carissimo prezzo: durante la guerra, la flotta da combattimento inglese giunse a impiegare più di 350 vascelli, ma un simile straordinario spiegamento di forze costò, naturalmente, cifre altrettanto eccezionali (207 milioni di sterline nel 1757, 250 milioni nel 1758, 327 milioni nel 1759). Per risanare l'**enorme debito prodotto dal conflitto**, il Parlamento si trovò costretto a imporre nuove tasse, che coinvolsero anche i coloni americani e suscitarono in loro rabbia e ostilità nei confronti della madrepatria. **All'inizio degli anni Settanta**, esplose **la rivolta delle colonie d'America**; la loro indipendenza, comunque, alla fine del Settecento non avrebbe per nulla fermato la corsa dell'Inghilterra verso il dominio dell'economia mondiale, come emerge dai dati seguenti, riportati da George Rudé: «La flotta mercantile inglese era aumentata da 3300 navi pari a 260 000 tonnellate nel 1702, a 9400 navi pari a 695 000 tonnellate nel 1776, mentre il tonnellaggio dei vascelli di base a Londra adibiti al commercio estero salì da 157 000 nel 1705 a 235 000 nel 1751 e a 620 000 nel 1794».

Malcontento nelle colonie americane

4 La Rivoluzione americana

Poteri e conflitti

4.1 Le colonie inglesi in Nord America

L'inizio della colonizzazione Con l'espressione *Rivoluzione americana* si designa quell'insieme di vicende che – tra il 1763 e il 1787 – portò alla **nascita degli Stati Uniti d'America**. Ai suoi inizi, la nuova realtà politica comprese tredici Stati, corrispondenti alle **tredici colonie** che si erano ribellate al dominio inglese e avevano infine ottenuto l'indipendenza.

Il primo insediamento inglese in America settentrionale aveva avuto luogo nel 1607, allorché un gruppo di coloni si stabilì in un territorio che, in onore della «casta e vergine» regina Elisabetta, fu chiamato **Virginia**. Lo scopo di questo coraggioso esperimento era stato principalmente di tipo commerciale; poiché i profitti tardavano a venire, i mercanti furono sul punto di rinunciare all'impresa di colonizzazione. Gli insediamenti e la disponibilità a partire in direzione dell'inospitale terra americana si fecero più robusti e determinati solo quando, a fianco di una motivazione di tipo strettamente materiale, se ne aggiunsero altre, soprattutto di ordine religioso. Nella prima metà del Seicento, infatti, il tentativo dei sovrani inglesi di reprimere ogni forma di dissidenza religiosa e di imporre a tutti i propri sudditi l'anglicanesimo, provocò la dura reazione dei **puritani**, calvinisti convinti e coerenti che non volevano piegarsi alla Chiesa di Stato.

Motivazioni economiche

Motivazioni religiose

Prime spedizioni e insediamenti Nel 1620 ebbe luogo la più celebre delle spedizioni inglesi oltreoceano, che vide come protagonisti i cosiddetti **Padri pellegrini**; si trattava di un centinaio di calvinisti decisi a separarsi dalla

LE TREDICI COLONIE

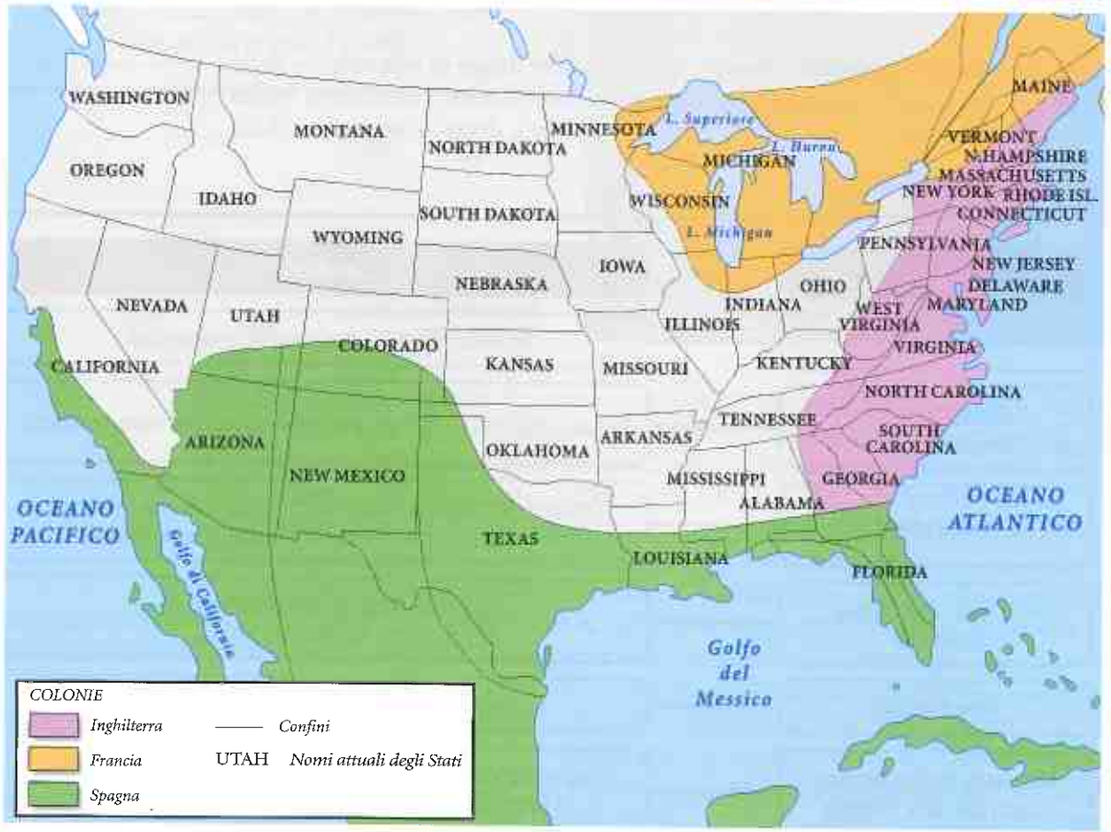
Colonie	Caratteri
Virginia	Fondata nel 1607, con finalità commerciali
Massachusetts, New Hampshire, Connecticut	Fondate nel 1620-1630 da puritani, emigrati per motivi religiosi
Rhode Island	Fondata nel 1636 da Roger Williams; fu la prima colonia a concedere ampia libertà religiosa ai propri abitanti
New York, New Jersey, Delaware	Fondate dopo la conquista inglese di Nuova Amsterdam (1664)
Pennsylvania	Fondata dal quacchero William Penn nel 1681
Maryland, North Carolina, South Carolina, Georgia	Colonie meridionali, fondate all'inizio del Settecento (l'ultima, la Georgia, nel 1732) per la coltivazione del tabacco

Chiesa inglese: infatti, dapprima fuggirono in Olanda, poi si imbarcarono per l'America e infine sbarcarono sulla costa del Massachusetts, fondando la città di New Plymouth. Ancor più rilevante fu la grande migrazione che portò circa 1500 puritani in Massachusetts nel 1630, dando vita alle città di Boston e Salem. Nacque così la cosiddetta **Nuova Inghilterra** (*New England*), un territorio che finì per comprendere quattro colonie: Massachusetts, New Hampshire, Connecticut e Rhode Island. Quest'ultima colonia, però, venne fondata nel 1636 da Roger Williams, un pastore che, non condividendo il rigido calvinismo vigente nelle comunità dei coloni puritani, diede vita a un insediamento basato sul principio della tolleranza delle diverse opinioni in campo religioso.

New York

Poco più a sud, si estendeva un territorio controllato dagli olandesi, il cui centro urbano più importante aveva ricevuto il nome di Nuova Amsterdam; passata sotto controllo inglese nel 1664, la città venne ribattezzata New York. La vasta regione centrale fu poi suddivisa in quattro nuove colonie: New York, New Jersey, Delaware e Pennsylvania; quest'ultima, con il suo capoluogo, Filadelfia, venne fondata da emigranti che appartenevano alla setta inglese dei quaccheri, che si segnalavano per il loro pacifismo e il loro rifiuto della violenza. Nella regione più meridionale, infine, nacquero il Maryland (per opera di coloni di religione cattolica), la Carolina del Nord, la Carolina del Sud e, per ultima (nel 1732), la Georgia.

LA COLONIZZAZIONE DEL NORD AMERICA ALL'INIZIO DEL SETTECENTO



I rapporti economici con l'Inghilterra Nel Settecento, le colonie intrattenevano con la madrepatria un rapporto ambiguo; da un lato, si sentivano ancora a pieno titolo suddite del re d'Inghilterra. Dall'altro, però, una serie di provvedimenti emanati dal Parlamento inasprì progressivamente i rapporti fra la comunità americana e la Gran Bretagna, rendendo infine inevitabile la scelta della ribellione aperta. Già nel XVII secolo, il governo inglese aveva ordinato che le colonie potevano vendere solo all'Inghilterra le merci più pregiate e preziose, come lo zucchero e il **tabacco**; nel Settecento, l'elenco di tali prodotti *controllati* si allungò notevolmente, giungendo a comprendere le pelli, il legname e il ferro. Si trattava di una misura finalizzata a **proteggere l'economia inglese**, garantendo a prezzi contenuti l'importazione dei beni di largo consumo maggiormente ricercati e di alcune merci essenziali alla produzione manifatturiera britannica. Un analogo scopo protettivo si propose la legislazione che impedì alle colonie di impiantare un'industria tessile capace di far concorrenza a quella inglese; proseguendo su questa linea, nel 1718 fu impedita l'emigrazione oltreoceano di artigiani e tecnici specializzati, nel 1732 fu vietata la fabbricazione di cappelli in America e nel 1750 fu proibita l'edificazione di impianti per la produzione di manufatti in ferro.

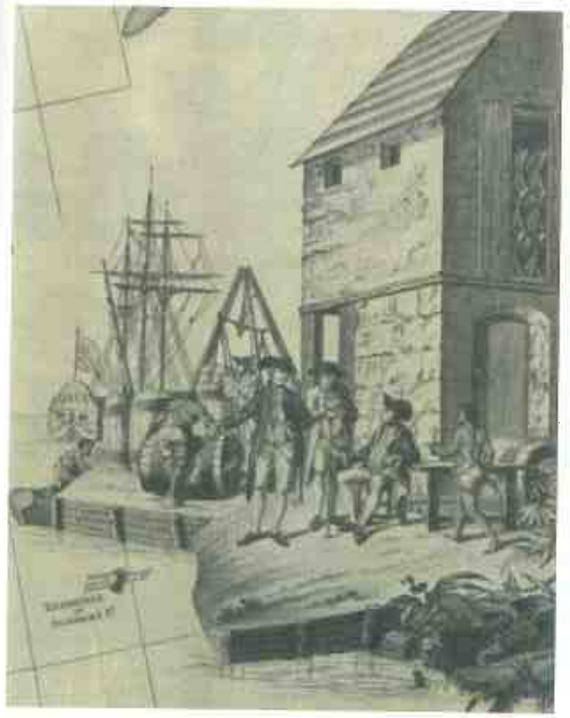
Prodotti controllati

Le colonie non possono fare concorrenza alla madrepatria

In sintesi, le colonie erano concepite come una fonte di materie prime (ottenute tramite lo sfruttamento intensivo di manodopera, soprattutto in condizioni di schiavitù) e un mercato capace di **sostenere la produzione manifatturiera britannica.** Dopo il 1745, «quasi metà del naviglio inglese era impegnato nel commercio con l'America. Il continente nordamericano assorbiva il 25% delle esportazioni inglesi, e i rapporti commerciali con le colonie crescevano ancor più rapidamente. Dal 1747 al 1765, il valore delle esportazioni coloniali in Gran Bretagna raddoppiò, da circa 700 000 sterline a 1 500 000, mentre il valore delle importazioni coloniali dalla Gran Bretagna crebbe da circa 900 000 sterline a oltre 2 milioni» (G.S. Wood).

Una fonte di materie prime

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
I volti del potere
Da colonie britanniche a federazione: il modello americano



Il carico del tabacco su alcune navi commerciali in una colonia americana, stampa dell'epoca.

LE PAROLE

Tabacco

Il tabacco è una pianta originaria dell'America. In Virginia, le prime piantagioni furono introdotte nel 1612, segno che, a quell'epoca, vi era già una notevole richiesta del prodotto sia in Inghilterra sia in Europa. Man mano che il consumo cresceva, in un numero sempre più consistente di Paesi lo Stato si riservò il monopolio della vendita, in modo da accrescere il gettito fiscale. Il monopolio sul tabacco fu imposto nel 1607 in Inghilterra, nel 1611 nell'impero turco, nel 1634 in Russia, e così via.

4.2 Il conflitto tra colonie e Gran Bretagna

I primi atti dello scontro Emerge con chiarezza, da questi semplici dati, che la **bilancia commerciale** delle colonie, nei rapporti con l'Inghilterra, era cronicamente **in deficit**: e poiché le esportazioni (di navi, di cereali, di pellicce) non erano in grado, da sole, di equilibrare le importazioni, queste ultime andavano pagate in moneta. Per procurarsela, le colonie avevano intrapreso un fiorente commercio con le isole caraibiche sotto dominazione francese, vendendo cereali, tabacco e carne di maiale; queste isole francesi, inoltre, producevano melassa (indispensabile per la fabbricazione del rum) a prezzi notevolmente minori rispetto a quelli delle piantagioni inglesi nelle Indie Occidentali, cosicché i mercanti delle colonie inglesi in Nord America acquistarono prodotti zuccherini in quelle terre, in misura sempre crescente. Nel 1733, per favorire i grandi proprietari inglesi, il Parlamento approvò il *Molasses Act*, che imponeva **dazi elevatissimi su melassa e zucchero** provenienti dall'estero e per la prima volta rese consapevole un gran numero di americani del fatto che, tra le colonie e la madrepatria, esisteva un **conflitto di interessi** di difficile soluzione.

Commerci con le colonie francesi

Dazi sui prodotti esteri

La pesante eredità della guerra Nella prima metà del Settecento, nessuno dei coloni pensava a staccarsi dalla madrepatria; il legame con l'Inghilterra era sentito anzi, da tutti, come essenziale per impedire che le colonie fossero conquistate dalla Francia, che era riuscita a imporre la propria presenza in Canada. Nel 1756, quando esplose la **guerra dei Sette anni**, il **grande conflitto vide il diretto coinvolgimento sia dei coloni**, chiamati a combattere per il loro re, **sia delle tribù indiane**, alcune delle quali si schierarono a fianco dei francesi, mentre altre appoggiarono l'esercito britannico. L'esito del conflitto risultò infine favorevole all'Inghilterra, che riuscì a conquistare il Canada e tutti gli altri possedimenti francesi in Nord America, di cui rimase la sola padrona. Eppure fu proprio questo trionfo a innescare lo scontro politico che, nel giro di una ventina d'anni, avrebbe provocato all'Inghilterra la perdita della parte più ricca del proprio impero americano.

Mobilitazione delle tribù indiane

Le difficoltà finanziarie dell'impero inglese Sebbene fosse uscita vittoriosa dal conflitto, l'Inghilterra era in gravi difficoltà finanziarie: **nel 1763, il debito di guerra ammontava a 137 milioni di sterline**, una cifra enorme per l'epoca, se si tiene presente che comportava 5 milioni all'anno di interessi, a fronte di un bilancio del regno che, in tempo di pace, necessitava di circa 8 milioni di sterline. Oltre tutto, se si voleva mantenere davvero il controllo sui nuovi territori conquistati, occorreva aumentare notevolmente la presenza militare inglese; la conclusione della guerra, dunque, non comportò affatto la fine delle spese militari, visto che solo per mantenere l'esercito in America vi era bisogno di 400 000 sterline all'anno. In simili circostanze, si fece strada in Inghilterra l'idea secondo cui **era necessaria una riorganizzazione amministrativa e fiscale dell'impero**, in modo da reperire i fondi necessari a uscire dalla crisi finanziaria.

LE PAROLE

Bilancia commerciale

L'espressione *bilancia commerciale* indica l'insieme dei beni che un Paese importa ed esporta. L'immagine della bilancia è efficace perché dà l'idea dell'equilibrio o dello squilibrio. Nel primo caso, le importazioni sono compensate dalle esportazioni: il risultato è un bilancio in pareggio. Nel secondo caso, un Paese può incontrare gravi problemi finanziari, se quello che importa è molto superiore a ciò che esporta: le importazioni, infatti, verranno pagate in denaro e questo esborso prolungato di valuta potrebbe portare alla bancarotta.

I provvedimenti del Parlamento Il primo atto di questa nuova linea politica fu il cosiddetto *Sugar Act*, del 1764, che impose dazi su numerosi prodotti che le colonie dovevano importare dall'estero (caffè, zucchero, tessuti, vino); a esso fece poi seguito, nel marzo 1765, il cosiddetto *Stamp Act*, che imponeva una tassa sui documenti legali e sui giornali. Questi due provvedimenti emanati dal Parlamento di Londra furono accolti dai coloni come veri e propri soprusi; tuttavia, va precisato che mentre l'opposizione allo *Sugar Act* nasceva da ragioni di tipo economico, quella verso lo *Stamp Act* muoveva da considerazioni di ordine politico, o meglio *costituzionale*. Le colonie inglesi in America, **fino ad allora**, avevano infatti goduto di **un'autonomia amministrativa pressoché totale**; essendo nati per iniziativa privata (di compagnie commerciali, ad esempio), e non pubblica, gli insediamenti inglesi in America si sentivano sì legati al re d'Inghilterra (che aveva concesso ai fondatori il diritto di dar vita agli insediamenti stessi), ma non al **Parlamento di Londra**, tant'è vero che ogni colonia aveva la propria assemblea legislativa, dotata in pratica di pieni poteri. Dal punto di vista politico-costituzionale, la svolta degli anni 1764-1765 consisté in questo: per la prima volta, il Parlamento si **arrogava il diritto di legiferare anche per i coloni d'America**, ignorando il fatto che essi avevano propri organi legislativi e che solo a questi i coloni riconoscevano il diritto di imporre loro nuove tasse.

Tasse su prodotti commerciali, documenti e giornali

Intromissione di Londra negli affari politici delle colonie

Stampa satirica che raffigura i membri del governo inglese intenti a sgozzare l'oca che simboleggia le colonie d'America.

La protesta americana Gli anni **1764-1765** videro l'**inizio della protesta** dei coloni contro quella che, ai loro occhi, era una novità insopportabile; ma se per chiedere l'abrogazione del *Sugar Act* ci si limitò a stilare petizioni scritte, la lotta contro lo *Stamp Act* assunse in breve tempo toni alquanto accesi e violenti. Sul piano teorico, la posizione più netta venne assunta dall'assemblea del **Rhode Island**, che **dichiarò lo *Stamp Act* «anticostituzionale»**, un termine che – in questo contesto – significa contrario alla tradizione e alla prassi giuridica vigente fin dalla fondazione delle colonie inglesi in America. Nel contempo, nel Massachusetts e in altre regioni si verificarono gravi disordini, provocati soprattutto da un'associazione radicale che prese il nome di *Sons of Liberty* (Figli della Libertà).

Una novità insopportabile

La fedeltà al re Per frenare la protesta, nel febbraio 1766 il Parlamento inglese abolì lo *Stamp Act*; è significativo, tuttavia, che esso abbia accompagnato a tale provvedimento abrogativo una solenne *Dichiarazione di principio* (detta *Declaratory Act*) in cui affermava di **avere il diritto di legiferare per le colonie** «in qualunque caso, su qualunque cosa». La radicalità dei toni che il dibattito assunse da entrambe le parti si capisce non appena si ricorda la situazione dei rapporti di potere venutasi a creare nell'Inghilterra del Settecento, ove il Parlamento, dopo la rivoluzione del 1688-1689, era riuscito a imporsi come suprema autorità del Paese, vero organo decisionale dotato di piena facoltà legislativa. L'appello delle **colonie** alla tradizione era, di fatto, un attacco frontale a questo nuovo equilibrio di potere: da un lato, infatti, esse **rifiutavano di sottostare all'autorità dell'assemblea parlamentare londinese**, mentre dall'altro finivano per rafforzare la posizione del re, perché era verso di lui (e non nei confronti del Parlamento) che i coloni si consideravano impegnati da un vincolo di fedeltà, affine al legame personale che, in età medievale, teneva unito un vassallo al suo signore.

Rifiuto dell'autorità del Parlamento

Attacco al nuovo equilibrio di potere

Contro il potere del Parlamento È importante fare queste precisazioni perché, leggendo la *Dichiarazione di indipendenza* stilata successivamente (1776), parrebbe che la rivolta avesse come avversario principale il sovrano, accusato di esercitare un'insostenibile tirannia sui coloni; in realtà, **il loro vero e principale antagonista non era il re d'Inghilterra, bensì il Parlamento**, il quale dopo che aveva perduto il suo originario carattere di consiglio del re era riuscito a strappargli definitivamente il potere legislativo e, di conseguenza, pretendeva per sé quella fedeltà che in passato le colonie prestavano al sovrano. Il problema era che, mentre in passato la sottomissione formale alla Corona era compatibile con l'esistenza di **assemblee legislative coloniali, dotate di autonomia d'azione**, quando il Parlamento londinese avocò a sé il controllo delle colonie, rivendicò pure il diritto di legiferare su di esse.

Uno scontro sul potere di legiferare

In questa stampa è raffigurato un momento della rivolta contro lo *Stamp Act*. In seguito alle dure proteste, il governo inglese dovette revocare il provvedimento.

A questa nuova impostazione del problema costituzionale, i coloni reagirono con argomenti di vario genere, che trovarono una prima esposizione organica e coerente in un documento approvato a New York, il 19 ottobre 1765, dal cosiddetto *Stamp Act Congress*, che riunì 37 delegati, provenienti da nove colonie. Il testo esordiva rivendicando il **più tipico dei diritti validi in terra britannica**, quello secondo il quale ai cittadini inglesi non è lecito imporre tasse «se non con il loro consenso, dato personalmente o da loro rappresentanti». Emanando lo *Stamp Act*, a parere dei delegati riuniti a New York, il Parlamento di Londra aveva violato questo elementare principio, visto che i coloni non avevano propri rappresentanti in quell'assemblea.

La questione del diritto ad imporre nuove tasse

Opposte concezioni dell'impero La parola d'ordine, per i coloni, divenne: «**No taxation, without representation**» (*No alla tassa senza rappresentazione politica* – nel Parlamento inglese). D'altra parte, essi riconoscevano la difficoltà tecnica di inviare propri parlamentari oltreoceano. Pertanto, i coloni proponevano **una concezione dell'impero completamente diversa rispetto a quella maturata dal Parlamento**: questo, di fatto, pensava all'impero britannico come a un organismo centralizzato, diretto dall'assemblea londinese, dotata di pieni poteri legislativi e quindi abilitata a dettare legge a tutte le regioni componenti l'impero stesso. All'opposto, i coloni proponevano una concezione dell'impero affine a quella del moderno *Commonwealth*, in cui il re fosse a capo di **un sistema di nazioni autonome, ciascuna dotata di una propria assemblea legislativa**. Solo dopo l'ostinato rifiuto del Parlamento a prendere in considerazione questa *teoria dell'impero* – una teoria che, di fatto, finiva per rafforzare la Corona e riduceva alla sola Inghilterra il campo d'azione dell'assemblea londinese – **i coloni si mossero** con determinazione crescente **verso la scelta dell'indipendenza**.

Riferimento storiografico 4 pag. 101

Il Parlamento propone un impero centralizzato

Le colonie difendono la loro possibilità di legiferare

4.3 Verso l'indipendenza

Scontro sul terreno del commercio Dopo l'abrogazione dello *Stamp Act*, il Parlamento cercò di imporre la propria sovranità per via diversa; poiché la tassazione che venne chiamata *interna* aveva suscitato troppo clamore, si ricorse alla sola tassazione *esterna*, cioè ai dazi sui prodotti che i coloni importavano dall'Inghilterra. Anche questa, però, negli anni 1769-1770 apparve odiosa, sicché i coloni presero a fabbricare in America manufatti proibiti (tessuti, ad esempio) e a **boicottare i beni provenienti dalla madrepatria**,

Produzione di manufatti proibiti

LA POSIZIONE DEL PARLAMENTO INGLESE E QUELLA DELLE COLONIE AMERICANE

	Posizione politica	Conseguenza pratica
Parlamento di Londra	Subordinazione delle colonie all'autorità del Parlamento	Diritto del Parlamento londinese a imporre tasse alle colonie
Colonie	Fedeltà diretta al re, non al Parlamento (in cui i coloni non hanno propri rappresentanti)	Rivendicazione di autonomia amministrativa e fiscale

Il Boston Tea Party

provocando all'Inghilterra una perdita che è stata stimata di 700 000 sterline per il solo 1769. Ben presto **Boston**, nel Massachusetts, divenne **l'epicentro della protesta coloniale**, e fu proprio qui che, il 16 dicembre 1773, in segno di protesta contro le nuove imposte sui beni importati, l'intero carico di tè di una nave della Compagnia delle Indie Orientali (per il valore di 10 000 sterline) venne gettato a mare.

La mobilitazione degli eserciti La situazione, nei due anni seguenti, restò incandescente e punteggiata da rivolte locali ormai chiaramente indirizzate nella direzione dell'indipendenza. Nella primavera del 1775, il governo inglese decise di ricorrere alla forza e inviò in America l'esercito e la flotta britannici; il 23 agosto dello stesso anno, re Giorgio III dichiarò ufficialmente che le colonie si erano ribellate alla sovranità inglese, il che spinse le colonie stesse a organizzare la propria resistenza. A tal fine, si diede vita a un **Congresso**, che riuniva a **Filadelfia** delegati di tutte le colonie e che venne investito del ruolo di governo provvisorio centrale per le colonie stesse, ormai in aperto conflitto con l'Inghilterra. Al generale **George Washington**, della Virginia, fu affidato il comando dell'esercito, mentre i porti vennero aperti alle navi di tutti i Paesi, in palese violazione della prassi secondo cui solo le navi britanniche potevano importare merci nei possedimenti inglesi oltreoceano.

Il governo provvisorio del Congresso

Ritratto di George Washington.

La *Dichiarazione di indipendenza* La formale **proclamazione di indipendenza ebbe luogo il 4 luglio 1776**, allorché il Congresso di Filadelfia approvò all'unanimità un documento redatto, nel suo impianto di fondo, dal virginiano **Thomas Jefferson**. L'importanza storica di questo testo consiste nel fatto che esso giustifica la ribellione delle colonie utilizzando come argomento di base la **teoria contrattualistica di John Locke** circa l'origine dello Stato. La *Dichiarazione di indipendenza*, in effetti, si apre con la solenne affermazione secondo cui esistono alcune verità «di per se stesse evidenti» (*self-evident*, cioè immediatamente comprensibili a qualsiasi essere umano dotato di ragione): tra queste, spicca il fatto che tutti gli uomini, creati uguali da Dio, sono stati da Lui dotati di «diritti inalienabili» (come la vita, la libertà e la ricerca della felicità). Seguendo fedelmente Locke, il testo prosegue poi affer-

I PERSONAGGI

George Washington

Nacque nel 1732, da una famiglia di grandi proprietari terrieri. Nel 1753, con il grado di maggiore, partecipò alla guerra contro i francesi. Pur non essendo un estremista e non possedendo uno spirito rivoluzionario, aderì fin dall'inizio alla causa dell'indipendenza delle colonie e venne nominato comandante in capo dell'esercito degli Stati Uniti. Stratega mediocre, commise all'inizio molti errori; del resto, l'esercito americano era mal addestrato e mal equipaggiato, il che lo rendeva decisamente inferiore a quello inglese in tutte le battaglie campali. Malgrado ciò riuscì, infine, a infliggere alcune decisive sconfitte agli inglesi. Nel 1787, fu incaricato di presiedere la Convenzione che doveva stendere la Costituzione e due anni più tardi divenne il primo presidente (si insediò il 6 aprile 1789). Rimase in carica per due mandati, fino al 1796. Morì nel 1799.

Thomas Jefferson

Nato in Virginia nel 1743, Jefferson divenne avvocato e poi deputato al Parlamento della sua colonia. Pronunciatosi a favore dell'indipendenza, fu il principale estensore della *Dichiarazione* del 1776. Nel 1783 partecipò alla delegazione che, a Parigi, concluse con l'Inghilterra il trattato di pace. Divenuto presidente nel 1800, sostenne la tesi secondo cui, all'interno della nuova repubblica, il potere centrale doveva avere un'autorità estremamente ristretta, tale per cui il maggior numero di questioni potesse essere affrontato e risolto direttamente dai governi dei singoli Stati. Fu sempre molto sensibile nei confronti della laicità dello Stato, respingendo ogni intromissione della religione nelle faccende pubbliche. Morì nel 1826.

DOCUMENTI

LA *DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA*

Il testo della Dichiarazione di indipendenza *degli Stati Uniti d'America fu redatto da Thomas Jefferson e proclamato pubblicamente il 4 luglio 1776.*

Quando nel corso degli umani eventi si rende necessario a un popolo sciogliere i vincoli politici che lo avevano legato a un altro e assumere tra le altre potenze della terra quel posto distinto ed eguale cui ha diritto per legge naturale e divina, un giusto rispetto per le opinioni dell'umanità richiede che esso renda note le cause che lo costringono a tale secessione. Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità. Che allo scopo di garantire questi diritti, sono creati fra gli uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Che ogni qual volta una qualsiasi forma di Governo tende a negare tali fini, è Diritto del Popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo Governo, che si fondi su quei principi e che abbia i propri poteri ordinati in quella guisa [maniera, *n.d.r.*] che gli sembri più idoneo al raggiungimento della sua sicurezza e felicità. La prudenza, invero, consiglierà di non modificare per cause transeunti e di poco conto Governi da lungo tempo stabiliti; e conformemente a ciò l'esperienza ha dimostrato che gli uomini sono maggiormente disposti a sopportare, finché i mali siano sopportabili, che a farsi giustizia essi stessi abolendo quelle forme di Governo cui sono avvezzi. Ma quando un lungo corteo di abusi e di usurpazioni, invariabilmente diretti allo stesso oggetto, svela il disegno di assoggettarli a un duro Dispotismo, è loro diritto, è loro dovere, di abbattere un tale Governo, e di procurarsi nuove garanzie per la loro sicurezza futura. Tale è stata la paziente sopportazione di queste Colonie; e tale è ora la necessità che le costringe ad alterare i loro antichi sistemi di governo. [...]

Noi, pertanto, rappresentanti degli Stati d'America, riuniti in Congresso generale, appellandoci al Supremo Giudice dell'universo quanto alla rettitudine delle nostre intenzioni, solennemente proclamiamo e dichiariamo, in nome e per autorità dei buoni popoli di queste Colonie, che queste Colonie Unite sono, e devono di diritto essere Stati liberi e indipendenti; che sono disciolte da ogni dovere di fedeltà verso la Corona britannica e che ogni vincolo politico fra di esse e lo Stato di Gran Bretagna è e dev'essere del tutto reciso; e che quali Stati Liberi e Indipendenti, esse avranno pieno potere di muovere guerra, di concludere la pace, di stipulare alleanze, di regolare il commercio, e di compiere tutti quegli altri atti che gli Stati Indipendenti possono di diritto compiere. E a sostegno della presente Dichiarazione, con ferma fiducia nella protezione della Divina Provvidenza, noi offriamo reciprocamente in pegno le nostre vite, i nostri averi ed il nostro sacro onore.

A. Prosperi, *La storia moderna attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna 1974, pp. 106-108

John Trumbull, *La dichiarazione di indipendenza americana*, dipinto del XIX secolo.

?

- **Individua nel testo le espressioni di matrice illuminista.**
- **Nella *Dichiarazione di indipendenza*, quali ragioni vengono indicate come giustificazione per l'avvenuto scioglimento di ogni legame politico con l'Inghilterra?**

La rivolta è legittima

mando che il **compito di un governo** (che gli esseri umani si danno allorché, uscendo dallo *stato di natura*, si uniscono stipulando liberamente il patto sociale che dà vita allo Stato) è quello di garantire a tutti l'esercizio pieno di questi diritti, e che viceversa la rivolta è perfettamente legittima nei confronti di quei governi che si comportino in modo tirannico. Dunque, poiché l'**Inghilterra** – secondo gli americani – **ha compiuto una lunga serie di abusi e di violazioni dei loro più elementari diritti**, manifestando il deliberato obiettivo di assoggettarli al dispotismo, gli abitanti delle colonie hanno considerato loro diritto e loro dovere «abbattere un tale governo, e procurarsi nuove garanzie per la loro sicurezza futura».

Link
Whigs e Tories
pag. 22

Anche in America *whigs* e *tories* Coloro che, in America, fecero proprio questo orientamento politico e, quindi, si impegnarono per l'indipendenza delle colonie si diedero l'appellativo di *whigs*. Il termine, in Inghilterra, indicava i sostenitori della superiorità del Parlamento rispetto alla figura del re; certamente, come già abbiamo notato, nella crisi degli anni Sessanta e Settanta il vero avversario delle colonie era stata l'assemblea parlamentare, non la Corona: tuttavia, riprendere quel termine significò, per i **rivoluzionari d'America**, presentarsi come i **veri difensori della libertà contro la tirannia e il dispotismo**, porsi nel solco della tradizione politica britannica e attribuirsi l'incarico di restauratori dell'antico diritto inglese, violato, secondo i ribelli, dal Parlamento di Londra.

Una guerra civile

Numerosi, però, furono anche gli **avversari della secessione** (i cosiddetti lealisti), la cui posizione politica fu definita mediante il termine *tories* (che in Inghilterra designava i sostenitori della monarchia). La rivoluzione americana, non dobbiamo dimenticarlo, fu anche una guerra civile, tant'è che, alla fine del conflitto, il numero di coloro che **scelsero di emigrare dal nuovo Stato indipendente** fu superiore (in rapporto alla popolazione globale) a quello dei fuggitivi che, per motivi politici, avrebbero abbandonato la Francia negli anni della Rivoluzione.

I coloni tentano di abbattere la statua del re inglese Giorgio III, simbolo del potere britannico.

La vittoria delle colonie La **guerra di indipendenza** delle colonie inglesi contro la madrepatria **durò** quasi otto anni, e cioè **dal 1775 al 1783.** Nei primi tempi, l'esercito inglese poté far valere la propria superiorità tecnica; con il passare degli anni, però, le difficoltà e le spese di rifornimento delle truppe britanniche diventarono insostenibili. Per di più, nel 1778, dopo che l'esercito americano era riuscito a ottenere (nell'ottobre 1777) la significativa vittoria di Saratoga, **anche la Francia entrò in guerra**, con l'obiettivo di rimettere in discussione l'egemonia britannica in America del Nord. In seguito, a fianco delle colonie intervennero anche la Spagna e l'Olanda. Nel 1781 la **vittoria decisiva a Yorktown** costrinse gli inglesi alla resa.

Link
Le conseguenze della guerra in Francia
pag. 134

Durante gli anni di guerra, il Paese dovette sostenere una prova durissima, in quanto alcune città furono bombardate e moltissime fattorie furono saccheggiate e distrutte. E mentre nell'esercito i soldati morivano spesso più per le malattie che in battaglia, la maggior parte della popolazione civile (anche quella lontana dal fronte) patì fame, inflazione e miseria.

Sofferenze della popolazione civile

Le dure condizioni di guerra Come poi accade spesso in tempo di guerra, anche in America si verificò un mutamento nei tradizionali ruoli sessuali. In moltissime situazioni, infatti, poiché gli uomini erano andati al fronte, spettò alle donne mandare avanti, da sole, le fattorie; in altri casi, soprattutto nelle città, nascevano degli **assembramenti a prevalenza femminile, per protestare contro il caro vita**, l'inflazione, la mancanza di generi di prima necessità come il sale, la carta, lo zucchero e il tè. Talvolta, si ebbero dei veri tumulti, provocati da uomini e donne che prendevano d'assalto le case o le botteghe dei mercanti all'ingrosso, accusati di speculare sulle necessità della gente, alzando i prezzi fino all'inverosimile.

La protesta delle donne

Com'era già capitato durante la guerra dei Sette anni, al conflitto parteciparono anche diverse **tribù indiane**, che si schierarono da una parte o dall'altra, a seconda delle loro valutazioni. In queste regioni che videro l'intervento indiano, la guerra assunse spesso un tono particolarmente violento, in quanto lo scontro non si svolgeva solo sul campo di battaglia, ma ovunque, travolgendo molto spesso anche donne e bambini. Un'estremo tasso di violenza fu raggiunto anche in tutte quelle zone in cui i ribelli, inferiori per numero e per equipaggiamento, fecero ricorso alla tattica della guerriglia, che presupponeva il sostegno e la protezione della popolazione civile.

Alto tasso di violenza

Il generale Lord Cornwallis, comandante delle truppe inglesi, si arrende alle forze americane a Yorktown, il 19 ottobre 1781, dipinto di John Trumbull.

4.4 La nascita degli Stati Uniti

Una confederazione di liberi Stati La pace venne ufficialmente firmata, a Parigi, il **3 settembre 1783**. La Gran Bretagna stipulò la pace anche con la Francia, che ottenne basi in Senegal e alcune isole delle Antille, e con la Spagna, che ottenne la Florida e riprese Minorca.
Le colonie inglesi, formalmente, erano ormai indipendenti; a questo punto, tuttavia, era ancora molto nebuloso l'assetto politico che i tredici nuovi Stati avrebbero assunto in futuro. Anche se, nel novembre 1777, il Congresso aveva sottoposto a ogni Stato un documento di unione – la cui ratifica avrebbe dato vita agli **Stati Uniti d'America** – i legami che tenevano uniti i vari elementi della neonata confederazione erano ancora fragili. Il reale potere decisionale, infatti, era completamente delegato alle assemblee dei singoli Stati, mentre il Congresso, da parte sua, poteva solo emanare delle raccomandazioni e delle indicazioni di principio. Del resto, l'articolo 2 del documento d'unione proclamava che «**ciascuno Stato conserva**(va) **la propria sovranità, libertà e indipendenza**, e ogni potere, giurisdizione e diritto che non venga espressamente delegato da questa confederazione agli Stati Uniti, riuniti in Congresso».
«Insomma, l'espressione "Stati Uniti d'America" aveva un significato letterale che oggi è difficile cogliere. La **Confederazione**, che si basava su una rappresentanza uguale per ciascuno stato, somigliava più a un trattato tra stati sovrani che cooperavano strettamente che a un unico governo. Doveva essere e doveva rimanere, dichiarava l'Articolo 3, "**una solida lega di amicizia**" tra **stati gelosi della propria individualità**» (G.S. Wood).

Scarso potere del Congresso

GLI STATI UNITI DOPO IL TRATTATO DI PARIGI

CARTINA ONLINE

Il trattato di Parigi del 1783, oltre a riconoscere l'indipendenza delle colonie americane, attribuiva agli Stati Uniti anche nuovi territori indiani, ponendo come confine a occidente il fiume Mississippi.

Dalla *confederazione* alla *federazione* Per superare le difficoltà derivanti da questa situazione, **nell'estate del 1787** venne convocata **a Filadelfia una Convenzione**, che si assunse l'incarico di elaborare una nuova costituzione, capace di far durare nel tempo il nuovo organismo politico uscito dalla Rivoluzione e dalla guerra d'indipendenza. La decisione più importante assunta dai deputati di questa assemblea costituente fu quella di seguire le indicazioni del newyorkese **Alexander Hamilton** e del virginiano **James Madison**, che sostenevano la necessità di trasformare la neonata *confederazione* in una vera *federazione* di Stati. La differenza tra i due concetti è radicale: infatti, come si è visto, in una confederazione il potere centrale è leggero e debolissimo, al punto che i singoli Stati mantengono la loro sovranità: concretamente, ciò voleva dire che un individuo era prima di tutto cittadino (ad esempio) della Virginia o della Carolina, e *non* degli Stati Uniti.
Una **federazione**, al contrario, è **uno Stato vero e proprio**, guidato (a livello politico, economico e militare) da una forte autorità centrale. Certamente, anche in una federazione i singoli Stati conservano ampia autonomia (al punto che, al giorno d'oggi, alcuni di essi hanno conservato la pena di morte, mentre altri l'hanno abolita). Il **governo federale**, tuttavia, occupa ormai un posto insostituibile, in quanto spetta a lui **dirigere la politica estera, l'economia e, soprattutto, la guerra**.

Link
La Convenzione inglese del 1689 pag. 24

Accrescere la forza del potere centrale

La Costituzione del 1787 La preoccupazione principale degli estensori del testo costituzionale elaborato a Filadelfia era quella di impedire l'eccessiva concentrazione del potere; a tal fine, il potere legislativo venne conferito a un Congresso, quello esecutivo a un presidente. Il Congresso, a sua volta, venne articolato in un Senato e in una Camera dei rappresentanti; la **soluzione bicamerale**, in questo caso, non era dettata tanto dal desiderio di far sì che ogni provvedimento legislativo fosse ponderato ulteriormente da una seconda assemblea, ma fu l'esito di un compromesso. **Gli Stati più piccoli**, infatti, temevano che una distribuzione dei seggi parlamentari operata seguendo criteri rigidamente proporzionali finisse per sottometterli agli Stati più popolosi; il

Camera e Senato

Due senatori per ogni Stato

Una seduta della Convenzione di Filadelfia del 1787 in un dipinto dell'epoca. Ogni sessione di lavoro era preceduta da una preghiera, per invocare l'aiuto di Dio.

problema fu risolto precisando che, mentre i rappresentanti alla Camera sarebbero stati ripartiti secondo il numero degli abitanti, al Senato ogni Stato, a prescindere dalla propria estensione e dalla entità della propria popolazione, avrebbe inviato due senatori.

Link
Il problema del protezionismo pag. 365

Rispetto al passato, le competenze e gli ambiti in cui al Congresso era possibile legiferare appaiono decisamente ampi; in particolare, gli venne assegnata la **possibilità di imporre tasse e dazi su tutto il territorio del Paese**, prerogativa che gli sarebbe poi stata espressamente contestata verso la metà dell'Ottocento, allorché gli interessi degli Stati del Sud (favorevoli al libero scambio) entrarono in conflitto con quelli del Nord, industrializzato e preoccupato di proteggere il mercato interno dalle importazioni provenienti dall'estero.

Struttura politica del nuovo Stato A differenza del modello parlamentare inglese, il potere esecutivo non era assegnato a un governo che doveva godere della fiducia del Parlamento, bensì al **presidente**, una figura estranea e nettamente separata rispetto al Congresso; **oltre a esercitare il potere esecutivo**, egli era dotato anche di un **parziale diritto di veto**, cioè poteva rifiutarsi di firmare i progetti di legge già approvati dal Congresso e rinviarli a esso per un'ulteriore discussione.

Potere esecutivo al Presidente

Potere giudiziario a difesa della Costituzione

Infine, merita senz'altro d'essere ricordato che, nel sistema politico americano, il **potere giudiziario** finì per assumere il compito di **custode della Costituzione**. Il fatto stesso che quest'ultima fosse considerata *rigida*, cioè non modificabile da leggi ordinarie, era di per sé una garanzia che nessuna maggioranza avrebbe potuto ritenersi onnipotente e violare la libertà dei cittadini; a tutela ulteriore dei diritti del singolo, però, si impose gradualmente il principio del cosiddetto *judical rewiew*, cioè del diritto-dovere da parte della **Corte suprema** (massimo organo del potere giudiziario) di valutare la costituzionalità di una legge. Non si dimentichi che gli Stati Uniti sono nati nel contesto di una ribellione contro il Parlamento inglese; poiché l'Inghilterra non possedeva una Costituzione scritta, l'assemblea legislativa aveva potuto, secondo i coloni, andare contro la tradizione e violare i diritti dei sudditi inglesi residenti in America. La stesura di una costituzione scritta e rigida doveva servire, per il futuro, a proteggere il cittadino americano da ogni abuso di potere compiuto dal potere legislativo.

Verifica l'apprendimento ONLINE
www.seleditrice.com
Quaderno per lo studente 2 Unità 2

La firma della Costituzione americana, il 17 settembre 1787, dipinto del XVIII secolo.

Riferimenti storiografici

1 Fame e carestia all'inizio del Settecento

Secondo molti storici, i decenni a cavallo del 1700 furono caratterizzati da una piccola era glaciale, cioè da un ribasso della temperatura e da un aumento della piovosità, che rendevano molto difficile la maturazione dei cereali. La situazione fu particolarmente difficile in Francia, impegnata in continue guerre che prosciugavano le casse dello Stato e le risorse del regno.

Nel 1709, la Francia toccò il fondo dell'abisso. [...] La nazione era ridotta allo stremo delle forze. Il fisco vorace prosciugava direttamente o indirettamente il bilancio dei sudditi o di molti di essi. Il clima infausto delle cattive annate fece il resto, cadendo sulla testa di contadini impoveriti la cui situazione si aggravava sempre di più. Nel gennaio-febbraio del 1709, il celebre inverno gelido distrusse gran parte del grano ancora in seme o in erba; anche se va ricordato che la resa dell'orzo primaverile seminato dopo la gelata fu elevata perché fu particolarmente fertilizzata dai semi e dalle erbe selvatiche uccise dal gelo: una modesta compensazione, però.

Le morti per fame e soprattutto per le epidemie facilitate dalla carestia generale furono numerose nel 1709 e ancora di più nell'anno successivo, il secondo mancato raccolto. Pierre Prion de Rouergue, che stranamente scrisse le sue memorie sotto Luigi XV usando il tempo futuro, narra che «vedrà la miseria e la mortalità popolare del 1709, dove vedrà a causa del flagello della miseria perire una parte degli abitanti (del villaggio dell'Aveyron dove abitava). L'abate suo signore (un ecclesiastico presso il quale Prion lavorava e viveva) avrebbe messo, tutti i giorni per quattro mesi, al fuoco una grande caldaia per fare un semolino con farina d'avena non setacciata da distribuire per carità a quei disgraziati morti di fame che si raccoglievano a centinaia dinanzi alla sua porta. Ci saranno famiglie straniere trovate morte per le strade o nelle scuderie». Prion li trasporterà su barelle al cimitero dove saranno calati a tre per volta nella stessa tomba, ancora vestiti dei miserabili stracci con cui erano stati trovati; tra loro vi erano vecchi e ragazzi con ancora in bocca l'erba che masticavano [...].

I raccolti dell'annata 1709-1710 furono disastrosi, ma la gravità dei fatti non va esagerata. Il villaggio natale di Pierre Prion ad esempio non rimase del tutto spopolato: il numero annuale dei morti risulta *soltanto* triplicato o quadruplicato: un aumento comunque impressionante. Nell'insieme la catastrofe fu meno rilevante di quella del 1693-1694, quando la Francia lottava del tutto isolata contro l'Europa intera, Spagna compresa. La momentanea diminuzione della popolazione successiva agli eventi del 1709 risparmiò più o meno le regioni costiere del perimetro dell'esagono [della Francia, *n.d.r.*] e anche il bacino occidentale di Parigi, che rispetto al resto del paese aveva ricevuto una maggior quantità di cereali. Il governo monarchico importava convogli di grano dal Mediterraneo meridionale e orientale. Nel 1715 nonostante le malattie contagiose le cui epidemie si erano ripetute a partire dal 1706, la Francia con i suoi 22 o 23 milioni di abitanti entro le attuali frontiere era popolata quanto lo era stata nelle epoche anteriori. Forse gli effettivi umani erano in leggero aumento rispetto al decennio 1700-1710. Il regno era in ripresa demografica; questa forza rese possibile la resistenza dell'esercito lodoviciano [di Luigi XIV, *n.d.r.*], per il semplice effetto della massa, oltre che grazie al valore e all'abilità [...]. La traccia che l'inverno del 1709 lasciò nella memoria collettiva fu così profonda da diventare ingannevole. Ma non può alterare i dati di fatto. Qualche grande albero ucciso dal gelo non deve nascondere la foresta sempre vitale.

Ciononostante l'economia cadde spesso a livelli pietosi; in molte regioni francesi, a parte la zona parigina più protetta, le entrate agricole, cal-

Giacomo Ceruti, *Sera sulla piazza del paese*, particolare di un dipinto del 1750 ca. (Torino, Museo Civico d'Arte Antica).

colate in base a un prezzo ipotetico costante in base alle cifre delle decime e delle rendite fondiarie, subirono un calo. Alla fine del regno erano inferiori di un quarto o di un terzo rispetto al fiorente periodo colbertiano, il periodo delle vacche grasse registrato dal 1662 al 1683 e poco oltre. Si trattava di una decadenza inevitabile? Non si può disporre contemporaneamente di grano, vino e burro, ovvero del denaro ricavato da grano, vino e burro, e anche dei cannoni. Altri indizi suggeriscono l'esistenza di un profondo disagio agricolo e, per contraccolpo, urbano alla fine del regno di Luigi XIV. Il consumo tassato del sale, per esempio, ci è ben noto, almeno dei due terzi del regno, nel Nord e nel Centro, grazie a una curva continua che va da Enrico IV a Luigi XVI. Essa, stagnante in tutto il corso del XVII secolo, ebbe una forte impennata dopo il 1715; poco prima, intorno al 1710, aveva toccato il minimo storico. L'attività dei contrabbandieri di sale influenzava [solo, *n.d.r.*] in parte tali dati, determinati soprattutto da autorestrizioni reali da parte dei consumatori, che colpivano gli acquisti in un momento di autentica miseria abbassando gli acquisti di sale e di altre derrate. Un indizio incontestabile è l'abbandono dei terreni marginali che per vari motivi divenne costante dopo il 1700-1705 perché, a causa delle tasse troppo elevate, i contadini impoveriti non avevano buoi né tanto meno cavalli per l'aratura o sterco per fertilizzare i terreni; si contraevano anche i mercati per i prodotti agricoli e la pressione demografica esercitata in periodi normali dai candidati all'uso agricolo delle terre disponibili tendeva al ribasso. La popolazione eccedente era emigrata verso l'esercito o verso le città e l'America, oppure si era data alla mendicità o era morta.

E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime. Il trionfo dell'assolutismo da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 343-346, trad. it. M.G. Meriggi

?

- Qual è l'atteggiamento dello storico Emmanuel Le Roy Ladurie nei confronti delle cronache dei contemporanei?
- Quale fu l'andamento demografico della popolazione all'inizio del Settecento, durante il periodo di carestie ed epidemie?
- Per quale ragione l'analisi della quantità di sale comprata dai francesi è un interessante indizio del tenore di vita della popolazione?

2 La coltura della patata

Nel corso del Cinquecento, gli europei appresero che la patata poteva essere un alimento capace di nutrire più individui del frumento, a parità di terreno coltivato. Solo verso la fine del Settecento, tuttavia, i tuberi trovarono una vera diffusione nell'agricoltura del Vecchio Mondo.

Dopo la scoperta dell'America gli abitanti dell'Europa vennero a conoscenza di una coltura destinata ad avere una grossa parte nella storia di questa parte del mondo, la patata. Pianta d'altopiano, originaria di alcuni paesi sudamericani quali il Perù, la Bolivia e la Colombia, era coltivata dagli indiani. La più antica citazione letteraria è contenuta nella relazione che Juan de Castellanos ci lasciò sulla spedizione di Gonzalo Jiménez de Quesada nell'interno della Colombia (1536). Non molto tempo dopo la pianta attrasse l'attenzione dei botanici europei. La prima descrizione completa è dovuta all'inglese John Gerard, nel suo *Erbario* del 1597. [...] La testimonianza più antica dell'uso della patata come alimento in Europa si trova nei libri contabili di un ospedale di Siviglia, che nel 1573 consumava patate coltivate nei dintorni. [...] Ma ci volle moltissimo tempo perché la gente si abituasse a consumare patate. In alcune regioni veniva accettata per il nutrimento delle bestie ma non per quello umano. Si dovettero superare tenaci resistenze. La gente temeva che le patate potessero provocare malattie d'ogni genere come lebbra, disturbi ghiandolari, tubercolosi o febbri. Qualcuno temeva anche che fossero velenose, data la loro somiglianza con la belladonna [pianta i cui fiori e bacche, se ingeriti, provocano morte per paralisi, *n.d.r.*]. Inoltre non si conosceva ancora il modo migliore di prepararle. I tuberi venivano talvolta bolliti e mangiati con olio, aceto e pepe, altre volte fritti nella buccia e poi inzuppati nel vino o consumati insieme con sugo d'arancia o di limone. Venivano anche cotti nel latte insieme a burro, sale e zucchero. [...]

Spesso soltanto le strette della necessità riuscirono a convincere la gente a consumare patate: così i tempi di fame che sopravvenivano dopo un raccolto cattivo e soprattutto la costante crescita dei prezzi dei cereali dopo il 1756. Già nella prima parte del secolo XVIII s'erano conosciuti occasionalmente periodi di prezzi elevati, durante la guerra di successione spagnola e nel 1740. L'Irlanda fu il primo paese nel quale la patata finì per divenire l'alimento principale della popolazione; al suo consumo si deve anzi il grande incremento demografico dell'isola. In Inghilterra, Scozia e Galles la coltivazione della patata si diffuse soprattutto nelle regioni industriali in via di sviluppo. L'apice espansivo della patata in Inghilterra cade tra il 1770 e il 1860, quando i prezzi dei cereali erano relativamente elevati. Dopo il 1860, quando grandi quantitativi di grano cominciarono a venire importati dall'America e dalla Russia, i consumi si orientarono nuovamente verso di esso.

In Francia la famiglia reale e i ministri si diedero grande pena per incoraggiare il consumo delle patate. Queste vennero servite alla tavola reale e la regina Maria Antonietta ne portò i fiori sul corpetto; ma tutti questi sforzi non ebbero grande successo, poiché i francesi continuavano a evitare quello strano ortaggio. Anche in Germania la coltivazione dei tuberi cominciò a diffondersi dai giardini che producevano per il mercato, e nei campi soltanto nella seconda metà del XVI secolo. Nel 1719 le patate rivestivano già una certa importanza; finalmente l'uso ne divenne generale durante gli anni di carestia dal 1770 al 1772. Per i Paesi Bassi è difficile fissare il momento preciso nel quale la patata cominciò a essere una coltura praticata nei campi. Le risposte all'inchiesta del 1800 rivelano che a quel tempo essa era già un alimento nazionale, consumato dai poveri in grandi quantità (anche due volte al giorno). Per costoro, il pane era diventato troppo caro dopo il 1755, essendo cominciato il rialzo dei prezzi della segale.

B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 368-371, trad. it. A. Caizzi

Peter Angelis, *Il banco degli ortaggi*, 1725.

?

- Elenca le date significative relative alla diffusione della patata in Europa.
- Perché la diffusione del tubero fu così lenta? Da parte della gente quali erano le principali resistenze all'impiego del nuovo ortaggio?

3 I caratteri fondamentali dell'Illuminismo

L'Illuminismo fu caratterizzato, innanzi tutto, da uno straordinario ottimismo, cioè dalla concezione secondo cui all'uomo era concesso di raggiungere la felicità terrena. Nello stesso tempo, la ragione venne considerata come il principale strumento di felicità, quello che avrebbe permesso al genere umano di raggiungere la meta di un'esistenza priva di violenza e di male.

L'Illuminismo sceglie risolutamente l'aldiqua. Il suo orizzonte è mondano e terreno. Non più da Dio all'uomo, bensì dall'uomo all'uomo, o anche dall'uomo a Dio, ma sempre con la mediazione dell'uomo, il quale appare ormai come «nuovo centro d'interesse» e «sede di tutti i valori», come ha rilevato G. Gusdorf. L'uomo ha il compito di essere utile, concretamente utile agli altri. Al tempo

stesso egli non vive più drammaticamente il conflitto tra anima e corpo, conflitto in cui il corpo è prigione, sorda resistenza all'anelito verso la divinità, bassezza da trascendere; il dualismo tradizionale sbiadisce, e l'uomo si riconosce, senza vergogna, come un essere di carne e di sangue, integrato nella natura che lo circonda, mosso da desideri e impulsi che non hanno in sé nulla di riprovevole. Il fatto è che cambia l'oggetto stesso del filosofare e della riflessione tutta. I grandi pensatori del Seicento (un Descartes, un Malebranche, uno Spinoza) meditavano su Dio; per essi «la conoscenza dell'essere divino – secondo E. Cassirer – costituisce il principio supremo della conoscenza, dal quale derivano tutte le altre certezze. Nel pensiero del Settecento, invece, il centro si sposta. I singoli campi – la scienza naturale allo stesso modo che la storia, il diritto, lo Stato, l'arte – si sottraggono sempre più al dominio e alla tutela della metafisica [la riflessione speculativa e razionale su Dio, e più in generale su tutto ciò che supera la realtà naturale, *n.d.r.*] e della teologia tradizionale». Una grande conversione si è operata e si sta operando. Come hanno insegnato Newton e Locke, bisogna concentrarsi sul mondo dei fenomeni, rinunciando a inabissarsi nelle sterili speculazioni circa inafferrabili sostanze ed essenze.

È in questo mondo dei fenomeni che ci si propone di realizzare la *felicità*. La grande parola risuona lungo tutto il secolo e in tutti i Paesi, sia da sola sia accompagnata dall'aggettivo *pubblica*, aggettivo che traduce l'ansia di assicurare al più gran numero possibile una sorte migliore («ottima – dirà Francis Hutcheson lanciando una formula resa celebre da Bentham – sarà quell'azione che procurerà la massima felicità del maggior numero»). La ricerca della felicità si attua nel tempo, il quale, non più regno di un vano agitarsi, dell'effimero che si svia dalla contemplazione dei sommi veri, acquista una nuova dignità. La storia diventa così il dramma dell'umanità in cerca della felicità, e il maggiore o minor grado di quest'ultima – che Chastellux identificava nel 1772 con l'abbondanza della popolazione e la prosperità dell'agricoltura – è assunto a criterio di valutazione delle varie epoche. Il passato presenta uno spettacolo poco confortante, ma il futuro sarà migliore. Quanto meno, si spera che lo sia, si spera nel progresso (nei progressi, si preferirà dire, con riferimento ai diversi settori del sapere e della società). Meta a cui tendere, oltre che criterio di giudizio storico, la felicità potrà realizzarsi solo se si riuscirà a rimuovere ostacoli formidabili, dei cui guasti e delle cui nefandezze [crimini orribili, *n.d.r.*] troppo a lungo gli uomini hanno avuto a soffrire.

Di qui la polemica contro l'ossequio ad assurde tradizioni, contro l'ignoranza, i pregiudizi, il fanatismo, l'intolleranza. Generatrici di questa prole

La necessità di istruirsi fu una delle basi su cui poggiava il movimento illuminista: la forte convinzione che la cultura servisse a migliorare la qualità della vita spinse molte persone ad avvicinarsi ai libri.

mostruosa sono in primo luogo le religioni positive [storicamente date, cioè sviluppatesi in un complesso di credenze e istituzioni tendenzialmente rigide, *n.d.r.*]. Bisognerà dunque adoperarsi per sbandirle, sostituendo ad esse la religione naturale fondata sulla ragione. Basterà credere in un Dio creatore, in un Essere supremo; dei dogmi, creati da fantasie torbide o da interessi inconfessabili, si farà a meno con grandissimo vantaggio; e con vantaggio anche maggiore si farà a meno dei preti, perfidi ingannatori sempre pronti ad agitare spauracchi (la collera di Dio, l'inferno) per il proprio tornaconto. È questa la posizione deistica. C'è chi ne rimarrà al di qua, contentandosi di purificare il cristianesimo e la Chiesa, e c'è chi la oltrepasserà, spingendosi fino all'ateismo e al materialismo.

Dannose non sono soltanto le religioni. Chi ha a cuore il benessere generale dovrà preoccuparsi di portare dappertutto la luce della ragione, esercitando senza sosta l'*esprit critique*, lo spirito critico. La filosofia consiste nell'esercizio dell'*esprit critique*, e filosofo è chi pratica e insegna a praticare tale *esprit*. Invece di inchinarsi dinanzi al principio di autorità, invece di accumulare astrazioni, invece di inseguire le chimere della metafisica (termine con il quale il nuovo pensiero designa polemicamente ciò che è al di là del mondo fisico e che in quanto tale non vale la pena di essere indagato) il filosofo si atterrà ai dati che i suoi sensi gli forniscono, a un rigoroso empirismo, e si ispirerà a «uno spirito di osservazione e di precisione che riporta tutto ai suoi veri principi». Sono parole, queste, che si leggono in un testo dal titolo *Le philosophe* (*Il filosofo*), composto intorno al 1730, apparso anonimo nel 1743 (l'autore è forse da identificarsi con César Chesneau Dumarsais) e riprodotto con tagli e rimaneggiamenti nell'*Encyclopédie* alla voce *Philosophe*. «Il *philosophe* – continua il testo citato – è un galantuomo (*honnête homme*) che vuole piacere e rendersi utile... Egli è pieno d'umanità... La società civile è per lui, per così dire, una divinità sulla terra, egli l'incensa, la onora con probità, con l'esatta osservanza dei propri doveri, con il destino sincero di non esserne un membro inutile o incomodo». Questa volontà di rendersi utile si viene precisando man mano che il secolo avanza. Il *philosophe* acquista sempre più nettamente i tratti del *philosophe pratique*, si potrebbe dire dell'intellettuale *impegnato*. Suo compito sarà quello di promuovere il risveglio delle menti intorpidite allo scopo di trasformare la società.

L. Guerci, *Il pensiero dei Lumi nella prima metà del Settecento*, in Aa.Vv., *La Storia*, vol. 9, *Il Settecento: l'età dei Lumi*, Gruppo Editoriale L'Espresso - UTET, Roma 2004, pp. 241-243

?

- Spiega l'affermazione secondo cui, nella valutazione dell'uomo, «il dualismo tradizionale sbiadisce».
- Qual è la «grande conversione» che «si è operata e si sta operando» in virtù dell'Illuminismo, nel campo della riflessione filosofica?
- Quali posizioni religiose assunsero gli intellettuali illuministi? Che cosa significa l'espressione secondo cui alcuni restarono «al di qua del deismo», mentre altri lo oltrepassarono?

4 Colonie e madrepatria: scontro costituzionale e guerra civile

La ragione per cui i coloni non accettarono le nuove tasse imposte dal Parlamento di Londra non fu di matrice economica, bensì politica. Essi si sentivano sudditi del re d'Inghilterra (e proprio per questo motivo, molti coloni esitarono di fronte alla prospettiva dell'indipendenza o addirittura la respinsero); tuttavia, ritenevano che l'assemblea di Westminster non avesse competenza sui territori coloniali, che per più di un secolo, di fatto, si erano autogovernati con istituzioni proprie.

Nell'autunno 1774, si tenne il primo Congresso continentale alla Carpenter's Hall di Philadelphia, che riunì gli elementi più ribelli delle diverse assemblee coloniali. Qui, per la prima volta, si prese la decisione di rifiutare tutte le tasse imposte dal governo britannico, se necessario con l'uso della forza. Eppure il famoso slogan di Samuel Adams [uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, *n.d.r.*]: «Niente tasse senza rappresentanza in Parlamento» non era un rifiuto dell'anglicità [della propria identità di inglesi, *n.d.r.*], ma semmai una sua energica rivendicazione. I coloni affermavano di esigere la stessa libertà di cui godevano i loro fratelli sudditi sull'altra sponda dell'Atlantico. In questa fase si vedevano soltanto come inglesi transatlantici che volevano un'autentica rappresentanza locale, non la rappresentanza virtuale che veniva loro offerta alla lontana Camera dei Comuni. In altre parole, volevano che le loro assemblee avessero lo stesso peso del Parlamento di Westminster in quello che sarebbe stato un impero riformato, quasi federale. Come scrisse Lord Mansfield nel 1775, i coloni «vogliono trovarsi nei confronti della Gran Bretagna... nello stesso rapporto in cui la Scozia si trovava nei confronti dell'Inghilterra prima del trattato

di Unione [nel 1707, il Parlamento scozzese aveva cessato di esistere e la Scozia aveva perduto ogni autonomia: da quel momento, il Nord della Gran Bretagna fu costretto a obbedire alle leggi emanate dal Parlamento di Londra, *n.d.r.*]». Alcuni lungimiranti pensatori inglesi – tra questi il grande economista Adam Smith e il decano di Gloucester, Josiah Tucker [economista inglese, *n.d.r.*] – videro in questa sorta di *devolution* [decentramento di poteri, *n.d.r.*] imperiale la risposta a svariati problemi. Mentre Smith pensava a una confederazione imperiale, nella quale Westminster sarebbe stata alla testa di un Impero decentrato, Tucker proponeva un prototipo di Commonwealth, in cui soltanto la sovranità del monarca avrebbe unito l'Impero. Cercavano un compromesso anche coloni moderati come Joseph Galloway, il quale propose la creazione di un consiglio legislativo americano. I membri di tale consiglio sarebbero stati scelti dalle assemblee coloniali, ma con un presidente generale nominato dalla Corona. A Londra il governo escluse tutte queste soluzioni. Il problema era diventato semplicissimo: la *supremazia del Parlamento*. Il governo di Lord North era preso ora tra due assemblee legislative egualmente sicure di sé, convinta ognuna di essere nel giusto. [...]

Forse l'aspetto più notevole della Dichiarazione di indipendenza fu che la firmassero i rappresentanti di tutte le tredici colonie. Poco più di vent'anni prima, le divisioni tra loro erano parse così forti che Charles Townshead aveva giudicato «impossibile immaginare che tanti rappresentanti diversi di tante province diverse, divisi dall'interesse ed estraniati tra loro da gelosie e inveterati pregiudizi, riusciranno mai a prendere una decisione in merito di mutua sicurezza e reciproche spese». Anche Benjamin Franklin aveva ammesso che le colonie avevano «forme di governo diverse, leggi diverse, interessi diversi, e alcune di loro diverse confessioni religiose e abitudini diverse. La loro reciproca gelosia è così grande che, per quanto necessaria sia da tempo un'unità tra le colonie per la loro comune difesa e sicurezza contro i nemici, e per quanto ogni singola colonia ne sia consapevole, tuttavia non sono mai state in grado di raggiungere tale unità». La Dichiarazione intendeva porre fine a queste divisioni. Creò anche il termine *Stati Uniti*. Ma ebbe in realtà come conseguenza divisioni profonde. Il linguaggio rivoluzionario di Jefferson gli allenò molti coloni più conservatori. Una parte sorprendentemente ampia di essi si rivelò pronta a combattere per il re e per l'Impero. Quando James Thatcher decise di unirsi ai Patrioti, scoprì che i suoi amici: «non mi diedero alcun incoraggiamento, dichiarando che, poiché si tratta di una guerra civile, se dovessi cadere nelle mani degli inglesi finirei sul patibolo... I Tory mi hanno assalito con queste parole: "Giovanotto, vi rendete conto di essere in procinto di infrangere i vostri doveri verso il migliore dei re e di correre alla distruzione? Siate certo che questa ribellione durerà assai poco"».

La versione hollywoodiana della guerra di indipendenza è una lotta manichea [che non ammette mezze misure, *n.d.r.*] tra eroici Patrioti e perfide Giubbe Rosse simili ai nazisti. La realtà fu molto diversa. Si trattò di una guerra civile che divise classi sociali e perfino le famiglie. E le violenze peggiori non furono imputabili alle truppe inglesi regolari, ma vennero commesse dai coloni ribelli contro i loro conterranei rimasti fedeli alla Corona. Si prenda l'esempio della *Christ Church* a Philadelphia, considerata spesso terreno di cultura della rivoluzione perché molti firmatari della Dichiarazione di indipendenza erano fedeli di quella Chiesa. In realtà, i sostenitori dell'indipendenza erano in minoranza nella congregazione. Soltanto un terzo la sosteneva; gli altri erano contrari o neutrali. La *Christ Church*, come moltissime altre nell'America coloniale, era una Chiesa divisa in due dalla politica. E non erano divise soltanto le congregazioni; intere famiglie vennero lacerate dalla guerra di indipendenza. La famiglia Franklin frequentava regolarmente la *Christ Church*, tanto da avere il proprio banco personale. Benjamin Franklin trascorse quasi un decennio a Londra cercando invano di perorare la causa dei coloni prima di tornare per partecipare al Congresso continentale e alla lotta per l'indipendenza. Ma suo figlio William, governatore del New Jersey, durante la guerra rimase fedele alla Corona. Padre e figlio non si parlarono più. Il problema di coscienza era particolarmente acuto per gli ecclesiastici, perché i ministri della Chiesa dovevano fedeltà al re come capo della Chiesa d'Inghilterra. In quanto rettore della *Christ Church*, Jacob Duché era lacerato tra la fedeltà all'establishment anglicano [la tradizionale istituzione della Chiesa di Stato inglese, *n.d.r.*] e la simpatia per quanti, nel suo gregge, parteggiavano per la rivoluzione. La sua copia del *Book of Common Prayer* attesta l'importanza del suo sostegno all'indipendenza. Dove le parole originali del Libro sono: «Ti supplichiamo umilmente di illuminare e guidare il cuore di Giorgio tuo servo nostro re e governatore...» (e qui Giorgio sta naturalmente per Giorgio III), Duché, cancellandole, riscrisse a penna: «Ti supplichiamo umilmente di guidare i capi di questi Stati Uniti...». Si trattava senza dubbio di un gesto rivoluzionario. Pure, quando l'indipendenza venne formalmente dichiarata, sebbene uno dei firmatari fosse suo cognato, Duché si spaventò, ritornò nel gregge anglicano e diventò un lealista. Il suo tormento illustra come la Rivoluzione americana potesse dividere le stesse coscienze individuali.

George Washington dirige le operazioni militari durante la battaglia di Saratoga vinta dai coloni contro gli inglesi: si trattò della prima grande vittoria nella guerra di indipendenza americana. Nel dipinto è raffigurato un momento di quella battaglia.

Edward Savage, *La famiglia Washington*, dipinto della fine del XVIII secolo. George Washington fu il primo presidente degli Stati Uniti: da lui prese il nome la nuova capitale americana, inaugurata nel 1801.

N. Ferguson, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano 2009, pp. 87-90, trad. it. A.L. Zazo

?

- Qual era il problema semplicissimo che ormai si era perfettamente delineato negli anni 1775-1776?
- In che cosa la realtà della guerra di indipendenza fu molto diversa dalla versione hollywoodiana?
- I contrasti politici minarono l'unità delle congregazioni religiose? Quale particolare problema di coscienza si pose agli uomini di Chiesa?

Diritto, cittadinanza e Costituzione

1 Democrazia e socialismo nel Settecento francese

Il *Testamento* di Jean Meslier

Un prete ateo Nel 1762, Voltaire pubblicò un'opera che conteneva un violento attacco alla religione, al clero e alla morale cristiana: si trattava del *Testamento* scritto da **Jean Meslier** (1664-1729), un sacerdote che per trent'anni aveva svolto le funzioni di parroco nel piccolo paese di Étrépigny, nella Champagne. Poco prima di morire, però, Meslier aveva dato espressione (nel *Testamento*, appunto) alle sue vere convinzioni, al suo disagio e alla propria rabbia.

Link
L'Illuminismo materialista pag. 69

Il testo edito dal più celebre dei *filosofi* francesi, tuttavia, non era integrale, nel senso che Voltaire stesso l'aveva purgato dei suoi contenuti più radicali e provocatori. Meslier, in effetti, nel manoscritto originale non si limitava a criticare la superstizione, le contraddizioni delle Sacre Scritture o l'eccessiva ricchezza dell'alto clero: l'intero **fenomeno religioso**, preso nel suo insieme, era piuttosto **descritto come un'immensa frode**, di cui i ricchi e i potenti si servivano per tenere soggiogati i poveri e i deboli. Meslier arrivava persino a formulare un'esplicita professione di ateismo, con la stessa coerenza e radicalità che poi, verso la fine del secolo, sarebbero state adottate dal barone d'Holbach. Anche vari altri libri che circolavano in modo clandestino diffondevano una concezione materialista; in genere, però, i loro autori erano decisamente moderati in campo sociale, nel senso che, secondo loro, le masse dovevano essere tenute calme proprio mediante quelle pratiche religiose che essi ritenevano false e ridicole.

Il desiderio di una giustizia terrena Meslier, all'opposto, era molto legato ai propri parrocchiani, poveri contadini schiacciati dalle imposte, periodicamente colpiti dalla carestia e sistematicamente oppressi dalla nobiltà, padrona delle terre. Anzi, nel suo *Testamento*, Meslier arrivò a esortare i contadini alla rivolta, in modo da instaurare una **società** radicalmente giusta, **priva di proprietà privata** e, quindi, di disuguaglianza sociale.

In difesa dei contadini poveri

Collocato in una società esclusivamente agricola, tradizionale e, per molti aspetti, perfino arcaica, Meslier dimostra di non conoscere quasi nulla del capitalismo mercantile di Amsterdam o di Londra. Eppure, in virtù del suo ateismo e della sua prospettiva di riscatto sociale esclusivamente mondana, del tutto priva di riferimenti e prospettive ultraterreni, questo singolare parroco ateo della Champagne può essere considerato il primo **socialista** moderno.

LE PAROLE

Socialismo

Il termine *socialismo* indica una vasta gamma di movimenti, convinti che per raggiungere una reale uguaglianza tra gli uomini sia indispensabile abolire la proprietà privata. Prima di Jean Meslier, possono essere definiti socialisti i movimenti millenaristici sviluppatisi in Boemia (a Tabor, all'inizio del Quattrocento) e in Germania (Münster, nel 1535). In Inghilterra, il movimento socialista più significativo fu quello dei cosiddetti *Diggers* o zappatori. Guidato da Gerrard Winstanley, si sviluppò negli anni 1649-1650. Occorre però precisare che Winstanley (a differenza sia dei millenaristi sia dei comunisti dei secoli successivi) non si proponeva di giungere al «regno dell'uguaglianza» mediante una rivoluzione violenta; i *Diggers*, piuttosto, volevano convincere pacificamente, con l'esempio, e creare delle comunità socialiste in cui regnassero fin da ora la giustizia e l'armonia.

Un contadino in una stampa popolare francese.

DOCUMENTI

L'UTOPIA SOCIALISTA

Il Testamento *di Jean Meslier fu pubblicato per la prima volta da Voltaire nel 1762. Tuttavia, questa edizione comprendeva solo un testo ridotto: Voltaire, di fatto, aveva pubblicato solo le critiche alla religione, ma aveva tralasciato gran parte delle spietate critiche di Meslier all'ordine sociale esistente. Il testo integrale dell'opera fu messo in circolazione solo nel 1864, in Olanda.*

Tutti gli uomini sono uguali per natura e tutti hanno uguale diritto di vivere e di camminare sulla terra, come pure di godervi di una libertà secondo natura e di partecipare ai frutti della terra, lavorando utilmente, gli uni e gli altri, al fine di procurarsi le cose necessarie e utili alla vita. Ma siccome vivono in società, e dato che una società o comunità di uomini non può mantenere un ordine giusto senza che ci sia sempre un qualche rapporto di dipendenza e di subordinazione fra gli uomini, è assolutamente necessario, per il bene della società umana, che esista pure un certo rapporto di dipendenza e di subordinazione tra loro. Ma occorre anche che tale rapporto di dipendenza e subordinazione sia equo. Non bisogna, cioè, che esso giunga a innalzare troppo gli uni e ad abbassare troppo gli altri, né a lusingare e a dar troppo ai primi e, nello stesso tempo, a reprimere e a non dar nulla ai secondi; non deve, insomma, mettere tutti i beni e i piaceri da una parte, e tutte le pene, le preoccupazioni, le inquietudini e i dispiaceri dall'altra.

Se il rapporto di dipendenza e subordinazione fosse tale, esso sarebbe manifestamente ingiusto e odioso e andrebbe contro lo stesso diritto naturale.

[...]

Se, come ho detto, gli uomini possedessero e godessero in comune e in parti uguali delle ricchezze, dei beni e degli agi della vita, come pure se essi si applicassero unanimemente a qualche onesto e utile lavoro e amministrassero equamente tra loro i beni della terra e i frutti dei loro lavori e delle loro attività, se essi facessero tutto questo, potrebbero vivere tutti felici e contenti.

Infatti la terra produce quasi sempre a sufficienza e persino in abbondanza di che nutrirli e sostentarli, se essi facessero sempre buon uso di quei beni; è infatti cosa molto rara che la terra non produca il necessario alla vita.

In tal modo ciascuno avrebbe beni sufficienti per vivere tranquillamente e nessuno sarebbe privo del necessario né stenterebbe ad avere di che vivere e di che vestire, né per sé, né per i suoi figli, come pure non si preoccuperebbe di dove abitare o dormire, dato che ciascuno troverebbe tutto ciò con sicurezza, facilità e abbondanza in una comunità bene ordinata.

Nessuno, in tal modo, ordirebbe frodi o astuzie o inganni a danno del suo prossimo, non vi sarebbero più processi per difendere i propri averi, non esisterebbe più invidia verso il vicino, poiché tutti godrebbero pressoché di una stessa uguaglianza.

Nessuno più ruberebbe, né ucciderebbe per possedere i beni altrui, poiché ciò non gli servirebbe a nulla personalmente.

Nessuno più dovrebbe ammazzarsi, per così dire di fatica e di lavoro, come capita oggi a tanta povera gente, a ciò costretta per poter far fronte alle spese necessarie, poiché tutti parteciperebbero alle fatiche del lavoro, nessuno escluso.

W. Bernardi, *Utopia e socialismo nel '700 francese*, Sansoni, Firenze 1974, pp. 58-63

Alcuni contadini dividono il pranzo, stampa popolare del XVIII secolo. Nel suo Testamento, Jean Meslier esortava i contadini francesi alla rivolta per creare una società priva di disuguaglianze.

?

- Secondo Jean Meslier, entro quali limiti deve rimanere il rapporto di dipendenza e di subordinazione tra gli uomini?
- Com'è presentata la terra, da Meslier?
- Quali effetti produrrebbe sul comportamento umano l'abolizione della proprietà privata?

Natura e civiltà in Jean-Jacques Rousseau

La distanza dagli Illuministi Sebbene le sue posizioni teologiche e sociali ci appaiano radicali come quelle dell'Illuminismo più tardo, Meslier si colloca all'inizio del secolo dei Lumi. Il ginevrino **Jean-Jacques Rousseau** (1712-1778), invece, compose le sue opere più celebri nel 1761-1762, e per certi aspetti ci appare già fuori dell'Illuminismo vero e proprio. Non a caso, dopo un primo periodo di feconda collaborazione con Diderot, Rousseau nel 1757 entrò in aperto contrasto con il gruppo di scrittori che avevano contribuito alla nascita della *Encyclopédie*, al punto che Voltaire lo chiamò «traditore», «rinnegato» e «Giuda della filosofia».

Il primo elemento di contrasto fra Rousseau e gli intellettuali più rappresentativi del suo tempo ebbe per oggetto il **tema del progresso**; i filosofi illuministi, infatti, erano tutti concordi sul fatto che la civiltà moderna fosse migliore delle epoche antiche, e che le scienze avessero svolto un ruolo decisivo nell'ambito di tale processo di crescente civilizzazione.

Progresso della civiltà e decadenza morale

Nel 1750, invece, Rousseau scrisse un breve saggio in cui affermava che la crescita della cultura e il miglioramento del tenore di vita provocavano inevitabilmente decadenza morale, crollo del senso del dovere e degrado del sentimento di responsabilità verso la Patria. Pochi anni dopo, nel 1754, Rousseau riprese queste tematiche nel *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*, nel quale tentò di ricostruire le tappe fondamentali che aveva attraversato l'umanità nel passaggio dallo *stato di natura* alla condizione di civiltà.

Lo stato di natura **L'uomo di natura**, come Rousseau lo presenta, non è affatto un individuo malvagio (come per Hobbes): al contrario, è un essere che abita isolato rispetto ai suoi simili e che non ha relazioni con loro; inoltre, è un essere in cui il pensiero e la razionalità non svolgono alcun ruolo significativo: «Oso quasi affermare – scrive Rousseau nel *Discorso* – che lo stato di riflessione è uno stato contro natura e che l'uomo che pensa è un animale pervertito». Il passaggio dallo *stato di natura* alla civiltà ha avuto luogo, secondo il pensatore ginevrino, con l'invenzione della metallurgia e la scoperta dell'agricoltura; la prima, infatti, ha provocato la divisione del lavoro, mentre la seconda ha generato la **proprietà privata**, che dev'essere considerata come la **causa primaria della disuguaglianza tra gli esseri umani**. «Il ferro e il grano – scrive ancora Rousseau – hanno reso civili gli uomini, ma hanno *perduto* il genere umano».

Il ferro e il grano

Link
Thomas Hobbes
pag. 20

È a questo punto del suo discorso che Rousseau descrive gli esseri umani in termini simili a quelli adottati in precedenza da Hobbes. **Cupidigia**, **violenza** e *guerra di tutti contro tutti*; però, in Rousseau sono il **frutto della civiltà**, **non la condizione naturale dell'uomo**; sotto questo profilo, la differenza con l'autore del *Leviathan* non potrebbe essere più completa.

Il pensiero politico di Rousseau

Il *Contratto sociale* Partendo da queste premesse, Rousseau si pose il problema di **come *salvare* l'umanità**, dando per scontato che non era possibile tornare indietro, allo stato di natura. Per quanto riguarda la formazione della personalità dei singoli individui, Rousseau espose le proprie idee nel trattato pedagogico intitolato *Emilio o dell'educazione*. Le sue opinioni politiche, invece, trovarono espressione nel *Contratto sociale*, composto nel 1762, a poche settimane di distanza dall'*Emilio*.

A differenza di Montesquieu, che nello *Spirito delle leggi* aveva preso in esame i diversi regimi politici esistenti prima di concludere che quello inglese era l'unico capace di garantire al meglio la proprietà e la libertà dell'uomo, Rousseau scelse di partire non da società politiche reali, bensì dalle caratteristiche che avrebbe dovuto possedere uno **Stato ideale**, capace di garantire di nuovo agli uomini quell'eguaglianza e quelle virtù morali che essi avevano perduto a seguito del passaggio dallo *stato di natura* alla condizione di civiltà.

Ritratto di Jean-Jacques Rousseau.

Volontà generale e democrazia diretta La prima questione posta da Rousseau riguarda l'origine dello Stato, o meglio il tipo di contratto sociale che gli individui disponibili ad aggregarsi in comunità devono stipulare fra loro. Secondo lo scrittore ginevrino, è indispensabile che ogni singolo ceda totalmente tutti i suoi diritti alla comunità, impegnandosi a sottomettersi alla **volontà generale** della comunità stessa.

Cessione di tutti i diritti

Nessuno, nello Stato concepito da Rousseau, gode di privilegi o di una posizione di superiorità; poiché tutti gli associati partecipano alla vita dello Stato, in una condizione di assoluta parità, il modello politico descritto nel *Contratto sociale* può senza dubbio essere definito democratico. Anzi, prendendo come modello le città-Stato dell'antica Grecia, Rousseau arriva a rifiutare il regime rappresentativo e a esaltare la **democrazia diretta**, personalmente esercitata dai cittadini riuniti in assemblea.

Sulla base di quanto abbiamo appena osservato, possiamo già segnalare alcune importanti differenze rispetto al *modello liberale* di Locke e di Montesquieu: per Rousseau, infatti, il sistema inglese uscito dalla Rivoluzione del 1688-1689 non aveva nulla di ammirevole, basato com'era sulla delega del potere legislativo a un'assemblea parlamentare e sull'elezione a suffragio censitario della Camera dei Comuni.

Critiche al modello inglese

DOCUMENTI

L'ORIGINE DELLA PROPRIETÀ

Rousseau scrisse questo testo (tratto dal Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*) nel 1754. La vera svolta nella storia umana è individuata dal pensatore ginevrino nella scoperta della metallurgia e dell'agricoltura.*

Il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di affermare: questo è mio, e trovò persone abbastanza semplici per crederlo, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, omicidi, quante miserie ed orrori [...] avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i piuoli e colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: «Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti, e che la terra non è di nessuno!». Ma è molto verosimile che allora le cose fossero già arrivate a tal punto, da non poter più durare com'erano: poiché questa idea di proprietà, dipendente da molte altre idee anteriori, che non sono potute nascere che una dopo l'altra, non si formò d'un tratto nello spirito umano: bisognava fare molti progressi, acquistare molta industria e molti lumi, trasmetterli e aumentarli di generazione in generazione, prima di arrivare a quest'ultimo termine dello stato di natura. [...]

Finché gli uomini si contentarono delle loro capanne rustiche, finché si limitarono a cucirsi gli abiti di pelli con spine di piante e di pesce, a ornarsi di piume e di conchiglie, a dipingersi il corpo di diversi colori, a perfezionare o abbellire i loro archi e le loro frecce, a tagliare con pietre taglienti qualche canotto da pesca o qualche rozzo strumento musicale; in una parola finché non si volsero che ad opere che uno solo poteva fare, e ad arti che non avevan bisogno del concorso di parecchie mani, vissero liberi, sani, buoni e felici, per quanto potevan essere tali di loro natura, e continuarono a goder fra loro delle dolcezze di relazioni indipendenti: ma dal momento che un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro, e s'avvide [s'accorse, *n.d.r.*] che era utile a uno solo aver provviste per due, l'uguaglianza scomparve, la proprietà s'introdusse, il lavoro diventò necessario, e le vaste foreste si mutarono in campagne ridenti, che bisognò bagnar col sudore degli uomini, e in cui ben presto si vide la schiavitù e la miseria germogliare e crescere con le messi.

La metallurgia e l'agricoltura furono le due arti, la cui invenzione produsse questa grande rivoluzione. Per il poeta è l'oro e l'argento; ma per il filosofo sono il ferro e il grano gli autori della civilizzazione degli uomini e della perdizione del genere umano. [...] Dalla coltura delle terre derivò necessariamente la loro partizione [...], in quanto è impossibile concepire l'idea della proprietà nascente da altro che dal lavoro [...]. Solo il lavoro, dando diritto al coltivatore sul prodotto della terra da lui arata, gliene dà per conseguenza sul terreno, almeno sino al raccolto, e così di anno in anno; il che, facendo un possesso continuo, si trasformò facilmente in proprietà.

J.-J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti delle disuguaglianza fra gli uomini*, in Id., *Opere*, Sansoni, Firenze 1972, pp. 60-65

- Quale fatto ha determinato la scomparsa dell'uguaglianza tra gli uomini?

La complessità del pensiero politico di Rousseau

Democrazia senza distinzioni economiche Il grande merito storico di Rousseau è di aver riscoperto e rilanciato **l'idea di democrazia**. Anzi, grazie a Rousseau, gli ideali democratici (basati sul principio della completa uguaglianza di tutti gli individui di una comunità sociale, e sull'idea che a tutti i cittadini, senza distinzioni di censo, doveva essere possibile partecipare alla gestione dello Stato) si imposero come alternativi rispetto alle concezioni liberali. Malgrado la loro insistenza sui *diritti naturali dell'uomo*, **Locke e Montesquieu** di fatto avevano fondato lo **Stato dei cittadini proprietari**; pur essendo nemici dell'assolutismo, erano nel medesimo tempo preoccupati anche della salvaguardia dei beni e degli interessi dei ceti più elevati, e quindi ritenevano la democrazia pericolosissima per l'ordine sociale.

Incoerenza di Locke e Montesquieu

Oggi siamo abituati a identificare **liberalismo e democrazia**, al punto che i due termini, in pratica, sono diventati sinonimi; nel Settecento e nell'Ottocento, invece, la situazione risultava molto più complessa, in quanto i principali esponenti liberali (in Inghilterra, in Francia e in Italia) non ritenevano affatto giusto allargare a tutti i cittadini (senza distinzioni di censo) la gestione dello Stato.

Democrazia totalitaria D'altra parte nel *contratto sociale* ideale concepito da Rousseau, **l'individuo doveva cedere alla comunità i propri diritti in modo totale** e assoluto; il rischio, dunque, era che lo Stato di Rousseau assomigliasse molto da vicino al *Leviathan* di Hobbes, con la sola differenza che, nella concezione del filosofo inglese, i diritti erano trasferiti a un'autorità *esterna* ed *estranea* rispetto alla comunità che stipulava il *contratto*, mentre in Rousseau venivano ceduti alla comunità stessa. Da quel momento, l'individuo rinunciava ad avere una propria e privata libertà, mentre la vera *virtù* (come avveniva nell'antica Sparta) consisteva nell'imparare a **sottomettere i propri impulsi egoistici** alla superiore volontà della collettività.

Affinità con Hobbes

Riferimento storiografico 1 pag. 109

Rousseau riteneva che fosse del tutto **lecito costringere un individuo a conformarsi alla volontà generale** della comunità: a suo parere, ciò non era un atto di violenza, bensì un gesto che forzava «a essere libero» chi si ostinava nella sua opposizione alla collettività. Proprio per rafforzare lo spirito patriottico, Rousseau prevedeva che esistesse una *religione civile* (cui tutti i cittadini dovevano aderire, al di là e al di sopra della propria eventuale fede privata) e che venissero celebrate apposite *feste civiche*, finalizzate a rinsaldare in ogni individuo il senso del dovere e la disponibilità a sacrificarsi per la Patria comune.

Religione civile

Trasformato in realtà concreta, il modello elaborato che Rousseau rischiava di trasformarsi in un regime assoluto, una soffocante e conformistica *democrazia totalitaria* (J. Talmon), incapace di lasciare libera espressione alle posizioni critiche e all'indipendenza intellettuale dei singoli cittadini.

L'AMBIGUA DEMOCRAZIA TOTALITARIA DI ROUSSEAU

Principi autenticamente democratici	Elemento teorico ambiguo e pericoloso	Comportamento totalitario
I cittadini sono tutti uguali	La *volontà generale* è superiore all'individuo: il cittadino veramente *virtuoso* si sottomette alla volontà generale	L'individuo può essere forzato a essere *virtuoso*
Il popolo detiene la sovranità	Le feste civiche educano alla vera *virtù*, che coincide con la totale dedizione di sé alla patria	Non è ammessa alcuna forma di critica e di dissenso

Riferimenti storiografici

1 Le conseguenze politiche della critica illuministica alla tradizione

Il movimento illuminista segna una svolta decisiva nella storia culturale europea. Per la prima volta si guardò al passato con atteggiamento critico, cessando di inchinarsi dinnanzi alla sua autorità. Ovviamente, a tutti i conservatori questo modo di pensare e di agire apparve scandaloso e pericoloso, soprattutto nel momento in cui Rousseau ne trasse le più radicali conseguenze politiche e sociali.

La Gloriosa Rivoluzione [del 1688-1689, *n.d.r.*] fu una consacrazione formidabile, intellettuale e politica, che ebbe come principi ideologici i due *Trattati sul governo* di Locke. Nel momento in cui in Inghilterra il regime stava rapidamente cambiando, senza resistenze o spargimenti di sangue, la Francia, sul finire del regno di Luigi XIV, può lanciarsi solo in una lunga e dura battaglia intellettuale. Questa enorme differenza tra le due situazioni segnò in modo indelebile l'Illuminismo francese e avrebbe permesso di parlare ormai, dalla fine del XVIII e per tutto il XIX secolo, di uno scontro di civiltà. Nelle condizioni politiche e nel contesto sociale prevalenti in Francia nel Settecento la consapevolezza delle ingiustizie e dei mostruosi abusi che costituivano la realtà dei tempi, la guerra all'autoritarismo, la lotta per la libertà e per il diritto degli uomini a liberarsi dal giogo del passato avrebbero assunto le forme di una violenta campagna ideologica e culturale.

Il rifiuto dell'esistente produce una spinta senza precedenti nella riflessione storica: non si era mai discusso tanto sul mondo di domani; si medita sul passato, ma non ci si inchina né di fronte alla sua autorità né a quella del presente, e se non ci si inchina di fronte al presente è perché si è convinti di avere il diritto e la capacità di modellare il futuro. [...] Il tratto distintivo dell'Illuminismo è la critica, in nome della ragione, dell'ordine politico esistente, ma anche della morale, della religione, del diritto, della storia. Kant lo sapeva e Cassirer e Husserl [filosofi tedeschi del XX secolo, *n.d.r.*] hanno voluto fare l'elogio della ragione in un momento difficile della storia del loro secolo [al tempo della dittatura nazista, *n.d.r.*]. La critica globale dell'esistente segna l'inizio della modernità. È proprio durante gli ultimi anni del XVII secolo che la modernità comincia a insediarsi come l'espressione di una rottura che si vuole radicale contro il passato (l'antichità) e soprattutto contro i suoi modelli normativi. [...] In effetti, la rivoluzione scientifica e quindi sociale verificatasi nel XVII, che consacra la vittoria dei *Modernes* [la superiorità dei tempi moderni, rispetto all'antichità, *n.d.r.*] e la cui ultima tappa si svolge negli anni della «crisi della coscienza europea», secondo la fortunata espressione di Paul Hazard, favorisce l'emergere di una intuizione poco comune nella storia della nostra civiltà: l'idea, anzi ormai la convinzione, che gli uomini abbiano il diritto di costruire un mondo diverso da quello che hanno ereditato. In questo modo la storia cessa di costituire un'autorità tutelare: se, come pensa Fénelon, il mondo è appena uscito dalle barbarie, è escluso che vada a cercare le sue norme di comportamento in quella lunga notte dalla quale è emerso da poco. Così si libera uno straordinario serbatoio di energia, prima intellettuale e poi politica. Ogni generazione si sentirà libera di lanciarsi non solo alla scoperta dell'universo fisico ma della storia, dell'antropologia, delle nuove strutture politiche

Claude Louis Desrais, *Raffigurazione della Ragione*, fondamento primo del pensiero illuminista del Settecento.

e sociali. L'individuo si sentirà padrone della propria esistenza, pari ai più potenti, in grado di crearsi un mondo che i suoi antenati non potevano nemmeno sognare. Comincerà a chiedere conto e a interrogarsi sulle ragioni delle sventure che lo colpiscono: è la famosa domanda che emerge all'inizio del primo capitolo del *Contrat social* e nelle cento pagine del *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes*, dove Rousseau si interroga sulle origini della società civile e, così facendo, ci offre uno straordinario saggio di antropologia filosofica senza Dio. Rousseau, come uomo dei Lumi, crea una storia delle origini dell'umanità che distrugge la concezione religiosa della vita. È per questo che fu il pensatore più odiato dai nemici dei Lumi, colui che eliminò la Rivelazione dalla vita degli uomini e colui che, ai primi passi del capitalismo, alzò la bandiera della rivolta contro le ingiustizie sociali. All'origine del male si trovano le strutture sociali e non la natura umana, la proprietà è all'origine dei mali della società borghese per come essa funziona nel Settecento, dove la libertà non esiste e dove domina l'ineguaglianza. Contrariamente a un'idea radicata, Rousseau non era un pessimista: se l'autore del *Discours sur les Sciences et les Arts* non può essere annoverato tra i teorici dell'idea di progresso, per lui l'uomo era comunque padrone del proprio destino. Per gli illuministi il male non stava nell'uomo ma nella condizione sociale, nell'ignoranza, nella superstizione e nella povertà.

Alain Renaut ha brillantemente dimostrato che Rousseau è davvero il primo a formulare l'idea che la libertà umana si manifesta con la capacità di affrancarsi dalla natura, quindi per mancanza di definizione o di essenza. [...] Rousseau mostra che è per diretta conseguenza di questa capacità di non essere prigioniero dei condizionamenti naturali che solo l'uomo si scontra con i problemi della storia individuale e della storia collettiva: attraverso l'educazione e attraverso la politica. Una simile rielaborazione antinaturalistica dell'uomo, una simile rinnovata concezione dell'uomo, non potevano essere pensate senza profonde ripercussioni nell'ordine politico. Rousseau, e poi Kant, mostrano in questo modo che l'uomo è perfettibile e che questa perfettibilità è un continuo annullamento della natura, dunque una costruzione di sé tramite se stessi e di conseguenza una storicità. È la storicità di un distacco dai condizionamenti naturali continuamente rinnovato. L'importanza di quanto Rousseau abbozzava, dice Alain Renaut, non si potrà mai considerare eccessiva. L'autore del *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes* aveva trovato la prima protezione radicale contro il razzismo: «l'uomo selvaggio», pur cominciando la sua evoluzione «attraverso funzioni puramente animali» e ricordando ancora l'animalità a causa della sua assenza di storicità, non è assolutamente un animale. È diretto da facoltà comuni a tutti gli uomini in ogni tempo e in ogni luogo. Queste facoltà, anche se ancora poco sviluppate, portano in germe il segno di una libertà infinita il cui sviluppo è concepito come un processo di distacco dalla natura. Per Rousseau l'umanità restava sempre una sola e medesima umanità.

Z. Sternhell, *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007, pp. 57-65, trad. it. M. Giuffredi, I. La Fata

DISCOURS

SUR L'ORIGINE ET LES FONDEMENS DE L'INÉGALITÉ PARMI LES HOMMES.

Par JEAN JAQUES ROUSSEAU

CITOYEN DE GENÈVE.

Non in depravatis, sed in his quæ bene secundum naturam se habent, considerandum est quid sit naturale. Aristot. Politic. L. 2.

A AMSTERDAM,

Chez MARC MICHEL REY,

MDCCLXII.

Avec Privilège de nos Seigneurs les Etats de Hollande & de Westfrise.

Frontespizio dell'opera di Rousseau *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*, in un'edizione olandese del 1762.

- Che cosa produce negli animi «il rifiuto dell'esistente»?
- Spiega l'affermazione: «L'individuo si sentirà padrone della propria esistenza, pari ai più potenti».

2 Scienza e tecnica tra Seicento e Settecento

Scienza, tecnica e società

La formazione del giovane Newton

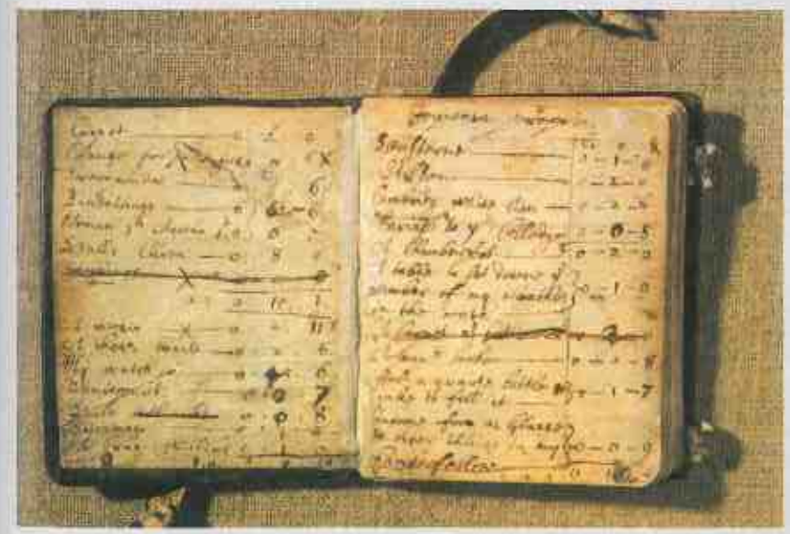
Scienza e religiosità Isaac Newton è considerato da molti studiosi il più importante scienziato della storia moderna europea; la sua fama e l'importanza delle sue straordinarie scoperte furono superate solo da quelle di Albert Einstein, nel cuore del XX secolo. Newton nacque il 4 gennaio 1643, a Woolsthorpe, nel Lincolnshire, in Inghilterra. Negli anni della sua giovinezza, il Paese fu scosso dalla rivoluzione e dalla guerra civile tra monarchia e Parlamento; inoltre, bisogna ricordare che gli **scontri politici** e l'**intera vita culturale dell'epoca erano fortemente intrisi di religiosità**.

Filosofia della natura

Newton, pertanto, è ancora molto diverso dallo scienziato tipico dei secoli seguenti, tendenzialmente agnostico, cioè freddo e critico, nei confronti dell'esistenza di un Dio creatore e, più in generale, dell'intero fenomeno religioso. Nella figura di Newton, tale dissociazione – che iniziò a manifestarsi nel corso del Settecento e si accentuò ulteriormente nell'Ottocento e nel Novecento – non esiste assolutamente: egli dedicò ugual tempo, passione e interesse sia alla meditazione teologica e agli studi biblici, sia a quelle che noi chiamiamo astronomia, fisica e matematica (discipline che all'epoca erano comprese nell'unica vasta categoria della *filosofia della natura*).

Studi, politica e religione Nel 1661, Newton si iscrisse al Trinity College di Cambridge. Fu il primo della sua famiglia a intraprendere gli studi universitari; suo padre, infatti, era il tipico *yeoman*, un coltivatore diretto che lavorava una terra di sua proprietà. Si trattava quindi di una famiglia ordinaria, ma non povera, che non aveva bisogno del lavoro di tutti i suoi componenti: così, scoperte precocemente le buone doti intellettuali del piccolo Isaac, si vide nell'istruzione un'ottima opportunità di promozione sociale. Gli anni di studio a Cambridge furono fondamentali, per gli sviluppi futuri del pensiero e della vita di Newton. A quei tempo, infatti, il giovane maturò un **fierissimo atteggiamento anticattolico**, che negli anni di Carlo II e di Giacomo II (1660-1688) lo portò su posizioni politiche decisamente ostili a quelle dei sovrani in carica, ostili alla Riforma e interessati a mantenere buone relazioni con la Francia di Luigi XIV. Viceversa, dopo la *Gloriosa rivoluzione* del 1688-1689, proprio il coerente e precoce orientamento antimonarchico avrebbe permesso a Newton di fare carriera e infine di diventare presidente della Royal Society nel 1703. Del resto, fin dal 1669, ad appena 26 anni, Newton aveva ottenuto la la prestigiosa **cattedra di matematica dell'università di Cambridge**.

Brillante carriera universitaria



Taccuino di appunti di Isaac Newton.

In teoria, il titolare di tale cattedra doveva essere non solo di stretta osservanza anglicana, ma anche prendere gli ordini sacri, cioè diventare sacerdote della Chiesa di Stato. Newton ottenne una speciale dispensa da tale obbligo nel 1675 e infine, nel 1696, abbandonò Cambridge, rinunciando al titolo di rettore del Trinity College. Con ogni probabilità, queste scelte furono dettate dal fatto che Newton aveva assunto **posizioni religiose personali sempre più eretiche**: in particolare, è certo che lo scienziato rifiutasse in modo categorico il dogma cristiano della Trinità, affermando che tale concetto era incompatibile con il puro monoteismo proclamato dalle Sacre Scritture.

Rifiuto della trinità

Gli studi di matematica e di ottica

Dalla matematica all'astronomia Sul piano intellettuale, a proposito degli anni di Cambridge, dev'essere notato il profondo interesse del giovane studente nei confronti della nuova astronomia copernicana (sappiamo infatti, per certo, che Newton lesse l'edizione inglese del *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo) e della geometria proposta da René Descartes (Cartesio), grazie alla quale le curve potevano essere rappresentate per mezzo di equazioni. Nel 1665, proseguendo su questa pista, cioè approfondendo l'idea secondo cui geometria e algebra potevano essere considerate due facce di una stessa medaglia, Newton si dedicò allo studio delle curve dette *coniche*, come l'**ellisse**, la **parabola** e l'**iperbole**. Poiché l'astronomo tedesco Johannes Kepler (o Keplero) aveva già dimostrato, nel corso del Seicento, che le orbite seguite dai pianeti intorno al Sole non erano circolari (come pensavano Copernico e, in fondo lo stesso Galileo), ma ellittiche, si intuisce facilmente come gli studi matematici compiuti in gioventù da Newton abbiano svolto un ruolo molto importante in direzione dei suoi futuri interessi astronomici. Lo studioso inglese, del resto, ebbe fin dall'inizio una concezione delle grandezze geometriche che viene chiamata *cinematica*: Newton, infatti, concepiva le curve come generate dal moto continuo di un punto.

Studio delle coniche

Gli esperimenti sulla luce e sui colori Nel medesimo tempo, Newton si dedicò ad approfonditi studi di ottica, giungendo a una rivoluzionaria scoperta relativa alla luce e ai colori. Al suo tempo, infatti, l'opinione comune era quella secondo cui i colori erano generati da una modificazione della luce bianca. Newton, al contrario, **dimostrò che è la luce bianca ad essere composta dai colori**. Per verificare le sue prime intuizioni relative al fatto che la luce bianca non è semplice, bensì è un aggregato di raggi caratterizzati da un diverso indice di rifrazione, Newton si servì di due prismi triangolari di vetro ed effettuò il cosiddetto *experimentum crucis*; tale espressione può essere tradotta con *esperimento cruciale*, o meglio ancora *decisivo*, perché capace di dimostrare, senza bisogno di ulteriori verifiche, la verità di un risultato e di una affermazione. Poco più tardi, Newton applicò la sua nuova scoperta ai telescopi, migliorandone notevolmente la capacità di focalizzare l'immagine. Con i suoi eccellenti strumenti, lo studioso dimostrò oltre tutto di non essere solo un eccellente teorico, ma anche un **abilissimo artigiano**: nell'attività di Newton, si fondevano riflessione matematica, **ricerca scientifica** e competenza tecnica, senza alcuna dissociazione tra teoria e prassi.

Studi di ottica

Ritratto di Isaac Newton.

Il dibattito sul metodo scientifico Questo nuovo approccio non fu assolutamente accolto con favore, nell'Inghilterra degli ultimi decenni del Seicento. Da un lato, coloro che seguivano l'insegnamento di Francesco Bacone non ritenevano importante, e tanto meno determinante, il contributo della matematica allo studio della natura. Altri studiosi, invece, rifiutarono il concetto stesso di *esperimento cruciale* e la possibilità di giungere a una verità certa, nella conoscenza dei fenomeni naturali: **Newton** fu quindi **accusato** di dogmatismo, di **rigidità mentale** e di **arroganza**, per la fermezza con cui difendeva le proprie tesi. Intorno alla questione delle caratteristiche della luce e, in particolare, alla teoria dei colori, esplose dunque in Inghilterra una disputa molto importante che, più in generale, aveva come posta in gioco il problema del *metodo* più idoneo per affrontare lo studio dei fenomeni naturali.

Da una parte, i baconiani proponevano di effettuare un numero elevatissimo di esperimenti, di osservazioni e di prove, ma erano convinti che si potesse individuare, al massimo, una serie di ipotesi plausibili, più o meno probabili. Nel caso specifico della natura della luce, questi studiosi ebbero buon gioco nell'attaccare Newton che, di fatto, dai suoi esperimenti traeva anche la conclusione secondo cui la luce bianca era una miscela di corpuscoli, che si propagavano nello spazio come tanti piccoli proiettili; numerosi esperimenti, invece, parevano dimostrare al contrario che la luce era un fenomeno ondulatorio. Su tale particolare questione, Newton fu costretto ad ammettere che la sua posizione era discutibile; ma, all'opposto, l'idea secondo cui la luce bianca è composta dai colori (per cui questi non erano una modificazione della luce bianca stessa) non era affatto per lui una semplice ipotesi, bensì una **certezza assoluta** (perché era stata ottenuta da un esperimento decisivo e probante) che poteva – anzi doveva – **essere espressa in termini generali**, mediante una formula matematica.

Scontro sulla verità degli esperimenti

Newton alchimista e teologo

Fuori dalle religioni ufficiali L'insistenza sulla verifica sperimentale e sulla necessità della matematica per formulare le leggi universali scoperte grazie agli esperimenti pongono indubbiamente Newton tra i pionieri del nuovo metodo scientifico. Tuttavia, numerosi altri aspetti della sua opera e della sua attività vanno in direzione diversa, al punto che J.M. Keynes osò affermare che Newton non doveva essere considerato il primo degli scienziati moderni, bensì «l'ultimo dei maghi».

L'ultimo dei maghi

In primo luogo va ricordato che lo studioso inglese era uno spirito profondamente religioso, ma **seguiva idee assolutamente anticonformiste ed eretiche**: non solo, dunque, non si riconosceva nelle dottrine della Chiesa anglicana, ma negando il concetto stesso di Trinità e la piena divinità di Cristo si poneva **al di fuori e al di là di qualsiasi confessione riformata**. All'epoca, Newton dovette tenere rigorosamente segreta questa sua posizione religiosa, cui era approdato dopo una lunga e appassionata frequentazione delle Sacre Scritture. Newton era poi convinto che Dio intervenisse costantemente nel cosmo: lo

DOCUMENTI

IL RUOLO DELLA MATEMATICA NELLO STUDIO DELLA NATURA

Newton fu un infaticabile sostenitore dell'utilizzazione del linguaggio matematico nello studio dei fenomeni della natura. Sotto questo profilo, mentre da un lato si discosta dalla posizione di Francesco Bacone, dall'altro si nallaccia alle raccomandazioni di Galileo Galilei, che insisteva sulla necessità di usare il massimo rigore nella descrizioni delle leggi che regolano l'universo. Il testo seguente è tratto da una lezione di ottica, stesa da Newton intorno al 1670.

Poiché la scienza accurata di questi [i colori] sembra essere tra le più difficili che un filosofo possa desiderare, spero, quasi ad esempio, di mostrare quanto la matematica valga in filosofia naturale e quindi di esortare i geometri [i matematici che si occupano di geometria, *n.d.r.*] ad accingersi a un più stretto esame della natura, e gli amanti della scienza naturale ad appropriarsi prima della geometria, affinché i primi non sprechino totalmente il loro tempo in speculazioni in alcun modo utili alla vita umana, e i secondi, a lungo impegnati con un metodo inadeguato, non perdano ogni loro speranza per sempre; ma affinché filosofando i geometri ed esercitando la geometria i filosofi, otteniamo, invece di congetture e cose probabili, che si smerciano ovunque, una scienza della natura finalmente confermata con la più alta evidenza.

N. Guicciardini, *Newton*, Carocci, Roma 2011, p. 69

?

- Quale rischio corrono i matematici puri?
- Che tipo di scienza naturale si ottiene, applicando ad essa le risorse della matematica?

Il continuo intervento di Dio nell'universo

scienziato inglese non è assolutamente un sostenitore del *meccanicismo*, quella concezione secondo cui il cosmo è un grande meccanismo autosufficiente, che non necessita di alcun periodico intervento regolatore da parte di Dio. Anche quando individuò la legge di gravitazione universale, Newton non la concepì come incompatibile con il fatto che **Dio poteva entrare nella realtà mondana** (storica o naturale) **per indirizzarla**.
Si spiega così il profondo interesse dello studioso per alcuni particolari testi biblici (come il libro di Daniele o il libro dell'Apocalisse), che sembravano nascondere tutti i segreti della Storia umana e svelarne la direzione e il significato.

Lo studio dell'alchimia e dei libri antichi Allo stesso modo, si comprende la sua passione per l'alchimia, secondo cui non esiste una rigida distinzione fra materia inanimata ed esseri viventi: persino la Terra e i minerali, infatti, da molti alchimisti erano considerati elementi dotati di vita, che grazie all'intervento di Dio potevano assumere forme diverse o trasformarsi in modo tale che una sostanza si tramutasse in un'altra. Quello che noi, oggi, riteniamo una semplice reazione chimica, per l'alchimista era al contrario un processo di generazione, operato dalla benefica e provvidenziale mano divina: qualcosa di affine alla riproduzione o alla germinazione di un seme. Nei suoi appunti privati, non destinati alla pubblicazione, Newton da un lato negava che la materia fosse «stupida e inattiva», mentre dall'altro dichiarava esplicitamente che «tutta la Natura è viva».

Il mondo dotato di vita

Riferimento storiografico 1 pag. 119

Messaggio religioso e non scientifico

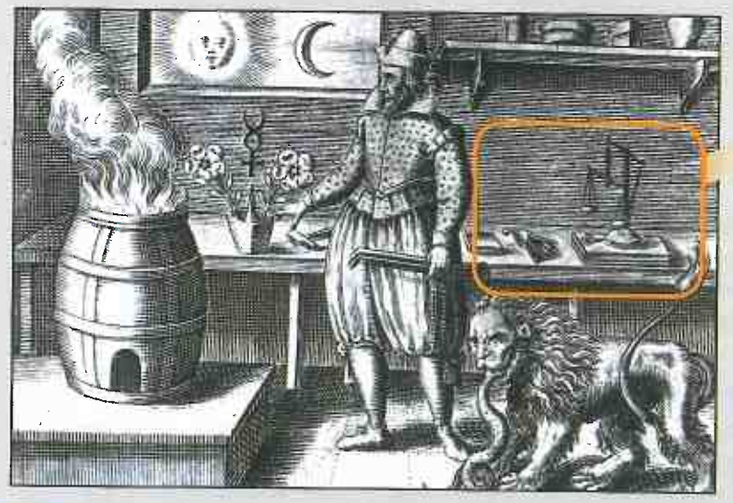
A giudizio del matematico inglese, questa verità era nota a Noè, a Mosè e a numerosi sapienti babilonesi e greci (che si erano ispirati alla tradizione ebraica). Pertanto, lo studio dei testi antichi non andava affatto respinto o disprezzato, bensì curato con estrema attenzione: persino nei miti, sia pure in forma poetica, si potevano scoprire i fondamentali segreti del funzionamento del cosmo. Sotto questo profilo, la posizione di Galileo (che pure precede Newton di vari decenni) è decisamente più rigorosa e decisa: la Bibbia e i testi antichi possono conservare tutto il loro significato filosofico/religioso e il loro messaggio di salvezza, ma non hanno alcun valore di tipo scientifico.

I *Principi matematici della filosofia naturale*

Un libro complesso Nel 1687, Newton consegnò alle stampe la sua opera più importante, intitolata *Principi matematici della filosofia naturale*. Si trattava di un lavoro imponente (450 pagine manoscritte), ma tutt'altro che perfetto e raffinato, da un punto di vista formale. Il testo, semmai, denota una notevole frettolosità nella composizione: l'**autore non si propone alcuna finalità di tipo divulgativo**, né si preoccupa mai di aiutare il lettore a procedere nel complesso sistema di argomentazioni matematiche che egli sta esponendo e che costituisce il nucleo essenziale dell'opera.

La pubblicazione con la Royal Society

La pubblicazione dei *Principi* fu possibile solo grazie all'infaticabile sforzo di Edmond Halley, celebre per l'analisi di una cometa che torna regolarmente ad essere visibile dalla Terra ogni 76 anni e che da lui ha preso il nome (*cometa di Halley*, appunto). Fu merito di Halley, in particolare, se l'opera di Newton uscì con il sostegno della più importante e prestigiosa istituzione inglese del tempo, la Royal Society; in realtà, il lavoro newtoniano era molto lontano dallo spirito con cui operava la società scientifica londinese, istituita allo scopo di divulgare le nozioni di matematica e *filosofia naturale* tra la gente comune, che aveva bisogno di una maggiore cultura per esercitare arti o attività particolari come la navigazione e il commercio marittimo. In effetti, la Royal Society condivideva l'idea baconiana secondo cui la scienza doveva essere utile al progresso dell'umanità, accessibile al maggior numero possibile di soggetti e fondata su una lunga e accurata sperimentazione. I *Principi* avevano caratteri del tutto opposti: si trattava di un'opera prevalentemente teorica (gli argomenti erano di tipo matematico e le descrizioni di esperimenti effettivamente effettuati erano ridotte al minimo), senza alcuna possibilità di trarre da essa un utile economico o un qualsiasi vantaggio immediato. D'altra parte, nonostante tutti questi limiti e la notevole difficoltà di lettura, il testo fu subito universalmente riconosciuto come un capolavoro, come il **coronamento di un secolo e mezzo di discussione scientifica** sulla struttura del cosmo.

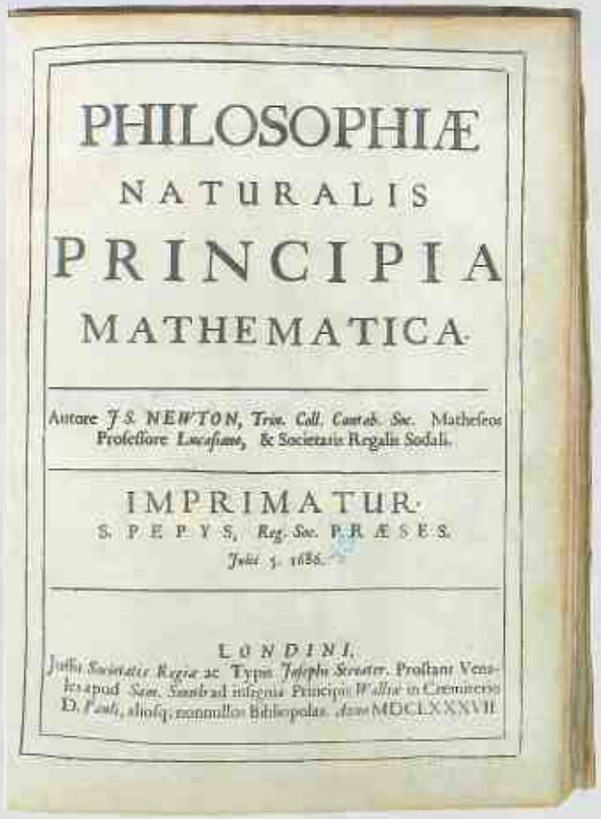


La bottega di un alchimista in una stampa dell'epoca.

Un'opera teorica con dimostrazioni matematiche

La legge di gravitazione universale Il primo concetto su cui poggia l'intero edificio newtoniano è quello di spazio e tempo assoluti: essi, in pratica, sono concepiti come elementi che esistono indipendentemente dai corpi e prima di essi. Ciò permette di determinare con certezza e precisione la velocità di un oggetto in movimento, mentre il moto è definito come lo spostamento di un corpo da una posizione spaziale ad un'altra. In secondo luogo, però, **Newton presuppone che lo spazio in cui si muovono i pianeti sia vuoto**, cioè privo di sostanze o fluidi densi (come ipotizzavano vari studiosi del tempo) che intralcino in qualsiasi modo il moto dei pianeti stessi, alterandone la velocità.
Sulla base di questi presupposti, e portando a sintesi le leggi sul moto planetario individuate da Keplero, Newton formulò la *legge di gravitazione universale*, dimostrando che tra due corpi materiali si esercita un'attrazione reciproca direttamente proporzionale al prodotto delle loro masse e inversamente proporzionale al quadrato delle loro distanze. A giudizio di Newton, questa legge che spiegava in modo elegante e semplice un numero elevatissimo di fenomeni era la **prova evidente della perfezione della mente di Dio**. Lo scienziato inglese, però, non concepiva assolutamente il cosmo come un meccanismo autosufficiente, abbandonato da Dio al suo destino, dopo la creazione. Al contrario, egli sostenne sempre che Dio operava nel mondo e nella storia in modo attivo e che, anzi, periodicamente il divino architetto interveniva direttamente per mantenere in equilibrio stabile il sistema solare. Per questo motivo, le **teorie di Newton** trovarono ottima accoglienza nel mondo culturale britannico (profondamente sensibile alle tematiche religiose) e **furono** perfino **predicate e diffuse dai pulpiti delle chiese**.

Frontespizio dell'opera di Newton *Philosophiae naturalis principia mathematica* (*Principi matematici della filosofia naturale*).



PHILOSOPHIÆ
NATURALIS
PRINCIPIA
MATHEMATICA.

Autore J. S. NEWTON, Trin. Coll. Cantab. Soc. Matheseos Professore Lucasiano, & Societatis Regalis Sodali.

IMPRIMATUR.
S. PEPYS, Reg. Soc. PRÆSES.
Julii 5. 1686.

LONDINI,
Jussu Societatis Regiæ ac Typis Josephi Streater. Prostant Venales apud Sam. Smith ad insignia Principis Walliæ in Coemiterio D. Pauli, aliosq; nonnullos Bibliopolas. Anno MDCLXXXVII.

Leibniz e l'ordine prestabilito Sul continente, invece, la tendenza newtoniana a lasciare un certo margine di intervento a Dio fu fortemente criticata dal filosofo tedesco G.W. Leibniz, secondo cui «il Sig. Newton e i suoi seguaci hanno una strana opinione concernente l'opera di Dio. Secondo la loro dottrina, il Dio onnipotente deve ricaricare il suo orologio di tanto in tanto, altrimenti si arresterebbe». Leibniz pensava che il meccanismo costruito da Dio fosse perfetto e non necessitasse di alcun intervento; a suo giudizio, questa insistenza sul «meraviglioso ordine prestabilito» era un modo per celebrare la gran-

dezza divina, mentre l'idea che l'orologiaio divino dovesse intervenire periodicamente spingeva a pensare che Egli fosse un «artigiano imperfetto». A metà Settecento, però, l'impostazione di Leibniz fu superata in direzione del tutto differente e opposta; se il cosmo è davvero un sistema autosufficiente – si cominciò ad affermare da più parti – non c'era bisogno di ipotizzare nemmeno un'opera di creazione all'origine. In tal modo, la scienza europea si orientava in direzione del materialismo, che in Italia, nei decenni a cavallo fra Settecento e Ottocento, sarebbe stato condiviso anche da numerosi intellettuali, come Alfieri, Foscolo e Leopardi.

Le tavole dell'*Enciclopedia*

L'opera di Diderot e d'Alembert Un passo fondamentale in direzione della limitazione della presenza e dell'intervento divino nel mondo venne compiuto da Denis Diderot e Jean d'Alembert, promotori dell'*Enciclopedia*, che dal punto di vista della divulgazione del sapere tecnico può essere considerata l'opera più importante del Settecento europeo. L'*Enciclopedia* voleva essere un **inventario completo ed organico di tutto ciò che l'uomo conosceva** e poteva conoscere; proprio per questo, il primo dato che colpisce è lo scarso peso che hanno all'interno del piano globale dell'opera le tematiche religiose, a cominciare da quella (ancora molto cara a Newton) della provvidenza divina. Per Diderot e d'Alembert, **non è possibile cogliere nello sviluppo della Storia umana alcun piano e alcun ordine**: se esistono, sono inconoscibili, da parte dell'uomo, e quindi non ha senso parlarne. Come ha scritto uno dei più importanti ed originali studiosi del Settecento, «Diderot e d'Alembert non cercavano la mano di Dio nel mondo, ma piuttosto studiavano gli uomini all'opera, intenti a costruirsi la propria felicità» (R. Darnton).

Scarsa attenzione a temi religiosi

Conoscenza a disposizione di tutti Per questo stesso motivo, invece, l'*Enciclopedia* venne dotata di un imponente corredo di tavole (1805, nel complesso), finalizzate ad illustrare dettagliatamente le varie attività umane, le tecniche di lavorazione e i principali mestieri del tempo. In certi casi, le tavole sono l'illustrazione di quanto descritto in uno o più articoli del testo; in altri casi sono ampliamenti, cioè presentano tematiche particolari che non sono oggetto di esposizione approfondita in nessuna sezione del volume. La maggior parte dei disegni fu realizzata da Louis-Jacques Goussier (1722-1799), fisico, matematico

Un imponente corredo di tavole

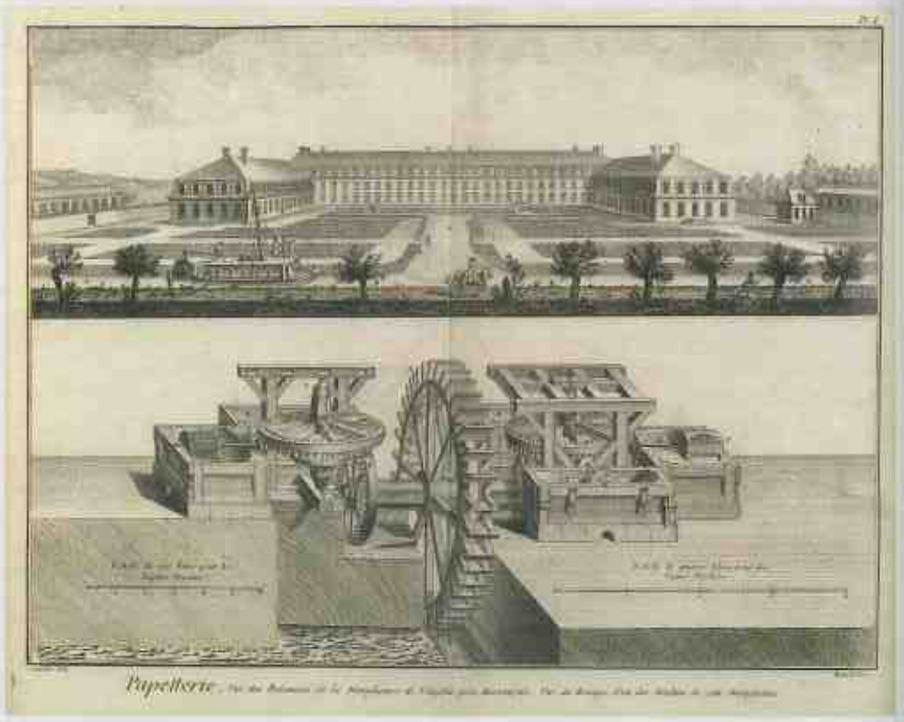
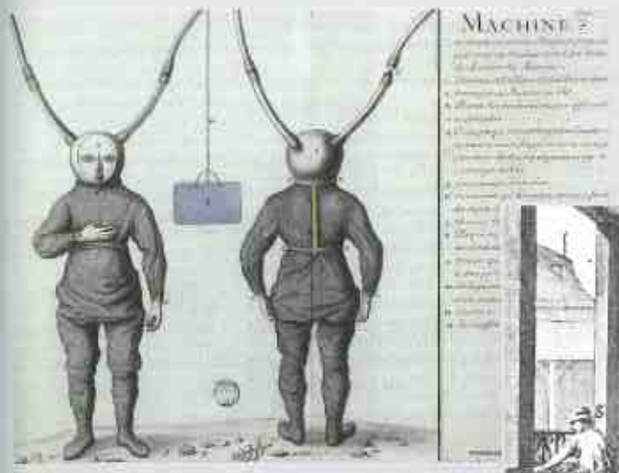


Tavola dell'*Enciclopedia* illustrata da Louis-Jacques Goussier che raffigura una fabbrica di carta.



L'attrezzatura da palombaro in una tavola dell'*Enciclopedia*.

Una tavola dell'*Enciclopedia* che raffigura la lavorazione del ferro.

e pittore che spesso si documentò in modo preciso e diretto, prima di iniziare a disegnare una tavola: sappiamo, ad esempio, che passò sei settimane in una cartiera, un mese in una fonderia di ancore e sei mesi in Champagne e in Borgogna, per conoscere personalmente le grandi fucine e le fabbriche di specchi di quelle regioni.

Esperienze dirette

L'**obiettivo primario** che Goussier si propose di raggiungere era **la chiarezza**. Diderot, infatti, era convinto che l'**inventore non doveva godere di alcun *diritto di proprietà* sul proprio operato**, a differenza dell'artista: a suo giudizio, l'invenzione non è mai creazione pura, non è il frutto della genialità del singolo; quindi, le nuove scoperte della tecnica in realtà appartengono alla collettività, non al singolo. La segretezza tutela e garantisce solo gli interessi di pochi: poiché l'umanità non deve essere privata di conoscenze universalmente utili, e la felicità della moltitudine deve prevalere sul privilegio dei singoli, **tutti i dettagli delle invenzioni devono essere liberamente divulgati**. Le tavole illustrate della *Enciclopedia* vanno proprio in questa direzione della pubblicità e della spiegazione dei minimi particolari delle tecniche di fabbricazione degli oggetti e degli strumenti, siano essi orologi, navi o cannoni.

Condividere i vantaggi delle invenzioni

Un'assenza polemica Analizzando i principali temi trattati dalle tavole, colpisce in primo luogo la presenza di un'immagine specifica dedicata ad una macchina che tagliava e riduceva in farina le patate, che alla metà del Settecento, in Francia, erano ancora disprezzate, cioè considerate insipide, indigeste o addirittura velenose. Viceversa, non può essere casuale la **completa assenza di menzione del tè e del caffè**. Si trattava di sostanze alquanto diffuse, alla metà del secolo XVIII; tuttavia, si trattava ancora di beni di lusso: di conseguenza, è probabile che il silenzio totale dell'*Enciclopedia* abbia valore polemico e critico. Come nel caso della patata siamo di fronte ad un chiaro appello all'innovazione, così, nell'altro caso, sembra che gli autori vogliano invitare mercanti e imprenditori a investire in attività da cui tutti (e non solo un gruppo di ristretti privilegiati) possano trarre vantaggio e beneficio.

Rifiuto del lusso

Luci e ombre delle tavole dell'*Enciclopedia*

La scarsa attenzione per le novità britanniche Le tavole dedicate alle diverse scienze (matematica, chimica, astronomia...) presentano tutte le medesime caratteristiche: l'accento, infatti, cade sempre non sulle nozioni, sulla conoscenza in sé, bensì sull'applicazione pratica, su come le diverse discipline possono migliorare la qualità della vita umana. L'attenzione maggiore è dedicata alle **tecniche chirurgiche**, mentre non è lascia-

Migliorare la qualità della vita

to più alcuno spazio per l'alchimia (in chimica) o per l'astrologia (nelle tavole relative al cosmo), ormai considerate (una generazione dopo Newton) solo sciocche superstizioni; in altri casi, si cercò di divulgare e rendere accessibili al grande pubblico i risultati dell'indagine più moderna: grande scalpore, ad esempio, destò la riproduzione dell'ingrandimento di una pulce e di un pidocchio realizzato con il microscopio.

Le tavole in assoluto più curate sono quelle relative ai **mestieri** e alle **attività produttive**. Si tratta in genere di stampe precise, di buona fattura, ricavate da disegni assai dettagliati, effettuati sul posto, dal vivo, in veri laboratori, nelle botteghe artigiane o nelle manifatture. Proprie queste tavole, però, lasciano trasparire i limiti culturali più evidenti del grandioso lavoro di Diderot e d'Alembert. Lo studioso francese Jacques Proust ha giustamente osservato che «l'*Enciclopedia* non fa da battistrada a un mondo a venire, bensì acclama un mondo che scompare». In effetti, i curatori del grande dizionario enciclopedico **non si sono assolutamente accorti delle novità che si stavano preparando al di là della Manica**. Questo fatto è abbastanza strano perché si può affermare che Diderot e d'Alembert, per molti versi siano dei veri *anglofili*: apprezzano il sistema parlamentare inglese, lodano la disponibilità dei proprietari terrieri inglesi a introdurre migliorie agricole nei loro campi, ammirano come in Inghilterra si allevano i cani, si va a caccia o si tira di scherma.

Un mondo di mestieri vicini alla fine

La rivoluzione industriale alle porte Tuttavia, nell'*Enciclopedia*, **non c'è traccia dell'utilizzo del carbon fossile** negli altiforni, delle numerose innovazioni meccaniche già introdotte nel processo produttivo dell'industria tessile e, tanto meno, della macchina a vapore, che negli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento aveva già trovato ampio utilizzo nelle miniere della Gran Bretagna. Come ha notato un altro storico, «neppure per un istante gli enciclopedisti considerarono l'eventualità che, appena una o due generazioni dopo la loro, una rivoluzione industriale avrebbe fatto finire nel dimenticatoio tutto ciò di cui andavano tanto fieri» (B. Gille). Diderot, d'Alembert e i loro collaboratori sono convinti di aver toccato un vertice insuperabile, di essere i testimoni e i divulgatori di un progresso che aveva portato l'umanità a traguardi eccezionali. In realtà, viste con il senno di poi, le tavole tecniche dell'*Enciclopedia* assomigliano ad una specie di grandioso monumento funebre ad una serie di sistemi e di metodi che diventeranno ben presto obsoleti e saranno abbandonati nell'arco di una generazione o due: anzi, in Inghilterra, stavano già lasciando il posto a realtà assolutamente nuove negli stessi decenni in cui l'opera era pubblicata. **Ai contemporanei, le tavole e le nozioni tecniche** dell'*Enciclopedia* **apparvero superate poco tempo dopo la loro faticosissima stesura**; alla fine del secolo, erano già storia passata e appartenevano già all'*archeologia dell'industria*: colpivano per i loro aspetti pittoreschi, ma avevano perso qualsiasi utilità didattica pratica, perché sorpassate dalla nuova situazione creata dalla rivoluzione industriale.

Ritratto di Diderot.

Quadro sociale semplificato Inoltre, vari studiosi hanno mosso un altro importante rilievo alle tavole dell'*Enciclopedia* di argomento tecnico. Esse, infatti, per finalità didattiche, semplificano notevolmente il quadro che propongono di una manifattura o di un laboratorio. Il risultato è che, nei luoghi di lavoro, **non ci sono mai fumi o vapori**, così come di fatto scompare il buio delle miniere. Allo stesso modo, intorno a una macchina, nelle tavole sono presenti di solito pochi operai, mentre in genere le manifatture erano sovraffollate da una massa di lavoratori che, in molti casi erano donne e bambini anche prima della rivoluzione industriale propriamente detta. Le tavole dell'*Enciclopedia* sono astrazioni eleganti: sono raffigurazioni correttissime, sotto il profilo strettamente tecnico; ma il **risultato** estetico eccellente, in realtà, **finisce per essere del tutto ingannevole sotto il profilo** sociale, perché nelle macchine descritte in quei disegni manca in fondo l'elemento decisivo: il sudore e la fatica degli uomini (e delle donne) in carne e ossa.

Riferimenti storiografici

1 Isaac Newton, ultimo mago o primo scienziato?

Nel 1936, furono messi all'asta i documenti privati di Newton. Conservati in un baule che lo scienziato aveva abbandonato al Trinity College di Cambridge, tali testi non erano mai stati pubblicati. John Maynard Keynes, uno dei più famosi economisti del secolo scorso, riuscì ad acquistare la maggior parte dei manoscritti. Dieci anni dopo, nel 1946, Keynes tenne una celebre conferenza durante la quale dichiarò che – proprio alla luce dei documenti inediti, per secoli ignorati o trascurati dagli studiosi – l'immagine tradizionale di Newton quale alfiere della ragione e precursore dell'Illuminismo (un'immagine che aveva trovato soprattutto il principale divulgatore nella figura di Voltaire) andava ampiamente rivista e ripensata.

Fin dal XVIII secolo Newton cominciò a essere considerato il primo e il più grande degli scienziati moderni, un razionalista, un maestro che ci ha insegnato a ragionare con mente fredda e oggettiva. Ma io non lo vedo in questa luce, e credo che nessuno, dopo aver studiato a fondo certe carte che egli stipò in un baule al momento di lasciare Cambridge nel 1696 – e che ci sono pervenute, anche se purtroppo solo parzialmente –, possa vederlo in quel modo. Newton non fu il primo scienziato dell'età ragione. Fu l'ultimo dei maghi, l'ultimo dei Sumeri e dei Babilonesi, l'ultima grande mente che guardò al mondo visibile e al mondo dell'intelletto con gli stessi occhi di chi, quasi diecimila anni fa, cominciò a costruire il patrimonio intellettuale che avremmo poi ereditato. Isaac Newton, figlio postumo, nato senza padre il giorno di Natale del 1642, fu l'ultimo bambino-prodigio al quale i Magi poterono rendere un sincero, debito omaggio. [...]

Perché l'ho definito un mago? Perché guardava all'intero universo, e a ciò che esso racchiude, come a un enigma, un segreto che poteva essere svelato applicando il puro ragionamento a certi segni, a certi indizi occulti che Dio aveva disseminato nel mondo per consentire alla confraternita esoterica [ad un ristretto gruppo di iniziati, di eletti, isolati dal resto dell'umanità, *n.d.r.*] una sorta di caccia al tesoro filosofica. Secondo Newton quegli indizi erano da ricercare in parte nelle testimonianze delle sfere celesti e nel principio costitutivo degli elementi (e questo è ciò che induce la falsa impressione che egli sia un filosofo sperimentale della natura), ma in parte anche in certi docu-

William Blake, *Newton*, 1795-1805 ca., incisione ripassata a penna, inchiostro e acquarello (Londra, Tate Gallery).

menti e in certe tradizioni tramandate dai confratelli in una catena ininterrotta che risale fino all'originaria, criptica [misteriosa, *n.d.r.*] rivelazione a Babilonia. Considerava l'universo come un crittogramma [un testo cifrato, di cui si deve trovare il senso segreto, *n.d.r.*] composto dall'Onnipotente – così come egli stesso celava in crittogrammi le proprie scoperte matematiche quando comunicava con Leibniz –, ed era convinto che attraverso la concentrazione e il puro ragionamento l'enigma si sarebbe rivelato agli iniziati.

Newton decifrò davvero l'enigma delle sfere celesti, e credeva che attraverso le stesse capacità di immaginazione e introspezione che aveva fatto valere sarebbe riuscito a risolvere anche l'enigma di Dio, l'enigma degli eventi passati e futuri divinamente preordinati, l'enigma degli elementi e della loro origine da una materia prima indifferenziata, l'enigma della salute [salvezza ultraterrena, *n.d.r.*] e dell'immortalità. Tutto gli si sarebbe rivelato se avesse perseverato fino alla fine, ininterrottamente, da solo, senza che nessuno entrasse nella stanza, leggendo, trascrivendo, esaminando – in completa solitudine, senza la minima interruzione, senza divulgare alcunché, senza critiche o intromissioni polemiche – con il terrore di affrontare queste cose semiordinate e semiproibite, tornando nel grembo della divinità come nel ventre materno. [...] E così andò avanti per circa venticinque anni. Nel 1687, quando aveva quarantacinque anni, furono pubblicati i Principia. [...]

Durante quei venticinque anni di studio intenso, la matematica e l'astronomia rappresentarono solo una parte, e forse non la più impegnativa, delle occupazioni di Newton. A questo riguardo, però, tutte le testimonianze che abbiamo sono limitate quasi esclusivamente alle carte che egli mise nel baule quando lasciò il Trinity College per trasferirsi a Londra. Consentitemi di darvi qualche breve cenno sul loro contenuto. Innanzitutto sono una mole enorme: direi che sopravvivono oltre un milione di parole di suo pugno. E senza dubbio non hanno un effettivo valore, se non quello di un affascinante riflesso della mente del nostro genio più grande. Non voglio eccedere nello sfatare l'altro mito su Newton, pazientemente costruito nel corso degli ultimi duecento anni. Nella sua follia vi era un metodo rigoroso. Tutti i suoi scritti inediti sono caratterizzati da uno studio attento, da un metodo accurato e da un'estrema sobrietà di linguaggio. Questi scritti, tanto sensati quanto i Principia – malgrado il loro contenuto e i loro obiettivi siano orientati verso la magia –, furono quasi tutti redatti durante gli stessi venticinque anni in cui Newton si dedicò agli studi matematici, e appartengono a diverse categorie. [...] Un'ampia sezione delle carte è costituita da scritti apocalittici di ogni sorta, attraverso i quali Newton cercava di dedurre le verità segrete dell'universo: le misure del Tempio di Salomone, il libro di Daniele, l'Apocalisse – un'enorme mole di lavoro, di cui una parte fu pubblicata nei suoi ultimi anni di vita. A tutto questo vanno ad aggiungersi centinaia di pagine di storia della Chiesa e affini, volte a scoprire la verità della tradizione. Un'ampia sezione – scritti giovanili, a giudicare dalla grafia – tratta di alchimia: trasmutazione, pietra filosofale, elisir di lunga vita. La portata e la natura di questi documenti sono state passate sotto silenzio, o quanto meno minimizzate, da quasi tutti coloro che li hanno esaminati. [...]

Di ritorno da un viaggio a Londra, Voltaire disse di lui: «La sua personale fortuna fu quella di essere nato non solo in un Paese libero, ma anche in un'epoca in cui l'impudenza della scolastica [la mentalità religiosa medievale, caratterizzata, secondo Voltaire, dal fanatismo e dall'intolleranza, *n.d.r.*] era stata bandita dal mondo. Si coltivava solo ed esclusivamente la ragione, e l'umanità non poteva che essere sua allieva, non certo sua nemica». Paradossalmente, Voltaire parlava di un uomo che per tutta la vita aveva cercato di nascondere le sue segrete credenze eretiche e le sue superstizioni da scolastico. [...] Immagino che guardasse assai di rado all'interno del baule dove, al momento di lasciare Cambridge, aveva chiuso tutte le prove di ciò che aveva assorbito il suo spirito fervido e appassionato nelle stanze, nel giardino e nel laboratorio fra il Great Gate e la cappella. Ma non distrusse quelle prove: rimasero là dentro, pronte a turbare profondamente qualsiasi occhio indiscreto del XVIII e del XIX secolo. [...] Se si rivolge la propria attenzione a queste bizzarre raccolte, sarà più facile comprendere – cercando però di non cadere nell'estremo opposto, rispetto alla tradizione – lo spirito singolare di Newton, che, mentre fra queste mura effettuava scoperte fondamentali, fu indotto dal demonio a credere di poter svelare tutti i segreti di Dio e della natura con il solo potere della mente – Copernico e Faust in un uomo solo.

J.M. Keynes, *Sono un liberale? E altri scritti*, a cura di G. La Malfa, Milano, Adelphi, 2010, pp. 308-320

- Spiega l'espressione: «caccia al tesoro filosofica».
- Spiega l'affermazione: «sfatare un mito» e poi spiega qual è il mito relativo a Newton che Keynes sfata, in base alle carte inedite in suo possesso.

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

Lisbona, 1755: un terremoto filosofico

Leggi attentamente i due testi proposti. Il primo brano descrive la reazione di Voltaire, che prenderà spunto dal disastro per attaccare le ingenue prospettive ottimistiche di alcuni intellettuali illuministi (tra cui spiccavano Alexander Pope e Gottfried Leibniz). Il secondo, invece, si concentra sulla reazione di Rousseau, che respingeva i dubbi di Voltaire e scaricava le colpe del disastro sugli uomini e, in particolare, sul processo di civilizzazione che li aveva fatti uscire dallo stato di natura.

La reazione di Voltaire: «Il male è sulla terra!»

1° novembre 1755: la terra trema a Lisbona. Le prime notizie sulla portata del disastro sono spaventose: decine di migliaia di morti, l'intera città annientata, i sopravvissuti che si aggirano tra le rovine alla ricerca dei loro cari. «Ecco una fisica ben crudele, scrive Voltaire a un amico ginevrino. Grande sarà l'imbarazzo di chi vorrà capire come le leggi del movimento producano disastri così spaventosi nel *migliore dei mondi possibili*. Centomila formiche, il nostro prossimo, schiacciate in un colpo solo nel nostro formicaio: metà di esse periscono probabilmente tra angosce **inesprimibili** in mezzo a macerie da cui non le si è potute liberare; famiglie rovinate a un capo dell'Europa, le fortune di cento commercianti della vostra patria inabissatesi nelle rovine di Lisbona. Che razza di triste gioco d'azzardo è la vita umana? Che diranno i predicatori, soprattutto se il palazzo dell'Inquisizione è rimasto in piedi? Mi compiaccio che almeno i reverendi padri sono stati schiacciati come tutti gli altri». È questa la prima reazione di Voltaire alle terribili notizie. Nello stesso periodo, comincia a stendere il *Poème sur le désastre de Lisbonne*. La raffigurazione delle sventure che si sono abbattute sulla città fa da pretesto a riflessioni che vanno di gran lunga al di là dei **funesti** avvenimenti da cui il poema trae origine.

«Filosofi fuorviati che gridate "Tutto è bene"
Accorrete, contemplate queste orribili rovine,
E le macerie, e gli stracci, e le misere ceneri,
Le donne e i bambini ammucchiati gli uni sugli altri,
Sotto i marmi in frantumi queste membra sparse,
Centomila sventurati che la terra divora,
Sanguinanti, straziati, ancora in vita,
Seppelliti sotto i loro tetti, terminano senza soccorso,
Nell'orrore dei tormenti, i loro giorni pietosi! [...]
"Tutto è bene, dite, tutto è necessario".
Ma come! L'universo intero, senza questo baratro infernale,
Senza inghiottire Lisbona, sarebbe stato peggiore? [...]
Elementi, animali, umani, tutto è in guerra.
Bisogna confessarlo, il male è sulla terra». [...]

La letteratura **apologetica** dà risposte tradizionali ai quesiti angosciosi: la scossa è una manifestazione dell'ira del Signore. Tuttavia, chiarire le ragioni di una collera siffatta, e soprattutto comprendere perché essa si sia abbattuta proprio su Lisbona, è una faccenda ben altrimenti delicata. Protestanti e giansenisti se la cavano più facilmente: aver dato buona accoglienza all'Inquisizione e ai gesuiti costituiva probabilmente una ragione sufficiente per incorrere in una punizione esemplare. Questo stesso fatto spiega l'imbarazzo degli apologeti gesuiti: perché la folgore ha colpito la pia Lisbona e non Londra, infedele e superba, o Amsterdam, eretica ed empia? Forse Lisbona si era lasciata coinvolgere nella brama dei beni terreni, badando solo al commercio e alle ricchezze, la qual cosa, secondo giustizia, comportò il suo castigo?

Diffidando radicalmente di queste **interpretazioni pseudoteologiche**, le menti più aperte cercano le cause razionali, cioè naturali, del terremoto. Ma la geologia era una scienza ancora agli albori; e le conoscenze naturaliste sono terribilmente carenti. Inoltre, che siano più o meno convincenti, le spiegazioni proposte dagli storici della natura non permettono di cogliere il *senso* di quella catastrofe. Se si ammette che la natura, grazie alle sue leggi universali, non è un caos, costituendo bensì un ordine in cui trova posto ogni fenomeno, come rendere ragione della catastrofe di Lisbona, una calamità che con ogni evidenza sovverte l'idea stessa di ordine? Le catastrofi naturali sono forse i momenti in cui la natura balbetta, in cui il suo ordine è rimesso in questione e, anzi, si contraddice? L'Essere supremo, che ha disposto razionalmente la natura, è forse responsabile anche dei disordini che la agitano, di quel «male che esiste sulla terra»? [...]

Il *Poème* di Voltaire incrementa le sorde inquietudini provocate dal sisma e, lanciando una sfida alla Provvidenza, amplifica il turbamento intellettuale. Un testo scandaloso, dunque. La forza del *Poème* è dovuta chiaramente al talento di Voltaire: la sincerità di accenti si coniuga all'audacia intellettuale. Nella vita di Voltaire, il **sinistro** di Lisbona catalizza una crisi intellettuale ed esistenziale. Ma se il grido «Il male è sulla terra» ha una tale eco e suscita tante polemiche, lo si deve al fatto che il *Poème*, a sua volta, rivela (e radicalizza) una crisi generale dei valori. Il mondo concepito come un tutto razionale, nel quale la ragione si rispecchia e l'uomo è ovunque a casa propria, era un bell'edificio, opera delle migliori menti di quel secolo. Lo stesso Voltaire, del resto, aveva dato un contributo importante alla sua edificazione. Ma ora, non diversamente da una scossa tellurica, il suo grido di rivolta e di disperazione contro la fatalità del male minaccia di demolire quella magnifica costruzione, facendola sprofondare nell'abisso dell'assurdo.

B. Baczko, *Giobbe amico mio. Promesse di felicità e fatalità del male*, Manifestolibri, Roma 1999, pp. 15-20, trad. it. P. Virno

Gli intellettuali europei di fronte alla catastrofe

La prima ondata di pubblicazioni (Ulrich Löffler ne conta ben quarantaquattro solo in ambiente protestante durante l'anno 1756, ma nel novero non sono compresi i numerosi articoli usciti sulle riviste) fu quella di carattere religioso e moralistico-edificante. Le odi e le poesie di questo genere seguivano uno schema fisso. All'inizio, come nelle incisioni dell'epoca, in cui il foglio, diviso a metà lungo la linea orizzontale, raffigurava le vedute di Lisbona prima e dopo il terremoto, si dava una descrizione della fiorente capitale del Portogallo, denunciandone i vizi connessi con il lusso, la ricchezza e il benessere dei cittadini. Per il poemetto *La distruzione di Lisbona*, pubblicato dallo svizzero Johann Georg Zimmermann nel luglio 1756, il terremoto ha punito gli abitanti della città che nuotano nell'oro delle colonie brasiliane, macchiandosi di ogni peccato e **dissolutezza**, ma l'insegnamento della catastrofe può redimerne ora i costumi, spingendo persino lo stesso monarca del Portogallo a divenire un buon principe, giusto e amante della pace. [...] All'epoca del terremoto Voltaire risiede a *Les Délices*, una tenuta alle porte di Ginevra, in cui si è stabilito nel febbraio del 1775. La notizia della catastrofe di Lisbona raggiunge il filosofo la sera del 23 novembre. Voltaire ne rimane subito assai turbato e [...] scrive di **getto**, in neanche una ventina di giorni, i 234 versi del *Poema* e li consegna a gennaio al suo editore. Il 1° aprile del 1756, esattamente sei mesi dopo il terremoto, il *Poema sul disastro di Lisbona* esce stampato in Svizzera e in Francia e gode subito di un enorme successo. In poco tempo se ne faranno ben venti edizioni [...].

Il 4 giugno 1756, Voltaire inviò una lettera a Thiérot con la raccomandazione di recapitare la sua nuova opera a Rousseau, che, per un disguido, la ricevette solo un mese più tardi. Altre due copie furono inviate a D'Alembert e Diderot. Il filosofo, consapevole che il contenuto del *Poema sul disastro di Lisbona* gli avrebbe procurato aspre critiche da parte degli ambienti della Chiesa cattolica e dai tradizionalisti del partito dei *dévots* [devoti, *n.d.r.*], faceva affidamento sull'appartenenza di Rousseau al fronte dei *philosophes*. «D'Alembert, Diderot e Rousseau», scriveva Voltaire, mi capiranno. Vedranno che non potevo esprimermi in altro modo... Non accuseranno certo i miei discorsi». Per questo la risposta di Rousseau, che invia la sua lunga lettera a Voltaire il 18 agosto, poco più di un mese dopo aver ricevuto il *Poema*, lo lascerà sconcertato. Voltaire aveva scritto: «La frase *Tutto è bene*, presa in senso assoluto e senza la speranza di un avvenire, è solo un insulto ai dolori della nostra esistenza». Rousseau gli risponde schierandosi con Pope e Leibniz: «Quell'ottimismo che trovate tanto crudele mi consola, tuttavia, di quegli stessi dolori che descrivete come insopportabili». Più oltre nel testo fa intendere, con un giro di parole, di ritenere l'opera di Voltaire «un poema contro la provvidenza». Infine, messo davanti ai **due corni** del *dilemma di Epicuro* Rousseau non ha dubbi: «Se il problema dell'origine del male vi costringeva a intaccare qualcuna delle perfezioni di Dio, perché voler giustificare la sua potenza a scapito della sua bontà? Se necessario scegliere tra i due errori, personalmente preferisco il primo».

Ma ciò che maggiormente risalta dal nostro punto di vista è come, nella lettera di Rousseau, il terremoto di Lisbona sia passato del tutto in secondo piano, trasformandosi in una disgrazia completamente riconducibile al novero delle responsabilità umane. Non si deve accusare Dio di ciò che era ed è esclusivamente opera nostra! «Restando al tema del disastro di Lisbona, **convenrete** che, per esempio, la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani, e che se gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro (*dégât*) sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto. Ciascuno sarebbe scappato alle prime scosse e si sarebbe ritrovato l'indomani a venti leghe di distanza, felice come se nulla fosse accaduto».

A. Tagliapietra, *La catastrofe e la filosofia*, in *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro. Voltaire, Rousseau, Kant*, a cura di A. Tagliapietra, Mondadori, Milano 2004, pp. xxi-xxxii

Operazione propedeutica di arricchimento del lessico

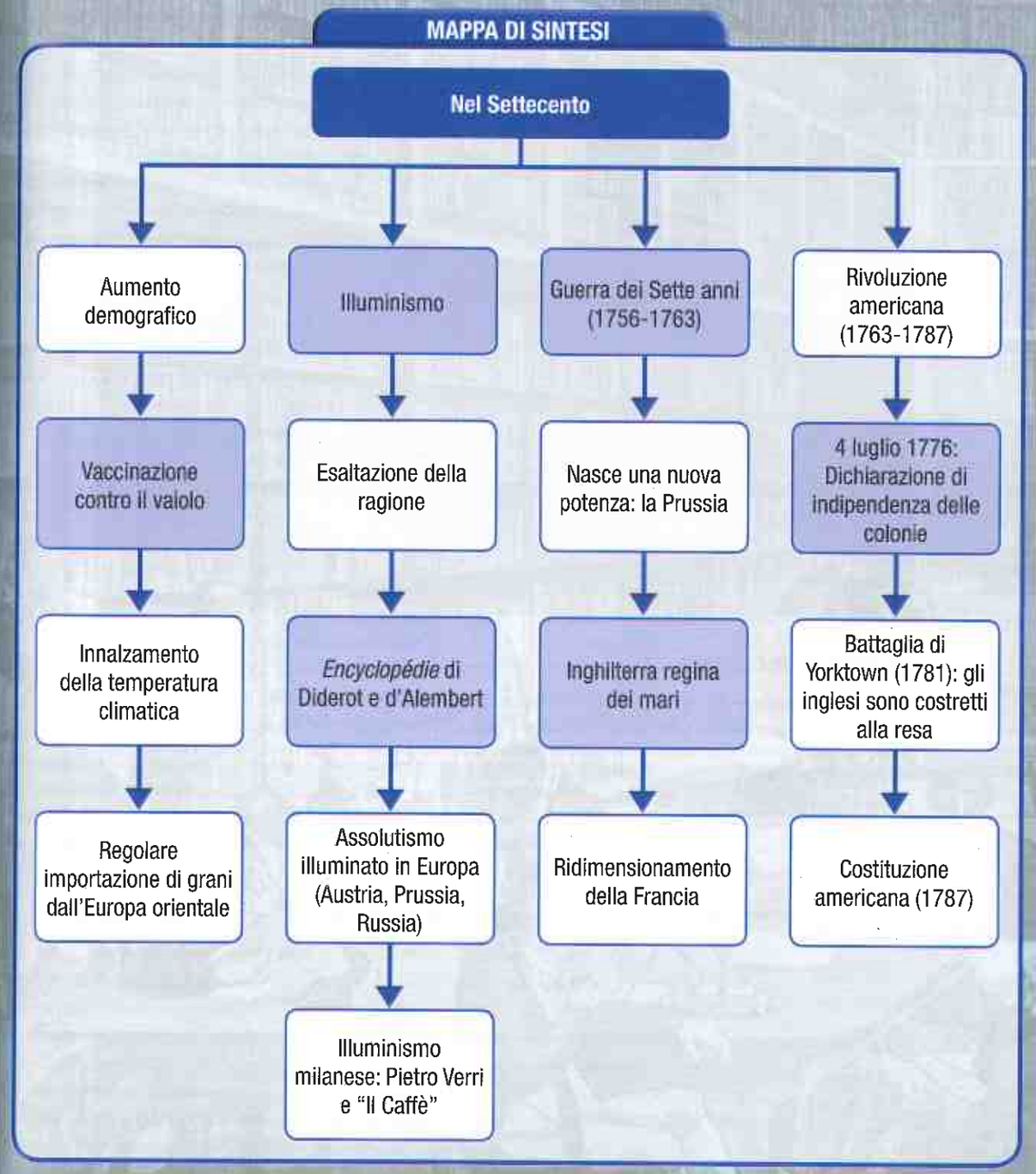
Spiega il significato delle espressioni evidenziate nei due testi.

Operazione di stesura del testo

Di seguito viene presentata una tabella. Dopo averla esaminata, sarai in possesso di una *scaletta*, che raccoglie le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Seguendo tale schema, procedi alla stesura di un saggio breve. Il testo non deve superare le due colonne di foglio protocollo.

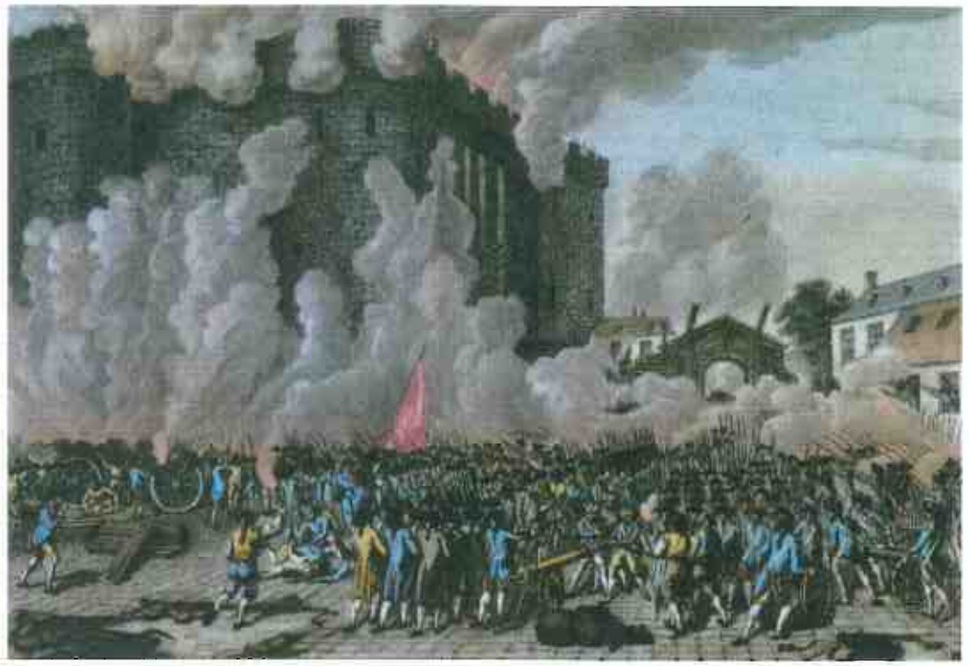
AUTORI	TEOLOGI LEGATI ALLA POSIZIONE RELIGIOSA TRADIZIONALE	GEOLOGI E SCIENZIATI	VOLTAIRE	ROUSSEAU
CONCEZIONE	Il terremoto è frutto dell'ira divina	Il terremoto è frutto di precise forze fisiche	Denuncia della presenza del male nel mondo	La principale responsabilità delle vittime è umana
ELEMENTO PROBLEMATICO	Impossibilità di spiegare la ragione per cui la vittima è stata proprio Lisbona (e non un'altra città)	La conoscenza della dinamica non spiega il senso dell'evento	Il mondo è caos incomprensibile, non cosmo ordinato	Rischio di colpevolizzare le vittime e di minimizzare la gravità del disordine cosmico

L'UNITÀ 2 IN BREVE



UNITÀ 3 LA RIVOLUZIONE FRANCESE

L'IMMAGINE DEL PERIODO



La presa della Bastiglia

La Bastiglia (francese *Bastille*) era una fortezza costruita a Parigi nella seconda metà del XIV secolo, al tempo della guerra dei Cent'anni, contro gli inglesi. Verso la fine del Cinquecento, la Bastiglia perse ogni funzione propriamente militare e venne usata come carcere di Stato. Bastava un semplice ordine scritto del sovrano per far rinchiudere chiunque fosse sospettato di cospirazione contro la religione o l'autorità del re. Pertanto, nell'opinione popolare la Bastiglia divenne il simbolo dell'assolutismo politico e dell'oscurantismo religioso. Il 14 luglio 1789 il popolo di Parigi assaltò la fortezza: un'azione che divenne il simbolo della Rivoluzione francese. Pochi giorni dopo la sua presa, l'Assemblea nazionale ne ordinò la distruzione. Nel medesimo luogo, sorge ora una colonna commemorativa, eretta nel 1840. L'immagine mostra la presa della Bastiglia in una stampa dell'epoca.

SOMMARIO

TESTO

Economia, demografia e società
1. L'*Ancien Régime*
Poteri e conflitti
2. La Rivoluzione del 1789
Poteri e conflitti
3. La fase monarchica e moderata
Diritto, cittadinanza e Costituzione
4. La Repubblica democratica

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: Diritto, cittadinanza e Costituzione
Rivoluzione e identità di genere
Approfondimento 2: Cultura, civiltà e religiosità
Tra Medioevo e modernità: Rivoluzione francese e mentalità collettiva

La fine del Medioevo

La Francia sostenne militarmente gli Stati Uniti, nella loro guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra. Lo scontro si concluse con un pieno successo, che riscattava la disfatta patita dai francesi nel 1762. Tuttavia, le casse dello Stato erano vuote e le finanze del regno di Francia esaurite.

Come evitare la bancarotta? Con quali nuovi strumenti fronteggiare l'emergenza finanziaria?

Incapace di sfidare apertamente la nobiltà francese e di imporle la propria volontà, nel 1788 il re Luigi XVI accettò di convocare l'Assemblea degli Stati generali, che aveva il compito istituzionale di prendere tutti i provvedimenti necessari per il risanamento delle finanze pubbliche.
La decisione del re mise in moto **un processo inarrestabile**, che vide come protagonista la borghesia francese, stanca di essere subalterna rispetto alla nobiltà e desiderosa di contare di più nella gestione del potere.

Quali modificazioni portò la Rivoluzione iniziata nel 1789?

Gli ambiti investiti dalla bufera rivoluzionaria furono due: quello politico e quello sociale. Innanzi tutto, la Rivoluzione **spazzò via l'assolutismo** per diritto divino e introdusse una moderna e illuminista visione dello Stato e del governo, concepiti come un patto sociale tra cittadini dotati di uguali diritti. In campo sociale, invece, la Rivoluzione provocò la **cancellazione dell'*Ancien Régime*** (o antico regime), basato sul privilegio dei nobili e degli ecclesiastici. Nella nuova società, tutti avrebbero avuto uguali diritti e uguali doveri. **Era la fine del Medioevo**, con la sua concezione discendente del potere e la sua tipica visione trinitaria, secondo cui la società doveva articolarsi in tre ordini complementari (coloro che pregano, coloro che combattono, coloro che lavorano).
Ma dopo aver trionfato sui nobili, la borghesia si guardò bene dall'estendere il diritto di voto ai contadini, agli artigiani, ai nullatenenti. La **democrazia** trionfò **solo per un breve periodo**: nel tempo più feroce della Rivoluzione, quello del Terrore, in cui tutti coloro che venivano sospettati di essere nemici della Rivoluzione furono imprigionati e messi a morte.
Liberalismo e democrazia, negli anni della Rivoluzione, **non si incontrarono**. Anzi, libertà e uguaglianza sembrarono due ideali assolutamente incompatibili: mentre l'una pareva inseparabile dall'ingiustizia sociale, l'altra slittava pericolosamente in direzione della dittatura.
Intanto, a partire dal 1792, la Francia si trovò in guerra con tutte le principali potenze d'Europa. Si trattò di uno scontro ideologico, che non tollerava una pace di compromesso. Del tutto diversa dalle precedenti guerre gestite dai principi, la lotta fu globale e totale: poteva chiudersi solo con la soppressione della Rivoluzione e dei suoi ideali.

L. Carpentier, *La prima ora di libertà*, acquaforte del 1789 dedicata allo scoppio della Rivoluzione francese (Parigi, Biblioteca Nazionale).

QUADRO INTRODUTTIVO

1789-1815: ventisei anni durante i quali la Francia realizzò la più importante rivoluzione dell'età moderna e divenne padrona dell'Europa, dopo essere stata in guerra per ventitré anni con tutte le maggiori potenze europee.

Finì l'antico regime e nacque il moderno stato di diritto.

1) **Dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale (1789-1791)**

Il 5 maggio del 1789 si riunì a Versailles l'**Assemblea degli Stati Generali** (non più convocata dal 1614). Fu la nobiltà a premere su Luigi XVI perché fosse convocato questo organismo, con l'obiettivo di condizionare il potere del sovrano approfittando del grave deficit di bilancio dello Stato. Le 40 000 assemblee tenutesi in tutto il Paese tra il 1788 e il 1789 e sfociate nei *cahiers de doléances* avrebbero dovuto far capire al sovrano e ai nobili il malumore della società francese; l'opuscolo scritto da Sieyès *Che cos'è il Terzo stato?* era una spia ancora più eloquente delle ambizioni della parte più numerosa e più attiva del Paese.

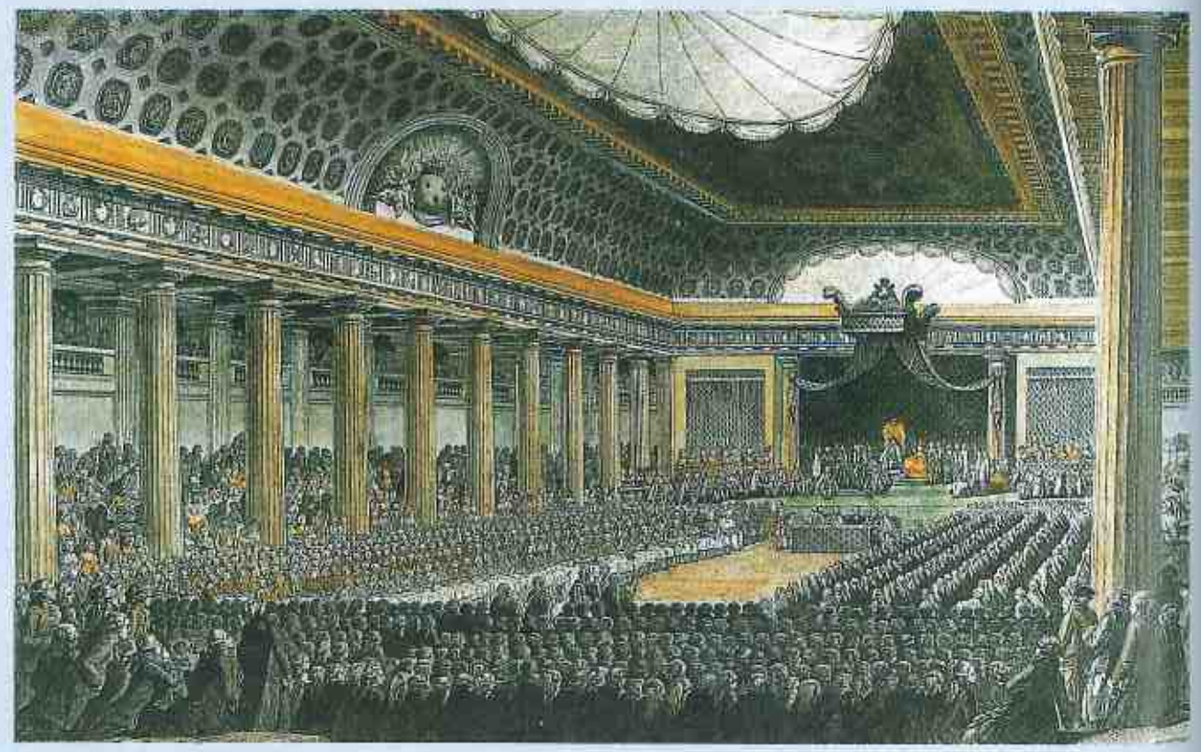
Quella che sembrava un'ordinaria assemblea si trasformò ben presto in qualcosa di totalmente nuovo: il Terzo stato, con l'aggiunta di delegati eletti dagli altri due ordini, si autoproclamò Assemblea nazionale costituente (20 giugno, *giuramento della pallacorda*).

La nuova Assemblea si costituì in rappresentanza della nazione, seppellendo la vecchia assemblea di ordini e stati. In due anni di lavoro legiferò come un Parlamento.

L'**abolizione dei diritti feudali** (agosto 1789), in particolare i diritti sulla terra e le decime, cancellò gli ultimi residui feudali nelle campagne; la **Dichiarazione dei diritti** (26 agosto) segnò la nascita dello stato di diritto; la Costituzione civile del clero (novembre 1790) e l'abolizione dei Tribunali ecclesiastici affermarono la laicità dello Stato; la riforma giudiziaria (settembre 1791) ed il nuovo codice penale abolirono la tortura, la gogna, il marchio con il ferro rovente, introducendo pene proporzionali ai reati; la concessione dei diritti politici ai protestanti e dei diritti civili agli ebrei introdussero un regime di tolleranza e di pluralismo confessionale.

Nel settembre **1791** entrò in vigore la **prima Costituzione**: divisione dei poteri, voto su base censitaria (ma più esteso di quello vigente in Inghilterra), il re titolare del potere esecutivo, con diritto di veto sulle leggi (come il presidente negli Stati Uniti). Su questa base verrà eletto il nuovo Parlamento, l'Assemblea legislativa (settembre 1791-settembre 1792).

La Francia aveva raggiunto in due anni i risultati che l'Inghilterra aveva ottenuto al prezzo di una guerra civile (e della testa del re) ed i coloni americani al prezzo di una guerra di liberazione durata sette anni.



L'Assemblea degli Stati generali che si tenne il 5 maggio 1789, 175 anni dopo la loro ultima convocazione.

Stampa satirica che raffigura i nobili e il clero terrorizzati dal risveglio del popolo. Sullo sfondo la Bastiglia presa d'assalto.

Perché **La Rivoluzione non si arrestò ai livelli raggiunti nel 1791** (come d'altra parte prevedeva ed auspicava la maggioranza dei deputati)?

Diversi fattori determinarono una radicalizzazione del conflitto politico e sociale.

Anzitutto la debolezza del sovrano, incapace di accettare il nuovo ruolo che la Costituzione gli assegnava, oltre che screditato da un tentativo di fuga all'estero fallito miseramente.

Poi **la guerra**, che dall'aprile del 1792 vide la Francia impegnata contro tutte le maggiori potenze europee. Una guerra voluta dal re e dai nobili emigrati all'estero, i quali contavano su una sconfitta militare che restaurasse il vecchio regime; ma voluta anche dai girondini e dalla maggioranza giacobina (ad eccezione di Robespierre), ansiosi di "esportare" la Rivoluzione in Europa.

Ma il fattore decisivo fu probabilmente l'iniziativa dei **sanculotti di Parigi**, termine che designa gli artigiani della capitale, esclusi dal diritto di voto, in base alla Costituzione del 1791. A loro giudizio, la Rivoluzione era appena iniziata ed aveva come obiettivo una società in cui la differenza fra ricchi e poveri venisse appianata e, al limite, del tutto abolita. Il 10 agosto 1792, i sanculotti attaccarono il palazzo reale e crearono la **Comune** insurrezionale (una sorta di "contropotere" rispetto al Parlamento), costringendo l'Assemblea legislativa a sospendere il re dalle sue funzioni e ad indire nuove elezioni a suffragio universale (maschile). L'azione del popolo parigino e dei giacobini che li rappresentavano politicamente impresse una svolta in senso democratico alla rivoluzione.

2) **La Repubblica democratica (1791-1794)**

La Convenzione venne eletta a suffragio universale (anche se la partecipazione al voto fu molto scarsa). La **Costituzione varata nel 1793** (e mai entrata in vigore) era tra le più avanzate. Oltre al **suffragio universale** prevedeva l'intervento dello Stato a favore dei cittadini più bisognosi e faceva dell'istruzione un diritto universale e fondamentale.

Il governo guidato dai giacobini concentrò gli sforzi maggiori nella lotta contro il nemico esterno, contro quello interno (la rivolta in Vandea) e contro tutti i "nemici del popolo" (termine che verrà spesso utilizzato in futuro dalle dittature per colpire ogni opposizione e dissenso).

Sul piano economico-sociale il governo, venendo incontro alle richieste dei sanculotti e dei contadini più poveri, frenò l'inflazione, stabilendo un calmiere su prezzi e salari (*maximum*); cancellò gli ultimi diritti feudali senza indennizzo; vendette ai contadini le terre dei nobili emigrati all'estero; varò sovvenzioni e aiuti per i cittadini più bisognosi.

Ma il prezzo di questa politica fu il **Terrore**: rafforzamento dell'esecutivo (il *Comitato di salute pubblica*); creazione di un Tribunale straordinario; limitazione della libertà di stampa e divieto di criticare le scelte del governo rivoluzionario. Migliaia di persone vennero incarcerate e ghigliottinate come "nemici del popolo" sulla base di semplici sospetti o delazioni.

Il Terrore fu certamente indotto da una situazione eccezionale (la guerra esterna ed interna). Ma fu anche il prodotto del giacobinismo, di una ideologia che, ponendosi l'obiettivo di "realizzare la felicità comune" (art. 1 della Dichiarazione dei diritti del 1793) e di creare l'"uomo nuovo", non esitò a ricorrere al "dispotismo della libertà", come scrisse Marat su "L'Ami du peuple".

Lo stato di polizia e la macchina del terrore finì per colpire anche esponenti giacobini (di destra e di estrema sinistra), quali Danton e Hébert.

Stampa dell'epoca della Rivoluzione francese che raffigura tre contadini mentre distruggono i simboli della nobiltà e del clero.

Economia, demografia e società

1 L'Ancien Régime

1.1 Un sistema rigidamente gerarchico

Nel 1774, all'età di vent'anni, **Luigi XVI** divenne re di Francia. Con i suoi 25 milioni di abitanti circa, il Paese di cui assumeva la guida era il più popoloso d'Europa: anzi, era in pieno sviluppo demografico, a causa di una sensibile riduzione della mortalità, soprattutto a livello infantile. Nel complesso, si può affermare che la Francia era un *Paese giovane*, in quanto il 30% della popolazione aveva meno di vent'anni e solo il 24% ne aveva più di quaranta.

Espansione economica

Intorno al 1780, la Francia era in piena espansione economica: il commercio e la produzione di manufatti erano da decenni in costante crescita. Tuttavia, per la maggior parte dei suoi abitanti, la terra risultava ancora la principale fonte di reddito: nel 1789, **l'80% circa della popolazione francese era ancora composta di contadini**, che lavoravano terre appartenenti per il 30% all'aristocrazia e per quasi il 10% al clero. Il resto dei terreni apparteneva, invece, o alla borghesia o ai contadini stessi, che dunque possedevano, presi nel loro complesso, la metà del totale delle terre. La maggioranza degli agricoltori possedeva però poderi piccoli, da cui ricavava solo il necessario per vivere: in linea di massima, il contadino francese del 1780 non produceva per il mercato, ma per la propria sussistenza, cioè consumava direttamente il frutto del proprio lavoro. Costoro non avevano tratto alcun vero vantaggio dal fatto che, nel corso del secolo, il reddito agrario era raddoppiato (in quanto la crescita della popolazione aveva provocato un lento ma costante e parallelo aumento dei prezzi del grano).

Benefici per pochi

Da tale situazione, molto favorevole per le campagne, avevano tratto beneficio solamente i **grandi proprietari fondiari**, per lo più **nobili**, capaci di produrre eccedenze e di collocarle sul mercato a prezzi sempre più vantaggiosi.

Antoine-François Callet, *Ritratto di Luigi XVI di Francia*, 1788 (Castello di Versailles).

La crisi agraria Come nei secoli passati, la Francia del Settecento era ancora esposta ai pericoli della carestia, che già si era fatta sentire pesantemente nel 1709 e nel 1741. Anche **nel 1788 il raccolto fu disastroso**, a causa delle piogge eccessive dell'anno precedente. Gli eventi iniziali della Rivoluzione si inserirono in un contesto difficile e problematico, cioè si verificarono nel bel mezzo di una crisi agraria provocata dai capricci del clima, dalle difficoltà dei trasporti e dall'aumento del prezzo del pane. Quando l'eco dei lussi che il sovrano e la sua corte di aristocratici si concedevano nella reggia di Versailles, poco lontano da Parigi, si propagò nella capitale, fra la gente comune, e poi in tutto il Paese, ovunque si diffuse il malcontento: le difficoltà alimentari effettive, i rancori e le paure generate dalla crisi ebbero un ruolo molto importante nell'influenzare il comportamento popolare.

Link
La reggia di Versailles pag. 7

La dolce vita dei nobili

I tre *stati* della società Il regno di Francia era una monarchia assoluta; in effetti, nessuna istituzione poteva limitare la volontà del sovrano. In teoria esistevano diversi organi che avevano il potere di impedire al re di trasformarsi in tiranno. Tuttavia, la più importante di tali istituzioni, l'**Assemblea degli Stati generali**, investita del compito di approvare l'introduzione di nuove imposte, non era stata mai più convocata dai sovrani dal 1614. Tale Assemblea riuniva i **tre ordini o stati** in cui era suddivisa la società, che possiamo rappresentare come una struttura tridimensionale a forma di piramide, in cui a un vertice ristretto, composto da due gruppi dotati di **privilegi**, corrisponde una larga base formata dal Terzo stato, del tutto privo dei vantaggi speciali di cui gli altri due ordini possono beneficiare. È importante precisare, infine, che il concetto premoderno di *stato* (o *ordine*) è diverso dal **moderno concetto di *classe sociale*.** Anche la nostra realtà sociale è strutturata in maniera piramidale, nel senso che esistono differenti gruppi e non c'è un'assoluta eguaglianza fra gli individui; tuttavia essa è articolata in *classi sociali*, non in *stati*. Sotto questo profilo possiamo affermare che la società di oggi è figlia della Rivoluzione francese, il cui lascito più duraturo nel tempo fu proprio la cancellazione della società strutturata *per ordini* e la sua sostituzione con una società di tipo diverso, articolata *per classi sociali*.

Struttura della società francese

Differenza tra stato e classe sociale

Confronto con la società attuale **Nella società moderna**, organizzata in classi sociali, tutti i cittadini sono uguali di fronte allo Stato e alla Legge: le **differenze** che esistono tra i gruppi e gli individui sono **solo di tipo economico, non giuridico.** Una società di questo tipo, inoltre, è dinamica, in quanto l'arricchimento o la rovina di una persona o di una famiglia permettono rispettivamente

LE PAROLE

Privilegi

Il termine *privilegio* è di fatto l'opposto del termine *diritto*. In linea di massima, infatti, il diritto è una possibilità di fare qualcosa che per sua natura si estende a tutti. Se qualcuno è escluso, quel diritto si trasforma automaticamente in *privilegio*, perché solo alcuni hanno la possibilità di fare qualcosa che invece è negato agli altri. Se, ad esempio, una determinata professione fosse riservata ai maschi, questi ultimi risulterebbero privilegiati, mentre le femmine verrebbero private di un loro diritto (la possibilità di esercitare quella particolare attività lavorativa).

I CONTADINI FRANCESI

Consistenza numerica	Accesso alla proprietà terriera	Capacità produttiva
Costituiscono circa l'80% della popolazione globale	Possiedono poderi di piccole dimensioni	Producono per la propria sussistenza, non per il mercato

l'ascesa a una classe sociale più elevata o la rovinosa caduta in una classe inferiore. Una *classe sociale*, in effetti, è un gruppo della società i cui membri hanno in comune un determinato livello, più o meno elevato, di ricchezza, che può ulteriormente aumentare oppure diminuire, a seconda dei casi.

Privilegi garantiti dallo Stato

Uno *stato*, al contrario, è una categoria che raggruppa individui caratterizzati dal fatto di possedere (clero e nobiltà), oppure di non possedere (Terzo stato) determinati *privilegi* garantiti dallo Stato, che pertanto tratta i cittadini in modo diseguale. Spesso, all'interno del medesimo stato, si trovano **soggetti che dal punto di vista economico appaiono diversissimi**: il grande mercante che commercia con l'estero e il povero contadino, sotto questo profilo, non potrebbero essere più distanti l'uno dall'altro. Eppure, entrambi appartengono al Terzo stato, dal momento che non beneficiano di alcuno dei privilegi che lo Stato riconosce a clero e nobili. Analogamente, l'arcivescovo di una grande città e il semplice sacerdote di una sperduta parrocchia di campagna, pur non avendo nulla in comune sotto il profilo del tenore di vita e del livello di ricchezza, godono dei medesimi privilegi e appartengono tutti e due al medesimo *ordine*, quello del clero.

Una società cristiana

I gruppi privilegiati: il clero Il **clero** occupava il posto d'onore nella società trinitaria di matrice medievale, in quanto la società, almeno in teoria, avrebbe dovuto essere integralmente imbevuta di fede cristiana. In effetti, in Francia, i ritmi della vita e del lavoro erano ancora quelli cristiani: le feste religiose erano numerose, in tutti i grandi eventi si chiedeva la benedizione di Dio, non ci si poteva sposare né in Avvento né in Quaresima. Inoltre, colpisce l'estensione dello spazio occupato, nelle città del passato, dalle strutture e dagli edifici religiosi: a Parigi, vi erano 50 parrocchie (per 600 000 abitanti), mentre i conventi coprivano quasi un quarto della superficie globale della città.

Esenzione dalle tasse sui terreni

Intorno al 1785, **il clero comprendeva 150 000 individui** (distribuiti in 135 diocesi), che possedevano circa il 10% delle terre del Regno, soprattutto nel Nord del Paese. Il principale privilegio di questo *ordine* era l'esonero dal pagamento delle imposte sulla proprietà fondiaria. Periodicamente, l'assemblea del clero decideva di versare, di sua spontanea volontà, un *dono gratuito* alla Corona; i singoli **ecclesiastici**, invece, sui terreni e sulle rendite che permettevano loro di vivere **non pagavano tasse d'alcun genere**. Viceversa, era concesso ai sacerdoti ricevere denaro dai fedeli: anzi, in teoria, ogni francese avrebbe dovuto versare ogni anno al proprio parroco una parte del proprio reddito (la cosiddetta *decima*), al fine di integrare i proventi delle terre di proprietà del clero.

ANCIEN RÉGIME E SOCIETÀ MODERNA A CONFRONTO

ANCIEN RÉGIME (società strutturata per ordini)	SOCIETÀ MODERNA (società strutturata per classi sociali)
Alcuni sudditi godono di privilegi specifici, negati agli altri	Tra i cittadini esistono notevoli differenze in base alla ricchezza posseduta
I sudditi sono trattati dallo Stato in modi diversi, a seconda dell'ordine in cui si trovano	I cittadini sono tutti uguali davanti allo Stato: possiedono uguali diritti e uguali doveri
Ogni ordine comprende individui diversissimi tra loro quanto a ricchezza posseduta	Una classe sociale comprende individui che possiedono un'analoga quantità di ricchezza

La decima

I privilegi della nobiltà Il secondo gruppo privilegiato, la **nobiltà**, comprendeva **circa 300 000 individui**; anch'essi non pagavano imposte fondiarie secondo l'uso consolidato da secoli derivante dal fatto che, nel Medioevo, l'aristocrazia contribuiva al bene comune partecipando all'esercito con i propri uomini armati e pertanto era esentata dal versamento delle tasse.

L'antica cavalleria feudale

Per evitare che i patrimoni immobiliari degli aristocratici fossero spezzettati (il che avrebbe provocato, inevitabilmente, un abbassamento del tenore di vita della famiglia) **la proprietà era trasferita integralmente al maschio primogenito**, il quale a sua volta si impegnava a non vendere alcuna porzione del patrimonio familiare. Questo uso determinò un secondo privilegio della nobiltà: infatti diventava necessario trovare sistemazioni degne del loro rango per i figli che restavano privi di eredità (e che di solito erano denominati *cadetti*). Si tenga presente che **ai nobili era vietato lavorare**, cioè dedicarsi ad attività ritenute "vili" come il commercio o la produzione industriale; pertanto, ai cadetti si aprivano solo due carriere rispettabili: quella del **servizio militare** (o, più in generale, nell'amministrazione dello Stato) e quella **ecclesiastica**. Tutti i vescovi e gli abati dei principali monasteri francesi (in altre parole, il cosiddetto *alto clero*, che comprendeva circa 3000 individui) erano di origine nobiliare; analogamente, lo Stato riservava tutte le più alte cariche dell'esercito e dello Stato agli aristocratici, che erano estremamente gelosi di questo loro privilegio.

I cadetti delle famiglie nobili

LA POPOLAZIONE INTORNO AL 1780

Stati	Numero persone
Clero	150 000
Nobiltà	300 000
Terzo stato	24 500 000
Totale	25 000 000

Jean-Honoré Fragonard, *L'altalena*, 1767 (Londra, The Wallace Collection). Il quadro mette in evidenza lo stile di vita frivolo che caratterizzava gli ambienti nobiliari nella Francia del Settecento.

I nobili e l'amministrazione locale Il passato medievale aveva trasmesso all'aristocrazia un altro notevole vantaggio: il signore di un certo territorio aveva il diritto di esigere tributi destinati alla manutenzione della fortezza e al sostentamento dei soldati che, ai suoi ordini, vigilavano su quella regione. Inoltre, egli **amministrava la giustizia**, trattenendo tutte le ammende in denaro che, in passato, erano destinate invece al tesoro reale.

L'aristocrazia riscuote le tasse

Il signore finì per sfruttare tutti gli uomini della zona, che vennero considerati alla stregua di semplici servitori. I contadini, in particolare, furono obbligati a versare **tributi in denaro** per poter **utilizzare alcuni strumenti essenziali**, di cui il signore si riservò il monopolio (torchio per il vino, forno, mulino), al punto che, in Francia, ancora nel XVIII secolo i nobili punivano chi possedeva una macina domestica.

DOCUMENTI

I DIRITTI DEL SIGNORE FEUDALE

L'elenco dei diritti signorili, riportato in questo testo del 1780, fornisce un chiaro esempio delle prestazioni che i contadini dovevano fornire al signore.

Art. 1: sono dovuti al signore, all'atto di ogni vendita, lodi [diritti percepiti dal signore in caso di vendita o passaggio di proprietà, *n.d.r.*] del prezzo di ogni bene acquistato, su tutti i beni senza eccezione, in ragione della dodicesima parte del prezzo di ogni bene acquistato, fatti salvi il diritto di confisca e quello di sequela [diritto di rivalersi sui beni reali, *n.d.r.*] nel caso non si paghino i lodi entro quaranta giorni; ci si può anche limitare a pretendere un'ammenda pari a tre lire e cinque soldi.

Art. 2: gli abitanti di Essigey [località della Borgogna, in Francia, *n.d.r.*] che ivi hanno domicilio devono ognuno una gallina al primo giorno di quaresima, e una corvée di braccia [di manodopera, *n.d.r.*] al tempo della fienagione per chiunque vi è soggetto; la suddetta corvée è sempre stata prestata, ma la gallina non è mai stata riscossa.

Art. 3: ognuno, sia coltivatore, sia che eserciti altre attività, se in possesso di cavalli o di buoi e di finimenti, deve anch'egli una volta l'anno una corvée di aratura o di vendemmia, o in tempo di semina.

Art. 4: è compito del suddetto signore far riscuotere la decima in tutte le terre della signoria in ragione di un covone ogni quattordici; atteso che il priore di Tart ne riscuote uno sui quindici di cui ogni cuchot [cumulo di covoni, *n.d.r.*] è composto, il totale per le due decime è rappresentato da un tasso di due quindicesimi.

Art. 5: appartiene al suddetto signore l'esercizio dell'alta, media e bassa giustizia in tutta l'estensione del dominio diretto.

Art. 6: tutti gli abitanti devono fare la guardia notturna e diurna al castello del suddetto luogo.

Art. 7: gli abitanti devono curare la manutenzione del canale che porta l'acqua del fiume nei fossati del suddetto castello. Sono del pari obbligati a recintare di una siepe di spini morti il prato [...].

Art. 8: tutti coloro che vendono vino al detto paese di Essigey debbono al signore una pinta di vino [...] che i venditori sono obbligati a portare nel suo castello, un'ora dopo l'apertura della botte, sotto pena di un'ammenda di tre lire e cinque soldi. [...]

Art. 9: nessun abitante possiede il diritto di pesca e di caccia nel territorio del suddetto Essigey, sotto pena della confisca delle trappole e degli amesi, e dell'ammenda di tre lire e cinque soldi; lo stesso dicasi degli stagni. [...]

Art. 10: in ogni tempo il signore può tenere i propri boschi in bandita, senza quindi che sia permesso a nessuno raccoglervi legna o mandarvi il bestiame, sotto pena di tre lire e cinque soldi di ammenda.

P. Goubert, *L'ancien régime. La società*, Jaca Book, Milano 1976, pp. 116-117

? • Individua nel testo i diritti reali (cioè sulle cose) e i diritti personali (cioè sulle persone, come ad esempio le *corvées*).

L'amore del popolo per il re

Nel Settecento, la **monarchia** assoluta **aveva ormai tolto ai nobili quasi tutti i poteri in campo politico e giudiziario**, e per questo la figura del re, pur essendo vaga e remota, era in genere molto amata dai sudditi, che guardavano al sovrano come al loro protettore dagli abusi e dalle angherie dei signori locali. Gli aristocratici, tuttavia, esercitavano ancora nei confronti dei contadini gran parte dei loro *diritti* (o meglio, privilegi) di tipo economico ed erano rigidissimi nell'esigerne l'applicazione.

Né preti, né nobili

Il gruppo dei non privilegiati: il Terzo stato Con Terzo stato si designava l'insieme di tutti coloro che non erano né sacerdoti né aristocratici: in pratica, dunque, in Francia il Terzo stato comprendeva il **98% della popolazione globale**. Se anche all'interno del clero e della nobiltà esistevano clamorose differenze di ricchezza, in un gruppo tanto vasto come il Terzo stato le disparità economiche erano ancora più nette e marcate. La grande maggioranza dei francesi, infatti, era composta da contadini più o meno poveri, soggetti alle pretese e alle angherie nobiliari; anche il mondo delle città era quanto mai diversificato, nel senso che all'interno di esse vivevano grandi mercanti-imprenditori e artigiani, liberi professionisti colti (avvocati, notai, medici ecc.) e semplici garzoni di bottega semianalfabeti. Questa gamma estremamente varia di individui era tenuta insieme solo dal fatto di non godere di alcun privilegio, o meglio dal fatto di dover **versare tutte le imposte** che lo Stato chiedeva loro.

Una realtà molto diversificata

GLI ORDINI PRIVILEGIATI

Privilegi del clero	Sacerdoti e religiosi non pagano imposte sulla proprietà fondiaria e percepiscono le decime dai fedeli
Privilegi della nobiltà	I nobili non pagano imposte sulla proprietà fondiaria, hanno il monopolio delle cariche più prestigiose (civili, militari, ecclesiastiche) e percepiscono tributi dai contadini

Un quadro di vita quotidiana nella Francia del Settecento tratto da un dipinto di Jean-Baptiste Greuze: raffigura il fidanzamento tra due giovani contadini.

1.2 La convocazione degli Stati generali

La nobiltà difende i suoi privilegi Nel 1778, la Francia intervenne in America a favore delle tredici colonie che si erano ribellate contro l'Inghilterra. La guerra sostenuta in appoggio alle colonie americane si risolse con un grande successo politico e militare: la Francia, infatti, riuscì a spezzare il monopolio coloniale che l'Inghilterra esercitava nell'America del Nord dopo che, nel 1759-1760, era riuscita a espellere i francesi dal **Canada**.

Link
La Rivoluzione americana pag. 83

Rifiuto delle riforme fiscali

Il conflitto rovinò le finanze dello Stato, costretto a indebitarsi al limite della bancarotta. A partire dal 1774, ben quattro ministri delle Finanze (Turgot, Necker, Calonne, Loménie de Brienne) proposero **misure di riforma fiscale e finanziaria**, ma i loro progetti naufragarono di fronte alla resistenza dei ceti privilegiati. Ancora negli anni 1786-1788, ogni volta che il re prese contatto con alcuni prestigiosi esponenti del clero e della nobiltà, dovette constatare che essi non avevano la minima intenzione di accettare senza resistenza la perdita dei loro privilegi tradizionali.
Molti aristocratici guardavano con rancore al regime assoluto istituito da Luigi XIV e ostentavano ammirazione per il regime politico inglese, che affermavano di voler imitare. Più modestamente, altri nobili ricordavano che, nei secoli precedenti, **al sovrano non era lecito imporre nuove tasse senza l'approvazione degli Stati generali**: ma nel momento in cui proponevano di tornare al sistema del passato, il loro vero obiettivo era quello di affiancarsi al re e di condizionarne l'operato.

La debolezza della monarchia Gli aristocratici si accorsero che la monarchia, a causa delle sue gravi condizioni economiche, si trovava in posizione di debolezza. È opinione unanime degli storici che il **meccanismo rivoluzionario fu messo in moto dalla nobiltà**; opponendosi con ogni mezzo alla riforma fiscale che metteva in discussione i loro privilegi, gli aristocratici pretesero (e infine ottennero) che il sovrano convocasse gli Stati generali, cioè accettasse il principio secondo cui il governo personale del re doveva subire limiti e controlli. Ovviamente, nelle loro intenzioni, all'attenuazione dell'assolutismo regio doveva seguire un aumento del prestigio e del potere effettivo dell'aristocrazia, non il radicale capovolgimento dell'ordine sociale politico tradizionale.

I LUOGHI

Canada

La colonizzazione francese del Canada iniziò nel Cinquecento. A partire dal 1627, il territorio fu chiamato Nuova Francia e affidato a una compagnia commerciale che fondò Québec, Trois-Rivières e Montréal. Tra il 1665 e il 1763, la popolazione francese passò da 2000 a 65 000 abitanti. Anche dopo la conquista inglese i coloni francofoni poterono vivere nel Paese, mantenendo la loro religione cattolica. Attualmente, il francese è parlato da circa 6 milioni di canadesi (concentrati specialmente nella regione di Québec) ed è riconosciuto come lingua nazionale, accanto all'inglese.

LA GENESI DELLA RIVOLUZIONE IN AMERICA E IN FRANCIA

Vittoria militare inglese (1762)	Crisi finanziaria	Tentativo di riforma fiscale	Rivolta delle colonie (1776)
Vittoria militare francese (1783)	Crisi finanziaria	Tentativo di riforma fiscale	Convocazione degli Stati generali (1788)

Iniziativa del Terzo stato

L'8 agosto 1788, il re accettò di convocare gli Stati generali per il 1° maggio dell'anno seguente; a quel punto, però, l'iniziativa politica sfuggì di mano alla nobiltà, che aveva messo in moto il movimento rivoluzionario, e passò alla borghesia, che raccoglieva gli esponenti più colti e più ricchi del Terzo stato.

La richiesta del Terzo stato al re Ad accomunare borghesia e gli altri elementi del Terzo stato (artigiani, commercianti, contadini) era il rancore verso i gruppi privilegiati: a tutti pareva ingiusto e insopportabile che i nobili e il clero non pagassero imposte fondiarie e che, anzi, potessero percepire denaro (sotto forma di decima e di diritti signorili) dagli altri sudditi del re.
Non appena il sovrano ebbe convocato gli Stati generali, nelle principali città francesi sorse un grande movimento d'opinione finalizzato a richiedere al re che l'**Assemblea prevista per il maggio 1789** si svolgesse **secondo modalità diverse da quelle tradizionali.**

Numero doppio dei rappresentanti del Terzo stato

Fino al 1614, in effetti, ogni *stato* aveva mandato a Parigi un numero uguale di deputati: per l'Assemblea del 1789, invece, il Terzo stato richiese a voce sempre più alta che il numero dei propri delegati fosse doppio rispetto a quello dei nobili e del clero, cioè pari alla somma dei delegati dei gruppi privilegiati, considerati insieme.

Il re pensa di usare il Terzo stato contro la nobiltà

Il 27 dicembre 1788, Luigi XVI accolse con favore questa richiesta, ritenendo che il **raddoppiamento** dei deputati del Terzo stato avrebbe limitato la forza e le pretese dell'aristocrazia, che in apparenza era il suo avversario più potente e pericoloso. Che la vera minaccia per l'ordine tradizionale, invece, provenisse dal Terzo stato, emerse nel febbraio 1789, allorché in un piccolo libro, intitolato *Che cos'è il Terzo stato?*, **Emmanuel-Joseph Sieyès** (1748-1836) attaccò in modo fortemente polemico gli ordini privilegiati.

Riferimento storiografico 1 pag. 162

Il lavoro genera prosperità

Il pensiero di Sieyès Pur essendo un ecclesiastico, **Sieyès** non era nobile, **disprezzava profondamente l'aristocrazia** e si sentiva solidale con il Terzo stato, di cui divenne il portavoce più lucido e appassionato. Nella sua riflessio-

Dipinto del XVIII secolo di Jean-Baptiste Greuze che raffigura una madre con il figlio appartenenti al cosiddetto Terzo stato.

Stampa dell'epoca che raffigura gli abiti da cerimonia usati dai deputati dei tre ordini nel giorno di convocazione dell'Assemblea degli Stati generali.

ne, Sieyès partiva dal concetto di *nazione*, termine con il quale indicava un insieme di cittadini che, mentre da un lato si dedicavano alle varie attività produttive (agricoltura, commercio, industria), dall'altro contribuivano con il proprio denaro al mantenimento dei funzionari pubblici incaricati di provvedere alla difesa, alla giustizia, al culto e all'amministrazione dello Stato.
Secondo Sieyès, il **Terzo stato era una nazione completa in se stessa**, in quanto i suoi membri aumentavano la prosperità comune per mezzo del loro lavoro e, con le loro imposte, garantivano il funzionamento dell'apparato pubblico. L'**aristocrazia**, al contrario, **era un corpo estraneo** rispetto alla nazione francese, dal momento che i suoi membri disprezzavano il lavoro e, in virtù dell'esenzione fiscale, non davano alcun contributo al mantenimento della società e dello Stato.

Abolire i privilegi dei nobili

Poichè i nobili erano considerati, in ultima analisi, dei parassiti, tutti i loro privilegi **dovevano essere aboliti**; nel medesimo tempo, però, si doveva procedere anche alla stesura di una nuova Costituzione, che prendesse a modello l'esempio inglese e ponesse fine all'assolutismo. E poiché era scontato che i gruppi privilegiati avrebbero con ogni mezzo cercato di opporsi a tutte queste innovazioni, il Terzo stato avrebbe dovuto dar vita, secondo Sieyès, a un'assemblea formata esclusivamente da propri deputati. Essendo il Terzo stato una nazione completa, quella sarebbe stata a pieno titolo una vera *Assemblea nazionale*, pienamente legittimata a elaborare per i francesi una nuova Legge fondamentale.

Stampa satirica che raffigura la situazione in Francia nella seconda metà del Settecento: il clero e la nobiltà schiacciano il Terzo stato sotto un enorme masso, che rappresenta le tasse da pagare.

2 La Rivoluzione del 1789

Poteri e conflitti

2.1 Dagli Stati generali all'Assemblea nazionale

L'apertura degli Stati generali Nella fase preparatoria, durante la quale dovevano essere eletti i rappresentanti del Terzo stato all'Assemblea degli Stati generali, si tennero animati dibattiti, nei quali i francesi potevano elencare i motivi del loro malcontento ed esporre al re le loro rimostranze nei ***cahiers de doléances***, che i delegati dovevano poi rendere pubblici.
Il **5 maggio 1789**, Luigi XVI aprì solennemente i lavori degli Stati generali: l'assemblea era formata da 1165 deputati, eletti da tutti i francesi che avessero più di 25 anni; in applicazione del *raddoppiamento*, mentre il Terzo stato era rappresentato da circa 600 delegati, clero e nobiltà avevano poco meno di 300 deputati ciascuno. Tra i deputati del Terzo stato non c'era alcun rappresentante di contadini, artigiani e operai salariati. Un centinaio erano banchieri, ricchi commercianti, imprenditori; una cinquantina grandi proprietari terrieri; il gruppo più numeroso era quello degli avvocati, circa 200.

Lieve maggioranza dei rappresentanti del Terzo stato

Il sistema di voto Per la precisione, 291 erano i rappresentanti del clero, 270 i nobili e 578 quelli del Terzo stato. Il numero complessivo dei deputati degli ordini privilegiati (291 + 270) era dunque di 561, contro i 578 del Terzo stato. Tale supremazia numerica, tuttavia, non garantiva alcun

LE PAROLE

Cahiers de doléances

Questa espressione francese potrebbe essere tradotta come "raccolta delle lamentele". In effetti, ogni comunità che, a livello provinciale o regionale, eleggeva i propri deputati da inviare a Parigi, all'Assemblea degli Stati generali, aveva la possibilità di esprimere liberamente le proprie lamentele su quanto non funzionava in quella determinata zona del regno e di suggerire soluzioni. In un anno si tennero in Francia circa 40000 assemblee, dalle quali emersero le proposte-lamentele raccolte nei *cahiers*. I *cahiers* conservati sono più di 60000.

Un *Cahier de doléances* (quaderno di lagnanze), con le firme degli scriventi, XVIII secolo.

Due ordini su tre per approvare i provvedimenti

vantaggio al Terzo stato: infatti, **per tradizione**, le **votazioni** avvenivano *per ordine*, **in camere separate**; un provvedimento era approvato se aveva il consenso di due ordini su tre, o respinto se bocciato dal parere negativo dei rappresentanti di due stati. Dato che l'alto clero era composto esclusivamente da cadetti di famiglia aristocratica, il sistema tradizionale avvantaggiava i gruppi privilegiati, cioè rendeva del tutto impossibile l'approvazione di qualsiasi provvedimento veramente radicale, capace di eliminare i loro vantaggi e di riformare a loro danno il prelievo fiscale o l'assetto sociale.

Voto per testa e non per ordine

La proclamazione dell'Assemblea nazionale Consapevole di questa situazione, fin dal febbraio 1789 Sieyès aveva richiesto che, agli Stati generali, la **votazione avvenisse *per testa*, in un'unica camera**: ogni deputato, insomma, sarebbe stato titolare di un voto, e un provvedimento sarebbe stato approvato se avesse ottenuto il consenso della maggioranza dei votanti. Il re, tuttavia, aveva respinto una simile richiesta, considerandola troppo innovativa, per non dire rivoluzionaria. Il problema (voto per testa o per ordine) non era soltanto tecnico o di procedura: era di natura politica. Votare per testa voleva dire ***rinnegare* il primato dell'*ordine* e affermare il primato dell'*individuo***. Nelle prime settimane seguenti l'apertura dei lavori, i deputati del Terzo stato cercarono di affrontare la questione, ma ricevettero un rifiuto da parte dei nobili, che non avevano intenzione di abbandonare il sistema di voto tradizionale. Seguendo alla lettera l'impostazione data da Sieyès al problema della *nazione*, i deputati del Terzo stato decisero infine di passare all'offensiva e di porre gli altri due ordini di fronte a un fatto compiuto: infatti, il **17 giugno 1789** dichiararono che, da soli, essi rappresentavano l'intera nazione. Anzi, rifiutando la tradizionale terminologia, decisero di definire se stessi non più *Assemblea dei deputati del Terzo stato*, bensì ***Assemblea nazionale***.

Offensiva politica del Terzo stato

Clero e nobiltà si uniscono all'Assemblea generale Il re fu colto di sorpresa da una simile decisione, cercò di guadagnare tempo e promise che la questione del voto sarebbe stata discussa nei giorni seguenti; nell'immediato, però, la sala in cui la neonata *Assemblea nazionale* doveva riunirsi venne chiusa. Il giorno 20 giugno, pertanto, i deputati del Terzo stato si riunirono in una palestra in cui si praticava un gioco simile al tennis, detto *pallacorda*, e pronunciarono un **solenne giuramento**: non limitandosi più a chiedere il *voto per testa*, si impegnarono a non separarsi fino a quando non fossero riusciti a dare alla Francia una nuova **Costituzione**. L'opposizione del Terzo stato cominciò a trovare sostegno e appoggio negli altri due ordini: tra il clero, molti parroci si sentivano in effetti più vicini ai loro fedeli che ai nobili, mentre tra questi ultimi diversi avevano idee illuministiche o sentimenti ostili all'assolutismo. Pertanto, la maggioranza dei deputati del clero e una cinquantina di nobili, nei giorni 24-25 giugno, si unirono all'Assemblea nazionale. Il 27 giugno, **Luigi XVI decise di scendere a patti** e invitò «il suo fedele clero e la sua fedele nobiltà» a unirsi al Terzo stato, per deliberare in seduta congiunta.

Jacques-Louis David, *Il giuramento della pallacorda*, 1791 (Parigi, Musée Carnavalet).

DOCUMENTI

IL GIURAMENTO DELLA PALLACORDA

Sotto il profilo politico, il giuramento del 20 giugno 1789 rappresenta il coronamento delle posizioni di Sieyès: dopo essersi proclamati unici legittimi rappresentanti della nazione francese, i deputati del Terzo stato si impegnarono a modificare l'assetto sociale e istituzionale del regno di Francia.

L'Assemblea nazionale, considerato che, chiamata a stabilire la Costituzione del regno, ad operare la rigenerazione dell'ordine pubblico e a mantenere i veri principi della monarchia, nulla può impedirle di continuare a deliberare qualunque sia il luogo in cui sarà costretta a riunirsi, e che dovunque i suoi membri si riuniranno, là sarà l'Assemblea, decreta che tutti i membri dell'Assemblea medesima prestino immediatamente solenne giuramento di non separarsi mai e di riunirsi dovunque le circostanze lo richiederanno, finché la Costituzione del regno non sarà stabilita e poggiata su solide fondamenta, e che, prestato il suddetto giuramento, tutti i membri, e ciascuno in particolare, confermino con la propria firma questa incrollabile risoluzione.

F. Furet, D. Richet, *La rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 81, trad. it. S. Brilli Cattarini, C. Patané

- **Quale solenne impegno si assunsero i deputati riuniti nella sala della pallacorda?**

Uniti, fino alla Costituzione

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
I volti del potere
Il Terzo Stato contro l'antico regime: il giuramento della pallacorda

LE PAROLE

Costituzione
Il termine *costituzione* ha, in italiano, due significati diversi, ma complementari. In primo luogo, indica l'ordinamento di uno Stato, ossia il complesso delle istituzioni che permettono a una struttura statale di funzionare. In questo senso, ogni Stato ha una propria Costituzione. Tuttavia (e il caso più clamoroso è quello inglese) non è detto che uno Stato possieda una Costituzione scritta. Quando i deputati del Terzo stato si proposero di dare al regno di Francia una nuova Costituzione avevano dunque due intenti complementari. Da un lato, volevano cancellare l'assolutismo e introdurre in Francia un sistema politico simile a quello inglese (basato sul principio della separazione dei poteri); d'altra parte, però, avevano anche l'esempio degli Stati Uniti, dove era stata introdotta una Costituzione scritta e rigida, che svolgeva la funzione di Legge fondamentale dello Stato, superiore a qualsiasi legge ordinaria.

VERSO LA RIVOLUZIONE

DATE	EVENTI
8 agosto 1788	Convocazione degli Stati generali
27 dicembre 1788	Raddoppio dei deputati del Terzo stato
febbraio 1789	Pubblicazione di *Che cos'è il Terzo stato?* di E.-J. Sieyès
5 maggio 1789	Apertura dei lavori degli Stati generali
17 giugno 1789	Nascita dell'Assemblea nazionale
24-25 giugno 1789	All'Assemblea nazionale si uniscono buona parte del clero e una cinquantina di nobili
27 giugno 1789	Luigi XVI invita tutti i deputati a unirsi all'Assemblea nazionale per deliberare

2.2 La rivolta popolare

La presa della Bastiglia Il re, tuttavia, non aveva ancora accettato pienamente la sconfitta e ordinò ad alcuni reggimenti fedeli di marciare su Parigi per restaurare l'ordine. La capitale era in fermento a causa dell'**aumento del costo del pane**, che il **14 luglio** arrivò a toccare il prezzo più alto; come nei tempi passati, la popolazione affamata era facilmente eccitabile e, soprattutto, disponibile a sfogare la propria aggressività su *capri espiatori*. In questo contesto, fu facile credere alla diceria di una *congiura aristocratica* finalizzata ad affamare la Francia e a impedire che gli Stati generali prendessero qualsiasi decisione favorevole agli interessi della gente comune.

Aumenta il costo del pane

Quando poi si diffuse la voce che le truppe fedeli al re stavano marciando su Parigi, l'intera città esplose in un grande tumulto, che assunse infine come proprio obiettivo la **Bastiglia,** la grande fortezza-prigione in cui venivano tradizionalmente rinchiusi i nemici del re (nel luglio 1789, tuttavia, i prigionieri detenuti erano solo sette). Dopo un breve scontro, la folla irruppe nella fortezza, uccise il comandante e ne portò la testa in giro per Parigi, infilzata su una picca. La violenza degli eventi parigini paralizzò il re e convinse numerosi nobili della gravità del pericolo rivoluzionario: due giorni dopo la *presa della Bastiglia*, alcune tra le più prestigiose famiglie aristocratiche abbandonarono Versailles e si rifugiarono all'estero.

GLI EPICENTRI DELLA GRANDE PAURA

CARTINA ONLINE

Gli avvenimenti che si svolsero a Parigi nel luglio 1789 ebbero profonde ripercussioni nelle campagne, dove si seguiva con ansia l'evolversi della Rivoluzione. In tutta la Francia si diffuse un'irrazionale agitazione: fu la *grande paura*. I contadini si armavano per respingere dei briganti immaginari e se la prendevano con intendenti, esattori e funzionari regi; oppure assaltavano e bruciavano i castelli, uccidendone spesso gli occupanti.

La bandiera simbolo della Rivoluzione Anche numerosi borghesi restarono profondamente impressionati dalla sommossa popolare del 14 luglio. Pertanto, venne istituita una **milizia,** la *Guardia nazionale*, **incaricata di mantenere l'ordine nella capitale** e reprimere nuovi tumulti di massa. La milizia assunse come proprio emblema una bandiera tricolore, in cui il bianco evocava la monarchia, mentre il rosso e il blu erano i colori del comune di Parigi, da cui la Guardia dipendeva.

Usato in forma di bandiera o di coccarda, il **tricolore** divenne il simbolo stesso della Rivoluzione e della nuova Francia.

Il fatto poi che, a capo della Guardia nazionale fosse posto il **marchese La Fayette** (che in precedenza aveva guidato il contingente francese in America, a sostegno dell'indipendenza delle colonie) era un'ulteriore garanzia del fatto che si volesse procedere in direzione della cancellazione dell'assolutismo, per far nascere anche in Francia un sistema liberale simile a quello inglese.

Il marchese La Fayette a capo della Guardia nazionale

Nel medesimo tempo, i leader politici più moderati (e tra essi va annoverato lo stesso La Fayette) temevano già che la rivolta si fosse spinta troppo avanti

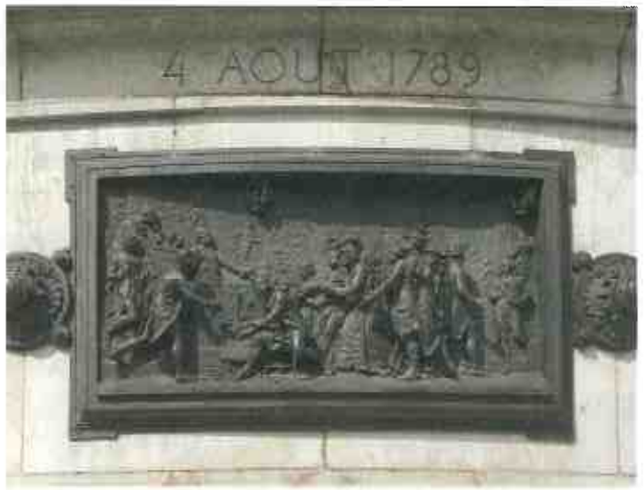
e che il processo di mutamento dovesse essere bloccato, prima che le masse popolari potessero arrivare a mettere in discussione l'istituzione monarchica o, peggio ancora, il diritto alla proprietà privata.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
I volti del potere
Le masse entrano in cena durante la Rivoluzione francese

La rivolta contadina Negli stessi giorni in cui Parigi faceva la propria rivoluzione, scoppiarono **gravi disordini** anche **nelle campagne.** Episodi di violenza contadina si erano già verificati anche in primavera, allorché il grano aveva iniziato a scarseggiare; in luglio, tuttavia, le rivolte si fecero più numerose e determinate: **gli insorti attaccavano i castelli dei nobili e bruciavano gli archivi** in cui i signori conservavano memoria dei diritti che esercitavano sui contadini. In altre regioni, si diffuse invece quella che lo storico francese Georges Lefebvre ha chiamato la ***Grande paura***; anche in queste zone, come a Parigi, si sparse la voce che i nobili avessero ordito una vasta congiura e, quindi, minacciassero di distruggere il nuovo raccolto, con la complicità dei poveri e dei vagabondi (da più d'un secolo guardati con sospetto, cioè considerate figure socialmente pericolose, da tenere sotto controllo). In altre zone, la paura della *congiura aristocratica* spinse invece a credere che, dall'estero, i nobili emigrati avessero mandato dei grandi eserciti mercenari.

Attacchi ai castelli dei nobili

Grande paura della congiura aristocratica



Abolizione dei privilegi, il 4 agosto 1789. Altorilievo in bronzo sul monumento alla Repubblica, Parigi.

La fine dell'*Ancien Régime* Nelle campagne francesi imperavano il caos, la rivolta e il timore; a Parigi non si sapeva come fare per ripristinare la normalità, e qualche borghese, timoroso che le violenze investissero anche le proprietà di coloro che non era nobili, propose l'uso della forza. Infine, però, nella notte tra il **4 e il 5 agosto 1789** l'Assemblea nazionale decise di venire incontro ad alcune delle rivendicazioni dei contadini: i **diritti signorili**, infatti, **furono aboliti** (anche se i contadini dovevano pagare al loro signore una quota, a titolo di risarcimento); inoltre, mentre la decima percepita dal clero venne soppressa, gli **impieghi pubblici** furono **aperti a tutti i cittadini**, cioè non vennero più riservati ai nobili.

In pratica, il decreto adottato la notte del 4-5 agosto pose fine all'*Ancien Régime*, cancellando l'antica e tradizionale *società trinitaria* basata sul privilegio.

Riferimento storiografico 2 pag. 163

LE TRE RIVOLUZIONI DEL 1789

Rivoluzione borghese	**20 giugno** Giuramento della pallacorda dei deputati del Terzo stato
Rivoluzione popolare urbana	**14 luglio** Assalto alla Bastiglia da parte del popolo di Parigi
Rivoluzione contadina	**4-5 agosto** Abolizione dell'*Ancien Régime* e di tutti i privilegi dei nobili e del clero

Preambolo della nuova Costituzione

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* Il 26 agosto 1789, l'Assemblea nazionale, incaricata di stendere la nuova Costituzione del regno di Francia, approvò il preambolo della futura Legge fondamentale dello Stato. Il documento, noto come *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, riassumeva i cosiddetti *principi dell'Ottantanove*, cioè esprimeva in modo chiaro e puntuale i **due concetti di *libertà* ed *eguaglianza***, che avevano animato fino a quel momento il moto rivoluzionario.
Il testo è articolato in una breve premessa e in **17 articoli**, di cui **i primi tre sono i più importanti**, perché sono quelli che danno significato e sostengono tutti gli altri.

DOCUMENTI

LA *DICHIARAZIONE* DEL 1789

Questo testo, approvato dall'Assemblea nazionale il 26 agosto 1789, aveva la funzione di prologo della nuova Costituzione (elaborata nel corso dei due anni seguenti ed entrata in vigore nel 1791).

I Rappresentanti del Popolo Francese, costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri; affinché maggior rispetto ritraggano gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo dal poter essere in ogni istante paragonati con il fine di ogni istituzione politica; affinché i reclami dei cittadini, fondati d'ora innanzi su dei principi semplici ed incontestabili, abbiano sempre per risultato il mantenimento della Costituzione e la felicità di tutti. In conseguenza, l'Assemblea nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1 – Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2 – Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3 – Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Art. 4 – La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla Legge.

Art. 5 – La Legge ha il diritto di vietare solo le azioni nocive alla società. Tutto ciò che non è vietato dalla Legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina.

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1789, redatta dall'Assemblea costituente della Rivoluzione francese.

Libertà e uguaglianza

Contro l'antico regime

L'articolo 1 afferma che gli uomini nascono liberi e uguali nei diritti; mentre il resto della *Dichiarazione* può essere considerato, nel suo complesso, un'analisi di che cosa si debba intendere con il concetto di *libertà*, l'articolo 6 esprime con chiarezza il significato del termine *uguaglianza*. Il bersaglio polemico del testo, non dimentichiamolo, è l'*antico regime*, basato sul privilegio: contro di esso, l'articolo 6 ricorda che **tutti i cittadini devono essere uguali di fronte alla Legge** e, quindi, poter accedere senza discriminazioni a tutti gli impieghi e gli incarichi pubblici. L'articolo 17, poi, definisce la proprietà «un diritto inalienabile e sacro»: l'**uguaglianza** proclamata dalla *Dichiarazione*, dunque, **è di tipo esclusivamente civile e giuridico**, non di tipo economico.

Art. 6 – La Legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo le loro capacità, e senza altra distinzione che quella della loro virtù e dei loro talenti.

Art. 7 – Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla Legge, e secondo le forme da essa prescritte. Quelli che procurano, spediscono, eseguono o fanno eseguire degli ordini arbitrari, devono essere puniti; ma ogni cittadino citato o tratto in arresto, in virtù della Legge, deve obbedire immediatamente; opponendo resistenza si rende colpevole.

Art. 8 – La Legge deve stabilire solo pene strettamente ed evidentemente necessarie e nessuno può essere punito se non in virtù di una legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto e legalmente applicata.

Art. 9 – Presumendosi innocente ogni uomo sino a quando non sia stato dichiarato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona deve essere severamente represso dalla Legge.

Art. 10 – Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla Legge.

Art. 11 – La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

Art. 12 – La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino ha bisogno di una forza pubblica; questa forza è dunque istituita per il vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di coloro ai quali essa è affidata.

Art. 13 – Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito fra tutti i cittadini, in ragione delle loro sostanze.

Art. 14 – Tutti i cittadini hanno il diritto di constatare, da loro stessi o mediante i loro rappresentanti, la necessità del contributo pubblico, di approvarlo liberamente, di controllarne l'impiego e di determinarne la quantità, la ripartizione, la riscossione e la durata.

Art. 15 – La società ha il diritto di chieder conto a ogni agente pubblico della sua amministrazione.

Art. 16 – Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha costituzione.

Art. 17 – La proprietà, essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previa una giusta indennità.

A. SAITTA, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Einaudi, Torino 1952, pp. 66-68

?

- **Qual è, secondo l'Assemblea nazionale, la causa del malgoverno?**
- **Spiega il contenuto dell'art. 9.**
- **Sottolinea nel testo le parti riguardanti la libertà di religione e di pensiero.**

Link
Il pensiero di Locke
pag. 27

Influenze filosofiche sulla *Dichiarazione dei diritti* L'impianto globale dei primi tre articoli si ispira al pensiero del filosofo inglese John Locke. Siamo di fronte a una concezione opposta rispetto a quella dell'assolutismo per diritto divino: mentre il re, figura sacra e taumaturgica, riceveva il potere da Dio, nella concezione lockiana **lo Stato è il frutto di un contratto liberamente stipulato da un gruppo di individui.**

Link
La Dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776
pag. 90

Lo scopo per cui è nata questa «associazione politica» è la conservazione dei diritti di cui ogni uomo godeva quando viveva, da solo, nello stato di natura; l'abbandono di tale condizione originaria, insomma, non comporta una cessione di tutti i diritti allo Stato, ma è finalizzata a un più sicuro esercizio delle libertà individuali (specificate dettagliatamente nei diversi articoli della *Dichiarazione*). Inoltre, come già avevano sostenuto i coloni inglesi nella Dichiarazione di indipendenza del 1776, anche il testo francese del 1789 rivendica la piena legittimità della *resistenza all'oppressione*, di fronte a uno Stato tirannico che, invece di proteggere e garantire i diritti del cittadino, li calpesti sistematicamente.

VISTO DA VICINO

Perché si sono ribellati i contadini francesi, e non quelli russi o polacchi?

Nel 1789 esisteva ancora la servitù della gleba in Russia, in Polonia, nelle regioni orientali della Germania, nei Paesi balcanici. In Prussia verrà abolita nel 1807, nell'Impero asburgico nel 1848, in Russia nel 1861. I contadini-servi erano legati alla terra e venivano venduti con essa, con gli attrezzi e gli animali. In Francia, invece, i contadini erano liberi e la maggioranza di essi era proprietaria di piccoli appezzamenti, spesso appena sufficienti a garantirne la sopravvivenza (per cui sovente erano costretti a lavorare sulle terre altrui). Sulle loro proprietà, però, gravavano diversi diritti signorili (i cosiddetti diritti bannali) e le decime della Chiesa.

Mentre i servi della gleba non avevano nulla da perdere o da difendere, i contadini francesi, proprio perché proprietari, sentivano una crescente insofferenza per tutti quegli oneri che riducevano il loro reddito e che apparivano tanto più odiosi in quanto non più giustificati. In passato, ai diritti pretesi dai signori feudali corrispondevano dei "servizi" dati in cambio (quali l'amministrazione della giustizia e la difesa), ma nel Settecento tali diritti erano ormai fini a se stessi, senza alcuna contropartita. Un efficace paragone con la realtà attuale può essere quello delle tasse: i cittadini si convincono (seppure a malincuore) a pagarle se a esse corrispondono servizi pubblici efficienti. Quando questo non avviene, le tasse appaiono un balzello ingiustificato. Dunque, nell'estate del 1789, i contadini francesi si rivoltarono, esasperati: incendiarono gli archivi signorili per cancellare le prove dei diritti feudali e per ottenere la piena proprietà sulle loro terre.

L'abolizione dei diritti feudali nell'agosto 1789, la vendita dei beni della Chiesa nel novembre, e la successiva cessione ai contadini delle terre dei nobili emigrati nel 1793 (sotto il governo giacobino) legarono i contadini alla Rivoluzione.

Fatta eccezione per i contadini della regione Nord-occidentale della Vandea, che continuarono a sostenere la monarchia (1793-1799), la maggioranza dei contadini francesi si schierò dalla parte della Rivoluzione, perché in essa riconobbe la difesa dei propri interessi e la garanzia della proprietà ottenuta. Invece, in altri Paesi (Italia meridionale e Spagna, ad esempio) i contadini divennero "massa di manovra" del clero e dei sovrani assoluti, conseguenza del fatto che, qui, la Rivoluzione si presentò con il volto odioso dei nuovi padroni, spesso più avidi e brutali dei vecchi. Inoltre, la nuova borghesia non solo non abolì lo sfruttamento del passato, ma lo rese ancora più accentuato, perché privo delle protezioni che il vecchio sistema garantiva.

Contadini davanti alla loro casa in un dipinto di Louis Le Nain.

3 La fase monarchica e moderata

Poteri e conflitti

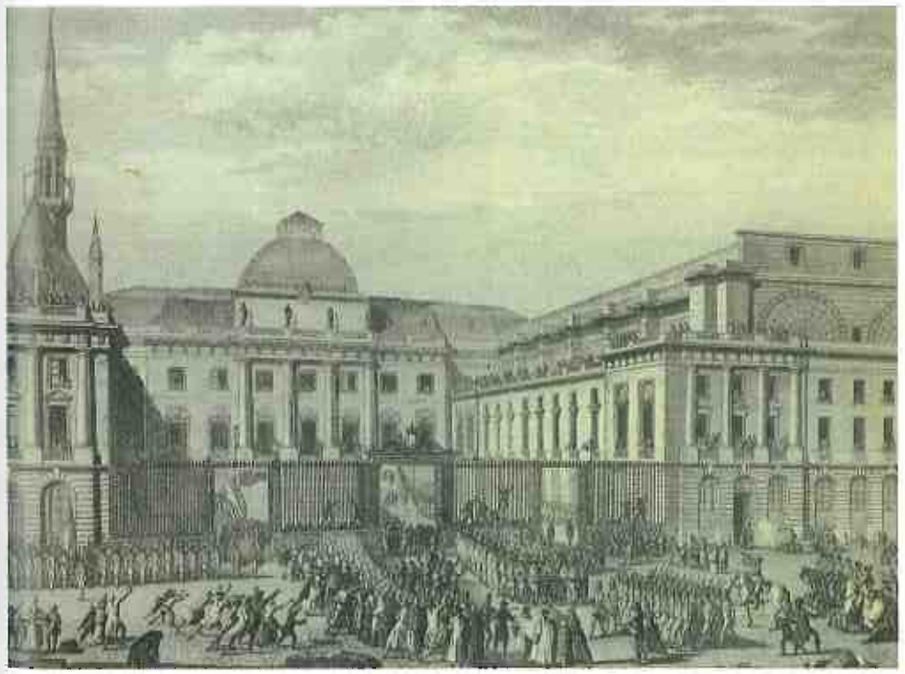
3.1 Dall'Assemblea nazionale alla Costituzione del 1791

L'Assemblea e la questione finanziaria Il 6 ottobre 1789, un'immensa folla di popolani parigini obbligò il re a trasferirsi da Versailles a Parigi; anche l'**Assemblea nazionale si trasferì nella capitale**, ove condusse per quasi due anni una duplice e contemporanea attività. Infatti, mentre da un lato alcune apposite commissioni stendevano la nuova Costituzione, dall'altro nelle sedute ordinarie si svolgeva **una vera attività di tipo legislativo.** Proprio nel corso di queste sedute, si impose progressivamente l'usanza di indicare i diversi gruppi parlamentari con i termini *destra* e *sinistra:* nei seggi posti a destra (di chi ha l'Assemblea di fronte a se stesso, cioè la guarda dalla tribuna del presidente) si posero infatti quei nobili e quei membri del clero che avevano cercato di opporsi alla cancellazione dell'*antico regime*, mentre a sinistra si trovavano i deputati del Terzo stato e tutti coloro che avevano votato a favore della fine dei privilegi.

Destra e sinistra

Il **principale problema** che l'Assemblea si trovò a dover affrontare **fu quello finanziario**, che aveva messo in moto il meccanismo della convocazione degli Stati generali. Per sanare almeno in parte i debiti dello Stato, si decise di confiscare tutte le terre del clero. Poiché esso veniva ora considerato (come già aveva affermato Sieyès) un semplice corpo di funzionari pubblici, le terre che fornivano sostentamento ai preti non furono più ritenute delle proprietà, bensì *beni nazionali*, che lo Stato poteva recuperare, a patto di garantire in altri modi il salario dei sacerdoti.

Confisca delle terre del clero



La chiusura della reggia di Versailles in una stampa dell'epoca.
La folla di popolani accalcatasi fuori da Versailles il 6 ottobre 1789 costrinse Luigi XVI a trasferirsi a Parigi, nuovo epicentro della vita politica francese.

La Costituzione civile del clero Il 2 novembre 1789, l'Assemblea nazionale votò la **nazionalizzazione dei terreni del clero**, alcuni dei quali furono subito venduti, al fine di creare un gruppo di proprietari terrieri i cui interessi fossero legati alla sorte della Rivoluzione: se essa fosse stata sconfitta, i nuovi acquirenti avrebbero infatti perduto tutti i *beni nazionali* che avevano comperato con ampie facilitazioni di pagamento.

Link
La politica di Giuseppe II pag. 71

La situazione per il clero peggiorò ulteriormente quando l'Assemblea assunse alcuni provvedimenti simili a quelli che, tra il 1780 e il 1790, aveva preso Giuseppe II in Austria. Lo Stato francese, infatti, il 13 febbraio 1790 ordinò lo **scioglimento di tutti gli ordini religiosi** all'infuori di quelli dediti all'assistenza e all'insegnamento. Inoltre, il 12 luglio, venne approvata la *Costituzione civile del clero*, che sottopose l'attività dei sacerdoti a un rigido controllo statale e vietò ogni interferenza del papa nella scelta e nella consacrazione dei vescovi.

La condanna del papa

Quando fu stabilito che tutti gli ecclesiastici (in quanto funzionari statali stipendiati) giurassero fedeltà alla *Costituzione civile del clero*, il papa si pronunciò pubblicamente contro i nuovi provvedimenti adottati dall'Assemblea e, quindi, contro la Rivoluzione nel suo complesso. Il risultato di questa **prima condanna ufficiale della Rivoluzione da parte di un sovrano straniero** (sia pure di tipo particolare come, appunto, il papa) ebbe l'effetto di aprire la prima grave spaccatura anche all'interno dell'opinione pubblica francese.

Preti giurati e preti refrattari

Solo sette vescovi, infatti, giurarono fedeltà al nuovo Stato rivoluzionario che aveva emanato la *Costituzione civile*. Nel basso clero, invece, giurò la metà circa dei sacerdoti (molti dei quali, in virtù dello stipendio statale, avevano decisamente migliorato il loro tenore di vita).

Il risultato complessivo di questa vicenda fu la **divisione del clero** in *preti giurati* (fedeli, almeno per il momento, al nuovo regime) e *preti refrattari*, che si sarebbero schierati in modo sempre più aperto contro la Rivoluzione.

I PRIMI PROVVEDIMENTI RIVOLUZIONARI

Ambito	Provvedimenti e date	Significato storico
Sociale	Decreto, 4-5 agosto 1789	Abolizione dei privilegi: fine dell'*Ancien Régime*
Istituzionale	• Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 26 agosto 1789 • Costituzione civile del clero, 12 luglio 1790	• Rifiuto della concezione discendente del potere • Controllo statale sull'attività dei sacerdoti
Finanziario	Nazionalizzazione delle terre del clero, 2 novembre 1789	Trasformazione dei sacerdoti in funzionari stipendiati dallo Stato
Amministrativo	Riforma amministrativa, 15 gennaio 1790	Divisione della Francia in 83 dipartimenti, distretti, comuni

VISTO DA VICINO

Contro la rivoluzione: le idee di Edmund Burke

Nel 1790, l'Europa cominciò a mostrare un crescente interesse per quanto accadeva in Francia. La presa della Bastiglia, la proclamazione dei *Diritti dell'uomo* e l'abolizione dell'*Ancien Régime* furono accolti da numerosi intellettuali inglesi, tedeschi o italiani con calore ed entusiasmo. Il parlamentare britannico **Edmund Burke** (1729-1797), che nel 1790 pubblicò *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, fu invece il primo a prendere apertamente posizione contro gli eventi francesi.

Il difetto più grave della Rivoluzione francese, secondo Burke, era quello di procedere per formule astratte, intellettualistiche e puramente teoriche; fieri della loro razionalità, gli illuministi avevano attaccato senza remore e senza scrupoli la tradizione. Trasferendo questo atteggiamento al campo della politica, i rivoluzionari francesi avevano proceduto a fare *tabula rasa* di tutto il patrimonio politico e sociale ereditato dal passato, e tentato di imporre dal nulla una nuova costituzione. Secondo Burke, la polemica dei francesi contro l'assolutismo era stata legittima fino a quando i nobili avevano lottato per il ripristino degli usi tradizionali, cioè avevano richiesto la convocazione dell'Assemblea degli Stati generali; la ribellione del Terzo stato (prim'ancora dell'irruzione sulla scena delle masse, prima a Parigi e poi nelle campagne) non trovava invece alcuna giustificazione: a suo giudizio, un simile atteggiamento comportava la perdita di ogni limite morale, in quanto non c'era più nulla degno di rispetto e tutto poteva essere rovesciato o distrutto. Il risultato, di una simile arroganza, poteva solo essere negativo e omicida, comunque distruttivo e per nulla costruttivo.

L'opera di Burke ebbe uno straordinario successo: solo nel primo anno, il volume conobbe undici edizioni; tra il 1790 e il 1797, ne furono venduti circa 30 000 esemplari. La rapida diffusione delle idee di Burke si spiega con il fatto che esse mettevano sotto accusa, prima ancora della Rivoluzione vera e propria, i suoi fondamenti filosofici, di matrice razionalistica e illuminista. Insieme con la critica di matrice cattolica (e, a volte, fondendosi con essa), *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* ha costituito il principale atto d'accusa nei confronti degli eventi francesi e perfino del concetto stesso di *diritti dell'uomo e del cittadino*, considerati a lungo da tutti i conservatori e i reazionari d'Europa una dottrina pericolosa, sovversiva, capace solo di distruggere le fondamenta della religione e di una società gerarchica e ben ordinata.

Ritratto di Edmund Burke.

Vignetta satirica che raffigura Edmund Burke (al centro) mentre danza con un nobile e con un esponente del clero.

La Costituzione del 1791 Nel giugno **1791**, il re cercò di fuggire all'estero, ma il suo tentativo fallì miseramente. Pertanto, il **13 settembre** Luigi XVI fu costretto ad accettare la **nuova Costituzione** elaborata dall'Assemblea costituente. Rispetto alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, la Legge fondamentale del 1791 presentava diversi innegabili punti di contatto, ma anche alcune clamorose contraddizioni.

Link
Le idee di Locke
pag. 27

Tra gli elementi di continuità va senza dubbio menzionata la ***separazione dei poteri***, che Locke e Montesquieu avevano presentato come fondamentale per prevenire la degenerazione tirannica dello Stato. Il **potere legislativo** venne assegnato a un'unica Camera, quello **esecutivo** al re e al governo, quello **giudiziario** a un corpo di magistrati eletti dal popolo. Inoltre, è importante segnalare che fu abolita ogni forma di discriminazione nei confronti delle minoranze religiose; protestanti ed ebrei, dunque, divennero cittadini a pieno titolo.

Le contraddizioni rispetto alla *Dichiarazione dei diritti* La principale contraddizione rispetto alla *Dichiarazione dei diritti* riguardò la condizione dei neri e dei mulatti; infatti, ignorando le solenni affermazioni del 1789 sull'uguaglianza e la libertà originaria di *tutti* gli uomini, non venne messa in discussione la **schiavitù nelle colonie francesi** (si pensi, soprattutto, alla grande isola di Santo Domingo, dove si produceva lo zucchero).

APPROFONDIMENTO 1
pag. 167
Rivoluzione e identità di genere

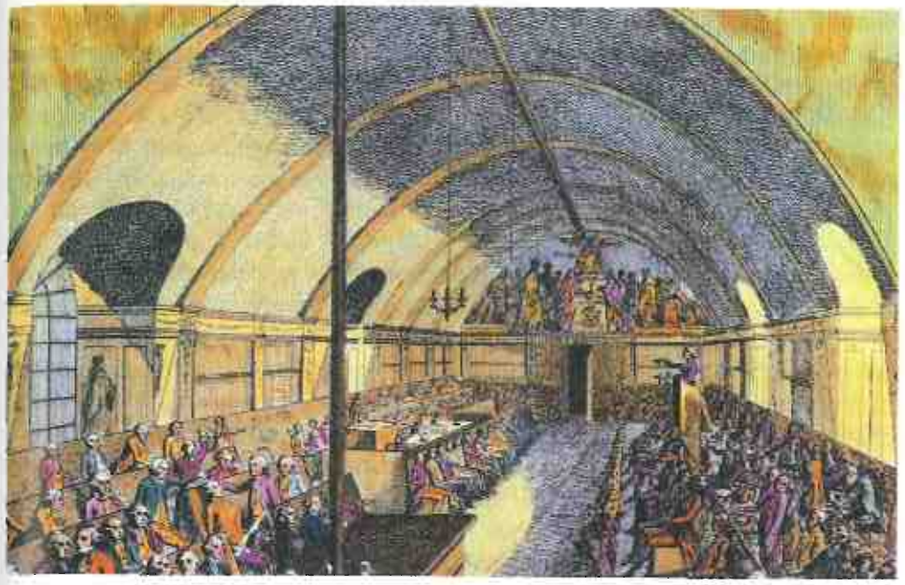
Un'altra violazione venne compiuta nei confronti del genere femminile, a cui non furono riconosciuti i diritti civili, sebbene alcune donne richiedessero espressamente gli stessi diritti che la *Dichiarazione* del 1789 aveva riconosciuto a tutti gli esseri umani.

Infine, il principio di uguaglianza fu ignorato, a danno di milioni di cittadini francesi, nel momento in cui la nuova Costituzione adottò un **sistema elettorale basato sul censo**. In pratica, i francesi furono divisi in due categorie: i cittadini *attivi* e quelli *passivi*. Questi ultimi comprendevano nell'insieme quasi un terzo del corpo elettorale maschile maggiorenne e furono privati del diritto di voto, perché giudicati troppo poveri e ignoranti per partecipare alla vita politica.

Cittadini attivi e passivi

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO E COSTITUZIONE DEL 1791

Elementi di continuità	Aspetti di contraddizione
Concezione ascendente del potere	Accettazione della schiavitù nelle colonie
Separazione dei tre poteri dello Stato	Introduzione del suffragio censitario
Abolizione dei privilegi: uguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato	Esclusione delle donne dai diritti civili



Riunione degli Amici della Costituzione, detti anche giacobini dal nome del luogo in cui si ritrovavano: il convento di San Giacomo.

Un sistema censitario Gli *attivi*, a loro volta, furono divisi in due gruppi: gli elettori e gli eleggibili; la prima categoria comprendeva coloro che pagavano imposte per un importo superiore al valore di dieci giornate di lavoro. Furono dichiarati abili a partecipare a pieno titolo alla gestione dello Stato in qualità di votanti, ma non potevano candidarsi, cioè non potevano essere eletti deputati: l'accesso alla Camera, infatti, era riservato solo a chi pagava imposte pari o superiori a un *marco d'argento*, un importo molto elevato che corrispondeva circa a cinquanta giornate di lavoro.

Impostazione non democratica

Per contrastare questa impostazione, tutt'altro che democratica, a Parigi sorsero numerose associazioni politiche (dette *club*), molte delle quali si insediarono in conventi nazionalizzati. Tra questi gruppi, ricordiamo la *Società degli amici della Costituzione*, che si insediò nel convento dei giacobini, e la *Società dei diritti dell'uomo e del cittadino*, la cui sede era il convento dei cordiglieri. Mentre l'avvocato **Maximilien Robespierre** si distinse ben presto all'interno del primo *club* (i cui membri furono presto chiamati ***giacobini***), **Georges Danton** e **Jean-Paul Marat** assunsero progressivamente la guida del *club* dei ***cordiglieri***.

Gruppi contrari all'impostazione censitaria

3.2 Le difficoltà della Rivoluzione: nemici interni ed esterni

La guerra contro l'Austria Nel 1791, gli eventi francesi cominciarono a suscitare l'apprensione e il timore dei più potenti sovrani europei, preoccupati che fermenti rivoluzionari esplodessero anche nei propri Stati. Nessuno di essi, tuttavia, osava dichiarare guerra alla Francia, che restava la principale potenza militare del continente.

Fu la Francia stessa a decidere di aprire le ostilità con l'imperatore d'Austria, presso il quale si era rifugiata la maggior parte dei nobili emigrati. All'interno della nuova Camera (o Assemblea legislativa), eletta a suffragio censitario e riunitasi il 1° ottobre 1791, i più accesi sostenitori della necessità della guerra furono i deputati che, provenendo dal dipartimento della Gironda (cioè dalla regione che aveva il ricco porto di Bordeaux come proprio capoluogo),

Neutralizzare i nobili emigrati

vennero chiamati ***girondini***. Essi erano convinti che la Francia non sarebbe stata sicura fino a quando gli emigrati non fossero stati messi in condizione di non nuocere e i sovrani loro protettori non fossero stati dissuasi con la forza dall'aiutarli ulteriormente. Qualcuno, inoltre, arrivava già ad affermare che la Francia aveva il dovere morale di **sostenere le aspirazioni alla libertà** (nel senso che tale parola aveva assunto nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*) di tutti i popoli d'Europa.

Il tradimento dei generali Robespierre, figura di spicco del *club* dei **giacobini**, si oppose inutilmente alla **dichiarazione di guerra**, che venne ufficialmente approvata il **20 aprile 1792**. La forza militare della Francia, però, era solo apparente: poiché la maggioranza dei generali era di origine nobile, essi non approvavano la Rivoluzione che la guerra doveva consolidare e, al limite, allargare a tutta l'Europa. Così, a più riprese, nel maggio 1792 i comandanti si accordarono con gli austriaci, oppure si ritirarono senza combattere. Quanto al re, fin dal luglio 1791, in una lettera indirizzata a suo cognato, l'imperatore d'Austria Leopoldo II, aveva dichiarato che si considerava «prigioniero in Parigi» e gli aveva chiesto che fossero al più presto prese «tutte le misure che il suo cuore generoso gli detterà per venire in soccorso del Re e del Regno di Francia». In pratica, Luigi XVI era giunto da tempo alla conclusione che solo una pesante sconfitta militare avrebbe riportato l'ordine in Francia e schiacciato definitivamente la Rivoluzione.

Il re chiede aiuto a Leopoldo II

La Comune di Parigi e i sanculotti L'ambiguo atteggiamento della monarchia di fronte alla guerra spinse i diversi *partiti* che volevano difendere o addirittura proseguire la Rivoluzione ad **accusare di tradimento il re e i generali** più prestigiosi; anzi, i gruppi più estremisti giunsero alla conclusione che sarebbe stato possibile fronteggiare la minaccia straniera (all'Austria, nel frattempo, si erano aggregati la Prussia e il Regno di Sardegna) solo dopo essersi liberati di Luigi XVI e aver proceduto a una radicale riorganizzazione dello Stato e dell'esercito.

Il **10 agosto 1792**, al municipio di Parigi si verificò un importante mutamento: la vecchia amministrazione, infatti, venne sostituita da una nuova municipalità, denominata **Comune**; si trattava di un organismo insurrezionale, finalizzato a difendere Parigi da ogni pericolo controrivoluzionario che provenisse dai nobili, dal re o dai nemici stranieri. Tale Comune venne sostenuta soprattutto dai cosiddetti ***sanculotti***, espressione che alla lettera significa *senza brache* (*sans culottes*), e quindi indicava coloro che non indossavano i raffinati pantaloni e le pregiate calze di seta, tipici dell'abbigliamento dei ricchi e dei nobili.

La maggioranza dei sanculotti, tuttavia, non era formata da veri e propri operai, bensì da **bottegai, artigiani e commercianti**. Pur non essendo affatto dei poveri, ignoranti e nullatenenti, essi erano stati esclusi dal pieno godimento dei diritti elettorali; di conseguenza, covavano un profondo disprezzo e un violento rancore nei confronti del sistema politico uscito dalla Costituzione del 1791: ai loro occhi, la monarchia costituzionale *moderata* (liberale, certo, ma caratterizzata dalla presenza del re e dal suffragio censitario) era poco più di una truffa.

Stampa che raffigura un sanculotto.

La Francia diventa una repubblica Subito dopo il proprio insediamento, la Comune insurrezionale invitò le diverse *sezioni* (le circoscrizioni in cui era suddivisa la capitale) alla mobilitazione rivoluzionaria; in pratica, la mattina del 10 agosto due colonne di sanculotti mossero all'**assalto del palazzo delle Tuileries**, ove risiedeva la famiglia reale. A una di queste colonne si associò anche un reparto di volontari che, circa due settimane prima, erano arrivati da Marsiglia e avevano diffuso un nuovo inno militare, che riceverà il nome, appunto, di *Marsigliese*, destinato a diventare il simbolo stesso della resistenza rivoluzionaria.

Un colpo di Stato

Dopo un violento scontro, che costò agli assalitori 376 morti, Luigi XVI fu trasferito di fronte all'Assemblea legislativa e questa ne decretò la sospensione. La **Francia**, insomma, **divenne una repubblica**, in nome del principio della *resistenza all'oppressione*, dichiarato sacro e inviolabile dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789.

Arresto del re

Una *Convenzione* per il nuovo Stato francese Al fronte, intanto, la situazione si fece drammatica dopo la caduta di Verdun, l'ultima piazzaforte che separava i prussiani da Parigi. Spettò di nuovo alla Comune prendere d'urgenza i principali provvedimenti, cioè organizzare in fretta e furia un'armata di 30 000 parigini da contrapporre al nemico. Il 20 settembre, l'esercito francese si scontrò con i prussiani a **Valmy**; dopo aver subito un violento cannoneggiamento, le truppe straniere furono costrette a ritirarsi e a rinunciare, per il momento, all'offensiva su Parigi.

Vittoria contro i prussiani

Il 21 settembre 1792 si riunì un'assemblea di deputati; il nuovo organismo politico ricevette il nome di *Convenzione*, termine di origine inglese, con il quale era stato designato il Parlamento atipico che, dopo la vittoriosa Rivoluzione del 1689, aveva conferito il potere a Guglielmo d'Orange e a sua moglie Maria. Analogamente, la Convenzione che si riunì a Parigi nel settembre 1792 si attribuì l'incarico di **stabilire un nuovo ordinamento per lo Stato francese**, dopo la deposizione del re e la proclamazione della repubblica. Nello stesso tempo (come già aveva fatto l'Assemblea nazionale costituente), la Convenzione avrebbe svolto anche il ruolo di Camera dotata di poteri legislativi, cioè avrebbe approvato tutte le leggi della nuova Francia repubblicana.

Joseph Rouget, un tenente dell'esercito francese, intona la Marsigliese, davanti a un pubblico incuriosito.

Diritto, cittadinanza e Costituzione

4 La Repubblica democratica

4.1 L'inizio delle violenze

I girondini In un primo momento, alla Convenzione si formarono tre schieramenti. Innanzi tutto devono essere ricordati i **deputati della Gironda**, uomini colti e raffinati, che volevano trasformare la Francia in un Paese moderno, prospero e illuminato. Decisi avversari dei privilegi, dell'assolutismo monarchico e di tutti i vincoli che l'*antico regime* poneva sia allo sviluppo economico della Francia sia alla carriera dei singoli cittadini, i girondini erano determinati a proseguire la guerra fino in fondo e a impedire che la *controrivoluzione* potesse avere il sopravvento. Essi, tuttavia, **diffidavano** profondamente **della Comune rivoluzionaria e dei sanculotti**, ritenendo che il loro fanatismo rivoluzionario fosse pericoloso. A giudizio dei girondini, il popolo non doveva assumere un ruolo autonomo e determinante, nell'ambito del processo rivoluzionario: certo, le folle potevano occasionalmente essere mobilitate, come massa d'urto o come forza militare; i popolani, tuttavia, dovevano essere sempre diretti da un'élite borghese, per impedire il capovolgimento dell'assetto sociale, basato sul diritto alla proprietà privata.

Paura dei sanculotti

I giacobini I **principali nemici dei girondini erano i parlamentari legati al club dei giacobini**, all'interno del quale assunsero un peso e un prestigio crescente le due figure di Maximilien Robespierre e di **Louis-Antoine de Saint-Just**. Sul piano ideologico, non erano molto distanti dai loro avversari girondini; tuttavia, erano disposti ad ammettere che, almeno per il momento, per salvare la Rivoluzione era indispensabile il contributo dei **sanculotti**; a essi, pertanto, occorreva fare delle concessioni in campo sia politico sia economico. Alla Convenzione, insieme ad altri deputati, ancor più sensibili di loro alle richieste dei sanculotti, i giacobini erano in genere seduti nelle tribune più alte: il gruppo nel suo complesso, pertanto, ricevette il nome di ***montagnardi*** (uomini della Montagna). Infine, il terzo raggruppamento presente alla Convenzione comprendeva la maggioranza dei parlamentari; erano definiti mediante espressioni dispregiative tipo la ***Pianura***, oppure la ***Palude***, poiché non erano apertamente schierati nei con i girondini né con i montagnardi, ma di volta in volta sostenevano gli uni o gli altri.

Alleanza con i sanculotti

I PERSONAGGI

Louis-Antoine de Saint-Just

Nel 1793, Saint-Just aveva venticinque anni ed era il più giovane deputato della Convenzione. Le cronache del tempo ce lo descrivono come un bellissimo uomo, dai lunghi capelli neri, ma dall'espressione fredda e gelida. Fin dal 1789 aveva assunto Robespierre come proprio idolo, imitandolo in ogni suo comportamento. Nel corso del dibattito sull'opportunità del processo nei confronti del re, negò fermamente la legittimità del procedimento: processare il sovrano, infatti, avrebbe significato presupporre l'eventualità che Luigi XVI fosse un innocente, e non un tiranno, un traditore, un nemico della nazione. Nei suoi confronti, secondo i giacobini, occorreva procedere con spietata radicalità chirurgica. Saint-Just seguì e appoggiò Robespierre fino alla fine: salì sulla ghigliottina il 28 luglio 1794.

I PROTAGONISTI POLITICI E SOCIALI DEL PRIMO PERIODO REPUBBLICANO (10 AGOSTO 1792-2 GIUGNO 1793)

Girondini	Giacobini	Sanculotti
Diffidenti nei confronti delle masse popolari e della loro mobilitazione	Disponibili a una temporanea alleanza con i sanculotti, per mantenere l'appoggio delle masse popolari	Sostenitori della costante mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari

L'esecuzione del re Il contrasto tra montagnardi e girondini emerse appieno allorché la Convenzione discusse il problema del destino da riservare al sovrano deposto. Robespierre e Saint-Just ritenevano che Luigi XVI non dovesse essere processato, ma giustiziato come un traditore, nemico della nazione. «Il re non è un accusato – disse Robespierre ai deputati della Convenzione –, e voi non siete dei giudici. Voi siete, voi non potete essere altro che uomini di Stato e rappresentanti della Nazione. Vostro compito non è di pronunciare una sentenza pro o contro un uomo, ma di prendere una misura di salute pubblica, di compiere un atto di provvidenza nazionale».
Nonostante l'opposizione dei giacobini, la maggioranza dei parlamentari ritenne necessario celebrare il processo, in modo da impartire un solenne e pubblico insegnamento al popolo francese. I girondini, a quel punto, cercarono di ritardare il più possibile il processo e l'inevitabile condanna, per timore che i loro avversari – gli artefici del colpo di Stato del 10 agosto – uscissero rafforzati e legittimati nel loro agire.
La prima seduta del procedimento penale contro il sovrano ebbe luogo, davanti alla Convenzione, il 21 dicembre 1792; **la sentenza di morte** (387 voti contro 334) **fu invece pronunciata il 14 gennaio 1793** e **poi eseguita il 21 gennaio**. In tutta Europa, l'esecuzione di Luigi XVI (e dieci mesi più tardi quella della moglie **Maria Antonietta**) destò un enorme scalpore, in quanto fu considerata come una vera e propria sfida al millenario principio secondo cui i re, poiché governavano i popoli *per grazia di Dio*, erano responsabili delle proprie azioni solo di fronte a Lui (e non di fronte alla nazione).

Luigi XVI prima di essere ghigliottinato, il 21 gennaio 1793, in un dipinto dell'epoca.

I PERSONAGGI

Maria Antonietta

Figlia di Maria Teresa d'Austria e di Francesco Stefano di Lorena, nacque nel 1755 a Vienna. Si sposò a 14 anni con Luigi XVI per suggellare l'alleanza tra Austria e Francia. Si inimicò ben presto la corte e il popolo per i suoi atteggiamenti giudicati spesso capricciosi. Venne inoltre accusata di sperperare i soldi dello Stato in spese futili e in divertimenti. Il 16 ottobre 1793 fu ghigliottinata.

Élisabeth Vigée-Le Brun, *Maria Antonietta e i suoi bambini*, dipinto del 1787 (Castello di Versailles).

La rivolta in Vandea Dopo il successo di Valmy la situazione militare era completamente mutata. Gli eserciti francesi riuscirono a invadere la Savoia e il Belgio (possedimento austriaco) e questi due territori furono annessi alla Repubblica. Preoccupata dell'espansionismo rivoluzionario, **l'Inghilterra decise di aderire alla grande coalizione antifrancese** e dichiarò guerra alla Repubblica il 1° febbraio 1793. Bruscamente, la situazione militare si fece di nuovo critica, al punto da obbligare la Convenzione a decretare la leva di 300 000 uomini. In varie regioni del Paese tale provvedimento destò malcontento, proteste e persino tumulti.

La leva di massa

In **Vandea**, una regione situata nella parte occidentale della Francia, le sommosse ebbero inizio nei giorni **10-12 marzo 1793**; non vi era, dietro questa esplosione di rabbia e di protesta, alcun progetto politico preciso: ai suoi inizi, la rivolta in Vandea appare molto simile alle violente manifestazioni di collera che, nel secolo precedente, avevano sconvolto le campagne francesi ogni volta che, in tempo di guerra, la tassazione era diventata eccessiva e insostenibile per i contadini.

Riferimento storiografico 3 pag. 165

Nella Vandea del 1793, tuttavia, la pessima organizzazione dell'esercito repubblicano permise agli insorti di assumere il controllo di una vasta area, che

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

La cartina mette in evidenza i centri rivoluzionari e della controrivoluzione in Francia, facendo così capire come la Rivoluzione da Parigi si sia estesa al resto del Paese.

le truppe rivoluzionarie avrebbero poi dovuto riconquistare palmo a palmo. Con il tempo, inoltre, i ribelli si sforzarono di precisare meglio i motivi della loro resistenza: a fronte di una rivoluzione che aveva ucciso il sovrano e che andava assumendo atteggiamenti sempre più ostili nei confronti della religione tradizionale, **i ribelli della Vandea si proclamarono apertamente realisti e cattolici**. In pratica, essi si opposero ai principali cambiamenti introdotti dalla Rivoluzione francese in nome dell'Illuminismo, e a fronte della concezione ascendente del potere, proclamata dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, rilanciarono l'ideale del re che provvede con giustizia paterna al popolo che Dio gli ha affidato.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Conflitti tra civiltà, religioni e ideologie
La Francia rivoluzionaria e la Vandea

La violenta repressione in Vandea A Parigi, quella che venne presto definita «l'incomprensibile Vandea» fu percepita come un pericolo mortale; pertanto, si diede **mandato all'esercito di reprimere la rivolta** con ogni mezzo e a qualunque costo. I ribelli applicarono la tattica della guerriglia, evitando il più possibile lo scontro in campo aperto con le truppe repubblicane, che venivano attirate in zone boscose o paludose, dove gli insorti le decimavano in agguati e imboscate.

Guerriglia dei ribelli contro l'esercito rivoluzionario

Per sconfiggere la rivolta, i generali repubblicani e i delegati inviati in Vandea dalla Convenzione fecero ricorso a **misure repressive brutali e spietate**. A Nantes, e in altre città situate sulla Loira, tutti coloro che furono sospettati di essere amici degli insorti vennero annegati nel fiume; non è facile stabilire con precisione il numero delle vittime di queste esecuzioni in massa per annegamento: mentre è certo che non furono meno di 2000, è persino possibile che la cifra globale sia vicina a 5000. L'interno della regione, infine, venne riconquistato solo al prezzo di bruciare tutti i villaggi

L'eliminazione dei civili

DOCUMENTI

LA MENTALITÀ DEI RIBELLI DELLA VANDEA

Il testo che riportiamo è tratto da un Discorso ai francesi, *steso dall'abate Étienne Bernier, per illustrare il punto di vista dei ribelli del Nord-Ovest e incitare le altre regioni della Francia a imitare la Vandea.*

Il Cielo si è dichiarato a favore della più santa e giusta delle cause. (Il nostro) è il sacro segno della croce di Gesù Cristo. Conosciamo il vero desiderio della Francia, perché è anche il nostro: è il desiderio di riscattare e preservare per sempre la nostra santa religione cattolica, apostolica e romana. [...] È il desiderio di avere un Re che ci faccia da padre all'interno e da protettore all'esterno...

Patrioti, nemici nostri, voi ci accusate di sovvertire la nostra patria con la ribellione, ma siete stati voi, sovvertendo tutti i principi dell'ordine religioso e politico, i primi a proclamare che l'insurrezione è il più sacro dei doveri. Avete introdotto l'ateismo al posto della religione, l'anarchia al posto delle leggi, avete messo uomini che sono dei tiranni al posto del Re che era per noi un padre. Ci rimproverate il nostro fanatismo religioso, voi che dalle vostre pretese di libertà siete stati trascinati alle punizioni estreme.

S. Schama, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1999, p. 732, trad. it. M. Bonini

?
- Quali accuse rivolge l'abate Bernier ai rivoluzionari repubblicani?
- Qual è la posizione religiosa dei ribelli?

e di eliminare un numero elevatissimo di civili, sospettati di fornire assistenza e appoggio ai ribelli. L'apice della repressione e della violenza venne toccato nei primi mesi del 1794, allorché la Vandea fu messa a ferro e fuoco dalle cosiddette *colonne infernali*, guidate dal generale Louis-Marie Turreau. Secondo le stime più verosimili, la *pacificazione* della Vandea provocò la morte di 250 000 vandeani, cifra che corrispondeva a un terzo dell'intera popolazione della regione.

Violenze sistematiche

VISTO DA VICINO

La nascita della guerra moderna

L'insieme degli scontri che la Repubblica dovette sostenere (all'interno e all'esterno) appare sintomatico di un nuovo modo – tipicamente moderno – di concepire e condurre i conflitti armati.

Innanzi tutto, la ***nuova guerra*** è uno **scontro tra ideologie e *visioni del mondo*** radicalmente diverse e contrapposte; in qualsiasi contrasto fra sovrani, nel Settecento, l'obiettivo non era la cancellazione dell'avversario, ma il ridimensionamento del suo potere: raggiunto tale scopo, la guerra poteva concludersi con un compromesso, accettabile per entrambi. La guerra iniziata dalla Rivoluzione, invece, non poteva finire se non con la **sconfitta totale della Repubblica**, percepita dai sovrani d'Europa come un pericolo mortale perché metteva in crisi la concezione secondo cui i re ricevevano il diritto di governare da Dio e, quindi, il loro potere assoluto.

Inoltre, la Rivoluzione aveva messo in discussione l'intero assetto sociale dell'*Ancien Régime*, basato sul privilegio dei nobili e del clero; se si voleva evitare che la *malattia rivoluzionaria* si estendesse anche ad altri Paesi, bisognava **distruggere senza pietà il focolaio francese**. Analogamente, in questo scontro ideologico assoluto, la Repubblica si sentì in dovere di schiacciare la Vandea, che ai suoi occhi divenne l'incarnazione principale della *controrivoluzione*, con cui non era possibile scendere a patti.

La guerra non divenne più un semplice **scontro** di eserciti, bensì **di popoli**: ogni risorsa della nazione, insomma, doveva essere messa in campo, come dimostra l'elevatissima cifra delle nuove reclute (300 000) che si decise di arruolare nel 1793. La guerra non si risolveva più tanto (o solo) sul campo di battaglia, ma all'interno di ogni singolo Paese, costretto a mobilitare, al limite dello sfinimento, tutte le proprie energie. In effetti, i principali conflitti moderni verificatisi dopo le guerre del periodo 1792-1815 (la guerra civile americana e le due guerre mondiali, ad esempio) sarebbero stati **guerre di logoramento**, in cui la vittoria sarebbe andata al contendente dotato di maggiori risorse (economiche e demografiche), capace di resistere e sopportare più a lungo il peso dello scontro.

La tragica esperienza vandeana, inoltre, prefigurò diversi altri importanti e drammatici tratti della guerra dell'Ottocento e del Novecento. In Vandea, svanì progressivamente il confine tra combattenti veri e propri e popolazione civile, la quale, non a caso, nel XX secolo sarebbe stata decimata in misura persino maggiore rispetto agli eserciti. In effetti, devastare il territorio del nemico, distruggendo tutto ciò che avrebbe potuto essere usato per scopi bellici, e al limite affamare la popolazione avversaria, diventava importante quanto vincere una battaglia in campo aperto. Tutto ciò divenne doppiamente decisivo in contesti in cui uno dei combattenti faceva ricorso alla guerriglia e poteva godere dell'appoggio della popolazione; la **tattica della *terra bruciata***, in tutti i conflitti che ebbero queste caratteristiche, sarebbe stata ampiamente ripresa, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, da tutte le potenze che si trovarono impegnate a **combattere guerriglieri contadini** (si pensi ai conflitti coloniali oppure, negli anni Sessanta, alla guerra in Vietnam) **o partigiani, appoggiati dalla popolazione locale** (si pensi alle stragi naziste in URSS e in Italia).

Il dipinto raffigura la morte del generale Beaupuy a Château-Gontier, nell'ambito della rivolta in Vandea.

4.2 Robespierre e la Costituzione del 1793

Il Comitato di salute pubblica Nella primavera del 1793, la situazione militare della Francia si fece estremamente difficile in Belgio e nella regione del Reno. A questi pericoli esterni si aggiunsero poi, tra marzo e maggio, la rivolta in Vandea e l'insurrezione di Lione. Per gestire questa delicatissima situazione, fu istituito un **Comitato di salute pubblica**, con funzioni di **governo d'emergenza**.

I sanculotti accusano i girondini

A Parigi, i sanculotti accusarono i girondini di scarsa determinazione, cioè sostennero che i moderati deputati della Gironda non affrontavano la situazione d'emergenza con sufficiente energia. Pertanto, il 2 giugno 1793, i militanti delle *sezioni* di Parigi circondarono in armi la Convenzione e ottennero **l'arresto dei parlamentari avversari**. L'iniziativa non era partita dai giacobini: **Robespierre**, anzi, restò turbato da quel clamoroso gesto di sopraffazione popolare nei confronti dell'Assemblea nazionale. Il 27 luglio, dopo aver a lungo esitato, entrò a far parte del **Comitato di salute pubblica** e di fatto ne divenne il **leader**. Nel periodo seguente si trovò a dover gestire una situazione politica estremamente delicata e complessa: da un lato, in quanto uomo di governo, responsabile della vittoria della Rivoluzione, cercò di ottenere il sostegno dei sanculotti; dall'altro cercò, nello stesso tempo, di limitarne gli eccessi e l'estremismo.

Robespierre a capo del Comitato

Le idee politiche di Robespierre L'ideale sociale di Robespierre si trova espresso, nella sua forma più alta e completa, nel discorso che tenne alla Convenzione il 23 aprile 1793, in occasione del dibattito relativo all'aggiornamento della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789. Robespierre partiva dalla constatazione secondo cui «l'uguaglianza dei beni è una chimera»; egli, insomma, sostenne sempre che la **proprietà non doveva essere abolita** e quindi si oppose risolutamente a quei gruppi che volevano il completo livellamento delle ricchezze. Robespierre, **tuttavia, era un vero democratico**, nel senso che era preoccupato per la povertà e l'analfabetismo in cui viveva la maggioranza dei cittadini della Repubblica. Il suo obiettivo ultimo era quello di promuovere un graduale miglioramento della vita di tutti i francesi, in maniera tale che a ciascuno fosse concesso di raggiungere una condizione dignitosa e onorevole.

Sul piano legislativo, tale concezione trovò la propria prima applicazione nei **decreti emanati nel giugno e nel luglio 1793 a favore dei contadini**. Il 3 giugno, ad esempio, fu stabilito che i beni degli emigrati sarebbero stati venduti in piccoli lotti: un'operazione che permise a un gran numero di contadini francesi di trasformarsi in piccoli proprietari terrieri. Con il tempo, tale provvedimento si sarebbe rivelato un ostacolo allo sviluppo agricolo della Francia; nell'immediato, invece, ottenne il risultato di legare alla causa rivoluzionaria tutti coloro che riuscirono a beneficiare della distribuzione a basso costo delle terre confiscate ai nemici della Repubblica.

Ritratto di Maximilien Robespierre, dipinto del XVIII secolo.

La Costituzione democratica del 1793 **Il 24 giugno 1793 fu approvata la nuova Costituzione**, che introduceva il suffragio universale e fissava il principio secondo cui lo Stato doveva promuovere la *felicità* dei cittadini offrendo istruzione a tutti, occupazione a coloro che erano in grado di lavorare, assistenza agli anziani e a coloro che avevano bisogno dei «soccorsi pubblici». Tuttavia, **la proprietà non era messa in discussione**; anche se Robespierre non condivideva per nulla il liberismo economico proposto nei decenni passati dai fisiocratici, e per quanto credesse che lo Stato dovesse essere un importante elemento regolatore della vita economica nazionale, il leader giacobino non sostenne mai un progetto socialista, secondo cui lo Stato avrebbe dovuto sostituirsi al mercato e all'iniziativa privata.

Link
I fisiocrati
pag. 59

Allo stesso modo, la Costituzione del 1793 lasciava **poco spazio alla democrazia diretta**, limitando al minimo, ad esempio, la pratica del referendum popolare: nelle intenzioni di Robespierre e degli altri deputati che votarono il testo costituzionale, la democrazia poteva funzionare solo sotto forma di parlamentarismo.

4.3 Il periodo del Terrore

APPROFONDIMENTO 2
pag. 175
Tra Medioevo e modernità: Rivoluzione francese e mentalità collettiva

Le richieste economiche dei sanculotti La Costituzione del giugno 1793 non rispondeva affatto alle aspirazioni dei sanculotti più radicali. Nell'immediato, la situazione esigeva **drastiche misure di tipo economico**, se si voleva venire incontro ai bisogni reali della gente; soprattutto, bisognava tenere conto del fatto che il Paese era in preda all'inflazione, in quanto la guerra aveva provocato una fortissima svalutazione (di circa il 30%, rispetto al valore nominale) dell'**assegnato**, la moneta cartacea che il governo francese aveva iniziato a emettere nel 1791, dopo la nazionalizzazione dei patrimoni ecclesiastici.

Provvedimenti economici

I sanculotti chiedevano da tempo al governo il cosiddetto *maximum*, cioè di fissare un prezzo artificiale per ogni merce, che i venditori non potessero superare per alcun motivo. La maggior parte dei deputati alla Convenzione era consapevole dei pericoli che può provocare un provvedimento di tal genere: esso, infatti, rischia di portare al collasso l'attività produttiva di un Paese, in quanto **altera** in modo radicale **la *legge della domanda e dell'offerta***, pilastro ineliminabile di ogni economia basata sulla compera e la vendita di beni. Tuttavia, l'Assemblea accolse ugualmente questa richiesta dei sanculotti e approvò il *maximum* il 29 settembre 1793.

Il prezzo massimo delle merci

L'eliminazione degli avversari Nello stesso tempo in cui cercava di venire incontro alle esigenze economiche dei gruppi sociali più poveri, la Convenzione accolse pure la richiesta di procedere in modo più fermo e severo nei confronti dei nemici della Rivoluzione. A partire dal **settembre 1793**, iniziò in Francia il cosiddetto **Terrore**, che trovò i propri principali strumenti di esecuzione nel **Comitato di salute pubblica** e nel **Tribunale rivoluzionario**. Il primo di questi due organismi era nato il 6 aprile 1793, il secondo l'11 marzo; tuttavia, entrambi assunsero la loro fisionomia definitiva dopo la sconfitta dei girondini, allorché i *sanculotti* riuscirono a ottenere, per tutti i sospetti, processi sommari e rapide esecuzioni.

Processi sommari e rapide esecuzioni

Sul piano istituzionale, l'aspetto più grave del Terrore fu la **completa subordinazione del potere giudiziario al potere esecutivo**, il quale, a sua volta, di fatto finì per negare ogni diritto ai cittadini considerati pericolo-

LA PRIMA FASE DELLA CONVENZIONE

DATE	EVENTI
10 agosto 1792	Colpo di Stato, arresto del re e proclamazione della Repubblica
21 gennaio 1793	Esecuzione di Luigi XVI
1° febbraio 1793	Intervento militare dell'Inghilterra
10-12 marzo 1793	Inizio della rivolta in Vandea
2 giugno 1793	Arresto dei girondini
24 giugno 1793	Approvazione della nuova Costituzione democratica

LE PAROLE

Assegnato
L'assegnato è un tipo di cartamoneta. Mentre la moneta metallica contiene metallo pregiato (oro, argento ecc.) e quindi possiede un valore oggettivo, intrinseco, la cartamoneta non possiede valore in sé, in quanto è fabbricata con un materiale vile e deperibile come, appunto, la carta. Il valore della moneta cartacea dipende solo dal prestigio di cui gode lo Stato che l'ha emessa, ovvero dalle condizioni finanziarie dello Stato stesso. Nel 1791, il valore degli assegnati era elevato, in quanto il Regno di Francia, dopo la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, aveva rimesso in sesto il proprio bilancio. Nel 1793, tuttavia, dopo due anni di guerra, le condizioni finanziarie della Repubblica erano decisamente critiche: gli assegnati, di conseguenza, persero gran parte del proprio valore, mentre i prezzi di tutti i beni destinati alla vendita crescevano senza posa.

Pierre-Antoine Demachy, *Esecuzione capitale in piazza della Rivoluzione*, 1793-1794 (Parigi, Museo Carnavalet).

Avvio graduale al saggio breve pagg. 184-185

si per la sicurezza dello Stato. Come disse Jean-Marie Collot d'Herbois (uno dei membri del Comitato di salute pubblica) nell'ottobre 1793, a Lione, dopo che l'esercito repubblicano ebbe domato la rivolta e fucilato circa 1900 avversari politici: «I diritti dell'uomo non sono per i controrivoluzionari, ma soltanto per i *sans-culottes*». Analogamente, Robespierre definì il Terrore come l'adozione, verso gli **avversari politici *interni***, delle stesse procedure che, di solito, vengono applicati nei confronti dei *nemici*, in situazione di guerra.

I cordiglieri Per tutto il periodo in cui fu al potere, Robespierre dovette scontrarsi con altre personalità eminenti, portate come lui alla ribalta dalla Rivoluzione. In primo luogo merita d'essere ricordato il brillante giornalista **Jean-Paul Marat**, sotto la cui guida il *club dei cordiglieri* era diventato il luogo privilegiato in cui i sanculotti definivano la propria linea politica e le proprie richieste. Il 13 luglio 1793, Marat venne pugnalato da una giovane donna, Charlotte Corday, che vedeva in lui un tiranno pericoloso per la libertà dei francesi. Il suo posto, a capo dei cordiglieri e, quindi, del movimento dei sanculotti, fu assunto da **Jacques-René Hébert**; il suo giornale, "Le Père Duchesne", pubblicava articoli violenti e volgari, che insultavano lo scarso patriottismo dei ricchi borghesi ed esortavano il governo ad accentuare il Terrore.

Jean-Paul Marat

Molti commercianti dichiararono che, per colpa del calmiere sui prezzi, non guadagnavano più nulla e quindi chiusero i propri negozi, con il risultato che molte merci divennero introvabili in tutta Parigi. Istigati da Hébert, i sanculotti si convinsero che i prodotti erano stati nascosti dai commercianti più ricchi e compirono numerose perquisizioni nelle loro abitazioni; inoltre, richiesero che il *maximum* valesse solo per i prezzi al consumo e non per i salari dei lavoratori delle città.

I sanculotti contro i commercianti

La difficile posizione di Robespierre Preoccupati per un movimento che si faceva sempre più forte e pericoloso, nel marzo 1794 Robespierre e gli altri membri del Comitato di salute pubblica decisero di arrestare e processare Hébert e gli altri capi dei sanculotti. Robespierre, però, non ritenne ancora

Un gruppo di condannati dal Tribunale rivoluzionario, attorniati da un gruppo di persone, ascoltano la sentenza di condanna, dipinto di Charles Louis Miller del 1850 ca. (Castello di Versailles).

giunto il momento di attenuare il Terrore, che proprio nella primavera-estate del 1794 raggiunse il massimo della violenza: solo tra il 10 giugno e il 27 luglio furono pronunciate 1285 condanne a morte.

Lo scontro con Danton

Fu questo il motivo principale di **scontro tra Robespierre e Georges Danton**, il leader popolare che aveva avuto un ruolo decisivo nel settembre 1792, quando era stato necessario organizzare in tutta fretta la difesa di Parigi dall'attacco dell'esercito prussiano. In seguito, Danton aveva dominato il Comitato di salute pubblica ai suoi inizi, nella primavera del 1793, ma poi si era ritirato in luglio a vita privata, perché accusato di corruzione. Tornato sulla scena politica il 20 novembre, propose a Robespierre di attenuare il Terrore, ma fu accusato di complotto controrivoluzionario dal Comitato; dopo essere stato arrestato e processato, fu ucciso nell'aprile 1794.

La fine di Robespierre Nell'estate del 1794, la posizione di Robespierre si fece sempre più delicata e difficile, al limite dell'insostenibile. Da un lato, la repressione nei confronti dei cordiglieri aveva privato il leader dei giacobini del sostegno dei sanculotti e, più in generale, del popolo di Parigi. Sull'altro fronte, invece, i deputati di estrazione borghese che formavano la Pianura ritenevano che l'emergenza fosse ormai superata e che, di conseguenza, il Terrore potesse essere attenuato. L'opinione di questi borghesi si rafforzò dopo che l'esercito repubblicano riuscì a infliggere agli austriaci una pesante sconfitta nella battaglia di Fleurus (26 giugno 1794). **Il 27 luglio** (9 Termidoro, secondo il nuovo calendario rivoluzionario), **Robespierre, Saint-Just e numerosi altri leader giacobini furono arrestati**. Sempre più isolati, abbandonati a destra dai moderati, a sinistra dagli estremisti, non riuscirono a organizzare alcun tipo di resistenza. Il giorno seguente, senza processo, **furono giustiziati**, tra le grida di disprezzo del popolo parigino.

La perdita di sostegno politico

Verifica l'apprendimento ONLINE www.scieditrice.com
Quaderno per lo studente 2 Unità 3

L'arresto di Robespierre e dei suoi seguaci, dipinto del XVIII secolo. Durante la cattura Robespierre rimase ferito di striscio al volto da un colpo di arma da fuoco.

Riferimenti storiografici

1 *Che cos'è il Terzo stato?* di E.-J. Sieyès

L'opuscolo dell'abate Emmanuel-Joseph Sieyès Che cos'è il Terzo stato? *rappresentò la piattaforma politica dei deputati borghesi all'Assemblea degli Stati generali. Il concetto fondamentale proposto riguardava il fatto che, da solo, il Terzo stato rappresentava l'intera nazione francese. Tutti i privilegi dei nobili e del clero, pertanto, sarebbero dovuti scomparire.*

Fine 1788, inizio 1789: in tutta la Francia vi è guerra aperta tra privilegiati e borghesi, per stabilire chi la vincerà ai prossimi Stati generali. [...] Dall'antica istituzione, messa a riposo dall'assolutismo fin dal 1614, i privilegiati attendevano la consacrazione e la garanzia dei loro privilegi; mentre i borghesi speravano che gli Stati avrebbero annientato quelle distinzioni *gotiche* che non avevano più ragione d'essere. Agli occhi del Terzo essi dovrebbero soprattutto essere un punto di riunione, da cui potersi slanciare più avanti, verso una *Costituzione*. [...] Guerra aperta, dunque, che è soprattutto rabbiosa guerra di penne. Una marea di opuscoli, *pamphlets*, libelli, incoraggiati imprudentemente dal governo imbarazzato e che si augura, così, di chiarirsi le idee, inonda «la Nazione». Questa è l'espressione che ora è sulla bocca di tutte le persone colte: laddove, sotto Luigi XIV, si sarebbe detto «il Re», oggi si dice «la Nazione». Tra le migliaia di opuscoli, uno di 127 pagine in 8° [termine tipografico per indicare il fatto che, da ogni grande foglio stampato, si ricavavano, dopo la piegatura, otto pagine di un volume, che quindi era di formato abbastanza piccolo, quasi tascabile, *n.d.r.*], diviso in 6 capitoli, apparso nei primi giorni dell'89, fa dimenticare gli altri per la sensazione che produce. Vero, squillante, manifesto delle rivendicazioni del Terzo, si intitola *Qu'est-ce que le tiers état?* Fin dalle prime righe fa centro: «Il piano di questo scritto è piuttosto semplice. Abbiamo tre domande da porci: 1° *Cos'è il Terzo stato? Tutto.* – 2° *Cosa è stato, fino ad ora, nell'organizzazione politica? Niente.* – 3° *Che cosa chiede? Di diventare qualcosa*». Delle prime quattro edizioni che si succedettero rapidamente, le prime tre erano anonime; la quarta era firmata Sieyès. [...]

Jacques-Louis David, *Ritratto di Emmanuel-Joseph Sieyès*, 1817 (Cambridge Massachusetts, Fogg Art Museum, Università di Harvard).

«Il Terzo stato è una nazione completa». Cos'è necessario perché una nazione sussista e prosperi? Attività private e funzioni pubbliche. Ora, il Terzo compie, da solo, tutte le attività private che sostengono la società: agricoltura, industria, commercio, professioni scientifiche e liberali, «fino ai servizi domestici meno stimati». Quanto alle funzioni pubbliche – cioè l'amministrazione, la Chiesa, la toga [la magistratura, *n.d.r.*], la spada [l'esercito, *n.d.r.*] – il Terzo ne costituisce, dovunque, i diciannove ventesimi, ma è escluso dai posti ben remunerati ed onorifici, riservati ai privilegiati senza merito. Ad esso rimane da eseguire tutto quello che c'è di ingrato nel servizio pubblico, tutto quello che i privilegiati si rifiutano di fare. «Gli si è detto: qualunque siano i tuoi servizi, qualunque siano i tuoi talenti arriverai fin là; non passerai oltre. Non è bene che tu riceva onori». Odiosa iniquità, e tradimento verso la cosa pubblica, perché, senza l'ordine privilegiato, i posti superiori sarebbero infinitamente meglio tenuti.

«Chi dunque oserà dire che il Terzo stato non ha in sé tutto ciò che è necessario per formare una nazione completa? *È l'uomo forte e robusto un braccio del quale è ancora incatenato. Se si eliminasse l'ordine privilegiato, la nazione non sarebbe affatto qualcosa di meno, ma qualcosa di più. Così, che cos'è il Terzo? Tutto, ma un tutto ostacolato ed oppresso. Cosa sarebbe senza l'ordine privilegiato? Tutto, ma un tutto libero e fiorente. Niente può andare avanti senza di lui, tutto andrebbe infinitamente meglio senza gli altri*».

L'ordine privilegiato, cioè la nobiltà, (perché Sieyès non considera il clero come un ordine, ma come «una professione incaricata di un servizio pubblico»), è in realtà *estraneo* alla Nazione. È un carico che grava su di essa, che non saprebbe «costituirne una parte»; un corpo estraneo alla nazione per la sua poltroneria; estraneo per i suoi privilegi civili che ne fanno un popolo «a parte», un impero in un impero. I suoi deputati siedono a parte e, se si riunissero nella stessa sala di quelli del Terzo, risulterebbe che la loro missione non proviene dal popolo, che consiste nel difendere l'interesse particolare e non l'interesse generale. Conclusione definitiva e senza appello: «Il Terzo comprende dunque tutto ciò che appartiene alla nazione; *e ciò che non fa parte del Terzo non può considerarsi come appartenente alla Nazione*. Cos'è il Terzo? Tutto». [...] Per conseguenza [agli Stati generali, *n.d.r.*] Il Terzo: «deve riunirsi a parte, non collaborerà assolutamente con la nobiltà ed il clero, non resterà insieme ad essi, né *per ordini* né *per testa*. Vi prego di far attenzione alla differenza enorme che c'è tra l'assemblea del Terzo stato e quella degli altri due ordini; la prima rappresenta venticinque milioni di uomini, e delibera sugli interessi della nazione, le altre due, dovessero pure riunirsi, non hanno potere che su circa duecentomila individui e non pensano che ai loro privilegi. Il Terzo, da solo, si dirà, non può formare gli Stati Generali. Tanto meglio! Comporrà una *Assemblea nazionale*». [...]

Il 17 giugno 1789, sotto l'impulso, precisamente, di Sieyès [...], il Terzo, con un vero colpo di Stato contro l'ordine stabilito, si proclamò effettivamente *Assemblea nazionale*. Ben presto l'Assemblea aggiungeva al suo titolo quello di *Costituente*; ben presto, la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino enunciava il dogma [principio, *n.d.r.*] fondamentale del Diritto pubblico francese: «Il principio della sovranità risiede essenzialmente nella nazione». Così, «la nazione» rimpiazzava giuridicamente il re, in attesa di essere rimpiazzata a sua volta, nel 1793, da «il popolo».

J.-J. Chevallier, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna 1968, pp. 230-241, trad. it. D. Barbagli

?

- Perché la libertà di discussione permessa e sollecitata dal governo è definita «imprudente»?
- Secondo Sieyès, per quali motivi il Terzo stato poteva, legittimamente, rappresentare l'intera nazione francese?
- Per quali motivi la nobiltà è giudicata un corpo estraneo, rispetto alla nazione? Come viene invece considerato il clero?

2 Paura e rivolta nelle campagne francesi nel 1789

Nell'estate del 1789, nelle campagne francesi si registrarono numerosi episodi di panico collettivo e di rivolta. In linea di massima, i due fenomeni non si fusero: nelle regioni caratterizzate dalla Grande paura, l'aggressività si riversò sui poveri e sui vagabondi, comodi capri espiatori su cui sfogare il rancore generato dalla carestia e dall'elevato prezzo del pane.

L'utopia dello Stato senza imposte ha percorso i secoli. In Francia, ad esempio, ci fu la convinzione che si sarebbe avuto un improvviso sgravio [alleggerimento delle tasse, *n.d.r.*], o addirittura la soppressione del fisco, alla morte di Carlo V, all'avvento di Enrico II, alla morte di Luigi XIII e di Luigi XIV, al momento della riunione degli Stati Generali da parte di Luigi XVI e ancora quando si sparse nelle campagne la notizia delle giornate di Parigi del 1848. Tale mito ebbe a lungo per maggiore componente la credenza nell'inesauribile bontà del sovrano: egli era il padre dei suoi sudditi e non chiedeva che di sollevare il suo popolo, ma era ingannato dai suoi ministri e dai loro agenti locali. Perciò, nel corso di diversi secoli, non vi fu rivolta contro il re – personaggio sacro, al di sopra di ogni sospetto – ma solo contro i suoi indegni servitori. [...] Ribellarsi significava aiutare il re a sbarazzarsi delle sanguisughe della nazione. In certi periodi si pensava addirittura che il sovrano desiderasse questa cooperazione attiva e, almeno per un certo tempo, desse ordine, intimasse perfino al popolo di farsi giustizia da sé. G. Lefebvre ha messo in evidenza questo elemento della psicologia collettiva durante i moti rurali dell'estate del 1789. Secondo l'opinione di un buon numero di contadini, dopo il 14 luglio Luigi XVI aveva deciso di annullare il potere dei privilegiati e aveva redatto disposizioni in questo senso; ma un gruppo di congiurati impediva la loro pubblicazione e i parroci si astenevano dal leggerle dal pulpito. Malgrado questo silenzio c'era la persuasione che il re avesse ordinato di bruciare i castelli e avesse concesso alcune settimane di permesso per adempiere a questo santo compito. [...]

La vittoria popolare del 14 luglio [...] segnò l'inizio dell'emigrazione. Queste partenze sembrarono una prova supplementare del «complotto aristocratico». Si ritenne per certo che coloro che se ne andavano portavano con sé oro, con il quale avrebbero assoldato dei mercenari stranieri mediante l'accordo con i sovrani d'Europa. La Francia improvvisamente si sentì minacciata su tutte le sue frontiere; alla fine di luglio, Bordeaux si aspet-

L'incendio di un castello in una campagna francese durante la *Grande paura*, acquaforte del XVIII secolo.

tava di veder arrivare 30 000 Spagnoli, Briançon 20 000 Piemontesi, Uzerche il conte di Artois con 40 000 uomini; nell'Est si segnalava l'arrivo delle truppe imperiali, in Bretagna si temeva uno sbarco inglese. Ma come gli emigrati sul punto di maturare i loro progetti di ritorno e di vendetta non avrebbero cercato delle complicità nella Francia stessa? Allora si sviluppò, dopo il 14 luglio, la certezza che i vagabondi così temuti – e così numerosi all'epoca – fossero arruolati sia dagli aristocratici rimasti in Francia sia da quelli emigrati. La «congiura infernale» aveva giurato la perdita del paese appoggiandosi ai «traditori dell'interno». Costoro, «esecrabili strumenti della tirannia», cercavano di affamare la Francia e di incendiare i suoi paesi e le sue coltivazioni. [...]

È comunemente diffusa in Francia, alla vigilia della Rivoluzione, l'idea che ogni mendicante sia un candidato al crimine. Un presidente dell'ufficio dei poveri di Mamers scrive nel marzo 1789: «La mendicità è l'apprendistato del crimine: essa comincia per far amare l'ozio, che sarà sempre il gran male morale e politico; in questo stato il mendicante senza principi, o per lo meno senza abitudini di onestà, non resiste a lungo alla tentazione del furto. Presto non ha più altro freno nelle sue idee di rapine che il timore delle pene stabilite per i malfattori, e sin dal momento che egli acquista abbastanza abilità per persuadersi che sfuggirà alle ricerche della giustizia, diventa come minimo rapinatore giornaliero e spesso ladro di professione. Fra i briganti, ce ne son pochi che non siano divenuti tali attraverso questa professione funesta, di cui la mendicità è il primo passo e l'indulgenza la prima causa».

Per comprendere la Grande Paura, occorreva ricordare questo lungo passato e questo pesante passivo. Se, a quell'epoca, tutti credettero ai briganti, ciò è avvenuto perché si aveva l'abitudine, a torto o a ragione, di temerli. Ma nel 1789, a causa di una vacanza [un vuoto, una mancanza, *n.d.r.*] senza precedenti del potere, questo timore ancestrale [antichissimo, *n.d.r.*] assunse dimensioni straordinarie. La crisi economica e la carestia avevano accresciuto in tutto il paese il numero dei nomadi. Un certo numero fra loro cercava lavoro nelle città, di cui aumentavano la popolazione fluttuante e dove moltiplicavano i rischi di disordini. Luigi XVI, all'inizio di luglio, prese pretesto da questo pericolo per radunare delle truppe in prossimità di Parigi. Dopo il 14 luglio – avvenimento che, all'epoca, suscitò nel paese più inquietudine che entusiasmo, – si diffuse in Francia la voce che le municipalità [le autorità delle città e, soprattutto, di Parigi, *n.d.r.*], per evitare nuove agitazioni, cacciassero gli indesiderabili, che si sarebbero ora sparsi in tutto il paese. Si credette allora di vedere briganti dappertutto: si diceva che fossero nel bosco vicino; avanzavano incendiando le messi e le case; si erano messi al servizio degli aristocratici [...]; passavano in forze le frontiere; annunciavano e preparavano la venuta di eserciti stranieri. Si trovavano così associati in un medesimo allarme il legame tradizionalmente stabilito fra soldati e briganti, il sinistro ricordo lasciato dai mercenari dal tempo delle grandi compagnie fino a quello di Mazarino e la convinzione che i vagabondi sono disponibili a ogni tradimento e alle peggiori sovversioni. [...]

Sotto molti aspetti, la Rivoluzione francese fu ancora a livello popolare una manifestazione delle antiche paure. Essa non avrebbe rasserenato l'avvenire, né rassicurato, almeno per un certo tempo, la mentalità collettiva se non fosse stata progressivamente accompagnata da una rivoluzione economica e tecnica.

J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, SEI, Torino 1979, pp. 73-74, 275-276, 296-297, trad. it. P. Traniello

- Quale atteggiamento avevano i contadini francesi, nei confronti del re? Contro chi era diretta la loro rabbia?
- Che cos'è l'emigrazione? Perché gli emigrati facevano paura ai contadini, che ne temevano il ritorno?
- Quale sentimento suscitavano le figure del mendicante e del vagabondo?

3 L'insurrezione in Vandea

La Vandea è una regione che si estende a sud della Loira e che ha nella città di Nantes uno dei suoi centri più importanti. La grande insurrezione del 1793 iniziò come rivolta contro le imposte e la coscrizione rese necessarie dalla guerra. Con il passare del tempo si caricò di valenze ideologiche controrivoluzionarie (in senso cattolico e realista) sempre più marcate.

La brutalità dell'insurrezione della Vandea, e del modo in cui venne repressa, fu un prodotto del linguaggio manicheo della guerra rivoluzionaria. [...] Ciascuna delle due parti si era talmente abituata ai devastanti stereotipi di mostri [utilizzati per descrivere gli avversari, *n.d.r.*] e alle altrettanto devastanti incarnazioni del male che la ragione, inevitabilmente, indietreggiò, ripiegando su queste reciproche demonizzazioni. Un mese prima dell'insurrezione, il tessitore di arazzi Laparra, presidente del circolo rivoluzionario, chiamato *Société des Amis de la Liberté et Egalité*, di una cittadina non lontana da Machecoul, Fontenay-le-Comte, aveva definito i preti e gli aristocratici refrattari «un mostro con parecchie teste che devasta la Francia. Il terribile colpo che voi avete inferto [l'esecuzione capitale del re] ha rimosso la testa principale, ma il mostro non è ancora morto, questo mostro che divora l'intero universo». Sollecitando la Convenzione a pronunciare condanne a morte più esemplari, Laparra si era accalorato sull'argomento: «Colpite, vibrate colpi sempre più forti contro queste teste infami che senza alcuna pietà infieriscono sul seno della loro stessa madre [la Francia]... la scure vendicatrice si abbatta su di esse, così che la morte di questi antropofaghi dia un terribile esempio ai loro stolidi complici... gettateli giù, gettateli giù dall'alto della Rupe Tarpea [il monte da cui, a Sparta, erano gettati i neonati deformi, ritenuti impuri, *n.d.r.*]». Un buon modo per cominciare sarebbe consistito, secondo Laparra, nel giustiziare due di quei mangiatori di uomini nel capoluogo di ciascun dipartimento della Repubblica. Nello stesso modo, gli insorti vandeani del villaggio di Doulon lanciarono l'anatema [maledizione solenne, *n.d.r.*] contro i repubblicani: «Hanno ucciso il nostro Re; hanno cacciato via i nostri preti; hanno venduto i beni della nostra chiesa; hanno mangiato tutto quello che avevamo e ora vogliono prendersi i nostri corpi... No, non li avranno».

Sia nella retorica disumanizzante del nemico, sia nell'estrema ferocia con cui venne condotta la guerra civile contro di esso, la Vandea precorse [anticipò, *n.d.r.*] tutto un ciclo di insurrezioni contadine. Ovunque gli eserciti e i commissari civili della Rivoluzione vennero a confronto con un mondo rurale devoto alla religione, capeggiato da preti che avevano familiarità con i luoghi e da prelati potenti, incontrarono la stessa accanita resistenza. [...]

Alcuni contadini della Vandea vengono arrestati dalle truppe rivoluzionarie, dipinto del XIX secolo.

François Flameng, *I massacri di Machecoul*, 1884. Machecoul, una piccola cittadina della Bassa Loira, fu il teatro di uno dei primi scontri della guerra di Vandea.

Per i vandeani, il vantaggio più grande era rappresentato dalla perfetta conoscenza del territorio natio. Le loro tattiche di combattimento si adeguavano in modo impressionante ai vari tipi di terreno su cui si svolgevano le operazioni. Nella Loira inferiore, ad esempio, per intercettare i rifornimenti di munizioni e di viveri destinati alle guarnigioni repubblicane i rivoltosi usavano pattuglie armate a bordo di barche. Sulle basse colline del *bocage* [territorio in cui le piccole proprietà erano ben divise da siepi o muretti, *n.d.r.*] si ricorreva ai mulini a vento per trasmettere messaggi ai reparti operanti nelle vicinanze facendo girare le pale secondo un apposito codice di comunicazioni. E, in tutta la regione, i non combattenti, spesso donne e bambini, partecipavano alla lotta assicurando la continuazione dei lavori agricoli e rifornendo i combattenti di cibo e vestiario. Era il tipo di guerra, insomma, che oggi, a noi, è fin troppo familiare; ma non era un tipo di guerra cui l'esercito della Repubblica – e, in particolare, le unità che erano state richiamate in patria dai campi di battaglia del Belgio o dall'assedio di Magonza – era del tutto impreparato. Le truppe in uniforme, e in formazione disciplinata, erano concentrate e al tempo stesso bloccate in guarnigioni isolate, capaci di tenere sotto controllo grandi città sul perimetro della zona di guerra, ma assolutamente impotenti quando si trattava di pattugliare l'interno del territorio, ove ogni bosco poteva celare il pericolo di una mortale imboscata, oppure distinguere, nei villaggi, i civili dai combattenti. Quando i generali francesi che avevano combattuto nella Vandea scoprirono con costernazione, quindici anni dopo, che in Spagna avrebbero dovuto battersi in condizioni analoghe, chiamarono la guerra appena intrapresa *la petite guerre*, termine che gli spagnoli tradussero con *guerrilla*, divenuto poi in forme leggermente diverse – come, per esempio, *guerriglia* – d'uso universale.

Non fu, tuttavia, questo tipo irregolare di combattimento a far capire alla Convenzione, riunita a Parigi, che era in corso una vera e propria guerra civile. Le battaglie combattute dinanzi a Cholet e Fontenay-le-Comte erano state, in realtà, veri scontri frontali in campo aperto, in cui i vandeani avevano goduto della superiorità numerica e, spesso, della superiorità per potenza di fuoco. Nella notte fra il 19 e il 20 marzo, una grande unità dell'esercito regolare, formata da più di duemila soldati e comandata dal generale Marcé, fu impegnata in combattimento per sei ore sulle rive del fiume Grand Lay, a nord di Chantonnay. [...] I *blues* [le truppe della Repubblica, che vestivano divise blu; per contrasto, i vandeani a volte erano chiamati i *bianchi*, *n.d.r.*], travolti dal panico, fuggirono verso sud, in direzione di Saint-Hermaine e Saint-Hermand. L'intero territorio della pianura meridionale e del *marais* [zona paludosa, *n.d.r.*] vandeano cadde nelle mani dei rivoltosi, comprese le cittadine di Luçon, Fontenay e Niort. Il giorno seguente, il disastro si ripetè all'estremità settentrionale della regione quando, a Challonne, trecento *blues* dovettero affrontare quasi ventimila vandeani e si dettero alla fuga, lasciando nelle mani dei ribelli la maggior parte del loro equipaggiamento e diciotto cannoni. Nei primi giorni di aprile, praticamente l'intera Vandea, ad eccezione della parte costiera settentrionale, ma compresa l'isola di Noirmoutier, era controllata dai rivoltosi.

S. Schama, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1999, pp. 718-731, trad. it. M. Bonne

- Spiega le due espressioni complementari «linguaggio manicheo della guerra rivoluzionaria» e «retorica disumanizzante del nemico».
- Tra i ribelli, non esisteva una netta distinzione tra combattenti e civili. Quali conseguenze ebbe questo fatto al momento della repressione repubblicana?

1 Rivoluzione e identità di genere

Diritto, cittadinanza e Costituzione

Lamentele, proposte, discriminazioni

Le richieste delle donne La Rivoluzione francese pose per la prima volta esplicitamente il problema della *cittadinanza* femminile, al fianco di quella maschile. I primi segnali in questa direzione vennero nel 1789, nel periodo in cui si stava preparando la riunione dell'Assemblea degli Stati generali. A muoversi furono le donne del Terzo stato, con iniziative di vario genere, connesse ai ***cahiers de doléance*** ("quaderni delle lamentele") che il sovrano aveva invitato a preparare, per dare ascolto ai sudditi e voce ai loro problemi. Il 1° gennaio, in una petizione rivolta al re, un gruppo di donne del Terzo stato – pur rinunciando esplicitamente alla richiesta di avere propri rappresentanti – chiedeva soprattutto maggiore istruzione per le ragazze, troppo spesso costrette alla prostituzione, per sopravvivere; un gruppo di donne che lavorava al mercato di Parigi, invece, si lamentò del prezzo troppo alto del pane e della miseria, che impediva alle *madri di famiglia* di mantenere i propri figli. Un altro gruppo, che si firmò *Dames françoises*, si spinse a chiedere il suffragio, dal momento che anch'esse pagavano le tasse. Il loro documento, però, andò ancora oltre, giungendo a dichiarare che le donne erano «il Terzo stato del Terzo stato» e chiese esplicitamente persino il diritto delle donne di essere elette e presenti all'Assemblea: «Dato che, con ragione, si ritiene che un nobile non possa rappresentare un plebeo e viceversa, a maggior ragione un uomo non potrà rappresentare una donna; infatti i rappresentanti devono assolutamente condividere gli interessi di coloro che rappresentano e quindi le donne possono venir rappresentate solamente da donne».

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Una storia di donne
La donna in piazza, durante la Rivoluzione francese

Il Terzo stato del Terzo stato

La Rivoluzione come la monarchia Non solo la monarchia (al momento della convocazione degli Stati generali), ma perfino il **movimento rivoluzionario** (quando lanciò il suo attacco contro i privilegi, l'assolutismo e la disuguaglianza tra i cittadini di fronte alla legge e allo Stato) **ignorò completamente** queste richieste di suffragio attivo e passivo, e più in generale **l'idea stessa di eguaglianza tra i sessi**. Il discorso tradizionale fu ribadito a tutti i livelli, a cominciare dalla successione ereditaria sul trono di Francia. Infatti, nella nuova Costituzione (monarchico-costituzionale) del 1791, venne ribadito il principio secondo cui in Francia (a differenza dell'Inghilterra) solo i principi maschi potevano salire al trono con pieni poteri: «Il potere regale è ereditario nella stirpe regnante da maschio a maschio secondo l'ordine della primogenitura ed esclude eternamente le donne e i loro discendenti».

Malgrado questa sostanziale chiusura degli ambienti rivoluzionari nei confronti delle richieste fatte dalle donne francesi, le parigine furono presenti da protagoniste in numerose delle più concitate giornate, che videro moti di piazza e assembramenti di massa, più o meno violenti. Se la folla che assaltò la Bastiglia fu composta, in prevalenza, da uomini, fu invece a maggioranza femminile il **tumulto che il 5-6 ottobre 1789 obbligò il re e la regina a trasferirsi da Versailles a Parigi**. Il moto ebbe inizio il 5 ottobre, quando un migliaio di donne che lavoravano al mercato di Parigi, esasperate dall'alto prezzo del pane, marciò su Versailles per parlare direttamente con il re, dopo aver espugnato il municipio di Parigi ed essersi impadronite di due cannoni (privi di munizioni). Si trattava di un gesto provocatorio e trasgressivo, con cui **le donne volevano incitare i loro uomini all'azione** e li accusavano di vigliaccheria. A livello simbolico, l'effetto che questa sommossa provocò fu enorme: sembrava un *mondo alla rovescia*.

Stampa satirica raffigurante la rivalsa del Terzo stato (in questo caso quella delle donne) sull'aristocrazia e il clero (Parigi, Musée Carnavalet).

La richiesta di piena cittadinanza

Il ruolo di Olympe de Gouges

La *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* Nel 1791, la nuova Costituzione elaborata dall'Assemblea costituente incontrò l'opposizione di alcune donne colte, ferventi sostenitrici dell'eguaglianza tra i sessi. Mentre la nuova Legge fondamentale dava per scontato che solo i francesi maschi potessero godere dei diritti politici, esse richiesero per le *cittadine* gli stessi diritti che la *Dichiarazione* del 1789 riconosceva come naturali e inviolabili per tutti gli esseri umani. Tra queste donne coraggiose e decise, si distinse soprattutto **Olympe de Gouges**, che nel settembre 1791 stese una provocatoria *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, modellata articolo per articolo su quella *maschile* del 1789. Nel momento in cui declinava al femminile tutti i punti del testo

DOCUMENTI

LA *DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELLA DONNA E DELLA CITTADINA*

Olympe de Gouges stese questo testo nel settembre 1791. Esso però non ebbe alcuna influenza sugli eventi politici del tempo: malgrado il contributo di Olympe de Gouges, la Rivoluzione francese restò un evento principalmente virile. Ancora in pieno Novecento, numerosi storici ignorarono completamente la sua straordinaria figura di intellettuale e il suo coraggioso tentativo di allargare anche alle donne i diritti che la Rivoluzione aveva ottenuto per i cittadini maschi.

Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della Nazione, domandano di costituirsi in assemblea nazionale. Considerando che l'ignoranza, la dimenticanza o il disprezzo dei diritti della donna sono le sole cause delle pubbliche sventure e della corruzione dei Governi, hanno stabilito di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri della donna, affinché questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi sempre ad esse i loro diritti e i loro doveri, affinché gli atti del potere delle donne e quelli del potere degli uomini, potendo essere in ogni momento comparati col fine di ogni istituzione politica siano maggiormente rispettati, affinché i reclami delle cittadine, fondati ormai su princìpi semplici ed incontestabili, si rivolgano sempre alla difesa della Costituzione, dei buoni costumi e della felicità di tutti. In conseguenza, il sesso superiore per bellezza, come per coraggio nelle sofferenze della maternità riconosce e dichiara, alla presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo, i diritti seguenti della donna e della cittadina:

I. La donna nasce libera e resta uguale all'uomo in diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

II. Fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili della donna e dell'uomo; questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

III. Il fondamento di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, che non è altro che la riunione della donna e dell'uomo; nessun corpo sociale, nessun individuo, può esercitare autorità che non emanino espressamente da essa.

IV. La libertà e la giustizia consistono nel rendere a ciascuno tutto ciò che gli appartiene; così, l'esercizio dei diritti naturali della donna non ha altri limiti che la tirannia perpetua che l'uomo le oppone; questi limiti debbono essere riformati dalle leggi della natura e della ragione.

V. Le leggi della natura e della ragione vietano tutte le azioni nocive alla società; tutto ciò che non è vietato da queste leggi, sagge e divine, non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che esse non ordinano.

VI. La Legge dev'essere l'espressione della volontà generale; tutte le cittadine e cittadini debbono concorrere personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione; essa dev'essere la stessa per tutti; tutte le cittadine e i cittadini, essendo uguali al suo cospetto, debbono essere ugualmente ammissibili a tutte le cariche, posti e impieghi pubblici, secondo le loro capacità, e senz'altra distinzione che quella della loro virtù e talenti.

Ritratto di Olympe de Gouges.

I PERSONAGGI

Olympe de Gouges

Olympe de Gouges è lo pseudonimo assunto da Marie-Olympe Gouze. Nata nel 1748, divenne scrittrice di romanzi e drammi teatrali che ebbero un certo successo nel 1789. Dopo l'arresto del re e la proclamazione della Repubblica, Olympe de Gouges assunse posizioni moderate e filo-monarchiche che la posero in contrasto con Robespierre e coi giacobini. Anche questi ultimi, del resto, pur essendo democratici e sostenendo il suffragio universale, non presero mai in considerazione l'ipotesi di estendere i diritti politici alle donne. Il 5 novembre 1793, la Convenzione decise la chiusura di tutti i circoli rivoluzionari femminili di Parigi; due giorni prima, Olympe de Gouges era stata condannata a morte e ghigliottinata.

ONLINE

GUARDIAMO LA STORIA

Una storia di donne
Olympe de Giurges, la prima femminista

XII. La garanzia dei diritti della donna e della cittadina necessita di un favore maggiore; questa garanzia dev'essere istituita per il vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di coloro alle quali viene affidata.

XIII. Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese dell'amministrazione, le contribuzioni della donna e dell'uomo sono uguali; essa partecipa a tutte le prestazioni obbligatorie di servizi, a tutte le incombenze faticose; ella deve dunque anche partecipare alla distribuzione dei posti, degli impieghi, delle cariche, delle dignità e dell'industria.

XIV. Le cittadine e i cittadini hanno il diritto di constatare loro stessi o mediante loro rappresentanti la necessità della contribuzione pubblica. Le cittadine non possono aderirvi che alla condizione di essere ammesse a una divisione uguale, non solo delle ricchezze, ma anche della pubblica amministrazione, e di determinare la quota, l'imponibile, l'esazione e la durata dell'imposta.

XV. La massa delle donne, coalizzata per la contribuzione fiscale con quella degli uomini, ha il diritto di chiedere conto ad ogni pubblico ufficiale della sua amministrazione.

XVI. Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha alcuna costituzione; la costituzione è nulla, se la maggioranza degli individui che compongono la Nazione non ha cooperato alla sua redazione.

XVII. Le proprietà appartengono ad ogni sesso, congiuntamente e separatamente; esse sono per ciascuno un diritto inviolabile e sacro; nessuno può esserne privato, in quanto vero patrimonio della natura, tranne che la necessità pubblica, legalmente constatata, l'esiga con evidenza, ed a condizione di una giusta e previa indennità.

G. Gilberti, *Diritti umani. Un percorso storico*, Thema, Torino 1993, pp. 99-101

? Confronta la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (Unità 3, capitolo 2, p. 142), mettendone in luce somiglianze e differenze.

precedente, rivendicava per le donne gli stessi precisi diritti e doveri attribuiti tradizionalmente ai maschi; il nuovo testo, ad esempio, chiedeva **completa libertà di parola in pubblico**: visto che – commenta polemicamente l'autrice – esisteva già la completa uguaglianza sul patibolo, la donna doveva avere diritto di salire anche sul podio.
Nell'articolo XVI, la corrosiva critica di Olympe de Gouges raggiunge il culmine, arrivando perfino a mettere in dubbio la validità della nuova Costituzione: in effetti, poiché le donne non avevano avuto propri rappresentanti nell'Assemblea costituente, si poteva affermare che la Legge fondamentale da essa approvata non era stata predisposta con la cooperazione della maggioranza della nazione francese.

Pane e Costituzione Negli anni seguenti, le donne non ebbero più lo stesso ruolo determinante che svolsero nei primi anni della Rivoluzione, anche se furono molte le popolane parigine (*sanculotte*) che appoggiarono il Terrore, parteciparono con entusiasmo alle più celebri esecuzioni praticate con la ghigliottina e infine (nel 1795) scesero in piazza per chiedere il ripristino della costituzione democratica (concessa da Robespierre nel 1793 e ritirata dopo il colpo di Stato *borghese* che l'aveva tolto di mezzo nel 1794). In tutte queste circostanze, **il prezzo del pane** continuò a essere al centro delle parole d'ordine delle donne rivoluzionarie. **Nel 1795**, le donne che partecipavano ai tumulti urlavano per le strade: «**Pane e Costituzione del '93**». È interessante notare che tale Costituzione, pur concedendo il suffragio universale maschile, a prescindere dal censo, non concedeva alcun diritto politico alla componente femminile della nazione: le donne dei sanculotti, con tutto il loro radicalismo politico democratico, concentrato sul livellamento delle ricchezze e sul prezzo delle ricchezze, sul terreno dei diritti politici delle donne non fecero alcuna proposta innovativa.

Richieste sociali e politiche

I sostenitori dell'uguaglianza Le novità vennero dall'ambiente politicamente più moderato dei *girondini*, il gruppo di deputati che rappresentava la borghesia mercantile del dipartimento della Gironda (Bordeaux e altri porti sull'Oceano Atlantico). Dapprima, la figura che più si distinse nel sostenere i diritti elettorali delle donne fu il **marchese di Condorcet**, che nel 1790 pubblicò un articolo intitolato *Sull'ammissione delle donne alla cittadinanza*. In tale testo, si proclamava in modo netto che le donne sono «creature dotate di cervello, capaci di far proprie le idee morali e di valutarle con ragionevolezza»; dunque, escluderle dal voto era un atto di pura e semplice tirannia. Infatti, conclude Condorcet, «o nessun individuo della specie umana ha dei diritti, oppure hanno tutti gli stessi», a prescindere non solo dalla ricchezza, ma anche dalla religione, dal colore della pelle e dal sesso.
Nel 1790, fu fondato a Parigi il ***Cercle Social*** (Circolo sociale), un club di discussione politica che aprì anche una sezione femminile (Olympe de Gouge iniziò lì la propria attività politica) e si dichiarò favorevole ai diritti delle donne; l'analisi e il dibattito toccavano anche problemi molto concreti, come i maltrattamenti delle mogli da parte dei mariti, la possibilità da parte femminile di chiedere il divorzio, il lavoro e l'istruzione delle donne, l'assistenza ai bambini, la richiesta di una legge veramente paritetica sul tema dell'infedeltà coniugale. Una parte di queste proposte (matrimonio civile, possibilità di divorzio in caso di maltrattamenti della moglie e di abbandono del tetto coniugale da parte del marito, garanzia di una quota di eredità anche alle figlie) fu accolta dalla nuova Camera dei deputati.

Stampa che raffigura tre donne appartenenti al Terzo stato.

Le difficoltà del movimento femminile

Riferimento storiografico 1 pag. 173

I quadri di David Per i diritti delle donne francesi, lo scoppio della guerra nel 1792 ebbe conseguenze molto serie, anzi, fu una vera sciagura. Innanzi tutto, i girondini furono sempre più emarginati e infine eliminati dai giacobini (giugno 1793); Condorcet, invece, arrestato perché aristocratico, morì in carcere nel 1794.
Durante la guerra, il *cittadino* per eccellenza divenne il soldato in armi; **le donne**, di conseguenza, **passarono in secondo piano**. Sia Robespierre sia i sanculotti avevano, delle donne, del loro ruolo nella società e dei loro diritti alla cittadinanza, una concezione molto tradizionale. Sebbene dipinto nel 1784, il quadro di Jacques-Louis David *Il giuramento degli Orazi* esprime bene la concezione di molti rivoluzionari, che trovarono spesso ispirazioni e modelli nel mondo della Repubblica romana. Al centro del quadro, sta un padre, che presenta in modo plateale tre spade ai propri figli; prima di impugnarle, essi giurano di essere disposti a morire per la libertà della patria. I giovani e l'anziano genitore sono esempi chiarissimi di quella *virtù civica* che tanto stava a cuore a Rousseau e a Robespierre, e che sostanzialmente consisteva nella capacità di **subordinare l'interesse privato al bene pubblico**. Le donne, secondo David, sono incapaci di maturare proprio questa speciale qualità, tipicamente maschile: infatti, sulla destra del quadro, il gruppo delle donne, vive la vicenda in termini esclusivamente privati, e quindi sentimentali.

Il cittadino è il soldato

Presunte debolezze delle donne

Anche nel quadro intitolato *I littori riportano a Bruto i corpi dei suoi figli*, a fronte del virile atteggiamento del padre, che non ha esitato a ordinare la condanna a morte dei propri figli, colpevoli di tradimento verso la patria, troviamo un gruppo di **figure femminili scomposte, agitate, incapaci di sottomettere i propri affetti alle superiori necessità pubbliche** e di tenere sotto stretto controllo le proprie passioni.
La donna, lascia intendere David, è incapace di trascendere il proprio lato affettivo e sentimentale: quindi (conseguenza condivisa persino da Robespierre, strenuo fautore dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani) non è degna della piena cittadinanza, cioè di partecipare a pieno titolo alla gestione dello Stato democratico. Secondo giacobini e sanculotti, i compiti civili delle donne si esaurivano nelle cure della casa, nel garantire felicità e appagamento al marito (lui sì, impegnato nella fatica dell'impegno politico e militare), nella maternità e nell'educazione dei figli. Pertanto, il 30 ottobre 1793 furono chiuse e sciolte tutte le organizzazioni femminili favorevoli alla Rivoluzione.

Jacques-Louis David, *Il giuramento degli Orazi*, 1785 (Parigi, Museo del Louvre).

Jacques-Louis David, *I Littori portano a Bruto i cadaveri dei suoi figli*, 1789 (Parigi, Museo del Louvre).

L'esecuzione di Olympe de Gouges Ben presto, la tenace e combattiva **Olympe de Gouges entrò in rotta di collisione con Robespierre e con i sanculotti**. I suoi avversari le contestavano di «aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso». In realtà, questa accusa era solo un'aggravante, un'affermazione dispregiativa che si aggiungeva ai veri motivi del suo arresto; Olympe de Gouges, infatti, dichiarò apertamente la sua disapprovazione per la nuova repubblica e la propria preferenza per un modello politico monarchico-costituzionale e federale. A suo giudizio, inoltre, la rivoluzione non poteva essere «cementata con il sangue»: di qui la sua provocatoria disponibilità a difendere Luigi XVI nel processo davanti alla Convenzione e le sue esplicite critiche a Robespierre, di cui non condivideva per nulla la linea di feroce repressione nei confronti di tutti gli avversari della Repubblica. Arrestata e condannata a morte, **Olympe de Gouges fu infine giustiziata il 3 novembre 1793** (a 45 anni), seconda donna a finire sulla ghigliottina dopo Maria Antonietta (16 ottobre).

La difesa del re

Seconda donna giustiziata dopo Maria Antonietta

DOCUMENTI

OLYMPE DE GOUGES CONTRO ROBESPIERRE

Il 5 novembre 1792, Olympe de Gouges scrisse una lettera a Maximilien Robespierre. Il tema trattato non riguardava la condizione delle donne francesi: le accuse al leader giacobino erano molto più dure ed estese all'intera gestione della Rivoluzione, che la scrittrice vedeva pericolosamente inclinata in direzione della violenza e dello spargimento di sangue.

Sono un animale senza uguali; non sono né uomo né donna. Ho il coraggio dell'uno e talvolta le debolezze dell'altra. Amo il mio prossimo, non odio che me stesso. Sono fiero, semplice, leale, sincero. Nei miei discorsi si leggono le virtù dell'eguaglianza, nella mia fisionomia, le fattezze della libertà, e nel mio nome, qualcosa di celeste. Basterà questo ritratto, incompleto e grezzo, per farmi credere sulla parola. Ascolta, Robespierre, sto parlando a te. Ascolta la tua sentenza e accetta la verità. Tu dici di essere l'unico artefice della Rivoluzione: non ne sei stato e non ne sarai, ora e sempre, nient'altro che l'abominio, l'esecrazione. Non voglio sforzarmi a descriverti con dovizia di particolari, mi bastano poche parole: con il tuo fiato appesti l'aria che respiriamo; nelle tue palpebre tremolanti si legge, tuo malgrado, la turpitudine che alberga nella tua anima; a ogni tuo capello è attaccato un crimine. Ci parli delle tue virtù; e nel momento in cui la tua bocca empia osa proferire quella sacra parola, l'artefice di tutte le virtù non ha tuonato! Ma il giorno in cui la mano invisibile di Dio lancerà la folgore sulla tua testa colpevole, allora sì che lo riconoscerai, per quanto ateo sia il tuo orrendo cuore. [...] Il popolo francese, divenuto repubblicano, non si trasformerà in un popolo di assassini. [...] Parigi è già nel caos, e tu cosa potresti dire dalla tribuna per giustificarti? Credimi, Robespierre, fuggi la luce del giorno, che non è fatta per te; imita Marat, il tuo degno compare, rientrate insieme nei vostri sordidi covi. Il cielo e gli uomini sono d'accordo per annientarvi entrambi. Cosa vuoi? Cosa pretendi? Di chi vuoi vendicarti? A chi vuoi fare la guerra? Di quale sangue sei ancora assetato? Di quello del popolo, non ancora versato: tu però sai che le leggi repubblicane sono ancora più severe delle leggi dei tiranni: di quei tiranni con cui gareggeresti volentieri in autorità e in delinquenza.

Chiunque osi infrangere queste leggi, riceve per castigo la morte. E conoscendo l'energia di questo governo, tu vorresti agitare il popolo per poi travolgerlo sul nascere; vorresti macchiare la nazione di delitti finora sconosciuti; vorresti assassinare Luigi l'Ultimo, per impedire che venga giudicato legalmente [...]. Vorresti aprirti la strada su un mucchio di morti, e salire fino all'ultimo i gradini del crimine e dell'assassinio! Volgare, vile cospiratore! Il tuo scettro sarà il marchio della tua pena; il tuo trono, il patibolo; il tuo supplizio, quello dei grandi colpevoli. Correggiti, se sei ancora in tempo. [...] E tu, popolo di Parigi, per il quale ho preso la penna, ferma il tuo sguardo su questo scritto, dettato in fretta da un cuore senza macchia e da un animo repubblicano.

O. de Gouges, *La musa barbara. Scritti politici (1788-1793)*, Medusa, Milano 2009, pp. 104-106, a cura di F.Z. Quarantina

?
- Per qual motivo Olympe de Gouges parla di sè con aggettivi declinati al maschile?
- Per quale motivo Luigi XVI veniva chiamato dai rivoluzionari *Luigi l'Ultimo*?

Riferimenti storiografici

1 Donne e Rivoluzione: il fallimento delle speranze femminili

Per il movimento di emancipazione femminile, la Rivoluzione francese fu, tutto sommato, una falsa partenza. Da un lato, l'idea di una mobilitazione generale dell'intera nazione per un rinnovamento radicale dello Stato e della società spinse molte donne a partecipare ai primi tumulti. Progressivamente, però, giacobini e sanculotti le restituirono ai loro ruoli tradizionali, negando loro i diritti di una completa cittadinanza.

All'inizio della rivoluzione le speranze delle donne potevano ancora sembrare realistiche, per via del discorso marcatamente universalistico della rivoluzione, la cui forza propulsiva non era ancora prevedibile. Il loro fallimento va attribuito in prima linea all'atteggiamento deciso dal partito della Montagna, che appoggiò l'impegno femminile solo fino a quando gli fece comodo. Nel 1791 sulla rivista *Révolutions de Paris* si leggeva: «*Citoyennes* [cittadine, *n.d.r.*] di tutte le età e di tutti gli stati! Uscite tutte insieme dalle vostre case, riunitevi di porta in porta e marciate verso il municipio... Siete chiamate a salvare l'onore del vostro sesso, compromesso da una di voi [la regina Maria Antonietta, *n.d.r.*]. Armatevi di fiaccole e presentatevi davanti alle porte del palazzo del vostro tiranno!». Tuttavia, passato il momento del bisogno, si poteva leggere sulla stessa rivista: «*Citoyennes*! Vi si vedrà ritornare alle vostre case, dove vi riaccollerete il familiare giogo dei lavori domestici... Governate con dolcezza all'interno dei vostri *ménages*, insegnate i diritti dell'uomo al bambino che ancora balbetta..., ma non cercate di competere con noi uomini». Da dove derivava la volontà di sfruttare le donne e al contempo di escluderle, da quello che le *cittadine* italiane chiamavano l'*egoismo mascolino* oppure da una *misogynie élémentaire*, dall'*odio* e dal disprezzo degli uomini nei confronti delle donne? Eppure nei confronti di altri gruppi – i maschi fra i poveri, gli ebrei, gli schiavi delle colonie – l'odio e il disprezzo poterono venir superati, tant'è vero che alla fine anche questi gruppi erano partecipi della sovranità popolare. Tre sono le spiegazioni possibili.

Prima di tutto, un grandissimo peso aveva la tradizionale sottomissione del sesso femminile. [...] In secondo luogo, proprio il repubblicanesimo classico, alla cui tradizione si riallacciavano molti rivoluzionari, era sempre stato un progetto

Durante la Rivoluzione francese, le donne del popolo parteciparono attivamente e si batterono in diversi scontri armati. In questa stampa alcune popolane, munite di scuri e lance, marciano su Versailles per riportare la famiglia reale a Parigi, sotto il controllo dei rivoluzionari.

Stampa che raffigura un gruppo di parigine che partono alla volta di Versailles per reclamare il pane.

decisamente maschile; gli attacchi delle donne e dei loro difensori possono aver contribuito a rafforzare ulteriormente la mascolinità. Il *virile spettacolo* della violenza rivoluzionaria – come lo chiamò Prudhomme – può aver risvegliato nei suoi protagonisti, che erano i più aspri avversari della cittadinanza femminile, il desiderio di un intatto mondo domestico affidato alle donne.

Un terzo motivo, forse il più importante, va visto nel fatto che praticamente tutti i rivoluzionari, i repubblicani, i fautori di una monarchia costituzionale, sia uomini che donne, sia che favorissero la liberazione delle donna o che la avversassero, erano d'accordo nel ritenere che le donne e il loro potere (che era come dire la loro *frivolezza*) fossero stati il simbolo dell'Ancien Régime e la causa della sua corruzione. «Il dominio dei cortigiani ha accelerato il declino della nazione, il dominio delle regine l'ha completato» scriveva nel 1791 la rivista *Révolutions de Paris*; inoltre, in pratica, tutte le donne sarebbero state *aristocratiche* – eccezion fatta per quelle povere che applaudivano il *virile spettacolo*. Anche per la Wollstonecraft [scrittrice inglese, che difese in Inghilterra le idee della Rivoluzione, *n.d.r.*] i vizi femminili e quelli aristocratici erano equivalenti, anch'ella vedeva uno stretto nesso fra la subordinazione sessuale delle donne e il loro altrettanto tradizionale, ma illegittimo, potere. Proprio per questo esse sarebbero state *schiave*. In modo simile la pensava la de Gouges: «Nei secoli della corruzione avete regnato sulla debolezza degli uomini... Le donne hanno fatto più male che bene». Secondo lei, l'Ancien Régime era fondato sulla «amministrazione notturna delle donne». Le donne «vogliono essere donne e sono il peggior nemico di se stesse». [...]

La de Gouges aveva dedicato la sua *Déclaration* alla regina, nella speranza che quest'ultima – e con lei le dame di corte – si impegnasse *come donna* per il sesso femminile. Eppure i rivoluzionari e le rivoluzionarie, gli amici delle donne e i loro spregiatori, condividevano l'opinione che le donne andassero temute come *agenti segreti del passato*. Per i filogini [coloro che stimavano le donne e lottavano in loro difesa, *n.d.r.*] la donna *nuova* doveva essere l'opposto della *vecchia*: una madre virilmente forte [...], anziché un'intrigante seduttrice con potere preso a prestito.

Davanti a questa antitesi finì con il perdere valore l'altra antitesi, quella della maternità repubblicana – moglie obbediente di un repubblicano oppure *cittadina madre* con diritti propri. In primo piano rimase, invece, quella che Olympe de Gouges nella *Déclaration* aveva definito come la vera e reale *antithèse*: «questo sesso un tempo era disprezzabile, ma veniva rispettato, mentre dalla rivoluzione in poi è rispettabile, ma viene disprezzato». Causa non ultima del fatto che le innovazioni rivoluzionarie siano rimaste un privilegio maschile era il linguaggio politico della critica del passato – la femminilità come simbolo di corruzione, la virilità come simbolo di virtù.

G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 136-139, trad. it. B. Heinemann Campana

Stampa del XVIII secolo che raffigura alcune donne francesi.

?

- Spiega l'affermazione secondo cui, per certi versi, tutte le donne erano da considerare come aristocratiche.
- Spiega la seguente affermazione di Olympe de Gouges: «Questo sesso un tempo era disprezzabile, ma veniva rispettato, mentre dalla rivoluzione in poi è rispettabile, ma viene disprezzato».

2 Tra Medioevo e modernità: Rivoluzione francese e mentalità collettiva

Cultura, civiltà e religiosità

Paura, massacri e violenza ritualizzata

Negli anni **1792-1794**, **si ebbero numerosi e gravi episodi di violenza**, giustificati dalla volontà di salvare a tutti i costi la Rivoluzione dai suoi nemici interni e stranieri. Uno degli eventi più drammatici si verificò nel 1792, all'inizio di settembre, allorché Parigi era seriamente minacciata dai prussiani (poi bloccati a Valmy, il 20 settembre). In quei giorni tragici e confusi, i sanculotti parigini erano ossessionati dall'idea che la capitale, dopo la partenza dei volontari per il fronte, potesse cadere nelle mani di un complotto organizzato dagli aristocratici.

Paura del complotto aristocratico

Nel settembre 1792 ritroviamo dunque attivo **lo stesso timore che mise in moto, nel 1789, la *Grande paura* nelle campagne**; inoltre, anche in questo caso ci si convinse che i nobili controrivoluzionari (appoggiati alle frontiere dagli eserciti stranieri) avrebbero trovato facili complici, in Francia, negli emarginati e nei delinquenti comuni, cioè in individui che non avevano alcun vero legame con la terra e il popolo francese, e che quindi avrebbero svolto senza scrupoli il loro compito di sicari prezzolati. Per certi aspetti, tali paure assomigliano a quelle che si diffusero in Francia nel 1321, allorché ebrei e lebbrosi furono accusati di aver avvelenato i pozzi e di essere al soldo dei musulmani spagnoli; in tutti questi casi, la paura dello straniero e quella per il diverso che viveva ai margini della società (il lebbroso, l'ebreo, il vagabondo ecc.) si rafforzarono a vicenda e diedero origine al desiderio di eliminare con la violenza tutti coloro che la **giustizia popolare** era in grado di raggiungere e di punire.

Massacro presso l'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, 2 settembre 1792.

GRANDE PAURA E VIOLENZE DEL SETTEMBRE 1792 A CONFRONTO

	1789	1792
Elementi di somiglianza	Panico di fronte all'ipotesi di un complotto controrivoluzionario ordito dalla nobiltà	Convinzione che i nobili abbiano assoldato i vagabondi e i delinquenti comuni
Elementi di diversità	La *Grande paura* nasce in un contesto rurale, minacciato dalla carestia	La paura che scatena la violenza parigina è legata al pessimo andamento della guerra

Uccisioni nelle carceri

Esecuzioni sommarie Nel settembre 1792, il gruppo di emarginati considerato universalmente come pericoloso era costituito dai numerosi prigionieri detenuti nelle varie carceri parigine; i sanculotti si convinsero che, subito dopo la partenza dell'esercito per il fronte, i nobili avrebbero fatto evadere tutti i delinquenti e proceduto, insieme a essi, al saccheggio di Parigi. Pertanto, a cominciare dalla notte del 2 settembre, un **numero enorme di prigionieri** (dai 1100 ai 1400, a seconda delle stime) fu **ucciso sommariamente** all'interno delle diverse carceri, prese d'assalto dai sanculotti; non si trattò di veri *crimini politici*, per quanto circa 300 *preti refrattari* (cioè ostili alla Rivoluzione) rinchiusi nelle prigioni della capitale siano effettivamente caduti vittima del furore di quei giorni. Il fatto che la maggioranza degli uccisi (circa i tre quarti) appartenesse alla categoria dei poveri, dei detenuti per reati comuni, dei vagabondi reclusi, sta a indicare che **il panico**, ben più di un preciso disegno, **ebbe un ruolo decisivo nei cosiddetti massacri di settembre.**

La ghigliottina

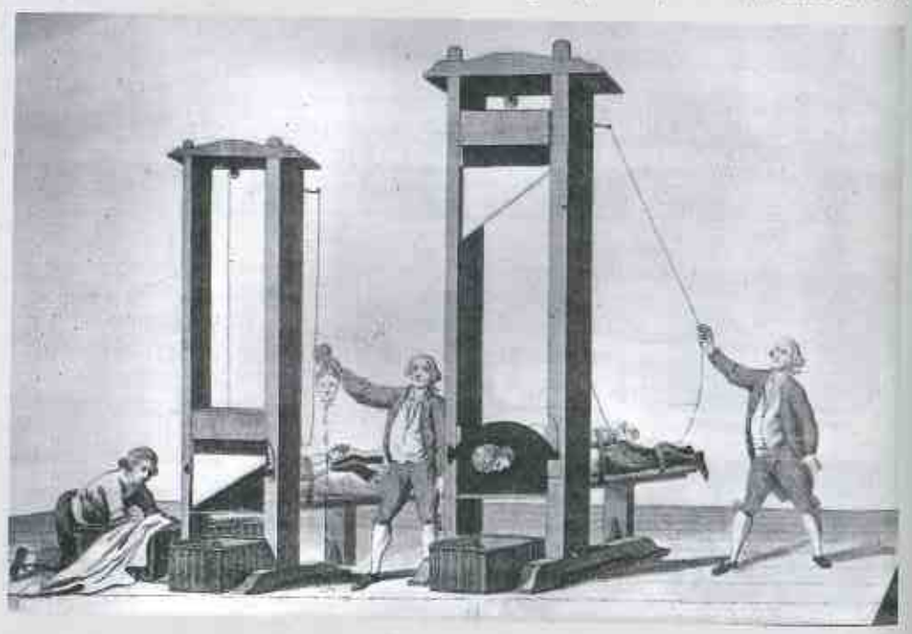
Il panico si attenuò solo quando l'instaurazione del Terrore diede l'impressione che le autorità rivoluzionarie avessero ripreso saldamente in mano il controllo della situazione e che i *nemici del popolo* fossero stati posti in condizioni di non nuocere. Com'è noto, il principale strumento di esecuzione usato durante il Terrore fu la ghigliottina, una macchina che era già in uso fin dal secolo XVI, ma che entrò ufficialmente in funzione solo nel 1792.

"La macchina"

Una pena razionale Nel 1789, un deputato di nome Joseph-Ignace Guillotin propose all'Assemblea costituente che la **pena capitale avvenisse in modo uguale per tutti** (senza distinzione tra nobili e plebei) per mezzo della decapitazione. Dopo che la sua proposta fu accolta, lo strumento di esecuzione adottato venne denominato *guillotine* (dal nome, appunto, di Guillotin) o, più semplicemente, la *macchina* (*machine*). Nelle intenzioni dei rivoluzionari, **la nuova pena capitale doveva essere l'opposto del supplizio**; mentre questo faceva soffrire il condannato il più possibile, nelle maniere più raffinate e con gli strumenti più sofisticati, la decapitazione per mezzo della ghigliottina era veloce e sobria. In un certo senso, la ghigliottina potrebbe essere considerata come la pena capitale illuminista per eccellenza, nel senso che cercava di ottenere il proprio scopo (eliminare gli individui socialmente pericolosi) nel modo più *razionale* possibile, senza infliggere al condannato inutili e prolungate sofferenze.

Link
Il supplizio
pag. 9

Malgrado questi elementi di novità, la pena della ghigliottina mantenne comunque alcuni tratti simili a quelli del supplizio tradizionale; ricordiamo, innanzi tutto, la **spettacolarità dell'esecuzione**, che di solito non avveniva in un luogo appartato, bensì in pubblico, in una grande piazza. Come il supplizio, la ghigliottina aveva un duplice scopo. Da un lato, infatti, essa voleva intimorire, cioè mostrare la severità e il rigore della giustizia rivoluzionaria; dall'altro, invece, il complesso rituale che accompagnava l'esecuzione vera e propria era un'occasione che permetteva al popolo di sfogare il proprio disprezzo nei confronti dei nemici della Rivoluzione e al governo di sollecitare il consenso dei cittadini alla sua politica di repressione. Tali sentimenti (odio, entusiasmo, rabbia) potevano esprimersi sia nel momento in cui il prigioniero, a bordo di una carretta, raggiungeva il luogo dell'esecuzione, sia negli attimi immediatamente seguenti la decapitazione, allorché il boia sollevava la testa del condannato e la mostrava al pubblico.



Dimostrazione del funzionamento della ghigliottina.

Esecuzioni pubbliche

La politica di scristianizzazione

Prima di sciogliersi ed essere sostituita dalla Convenzione, l'Assemblea legislativa approvò, il 20 settembre 1792, una legge che istituiva il matrimonio civile e un'altra che ammetteva il divorzio. Si trattò dell'inizio di una vera offensiva, diretta, nei confronti della Chiesa e della fede cristiana, un attacco radicale portato avanti, a Parigi, soprattutto dalla Comune rivoluzionaria, che vietò le processioni, chiuse gli edifici adibiti al culto cattolico e rimosse le campane.

Laicità dello Stato

Nelle altre zone del Paese, i principali artefici della campagna di scristianizzazione furono gli ispettori in missione, inviati dal governo centrale in periferia per reclutare truppe o per sedare sommosse e tumulti esplosi a livello locale. Dopo la proclamazione della Repubblica, anche i preti che avevano giurato fedeltà alla Costituzione civile del clero assunsero un atteggiamento critico nei confronti della Rivoluzione. Pertanto, molti degli ispettori obbligarono i sacerdoti delle regioni in cui erano stati mandati a dissociarsi pubblicamente dalla Chiesa, ad abbandonare la tonaca e a sposarsi; molte chiese, nel frattempo, furono profanate e adibite ad altri usi, diversi dal culto.

Violenze contro i preti

La nascita di una nuova era A volte, lo storico prova l'impressione di trovarsi di fronte a **un'improvvisa esplosione di rabbia**, covata per lunghissimo tempo; come Jean Meslier, all'inizio del secolo, sentì infine il bisogno di mettere per iscritto le proprie concezioni materialistiche, così ispettori e popolani diedero improvvisamente sfogo a tutto il loro odio nei confronti di una tradizione religiosa che, per secoli, aveva insistito quasi esclusivamente sull'aldilà e sul disprezzo del mondo. Sotto questo profilo, la violenza degli scristianizzatori appare molto simile a quella mostrata verso gli uomini di Chiesa, nei secoli passati, dai gruppi millenaristici, impegnati a purificare il mondo con la violenza e a costruire un rinnovato paradiso terrestre. Rispetto a quei movimenti, la principale novità consisteva nel fatto che i millenaristi attendevano il regno di Dio in terra e credevano nella resurrezione dei morti; gli scristianizzatori degli anni 1792-1794, invece, influenzati dal materialismo tardoilluminista, **sostenevano l'ateismo e rifiutavano l'immortalità dell'anima**. Il parallelo con il millenarismo dei secoli passati può aiutare lo storico a comprendere anche il fatto che, il 5 ottobre 1793, la Convenzione approvò la sostituzione del computo del tempo cristiano con un calendario in cui l'evento del 21 settembre 1792 (la proclamazione della Repubblica) segnava l'inizio di una nuova era. I millenaristi ritenevano che la storia del passato

Riferimento storiografico 1
pag. 181

Materialismo e nuovo calendario

SUPPLIZIO PUBBLICO E GHIGLIOTTINA A CONFRONTO

	Supplizio pubblico	Ghigliottina
Elementi di somiglianza	Spettacolarità dell'esecuzione	Sollecitazione del consenso
Elementi di diversità	Simbolo della sacralità del potere	Morte indolore, razionale, illuminista

(caratterizzata dalla presenza del male e dell'ingiustizia) trovasse ai loro tempi la propria conclusione, per lasciare spazio a un'età in cui avrebbero trionfato l'uguaglianza e l'abbondanza; in maniera analoga, i deputati della Convenzione decretarono che, con la nascita della Repubblica, la Francia e il mondo intero avevano inaugurato **una fase della storia umana radicalmente differente rispetto ai secoli precedenti**. D'altro canto, nel processo di genesi del mondo nuovo, i millenaristi lasciavano ancora il posto principale all'azione divina, mentre i rivoluzionari postilluministi ritenevano che solo agli uomini spettasse il compito di costruire la propria felicità mondana. Non a caso, nel momento in cui la **riforma del calendario** fu completata da una totale revisione dei nomi dei mesi, ogni riferimento trascendente venne sostituito con immagini tratte dal mondo della natura e della agricoltura.

Controllo del tempo

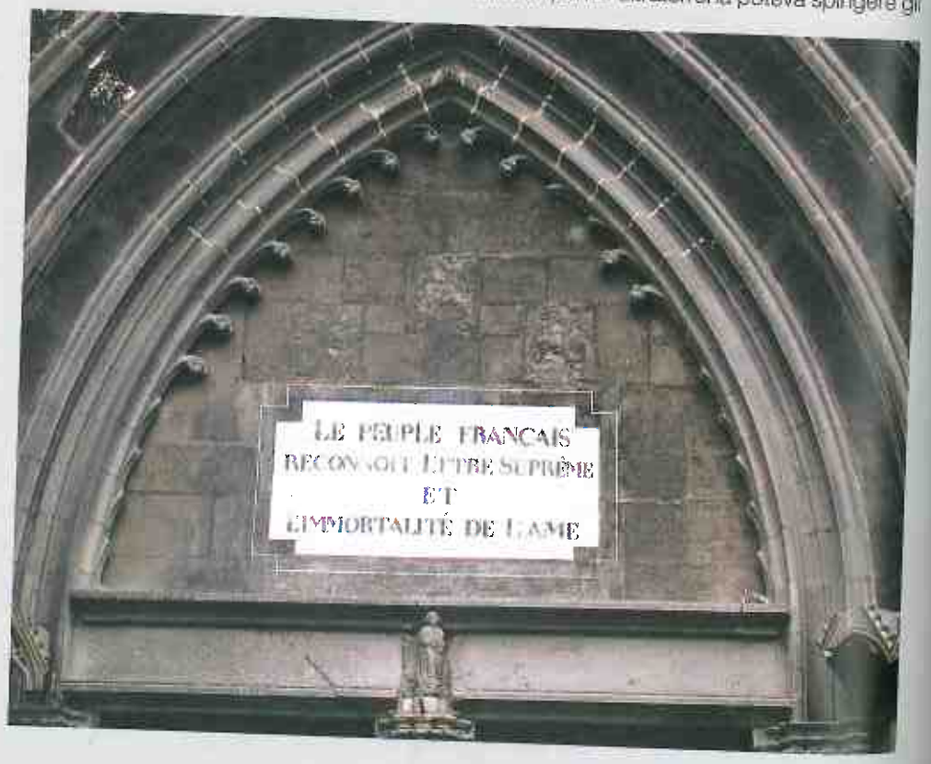
La rivoluzione di fronte al problema della morte

Deismo di Robespierre Il radicalismo materialista e ateo della maggioranza degli scristianizzatori, legati, in genere, al mondo dei *sanculotti*, non era condiviso da Robespierre, che professava un deismo analogo a quello di Voltaire. Per bloccare l'offensiva dei più accesi avversari della religione tradizionale, il 17 maggio 1794 **Robespierre** pronunciò un lungo discorso alla *Convenzione*, nel quale **respinse** il **materialismo** e il **naturalismo meccanico**. A suo giudizio, infatti, l'uomo ha bisogno di credere che la morte non costituisca la conclusione definitiva e unica dell'esistenza, che dopo il decesso esista un giudizio per gli ingiusti e per i malvagi e che sia possibile, per le persone care, ritrovarsi unite in un altro mondo, migliore di quello presente. In tal modo, il discorso del 17 maggio anticipa alcune delle concezioni che l'italiano Ugo Foscolo, di lì a poco, avrebbe espresso nella sua opera poetica intitolata *Dei sepolcri* (pubblicata nel 1807): l'unica differenza, tra Robespierre e Foscolo, consiste nel fatto che, mentre il leader giacobino ragionava ancora da deista e rifiutava il materialismo, il poeta italiano non credeva affatto in Dio: secondo Foscolo, pertanto, quelle elencate da Robespierre erano *illusioni*, che l'uomo avrebbe desiderato vedere realizzate, ma che in realtà erano false e impossibili.

Riferimento storiografico 2 pag. 182

Legame tra religione e politica

Robespierre tenne il suo discorso di fronte alla Convenzione; in effetti, al leader giacobino, la questione dell'**esistenza di Dio** e della **immortalità dell'anima** non importavano tanto in sé, ma piuttosto per gli **effetti sociali che quelle credenze potevano generare**. Secondo Robespierre, solo la convinzione in una ricompensa ultraterrena poteva spingere gli



Sulla cattedrale di Clermond-Ferrand, in Francia, ancora oggi si trova una scritta dell'epoca rivoluzionaria che inneggia al culto dell'Essere Supremo. L'incisione visibile nell'immagine reca infatti la scritta: "Il popolo francese riconosce l'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima".

uomini a preferire la *virtù* al vizio, e soprattutto a **sacrificare la propria vita per la nazione**. Certo, la diffusione tra il popolo dell'ateismo avrebbe potuto avere, in un primo tempo, l'effetto di concentrare tutta l'attenzione dei cittadini sulla costruzione della *città terrena*, rinunciando all'inseguimento di una salvezza eterna che, nella concezione tradizionale, finiva per comportare il disprezzo del mondo e una dose eccessiva di rassegnazione di fronte alla sofferenze. L'ateismo tuttavia, secondo Robespierre, alla lunga avrebbe reso gli spiriti incapaci di ogni slancio e di ogni spirito di sacrificio: preoccupati per la conservazione della loro esistenza, gli individui avrebbero perduto ogni nobiltà d'animo, respinto ogni sentimento disinteressato e soprattutto evitato il martirio per la libertà della patria.

Robespierre contro l'ateismo

Dopo aver pronunciato il suo appassionato discorso, Robespierre riuscì a ottenere dalla Convenzione l'approvazione di un decreto nel quale si riconosceva ufficialmente l'**esistenza dell'Essere Supremo** e dell'immortalità dell'anima. L'8 giugno 1794, insieme al pittore Jacques-Louis David, Robespierre organizzò a Parigi **una grande festa nazionale**, nel corso della quale venne reso solenne omaggio all'Essere Supremo, considerato l'unico vero garante della virtù repubblicana.

La festa rivoluzionaria

La questione dei luoghi di sepoltura Nel frattempo, Robespierre si era già fatto promotore di un altro tipo di rituale, destinato a conservare viva fra i cittadini la memoria di coloro che, con il loro ingegno o con le armi, avevano promosso e difeso i grandi ideali della Rivoluzione. In questa operazione, Robespierre si trovò in completo accordo con i *sanculotti* più radicali, in quanto anche i materialisti **sentivano la necessità di offrire al popolo dei modelli e degli esempi di virtù civile e di eroismo.**

Anche Foscolo, nei *Sepolcri*, si sarebbe fatto portavoce di questa esigenza, ribadendo la necessità di venerare le tombe degli eroi morti per la patria con la medesima solennità con cui i greci – a suo giudizio – rendevano omaggio ai propri martiri nazionali. Nel momento in cui Foscolo scriveva, tuttavia, il **problema della morte** si stava imponendo in modo particolarmente acuto all'opinione pubblica. In pochi anni, infatti, la scristianizzazione era riuscita a incidere sul modo in cui, per secoli, la questione della fine dell'esistenza umana era stata affrontata. I luoghi di sepoltura, da secoli onorati e venerati, erano diventati *scomodi* e imbarazzanti, nel senso che un numero crescente di persone provava, nei loro confronti, la più assoluta indifferenza, per non dire un acuto senso di fastidio.

Il culto degli eroi

In molte regioni, i cimiteri cessarono addirittura di essere curati e visitati, cioè caddero in breve tempo nel degrado più completo, denunciato da numerose testimonianze. Né migliorò di molto la situazione, **nel 1804, l'editto di Saint-Cloud emanato da Napoleone**, ormai padrone del potere; esso infatti, stabilendo che i cimiteri dovevano essere situati lontani dai centri abitati e che le tombe dovevano essere tutte uguali, sobrie e dimesse, accentuò la separazione fra il mondo dei vivi e quello dei defunti, ponendo fine a usanze e consuetudini funerarie antichissime.

Il problema dei cimiteri

LA POSIZIONE DI ROBESPIERRE E QUELLA DEI SANCULOTTI

Robespierre	Sanculotti
Fiducia nel parlamentarismo e nella democrazia rappresentativa	Insistenza sulla democrazia diretta e sulla costante mobilitazione popolare
Deismo, finalizzato a mantenere forte lo spirito di sacrificio per la Patria	Materialismo ateo, coniugato con il culto degli eroi morti per la difesa della Rivoluzione

DOCUMENTI

IL CALENDARIO REPUBBLICANO

Riportiamo alcuni passi del lungo rapporto steso per la Convenzione, nel 1793, da Philippe François N. Fabre d'Églantine, incaricato di spiegare le scelte di fondo su cui poggiava il nuovo calendario rivoluzionario.

La rigenerazione del popolo francese e la fondazione della Repubblica hanno imposto la riforma dell'era volgare. Non potevamo più contare gli anni in cui i re ci avevano oppresso come se fosse il tempo di una vita da noi realmente vissuta. I pregiudizi del trono e della chiesa, le menzogne dell'uno e dell'altra, macchiavano ogni pagina del calendario che ogni giorno ci accompagnava. [...] Una antica consuetudine al calendario gregoriano ha riempito la memoria del popolo di una folla di immagini a lungo venerate, ancora oggi all'origine dei suoi errori religiosi: è necessario sostituire queste visioni dell'ignoranza con la realtà della ragione, e il prestigio dei sacerdoti con la verità della natura. [...]

Dunque i nomi dei mesi sono:

Autunno: Vendemmiaio, Brumaio, Frimaio.

Inverno: Nevoso, Pluvioso, Ventoso.

Primavera: Germinale, Floreale, Pratile.

Estate: Messidoro, Termidoro, Fruttidoro.

In virtù di queste denominazioni e della semplice pronuncia del nome del mese, ognuno percepirà perfettamente tre cose e tutti i loro rapporti: il tipo di stagione in cui si trova, la temperatura e lo stato della vegetazione. [...] L'uso continuo del calendario consente di (far) conoscere al popolo le elementari nozioni rurali. Gli verranno così mostrate le ricchezze della natura, lo si indurrà ad amare i campi, e gli verrà indicato con metodo l'ordine dell'influenza del cielo e dei prodotti della terra.

I preti avevano assegnato a ogni giorno dell'anno la commemorazione di un presunto santo: un simile elenco non aveva alcuna utilità, né metodo; era il repertorio della menzogna, del raggiro e della ciarlataneria. Noi abbiamo pensato che la nazione, che aveva cacciato questa folla di canonizzati dal suo calendario, doveva ritrovare al loro posto tutti quegli oggetti che costituiscono l'autentica ricchezza nazionale, oggetti degni, se non del suo culto, perlomeno della sua cultura; gli utili prodotti della terra, gli strumenti di cui ci serviamo per coltivarla, e gli animali domestici nostri fedeli servitori nel lavoro dei campi. Animali senza dubbio più preziosi, agli occhi della ragione, degli scheletri beatificati e riesumati dalle catacombe di Roma.

P.-F.-N. Fabre d'Églantine,
Il tempo del sanculotto,
in "Prometeo", Anno 6,
n. 24, dicembre 1988,
pp. 110-113

Louis-Philibert Debucourt,
Calendario repubblicano del 1794.

?
- Quali motivazioni spinsero i rivoluzionari a cambiare il calendario?
- Secondo quali criteri furono scelti i nomi dei mesi?

Riferimenti storiografici

1 La Rivoluzione francese di fronte al problema religioso

Pur rifiutando tutti la fede cattolica tradizionale, i sostenitori della Rivoluzione avevano posizioni molto diverse, che andavano dal deismo al materialismo tardo-illuminista. Infine, sia pure per un breve periodo, poco prima della sua eliminazione Robespierre riuscì a far trionfare la propria linea, secondo cui era essenziale, per conservare la virtù tra i cittadini, promuovere tra il popolo il culto di un Essere Supremo, creatore dell'universo.

Le manifestazioni di settarismo estremo, nell'opera di decristianizzazione, furono quelle più o meno spontanee. Quando un reparto dell'esercito forte di duemila uomini, in marcia per Lione, arrivò ad Auxerre, ad esempio, la porta della chiesa venne sfondata a cannonate e le sacre immagini e le statue dei santi vennero mutilate. Un crocefisso fu quindi rubato dalla cappella dedicata alla Vergine Maria e portato in giro per le strade capovolto in modo che i cittadini potessero sputarci sopra. Quando un lavoratore di una cava delle vicinanze si rifiutò di farlo, uno dei soldati, con la sciabola, gli mozzò una parte del naso. [...] Forme meno brutali di decristianizzazione furono messe in atto da *représentants-en-mission* [rappresentanti del potere centrale, in missione, *n.d.r.*] come l'ex prete oratoriano Fouché, il quale intraprese una campagna religiosa particolarmente accanita nel dipartimento della Nièvre, ove spogliò i cimiteri di tutti i sacri simboli e affisse sui cancelli il suo detto, rimasto famoso: «La morte non è altro che un sonno eterno». Campagne di questo genere cominciavano spesso con le dimissioni formali di rappresentanti del clero costituzionale, accompagnate da pubbliche confessioni della loro follia e della colpa di aver «tratto in inganno» il popolo. Nel dipartimento dell'Hérault, ad esempio, Jean Radier, parroco del villaggio di Lansargue, dichiarò che, ormai sapendo come «l'attività del prete è contraria alla felicità del popolo, ritarda il progredire della conoscenza e ostacola la marcia della Rivoluzione, da questo momento la abbandono e mi getto fra le braccia della società». Queste formali abiure erano frequentemente accompagnate da cerimonie matrimoniali per ex sacerdoti (talvolta contro la loro volontà) e, in particolare nel Midi e nella Valle del Rodano, da chiassate canzonatorie in cui venivano trascinati per le strade dei somari rivestiti con l'abito talare da vescovo e con la mitria sopra il capo. A volte, dopo analoghe cerimonie indette per metterli in ridicolo, venivano incendiati manichini raffiguranti il papa. [...]

A Parigi, sul problema della decristianizzazione i giacobini erano divisi. I sostenitori di Hebert ne erano entusiasti, e nessuno lo era più di Antoine-François Momoro, colui che si era autonominato «stampatore della libertà». Danton ne aveva deplorato gli eccessi retorici, ma [...] alcuni dei suoi alleati, come Thuriot de La Rozière, erano tuttavia accaniti decristianizzatori, probabilmente per difendersi dall'accusa di sostenere sempre più tiepidamente la Rivoluzione. Robespierre, dal canto suo, era profondamente sconcertato da quella che giudicava l'immoralità di un'aggressione che pretendeva di spacciarsi per «filosofia». [...]

La Festa dell'Essere Supremo, [...] si tenne l'8 giugno (20 Pratile) [del 1794, *n.d.r.*]. Robespierre aveva annunciato il nuovo credo un mese prima, il 17 maggio (18 Floreale), in un discorso penosamente lambiccato sui «rapporti delle idee morali e religiose con i principi repubblicani». «Il vero sacerdote dell'Essere Supremo – dichiarò

Il carro con l'albero della libertà è condotto alla festa dell'Essere Supremo.

ad esempio, rivolgendosi a coloro che apparivano perplessi o stupefatti – è la stessa Natura; il suo tempio è l'universo; la sua religione è la virtù; le sue feste sono costituite dalla gioia di un grande popolo radunato sotto i suoi occhi per annodare il dolce vincolo della fraternità universale e presentare ad essa (alla Natura) l'omaggio dei cuori puri e sensibili». Alla fine di questo sermone teistico, la Convenzione decretò che «il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Essere Supremo [...] e l'immortalità dell'anima». Non c'era bisogno, praticamente, di dire ad alta voce che il decreto sull'Essere Supremo era un attacco frontale ai decristianizzatori, molti dei quali, come, ad esempio, Fouché, erano ancora deputati autorevoli della Convenzione. [...]

[L'8 giugno] un sole radioso splendeva sui giardini delle Tuileries [il palazzo del re, a Parigi, *n.d.r.*], ove migliaia di parigini si erano radunati per le cerimonie del mattino. [...] Un immenso coro era formato da duemilaquattrocento delegati delle *sections* [*sezioni*, sedi dell'organizzazione politica dei sanculotti, *n.d.r.*] di Parigi, ciascuna delle quali era suddivisa in diversi gruppi, formati a loro volta da vecchi, madri, ragazze, ragazzi e bambini (come di consueto, sembra che nell'universo culturale giacobino non ci fosse posto per le *donne* vecchie). In momenti differenti, ciascuno di questi gruppi corali doveva cantare inni appropriati al suo ruolo nella nuova Francia, e gli avrebbero fatto eco, di volta in volta, i coetanei dello stesso sesso presenti nella massa degli spettatori in ascolto. Nei momenti di massima drammaticità – come il canto del primo e dell'ultimo verso della *Marsigliese* e del primo e dell'ultimo verso del nuovo *Inno all'Essere Supremo* – tutti e duemilaquattrocento i componenti del coro avrebbero cantato a gola spiegata, insieme, e le loro voci si sarebbero unite all'immenso peana [canto trionfale e solenne, *n.d.r.*] intonato dalla folla, echeggiante da un capo all'altro dell'anfiteatro [...] costruito per l'occasione. Per Robespierre il nuovo inno doveva essere il cantico della nuova religione repubblicana da lui fondata. [...] Mentre le ultime note dell'inno si dissolvevano nell'aria, Robespierre fece la sua comparsa per pronunciare il discorso del mattino. [...] «Repubblicani francesi, – declamò Robespierre, come se stesse annunciando il ritorno dell'Età dell'Oro cantata da Ovidio – spetta a voi purificare la terra che era stata contaminata e richiamare sulla terra la giustizia che ne era stata bandita. La libertà e la virtù scaturiscono insieme dal seno della divinità, e nessuna delle due può vivere senza che viva l'altra.

S. Schama, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1999, pp. 801-804, 858-859, trad. it. M. Bonini

- In quali circostanze si verificarono gli episodi più gravi di scristianizzazione?
- Che cosa distingue la posizione di Robespierre da quella dei più accaniti sostenitori della scristianizzazione?
- Quale evento dimostra nel modo più chiaro la posizione di Robespierre?

2 I rivoluzionari di fronte al problema della morte

Il contrasto tra Robespierre e i materialisti più radicali e coerenti anticipa temi che ritorneranno più volte nei testi degli intellettuali italiani dei primi anni dell'Ottocento. Da un lato, troviamo la volontà di respingere tutto quello che non può essere confermato dalla scienza e dalla ragione; dall'altra, incontriamo il desiderio che la morte non sia la fine di tutto: tensione che Robespierre finalizza prima di tutto a scopi civili e politici (l'idea di una punizione ultraterrena promuove la virtù tra i cittadini, mentre l'idea del premio stimola l'eroismo per la patria).

I capi rivoluzionari hanno dovuto riprendere in termini tragici le questioni fondamentali che i loro predecessori [gli intellettuali illuministi, *n.d.r.*] avevano agitato nei salotti. In tal senso, la Rivoluzione francese rappresenta la punta estrema, radicalizzata, di un'ideologia dei Lumi posta dinanzi al banco di prova dell'azione. Nei più avanzati, la lotta contro la religione costituita passa per lo smascheramento dell'«impostura dei preti», concepita come quel ricatto attraverso la morte e l'aldilà che viene denunciato dal «Père Duchesne», il popolare giornale di Hébert.

Ma ai materialisti dei Lumi Robespierre e i suoi compagni rispondono in nome di un'esigenza che appartiene dichiaratamente all'ordine della morale e del sentimento:

«Quale vantaggio trovi nel persuadere l'uomo che una forza cieca presiede ai suoi destini e colpisce a caso il crimine e la virtù; che la sua anima non è che un soffio leggero che si spegne sulla soglia della tomba? L'idea del suo nulla gli ispirerà forse sentimenti più puri e più elevati che non quella della sua immortalità? Gli ispirerà essa un maggior rispetto per i suoi simili e per se medesimo, un maggior attaccamento alla patria, una maggiore audacia nello sfidare la tirannia, un maggior disprezzo per la morte o per la voluttà [piacere egoistico e sfrenato, *n.d.r.*]? Voi che rimpiangete un amico virtuoso, certo amate pensare che la parte più bella di lui è sfuggita al trapasso! Voi che piangete sulla bara di un figlio o di una sposa, siete forse consolati da chi vi dice che di essi nulla più resta che una vile polvere?».

È noto il prolungamento di questa tirata robespierrista, e com'essa diventi il dogma riconosciuto ma effimero [di breve durata, *n.d.r.*] della proclamazione ufficiale: «Il popolo francese riconosce l'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima», secondo la formula adottata il 21 pratile dell'anno II in occasione della festa dell'Essere supremo a Parigi e in tutta la Francia. Da Robespierre che rivendica, se così può dirsi, il diritto all'immortalità dell'anima, [...] un itinerario perfettamente naturale conduce all'affermazione cento volte ripetuta della sopravvivenza dell'eroe nella coscienza dei cittadini. S'incontrano qui coloro che credono nell'immortalità dell'anima e coloro che non vi credono. Per accogliere i suoi eroi morti, ed assicurargli la sopravvivenza nei secoli, la Rivoluzione crea quella necropoli nazionale ch'è il Panthéon; e vi organizza la traslazione delle ceneri di Voltaire e di Rousseau, come pure delle glorie nuove, Marat o Le Peletier... E gli eroi anonimi – ad esempio i morti della giornata del 10 agosto 1792 – hanno diritto a un cerimoniale che, se esalta in modo speciale l'individualità eroica, si vuole però aperto ad ogni buon cittadino. Chaumette, sostituto del procuratore della Comune di Parigi, fa decidere che ai funerali sarà portato un vessillo con la scritta: «L'uomo giusto non muore mai; egli vive nella memoria dei suoi concittadini...». Si entra qui in pieno nei tentativi compiuti dagli uomini della Rivoluzione per inventare un nuovo rituale appropriato ai tempi e alle nuove certezze, sgombro insieme dalla pompa aristocratica e dai residui della superstizione. Tra coloro che credono nell'immortalità dell'anima e quanti affidano la cura di questa sopravvivenza alla memoria collettiva prende forma un compromesso. [...]

[Ma quando] le ragioni ideologiche, e puramente e semplicemente la fiamma rivoluzionaria, ch'erano prevalse in passato, si dissolvono, [...] tanto più evidente appare [...] il vuoto lasciato dall'estirpazione del culto. Nell'anno VII, un opuscolo polemico anonimo intitolato *Reflexions sur la mort de ma mere* [*Riflessioni sulla morte di mia madre*, *n.d.r.*] illustra amaramente l'assenza di qualsiasi cerimoniale, e ancor peggio di qualsiasi organizzazione, e la desolazione di un cimitero ridotto ad una fossa comune in un terreno abbandonato. [...] Dopo aver demolito l'antica organizzazione clericale della morte, la Rivoluzione ha proposto – ma solo temporaneamente – un nuovo coerente modello tanto della morte quanto dell'aldilà e dei funerali; ed ecco ch'esso si sbriciola, lasciando l'apparenza di un grande vuoto.

M. Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 437-439, trad. it. G. Ferrara

Un ritratto di Maximilien Robespierre da giovane.

- Che cosa era il Panthéon?
- Quali rituali possono essere considerati un compromesso tra la posizione di Robespierre e quella dei radicali?
- Che effetti produsse il nuovo orientamento, nella realtà quotidiana?

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

Robespierre: una figura controversa e complessa

Leggi attentamente i due testi che ti vengono proposti. Sia Georges Lefebvre, nel primo brano, sia George Rudé, nel secondo, mettono l'accento sui punti essenziali del progetto politico di Robespierre: sincera adesione agli ideali democratici e repubblicani, desiderio di una maggiore giustizia sociale, intransigente durezza nei confronti di tutti i nemici della Rivoluzione.

Uguaglianza, virtù e terrore nell'esperienza politica di Robespierre

Fin dal primo giorno in cui pose piede nell'Assemblea nazionale, Robespierre insistette a dire che la sovranità apparteneva al popolo nel suo insieme e che il popolo andava **reintegrato** in tutti i suoi diritti *naturali*. Il primo di questi diritti, secondo Robespierre, era il diritto di voto. Era un principio solennemente stabilito dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, nell'agosto del 1789; ma due mesi dopo, l'Assemblea, seguendo il consiglio dell'abate Sieyès, decise di limitare il voto, anche nella prima fase, ai cittadini *attivi*, ossia possidenti, mentre imponeva restrizioni ancora maggiori per gli elettori di secondo grado e per i candidati alla carica di deputato. Robespierre si avventò contro questa legge in una serie di discorsi accusandola di infrangere gravemente un principio già stabilito. In uno di questi discorsi (stampato nell'aprile del 1791, anche se non riportato nell'ufficiale *Le Moniteur*) egli si chiese: «La legge è forse l'espressione della volontà generale, quando il maggior numero di coloro per cui essa è fatta non possono in alcun modo **concorrere** alla sua formazione?». E continuò: «Tutti gli uomini *nati e domiciliati* in Francia sono membri di quella società politica che chiamiamo nazione francese; cioè sono cittadini francesi. Essi lo sono per la natura delle cose e per i princípi primi del diritto delle genti. I diritti connessi a quel titolo non dipendono né dalla fortuna che ciascuno di essi possiede, né dalla quota di imposta a cui è sottoposto, poiché non è certo l'imposta che ci rende cittadini; la qualità di cittadini obbliga soltanto a contribuire alla spesa comune dello Stato secondo le proprie possibilità. Ora, voi potete dare delle leggi ai vostri cittadini: ma non potete annientarli». Fu in conformità allo stesso principio dell'eguaglianza dei diritti come cittadini che Robespierre chiese che l'ammissione alla Guardia nazionale fosse aperta a tutti i francesi con fissa dimora: «Essere armati per la difesa personale – disse all'Assemblea quello stesso mese – è un diritto di tutti gli uomini senza distinzione; essere armati per la difesa della patria è un diritto di tutti i cittadini».

Alcuni mesi prima aveva affermato che tutte le precedenti **leggi discriminatorie** che limitavano i diritti dei protestanti, degli ebrei e degli attori [fin dall'epoca medievale, il mestiere dell'attore era disprezzato; il sospetto nasceva dal fatto che le compagnie, in genere, erano nomadi, itineranti, senza fissa dimora, *n.d.r.*] dovevano essere abolite e che il loro diritto al voto e a ricoprire cariche pubbliche doveva essere lo stesso di qualsiasi altro cittadino francese. [...] Né, sostenne in un'altra occasione, tali diritti potevano essere negati agli uomini liberi di colore (restavano esclusi gli schiavi) delle colonie delle Indie occidentali. L'occasione fu il dibattito che seguì un rapporto di uno dei comitati dell'Assemblea nel quale si raccomandava che la questione della ammissione al voto in quei territori fosse lasciata alla decisione dell'Assemblea coloniale. Tale proposta, osservò Robespierre, lascerebbe gli uomini di colore **alla mercé** dei coloni bianchi che controllano l'Assemblea e che, rifiutandogli il diritto di voto, gli negherebbe praticamente i diritti di cittadinanza che in precedenza essi possedevano. [...]

A questo punto, è opportuno soffermarci a considerare quali fossero le idee di Robespierre sulla giustizia rivoluzionaria e come si accordassero con la sua visione politica generale. [...] Non c'è nulla nella sua carriera di leader rivoluzionario che permetta di dire che egli rifuggì dall'usare i metodi di giustizia più duri contro coloro che giudicava nemici della rivoluzione. Al contrario: dopo Marat, non ci fu leader che stesse più costantemente all'erta per cogliere qualunque segno di tradimento, di *frazionismo* [creazione di partiti o correnti, devianti rispetto alla linea giacobina, *n.d.r.*], di cospirazione e di manifestazioni controrivoluzionarie di qualsiasi genere. [...] Come Robespierre disse alla Convenzione nel suo discorso del 25 dicembre [1793], la «libertà pubblica» aveva preso il posto della «libertà civile»: non si trattava più di «proteggere gli individui contro l'abuso del pubblico potere», ma di difendere «il pubblico potere» «contro tutte le fazioni che lo attaccano». Come strumento di governo, il terrore andava però istituzionalizzato e, **coadiuvato** da una giustizia rapida e spietata, doveva essere applicato solo secondo la lettera della legge. Inoltre, perché il terrore fosse giusto, doveva essere temperato dalla virtù. La virtù, come abbiamo visto, era stata un tema costante per Robespierre fin dai tempi di Arras. Egli vi tornò sopra – ma in un contesto totalmente nuovo – nel suo secondo grande discorso sul governo rivoluzionario, letto alla Convenzione il 5 febbraio 1794. «Ora – si chiede – qual è mai il principio fondamentale del governo democratico o popolare, cioè la forza essenziale che lo sostiene e che lo fa muovere?». E risponde: «È la virtù. Parlo di quella virtù pubblica che operò tanti prodigi nella Grecia ed in Roma e che ne dovrà produrre altri, molto più sbalorditivi, nella Francia repubblicana; di quella virtù che è in sostanza l'amore della patria e delle sue leggi». Ma, continua: «Se la forza del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la forza del governo popolare in tempo di rivoluzione è ad un tempo la virtù e il terrore. La virtù senza la quale il terrore è cosa funesta; il terrore senza il quale la virtù è impotente. Il terrore non è altro che la giustizia pronta, severa, inflessibile. [...] Questa giustapposizione [accostamento, *n.d.r.*] di virtù e terrore nello stesso sistema di governo non ha precedenti nell'opera dei *philosophes*. Come aveva notato due anni prima nel suo giornale *Le défenseur de la Constitution*, Montesquieu aveva tenuto le due cose rigorosamente separate, giudicando il terrore l'essenza del dispotismo e la virtù l'essenza della repubblica. Robespierre si rende perfettamente conto della innovazione da lui proposta, e la spiega come segue: «Si è detto da alcuni che il terrore era la forza del governo dispotico. Il vostro terrore rassomiglia dunque al dispotismo? Sì, come la spada che brilla nelle mani degli eroi della libertà assomiglia a quella della quale sono armati gli sgherri della tirannia. Che il despota governi pure con il terrore i suoi sudditi abbrutiti. Egli ha ragione, come despota. Domate pure con il terrore i nemici della libertà: e anche voi avrete ragione, come fondatori della repubblica. Il governo della rivoluzione è il dispotismo della libertà contro la tirannia».

G. Rudé, *Robespierre. Ritratto di un democratico rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 107-108, 125-127, trad. it. M. Lucioni

L'ideale politico e sociale di Robespierre

In senso stretto, la repubblica è un governo i cui capi sono eletti, invece d'essere ereditari. Ma eletti da chi? La Repubblica di Venezia era, allora, una repubblica nobiliare; quella delle Province Unite e molti cantoni svizzeri erano governati da **patriziati urbani**; anche negli Stati Uniti, sui quali nel 1789 si concentrava l'attenzione generale, il suffragio non era universale e il governo era nelle mani dei **piantatori** della Virginia che s'arricchivano con il lavoro degli schiavi. Robespierre non voleva una simile repubblica. Avrebbe preferito una monarchia con il suffragio universale ad una repubblica che fosse proprietà dei nobili o dei ricchi. Ecco perché, quando nel 1792 il tradimento di Luigi XVI, che aveva chiesto l'intervento dei tedeschi per rimettere i propri sudditi sotto il giogo, spinse i francesi a rovesciarlo, Robespierre propose che fosse proclamato nello stesso tempo il suffragio universale. In tal modo egli non è soltanto ai nostri occhi il più famoso **apostolo della democrazia**: lo è anche della repubblica, così come noi la concepiamo, che non è solamente una forma di governo, ma un regime il cui obiettivo è di realizzare l'eguaglianza e che non avrebbe senso se non fosse democratica sociale. Egli avrebbe potuto dire, come Michelet [storico francese dell'Ottocento, *n.d.r.*]: «Se tutti gli esseri, anche i più umili, non entrano nella città, io resto fuori».

Si tratta di sapere se l'aver ottenuto i diritti politici è sufficiente a farveli effettivamente entrare e se non siano necessarie certe condizioni sociali perché essi godano veramente di questi diritti. Robespierre pensava infatti che l'ineguaglianza delle ricchezze può ridurre questi diritti a nient'altro che una vana apparenza. Capo storico della democrazia politica, egli lo è ugualmente della democrazia sociale. Neppure su questa parola alcun equivoco: sarebbe un errore credere che Robespierre sia stato socialista. È socialista colui che non ammette altra proprietà individuale che il frutto del proprio personale lavoro, sotto forma d'oggetti di consumo, e che esige che i **mezzi di produzione**, la terra, le macchine e le materie prime, i mezzi di trasporto, le banche e le istituzioni commerciali siano trasformati in proprietà collettiva. Robespierre non ha mai formulato un simile programma, e nemmeno i montagnardi. Senza dubbio, nel 1793, essi hanno **nazionalizzato** in parte la vita economica del paese con la requisizione e la tassazione. Ma si trattò di un regime imposto dalla guerra, simile a quello che noi [i francesi, *n.d.r.*] abbiamo conosciuto dal 1914 al 1918, insieme ad altri belligeranti. In piena pace, una crisi economica può anche imporre esperienze simili. Nulla autorizza a credere che i montagnardi abbiano avuto l'intenzione di perpetuare, dopo la pace, l'applicazione del «maximum» [il decreto che poneva per i generi di prima necessità un «prezzo massimo», che i venditori non potevano superare, *n.d.r.*].

Robespierre pensava, come Rousseau, che all'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini non ci sia soltanto la natura, ma anche la proprietà individuale, così come noi la conosciamo. E se l'ineguaglianza che essa comporta diventa eccessiva, la democrazia politica è solo un simulacro [pura apparenza, priva di sostanza e di vera realtà, *n.d.r.*], perché il salariato perde ogni indipendenza senza neanche accorgersene; perché la stampa e gli altri mezzi di propaganda, se non l'insegnamento, cadono sotto il controllo di coloro che li impiegano e che gli dettano le proprie opinioni. Nel pensiero di Robespierre, la nostra proprietà individuale è dunque un male. Ma è un male inevitabile. «Non era senza dubbio necessaria, – disse alla Convenzione, il 24 aprile 1793, – per insegnare al mondo che l'estrema sproporzione delle fortune è la sorgente di molti mali e di molti crimini; ma siamo anche convinti che l'uguaglianza dei beni è una **chimera**».

Qual è dunque il suo ideale sociale? È una società di piccoli produttori, in cui ciascuno possiede un campo, un piccolo laboratorio, una bottega, capace di nutrire la sua famiglia, e scambia i suoi prodotti direttamente con quelli dei suoi simili. [...] Ma come realizzarlo? È necessario contare sulla piena libertà economica e sul *laizzer faire* [lasciar fare = situazione in cui lo Stato si astiene da qualsiasi intervento nel campo dell'economia, *n.d.r.*]? È un dato dell'esperienza che, abbandonati a se stessi, gli uomini, ineguali per natura, divengono, per giunta, sempre più ineguali in ricchezza a causa della eredità e della speculazione, e che in tal modo la corruzione della democrazia politica diviene inevitabile. Ecco perché Robespierre e i montagnardi hanno restaurato, nel pensiero repubblicano, il concetto del diritto sociale secondo cui la comunità nazionale, essendo la condizione e la garanzia dei diritti individuali da una parte, e non avendo, dall'altra, altro obiettivo comprensibile che il maggior benessere o, come essi dicevano, la «felicità» di tutti, è investita di un diritto di controllo sull'organizzazione della proprietà e del lavoro.

È ciò che Robespierre ha espresso, nel discorso del 24 aprile 1793 già ricordato, nel momento in cui si discuteva la nuova Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino che si voleva porre in testa alla Costituzione repubblicana. «Definendo la libertà il primo bisogno dell'uomo, il più sacro dei diritti che gli venivano dalla natura, abbiamo affermato a ragione che essa aveva per limiti i diritti altrui. Perché non avete applicato questo principio alla proprietà che è un'istituzione sociale?... Avete moltiplicato gli articoli per assicurare la maggior libertà all'esercizio della proprietà e non avete detto una sola parola per determinarne la natura e la legittimità, così la vostra Dichiarazione sembra fatta, non per gli uomini, ma per i ricchi, per gli **accaparratori**, per gli aggiotatori [profittatori, che si arricchiscono in tempi di crisi, *n.d.r.*] e per i tiranni».

Egli proponeva dunque di aggiungere i 4 articoli così spesso citati: «1) La proprietà è il diritto che ha ogni cittadino di godere e di disporre della parte dei beni che gli è ga-

rantita dalla legge; 2) il diritto di proprietà è limitato, come gli altri, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui; 3) esso non può recare pregiudizio [danno, *n.d.r.*] né alla sicurezza, né alla libertà, né all'esistenza, né alla proprietà dei nostri simili; 4) ogni possesso, ogni commercio, che violi questo principio è in sostanza illecito e immorale». [...]

La democrazia politica assume così tutto il suo valore. È suo dovere intervenire per mantenere un'uguaglianza relativa, ricostituendo la piccola proprietà, nella misura in cui l'evoluzione economica tende a distruggerla, per prevenire la costituzione di un **monopolio della ricchezza** e la proliferazione [crescita esagerata, *n.d.r.*] di un proletariato dipendente, con delle leggi sull'eredità, con l'imposta progressiva sul reddito, con la costituzione di piccole proprietà.

G. Lefebvre, *Folle rivoluzionarie*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 184-187, trad. it. G. Cafiero

Operazione di stesura del testo

Di seguito viene presentata una *scaletta*, che raccoglie le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Seguendo tale schema, procedi alla stesura di un saggio breve. Il testo non deve superare le due colonne di foglio protocollo.

Eguaglianza: ideale centrale nella concezione politica di Robespierre

- Concessione di pari diritti alle minoranze religiose (ebrei e protestanti)
- Rifiuto del suffragio censitario
- Richiesta di pari diritti per i neri nelle colonie francesi

DEMOCRAZIA

- Rifiuto del modello repubblicano oligarchico, basato sul privilegio di censo o di razza
- Rifiuto del socialismo MA sostegno pubblico ai ceti più poveri, per rendere davvero effettiva l'eguaglianza
- Fusione di virtù e terrore

L'UNITÀ 3 IN BREVE

MAPPA DI SINTESI

- 1783: la vittoria contro l'Inghilterra provoca una grave crisi finanziaria → **Convocazione degli Stati generali** → Malcontento del Terzo Stato contro clero e nobiltà
- 14 luglio 1789: presa della Bastiglia
- 26 agosto 1789: *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* → Esprime in modo chiaro che gli uomini nascono liberi e che sono uguali davanti alla legge
- 13 settembre 1791: viene approvata la Costituzione → È prevista la separazione dei poteri; non è messa in discussione la schiavitù nelle colonie francesi
- 10 agosto 1792: colpo di Stato, arresto del re e proclamazione della Repubblica francese → 21 gennaio 1793: esecuzione di Luigi XVI
- 24 giugno 1793: approvazione di una nuova Costituzione → Viene introdotto il suffragio universale maschile
- Terrore (1793-1794) → Subordinazione del potere giudiziario al potere esecutivo
- 27 luglio 1794: morte di Robespierre e fine del Terrore

Girondini | Giacobini | Sanculotti

UNITÀ 4 POLITICA E CULTURA NELL'ETÀ NAPOLEONICA

L'IMMAGINE DEL PERIODO

La stele di Rosetta

La campagna d'Egitto fu combattuta da Napoleone tra il 1798-1799 per colpire l'Inghilterra, la rivale per eccellenza della Francia. Il piano prevedeva la conquista dell'Egitto, una provincia dell'impero ottomano, e il suo utilizzo come base per un'offensiva contro l'India britannica. Napoleone non riuscì nel suo intento, ma la spedizione si rivelò un successo dal punto di vista storico-scientifico: tra i reperti trasportati in Europa, infatti, vi era la stele di Rosetta (dal luogo in cui fu ritrovata), una lastra in basalto che riporta le iscrizioni dello stesso testo in tre lingue differenti (geroglifico, demotico, greco): questo ritrovamento permise al giovane orientalista Jean-François Champollion di decifrare i geroglifici egizi.

SOMMARIO

TESTO

Poteri e conflitti
1. Il Direttorio e le prime campagne di Napoleone

Poteri e conflitti
2. Napoleone al potere

Cultura, civiltà e religiosità
3. La nascita dell'idea di nazione

Cultura, civiltà e religiosità
4. La mentalità romantica

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: **Poteri e conflitti**
Napoleone e l'Italia

APPROFONDIMENTI *ONLINE*

Approfondimento A: **Cultura, civiltà e religiosità**
La Germania di fronte a Napoleone

Approfondimento B: **Poteri e conflitti**
L'indipendenza dell'America Latina

Il generale e il ramoscello incurvato

Con la morte di Robespierre, la Rivoluzione cambiò orientamento sociale. Il gruppo dirigente dimenticò qualsiasi progetto democratico e tutte le aspirazioni popolari, perseguendo coerentemente un solo obiettivo: difendere le conquiste e i risultati ottenuti dalla borghesia, a scapito dei nobili e della Chiesa. Per gli Stati che erano in guerra con la Francia, il cambio di regime fu irrilevante: ai loro occhi, il Paese che aveva ghigliottinato il re restava un pericoloso focolaio di caos e di disordine, con il quale era impossibile venire a patti.

Quali ulteriori cambiamenti provocò la guerra, nella società francese?

Negli anni 1795-1796, la Francia si trovava sull'orlo del collasso economico. Proseguire la guerra a oltranza divenne una specie di necessità vitale: solo le risorse ricavate da nuove conquiste avrebbero garantito al Paese una boccata d'ossigeno. Di qui il rafforzamento del gruppo dei generali, uomini nuovi, che erano giunti ai massimi livelli della gerarchia militare grazie al loro coraggio e al loro talento. Fra questi, si fece strada il giovane corso Napoleone Bonaparte, che nel 1796-1797 riuscì a ottenere una clamorosa vittoria contro l'Austria, obbligandola alla resa. Nel giro di due anni, Napoleone divenne l'unico vero arbitro della politica francese: la Repubblica sopravvisse di nome, ma Bonaparte (primo console, dal 1799) ne era di fatto il dittatore.
Nel 1804, la finzione giuridica fu eliminata e **Napoleone si designò imperatore**. Per l'Europa era una sfida, in quanto per definizione un *impero* pretende di essere universale e imporsi sugli altri Stati. Austria, Prussia e Russia per lungo tempo non riuscirono a contrastare sul campo di battaglia le invincibili armate francesi. Solo **l'Inghilterra, sul mare, risultò invincibile.**

Come piegare la regina del mare e del commercio internazionale?

Forte di un'inedita supremazia continentale, che si estendeva dai Pirenei alla Polonia, Napoleone impose a tutti gli Stati europei di non commerciare più con la Gran Bretagna: il progetto francese era quello di **strangolare economicamente l'Inghilterra**, impedendole di esportare i suoi manufatti. Il progetto fallì completamente, a causa della capacità inglese di trovare nuovi mercati (in America e in India, ad esempio), del contrabbando e infine della decisione dello zar di opporsi apertamente all'imperatore dei francesi. La disastrosa *campagna di Russia* fu l'inizio della fine: ripetutamente sconfitto, Napoleone avrebbe terminato i suoi giorni in esilio, a Sant'Elena, il 5 maggio 1821.

Che cosa rimase in eredità, all'Europa, dell'avventura napoleonica?

Napoleone parve a molti intellettuali l'incarnazione stessa dell'*eroe*, della **figura sovrumana** che – pur nella sconfitta finale – si **stacca dalla norma** e **assume dimensioni grandiose**. L'individuo eccezionale, che si lascia guidare dalla passione, più che dalla razionalità, fu al centro di un nuovo movimento culturale – detto **Romanticismo** – che si contrappose frontalmente all'Illuminismo, accusandolo di spingere gli uomini in direzione di una vita piatta, fredda e mediocre. Ad altri scrittori, Napoleone apparve invece proprio l'incarnazione di questo tipo di esistenza: la Francia di cui era l'alfiere livellava, in nome della ragione, usi, abitudini e tradizioni secolari. La reazione fu energica e violenta, come quella di un **ramoscello incurvato** e trattenuto, improvvisamente lasciato andare (la metafora fu coniata dallo scrittore tedesco Friedrich Schiller). In Italia, in Spagna e in Germania, la dominazione francese incontrò avversari tenaci e coraggiosi, determinati fino in fondo a restar fedeli alla propria ***nazione***: il **nuovo concetto che**, nel bene e nel male, **avrebbe dominato la politica del XIX e del XX secolo.**

Horace Vernet, *Napoleone passa in rassegna le truppe prima di una battaglia*, dipinto del XIX secolo (Museo di Versailles).

LA REPUBBLICA MODERATA (1794-1799)

Nel luglio (termidoro) del 1794 i principali dirigenti giacobini vennero arrestati e decapitati senza processo. Le vittorie militari rendevano ormai superflua la dittatura giacobina e la difesa della Francia dallo straniero non era più un'emergenza tale da giustificare un regime eccezionale.

All'interno della Convenzione prevalsero quelle forze che volevano consolidare le conquiste borghesi della Rivoluzione e **salvare la Repubblica contro i sanculotti "estremisti" e contro i monarchici**, che ripresero vigore. Nel Paese si scatenò il "terrore bianco": in molte città si aprì la caccia ai giacobini. L'ultimo tentativo di insurrezione del popolo di Parigi nella primavera del 1795 venne represso nel sangue. Rialzarono la testa gli affaristi e gli speculatori, tutti quelli che si stavano arricchendo con la guerra. Le misure popolari varate dai giacobini vennero revocate.

Nel 1795 fu emanata la terza Costituzione che affidava il potere legislativo a due Camere ed il potere esecutivo ad un **Direttorio** di cinque membri. Il voto tornò ad essere basato sul censo. La **grande borghesia finanziaria e commerciale** prese saldamente in mano il potere, dopo la parentesi giacobina.

Il nuovo governo decise di riprendere il conflitto: la guerra della Francia rivoluzionaria si trasformò, da guerra di liberazione, in guerra di conquista e di **sfruttamento dei Paesi occupati.**

L'ESPORTAZIONE DELLA RIVOLUZIONE E LA CREAZIONE DELL'IMPERO (1796-1804)

Nel 1796 il Direttorio decise di affidare le operazioni militari in Italia ad un giovane generale, **Napoleone Bonaparte**. Quello che doveva essere un fronte secondario divenne il trampolino di lancio di una formidabile ascesa militare e politica. Nel 1796-1797 Napoleone sconfisse piemontesi ed austriaci ed entrò a Milano.

Sulla scia delle vittorie francesi si formarono le *Repubbliche giacobine* (così le chiamavano gli avversari dei francesi): la Ligure, la Cisalpina, la Romana, la Partenopea. Nel 1799 caddero tutte a seguito dell'offensiva austro-russa, al nord, e di quella del cardinale Ruffo, sostenuto dagli inglesi, al sud, per tornare ai francesi nel 1800-1801.

L'arrivo dei francesi, salutati spesso come liberatori, svelò ben presto un'altra realtà: tasse, requisizioni, prepotenze di un esercito occupante, asportazione di opere d'arte inviate in Francia, repressione delle tendenze democratiche ed insediamento di governi formati da notabili filofrancesi. **La Francia rivoluzionaria mostrò il volto di un Paese imperialista**, che spremeva senza limiti i Paesi occupati.

Dipinto di Jacques-Louis David che raffigura l'incoronazione di Napoleone Bonaparte e di sua moglie Giuseppina come imperatori dei francesi, avvenuta il 2 dicembre 1804 nella cattedrale Notre-Dame di Parigi.

È anche vero, però, che i nuovi governi avviarono un'opera di modernizzazione: abolizione dei privilegi feudali, laicizzazione dello Stato e requisizione delle terre della Chiesa.

Forte dei successi militari, nel novembre (brumaio) del 1799, Napoleone con un colpo di Stato sciolse il Parlamento e istituì un Consolato a tre, nel quale lui stesso era primo console. Nel 1802 trasformò la carica in consolato a vita; **nel 1804 si proclamò imperatore.** La Repubblica era diventata una dittatura personale che aveva la sua base nell'esercito e che si "legittimava" attraverso plebisciti.

L'IMPERO NAPOLEONICO (1804-1815)

Con le vittorie militari del 1796-1797, 1800-1801, 1805-1806 gran parte dell'Europa cadde sotto il dominio francese.

Alcuni Stati vennero annessi alla Francia (come il Piemonte, la Toscana, il Lazio, il Belgio...); altri divennero "protettorati" assegnati ai fratelli di Napoleone e a generali (come G. Murat a Napoli); altri ancora vennero legati alla Francia mediante una politica matrimoniale: nel 1810 Napoleone sposò Maria Luisa, figlia dell'imperatore d'Austria. Fuori dal controllo francese restavano solo l'Inghilterra, la Russia, l'impero ottomano, il Portogallo. Bisogna tornare a Carlo V nel 1500 o arrivare al regime nazista nel 1940 per trovare un impero continentale di queste dimensioni.

Saranno le due potenze rimaste indipendenti a decidere il declino della Francia: la Russia, inutilmente attaccata nel 1812 da un esercito di 700 000 uomini, e l'**Inghilterra**, presente in tutte le coalizioni antifrancesi, **la cui supremazia sui mari non venne mai intaccata dai francesi**.

A Waterloo (in Belgio) nel 1815 le armate inglesi, insieme a quelle prussiane, diedero il colpo decisivo a Napoleone.

L'OPERA DI NAPOLEONE IN CAMPO POLITICO-AMMINISTRATIVO

Più duratura fu l'opera di Napoleone in campo politico-amministrativo. I **Codici** (penale, civile, commerciale...) la riforma dell'amministrazione, l'organizzazione scolastica, furono realizzazioni che "lasciarono il segno", in Francia e nei Paesi occupati. Il modello di Stato francese, accentrato, fu alla base dello Stato italiano nato nel 1861, così come la scuola superiore incentrata sui licei.

Che cosa restava, nell'impero napoleonico, delle conquiste della Rivoluzione francese?

Dal punto di vista economico-sociale, gran parte di esse venne mantenuta e consolidata: basta citare la **tutela della proprietà**, il diritto di successione ereditaria, il divorzio, l'organizzazione della giustizia.

Dal punto di vista politico, invece, l'opera di Napoleone costituì un radicale capovolgimento rispetto alle acquisizioni dell'89: il principio della sovranità popolare, l'istituto repubblicano, i contenuti democratici della Costituzione del 1793 vennero cancellati.

Sintomatico è stato il ripristino della nobiltà: la Rivoluzione aveva cancellato la nobiltà (eliminando anche fisicamente molti aristocratici); Napoleone creò una nuova nobiltà, non più basata sul sangue e sulla tradizione, ma soprattutto sul denaro e la carriera militare.

L'armata francese si ritira dalla Russia, incisione dell'epoca (Parigi, Hôtel des Invalides).

Napoleone, incoronato dal Tempo, scrive il Codice civile, dipinto di Jean-Baptiste Mauzaisse del 1833.

Poteri e conflitti

1 Il Direttorio e le prime campagne di Napoleone

1.1 La fase repubblicana e moderata

La fine del Terrore Nell'estate del 1794, Parigi abbandonò gradualmente la pesante atmosfera che gravava sulla città all'epoca del governo giacobino e aprì i teatri e i salotti a divertimenti, balli e rappresentazioni di ogni genere. L'abbigliamento stesso mutò, cioè tornò a farsi più ricercato e più raffinato rispetto al tempo in cui i sanculotti esercitavano la propria influenza sul governo e sulla società. Soprattutto, poi, riapparve la **discussione politica**. Il 5 agosto 1794 venne liberato un primo scaglione di detenuti arrestati a causa del Terrore; nei tre mesi successivi ne furono scarcerati circa 3600.

Violenza contro i responsabili del Terrore

Nel novembre 1794, fu chiuso il *club dei giacobini*; nel gennaio 1795, invece, a Parigi furono eliminati i busti di Marat che, dopo il suo assassinio, ornavano un gran numero di edifici pubblici. A **Lione**, che più di tutte le altre città della Francia aveva subito la violenza *rivoluzionaria*, non ci si limitò a colpire i simboli: in marzo, infatti, vennero uccisi circa 120 giacobini, che erano stati in precedenza imprigionati.

I LUOGHI

Lione

I cittadini di Lione si erano ribellati alla Repubblica giacobina nel 1793. Anche se, a differenza dei ribelli della Vandea, non si erano dichiarati monarchici, il Comitato di salute pubblica aveva decretato che la loro ribellione avrebbe dovuto comunque essere schiacciata. Dopo la conquista militare (9 ottobre 1793), alla città fu persino cambiato il nome: Lione venne chiamata Ville-Affranchie, che significa "Città liberata". Le case di tutti quelli che furono sospettati di tradimento furono abbattute; al loro posto, vennero collocate delle colonne recanti l'iscrizione «Lione fece guerra alla libertà / Lione non c'è più». Furono demolite circa 1600 case e giustiziate più di 1900 persone.

La Costituzione del 1795 L'orientamento moderato della Rivoluzione trovò il proprio coronamento il **22 agosto 1795**, giorno in cui fu approvata la **nuova Costituzione** (la terza, dopo quella del 1791 e quella del 1793). A differenza delle altre due, non era preceduta solo da una *Dichiarazione dei diritti*, ma anche da una *Dichiarazione dei doveri* del cittadino. Ogni riferimento al *diritto di insurrezione* del popolo fu soppresso, così come fu rifiutato il principio della *democrazia diretta*, tanto caro ai sanculotti. Il potere esecutivo fu attribuito al **Direttorio**, un collegio di cinque membri, chiamati *direttori*.

Dichiarazione dei doveri

In virtù del principio della *separazione dei poteri*, la Legge fondamentale del 1795 assegnò il legislativo a due soggetti distinti dal Direttorio, ovvero a due Camere (il **Consiglio dei Cinquecento** e il **Consiglio degli Anziani**, o Senato) che agivano in modo complementare: la prima Camera, infatti, proponeva i provvedimenti, ma questi, per diventare vere e proprie leggi avevano bisogno dell'approvazione del Senato. Entrambe le Camere erano elette a suffragio censitario, il che rendeva *non democratico* il nuovo ordinamento dello Stato.

Un sistema di voto non democratico

In virtù di questo suo carattere moderato, nei decenni seguenti la Costituzione del 1795 sarebbe servita da modello per un gran numero di **Costituzioni** e di **regimi politici liberali**, disposti a fare alcune importanti concessioni in tema di libertà civili, ma preoccupati soprattutto di tenere a freno il popolo, di escluderlo dalla gestione della vita dello Stato e di conservare l'assetto sociale vigente.

Link
Lo Statuto albertino pag. 313

La Congiura degli eguali Ulteriori segnali del nuovo clima politico furono la riapertura al culto delle chiese e l'**abolizione del *maximum*** (24 dicembre 1794). Per la povera gente, tale provvedimento fu un gravissimo colpo, in quanto l'assegnato (la cartamoneta emessa dal governo rivoluzionario) si svalutava ogni mese di più: nel luglio 1794, esso valeva il 31% del suo valore nominale, in dicembre il 20%, nel marzo 1795 appena l'8%. Di conseguenza, **i prezzi conobbero un processo di formidabile ascesa**. A fronte di una borghesia che consolidava ogni giorno di più il proprio potere, e che aveva di fatto espulso dalla gestione dello Stato i ceti più poveri, questi ultimi sprofondavano nella miseria più nera.

Difficoltà economiche e tumulti sociali

Link
Gli assegnati pag. 158

A più riprese, nella primavera 1795 il popolo di Parigi insorse chiedendo «Pane e Costituzione del 1793», ma i suoi tumulti furono facilmente repressi dalle truppe governative. Non ottenne alcun risultato pratico neppure la cosiddetta *Congiura degli eguali*, che fu tentata nella primavera del 1796 da **Gracco Babeuf** (1750-1803). Gli obiettivi della sommossa furono esposti con chiarezza da Sylvain Maréchal, suo compagno di lotta, in un documento noto come *Manifesto degli eguali*; in esso, si affermava esplicitamente che i frutti della terra (considerata ancora come la principale e pressoché unica fonte della ricchezza nazionale e individuale) dovevano appartenere a tutti, in modo da far scomparire ogni differenza sociale tra gli esseri umani.

Gracco Babeuf

La prima utopia socialista

Uomini discutono al *Café des Patriotes*, incisione acquerellata di Jean-Baptiste Morret del 1792 (Zurigo, Johann Jacobs Museum).

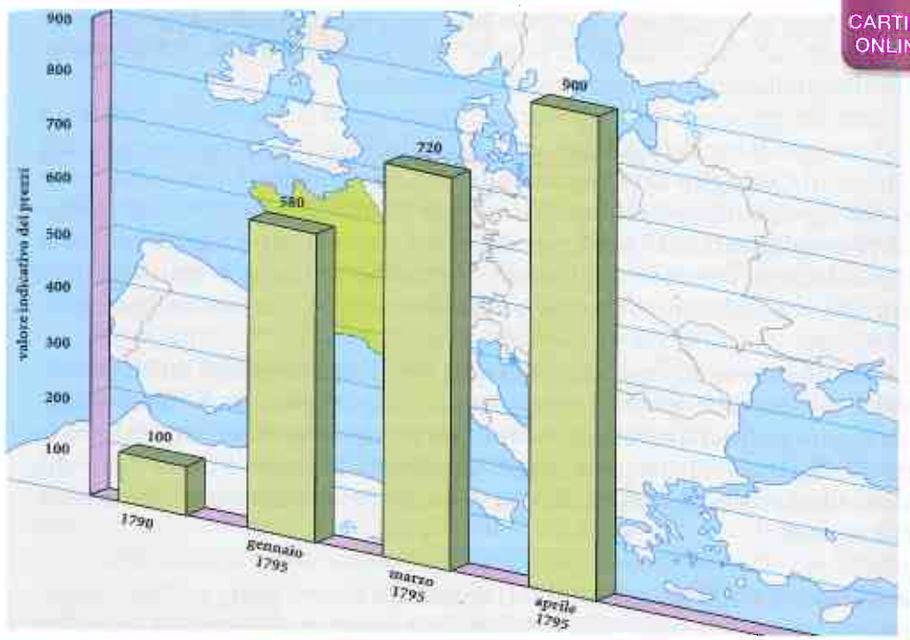
LE FASI DELLA RIVOLUZIONE

1791-1792 **fase monarchica e moderata**	Assemblea legislativa Costituzione del 1791	Suffragio censitario
1792-1794 **fase repubblicana e democratica**	Convenzione Costituzione del 1793	Suffragio universale
1794-1799 **fase repubblicana e moderata**	Direttorio Costituzione del 1795	Suffragio censitario

L'AUMENTO DEI PREZZI IN FRANCIA TRA IL 1790 E IL 1795

CARTINA ONLINE

Il grafico mostra l'impennata dei prezzi in Francia nell'arco di cinque anni: assumendo 100 come indice per i prezzi nel 1790, essi raggiunsero quota 900 nell'aprile 1795.



Il socialismo compare sulla scena politica L'importanza storica della *congiura* di Babeuf consiste nel fatto che siamo di fronte alla prima vera insurrezione socialista della storia europea, cioè al primo tentativo di conquistare il potere dello Stato al fine di **abolire la proprietà**. Nel Settecento, diversi intellettuali avevano attribuito alla proprietà la responsabilità principale della disuguaglianza umana; nessuno, tuttavia, aveva ritenuto realistica una sua completa cancellazione. Con Babeuf si ha l'inizio della lunga tradizione insurrezionale comunista, che sarebbe infine culminata nella rivoluzione russa del 1917.

Link
Meslier e Rousseau pag. 104

Inoltre Babeuf, a differenza dei sanculotti, guardava con diffidenza il popolo: mentre quelli tentarono di instaurare una specie di democrazia diretta rivoluzionaria permanente, Babeuf era convinto che, lasciato a se stesso, il popolo non fosse in grado di andare molto lontano. Le masse, insomma, avevano bisogno di un'**avanguardia illuminata**, capace di indicare al popolo stesso i suoi veri interessi. Come quello di Rousseau, tuttavia, anche il modello di Babeuf finiva per lasciare poco spazio al dissenso: chiunque criticasse l'avanguardia rivoluzionaria, infatti, era subito accusato di essere un nemico del popolo, mentre si dava per scontato che la **dittatura** fosse **una tappa inevitabile sulla via della società futura**, composta solo da uomini liberi ed eguali.

Il popolo ha bisogno di una guida

1.2 L'ascesa di Napoleone Bonaparte

La campagna d'Italia Nel 1796, la Francia era in ginocchio, sull'orlo della bancarotta. Fu tale drammatica situazione a convincere il Direttorio che bisognava continuare la guerra: solo un consistente drenaggio di ricchezze dalle regioni conquistate, e sottoposte a regime di occupazione, avrebbe potuto **salvare il Paese dal collasso finanziario**. Il piano progettato dal Direttorio prevedeva un'offensiva su due fronti, sul Reno e in Italia settentrionale; l'attacco

Attacco francese sul Reno e in Italia

DOCUMENTI

IL *MANIFESTO DEGLI EGUALI*

Stilato da Sylvain Maréchal nel 1796, il Manifesto degli eguali *esprime una precisa valutazione del ruolo storico della Rivoluzione francese. Essa, fino a quel momento, aveva solo sancito l'eguaglianza di fronte allo Stato. Era tempo, secondo i seguaci di Babeuf, di procedere anche alla realizzazione dell'eguaglianza economica, mediante l'abolizione della proprietà privata.*

Popolo di Francia!

Per quindici secoli sei vissuto in schiavitù, e quindi infelice. Da sei anni respiri a fatica, nell'attesa dell'indipendenza, della felicità e dell'eguaglianza.

L'eguaglianza! Primo voto della natura, primo bisogno dell'uomo, e primo elemento di ogni associazione legittima! Popolo di Francia! Tu non sei mai stato favorito più delle altre nazioni che vegetano su questa misera terra! Sempre e dovunque, la povera specie umana, in preda ad antropofaghi più o meno scaltri, fu un trastullo per tutte le ambizioni, fu un pascolo per tutte le tirannie. Sempre e dovunque si cullarono gli uomini con belle parole: mai e in nessun luogo hanno ottenuto la cosa mediante parole. Da tempo immemorabile ci si ripete ipocritamente, gli uomini sono uguali; e da tempo immemorabile l'ineguaglianza più avvilente e più mostruosa pesa inesorabilmente sul genere umano. Da quando esistono società civili, l'appannaggio [il patrimonio, *n.d.r.*] più bello dell'uomo è riconosciuto senza opposizione, ma non ha potuto ancora una sola volta realizzarsi: l'eguaglianza non fu altro che una bella e sterile finzione della legge. Oggi, quando è richiesta da una voce più potente, la risposta è: tacete, miserabili! L'eguaglianza relativa: voi tutti siete eguali di fronte alla legge. Canaglia, e che vuoi di più? Che cosa vogliamo di più? Legislatori, governanti, ricchi proprietari: ascoltate a vostra volta. Siamo tutti eguali, non è vero? Questo principio è incontestato, perché, a meno d'esser colpiti da follia, non si potrebbe dire seriamente che è notte quand'è giorno.

Ebbene, pretendiamo anche di vivere e di morire eguali come siamo nati: vogliamo l'eguaglianza effettiva o la morte. Ecco quel che ci occorre.

E non importa a qual prezzo conquisteremo questa eguaglianza reale. Guai a coloro che si porranno tra essa e noi! Guai a chi si opporrà a un voto così pronunciato!

La Rivoluzione francese non è che l'avanguardia di un'altra rivoluzione più grande, più solenne: l'ultima rivoluzione. Il popolo ha marciato sui corpi dei re e dei potenti coalizzati contro di lui: così accadrà dei vecchi nuovi tiranni, dei nuovi tartufi [ipocriti, *n.d.r.*] politici, assisi [saliti, *n.d.r.*] al posto dei vecchi.

Di che necessitiamo, oltre all'eguaglianza dei diritti?

Noi non abbiamo soltanto bisogno di questa eguaglianza, quale risulta dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino: la vogliamo in mezzo a noi, sotto il tetto delle nostre case. Siamo disposti a tutto, a far tabula rasa per conservar essa sola. Periscano, se necessario, tutte le arti, purché ci resti l'eguaglianza reale. [...]

Noi miriamo a qualcosa di più sublime e di più equo, il bene comune, o la comunità dei beni! Non più proprietà privata della terra: la terra non è di nessuno. Noi reclamiamo, vogliamo il godimento comune dei frutti della terra: i frutti appartengono a tutti.

Dichiariamo di non poter ulteriormente permettere che la grande maggioranza degli uomini lavori e sudi al servizio e per il piacere di una piccola minoranza.

Da troppo tempo meno di un milione di individui ha a propria disposizione quanto appartiene a più di venti milioni di loro simili, di loro eguali.

Abbia alfine termine questo grande scandalo, cui i nostri nipoti non vorranno prestar fede! Sparite, infine, disgustose distinzioni fra ricchi e poveri, fra grandi e piccoli, fra padroni e servi, fra governanti e governati.

Tra gli uomini non vi sia più altra differenza che quella data dall'età e dal sesso. Giacché tutti hanno i medesimi bisogni e le medesime facoltà, non ci sia dunque più per essi che una sola educazione, un solo nutrimento. Tutti si accontentano di un unico sole e di una sola aria: perché le stesse quantità e qualità di alimenti non dovrebbero bastare a ciascuno di essi?

G.M. Bravo, *Le origini del socialismo contemporaneo 1789/1848*, Sansoni, Firenze 1974, pp. 77-79

- **Dopo aver letto il *Manifesto degli eguali*, indica che differenza esiste, secondo Sylvain Maréchal, tra l'eguaglianza dei diritti (già ottenuta dai francesi) e il bene comune o la comunità dei beni, ancora da conquistare.**

?

Napoleone comandante delle truppe francesi in Italia

in Germania avrebbe dovuto essere quello principale, mentre al fronte italiano fu assegnata, in un primo tempo, solo un'importanza marginale. Pertanto, l'armata destinata all'offensiva contro il Regno di Sardegna e la Lombardia austriaca era formata da uomini mal pagati, mal vestiti e spesso addirittura senza scarpe. Al comando di questo esercito (una forza di circa 45 000 soldati), sul quale il governo non aveva riposto alcuna vera aspettativa, fu collocato il giovane generale **Napoleone Bonaparte** (1769-1821), che si era distinto durante la riconquista repubblicana della città di Tolone (che nell'agosto 1793 si era consegnata alla flotta inglese) e aveva contribuito a sconfiggere un tentativo di colpo di Stato organizzato a Parigi dai monarchici, nell'ottobre 1795.

Il trattato di Campoformio Nel corso dell'estate del 1796, l'offensiva sul Reno fu bloccata dagli austriaci; in Italia, invece, Bonaparte riuscì a sconfiggere l'esercito nemico in varie battaglie e a entrare trionfalmente a Milano il 15 maggio. Dopo aver ricevuto rinforzi, il generale francese riuscì a respingere gli austriaci fuori dall'Italia e a stipulare, con l'avversario, una pace molto vantaggiosa, chiamata correntemente **trattato di Campoformio** (18 ottobre 1797). In base a questo accordo, la Francia acquisì i Paesi Bassi austriaci (cioè il Belgio) e le terre della riva sinistra del Reno; l'Austria fu costretta a ritirarsi anche dalla Lombardia, conquistata nel Settecento. In cambio di questa perdita, tuttavia, Bonaparte le concesse di occupare la **Repubblica di Venezia**, che fu **privata della propria millenaria indipendenza**.

APPROFONDIMENTO 1 pag. 230
Napoleone e l'Italia

Il trattato di Campoformio destò lo sdegno di numerosi intellettuali, che avevano accolto Napoleone come un liberatore e avevano dato vita al movimento dei *giacobini italiani*; fin dagli anni 1793-1794, essi erano rimasti profondamente colpiti dalla Francia di Robespierre, dalla sua determinazione nella difesa della Patria in pericolo e dalla Costituzione democratica del 1793. Anche i giacobini italiani, pertanto, cominciarono a sognare un'Italia libera dalla dominazione straniera, unita, indipendente e repubblicana; alcuni individui, influenzati da **Filippo Buonarroti** (collaboratore di Babeuf), arrivarono ad affermare che era indispensabile procedere anche a **radicali mutamenti sociali**. In ogni caso questi intellettuali (per lo più giovani) si ponevano in atteggiamento di completa rottura con la tradizione riformista settecentesca, che poteva introdurre, certo, alcune innovazioni, ma era pur sempre rimasta subordinata alla volontà dei sovrani e dei principi.

LA CAMPAGNA IN ITALIA DI NAPOLEONE (1796-1797)

Paul Delaroche, *Napoleone attraversa le Alpi*, dipinto del 1848 (Parigi, Museo del Louvre).

I PERSONAGGI

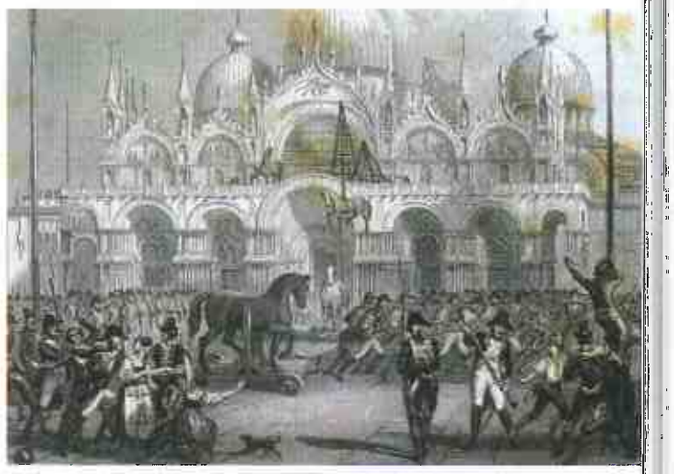
Filippo Buonarroti

Nato a Pisa nel 1761, assunse fin da giovane posizioni politiche radicali che lo costrinsero a emigrare in Francia, per sfuggire alla cattura e alla prigionia. Sostenitore di Robespierre, dopo la fine della Repubblica giacobina fu incarcerato e proprio in prigione conobbe Babeuf. Dopo il fallimento della Congiura degli eguali (di cui raccontò la storia, in un'opera pubblicata nel 1829), Buonarroti spostò in Italia il centro della sua attività e divenne un instancabile organizzatore di società segrete. L'aspetto più caratteristico di tali sette era la struttura a differenti livelli; al più basso ed elementare si raccoglievano numerosi adepti, convinti di lottare per l'indipendenza dell'Italia. Il nucleo dirigente, invece, professava idee comuniste: agli occhi di Buonarroti e dei suoi più stretti collaboratori, l'unificazione politica dell'Italia non era un fine in sé, ma una semplice tappa sulla strada che doveva portare alla vera rivoluzione, quella sociale, che avrebbe dovuto instaurare una società del tutto priva di ingiustizia, perché caratterizzata dall'assenza della proprietà privata. Buonarroti morì a Parigi nel 1837.

La delusione dei riformisti italiani L'arrivo delle truppe francesi aveva fatto credere, a molti dei giacobini italiani, che per l'Italia stesse per iniziare una nuova era di libertà, di democrazia e di giustizia sociale. Gran parte delle aspettative si spense ben presto, non appena risultò chiaro che Napoleone aveva ricevuto dal Direttorio il preciso ordine di trattare l'**Italia** come una **terra di conquista**, da depredare in maniera sistematica. A Milano, ad esempio, fu spogliata la Biblioteca Ambrosiana e 13 volumi di manoscritti di Leonardo da Vinci furono inviati in Francia; a Venezia, insieme alle tele di Tiziano e Tintoretto partirono per Parigi persino quattro cavalli di bronzo che per secoli avevano ornato la facciata della basilica di San Marco.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
La guerra nella storia
L'esercito francese tra Settecento e Ottocento

Con il trattato di Campoformio svanirono le ultime speranze: la Francia rivoluzionaria stava trattando il popolo italiano e le sue terre nello stesso modo in cui, in passato, si erano comportati i sovrani d'Austria o di Spagna. Inoltre, nel giro di alcuni mesi, le **truppe francesi** completarono l'occupazione della Penisola, giungendo fino **a Roma** (febbraio 1798) e **a Napoli** (gennaio 1799).



I francesi trafugano uno dei cavalli della quadriga della Basilica di San Marco, a Venezia, nel 1797, tra la folla inferocita.

La lunga guerra tra Francia e Inghilterra Dopo la pace stipulata con l'Austria (1797), la Francia rivoluzionaria era in guerra solo con l'Inghilterra, che continuava ostinatamente a combattere contro il Paese della Rivoluzione: secondo la classe dirigente britannica, il cambiamento che era avvenuto a Parigi non contava nulla; si trattava comunque di un regime pericoloso per l'assetto politico e sociale dell'intera Europa, che doveva essere spazzato via prima che le sue idee contagiassero il resto del continente. Dopo cinque anni di guerra, l'esercito francese era diventato una macchina capace di tener testa a qualsiasi avversario; la Gran Bretagna, però, era una formidabile potenza marittima, di gran lunga supe-

Link
La guerra dei Sette anni pag. 76

riore alla Francia, che non era in grado di infliggerle alcuna sconfitta decisiva. Maturò allora l'idea di **disturbare l'Inghilterra nei suoi possedimenti coloniali in India**, per raggiungere la quale si considerò indispensabile conquistare l'Egitto: solo se i francesi avessero dominato il Mar Rosso, infatti, sarebbe stato possibile portare l'attacco ai territori controllati dagli inglesi in India.

La campagna d'Egitto Il comando della spedizione d'Egitto venne assegnato a Bonaparte, che partì da Tolone il 5 marzo 1798 con circa 38 000 uomini. Giunto in Egitto, nei pressi delle piramidi **Napoleone sconfisse l'esercito dei mamelucchi**, i guerrieri che detenevano il potere nel Paese (21 luglio); tuttavia, la **flotta francese** incaricata di rifornire l'esercito di Bonaparte fu **distrutta da quella inglese** (comandata dall'ammiraglio Horace Nelson) nella rada di **Abukir** (1°-2 agosto), con il risultato che l'armata impegnata nella conquista dell'Egitto si trovò completamente isolata dalla propria patria. Per di più, l'attacco francese provocò l'intervento in guerra, contro la Francia, dell'impero turco e della Russia, preoccupate di un'eventuale alterazione dell'equilibrio politico in Medio Oriente.

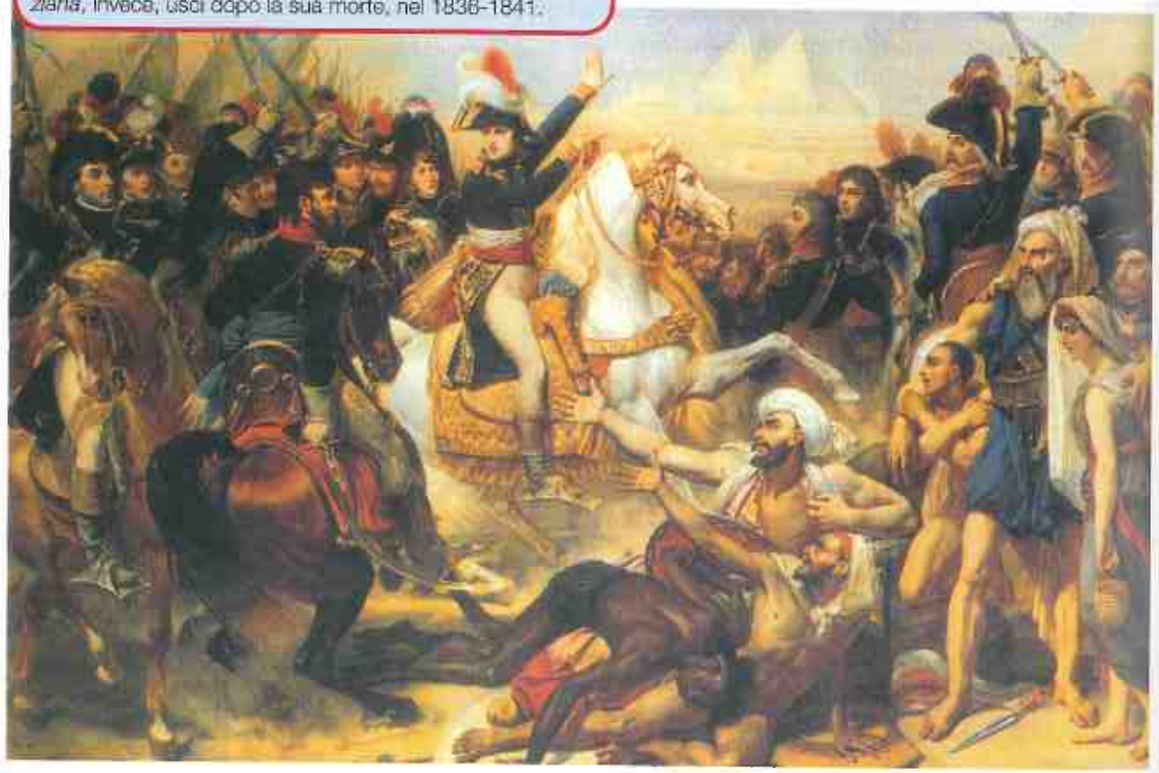
Russia e Turchia contro la Francia

Sul piano militare, dunque, la spedizione francese in Egitto fu un completo fallimento. Gli unici effetti positivi si registrarono in campo culturale: durante la campagna, infatti, fu trovata la cosiddetta *Stele di* **Rosetta**, che avrebbe finalmente permesso la decifrazione dei geroglifici egizi.

I LUOGHI

Rosetta

Questa località egiziana è divenuta famosa per il fatto che, durante la campagna napoleonica, un soldato francese rinvenne proprio là una stele di basalto nera che riportava un'iscrizione in tre lingue. Analizzando minuziosamente quel testo, lo studioso francese Jean-François Champollion riuscì a decifrare i geroglifici egizi. Il lavoro di Champollion era praticamente compiuto nel 1822. La sua *Grammatica egiziana*, invece, uscì dopo la sua morte, nel 1836-1841.



Dipinto di Baron Antoine-Jean Gros del 1810 che raffigura il generale Napoleone Bonaparte mentre incita i soldati francesi durante la battaglia delle piramidi in Egitto (Versailles, Musée National du Château).

Il colpo di Stato di Napoleone Nell'estate del 1799 i nemici della Francia attaccarono su tutti i fronti. **Austriaci, russi e inglesi occuparono l'Italia** e minacciarono di invadere la Repubblica francese, che dovette affrontare una crisi militare per molti aspetti simile a quella dei drammatici anni 1792-1793. Gli ambienti borghesi temevano una nuova mobilitazione popolare, che avrebbe rivendicato drastiche limitazioni alla libertà economica e, al limite, avrebbe persino potuto mettere in discussione la proprietà privata. Di conseguenza, si fece strada l'idea di costruire un regime più forte e stabile, capace sia di organizzare una valida resistenza contro i nemici esterni, sia di garantire l'ordine sociale.

Necessità di un potere forte

Tra i più autorevoli sostenitori di questa soluzione troviamo Sieyès (il brillante autore, nel 1789, di *Che cos'è il Terzo stato?*) e Bonaparte, che all'inizio d'ottobre abbandonò l'esercito, bloccato in Egitto, e ritornò in Francia. Il **18 brumaio** (10 novembre) **1799**, il **colpo di Stato** fu messo in atto; dopo la soppressione del Direttorio, si diede vita a un governo di tre consoli, insediato dal 1° gennaio 1800. Di fatto, il **potere passò completamente nelle mani di Napoleone**, che assunse il titolo di **primo console**. Due anni dopo, egli trasformò la propria carica di primo console in quella di console a vita; di pari passo, a partire dalla soppressione del Consiglio dei Cinquecento e del Consiglio degli Anziani (1799), il corpo legislativo (ora formato da Tribunato, Senato e Consiglio di Stato) vide sempre più ridotto il suo potere. Formalmente, la Repubblica continuava a esistere: di fatto, però, la Francia si era trasformata in una dittatura militare.

Link
Sieyès nel 1789 pag. 138

Dittatura di fatto

ORGANI LEGISLATIVI ED ESECUTIVI IN FRANCIA

Parlamento (organo legislativo) e sua durata	Governo (organo esecutivo)
Assemblea nazionale costituente (20 giugno 1789 - settembre 1791)	Sovrano
Assemblea legislativa (ottobre 1791 - settembre 1792)	Sovrano
Convenzione (settembre 1792-1795)	Comitato di salute pubblica
Consiglio dei Cinquecento e Consiglio degli Anziani (1795-1799)	Direttorio
Tribunato, Senato e Consiglio di Stato: Corpo legislativo (dicembre 1799-1804)	Consolato (3 consoli)

Poteri e conflitti

2 Napoleone al potere

2.1 La nuova organizzazione dello Stato francese

Le prime preoccupazioni di Napoleone furono di natura militare; anche se alcune vittorie avevano momentaneamente allontanato il rischio di un'invasione, occorreva riconquistare l'Italia e imporre di nuovo l'egemonia francese in Europa. Il primo obiettivo fu raggiunto dopo la grande vittoria riportata da Bonaparte a **Marengo**, in Piemonte (14 giugno 1800), il secondo grazie alla battaglia di **Hohenlinden**, in Baviera (3 dicembre 1800), che aprì all'esercito francese la strada per Vienna e obbligò l'imperatore d'Austria e lo zar a porre fine alla guerra (pace di Luneville, 9 febbraio 1801).

Vittorie francesi

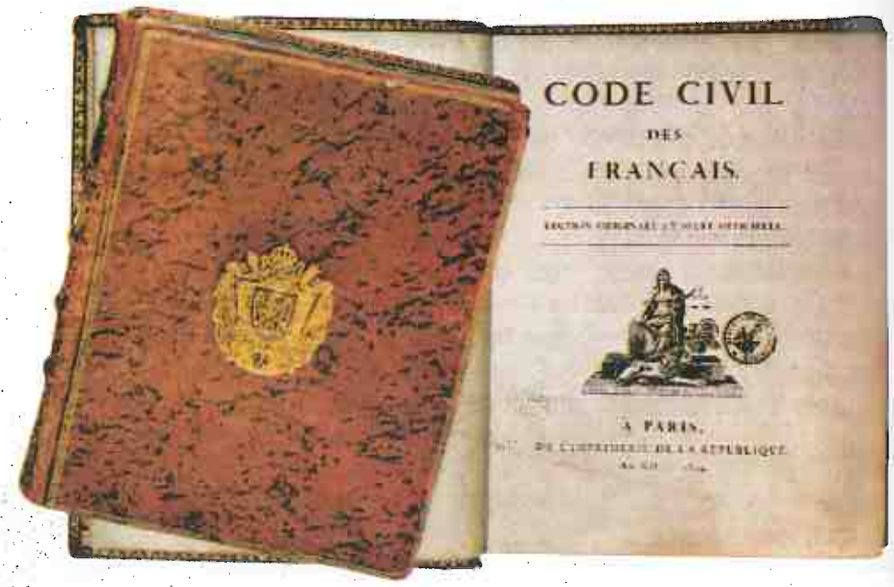
Un anno più tardi, anche l'Inghilterra accettò di venire a patti con la Francia e firmò la pace di Amiens (25 marzo 1802).

Il Codice civile Finalmente libero da preoccupazioni militari, Napoleone fu in grado di riorganizzare la società francese che, dopo una decina d'anni di sconvolgimenti e di rivoluzione, trovò un nuovo equilibrio. Il principale strumento adottato da Bonaparte per procedere alla sua opera di ricostruzione fu il ***Codice civile***: promulgato il 21 marzo 1804, può essere considerato il risultato più durevole del regime napoleonico.

Sistema decisionale accentrato

L'insieme delle norme contenute nel Codice ruota intorno a due elementi fondamentali: l'**interesse dello Stato** e il **diritto di proprietà**. Il regime napoleonico fu fortemente accentrato: tutte le decisioni importanti provenivano dalla capitale e solo da essa; in periferia, l'autorità principale era il *prefetto*, nominato direttamente dal governo e incaricato di far eseguire puntualmente le direttive emanate dal centro. La **proprietà**, invece, **era considerata un diritto inviolabile**, che lo Stato si impegnava a difendere da ogni minaccia

Lo Stato difende la proprietà



Una copia del Codice civile francese, promulgato il 21 marzo 1804.

sovversiva. Essa, inoltre, era libera da ogni vincolo che ne limitasse la circolazione, cioè l'acquisto o la vendita: il che, in pratica, significò l'abolizione di tutte le usanze giuridiche tipiche dell'antico regime, finalizzate a impedire la divisione in lotti delle vaste tenute nobiliari.

Il ruolo della donna nel nuovo Codice Lo Stato, inoltre, introdusse **il matrimonio puramente civile e il divorzio**, cioè permise che un'istituzione importante come la famiglia potesse sganciarsi dalla religione e costituirsi su basi laiche. Rispetto al passato, si trattava di una novità radicale. Sulla posizione sociale e giuridica della donna, invece, il **Codice si mantenne molto legato alla tradizione**.

Matrimonio civile e divorzio

Il legislatore partiva dal presupposto che la figura femminile fosse debole e incapace di gestire personalmente la propria vita: in sintesi, che la donna fosse inferiore all'uomo. Pertanto, come nell'antico diritto romano, essa fu sempre sottoposta a un tutore: il padre prima del matrimonio, il marito dopo la celebrazione delle nozze. Erano loro, in pratica, ad amministrare i beni della **donna**, che risultava quindi **priva di autonomia e di indipendenza economica**. In caso di adulterio, inoltre, l'uomo era punito con un'ammenda, mentre la donna rischiava una lunga pena detentiva in una casa di correzione.

Riferimento storiografico 1 pag. 224

Libertà religiosa e istruzione **Tutti i cittadini** venivano considerati **uguali di fronte alla legge**; in campo religioso, lo Stato si impegnò a garantire la **libertà di culto**: del resto, fin dal 1801 era stato stipulato un concordato con la Santa Sede, che pose termine alla fase più scopertamente anticattolica della Rivoluzione. Il nuovo Codice abolì ogni forma di discriminazione nei confronti dei protestanti, degli ebrei e persino dei non credenti dichiarati.

La laicità, che abbiamo sottolineato a proposito della famiglia, caratterizzò pure l'**istruzione pubblica**; proprio qui, tuttavia, si nota la sostanziale differenza sociale esistente tra il regime napoleonico e quello giacobino. Infatti, mentre la Costituzione democratica del

LE PRINCIPALI NOVITÀ INTRODOTTE DAL CODICE CIVILE NAPOLEONICO

- **Principi ispiratori**
  - Interesse dello Stato
  - Diritto di proprietà
- **Norme introdotte**
  - Uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge
  - Libertà di culto
  - Introduzione del matrimonio civile e del divorzio

Napoleone I, imperatore dei francesi. Si noti lo sfarzo degli abiti che ricorda i fasti di corte delle monarchie assolute del passato.

1793 attribuiva allo Stato il compito di provvedere soprattutto all'istruzione elementare, in modo da garantire che tutti i cittadini, anche i più poveri, fossero in grado di leggere e scrivere, il Codice del 1804 assegnò allo Stato la cura, soprattutto, delle scuole superiori (chiamate *licei*), finalizzate a rifornire l'apparato civile e quello militare di validi e preparati funzionari.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
I volti del potere
Il mito di Napoleone

Napoleone proclama l'impero Nel 1804, Napoleone decise di cancellare tutto quello che restava della Repubblica francese. Pertanto, il **2 dicembre**, alla presenza del pontefice Pio VII, nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi, Bonaparte cinse la corona di **imperatore dei francesi**; la coreografia della cerimonia richiamava quella tipica delle incoronazioni medievali. Eppure, per molti aspetti, quell'evento non aveva nulla in comune con la tradizione: la presenza del papa, ad esempio, non significava affatto che Bonaparte avesse accolto una concezione discendente del potere e quindi attribuisse al pontefice un qualche ruolo liturgico o politico. **Napoleone**, diversamente da tutti i sovrani del passato, **si incoronò personalmente**; il suo vero modello, più che medievale, era romano, come appare evidente dall'analisi dei **simboli del potere adottati dal nuovo imperatore** (**primo fra tutti l'aquila**) e dall'arte di regime, commissionata con precise finalità propagandistiche.

Il modello imperiale romano

2.2 La lotta per la supremazia in Europa

La missione di unificare l'Europa Nel 1805, l'Inghilterra riprese la guerra contro la Francia e, in ottobre, la flotta britannica riuscì ad annientare quella francese nella grande **battaglia di Trafalgar**, al largo di Cadice, in Spagna, nel corso della quale perse la vita l'ammiraglio Horace Nelson. La determinazione inglese a contrastare Napoleone spinse i sovrani del continente a costituire una nuova coalizione, guidata dall'Austria e dalla Russia. L'esercito dei due imperatori continentali, tuttavia, fu sbaragliato da Napoleone ad **Austerlitz** (2 dicembre 1805). Poiché l'armata francese era divenuta uno strumento militare formidabile, imbattibile sul campo di battaglia, Bonaparte cominciò a sentirsi un secondo Carlo V, incaricato dalla Storia di unificare sotto il dominio francese l'intera Europa. Napoleone, pertanto, nell'agosto 1806 **dichiarò estinto il Sacro romano impero**, sostituito da una Confederazione del Reno: una serie di Stati vassalli che, insieme alla Francia propriamente detta, costituivano l'immenso dominio del generale vittorioso.

Vittoria di Napoleone contro Austria e Russia

Un secondo Carlo V

Il 21 ottobre 1805, mentre l'ammiraglio Nelson conversa con gli ufficiali prima dell'inizio della battaglia di Trafalgar, alcuni marinai innalzano le bandiere che trasmetteranno il messaggio "L'Inghilterra si aspetta che ogni uomo compia il suo dovere" (dipinto dell'epoca).

I LUOGHI

Granducato di Varsavia

Alla fine del Settecento, la Polonia era stata divisa tra Austria, Russia e Prussia, e quest'ultima sembrava la potenza più dinamica dell'Europa centrale, tanto che nel 1786, alla morte di Federico il Grande, il sovrano di Berlino dominava su circa 6 milioni di sudditi. Il drastico intervento punitivo napoleonico, nel 1807, sottrasse alla Prussia più di un milione di abitanti, a vantaggio del neonato Stato polacco. Il granducato di Varsavia era retto da un re, ma di fatto l'autorità era nelle mani dell'ambasciatore francese che risiedeva nella capitale. Dopo la caduta di Napoleone, nel 1815 il granducato fu smembrato e accorpato in parte alla Russia e in parte alla Prussia.

I PRINCIPALI EVENTI DELL'EPOCA NAPOLEONICA (1796-1805)

DATE	EVENTI
1796-1797	Campagna d'Italia
1798	Campagna d'Egitto
1799	Conquista del potere con il titolo di primo console
1804	Nascita dell'impero
1805	• Sconfitta contro l'Inghilterra a Trafalgar • Vittoria ad Austerlitz contro Austria e Russia

L'amministrazione dei territori conquistati L'Austria, un tempo parte del Sacro romano impero, continuò a opporsi a Napoleone, tanto che negli anni seguenti fece sempre parte delle coalizioni antifrancesi.
Anche il **regno di Prussia** cercò di opporsi alla nuova situazione politica che stava delineandosi, ma il suo esercito fu annientato nelle battaglie di Jena e Auerstädt (ottobre 1806). Napoleone entrò trionfalmente a Berlino il 27 ottobre 1806, dalla porta di Brandeburgo. La Prussia fu obbligata a versare un tributo di oltre 100 milioni di franchi e a sostenere l'immenso esercito francese (più di 150 000 soldati). Dal territorio del regno fu separata una vasta area nelle regioni più orientali, al fine di permettere la nascita di un **granducato di Varsavia**.
Tutti gli Stati che, in un modo o nell'altro, dovevano la loro esistenza a Napoleone, o che da lui erano stati pesantemente sconfitti, formalmente erano indipendenti. In pratica, però, erano obbligati a fornire contingenti all'imperatore e a eseguirne gli ordini. Quanto all'Italia, il Regno di Napoli (Sicilia esclusa, perché saldamente tenuta dagli inglesi) fu assegnato dapprima a Giuseppe Bonaparte, fratello dell'imperatore, e poi, nel 1808 a Gioacchino Murat, suo fido generale di cavalleria. Il resto del Paese, invece, fu in parte (Piemonte, Liguria, Toscana e Lazio, Roma compresa) annesso alla Francia, in parte organizzato in un Regno d'Italia, istituito nel 1805.

APPROFONDIMENTO A ONLINE
www.seleditrice.com
La Germania di fronte a Napoleone

Formalmente indipendenti, in realtà sotto il controllo francese

Un piano per indebolire l'economia britannica Nella prima metà del 1807, Napoleone volse il suo esercito contro le armate dello zar, sconfiggendole a Eylau, in Polonia (18 febbraio) e a Friedland, in territorio russo (14 giugno). Il 7 luglio 1807, Napoleone stipulò con lo zar Alessandro I il **trattato di Tilsit**, che in pratica significava l'accettazione, da parte russa, della supremazia francese in Europa. Giunto al culmine della sua potenza, e trovandosi nella condizione di poter imporre la propria volontà all'intero continente, Bonaparte decise di **vietare a tutti i Paesi europei di intrattenere relazioni commerciali di qualsiasi genere con l'Inghilterra**: insomma, non riuscendo a piegare la Gran Bretagna sul piano militare, il sovrano francese tentò di provocarne il collasso economico, bloccandone le esportazioni.
Il ***blocco continentale*** fu sanzionato da tre decreti, emanati rispettivamente a Fontainebleau il 13 ottobre, e a Milano il 23 novembre e il 17 dicembre 1807.

Il divieto di relazioni commerciali con l'Inghilterra

Favorire l'economia francese

In primo luogo, si trattava di una mossa dettata da esigenze strategiche e militari; nel medesimo tempo, però, il sogno di Napoleone era quello di poter sostituire in Europa i prodotti inglesi con merci francesi. Nei progetti dell'imperatore, una misura presa per ragioni tattiche avrebbe dovuto trasformarsi gradualmente in un trampolino di lancio, capace di dare nuovo impulso al commercio francese. Grazie alla nuova vastissima area di mercato che il blocco aveva creato, la Francia sarebbe stata capace di sostenere il confronto con la rivale d'Oltremanica e infine di insidiarne l'egemonia economica.

APPROFONDIMENTO B ONLINE www.selettrice.com

L'indipendenza dell'America Latina

L'invasione della Spagna L'operazione del blocco fu accompagnata e sostenuta, nel 1807-1808, dall'**invasione francese del Portogallo** (completamente asservito alle esigenze economiche inglesi) **e della Spagna**. Rispolverando il sogno di Luigi XIV, Napoleone sperava di poter rifornire la Spagna e le sue immense colonie di tutti i manufatti di cui esse avevano bisogno, ma che il Paese non produceva da sé, a causa delle gravi carenze delle manifatture spagnole. La conquista della penisola iberica, nelle intenzioni di Napoleone, avrebbe dovuto essere semplice e rapida. Invece, oltre a una battaglia campale finita con la disfatta napoleonica a Bailén (19 luglio 1808), l'esercito francese incontrò **grandi difficoltà nel conquistare il territorio spagnolo**. La sua popolazione, infatti – guidata dalla nobiltà – si oppose in massa agli invasori e, praticando la **tattica della guerriglia**, riuscì a tener testa all'esercito di Napoleone.

La guerriglia contro l'esercito napoleonico

L'EUROPA AL CULMINE DELL'EGEMONIA NAPOLEONICA (1812)

1. Nel 1799 il Belgio e i territori sulla riva sinistra del Reno passano dall'Austria alla Francia.
2. Nel 1806 Napoleone riunisce i principati tedeschi nella Confederazione del Reno, di cui si proclama protettore, e assegna molti troni europei ai suoi familiari.
3. La Repubblica batava (ex Repubblica delle Province Unite) è trasformata in Regno d'Olanda, sul cui trono sale Luigi, il fratello di Napoleone.
4. Nel 1807 si forma il Regno di Westfalia, che è assegnato al fratello Gerolamo.
5. Nel 1808 Giuseppe Bonaparte viene incoronato re di Spagna e lascia la corona di re di Napoli a Gioacchino Murat, cognato di Napoleone.
6. Nel 1809 anche le Province illiriche entrano a far parte dell'impero francese.
7. Nel 1809 in Italia la Francia si annette l'Umbria e lo Stato della Chiesa e papa Pio VII, che aveva scomunicato Napoleone, viene arrestato e condotto in Francia.
8. Nel 1810 Napoleone sposa Maria Luisa, figlia dell'imperatore austriaco Francesco I e nipote di Maria Antonietta (ghigliottinata nel 1793), e stringe un'alleanza franco-austriaca.

Rifiuto della cultura francese

I francesi erano entrati in Spagna presentandosi come gli alfieri dei Lumi e di una civiltà superiore alle culture di tutti gli altri popoli d'Europa. Come già era accaduto in Italia e in Prussia, si scontrarono però con il tenace attaccamento dei popoli conquistati ai propri usi, ai propri costumi e, soprattutto, alle proprie credenze religiose. I popoli sottomessi, insomma, non ne vollero sapere della *superiore* (o presunta tale) civiltà francese e cercarono di resistere con ogni mezzo all'invasore.
Percependo le difficoltà del nemico, il governo inglese inviò in Spagna un contingente di truppe, guidate dal **duca di Wellington**, che inflisse ai francesi numerose sconfitte e, soprattutto, riuscì a conservare il controllo britannico sul Portogallo.

Il fallimento del blocco continentale L'**embargo** nei confronti dell'Inghilterra non diede i frutti sperati, per numerose e complementari ragioni. Tra il 1806 e il 1810, le esportazioni britanniche subirono un forte colpo e la conseguente crisi produttiva provocò in Inghilterra alcune dure proteste operaie; tuttavia, l'Inghilterra riuscì in breve tempo a trovare **mercati alternativi a quelli europei**: in altre parole, grazie all'incremento degli scambi con gli Stati Uniti e con l'America del Sud, l'e-

LE PAROLE

Embargo
Di origine spagnola, il termine indica il divieto imposto a una nave di attraccare in porto. Più in generale, indica il blocco commerciale subito da un Paese, per motivi economici o politici.

VISTO DA VICINO

Una seconda *guerra dei Cent'anni*

Per essere compreso in tutta la sua importanza storica, lo scontro che oppose Napoleone all'Inghilterra dev'essere guardato in un'ottica più vasta e inserito nel più generale contesto delle relazioni conflittuali che opposero Inghilterra e Francia nel periodo 1690-1815. Come emerge da queste due date di riferimento, Parigi e Londra furono impegnate in un duello secolare, che per certi versi richiama la **guerra dei Cent'anni** tardomedievale. Ufficialmente, quel conflitto durò dal 1337 al 1453; in realtà si trattò di una serie di campagne militari più o meno violente, separate tra loro da lunghi periodi di tregua. La posta in gioco, a quell'epoca, era l'indipendenza stessa della Francia, visto che il sovrano di Londra desiderava impadronirsi della Corona francese. Nei secoli XVIII e XIX, il quadro era completamente cambiato. Eppure, per circa cent'anni, vediamo le stesse potenze lottare per la supremazia, in termini tali per cui i singoli episodi del confronto acquistano pieno significato solo se osservati insieme.
1. Il dato iniziale è la formidabile potenza francese, al tempo di Luigi XIV. Forte della sua vitalità demografica, la Francia si candidò a sostituire la Spagna e l'Olanda, le due grandi potenze che avevano dominato il Seicento, rispettivamente in campo militare e in ambito economico. Come sarebbe più tardi accaduto al tempo di Napoleone, all'inizio del Settecento la Francia si trovò la strada sbarrata da un'imponente coalizione di Stati, guidati dall'Inghilterra, determinata a ostacolare a qualunque costo i progetti del Re Sole e a diventare la regina dei traffici commerciali nell'Oceano Atlantico (schiavi africani, canna da zucchero dei Caraibi, tabacco della Virginia, oro del Brasile ecc.).
2. La seconda tappa dello scontro si verificò negli anni 1756-1783. La *guerra dei Sette anni* può essere letta come il punto di svolta che consacrò la definitiva vittoria britannica. Una volta espulsa dall'India e dal Canada, la Francia non poteva più aspirare al rango di prima potenza mondiale, mentre l'Inghilterra conquistava mercati sempre più vasti, sui quali collocare le proprie merci. Eppure, Parigi non si diede per vinta e tentò di sfruttare a proprio vantaggio la rivolta delle colonie inglesi in America.
3. Lo scontro iniziato nel 1793 (e di fatto proseguito, tra alterne vicende, fino alla disfatta francese del 1815) può essere letto come l'ultimo tentativo francese di insidiare la supremazia economica britannica. Certo, lo scoppio della Rivoluzione diede al conflitto un nuovo e più radicale carattere *ideologico*, eppure la sostanza non cambiò molto. Combattuta da una monarchia per diritto divino e da generali aristocratici, o da una Repubblica e da un esercito di cittadini in armi, la guerra conservava lo stesso obiettivo di fondo: la Francia non voleva rinunciare alla supremazia a favore della Gran Bretagna.
Quest'ultima, tuttavia, all'inizio del XIX secolo acquistò un vantaggio incolmabile. Mentre la flotta inglese superò definitivamente quella francese, l'industria ricevette un forte impulso dall'introduzione della macchina a vapore negli impianti produttivi. Per tutto l'Ottocento, la Francia cercò di recitare la parte della grande potenza, ma non riuscì più a competere con la Gran Bretagna su un piano di parità. A fine secolo, entrambe sarebbero poi state sfidate dall'impero tedesco: la potenza della nuova Germania (unificatasi nel 1870-1871) avrebbe infine obbligato le due rivali a unire le loro forze per fronteggiare un comune nemico.

IL BLOCCO CONTINENTALE CONTRO L'INGHILTERRA

Situazione di partenza	Obiettivi francesi	Strumenti adottati	Ragioni del fallimento
Supremazia francese sul continente europeo dopo Austerlitz (1805)	Provocare il collasso dell'economia britannica	Divieto di importare merci dall'Inghilterra, imposto a tutti gli Stati europei	Capacità inglese di trovare in America mercati alternativi a quelli europei
Supremazia inglese sui mari, dopo Trafalgar (1805)	Potenziare l'economia della Francia	Divieto di adottare strategie di commercio dannose per la Francia, imposto a tutti gli Stati europei	Scarso vantaggio degli Stati europei a cessare gli scambi con l'Inghilterra (commercio di contrabbando)

Crisi dei porti europei

conomia britannica parò il colpo del blocco e non fu costretta ad arrendersi. All'opposto, tutti i grandi porti situati nell'area di dominio francese (Bordeaux, Marsiglia, Amsterdam, Amburgo, Napoli, Livorno ecc.) subirono danni gravissimi in conseguenza del fatto di non poter più commerciare con la Gran Bretagna.

Aspetti ambigui del blocco

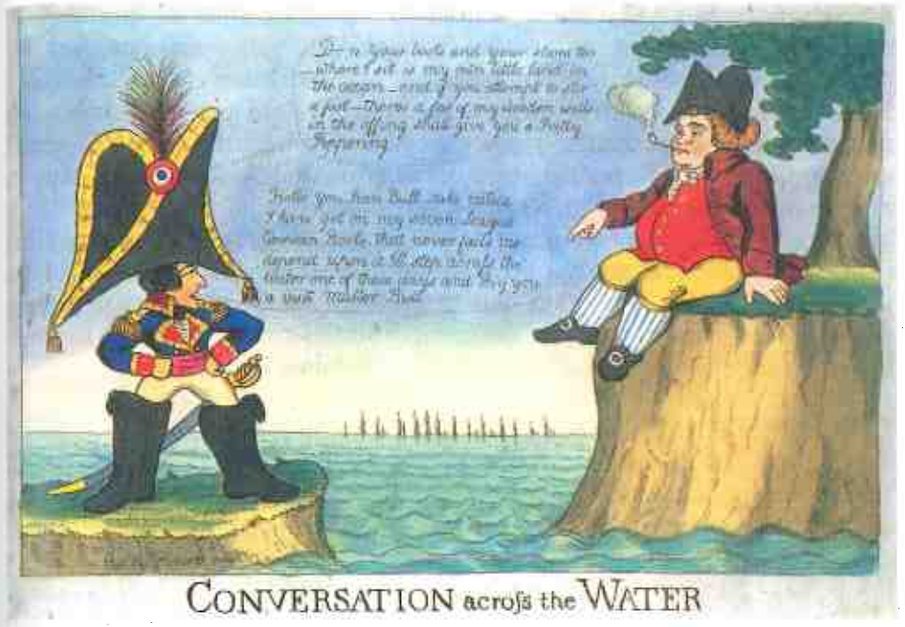
Napoleone avrebbe potuto contrastare davvero la prepotenza economica inglese solo trasformando l'intero continente in un'unica vastissima area di libero mercato, protetta dalla pericolosa concorrenza britannica. Al contrario, come abbiamo già ricordato, **il sistema era in realtà subordinato agli interessi economici della Francia**, che protesse con ogni mezzo la propria produzione manifatturiera. Ad esempio, nel 1808, quando il Regno di Baviera e Regno d'Italia stipularono un accordo commerciale in base al quale entrambi i Paesi riducevano notevolmente le rispettive imposte doganali, Napoleone lo annullò con la forza, in quanto i prodotti tessili bavaresi avrebbero potuto essere venduti in Italia a prezzi più convenienti rispetto a quelli francesi.

Lo sviluppo del contrabbando Il risultato dell'**ambigua impostazione data dall'imperatore all'embargo antibritannico** fu che i principali Stati europei, nel giro di breve tempo, non trovarono alcun interesse a sostenere il blocco: anzi, tentarono ogni strada pur di continuare a commerciare con gli inglesi. Il contrabbando, insomma, divenne un'attività quanto mai fiorente.

Importazione illegale di prodotti coloniali

Nel Mediterraneo, **Malta venne occupata dagli inglesi** e divenne il principale deposito di prodotti coloniali (zucchero, caffè, tabacco, cotone) inviati clandestinamente ai porti italiani e soprattutto a Trieste (sotto dominio austriaco). Nel Nord Europa, invece, le merci di contrabbando approdavano ad Amburgo, da lì erano portate a Francoforte e infine diffuse in tutta la Germania, l'Austria e l'Europa centrale. Va da sé che un commercio clandestino di mole così imponente (solo ad Amburgo, il **traffico illegale di caffè e zucchero** coinvolgeva circa 10 000 persone) poté svolgersi solo con la **complicità di numerosi funzionari francesi** addetti ai controlli doganali.

L'invasione della Russia Quando lo zar decise di sfidare Bonaparte, aprendo di nuovo ufficialmente le porte dell'impero russo alle merci britanniche, la situazione divenne insostenibile. Per punire questa provocazione, Napoleone organizzò una **grandiosa spedizione contro la Russia**, che fu invasa da un



Caricatura inglese, intitolata *Conversazione attraverso la Manica*, in cui un signore (l'Inghilterra) avverte Napoleone, dall'altra parte della Manica, che una muraglia di legno, cioè la flotta navale inglese, impedirà l'invasione francese dell'isola.

esercito (detto la *Grande Armata*) di circa 600 000 uomini, reclutati in Francia, in Germania (180 000), in Polonia (90 000) e in Italia (32 000). L'invasione ebbe inizio il **24 giugno 1812** e fu caratterizzata, in un primo tempo, da un completo successo, al punto che, il 14 settembre, Napoleone riuscì a entrare a Mosca.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
La guerra nella Storia
Il disastro della campagna di Russia

LE CAMPAGNE MILITARI DI NAPOLEONE

DATE	VITTORIE	DATE	SCONFITTE
1796	• Cairo Montenotte (contro gli austro-piemontesi) • Dego, Mondovì e Millesimo (contro l'Austria) • Arcole e Rivoli Veronese (contro l'Austria)		
1798	Battaglia delle piramidi (contro i mamelucchi)	1798	La flotta francese è distrutta ad Abukir (contro l'Egitto)
1800	Marengo (contro l'Austria)		
1805	Austerlitz (contro Austria e Russia)	1805	Trafalgar, a sud di Cadice. La flotta francese è sconfitta dalla Gran Bretagna
1806	Jena e Auerstädt (contro la Prussia)		
1807	• Eylau (contro Russia e Prussia) • Friedland (contro la Russia)	1808	Bailén (contro la Spagna)
		1812	Ritirata di Russia
		1813	Battaglia di Lipsia, detta anche "delle Nazioni" (contro Gran Bretagna, Prussia e Austria)
		1815	Waterloo (contro Gran Bretagna e Prussia)

La difficoltà dei rifornimenti

A quel punto, però, divenne drammatico il problema dei rifornimenti di un'armata così imponente, lontana dalle proprie basi e abituata, in altre campagne, ad approvvigionarsi mediante le requisizioni e il saccheggio. I russi, infatti, applicarono la tattica della **terra bruciata**, per cui distrussero i raccolti e ogni altro bene che potesse tornare utile agli invasori. Anzi, perseguendo tale tattica fino all'estremo, essi arrivarono ad **appiccare il fuoco alla stessa Mosca.**

La tattica della terra bruciata

Riferimento storiografico 2 pag. 225

L'incalzare dell'inverno rese impossibile un'ulteriore permanenza in territorio russo dell'esercito napoleonico, che fu costretto a ritirarsi in mezzo alla neve. Già decimate dal freddo e dalla fame, le truppe di Bonaparte dovettero poi sostenere i continui attacchi dei russi, che infierirono soprattutto nel momento in cui i loro nemici dovettero varcare il fiume Beresina.

La sconfitta di Napoleone **Alla fine della campagna, la *Grande Armata* aveva perso circa 400 000 soldati.** Approfittando di questo disastro, tutti gli altri avversari di Napoleone (primi tra tutti i prussiani e gli austriaci, ma anche inglesi, russi, spagnoli e portoghesi) unirono le proprie forze e riuscirono a infliggere all'imperatore la **gravissima sconfitta di Lipsia** (16-18 ottobre 1813). La battaglia di Lipsia, detta anche "delle Nazioni", fu la più grandiosa battaglia di tutta l'epoca napoleonica: i francesi schierarono 442 000 uomini, contro 127 000 austriaci e 260 000 prussiani. Tra morti e prigionieri, Bonaparte perse circa 70 000 soldati; dopo che il territorio francese fu invaso e la stessa Parigi venne assediata, Napoleone accettò di abdicare e di ritirarsi all'isola d'Elba.

Napoleone sconfitto a Lipsia

Dopo due anni, tornò a Parigi e fece un ultimo tentativo di riprendere il potere; la sua eccezionale avventura politica e militare, tuttavia, si concluse definitivamente con **la sconfitta di Waterloo** (15 giugno 1815), per opera dell'esercito inglese e di quello prussiano. Obbligato a risiedere nella piccola isola di Sant'Elena, sperduta nell'Atlantico, Napoleone morì di cancro il 5 maggio 1821.

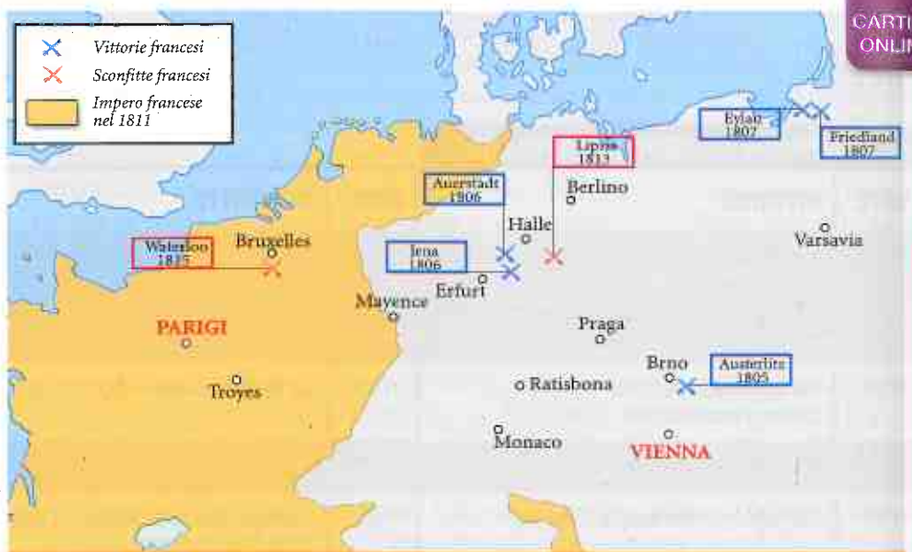
La sconfitta di Waterloo

Riferimento storiografico 3 pag. 227

LE GUERRE NAPOLEONICHE IN EUROPA CENTRALE E LA CAMPAGNA DI RUSSIA

CARTINA ONLINE

La prima carta mostra la cronistoria delle battaglie napoleoniche. È possibile rilevare che la maggior parte di esse furono condotte nei territori dell'Europa centrale e che ebbero esito vittorioso nel biennio 1805-1807. Disastrose furono invece le sconfitte a Lipsia, in Sassonia, nel 1813 e a Waterloo, all'interno dell'impero francese, nel 1815. La seconda carta mostra il lungo percorso (oltre 2000 km) che l'armata napoleonica affrontò da Kaunas, in Lituania, fino a Mosca, nel cuore della Russia, dove fu costretta a ritirarsi compiendo il cammino a ritroso.



LE PRINCIPALI GUERRE NAPOLEONICHE NEL CENTRO-EUROPA

CAMPAGNA DI RUSSIA

DOCUMENTI

LA RITIRATA DELL'ESERCITO FRANCESE IN RUSSIA

Tra il 1811 e il 1813, Joseph de Maistre svolse l'incarico di ambasciatore del Regno di Sardegna a San Pietroburgo. La lettera in cui descrive, al suo lontano sovrano, la tragica ritirata dei soldati francesi, è del dicembre 1812.

I francesi hanno fatto i più grandi sforzi di coraggio e di resistenza, soprattutto non si sono ribellati (cosa incredibile!); ma cosa può l'uomo contro le armi, la fame e il freddo messi assieme? Dovettero morire e consegnare le armi a migliaia. Sono morti 300 000 uomini; 200 000 sono prigionieri e dispersi fino alla frontiera della Siberia; 1000 cannoni sono in mano ai russi e formeranno un monumento piramidale a Mosca; più di 500 sono stati sepolti o gettati nei fiumi dagli stessi francesi. Quelli che hanno visto lo spettacolo da vicino non sapevano come raccontarlo. Uno scrisse: Ho percorso duecento verste [circa 200 km, *n.d.r.*] sui cadaveri. Un altro: Siamo entrati a Vilnius attraverso una sfilata di cadaveri ecc. [...]

Si immagini un deserto dove non si vede che la neve, i corvi, i lupi e i cadaveri; ecco lo scenario da Mosca alla frontiera, e l'umanità non può nulla. Il prigioniero muore di fame e di freddo, ed è ucciso dalla mancanza di calore e di cibo. Monsignore il granduca Costantino ha fatto condurre egli stesso alcuni di questi sciagurati nelle sue cucine, dando ordine che abbiano tutte le cure possibili: ai primi cucchiai di zuppa sono morti. Vivendo da più di due mesi di cibo abominevole, di carogne d'animale e persino di uomini (poiché non ci sono più dubbi su questo punto), la maggior parte ha un odore così fetido che bastano tre o quattro di questi sventurati per rendere una casa inaccessibile. L'immensa quantità di cadaveri ha attirato giustamente l'attenzione del governo: a Mosca, dove ogni casa ha il suo pozzo, come a Torino, ogni pozzo era ingombro di cadaveri francesi. Si è ordinato di riempirli con materiali di scarto e di chiuderli per sempre, salvo aprirne dei nuovi. I commissari del governo hanno contato, a Borodino e dintorni, 42 000 cadaveri di cavalli, e quando si pensa che tutto questo è nulla a paragone dei cadaveri umani si impallidisce. [...]

Dov'è Napoleone? e cosa farà? Se lo chiedono tutti senza saper rispondere. Uno dice che andrà a Vienna, l'altro a Dresda, l'altro di filato a Parigi. Non c'è niente di sicuro ancora. Alcuni credono che potrà rimettere insieme un'armata; ma la cosa sembra impossibile. Chi vorrà ancora seguirlo, dopo questa spaventosa catastrofe? La Francia e la Germania sono in lutto. Non considero che un solo aspetto, quello degli ufficiali: tutto considerato ne ha perduti circa 8000. È tutta la scienza e l'esperienza francese. Come riempire questa terribile lacuna?

J. DE MAISTRE, *Napoleone, la Russia, l'Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, Donzelli, Roma 1994, pp. 196-199, trad. it. G. FARINA

?

- **Quale divenne, per il governo russo, la principale emergenza sanitaria, dopo la sconfitta dei francesi?**
- **Spiega l'espressione secondo cui, in Russia, è andata perduta «tutta la scienza e l'esperienza francese».**

Cultura, civiltà e religiosità

3 La nascita dell'idea di nazione

3.1 Il sentimento nazionale

L'idea di nazione In tutti i principali Paesi europei, l'*avventura napoleonica* svolse un ruolo di primaria importanza nel processo di affermazione e di sviluppo della cosiddetta **idea di nazione**. Per evitare equivoci, prima di ogni altro discorso conviene definire il significato che attribuiamo a tale espressione, distinguendola nettamente dal cosiddetto *nazionalismo*, che può essere considerato l'esasperazione e persino la degenerazione del concetto sorto nei decenni compresi tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.
La formula *idea di nazione* e quella, del tutto equivalente, di *sentimento nazionale*, indicano la **consapevolezza della peculiarità del proprio popolo**, cioè esprimono il fatto che un determinato gruppo umano ha preso coscienza di avere determinate caratteristiche (usi, costumi, tradizioni, religione e, soprattutto, una lingua) che lo distinguono da tutti gli altri, rendendolo originale, unico e irripetibile: una specie di *individualità storica*.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Una storia di donne
La Patria è donna: immagini femminili per raffigurare la nazione

La differenza rispetto al nazionalismo A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, il **nazionalismo** non si sarebbe più limitato a compiere tale constatazione, ma avrebbe valorizzato tale diversità fino a proclamare una vera e propria **superiorità di un gruppo umano rispetto a tutti gli altri**.

Vicino al razzismo

Non a caso, l'atteggiamento nazionalistico finì per fondersi, in molti casi, con il razzismo, cioè con la concezione pseudo-scientifica secondo cui alcuni gruppi umani (dotati di particolari requisiti fisici) possiedono qualità intellettuali e spirituali più sviluppate di quelle di tutti gli altri.
Si può dedurre, da questa prima elementare distinzione, un'importante precisazione relativa alle conseguenze politiche che, nel corso della storia, i due orientamenti hanno messo in moto. Un movimento politico che assumeva come valore l'*idea di nazione*, infatti, lottava per l'indipendenza del proprio popolo da ogni forma di dominazione straniera; il *sentimento nazionale* nato

SENTIMENTO NAZIONALE E NAZIONALISMO

Sentimento nazionale	Nazionalismo
Affermazione: prima metà dell'Ottocento	*Affermazione*: prima metà del Novecento
Definizione: consapevolezza della singolarità storica di un popolo	*Definizione*: proclamazione dell'assoluta superiorità di un popolo, su tutti gli altri, considerati inferiori
Obiettivo politico: libertà e indipendenza di tutti i popoli	*Obiettivo politico*: egemonia imperiale di un popolo, su tutti gli altri

nella prima metà dell'Ottocento portava al rispetto dell'autonomia degli altri popoli, considerati come *fratelli* chiamati a un comune destino di libertà e collaborazione. I partiti e i movimenti nazionalisti di fine Ottocento e del Novecento, invece, orgogliosi della superiorità del proprio popolo, rivendicarono per esso un ruolo egemonico, che presupponeva il dominio, il controllo e lo sfruttamento degli altri gruppi umani (considerati inferiori).

Idea della fratellanza tra popoli

Alle radici dell'*idea di nazione*: il pensiero di Herder Tutti gli storici sono concordi nell'affermare che, a livello culturale, nella diffusione del nascente concetto di *nazione* ebbe un ruolo decisivo l'opera dello studioso tedesco **Johann Gottfried Herder** (1744-1803). Il suo primo contributo in questa direzione fu pubblicato nel 1774 con il titolo *Ancora una filosofia della storia. Per contribuire all'educazione dell'umanità*; dieci anni dopo, uscì *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*. In entrambi i testi, Herder assunse un atteggiamento pesantemente critico nei confronti del razionalismo ancora dominante: fin dai suoi inizi, dunque, il principio della nazione nacque con una **forte valenza polemica anti-illuministica**. Teologo e pastore luterano, Herder accusava Voltaire di empietà e di ateismo; ma, soprattutto, l'intellettuale tedesco rifiutava il razionalismo illuministico, che presumeva e pretendeva di trovare soluzioni universalmente valide per i problemi della vita. Secondo Herder, al contrario, «nessun uomo, nessun Paese, nessun popolo, nessuna storia nazionale, nessuno Stato è simile a un altro, dunque **il vero, il bello e il buono non sono uguali**. Se non si cerca questo, se si assume ciecamente una nazione come modello, tutto viene soffocato».

Johann Ludwig Strecker, *Ritratto di Johann Gottfried Herder*, dipinto del XIX secolo.

La rivalutazione del Medioevo La **differenza radicale che esiste tra Herder e Voltaire** emerge in tutta la sua forza non appena si esamina il diverso atteggiamento che essi hanno nei confronti degli antichi germani e del Medioevo. Per il *philosophe* francese, i barbari che avevano messo fine all'Impero romano non avevano nulla di grande o di nobile: erano solo dei selvaggi devastatori, che avevano provocato la fine di una splendida civiltà.
All'opposto, Herder inaugura la tradizione che **celebra le virtù degli antichi germani** (presentati come coraggiosi e idealisti: l'opposto dei romani, degenerati nel corpo e nello spirito) ed **esalta il Medioevo**. Questo non appare più a Herder come il tempo delle tenebre e dell'ignoranza, ma come una nuova e feconda giovinezza dell'Europa, come una ventata d'aria fresca che ha rinnovato il continente, dopo secoli di soffocante livellamento romano.

Celebrazione degli antichi germani

Inoltre, mentre a giudizio di Voltaire la lingua di cui un popolo si serve è poco più che uno strumento intercambiabile, che può essere tranquillamente sostituito quando si trova un mezzo espressivo più valido ed efficace, per Herder, al contrario, **la lingua è l'anima più autentica e profonda di una nazione**, che attraverso il proprio idioma esprime se stessa e il proprio temperamento. Abbandonarla, per un popolo, sarebbe un tradimento supremo e assoluto, un vero e ingiustificabile suicidio.

L'importanza per i popoli della propria lingua

Contro le idee universali Herder pensava che la poesia e le tradizioni popolari avessero conservato le leggende e i miti più cari all'anima di ciascuna nazione. Lo stesso discorso vale per la **religione** di un popolo, che non dovrebbe mai rinnegare le credenze cui è legato per tradizione. Su questa delicata questione, Herder si trovò in evidente difficoltà quando dovette ammettere che i suoi amati germani avevano invece adottato il cristianesimo; al contrario, pur essendo un pastore, descrisse con estrema simpatia la resistenza che i sassoni pagani opposero contro Carlo Magno, che li voleva cristianizzare a forza.

L'importanza della religione

I grandi avversari della concezione di Herder erano tutti quei soggetti politici o culturali che avevano tentato di ridurre a unità il genere umano, livellando le differenze. Così, Herder attacca sia la Roma pagana (che imponeva ovunque il proprio diritto) sia la Chiesa cattolica, contro la quale insorse Lutero. A livello culturale, sono condannati il Rinascimento italiano e l'Illuminismo francese, a causa della loro capacità di imporsi come dominatori e della loro pretesa di essere portatori di una civiltà di livello superiore alle altre. Per motivi simili, Herder non ammirava il *modello politico inglese*, basato sulla centralità del Parlamento e sulla separazione dei poteri, che tanti aristocratici francesi volevano trasferire a Parigi.

Preservare le differenze tra i popoli

La reazione dei Paesi europei all'invasione francese La critica nei confronti dell'Illuminismo trovò alimento e ulteriore giustificazione nell'**atteggiamento tenuto dai francesi** nei territori occupati dalle loro armate vittoriose, al tempo delle guerre rivoluzionarie e delle campagne napoleoniche. In linea di massima, i conquistatori agirono **animati da ideali di matrice illuminista**: pertanto, in tutti i Paesi in cui si imbatterono in leggi o usanze considerate irrazionali, procedettero alla loro soppressione e alla sostituzione di esse con una normativa ispirata alla prassi vigente in Francia. In Germania, ad esempio, Napoleone chiuse i ghetti e obbligò i governi tedeschi (lo Stato prussiano, in particolare, nel 1812) a concedere la completa parità giuridica agli ebrei, sulla base dei principi proclamati nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*.

L'imposizione di leggi illuministe

Nella maggior parte dei casi, i **popoli** reagirono con un tenace attaccamento alle proprie tradizioni, cioè **rivendicarono la propria originalità nazionale**, sia pure a costo di rifiutare innovazioni che, in astratto, potevano forse essere considerate ragionevoli e sensate, ma in pratica apparvero, ai popoli stessi che se le videro improvvisamente calare dall'alto, una pura e semplice imposizione degli occupanti francesi.

In questo affresco di Philipp Veit del XVIII secolo una signora, cioè l'allegoria della Germania, regge uno scudo con lo stemma della Confederazione Germanica. (Städelsches Kunstinstitut, Francoforte sul Meno).

I *Discorsi* di Fichte in Germania Il sentimento nazionale si diffuse in tutti i principali Paesi europei, ma raggiunse forse il suo più completo livello di maturazione in Germania, dopo la disfatta subita dai prussiani a Jena, nel 1806. In quei drammatici anni, la figura più prestigiosa fu il filosofo **Johann Gottlieb Fichte** (1762-1814), che nell'inverno 1807-1808 tenne a Berlino una serie di quattordici *Discorsi alla nazione tedesca* che possono essere considerati **l'atto di fondazione del moderno sentimento nazionale tedesco** (che, invero, fin dall'inizio sconfinò nel *nazionalismo*). Riprendendo un'idea già lanciata, verso la fine del Settecento, da Herder, per definire la differenza dei tedeschi rispetto agli altri popoli, Fichte insistè soprattutto sulla lingua, che gli appariva primitiva, originaria e, quindi, genuina, a differenza degli idiomi neolatini, artificiali e derivati.

Il ruolo della lingua

In virtù di questo eccezionale patrimonio linguistico, solo i tedeschi, secondo Fichte, erano in grado di produrre grande letteratura e di far «saltare enormi massi di pensiero, di cui le età future si serviranno per costruire le loro dimore». Procedendo sempre più in alto nella sua celebrazione, Fichte arrivò ad affermare, nel quattordicesimo e ultimo discorso, che la scomparsa del **popolo tedesco** sarebbe stata una perdita terribile per l'umanità, perché esso **occupava un posto** di preminenza, **di guida del genere umano** verso i più alti traguardi spirituali.

Superiorità della lingua tedesca

Educazione al patriottismo I tedeschi, pertanto, dovevano opporsi a Napoleone con lo stesso vigore con cui in passato gli antichi germani avevano lottato contro le legioni di Augusto, desideroso di imporre a tutti la monarchia universale di Roma. Il popolo tedesco, inoltre, si doveva porre una meta ancora più ambiziosa, quella di una vera e propria rigenerazione morale. La completa rinascita tedesca, insomma, sarebbe stata ottenuta mediante **un vasto programma di educazione patriottica delle nuove generazioni**: esse avrebbero dovuto, prim'ancora di studiare delle nozioni, provare delle profonde emozioni e dedicare tutte le proprie energie (e la vita stessa, se necessario) alla collettività nazionale.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Conflitti tra civiltà, religioni e ideologie
La Nazione, nuovo ideale

DOCUMENTI

L'ESALTAZIONE DEL POPOLO TEDESCO

Johann Gottlieb Fichte pronunciò i quattordici Discorsi alla nazione tedesca *nel 1808. Riportiamo un passo dell'ultimo discorso, nel quale la Germania è celebrata come nazione eletta ed eccezionale.*

Se c'è un briciolo di verità in quanto abbiamo esposto in questi discorsi, siete voi, tra tutti i popoli moderni, che possedete più nettamente il germe della perfettibilità umana, ed a cui spetta la preminenza nello sviluppo dell'umanità. Se voi sparite nella vostra essenza, tutto il genere umano perderà la speranza di potersi un giorno salvare dalla profondità dei suoi mali. Non vi consolate cullandovi nella speranza illusoria... che, alla sparizione della civiltà esistente, ne subentrerà un'altra, uscita dalle rovine della prima... Non ci sono vie d'uscita: se voi cadete, l'umanità intera cade con voi, senza speranza di riscatto futuro. Ecco quello che, terminando i miei discorsi, dovevo e volevo raccomandarvi. E, attraverso voi, la mia raccomandazione si volge all'insieme della nazione di cui voi siete qui i rappresentanti.

J.-J. Chevallier, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 284-285, trad. it. D. Barbagli

- Individua nel testo le parti che, secondo te, a partire da un sentimento nazionale, sconfinano nel nazionalismo.

?

3.2 La diffusione dell'idea di nazione e i suoi pericoli

Sentimento nazionale e antisemitismo Molti **movimenti *patriottici* tedeschi** si colorarono di **antisemitismo** e di **razzismo**. Gli ebrei furono considerati elementi estranei al corpo della nazione, che non avevano nulla in comune con essa, in quanto non potevano condividerne la memoria storica, la religione e neppure – si diceva – la lingua. Fichte arrivò a mettere in dubbio che Cristo fosse veramente un giudeo, lanciando un'*idea-forza* che permetteva di conservare il cristianesimo (ancora considerato la più alta vetta del sentimento religioso), ma anche di reciderne i legami con la storia e la cultura del popolo di Israele.

Una mitica lingua proveniente dall'India Nello stesso tempo, cominciò a esercitare un fascino crescente l'**India**, considerata da molti intellettuali come la vera **culla dei popoli europei** e della loro cultura. Nel 1786, infatti, William Jones aveva dimostrato la parentela esistente tra la più antica lingua indiana (il sanscrito) da un lato, e il latino, il greco, le lingue tedesche, gli idiomi celtici e il persiano, dall'altro. In Germania, la teoria di Jones fu divulgata soprattutto da **Friedrich von Schlegel** (1772-1829), il cui saggio *Della lingua e della sapienza degli indiani* uscì nel 1808 (lo stesso anno dei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte): «Non trovo strana questa idea – scriveva von Schlegel – che le più grandi nazioni sono discese da una medesima stirpe, e che le nazioni, a considerarle direttamente o indirettamente nella loro origine, non sono altro che delle colonie indiane». Lo stesso Schlegel, poi, nel 1819, propose il termine *Ari* (dal termine sanscrito *arya* = nobile) per definire il popolo originario la cui lingua sarebbe diventata il capostipite di tutte le lingue successive.

Parentela tra il sanscrito e molte lingue occidentali

VISTO DA VICINO

Portare alle masse il sentimento nazionale

Il vero problema era quello di trasmettere l'amor di patria e la passione per la propria nazione dagli intellettuali ai semplici cittadini. Tra coloro che, nell'Ottocento, si posero consapevolmente questo obiettivo della *nazionalizzazione delle masse* (G.L. Mosse), risultano particolarmente significativi **Ernst Moritz Arndt** (1769-1852) e **Friedrich Ludwig Jahn** (1778-1852). Arndt diede vita nel 1814 a un'associazione che avrebbe dovuto promuovere la commemorazione delle grandi vittorie del popolo tedesco, quelle che ne avevano garantito l'indipendenza e la salvaguardia dell'identità culturale. Nell'immaginario nazionale germanico, insieme alla battaglia di Lipsia il posto principale fu assunto dal grande scontro avvenuto nella foresta di Teutoburgo l'anno 9 d.C., allorché i germani capeggiati da Arminio (o Ermanno) inflissero una pesantissima sconfitta alle legioni di Roma, obbligando i romani ad assumere il Reno come confine ultimo del loro impero. La **battaglia di Teutoburgo** venne commemorata anche per mezzo di un imponente monumento, progettato ed eretto da Ernst von Bandel, che vi lavorò dal 1841 al 1875. A metà dell'opera, nel 1863, trovandosi in difficoltà economiche, Bandel si rivolse direttamente ai giovani delle scuole superiori tedesche, che accolsero con entusiasmo il suo appello e organizzarono una vasta e capillare colletta: a costruzione ultimata, Bandel poté affermare con orgoglio che la sua imponente statua di Arminio era il primo monumento nazionale germanico sorto dal diretto e collettivo contributo del popolo tedesco.

Proseguendo l'opera di Arndt, Friedrich Ludwig Jahn fu un grande organizzatore di **manifestazioni** e di **liturgie**. La prima ebbe luogo a Wartburg – il castello in cui aveva trovato rifugio Lutero, simbolo della vera religiosità germanica – nel 1817. Dimensioni ancora maggiori ebbe il raduno di Hambach, sul Reno, nel 1832: vi parteciparono circa 30 000 persone, tra cui anche membri di delegazioni provenienti dall'Italia, dalla Polonia e dall'Ungheria.

La battaglia di Teutoburgo tra le armate romane e quelle germaniche in un dipinto del XIX secolo di Otto Albert Koch (Lippisches Landesmuseum, Detmold).

LE PAROLE

Semiti

Il termine deriva da Sem, uno dei tre figli di Noè. Secondo la Bibbia, Sem è il capostipite degli ebrei e degli arabi. Gli altri due figli sono Cam e Yafet. Cam è presentato come capostipite dei popoli africani: poiché viene maledetto da Noè, dopo aver commesso un peccato, questa maledizione fu a lungo assunta come giustificazione della dominazione dei popoli bianchi sui neri. Yafet è stato invece considerato il capostipite dei popoli europei.

Dopo Herder e Fichte era universalmente ammesso, da tutti i più prestigiosi filologi dell'Ottocento, che la **lingua parlata da un popolo fosse lo specchio del suo spirito**, cioè riflettesse fedelmente i suoi caratteri fondamentali. Così, dalla maggiore complessità e articolazione sintattica delle lingue indoeuropee, rispetto all'ebraico e all'arabo, si indusse progressivamente una maggiore intelligenza e una più sviluppata creatività spirituale degli ariani rispetto ai cosiddetti **semiti**.

Superiorità di lingue e popoli indoeuropei

Il contributo del Neoclassicismo A completare il quadro del passato ariano, di cui i popoli europei erano gli eredi privilegiati, giunse il *Neoclassicismo*, movimento culturale e artistico lanciato dal tedesco **Johann Joachim Winckelmann** (1717-1778) nel 1776, quando pubblicò la sua *Storia dell'arte nell'antichità*. Egli aveva esaltato l'arte greca, soprattutto le statue, per l'armonia e l'equilibrio con cui rappresentavano la figura umana, e aveva considerato il tipo greco come l'incarnazione della bellezza assoluta e ideale. Ma tale perfezione esteriore, agli occhi di Winckelmann, era nel medesimo tempo lo

Perfezione fisica e nobiltà interiore

DOCUMENTI

LE CARATTERISTICHE DEGLI ARIANI

Il filologo svizzero Adolphe Pictet scrisse le parole seguenti nel 1859. La convinzione secondo cui la superiorità degli ariani, rispetto ai semiti, poteva essere dimostrata in base allo studio delle rispettive lingue era diffusa in tutta l'Europa, a Parigi e a Londra, come a Berlino.

In un'epoca anteriore a qualunque testimonianza storica e avvolta dalla notte dei tempi, una razza destinata dalla Provvidenza a dominare un giorno su tutta la terra cresceva poco a poco nella culla primitiva dove già faceva presagire il suo brillante avvenire. Privilegiata fra tutte le altre per la bellezza del sangue e i doni dell'intelligenza, immersa in una natura grandiosa ma severa che elargiva i suoi tesori senza prodigarli, questa razza fu subito chiamata alla conquista. [...] Di qui un precoce sviluppo della riflessione che prepara e dell'energia che porta a compimento; e poi, probabilmente, una volta superate le difficoltà dell'inizio, una condizione di pacifico benessere in seno a un'esistenza patriarcale. Mentre così gioiosamente cresceva in numero e in prosperità, questa razza feconda si adoperava a costituirsi, come un potente mezzo di sviluppo, una lingua mirabile per ricchezza, armonia e perfezione di forme; una lingua dove andavano spontaneamente a riflettersi tutte le sue impressioni, i suoi teneri affetti, le sue ingenue ammirazioni, ma anche i suoi slanci verso un mondo superiore; una lingua piena di immagini e di idee intuitive che recava in germe tutte le future ricchezze di un grandioso sboccio della più sublime poesia e del pensiero più profondo.

M. Olender, *Le lingue del Paradiso. Ariani e Semiti: una coppia provvidenziale*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 147-148, trad. it. R. Ferrara

- Dopo averle individuate nel testo, confronta le espressioni che indicano la presunta grandezza superiore degli ariani e le caratteristiche della loro lingua.

?

specchio della serenità e della nobiltà interiore, spirituale, dell'uomo ellenico. Nella prima metà dell'Ottocento, il **pensiero razzista si appropriò del Neoclassicismo** e giunse ad affermare che i **popoli ariani** (coloro che si avvicinavano più di tutti gli altri esseri umani a quel modello estetico perfetto) **erano più nobili**, intelligenti e capaci di grandi sentimenti di coloro che fisicamente erano (i neri, ad esempio) o si credeva che fossero (gli ebrei, ad esempio) molto lontani dal modello di riferimento. Nello stesso tempo, i popoli considerati razzialmente inferiori furono accusati di avere abitudini e comportamenti perversi, ovvero di non saper dominare per nulla i propri istinti.

Mantenere il corpo sano e vigoroso

In tutt'Europa, in Inghilterra come in Germania, acquistò rinnovato prestigio, sia nelle scuole che fuori di esse, l'**educazione fisica**, finalizzata a dare ai ragazzi la possibilità di plasmare il proprio corpo in maniera da mantenerlo vigoroso e virile. L'obiettivo che si chiedeva ai giovani di inseguire era di rendere il proprio corpo il più possibile simile a quello degli atleti ellenici, trasformandolo in una specie di *mezzo di comunicazione*; chiunque vedesse l'individuo dall'esterno doveva immediatamente percepire la sua perfezione interiore, la sua sanità morale e la sua intelligenza: in una parola, il corpo perfetto doveva manifestare la sua **superiorità razziale**.

La prima maturità del pensiero razzista Tra la fine del Settecento e il 1850 il pensiero razzista giunse a piena maturazione. Nel 1792-1793, affascinato dal modello estetico classico, l'anatomista olandese Peter Camper propose il **concetto di angolo facciale**, ricavabile dal calcolo dell'angolo risultante dall'incrocio di due linee che, rispettivamente, andavano una dal labbro

Anton von Maron, *Ritratto di Johann Joachim Winckelmann*, 1768 (Weimar, Kunstsammlungen)

superiore fino alla fronte, l'altra dal labbro all'orecchio. Secondo Camper, l'angolo dell'uomo greco (perfetto) era 100°, quello dell'europeo medio 97°; l'*angolo facciale* del nero, invece, non superava i 70°, e ciò era un evidente sintomo, per Camper, della sua somiglianza con la scimmia. A conclusioni simili arrivò, verso il 1845, anche Andreas Retzius, che coniò il concetto di *indice cefalico* (dal greco *kephalikós*, della testa): poiché le teste lunghe e strette (dolicocefale) erano assai più belle e armoniche di quelle larghe (brachicefale), non vi era dubbio alcuno, secondo Retzius, che gli uomini bianchi europei erano dotati di «migliori facoltà dell'anima» rispetto ai neri.

Misurazioni scientifiche per stabilire la superiorità

Il più coerente pensatore razzista dell'Ottocento fu il conte francese **Arthur de Gobineau**, che nel 1853-1855 pubblicò una complessa opera intitolata *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*. Per la prima volta, il concetto di razza fu assunto come **criterio per comprendere la dinamica storica** generale e, più in dettaglio, le vicende recenti del suo Paese. Secondo Gobineau, esistevano tre razze fondamentali (la gialla, la nera e la bianca), ognuna delle quali produceva un proprio tipo specifico di civiltà. Tuttavia, mentre la razza bianca possedeva grandi facoltà creatrici ed era capace di porre un freno ai propri impulsi, i gialli pensavano solo al benessere materiale; i neri, infine, erano dotati di scarsa intelligenza e caratterizzati da un animalesco eccesso di sensualità.

L'ineguaglianza delle razze umane

Le razze come motore della storia Secondo Gobineau, la Rivoluzione francese era stata il prodotto di un progressivo quanto micidiale miscuglio razziale verificatosi nel corso della storia; i pochi bianchi rimasti puri, i nobili, erano caduti vittime di una moltitudine di individui razzialmente ibridi: i borghesi, con la loro sete di denaro, non potevano essere che i discendenti di degenerate unioni tra bianchi e gialli; quanto alla plebe parigina e ai *sanculotti*, il loro bestiale comportamento dimostrava che, nelle loro vene, scorreva ormai in prevalenza sangue di esseri neri, lontanissimi in tutto e per tutto dai veri uomini, i bianchi.

Miscuglio di razze nelle classi sociali inferiori

La mescolanza delle razze era, per Gobineau, la grande tragedia del **genere umano**, il quale (nella sua accezione più forte e più completa) si restringeva tuttavia ai **soli europei di pelle chiara**, al punto che la loro estinzione avrebbe significato la fine della civiltà. Per la sua coerenza interna, per l'importanza che il fattore razziale assume nella spiegazione della storia, e persino per l'insistenza sulla necessità di frenare gli incroci razziali, il pensiero razzista di Gobineau anticipa quello di Hitler; tuttavia (a differenza di Fichte e, a maggior ragione, di Hitler) Gobineau non era nemico degli ebrei, né li considerava una razza separata e distinta, continuando a comprenderli nel gruppo dei bianchi europei.

Anticipatore del pensiero di Hitler

IL CONTRIBUTO DELLA LINGUISTICA ALLA NASCITA DEL RAZZISMO

Presupposto	Constatazione	Conseguenza
La lingua è considerata lo specchio del carattere di un popolo	Le lingue indoeuropee hanno una sintassi più complessa di quella delle lingue semitiche	I popoli ariani sono considerati più intelligenti, dotati di una più spiccata creatività spirituale

Cultura, civiltà e religiosità

4 La mentalità romantica

4.1 I caratteri del Romanticismo

I limiti dell'Illuminismo A partire dalla fine del Settecento, nei principali Paesi europei si diffuse tra gli intellettuali e gli artisti una crescente insoddisfazione nei confronti dell'Illuminismo. La reazione antirazionalistica, presa nel suo complesso, viene correntemente denominata **Romanticismo**, termine usato per la prima volta da **Madame de Staël** nel 1813 e derivato da un aggettivo inglese (*romantic*) che fino ad allora era stato usato per *pittoresco* o *romanzesco*.

Critica all'Illuminismo

Il Romanticismo fu un fenomeno culturale e artistico quanto mai articolato, sfaccettato e complesso; per chiarezza didattica, tuttavia, ci sia permesso individuarne l'elemento unificante e fondamentale nella **consapevolezza dei limiti dell'Illuminismo**. Al di là di tutte le numerose e notevoli particolarità, che rendono i vari intellettuali (filosofi, artisti, poeti ecc.) uno diverso dall'altro, in tutte le figure *romantiche* incontriamo la negazione (più o meno sofferta) e il rifiuto (più o meno totale) dei tratti fondamentali del movimento dei Lumi.

Link
I caratteri dell'Illuminismo pag. 60

L'Illuminismo si caratterizzava per l'*ottimismo* (cioè per la fiducia nella possibilità umana di giungere alla felicità terrena), per il *razionalismo* (cioè per l'insistenza sulla ragione, concepita come mezzo privilegiato, capace di far giungere l'uomo alla felicità terrena) e per la *critica nei confronti della tradizione* (in modo che tutte le attività della vita umana fossero impostate secondo criteri razionali e la ragione diventasse l'unico vero motore dell'agire dell'uomo).
Tale impostazione fu respinta, più o meno radicalmente, dagli intellettuali romantici. La maggior parte di essi, infatti, divenne tragicamente cosciente della **potenza del male**, che impediva all'uomo di realizzare i propri desideri.

Ritratto di Madame de Staël di François Pascal Simon Gérard.

I PERSONAGGI

Madame de Staël

Figlia di un funzionario svizzero, Anne-Louise Necker, baronessa di Staël (1766-1817) crebbe a Parigi in mezzo alla brillante società che si riuniva a casa dei genitori prima della Rivoluzione francese. Molto giovane prese parte alle discussioni più elevate e conobbe molti intellettuali illuministi; fondò e fu poi l'animatrice di un salotto politico-letterario. I suoi autori preferiti erano Montesquieu e Rousseau. Autrice di scritti letterari, politici e sociali, possedeva la rara capacità di comprendere le idee più astratte, di saperle combinare ed esporre. Madame de Staël mostrò il ruolo fondamentale della libertà sullo sviluppo delle lettere sostenendo la rivolta contro le istituzioni sociali. Napoleone detestava il suo liberalismo e la costrinse all'esilio in Svizzera. Il suo trattato *Della Germania* (1810) può essere considerato il manifesto del Romanticismo.

La potenza del male e il ruolo della ragione Secondo la *mentalità romantica*, che in Italia ebbe in **Vittorio Alfieri** (1749-1803) e in **Ugo Foscolo** (1778-1827) i suoi primi maturi esponenti, l'**essere umano** è fondamentalmente **un frustrato**, uno sconfitto, una figura costretta a riconoscere che tutte le sue aspirazioni più profonde sono condannate a non realizzarsi, ovvero a restare pure *illusioni*.

Link
Il naturalismo meccanico pag. 69

La ragione, causa della sofferenza umana

Molti autori romantici videro la **causa primaria del loro dolore proprio nella ragione**: essa infatti obbligava l'uomo a percepirsi come un essere mortale, condannato a essere riassorbito nel grande processo di trasformazione della materia, in base al quale «nulla si crea, nulla di distrugge, tutto si trasforma».

Arte e intuizione per conoscere il mondo

In altri scrittori, il rifiuto del *razionalismo* illuminista nacque invece dalla convinzione che la **vera e intima realtà della vita** fosse **percepibile** unicamente per via intuitiva, cioè **per mezzo dell'emozione o della visione**: la **ragione**, secondo questi autori, **si fermava solo alla superficie dei fenomeni** e non era in grado di cogliere ciò che si nascondeva sotto la scorza della realtà stessa.
Questo aspetto del Romanticismo si manifestò soprattutto in Germania e trovò sostegno filosofico nelle idee di Friedrich Schelling (1775-1854), secondo il quale la natura non era (come per gli illuministi) materia morta, ma un'entità viva e vitale, che lottava per giungere alla piena autoconsapevolezza di sé.
L'arte, secondo molti romantici, soprattutto tedeschi, doveva entrare in contatto con questo **mondo oscuro e tenebroso**, percepirne le confuse pulsazioni e tentare di esprimerle.

François-Xavier Fabre, *Ritratto di Vittorio Alfieri*, 1793 (Firenze, Galleria degli Uffizi).

DOCUMENTI

RAGIONE E SENTIMENTO IN VITTORIO ALFIERI

Vittorio Alfieri scrisse la pagina seguente nel dicembre 1796, in una lettera inviata all'amica Teresa Mocenni, dopo la morte del marito, Mario Bianchi.

Alcune opinioni son più utili e soddisfano più il cuor ben fatto [capace di grandi affetti, *n.d.r.*], che altre. Per esempio, giova assai più alla fantasia e all'affetto il credere che il nostro Mario [il marito della Mocenni, deceduto da poco, *n.d.r.*] sia col Candido e col Gori [amici comuni di Alfieri e della Mocenni, deceduti anch'essi, *n.d.r.*], e che stiano parlando e pensando di noi, e che li rivedremo una volta, che non di crederli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla fisica e all'evidenza gelida matematica, non è perciò da disprezzarsi; il primo pregio dell'uomo è il sentire: e le scienze insegnano a non sentire. Viva dunque l'ignoranza e la poesia, per quanto elle [esse, *n.d.r.*] possono stare insieme: imaginiamo [immaginiamo, *n.d.r.*], e crediamo l'imaginato per vero: l'uomo vive d'amore, l'amore lo fa Dio; che Dio chiamo lo l'uomo vivissimamente sentente; e cani chiamo, o Francesi [filosofi illuministi, *n.d.r.*], che è lo stesso, i gelati filosofisti, che da null'altro son mossi, fuorché dal due e due son quattro.

W. Binni, *Settecento maggiore. Goldoni - Parini - Alfieri*, Garzanti, Milano 1978, p. 360

?

- Per quale ragione alcune credenze, anche se «ripugnano alla fisica», dovrebbero comunque essere accolte dagli esseri umani?
- Spiega l'espressione: «gelati filosofisti, che da null'altro son mossi, fuorché dal due e due son quattro».

Sentimenti e ideali come guida dell'azione Per quanto riguarda l'agire umano, l'elemento più nuovo e caratteristico del Romanticismo può essere colto nel **rifiuto sistematico e deliberato di porre la ragione alla base di tutte le azioni umane.** Secondo i romantici, seguire l'indicazione illuminista significava immiserire il genere umano, cioè spegnere negli individui ogni volontà di compiere imprese eroiche, di dedicare tutti se stessi a un ideale e, al limite, di sacrificare la propria vita per esso. Secondo i romantici, una comunità umana composta di individui impregnati solo di razionalità sarebbe stata piatta, gretta, meschina, egoista: nessuno sarebbe stato capace di pensare ad altro che al denaro e al proprio tornaconto privato.

4.2 Il Romanticismo nella cultura europea

La lotta come fine esistenziale Ai fini del trionfo della nuova mentalità, dalla Germania venne un ulteriore determinante contributo grazie alla filosofia di Fichte. Oltre a essere uno dei padri del nazionalismo tedesco, Fichte pose l'accento sul fatto che il vero Io di un soggetto emerge e diventa chiaro al soggetto stesso solo quando esso entra in urto con una realtà che gli si oppone. Dunque, la lotta diventa un valore in sé, ed è ben più importante della meta che si vuole o si può conseguire; si tratta della razionalizzazione filosofica di un'istanza esistenziale che molti artisti romantici difesero e sostennero nelle loro opere, ricche di figure *titaniche* che, a imitazione dei titani (figure mitologiche che avevano osato lottare contro Zeus), accettano una sfida e **combattono una battaglia**, anche in circostanze estreme, cioè **sapendo per certo che ne usciranno sconfitti.**

La lotta stessa è più importante del risultato

VISTO DA VICINO

Lo *Sturm und Drang* in Germania

In Germania, vera culla del Romanticismo nelle sue forme più estreme, una prima importante manifestazione della nuova sensibilità fu un composito movimento che prese il nome di *Sturm und Drang* (*Tempesta e impulso*), che si sviluppò tra il 1765 e 1782. L'espressione con cui questa corrente letteraria è passata alla storia si deve a un giudizio dispregiativo espresso da un critico svizzero, **Christoph Kaufmann**, nei confronti del dramma *Caos*, pubblicato da Friedrich Klinger nel 1776. In quest'opera, Kaufmann **disapprovava** il fatto **che gli individui si lasciassero travolgere dall'impeto delle proprie passioni**, dall'odio come dall'amore. Per l'autore, all'opposto, questa loro intensità di sentimento dimostrava che erano veri esseri umani, e non automi diretti dall'alto, marionette, esseri insignificanti privi di anima e forza interiore. Due anni prima (nel 1774), questo nuovo tipo umano aveva già trovato la propria consacrazione letteraria nell'opera di Goethe *I dolori del giovane Werther*, in quanto il protagonista rifiuta di sottomettersi alle norme morali, entra in conflitto con la società in cui si trova inserito e infine preferisce uccidersi, invece di sottomettersi.

Ritratto di Johann Wolfgang von Goethe.

DOCUMENTI

IL CAVALIERE E L'EBREA

Il romanzo storico Ivanhoe *dello scrittore inglese Walter Scott celebra la figura del cavaliere medievale, la cui grandezza nasce dal fatto di anteporre la fede e l'impulso alla ragione. Si noti come, in questa pagina, la ragionevolezza si incarni nella bella Rebecca. Nel romanzo, la ragazza ebrea è una figura positiva; nel corso dell'Ottocento, però, il tema verrà sviluppato in chiave antisemita: contrapposto al nobile cavaliere cristiano, il saggio buon senso si trasformerà in freddo materialismo.*

– Rebecca, – rispose il giovane [Ivanhoe, *n.d.r.*], – voi non sapete come sia impossibile per chi è vissuto nella pratica cavalleresca restare passivo come un prete o una donna quando intorno a lui si compiono azioni di valore. La passione per la battaglia è il pane di cui viviamo, la polvere della melée [mischia, *n.d.r.*] è il nostro respiro! Non viviamo, non vogliamo sopravvivere se non si è vittoriosi e famosi. Queste, fanciulla, le leggi della cavalleria che noi abbiamo giurato di osservare e alle quali offriamo tutto ciò che ci è caro.

– Ahimè! – ripetè la bella ebrea, – che cosa è mai ciò, prode cavaliere, se non un tributo al demone della vanagloria, un attraversare il fuoco di Molock [divinità pagana che esigeva sacrifici umani, *n.d.r.*]? Che cosa vi resta in compenso di tutto il sangue che avete versato, di tutte le fatiche e le pene sofferte, di tutte le lacrime che le vostre gesta hanno causato quando la morte ha infranto la lancia del forte e superato la velocità del suo destriero?

– Che cosa rimane? – esclamò Ivanhoe. – La gloria, fanciulla, la gloria che indora il nostro sepolcro e profuma il nostro nome.

– La gloria? – continuò Rebecca. – Ahimè! L'armatura arrugginita che pende come un trofeo sulla scura e polverosa tomba del campione, l'epigrafe scolpita e cancellata che il monaco ignorante riesce appena a leggere quand'è richiesto dal pellegrino, sono forse premi sufficienti per la rinuncia a ogni dolce affetto, per una vita spesa infelicemente a rendere altri infelici? O c'è tanta virtù nelle rozze rime di un bardo errante da indurvi a fare selvaggio baratto dell'amore familiare, dei dolci affetti, della pace, della felicità, per diventare gli eroi d'una di quelle ballate che un menestrello vagabondo canta a dei bifolchi ubriachi per la loro birra serale?

– Per l'anima di Hereward [antico eroe sassone, *n.d.r.*]! – rispose il cavaliere con impazienza. – Tu, fanciulla, parli di cose che non conosci. Vorresti spegnere la pura luce della cavalleria, la sola che distingue il nobile dal vile, il gentile cavaliere dal villano e dal bruto, che ci fa considerare la nostra vita molto, molto meno del nostro onore, che ci rende vittoriosi sul dolore, sulla fatica, sulle sofferenze e che c'insegna a non temere altro male che il disonore? Tu non sei cristiana, Rebecca, e non conosci gli alti sentimenti che ricolmano il petto di una nobile fanciulla quando il suo amato ha compiuto qualche impresa che conferma la sua passione. La cavalleria! Ecco, fanciulla, perché essa alimenta i pensieri più puri ed elevati, perché è il sostegno degli oppressi, la riparatrice dei torti, la remora [l'ostacolo, *n.d.r.*] al potere dei tiranni. Senza di essa, la nobiltà sarebbe solo un vuoto termine e nella sua lancia e nella sua spada la libertà trova la migliore protezione.

W. Scott, *Ivanhoe*, Garzanti, Milano 1983, pp. 372-374, trad. it. G. Spina

Eugène Delacroix, *Il rapimento di Rebecca* (Parigi, Museo del Louvre).

?

- Sottolinea nel testo le parole di Ivanhoe da cui meglio traspare la concezione romantica di Walter Scott.
- Che giudizio dà Rebecca (= l'illuminismo) sulla gloria?
- Che cosa succederebbe all'umanità, secondo Scott, se tutti gli uomini seguissero il saggio buon senso di Rebecca?

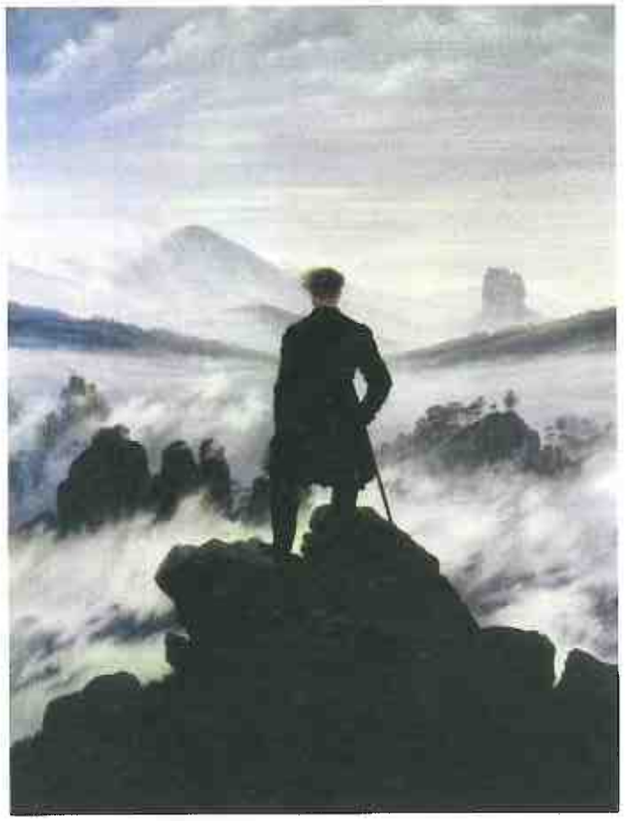
La valorizzazione dell'eroismo e del sentimento L'Illuminismo aveva disprezzato il Medioevo, considerandolo un'epoca barbara e selvaggia, non ancora rischiarata dai *Lumi della ragione*. Per lo stesso motivo, molti intellettuali romantici si appassionarono invece all'*età di mezzo*, che ai loro occhi apparve affascinante proprio perché **l'umanità di allora si era lasciata guidare dalla fede**, dalla sete di gloria, dal senso dell'onore e da vari altri valori, ma non dalla ragione. La figura del cavaliere medievale venne idealizzata, cioè esaltata come esemplare di un tipo umano eroico, straordinario per coraggio e spirito di sacrificio, spazzato via dalla modernità e dal razionalismo dilagante.

Ammirazione per i valori medievali

Il romanzo storico *Ivanhoe*, dello scrittore scozzese **Walter Scott** (1771-1832), appare sotto questo profilo il più chiaro ed eloquente esempio della mentalità romantica. I suoi cavalieri si gettano nelle imprese più rischiose (la crociata, il duello in torneo, l'assalto di un castello, lo scontro che deve decidere la vita o la morte di una giovane donna ingiustamente accusata ecc.), senza mai valutare razionalmente le conseguenze delle loro azioni e, soprattutto, senza mai mettere in conto di poter morire. Con il suo comportamento, **Wilfred di Ivanhoe**, protagonista del romanzo di Scott, esprime alla perfezione l'ideale umano tipico della mentalità romantica.

Cavalieri guidati dalla passione

Il Romanticismo in poesia L'idea secondo cui un comportamento è tanto più autentico, quanto meno è *filtrato* attraverso la ragione, fu applicato dagli intellettuali romantici anche all'arte e, soprattutto, alla letteratura. Si ritenne che la vera poesia fosse quella *primitiva*, che sgorgava pura e appassionata dal «**forte sentire**» (l'espressione è di Vittorio Alfieri) del poeta stesso. Pertanto, vennero rivalutati autori (come Omero, Dante e Shakespeare) che epoche precedenti avevano considerato *barbari*, cioè privi di eleganza ed equilibrio formale. Quanto alla poesia contemporanea, il Romanticismo rifiutò l'imitazione dei classici, ritenendo appunto che la poesia dovesse essere il *precipitato* spontaneo, diretto e immediato del sentimento, delle passioni e delle emozioni del poeta.



Caspar David Friedrich, *Viandante su un mare di nebbia*, 1818 (Amburgo, Hamburger Kunsthalle).

Il contributo del Romanticismo allo sviluppo del sentimento nazionale L'insistenza romantica (cioè anti-illuminista) sul **sentimento**, sulla **passione**, sulla percezione soggettiva della realtà da parte di ogni singolo essere umano (in opposizione all'oggettivismo tipico della razionalità) fornì straordinario alimento e piena dignità culturale all'*idea di nazione*, nata dal tentativo di contrastare l'*imperialismo culturale* napoleonico. Jean-Jacques **Rousseau** può essere considerato l'**anello di congiunzione delle due mentalità**, quella illuminista (razionale, universalistica e cosmopolita) e quella romantica, basata sulla passione e affascinata dall'idea di nazione. In Rousseau si percepisce al massimo grado il legame che la mentalità romantica istituisce tra senso dell'individualità personale (*ogni uomo è diverso dagli altri*) e senso di individualità nazionale e storica (*ogni popolo è diverso dagli altri*): come non ha senso pretendere che tutti gli uomini abbiano i medesimi gusti e provino i medesimi sentimenti (e non dimentichiamo che per i romantici è il cuore, non la ragione, la componente più importante dell'essere umano), così è **assurdo pensare di poter elaborare leggi universalmente valide per tutti i popoli**.

Fissato questo principio fondamentale, Rousseau si pose il problema dell'educazione nazionale, del rafforzamento dell'amor di patria nel cuore dei cittadini, e propose la celebrazione periodica di feste patriottiche e la costruzione di monumenti, veri *spazi sacri* intorno ai quali riunire il popolo per le celebrazioni liturgiche nazionali. Queste intuizioni di Rousseau furono riprese sia dalla Francia rivoluzionaria sia da Fichte e dagli intellettuali tedeschi del primo Ottocento, che furono i primi a elaborare **un nuovo stile politico**, in cui la **componente estetica ed emozionale**, alimentata dal simbolismo e dal **rituale collettivo**, assunse il ruolo determinante.

Contro la Rivoluzione: il pensiero di De Maistre Mentre in Rousseau e in Fichte (grazie all'idea di patria e a quella secondo cui tutti i cittadini dovevano impegnarsi per la sua libertà) la nuova mentalità romantica si fuse con ideali politici nazionali, che all'inizio dell'Ottocento potevano apparire sovversivi e pericolosi per il potere, il conte savoiardo **Joseph de Maistre** (1753-1820) declinò la propria critica all'Illuminismo in una prospettiva reazionaria.

Verifica l'apprendimento ONLINE www.seieditrice.com

Quaderno per lo studente 2 Unità 4

In primo luogo, De Maistre riprese dalla tradizione il *pessimismo antropologico* (risalente a sant'Agostino) che aveva così profondamente caratterizzato il pensiero di Machiavelli, di Hobbes, di Lutero e di Calvino. Pur essendo un fervente cattolico, De Maistre condivideva con i padri della Riforma (che egli odiava e disprezzava) un senso acutissimo delle conseguenze del peccato originale: dal tempo dei progenitori, l'**umanità** non aveva fatto altro che peccare, perché **irresistibilmente attratta dal male**. La concezione illuministica, secondo cui l'uomo avrebbe potuto, in terra, costruire il *regno della felicità e della ragione*, secondo De Maistre era un'illusione infantile e pericolosa.

Analogamente, egli riteneva assurda la concezione contrattualistica di Locke, secondo cui lo Stato era il frutto di un patto stipulato da esseri ragionevoli e sostanzialmente disponibili al rispetto dei diritti altrui. Al contrario, **il pubblico supplizio e il boia**, simboli dell'assolutismo per diritto divino e della sua completa negazione dei *diritti dell'uomo*, assunsero nel pensiero di De Maistre un ruolo centrale ed esemplare, nel senso che vennero esaltati come gli unici strumenti capaci di imporre un po' d'ordine e di giustizia nel caos che avrebbe dominato fino alla fine dei tempi il mondo degli uomini e la creazione tutta.

Ritratto di Joseph De Maistre.

Riferimenti storiografici

1 Maschi e femmine nel Codice napoleonico

Il Codice civile francese del 1804 ebbe una notevole influenza sui rapporti di genere per vari decenni e in molti Paesi d'Europa. Ovunque si dava per scontata l'inferiorità femminile e quindi si negava alle donne il diritto a una piena cittadinanza.

Napoleone non prendeva neanche in considerazione l'idea di una *citoyenneté* [cittadinanza, nel senso di pieno possesso ed esercizio dei diritti del cittadino, *n.d.r.*] femminile, anzi puntualizzò la logica degli uomini rivoluzionari nella frase: «Dal momento che le donne non esercitano diritti politici, non è appropriato definirle *citoyennes* [cittadine, *n.d.r.*]». [...] Portalis, il teorico del Codice napoleonico, formulò il vecchio e nuovo rapporto tra i sessi esattamente con le parole usate a questo scopo da Rousseau e dalla *Déclaration des droit e devoirs de l'homme et du citoyen* [*Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino*, *n.d.r.*] del 1795, parole alle quali avevano aderito la maggioranza dei rivoluzionari e tutti i sanculotti, che erano state adottate anche da costituzioni rivoluzionarie all'esterno, per esempio dalla Repubblica Ligure (1797): «Solo le virtù private garantiscono quelle pubbliche; attraverso la famiglia, in quanto piccola patria, ci si unisce alla grande; i buoni padri, i buoni mariti, i buoni figli sono i buoni cittadini». Il principio che occorresse essere un maschio per poter esercitare i diritti politici e godere di tutti i diritti civili rimase valido in tutta Europa per oltre un secolo, anche se nelle costituzioni successive e in altri codici giuridici solo di rado ciò venne dichiarato in modo altrettanto esplicito.

Jacques-Louis David, *Ritratto di Emilie Sériziat e di suo figlio* (Parigi, Museo del Louvre). Nel Codice civile francese le donne non potevano amministrare direttamente i loro beni: questo compito, infatti, spettava a un tutore, di solito il padre prima del matrimonio e il marito dopo le nozze.

Il Codice civile napoleonico dichiarava la *puissance maritale* [superiore autorità del marito, *n.d.r.*] come principio costitutivo della famiglia; questi articoli (212-216) venivano letti pubblicamente, per lo più dal sindaco, durante i matrimoni civili: «Il marito deve a sua moglie protezione e la moglie deve a suo marito obbedienza». Portalis giustificò questo articolo 213 con il desiderio di mettere finalmente fine alla *querelle des sexes* [la disputa sul rapporto gerarchico o paritetico tra i due generi, *n.d.r.*]: «Qui risiede l'intera morale del rapporto fra marito e moglie. Si è discusso a lungo sul predominio o sull'uguaglianza dei due sessi. Niente è così inutile quanto questa disputa... La natura li ha fatti così diversi solo affinché si uniscano. Da queste differenze del loro modo di essere derivano i loro rispettivi diritti e doveri». Tuttavia, per Portalis, come un tempo per John Locke, non solo la natura, ma anche la società rendeva necessaria la differenza dei sessi: «L'autorità del marito, in una società costituita da due soli individui, è basata sulla necessità di attribuire a uno dei due soci il voto decisivo e sul predominio del sesso che ha ricevuto questo privilegio».

Perciò il marito aveva il diritto di stabilire il comune luogo di residenza, la moglie abbracciava la nazionalità del marito, la comunione dei beni era considerata la regola ed era subordinata al controllo del marito; anche nel caso in cui il patrimonio portato dalla moglie nel matrimonio fosse regolato da un contratto separato, essa non poteva disporne autonomamente. Senza il suo permesso la moglie non poteva intentare cause o prendere decisioni che avessero validità legale; fu definitivamente proibita la *recherche de la paternité* [ricerca della paternità, *n.d.r.*] e pertanto fu annullato anche il dovere del padre di provvedere al mantenimento di un figlio illegittimo. Secondo il nuovo codice penale del 1810, l'infedeltà della moglie veniva punita duramente, mentre quella del marito con pene più blande e solo nel caso che egli avesse commesso adulterio sotto il tetto coniugale. In base a una tradizione internazionalmente valida, le commercianti sposate erano esonerate dal dover sottostare alla *puissance maritale*, per non intralciare l'economia, ma comunque il diritto civile di stipulare contratti era valido anche per loro solo nell'ambito degli affari e non per transazioni famigliari. Con queste leggi, il Codice napoleonico distingueva, in primo luogo, fra due tipi di *privacy*: quella degli affari privati maschili, nei quali l'uomo godeva di tutte le libertà civili, e quella femminile all'interno della famiglia, nella quale la donna non era padrona o parte contraente, bensì «le mari est le chef» [«il marito è il capo», *n.d.r.*] e il detentore della *puissance maritale* sui figli. In secondo luogo, il codice distingueva nettamente fra il ruolo privato delle donne e quello pubblico degli uomini. In terzo luogo, imponeva alle donne una virtù privata-repubblicana con connotazioni sessuali che la differenziava da quella maschile-repubblicana: «Per il bene dell'umanità il sesso più amabile deve anche essere il più virtuoso». Nell'ambito del diritto di famiglia venne conservata una sola importante conquista della rivoluzione: lo stesso diritto ereditario per i figli e per le figlie. Il matrimonio rimase un contratto civile, anche se il Portalis sottolineò che si trattava di un contratto *sui generis* [speciale, di natura particolare, *n.d.r.*]: come un sacramento, il matrimonio doveva essere un legame *sacro*; a causa di questa definizione, nel 1816 potè essere di nuovo abolita la possibilità di divorziare, che in un primo tempo era stata conservata.

G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 108-111, trad. it. B. Heinemann Campana

?

- Sotto Napoleone, i maschi possedevano diritti politici e civili? Le donne possedevano diritti civili?
- Sul tema dei diritti femminili, ci fu continuità o rottura tra Napoleone e la Rivoluzione? Motiva la tua risposta.
- Che cosa significa «comunione dei beni»? Perché era svantaggiosa per la donna?
- Spiega l'affermazione: «Per il bene dell'umanità il sesso più amabile deve anche essere il più virtuoso».

2 La debolezza strutturale dell'esercito francese, al tempo della campagna di Russia

L'immensa armata che, al comando di Napoleone, invase la Russia nel 1812, era viziata da una serie di difetti strutturali, che ne minavano alla radice l'efficienza. Il numero imponente di effettivi, infatti, complicava il problema dei rifornimenti e dell'equipaggiamento. Per di più, moltissime reclute erano ragazzi giovanissimi e privi d'esperienza; infine, in un esercito composto da truppe di moltissime nazionalità (francesi, italiani, tedeschi, polacchi ecc.), gli interpreti non erano in numero adeguato.

Sulla carta, l'armata allestita nel 1812 sembrava davvero formidabile: 600 000 uomini, due terzi dei quali passarono il Neman [fiume che scorre nelle attuali Bielorussia e Lituania; all'epoca, segnava il confine dell'impero zarista, *n.d.r.*] tra il 22 e il 26 giugno. Le forze d'invasione vennero divise in tre blocchi; il più importante contava 250 000 uomini, per lo più francesi, e costituiva il centro-armata, sotto il comando diretto dell'imperatore. Era protetto ai fianchi da due armate ausiliarie: a nord, 70 000 soldati tedeschi e polacchi, agli ordini di Jérome [Gerolamo Bonaparte, *n.d.r.*], re di Westfalia, fratello cadetto dell'imperatore; a sud 50 000 italiani e bavaresi, affidati al figliastro Eugène de Beauharnais, figlio di Joséphine [prima moglie di Napoleone, *n.d.r.*]. [...] Si era nel 1812, vent'anni dopo la prima guerra rivoluzionaria. Se nel 1792 tra la popolazione francese c'era un'alta percentuale di giovani (la vaccinazione antivaiolo aveva sottratto la nuova generazione alle conseguenze letali della malattia, con effetti demografici immediati), ora le cose erano cambiate. I giovani non erano più così numerosi. La Francia, che aveva 26 500 000 abitanti nel 1792, e 29 361 000 nel 1801, dieci anni dopo ne aveva 30 271 000. Questa sensibile riduzione dell'incremento demografico non era dovuta soltanto alla perdita di vite in guerra. Il distacco dalla Chiesa di buona parte della popolazione finì per modificare i costumi sessuali, portando all'adozione di un controllo delle nascite rudimentale ma non privo d'efficacia. I sostituti, che un tempo non si facevano pregare, ora – per farsi ingaggiare al posto di un giovane borghese – pretendevano fra i 4000 e i 10 000 franchi, somma sbalorditiva per un'epoca in cui una vacca costava 70 franchi e il reddito annuale di un operaio parigino non superava i 400 franchi. Anche ai figli cadetti [che non avrebbero ottenuto il podere in eredità, *n.d.r.*] ripugnava lasciare la fattoria per correr dietro alla gloria, o per lo meno

La disastrosa campagna di Russia costò a Napoleone l'impero e la quasi totale distruzione del suo esercito. In questo dipinto di Johann Adam Klein è illustrata la ritirata dell'esercito nel gelo del precoce e terribile inverno russo.

all'avventura. La paga del soldato, assai modesta, era paragonabile a quella di un apprendista in una fucina. Per integrarla, i soldati raccoglievano sul campo di battaglia i proiettili e li rivendevano agli ufficiali di artiglieria. Non c'è da stupirsi se l'entusiasmo per le armi era diminuito. Il metodo più gradevole per evitare il reclutamento consisteva nello sposarsi; il più pericoloso, nell'essere renitenti [non presentarsi, se chiamati a prestare il servizio militare, *n.d.r.*] o nel disertare. In compenso, se i soldati scarseggiavano, i non combattenti abbondavano, e appesantivano l'armata. I servitori degli ufficiali e tutti gli ausiliari – librai, pittori, cartografi, sarti, lavandai, panettieri e cuochi – rendevano ipertrofica [eccessivamente grande, *n.d.r.*] quella massa in movimento. E nel 1812 non si viaggiava certo leggeri. Gli ufficiali superiori, a maggior ragione i generali e i marescialli, pretendevano – se non il lusso – per lo meno un certo comfort, che si traduceva in una gran quantità di bagagli e in una servitù tanto più numerosa in quanto un soldato non poteva fare da attendente a un ufficiale. Nella Guardia era persino vietato a un granatiere o a un cacciatore tenere le redini del cavallo di un superiore. Ammettiamo pure che Murat, che riteneva indispensabile portarsi dietro un servizio di cristallo, fosse un'eccezione; resta il fatto che ogni generale napoleonico partiva per la guerra con cuoco, valletto, palafrenieri e una scuderia personale di una decina di cavalli. [...]

Un altro difetto della truppa era la giovane età delle reclute. Nel 1812 c'era scarsità di veterani, di quei vecchi soldati che avevano superato le marce del deserto egiziano e le campagne invernali in Prussia e Polonia, gente che non aveva altro passato e altro futuro che la guerra, e che era indispensabile per inquadrare i giovani e inesperti coscritti, la cui immaturità fisica e morale preoccupava non poco gli ufficiali. [...] Il generale Dejean, dopo aver arruolato 40 000 uomini in Alsazia, avvertì Napoleone, segnalando la loro debolezza. Quei ragazzi non avevano la forza necessaria a caricare a sciabola sguainata, e non sapevano neanche montare a cavallo. Era prevedibile che sarebbero stati sbaragliati e fatti prigionieri alla prima scaramuccia. Se non fosse stato contrario agli ordini, li avrebbe rimandati tutti alla guarnigione. «E avreste sbagliato,» gli rispose l'imperatore «perché l'entità delle mie truppe – peraltro sopravvalutata dai giornali – e il loro presunto valore mi danno un vantaggio psicologico incalcolabile». Eppure lo stesso Napoleone, già da qualche anno, era allarmato dalla quantità di zoppi presente tra i giovani fantaccini [soldati semplici di fanteria, *n.d.r.*], la cui età media era intorno ai diciott'anni. Ne parlò con il dottor Larrey, chirurgo della Guardia e organizzatore dei servizi medici dell'esercito, il quale gli spiegò che le estremità delle tibie e dei femori non sono del tutto ossificate a quell'età; perciò, i notevoli sforzi ripetitivi a cui erano sottoposte provocavano deformazioni e conseguenti claudicazioni. Peggio ancora, camminare per migliaia di chilometri produceva fratture spontanee alle ossa dei piedi, le cosiddette *fratture del coscritto*. «È pericoloso» concludeva il medico «sottoporre ragazzi [che non hanno ancora vent'anni] alle fatiche e alle vicissitudini della guerra». [...]

Tuttavia, il problema più grave dell'immensa armata era pur sempre quello logistico. In teoria, ogni cosa era stata prevista. Il 17 giugno, in una lettera a Eugène de Beauharnais, Napoleone sottolineava che «in questo paese, il pane è la cosa più importante»; sapeva che il paese in cui stava per inoltrarsi era troppo povero per nutrire le sue truppe. [...] Le campagne precedenti avevano avuto luogo nell'Europa centrale, in regioni che – se non ricche – erano per lo meno densamente popolate, e i soldati avevano vissuto per lo più a spese degli abitanti, benché potessero contare sulle riserve di viveri che arrivavano regolarmente dalla Francia. Il criterio adottato a partire dalle guerre della Rivoluzione, e perfezionato sotto l'Impero, era quello di sfruttare il più possibile le risorse locali. I *rifornimenti rotabili* non erano essenziali, tuttavia dovevano essere abbastanza efficaci da favorire la mobilità delle truppe. Questo sistema poteva funzionare solo in presenza di una certa agiatezza. La campagna d'inverno del 1807 in Polonia aveva già dato un'idea di quel che avrebbe significato invadere la Russia. Il transito in un paese povero di viveri e di foraggio, solcato da un fiume, la Vistola, le cui acque basse e spesso gelate impedivano la navigazione, e perciò il trasporto dei rifornimenti, aveva inflitto ai soldati inaspettate sofferenze.

A. Muhlstein, *Napoleone a Mosca*, Mondadori, Milano 2008, pp. 4-11, trad. it. N. Cagnone

?

- Quale andamento demografico ebbe la Francia tra il 1792 e il 1812? Quali fattori determinarono la nuova situazione che si registrò tra 1801 e 1812?
- Che cosa era il sistema della sostituzione, praticato da numerosi giovani borghesi? Perché divenne problematico, negli ultimi anni dell'impero napoleonico?
- Spiega l'affermazione: «I rifornimenti rotabili non erano essenziali».

3 Combattere al tempo di Napoleone

Le battaglie, in età napoleonica, erano ancora condotte secondo modalità molto diverse da quelle che assumeranno nel corso dell'Ottocento e, a maggior ragione, durante il XX secolo. La fanteria combatteva ancora compatta, in colonna quando andava all'attacco, in quadrato quando voleva difendersi; la carica di cavalleria risultava ancora temibile; le armi da fuoco erano scadenti e imprecise nel tiro.

A) La fanteria all'attacco

Anche quando era schierato in prima linea, il battaglione di fanteria [composto da 500-600 uomini, *n.d.r.*] non si trovava mai per molto tempo a contatto diretto col nemico. Il grosso dei suoi uomini stavano schierati e potremmo quasi dire accalcati spalla a spalla, i sottufficiali si affannavano a mantenere l'allineamento, le bandiere sventolavano al centro delle fila, ma solo in brevi istanti critici il battaglione riceveva l'ordine di avanzare con la baionetta in canna, mentre i tamburi battevano la carica. Anche i momenti in cui gli uomini sparavano, tutti insieme e al comando degli ufficiali, erano relativamente rari: un fante portava con sé nella cartuccera al massimo cinquanta o sessanta cartucce, sufficienti per mezz'ora di fuoco sostenuto, e l'enfasi che l'addestramento poneva sulla capacità di caricare e sparare il più in fretta possibile dimostra che ci si aspettava un conflitto a fuoco breve e risolutivo. Solo un piccolo numero di uomini si trovava davvero a contatto col nemico, mantenendo un fuoco irregolare ma costante, per tutta la durata della battaglia. Erano soldati addestrati ad agire a coppie, in ordine sparso, precedendo il grosso e iniziando il combattimento a fuoco non appena avvistate fra le pieghe del terreno e i campi di grano e segale le vedette avanzate del nemico. L'uso di questi *tirailleurs* [tiratori, *n.d.r.*] si era progressivamente affermato nel tardo Settecento, a integrazione delle linee di fanti schierati spalla a spalla e manovrati dagli ufficiali a passo cadenzato: il loro numero era stato accresciuto negli eserciti francesi a un punto tale da contribuire alle grandi vittorie della Rivoluzione e di Bonaparte, e ora tutti gli eserciti l'avevano adottato come una regola pressoché automatica. [...] Considerata l'efficacia dei *tirailleurs*, è naturale chiedersi perché non si potesse impiegare in questo modo tutta la fanteria, e fosse invece necessario conservarne la maggior parte in ordine chiuso e manovrarla meccanicamente secondo le prescrizioni del manuale. Una possibile risposta è che le abitudini sono dure a morire, e le innovazioni spesso sostituiscono gradualmente l'esistente, incontrando opposizioni te-

naci prima d'affermarsi del tutto: bisognerà aspettare il 1914 perché gli eserciti europei, muniti ormai di armi da fuoco incomparabilmente più potenti di quelle napoleoniche, si accorgano della necessità di impiegare tutti gli uomini in ordine sparso anziché in formazione serrata. Ma va anche detto che l'uso dei tiratori in collaborazione ravvicinata con il battaglione schierato presentava concreti vantaggi. Non tutti gli uomini, infatti, avevano l'intelligenza necessaria per operare con una certa autonomia individuale; la maggior parte dei soldati erano tenuti molto meglio sotto controllo se marciavano spalla a spalla e rispondevano agli ordini stereotipati dei loro ufficiali. Inoltre, non c'era il tempo per addestrare tutte le reclute al combattimento in ordine sparso, dal momento che l'addestramento di un buon tiratore durava circa il doppio. [...] C'era poi un innegabile effetto morale nella formazione in ordine chiuso. Il fuoco di qualche centinaio d'uomini che sparavano tutti insieme a comando aveva un'efficacia, anche psicologica, superiore rispetto a quello individuale, pur preciso, dei tiratori; e quella moltitudine che marciava all'assalto al suono dei tamburi con le baionette in canna aveva un effetto d'urto, anche in questo caso soprattutto psicologico, cui nessun generale poteva rinunciare.

B) Lo scontro a fuoco, a distanza ravvicinata

I combattimenti a fuoco fra due linee di uomini in piedi, che si sparavano addosso a poche decine di metri di distanza, sono forse l'aspetto più incomprensibile della battaglia napoleonica. Certo, i moschetti fabbricati in serie per gli eserciti dell'epoca erano armi molto scadenti e ai soldati non veniva insegnato a mirare, sicché a una certa distanza il fuoco era piuttosto inefficace. Il colonnello Hanger, veterano della guerra in America, aveva pubblicato appena l'anno prima, nel 1814, un opuscolo in cui affermava che «il moschetto di un soldato, se non è troppo mal calibrato (e molti lo sono), colpisce un uomo a 80 metri; può colpirlo anche a cento; ma uno dev'essere davvero molto sfortunato per essere colpito da un normale moschetto a 150 metri, ammesso che l'avversario mirasse proprio a lui; e quanto a sparare a un uomo a 200 metri, tanto vale sparare alla luna». Ma qui si tratta di ben altro: di centinaia di uomini che sparavano tutti insieme, senza mirare, è vero, ma a una distanza inferiore ai cento metri, e contro un bersaglio che in apparenza era impossibile mancare. I generali più curiosi dell'epoca avevano addirittura svolto dei test per capire quanti proiettili potevano andare a segno in questa situazione [...]. Ma nella realtà questi combattimenti a fuoco potevano protrarsi per dieci minuti, o magari anche di più; e nessuno era annientato. I Camerons [un reggimento scozzese che combatté a Waterloo, *n.d.r.*], che sostennero un combattimento del genere in condizioni poco favorevoli, e secondo la testimonianza del duca [di Wellington, *n.d.r.*] in persona a un certo punto cominciavano ad averne abbastanza, in tutta l'intera giornata di Waterloo ebbero circa 175 tra morti e feriti: molti, certo, ma sempre meno di metà dei

La stampa raffigura un momento della battaglia di Waterloo: come si può vedere è uno scontro a fuoco ravvicinato tra fanti di opposti schieramenti.

Henri-Fréderic Schopin, *La battaglia di Hohenlinden*, 1835 ca. (Castello di Versailles).

presenti all'appello mattutino. È dunque inevitabile concludere che i risultati ottenuti nei test in piazza d'armi non avevano assolutamente niente a che vedere con la realtà, e che durante una vera battaglia, in condizione di stress, completamente avvolti e accecati dal fumo dei loro stessi moschetti, la stragrande maggioranza dei soldati sparava senza colpire nessuno. In Inghilterra qualcuno calcolò che la cifra più attendibile di colpi a bersaglio a cento metri di distanza non era il 75% prodotto dai test, ma più verosimilmente il 5%. [...] [Dunque], quando due battaglioni si affrontavano in questo modo il risultato non era la loro immediata distruzione; ma che invece continuavano a spararsi per un tempo piuttosto lungo, entrambi completamente nascosti dal fumo, e perdendo, ciascuno, magari soltanto tre o quattro uomini al minuto, finché la sensazione che il fuoco nemico fosse più efficace e che la soglia di pericolo stesse crescendo un po' troppo non si faceva strada in uno dei due battaglioni, producendone lo sbandamento.

C) Cavalleria contro fanteria

Una carica contro una linea di quadrati [schieramento difensivo a forma di quadrilatero, che permetteva ai fanti di opporsi al nemico in tutte le direzioni, *n.d.r.*] non era affatto questione di slancio cieco e di cozzo brutale di masse. Era molto più simile a una rischiosa partita psicologica. I corazzieri francesi erano fermi in piena vista sulla sommità della cresta, a poco più di un centinaio di metri dai quadrati più vicini: abbastanza perché fosse perfettamente inutile, per la fanteria, mettersi a spararagli addosso. Quando uno squadrone era pronto a muoversi e aveva deciso il suo obiettivo, si avviava al passo, gli ufficiali superiori davanti a tutti, con le sciabole sguainate. Se, a quel punto, gli uomini del quadrato cominciavano ad agitarsi un po' troppo, gli ufficiali dei corazzieri potevano correre il rischio di accelerare il passo mettendosi al trotto, il che vuol dire che ai fanti restava soltanto il tempo di tirare una raffica. Se la raffica era sparata male, troppo presto o troppo alta, la cavalleria poteva passare al galoppo; e allora i fanti, con ogni probabilità, avrebbero perso la testa e se la sarebbero squagliata, coll'inevitabile risultato di farsi massacrare. Se invece la fanteria, tenuta a posto a forza di spintoni e di bestemmie da ufficiali e sottufficiali, conservava i nervi saldi, e aspettava a sparare fino all'ultimo, la cavalleria di solito rallentava il passo, e prima del cozzo deviava a destra o a sinistra, in cerca di un altro bersaglio; ricevendo in pieno il fuoco del quadrato, che a questo punto poteva sparare in piena sicurezza. [...] In definitiva, l'esito finale dipendeva esclusivamente dal coraggio della fanteria: se teneva i nervi saldi non poteva succederle niente, mentre il coraggio della cavalleria, di per sé, non bastava a mettere un'ipoteca sulla vittoria.

A. Barbero, *La battaglia. Storia di Waterloo*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 86-90, 147-148, 206-207

- Quale ruolo aveva, in un combattimento, l'elemento psicologico? Si può affermare che era quello decisivo, ai fini della vittoria o della sconfitta?

?

Poteri e conflitti

1 Napoleone e l'Italia

Italiani e francesi nel 1796-1797

L'insorgenza controrivoluzionaria Negli ultimi decenni, diversi storici hanno iniziato a studiare un fenomeno per molto tempo tralasciato dalla storiografia italiana, preoccupata di mettere a fuoco soprattutto gli eventi e le figure che, in età napoleonica, avevano preparato la strada al Risorgimento nazionale, cioè al processo di unificazione del Paese conclusosi nel 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia. Tale fenomeno a lungo dimenticato dagli storici è di solito chiamato **insorgenza controrivoluzionaria**, espressione che indica l'insieme delle proteste, dei tumulti e delle insurrezioni armate vere e proprie, messe in atto da larghi strati della popolazione italiana, **contro la politica riformista di alcuni sovrani illuminati, prima, e contro francesi e giacobini italiani, poi**.

Primo episodio in Toscana

In Italia, i primi atteggiamenti ostili nei confronti di una politica innovativa si ebbero in Toscana nel 1787, allorché il vescovo di Prato e Pistoia, Scipione de' Ricci, con il sostegno del granduca, tentò di ridurre notevolmente il peso che il culto delle reliquie aveva assunto, nella fede e nella pratica religiosa del popolo toscano. De' Ricci era molto lontano dal deismo polemico di Voltaire; tuttavia, voleva coniugare fede e razionalità, costruendo un tipo di religiosità più *rispettabile*, cioè meno legato alle credenze popolari circa l'autenticità delle reliquie conservate in varie chiese della regione e circa i poteri miracolosi che a esse venivano attribuiti. Nel 1790, il malcontento popolare arrivò al punto che centinaia di contadini giunsero a Pistoia armati: decisi a far desistere il vescovo da qualsiasi iniziativa innovatrice, lo obbligarono ad abbandonare in tutta fretta la città.

L'arrivo dei francesi Il fenomeno dell'insorgenza controrivoluzionaria, tuttavia, esplose su scala ancora maggiore a partire dal 1796, a seguito dell'arrivo in Italia delle truppe napoleoniche. Nel proclama rivolto ai lombardi il 19 maggio, Napoleone impose alla regione di Milano un contributo immediato di 20 milioni di franchi, per provvedere ai bisogni più urgenti dell'esercito. Di lì a poco, Modena dovette versare 7,5 milioni e Parma 2 milioni: in tutto, alla fine dell'anno i francesi erano riusciti a raccogliere ben 58 milioni di franchi nell'insieme dei territori italiani occupati. Questa **politica di rapina**, unita a numerosi episodi di **rozzo anticlericalismo** e **disprezzo nei confronti dei luoghi di culto e della religiosità popolare**, scatenò la rabbia dei contadini e li spinse a insorgere.

Attacchi alla religiosità popolare

I soldati francesi in Italia, dipinto del 1804 di Nicolas-Antoine Taunay (Parigi, Museo del Louvre).

I primi episodi di rivolta di massa contro i francesi si verificarono in **Lombardia**: il 16 maggio insorse Pavia, seguita dalla cittadina di Binasco e da numerosi altri centri. La repressione ordinata da Napoleone fu durissima: **Binasco** venne incendiata, dopo che un centinaio di insorti erano stati fucilati, mentre Pavia fu brutalmente saccheggiata. Di lì a poco (all'inizio di luglio del 1796) anche a **Lugo, in Romagna,** una rivolta popolare antifrancese sarebbe stata repressa con la violenza, provocando una sessantina di morti. In pratica, si può affermare che le truppe di Napoleone, di fronte all'insorgenza degli italiani, trattarono i ribelli con la stessa inflessibile durezza che avevano già messo in atto in Vandea, alcuni anni prima.

Riferimento storiografico 1 pag. 235

L'istituzione delle Repubbliche

Dopo la partenza di Napoleone per l'Egitto, l'esercito francese procedette a ulteriori conquiste in Italia e all'**istituzione di varie Repubbliche**; formalmente si trattava di Stati indipendenti: di fatto, esse erano dei protettorati francesi, completamente controllati dai generali e dai rappresentanti inviati sul luogo dal governo di Parigi. Nel Nord Italia, subito dopo il trattato di Campoformio (1797) nacquero la Repubblica Ligure e la **Repubblica Cisalpina** (con capitale Milano), che comprendeva la Lombardia e quattro città (Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia) che già alla fine del 1796 si erano associate, avevano dato vita alla Repubblica Cispadana e avevano adottato il **tricolore** (**bianco**, **rosso** e **verde**, a bande orizzontali: quelle verticali furono introdotte solo nel 1805) come propria insegna.

Repubbliche giacobine e *grande insorgenza*

La breve vita della Repubblica Partenopea La **Repubblica Romana** fu istituita nel febbraio 1798, mentre il papa fu obbligato a trasferirsi a Siena; Napoli (la città più popolosa d'Italia, con i suoi 400 000 abitanti) venne infine occupata dall'esercito francese nel gennaio 1799, mentre il re si rifugiava in Sicilia, difesa dalla flotta britannica. Queste repubbliche italiane furono le principali vittime della grande controffensiva che i nemici della Francia lanciarono nel 1799, approfittando della lontananza di Napoleone, bloccato con il suo esercito in Medio Oriente. In aprile, il generale russo Suvorov riuscì a conquistare Milano, mentre l'ammiraglio inglese Nelson (in giugno) riuscì a far cadere Napoli, ponendo fine alla **Repubblica Partenopea**. La repressione a Napoli fu spietata e colpì soprattutto i giacobini che avevano collaborato con i francesi.

Inglesi e russi attaccano l'Italia

La storia della breve Repubblica meridionale fu ricostruita da **Vincenzo Cuoco** nel suo *Saggio sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, pubblicato a Milano nel 1801. In questo lavoro, Cuoco lodò con sincera ammirazione l'eroismo dei giacobini napoletani, ma non risparmiò le sue critiche al modo in cui essi avevano condotto il processo rivoluzionario. Ai rivoluzionari meridionali, sopra ogni altra cosa, Cuoco rimproverò di non essere stati capaci di «guadagnare l'opinione del popolo», cioè di non essere riusciti a far sì che il popolo napoletano si sentisse protagonista della rivoluzione, e quindi si identificasse con essa. Secondo il Cuoco, la causa di tale incapacità di collegamento con i ceti più poveri, cioè con la stragrande maggioranza della popolazione della Repubblica, andava ricercata nel fatto che i **giacobini napoletani**, in realtà, di autenticamente partenopeo avevano ben poco: secondo l'autore, essi avrebbero semplicemente trasferito in modo meccanico a Napoli istituzioni, **concetti e dottrine politiche elaborate in Francia**.

Vincenzo Cuoco

Il mancato coinvolgimento del popolo

L'idea di nazione in Italia Senza dubbio, il giudizio storico e politico di Cuoco non tiene conto degli sforzi effettivamente compiuti dai giacobini per legare i contadini al nuovo regime repubblicano. L'importanza della sua valutazione, però, resta indiscutibile, in quanto da essa emerge una nuova volontà (sconosciuta nel Settecento) di valorizzare le proprie tradizioni, i propri costumi e le proprie usanze; in altre parole, si può dire che il *Saggio sulla Rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco appare il segnale del **lento emergere dell'idea di nazione**, che sempre più, nel corso dell'Ottocento, si sarebbe diffusa tra i popoli. «I francesi – scrisse Cuoco, in netta polemica con l'Illuminismo, o meglio con la sua pretesa di scoprire regole di comportamento universalmente valide, perché razionali – caddero nell'errore nel qual cadono per l'ordinario gli uomini che seguono idee soverchiamente astratte, che è quello di confonder le proprie idee colle leggi della natura. Tutto ciò che avean fatto o volean fare, credettero esser dovere e diritto di tutti gli uomini».

Il giaciglio del lazzaro, dipinto del XIX secolo di Michela De Vito.

ESPANSIONE TERRITORIALE DELLA FRANCIA DAL 1794 AL 1799

CARTINA ONLINE

Le armate francesi, dopo aver invaso il Piemonte e conquistato la Lombardia, occuparono tutta l'Italia centrale e meridionale. Nelle zone occupate sorsero le "Repubbliche sorelle", cioè piccoli Stati controllati dalla Francia. Dapprima, nel 1797, nacquero la Repubblica Cisalpina e la Repubblica Ligure, in seguito furono fondate la Repubblica Romana e la Repubblica Partenopea. Sfuggirono al dominio napoleonico solo la Sicilia e la Sardegna, perché la presenza della potente flotta inglese nel Mediterraneo impedì l'occupazione e il controllo delle due isole. Le Repubbliche sorelle caddero nel 1799, ma i francesi riconquistarono l'Italia nel 1800-1801. L'ex Repubblica Cisalpina prese allora il nome di Repubblica Italiana, che nel 1805 diventerà Regno d'Italia.

Insurrezioni popolari al Sud Italia Il **1799** fu l'anno della ***grande insorgenza***. Fin da gennaio, al momento dell'invasione, le truppe francesi dovettero fronteggiare la fortissima resistenza dei cosiddetti *lazzari*, termine di origine spagnola con cui, all'epoca, erano chiamati i ceti più poveri della città di Napoli. Quando poi scattò l'offensiva controrivoluzionaria in Italia meridionale (tra febbraio e giugno), oltre agli inglesi, i difensori della Repubblica dovettero fronteggiare anche un'imponente insurrezione popolare. In Calabria, il cardinale Fabrizio Ruffo riuscì a far insorgere i contadini, facendo leva sia sul malcontento suscitato dalle razzie degli stranieri, sia sul profondo sentimento religioso delle masse. Dopo aver creato un esercito di migliaia di uomini, Ruffo iniziò la sua trionfale avanzata verso Napoli e riconquistò la capitale del regno. Nel frattempo, all'approssimarsi dell'esercito austro-russo, insorsero anche le popolazioni del Regno di Sardegna, del Granducato di Toscana e dello Stato pontificio. In pratica, tutta la Penisola era in aperta rivolta contro i francesi. Napoleone riprese saldamente il potere in Italia dopo la vittoria di Marengo (1800), ma altre insorgenze si sarebbero ancora sporadicamente verificate fino al 1815.

I lazzari a Napoli

Contadini al seguito di un cardinale

Il problema dell'identità nazionale

La nazione italiana: un'idea per pochi In Italia, alla fine del Settecento, espressioni come *nazione* e *patria* avevano un significato vago, indeterminato e soprattutto differente, a seconda del soggetto che le usava. A livello popolare, non significavano praticamente nulla, o meglio indicavano il villaggio o la città in cui si era nati, o poco altro. Tra coloro che si distinguevano dai contadini analfabeti (ossia la maggior parte della popolazione) non era raro che il termine ***nazione*** **fosse accostato a un aggettivo che indicava una regione**, in termini più o meno precisi: si parlava, pertanto, di una *nazione lombarda*, *veneta*, *napoletana*, e così via, in quanto si era consapevoli che Milano, Venezia o Napoli, ciascuna presa per sé, avevano alle spalle un prestigioso passato, di cui si conservava memoria e si andava fieri. Era questa, probabilmente, l'identità più forte e chiaramente percepita, mentre **l'idea** che esistesse una ***nazione italiana*** era **patrimonio di una ristrettissima élite di intellettuali**: basti pensare al fastidio provato da molti siciliani nei confronti della dominazione dei sovrani di Napoli e al desiderio frequentemente manifestato di giungere a una piena indipendenza dell'isola.

Nazioni "regionali"

Idea di pochi intellettuali

Nel settembre 1796, l'amministrazione milanese, strettamente controllata dai francesi, bandì un concorso letterario sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*. Furono presentate 57 dissertazioni e il premio fu assegnato al piacentino **Melchiorre Gioia** (1767-1829), sostenitore di uno Stato unitario e centralizzato, simile a quello francese. Il piemontese Giovanni Antonio Ranza, invece, era decisamente più pessimista: a suo giudizio, realizzare l'unità politica e amministrativa in un Paese così frammentato come l'Italia, in una terra in cui le differenze regionali erano più forti e più radicate che in qualsiasi altra terra d'Europa, era un'impresa disperata, come trovare la pietra filosofale o raggiungere il moto perpetuo. Al massimo, si poteva giungere a una federazione di undici Stati, che avrebbe dovuto istituire a Pisa il proprio organo direttivo, chiamato da Ranza *Congresso generale*.

Il contributo di Canova: una statua per l'Italia All'inizio dell'Ottocento, gli intellettuali che – come Gioia, oppure come i poeti **Ugo Foscolo** e **Vittorio Alfieri** – ragionavano in termini veramente nazionali erano un'infima minoranza. Tuttavia, si trattava di uomini intraprendenti e determinati, capaci di far udire la loro voce e diffondere il nuovo messaggio. Nel 1810, offrì il proprio contributo al nascente sentimento nazionale italiano anche lo **scultore Antonio Canova**, incaricato di costruire la tomba di Alfieri (morto nel 1803), nella chiesa di Santa Croce a Firenze. Il complesso monumentale che arricchiva il sarcofago del poeta divenne uno dei numerosi *sepolcri* celebrati da Ugo Foscolo nel carme pubblicato nel 1807: tombe di uomini illustri, la cui memoria avrebbe dovuto scaldare il cuore degli italiani. Foscolo, tuttavia, nel momento in cui scrisse *Dei sepolcri* non aveva ancora potuto vedere l'opera di Canova in tutta la sua forza espressiva. Uno degli elementi più significativi riguardava una statua dell'**Italia**, raffigurata in forma di **donna alta e piangente**: il corpo è avvolto in una tunica classica, mentre sul capo si trova un diadema di torri merlate (che stanno a simboleggiare le innumerevoli città che, prese insieme, compongono la realtà italiana). Si trattò di novità assoluta: sebbene già nel Settecento questa **allegoria** dell'Italia avesse circolato in immagini a stampa, era la prima volta che essa compariva in un monumento di grandi dimensioni.

La tomba dello scrittore Vittorio Alfieri nella chiesa di Santa Croce, a Firenze, opera di Antonio Canova.

LE PAROLE

Allegoria
Figura retorica che consiste nella presentazione di un concetto o di un messaggio mediante un'espressione o un'immagine, il cui significato è diverso da quello letterale.

Repubblica Italiana e Regno d'Italia

La riorganizzazione napoleonica dell'Italia Negli anni in cui fu sotto dominazione francese (1800-1813), l'Italia fu politicamente riorganizzata da Bonaparte in vari modi, in maniera che il suo regime politico si conformasse agli sviluppi di quello francese e alla strategia di potere napoleonica. Nel 1802, fu creata la Repubblica Italiana che venne affidata al governo del conte Francesco Melzi d'Eril. Nel **1805**, dopo che Napoleone era diventato imperatore, essa fu trasformata in **Regno d'Italia**, guidato da Eugenio di Beauharnais, che ricevette il titolo di viceré. Al Sud, invece, il **regno di Napoli** fu assegnato dapprima a Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, e poi al fedele generale Gioacchino Murat, cognato dell'imperatore.

L'autonomia e lo spazio di manovra di questi Stati **erano** praticamente **nulli**. In politica interna, l'intera vita civile e sociale fu regolata in base al Codice francese; di conseguenza, con grande irritazione della Chiesa, furono introdotti anche in Italia il matrimonio civile e il divorzio. Il rancore ecclesiastico fu poi rafforzato dall'**arresto del papa** (che fu condotto a Fontainebleau, presso Parigi, nel 1809), dalla confisca di grandi quantità di terre del clero e dalla politica tenuta nei confronti degli ordini religiosi, che furono sciolti o posti sotto stretta sorveglianza statale. In politica estera, il compito principale degli Stati italiani era di **contribuire alle** continue **campagne militari di Napoleone**, fornendo sia **denaro** che **truppe**. Inquadrati nell'esercito imperiale, soldati italiani furono inviati in Spagna e soprattutto in Russia, per un totale di 85 000 uomini; le perdite furono molto elevate, coscrizione e fisco furono le cause di **numerose rivolte popolari**: uno degli episodi più gravi si manifestò nel 1809-1810 in Veneto, dove un esercito ribelle di circa 8000 uomini conquistò Schio, Feltre e Belluno, oltre a minacciare Vicenza.

Scontri nel Sud Italia Ancora più sistematica fu la guerriglia antifrancese nel Sud Italia, ove l'**azione repressiva** provocò la morte circa 20 000 soldati francesi. La lotta era direttamente fomentata e sostenuta dai sovrani di Napoli, fuggiti a Palermo e sostenuti dagli inglesi. Tra questi ribelli meridionali, la figura più famosa divenne quella di Michele Arcangelo Pezza, un capo banda noto con il soprannome di Fra Diavolo; catturato nel 1806, fu giustiziato a Napoli **come un criminale comune**. In questa circostanza, il governo francese si comportò nello stesso modo in cui avrebbe più tardi agito, negli anni Sessanta dell'Ottocento, quello del neonato Regno d'Italia: bollata con lo spregiativo epiteto di *brigantaggio*, la protesta popolare fu privata di qualsiasi valenza politica e liquidata come un fenomeno di ordinaria delinquenza organizzata.

Link
Il fenomeno del brigantaggio
pag. 429

Ultimi atti del dominio francese Dopo la disfatta dell'imperatore a Lipsia, nel 1814 il dominio francese incominciò a frantumarsi anche in Italia. In marzo, truppe inglesi occuparono Genova, mentre il gli austriaci rientravano a Milano (28 aprile) e i Borbone tornavano al potere a Napoli. Un'ultima fiammata si sarebbe manifestata durante i cosiddetti *Cento giorni*, il breve periodo compreso tra la fuga di Bonaparte dall'isola d'Elba e la disfatta di Waterloo; il 30 marzo, pochi giorni dopo il ritorno di Napoleone a Parigi, **Murat rientrò in Italia e da Rimini lanciò un proclama** nel quale esortava gli italiani a unire le loro forze per opporsi al nuovo ordine che gli austriaci stavano imponendo alla Penisola. Questo accorato appello è il segno del fatto che l'*idea di nazione* stava mettendo radici sempre più salde anche in Italia.

D'altra parte, la **sconfitta di Murat a Tolentino** (13 maggio 1815) da **parte dell'esercito austriaco** privò subito il suo progetto di qualsiasi prospettiva concreta. In ottobre, Murat compì un ultimo disperato tentativo di riconquistare il trono di Napoli, ma il suo piccolo esercito (250 uomini) fu sconfitto dalle truppe borboniche, in Calabria, mentre la popolazione rimase del tutto passiva. Il 13 ottobre, nel forte di Pizzo Calabro, **Murat venne fucilato**. Figlio di un locandiere, grazie al mestiere delle armi era riuscito a diventare prima generale e poi sovrano di Napoli: insieme a quella di Napoleone, la sua incredibile carriera è il **simbolo del radicale mutamento sociale** che Rivoluzione fu in grado di operare dapprima in Francia e poi nell'Europa intera.

Morte di Gioacchino Murat, litografia da un disegno di Gabriello Castagnola.

Riferimenti storiografici

1 Italiani e sentimento nazionale all'inizio dell'Ottocento

In Italia, al tempo della dominazione napoleonica, l'idea di sentimento patriottico era presente solo tra le persone colte e i ceti elevati. Un ruolo determinante nella diffusione dell'idea di patria fu svolto dal servizio militare prestato nelle unità della Grande Armata napoleonica. A livello popolare, invece, la dominazione francese fu sempre percepita come rapace e ostile alla fede tradizionale.

Mentre è probabile che la maggioranza dei contadini fosse ostile alla coscrizione [arruolamento, *n.d.r.*], per le classi superiori – o almeno per coloro che non comperarono l'esenzione – l'esperienza di servire nella Grande Armée [Grande Armata, *n.d.r.*] fu spesso fonte d'orgoglio e (paradossalmente) di sentimenti patriottici: gli italiani, dopo tutto, sapevano battersi, e battersi bene. Quando si trattava dell'esercito, l'atteggiamento di Napoleone riguardo alla questione nazionale era tipicamente ambivalente. Da un lato non voleva che i reparti italiani sviluppassero un'identità indipendente, col risultato che vennero incorporati nelle forze francesi. Dall'altro era favorevolissimo all'incoraggiamento di sentimenti patriottici nei reggimenti italiani in quanto strumento per promuovere lo spirito di corpo. La lingua italiana fu dichiarata il mezzo di comunicazione ordinario, e l'uso dei dialetti scoraggiato. Gli ufficiali avevano l'ordine di favorire la formazione di legami di fraternità tra i soldati facendo appello all'idea di una *patria* italiana: «Il concetto di un esercito italiano di nome e di fatto dev'essere martellato nella testa delle reclute il più spesso possibile», si leggeva in una direttiva del ministero della Guerra italiano (1809). «Bisogna spiegargli che sono in armi per la gloria dell'Italia». [...] Nell'esercito era particolarmente forte il culto della bandiera. Il tricolore italiano fu impiegato per la prima volta il 6 novembre 1796, quando Napoleone consegnò alla prima coorte della Legione Lombarda un vessillo bianco, rosso e verde, con una corona di foglie di quercia, alcuni simboli repubblicani – un berretto frigio [berretto rosso con la sommità lunga, arrotondata e voltata in avanti, usato durante la Rivoluzione, *n.d.r.*], i pugnali di Bruto e Cassio [gli assassini di Giulio Cesare, celebrati come tirannicidi dai rivoluzionari, *n.d.r.*] – e la scritta *Eguaglianza o morte*. Due mesi dopo, al Congresso di Reggio Emilia, il tricolore fu adottato come bandiera della Repubblica Cispadana, e in seguito utilizzato da tutte le unità dell'esercito italiano lungo l'intero periodo napoleonico. Durante le campagne combattute su suolo straniero – in Germania, Spagna e Russia – in cui le perdite italiane furono enormi (su 85 000 uomini partiti, si contarono soltanto 13 000 superstiti), il tricolore diventò il potente simbolo di un'identità e di una sofferenza collettive. E non sorprende che nella primavera del 1814, quando le clausole dell'armistizio di Schiarino-Rizzino [il castello di Schiarino-Rizzino si trova presso Mantova; a seguito della tregua concordata in quel luogo, i francesi lasciarono l'Italia e gli austriaci tornarono padroni della Lombardia, *n.d.r.*] stabilirono l'incorporazione delle unità italiane nell'esercito austriaco, la resistenza fu generale, e piuttosto che consegnare le loro bandiere le truppe preferirono bruciarle, spartirsi le ceneri, e in qualche caso mangiarle nella minestra.

Stendhal (certo, non sempre il testimone più attendibile) era convinto che sotto Napoleone il servizio militare fosse un importante strumento per ridurre le divisioni regionali e contrastare l'infiacchimento borghese di molti italiani. [...] Se l'esperienza della vita militare abbia avuto un duraturo effetto nazionalizzante, come credeva Stendhal, non è chiaro, benché sia indubbio che dopo il 1815 il sentimento patriottico rimanesse

Allegoria reazionaria del 1799: la Francia è raffigurata mentre spoglia l'Italia dei propri beni e della propria dignità (Milano, Museo del Risorgimento).

forte tra le file degli ufficiali italiani, e costituisse un ingrediente importante delle insurrezioni che scoppiarono nei primi anni del restaurato dominio austriaco. È inoltre vero che l'idea dell'esercito come *scuola della nazione* fu un'influentissima eredità trasmessa all'Italia unita, e dopo il 1860 servì a plasmare in profondità (e in maniere talvolta pericolose) numerosi aspetti della vita politica. Sembrano comunque esserci scarsi dubbi sulla frequente presenza tra gli italiani colti della convinzione che servendo nell'esercito di Napoleone aiutassero la causa dell'*Italia*, anche e non da ultimo acquisendo abilità guerresche e riparando in parte i danni inflitti da secoli di servitù. [...] Se in Italia il regime napoleonico riuscì, nell'insieme, a conquistare il favore delle classi medie e superiori (sebbene talvolta al prezzo di attizzare fiammate patriottiche potenzialmente pericolose), ebbe invece assai minor successo nei confronti della grande massa della popolazione. L'abisso tra i colti e gli analfabeti, i ricchi e i poveri, la città e la campagna, in cui Cuoco [Vincenzo Cuoco, intellettuale napoletano, *n.d.r.*] aveva identificato il tallone d'Achille della rivoluzione napoletana del 1799, rimase un problema enorme dopo il 1800, minacciando costantemente di minare l'autorità dello Stato quasi ovunque nell'Italia continentale. In assenza di una politica concreta, praticabile, di distribuzione della terra ai poveri, niente poteva mitigare i sentimenti di rabbia nutriti da molti contadini di fronte all'aumento dei prezzi, alla violenta impennata delle imposte indirette, alla perdita delle terre comuni [terre di proprietà pubblica, su cui tutti potevano far legna o pascolare il bestiame; per guadagnare denaro, le autorità francesi le misero in vendita: naturalmente, furono acquistate solo da soggetti ricchi, dotati di capitali, *n.d.r.*], alla leva obbligatoria e alla soppressione dei conventi (che, a parte l'oltraggio arrecato alla loro sensibilità religiosa, li privava di un'importante fonte di beneficenza e di lavoro).

Nell'Italia settentrionale, l'agitazione nelle campagne raggiunse livelli particolarmente elevati alla fine del 1805, quando l'Austria cedette Venezia e la Dalmazia al Regno d'Italia (Pace di Presburgo). Questa novità fece sì che i contadini non potevano più scivolare al di là del confine per evitare la leva. Tipico delle rivolte di questo periodo (e caratteristico della durezza con cui Napoleone le affrontò) fu un episodio verificatosi a Crespino, nei pressi di Rovigo. Cominciò nell'ottobre 1805 come una protesta contro le tasse, con una cinquantina di lavoratori del posto che devastarono il municipio e distrussero i registri. Dai paesi vicini arrivarono rinforzi, col risultato che la milizia locale fu disarmata e le porte della città spalancate per far entrare i soldati austriaci. Quando la notizia di

Repubblica Transpadana: il tricolore militare della Coorte n° 6 della Legione Lombarda (1796).

questi avvenimenti raggiunse Napoleone, questi si infuriò, e l'11 febbraio 1806 firmò alle Tuileries [palazzo di Parigi, *n.d.r.*] un decreto in cui si stabiliva che a partire da quel momento gli abitanti di Crespino dovevano essere spogliati dei loro diritti di cittadini, e trattati come «gente senza patria». Dovevano pagare il doppio di imposte prediali [fondiarie, tasse sui terreni, *n.d.r.*], ed essere puniti con la pena del bastone anziché con il carcere. [...] La cittadina fu alla fine perdonata al prezzo di un'unica fucilazione, la cui vittima fu un pescivendolo. Napoleone non fu sempre indulgente come in quest'occasione. Nel gennaio 1806 il comandante incaricato di domare una rivolta nelle montagne del Piacentino ebbe l'ordine di incendiare un grosso borgo e fucilare una dozzina di ribelli.

C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 59-62, trad. it. G. Ferrara degli Uberti

?

- **Quale conseguenza ebbe la partecipazione di numerosi soldati italiani alle guerre napoleoniche sul sentimento nazionale degli italiani stessi?**
- **Spiega l'affermazione secondo cui l'esercito era considerato la «scuola della nazione».**
- **Per quali ragioni la popolazione contadina italiana si ribellò più volte al dominio francese? In che senso si può parlare di rivolte dettate da «sentimento nazionale»?**

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

Illuminismo e romanticismo a confronto

Prima di tutto, leggete attentamente i due testi che vi vengono proposti. Il primo brano esamina il pensiero di De Maistre, ma nella prima parte riassume i principali caratteri del movimento illuminista. Il secondo testo descrive la nascita dell'idea di nazione, direttamente connessa con l'affermazione del Romanticismo, caratterizzato dall'insistenza sull'individuo e, quindi, sulla diversità esistente tra i diversi soggetti storici.

Il pensiero politico di Joseph De Maistre

Per quanto reali, e gravi, fossero le divergenze tra questi pensatori [i *filosofi* illuministi, *n.d.r.*], c'erano alcune convinzioni che li accumunavano. Credevano tutti, sia pure in varia misura, che gli uomini fossero per natura razionali e socievoli; o che quanto meno avessero coscienza di quello che era, per loro e per gli altri, il vero interesse, sempre che non intervenissero le canaglie a imbrogliarli o gli sciocchi a fuorviarli; che, se soltanto gli s'insegnava a riconoscerle, avrebbero osservato le regole di condotta che era possibile scoprire mediante l'uso del normale intelletto umano; che esistessero certe leggi a governare la natura, sia animata che inanimata, e che queste leggi, fossero o non fossero individuabili empiricamente, dovevano apparire con pari evidenza sia che si guardasse dentro di sé, sia che si volgessero gli occhi al mondo esterno. Questi pensatori credevano che la scoperta di tali leggi e la loro conoscenza, se diffusa con sufficiente ampiezza, avrebbero di per sé operato nel senso di promuovere una stabile armonia sia tra gli individui e le associazioni, sia all'interno di ciascun individuo. I più di loro credevano nel massimo di libertà individuale e nel minimo di governo (perlomeno dopo che gli uomini fossero stati opportunamente rieducati). Pensavano che l'educazione e la legislazione fondate sui «precetti della natura» potessero raddrizzare tutte o quasi tutte le **storture**; che la natura altro non fosse che ragione in azione e che pertanto i suoi meccanismi fossero **deducibili**, in linea di principio, da un insieme di verità ultime, come i teoremi della geometria, cui si erano recentemente aggiunti quelli della fisica, della chimica e della biologia. Credevano [...] che le questioni etiche e politiche (purché autentiche) fossero in linea di principio **suscettibili** di risposte altrettanto certe che le questioni della matematica e dell'astronomia. Una vita fondata su queste risposte sarebbe stata libera, sicura, felice, virtuosa e saggia. In breve, non vedevano perché l'impiego delle facoltà, e l'applicazione dei metodi, che per oltre un secolo avevano reso possibili, nella sfera delle scienze della natura, i trionfi più splendidi che mai si fossero visti nella storia del pensiero umano, non dovessero aprire le porte all'età felice del genere umano.

Tutto questo de Maistre si adoperò a distruggerlo. Scartando le formule aprioristiche [astratte, *n.d.r.*] di questa concezione idealizzata dell'essenza della natura umana, egli fece appello ai fatti empirici della storia, della zoologia e dell'osservazione comune. In luogo degli ideali di progresso, della libertà e della **perfettibilità umana**, predicò la salvezza mediante la fede e la tradizione. Si soffermò sulla natura corrotta e inguaribilmente cattiva dell'uomo, e sulla conseguente ineludibile [inevitabile, *n.d.r.*] necessità dell'autorità, della gerarchia, dell'obbedienza e della sottomissione. In luogo della scienza, predicò il primato dell'istinto, della saggezza cristiana, del pregiudizio (che altro non è se non il frutto dell'esperienza di generazioni), della fede cieca: in luogo dell'ottimismo, il pessimismo; in luogo dell'eterna armonia e dell'eterna pace, la necessità – la divina necessità [l'inevitabile presenza: inevitabile perché voluta da Dio, *n.d.r.*] – del conflitto e della sofferenza, del peccato e del castigo, dello spargimento di sangue e della guerra. [...]

De Maistre, per lo meno nelle opere della maturità, è divorato dal senso del peccato originale, dal pensiero di quanto malvagia e indegna sia l'**autodistruttiva insipienza** degli uomini lasciati a se stessi. Egli torna sempre di nuovo sul fatto che soltanto la sofferenza può impedire all'umanità di precipitare tutta quanta nell'abisso senza fondo dell'anarchia e della distruzione di tutti i valori. Da un lato l'ignoranza, la testardaggine, l'idiozia; dall'altro il rimedio: sangue, dolore, castigo. [...] Non per nulla (...) la figura centrale di questo quadro, la pietra angolare dell'arcata su cui poggia tutta la società, è un personaggio molto più terribile del re o del prete o del generale: è il Boia. A lui è dedicata la pagina più celebre delle Soirées [*Soirées de Saint-Petersbourg*, pubblicato nel 1821, *n.d.r.*]. [...]

«In mezzo alla solitudine e al vuoto che gli si è creato intorno, egli [il boia, *n.d.r.*] vive solo, con la sua compagna e i suoi bambini che gli fanno conoscere la voce dell'uomo: senza di loro ne conoscerebbe soltanto i gemiti... Un lugubre segnale è dato; un abietto [ignobile, n.d.r.] ministro della giustizia viene a bussare alla sua porta e ad avvertirlo che c'è bisogno di lui; egli parte, arriva in una piazza pubblica gremita di una folla pigiata e palpitante. Gli consegnano un avvelenatore, un parricida, un sacrilego: egli lo afferra, lo stende, lo lega su una croce orizzontale, alza il braccio: allora si fa un silenzio orribile, e non si sente più che il grido delle ossa che scoppiano sotto la sbarra, e le urla della vittima. Egli la slega; la porta su una ruota; le membra fracassate sono fissate ai raggi, la testa pende, i capelli si rizzano, e la bocca, spalancata come una fornace, emette di tanto in tanto solo poche parole sanguinolente che invocano la morte. Ha finito: il cuore gli batte, ma di gioia; è soddisfatto, dice a se stesso: "*Nessuno arrota* [sa applicare la tortura della *ruota*, *n.d.r.*] *meglio di me*". [...] Ogni grandezza, ogni potere, ogni subordinazione dipendono dal boia: egli è l'orrore e il legame dell'associazione umana. Togliete dal mon-

do questo agente incomprensibile, e nello stesso istante l'ordine lascia il posto al caos, i troni si inabissano e la società scompare.» [...]

Questa non è tanto una sadica meditazione a proposito di delitto e castigo quanto l'espressione di una convinzione sincera e coerente con tutte le altre componenti dell'appassionato ma lucido pensiero di de Maistre – che è possibile salvare gli uomini soltanto tenendoli a freno col terrore dell'autorità. È necessario richiamarli in ogni istante della loro vita al mistero terribile che sta al centro della creazione; è necessario purificarli mediante una sofferenza ininterrotta, umiliarli rendendoli in ogni circostanza consapevoli della loro stupidità, della loro propensione al male e della loro impotenza.

I. Berlin, *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee*, trad. it. G. Ferrara degli Uberti, Adelphi, Milano 1990, pp. 160-162 e 170-174

Mentalità romantica e idea di nazione

Dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica. Si giunge al principio di nazione in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo.

Per questo, l'idea di nazione sorge e trionfa con il sorgere e il trionfare di quel grandioso movimento di cultura europeo, che ha il nome di Romanticismo: affondando le sue prime radici già nel secolo XVIII, appunto nei primi precorrimenti del modo di sentire e pensare romantico, trionfando in pieno con il secolo XIX, quando il senso dell'individuale domina il pensiero europeo.

L'imporsi del senso della «nazione» non è che un particolare aspetto di un movimento generale il quale, contro la «ragione» cara agli illuministi, rivendica i diritti della fantasia e del sentimento, contro il buon senso equilibrato e contenuto proclama i diritti della passione, contro le tendenze a livellare tutto, sotto l'insegna della filosofia, e contro le tendenze anti-eroe del '700, esalta precisamente l'eroe, il genio, l'uomo che spezza le catene del vivere comune, le norme tradizionali care ai filistei [benpensanti, *n.d.r.*] borghesi, e si lancia nell'avventura.

Fantasia e sentimento, morale e amore dell'arte, speranza e tradizioni, poesia e natura, questo il Romanticismo rimprovera all'Illuminismo di aver cercato di soffocare; questo [il Romanticismo, *n.d.r.*] volle rimettere in onore. Ma sul terreno politico fantasia e sentimento, speranze e tradizioni, non potevano avere [...] che un nome: nazione. La reazione contro le tendenze universalizzanti dell'Illuminismo (in politica, l'assolutismo illuminato), che aveva cercato leggi valide per ogni governo, in qualsivoglia parte del mondo si fosse, sotto qualunque clima e con tradizioni diversissime, e aveva proclamato uguali le norme per l'uomo saggio, a Pechino come a Parigi; questa reazione non poteva che mettere in luce il particolare, l'individuale, cioè la nazione singola. Dire rivincita della fantasia e del sentimento sulla ragione, significa appunto dire trionfo di ciò che v'è di più particolare e differenziato da uomo a uomo contro ciò che dev'essere valido per tutti gli uomini: la ragione può dettar norme di carattere universale, la fantasia e il sentimento ispirano ciascuno in modo diverso, «dittano» dentro con estrema varietà di tono e di ritmo. Ora, contro le tendenze cosmopolitiche, universalizzanti, tendenti a dettar leggi astratte, valide per tutti i popoli, la «nazione» significa senso della singolarità di ogni popolo, rispetto per le sue proprie tradizioni, custodia gelosa delle particolarità del suo carattere nazionale.

F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1993, pp. 17-18

Operazione propedeutica di arricchimento del lessico

Spiegate il significato delle espressioni evidenziate in rosso nei due testi.

Operazione di riepilogo delle informazioni

Di seguito viene presenta una tabella, che ti permetterà di raccogliere le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Dopo averla completata, usala come scaletta e procedi alla stesura di un saggio breve, dal quale emergano i principali caratteri sia dell'Illuminismo che del Romanticismo. Il testo non deve superare le quattro pagine di foglio protocollo.

CARATTERI DELL'ILLUMINISMO	CARATTERI DEL ROMANTICISMO
Fiducia negli uomini, giudicati esseri razionali e socievoli per natura	
Fiducia nel progresso e nella capacità di miglioramento dell'umanità	
Fiducia nella possibilità di estendere a tutti i campi dell'esistenza i metodi delle scienze della natura	
	Rivalutazione della passione e del sentimento
	Senso della individualità e dell'eroismo
	Idea di nazione

L'UNITÀ 4 IN BREVE

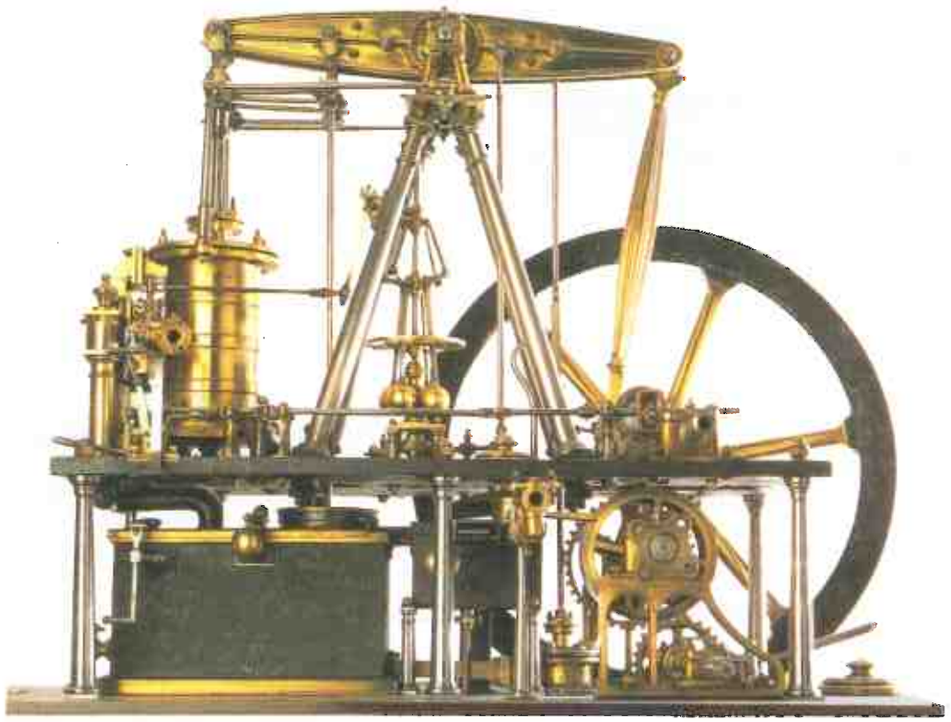
MAPPA DI SINTESI

L'età napoleonica

- Campagna d'Italia 1796-1799 → Creazione di varie repubbliche in Italia (Ligure, Cisalpina, Romana, Partenopea)
- Napoleone primo console (1799) → Colpo di Stato: il potere passa nelle mani di Napoleone
- Napoleone imperatore dei francesi (2 dicembre 1804) → Autoincoronazione di Napoleone
- La Francia padrona d'Europa → Estinzione del Sacro romano impero; Umiliazione della Prussia; Invasione della Spagna
- Declino di Napoleone (1812-1815) → Sconfitta in Russia (1812); Sconfitta a Lipsia (16-18 ottobre 1813) contro prussiani e austriaci; Sconfitta a Waterloo (15 giugno 1815) contro inglesi e prussiani
- Morte di Napoleone all'isola di Sant'Elena (5 maggio 1821)

UNITÀ 5 LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE IN INGHILTERRA E IN EUROPA

L'IMMAGINE DEL PERIODO



Watt e la macchina a vapore

Quando l'ingegnere scozzese James Watt (1736-1819) realizzò e perfezionò, a partire dal 1769, la macchina a vapore, non poteva prevedere la svolta che la sua invenzione avrebbe impresso all'economia mondiale. Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, l'impiego della macchina di Watt al processo produttivo – dall'industria siderurgica a quella tessile, dal settore estrattivo ai trasporti – diede avvio alla Rivoluzione industriale che, a partire dall'Inghilterra, contagiò tutta la società umana.

SOMMARIO

TESTO

Scienza, tecnica e società
1. Il decollo industriale dell'Inghilterra
Cultura, civiltà e religiosità
2. Il liberismo economico
Diritto, cittadinanza e Costituzione
3. La nascita del socialismo moderno
Economia, demografia e società
4. L'industrializzazione in Europa

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: Poteri e conflitti
L'Inghilterra verso l'impero

APPROFONDIMENTI *ONLINE*

Approfondimento A: Poteri e conflitti
Protesta operaia e desiderio di democrazia in Inghilterra
Approfondimento B: Economia, demografia e società
L'Inghilterra in età vittoriana

L'età del cotone, del ferro e del vapore

Intorno al 9000 a.C., alcuni gruppi umani incominciarono a praticare l'agricoltura. Per molti aspetti, si può dire che nulla di sostanziale sia più avvenuto per migliaia e migliaia di anni: fino alla fine del Settecento, la grande maggioranza degli uomini e delle donne si dedicava all'agricoltura, cioè ricavava dal lavoro della terra i mezzi per sopravvivere.
La grande svolta si ebbe in Inghilterra, tra il 1780 e il 1790, quando si cominciò ad applicare la macchina a vapore alla produzione di ferro e di tessuti di cotone. Ebbe allora inizio quel processo rivoluzionario che ha portato a un **completo rovesciamento delle società umane**: al giorno d'oggi, infatti, solo una minima parte degli esseri umani si procura da vivere per mezzo dell'agricoltura, mentre il resto è impegnato in attività industriali o in altri settori economici e produttivi e gran parte del lavoro viene svolto dalle macchine.

Per quali ragioni la Rivoluzione industriale si sviluppò proprio in Inghilterra? Quali fattori ne resero possibile il decollo?

Innanzi tutto, occorre osservare che l'Inghilterra era il centro di un vastissimo e **ramificato sistema commerciale**, che si estendeva ormai a tutti i continenti. In secondo luogo, va ricordata l'**efficienza dell'agricoltura** inglese, ormai capace di sostenere un numero sempre più elevato di individui impegnati nelle miniere, nelle industrie siderurgiche e nelle fabbriche di tessuti.

Quali costi umani provocò la Rivoluzione industriale?

Le **condizioni di vita degli operai** furono, per vari decenni, **durissime**, mentre le donne e i bambini vennero utilizzati a migliaia per far funzionare, a basso costo, i nuovi impianti. Al di fuori dell'Europa, poi, la prosperità della borghesia inglese poggiava sul lavoro servile dei neri, impegnati nella produzione del cotone, in America, e sul trasferimento di ricchezze dall'India e dalla Cina, ormai sottomesse al controllo britannico.
Il grande economista Adam Smith, alla fine del Settecento, proclamò la necessità di procedere a una specie di vasta divisione del lavoro, a livello internazionale. Secondo il suo giudizio, il libero scambio delle merci avrebbe arrecato **ricchezza e prosperità** a tutte le nazioni. Nell'immediato, certo, le portava **all'Inghilterra**.

Operai al lavoro in una fabbrica, dipinto del XIX secolo. L'illustrazione rende bene la confusione e le dure condizioni di lavoro a cui dovevano sottostare gli operai inglesi nella seconda metà dell'Ottocento.

QUADRO INTRODUTTIVO

L'INGHILTERRA, OFFICINA DEL MONDO

Tra il 1792 e il 1815 la Francia divenne la potenza egemone in Europa, grazie alla forza dei suoi eserciti ed al "primato" del suo sistema giuridico e amministrativo. Tra il 1780 ed il 1850, invece, l'**Inghilterra** divenne l'"**officina del mondo**", grazie alla Rivoluzione industriale.

Nell'Inghilterra del Settecento si verificò una combinazione eccezionale di diversi fattori: una crescita demografica notevole e costante (dal 1500 la popolazione crebbe quasi di tre volte); un'agricoltura che seppe rinnovarsi, sia nelle tecniche di coltivazione che nella struttura della proprietà, superando le forme di autoconsumo e producendo per il mercato; una forte espansione del mercato interno ed internazionale; una grande disponibilità di fonti di energia (miniere di carbone); la presenza di capitali da investire in nuove attività; un sistema politico che "guardava con simpatia" alle attività imprenditoriali e "premiava" i settori borghesi in crescita; una mentalità imprenditoriale ed una cultura tecnica diffuse.

IL CAPITALISMO INDUSTRIALE

La combinazione di questi fattori promosse l'introduzione delle macchine nel processo produttivo; la concentrazione del lavoro in grandi unità (le fabbriche); l'enorme aumento della produttività del lavoro.

Nacque il **capitalismo industriale** e l'economia di mercato divenne il sistema dominante: entrò in crisi l'economia di autoconsumo e la popolazione fu "costretta" ad acquistare sul mercato tutti i beni (dagli alimenti, ai vestiti, agli arnesi della vita quotidiana).

L'iniziativa privata fornì i capitali da investire e l'inventiva di artigiani e di tecnici fu all'origine delle invenzioni applicate al processo produttivo (innovazioni).

Nel campo delle invenzioni si verificò un processo che David S. Landes ha definito di "**botta e risposta**": l'innovazione nel campo della filatura, aumentando la quantità di filato prodotto, "costringe" la tessitura ad adeguarsi; la produzione più elevata di tessuti (in conseguenza, ad esempio, dell'introduzione del telaio meccanico), richiese più filato, costringendo la filatura ad introdurre innovazioni per produrre di più... e via di seguito.

Cotone, ferro e **carbone furono i protagonisti** di questa rivoluzione. L'applicazione della macchina a vapore alla siderurgia è del 1783; l'applicazione al settore tessile è del 1790.

DUE NUOVE CLASSI SOCIALI

Con l'industrializzazione nascono e si sviluppano **due nuove classi sociali**: la **borghesia industriale** ed il **proletariato di fabbrica**.

La prima si impegnò subito per ottenere un maggior peso politico: l'abolizione del dazio sul grano e la riforma elettorale (per dare rappresentanza adeguata ai nuovi centri industriali) fu la prima "resa dei conti" con il ceto agrario.

La seconda, invece, dovette fin dall'inizio condurre una serie di durissime lotte, per sopravvivere alle condizioni di sfruttamento bestiale introdotte dal capitalismo industriale: dalle lotte luddiste del 1811-1812, alla *Carta del Popolo* del 1836-1842.

Vignetta satirica sulle conseguenze del capitalismo dopo la Rivoluzione industriale: i capitalisti si arricchiscono mentre gli operai sono ridotti allo stremo.

La sede della Compagnia delle Indie Orientali a Londra, disegno del 1817 ca.

Nel 1848, in Germania, i due intellettuali tedeschi **Karl Marx** e **Fredrich Engels** pubblicarono il **"Manifesto del Partito comunista"**, un progetto rivoluzionario di radicale mutamento della società. Alla borghesia era riconosciuto di aver introdotto novità di portata eccezionale. Tuttavia, Marx ed Engels proclamarono che il sistema capitalistico sarebbe crollato sotto il peso delle proprie contraddizioni (la capacità di produrre supera ampiamente le capacità del mercato di assorbire la produzione). Al suo potere, il proletariato avrebbe instaurato una società più giusta, all'insegna dell'eguaglianza.

Negli anni Trenta dell'Ottocento si ebbero le prime leggi di regolamentazione e di tutela del lavoro operaio (in particolare per i fanciulli e per le donne) e la nascita delle prime forme di organizzazione: le ***trade unions***.

L'**industrializzazione sconvolse** non solo le tecniche produttive, ma anche la vita, la **salute**, le **abitudini di milioni di persone**: dei bambini reclutati negli orfanatrofi; dei poveri che molte parrocchie "affittavano" agli imprenditori; delle donne per le quali il lavoro in fabbrica, anziché segnare un'emancipazione dalla schiavitù domestica, costituì una schiavitù aggiuntiva; degli ex contadini ed ex artigiani, costretti ad un lavoro di cui non controllavano più né i ritmi, né le modalità.

LA COMPAGNIA DELLE INDIE

Ma la Rivoluzione industriale è frutto non solo delle sofferenze, della fatica e del sangue di milioni di lavoratori inglesi. Fin dall'inizio, è risultato decisivo anche lo sfruttamento delle **colonie**: il controllo dei mercati internazionali permise all'Inghilterra di importare le cotonate indiane e poi il cotone prodotto nelle piantagioni del Sud degli Stati Uniti (dopo che Eli Whitney ebbe inventato la macchina sgranatrice).

Da Paese importatore di manufatti di cotone l'Inghilterra divenne Paese esportatore: i prezzi competitivi dei suoi prodotti divennero l'"artiglieria pesante" (come dirà Marx) con la quale venne distrutto l'artigianato locale indiano, incapace di reggere la concorrenza.

Nel 1757 il Bengala venne conquistato dalla *Compagnia delle Indie*: da quel momento l'**India**, che non era affatto un Paese arretrato, entrò nel circuito dell'**economia-mondo** come **periferia**, destinata a fornire materie prime al centro e a dipendere per i prodotti industriali.

Un altro Paese che venne immesso a forza nel circuito dell'economia-mondo fu la **Cina**, cui l'Inghilterra impose con la forza la vendita dell'oppio, importato dall'India (*prima guerra dell'oppio*: 1840-1842).

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELL'EUROPA

Il primo Paese europeo che seguì l'esempio della Gran Bretagna fu il Belgio, più tardi imitato dalla Francia e dalla Prussia. In Italia, il Regno di Sardegna scelse di rimanere un paese agricolo e di creare relazioni di libero scambio con l'Inghilterra. Più aperto verso la nuova economia industriale si mostrò invece il Regno delle Due Sicilie.

Scienza, tecnica e società

1 Il decollo industriale dell'Inghilterra

1.1 Il contributo dell'agricoltura all'economia inglese

Il significato di "Rivoluzione industriale" Nei decenni compresi tra il 1770 e il 1850, l'aspetto più significativo della realtà economica e sociale inglese fu la cosiddetta **Rivoluzione industriale**. Preso a prestito dal vocabolario degli astronomi, il termine *rivoluzione* fu applicato per la prima volta all'ambito sociale e politico nel 1688; poi, già dal 1789, venne usato per descrivere gli eventi francesi.

Innovazioni radicali e irreversibili

È possibile che l'espressione *Rivoluzione industriale* sia stata coniata per **imitazione della formula *Rivoluzione francese***, a segnalare che la fabbrica moderna aveva portato innovazioni radicali e irreversibili, allo stesso modo in cui la presa della Bastiglia e Napoleone avevano sconvolto il quadro politico della Francia e dell'Europa intera.

Pare che il primo a usare l'espressione *Rivoluzione industriale*, nel 1837, sia stato l'economista francese Adolphe Blanqui; più tardi, Blanqui fu imitato da Karl Marx. Nel linguaggio storiografico, la formula fu introdotta da Arnold J. Toynbee che, nel 1880-1881, tenne un corso universitario intitolato, appunto, *Lezioni sulla Rivoluzione industriale del XVIII secolo in Inghilterra*.

Link Karl Marx pag. 268

Da quel momento, l'espressione è entrata nel linguaggio corrente per descrivere l'insieme dei mutamenti che hanno subito, tra il 1770 e il 1850, dapprima l'economia britannica, e poi quella di numerosi altri Stati del continente europeo.

Un'espressione complessa Come tutte le formule sintetiche, anche quella che stiamo analizzando ha i suoi pregi e i suoi limiti. Il principale vantaggio è che, per mezzo del termine *rivoluzione*, lo storico riesce subito a segnalare che il **mutamento** avvenuto **fu profondo e potentissimo**: per trovare qualcosa di simile, si deve andare molto lontano nella storia del genere umano, e precisamente alla cosiddetta *rivoluzione agricola* verificatasi al principio dell'età neolitica (intorno al 9000 a.C.), allorché l'uomo cessò di vivere di caccia e raccolta e iniziò a coltivare quanto gli serviva per vivere.

Importanza paragonabile alla rivoluzione agricola

Avvio graduale al saggio breve pagg. 293-294

Il limite del termine *rivoluzione* consiste, invece, nel fatto che esso alimenta l'impressione che il fenomeno in questione sia esploso in modo brusco e violento.

Lo storico, invece, deve essere attento proprio a **cogliere l'insieme dei fattori e degli elementi che hanno reso possibile il processo di industrializzazione**, cioè deve tener conto che il suo *decollo* ha avuto bisogno di una lunga rincorsa nel tempo, indispensabile a creare tutte le condizioni senza le quali la Rivoluzione industriale non avrebbe potuto verificarsi.

Un evento preparato nel tempo

Aumento della popolazione e innovazione agricola Il primo dato importante da tenere in considerazione riguarda la popolazione inglese, che nel corso del Settecento continuò ad aumentare. Anche se tutte le stime proposte dagli storici presentano un ampio margine di congettura, è possibile affermare che la **popolazione britannica passò dai 5 milioni e mezzo del 1700 ai 9 milioni del 1801**; la crescita fu particolarmente veloce e rapida nell'ultima metà del XVIII secolo, allorché alla diminuzione della mortalità (tipica della prima parte del Settecento) si associò un sempre più consistente aumento della natalità.

Popolazione quasi raddoppiata in un secolo

L'agricoltura inglese seppe affrontare con successo la sfida dell'incremento demografico, ricorrendo a soluzioni diverse e complementari. In primo luogo, si procedette ad allargare la superficie della terra coltivata, provvedendo a bonifiche e al prosciugamento delle zone paludose e degli acquitrini. Nello stesso tempo, si introdusse il **moderno sistema di rotazione** che non aveva più bisogno del maggese, in quanto nell'incolto tradizionale vennero seminate piante da foraggio.

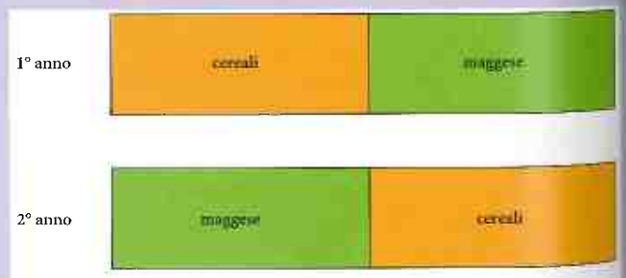
Il risultato ottenuto fu di poter alimentare un numero molto più elevato di bovini, che fornirono carne e concime, con il quale rendere più fertili i campi destinati ai cereali.

Foraggio per i bovini

VISTO DA VICINO

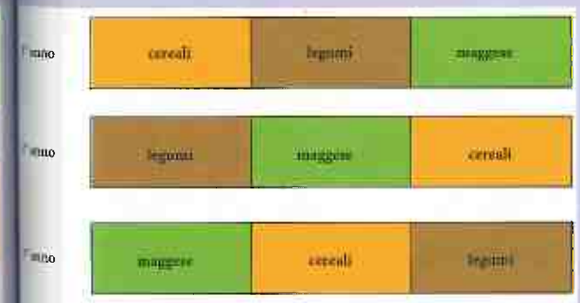
La rotazione quadriennale

Per impedire che un terreno si impoverisca di sostanze nutritive bisogna alternare le coltivazioni e lasciar riposare la terra. Nell'Alto Medioevo vigeva la **rotazione biennale** (grafico 1): una parte del terreno era coltivata a cereali e l'altra veniva lasciata a riposare (ed era chiamata *maggese*). Così facendo, però, metà del terreno rimaneva inutilizzata. Per eliminare questo problema, dopo il Mille si sviluppò la **rotazione triennale** (grafico 2): in questo caso la parte coltivata aumentava da metà a due terzi, ma un terzo del terreno non veniva comunque ancora sfruttato. Il problema fu risolto nel Settecento, con la **rotazione quadriennale** (grafico 3): il maggese, infatti, venne sostituito con il trifoglio, utile sia per l'alimentazione del bestiame sia per arricchire il terreno.



ROTAZIONE BIENNALE
(fino al X secolo)

1



ROTAZIONE TRIENNALE
(dall'XI al XVIII secolo)

2

ROTAZIONE QUADRIENNALE
(dal 1700 in poi)

3

Il sistema dei campi aperti Sul piano dell'**organizzazione della proprietà**, infine, dev'essere segnalata la diffusione sempre più capillare della pratica delle *recinzioni* (*enclosures*), che pose fine al tradizionale sistema agrario. Nel sistema agrario medievale, le terre erano divise in due porzioni: la parte del signore e quella dei contadini. Questi lavoravano entrambe le porzioni, ma ricavavano il proprio nutrimento solo dalla porzione di terra che il padrone aveva assegnato loro, mentre il profitto del lavoro contadino sulla parte del signore andava al nobile.

A ogni famiglia una striscia di terra

Le terre gestite dagli agricoltori erano in genere organizzate secondo il sistema dei *campi aperti* (*open fields*), per cui ogni famiglia del villaggio coltivava una specie di striscia lunga e stretta, all'interno del podere comunitario. Questo sistema era vantaggioso perché permetteva una più equa ripartizione delle terre di qualità migliore tra tutte le famiglie di un villaggio, ma limitava pesantemente le possibilità di intervenire con innovazioni tecniche e miglioramenti di qualsiasi genere, in quanto ogni **novità doveva ottenere il consenso dell'intera comunità di villaggio**, prima di poter essere introdotta nel campo.

Gli *enclosures acts* A partire dal Cinquecento, i signori avevano iniziato a recintare le proprie porzioni di terreno (in modo da poterle coltivare come preferivano, a seconda dell'andamento dei prezzi agrari) e soprattutto le zone boscose e i pascoli, su cui i contadini, per tradizione, avevano potuto in passato trarre la legna da ardere e alimentare il proprio bestiame. Nel corso del Settecento, infine, **i signori estesero la pratica delle recinzioni**

Recinzioni delle terre contadine

LE *ENCLOSURES* IN INGHILTERRA (1710-1800)

CARTINA ONLINE

Il grafico mostra il sensibile aumento del numero delle *enclosures* in Inghilterra nel Settecento. L'incremento maggiore, in particolare, si registrò tra il 1740 e il 1770, dove le recinzioni aumentarono di quasi il 600%.

anche alle terre contadine, ponendo fine al sistema dei *campi aperti*. Nella maggioranza dei casi, il mutamento avveniva mediante un accordo fra le parti interessate; in caso contrario, il signore faceva appello alle autorità, che regolarmente gli concedevano il diritto di recingere la terra. Il Parlamento, poi, emanò una lunga serie di leggi (*enclosures acts*) che obbligavano i proprietari a recintare i loro terreni. Chi non aveva la disponibilità economica per farlo era spesso costretto a vendere le proprietà. «In soli sessant'anni, dal 1700 al 1760, 320 000 acri [l'acro è l'unità di misura di un'area, equivalente a circa 4046 m^2] furono interessati dagli *enclosures acts*, e nel successivo cinquantennio una vera ondata di decreti di recinzione, circa 2000, avrebbe diviso con siepi o muri di pietra una superficie pari a sette volte tanto quella della prima metà del secolo, per un totale di quasi 3 milioni di ettari [un ettaro equivale a 10 000 m^2 e a circa 2,4 acri]» (V. Castronovo).

Decreti del Parlamento

Gli effetti delle *enclosures* Grazie alle recinzioni, i proprietari delle terre furono liberi di introdurre tutte le innovazioni necessarie ad **aumentare il raccolto**; grazie a questo processo, la produzione agricola inglese fu in grado di **sostenere il continuo aumento demografico**, tipico del Settecento. È molto difficile dire, invece, quali effetti essa ebbe sulle condizioni di vita dei contadini: la maggioranza degli storici, infatti, oggi non ritiene più che il movimento delle *enclosures* abbia comportato l'espulsione dalle campagne di un numero molto elevato di agricoltori, che per vivere si sarebbero poi riversati nelle città in via di industrializzazione. La manovalanza non qualificata che lavorò nelle nuove industrie, piuttosto, proveniva dalle regioni più povere del Regno Unito, prima fra tutte l'Irlanda.

Inghilterra, Distretto dei Laghi, campi recintati per effetto degli *enclosures acts*, le leggi che nella prima metà del Settecento obbligavano a recintare i terreni coltivati.

IN CHE MODO LA RIVOLUZIONE AGRICOLA FAVORÌ LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE?

1. L'aumento della produttività (cioè della resa) e della produzione agricola hanno permesso di nutrire una popolazione in forte crescita: gli abitanti delle città e i contadini senza terra.

2. L'aumento del reddito ha permesso di uscire dalla produzione destinata all'autoconsumo e di produrre sempre più per il mercato.

3. L'aumento della domanda ha comportato anche un incremento della richiesta di manufatti (prodotti dell'industria). Infine dalla campagna provenivano molti dei capitali e degli imprenditori che investivano nelle nuove imprese.

1.2 La Rivoluzione industriale tra innovazioni tecniche e grandi commerci

APPROFONDIMENTO 1 pag. 284
L'Inghilterra verso l'impero

La differenza rispetto al resto d'Europa

L'atteggiamento della nobiltà verso il commercio Tra le condizioni che resero possibile il *decollo* (convenzionalmente collocato negli anni Novanta del XVIII secolo) della Rivoluzione industriale riveste una particolare importanza la mentalità presente nella società inglese, che era molto diversa rispetto a quella degli altri Paesi europei. In questi Stati, infatti, esisteva ancora una forte aristocrazia terriera che aveva in mano il potere e che considerava poco nobile occuparsi di affari. In Inghilterra, invece, già da tempo la nobiltà aveva abbandonato questo atteggiamento e aveva smesso di considerare volgare e basso il desiderio di guadagnare denaro da un'attività economica.

Link
La guerra dei Sette anni pag. 76

Grazie anche a **una nobiltà intraprendente**, Londra, nel corso del Settecento, aveva progressivamente preso il posto di Amsterdam come *centro* degli scambi internazionali e del commercio a lunga distanza: intorno all'Inghilterra, gravitava ormai **un vastissimo sistema economico che si estendeva fino all'India**, in Oriente, e all'America, sul versante atlantico.

L'importanza dell'esportazione

Il grande commercio internazionale In tale sistema di scambi, l'Inghilterra figurava sia produttrice di manufatti da esportare, sia importatrice di merci che poi utilizzava sul proprio territorio oppure rivendeva ad altri Paesi europei. Anzi, è importante segnalare che la maggior parte dei beni prodotti in Inghilterra veniva inviata all'estero: mentre le industrie che servivano solo il **mercato** nazionale videro il loro indice di produzione, nel corso del Settecento, passare da 100 a 150, nei settori che producevano per l'esportazione il medesimo indice salì da 100 a 550. La **domanda di beni inglesi nel mondo**, dunque, era già molto elevata nel Settecento, e fu proprio questo a spingere i produttori a trovare nuovi sistemi capaci di **velocizzare i processi di fabbricazione**, di migliorare la qualità dei prodotti e di abbassare i prezzi.

Il commercio triangolare

Il punto di forza del sistema di scambi inglesi nel Settecento era il cosiddetto commercio triangolare, che aveva come vertici l'Inghilterra, l'Africa e l'America. I vascelli partivano dai porti britannici (primo fra tutti Liverpool) carichi di merci inglesi (tessuti, utensili di rame o di stagno, barre di ferro, coltelli, armi da fuoco, liquori ecc.) da vendere sulle coste africane in cambio di schiavi neri. Questi venivano poi condotti fino in Giamaica e scambiati con le tipiche mercanzie coloniali prodotte in America: zucchero, indaco (una sostanza colorante) e cotone grezzo. «A ciascun vertice del triangolo si realizza un profitto, e il bilancio totale del circuito è dato dalla somma dei bilanci successivi» (F. Braudel).

Il cotone, una merce preziosa Al grande commercio triangolare si aggiungevano altri numerosi e importanti elementi: l'esportazione diretta di manufatti britannici nelle **colonie inglesi in America** (cui era severa-

LE CONDIZIONI CHE RESERO POSSIBILE LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE IN INGHILTERRA

AMBITI	CONDIZIONI FAVOREVOLI
Agricolo	Le innovazioni agricole (sistemi di rotazione e recinzioni) permettono la formazione di aziende che investono per il mercato. Si sviluppa un'agricoltura in grado di nutrire una popolazione in rapida e costante crescita
Commerciale e finanziario	• Egemonia inglese nel commercio marittimo internazionale • Londra capitale finanziaria mondiale • Controllo delle importazioni dalle Indie orientali
Politico e sociale	• Sistema politico che favorisce le classi più agiate (ad esempio con gli *enclosures acts* votati dal Parlamento) • Esistenza di una nobiltà disponibile a impegnarsi in attività economiche

LE PAROLE

Mercato

Lo sviluppo della domanda di beni è stata una condizione fondamentale della Rivoluzione industriale. La domanda di beni dipende dal reddito. È chiaro che oggi in Italia nessuno potrebbe acquistare un'auto se tutto il reddito fosse speso per mangiare e per vestirsi. L'Inghilterra, prima della Rivoluzione industriale, era il Paese nel quale si consumavano (cioè si acquistavano) più tessuti, più cibo, più ferro, più carbone. Esisteva cioè un "mercato interno" sviluppato e unificato, nel quale, non esistendo più barriere doganali, le merci potevano circolare liberamente. D'altro canto, vi è pure un mercato internazionale. Il fatto che l'Inghilterra fosse diventata la maggiore potenza commerciale comportava un forte afflusso di prodotti dall'estero e la possibilità di esportare all'estero le merci prodotte in patria.

IL COMMERCIO TRIANGOLARE TRA IL XVII E IL XVIII SECOLO

CARTINA ONLINE

Dopo la scoperta dell'America ebbe inizio l'epoca dell'economia su scala mondiale. Si diffuse un sistema di scambio chiamato *commercio triangolare*. I Paesi d'Europa portavano stoffe, attrezzi e altri manufatti in Africa, e ricevevano in cambio schiavi neri. Questi venivano portati nelle piantagioni americane che rifornivano poi l'Europa di cotone, tabacco, zucchero. Gli scambi commerciali videro prima la supremazia degli olandesi e poi, dalla seconda metà del XVII secolo, la progressiva affermazione della potenza inglese. Nel corso del Settecento l'Inghilterra ebbe una notevole crescita economica: ai progressi nell'agricoltura si affiancarono un'industria tessile, mineraria e metallurgica in costante progresso. Di conseguenza i traffici commerciali internazionali crebbero in maniera considerevole e, per gestire la fitta rete di scambi, sorsero importanti compagnie commerciali.

mente vietato possedere proprie industrie), l'importazione di prodotti orientali dall'India e la rivendita di tali mercanzie indiane nel resto d'Europa. Tra le merci provenienti dall'India, un posto sempre più rilevante avevano assunto i **tessuti in cotone**. In Europa, il cotone era stato lavorato fin dal XII secolo, ma il filato che si otteneva (con materia prima importata dai Paesi musulmani) era scadente e poco solido. Poiché non poteva essere usato da solo, il cotone serviva di solito come filo di trama, mentre per l'ordito si utilizzava il lino; tale tessuto misto, prodotto soprattutto in Germania e chiamato *fustagno*, non poté reggere la concorrenza con le bellissime tele indiane, tutte in cotone, che la Compagnia delle Indie inglese importava dall'Estremo Oriente.

Il cotone indiano

Le innovazioni nell'industria tessile La crescente domanda di tele di cotone (in Europa, in Africa e in America) fece sì che la prima importante attività economica inglese investita dall'innovazione tecnica fosse proprio la produzione di tessuti di cotone. «La rivoluzione del cotone, prima in Inghilterra e poi, molto rapidamente, su scala europea, fu in realtà dapprima un'imitazione e quindi **una rivincita, il recupero rispetto all'industria indiana e il suo sorpasso**. Si trattava di lavorare altrettanto bene e a minor prezzo. Quest'ultimo risultato si poteva conseguire soltanto attraverso l'uso delle macchine, unico elemento in grado di concorrere con l'artigianato indiano» (F. Braudel).

In competizione con l'India

Nel 1733, un orologiaio del Lancashire, **John Kay**, introdusse un importante miglioramento nel telaio, che venne dotato della cosiddetta **spoletta volante** e permise a un solo operaio di svolgere il lavoro che, in precedenza, necessitava di due o più individui. Fino al 1760, tuttavia, l'**invenzione** di Kay non divenne d'uso comune, e proprio questo ritardo è indicativo del fatto che le novità tecniche, da sole, non sono significative: esse, infatti, si trasformano in potenti mezzi produttivi solo quando l'intero sistema economico, per così dire, le richiede e le esige, come strumenti che permettono di abbassare i costi di produzione di una merce oppure di aumentare l'offerta di un bene, in tempi di domanda crescente.

Invenzione importante ma poco diffusa

Illustrazione inglese del XIX secolo che raffigura l'interno di uno stabilimento industriale, in cui si procedeva alla filatura del cotone.

Una macchina che velocizza la filatura La diffusione della spoletta volante divenne una necessità quando **una serie di novità investì la filatura**, il settore produttivo che stava a monte della tessitura; in effetti, fino a quando la quantità di cotone filato non aumentò in modo significativo, cioè non divenne capace di alimentare più intensamente i telai, non aveva senso velocizzare il processo di produzione dei tessuti. La prima novità, nel campo della filatura, fu chiamata ***jenny*** e permise a una sola persona di filare sei o sette fili alla volta. Il procedimento venne inventato da un falegname tessitore di nome **James Hargreaves** negli anni 1764-1767 e si diffuse in maniera velocissima: intorno al 1788, erano circa 20 000 i filatoi dotati di *jenny* attivi in Inghilterra. Tuttavia, poiché si trattava di un'**innovazione** semplice e poco costosa, la *jenny* poté essere adottata anche dai contadini che filavano nelle proprie case, in campagna, per arrotondare l'economia familiare.

LE PAROLE

Invenzione/Innovazione

Per *invenzione* si intende la scoperta di un nuovo congegno, meccanismo, marchingegno. Per *innovazione* si intende l'applicazione di tale invenzione al processo produttivo. Va osservato che non tutte le invenzioni diventano innovazioni: perché questo avvenga è necessario che l'invenzione si dimostri utile e conveniente e che le condizioni per la sua applicazione siano mature.

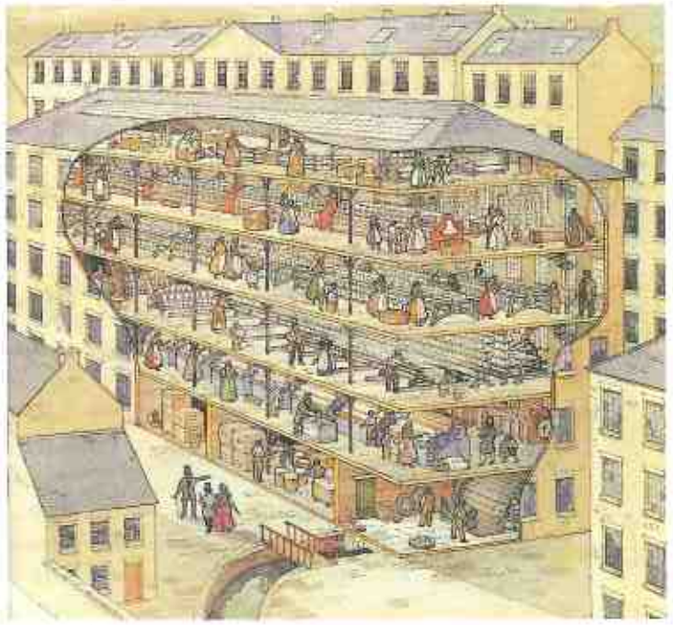
Usata anche dai contadini

La nascita dei centri industriali Il difetto principale della *jenny* era che produceva un filo molto sottile, adatto soltanto per la trama del tessuto; il filato per l'ordito dovette essere prodotto con i metodi tradizionali fino a che non si diffuse su larga scala il ***frame***, una macchina a rulli costruita nel 1768 da **Richard Arkwright**. Il filato ottenuto con questa macchina aveva caratteristiche opposte rispetto a quello che usciva dalla *jenny*, per cui il nuovo tessuto prodotto (detto *calicò*) si caratterizzava per una trama in filato fino e un ordito più robusto, più grezzo, ma anche poco costoso.

Il problema dell'energia

Diversamente dalla *jenny*, il *frame* necessitava di molta energia; le macchine filatrici di nuovo tipo, pertanto, vennero concentrate in luoghi speciali, scelti con cura. L'impianto più importante, sorto a Cromford, utilizzava l'energia idraulica e dava lavoro a 600 operai, per lo più bambini. Dal 1775, molti di questi opifici ospitarono anche macchine cardatrici (che trasformavano il cotone in fibre filabili), anch'esse alimentate ad acqua.

Le grandi fabbriche in città Nel 1785, **Samuel Crompton** riuscì a costruire una macchina capace di produrre un filato uniforme, adatto sia per la trama che per l'ordito di quei tessuti che ricevettero il nome di *mussoline*. Il nuovo macchinario, che sembrava combinare elementi della *jenny* e del *frame*, fu chiamato **mulo**: come l'animale (nato dall'unione di un cavallo e di un'asina) esso pareva l'esito di una combinazione di macchinari originariamente diversi. Dal 1790, per alimentare i *muli* venne impiegata la macchina a vapore, con il risultato che il maggior numero degli opifici per la filatura si impiantò stabilmente nelle città, contribuendo sensibilmente al loro sviluppo economico e alla loro crescita.



Spaccato che mostra l'organizzazione interna di una fabbrica per la produzione di tessuti nel XIX secolo.

LE INNOVAZIONI INTRODOTTE NELL'INDUSTRIA TESSILE

DATA	INVENZIONE	INVENTORE	NOVITÀ INTRODOTTA NEL CICLO PRODUTTIVO
1733	Spoletta volante	John Kay	Notevole velocizzazione del processo di tessitura
1764-1767	*Jenny*	James Hargreaves	Notevole velocizzazione del processo di filatura, ma produzione di un filato molto fine
1768	*Frame*	Richard Arkwright	Notevole velocizzazione del processo di filatura, ma produzione di un filato molto grezzo
1785	Mulo	Samuel Crompton	Notevole velocizzazione del processo di filatura e produzione di un filato uniforme, di qualità uguale a quello indiano

La rivoluzione del cotone Per quanto concerne la tessitura, invece, il procedimento stabilizzatosi nel corso del Settecento non subì modifiche fino all'Ottocento. È vero che, nel 1784, **Edmund Cartwright** inventò un telaio meccanico che poteva essere azionato mediante cavalli, ruote ad acqua o motori a vapore. Ancora nel 1813, tuttavia, vi erano appena 2400 telai meccanici, e un numero forse cento volte superiore di telai a mano; solo negli anni Venti dell'Ottocento la situazione si modificò in maniera radicale: da circa 14 000 nel 1820, i telai meccanici in Gran Bretagna raggiunsero la quota di 100 000 nel 1833.

Diffusione dei telai meccanici

Nello stesso anno (1833) erano impiegati, direttamente o indirettamente, nella lavorazione del cotone, più di un milione di inglesi; **tra il 1785 e il 1850, la produzione complessiva di tessuti di cotone aumentò di oltre cinquanta volte.**

Tessuti inglesi in tutto il mondo

Tra il 1816 e il 1848, l'industria del cotone contribuì annualmente, da sola, a una quota pari, come minimo, al 40% del totale delle esportazioni britanniche. Tali tessuti, di ottima qualità e di basso costo, venivano venduti ovunque: gli inglesi li collocarono con estrema facilità sui mercati europei che avevano acquistato da loro, fino a poco tempo prima, i manufatti indiani. Analogamente, gli inglesi trovarono in Africa e in America Latina dei mercati sterminati, in cui commercializzare i tessuti britannici; il successo, infine, fu completo quando **la stessa India dovette rinunciare a essere un grande esportatore** di manufatti di cotone e trasformarsi in uno dei più fiorenti mercati dell'industria inglese.

Vapore e carbone Nell'analisi dello sviluppo della produzione cotoniera, abbiamo accennato solo di passaggio al fatto che la sua vittoria finale fu determinata dall'applicazione della **macchina a vapore** ai processi produttivi; a questo punto, è però opportuno fare un piccolo passo indietro ed esaminare più dettagliatamente quella macchina, che va considerata la vera protagonista della Rivoluzione industriale.

I primi tentativi di impiegare l'energia del vapore per scopi produttivi furono compiuti nel campo dell'industria mineraria. Nel corso del Seicento, l'estrazione del **carbon fossile** aveva acquistato un'importanza economica considerevole, ma il lavoro in miniera presentava ancora numerosi e complessi problemi. Mentre gas di vario tipo

LE PAROLE

Carbon fossile
Carbone di origine naturale, formatosi nel sottosuolo dalla decomposizione di resti vegetali in epoche antichissime, seppelliti sotto strati di rocce e di suolo.

LANA E COTONE: DUE FIBRE TESSILI A CONFRONTO

Lana (fibra animale)	Cotone (fibra vegetale)
Meno resistente alla lavorazione meccanica	Più resistente alla lavorazione meccanica
Tessuti più pesanti e costosi	Tessuti più leggeri, adatti a tutti i climi, più indicati per la biancheria intima, meno costosi
Sistemi di lavorazione di più antica tradizione; peso delle corporazioni; maggiore resistenza alle innovazioni	Prodotto più recente; minore resistenza alle innovazioni tecniche

potevano uccidere i minatori con le loro esalazioni o a seguito di incendi o esplosioni improvvise, l'acqua si infiltrava continuamente nelle gallerie; proprio per risolvere quest'ultimo problema, nel 1708 **Thomas Newcomen** inventò la cosiddetta **macchina atmosferica automatica**, che utilizzava il vapore per azionare una pompa aspirante, capace di eliminare l'acqua che avesse allagato un pozzo minerario. Nel 1765, ne erano in funzione circa 100 esemplari, e senza dubbio si può attribuire loro il grande sviluppo della produzione carbonifera annua in Inghilterra, da 2 500 000 tonnellate nel 1700, a 4 750 000 tonnellate nel 1750.

Acqua nelle miniere

La macchina a vapore La macchina di Newcomen, tuttavia, non si prestava a usi diversi dall'attivazione delle pompe e presentava numerosi difetti. Fu proprio riflettendo su di essi che, negli anni 1765-1784, **James Watt** ideò e perfezionò la sua **macchina rotativa a doppio effetto**, che avrebbe trovato impiego nell'industria siderurgica, meccanizzato i cotonifici e, infine, rivoluzionato i trasporti, sostituendo alle tradizionali fonti d'energia (umana, animale, idrica, eolica) quella generata dalla combustione del carbone e dall'ebollizione dell'acqua.

Uno strumento che poteva essere applicato in numerosi settori

L'impiego della macchina a vapore nella produzione tessile ebbe luogo, come si è visto, nel 1790; il suo primo utilizzo nell'industria siderurgica, invece,

L'APPLICAZIONE DELLA MACCHINA A VAPORE

DATA	MACCHINA E CAMPI DI APPLICAZIONE
1708	Modello di Newcomen = pompe aspiranti, impiegate per liberare dall'acqua le miniere di carbone
1783	Modello di Watt = forni, magli e laminatoi, nell'ambito dell'industria siderurgica (produzione del ferro)
1790	Modello di Watt = alimentazione dei muli, nell'ambito del processo di filatura (industria tessile)

risale già al 1783. Come nel caso del cotone, il contributo della macchina di Watt risultò determinante nel campo dell'industria metallurgica perché **arrivò al momento giusto**, cioè poté portare a pieno compimento e a completa maturazione un processo di innovazione già iniziato da tempo, perché sollecitato da un mercato in espansione.

La dipendenza dagli alberi

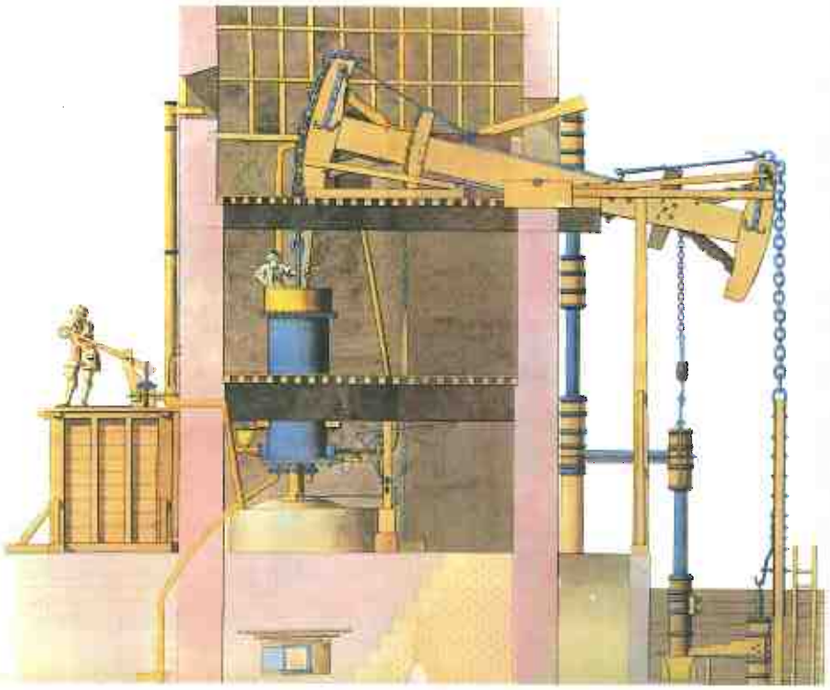
L'industria siderurgica All'inizio del Settecento, il principale problema che gravava sulla produzione di ferro era quello energetico: infatti, per la fusione e la raffinazione del ferro si faceva uso del carbone di legna, e ciò rendeva l'industria siderurgica un'attività rigidamente legata alle regioni ricche di alberi. Anzi, si trattava di un'industria *nomade*, nel senso che, esaurite le risorse lignee di una zona, l'imprenditore era obbligato a trasferire gli impianti in un altro territorio boschivo. La principale novità tecnica che investì l'industria siderurgica inglese nel corso del XVIII secolo fu la **progressiva sostituzione del carbone di legna con il carbon fossile**; si trattò di un processo lento e graduale (nel 1775, il 45% degli altiforni produttori di ghisa usava ancora il carbone di legna) in quanto il carbone naturale dava buoni risultati solo con alcuni tipi di minerale ferroso.

Riferimento storiografico 1 pag. 278

La completa *vittoria* del carbon fossile ebbe luogo per merito di **Henry Cort**, che ideò due sistemi di **lavorazione della ghisa** chiamati puddellaggio (fusione e rimescolamento, per eliminare le scorie e le impurità) e laminazione.

La diffusione della macchina a vapore

A partire dagli anni Ottanta l'industria siderurgica inglese cominciò a liberarsi dalla *tirannia* dei boschi e dal suo *nomadismo*, cioè poté trasformarsi in un'attività radicata nelle principali regioni produttrici di carbone. Nel corso dello stesso decennio, la macchina a vapore fu applicata con sempre maggiore frequenza nei forni, nei magli e nei laminatoi: il risultato fu una crescita esponenziale della produzione di ghisa che, a fronte delle circa 30 000 tonnellate annue del 1760, nel primo decennio del XIX secolo raggiunse il milione di tonnellate, di cui oltre 60 000 destinate all'esportazione.



Sezione di una macchina, inventata da Thomas Newcomen nel 1708, per pompare l'acqua delle miniere. Nel disegno è illustrato il momento in cui l'acqua fredda viene immessa nel cilindro.

La nascita della ferrovia Lo stretto legame che unì ferro, carbone e vapore è anche alla base della nascita della ferrovia. Alle origini della **strada ferrata** troviamo gli imprenditori impegnati nella produzione di carbone, che essi dovevano far arrivare dalle miniere ai porti; per coprire questa distanza, in Inghilterra meridionale si iniziarono a stendere dei binari di ghisa, su cui venivano fatti scorrere dei carrelli carichi di carbone, trainati da cavalli. L'inventore della locomotiva a vapore, **George Stephenson**, aveva lavorato come ingegnere alla progettazione di uno di questi impianti e su questa (la linea Stockton-Darlington) sperimentò nel 1825 i suoi primi prototipi; nel 1829, la locomotiva venne perfezionata dal figlio di George Stephenson, Robert, e utilizzata nella linea che collegava **Manchester** a **Liverpool**, che va considerata la **prima** vera **ferrovia**.

In origine, carrelli su binari per trasportare carbone

Manchester-Liverpool, prima linea ferroviaria

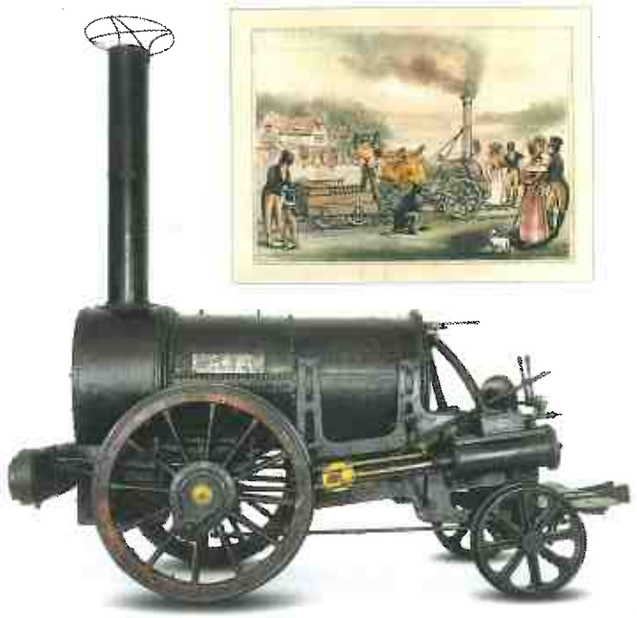
Intorno alla metà dell'Ottocento, la rete ferroviaria britannica era ormai completata nelle sue linee essenziali e contava circa 8000 miglia di rotaie. Questa impresa straordinaria diede un impulso eccezionale alla produzione siderurgica: è stato calcolato, infatti, che **ogni miglio di linea richiedeva in media 300 tonnellate di ferro**; espresso in tonnellaggio di ghisa globale, la domanda ferroviaria passò da circa 20 000 tonnellate annue, negli anni 1830-1835, a 200 000 tonnellate intorno al 1841 e a un milione negli anni 1846-1847.

Riferimento storiografico 2 pag. 279

Un beneficio per l'intera nazione Ovviamente, anche l'industria delle ferrovie **richiedeva l'investimento di enormi quantità di capitali**; lo Stato, in effetti, non svolse alcun ruolo in tale opera, che venne quasi interamente finanziata con denaro privato. L'investimento nelle azioni delle compagnie impegnate nella costruzione di strade ferrate non era tra i più redditizi, a breve termine; tuttavia, i grandi industriali del cotone, del ferro e di tutti gli altri settori che, piano piano, vennero investiti dall'industrializzazione, riuscirono a realizzare per lungo tempo, nei loro settori, profitti talmente elevati, da potersi permettere pure di impiegare una parte del loro denaro in un'attività che modificava e **migliorava radicalmente l'intero sistema dei trasporti nazionali** (e, di lì a poco, internazionali).

Capitali privati

La costruzione della rete ferroviaria offrì lavoro a un numero elevatissimo di operai: nel 1847, erano impegnate in questo settore 260 000 persone (una cifra pari a circa il 4% della popolazione maschile attiva). Molti di questi operai erano poveri immigrati dall'Irlanda, che negli anni 1845-1848 fu vittima di una drammatica carestia provocata dall'improvvisa diffusione, nelle colture di patate (unico alimento dei contadini irlandesi), di un parassita che faceva avvizzire le foglie e marcire i tuberi.



L'immagine grande mostra la locomotiva "Rocket", progettata da George Stephenson e dal figlio Robert nel 1829, restaurata e conservata nel National Railway Museum di York. In alto, una litografia a colori dell'epoca raffigura il pubblico incuriosito intorno alla locomotiva.

Cultura, civiltà e religiosità

2 Il liberismo economico

2.1 L'inizio del pensiero liberista

La nascita dell'economia moderna Il tratto più significativo della cultura britannica fra Settecento e Ottocento fu la nascita della **moderna scienza economica**. Il fondatore di questa nuova branca del pensiero, lo scozzese **Adam Smith** (1723-1790), era un uomo per molti aspetti profondamente legato all'Illuminismo. La sua opera più importante, *Ricerca sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, venne pubblicata nel 1776, dopo che l'autore aveva compiuto un lungo viaggio nel continente europeo e aveva incontrato diversi esponenti della cultura del Lumi, tra cui Voltaire. **Smith non fece in tempo a vedere appieno la Rivoluzione industriale**; tuttavia, le sue intuizioni più originali e innovative sarebbero diventate, nel corso dell'Ottocento, la bandiera degli imprenditori impegnati nelle nuove attività produttive.

Legame con l'Illuminismo

Un cosmo finalizzato al benessere dell'uomo

Al centro della riflessione di Smith si trova la concezione tipicamente illuminista secondo cui l'umanità vive in un cosmo retto da leggi comprensibili, fondamentalmente orientate al benessere dell'uomo. Partendo da tale presupposto, già prima di Smith numerosi autori erano arrivati a rivalutare l'*egoismo*, o meglio la **ricerca dell'interesse privato e personale**, compiuta da ogni singolo individuo. Lungi dall'essere un grave peccato, l'istinto al piacere e al guadagno permetteva all'intero meccanismo della natura di funzionare e permetteva a tutti di raggiungere la felicità: «Ciascuno persegue il bene comune, – aveva scritto Montesquieu, – convinto di seguire il proprio vantaggio».

Il pensiero economico di Adam Smith Smith, proseguendo su questa strada, osserva che solo per **desiderio di profitto** gli individui offrono ad altre persone il frutto del loro lavoro: ognuno dunque, pur inseguendo solo il proprio guadagno, in realtà contribuisce a far sì che tutti possano soddisfare le loro necessità come se esistesse una sorta di *mano invisibile* che permette all'egoismo dei singoli di trasformarsi in strumento di felicità del prossimo. Trattandosi di una specie di ordine provvidenziale, **lo Stato non deve**

Una mano invisibile

LA LEGGE DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA

I beni prodotti sono disponibili in quantità superiore a quella che il mercato dei compratori è in grado di assorbire	I beni prodotti non sono disponibili in quantità sufficiente a soddisfare tutti gli aspiranti acquirenti
Offerta superiore alla *domanda*	Domanda superiore all'offerta
I prezzi dei beni in vendita calano	I prezzi dei beni in vendita salgono

assolutamente intervenire in esso, cioè deve smettere di adottare quei provvedimenti mercantilisti che nella Francia di Colbert e di Luigi XIV avevano trovato la loro massima e sistematica diffusione.

Lo Stato non deve interferire con l'economia

Lo Stato, insomma, deve astenersi dall'interferire nella dinamica economica, che dev'essere governata solo dalla **legge della domanda e dell'offerta**: saranno esse a determinare il costo delle singole merci, che aumenterà (quando la domanda è alta, ma l'offerta scarsa) o diminuirà (quando l'offerta è alta, ma la richiesta è debole) a seconda dei casi. Siamo di fronte al primo pilastro del **liberismo**, la dottrina economica di cui Smith può essere considerato il fondatore; essa non va confusa con il *liberalismo*, fondato da Locke, ma si accorda pienamente con esso: infatti, tra i diritti dell'uomo, l'orientamento politico liberale attribuisce un ruolo centrale alla proprietà privata, che a sua volta trova nel lavoro del singolo individuo la propria giustificazione e legittimità.

Link
John Locke
pag. 27

Il libero scambio Il concetto di **libero scambio**, secondo pilastro del liberismo, è una semplice applicazione pratica, una sorta di estensione, del principio di base secondo cui lo Stato non doveva intervenire nel campo dell'economia; infatti, *libero scambio* significa rinuncia, da parte dei governi, a ostacolare con dazi doganali, o con qualsiasi altra misura finalizzata a proteggere l'economia del proprio Paese, la libera circolazione delle merci e dei prodotti. Il protezionismo impedisce l'ingresso in un Paese di quei beni che risultino capaci di far concorrenza alle industrie nazionali; oppure, ne permette l'ingresso solo dopo avere posto sui prodotti di importazione una tassa che, aumentando il costo al consumo, impedisca loro di essere competitivi.

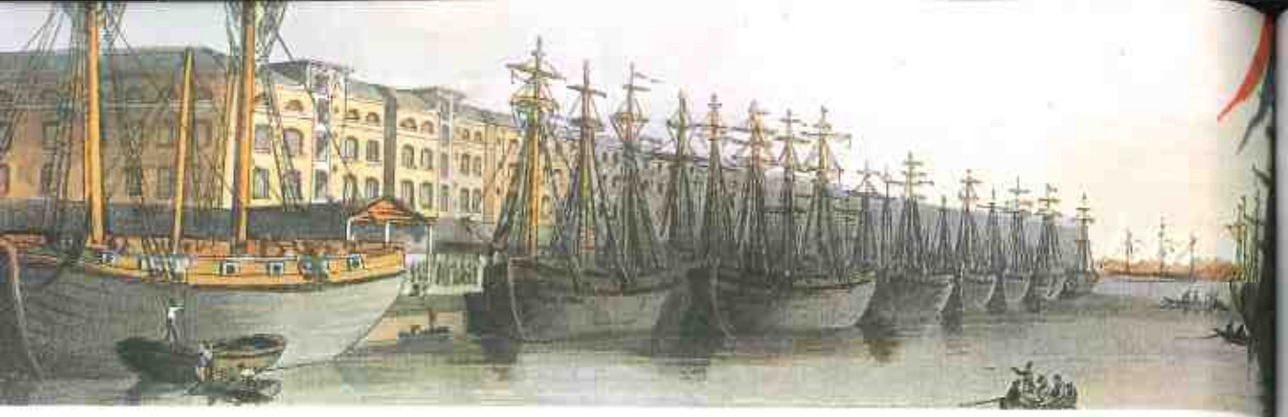
Link
I fisiocratici e il libero commercio dei grani
pag. 59

Rifiuto del protezionismo

Secondo Smith, il **protezionismo** è uno dei più gravi ostacoli allo sviluppo di un grande ordine economico internazionale, che si deve basare sulla *divisione del lavoro*, cioè sullo svolgimento, nei vari Paesi, di attività complementari, che permettano lo scambio delle merci.

LIBERISMO E LIBERALISMO

	Liberismo	Liberalismo
Definizione	*Dottrina economica*: lo Stato non deve intralciare la dinamica dell'economia	*Dottrina politica*: lo Stato deve garantire i diritti dell'uomo
Figura di riferimento	Adam Smith	John Locke
Punto d'incontro	Ruolo centrale attribuito da entrambe le dottrine alla proprietà privata e all'iniziativa del singolo individuo	



Navi nel porto di Londra, stampa del XIX secolo. La libera circolazione delle merci era uno dei capisaldi della dottrina liberista.

Il pensiero di Thomas R. Malthus Alcune delle grandi intuizioni di Smith furono riprese e sviluppate da **Thomas Robert Malthus** (1766-1834), che si occupò di **demografia** e di **economia politica**. Il nome di Malthus è legato soprattutto alla sua analisi dell'aumento della popolazione britannica, che nei primi decenni dell'Ottocento crebbe considerevolmente: dagli 11 milioni nel 1801 ai 16 milioni e mezzo nel 1831. È possibile che Malthus sottovalutasse le risorse dell'agricoltura britannica; secondo la sua diagnosi, tuttavia, era evidente che – mentre la disponibilità di cibo cresceva in modo aritmetico – la popolazione aumentava geometricamente, seguendo cioè un ritmo molto più rapido e incalzante di quello delle risorse alimentari.

La popolazione aumenta più della disponibilità di cibo

Introducendo quello che sarebbe stato a lungo un principio fondamentale del liberismo, Malthus riteneva che lo Stato non doveva farsi carico dei poveri, cioè non doveva più mantenere con la carità pubblica coloro che, prima o poi, sarebbero caduti vittime dello **squilibrio tra risorse disponibili e aspiranti consumatori**; secondo lui, bisognava che fossero i poveri a limitare drasticamente la loro capacità riproduttiva, ad esempio posticipando il più possibile il loro matrimonio. In effetti, la nuova realtà delle città industriali aveva radicalmente spazzato via la tipica disciplina dei villaggi, in cui il momento del matrimonio era deciso dalle famiglie, col risultato che l'esercizio della sessualità era stato per secoli severamente regolamentato.

Lo Stato non deve occuparsi dei poveri

Riferimento storiografico 3 pag. 281

La spiegazione dell'aumento demografico È proprio il nuovo ritmo delle nascite nelle città a distinguere l'incremento demografico inglese del XVIII secolo da quello del periodo seguente: nel Settecento, a quanto pare, prevalse il declino del tasso di mortalità (dovuta, ad esempio, alle carestie e alle epidemie), mentre nei primi decenni dell'Ottocento risultò decisivo l'aumento della natalità (che avrebbe portato il Paese a 18 milioni di abitanti, nel 1850). «L'industrializzazione ha svolto un ruolo primario nell'aumento della popolazione inglese. Tutti gli studi particolareggiati confermano questa impressione. Se si considera il gruppo di età dai diciassette ai trent'anni, si constata che, nel Lancashire industriale, il 40 per cento di questi individui, nel 1800, sono coniugati, contro il 19 per cento, alla stessa epoca, nel settore agricolo della contea. L'**impiego industriale** favorisce dunque i matrimoni precoci. È **uno strumento di accelerazione dell'incremento demografico**» (F. Braudel).

Matrimoni precoci e molti figli

Il grido d'allarme di Malthus, per certi aspetti, era giustificato, così come si può dire che egli aveva colto correttamente la causa principale dell'incremento demografico in atto. D'altronde, con la sua proposta di un ritorno (per altro impraticabile) al matrimonio posticipato e con la sua insistenza sul fatto che lo Stato non doveva intervenire in favore dei bisognosi, Malthus, di fatto, addossava interamente ai poveri il compito di combattere la miseria, il che equivaleva, di fatto, a lasciarli morire di fame.

Una proposta impraticabile

I limiti del liberismo Il pensiero economico di Malthus, infine, è importante per un altro motivo: egli fu il primo a riconoscere che, a **causa della drammatica povertà degli operai** e a seguito della perdita del loro potere d'acquisto (inversamente proporzionale alla loro prolificità), l'economia britannica avrebbe finito per produrre molti più beni di quelli che la popolazione avrebbe potuto comprare. Malthus, insomma, fu il primo a intuire che la moderna economia industriale è soggetta a periodiche **crisi di sovrapproduzione**. Ed è importante ricordare fin da ora che la più drammatica di tali crisi (iniziata nel 1929) poté essere risolta solo abbandonando la concezione tipica del liberismo, secondo cui lo Stato non doveva né intervenire nella vita economica, né assistere i poveri.

Negli anni Trenta del Novecento, per uscire da una situazione che ogni anno si faceva più drammatica, lo Stato (sia negli USA, che in tutti gli altri grandi Paesi industrializzati) divenne il datore di lavoro di milioni di disoccupati: permettendo loro di avere di nuovo un salario, cioè trasformandoli di nuovo in consumatori, in acquirenti di beni prodotti dalle industrie, fu lo Stato a far ripartire il sistema, in un drammatico momento in cui l'ordine economico e la *mano invisibile* postulati da Smith sembravano essere scomparsi.

Ritratto di Thomas Robert Malthus del pittore John Linnell (1833).

2.2 I primi provvedimenti liberisti in Inghilterra

L'impostazione con cui Smith e Malthus si avvicinarono ai problemi economici e sociali venne fatta propria dal governo inglese su due questioni fondamentali, per l'epoca: la modificazione delle leggi sui poveri e l'abolizione delle cosiddette *Corn Laws* (leggi sul grano), che vietavano l'importazione di cereali a basso costo dall'estero.

Le leggi sui poveri Le leggi sui poveri (*Poor Laws*) risalivano all'epoca elisabettiana e poggiavano sul principio secondo cui i bisognosi non dovevano essere assistiti dai privati cittadini, ma dalle autorità pubbliche. Nel **1834** fu approvato un **provvedimento** nuovo, che **privava i miserabili di qualsiasi sussidio pubblico**, considerato un incentivo alla mendicità e al parassitismo.

La nuova legge sui poveri è importante non solo perché provocò un massiccio esodo di persone dalla campagna verso le città, in cerca di una qualsiasi occupazione che desse loro da vivere, ma pure perché segnò il distacco completo dalla concezione medievale secondo cui aiutare i poveri («membra sofferenti di Cristo») era un merito e un dovere.

Esodo dalle campagne alle città

Sempre più, invece, i **poveri vennero guardati come dei colpevoli**, cioè come i responsabili diretti della propria sorte di miseria: aiutarli avrebbe significato, secondo la nuova mentalità delle classi agiate dell'epoca, incentivarne i vizi (primi fra tutti l'alcolismo e la lussuria, che provocavano l'eccessivo e incontrollato incremento demografico). **Abbandonati a se stessi**, invece, essi avrebbero dovuto temprare il loro carattere, esercitare la castità, praticare tutte le altre virtù e, soprattutto, assumere un posto nella società in qualità di onesti lavoratori.

Colpevoli della propria miseria

L'AFFERMAZIONE DEL LIBERISMO IN INGHILTERRA

DATE	EVENTI
1834	Abolizione delle leggi sui poveri
1842-1849	Progressiva abolizione delle leggi protezionistiche sul grano

L'abolizione delle leggi sul grano L'abolizione delle *Corn Laws* ebbe luogo invece, a tappe, negli anni 1842-1849; l'abrogazione del protezionismo sui cereali segnò il trionfo di un **orientamento liberoscambista** che avrebbe caratterizzato la Gran Bretagna fino al 1930. Nell'immediato, il nuovo provvedimento può essere considerato il segnale che, in Inghilterra, il peso e la potenza del capitalismo industriale era ormai superiore a quello dei proprietari terrieri, di cui le *Corn Laws* tutelavano gli interessi. In effetti, nel momento in cui fosse arrivato **dall'estero** (**dalla Prussia o dalla Polonia**, ad esempio) del **grano a basso costo**, gli agrari inglesi avrebbero dovuto adeguare il prezzo dei loro cereali a quello dei prodotti stranieri, riducendo notevolmente il proprio margine di guadagno.

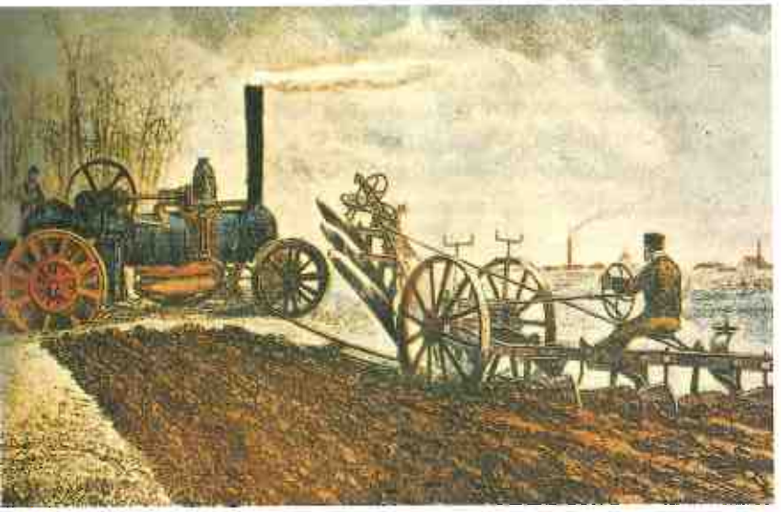
Gli industriali sono più potenti dei proprietari terrieri

Ribasso dei prezzi delle merci

Per gli industriali, l'abolizione delle leggi sul grano significò la possibilità di **contenere i salari**, in quanto il costo del genere alimentare per eccellenza tendeva al ribasso; tale **riduzione dei costi di produzione** rese i manufatti inglesi ancora più competitivi, cioè capaci di imporsi su mercati sempre più vasti e lontani.

La supremazia inglese Dicevamo sopra, analizzando il pensiero di Adam Smith, che un'economia di libero scambio presuppone una **vasta e ramificata divisione internazionale del lavoro**. Apparentemente, siamo di fronte a una sorta di complementarietà delle economie dei diversi Stati; in realtà, l'adozione del libero scambio da parte dell'Inghilterra era il segno della sua indiscussa superiorità: in quanto *centro* di un vastissimo sistema economico, essa era in grado di vendere i suoi manufatti a un numero sempre più elevato di Paesi e di trasformarli nella propria *periferia*, da cui trarre materie prime e generi alimentari a basso costo.

La creazione di un impero britannico sempre più vasto e ramificato, che nel corso del '700 fu una condizione determinante, per la nascita della Rivoluzione industriale, nel XIX secolo fu un elemento decisivo dello sviluppo economico, al fine di trovare sempre nuovi mercati e terre da cui trarre in modo costante e vantaggioso le materie prime per la produzione.



Un aratro trainato da una macchina a vapore, dipinto del XIX secolo. L'abolizione delle leggi sul grano permise di contenere i salari dei lavoratori inglesi, rendendo così più competitivi i prezzi sui mercati.

DOCUMENTI

IN DIFESA DEL LIBERO SCAMBIO

Il discorso che riportiamo venne pronunciato dall'industriale Richard Cobden di fronte al Parlamento, l'8 febbraio 1844. Si tratta di una delle più chiare manifestazioni delle opinioni economiche condivise dagli industriali inglesi intorno alla metà dell'Ottocento.

Io dico che i monopolisti del grano, che si arrogano il potere alla Camera dei Comuni, agiscono ingiustamente verso ogni altra categoria di capitalisti. Prendiamo ad esempio il settore del ferro, straordinariamente importante. Il ferro di certe qualità è diminuito di prezzo, negli ultimi cinque o sei anni, da 15 sterline e 10 scellini a 5 sterline e 10 scellini la tonnellata. Vi sono uomini, che io conosco, i quali hanno visto i loro patrimoni, che raggiungevano le 300 000 sterline, sfaldarsi finché ora non toccano le 100 000. Ebbene, forse che qualcuno ha assistito alla Camera dei Comuni al tentativo di protestare contro questa situazione, di protestare cioè contro il governo e il paese perché non si poteva mantenere allo stesso livello il prezzo del ferro? Forse che qualcuno si è fatto avanti a proporre che venisse stabilita una legge per cui la ghisa costasse tanto, il ferro in barre tanto e gli altri prodotti di ferro in proporzione? No; e questo non è stato il caso nemmeno per qualsiasi altro settore della produzione del paese. Che avviene invece riguardo al grano? La prima sera in cui mi trovai alla Camera in questa sessione, ho visto il primo ministro alzarsi con un foglio di carta dinanzi e preoccuparsi di dirci quale era stato il prezzo del grano negli ultimi cinquant'anni, e quale era ora. Egli non ha altra funzione che quella di una sorta di intendente del grano, attento a mantenere i prezzi per i suoi padroni. [...]

Ora lasciatemi spiegare chiaramente che cosa vogliono realmente i fautori del libero scambio. Noi non vogliamo che il grano sia a buon mercato semplicemente per avere bassi prezzi. Ciò che noi vogliamo è grano in abbondanza, e ci importa ben poco quale sia il suo prezzo, posto che possiamo ottenerlo al suo prezzo naturale. Tutto ciò che noi chiediamo è che il grano segua la medesima legge che i monopolisti dei generi alimentari sono disposti ad accettare riguardo al lavoro [riguardo ai prodotti industriali, *n.d.r.*], ossia che «esso cerchi il suo livello naturale nei mercati del mondo...».

Per pagare quel grano, questo paese avrebbe bisogno di un maggior numero di industrie; ciò porterebbe a un aumento della domanda di lavoro nelle regioni manifatturiere, che provocherebbe a sua volta un aumento dei salari, sì che venissero prodotte nuove merci allo scopo di cambiarle con il grano importato dall'estero. [...] Il libero scambio del grano, invece di porre fuori uso [in Inghilterra, *n.d.r.*] una parte della terra e di danneggiare la coltivazione dei terreni più poveri, è il vero modo per aumentare la produzione interna e per stimolare la coltivazione dei terreni più poveri, sollecitando l'uso di maggiori capitali e di mano d'opera più numerosa. Noi non pensiamo di trarre un solo quarter [moneta del valore di 1/4 di sterlina, *n.d.r.*] di meno dal suolo del paese; non prevediamo di avere una libbra di meno di burro o di formaggio, o un capo di bestiame di meno; ci attendiamo invece di avere un grande aumento della produzione e del consumo interno; ma ciò che noi sosteniamo qui è che, quando noi abbiamo comprato tutto ciò che si può trovare in patria, dobbiamo poter andare 3000 miglia lontano – in Polonia, in Russia o in America – per ottenerne di più; e che non dobbiamo incontrare alcun impedimento quando intendiamo procurarci queste ulteriori quantità.

V. Castronovo, *La rivoluzione industriale*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 132-133

Ritratto di Richard Cobden.

?

- Quale accusa muove l'industriale Cobden al primo ministro inglese? È legittimo affermare che, ai suoi occhi, il governo non è affatto imparziale, nei confronti dei vari gruppi di imprenditori? Motiva la tua risposta.
- Quali vantaggi porterà il libero scambio del grano, all'intera economia inglese, secondo Cobden?

Diritto, cittadinanza e Costituzione

3 Alle origini del socialismo moderno

3.1 La fabbrica moderna

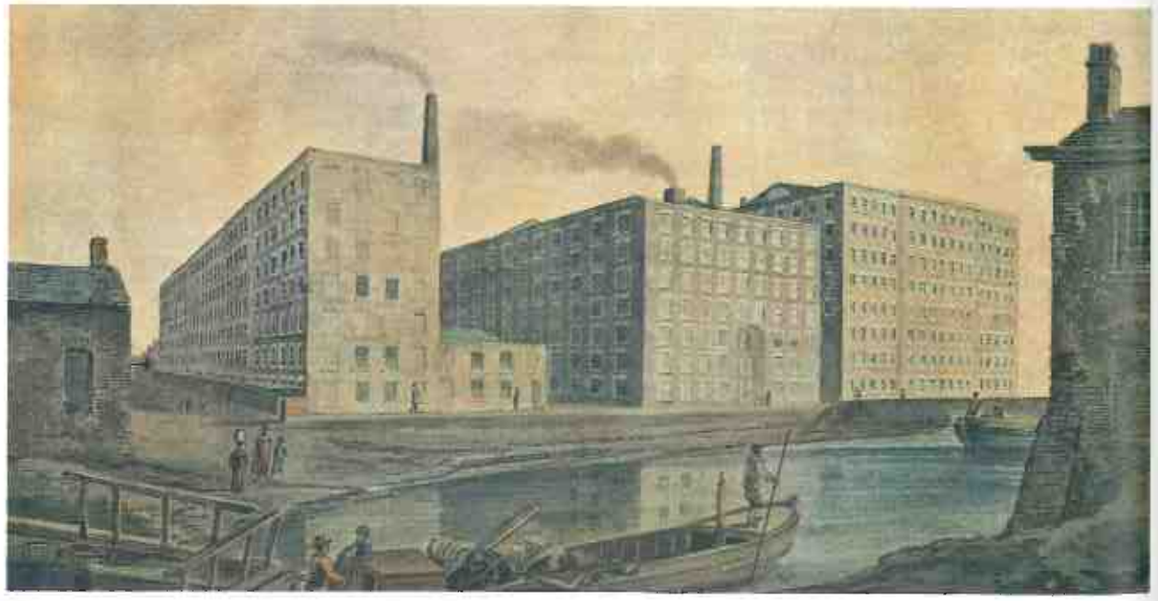
Il tradizionale sistema decentrato Finora ci siamo occupati solo degli aspetti tecnici ed economici della Rivoluzione industriale; è però tempo di osservare che essa mutò in modo drastico e radicale la vita milioni di esseri umani, la maggioranza dei quali fu condannata a vivere in condizioni infernali e terrificanti.

Ricordiamo innanzi tutto che la Rivoluzione industriale, già dagli ultimi decenni del Settecento, comportò un **radicale cambiamento nel sistema di produzione.** Nei secoli passati, i tessuti di lana o di altre fibre erano prevalentemente prodotti in numerose botteghe diverse o in tante abitazioni contadine differenti; il mercante-imprenditore forniva ai vari lavoratori (cittadini o rurali) la materia prima, e poi provvedeva a ritirare e a smerciare il prodotto finito. Il **processo produttivo**, dunque, era per così dire **decentrato e polverizzato** in tante unità distinte; e se l'industria tessile aveva già raggiunto, fin dal Basso Medioevo, un elevato livello di divisione del lavoro (per cui una bottega o una famiglia contadina, in genere, svolgeva *solo* una delle numerose operazioni necessarie alla realizzazione del manufatto), nella maggior parte delle altre attività **l'artigiano** (soprattutto quello urbano, che riforniva il mercato locale) **gestiva personalmente l'intero processo** che portava dalla materia prima (un pezzo di cuoio o una barra di ferro) al prodotto finito (una sella o una falce per la mietitura).

Il lavoro diviso in molte unità produttive

La concentrazione della manodopera L'introduzione dell'energia generata dalla combustione del carbone rivoluzionò questi metodi tradizionali. Poiché era una sola macchina a vapore che azionava, contemporaneamente, numerosi strumenti di lavoro, il processo produttivo comportò innanzi tutto un ampio processo di concentrazione della manodopera in un unico luogo, la **fabbrica moderna**, il cui contrassegno visivo più immediato divenne la **ciminiera**, che disperdeva il fumo nell'atmosfera. Nello stesso tempo, la fabbrica richiese una sempre più alta **divisione del lavoro**, con il risultato che l'artigiano (vero maestro nella fabbricazione dei manufatti) fu sostituito da un esercito di operai scarsamente o per nulla qualificati; a essi, infatti, venne chiesto in genere di compiere operazioni molto semplici, che potevano essere facilmente imparate da chiunque e ripetute all'infinito.

Il maestro artigiano sostituito da operai non qualificati



Il cotonificio McConnel & Company di Manchester intorno al 1820: nella fabbrica moderna la manodopera si concentrava in grandi edifici, caratterizzati da alte ciminiere.

LA PRODUZIONE DI MANUFATTI PRIMA E DOPO LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

	Prima	Dopo
Fonti di energia	Acqua, aria, animali, uomo	Macchina a vapore (conversione del calore in lavoro)
Materie prime	Carbone di legna	Carbon fossile
Unità produttive	Manifatture, botteghe artigianali, lavoro domestico	Fabbrica
Localizzazione	Campagna (presso corsi d'acqua) e città (botteghe artigiane)	Periferie urbane
Caratteristiche	• Artigiano locale che produce per il mercato locale • Produzione mercantile di lusso destinata all'esportazione	• Divisione del lavoro: il lavoratore non segue più l'intero ciclo produttivo • La produzione non è più sparsa in varie botteghe, ma concentrata in un unico luogo

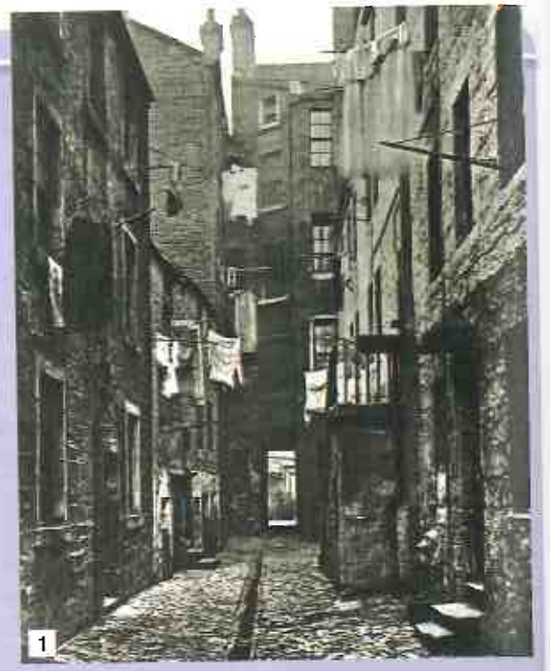
Operai al lavoro in una fabbrica, dipinto del XIX secolo. L'illustrazione rende bene la confusione e le dure condizioni di lavoro a cui dovevano sottostare gli operai inglesi nella seconda metà dell'Ottocento.

VISTO DA VICINO

La vita degli operai

I quartieri operai

L'industrializzazione non sconvolse solo la natura e il paesaggio: anche le città cambiarono volto. I contadini, infatti, che per trovare lavoro si dovevano recare in città, contribuirono a un'espansione impressionante dei centri urbani. Così, attorno ai quartieri residenziali tradizionali, si ammassarono disordinatamente i **quartieri operai** (come in High Street a Glasgow, figura **1**). Le condizioni di vita di chi vi abitava erano terribili: edifici cadenti, aria irrespirabile, stanze piccole e sovraffollate, mancanza di servizi pubblici e delle più elementari norme igieniche.
La massa di persone che si riversava nei centri urbani determinò inoltre non pochi problemi di ordine pubblico: aumentarono infatti sia la delinquenza sia il numero dei poveri e dei vagabondi.


1

Donne e bambini in fabbrica

Nell'industria inglese fu largamente impiegata sia la manodopera femminile sia quella infantile. Questo perché la sorveglianza di una macchina in funzione non richiedeva né una grande forza muscolare, né particolari abilità. Poteva perciò essere affidata a bambini e donne che oltre a essere più docili da controllare, avevano il vantaggio di costare dieci o venti volte meno rispetto a un uomo.
Nell'immagine sono raffigurati dei bambini (figura **2**), costretti a lavorare nelle miniere inglesi al buio, in condizioni disumane. Gli sforzi eccessivi cui erano sottoposti li facevano spesso ammalare, senza poi avere la possibilità di curarsi.

2

Donne e bambini al lavoro

Una nuova situazione sociale Il primo risultato di questa trasformazione fu il **massiccio impiego di donne e bambini** nel processo di produzione, soprattutto nelle fabbriche cotoniere che sorsero in Inghilterra, nella regione del Lancashire e che, intorno al 1830, davano lavoro a circa 400 000 persone. In secondo luogo, si verificò un vasto **spostamento** della popolazione in **direzione delle città**, dove si trovavano le nuove industrie: il Lancashire, che al principio del Settecento contava poco più di 150 000 abitanti, nel 1801 aveva superato i 700 000.

Il degrado dei quartieri operai

I ritmi di lavoro e le condizioni di vita delle prime generazioni operaie furono a dir poco drammatici; per salari da fame, i lavoratori dovevano **lavorare per 13-14 ore al giorno** in ambienti rumorosi e malsani. Inoltre, le nuove città industriali, sviluppatesi in fretta, in modo caotico e improvvisato, erano prive dei più elementari servizi. Nei quartieri operai, ove regnavano la miseria e la sporcizia, l'**alcolismo** divenne una piaga sociale quanto mai diffusa, mentre nuove malattie epidemiche (soprattutto tifo e colera) trovarono un terreno di propagazione ideale.

DOCUMENTI

LA CONDIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA INGLESE

Friedrich Engels fu, insieme a Karl Marx, il fondatore della più importante corrente del socialismo moderno. All'età di 22 anni, nel 1842, Engels fu mandato dal padre – un ricco industriale tedesco – a lavorare nella filiale inglese della sua ditta, a Manchester. Il giovane, che già negli anni passati aveva descritto le condizioni di vita degli operai tedeschi, fu molto colpito da quelle, ancora più terribili, in cui viveva il proletariato *inglese, al punto da auspicare una rivoluzione sociale.*

Se un individuo isolato arreca ad un altro un danno fisico di tale gravità che la vittima muore, chiamiamo questo atto omicidio; se l'autore sapeva in precedenza che il danno sarebbe stato mortale, la sua azione si chiama assassinio. Ma se la società pone centinaia di proletari in una situazione tale che debbano necessariamente cadere vittime di una morte prematura [...]; se toglie a migliaia di individui il necessario per l'esistenza, se li mette in condizioni nelle quali essi non possono vivere; [...] se sa, e sa anche troppo bene, che costoro in tale situazione devono soccombere, e tuttavia la lascia sussistere, questo è assassinio, esattamente come l'azione di un singolo, ma un assassinio mascherato e perfido, un assassinio contro il quale nessuno può difendersi, che non sembra un assassinio, perché non si vede l'assassino. [...]

È veramente rivoltante il modo con cui la grande massa dei poveri viene trattata dalla società odierna. Li si attira nelle grandi città, dove respirano un'atmosfera peggiore che nelle loro terre di campagna. Li si relega in quei quartieri che per la struttura della loro edilizia sono meno ventilati di tutti gli altri. Vengono privati dei mezzi atti ad assicurare pulizia, vengono privati dell'acqua, poiché le condutture vengono collocate solo dietro pagamento, ed i fiumi sono così sporchi che non possono essere più utilizzati a scopi di pulizia; li si costringe a gettare sulla strada tutti i rifiuti e le immondizie, tutta l'acqua sporca, anzi, spesso tutto il sudiciume più ripugnante e lo sterco, poiché si tolgono ad essi tutti i mezzi per sbarazzarsene, costringendoli in tal modo ad appestare i propri quartieri.

Ma non basta. Tutti i mali possibili vengono accumulati sul capo dei poveri. Se, in generale, la popolazione delle città è già troppo densa, tanto più essi vengono ammucchiati in uno spazio particolarmente ristretto. Non contenti di aver guastato l'atmosfera nelle strade, li si rinserra a dozzine in un'unica stanza, nella quale l'aria che respirano di notte è ancora più soffocante. [...] Si tolgono loro tutti i piaceri, tranne quelli del sesso e dell'alcool, mentre ogni giorno li si fa lavorare fino all'estremo limite di tutte le forze fisiche e morali, eccitandoli così costantemente al più smisurato abuso degli unici due piaceri ad essi concessi. E se tutto ciò non basta, se essi tuttavia sopravvivono, cadono tuttavia vittime di una crisi che, gettandoli nella disoccupazione, li priva anche di quel poco che fino allora era stato loro lasciato.

Data questa situazione, come è possibile che la classe più povera sia sana e possa vivere a lungo? Che altro c'è da aspettarsi, se non una mortalità enorme, continue epidemie, un progressivo indebolimento fisico della classe operaia? Osserviamo un poco i fatti. [...] La malattia che provoca le più spaventose stragi tra gli operai (è) il tifo. Questa malattia universalmente diffusa è senz'altro attribuita, dal rapporto ufficiale sulle condizioni di salute della classe operaia, al pessimo stato in cui sono le abitazioni per ciò che riguarda la ventilazione, il prosciugamento e la pulizia. [...] Se si richiamano alla mente le condizioni nelle quali vivono gli operai, se si ripensa quanto sono affollate le loro abitazioni, come ogni angolo sia stipato di individui, come malati e sani dormano in un'unica stanza, su un unico giaciglio, ci si dovrà anzi meravigliare che una malattia contagiosa come questa febbre non si propaghi ancor di più.

F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra. In base a osservazioni dirette e fonti autentiche*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 132-137, trad. it. R. Panzieri

?

- Quale giudizio morale esprime Engels sul sistema economico britannico, dopo aver descritto le condizioni di vita della classe operaia inglese?
- Secondo la tua impressione, quale proposta di soluzione offrirà Engels in futuro, per i gravi problemi che ha descritto?

3.2 La nascita del socialismo

Il problema della proprietà privata

A partire dagli anni Venti dell'Ottocento, i termini *socialismo* e *socialisti* vennero usati per definire l'atteggiamento critico assunto, da numerosi intellettuali, nei confronti dei problemi provocati dal processo di industrializzazione. Più esattamente, le due espressioni appena citate furono impiegate per indicare la posizione di coloro che, come rimedio alle drammatiche condizioni degli operai e alla diseguaglianza sociale, proponevano la soppressione della proprietà privata.

Link
Meslier e Rousseau pag. 104

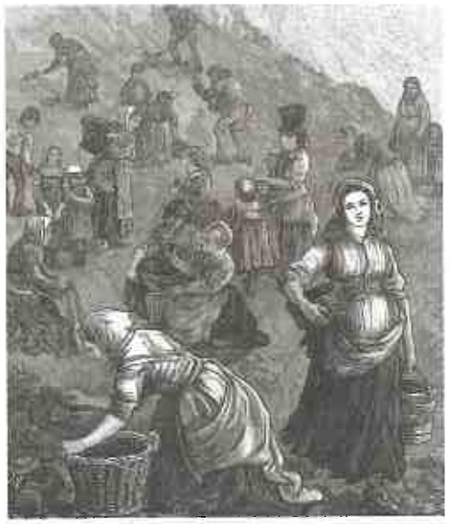
APPROFONDIMENTO A ONLINE
www.seieditrice.com
Protesta operaia e desiderio di democrazia in Inghilterra

La critica alla proprietà e il proletariato La **critica alla proprietà** aveva origini remote, e già nel Quattrocento e nel Cinquecento erano sorti movimenti rivoluzionari, di orientamento millenarista, decisi a rovesciare l'ingiusto assetto sociale del loro tempo. Nel Settecento, l'attacco alla proprietà (considerata un'istituzione non conforme alle leggi della natura e, quindi, ritenuta responsabile di tutti i mali che affliggevano l'umanità) si era andato precisando, ma si era inevitabilmente concentrato sulla sola proprietà terriera, di cui si riteneva necessaria la gestione comunitaria.

La Rivoluzione industriale obbligò a riconoscere che la ricchezza proveniva ormai dalla produzione e dalla vendita di manufatti, fabbricati in quantità sterminata, a basso costo, grazie all'aiuto della macchina a vapore. I concetti stessi di *ricchezza* e *povertà*, o meglio i parametri e i criteri per definire la posizione di un individuo e di un gruppo, all'interno della gerarchia sociale, si modificarono profondamente. In cima alla *scala* non si trovavano più i nobili proprietari terrieri, ma i **capitalisti**, cioè i borghesi che investivano i loro capitali nelle fabbriche produttrici di tessuti (o di altri beni di largo consumo), nell'industria siderurgica o nella costruzione di ferrovie. In fondo alla scala, invece, era nato un nuovo gruppo sociale, la *classe operaia*, il **proletariato**, comprendente tutti coloro che, essendo privi di capitali, per vivere erano costretti a *vendere* la propria forza-lavoro ai capitalisti.

La nuova classe dominante

Il socialismo utopistico I primi a definire se stessi e i propri obiettivi mediante il termine *socialisti* furono, in Inghilterra, i seguaci dell'imprenditore utopista Robert Owen (1771-1858). Sul continente, invece, il termine apparve per la prima volta, nel senso moderno, in Francia, per opera di Pierre Leroux; questi era un seguace di **Claude-Henri de Saint-Simon** (1760-1825), un aristocratico affascinato dalla scienza moderna e convinto che la società avrebbe dovuto essere guidata da un'élite di tecnici specializzati, capaci di pianificare sia la produzione sia una più equa distribuzione dei profitti ricavati dal lavoro collettivo. Nei primi decenni dell'Ottocento, negli stessi anni in cui operava Saint-Simon, in Francia pubblicò le sue opere anche **Charles Fourier** (1772-1837), che propose una vasta riforma della società basata sull'istituto del **falansterio**. Con tale termine, Fourier indicò l'organizzazione di un gruppo di circa 1800 persone (chiamato *falange*), che avrebbero dovuto vivere e lavorare insieme, sostenendosi vicendevolmente. Si trattava, in fondo, di un progetto astratto di società ideale, non molto diverso da quello che era stato proposto, nel Cinquecento, dall'umanista Thomas More, che però, aveva chiamato *Utopia* (= luogo inesistente) il suo modello di *mondo perfetto*.



Donne che lavorano in una miniera di carbone. Le battaglie del socialismo volevano ottenere, prima di tutto, un miglioramento della condizione degli operai.

VISTO DA VICINO

Proletari e borghesi

Uno degli effetti più importanti della trasformazione del mondo economico da prevalentemente agricolo a industriale fu il cambiamento radicale della società, all'interno della quale si formarono nuove classi sociali.

Quando in Inghilterra si fu definitivamente diffuso il sistema delle recinzioni diversi contadini dovettero lasciare il loro lavoro; fu così che molti decisero di emigrare in città, dove speravano in migliori condizioni di vita. Anche i piccoli artigiani non potevano competere con le grandi fabbriche, che producevano merci a prezzi minori. Tutti costoro andarono a formare una nuova classe sociale, detta **proletariato** (1). Essi erano così chiamati perché possedevano solamente la *prole*, cioè i figli, ed erano privi di ogni altra ricchezza.

Il proletariato non fu l'unica classe sociale creata dall'industrializzazione dell'economia. Le fabbriche, infatti, avevano un proprietario che possedeva, perché li aveva acquistati, sia gli edifici dove lavoravano gli operai sia soprattutto le macchine che servivano loro per lavorare. Costoro formavano la cosiddetta **borghesia capitalistica** (2). Nel corso dell'Ottocento il proletariato iniziò a prender coscienza di se stesso come classe sociale in grado di realizzare una vera e propria **rivoluzione** e di porre le basi per una nuova società non più basata sulla proprietà privata (3).

1

Henry Perlee Parker, *Minatori*, dipinto del 1840.

3

Manifesto tedesco del XX secolo che invita gli operai di tutto il mondo a unirsi per conquistare il potere.

2

Jean-Frédéric Bazille, *La borghesia*, dipinto del XX secolo (Parigi, Museo d'Orsay).

3.3 Marx e la nascita del comunismo

Karl Marx e Friedrich Engels Proprio per distinguersi dai numerosi *utopisti* del loro tempo, **Karl Marx** (1818-1883) e **Friedrich Engels** (1820-1895) preferirono, almeno in un primo tempo, non adottare l'appellativo di *socialisti*, bensì quello di **comunisti**; nelle loro intenzioni, questo nuovo termine avrebbe dovuto essere il segnale che essi non volevano affatto limitarsi a criticare la società capitalistica e a sognarne una migliore, ma volevano abbattere la prima e costruire materialmente la seconda.

Denunciare il degrado

Engels era figlio di un ricco industriale tessile tedesco; mandato in Inghilterra dal padre per conoscere l'ambiente economico britannico, restò colpito dal degrado dei grandi centri urbani inglesi e sentì la necessità morale di denunciare le terribili condizioni in cui viveva il proletariato che lavorava nelle fabbriche più produttive del mondo. Nel 1846, quindi, Engels pubblicò *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, che resta un documento di primaria importanza per chiunque voglia conoscere il volto più oscuro e tragico della Rivoluzione industriale.

La situazione della classe operaia in Inghilterra

Anche Marx era tedesco; suo padre era un ebreo convertitosi da pochi anni al protestantesimo, in modo da poter fare carriera al servizio dello Stato prussiano. I legami di Marx con la fede e la tradizione ebraiche sono praticamente nulli: l'origine ebraica, insomma, per lui non ebbe alcun significato e non condizionò assolutamente il suo pensiero. Dell'argomento, Marx si occupò solo in uno scritto del 1843 (intitolato *La questione ebraica*), e poi mai più, per tutta la sua vita.

La posizione di Marx sulla religione L'importanza dell'opera appena citata – *La questione ebraica* – non risiede nel fatto che Marx parli della condizione degli ebrei tedeschi, ma nell'analisi che il giovane filosofo compie del concetto di *diritti dell'uomo e del cittadino*. Lo scritto si presenta come la risposta di Marx a un saggio del filosofo Bruno Bauer, secondo cui il presupposto per la vera emancipazione degli ebrei era che lo Stato prussiano cessasse di essere ufficialmente cristiano; se l'appoggio dello Stato alla religione fosse venuto meno, tutti gli uomini (ebrei e cristiani) avrebbero potuto scrollarsi di dosso il giogo della fede e, quindi, essere finalmente liberi.

Critiche alla religione

Marx era ateo e riteneva che l'umanità dovesse abbandonare la fede. Tuttavia, si pose il problema del motivo per cui l'uomo aveva creato la religione, giungendo alla conclusione che la fede in un essere superiore era il segnale dell'esistenza, nelle condizioni di vita dell'umanità, di un profondo disagio; a tale condizione negativa la religione opponeva soltanto l'illusione dell'esistenza di un mondo migliore nell'aldilà. Essa, dunque, forniva all'uomo un **rimedio artificiale**, fasullo, paragonabile a quello fornito dall'oppio.

Religione come oppio

Per cancellare la religione, secondo Marx non bastava assolutamente che lo Stato si proclamasse *neutrale* in campo confessionale, lasciando a tutti i cittadini la più completa libertà di coscienza. Al contrario, bisognava **individuare le cause profonde della situazione di oppressione** in cui l'uomo viveva materialmente, in questo mondo, e procedere alla loro completa eliminazione.

Contro la proprietà privata Giunto a questo punto del suo ragionamento, Marx poté attaccare il concetto di *diritti dell'uomo e del cittadino*, così come essi erano stati definiti nel 1776 e nel 1789. Sia in **America** sia in **Francia**, secondo Marx, quella proclamazione dei diritti non era stata altro che il completo e **assoluto trionfo dell'egoismo individuale**, la solenne affermazione che il singolo poteva inseguire e ricercare come voleva il proprio interesse privato. In altri termini, quelli non erano veri diritti *dell'uomo*, ma solamente diritti *del borghese*, di cui lo Stato si impegnava a difendere e proteggere la proprietà.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Una storia di donne
La proletaria del Quarto stato: donne e socialismo

I diritti dell'uomo sono in realtà i diritti del borghese

Secondo Marx, alla base della disuguaglianza tra gli uomini e delle loro sofferenze stava proprio lo **scandalo della proprietà**, che permetteva ad alcuni individui di dominare tutti gli altri. Pertanto, la lotta politica per ottenere uno **Stato liberale, rispettoso dei diritti dell'uomo e del cittadino**, non era sufficiente a eliminare la condizione di oppressione in cui viveva la maggioranza degli uomini (e che, per Marx, generava il bisogno religioso): dal terreno puramente politico, la lotta rivoluzionaria doveva trasferirsi a quello sociale.

Il *Manifesto del Partito comunista* Nel 1847, Marx ed Engels diedero vita a un'«associazione internazionale dei lavoratori» che prese il nome di *Lega dei comunisti* e assunse il motto: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Obiettivo del movimento, come emerge dal suo Statuto, era «la caduta della borghesia, il dominio del proletariato, l'abolizione della vecchia società borghese che si basa sui contrasti di classe e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata». Pochi mesi dopo, nel febbraio 1848, Marx ed Engels scrissero il *Manifesto del Partito comunista* che si proponeva di esporre, in modo rigoroso, ma facilmente comprensibile, le idee-forza del neonato gruppo politico, che in quel momento, in verità, era ancora semisconosciuto e del tutto irrilevante.

Manifesto del 1911 che mostra come l'intera società capitalistica si regga sul lavoro dei proletari.

I PERSONAGGI

Il filosofo tedesco Karl Marx.

Karl Marx

Nato a Treviri (Germania) nel 1818, si laureò in filosofia a Jena nel 1841. Giornalista, manifestò in molti articoli la sua posizione contraria al regime prussiano e a favore del comunismo, tanto che fu costretto a lasciare il suo Paese per trasferirsi prima a Parigi e poi a Bruxelles. Nel 1848, dopo aver scritto il *Manifesto del Partito comunista*, assunse a Colonia la direzione di una rivista democratica radicale intitolata "Nuova Gazzetta Renana", ma dovette riprendere in fretta la via dell'esilio, spostandosi a Londra. Partecipò alla fondazione della prima organizzazione internazionale dei partiti e dei movimenti operai, nel 1864. Morì nel 1883. Il primo volume della sua opera principale, *Il capitale*, era uscito nel 1867. Gli altri due volumi furono pubblicati postumi, da Engels, nel 1885 e nel 1894.

Friedrich Engels

Engels nacque a Barmen, in Germania, nel 1820. L'esperienza decisiva della sua formazione politica fu il soggiorno in Inghilterra dal 1842 al 1844, quando osservò di persona le tragiche condizioni di vita degli operai di Manchester e di altri centri industriali britannici. Dopo aver conosciuto Marx e aver collaborato con lui alla stesura del *Manifesto*, tornò in Inghilterra. Tra i suoi scritti ricordiamo *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, uscito nel 1884. Rimase fino alla sua morte (verificatasi nel 1895, a Londra) un attivo dirigente del movimento socialista internazionale.

Il materialismo storico

Il modo in cui Marx, nel 1843, si era avvicinato al problema religioso appare già indicativo del metodo applicato nel *Manifesto* e che viene correntemente chiamato **materialismo storico**. Secondo Marx, infatti, la filosofia, la religione e l'arte di ogni epoca sono strettamente condizionate e influenzate dalla concreta situazione sociale tipica di quel medesimo periodo storico. Più precisamente si potrebbe affermare che, di quella determinata *struttura sociale*, la filosofia, l'arte e la religione tendono a diventare la *sovrastruttura ideologica*, nel senso che finiscono per presentare come immutabili e perenni (perché voluti da Dio, dalla Natura o da qualche altra potenza sovrumana) il tipo di società e di regime politico di volta in volta esistente.

Struttura e sovrastruttura

Un processo di lotta tra classi La **Storia umana**, all'opposto, per Marx ed Engels non ha nulla di statico, di perenne; essa, semmai, è un **processo dinamico**, in cui un unico elemento appare costante all'osservatore: in ogni epoca, sono esistite diverse classi sociali, in lotta fra loro.

Lotta tra chi possiede i mezzi di produzione e chi no

La ragione della lotta si trova nel fatto che alcuni uomini, nel corso della storia, detenevano la **proprietà dei mezzi di produzione**, e pertanto erano in posizione dominante, mentre la massa restante degli individui era in condizione di sottomissione. Nelle epoche pre-moderne, in un'economia quasi esclusivamente agricola, le classi dominanti erano quelle dei proprietari terrieri; nell'**epoca moderna**, invece, la **borghesia** è **padrona**, principalmente, delle fabbriche, delle miniere, delle banche e di tutti gli altri strumenti che permettono il funzionamento della nuova economia basata sulla produzione industriale.

La borghesia, classe dominante dell'epoca moderna La borghesia, nel corso della storia, ha avuto una funzione rivoluzionaria di portata eccezionale; dopo essere riuscita a liberarsi dal dominio della nobiltà, essa ha impiantato **una struttura produttiva imponente, che abbraccia il mondo intero**: in effetti, le materie prime necessarie al funzionamento dell'industria moderna vengono da regioni molto lontane, così come i manufatti di quella medesima industria vengono venduti nei Paesi più remoti e sperduti.

Funzione rivoluzionaria della borghesia

Come tutte le altre classi dominanti del passato, anche la borghesia difende i propri interessi presentando la propria condizione di supremazia come pienamente legittima e giusta: essa, infatti, proclama che la proprietà è un *diritto naturale dell'uomo*, mentre invece essa è solamente l'esito di particolari circostanze storiche. La **proprietà borghese non ha nulla di naturale** e, quindi, di legittimo: anzi, poggia proprio sul fatto che la maggioranza degli altri esseri umani non possiede assolutamente nulla, e pertanto deve vendere al borghese-capitalista la propria forza-lavoro.

La borghesia difende la sua legittimità

DOCUMENTI

GLI OBIETTIVI DEL PARTITO COMUNISTA

Il Manifesto del Partito comunista *fu scritto da Marx e Engels nel febbraio 1848, al fine di presentare ufficialmente il programma di un nuovo gruppo politico, denominato Lega dei comunisti.*

Voi [borghesi, *n.d.r.*] inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà dell'enorme maggioranza della società. In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. Certo, questo vogliamo. [...]

Ma non discutete con noi misurando l'abolizione della proprietà borghese sul modello delle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto e così via. Le vostre idee stesse sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato nelle condizioni materiali di esistenza della vostra classe. Voi condividete con tutte le classi dominanti tramontate quell'idea interessata mediante la quale trasformate in eterne leggi della natura e della ragione, da rapporti storici quali sono, transeunti nel corso della produzione [destinati ad essere superati e sostituiti da altri meccanismi di produzione, *n.d.r.*], i vostri rapporti di produzione e di proprietà. [...]

Non meritano d'essere discusse in particolare le accuse che si fanno al comunismo da punti di vista religiosi, filosofici e ideologici in genere. C'è bisogno di profonda comprensione per capire che anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale? Cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma assieme a quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante. Si parla di idee che rivoluzionano un'intera società; con queste parole si esprime semplicemente il fatto che entro la vecchia società si sono formati gli elementi di una nuova, e che la dissoluzione delle vecchie idee procede di pari passo con la dissoluzione dei vecchi rapporti d'esistenza. [...]

La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i rapporti tradizionali di proprietà; nessuna meraviglia che nel corso del suo sviluppo si rompa con le idee tradizionali nella maniera più radicale.

Ma lasciamo stare le obiezioni della borghesia contro il comunismo. Abbiamo già visto sopra che il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia [il termine è usato nel suo senso etimologico di *governo del popolo*, *n.d.r.*].

Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive. Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione. [...]

Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe, nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe.

Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.

K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Einaudi, Torino 1974, pp. 83-93, trad. it. E. Cantimori

?

- Sulla base di quali argomentazioni Marx ed Engels, nel *Manifesto del Partito comunista*, sostengono la legittimità dell'abolizione della proprietà privata?
- In quale relazione reciproca sono, secondo Marx ed Engels, la produzione materiale e quella intellettuale, ovvero le relazioni sociali e le idee degli uomini?
- Individua e precisa la funzione che Marx ed Engels attribuiscono al potere politico.

Rivoluzione proletaria e potere politico Inoltre, secondo Marx ed Engels, la borghesia appare simile all'apprendista stregone, cioè ad un mago maldestro, che non sa più dominare le potenze infere che ha evocato. In effetti, il sistema produttivo moderno è talmente potente che, periodicamente, va incontro a **micidiali crisi di sovrapproduzione** che, fin dagli anni Venti, erano già state rilevate dall'economista inglese Thomas R. Malthus. L'intero meccanismo dello sviluppo industriale, secondo i due fondatori del *comunismo*, entro breve tempo sarebbe arrivato al collasso, e ciò avrebbe permesso al proletariato di togliere il potere alla borghesia mediante un atto rivoluzionario ben più radicale di quello realizzato dalla borghesia stessa nei confronti della nobiltà.

La fine del capitalismo è vicina

Il primo atto della *rivoluzione proletaria* dovrà essere la conquista del potere politico; come l'arte e la filosofia, infatti, anche **lo Stato è al servizio della classe di volta in volta dominante**: anzi, proprio la forza di cui dispone lo Stato è lo strumento che permette a una classe di schiacciarne un'altra. Una volta conquistato il potere, sarà il proletariato, divenuto *classe dominante*, a servirsi di questa forza, che gli permetterà di abolire la proprietà privata dei *mezzi di produzione* e di combattere ogni tentativo borghese di ostacolare la nascita di un nuovo e più giusto sistema sociale.

Potere politico al proletariato

L'ingiustizia del sistema di produzione: il plusvalore Nel 1867, Marx ribadì la propria visione della storia nel primo volume de *Il capitale*. Nel suo saggio, **Marx si sforzò dare rigore scientifico al suo pensiero** e precisò i termini dello sfruttamento economico del proletariato da parte della borghesia mediante il concetto di **plusvalore**. Con tale espressione Marx intese affermare che gli operai ricevono una retribuzione inferiore a quanto spetterebbe loro. Ammesso che il valore commerciale di una merce è costituito dal numero di ore di lavoro umano socialmente necessarie a produrne un esemplare medio, l'operaio (il lavoratore) dovrebbe ricavare per intero il profitto che si ottiene dalla vendita della merce prodotta. In realtà, sotto forma di salario, egli ne riceve solo una piccola porzione, mentre la maggior parte viene incamerata dal capitalista. Ad appropriarsi dei frutti del lavoro, dunque, non è chi davvero fatica e materialmente produce: in virtù della propria posizione di potere, a beneficiare di quell'attività lavorativa è colui che detiene la proprietà dei mezzi di produzione. È questa, per Marx, la violenza di base su cui poggia l'intero sistema capitalistico, l'ingiustizia per antonomasia, che può essere cancellata solo **abolendo** la **proprietà privata dei mezzi di produzione**.

La principale opera di Marx: *Il capitale*

Léon Fréderic, *Le età dell'operaio*, 1895-1897 (Parigi, Musée d'Orsay).

IL MARXISMO

Presupposto	Obiettivo	Strumento
La proprietà non è un diritto naturale, ma un sopruso, frutto di particolari circostanze storiche	Costruire una reale uguaglianza tra tutti gli esseri umani	Rivoluzione proletaria: conquista del potere statale e abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione

4 L'industrializzazione in Europa

Economia, demografia e società

4.1 La situazione nella prima metà dell'Ottocento

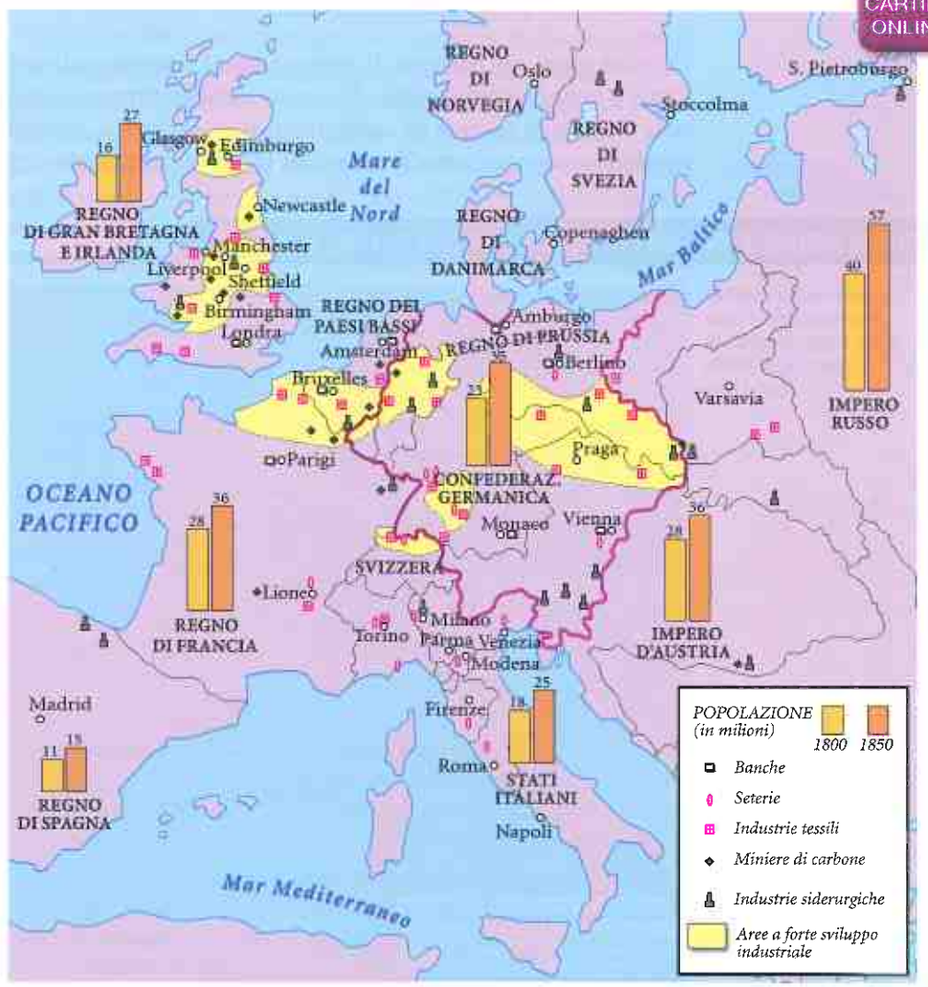
Il ritardo dei Paesi continentali I governi e gli imprenditori dei diversi Stati europei compresero con una certa lentezza i vantaggi che il processo di industrializzazione stava portando all'Inghilterra. In un primo tempo, ci si illuse che il blocco continentale napoleonico sarebbe stato una misura mercantilistica sufficiente a proteggere i mercati interni dalla concorrenza inglese; più tardi, invece, l'attenzione si concentrò sugli **effetti** più **dannosi dell'industrializzazione** stessa: l'urbanizzazione selvaggia, il degrado della moralità degli operai, la diffusione dell'alcolismo, lo sfruttamento del lavoro femminile e di quello minorile.

Link Il blocco continentale pag. 203

POPOLAZIONE E INDUSTRIA IN EUROPA TRA IL 1800 E IL 1850

CARTINA ONLINE

La carta offre interessanti informazioni circa la crescita della popolazione europea e la dislocazione delle principali attività industriali nella prima metà dell'Ottocento. La popolazione aumentò in modo significativo in Inghilterra e fu concentrata soprattutto nelle città: nel 1850 oltre il 20% della popolazione era inurbata in centri di almeno 100 000 abitanti. Tale percentuale scendeva al 6-10% in Francia e nella Confederazione germanica, mentre era inferiore al 5% nelle altre nazioni. Lo sviluppo industriale interessò soprattutto i settori tessile, metallurgico e meccanico, ma fu limitato in particolare all'Inghilterra e a poche altre zone continentali corrispondenti a quelle regioni ricche di materie prime e collegate ai maggiori nodi di comunicazione e ai porti di grande traffico.



Un ritardo di oltre cinquant'anni

In Francia, pertanto, il primo impianto di filatura del cotone azionato da macchine fu attivato solo nel 1843, mentre la maggior parte della ghisa prodotta nel Paese continuava a essere fusa con il carbone di legna, invece che con il coke: nel 1845, 246 400 tonnellate di ghisa furono prodotte con combustibile tradizionale, e solo 137 000 grazie all'utilizzo del carbon fossile.

Confronto tra Francia e Inghilterra In linea di massima, i borghesi francesi continuavano a considerare la terra l'investimento più sicuro dei loro capitali, cosicché nel 1856, in Francia, era impiegato in attività agricole il 53% della popolazione economicamente attiva, mentre in Inghilterra, alla stessa data, il numero dei contadini era già sceso al 28%. Di conseguenza, anche la densità della popolazione e la sua concentrazione in grandi centri urbani apparivano minori sia in Francia che in Gran Bretagna: dal 1831 al 1851, la popolazione del Lancashire (la regione cotoniera per eccellenza) e di Londra crebbe del 47%, a fronte di un aumento del 32% della zona di Parigi e del bacino della Loira sommati insieme. Infine, anche nella **costruzione delle ferrovie la Francia andò a rilento**, preferendo potenziare la tradizionale rete di strade e canali: nel 1850, la Francia possedeva appena 2900 chilometri di ferrovie, a fronte dei 10 000 chilometri inglesi (nell'intero continente, invece, erano stati impiantati, a quella data, circa 25 000 chilometri di linea).

APPROFONDIMENTO B ONLINE www.seieditrice.com
L'Inghilterra in età vittoriana

Lo sviluppo del Belgio Il primo Paese continentale a imitare davvero la Gran Bretagna fu il **Belgio**, divenuto indipendente nel 1830; dotato di **notevoli riserve di ferro e di carbone**, il Paese iniziò a sfruttarle con razionalità moderna già negli anni Trenta. Nel 1834, fu progettato un **vasto sistema ferroviario**, che fu portato a compimento nell'arco di dieci anni e servì soprattutto come strumento di collegamento tra la regione tedesca e i porti belgi sul Mare del Nord. Nel 1850, il Belgio produceva 5,8 tonnellate di carbone e 145 000 tonnellate di ghisa, la quale, per la maggior parte, era fusa utilizzando il coke come combustibile. Il caso belga è poi interessante per un altro motivo: il precoce sviluppo di un'efficiente rete ferroviaria, infatti, permise a molti operai di recarsi ogni mattina sul luogo di lavoro, senza avere la necessità di spostarsi definitivamente nelle grandi città. Il Belgio, pertanto, riuscì a evitare almeno in parte la drammatica urbanizzazione che, invece, aveva accompagnato il processo di industrializzazione inglese.

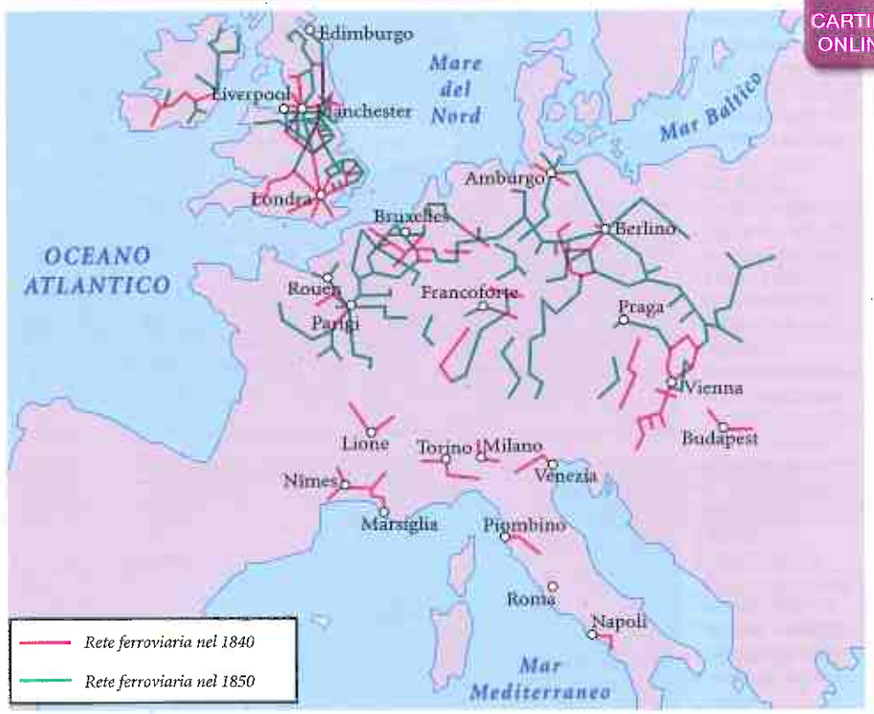
Produzione con tecniche moderne

Evitata l'urbanizzazione degli operai

POPOLAZIONE E INDUSTRIA IN EUROPA TRA IL 1800 E IL 1850

CARTINA ONLINE

La carta mostra i risultati della realizzazione delle prime tratte ferroviarie in Europa, nel decennio 1840-1850.



4.2 L'espansione economica degli anni 1850-1870

Sviluppo in tutta Europa I due decenni compresi tra il 1850 e il 1870 furono caratterizzati da un'espansione economica senza precedenti nella storia. **La Gran Bretagna continuava a essere all'avanguardia** di questo immenso meccanismo produttivo. Nel 1880, le ferrovie inglesi si estendevano per 25 000 chilometri, mentre gli 81,3 milioni di tonnellate di carbone, estratte nel 1860, erano diventate 149 vent'anni più tardi. Analogamente, crebbe in modo vertiginoso la produzione di ghisa (3,9 milioni di tonnellate nel 1860; 7,9 milioni nel 1880), mentre il volume del cotone grezzo trasformato in tessuto passò dalla quota di 492 000 tonnellate (1860) a quella di 617 000 nel 1880.

Ghisa e cotone

Lo sviluppo economico dell'Inghilterra, tuttavia, trascinò l'intera Europa in un vasto moto di crescita, che ebbe i propri elementi trainanti sia nel **commercio con l'Inghilterra** stessa, sia nella **costruzione di ferrovie**. Nel periodo 1850-1873, infatti, furono stesi in Europa 92 000 chilometri di strada ferrata, che stimolarono la produzione di quantità sterminate di ferro e di carbone; solo in Francia, ad esempio, la produzione di ghisa crebbe da 406 000 tonnellate nel 1850 a 1,4 milioni nel 1869, mentre le miniere, nello stesso periodo, riuscirono a far sì che l'estrazione passasse da 4,4 a 13,5 milioni di tonnellate.

Aumentano le ferrovie in Europa

La rivoluzione dei trasporti Lo sviluppo ferroviario si allargò, progressivamente, all'intero pianeta, al punto che, secondo Eric J. Hobsbawm, «nel 1875 si contavano nel mondo 62 000 locomotive, 112 000 vetture e quasi mezzo milione di carri merci, che si calcolava trasportassero 1 371 000 di passeggeri e 715 milioni di tonnellate di beni, ovvero circa nove volte la quantità media trasportata ogni anno via mare durante quel decennio».

La navigazione, in effetti, subì più lentamente del trasporto terrestre i mutamenti provocati dall'industrializzazione. I primi **battelli a vapore** furono collaudati nel 1807, ma non riuscirono a surclassare il sistema di trasporto precedente fino alla fine degli anni Ottanta. La ragione di tale ritardo va trovata nel fatto che, intorno al 1870, i vascelli a vela continuavano a essere più veloci dei piroscafi a vapore; ciò rese a lungo i velieri preferibili ai nuovi mezzi, anche se questi avevano il **vantaggio della regolarità**, dal momento che non dovevano dipendere dal vento per muoversi. Nel 1840, solo il 14% delle merci trasportate via mare viaggiava su navi a vapore; tale quota si elevò al 49% nel 1870 e infine toccò il 75% alla fine degli anni Ottanta. La **vittoria del vapore sulla vela** era inevitabile, ma il tempo impiegato per sconfiggere il sistema tradizionale risultò di gran lunga più dilatato di quello occorso alla ferrovia per dominare i trasporti terrestri.

I battelli a vapore, più lenti di quelli a vela

Riferimento storiografico 4
pag. 282

Nuovi modi di comunicare Infine, dev'essere ricordata l'**invenzione del telegrafo**, che facilitò in maniera incredibile la possibilità di comunicare notizie e informazioni su lunghe distanze. Inventato negli anni 1836-1837, il telegrafo **trovò universale diffusione dopo il 1848**, agevolato anche dall'introduzione di cavi sottomarini capaci di collegare tra loro tutte le località del mondo.

Londra 1851, la prima Esposizione universale

Il simbolo più eloquente della grande espansione economica europea divennero le cosiddette **Esposizioni universali**, che si tennero a **Londra** (1851 e 1862) e a **Parigi** (1855 e 1867); a ognuna di esse parteciparono migliaia di ditte e di imprese, ognuna delle quali esponeva i più moderni ritrovati della scienza e le più recenti innovazioni tecniche introdotte nel proprio settore di produzione. Sotto ogni punto di vista, sembrava che i decenni 1850-1870 fossero davvero l'**epoca del progresso**.

Link
La Torre Eiffel e l'esposizione di Parigi del 1888
pag. 514

Un Paese arretrato

Lo sviluppo in Russia e Austria La **Russia** era, intorno alla metà dell'Ottocento, **il Paese più arretrato dell'intera Europa**: nel 1850, in tutto il suo immenso territorio vi erano appena 501 chilometri di linea ferroviaria. La quasi totalità della popolazione era costituita da contadini che, dal punto di vita giuridico, erano servi del signore proprietario delle terre che essi coltivavano.

È vero che, nel **1861, la servitù della gleba nell'impero zarista fu abolita**, ma la condizione dei contadini non migliorò di molto; le comunità di villaggio (*mir*), infatti, erano oppresse dalla pesante tassazione statale e cronicamente indebitate nei confronti dei nobili, da cui, in pratica, continuarono a dipendere.

Sviluppo non uniforme

L'**impero austriaco**, invece, si mosse con maggiore tempestività in direzione della modernità; la servitù della gleba, ad esempio, fu abolita definitivamente nel 1849. A partire dalla metà dell'Ottocento, l'impero degli Asburgo fece notevoli **sforzi di sviluppo economico**, che tuttavia investì prevalentemente l'Austria vera e propria e la Boemia, mentre l'Ungheria e le regioni orientali restarono molto più legate di quelle occidentali alla tradizionale economia agricola.

I chilometri di ferrovia presenti nell'impero nel 1850 erano 1400, divenuti 2900 nel 1860, 6100 nel 1870 e poi 11 400 nel 1880. Anche la produzione interna di ghisa e di carbone crebbe notevolmente: nel 1880, l'impero asburgico produceva 6,7 milioni di tonnellate di antracite e 544 000 tonnellate di ghisa. Vienna, più di tutte le altre città, risentì di questa notevole espansione economica, passando da 444 000 abitanti nel 1850 a 1 100 000 nel 1880.

LA RIVOLUZIONE NELLE COMUNICAZIONI

AMBITO	NOVITÀ TECNICHE	RISULTATI CONSEGUITI
Trasporti di terra	Ferrovie	Costruzione di 92 000 chilometri di strada ferrata tra il 1850 e il 1873
Trasporti marittimi	Battelli a vapore	Intorno al 1870, il 75% delle merci viaggia su navi a vapore
Comunicazione delle notizie	Telegrafo	A partire dal 1848, vengono gettati i cavi sottomarini

Una lega commerciale dei Paesi tedeschi

Lo sviluppo della Prussia e della regione tedesca La **crescita maggiore**, comunque si ebbe **in Prussia e nell'intera regione tedesca**. La novità economica più significativa fu la costituzione nel 1833 del cosiddetto *Zollverein* (*Lega doganale*), che riuniva tutti gli Stati tedeschi, a eccezione dell'Austria. In pratica, si creò un **vasto mercato comune tedesco**, all'interno del quale vigeva il libero scambio ed erano aboliti i dazi doganali. A partire da quel momento, la regione tedesca fu teatro di un vigoroso e costante processo di industrializzazione, che ebbe nelle ferrovie il proprio settore trainante. Mentre i chilometri di linea passarono da 5900 a 17 200, tra il 1850 e il 1869, la produzione di antracite raggiunse la quota di 26,8 milioni di tonnellate nel 1869. Nel 1837, esistevano in Prussia solo 8 altiforni alimentati a carbon fossile; nel 1860, essi erano diventati 92, e più della metà di essi era collocata in Germania occidentale, nella regione della Ruhr, che si avviava a diventare una delle zone più industrializzate d'Europa.

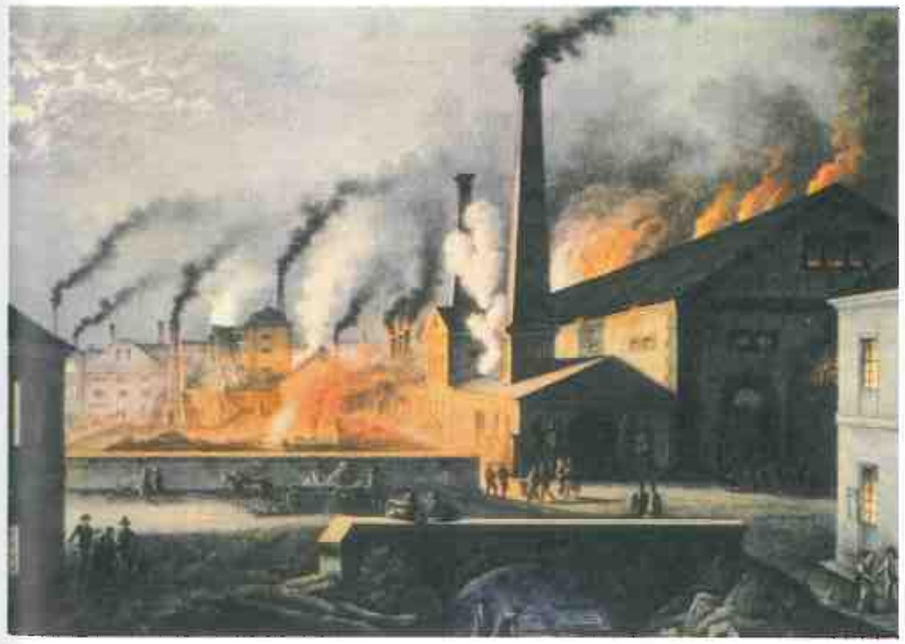
La regione mineraria della Ruhr

La complessa società prussiana Una crescita industriale così forte e veloce non significò affatto, in Prussia, una diminuzione del prestigio degli *Junker*, **i grandi proprietari terrieri nobili** residenti a est del fiume Elba; essi ricavavano, dalle loro terre, enormi quantità di grano, che dapprima veniva esportato verso l'Inghilterra, ma poi servì a nutrire la popolazione tedesca, in costante crescita demografica (24,8 milioni nel 1816; 41 milioni nel 1871). La posizione dell'aristocrazia, nella Prussia del 1860, era per molti aspetti simile a quella della Francia prerivoluzionaria, in quanto gli Junker detenevano il **monopolio delle alte cariche all'interno dell'esercito** e dell'amministrazione dello Stato.

Verifica l'apprendimento ONLINE
www.seieditrice.com
Quaderno per lo studente 2 Unità 5

All'inizio degli anni Sessanta, dunque, la Prussia era una realtà molto complessa: nella ricerca di un nuovo equilibrio sociale, convivevano infatti l'antico e il nuovo, l'aristocrazia agraria di origine medievale e l'industria moderna, la borghesia più attiva del continente e la nobiltà più ancorata ai valori della tradizione e del passato feudale.

Link
La politica sociale di Bismarck
pag. 409



Litografia a colori del 1850 ca., che raffigura la fabbrica di ferro del barone Rothschild in Prussia.

Riferimenti storiografici

1 L'estrazione del carbone in Gran Bretagna

La prima applicazione della macchina a vapore a un processo produttivo riguardò le miniere di carbone. Nel Settecento, l'estrazione del carbon fossile era un lavoro duro e pericoloso, che la meccanizzazione non alleviò di molto. La nuova macchina, infatti, fu utilizzata solo per azionare gli impianti che permettevano di eliminare le pericolosissime infiltrazioni di acqua nei pozzi.

L'estrazione del carbone avveniva in un ambiente rurale più che urbano: per la discesa nei pozzi e per il trasporto del materiale si usavano moltissimi cavalli, per mantenere i quali la maggior parte dei proprietari di miniere coltivava in proprio avena e altro foraggio. Gli stessi minatori restavano legati alla terra: era consuetudine che nei periodi di raccolto essi lasciassero i pozzi per tornare ai lavori agricoli; e i metodi d'ingaggio e i rapporti coi padroni erano molto simili a quelli dei lavoratori agricoli. All'inizio del XVIII secolo quasi tutti i bacini carboniferi avevano superato da tempo la fase dello scavo in superficie o con penetrazione orizzontale. Si scavavano pozzi che talvolta scendevano fino a 60 metri e più; le gallerie erano estese, ed erano stati escogitati alcuni primordiali sistemi di aerazione. La possibilità di accedere via mare al mercato di Londra faceva dei bacini di Northumberland e del Durham la zona di produzione di gran lunga più vasta e meglio sviluppata. Qui i proprietari terrieri e altri capitalisti si univano in società di vario tipo, impiegavano esperti per farsi consigliare circa i lavori, e a capo dei vari pozzi nominavano dei sorveglianti che, dalla superficie, sovrintendevano ai capisquadra che in basso controllavano il lavoro degli addetti allo scavo e al trasporto. Nella maggior parte degli altri bacini non esisteva questa gerarchia di funzionari: i minatori stessi si riunivano in compagnie di sei, otto o dodici uomini, e attraverso il loro capo (titolare della compagnia, o *butty*, intermediario) stipulavano contratti o per lo sfruttamento integrale di un piccolo pozzo, con la fornitura di una certa quantità di carbone al cliente, o per lo scavo di gallerie d'una determinata lunghezza in cambio di una certa somma. [...]

Differenze c'erano anche nei metodi di trasporto sotterraneo del carbone. Nel bacino settentrionale dell'Inghilterra questo lavoro veniva eseguito da uomini che trascinavano slitte di legno, poggiate su traversine di frassino, dalla vena del carbone alla base del pozzo; ma dal 1750 nella zona di Newcastle si cominciò a sostituire gli uomini con cavalli condotti da ragazzi. In altre località il carbone veniva trasportato in ceste da fanciulli o donne; e nel Fifeshire erano le mogli e le figlie dei minatori che si piegavano sotto i pesanti carichi di minerale per trasportarlo non soltanto lungo i passaggi sotterranei ma, per una serie di scale, fino alla superficie. La «ripugnante usanza di trasportare carbone sul dorso di signore», come la definì un padrone di miniere nell'Ottocento, continuò in alcuni bacini fino al 1842.

Raffigurazione dell'imboccatura di un pozzo minerario: al centro una pompa a vapore aziona l'argano che porta in superficie il carbone.

Per quanto riguarda l'estrazione, i principali problemi tecnici nascevano dalla presenza di gas e acqua nei pozzi. Il gas inerte, o biossido di carbonio, poteva essere disperso trascinando fasci di giunchi nelle gallerie o per mezzo di altri semplici espedienti; il gas infiammabile, invece, costituiva un problema più serio. Talvolta ad affrontarlo era addetto un uomo che, vestito di cuoio o di stracci bagnati, portava in cima a una lunga asta una candela accesa con la quale, a prezzo di un certo rischio personale, faceva esplodere il gas. [...] L'acqua rappresentava un problema ancora più arduo per l'ingegnere o esperto che fosse. Nelle miniere del Nord si usava foderare il pozzo con pelli di pecora sostenute da graticci, in modo da bloccare le polle [sorgenti, getti d'acqua, *n.d.r.*] che altrimenti avrebbero reso impossibile l'attraversamento degli strati umidi. L'acqua che scolava dalle gallerie sino alla base del pozzo centrale veniva sollevata alla superficie con vari mezzi, tra cui pompe a mano o catene di secchi azionate da uomini, da asini o, talvolta, da mulini ad acqua o a vento. Il costo del drenaggio era elevato, e corrispondentemente forte era quindi lo stimolo a trovare mezzi più efficienti per estrarre l'acqua dai pozzi. Furono probabilmente le esigenze dei minatori della Cornovaglia che portarono Thomas Savery a escogitare, nel 1698, un meccanismo di pompaggio che implicava l'uso del vapore [...]. Ma il contatto diretto del vapore con l'acqua fredda comportava un enorme spreco di energia, e fu per evitare tale spreco che nel 1708 un negoziante in ferramenta di Dartmouth, Thomas Newcomen (1663-1729), ideò un tipo completamente nuovo di macchina atmosferica automatica. [...] Usato dapprima nelle miniere dei Midlands, il congegno venne presto adottato anche nel bacino settentrionale, e nel 1765 erano un centinaio le macchine di questo tipo funzionanti nei pressi dei fiumi Tyne e Wear. Esse permisero di sfruttare vene poste non solo al di sopra ma anche al di sotto degli strati ricchi di acque, e furono quindi un fattore importante per l'incremento della produzione mineraria. Thomas Newcomen merita un posto particolarissimo nella galleria dei pionieri della tecnologia moderna.

La macchina veniva usata soltanto per pompare l'acqua, non essendo possibile utilizzarla per sollevare il minerale dal fondo dei pozzi fino alla superficie. [...] L'industria del carbone offriva scarse possibilità all'applicazione di mezzi meccanici nell'estrazione e nel trasporto sotterraneo: la lunga lotta per strappare il carbone alla terra era, ed è tuttora, molto simile ad una battaglia corpo a corpo, dalla quale non c'è da attendersi risultati rapidi. I calcoli relativi alla produzione, per i primi periodi, possono essere poco più che congetturali; ma pare probabile che nel 1700 la produzione annua fosse di circa 2 500 000 tonnellate, e nel 1750 di 4 750 000. Queste cifre sono basse in confronto ai dieci milioni di tonnellate del 1800, ai sedici milioni del 1829 e alle cifre assai più rilevanti che si raggiunsero in seguito: l'epoca del carbone non fu il secolo XVIII ma il XIX.

T.S. Ashton, *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 40-45, trad. it. D. Barbone, B.N. Sinha

?

- Com'era trasportato il carbone fuori dalle miniere?
- Com'era affrontato il problema della presenza di gas all'interno dei pozzi?
- Per quale motivo le pompe di Newcomen svolsero un importante ruolo nell'incremento della produzione di carbone?

2 Le origini della ferrovia

Dopo che l'industrializzazione ebbe trionfato nel settore tessile, ingenti capitali furono impiegati nella costruzione di strade ferrate, la cui nascita va spiegata con il tentativo di trovare sistemi economici e veloci per trasportare il carbone dalle miniere ai porti.

Nel 1809 la produzione di carbone in Gran Bretagna dovette aggirarsi sui dieci milioni di tonnellate, cioè circa il 90 per cento della produzione mondiale. La sua più forte concorrente, la Francia, ne produsse meno di un milione. Questa immensa industria [...] era abbastanza grande da stimolare l'invenzione fondamentale che avrebbe trasformato le industrie delle materie prime: la ferrovia. Perché le miniere non solo avevano bisogno di macchine a vapore in grande numero e di grande potenza, ma avevano anche bisogno di mezzi adeguati per trasportare le enormi quantità di carbone dal fronte carbonifero ai pozzi e specialmente dai pozzi ai punti di imbarco. Una soluzione semplice era la «tramvia» o la «strada ferrata» su cui far scorrere le ruote dei carrelli; per trainare questi carrelli, le macchine fisse erano una soluzione allettante, e anche quelle mobili sembravano abbastanza pratiche. Infine, il costo dei trasporti terrestri di merci era così alto che ai proprietari di terreni carboniferi lontani dalla costa dovette probabilmente balenare l'idea che l'uso di quei mezzi di trasporto a carattere locale potesse estendersi con profitto per il traino a lunga distanza. La prima ferrovia moderna fu infatti

quella che unì la miniera di Durham, nell'entroterra, alla costa (la linea Stockton-Darlington, 1825). La ferrovia è figlia della miniera, e in particolare della miniera di carbone dell'Inghilterra settentrionale. George Stephenson fu in un primo tempo uno dei «macchinisti» di Tyneside [località dell'Inghilterra nord-orientale, *n.d.r.*], e per anni i conduttori di locomotive provennero quasi tutti dai campi carboniferi della sua regione. [...]

Non passò molto tempo, dacché le ferrovie si erano dimostrate tecnicamente realizzabili e vantaggiose in Inghilterra (1825-30), perché nella maggior parte del mondo occidentale se ne progettasse la costruzione, benché qualche tempo dovesse ancora trascorrere prima che tali progetti venissero messi in atto. Le prime linee, di breve percorso, furono aperte negli Stati Uniti d'America nel 1827, in Francia nel 1828 e nel 1835, in Germania e in Belgio nel 1835, e nel 1837 anche in Russia. La ragione di questo era senza dubbio il fatto che nessun'altra invenzione era capace di rivelare al profano in maniera altrettanto drammatica [spettacolare, *n.d.r.*] la potenza e la rapidità della nuova era; una rivelazione resa ancor più sensazionale dalla notevole maturità tecnica presentata dalle ferrovie sin nei primissimi esemplari. (Nel 1830 si potevano già raggiungere facilmente velocità dell'ordine di 100 km all'ora, e queste prestazioni non vennero sostanzialmente migliorate nei treni a vapore di epoca più recente.) La strada ferrata con i suoi enormi serpenti impennacchiati di fumo che strecciavano alla velocità del vento attraverso paesi e continenti, con i suoi terrapieni e le sue trincee, i suoi ponti e le sue stazioni, che formavano un complesso di opere pubbliche accanto al quale le piramidi e gli acquedotti romani, e persino la Grande Muraglia cinese scomparivano nel provincialismo, era il vero simbolo del trionfo dell'uomo e della tecnica.

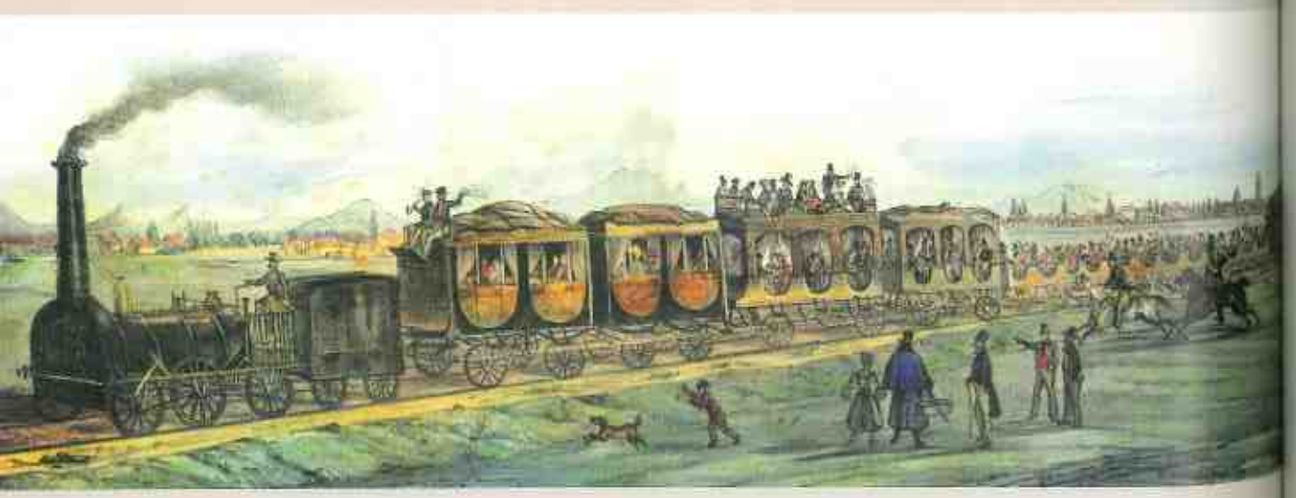
Da un punto di vista economico, le spese rilevanti necessarie per la sua realizzazione costituivano [...] il suo vantaggio principale. [...] Perché appunto veniva a crearsi quella massiccia domanda che era indispensabile se si voleva attuare nelle industrie produttrici di materie prime una trasformazione profonda quanto quella che si era verificata nell'industria del cotone. Nei primi due decenni di esistenza delle ferrovie (1830-1850) la produzione di ferro in Gran Bretagna salì da 680 000 a 2 250 000 tonnellate: in altre parole, venne triplicata. La produzione di carbone venne anch'essa triplicata tra il 1830 e il 1850, salendo da 15 milioni a 49 milioni di tonnellate. Questo aumento spettacoloso fu dovuto principalmente alle ferrovie, poiché solo per le rotaie ogni miglio di linea richiedeva in media 300 tonnellate di ferro. [...]

La ragione di questa espansione improvvisa, immensa e del tutto essenziale è da ricercarsi nell'entusiasmo apparentemente irragionevole con cui imprenditori e speculatori si buttavano nella costruzione di ferrovie. Nel 1830 vi erano in tutto il mondo solo poche dozzine di miglia di strade ferrate, rappresentate in massima parte dalla linea Liverpool-Manchester. Nel 1840 ve ne erano già più di 4500 miglia; nel 1850 oltre 23 500. La maggior parte di esse furono il prodotto di quelle crisi di frenesia speculativa che chiamiamo «manie ferroviarie» del 1835-37 e specialmente del 1844-47; moltissime vennero costruite in gran parte con capitali, ferro macchinisti e specialisti britannici. Questa corsa agli investimenti appare irragionevole perché in effetti poche ferrovie erano allora in grado di procurare all'investitore un guadagno maggiore di quelli procurati da altre attività; la maggior parte rendeva profitti modestissimi e molte addirittura non rendevano affatto: nel 1855 l'interesse medio del capitale investito nelle ferrovie britanniche era solo del 3,7 per cento. Non vi è dubbio che promotori, speculatori e altra gente ne traesse ottimi guadagni, ma non era così per qualunque investitore. E tuttavia, nel 1840, 28 milioni di sterline erano stati investiti con fiducia nelle ferrovie, e nel 1850 gli investimenti erano saliti a 240 milioni di sterline.

Perché? La ragione fondamentale sta nel fatto che in Gran Bretagna nelle prime due generazioni della Rivoluzione industriale le classi ricche e benestanti accumulavano ricchezze con tale rapidità e in tali quantità da non saper più come spenderle o investirle. Nel 1840 si calcolò che l'eccedenza annua da investire ammontasse a circa 60 milioni. [...] Chiedersi se questo denaro avrebbe potuto trovare in patria altre forme di investimento – per esempio nell'edilizia – è domanda puramente accademica, e la risposta tuttora assai dubbia. Sta di fatto, comunque, che tale impiego avvenne nelle ferrovie, la cui costruzione non avrebbe potuto assolutamente essere realizzata con tanta rapidità e su scala così vasta senza l'intervento di questo torrente di capitale riversatosi su di esse specialmente verso la metà del decennio 1840-1850.

E.J. Hobsbawm, *La Rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1963, pp. 65-70, trad. it. O. Nicotra

George Stephenson progettò, oltre alla "Rocket", anche la locomotiva "Adler", che trainò il treno inaugurale della prima ferrovia tedesca, la Norimberga-Furth, il 7 dicembre 1835.



?

- Spiega l'espressione: «manie ferroviarie».
- Secondo l'autore, come possono essere giudicati i massicci investimenti nella costruzione di ferrovie? Perché?

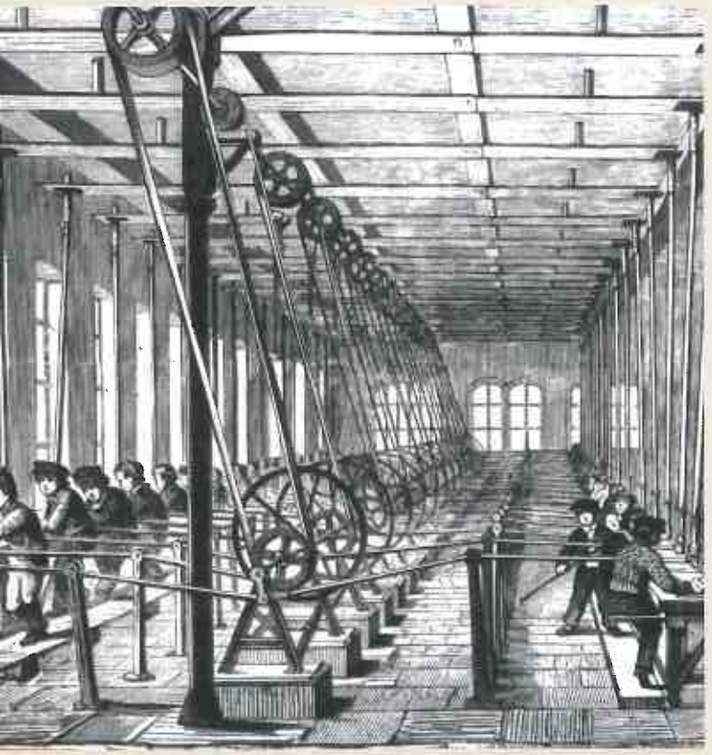
3 Le prime indagini sulle condizioni di vita degli operai

Nelle sue riflessioni sulla situazione economica e sociale prodotta dall'industrializzazione, Thomas R. Malthus fu colpito da due dati: la frequenza delle ricorrenti crisi di sovrapproduzione e l'elevato numero di figli che venivano generati dalle famiglie operaie. Si trattava di una miscela micidiale, che rendeva insopportabile e durissima la vita di milioni di uomini e donne del XX secolo.

Gli anni Trenta sono quelli delle prime grandi inchieste sulla condizione operaia, pubblicate dapprima in Francia e in Germania. [...] Le prime inchieste rivelano tutte la miseria operaia, quella che fu definita *pauperismo*. Gli operai erano mal nutriti, andavano vestiti di stracci, abitavano in condizioni terribili, i loro quartieri erano focolai malsani di epidemie. Ciò che colpì fu innanzitutto la durezza e la relativa frequenza delle crisi industriali, che lasciavano senza lavoro e senza risorse, in una stessa città o regione, decine, forse centinaia di migliaia di persone. A Roubaix, nel 1846-1847, il 60 per cento degli operai tessili era disoccupato, e a Rouen lo erano i tre quarti. I grandi stabilimenti di Berlino occupavano, nel 1875, 70 000 operai, tre anni più tardi soltanto 29 000. Il minimo rallentamento dell'attività industriale si abbatteva subito sui lavoratori. Se lavoravano a domicilio per un produttore, questi non era in alcun modo tenuto a fornire loro le materie prime o il lavoro. Coloro che erano salariati potevano essere assunti e licenziati in un'ora; erano ancora rare le imprese sufficientemente moderne da aver bisogno di specialisti che valesse la pena di mantenere qualunque fosse la congiuntura, ai quali garantire una certa sicurezza d'impiego e un pagamento mensile. In queste condizioni, l'operaio viveva alla giornata: la sua situazione fu tremenda nel corso delle crisi della prima metà del secolo e, dal momento che le difficoltà dell'industria erano largamente connesse a quelle dell'agricoltura, esse coincidevano con i periodi di rincaro del prezzo del grano. [...]

I primi osservatori furono unanimi: anche in periodo di piena occupazione, e a prestare fede alle cifre fornite dai padroni e non alle testimonianze dei lavoratori, i salari erano appena sufficienti ai bisogni di un giovane operaio celibe: erano, come noto, troppo scarsi per una giovane operaia nubile pressoché condannata alla prostituzione occasionale – essendo la retribuzione delle donne la metà di quella degli uomini – o per i lavoratori e le lavoratrici in età avanzata, costretti a ricorrere alla pubblica carità. Non erano sufficienti al sostentamento di una famiglia nel caso vi fossero dei bambini. Allora, in tempi normali, la maggior parte delle risorse disponibili – sempre più della metà, spesso i tre quarti – era destinata all'alimentazione: al pane, soprattutto, chiaramente nero o integrale, ai frutti e alla fecola, ai legumi e ad altri cibi, ma raramente alla carne o al pesce. Un'alimentazione monotona, a base di prodotti di cattiva qualità, quando non volutamente alterati da venditori o commercianti poco scrupolosi. Per una ragione o per l'altra, i tempi erano duri, la fame si faceva sentire, e per sopravvivere si doveva ricorrere agli scarti dei ristoranti e delle mense, dei quali, nella Francia di fine secolo, ancora si faceva commercio. [...]

Ma la ragione essenziale della miseria degli operai derivava dal fatto che mettevano su famiglia troppo presto e sfornavano figli senza limite alcuno quando non erano in grado di mantenerli. Si riteneva necessario che i poveri avessero meno prole, anzitutto perché l'acquisizione di una maggiore moralità in materia di procreazione



Bambini al lavoro in una fabbrica di cartone di Aschaffenburg, in Germania, incisione del 1858.

non poteva che avere effetti benefici sui comportamenti – giudicati evidentemente deplorevoli – delle classi inferiori, e poi perché avrebbe permesso loro di risparmiare per provvedere ai rischi inevitabili dell'esistenza e predisporre adeguate condizioni alla vecchiaia. Si legge qui il moralismo maltusiano delle classi dirigenti, che negli ambienti operai incontrò una violenta opposizione di principio: numerosi episodi attestano come l'idea poté apparire inverosimile, se persino uno storico locale, d'ispirazione conservatrice, della regione lionese, annotava di sfuggita che la sola novità in tema di insulti politici era, nel 1848, l'appellativo di *maltusiano*. Il sarcasmo di Marx e di Proudhon rispetto alle teorie di Malthus, o della lettura che se ne faceva allora, è forse discutibile e non rende giustizia alle peraltro ottime intenzioni del reverendo, ma non v'è alcun dubbio che esso nasceva da un confronto tra economisti. In effetti, dal punto di vista degli ambienti proletari in senso stretto, i figli erano considerati una ricchezza, un'assicurazione sull'avvenire: presto destinati al lavoro, spesso con gli stessi genitori, i loro guadagni consentivano di equilibrare il bilancio familiare sino a quando non lasciavano la casa. [...]

Il lavoro minorile fu presto motivo di scandalo, donde i divieti e le limitazioni relativamente tempestivi. Per prima la Gran Bretagna, con il *Factory Act* del 1833, proibì il lavoro dei bambini al di sotto dei nove anni nelle industrie tessili, e, dal 1842, nelle miniere. Provvedimenti simili vennero adottati in Prussia nel 1839, in Baviera nel 1840, in Francia nel 1841, in Austria nell'anno seguente. Le prime leggi al riguardo mancavano sovente di efficacia, non prevedendo un servizio ispettivo indipendente, e si scontravano con la cattiva volontà dei datori di lavoro, che adducevano a pretesto il non poter far a meno dei bambini per certe operazioni più delicate, complementari a quelle degli adulti, e che dunque non potevano essere svolte in orari diversi. Tuttavia è probabile che il lavoro minorile sia scomparso abbastanza rapidamente, almeno là dove la legislazione era intervenuta e grazie alla diffusione delle scuole elementari. Una forte riduzione dell'impiego dei fanciulli dagli otto ai dodici o tredici anni fu indotta, almeno una quarantina d'anni più tardi, dall'istituzione dell'obbligo scolastico. Malgrado ciò, anche nella Germania di fine secolo – a voler prestar fede a un'inchiesta dei *Gewerbeinspektoren* (*ispettori del lavoro*) del 1898 – il numero dei ragazzi in età scolare impiegati nell'industria aveva superato il mezzo milione; in Sassonia, dove la legislazione era intervenuta più tardivamente che altrove, e dove l'industria tessile era molto sviluppata, quasi un quarto dei fanciulli lavorava.

V. Robert, *L'operaio*, in U. Frevert, H.-G. Haupt (a cura di), *L'uomo dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 5-14, trad. it. P.C. Hansen

- Per quale ragione tutti gli operai, praticamente senza eccezioni, inizialmente erano esposti al rischio di essere licenziati? Per quali soggetti tale rischio si ridusse, con la modernizzazione degli impianti?
- Quale accoglienza ebbero negli ambienti operai le raccomandazioni morali di Thomas R. Malthus?

4 Il telegrafo

Il telegrafo può essere considerato il primo strumento capace di velocizzare davvero la trasmissione dei messaggi e delle informazioni. Dopo la costruzione dei cavi sottomarini divenne possibile comunicare, in pochi minuti, notizie e ordini da un capo all'altro del globo.

Ferrovia e navigazione a vapore trasportavano insieme merci e uomini. In un certo senso, tuttavia, la più impressionante trasformazione tecnica del periodo si ebbe nella trasmissione di messaggi per telegrafo elettrico. Questo mezzo rivoluzionario era, a quanto pare, già pronto per la scoperta verso la metà degli anni Trenta, nel modo misterioso in cui tali problemi si aprono improvvisamente un varco verso la loro soluzione. Esso fu inventato nel 1836-1837, quasi simultaneamente, da diversi studiosi, fra i quali ebbero più immediata fortuna Cooke e Wheatstone. Nel giro di qualche anno, lo si applicò alle ferrovie e, cosa ben più importante, dal 1840 si cominciarono a progettare linee sottomarine che tuttavia non si avviarono verso una realizzazione pratica se non dopo il 1847, quando il grande Faraday suggerì di isolare i cavi con guttaperca [una sostanza gommosa di origine vegetale, *n.d.r.*]. Nel 1853 un austriaco, Ginti, e due anni dopo un altro suo connazionale, Stark, dimostrarono che si potevano inviare due messaggi nelle due direzioni sullo stesso filo; nei tardi anni Cinquanta un sistema di trasmissione di duemila parole all'ora venne adottato dall'*American Telegraph Company*; nel 1860, Wheatstone depositò il brevetto di un telegrafo a stampa automatico, progenitore delle telescriventi e dei telex.

Già negli anni Quaranta l'Inghilterra e gli Stati Uniti applicarono il nuovo congegno, uno dei primi esempi di tecnologia sviluppata da scienziati puri e realizzabile solo sulla base di una teoria scientifica complessa. Le regioni evolute d'Europa lo adottarono rapidamente negli anni successivi al 1848: l'Austria e la Prussia nel 1849, il Belgio nel 1850, la Francia nel 1851, l'Olanda e la Svizzera nel 1852, la Svezia nel 1853, la Danimarca nel 1854, mentre la Norvegia, la Spagna, il Portogallo, la Russia e la Grecia lo introdussero nella seconda metà del decennio 1850-1860; l'Italia, la Romania e la Turchia in quello successivo. Le linee e i pali telegrafici a noi così familiari si moltiplicarono: 2000 miglia nel 1849 sul continente europeo, 15 000 nel 1854, 42 000 nel 1859, 80 000 nel 1864, 111 000 nel 1869. E altrettanto avvenne dei messaggi. Nel 1852, se ne spedivano meno di un quarto di milione in tutti e sei i paesi continentali che avevano ormai adottato la telegrafia. Nel 1869, Francia e Germania ne trasmettevano oltre 6 milioni ciascuna, l'Austria oltre 4, il Belgio, l'Italia e la Russia oltre 2, perfino la Turchia e la Romania fra i 600 e i 700 000 ciascuna.

Lo sviluppo più significativo fu però la costruzione di cavi sottomarini, lanciati per la prima volta attraverso la Manica agli inizi degli anni Cinquanta (Dover-Calais nel 1851, Ramsgate-Ostenda nel 1853), ma sempre più su lunghe distanze. Un cavo nordatlantico venne proposto verso la metà del decennio 1840-1850 e posato nel 1857-1858, ma si spezzò a causa di difetti di isolamento. Il secondo tentativo, con il celebre *Great Eastern*, la nave più grande del mondo, come posacavi, riuscì nel 1865. Ne seguì una marea di pose di cavi internazionali che, nel giro di cinque o sei anni, cinsero praticamente tutto il pianeta. [...] Nel 1872, si poteva ormai telegrafare da Londra a Tokyo e ad Adelaide. Nel 1871, il risultato del Derby [una prestigiosa gara di ippica, *n.d.r.*] venne trasmesso da Londra a Calcutta in non più di cinque minuti, benché la notizia fosse meno eccitante del fatto in sé. Che cos'erano, in confronto, gli ottanta giorni di Phileas Fogg [il protagonista del celebre romanzo di Jules Verne, *n.d.r.*]? Una tale rapidità di comunicazione non solo non aveva precedenti, né tollerava paragoni; ma, per i più, nel 1848, sarebbe stata inconcepibile.

E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 70-72, trad. it. B. Maffi

Effetti del progresso: intorno al 1880 il cielo di Manhattan, a New York, era solcato da un complesso intreccio di fili telegrafici e telefonici.

- Individua le date significative della diffusione del telegrafo nel mondo.
- Qual è l'innovazione più significativa nell'utilizzo del telegrafo?

Poteri e conflitti

1 L'Inghilterra verso l'impero

Il dominio dell'India

Dominio commerciale Intorno alla metà dell'Ottocento, il vasto sistema che ruotava intorno all'Inghilterra si estendeva dall'America Latina all'Asia; in quest'ultimo continente, i due Paesi che costituivano la vera e propria *periferia* dell'economia britannica erano l'India e la Cina.

Link
L'India coloniale pag. 482

Il dominio inglese nel subcontinente indiano (un'area estesa su una superficie quindici volte l'Italia, cioè poco meno di metà dell'Europa) si era notevolmente rafforzato nel corso del Settecento, in quanto la **sconfitta dei francesi** aveva permesso alla Gran Bretagna di essere l'unica potenza europea presente in forze in quell'immensa regione. Il governo inglese, in realtà, non era ancora direttamente impegnato negli affari indiani, che erano gestiti dalla potentissima **Compagnia delle Indie**, una società privata di mercanti e imprenditori. In un primo tempo, essa si preoccupò soprattutto di incentivare la produzione di tele di cotone, richiestissime in Europa: a tal fine, la Compagnia organizzò una capillare e ramificata rete di manifatture, in cui migliaia di artigiani (filatori e tessitori) lavoravano per i mercanti inglesi. **Dal 1820, la situazione si capovolse**, in quanto la Compagnia si trasformò nel principale strumento di **esportazione dei manufatti industriali inglesi**, la cui diffusione in India avrebbe rovinato completamente, per più di un secolo, l'artigianato locale e posto l'India in una condizione di soggezione economica sempre più marcata e gravosa.

La rovina dell'artigianato locale

Controllo politico e religioso Nello stesso tempo, la Compagnia poté giovarsi della debolezza politica dell'India per rendere ancora più stretto il proprio controllo. All'inizio del XVI secolo, il Paese era stato conquistato da una dinastia turco-mongola, di lingua persiana e di religione musulmana, che diede vita ai cosiddetto **impero Moghul**. La struttura della nuova realtà politica era estremamente complessa, in quanto in varie regioni i Moghul lasciarono i sovrani precedenti e si accontentarono di un tributo o di un atto di vassallaggio. In realtà, molti di questi signori semi-indipendenti odiavano i Moghul (percepiti come oppressori stranieri che avevano imposto l'islam con la violenza) e pertanto videro negli europei dei preziosi e potenti alleati.

Una struttura politica debole e complessa

Nel 1757, guidato da Robert Clive, un esercito della Compagnia delle Indie sconfisse a Plassey (vicino a Calcutta) il sovrano del **Bengala** (regione orientale dell'India, corrispondente, più o meno, all'attuale Bangladesh) e fornì alla Compagnia stessa una base territoriale stabile: a partire da quel momento, il Bengala sarebbe stato il **principale punto di forza**, da cui la potenza britannica si sarebbe estesa al resto dell'India. Intorno al 1820, la Compagnia controllava direttamente il 42% circa del territorio indiano e il 62% degli abitanti del Paese; circa metà dell'India e un terzo della popolazione complessiva erano ancora governati da sovrani indigeni, ma questi erano ormai sottomessi, in misura maggiore o minore agli inglesi. In pratica, solo un indiano su venti e un decimo del territorio, nel 1820, sfuggivano ancora alla dominazione britannica.

Calcutta

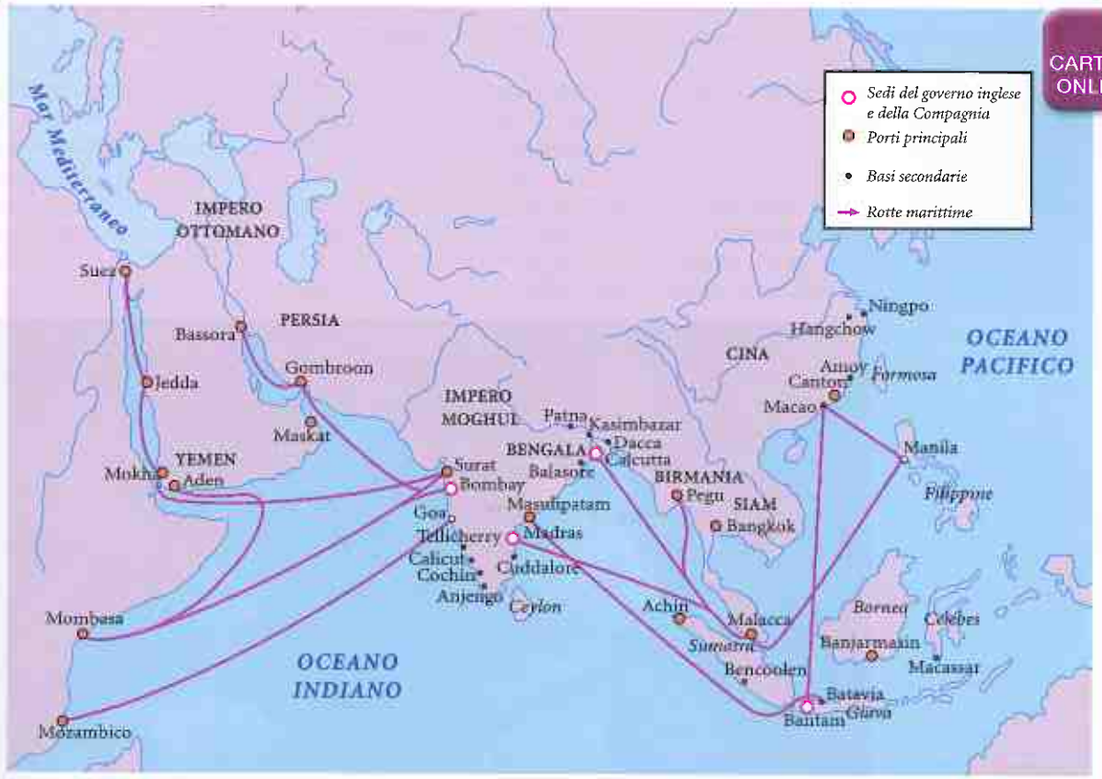
I **funzionari della Compagnia delle Indie avrebbero voluto interferire il meno possibile nella vita religiosa indiana**. Tuttavia, alcuni aspetti della realtà culturale indù erano profondamente diversi dalle usanze cristiane ed europee; pertanto, quando furono noti in Gran Bretagna, quei comportamenti tradizionali destarono profondo scandalo e suscitarono la nascita in Inghilterra di un vasto movimento d'opinione: i più radicali proponevano di organizzare una vasta campagna di evangelizzazione e cristianizzazione dell'immenso Paese; altri si limitarono a chiedere a gran voce la soppressione delle abitudini giudicate più *barbare*.

In Inghilterra, scandalo per le tradizioni indiane

IL SISTEMA ECONOMICO INGLESE

Aree geografiche	Importazioni dalla periferia	Esportazioni verso la periferia
Stati Uniti	Cotone grezzo, prodotto nelle piantagioni lavorate dagli schiavi neri	
Prussia e Polonia	Grano, importato liberamente dopo l'abolizione delle leggi protezionistiche	
America Latina e India		Manufatti tessili
India		Oppio (prodotto dagli inglesi in Bengala)

LA RETE COMMERCIALE DELLA COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE ORIENTALI (1650-1750)



La Compagnia inglese delle Indie Orientali fu fondata nel 1599 e dotata dalla regina Elisabetta, l'anno successivo, del monopolio sul commercio con le Indie Orientali. A partire dal 1623 si concentrò sull'India vera e propria, dove aveva fondato le basi di Surat e di Masulipatam. In seguito si insediò a Madras (ora Chennai), Bombay (l'attuale Mumbay) e Calcutta. Durante la guerra dei Sette anni (1756-1763) distrusse la potenza della rivale Compagnia francese. La situazione finanziaria delle Compagnia, in seguito alle spese per la conquista e agli sperperi, divenne critica e la obbligò a fare ricorso al governo, che ne limitò sempre di più l'influenza. Il suo monopolio commerciale fu abolito nel 1813 e nel 1857 la Compagnia fu soppressa.

La Grande rivolta

La lotta contro le tradizioni indiane Una delle pratiche che destava maggiore scandalo era l'**infanticidio femminile**, che era molto diffuso per ragioni di tipo economico. Pare che in origine fosse praticato soprattutto dalle caste più alte, quando la famiglia non possedeva beni sufficienti per fornire alla futura sposa una dote adeguata al suo rango. Di lì, la prassi di uccidere le neonate si era poi diffusa anche tra i ceti più poveri. In secondo luogo, era particolarmente odioso agli inglesi il ***sati***, l'immolazione di una vedova sulla pira funebre insieme al cadavere del marito appena defunto. Solo nel Bengala, tra il 1813 e il 1825 morirono 7941 donne sul rogo. Tra le caste più alte, il sacrificio della vedova era considerato il gesto di fedeltà più estremo che una moglie potesse compiere nei confronti del proprio coniuge; tra i gruppi più poveri, era spesso un sistema efficace per liberarsi di una figura socialmente debole e bisognosa di assistenza materiale.

Rogo delle vedove

Nella loro campagna contro l'infanticidio e (in misura minore) contro il *sati*, gli inglesi trovarono spesso il sostegno dei principi indiani che erano stati lasciati in carica; tuttavia, le autorità della Compagnia delle Indie non osavano emanare decreti chiari e vincolanti. Come formidabile arma di pressione, i settori dell'opinione pubblica più determinati a interferire con la realtà religiosa indiana utilizzarono allora il **mito dei *thugs***; con tale termine fu designato un gruppo di adepti alla dea Kali, accusati di strangolare le loro vittime, prima di offrirle in sacrificio alla loro divinità. William Sleeman, ufficiale dell'esercito e magistrato, pubblicò numerosi articoli scandalistici per denunciare questo aspetto della «barbarie indiana», mentre si dedicava anima e corpo alla lotta. Nel 1838, dopo alcuni decenni di attività, aveva catturato e processato 3266 *thugs*, 1400 dei quali furono impiccati o deportati. Oggi, la maggior parte degli storici è convinta che si trattasse di semplici briganti e banditi di strada; all'epoca, invece, l'azione di Sleeman fu presentata come la **lotta della civiltà europea contro una religione selvaggia**, feroce e pervertita.

Banditi o fanatici adepti della dea Kali?

La rivolta dei *sepoy* Numerosi indiani restarono profondamente feriti dal disprezzo che gli inglesi nutrivano verso la loro cultura; questo comportamento, per di più, rendeva ancora più intollerabile la crescente soggezione di tipo economico e politico. Il malcontento si diffuse in primo luogo all'interno dell'esercito della Compagnia delle Indie, che era composto quasi esclusivamente da truppe indigene, dette ***sepoy***. Non si trattava di uomini poveri, arruolati per disperazione, bensì di indù o musulmani che, per tradizione, erano dediti all'attività guerriera e che, nel nuovo contesto che si stava creando, si erano messi al servizio del nuovo signore bianco, invece che di un *raja* locale.

Malcontento tra le truppe della Compagnia

La regina Vittoria riceve un omaggio da un suddito, dipinto del 1861 a opera di Thomas Jones Barker. Salita sul trono inglese nel 1837, la regina Vittoria venne proclamata imperatrice delle Indie nel 1877.

Profondamente legati alle proprie tradizioni religiose, questi soldati si **ribellarono in massa nel 1857**. Per un momento, l'intero edificio del dominio britannico in India parve crollare. Per domare la cosiddetta *Indian Mutinity* (o ***Great Mutinity***, la Grande rivolta), fu necessario l'intervento dell'esercito inglese, che poté comunque giovarsi del sostegno di numerosi reggimenti indiani, che non parteciparono all'insurrezione. La situazione tornò sotto controllo solo dopo un vero bagno di sangue. Tuttavia, a partire dal 1858, il governo britannico scelse una linea di dominio più abile e diplomatica.

Riferimento storiografico 1 pag. 291

Per prima cosa, si assunse il compito di **amministrare direttamente l'India** cosicché i funzionari dello Stato (coordinati da un viceré) sostituirono quelli della Compagnia nel prelievo delle imposte e nell'amministrazione della giustizia. Infine, nel **1877**, la **regina Vittoria** fu proclamata solennemente **imperatrice delle Indie**: il *dominio* (*Raj*) inglese nel subcontinente toccò allora il proprio vertice e non sarebbe più stato messo in discussione fino agli anni Venti del Novecento.

I PERSONAGGI

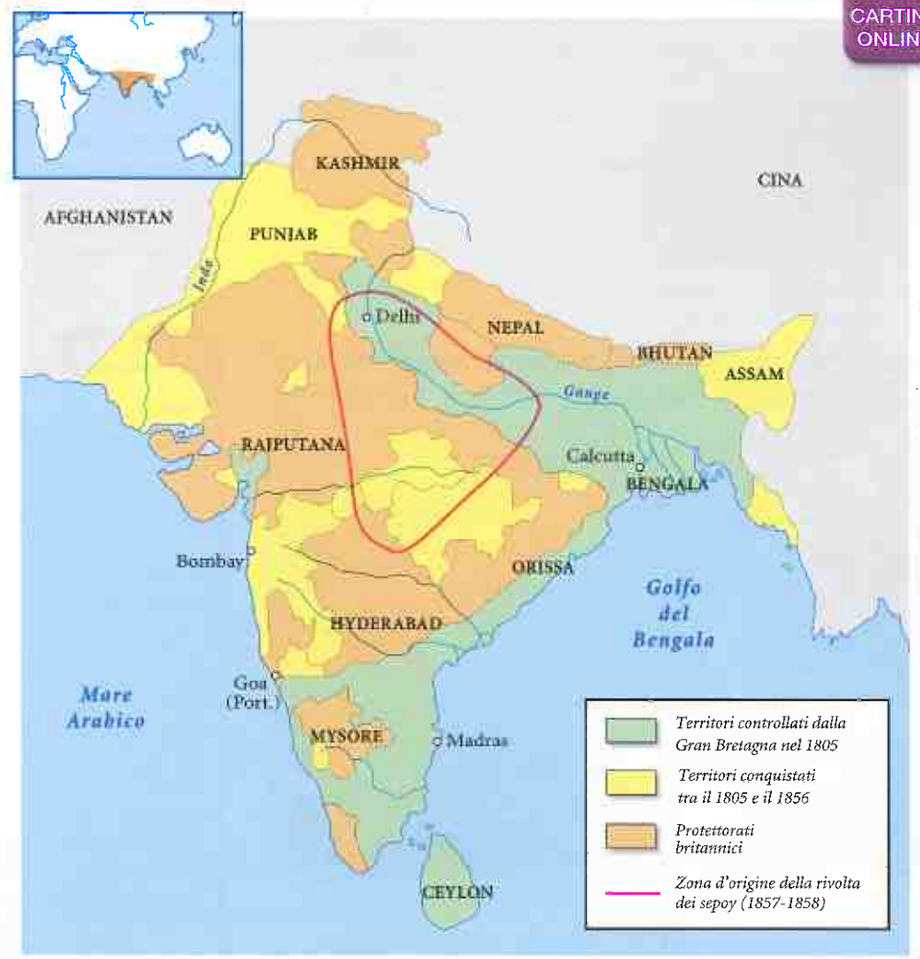
Vittoria d'Inghilterra

Nata nel 1819, Vittoria divenne regina d'Inghilterra nel 1837, fu incoronata l'anno seguente e morì nel 1901. Nel 1840 sposò Alberto di Sassonia, da cui ebbe 9 figli. Donna energica e autoritaria, benché non detenesse più le leve del potere (la Gran Bretagna era ormai fondata su un sistema parlamentare che limitava il sovrano), la regina Vittoria rispettò sempre il regime parlamentare e sostenne i ministri, e fu a sua volta molto stimata dai sudditi. Il suo lungo regno seppe assicurare all'Inghilterra un periodo di pace e di prosperità, definito «età vittoriana».

LA RIVOLTA DEI *SEPOY*

CARTINA ONLINE

La rivolta dei *sepoy* del 1857, a poco a poco, dilagò nella penisola indiana accomunando contadini impoveriti dal nuovo regime di proprietà della terra, bramini (membri della casta sacerdotale indiana) privati del monopolio dell'istruzione, artigiani in difficoltà per la concorrenza dei prodotti inglesi. La rivolta, duramente repressa nel giro di un anno, fu seguita da una riorganizzazione amministrativa e il regime coloniale assunse la sua fisionomia definitiva.



I commerci con la Cina

Un territorio enorme e sovrappopolato La seconda grande regione asiatica che si scontrò con la potenza britannica fu l'impero cinese, che alla fine del Settecento era ancora forte e fiorente, ma conteneva, al proprio interno, numerosi potenziali fattori di crisi, capaci di innescare una situazione difficilmente controllabile da parte del governo centrale.

Problema demografico

Il problema più serio era senza dubbio costituito dall'elevato numero della popolazione complessiva; sebbene sia difficile formulare stime sicure, c'è ampio consenso fra gli storici sul fatto che l'**incremento demografico**, negli anni compresi tra il 1750 e il 1850, procedette a ritmi elevatissimi: 200 milioni nel 1762, i cinesi diventarono 313 milioni nel 1794. Per il 1850, infine, si ritiene che la popolazione si aggirasse sui 410-430 milioni.

La Cina del Sud, centro dei commerci con l'Occidente

Dal 1644, l'immenso territorio dell'impero era governato dalla **dinastia Qing (o Manciù)**; provenendo dalla remota regione settentrionale della Manciuria, tale dinastia era considerata straniera (e, quindi, *barbara*) dalla maggior parte dei cinesi colti. Tale valutazione dispregiativa era diffusa soprattutto nella **Cina del Sud**, che sotto il profilo economico costituiva la **zona più dinamica dell'impero**. Nelle città meridionali, infatti, era concentrata la produzione o la vendita di tutte le merci che, a partire dal Seicento, i mercanti olandesi e inglesi acquistavano in grandi quantità e trasportavano in Europa. Si trattava di **tè** (la nuova bevanda che, nel corso del Settecento, si diffuse come merce di largo consumo), rabarbaro, sete, porcellane. Per questi beni, gli europei versavano ai mercanti cinesi cospicue quantità di argento; tuttavia, ai cinesi non interessavano né i manufatti tessili, né alcun'altra merce prodotta in Occidente (con la parziale eccezione degli orologi meccanici).

Il rapporto limitato tra Europa e Cina Il **rapporto con la Cina** era basato esclusivamente sull'importazione in Europa di determinati prodotti, pagati in denaro contante (o meglio, in metallo pregiato), e **non era** affatto **un processo di scambio alla pari**.

Pericoli per il sistema sociale cinese

Il governo imperiale temeva che l'affermazione di un gruppo sociale dinamico come quello dei mercanti provocasse caos e disordine all'interno della società cinese, tradizionalmente organizzata a due livelli, e cioè basata sull'esistenza di una classe di **funzionari colti e raffinati** (i cosiddetti *mandarini*), che dirigeva l'immensa **massa dei contadini**. Di conseguenza, l'imperatore limitò al minimo gli scambi con gli occidentali, che potevano operare solo nel **porto di Canton** e commerciare solo con un gruppo assai ristretto di mercanti autorizzati. Nel 1793, il governo di Londra inviò un'ambasceria a Pechino, chiedendo l'apertura di altri porti al commercio inglese, ma ricevette un secco rifiuto.

Un unico porto per i commerci con l'Europa

Mappa dell'estensione dell'impero britannico nel 1886, in un disegno dell'epoca.

LE PAROLE

Tè

Il tè (insieme al caffè e al cioccolato) fu tra le nuove bevande che si imposero gradualmente sul mercato europeo, nel corso del Settecento e dell'Ottocento. In un primo tempo, si trattò di una bevanda d'élite, in quanto la materia prima proveniva da lontano e quindi era molto costosa. Il primo carico di tè giunse in Europa nel 1610, ad Amsterdam; una quarantina di anni dopo iniziò a diffondersi in Inghilterra, ma divenne davvero popolare solo nel secolo seguente: tra il 1760 e il 1795, le importazioni inglesi di tè passarono da da 2300 a 9000 tonnellate, con il risultato che ogni inglese riuscì a consumare quasi un chilo di tè all'anno. All'inizio, il tè veniva servito nelle numerose *coffee-houses*, che tuttavia erano riservate solo agli uomini; nel 1717, invece, Thomas Twining aprì la prima bottega del tè per signore.

Disinteresse per la cultura europea

A quest'epoca, una simile negazione si spiega innanzi tutto con i già ricordati timori che uno sviluppo esagerato e repentino della classe mercantile portasse ingovernabili squilibri sociali. Tuttavia, si deve anche segnalare che l'immenso impero asiatico si considerava, da tempo immemorabile, il **centro del mondo**; dunque, secondo la mentalità cinese, il dialogo culturale con i non cinesi era del tutto superfluo e inutile, mentre i contatti economici con il mondo esterno non erano considerati essenziali per la prosperità del Paese, ma solo elementi accessori e, in ultima analisi, trascurabili.

La guerra dell'oppio

L'oppio dall'India alla Cina La situazione iniziò a modificarsi all'inizio dell'Ottocento, allorché i mercanti inglesi della Compagnia delle Indie Orientali iniziarono a introdurre in Cina l'**oppio**; la **droga era prodotta in India** (soprattutto in Bengala) ed era venduta di contrabbando.

Consumo in grande crescita

Le cifre di questo illecito commercio (sorretto da una domanda in costante aumento) divennero imponenti: dalle 13 tonnellate del 1729, si arrivò alle 250 nel 1820, alle 1300 del 1830 e infine alle 2500 del 1838. A partire da questo momento, l'**argento** – che in precedenza aveva viaggiato solo dall'Europa verso la Cina – **cominciò a fare ritorno in Occidente**, in quanto le pur numerose e pregiate tradizionali merci cinesi d'esportazione non erano sufficienti a compensare il costo proibitivo della droga illegale. Secondo Enrica Collotti Pischel, «la Cina, che tra il 1800 e il 1820 aveva ricevuto oltre 30 tonnellate d'argento in pagamento dell'eccedenza delle proprie esportazioni, tra il 1831 e il 1833 dovette saldare il disavanzo commerciale con un'uguale quantità d'argento. Benché la richiesta inglese di aprire al commercio il mercato cinese non fosse stata accolta, l'immissione di una sola merce straniera aveva provocato conseguenze assai più gravi di quelle temute dai funzionari imperiali. I mercanti inglesi riuscirono così ad attuare un *drenaggio* [spostamento, *n.d.r.*] *di ricchezza* dalla Cina pur senza aver sottoposto il Paese al loro dominio».

Apertura al commercio occidentale La gravità della situazione spinse il governo imperiale ad assumere misure drastiche e radicali: nella primavera del 1839, a Canton, vennero sequestrate e bruciate 20 000 casse di oppio, pari a circa 1300 tonnellate di droga. Come risposta a questo tentativo di riportare l'ordine e la legalità, la marina britannica attaccò in forze le coste cinesi nell'estate del 1840. Spaventato dalla **potenza militare occidentale**, l'imperatore accettò di giungere a un accordo, che venne firmato ufficialmente a Nanchino il 29 agosto 1842. Il trattato prevedeva la libertà di commerciare con gli stranieri per tutti i mercanti cinesi che volessero

LE PAROLE

Oppio

Sostanza stupefacente ricavata dal lattice essiccato di un tipo di papavero (*papaver somniferum*), l'oppio era conosciuto per le sue proprietà mediche di attenuazione del dolore fin dal 5000 a.C. Poco usato in Europa, era invece molto diffuso in Cina, dove era conosciuto e impiegato dal II millennio a.C. Il grande impulso al suo consumo in Cina venne però dopo la metà del Settecento, quando una legge imperiale vietò il tabacco da pipa, fatto che costrinse chi ne era dipendente a fumare l'oppio, una droga ancora più pesante.

Fumeria di oppio in Cina in un disegno pubblicato nel 1843.

Hong Kong

farlo, l'apertura di cinque porti alle navi occidentali, la cessione all'Inghilterra dell'isola di Hong Kong e il pagamento di un'indennità elevatissima (21 milioni di dollari) per l'oppio distrutto e per le spese di guerra. Inoltre, furono fissati con precisione i dazi massimi che il governo cinese poteva imporre alle merci straniere: il che, in pratica, avrebbe permesso ai manufatti industriali inglesi di trovare, in Cina, facile e vantaggiosa collocazione.

Sfruttamento economico e rivolta contadina Per la Cina, fu **l'inizio di una lunga fase di sfruttamento** delle sue ricchezze da parte delle principali potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Russia ecc.) ed extraeuropee (Stati Uniti e Giappone), che ben presto ottennero di poter commerciare con l'impero alle stesse condizioni di favore che il trattato di Nanchino aveva concesso all'Inghilterra.

Produzione agricola insufficiente

Nello stesso tempo, la **situazione dei contadini** delle regioni interne, verso la metà dell'Ottocento, **si faceva sempre più critica**, a causa dello squilibrio tra popolazione e risorse alimentari, tipico di tutte le società preindustriali. Dopo alcuni episodi localizzati di banditismo, nel 1851 esplose in tutta la Cina del Sud una grande rivolta finalizzata a istituire il **Celeste regno della grande pace** (*Taiping Tianguo*). I capi della rivolta, influenzati dalle credenze cristiane di matrice millenaristica, riuscirono a trascinare nella lotta milioni di contadini affamati e disperati. La ribellione dei *Taiping* venne repressa solo nel 1864, dopo che gli europei ebbero fornito alle autorità armi moderne e istruttori militari.

Intervento europeo

È difficile fare un bilancio preciso di questa guerra civile, che oltre tutto sconvolse per diversi anni i normali ritmi della vita agricola, aggravando la carestia e la penuria alimentare; è comunque possibile che le vittime complessive, nei **quindici anni della rivolta**, siano stati 20 milioni: ancora nel 1949, le regioni che erano state teatro della rivolta erano caratterizzate da una popolazione più scarsa, da una maggiore miseria e da una minore produttività agricola.

LA CINA ALL'EPOCA DELLA RIVOLTA DEI TAIPING (1851-1864)

CARTINA ONLINE

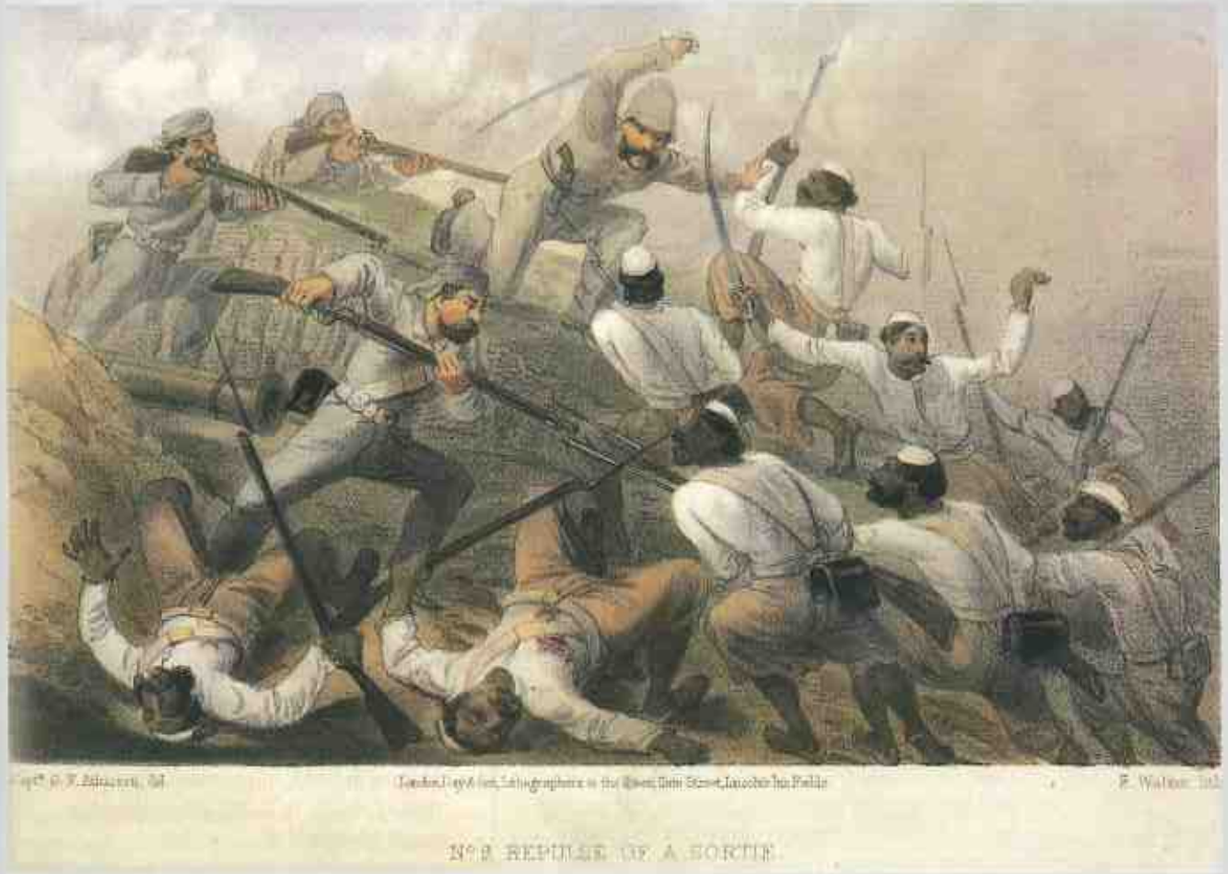
L'impero cinese, intorno alla metà del XIX secolo, era in piena decadenza, indebolito dalla guerra dell'oppio e politicamente instabile. Anche la situazione economica non era migliore: inondazioni, siccità e invasioni di cavallette rendevano i raccolti scarsi e le carestie erano sempre in agguato. In queste condizioni la Cina dovette affrontare diverse rivolte popolari, di cui la più estesa fu quella dei *Taiping*, seguaci di una setta politico-religiosa che chiedeva riforme sociali e che fu appoggiata dai contadini e dai ceti popolari delle città. Intere regioni furono governate dai ribelli, che riuscirono a condizionare la politica debole del governo imperiale.

Riferimenti storiografici

1 La rivolta indiana del 1857

La grande rivolta indiana del 1857 fu un fenomeno molto complesso. Gli inglesi la definirono Great Mutiny (Grande ammutinamento), *per sminuirne la portata: in realtà, fu un'imponente sollevazione, che si estese molto al di là di alcuni reparti dell'esercito. Eppure, bisogna andare cauti prima di applicare a quegli eventi categorie troppo moderne e parlare, ad esempio, di una "lotta per l'indipendenza". La motivazione principale della rivolta fu di tipo religioso. Inoltre, si trattò anche di una guerra civile, dato che gli inglesi poterono contare su molti soldati e nobili indiani che si schierarono dalla loro parte.*

La roccia su cui si fondava il dominio inglese era l'esercito indiano. [...] Però otto su dieci di quanti servivano nell'esercito indiano erano Sepoys, presi dalle caste, tradizionalmente guerrieri. I militari inglesi – che in realtà erano spesso irlandesi – costituivano una minoranza, seppure spesso decisiva militarmente parlando. A differenza dei loro compagni d'arme bianchi, i Sepoys non venivano dalla feccia della società, ridotti a mettersi al servizio della regina [la regina Vittoria, *n.d.r.*] come ultima risorsa. Fossero indù, musulmani o Sikh, i Sepoys vedevano la loro missione inseparabile dalla fede religiosa. [...] Come sa ogni studente inglese, [nel 1857] tutto iniziò quando si diffuse la voce che le nuove cartucce che dovevano venir distribuite erano lubrificate con grasso animale. Dal momento che l'involucro della cartuccia andava strappato coi denti, sia gli indù che i musulmani correvano il rischio di compiere una profanazione: gli indù se il grasso era di mucca, i musulmani se era di maiale. Così un fu-



Disegno che illustra le operazioni militari nelle vicinanze di Delhi durante la Grande rivolta del 1857.

cile scatenò un conflitto prima ancora di essere caricato, e a maggior ragione usato. A molti Sepoys sembrò una prova che gli inglesi avevano il progetto di cristianizzare l'India – e, come abbiamo visto, molti lo avevano davvero. Che poi le cartucce non avessero alcun rapporto con questo progetto era irrilevante.

L'ammutinamento indiano o rivolta dei Sepoys fu molto più di quello che sembra dire il nome. Fu una vera e propria guerra. E le sue cause andavano oltre le cartucce spalmate di grasso. I libri di testo e i monumenti indiani la citano come *prima guerra di Indipendenza*. Eppure a battersi da entrambe le parti erano indiani, e l'indipendenza non era in gioco. La rivolta aveva una dimensione politica, ma gli scopi degli ammutinati non erano nazionali nel senso moderno del termine. C'erano anche altre cause più confuse: per esempio la frustrazione dei soldati indiani che non avevano prospettive di carriera. Di gran lunga più importante era però la reazione essenzialmente conservatrice a una serie di interferenze inglesi lesive della cultura indiana, che sembravano – e in molti casi era così – far parte di un progetto per cristianizzare l'India. [...]

I primi ammutinati, appartenenti al 19° Bengala di fanteria, di stanza a Berhampur, rifiutarono di accettare le nuove cartucce il 26 febbraio. Loro e il 34° fanteria a Barrackpur, dove vennero sparati i primi colpi della rivolta, furono rapidamente dispersi. Ma a Meerut (Mirath) nei pressi di Delhi la scintilla non venne spenta con altrettanta facilità. Quando ottantanove uomini del Bengala di cavalleria leggera vennero incarcerati per aver rifiutato le nuove cartucce, i loro compagni decisero di liberarli. Il soldato semplice Joseph Bowater descrive ciò che accadde poi, in quella sera fatale di domenica 9 maggio: «Improvvisamente si alzarono... corsero ai cavalli, li sellarono in fretta, galopparono verso la prigione... aprirono di forza le porte, e liberarono i compagni, ma non soltanto gli ammutinati sottoposti a corte marziale, anche più di un migliaio di tagliagole e canaglie di ogni tipo. Simultaneamente, la fanteria indigena si precipitò sui propri ufficiali inglesi e li massacrò, macellò le donne e bambini in modo indescrivibile. Detenuti, gentaglia dei bazar e Sepoys – tutti gli indigeni di Meerut – assetati di sangue, si abbandonarono alla loro opera con diabolica crudeltà, e, per completare il tutto, diedero fuoco a ogni edificio che incontravano». La rivolta si diffuse con stupefacente rapidità attraverso il Nordovest: a Delhi, Benares, Allahbad e Cawnpore. Decisi ormai a sfidare i loro ufficiali bianchi, gli ammutinati sembrarono impazzire, uccidendo ogni europeo in cui si imbattevano, spesso appoggiati dalla gente del posto. [...]

A dispetto di quanto venne detto in seguito, la rivolta non fu soltanto una lotta tra bianchi e neri. Anche a Delhi le linee di confine della lotta erano confuse. Delhi era la capitale storica dell'Impero moghul, senza dubbio il campo di battaglia cruciale se i rivoltosi avessero davvero voluto cacciare gli inglesi da tutta l'India. E in verità molti rivoltosi musulmani cercarono l'appoggio e la guida del *bahadur*, Shah Zafar, ultimo degli imperatori moghul, ora semplice re di Delhi – con sua grande costernazione. Esiste ancora un proclama in cinque punti emanato in suo nome e rivolto a una vasta gamma di gruppi sociali indiani – *zamindar* (i proprietari terrieri ed esattori fiscali locali sui quali poggiava sia il vecchio dominio che quello nuovo britannico), mercanti, funzionari, artigiani e sacerdoti – perché si unissero contro il dominio britannico. È forse il documento più vicino a un manifesto per l'indipendenza nazionale. Il quinto paragrafo riconosce che «attualmente divampa una guerra contro gli inglesi per motivi religiosi» e invita «*pundit* [sacerdoti, *n.d.r.*] e fachiri... a presentarsi a me per svolgere il loro ruolo nella guerra santa». Ma il resto del proclama è rigorosamente laico nel tono. I britannici sono accusati di imporre troppi controlli sulle tasse agli zamindar, di escludere i mercanti indiani dal commercio, di danneggiare i prodotti degli artigiani indiani con le importazioni dall'Inghilterra e di monopolizzare «tutti i posti prestigiosi e redditizi» sia nel servizio civile che nell'esercito. Eppure il monumento alla memoria dei soldati uccisi mentre combattevano per gli inglesi, ancora esistente su una collina che sovrasta Delhi, dimostra quanto poco sia stato ascoltato questo ultimo appello. L'iscrizione rivela che un terzo dei morti tra gli ufficiali e l'82% di quelli negli altri ranghi erano classificati come *indigeni*. Quando Delhi si arrese alle forze *britanniche*, queste forze erano in larghissima misura indiane.

N. Ferguson, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano 2009, pp. 128-132, trad. it. A.L. Zazo

?

- **Quale era il timore principale di moltissimi indiani? Quale progetto attribuivano agli inglesi?**
- **Quale ruolo ebbero le ragioni economiche nel provocare il malcontento da cui scaturì la rivolta?**
- **In terra indiana, musulmani e indù erano nemici. Quale fu il loro atteggiamento verso gli inglesi?**

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

La grande svolta della Rivoluzione industriale

Leggi attentamente i due testi proposti. Il primo brano esamina il termine rivoluzione, *che spesso viene usato per indicare qualsiasi mutamento storico rilevante. L'industrializzazione, tuttavia, segnò davvero una svolta decisiva nella storia dell'umanità: un cambiamento paragonabile alla scoperta dell'agricoltura, intorno al 9000 a.C. Il secondo testo tenta di comprendere le ragioni del successo del processo di industrializzazione verificatosi in Inghilterra alla fine del Settecento, analizzando i fattori che, al giorno d'oggi, rendono difficile o impossibile il decollo dei cosiddetti Paesi sottosviluppati.*

Il posto della Rivoluzione industriale nella storia

Per molte migliaia di anni, l'uomo visse **alla stregua di** un animale da preda. La caccia, la pesca, la raccolta di frutti selvatici e il cannibalismo costituirono per lungo tempo le sole sue fonti di sostentamento. [...] Fu solo in epoca piuttosto recente che, in un qualche punto della terra e secondo modalità ancora essenzialmente ignote, ebbe luogo la prima grande rivoluzione economica: la scoperta dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali. Nel Vicino Oriente gli inizi della coltivazione e della **domesticazione** si svilupparono dopo il 10 000 a.C. È d'uso oggi distinguere fra due fasi principali, il Protoneolitico, che copre approssimativamente il periodo compreso fra il 9000 e il 7000 a.C., e il Neolitico, che corrisponde press'a poco all'intervallo compreso fra il 7000 e il 5500 a.C. Dal punto di vista dell'economia, il Protoneolitico è il periodo in cui si trovano indicazioni del fatto che la Rivoluzione neolitica dalla raccolta alla produzione di cibo era già avviata. Nel Neolitico l'agricoltura e l'allevamento erano ormai ben consolidati ed era stato raggiunto il livello elementare della comunità agricola effettiva di villaggio. [...]

Poi, verso la fine del Settecento, ebbe inizio la seconda rivoluzione: la Rivoluzione Industriale. [...] Ovunque sia penetrata, la Rivoluzione Industriale introdusse nella struttura sociale una serie di mutamenti che fecero dell'industria, in luogo dell'agricoltura, il settore produttivo predominante. L'espansione [del numero, *n.d.r.*] degli agricoltori fu arrestata e trasformata in un rapido **regresso**. Nel 1700 la proporzione della popolazione attiva mondiale occupata nell'agricoltura superava molto probabilmente l'80 per cento. Nel 1950 era di circa il 60 per cento ed è tuttora in continua, rapida **contrazione**. Non è probabilmente molto lontano il giorno in cui la proporzione degli agricoltori nel mondo non sarà più elevata di quella dei **cacciatori paleolitici**. [...]

Gli storici hanno troppo spesso dato eccessivo rilievo ai mutamenti che si verificano costantemente nella storia, dando loro il nome di "rivoluzioni". Essi hanno individuato una "rivoluzione urbana" agli albori della storia, una "rivoluzione commerciale" nel secolo undicesimo in Europa e una "rivoluzione industriale" nel tredicesimo secolo in Inghilterra. Ma, dal nostro punto di vista almeno, tutte queste "rivoluzioni" furono scarsamente rivoluzionarie. Esse introdussero alcuni mutamenti, ma non alterarono affatto il fondamentale carattere economico delle società interessate. Quando sorsero le prime "città", le società che sperimentarono questo nuovo fenomeno continuarono a rimanere fondamentalmente ancorate all'agricoltura e le "città" stesse altro non erano che semplici organi di un mondo agricolo più complesso, spesso niente di più che centri di raccolta di prodotti agricoli. Come è stato ben rilevato dal prof. Frankfort, «la grande diversità tra città e campagna, tra sistema di vita rurale e sistema di vita cittadina, è, nella forma che siamo abituati a concepire, un prodotto della Rivoluzione Industriale». Analogamente, l'entusiasmo e l'abilità impiegati dagli studiosi di storia medievale nel descrivere i mercanti, i banchieri e la vita cittadina, hanno avuto nella maggior parte dei casi il risultato di mascherare alle persone di media cultura, e spesso agli studiosi stessi, il fatto che anche le più sviluppate società europee del Medioevo rimasero fondamentalmente agricole. La percentuale della popolazione attiva e delle risorse impiegate nel commercio e nell'industria era ridotta; gran parte dello stesso commercio si basava sui prodotti agricoli; i celebri banchieri e i famosi mercanti erano generalmente anche proprietari terrieri (come quasi tutti gli artigiani e i marinai erano non solo a tempo perso anche contadini). [...]

La Rivoluzione Agricola dell'ottavo millennio a.C. e la Rivoluzione Industriale del diciottesimo secolo crearono invece due profonde fratture nella continuità del processo storico. Con ciascuna di queste due Rivoluzioni, si inizia una "nuova storia", una storia completamente e drammaticamente diversa da quella precedente. Tra l'uomo delle caverne e i costruttori delle piramidi non esiste continuità, come non esiste continuità alcuna tra l'antico agricoltore e il moderno operatore di una centrale atomica. [...]

È generalmente riconosciuto che la Rivoluzione Industriale fu il prodotto di mutamenti culturali, sociali ed economici che ebbero luogo nell'Europa Occidentale fra l'undicesimo e il sedicesimo secolo. E sebbene non si sappia quasi nulla circa l'origine della Rivoluzione Agricola, si è generalmente convinti che il suo terreno sia stato preparato dai mutamenti nel "livello della cultura" così come nella "condizione naturale dell'ambiente". Ogni "rivoluzione" ebbe le sue radici nel passato, ma ogni "rivoluzione" creò anche una profonda frattura con quello stesso passato. La prima "rivoluzione" trasformò cacciatori e predoni in pastori ed agricoltori; la seconda mutò agricoltori e pastori in operatori di "schiavi meccanici" [le macchine, *n.d.r.*] alimentati da energia inanimata.

C.M. Cipolla, *Uomini, tecniche economie*, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 10-28, trad. it. F. Praussello

Le condizioni che resero possibile la Rivoluzione industriale

Nell'accostarsi a un processo rivoluzionario, il problema sarà sempre di raffrontare il lungo e il breve termine, di riconoscerne la parentela e l'**indissolubile interdipendenza**. La rivoluzione industriale, che nasce in Inghilterra alla fine del secolo XVIII, non sfugge a questa regola. Essa è al tempo stesso una serie di **eventi repentini** e un processo palesemente molto lento: un gioco che si svolge contemporaneamente su due registri.

In ogni caso, dunque, si impone la dialettica del tempo breve e del tempo lungo. Secondo la spiegazione di Rostow, ad esempio, l'economia inglese avrebbe «decollato» tra il 1783 e il 1802, grazie al superamento di una soglia critica dell'investimento. Di tale analisi [...] rimane innanzitutto l'immagine del «take off», del decollo dell'aereo che lascia la pista. Dunque, un evento preciso e breve. Prima del decollo, però, è alla fin fine necessario che l'aereo, ovvero una certa Inghilterra, sia stato costruito, e che le condizioni del volo siano state garantite in anticipo. [...] Sul volgere dei nostri ragionamenti, ogni volta il tempo lungo reclama ciò che gli compete. La rivoluzione industriale è dunque per lo meno duplice. Rivoluzione nel senso comune della parola, essa invade con i suoi mutamenti una serie di tempi brevi successivi, ma è anche un processo di lunghissima durata, progressivo, discreto, silenzioso, spesso poco visibile [...] collocandosi, al contrario di Rostow, sul registro della continuità. [...]

La rivoluzione industriale inglese ha dato l'avvio a una serie di rivoluzioni che ne costituiscono la discendenza diretta, sotto il segno sia del successo sia del fallimento. [...] Il terzo mondo di oggi, ancora in via di industrializzazione, ci offre l'opportunità, rara nel mestiere dello storico, di lavorare su cose che si vedono, si sentono, si toccano con mano. Certo, non è uno spettacolo di successi clamorosi. In generale, nel corso degli ultimi trenta, quaranta o cinquanta anni il terzo mondo non ha conosciuto un progresso continuo. Sforzi e previsioni sono sfociati molto spesso in delusioni amare. Le ragioni del fallimento o del semifallimento di tali esperienze possono definire, *al contrario*, le condizioni dell'eccezionale successo inglese? [...]

La prima e più immediata risposta è che una rivoluzione industriale riuscita implica un processo generale di crescita, e dunque di sviluppo globale, che si presenta in ultima analisi come un processo di trasformazione delle strutture e delle istituzioni economiche, sociali, politiche e culturali. È tutto **lo spettro di una società** e di un'economia a trovarsi coinvolto, e a dover essere in grado di accompagnare, sostenere e anche subire il cambiamento. Basta infatti che in un punto del percorso si produca un blocco – quel che oggi chiamiamo una «strozzatura» – e la macchina grippa, il movimento si interrompe e si può anche verificare un arretramento. [...]

Gli esempi contenuti nell'opera di Sachs [Ignazy Sachs, economista che, appunto, ha studiato le economie dei Paesi arretrati, *n.d.r.*] danno un'idea delle principali strozzature che si incontrano nel terzo mondo di oggi: la crescita demografica, quando annulla gli effetti dello sviluppo; l'insufficienza della manodopera qualificata; la tendenza a industrializzare nei settori di lusso ed eventualmente di esportazione, determinata dalla carenza, sul mercato interno, della domanda di prodotti industriali comuni; infine, e soprattutto, la *barriera agricola*, l'insufficienza e **l'inelasticità dell'offerta alimentare** in un'agricoltura rimasta arcaica e largamente autosufficiente, che non arriva a soddisfare l'aumento del consumo comportato automaticamente dal maggior impiego di salariati, che inoltre non sempre è in grado di nutrire le proprie eccedenze demografiche, respingendo verso le città un proletariato di disoccupati, e che infine è incapace, in quanto troppo povera, di allargare la propria domanda di prodotti industriali elementari. Paragonati a queste superiori difficoltà, le necessità di capitali, i livelli di risparmio, l'organizzazione e il costo del credito appariranno pressoché secondari. Di tale quadro non si può forse dire che enumera tutti gli ostacoli che l'Inghilterra non conosceva più nel secolo XVIII, e certamente neppure nel XVII? La crescita esige un **accordo intersettoriale**: se un settore-guida progredisce, non deve immobilizzarsene un altro, bloccando l'insieme. [...]

A bloccare lo sviluppo dei paesi arrivati in ritardo non è anche, al giorno d'oggi, l'economia internazionale, per la sua stessa esistenza e per la divisione e distribuzione dei compiti che essa opera? [...] L'Inghilterra, nella sua rivoluzione, ha avuto successo perché era al centro del mondo, perché era *il* centro del mondo. I paesi del terzo mondo vogliono la loro rivoluzione, ambiscono ad averla, ma sono periferici [la loro economia è subordinata agli interessi dei Paesi più sviluppati, *n.d.r.*]. [...] Il terzo mondo, per progredire, non può che spezzare, in un modo o nell'altro, l'attuale ordine internazionale.

F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3. *I tempi del mondo*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1982, pp. 573-578

Operazione di stesura del testo

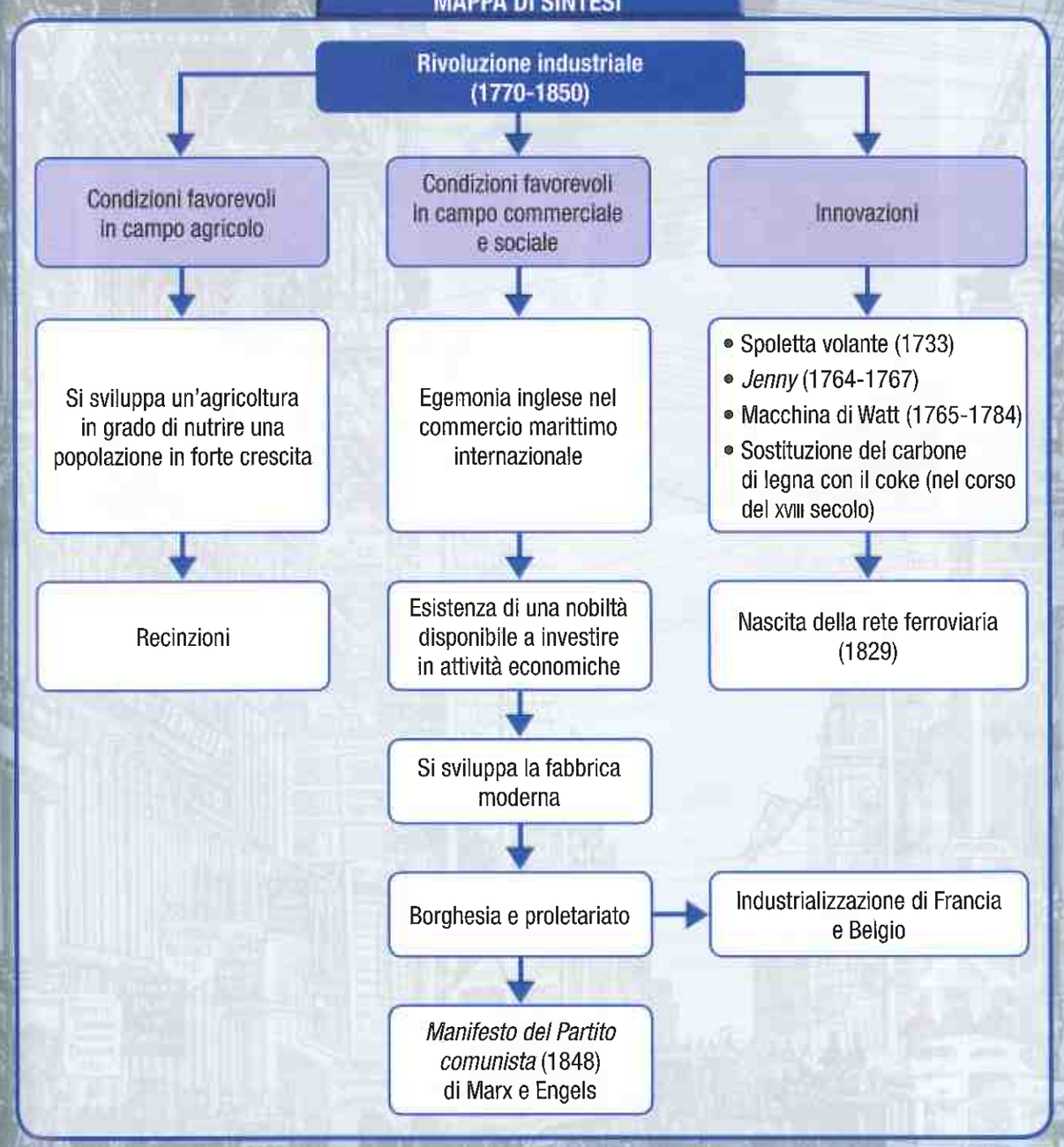
Dopo aver spiegato il significato delle espressioni evidenziate nei due testi, osserva la scaletta sottostante, che ti permetterà di raccogliere le principali informazioni dei brani proposti. Seguendola, procedi alla stesura di un saggio breve. Il testo non deve superare le due colonne di foglio protocollo.

Gli storici dell'economia usano spesso a sproposito il termine *rivoluzione* → In realtà le uniche due vere *rivoluzioni* furono la nascita dell'agricoltura e la nascita dell'industria → La Rivoluzione industriale poté svilupparsi solo perché in Inghilterra vi erano alcune precise condizioni propizie

- Tutti i settori della economia crescono in modo simultaneo, nessuno escluso
- L'agricoltura si sviluppa in modo tale da essere in grado di nutrire grandi masse che vivono in città
- Gli agricoltori non sono troppo poveri, cioè sono in grado di costituire un mercato interno, che assorbe una parte delle merci prodotte
- L'Inghilterra era in grado di smerciare all'estero la maggior parte dei propri manufatti

L'UNITÀ 5 IN BREVE

MAPPA DI SINTESI



UNITÀ 6

L'ORDINE DI VIENNA

L'IMMAGINE DEL PERIODO

L'incontro di Teano

Giuseppe Garibaldi e il re Vittorio Emanuele II si incontrarono il 26 ottobre 1860 a Teano, nell'attuale provincia di Caserta. Garibaldi consegnò a Vittorio Emanuele II il Regno delle Due Sicilie e lo "riconobbe" re d'Italia, qualche mese prima della proclamazione ufficiale, avvenuta a Torino il 14 marzo 1861.

SOMMARIO

TESTO

Poteri e conflitti
1. La Restaurazione (1815-1831)

Diritto, cittadinanza e Costituzione
2. L'Europa delle classi e delle nazioni (1848-1849)

Poteri e conflitti
3. La nascita del Regno d'Italia

Poteri e conflitti
4. L'unificazione tedesca

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: Poteri e conflitti
Società segrete e moti rivoluzionari all'epoca della Restaurazione (1815-1825)

APPROFONDIMENTI *ONLINE*

Approfondimento A: Poteri e conflitti
Carlo Pisacane tra socialismo e Risorgimento nazionale

Approfondimento B: Cultura, civiltà e religiosità
Gli ebrei italiani nell'Ottocento

Approfondimento C: Poteri e conflitti
La guerra nell'Italia del Sud (1860-1861)

Approfondimento D: Percorsi di storia locale
La situazione dell'economia nel Regno delle Due Sicilie

Lo spettro della rivoluzione

«Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo». Scritto da Marx e da Engels nel febbraio 1848, il *Manifesto del Partito comunista* iniziava con queste celebri parole. In realtà, il comunismo sarebbe stato l'incubo delle classi dirigenti europee solo verso la fine dell'Ottocento e nel Novecento.

Il XIX secolo fu, per così dire, un'epoca di incubazione, in cui **il movimento operaio assunse forza e maturità** sempre maggiori, man mano che il processo di industrializzazione coinvolgeva un numero sempre più ampio di Stati e di Paesi.

Eppure, l'Ottocento fu un tempo di moti rivoluzionari.

Che cosa determinò la periodica esplosione di queste insurrezioni, che trovarono infine il proprio simbolo nelle barricate, che bloccavano le strade delle grandi città?

Il vero elemento ideologico nuovo fu l'**idea di nazione**, intesa come coscienza della propria identità e, conseguentemente, come diritto all'indipendenza.

Furono l'**Italia** e la **Germania** le due regioni in cui l'idea di nazione trovò la sua concretizzazione; là dove, per secoli, un ampio territorio aveva ospitato un notevole numero di piccoli Stati in conflitto tra loro, o sottomessi al dominio straniero, nel corso dell'Ottocento si creò una solida compagine unitaria, un vasto e solido Stato nazionale.

Si trattò di due processi identici?

L'evoluzione politica dell'Italia e della Germania, in direzione dell'unificazione, fu per molti aspetti analoga.

Tuttavia, **in Italia**, a più riprese **si ebbe** una significativa **partecipazione popolare**, mentre in Germania tutto il processo venne gestito interamente dal governo e dall'esercito del Regno di Prussia. Inoltre, in Italia, Cavour fece procedere insieme unificazione politica e liberalismo, mentre **il nuovo impero tedesco**, costituitosi nel 1871, **restò uno stato semiassoluto**: fino al 1918, il Parlamento non avrebbe avuto alcun controllo sull'esercito e sulla politica estera del Reich.

Anton von Werner, *L'incoronazione di Guglielmo I a imperatore del Reich nel 1871.*

QUADRO INTRODUTTIVO

IL CONGRESSO DI VIENNA

Il **Congresso di Vienna** (1814-1815) aveva "rimesso a posto i pezzi", dopo che la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche avevano rovesciato la scacchiera europea.

Gli statisti riuniti a Vienna riuscirono, grazie ad una politica di equilibrio, ad impedire nuove guerre tra Stati per almeno trent'anni: ma non riuscirono ad evitare i conflitti interni, malgrado il ruolo di polizia internazionale assunto dalla **Santa Alleanza**. Forse nessun secolo fu così ricco di insurrezioni, guerre civili, moti di piazza con barricate. Il culmine di questi conflitti fu il **1848**, quando tutte le principali città europee, ad eccezione di Londra, Madrid e Mosca, furono investite da insurrezioni e rivolte.

In queste agitazioni confluirono **motivazioni** ed **obiettivi** diversi:

a. obiettivi di ispirazione **liberale**, come nei moti del 1820-1821 in Spagna ed in Italia, del 1825 in Russia, del 1830 in Francia ed in Belgio, del 1848 nella maggioranza degli Stati europei. Si chiedeva una Costituzione, il riconoscimento dei diritti civili; si lottava per impedire il ripristino dei regimi assolutistici (in Spagna era stato reintrodotto il Tribunale dell'Inquisizione, nel Regno di Sardegna era stata ripristinata la tortura, nello Stato Pontificio l'*Indice dei libri proibiti*). Artefici e protagonisti di queste agitazioni furono soprattutto ufficiali dell'esercito e nobili di idee progressiste, organizzati nelle società segrete (come in Italia la Carboneria);

b. obiettivi di ispirazione **democratica**: i tentativi mazziniani in Italia, la rivoluzione di febbraio in Francia, le Repubbliche di Venezia e di Roma nel 1848-1849 posero con forza il problema del suffragio universale (introdotto in Francia nel 1848, nelle elezioni per l'Assemblea di Francoforte, nella Repubblica romana) della Repubblica, di una più ampia partecipazione popolare alla gestione del potere. Furono le masse popolari urbane a scendere in piazza, e non più soltanto ristretti gruppi organizzati dalle società segrete; le barricate divennero uno degli strumenti e dei simboli di queste lotte.

Accanto a questi obiettivi si affermarono rivendicazioni di carattere sociale. In particolare in Francia (Paese nel quale non esisteva un problema di unità nazionale) furono gli operai parigini a scendere in piazza nel 1848, per difendere gli "ateliers nationaux", cioè le aziende statali che garantivano lavoro a tutti i cittadini. Vennero schiacciati dalle truppe del generale Cavaignac;

c. obiettivi di ispirazione **nazionale**: la Grecia nel 1830 conquistò l'indipendenza dall'impero ottomano, il Belgio divenne indipendente nel 1831. Le insurrezioni del 1830 e del 1863 in Polonia, del 1848 a Budapest, a Praga, a Milano, a Francoforte avevano all'ordine del giorno i problemi dell'indipendenza e, in alcuni casi, dell'unità nazionale.

LE NAZIONI

Il sentimento nazionale aveva trovato nella Rivoluzione francese la sua prima ispirazione e nella reazione all'occupazione napoleonica la prima occasione per manifestarsi.

I *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte (1808) nacquero durante le vittoriose campagne napoleoniche negli Stati tedeschi.

Il movimento **romantico** fornì le basi culturali al nascente sentimento nazionale: il culto per il passato, la riscoperta delle proprie radici (linguistiche, religiose, di costume) furono gli ingredienti del sentimento di identità nazionale.

Alla prospettiva di una nazione **costruita dal basso**, che fu il grande mito del 1848 europeo, subentrò la realtà della nazione costruita dall'alto, dagli eserciti e dai governi.

A fianco un dipinto in cui è raffigurato il momento in cui l'imperatore austriaco Francesco I accoglie a Vienna lo zar russo Alessandro I in occasione del Congresso del 1814-1815. In alto la raffigurazione ideale dell'Italia e della Germania in un dipinto di ispirazione romantica di Friedrich Overbeck.

IL PROCESSO DI UNIFICAZIONE ITALIANO E TEDESCO

In **Italia** il processo di unificazione fu il risultato dell'azione militare e politico-diplomatica di **Cavour**, che seppe utilizzare l'alleanza francese per sconfiggere l'Austria (dopo la sconfitta di Carlo Alberto nella prima guerra di indipendenza nel 1848-1849). L'egemonia dei "moderati" nel processo di unificazione italiano si sviluppò dopo la sconfitta del progetto democratico-mazziniano. Il **programma di Mazzini** (unità, indipendenza, repubblica democratica) da realizzarsi attraverso un'iniziativa "dal basso" si risolse in un tragico fallimento. Mancò ai mazziniani quello che era stato il punto di forza dei democratici francesi, i giacobini: la capacità di legare alla causa nazionale i contadini ed i ceti popolari urbani. Per quale motivo o interesse i contadini poveri del Sud avrebbero dovuto battersi per l'indipendenza e l'unità d'Italia? L'occasione per una "saldatura" si ebbe ai tempi della spedizione dei Mille di **Garibaldi in Sicilia**: ma non appena i contadini di Bronte si impadronirono delle terre ed uccisero alcuni proprietari terrieri, Garibaldi ordinò la repressione, preferendo l'appoggio degli agrari siciliani alla causa nazionale a spese degli interessi dei contadini, il cui contributo era stato decisivo ai fini della vittoria sull'esercito borbonico. Eppure, malgrado il **fallimento del progetto democratico**, l'iniziativa dal basso (le insurrezioni in Emilia ed in Toscana, la spedizione garibaldina, ancora i tentativi di Garibaldi di prendere Roma) in Italia ebbe un peso. L'impresa di Garibaldi ebbe il merito di accelerare l'unificazione del Paese, convincendo anche gli inglesi ad appoggiarla, preoccupati di una egemonia francese in Italia.

L'altro Paese che raggiunse l'unità fu la **Germania**. Ci vollero tre guerre: quella della Prussia e dell'Austria contro la Danimarca nel 1864; quella della Prussia contro l'Austria nel 1866; quella della Prussia contro la Francia nel 1870. Fu dunque la **Prussia**, lo stato economicamente e militarmente più forte, ad avere l'egemonia nel processo di unificazione; e fu il primo ministro **Bismarck** l'artefice politico di questa operazione. Il 18 gennaio del 1871, nella sala degli specchi di Versailles, il re di Prussia Guglielmo I ottenne dai principi tedeschi la corona imperiale.

Gerolamo Induno, *Partenza dei Mille da Quarto*, 1860 (Milano, Museo del Risorgimento).

Poteri e conflitti

1 La Restaurazione (1815-1831)

1.1 Ritorno all'Europa prerivoluzionaria

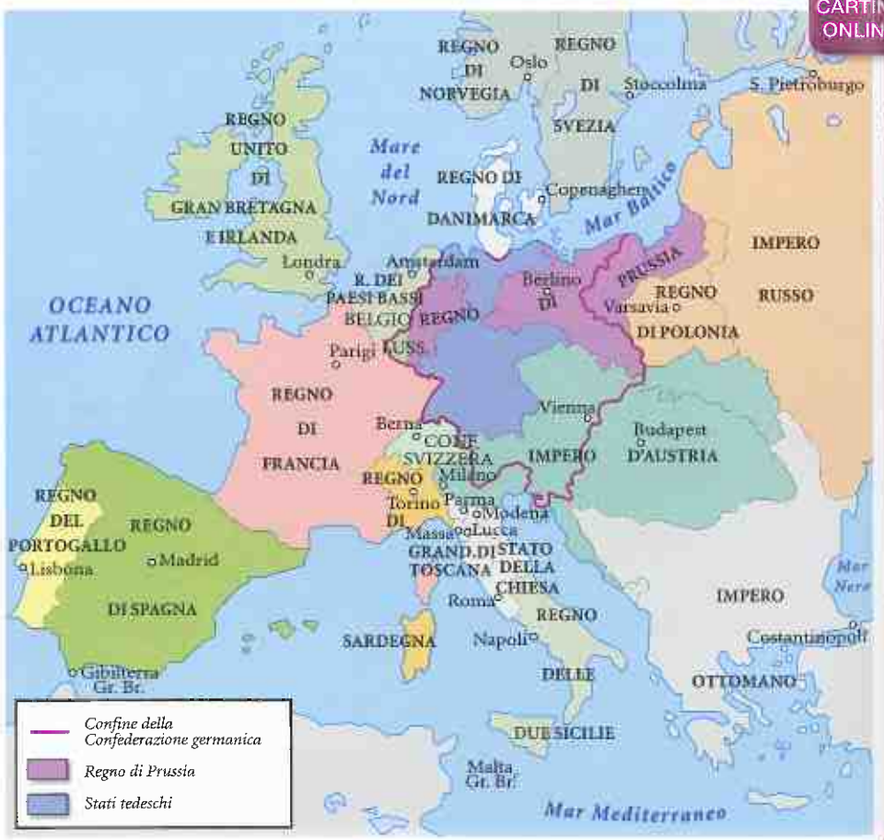
Ripensare l'Europa

Il Congresso di Vienna Dopo la sconfitta di Bonaparte, in tutti i Paesi prevaleva il desiderio di chiudere la parentesi delle riforme illuministiche e di tornare alla situazione politica e sociale precedente il grande terremoto rivoluzionario. In questo clima, dal **3 novembre 1814 al 9 giugno 1815** (con una breve interruzione in occasione della fuga di Napoleone dall'Elba e della campagna culminata nella disfatta di Waterloo), si tenne a **Vienna** una serie di riunioni che videro i ministri e i principi degli Stati più potenti d'Europa impegnati a discutere dell'assetto politico che il continente avrebbe dovuto assumere dopo vent'anni di continui cambiamenti violenti, provocati dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche.
Naturalmente, i **veri protagonisti del Congresso** di Vienna furono le potenze che, coalizzate fra loro, avevano impedito a Bonaparte di diventare il padrone assoluto e incontrastato del continente: **Inghilterra**, **Russia**, **Austria** e **Prussia**. Tuttavia, per quanto sconfitta, la **Francia** non venne esclusa dalle trattative, e anzi fu proprio il suo più prestigioso delegato – **Charles-Maurice de Talleyrand** – a proporre uno dei criteri che il Congresso decise di seguire nella riorganizzazione dell'Europa: il cosiddetto **principio di legittimità**. Secondo tale impostazione, bisognava sforzarsi di ricostruire la situazione politica esistente prima dello scoppio della Rivoluzione francese, **riportando sui troni i numerosi sovrani deposti da Napoleone e azzerando tutte le modifiche** apportate ai confini dei vari Stati dagli eserciti rivoluzionari o imperiali.

L'EUROPA DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA

CARTINA ONLINE

L'obiettivo comune delle potenze riunite a Vienna nel 1814 era la "restaurazione" dell'ordine politico continentale prerivoluzionario, insieme al ridimensionamento territoriale della Francia. Le potenze vincitrici aumentarono i loro domini: l'Austria in Italia e nei Balcani, la Prussia nella regione del Reno e in Sassonia, la Russia in Polonia e in Finlandia, mentre l'Inghilterra si accontentò di basi marittime. Ai confini della Francia sconfitta furono posti due Stati cuscinetto, il Regno di Sardegna e il Regno dei Paesi Bassi con Olanda e Belgio. La Confederazione germanica, organizzata in 39 Stati, formalmente era sottoposta all'Austria.



Il principio dell'equilibrio Nel momento in cui formulò questo criterio, Talleyrand pensava all'interesse della Francia: in effetti, il *principio di legittimità* permise alla grande potenza sconfitta di non subire alcuna significativa mutilazione territoriale, rispetto all'assetto prerivoluzionario; **la Francia** perse sì tutti territori conquistati nel periodo di guerra, ma **non uscì dal Congresso di Vienna umiliata** o schiacciata.
Pur accettando, come criterio di massima e di riferimento, il ritorno al passato prebellico (al punto che l'epoca immediatamente seguente il Congresso di Vienna è stata denominata **età della Restaurazione**), le potenze vincitrici tentarono tuttavia, nello stesso tempo, di dare all'Europa un assetto più stabile e più sicuro, perché più bilanciato. Tale **principio dell'equilibrio** venne sostenuto soprattutto dall'Inghilterra, preoccupata che nessuno Stato assumesse, sul continente, un peso eccessivo, tale da poter imporre – al limite – la propria incontrastata egemonia.

Un assetto stabile per l'Europa

In primo luogo, il Congresso si premurò di rafforzare alcuni Stati confinanti con la Francia, al fine di prevenire un eventuale rinnovato espansionismo del Paese di Napoleone. Il Belgio, pertanto, venne posto sotto la sovranità olandese, mentre al Regno di Sardegna furono aggiunte la Savoia e la Repubblica di Genova. Alla Prussia, invece, furono date un'ampia porzione della Sassonia e una buona parte di territori nella regione del Reno, al confine con la Francia.

Rafforzamento di Olanda, Regno di Sardegna e Prussia

Venezia sotto il dominio austriaco Il **principio di equilibrio ebbe sempre il sopravvento sul principio di legittimità**, tutte le volte in cui i due criteri entrarono in contrasto fra loro. Il caso più clamoroso di tale supremazia delle esigenze di bilanciamento delle forze fu la sorte della Repubblica di Venezia; poiché essa aveva perso l'indipendenza nel 1797, con il trattato di Campoformio, in base al *principio di legittimità* avrebbe dovuto ritornare a essere

Contrasto tra i due princìpi del Congresso

I PROTAGONISTI

Charles-Maurice de Talleyrand
Fu uno dei pochi uomini politici del suo tempo che riuscì a svolgere sempre un ruolo di primo piano, malgrado i frequenti mutamenti di regime che subì la Francia nell'arco della sua vita (1754-1838). Talleyrand era un aristocratico: anzi, la sua famiglia era una delle più nobili casate del regno. Una grave infermità a una gamba, che lo rese zoppo, gli precluse la carriera militare e gli impose di fatto di scegliere quella ecclesiastica, pur senza vocazione. Del resto, il giovane Talleyrand apprezzava Voltaire e condivideva appieno le sue feroci critiche al clero e alla religione. Divenuto vescovo di Autun, partecipò all'Assemblea degli Stati generali del 1789 in qualità di delegato del clero. Negli anni più violenti della Rivoluzione visse in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma dal 1799 si mise a disposizione di Napoleone, che gli affidò l'incarico di ministro degli Esteri. A partire dal 1807 entrò in contatto con lo zar, conducendo, di fatto, un doppio gioco. Da quel momento, si assunse il compito di limitare i danni della sconfitta della Francia, che egli precocemente intuì come inevitabile, a causa dell'incapacità dimostrata da Bonaparte nel limitare la propria ambizione.

LE PAROLE

Restaurazione
Il termine *restaurazione* entrò nel linguaggio politico europeo dopo la prima rivoluzione inglese (1640-1660) in quanto fu adottato dai seguaci di Carlo II Stuart, che poté riprendere il trono strappato dalla Rivoluzione a suo padre (processato e ucciso nel 1649). L'uso della parola *restaurazione* voleva segnalare che, dopo vent'anni di caos e di anarchia, tornava finalmente l'ordine.

uno Stato libero e sovrano; invece, fu assegnata all'**Austria**. L'impero asburgico, in tal modo, **guadagnò in compattezza e unità**, rispetto al Settecento, quando la Lombardia era separata dal resto dei domini austriaci a causa della presenza, appunto, di Venezia.

La Russia domina in Polonia

In compenso, nell'Europa orientale, la potenza che si rafforzò nella misura maggiore fu la Russia, che poté allargare il proprio dominio alla Finlandia e a gran parte della Polonia (Varsavia compresa).

Link
La guerra di Crimea pag. 325

La relativa stabilità dell'ordine di Vienna È difficile dare una valutazione storica dell'operato del Congresso di Vienna. Da un lato, è innegabile che esso riuscì a costruire un sistema stabile, perché capace di comporre in modo ragionevole le esigenze delle varie potenze. Non a caso, non si verificarono in Europa guerre generali, o conflitti armati tra grandi potenze, in tutto il periodo che intercorse tra la sconfitta di Napoleone e la guerra di Crimea del 1854-1856. Anzi, a parte quest'ultima, **non si ebbe**, in tutto il periodo compreso **tra il 1815 e il 1914, alcuna guerra nella quale fossero coinvolte più di due grandi potenze**. Come ha scritto lo storico inglese E.J. Hobsbawm, «il cittadino del secolo XX può ben apprezzare tutta l'importanza di questo fatto. La nostra generazione, che in maniera tanto spettacolare si è rivelata incapace di assolvere il compito fondamentale della diplomazia internazionale, cioè quello di evitare le guerre mondiali, è perciò portata a considerare gli statisti e i metodi del 1815-48 con un rispetto che non sempre sentirono le generazioni immediatamente successive».

Un compromesso accettato da tutte le potenze

Il ritorno all'assolutismo: nasce la Santa Alleanza In effetti, gli uomini del primo Ottocento si scontrarono direttamente anche con alcuni **aspetti del nuovo ordine viennese** che appaiono decisamente **violenti e oppressivi**. All'interno degli Stati europei (con la sola eccezione dell'Inghilterra e della Francia) vigeva un **rigido assolutismo**, che non ammetteva alcuna forma di critica ai governi e non prevedeva alcuna limitazione al potere dei sovrani. Questi non avevano assolutamente dimenticato che la Rivoluzione francese

NAZIONALITÀ E LINGUE NELL'IMPERO ASBURGICO (METÀ XIX SECOLO)

CARTINA ONLINE

La carta mostra l'estrema varietà di popoli e lingue presenti nel vasto impero austriaco alla metà dell'Ottocento. Si osservi che gruppi di nazionalità e lingua tedesca popolavano anche piccole aree disseminare in tutto l'Impero.

I PROTAGONISTI

Klemens Lothar von Metternich

Nato a Coblenza nel 1773, Metternich diresse per circa quarant'anni (1809-1848) la politica estera austriaca. In epoca napoleonica, dopo le ripetute sconfitte subite dall'esercito austriaco, si rese conto della necessità di entrare in buone relazioni politiche con la Francia e promosse una politica di mediazione tra l'impero di Bonaparte e le altre potenze europee. Al Congresso di Vienna sostenne la necessità di costruire in Europa una situazione di equilibrio tale da garantire un lungo periodo di pace. Tale scelta, però, lo spinse a rifiutare ogni aspirazione all'indipendenza delle numerose nazionalità oppresse da dominazione straniera e a sostenere la necessità di bloccare sul nascere ogni tentativo di modificare l'ordine fissato a Vienna. Tale visione politica prese il nome di *principio di intervento* e si concretizzò nell'immediata repressione, da parte dell'esercito austriaco, dei moti rivoluzionari scoppiati in Italia nel 1820-1821 e nel 1830-1831. La rivoluzione che prese piede a Vienna nel 1848 provocò le sue dimissioni. Morì a Vienna nel 1859.

Il primo ministro austriaco Metternich in un ritratto del XIX secolo.

era iniziata come moto *liberale*, finalizzato a ottenere dal re una costituzione che introducesse nel Paese il rispetto per i diritti del cittadino e la separazione dei poteri dello Stato, sul modello inglese. Agli occhi dello zar o del primo ministro austriaco **Klemens Lothar von Metternich**, ogni innovazione politica che mettesse anche solo lontanamente in discussione il **potere assoluto dei sovrani, considerato di origine divina**, doveva essere represso sul nascere. Su queste basi, nel settembre del 1815, per iniziativa dello zar, i sovrani di **Austria**, **Prussia** e **Russia** si unirono nella cosiddetta **Santa Alleanza**, finalizzata a impedire ogni tentativo di introdurre mutamenti di qualsiasi genere all'interno dell'*ordine viennese*. Nelle intenzioni del sovrano russo, i tre sovrani rappresentavano i diversi rami della fede cristiana (cattolica, protestante e ortodossa), e insieme si assumevano il dovere di proteggere il mondo dai pericoli della rivoluzione. Sebbene condividesse le finalità dell'iniziativa, il **papa declinò l'invito ad aderire a sua volta alla Santa Alleanza**: il pontefice romano, infatti, non poteva accettare di considerare come propri pari dei monarchi *eretici* come l'imperatore russo e il luterano re di Prussia.

Imbarazzo del pontefice

1.2 Le insurrezioni popolari tra il 1820 e il 1831

I moti del 1820-1821 Nei sovrani e nei loro ministri, la difesa a oltranza dell'assolutismo per diritto divino si sommò al più risoluto rifiuto di prendere in considerazione le **aspirazioni delle varie nazioni** all'unità o all'indipendenza. Il problema era vivo **soprattutto in tre aree d'Europa**: l'**impero russo**, quello **austriaco** e quello **ottomano**. In ognuno di tali vastissimi Stati, un elemento particolare (rispettivamente russo, germanico e turco) dominava su numerosi altri, che erano in posizione di sottomissione e di oppressione; anzi, è legittimo affermare che, a Vienna, il trionfo del *principio di equilibrio* poté avvenire proprio perché il problema della libertà nazionale dei singoli popoli non fu assolutamente preso in considerazione, nel momento in cui le diverse regioni (Varsavia, Venezia o **Milano**, ad esempio) erano assegnate al do-

I LUOGHI

Milano

Il Congresso di Vienna stabilì che Milano e l'intera Lombardia, che durante il dominio napoleonico erano rispettivamente capitale e parte del Regno d'Italia, sarebbero dovuti tornare sotto il dominio asburgico, in nome del principio di legittimità. Subito dopo il ritorno degli austriaci, a Milano numerosi intellettuali assunsero una posizione apertamente ostile al nuovo governo, in nome del principio di nazionalità.

LE PAROLE

Carboneria
Società segreta che si sviluppò in Italia (soprattutto nel Sud) nei primi anni della Restaurazione e il cui nome deriva dalla corporazione degli *charbonniers* (carbonai) francesi. La Carboneria era presente anche in Francia, in Grecia e in Polonia. Reclutava i suoi adepti nell'esercito e nella borghesia, tutti accomunati dall'aspirazione a un regime costituzionale. Il carattere più tipico della Carboneria fu la segretezza, che si spingeva a tal punto che non solo i membri della setta ignoravano il nome della maggior parte dei loro compagni, ma addirittura non conoscevano nei particolari neppure i programmi politici della società. Gli stratagemmi che essi utilizzarono di più furono i codici segreti e la creazione di un linguaggio simbolico; per quest'ultimo i fondatori della setta si ispirarono al linguaggio dei carbonai, cioè dei venditori di carbone. I carbonari furono organizzatori e animatori dei moti rivoluzionari del 1820-1821, il cui fallimento mise in evidenza i limiti della setta e ne accelerò il processo di crisi.

minio dell'una o dell'altra potenza. Nel 1820-1821, si verificarono i primi tentativi di mettere in discussione l'*ordine viennese*; in Spagna, a Napoli, a Palermo e in Piemonte scoppiarono infatti dei **moti rivoluzionari**, con l'obiettivo di costringere i sovrani a concedere delle Costituzioni, cioè a limitare il proprio potere assoluto.

Le società segrete in Italia In Italia, i moti erano sorti per iniziativa di gruppi clandestini, o meglio di *società segrete*, caratterizzate soprattutto dal fatto che, nel corso delle loro riunioni, facevano ampio ricorso a **simboli e rituali derivati dalla Massoneria**, un'organizzazione sorta nel Settecento per coltivare e diffondere il pensiero illuminista. I membri delle società segrete (fra cui ricordiamo, a Napoli, la **Carboneria**) provenivano soprattutto dall'ambiente militare e da quello nobiliare; i legami con le popolazioni delle città (e, a maggior ragione, delle campagne) erano dunque praticamente nulli. Pertanto, quando l'Austria, decisa a stroncare ogni fermento rivoluzionario e a bloccare ogni mutamento politico, intervenne con estrema determinazione, gli insorti si trovarono praticamente isolati e del tutto incapaci di resistere. Per lo stesso motivo, fallì anche l'insurrezione *decabrista* scoppiata in Russia nel 1825.

APPROFONDIMENTO 1
pag. 348
Società segrete e moti rivoluzionari all'epoca della Restaurazione (1815-1825)

La Costituzione di Luigi XVIII Dopo l'abdicazione di Napoleone, in Francia aveva assunto il potere **Luigi XVIII di Borbone** (1814-1824). Ben presto, il nuovo re si era reso conto che, nella terra della Rivoluzione, una pura e semplice restaurazione del passato era impossibile: pertanto, il 4 giugno 1814, promulgò a Parigi una Costituzione. Nel *Preambolo* che precedeva il testo costituzionale vero e proprio, Luigi XVIII tentò di precisare i termini del compromesso politico proposto: «Noi – scriveva il re – abbiamo volontariamente e per libero esercizio della nostra autorità regia [...] fatto concessione ai nostri sudditi, tanto per noi che per i nostri successori e per sempre, della Carta costituzionale che segue». Nella concezione di Luigi XVIII, dunque, il **re continuava a esercitare il potere per diritto divino** e a essere l'unico titolare della sovranità. Ciò nonostante, il **sovrano aveva deciso**, liberamente e di sua iniziativa, di **limitare il proprio potere**: accettando di condividerlo in parte con altri soggetti politici, aveva infine concesso una *carta costituzionale*, che regolamentava i rapporti del sovrano con i propri sudditi.

In Francia è impossibile una completa restaurazione

Alcuni carbonari italiani sono arrestati e condotti in carcere da guardie austriache, dipinto del XIX secolo.

Rifiuto della sovranità popolare

Una Costituzione concessa Per quanto concerneva i diritti dell'uomo, la *Carta concessa* (*Charte octroyée*) del 1814 riconosceva l'uguaglianza di fronte alla legge, la libertà di culto e l'**inviolabilità della proprietà privata**; mediante quest'ultima concessione, il re accettava come definitivo il trasferimento di tutti i beni nobiliari ed ecclesiastici che i diversi governi rivoluzionari avevano confiscato ai ceti privilegiati dell'*Ancien Régime* e poi rivenduto a privati cittadini. Notevoli limitazioni, invece, furono poste dalla Carta alle libertà di opinione, di stampa, di associazione e di riunione. Inoltre, la Costituzione prevedeva **due Camere**: mentre **la prima era composta di aristocratici nominati dal re, la seconda era eletta a suffragio censitario**, cioè riservato a coloro che, possedendo un reddito molto elevato, pagassero almeno 300 franchi di imposte dirette. In pratica, ciò significava che, nel 1817, su 9 milioni di adulti, gli elettori erano appena 110 000.

Accettazione di alcuni provvedimenti rivoluzionari

Limitazioni alla libertà

L'insurrezione di Parigi del 1830 Nel 1824, in Francia divenne re Carlo X; deciso sostenitore dell'origine divina del potere dei re, si fece incoronare a Reims, secondo l'antico cerimoniale medievale. Entrato in contrasto con il

Il nuovo re vorrebbe governare in modo assoluto

Louis-Philippe Crépin, *Allegoria del ritorno dei Borboni in Francia il 24 aprile 1814: Luigi XVIII solleva la Francia dalle sue rovine*. In questo dipinto del 1814, conservato a Versailles, il re è rappresentato come il salvatore della patria, sotto gli occhi dei sovrani europei alleati: lo zar Alessandro I, Francesco I d'Austria, il re di Gran Bretagna e Irlanda Giorgio III e Federico Guglielmo III, re di Prussia.

Parlamento, nel **luglio 1830** il re emanò quattro ordinanze che sospendevano la libertà di stampa, scioglievano la Camera dei deputati e fissavano dei parametri censitari ancora più alti per l'esercizio del diritto di voto. Tale politica reazionaria provocò la collera dei cittadini di Parigi, che insorsero e tennero nelle loro mani la città per tre giorni (27-29 luglio), fino a quando Carlo X non ebbe abdicato. Al suo posto fu incoronato **Luigi Filippo d'Orléans** (1830-1848), che compì immediatamente alcuni importanti gesti simbolici; innanzi tutto, assunse il titolo di *re dei francesi*, accettando il principio secondo cui il suo **potere** non *discendeva* da Dio, ma, appunto, gli era stato **conferito dal popolo francese**. Coerentemente con tale decisione, Luigi Filippo accettò il tricolore come vessillo nazionale e cancellò il *Preambolo* della Carta costituzionale: il che significava che essa non era più frutto di una concessione, bensì l'esito di un **contratto sociale fra il re e il popolo**.

Luigi Filippo, nuovo *re dei francesi*

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Una storia di donne
La libertà che guida il popolo

Sul piano politico è poi importante ricordare che la Camera alta, di nomina regia, perse di importanza rispetto alla Camera dei deputati eletta dai cittadini, e che i ministri del governo cominciarono a considerarsi responsabili del proprio operato di fronte al Parlamento, più che di fronte al re. Comunque, il **regime liberale francese** uscito dalla rivoluzione del 1830 **non era affatto democratico**: il suffragio restava censitario, e quindi escludeva la maggioranza dei cittadini dalla gestione dello Stato.

Le insurrezioni degli anni 1830-1831 L'esempio della rivoluzione parigina del luglio 1830 spinse all'insurrezione la popolazione di Bruxelles (25 agosto), dove si formò un governo provvisorio che proclamò l'**indipendenza del Belgio**. Ricevuto il sostegno diplomatico dell'Inghilterra, gli insorti riuscirono ad ottenere il riconoscimento della propria libertà e la ratifica, a livello internazionale, dell'avvenuta secessione dall'Olanda. Non ebbero successo,

Secessione dall'Olanda

Parigi, 31 luglio 1830: Luigi Filippo, duca d'Orléans, lascia il Palais-Royal per recarsi all'Hôtel de Ville, dove assumerà il titolo di *re dei francesi*. Nel dipinto, realizzato nel 1832 da Horace Vernet e custodito a Versailles, sventola il tricolore, che Luigi Filippo adotterà come bandiera al posto del vessillo bianco con i gigli d'oro della dinastia borbonica.

VISTO DA VICINO

Ciro Menotti

Durante i moti del 1830-1831, la figura di maggior rilievo fra i patrioti italiani fu senza dubbio Ciro Menotti (1798-1831), un commerciante modenese. Egli intendeva dare inizio a una rivoluzione che dall'Emilia si estendesse a tutta l'Italia settentrionale per formare così uno Stato forte nel Centro-Nord, indipendente dall'Austria.
Le idee di Menotti però non si tradussero mai in pratica. Infatti, il duca di Modena Francesco IV, che inizialmente aveva mostrato interesse per i progetti di Menotti, lo fece arrestare insieme ad alcuni suoi seguaci.
Appena si sparse la notizia insorsero Modena, Bologna e Parma. La rivolta, però, fu facilmente domata dagli austriaci anche perché il sostegno del re francese Luigi Filippo all'insurrezione, tanto sperato dai patrioti italiani, non si verificò mai.

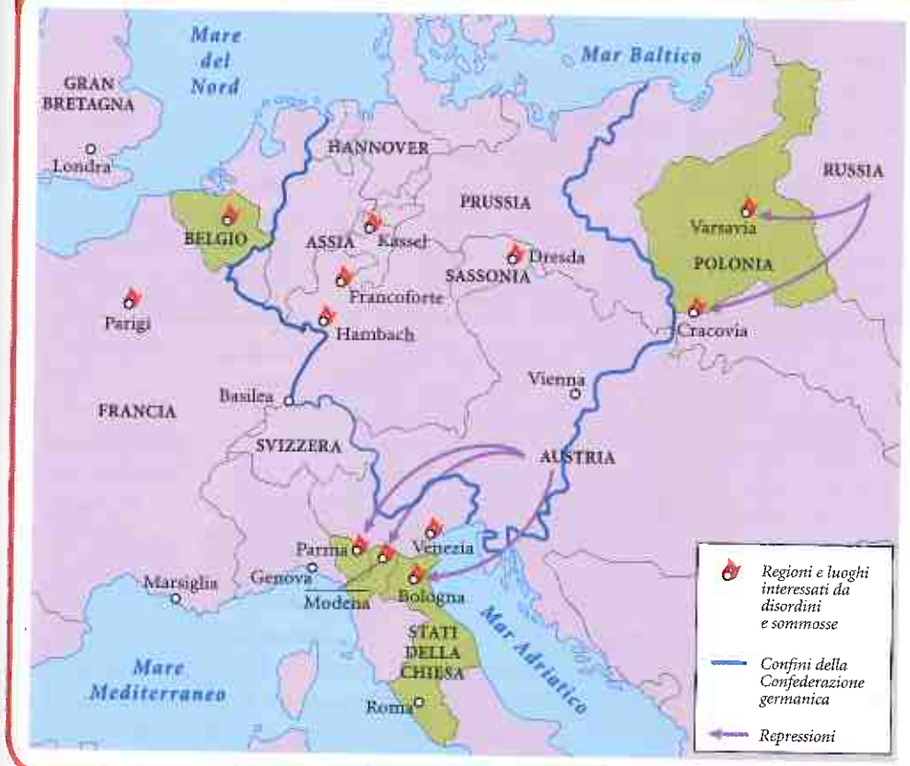
Ritratto di Ciro Menotti.

invece, le insurrezioni che si verificarono in **Polonia** (novembre 1830) e in **Italia** (a Parma, a Modena, a Bologna, nel febbraio 1831); gli insorti polacchi e italiani contavano sull'aiuto francese, ma Luigi Filippo si affrettò a tranquillizzare le grandi potenze, dichiarando che la **Francia non sarebbe intervenuta a sostegno dei rivoltosi**, che pertanto furono schiacciati dall'esercito russo e da quello austriaco.

Il principio del non intervento

I MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1830-1831

CARTINA ONLINE



L'insurrezione di Parigi del luglio 1830 portò alla caduta di Carlo X e diede vita in Francia a un regime di monarchia liberale. Altri Paesi tentarono di seguire l'esempio della Francia, ma i moti furono repressi. Soltanto il Belgio conquistò l'indipendenza e tre Stati tedeschi, Hannover, Sassonia e Assia, riuscirono a ottenere la Costituzione.

1.3 Giuseppe Mazzini e la Giovine Italia

La frammentazione dell'Italia Il fallimento di queste rivoluzioni e la constatazione della linea di *non intervento* assunta dalla Francia spinsero il genovese **Giuseppe Mazzini** (1805-1872) a elaborare un nuovo e coerente programma per affrontare i problemi dell'Italia, che dal Congresso di Vienna era uscita divisa e frammentata in numerosi Stati, tutti politicamente legati all'Austria. Mentre **la Lombardia e il Veneto erano sotto controllo austriaco** e venivano amministrati direttamente dal governo di Vienna, il Ducato di Parma, quello di Modena e il Granducato di Toscana erano retti da sovrani imparentati con la famiglia imperiale Asburgo. Gli altri Stati (Regno di Sardegna, Stato della Chiesa e Regno delle Due Sicilie) erano governati da **sovrani assolutisti e reazionari**: terrorizzati dalla possibilità di una rivoluzione, essi non osavano compiere aperture politiche di sorta e invocarono gli austriaci ogni volta che le popolazioni tentarono di imporre con la forza delle modifiche all'assetto politico.

Un Paese diviso e sottomesso all'Austria

L'ITALIA DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA

CARTINA ONLINE

In Italia, dopo il crollo dell'impero napoleonico, furono ripristinati, con poche eccezioni, i confini dell'*Ancien Régime*. L'Austria dominava Milano e Venezia (il Regno lombardo-veneto), ma di fatto controllava tutta la penisola grazie a una fitta rete di parentele con i sovrani italiani. Il granducato di Toscana era retto da Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, fratello dell'imperatore austriaco; il ducato di Modena e Reggio era sotto il casato Asburgo-Este, quello di Parma e Piacenza era stato attribuito a Maria Luisa d'Austria. Il Regno delle Due Sicilie apparteneva invece ai Borbone, ma era legato all'impero da accordi militari. Similmente, lo Stato della Chiesa manteneva presidi austriaci nei suoi territori. L'unica eccezione fu rappresentata dal Regno di Sardegna, che tornò in mano ai Savoia, autonomi rispetto all'impero e potenziati nei loro domini, estesi anche alla Liguria.

Un nuovo obiettivo politico: l'unità nazionale Secondo Mazzini, il difetto più grave delle insurrezioni degli anni 1820-1821 e 1831 era stato di aver avuto respiro e prospettive limitate ad ambiti regionali e locali, cioè ristrette ai singoli Stati in cui era scoppiato il moto rivoluzionario. Pertanto, con un'energia e una determinazione assolutamente nuove, Mazzini pose l'accento sull'**obiettivo dell'unità politica dell'Italia**, cioè sulla necessità di trasformare il frammentato scenario della penisola in un solido e compatto Stato nazionale. A tal fine, nel luglio 1831 Mazzini fondò un nuovo movimento politico, la **Giovine Italia**, che si distinse dalle società segrete degli anni precedenti sia per la propria meta (l'unità nazionale) sia per gli strumenti che riteneva necessario utilizzare: al posto dei fallimentari colpi di Stato promossi da gruppi ristretti di congiurati, **avrebbe dovuto entrare in scena come protagonista, nelle intenzioni di Mazzini, il popolo italiano.**

Litografia che raffigura Giuseppe Mazzini.

Mazzini si sforzò poi di distinguere nettamente il nuovo movimento dalle sette di Buonarroti. In primo luogo respinse la tattica della segretezza degli obiettivi ultimi: con assoluta trasparenza, fin dall'inizio la Giovine Italia espose la sua meta di **un'Italia unita, democratica e repubblicana**. Mazzini, del resto, guardò sempre con sospetto al comunismo di Buonarroti, di Blanqui e poi, più tardi, di Marx. Come scrisse nel luglio 1833: «La mia repubblica non istà nell'innalzare una classe – e sia qualunque – (di)struggendone un'altra. La mia Repubblica basa sul Popolo – per Popolo intendo l'aggregato di tutte le classi».

Diffidenza di Mazzini per il comunismo

Il pensiero politico di Giuseppe Mazzini Per comprendere appieno la posizione politica di Mazzini, è indispensabile rifarsi al suo pensiero, cioè alle sue concezioni filosofiche. Mazzini non si riconosceva in alcuna Chiesa; malgrado ciò, il rivoluzionario genovese era uno spirito profondamente religioso, convinto che Dio avesse assegnato agli uomini la missione di vivere nella pace e nella giustizia. Gli individui, pertanto, dovevano **concepire la propria esistenza** in primo luogo **come un dovere**, cioè dedicare ogni energia alla costruzione del nuovo mondo libero e giusto che Dio chiedeva loro di costruire.

Spirito religioso

Dio inoltre, secondo Mazzini, aveva assegnato **all'Italia un ruolo di primaria importanza**: proprio perché la sua condizione era particolarmente difficile, essa doveva dare l'esempio a tutti gli altri popoli, indicare la via della liberazione dal dominio straniero e dall'oppressione. **L'idea di nazione**, dunque, era al **centro del pensiero mazziniano**; tuttavia, egli fu sempre molto lontano dagli eccessi dei nazionalismi del XX secolo, che avrebbero tentato di imporre la supremazia di un popolo sugli altri, con la violenza. A giudizio di Mazzini, tutti i popoli avevano pari dignità e pari diritto alla libertà e all'indipendenza; non a caso, per ribadire questo principio fondamentale, egli fondò nel 1834 la Giovine Europa, un movimento che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto coordinare la lotta di tutti i popoli oppressi e gettare le basi di **una convivenza rispettosa della libertà e dei diritti di ciascun gruppo etnico.**

L'Italia, esempio per tutta l'Europa

La Giovine Europa

Italia unita e repubblicana Una volta liberata l'Italia dallo straniero, Mazzini si prefiggeva di costruire **uno Stato unitario, repubblicano e democratico.** Negli anni Trenta del XIX secolo, l'affermazione secondo cui l'Italia doveva diventare uno Stato unitario colpì per la propria radicalità, in quanto significava sia la cancellazione di entità statali esistenti da diversi secoli, sia l'abolizione del potere temporale del papato; inoltre, l'insistenza sull'unità implicava pure il **rifiuto di ogni soluzione federalista**, analoga a quella statunitense o svizzera, decisamente più rispettosa delle esigenze particolari delle singole regioni. La scelta repubblicana si spiega con il fatto che, per Mazzini, la sovranità apparteneva solamente al popolo: questi, pertanto, non poteva delegare nessuno a governare al suo posto; del resto, un popolo che, con le proprie forze, fosse riuscito a conquistare la propria libertà, sarebbe riuscito pure a esercitare il potere, senza dover far ricorso ai re, che per altro erano tutti, secondo Mazzini, dei potenziali tiranni.

Abolire il potere temporale del papa

L'ideale democratico di Mazzini Mazzini, infine, riteneva che l'Italia del futuro avrebbe dovuto essere **democratica**; sul piano pratico, ciò significava in primo luogo l'introduzione del suffragio universale, considerato persino dai liberali più ostili all'assolutismo un pericolo per la libertà e per il diritto di proprietà. **Mazzini** però **fu sempre ostile al marxismo** e agli altri movimenti socialisti, di cui non condivideva i presupposti materialistici e atei: senza fede religiosa, a suo giudizio, non erano possibili le rivoluzioni, che necessitavano della convinzione, da parte del singolo, di essere uno degli strumenti che avrebbero permesso la realizzazione in terra del regno di Dio. D'altra parte, Mazzini ebbe un atteggiamento distaccato nei confronti del concetto liberale di libertà, che si ispirava al pensiero di Locke, insisteva sui diritti dell'individuo e considerava quest'ultimo come un valore supremo; **nella concezione mazziniana** – come, prima di essa, in quelle di Rousseau e di Robespierre – l'**insistenza cadeva soprattutto sui doveri del singolo** nei confronti della propria collettività, concepita come qualcosa di sacro, che esigeva da parte del cittadino **una dedizione quasi religiosa** e una notevole dose di disponibilità al sacrificio, in nome del bene comune. Mazzini, pertanto, riteneva che il nuovo Stato italiano, realmente democratico, sarebbe dovuto venire incontro alle esigenze dei lavoratori e degli operai, superando la rigida posizione dei liberali moderati, secondo cui tutte le rivendicazioni dei ceti subalterni (e, a maggior ragione, le loro lotte: primi fra tutti gli scioperi) andavano condannate e represse, come se si fosse trattato di un attentato al diritto di proprietà dei ceti possidenti.

I doveri del cittadino verso la collettività

Il giovane Mazzini osserva la mamma mentre dona un obolo a un patriota italiano condannato all'esilio per aver partecipato ai moti del 1820-1821. La lotta per l'indipendenza dei popoli sottoposti al dominio straniero fu un punto fermo del pensiero mazziniano.

Ritratto di Giuseppe Mazzini.

LIBERALI E DEMOCRATICI A CONFRONTO

	Liberali	Democratici
Ruolo dello Stato	Limitato intervento dello Stato nella sfera economico-sociale	Intervento dello Stato per rimuovere le cause delle disuguaglianze (Stato assistenziale)
Diritto di voto	Il voto è una funzione, un servizio pubblico, che solo alcuni possono esercitare	Il voto è un diritto naturale di ogni cittadino libero e autosufficiente (escluse le donne, che non sono autosufficienti)
Uguaglianza	Formale e giuridica (davanti alla legge) nell'accesso alle cariche pubbliche	Formale e sostanziale: cioè anche economica e sociale, ma nel rispetto della proprietà privata
Principi ispiratori	Locke, Montesquieu e i principi del 1789	Rousseau e la Costituzione del 1793
Metodi di azione	• Riforme graduali • Fiducia nell'iniziativa dei sovrani	• Insurrezione • Iniziativa delle masse popolari urbane

Diritto, cittadinanza e Costituzione

2 L'Europa delle classi e delle nazioni (1848-1849)

2.1 Successi e fallimenti dei moti popolari

Il fallimento del progetto politico mazziniano **Tutti i tentativi insurrezionali** promossi dalla Giovine Italia negli anni Trenta e negli anni Quaranta **fallirono** miseramente: nel 1833 fu repressa con estrema facilità una sommossa organizzata nel Regno di Sardegna, e lo stesso risultato lo conseguì, nel 1834, una spedizione armata in Savoia. Particolarmente drammatica fu la spedizione organizzata da Attilio ed Emilio Bandiera in Calabria nel 1844. I due fratelli speravano di far insorgere i contadini del Regno delle Due Sicilie, ma **la popolazione** del luogo **li ignorò**. Le truppe borboniche, subito accorse, li catturarono dopo un breve scontro a fuoco. I fratelli Bandiera e i loro compagni furono catturati e giustiziati.

I fratelli Bandiera

APPROFONDIMENTO A ONLINE
www.seieditrice.com
Carlo Pisacane tra socialismo e Risorgimento nazionale

Il popolo, che nelle intenzioni di Mazzini avrebbe dovuto insorgere per sostenere il gruppo di militanti promotore del moto, non mostrò alcun interesse nei confronti delle idee di unità e indipendenza nazionali. A giudizio di **Carlo Pisacane** (1818-1857), collaboratore di Mazzini, il completo distacco mostrato dalle masse popolari nei confronti del programma mazziniano derivava dal fatto che esso rinviava la soluzione di tutti i problemi sociali a un secondo momento, sostenendo che sarebbero stati affrontati dalla nuova repubblica democratica, dopo l'unificazione nazionale. Pisacane, al contrario, assunse **posizioni socialiste** e si fece promotore di una rivoluzione che, tra i suoi obiettivi, metteva anche l'**abolizione della proprietà privata**. Tuttavia, anche la spedizione promossa da Pisacane nel 1857 si risolse in un disastro: sbarcato a Sapri (in Campania) con circa 300 uomini, incontrò dapprima l'ostilità popolare e poi la resistenza dell'esercito borbonico. Per sfuggire alla cattura, Pisacane si uccise il 2 luglio 1857.

Sapri, 2 luglio 1857: Carlo Pisacane e i suoi compagni vengono catturati dai soldati borbonici e dai contadini armati di falci e forconi.

La risposta di Mazzini: martirio civile Mazzini cercò di mascherare il suo insuccesso elaborando un'intensa campagna ideologica basata sul **concetto di martirio**. Quest'idea era mutuata direttamente dal cristianesimo delle origini e riusciva a ottenere – a livello teorico – un vero capovolgimento delle prospettive: infatti, colui che veniva schiacciato dal tiranno, e in apparenza era uno sconfitto (proprio come il martire dei primi secoli dell'era cristiana), in realtà gettava i semi del nuovo Verbo nazionale e testimoniava la giustizia del nuovo vangelo della libertà dallo straniero, che infine avrebbe trionfato. In linea con la tradizione democratica Mazzini cercava di fondare una nuova *religione civile*, basata sulla totale dedizione di se stessi alla patria e alla causa dell'indipendenza nazionale. In realtà, il suo progetto non riusciva a produrre alcun effetto concreto.

Riferimento storiografico 1 pag. 341

La proposta di Gioberti: il papa alla guida dell'Italia In questo clima di sfiducia nelle capacità del popolo di trasformarsi in protagonista della propria liberazione, trovò spazio la proposta molto più moderata avanzata da **Vincenzo Gioberti** (1801-1852) nel suo *Del primato morale e civile degli italiani*, pubblicato nel 1843. Gioberti era un **sacerdote cattolico**; pertanto, egli riteneva che il nuovo futuro dell'Italia potesse trovare nel papato una fondamentale figura di riferimento: in pratica, egli proponeva che gli Stati italiani si riunissero in una federazione, guidata dal papa. La speranza giobertiana di un papato capace di aprire nuove strade all'Italia parve diventare realtà effettiva nel 1846, allorché venne eletto il nuovo pontefice, **Pio IX**.

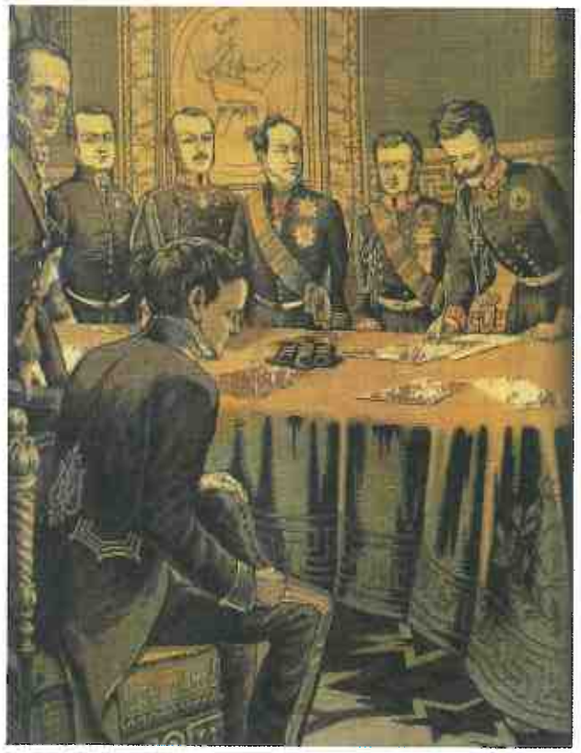
Una federazione guidata dal papa

Il primo atto di governo del nuovo papa fu un'amnistia per i prigionieri politici, accolta con incredibile entusiasmo dalla popolazione e interpretata come l'inizio di un modo radicalmente nuovo di gestire il potere. Le **speranze in un papato liberale** crebbero ulteriormente allorché, nell'ottobre del 1847, lo Stato della Chiesa, il Regno di Sardegna e il Granducato di Toscana incominciarono a prendere in considerazione la possibilità di procedere a una **lega doganale**, a un mercato comune che avrebbe potuto essere la prima tappa verso una vera federazione.

Provvedimenti liberali di Pio IX

Lo Statuto albertino I sovrani di Torino, Roma e Firenze non erano affatto liberali, né erano intenzionati ad accompagnare eventuali riforme in campo economico ad aperture di tipo politico. La situazione, tuttavia, subì una brusca accelerazione all'inizio del 1848, allorché il 29 gennaio **esplose un moto a Palermo**; dopo che l'insurrezione si fu estesa anche all'Italia meridionale, il re Ferdinando II (1830-1859) si trovò obbligato a concedere una **costituzione** (11 febbraio). Volenti o nolenti, anche Leopoldo II di Toscana (17 febbraio) e Pio IX nello Stato pontificio (14 marzo) furono costretti a promulgare a loro volta delle carte costituzionali.

La *Legge fondamentale* che fu adottata dal Regno di Sardegna ricevette il nome di **Statuto albertino**, in quanto il 4 marzo **1848** fu concessa dal re **Carlo Alberto di Savoia**; nel 1861, sarebbe diventata la Costituzione del Regno d'Italia, che l'avrebbe conservata fino al 1946.



Arazzo del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, che raffigura Carlo Alberto mentre firma lo Statuto, il 4 marzo 1848.

Una carta concessa

Come la Carta francese del 1814, lo Statuto albertino era una Costituzione *concessa*. Il **principio della sovranità**, dunque, **continuava a risiedere nel re** (sovrano per diritto divino), non nel popolo; di nuovo però, come nel caso francese, il re – liberamente e per propria iniziativa – aveva deciso di limitare il proprio potere, che aveva ricevuto *per grazia di Dio*.

Le caratteristiche dello Statuto albertino In virtù di queste premesse ambigue, nello Statuto albertino **la separazione dei poteri non era netta**, e il re controllava di fatto quasi ogni organo dello Stato. I giudici (che esercitavano il potere giudiziario) erano istituiti dal sovrano, così come solo a lui dovevano rispondere delle loro azioni i ministri (investiti del potere esecutivo); inoltre, in virtù del *diritto di sanzione*, il re si era riservato una sorta di possibilità di veto in campo legislativo, poiché spettava a lui approvare in via definitiva (oppure respingere) le nuove leggi votate dal Parlamento.

Il massimo potere nelle mani del re

Come nel modello francese del 1814, anche lo Statuto prevedeva che il potere legislativo fosse esercitato da **due Camere, una delle quali (detta Senato) di nomina regia**. L'altro ramo del Parlamento – la Camera dei deputati – era eletto dai sudditi, ma il **suffragio** previsto era **rigidamente censitario**, cioè ristretto solo a coloro che possedevano un reddito molto elevato. Decisamente moderato persino in un'ottica liberale, lo Statuto albertino non era dunque per nulla democratico, nel senso che sia in linea teorica (*la sovranità risiedeva nel re*) sia all'atto pratico (*il suffragio era censitario*) escludeva la partecipazione del popolo alla gestione del potere e dello Stato.

APPROFONDIMENTO 8 ONLINE
www.seieditrice.com
Gli ebrei italiani nell'Ottocento

Infine, per contrasto rispetto al modello costituzionale americano, va ricordato che lo Statuto albertino non era neppure una Costituzione rigida, in quanto **poteva essere modificata da una legge ordinaria** approvata dal Parlamento: nessuna legge, di fatto, avrebbe mai potuto essere considerata anticostituzionale, il che esponeva i cittadini a possibili abusi di autorità da parte delle Camere e del sovrano, che in parte – come si è visto – continuava a controllare l'attività del potere legislativo.

Una carta flessibile

CONFRONTO TRA STATUTO ALBERTINO E COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Statuto albertino del Regno di Sardegna	Costituzione della Repubblica Italiana
Costituzione concessa dal re: la sovranità appartiene a un monarca, che decide di limitare il suo potere	Costituzione elaborata da un'Assemblea: la sovranità appartiene al popolo
La Costituzione può essere modificata da una legge ordinaria	La Costituzione è rigida: può essere modificata solo con una procedura speciale
Il Senato è di nomina regia	Il Senato è eletto dai cittadini
La Camera dei deputati è eletta a suffragio censitario	La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale (come il Senato)

2.2 I moti del 1848 in Europa

Le rivolte popolari in Francia Nel momento in cui lo Statuto albertino venne promulgato nel Regno di Sardegna (4 marzo 1848), la situazione politica nella vicina Francia ferveva da alcune settimane. Il 24 febbraio, infatti, a Parigi era esploso un tumulto rivoluzionario, a seguito del quale Luigi Filippo fu costretto ad abdicare; per contrastare l'esercito, il popolo di Parigi bloccò le principali strade della città con grandi barricate, un nuovo strumento di lotta che aveva già fatto la propria comparsa nel 1830. Negli anni precedenti, lo strumento rivoluzionario per eccellenza, la società segreta, era stato inevitabilmente elitario, cioè ristretto a un piccolo gruppo di militanti: **la barricata**, al contrario, **era democratica per sua natura**, nel senso che era il luogo fisico in cui le masse di una città in rivolta impegnavano lo scontro con il potere che esse volevano rovesciare.

Abdicazione del re

Riferimento storiografico 2 pag. 342

Il popolo parigino era insorto per protestare contro il suffragio censitario e per ottenere libertà di associazione e di discussione. Una volta sconfitto Luigi Filippo, fu istituito **un nuovo regime**, di tipo repubblicano e democratico. Fu abolita la pena di morte e ripristinata la libertà di riunione, ma soprattutto, la **Seconda repubblica** tentò di rilanciare il principio giacobino del *diritto al lavoro*, mediante l'istituzione dei cosiddetti *laboratori nazionali*: manifatture di proprietà dello Stato, che permettevano di dare occupazione agli operai rimasti senza lavoro.

Una repubblica democratica

La feroce repressione dei moti francesi **Timorosi di una rivoluzione sociale**, gli elementi conservatori riacquistarono in fretta il controllo della situazione; pertanto, il 21 giugno 1848, il nuovo governo repubblicano emanò un decreto che escludeva i lavoratori non ammogliati dai laboratori. Gli operai parigini interpretarono questo provvedimento come il primo gesto di una politica moderata, diretta a cancellare dapprima i laboratori, e poi l'intero ordinamento democratico appena instaurato. A seguito di **una vasta insurrezione operaia**, Parigi si coprì di nuovo di barricate, ma la rivolta fu schiacciata dopo tre giorni di violenti combattimenti e migliaia di vittime (23-26 giugno 1848).

Dopo la sconfitta della rivolta, fu varata una nuova costituzione che, in parte modellata su quella americana, concesse ampi poteri al presidente della Repubblica. Alle elezioni a suffragio universale del 10 dicembre 1848, fu eletto a grande maggioranza Luigi Napoleone Bonaparte, nipote del grande imperatore. La sua vittoria si spiega, soprattutto, con il voto dei contadini, che

Luigi Napoleone, nipote dell'imperatore

IL 1848 IN FRANCIA

DATE	EVENTI
24 febbraio	Insurrezione a Parigi e abdicazione di Luigi Filippo
21 giugno	Decreto che esclude i lavoratori non ammogliati dai laboratori nazionali
23-26 giugno	Insurrezione operaia e conseguente repressione
10 dicembre	Elezione di Luigi Napoleone Bonaparte a presidente della Repubblica

VISTO DA VICINO

Come nascono le rivoluzioni?

Nel 1948, lo storico francese Ernest Labrousse tenne a Parigi una celebre conferenza, nella quale propose una *griglia teorica*, cioè un *modello di analisi*, che a suo giudizio permetteva di comprendere le rivoluzioni del 1789, del 1830 e del 1848, o meglio, spiegava le ragioni per cui il tumulto si era manifestato proprio in quel particolare momento storico, e non prima. Secondo Labrousse, in tutti e tre i casi citati si deve tener conto che la rivolta parigina fu preceduta da uno o più anni di grave crisi economica. La causa scatenante può sempre essere individuata in un cattivo raccolto, che provoca il rialzo del prezzo del grano; in aggiunta a questo elemento costante, per il 1848 si deve aggiungere che le patate furono colpite da una malattia che le faceva marcire, privando la popolazione di un importante elemento base dell'alimentazione.
Dal settore agroalimentare, la crisi si trasmetteva immediatamente a quello della produzione tessile. In Francia, il tempo delle grandi morie per fame era ormai superato (non si può dire altrettanto, invece, per l'Irlanda o per l'India, in cui i cattivi raccolti provocavano ancora centinaia di migliaia, e a volte persino vari milioni di morti). Tuttavia, il rialzo dei prezzi dei beni primari provocava un immediato crollo della domanda di tutti gli altri generi di consumo, a cominciare dai tessuti e dai vestiti, che solo pochissimi individui, ormai, fabbricavano in casa. Mentre gli imprenditori del cotone e della lana gettavano sul lastrico i loro operai, oppure riducevano del 30 per cento (o più) i salari di quanti continuavano a lavorare, la necessità spingeva moltissime persone a indebitarsi: nelle campagne e nelle città, il rancore era pronto a esplodere, a patto di trovare un bersaglio opportuno.
Nel 1847-1848, la situazione complessiva mise in ginocchio numerose banche, a causa dell'insolvenza dei creditori; a corto di liquido, gli istituti limitarono il credito anche al settore più promettente, quello ferroviario, e ciò trascinò nel vortice della crisi anche l'industria metallurgica, nonché quella dell'estrazione del ferro e del carbone.
In questi contesti esasperati, secondo Labrousse, non era facile comprendere l'insieme dei meccanismi economici che rovinavano la vita della gente comune: ben più facile, quindi, era dare della crisi una spiegazione di tipo *umano* e *personale*, cioè attribuire la colpa a singoli ministri odiati o malvisti per il loro comportamento. Infine, a essere colpevolizzati potevano essere un intero sistema sociale e/o la classe che da quel sistema traeva i massimi benefici; di qui la rabbia del Terzo stato contro l'aristocrazia, nel 1789, e la conseguente richiesta di abolire l'*Ancien Régime*. Nel 1848, tuttavia, la classe dominante era ormai la borghesia, mentre il gruppo in ascesa era il proletariato di fabbrica, che iniziò a chiedere la riduzione della giornata lavorativa, l'intervento dello Stato a favore dei disoccupati e, sul piano politico, il suffragio universale. Per il momento, le sanguinose giornate di giugno chiusero ogni spazio a queste rivendicazioni, mentre la borghesia – ormai soddisfatta dei successi raggiunti – cessò di essere un gruppo rivoluzionario e si trasformò in tutore dell'ordine sociale e politico esistente.

Napoleone III in un ritratto ufficiale.

restarono affascinati dal suo nome e dal miraggio di una rinnovata grandezza francese. Forte di questo consenso, il **2 dicembre 1851** Luigi Napoleone procedette a un colpo di Stato e si **proclamò imperatore** dei francesi con il titolo di **Napoleone III.**

Gli avversari della democrazia Secondo lo storico inglese Eric John Hobsbawm, le tragiche giornate parigine del giugno 1848 rappresentano una vera e propria cesura rispetto al passato. «Nel 1848-49 – scrive Hobsbawm – i liberali moderati dell'Europa occidentale fecero due importanti scoperte: che la rivoluzione era pericolosa, e che, per ottenere soddisfazione ad alcune delle loro principali richieste, soprattutto in campo economico, se ne poteva fare a meno. **La borghesia cessò d'essere una forza rivoluzionaria**». In effetti, la notizia dell'insurrezione operaia di Parigi terrorizzò un gran numero

di individui che, nei propri Paesi, erano avversari dell'assolutismo, chiedevano più libertà o semplicemente desideravano un rapido ammodernamento dell'economia; fossero nobili o borghesi, quegli uomini si rafforzarono nella loro convinzione secondo cui la democrazia, la repubblica e il suffragio universale erano il primo passo verso la distruzione dell'ordine sociale e della proprietà privata.

Convinzione comune a nobili e borghesi

Le rivolte di Venezia e Milano La notizia della rivoluzione parigina del 24 febbraio 1848 si diffuse con estrema rapidità in tutt'Europa, provocando ovunque **insurrezioni** e rivolte. Il 14 marzo 1848, insorsero gli studenti e gli operai di **Vienna**, obbligando il primo ministro austriaco Metternich ad abbandonare il potere. Non appena si fu sparsa la notizia delle difficoltà che il governo austriaco stava affrontando nella propria capitale, si sollevarono anche Praga e **Budapest** (entrambe il 15 marzo).
In Italia, la prima a insorgere fu **Venezia**, che riuscì a espellere gli austriaci e proclamò risorta la Repubblica veneta (17-22 marzo 1848). Anche **Milano**, dopo **cinque giornate** di furiosi combattimenti (18-22 marzo), obbligò l'esercito asburgico alla ritirata; le truppe, guidate dall'anziano mare-

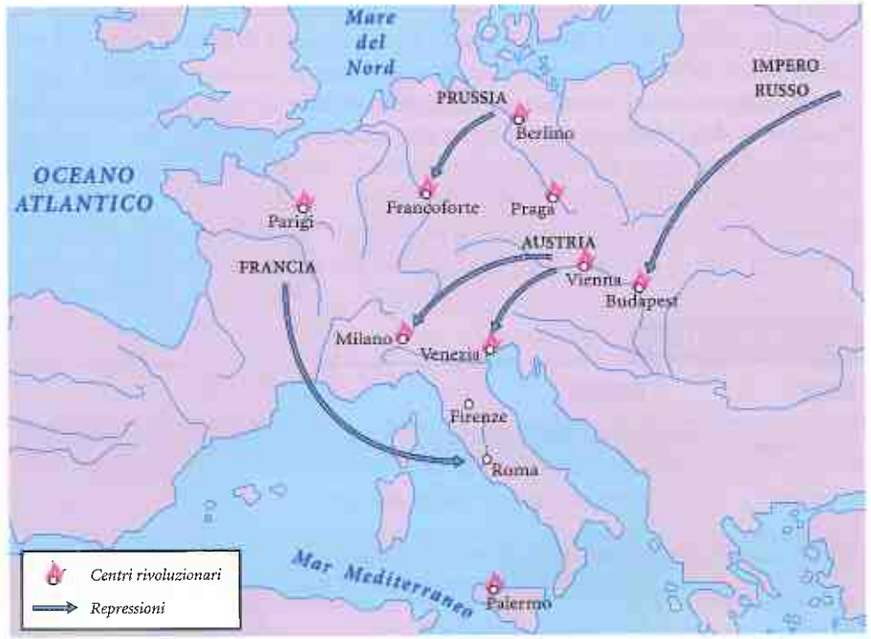
I LUOGHI

Budapest

In Ungheria le aspirazioni nazionali avevano trovato un punto di riferimento nella figura di Lajos Kossuth. Dopo l'insurrezione di Budapest del marzo 1815 l'Ungheria sembrava avviata a diventare un grande Stato nazionale nell'ambito dell'impero asburgico. I più accaniti avversari di tale disegno furono però le minoranze serbe, croate e rumene, riluttanti all'idea di essere assorbite in uno Stato magiaro. L'imperatore austriaco Ferdinando fece leva su questo argomento per scatenare un rivolta in senso antiungherese, ma le truppe austriache, serbe e croate furono ripetutamente sconfitte dagli ungheresi.
Dopo le vittorie fu proclamata la decadenza degli Asburgo e Lajos Kossuth venne eletto governatore provvisorio del nuovo Stato. Solo l'intervento dello zar di Russia, chiamato in soccorso da Francesco Giuseppe (nipote e successore di Ferdinando I) riuscì a sconfiggere gli ungheresi. Kossuth dovette fuggire in esilio e l'Ungheria fu sottoposta a un pesante controllo austriaco.

I MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1848

CARTINA ONLINE



Il 1848 fu l'anno dei moti rivoluzionari che sconvolsero l'Europa. Le rivolte partirono da Vienna e Parigi, per estendersi poi negli altri Paesi. Nell'arco di due anni, tuttavia, i tentativi rivoluzionari vennero ovunque sconfitti e duramente repressi.

Riferimento storiografico 3 pag. 344

sciallo Radetzky non lasciarono il Lombardo-Veneto, ma si concentrarono all'interno di un *quadrilatero*, cioè un sistema strategico che aveva i suoi punti di forza nelle piazzeforti di Peschiera, Verona, Legnago e Mantova.
Per timore che esplodesse una rivoluzione pure a Torino, il re di Sardegna Carlo Alberto decise di entrare in guerra contro l'Austria, malgrado l'opposizione di alcuni dei più prestigiosi dirigenti della rivoluzione milanese; tra questi, merita di essere ricordata la figura di **Carlo Cattaneo** (1801-1869). Secondo Cattaneo, l'intervento di un sovrano conservatore e moderato come Carlo Alberto era un ostacolo allo sviluppo della repubblica e della democrazia, sia in Lombardia sia, in caso di vittoria piemontese sull'Austria, nel resto d'Italia.

I PERSONAGGI

Carlo Cattaneo
Studioso di problemi economici e sociali, più che di spirito filosofico e religioso, Cattaneo era un convinto sostenitore della democrazia, ma non condivideva l'impostazione mazziniana. A suo giudizio, il modello da assumere era quello federalista, che egli considerava il solo veramente rispettoso delle notevolissime differenze esistenti tra una regione e l'altra della Penisola; Cattaneo pertanto, alla proposta mazziniana di uno Stato unitario, contrapponeva l'ipotesi di uno Stato repubblicano il più possibile analogo a quello statunitense.

Iniziali successi piemontesi I patrioti degli altri Stati italiani esercitarono forti pressioni sui loro sovrani perché inviassero truppe in appoggio al re piemontese. Papa Pio IX, Leopoldo II di Toscana e Ferdinando II di Napoli spedirono al fronte alcuni reparti, mentre numerosi volontari accorrevano da ogni parte della Penisola. La guerra vide alcuni successi delle forze piemontesi: nel giugno-luglio 1848, il re sabaudo riuscì temporaneamente ad annettere Lombardia e Veneto, che furono di fatto costretti a unirsi al Regno di Sardegna, rinunciando alla propria sovranità. La speranza di Carlo Alberto era di riuscire a **costruire un vasto regno dell'Alta Italia**, approfittando delle difficoltà dell'impero asburgico; l'esercito austriaco, invece, restò compatto e fedele all'imperatore. Anzi, il 31 ottobre, le truppe imperiali riportarono l'ordine a Vienna, chiudendo la parentesi rivoluzionaria in Austria, mentre un esercito russo soffocava l'insurrezione dei ribelli in Ungheria.

L'esercito austriaco resiste

Il ritiro degli eserciti italiani e la sconfitta sabauda Intanto, Pio IX decise il ritiro dei propri reparti, poiché non riteneva giusto che il capo della cristianità combattesse contro una potenza cattolica come l'Austria, garante della Restaurazione e nemica del liberalismo, che faceva molta paura anche alla Chiesa, dopo la traumatica esperienza della Rivoluzione francese. Il re di Napoli e il granduca di Toscana seguirono l'esempio del pontefice, timorosi di un eccessivo rafforzamento del Piemonte.
Rimasto solo, Carlo Alberto vinse a Peschiera, ma nella decisiva **battaglia di Custoza**, vicino a Verona, il 25 luglio 1848 l'esercito piemontese fu pesante-

Il papa ritira le sue truppe

IL 1848 IN ITALIA

DATE	EVENTI
29 gennaio	Insurrezione di Palermo
4 marzo	Concessione dello Statuto albertino
17-22 marzo	• Insurrezioni di Venezia e di Milano • Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria
25 luglio	Sconfitta piemontese a Custoza

DOCUMENTI

DEMOCRAZIA E FEDERALISMO NEL PENSIERO DI CATTANEO

Dopo la fine dell'esperienza rivoluzionaria, Carlo Cattaneo scrisse un saggio dal titolo Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. *A più riprese, nel corso dell'opera, espose le sue severe critiche nei confronti della figura e della politica di Carlo Alberto di Savoia.*

Ogni stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sé. Il doloroso esempio dei popoli della Francia, che hanno conquistato tre volte la libertà, e mai non l'hanno avuta, dimostra vero il detto del nostro antico savio [Machiavelli, *n.d.r.*], non potersi conservare la libertà se il popolo non vi tien le mani sopra; sì, ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà [sicurezza, *n.d.r.*] e la vigilanza delli altri tutti. Così ne [ci, *n.d.r.*] insegna la sapiente America. Ogni famiglia politica [ognuno degli stati italiani, che dovrebbero riunirsi in una federazione simile a quella degli Stati Uniti d'America, *n.d.r.*] deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle communi necessità e alle communi grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in commune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto.

Finché l'Italia avrà governi sconnessi, muniti di forze ineguali, infetti dalla barbarica ambizione d'assoggettarsi i vicini, la parte debole o corrotta sarà sempre tentata d'invocare contro il fratello la spada straniera; e si ripeterebbe eternamente la scelerata istoria della nostra servitù. [...] L'errore più grave, assai vulgare [diffuso, *n.d.r.*] però in Italia, e generale in Europa, si è che la causa [la modificazione dell'assetto politico e territoriale, *n.d.r.*] italiana sia questione principalmente, anzi unicamente, militare. Giova ripetere: l'Italia non è serva delli stranieri, ma de' suoi. L'Austria venne in Italia, e vi può rimanere solamente come mercenario di una minoranza retrograda, la quale si conosce impotente a dominare da sé la nazione. [...]

Molti sono in Italia propensi ancora a comperare a prezzo della libertà e dell'unità li aiuti dell'esercito regio [piemontese, *n.d.r.*]; sono uomini lenti alla speranza, pronti al dubio e al timore; non confidano nella guerra di popolo; bench'egli [il popolo milanese, *n.d.r.*] avesse pur vinto [nelle Cinque giornate, *n.d.r.*] i vincitori del re [gli austriaci, che sconfissero Carlo Alberto, *n.d.r.*]! Pensano, ancora oggidì, che il Piemonte potrebbe fare anche senza l'Italia; ma non l'Italia senza Piemonte. Io tengo per fermo [sono convinto, *n.d.r.*] che il Piemonte abbia mostrato abbastanza di voler fare da sé e per sé. Tengo per fermo che il Piemonte anela ormai solo ad aver Piacenza, o anche Parma, facendo pagare in denaro ai popoli il risarcimento dei Borboni; insomma, come al suo solito, aspira solo a uscire dal naufragio d'Italia con una scheggia in mano. Tengo per fermo, che, un'altra volta parimenti, non dichiarerà la guerra se non alla sesta giornata. Finché non vinceremo, ci lascierà un'altra volta pericolare, come nei cinque giorni di Milano; ci lascierà perire, come in Vicenza, in Chiavenna, in Valle Intelvi, in Pontida. Ma se vinceremo, manderà tosto [subito, *n.d.r.*] l'esercito, coi regii commissari e coi registri della fusione, a sequestrare la nostra vittoria e confiscare la nostra libertà. [...] Senza il Piemonte, l'Italia tiene ancora venti milioni di popolo: lo dico, lo dico con dolore, ma con ferma fiducia: il Piemonte non è necessario!

C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Mondadori, Milano 1986, pp. 250-252, 258-259

Carlo Cattaneo.

- Quale ruolo svolge l'America, nel pensiero di Cattaneo?
- Quale forza politica svolge un ruolo decisivo, nel permettere all'Austria di dominare l'Italia?
- Che cosa significa l'espressione: «sequestrare la nostra vittoria e confiscare la nostra libertà»?

GUERRE E RIVOLUZIONI IN ITALIA NEL 1849

DATE	EVENTI
8 febbraio	Nascita della Repubblica romana
23 maggio	L'esercito austriaco sconfigge quello piemontese a Novara
4 luglio	Le truppe francesi espugnano Roma
24 agosto	L'esercito austriaco espugna Venezia

Un nuovo re

mente sconfitto e Carlo Alberto fu costretto all'armistizio. Dopo una pausa di qualche mese, il conflitto riprese nella primavera del 1849, e infine si concluse con la definitiva disfatta piemontese (Novara, 23 maggio 1849) e con l'abdicazione di Carlo Alberto, a favore del proprio figlio **Vittorio Emanuele II** (1849-1861). L'ex sovrano lasciò l'Italia e andò in esilio in Portogallo, dove morì quello stesso anno.

La repubblica di Roma e le ultime sconfitte in Italia Il fallimento dei progetti del re di Sardegna non significò la fine delle turbolenze rivoluzionarie in Italia; a Roma, infatti, l'8 febbraio 1849 era stata insediata una repubblica democratica, guidata da Mazzini, mentre Venezia non si era arresa all'esercito austriaco. A Roma, il nuovo governo democratico introdusse numerose riforme: il voto fu esteso a tutti i maschi adulti, i beni della Chiesa vennero nazionalizzati, furono soppresse l'Inquisizione e la censura sulla stampa. Soprattutto, si tentò una vasta riforma agraria, in modo da ottenere l'appoggio della popolazione delle campagne circostanti Roma: i grandi possedimenti ecclesiastici furono divisi in piccoli poderi e concessi in affitto ai contadini, in cambio di una somma modesta.

Terre della Chiesa affittate ai contadini

Intervento francese

Il nuovo programma riformatore, però, fu bruscamente interrotto dall'**arrivo a Roma delle truppe francesi, inviate da Napoleone III** al fine di garantire il sostegno dei cattolici francesi ai suoi progetti politici. Roma fu espugnata il 4 luglio 1849, dopo un'eroica e disperata resistenza. Infine, il 24 agosto, anche Venezia capitolò. La **grande insurrezione generale del 1848-1849**, insomma, si concludeva con un **fallimento generale**; Vittorio Emanuele II, tuttavia, scelse di non revocare lo Statuto albertino, cosicché il Regno di Sardegna rimase, anche dopo la sconfitta, una monarchia costituzionale.

Luigi Norfini, *La battaglia di Novara del 23 marzo 1849* (Milano, Museo del Risorgimento).

3 La nascita del Regno d'Italia

Poteri e conflitti

3.1 Cavour al potere

La vita politica del Regno di Sardegna Negli anni 1848-1849, la vita politica del Regno di Sardegna fu tutta assorbita dalla guerra; solo negli anni Cinquanta fu possibile affrontare altri problemi, relativi alla modernizzazione dello Stato e dell'economia. In un primo momento, Vittorio Emanuele II si mostrò intenzionato a governare seguendo alla lettera lo Statuto albertino: in particolare, il sovrano si riservò la designazione e la revoca dei ministri, che considerava responsabili nei confronti del re e non di fronte alle Camere. A partire dal 1850, tuttavia, il re si rassegnò a scegliere come presidente del Consiglio l'esponente più prestigioso della maggioranza parlamentare uscita dalle elezioni. In questi anni, una delle principali questioni discusse fu quella dei **rapporti tra Stato e Chiesa**, la quale all'interno del Regno godeva ancora di notevoli privilegi e vantaggi, che nei principali Stati d'Europa il riformismo illuminista o la Rivoluzione francese avevano cancellato da tempo.

Il re rispetta lo Statuto albertino

La concezione politica di Cavour Il provvedimento più innovativo fu il pacchetto di leggi proposte dal ministro Siccardi, nel 1850, per abolire il *foro ecclesiastico* (cioè il tribunale speciale, gestito dalla Chiesa, incaricato di giudicare i reati compiuti dai sacerdoti e dai religiosi) e il diritto d'asilo nelle chiese e nei conventi; inoltre, agli enti ecclesiastici fu vietato accettare donazioni o eredità senza l'autorizzazione governativa. Nel corso della discussione in Parlamento di questo insieme di provvedimenti, si mise in luce **Camillo Benso conte di Cavour** (1810-1861), che rivestiva l'incarico di ministro dell'Agricoltura e che, nel corso di lunghi viaggi in Europa, aveva compreso la necessità di mettere l'economia del Regno di Sardegna al passo con quella delle terre che stava visitando; nel contempo, si era anche convinto della superiorità morale dei regimi liberali su quelli assoluti.

La legge Siccardi

Camillo Benso conte di Cavour: da ministro dell'Agricoltura a primo capo del governo del Regno di Sardegna nel 1852, protagonista indiscusso del processo di unificazione italiano (Torino, Museo del Risorgimento).

I PROTAGONISTI

Camillo Benso conte di Cavour

Nato a Torino nel 1810, Cavour aveva ottenuto il suo primo incarico di governo nel 1850, in qualità di ministro dell'Agricoltura. Tale incarico gli era stato attribuito per i suoi meriti nell'aver introdotto, nella vasta tenuta di famiglia, importanti innovazioni agricole (canalizzazione, uso del guano come fertilizzante). Prima di dedicarsi alla vita politica, Cavour aveva visitato la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e il Belgio, cioè i Paesi d'Europa più avanzati sotto il profilo economico. Tale esperienza, che gli permise oltretutto di venire a conoscenza diretta e dunque di apprezzare i regimi liberali, fu determinante nel forgiare la sua linea politica. Divenuto primo ministro del Regno di Sardegna nel 1852, può essere considerato il principale artefice del processo di unificazione italiano. Cavour morì improvvisamente nel giugno 1861, pochi mesi dopo la proclamazione ufficiale della nascita del Regno d'Italia (18 febbraio 1861).

MAZZINI, CATTANEO E CAVOUR A CONFRONTO

	Carattere principale	Obiettivo politico	Obiettivo istituzionale	Strumento principale
Mazzini	Intensa religiosità	Espulsione dell'Austria e Stato nazionale unitario	Repubblica democratica (suffragio universale)	Rivoluzione popolare
Cattaneo	Attenzione ai problemi economici	Espulsione dell'Austria e Stato federale	Repubblica democratica (suffragio universale)	Rivoluzione popolare
Cavour	Attenzione ai problemi economici	Espulsione dell'Austria ed espansione del Regno di Sardegna	Monarchia costituzionale moderata (suffragio censitario)	Diplomazia e guerra gestita dal governo piemontese

Cavour può essere definito un **liberale moderato**; il suo modello politico di riferimento fu, sempre, la monarchia costituzionale inglese, che garantiva i diritti dei cittadini, ma anche l'ordine sociale. Egli, pertanto, non solo si mantenne ostile nei confronti dei repubblicani, ma anche si oppose con determinazione all'allargamento del suffragio, che a suo giudizio doveva restare censitario. Il suo ideale politico, insomma, era una specie di *giusto mezzo* fra l'immobilismo dei conservatori e la rivoluzione dei democratici, nella convinzione che proprio **le riforme**, graduali ma incisive, **fossero in grado di evitare le crisi** e, quindi, i tumulti insurrezionali.

Evitare le crisi con le riforme

Le alleanze di Cavour e l'inizio delle riforme Su tale progetto politico riformatore Cavour riuscì ad aggregare ampi consensi: in pratica (con un'operazione che ricevette il nome di **connubio**, ovvero *alleanza*) egli riuscì a far sì che potessero accordarsi su un programma comune deputati di centro-sinistra e di centro-destra, con il risultato di creare una forte maggioranza a un tempo riformatrice, perché aperta al nuovo, e moderata, perché preoccupata del rispetto dell'ordine sociale e nemica della rivoluzione.

Nel **1852, Cavour fu nominato presidente del Consiglio** e procedette all'attuazione del suo progetto di modernizzazione. Nel settore del commercio con l'estero, Cavour adottò una **linea liberista**; in pratica, egli si sforzò di sviluppare la produzione dei prodotti agricoli piemontesi, destinati all'esportazione in Inghilterra, in cambio di manufatti industriali britannici. Nel medesimo tempo, Cavour si preoccupò di potenziare le linee del telegrafo e, soprattutto, di **migliorare le comunicazioni**; negli anni Cinquanta, in Piemonte furono costruiti 400 chilometri di strade e molte centinaia di chilometri di strade ferrate: nel 1859, il Regno di Sardegna, da solo, possedeva una rete ferroviaria di 914 chilometri, mentre tutti gli altri Stati italiani, nel loro complesso, ne avevano 986.

Dipinto di Carlo Bossoli che raffigura Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, mentre scende lo scalone di Palazzo Madama, a Torino, seguito da Cavour, i ministri e la corte (Torino, Galleria d'Arte Moderna).

Ferrovie in Piemonte

Modernizzazione e debito pubblico La costruzione di questa vasta e moderna rete ferroviaria fu quasi interamente a carico dello Stato. L'adozione del libero scambio, dunque, secondo Cavour poteva essere compatibile con una forte presenza dello Stato nella vita economica, almeno in quei settori (come la costruzione delle ferrovie) che necessitavano di ingenti investimenti di capitali, non disponibili da parte dei privati cittadini. Una simile strategia, per altro, comportò un aumento della tassazione e la rinuncia alla parità

Un liberismo solo doganale

DOCUMENTI

PREVENIRE LE RIVOLUZIONI CON LE RIFORME

Cavour tenne questo discorso il 7 marzo 1850, di fronte alla Camera dei deputati del Regno di Sardegna. Seguendo una linea mediana, lo statista piemontese respingeva sia le paure dei conservatori, sia le incognite politiche e sociali della rivoluzione.

Questa riforma [Cavour sta parlando delle leggi Siccardi, *n.d.r.*] è da alcuni ravvisata come un atto di debolezza, come una concessione fatta allo spirito rivoluzionario. [...] A questi uomini io mi farò lecito di dire: volgete gli occhi a tutti i paesi d'Europa, e vedete chi sono coloro che poterono resistere alla bufera rivoluzionaria. Nol [non lo, *n.d.r.*] poterono i principi di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali; nol poté la Francia, che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese [in Francia, *n.d.r.*] vi erano uomini distinti, oculatissimi, che senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione [rinvio, *n.d.r.*] furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le riforme, invece di compiersi con maturità ed esperienza, si compirono colla violenza e colla rivoluzione. Se il signor Guizot [primo ministro francese di Luigi Filippo, *n.d.r.*], il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, egli è probabilissimo che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono. Qual è dunque il solo paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria? È quell'Inghilterra a cui accennava il deputato Balbo. In quel paese, uomini di Stato, i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme, a petto [a confronto, *n.d.r.*] delle quali quella di cui ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune. [...] Vedete dunque, o signori, come le riforme, compiute a tempo, invece d'indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza. Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, che invece lo afforzerete [rafforzerete, *n.d.r.*], invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sé tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata.

C. Cavour, *I due progressi. Risorgimento politico e riscatto economico*, Liberal Libri, Roma 1995, pp. 111-113

?

- A quali eventi politici recenti fa riferimento Cavour?
- Quale Stato fu in grado di resistere alla bufera rivoluzionaria? Per quali ragioni, secondo Cavour, è riuscito a sfuggire alla rivoluzione?

del bilancio, ovvero un **pesante indebitamento dello Stato**, che non riusciva, con le sole imposte, a coprire le enormi spese richieste dalla modernizzazione del Paese. In effetti, il reddito dello Stato aumentò da 91 a 164 milioni di lire tra il 1850 e il 1859, ma il debito pubblico, da 120 milioni di lire nel 1847, toccò la quota di 725 milioni nel medesimo 1859.

Progetti di unità nazionale In politica estera Cavour seguì una linea ispirata a principi di moderazione, simili a quelli che applicava in politica interna. Egli riteneva necessario modificare la situazione esistente, ponendo il Regno di Sardegna a guida di un movimento nazionale finalizzato all'espulsione dell'Austria dal Lombardo-Veneto. Tuttavia, non credeva nell'azione popolare e diffidava della democrazia. Cavour non ebbe mai dubbi su un punto: **l'iniziativa politica doveva restare nelle mani dei governi**, mentre la diplomazia e gli eserciti, ben più delle masse e delle rivoluzioni, dovevano essere i veri soggetti del cambiamento. In secondo luogo, Cavour fece tesoro della fallimentare esperienza della prima guerra d'indipendenza: **da solo, il Regno di Sardegna non sarebbe mai riuscito a sconfiggere l'Austria**. Per mutare l'assetto politico italiano, era necessario trovare alleati tra le grandi potenze europee, sfruttando gli attriti che potevano nascere a seguito dei contrastanti interessi politici.

Nessuna fiducia nei moti popolari

Necessità di alleanze europee

La questione d'Oriente Sotto questo profilo, lo scenario più articolato era senza dubbio la cosiddetta *questione d'Oriente*, termine che a quell'epoca designava le difficoltà dell'impero ottomano e le ambizioni, che ciascuna potenza nutriva, di poter allargarsi a danno del sofferente e sempre più debole sultano di Istanbul. Nel 1830, dopo una lotta durata otto anni, la **Grecia** era riuscita a rendersi indipendente dal dominio turco; era il primo segnale della grave crisi che avrebbe caratterizzato per tutto l'Ottocento, fino alla prima guerra mondiale, l'impero ottomano, ormai incapace di competere, sul piano tecnologico e militare, con le grandi potenze europee. La Russia, che voleva aprire gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli al libero passaggio della propria flotta da guerra, fu il primo Stato deciso ad approfittare della debolezza turca. Nel 1853 lo zar si proclamò protettore di tutti i cristiani ortodossi residenti nell'impero ottomano; quest'ultimo, però, rifiutò una simile pretesa, dal momento che essa avrebbe offerto ai russi l'opportunità di intervenire nella vita politica ottomana, tutte le volte che, a loro giudizio, i sudditi cristiani del sultano avessero subito un'ingiustizia. Decisa a imporsi sul governo di Costantinopoli, **la Russia aprì le ostilità**, sicura di una facile vittoria; lo zar, però, non aveva messo in conto la reazione delle altre **potenze europee**, **preoccupate dell'espansionismo russo**, che avrebbe infranto l'equilibrio fissato dal Congresso di Vienna.

Debolezza dell'impero turco

Interessi navali russi in territorio turco

I LUOGHI

Grecia

Nel 1460, la Grecia era stata conquistata dai turchi, che avevano espugnato Costantinopoli nel 1453, e per secoli i greci furono sudditi fedeli dell'impero ottomano. I primi segni di malcontento si manifestarono verso la fine del Settecento, quando lo Stato aumentò le imposte, ma le rivolte popolari che seguirono furono soffocate dai turchi. Nel 1821, sulla scorta di quanto avveniva in vari Paesi europei, esplose un'insurrezione animata da sentimento nazionale greco. Con il sostegno dell'Egitto, gli ottomani cercarono di riannettere il Paese, riconquistando Atene nel 1827. A favore dei greci intervennero allora la Francia e l'Inghilterra, le cui navi distrussero la flotta turco-egiziana nella battaglia di Navarino (20 ottobre 1827). Nel 1830, la Grecia venne ufficialmente riconosciuta come Stato sovrano.

La guerra di Crimea In effetti, **Francia e Inghilterra intervennero a fianco dell'impero ottomano** e inviarono un esercito a sostegno del sultano; **la guerra si svolse**, negli anni 1853-1856, **nella penisola della Crimea**, all'estremità meridionale della Russia. Sul piano militare, è importante osservare che, durante questo conflitto, vennero per la prima volta sperimentati (da parte dei francesi e degli inglesi) i **nuovi fucili a canna rigata**, che avevano una potenza di tiro superiore ai tradizionali moschetti ad anima liscia (in dotazione ai russi); in effetti, mentre un fucile di tipo tradizionale riusciva a colpire il proprio bersaglio, al massimo, a 200 metri, le nuove armi avevano una gittata di ben 900 metri. Forti di questa superiorità tecnica, gli alleati anglo-francesi riuscirono a sconfiggere i russi in campo aperto, obbligandoli a rinchiudersi nella **piazzaforte di Sebastopoli**. L'assedio della fortezza durò fino al settembre 1855 e la sua evacuazione significò infine la conclusione del conflitto. Le perdite, complessivamente, toccarono la quota di 250 000 morti. Numerosi soldati, tuttavia, non morirono in battaglia, ma per colpa del **colera**, una nuova malattia di origine asiatica che si era manifestata per la prima volta a Calcutta, in India, nel 1817, e aveva raggiunto l'impero turco nel 1828-1829.

Riferimento storiografico 4 pag. 345

Avvio graduale al saggio breve pagg. 355-356

LE PAROLE

Colera

Il colera può essere considerato come la prima malattia tipica dell'epoca industriale. Il morbo, in realtà, era presente da secoli nel Bengala e in altre regioni dell'India; tuttavia, in precedenza, la scarsa velocità dei mezzi di comunicazione aveva impedito che potesse varcare i confini dei territori all'interno dei quali era diffuso, da tempo immemorabile, in forma endemica. Dopo Calcutta (1817), il colera colpì Ceylon, l'Indonesia, la Cina e il Giappone; verso ovest, la malattia raggiunse il Cairo (nel 1831) e falciò il 13% della popolazione. Nello stesso 1831, raggiunse le sponde del Mar Baltico, l'Inghilterra e l'Irlanda. Nel 1832-1833 si registrarono i primi casi negli Stati Uniti e in Messico. In pratica, grazie alle moderne navi a vapore, il colera poté compiere in pochi anni l'intero giro del mondo. Nell'impero ottomano, il colera restò una delle malattie più terribili e più frequenti: si diffondeva soprattutto tra le masse di pellegrini musulmani che si recavano in pellegrinaggio alla Mecca, ove si verificarono non meno di quaranta epidemie tra il 1831 e il 1912.

Il Regno di Sardegna offrì il proprio aiuto agli alleati francesi e inglesi che combattevano i russi nella penisola di Crimea. Il 16 agosto 1855 i bersaglieri, al comando del generale La Marmora, respinsero vittoriosamente l'esercito russo durante la sanguinosa battaglia della Cernaia (affresco del XIX secolo).

3.2 Verso l'Unità d'Italia

Il valore diplomatico della guerra di Crimea Poiché l'assedio di Sebastopoli risultò una prova militare durissima per inglesi e francesi, il Regno di Sardegna offrì agli Alleati il proprio contributo e infine inviò in Crimea, nel 1854, 15 000 soldati. La partecipazione piemontese al conflitto venne facilitata da un altro fattore a livello internazionale: sentendosi in debito verso lo zar per il decisivo contributo dato dall'esercito russo in occasione della rivolta ungherese del 1848-1849, il governo di Vienna decise di rimanere neutrale.

La strategia diplomatica di Cavour

Al termine della guerra, il primo ministro piemontese poté intervenire al **Congresso di Parigi**, che nel 1856 definì i termini del trattato di pace degli Alleati con la Russia, e conseguire il vero obiettivo per cui Cavour aveva deciso di partecipare: secondo le sue intenzioni il conflitto avrebbe dovuto essere, per il Regno di Sardegna, l'occasione per **instaurare un dialogo e un costruttivo rapporto di collaborazione con le grandi potenze europee**. La prima guerra d'indipendenza (1848-1849) aveva mostrato che, da solo, il Piemonte non era in grado di sconfiggere l'esercito austriaco; era evidente – agli occhi di Cavour – che era necessario il sostegno di qualche altra potenza europea, interessata a modificare l'assetto politico italiano. Tale forza venne infine trovata, da Cavour, nella Francia di Napoleone III, che aspirava a far entrare l'Italia nella propria orbita.

Il sostegno della Francia

L'ASSETTO POLITICO ITALIANO SECONDO GLI ACCORDI DI PLOMBIÈRES (1858)

CARTINA ONLINE

La cartina non rappresenta una realtà storica, bensì "l'idea di Italia" voluta da Napoleone III con tre regni: sotto la corona sabauda il Nord (ma con Nizza e la Savoia alla Francia), il Centro e il Sud assegnati a dinastie francesi; il papa, invece, avrebbe dovuto governare uno Stato pontificio notevolmente ridimensionato, ma porsi anche alla guida della Confederazione degli Stati italiani.

Gli accordi di Cavour per la liberazione dell'Italia Il **21 luglio 1858**, l'imperatore e il primo ministro piemontese si incontrarono a **Plombières** (Francia Sud-orientale) e concordarono che, in caso di aggressione austriaca al Regno di Sardegna, la Francia sarebbe intervenuta in sua difesa. Dopo la vittoria, il Piemonte avrebbe ottenuto l'annessione del Lombardo-Veneto, ma in cambio avrebbe ceduto alla Francia la città di Nizza e la regione della Savoia. Dal momento in cui ebbe la certezza dell'appoggio francese, Cavour intraprese i preparativi della guerra contro l'Austria; in effetti, secondo lo statista piemontese, dopo i moti del 1848-1849 la situazione italiana esigeva una rapida e radicale trasformazione, pena l'esplosione di nuovi disordini di matrice democratica e repubblicana.

Nizza e Savoia alla Francia in cambio del Lombardo-Veneto

Secondo Cavour, **i tempi per l'espulsione dell'Austria dall'Italia erano maturi**: ogni iniziativa, tuttavia, avrebbe dovuto essere condotta senza insurrezioni e senza mobilitazione popolare, sotto la guida della monarchia sabauda e all'insegna dell'ordine, non del caos rivoluzionario. Cavour inoltre, a differenza di Mazzini, non riteneva possibile il raggiungimento dell'unità nazionale in tempi brevi; tutto, nelle sue intenzioni, doveva svolgersi in modo graduale, senza colpi di mano e, soprattutto, con il consenso delle grandi potenze.

Lo Stato piemontese alla guida della liberazione

La seconda guerra d'indipendenza Nel 1859, Cavour si sentì pronto per sfidare l'Austria. Dopo aver chiamato alle armi le riserve e consolidato le difese, incaricò **Giuseppe Garibaldi** (un esperto comandante militare di idee democratiche, che già si era distinto nella difesa della Repubblica romana, nel 1849) di organizzare un corpo di volontari (denominati *Cacciatori delle Alpi*) da affiancare all'esercito. Si trattava, chiaramente, di una provocazione nei confronti dell'Austria, che in effetti, il 29 aprile del 1859, dichiarò guerra al Regno di Sarde-

Giuseppe Garibaldi tiene in mano il tricolore, la nuova bandiera del Regno d'Italia.

I PROTAGONISTI

Giuseppe Garibaldi

Nato a Nizza nel 1807, a ventisei anni cominciò ad avvicinarsi alla Giovine Italia di Mazzini, dal quale nel 1834 ricevette l'incarico di promuovere un moto rivoluzionario tra i marinai della flotta militare del Regno di Sardegna. Dopo che il tentativo si risolse in un completo insuccesso, Garibaldi fu condannato a morte e costretto a espatriare in America Latina. Qui prese parte a diversi conflitti locali e conobbe Anna Maria Ribeiro (Anita), che sposò nel 1842. Nel 1848-1849, Garibaldi combattè contro gli austriaci in Lombardia e successivamente, a Roma, contro i francesi. L'insuccesso dei moti rivoluzionari del 1848 lo spinse ad attenuare le sue posizioni repubblicane e, quindi, ad aderire a un nuovo movimento, chiamato Società nazionale italiana (1857), che vedeva nel Regno di Sardegna un valido alleato della causa nazionale italiana. Instancabile nell'attività di patriota, in vecchiaia si ritirò sull'isola di Caprera, dove morì nel 1882.

I LUOGHI

Solferino e San Martino

Nell'area tra Solferino e San Martino, presso il lago di Garda, il 24 giugno 1859, 150 000 francesi e piemontesi, muniti di 400 cannoni, combatterono per un'intera giornata contro 170 000 austriaci, dotati di 500 pezzi di artiglieria. I due eserciti si incontrarono per caso: nessuno dei due comandanti (Napoleone III e Francesco Giuseppe d'Asburgo) aveva previsto lo scontro o scelto il terreno. Gli austriaci si trovavano sulle alture: la battaglia, quindi, fu caratterizzata da una serie di violentissimi assalti condotti dai franco-sardi, che infine costrinsero gli austriaci a ritirarsi. Lo scontro provocò la morte o il ferimento grave di almeno 40 000 uomini. Nella zona, si trovava allora l'uomo d'affari svizzero Henri Dunant: profondamente colpito dalla pessima organizzazione dei soccorsi, avrebbe dedicato il resto della propria esistenza a dar vita a una struttura sanitaria più efficiente, la *Croce Rossa*.

gna. Mantenendo fede agli accordi di Plombières, Napoleone III intervenne in Italia, cosicché gli eserciti franco-piemontese e austriaco si affrontarono in alcune violente e sanguinose battaglie (Palestro, Magenta, **Solferino e San Martino**). In queste occasioni, fu possibile osservare la portata di quella che è stata chiamata la *rivoluzione tattica* dell'Ottocento, consistente nella completa sostituzione del fucile ad anima liscia (dotato di baionetta) col fucile a canna rigata, alimentato da proiettili di forma cilindro-ogivale.

L'armistizio tra Francia e Austria **L'Austria fu costretta ad abbandonare la Lombardia**, ma la guerra era tutt'altro che conclusa; a quel punto, però, in **Emilia-Romagna** e in **Toscana** si verificarono (nei mesi di aprile e maggio 1859) delle **insurrezioni popolari** che rovesciarono le autorità tradizionali e instaurarono dei *governi provvisori*, che scelsero di sottomettersi all'autorità di Vittorio Emanuele II.

Imbarazzo di Napoleone III

Napoleone III si rese subito conto che ogni speranza di sostituire la Francia all'Austria, nel controllo di un'Italia debole e frammentata, stava svanendo. Pertanto, senza consultare Cavour, si affrettò a stipulare con l'Austria l'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), che prevedeva il passaggio della Lombardia al Regno di Sardegna, ma lasciava il **Veneto sotto dominazione austriaca.**

LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

CARTINA ONLINE

La cartina mostra i territori del Regno di Sardegna e del Lombardo Veneto che furono teatro della seconda guerra d'indipendenza.

La presa di Magenta, dove l'esercito franco-piemontese riportò la vittoria sulle truppe austriache.

DOCUMENTI

SCONCERTO E AMAREZZA, DI FRONTE ALLA PACE DI VILLAFRANCA

Il passo seguente è tratto dalle memorie di Giovanni Battista Ruffini, che nel 1859 era un ufficiale (dapprima capitano, poi maggiore) dei Cacciatori delle Alpi. Nato nel 1807 da famiglia reggiana, Ruffini aveva aderito alla sfortunata cospirazione che Ciro Menotti aveva tentato di organizzare a Modena nel 1831. Pur essendosi spostato su posizioni mazziniane (repubblicane e democratiche), partecipò come ufficiale dell'esercito piemontese alla prima e alla seconda guerra d'indipendenza.

14 luglio Giovedì

A sera avanzata giunge il corriere e il foglio "La Gazzetta di Milano". Mi ritiro nella mia stanza per leggerlo. Alle prime righe mi colpisce il tono lugubre del giornalista vedo la parola telegramma e svolgo rapidamente il foglio per vedere i dispacci. Mio Dio! che colpo. La pace è fatta e la Venezia rimane all'Austria. È vero che vi è detto che vi sarà una confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa e che la Venezia sarà parte integrante della confederazione. Dei Ducati e della Toscana non una parola né delle Legazioni [Romagna, Umbria e Marche, all'interno dello Stato della Chiesa, *n.d.r.*]. Questa notizia è uno schiaffo a tutti gli Italiani che legittimamente si aspettavano a veder una volta per sempre l'Austria fuori d'Italia. Non è impossibile che anche il Duca di Modena si conservi il suo ducato. Vedremo, anche i termini del telegramma di Napoleone sono singolari. Egli dice la pace è conclusa tra me e l'Imperatore d'Austria, egli chiede [cede, *n.d.r.*] a me i suoi diritti sulla Lombardia io li abbandono a Vittorio Emanuele. Questo accomodamento ci lascerà in eredità altre guerre altre rivoluzioni. Egli poteva condor l'Europa alla pace perpetua e invece non lascia che un addentellato di mali e di sventure. La sua popolarità ne sarà scossa orrendamente. La fiducia piena che si cominciava ad avere in lui si cambierà in dubbio. Tutti quelli che hanno avuto fede in lui completa si sentono offesi e si ricomincia a diffidare.

Quest'uomo getta al vento un tesoro prezioso che si era guadagnato. La gratitudine che gli Italiani gli professavano illimitata vien guasta da una restrizione che urta un sentimento giusto legittimo e eccessivamente delicato: per compiacere a pochissimi individui ferisce milioni di cuori. Dà una smentita alle sue parole. [...] Insomma è una cosa inesplicabile e dolorosa troppo. La mente non sa adattarsi e la ragione sente troppo che è ingiusto disporre di lei così dispoticamente. Essa si sente avvilita e alla riconoscenza deve necessariamente subentrare del risentimento. Il Piemonte stesso è trattato assai «cavalierement» [in modo disinvolto, al limite dell'arroganza e del cinismo, *n.d.r.*], l'armistizio e la pace, dice Napoleone, e vuol farlo sentire, sono stati conclusi tra l'Imperatore d'Austria e lui, nessuna menzione del re Vittorio. Se l'Inghilterra non fosse quell'egoista che è, se gli aristocratici inglesi intendessero il vantaggio che vi sarebbe per l'Inghilterra a riguadagnare una popolazione che si era accaparrata la Francia presso il partito a cui appartiene l'avvenire, dovrebbe farsi innanzi e mettere il suo veto, dimostrare che una tal soluzione non è una soluzione conveniente ed esigere invece l'assoluto sgombero dell'Austria.

G.B. Ruffini, *Memorie della guerra del 1859*, Tipografia Editrice Immacolata Concezione, Modena 1969, pp. 58-60

Domenico Induno, *Il bollettino del giorno 14 luglio 1859 che annunziava la pace di Villafranca*, 1862 (Milano, Museo del Risorgimento).

?

- Spiega l'affermazione secondo cui Napoleone III «getta al vento un tesoro prezioso che si era guadagnato».
- Quale giudizio viene formulato sull'Inghilterra?
- Che cosa stupisce maggiormente l'autore delle modalità con cui Napoleone III ha stipulato la pace con l'Austria?

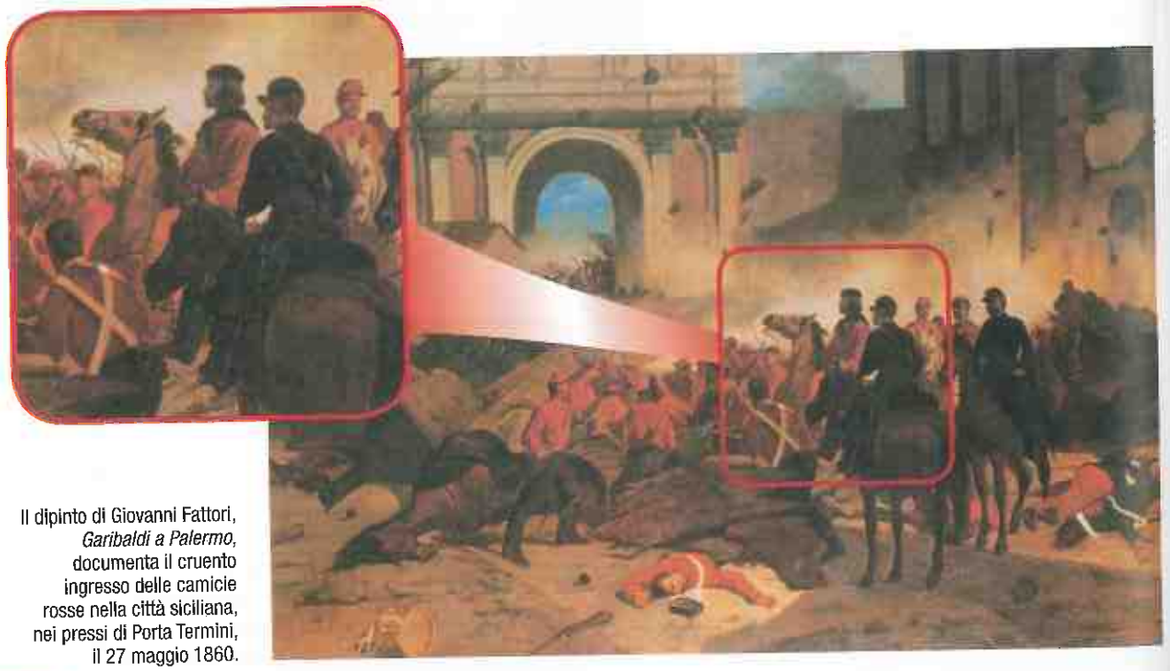
ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
I volti del potere
Garibaldi, l'eroe ribelle

Garibaldi organizza la spedizione in Sicilia Il **1° aprile 1860**, il **Piemonte** e la **Francia trovarono un accordo**: in cambio di Nizza e della Savoia, Napoleone III acconsentì al fatto che il Regno di Sardegna annettesse la Toscana, l'Emilia e la Romagna. A quel punto, la situazione italiana sembrava bloccata, nel senso che, per via diplomatica o militare, non pareva possibile modificare ulteriormente l'assetto della Penisola in direzione dell'unità.
Malgrado ciò, la situazione subì in tempi brevi una rapida accelerazione, in quanto il **4 aprile 1860** esplose **un'insurrezione popolare a Palermo**. Deciso a sfruttare l'occasione, Garibaldi incominciò allora a organizzare una spedizione militare, finalizzata a portare la rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie. Ufficialmente, il governo del Regno di Sardegna non era coinvolto nell'impresa: eppure, Garibaldi poté apertamente radunare uomini e mezzi a Genova, senza incontrare alcun ostacolo da parte delle autorità piemontesi. Già questo fatto distingueva la spedizione di Garibaldi da tutte le altre che, negli anni precedenti, erano state organizzate da Mazzini e da altri democratici. Soprattutto, però, era diversa l'entità delle forze coinvolte: mentre i tentativi mazziniani erano stati condotti da gruppi ristretti di militanti, **Garibaldi poté raccogliere circa 1100 volontari**, cioè organizzare un vero piccolo esercito. Infine, va segnalato un altro fondamentale elemento di diversità: mentre i mazziniani degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta avevano tentato di suscitare l'insurrezione del popolo, ma si erano poi trovati isolati in quanto il popolo stesso non reagiva ai loro appelli rivoluzionari, **Garibaldi** andava a sostenere e rafforzare una rivolta *già* esplosa, cioè **era sicuro del sostegno popolare**.

Differenza tra l'azione di Garibaldi e quelle di Mazzini

Riferimento storiografico 5 pag. 346

La spedizione dei Mille I **Mille** di Garibaldi partirono da **Quarto** (vicino a Genova) la notte del **5 maggio 1860**; approdati in **Sicilia**, riuscirono a sconfiggere l'esercito borbonico a Calatafimi il 16 maggio e a entrare a Palermo il 27 del medesimo mese. Durante l'estate, Garibaldi si trovò a fronteggiare un problema imprevisto: i contadini della cittadina di Bronte, nella Sicilia orientale, uccisero i proprietari terrieri e procedettero alla spartizione delle terre. Garibaldi ordinò l'immediata **repressione del moto contadino di Bronte**, che venne riportata all'ordine dal suo luogotenente, Nino Bixio. La scelta del generale si spiega tenendo conto della sua preoccupazione di conservare il sostegno della borghesia siciliana, del Regno di Sardegna e, a livello internazionale, dell'Inghilterra, senza il consenso della quale non sarebbe stato possibile unire il Sud Italia al regno di Vittorio Emanuele II (comprendente ormai tutta l'Italia settentrionale, ad eccezione del Veneto).
Pacificata la Sicilia, Garibaldi sbarcò sul continente e, senza difficoltà, il 7 settembre **entrò a Napoli**; la prossima meta, nelle intenzioni del generale, avrebbe dovuto essere Roma, a costo di scatenare la dura reazione della Francia, che difendeva il papa dal 1849.
Consapevole di questo pericolo, il Regno di Sardegna intervenne per fermare Garibaldi; guidate dal re in persona, le truppe piemontesi entrarono nello Stato pontificio, attraversarono le Marche e l'Umbria e infine raggiunsero **Garibaldi** a Teano (26 ottobre 1860), che **accettò di rimettere il comando del proprio esercito nelle mani di Vittorio Emanuele II**.



Il dipinto di Giovanni Fattori, *Garibaldi a Palermo*, documenta il cruento ingresso delle camicie rosse nella città siciliana, nei pressi di Porta Termini, il 27 maggio 1860.

I moti di Bronte

APPROFONDIMENTO C
ONLINE
www.seieditrice.com
La guerra nell'Italia del Sud (1860-1861)

APPROFONDIMENTO D
ONLINE
www.seieditrice.com
La situazione dell'economia nel Regno delle Due Sicilie

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

CARTINA ONLINE

La spedizione dei Mille ebbe successo sia per la debolezza della struttura amministrativa e militare dei Borbone, sia per l'appoggio della popolazione. Sbarcati a Marsala, i Mille sostennero a Calatafimi, Palermo e Milazzo le battaglie decisive. Passato lo stretto di Messina giunsero trionfanti fino a Napoli.

Il nuovo Stato unitario

Il Regno d'Italia Il 14 marzo 1861, la Camera dei deputati di Torino votò ufficialmente la seguente dichiarazione: «**Il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia per sé e per i suoi successori**». Alcuni giorni dopo, il 17 marzo, il testo della proclamazione approvato dalla Camera fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e divenne a tutti gli effetti legge dello Stato (legge n. 4671). A partire da questa data, si può parlare di Regno d'Italia, ed è per questo motivo che, nel 2011, proprio il 17 marzo è stato assunto come data di riferimento per la commemorazione dei 150 anni dell'unità italiana. Oltre alla Sardegna e alla Sicilia, il nuovo Stato unitario comprendeva l'intera Penisola, **ad eccezione del Veneto e del Lazio**, rispettivamente sotto dominio dell'Austria e del papa: dal punto di vista territoriale, dunque, si può dire che nel 1861 giunse a compimento il progetto mazziniano. Si trattava, tuttavia, di un regno, non di una repubblica, anche se nei documenti ufficiali Vittorio Emanuele II venne denominato «re d'Italia, per grazia di Dio e volontà della nazione»; si trattava, invero, di una strana formula, in quanto mescolava la tradizionale concezione discendente del potere con la moderna idea della sovranità popolare. Inoltre, per quanto fosse retto da una **monarchia costituzionale**, il nuovo organismo statale non era assolutamente democratico, in quanto lo Statuto albertino prevedeva che l'elezione della Camera avvenisse a **suffragio censitario**.

Mancanza di democrazia

1861: NASCE IL REGNO D'ITALIA

CARTINA ONLINE

L'ultima resistenza borbonica fu vinta sul fiume Volturno nei pressi di Capua (in provincia di Caserta). A questo punto intervenne l'esercito piemontese. Cavour temeva la reazione dei francesi in difesa del papato, minacciato dagli sviluppi democratici e repubblicani del nuovo governo meridionale. Vittorio Emanuele II, dopo aver vinto le truppe pontificie a Castelfidardo, incontrò a Teano Garibaldi, che gli consegnò le sue conquiste e si ritirò a Caprera.

Bilancio del Risorgimento La ripartizione complessiva della ricchezza restò completamente immutata, dal momento che il potere era tenuto saldamente da individui preoccupati di difendere a qualunque costo l'ordine sociale e convinti che ogni rivendicazione proveniente dai ceti subalterni fosse un attentato al diritto di proprietà. Il processo di unificazione nazionale dell'Italia, dunque, fu senza dubbio **un importante evento politico**, accompagnato – nelle classi colte – da un serrato dibattito ideale e politico; il contributo popolare, in varie circostanze, fu indiscutibile e determinante, al punto che si può senza dubbio parlare (per gli anni 1848-1861) di sinergia tra iniziativa rivoluzionaria e attività diplomatica e militare del Regno di Sardegna. Ciò nonostante, **per i ceti più umili** (e, soprattutto, per i contadini, specialmente nel Meridione) il Risorgimento **non significò praticamente nulla**, cioè non cambiò in nessuna maniera le loro dure condizioni di vita e di lavoro.

In questa allegoria la personificazione dell'Italia osserva benevolmente l'abbraccio tra un garibaldino e un soldato dell'esercito regolare. Lo stemma dei Savoia si intravede dietro l'Italia e campeggia al centro del tricolore, sulla destra.

VISTO DA VICINO

L'unità d'Italia: unificazione o piemontesizzazione?

Di fronte all'attualità di temi come il decentramento e il federalismo, può essere utile riflettere sulle modalità con cui si realizzò l'unità nazionale.

1. Anzitutto nel 1859-1860 le regioni liberate furono **annesse** al Piemonte: la Lombardia attraverso un trattato internazionale, le altre mediante plebisciti, votazioni che in molti casi vennero gestite dai prefetti, che si attivarono perché tutti andassero a votare (come in Toscana); il voto era pubblico, e non segreto, e i risultati furono ovunque vicini al 99%.
2. Vittorio Emanuele II volle sottolineare la **continuità** della **dinastia sabauda** e continuò a chiamarsi "II"; il Parlamento eletto nel 1861, nella dicitura ufficiale, non venne chiamato *prima legislatura*, ma *ottava*;
3. Lo **Statuto albertino**, concesso da Carlo Alberto ai sudditi del Regno di Sardegna nel 1848, venne esteso al nuovo Regno.
4. Molte **leggi piemontesi furono applicate all'intero territorio nazionale**: la legge di Pubblica sicurezza, i Codici penale, civile e di procedura civile; la legge Casati che disciplinava la pubblica istruzione, elementare, superiore e universitaria; la legge relativa ai Comuni e alle Province (legge Rattazzi). In particolare quest'ultima suscitò opposizioni in Toscana e in Lombardia, regioni nelle quali esistevano tradizioni di maggiore autonomia degli enti locali. La legge Rattazzi prevedeva infatti che il sindaco fosse di nomina regia e che le province fossero le circoscrizioni amministrative più importanti, controllate dai prefetti, emanazione periferica del governo. L'**amministrazione**, cioè, risultò fortemente **accentrata**.
5. Erano state avanzate altre proposte favorevoli a un maggiore decentramento amministrativo, in particolare la proposta che prevedeva il suffragio universale maschile per le elezioni comunali e provinciali, la creazione di sei regioni, l'elezione dei sindaci da parte dei Consigli comunali. Ma questa proposta fu bocciata.
6. L'istituzione della **leva obbligatoria**: in Sicilia, sotto i Borbone, il servizio militare era volontario. Alla leva del gennaio 1861 su 72 000 coscritti previsti se ne presentarono soltanto 20 000. La diserzione, in molte regioni meridionali, alimentò il fenomeno del brigantaggio.
7. Si scelse la soluzione di uno **Stato unitario**, anziché quella di uno Stato federale. Eppure in Italia erano numerose le proposte di tipo federale: da quella del democratico Cattaneo, a quella del cattolico-liberale Gioberti, allo stesso progetto elaborato a Plombières da Cavour e Napoleone III.
8. La proposta di convocare un'**Assemblea costituente** (maturata nel 1848 e poi riproposta da Mazzini) non venne accolta. Gli italiani avrebbero scelto tra repubblica e monarchia solo con il referendum del 1946.
9. La **politica economica liberista**, perseguita da Cavour, diretta a ridurre le barriere doganali, venne estesa a tutta l'Italia, con il risultato che le industrie meridionali (quelle cotoniere di Salerno e quelle meccaniche di Napoli, protette da alte barriere doganali) furono fortemente danneggiate dalla concorrenza.

Poteri e conflitti

4 L'unificazione tedesca

4.1 Bismarck al potere

Austria e Prussia

La frammentazione politica della Germania Il nuovo Stato unitario sorto in Italia a seguito del Risorgimento non era una grande potenza: quindi, la sua nascita non comportò alcuna vera alterazione dell'equilibrio europeo fissato al Congresso di Vienna. Effetti ben diversi avrebbe avuto, invece, l'unificazione della regione germanica, cioè la costruzione, nel centro dell'Europa, di un'entità politica ed economica colossale, molto più estesa della Repubblica tedesca dei giorni nostri, dal momento che comprendeva anche – fino al 1945 – gran parte dell'attuale Polonia.

Link
La lega doganale tedesca
pag. 313

Al Congresso di Vienna, la Germania era stata suddivisa in 39 Stati sovrani, ufficialmente riuniti in una **Confederazione, presieduta dall'Austria**; all'interno dei propri confini, ciascuna realtà statale era molto diversa dalle altre. In effetti, esistevano sia vasti regni, come la **Prussia** e la Baviera, sia semplici città-Stato, come Lubecca, nel Nord; fra questi due estremi, vi era poi una gamma di principati estremamente varia e diversificata per dimensioni e caratteristiche. Nel 1848, sull'onda della rivoluzione esplosa a Vienna, vi furono moti e disordini in numerose città della Germania; a Francoforte, il 18 maggio, si riunirono circa 600 deputati di ogni parte del Paese, che quasi un anno dopo, nel marzo del 1849, decisero di offrire al re di Prussia, Federico Guglielmo IV (1840-1861), la corona di imperatore tedesco. Il sovrano prussiano, tuttavia, rifiutò quell'offerta proveniente *dal basso*, che avrebbe messo in discussione l'idea stessa di *monarchia per diritto divino* e che avrebbe obbligato il monarca a dividere il potere con un Parlamento eletto dai cittadini.

Un sistema liberale imperfetto Tornato l'ordine, **il re di Prussia** ritenne comunque opportuno concedere una Costituzione, che prevedeva l'esistenza di due Camere, una di nomina regia, l'altra scelta dai sudditi con un complesso **sistema elettorale** che privilegiava i ceti superiori (borghesia e aristocrazia). Per certi aspetti, è legittimo istituire un parallelo tra questa Carta

Battaglia di Sadowa, 3 luglio 1866: le truppe prussiane, forti di una straordinaria efficienza e superiorità tecnica, grazie ai nuovi fucili a retrocarica, sconfissero agevolmente gli austriaci.

LE PAROLE

Sistema elettorale prussiano
In Prussia, fino al 1918, il criterio in base al quale venivano eletti i deputati del Parlamento era il cosiddetto sistema delle tre classi. In pratica, la popolazione era divisa in tre classi di censo, ognuna delle quali eleggeva i propri rappresentanti. L'ingiustizia di tale sistema consisteva nel fatto che tutte e tre le classi eleggevano un identico numero di deputati, senza tener conto del dato elementare secondo cui gli individui ricchi o ricchissimi erano ovviamente molto meno numerosi dei contadini, degli operai e degli altri cittadini che non vivevano affatto in condizioni agiate. Un sistema elettorale di questo tipo è la negazione stessa della democrazia, nel senso che è finalizzato a garantire ai ceti più elevati l'assoluto controllo del potere statale.

prussiana e lo Statuto albertino: in entrambi i casi, ad esempio, il primo ministro (ovvero, in Germania, il **cancelliere**) non era responsabile del proprio operato davanti alle Camere, ma solo davanti al sovrano che l'aveva posto a capo del governo e che aveva il potere di sciogliere il Parlamento.

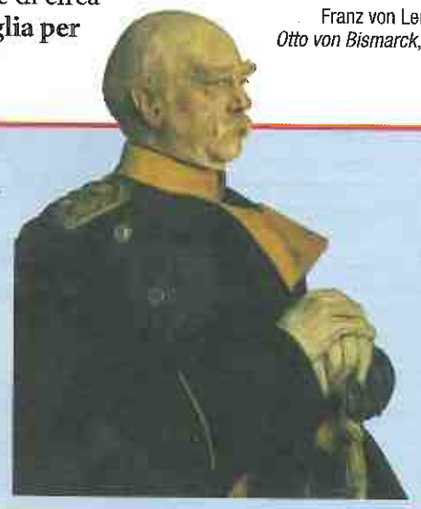
Un cancelliere avversario del liberalismo

D'altra parte, mentre Cavour e, più in generale, i liberali piemontesi erano riusciti a far sì che la prassi politica del Regno di Sardegna assumesse tratti e caratteri sempre più simili a quelli inglesi, in Germania tutti i tentativi di promuovere un'evoluzione di questo genere risultarono inconcludenti. Anzi, nel 1862, nel momento in cui chiamò alla carica di cancelliere **Otto von Bismarck** (1815-1898), il nuovo re Guglielmo I (1861-1888) scelse deliberatamente un **avversario del liberalismo**, un aristocratico convinto che il potere del sovrano e del suo governo non dovessero trovare ostacoli di nessun genere nell'attività di un Parlamento.

Eccezionale potenza militare della Prussia

Il primato della Prussia nel mondo tedesco Nel 1863, la Prussia sostenne insieme con l'Austria una guerra contro la Danimarca, che aveva tentato di annettere due ducati tedeschi (lo Schleswig e l'Holstein) al proprio territorio. Bismarck, dopo aver ottenuto una facile vittoria, che destò in tutta la Germania grande entusiasmo, si rese conto del fatto che esistevano le condizioni perché la Prussia assumesse il ruolo di potenza egemone all'interno del mondo tedesco, a danno dell'impero asburgico. Nel **1866**, pertanto, la **Prussia entrò in guerra con l'Austria** e il 3 luglio riuscì a sbaragliarne l'esercito a **Sadowa**, in Boemia.

Si trattò di una grande battaglia, che vide la partecipazione di circa **mezzo milione di soldati, trasportati sul campo di battaglia per**



Franz von Lenbach, *Otto von Bismarck*, 1894.

I PERSONAGGI

Otto von Bismarck
Nato nel 1815 da una famiglia di Junker, entrò in politica con posizioni molto conservatrici nel 1847; nel 1859 fu ambasciatore in Russia e nel 1862 in Francia. Divenuto cancelliere, intuì che l'Austria non era più in grado di impedire la nascita di un vasto impero germanico, guidato dalla Prussia. Bismarck, dunque, fu il principale artefice dell'unificazione tedesca e della nascita del nuovo Reich (impero che, a volte, è definito mediante l'aggettivo *secondo*, per distinguerlo sia dal Sacro romano impero, abolito da Napoleone nel 1806, sia dal regime nazista). Dopo la trionfale vittoria del 1871, si adoperò per inserire la Germania nell'ambito del sistema delle potenze europee e per mantenere buone relazioni politiche sia con la Russia sia con l'Inghilterra.

L'EVOLUZIONE DELLE ARMI NELL'OTTOCENTO

CONTESTO BELLICO E DATA	INNOVAZIONE VINCENTE
Guerra di Crimea (1853-1855)	Fucile ad avancarica, a canna rigata
Guerra austro-prussiana (1866)	Fucile a retrocarica, a canna rigata
Guerra franco-tedesca (1870-1871)	Cannone in acciaio, a retrocarica

mezzo della ferrovia. Già sotto il profilo numerico, dunque, la guerra austro-prussiana appare diversa rispetto agli scontri militari del periodo napoleonico, che molto raramente videro sul campo eserciti così numerosi. Sul piano tecnico, poi, va precisato che a Sadowa entrambi gli eserciti erano dotati di fucili a canna rigata; i soldati prussiani, tuttavia, utilizzarono per la prima volta un nuovo sistema di caricamento dell'arma. Inventato da Johann Nicholas von Dreyse, il cosiddetto **fucile ad ago prussiano** non era infatti caricato dall'alto, cioè dalla canna, bensì dal retro, il che offriva numerosi vantaggi rispetto al tradizionale fucile ad avancarica. «Il grande vantaggio della **retrocarica** – ha scritto William McNeill – consisteva nel fatto che un soldato poteva sparare stando accovacciato o disteso, mettendosi al riparo ogniqualvolta se ne presentava l'occasione.

Superiorità militare prussiana

Questa tattica rendeva le truppe un bersaglio molto meno vulnerabile al fuoco nemico rispetto a quando dovevano stare in piedi per caricare il fucile dalla bocca. Un secondo vantaggio dei fucili a retrocarica era una cadenza di tiro assai più elevata».

Link La guerra civile americana pag. 371

FORMAZIONE DEL REICH TEDESCO

CARTINA ONLINE

La cartina sintetizza la lenta ma graduale politica di costituzione dell'impero tedesco, nato per successive aggregazioni, acquisizioni e conquiste intorno al forte nucleo dei territori prussiani.

La guerra contro la Francia La vittoria del **1866** permise alla **Prussia di mettersi a capo di un vasto complesso politico tedesco** comprendente tutti gli Stati situati a nord del fiume Meno. Poiché si trattava di una grave alterazione all'equilibrio politico europeo fissato a Vienna, la Francia di Napoleone III protestò vigorosamente e richiese, come compenso, il Belgio e il Lussemburgo. I **rapporti tra Prussia e Francia si fecero sempre più tesi** e infine, nell'estate del 1870, si arrivò alla guerra aperta. È importante precisare che – a fianco della Prussia e degli Stati tedeschi del Nord che si erano legati a essa nel 1866 – si schierarono subito anche il regno di Baviera e tutti gli altri Stati della Germania meridionale; il conflitto comunemente detto franco-prussiano, dunque, fu una vera e propria guerra nazionale franco-tedesca.

Conflitto franco-tedesco

La sconfitta francese e la nascita del Reich tedesco Lo scontro decisivo ebbe luogo il **2 settembre 1870**, circa un mese dopo lo scoppio delle ostilità, a **Sedan** (Francia Nord-orientale); al termine della battaglia, Napoleone III e 104 000 soldati francesi vennero fatti prigionieri dai tedeschi, che riuscirono a battere gli avversari in virtù della netta superiorità della propria artiglieria. In effetti, ai tradizionali pezzi francesi, caricati dalla bocca, l'esercito prussiano oppose **nuovi cannoni a retrocarica, in acciaio**, prodotti dalle fabbriche dell'industriale Alfred Krupp, di Essen.

Cattura di Napoleone

La cattura di Napoleone III provocò, a Parigi, l'immediata proclamazione della Repubblica, che decise di resistere ad oltranza, nel tentativo di imitare il miracolo di Valmy, del 1792, quando i francesi respinsero i prussiani, mettendo in salvo la capitale. Parigi, pertanto, fu messa sotto assedio dall'esercito tedesco fino al 1° marzo 1871, allorché il governo repubblicano decise di arrendersi. Nel frattempo, il **18 gennaio 1871**, nel palazzo di Versailles rinacque ufficialmente il **Reich** (impero) della nazione tedesca, mentre il re di Prussia Guglielmo I venne proclamato imperatore (Kaiser) del nuovo Stato, comprendente ora l'intera Germania. In maggio, la Francia fu costretta a rinunciare all'**Alsazia** e alla **Lorena**, due regioni situate nella valle del Reno, e obbligata a pagare 5 miliardi di franchi in oro.

Link La battaglia di Valmy pag. 151

Link La Comune di Parigi del 1871 pag. 402

PROCESSI DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

Processo di unificazione dell'Italia	Processo di unificazione della Germania
Sinergia tra azione diplomatica e militare (del Regno di Sardegna) e rivoluzioni democratiche	Primato assoluto dell'azione politica e militare del Regno di Prussia
Convinta adesione di Cavour al liberalismo	Diffidenza di Bismarck nei confronti del liberalismo
Centralità del Parlamento, nel nuovo Stato unitario	Difficoltà del Parlamento a controllare l'operato del cancelliere, nel nuovo Stato unitario
Possibile evoluzione del Regno d'Italia in direzione democratica	Sostanziale immobilismo politico del Reich tedesco

4.2 Le conseguenze delle vittorie prussiane

Il trionfo politico di Bismarck Sotto ogni profilo, il successo di Bismarck appariva totale. Per di più va notato, a titolo di conclusione, che nella fase finale del processo di unificazione della Germania egli era riuscito a far sì che fosse completamente **assente ogni contributo di tipo popolare**, paragonabile alle rivoluzioni esplose in Emilia-Romagna e in Toscana, nel 1859, oppure al moto palermitano del 1860. Inoltre va sottolineato che mentre in Italia, grazie a Cavour, le aspirazioni di tipo nazionale e unitario si combinarono con il rifiuto dell'assolutismo e, più in generale, con le idee liberali, nel contesto tedesco ciò non avvenne. Infatti, dal momento che la **spettacolarità delle vittorie del 1866 e del 1870** rafforzò enormemente il prestigio di Bismarck, ai liberali tedeschi risultò del tutto impossibile contrastare efficacemente il suo rifiuto di procedere a radicali riforme istituzionali, che introducessero in Germania un vero sistema parlamentare e un'autentica separazione dei poteri.

Unità nazionale senza moti popolari e idee liberali

Monarchia semiassoluta

Il risultato fu che il Reich tedesco restò fino al 1918 una monarchia semiassoluta; il cancelliere, ad esempio, continuò a essere responsabile del proprio operato solo di fronte al sovrano e non dinanzi al Parlamento. Quest'ultimo, inoltre, non ebbe mai, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, il pieno controllo né delle spese militari né della **politica estera**, che continuò a essere **gestita direttamente dall'imperatore e dal governo**, senza che essi dovessero preoccuparsi di un'eventuale opposizione parlamentare.

La nascita dell'Austria-Ungheria Nell'impero asburgico, la disfatta del 1866 provocò una grave crisi di credibilità della monarchia: l'Ungheria, in particolare, minacciò di ribellarsi, cioè di rendersi indipendente dal dominio di Vienna. **Nel 1867**, tuttavia, si trovò un accordo, nel senso che **fu concesso all'Ungheria un ampio margine di autogoverno** nel campo dei propri affari interni. In pratica, l'impero venne articolato in due segmenti, che facevano rispettivamente riferimento a Vienna e a Budapest: a unire queste due entità erano solo la figura dell'imperatore e il governo centrale, che si occupava dei problemi di politica estera. Per precisione, dopo il 1867 non si dovrebbe più parlare di Austria, ma solo di Austria-Ungheria e di **Impero austro-ungarico**.

La resa di Napoleone dopo la battaglia di Sedan del 1870, dove prevalsero le truppe prussiane.

Michele Cammarano, *I bersaglieri (il 19 settembre 1870)*, 1915. Vigilia della breccia di Porta Pia: un gruppo di bersaglieri si prepara a entrare a Roma; sullo sfondo la cupola di San Pietro (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea).

La questione di Roma Allo scoppio della guerra austro-prussiana, nel 1866, il Regno d'Italia era alleato con la Prussia e, pertanto, entrò in conflitto con l'impero asburgico. Sotto il profilo militare, la terza guerra d'indipendenza fu un disastro: l'esercito italiano, infatti, venne sconfitto a **Custoza** (presso Verona), il 24 giugno 1866, mentre la flotta subì pesanti perdite nella **battaglia di Lissa**, nell'Adriatico (20 luglio). Malgrado ciò, la vittoria conseguita dai prussiani obbligò l'Austria ad arrendersi e, poi, a cedere il Veneto all'Italia.

Terza guerra d'indipendenza

La vittoria tedesca del 1870 risultò decisiva, invece, per l'annessione di Roma al Regno d'Italia. A più riprese (nel 1862 e nel 1867) Garibaldi aveva tentato, con reparti di volontari, di marciare sullo Stato della Chiesa, ma era sempre stato fermato, in quanto Napoleone III si era assunto il compito di difendere l'indipendenza e il potere temporale del papato. La spedizione del 1862 si era conclusa con il ferimento e l'arresto di **Garibaldi**. Nel 1867, egli ritentò l'impresa e con un gruppo di patrioti entrò nel Lazio, ma **a Mentana fu battuto** dalle truppe francesi. A quel punto l'annessione di Roma, città che per la sua posizione più di ogni altra poteva aspirare al ruolo di capitale d'Italia, sembrava un sogno difficilmente realizzabile. Dal momento che la collocazione geografica di Torino era troppo decentrata rispetto al Paese, il governo italiano cercò una capitale adatta alle esigenze del nuovo Stato e la scelta cadde su Firenze (dove governo e corte si trasferirono nel giugno 1865).

I tentativi di conquista di Garibaldi

Firenze capitale

Roma capitale d'Italia Dopo la disfatta di Sedan e la proclamazione della Repubblica, la guarnigione francese che difendeva la città del papa venne ritirata. Le truppe italiane, pertanto, poterono entrare nel Lazio e occupare Roma il **20 settembre 1870**, dopo aver forzato le mura a **Porta Pia**. L'anno successivo **Roma divenne la capitale del Regno d'Italia**.

Ingresso in Roma a Porta Pia

Il papa, per protesta, si chiuse nei palazzi del Vaticano e rifiutò persino i benefici che lo Stato italiano gli concesse nel 1871 con la cosiddetta *legge delle guarentigie* (= garanzie), che non solo gli riconoscevano i diritti di un sovrano, ma gli assegnavano pure la cospicua cifra annua di 3 225 000 lire, a titolo di indennizzo. Per quasi quarant'anni, **il papato vide nel nuovo Stato unitario solo una costruzione violenta e illegittima**: e poiché «non era opportuno» (*non expedit*) che i fedeli collaborassero con essa, i cattolici fino al 1913 si astennero dal voto e dalla vita politica.

Il *non expedit*

LE CONSEGUENZE DELLE VITTORIE PRUSSIANE

CONTESTO E DATA	CONSEGUENZE
Italia, 1866	Annessione del Veneto al Regno d'Italia
Impero asburgico, 1867	Concessione di autonomia all'Ungheria
Italia, 1870	Annessione di Roma al Regno d'Italia

Rifiuto del liberalismo

L'opposizione cattolica allo Stato italiano Il nuovo Stato unitario, inoltre, poggiava sull'idea tipicamente liberale secondo cui tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, a prescindere dalla loro fede, senza alcuna discriminazione. Ma proprio per combattere questo e altri principi rivoluzionari, nel 1864 papa Pio IX ordinò la compilazione del cosiddetto *Sillabo* (= elenco) degli **errori del mondo moderno**: una lunga serie di affermazioni che la Chiesa condannava, con l'obiettivo di ribadire la propria assoluta contrarietà nei confronti dei principi dell'Illuminismo e, più in generale, della società borghese uscita dalla Rivoluzione del 1789. L'opposizione cattolica al nuovo Stato unitario, insomma, nasceva sia da motivazioni politiche, sia da ragioni religiose. Nel giro di qualche decennio, la nostalgia per il potere temporale del papa si sarebbe notevolmente attenuata; solo nel tardo XX secolo, invece, la Chiesa avrebbe dichiarato accettabile e compatibile con la fede cattolica il principio della libertà di coscienza.

Verifica l'apprendimento ONLINE www.seieditrice.com

Quaderno per lo studente 2 Unità 6

IL REGNO D'ITALIA NEL 1870

CARTINA ONLINE

Al termine della guerra austro-prussiana del 1866, l'Italia recuperò il Veneto, nonostante le sconfitte di Custoza e Lissa. Lo Stato della Chiesa, ridotto al solo Lazio, fu acquisito solo dopo la disfatta di Napoleone III (protettore della Santa Sede) a Sedan contro i tedeschi. Per completare l'unità politica dell'Italia mancavano soltanto il Trentino e la Venezia Giulia.

Riferimenti storiografici

1 Opera lirica e Risorgimento in Italia

Negli Stati dell'Italia della Restaurazione, la censura sulla stampa e sulle pubblicazioni era severa e puntigliosa. Tuttavia, in varie occasioni, fu possibile trasmettere agli italiani un messaggio di tipo nazionale grazie a opere musicali, rappresentate a teatro. In altri casi, fu il pubblico a caricare determinate vicende, musicate e portate sulla scena, in metafore della situazione politica contemporanea.

Al principio degli anni Quaranta, uno dei più potenti veicoli di diffusione dell'idea nazionale era la musica. L'opera era una passione da un capo all'altro della penisola, e attirava tutte le classi. Le recite serali delle ultime opere di Donizetti, Mercadante o Ricci erano le uniche occasioni in cui le autorità permettevano regolarmente al pubblico di manifestare un sentimento collettivo. I teatri erano microcosmi della società urbana. I palchi appartenevano all'aristocrazia e, come nei salotti, vi era molto forte la presenza femminile. L'area delle poltrone di platea assomigliava a una piazza: affollata da studenti, soldati, mercanti e professionisti della classe media, era un mondo quasi esclusivamente maschile. In alto, in piccionaia, quasi celate alla vista, c'erano le classi più povere: artigiani, piccoli commercianti, bottegai e servitori. Il fracasso e la confusione erano ininterrotti, e mancava il più piccolo segno di quel silenzio reverenziale che nell'Europa settentrionale stava diventando la norma nelle sale dedicate ai concerti sinfonici. Il compositore tedesco Otto Nicolai constatò, scandalizzato, che la musica e il canto erano quasi sommersi dal chiacchiericcio; e Berlioz osservò che gli spettatori discutevano, gridavano e sbattevano al suolo i loro bastoni con la stessa disinvoltura che se si fossero trovati in borsa.

I governi della Restaurazione s'erano energicamente impegnati a promuovere gli spettacoli d'opera e la frequentazione dei teatri. Nei decenni post-1815 furono costruiti in Italia, soprattutto nel Nord e nel Centro, più di 600 nuovi teatri. La spinta era in parte civica, una continuazione dell'idea napoleonica che i pubblici divertimenti fossero un buon mezzo per incoraggiare i legami sociali in un ambiente controllato, adatto altresì a tenere la gioventù maschile lontana dalle strade e fuori dalle taverne nelle ore notturne. I censori badavano a che i testi non contenessero materiale sovversivo, e la polizia teneva strettamente d'occhio la platea e la galleria per prevenire tumulti. Inoltre il fatto che di solito i teatri principali fossero dedicati a membri della famiglia reale e godessero del patrocinio del sovrano e della sua corte era considerato politicamente vantaggioso: il principe e i suoi sudditi erano uniti nello svago. Il problema era che un ambiente che nei tempi tranquilli incoraggiava le pubbliche manifestazioni di fedeltà e obbedienza, in un clima meno favorevole poteva tramutarsi velocemente in una tribuna per le proteste. Un rovesciamento del genere avvenne negli anni Quaranta, quando il giovane Giuseppe Verdi colse alla perfezione il montare in Italia di uno stato d'animo fiduciosamente, vigorosamente patriottico. Può darsi che i sentimenti personali di Verdi per l'«Italia» non fossero fortissimi: le testimonianze al riguardo scarseggiano, e per tutta la vita restò attaccato innanzitutto al grigio piatto paesaggio agricolo intorno a Busseto, nel contado di Parma, dov'era nato (tecnicamente, cittadino francese) nel 1813. Ma aveva un'acuta percezione, condivisa dai suoi editori, di ciò che il pubblico voleva, e l'uno e gli altri sceglievano con grande scaltrezza le strategie da impiegare per scongiurare l'intervento dei censori. *Nabucco* (1842), con il suo tema di un popolo asservito che brama la libertà e il grande coro patriottico «Va' pensiero» («Oh, mia patria sì bella e perduta»), evitò la matita blu grazie in parte all'«ortodossa» ambientazione religiosa [l'esilio degli ebrei a Babilonia, nel VI secolo a.C., *n.d.r.*]; e lo stesso vale probabilmente per l'opera successiva di Verdi, *I Lombardi alla prima crociata* (1843), il cui successo fu quasi altrettanto grande, e che era dedicata a Maria Luisa d'Austria (forse per assicurarsi un supplemento di protezione contro una possibile accusa di convinzioni sovversive). Nel caso di *Ernani* (1844) la storia apparentemente incendiaria di una banda di cospiratori che complottano per assassinare Carlo V («Siamo tutti una sola famiglia / ... schiavi inulti più a lungo e negletti / non sarem finché vita abbia il cor») fu accortamente mitigata dalla raffigurazione dell'imperatore come una nobile, magnanima figura. Non era sempre facile prevedere che cosa i censori avrebbero o non avrebbero lasciato passare. Un problema erano le differenze regionali: Napoli e Roma tendevano

a una maggiore severità rispetto alla Lombardia e alla Toscana, specialmente quando erano in ballo questioni religiose. [...]

Nelle opere giovanili di Verdi un elemento importante – che da un lato rispecchiava e dall'altro alimentava l'acceso clima politico della metà degli anni Quaranta – era l'uso nuovo che facevano del coro. In un saggio del 1836 Mazzini aveva lamentato la mancanza in Italia di una musica autenticamente appassionata e spirituale, capace di farsi strumento di «educazione religiosa e nazionale» delle «moltitudini» e d'incitare la gioventù a prendere le armi [...]; e aveva suggerito ai compositori di dare una maggiore importanza al coro, che, confinato in quegli anni a un ruolo in larga misura passivo, doveva diventare la dinamica incarnazione del «popolo» unito, spontaneo e sicuro di sé. Non sappiamo se Verdi conoscesse le idee di Mazzini, ma è certo che il coro assunse nel suo lavoro – dal *Nabucco* alla *Battaglia di Legnano* (1849) – una posizione sempre più centrale, e che negli esempi più famosi il tema essenziale era la lotta popolare per la libertà. Ciò è vero perfino nel caso di *Macbeth*, in cui l'avversario principale del re e della regina non è tanto Macduff quanto il coro degli uomini, donne e bambini di Scozia.

Ma ciò che negli anni Quaranta fece dell'opera un così potente veicolo di diffusione dei sentimenti nazionali non erano tanto le intenzioni dei compositori, quanto la reattività del pubblico (o di parti del pubblico), pronto a imporre una lettura politica dei libretti e a trasformare gli spettacoli in occasioni di dimostrazioni patriottiche. A questo riguardo i censori potevano fare ben poco, specialmente nel 1846-48, quando ovunque nella penisola i governi dovettero piegarsi davanti all'onda di marea dell'euforia liberale. Già alla prima rappresentazione dei *Lombardi* (1843) il verso che incita i crociati alla battaglia contro gli infedeli – «La santa Terra / Oggi nostra sarà» – fu accolto da grida di «Sì! Sì!» e da fragorosi applausi. E a metà degli anni Quaranta praticamente ogni allusione alla «patria» o alla «guerra» rischiava di scatenare reazioni analoghe, anche nel caso di opere in cui in precedenza non era stato scorto nessun significato politico.

C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 174-177, trad. it. G. Ferrara degli Uberti

Libretto del *Nabucco* di Giuseppe Verdi, edito da Ricordi. La prima dell'opera fu rappresentata al Teatro alla Scala di Milano, nel 1842.

- Spiega l'affermazione: «I teatri erano microcosmi della società urbana».
- Per quale ragione si parla di *scaltrezza*, a proposito di Verdi e dei suoi editori?
- Che funzione attribuiva Mazzini al coro?

2 La barricata parigina nel 1848

La barricata – ovvero un ammasso di legni, masserizie e altri elementi eretto tra le strade in funzione di ostacolo – ebbe un ruolo marginale durante la Rivoluzione francese. A partire dal 1830, invece, essa divenne lo strumento di lotta più usato durante le insurrezioni popolari cittadine.

La barricata era il luogo sacro dove si giocava il destino della rivoluzione, dove l'onore e la fedeltà alla causa chiamavano i rivoluzionari. Parigi non ha praticamente visto barricate durante la Rivoluzione del 1789 [...]. Qualche barricata viene eretta nel 1815 per difendere la città contro gli eserciti stranieri; si combatte sulle barricate nel 1830, [...] ma è solo nel 1848 che la città irta di barricate diventa il simbolo della rivoluzione, dapprima vittoriosa, quindi vinta. Nei testi dell'epoca, la barricata è insieme un oggetto e un simbolo, un luogo e un attore della rivoluzione. È assimilata a un essere vivente ed esaltata. Ne citeremo due esempi.

Quella che segue è una pagina dell'*Histoire de la Révolution de 1848*, di Daniel Stern, che ricorda le barricate di febbraio, divenute luoghi deputati della vittoria; in una sorta di processione, la folla porta in giro, da una barricata all'altra, il trono del quale si è appena impossessata alle Tuileries:

«Parigi era irta di barricate (si è calcolato che fossero 1512), presidiate, quasi tutte, da capi repubblicani: venivano avanti minacciose dai sobborghi più lontani fino quasi alle Tuileries... Verso le tre (del 24 febbraio), il trono, incessantemente calpestato dagli insorti, che avevano voluto tutti salirvi a loro volta, è sollevato a braccia e portato giù per la scalinata nel vestibolo del padiglione dell'Orologio. Si prepara una marcia trionfale. Si odono bizzarri rulli di tamburi. Alcuni giovani, montati su bei cavalli delle scuderie reali, si mettono alla testa del corteo; la poltrona è portata a spalle da quattro operai, seguiti da una folla numerosa. Si attraversa così il giardino, place de la Concorde e tutta la fila dei viali. Una moltitudine armata di picche da cui pendono brandelli di porpora, di damasco, di broccato, abiti di corte e livree [le divise dei servitori, *n.d.r.*], brandendo baionette e sciabole si cui sono infilzati quarti di carne, pane, lardo e bottiglie vuote sottratte alle cucine e alle cantine reali, avanza cantando la Marsigliese. A ogni barricata si ferma, e il trono, posato su mucchi di selci, serve da tribuna per qualche arringa popolare.»

Ed ecco, tratta dai *Miserabili*, l'immagine della barricata del giugno 1848 [...]:

«La barricata Saint-Antoine era mostruosa: alta tre piani e larga settecento piedi, sbarrava da un estremo all'altro la vasta imboccatura del sobborgo, che è quanto dire tre vie; scoscesa, frastagliata, dentellata, spezzettata e merlata da un immenso squarcio, puntellata da contrafforti che erano da soli bastioni, spingendo in fuori qua e là delle sporgenze, possentemente addossata ai due grandi promontori di case del sobborgo, sorgeva come una diga ciclopica in fondo alla terribile piazza che ha visto il 14 luglio [la presa della Bastiglia, nel 1789, *n.d.r.*]. Diciannove barricate si schieravano nella profondità delle vie, dietro quella barricata madre. Al solo vederla, si sentiva che nel sobborgo l'immenso dolore agonizzante era giunto a quell'estremo attimo in cui un'angoscia vuol divenire una catastrofe. E di cos'era fatta quella barricata? Del crollo di tre case a sei piani, demolite appositamente, dicevan gli uni; del prodigio di tutte le collere dicevan gli altri. Aveva l'aspetto pietoso di tutte le costruzioni dell'odio: la rovina... Quella barricata era forsennata; scagliava verso le nubi un fragore inesprimibile, e in certi momenti, provocando l'esercito, si copriva di folla e di tempesta; una calca di teste fiammeggianti l'incoronava, e un formicolio la riempiva, aveva una cresta spinosa di fucili, sciabole, scuri, picche, bastioni e baionette; sotto l'impeto del vento una bandiera rossa si agitava... Lo spirito rivoluzionario copriva colla sua nube quella cima su cui brontolava la voce del popolo, che somiglia alla voce di Dio, e una strana maestà si sprigionava da quella titanica gettata di calcinacci: era un mucchio di spazzatura ed era il Sinai.»

B. Baczko, *Il rivoluzionario*, in F. Furet, *L'uomo romantico*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 311-313

Dipinto dell'epoca che ricorda i moti del 1848 a Parigi.

- Quale significato simbolico ha il gesto di portare in piazza il trono del re?
- In che senso la barricata, pur essendo in realtà un mucchio di detriti, è comunque il *Sinai*?

3 Le Cinque giornate di Milano

Nel 1848, a Milano come a Parigi, la barricata fu il principale strumento di guerriglia urbana usato dagli insorti contro l'esercito che voleva ripristinare l'ordine. Guidati dall'anziano maresciallo Radetzky, i soldati austriaci (molti dei quali, in verità, erano croati), si trovarono a combattere una guerra del tutto nuova, per la quale non erano affatto addestrati. Di fronte alle truppe non c'era un esercito schierato, ma un'intera città, i cui abitanti combattevano con eccezionale coraggio e straordinaria determinazione.

Nell'ottuagenario comandante [Radetzky, *n.d.r.*], ritiratosi precauzionalmente al Castello con truppe e artiglieria, dopo aver lasciato vari presidi nel centro della città e a sicurezza dei bastioni, l'insurrezione trovava il suo degno avversario, la figura mitica che proprio dalle giornate di Milano e dalla campagna d'Italia vedrà ancor più accresciuta la sua aura di gloria. L'intimidazione di resa inviata dal maresciallo al Broletto [l'antico Palazzo di giustizia, che nel 1848 era sede della municipalità cittadina, subito caduta nelle mani degli insorti, *n.d.r.*] ottenne una risposta ambigua dai pochi assessori che sedevano lì, disposti forse a un accomodamento, ma [...] sopravanzati dai fatti: dalla ragnatela di barricate che a poco a poco, dal pomeriggio alla sera, si tesseva per le vie del centro (se ne conteranno in tutto 1650). All'assalto, infine vittorioso, delle truppe austriache, in questa battaglia del Broletto, iniziato nella tarda serata del 18 [marzo], i difensori della municipalità opposero per due ore il fuoco dei loro scarsi fucili e la tecnica del combattimento di strada che verrà perfezionato nelle Cinque Giornate.

Nasce così il primo mito delle *gloriose*. Il mito positivo dell'eroismo degli insorti (si appoggia sulla disparità delle forze in campo) e il mito negativo della barbarie croata (si fonda essenzialmente sullo spettacolo del Castello, liberato il 23, dove saranno trovati molti cadaveri di prigionieri orribilmente straziati); ma nasce anche il contromito della vigliaccheria del *Wälschen* – degli italiani – (basato sulla tecnica di combattimento, sull'arte dell'agguato) e del tradimento (costruito sulle voci dell'avvelenamento dei generi alimentari). Un mito è risvolto dell'altro: ambedue hanno al loro centro la barricata, il nuovo reticolo urbano adatto al combattimento guerrigliero. Di barricata in barricata si disegna quindi un'altra città, quella degli insorti, che si sovrappone, negandola, a quella dell'autorità costituita. Il campo delle barricate è intessuto da collegamenti sotterranei, praticati sfondando i muri delle cantine, o aerei, tendendo fili di ferro tra casa e casa, per mandare messaggi. Portaordini sono anche i Martinitt, gli allievi dell'Orfanatrofio maschile, che, per superare questi impedimenti, devono ben conoscere di ognuno la triplice parola d'ordine, come quella del Cordusio (San Felice, Forza, Fuoco), o di S. Maria Segreta (S. Carlo, Cuore, Coraggio). E le barricate sono di ogni tipo e dimensione, fatte di ogni materiale: ciottoli, lastroni dei tombini, botti, carri e carrozze, materassi, balle di cotone, panche delle chiese, mobili e suppellettili. La barricata più curiosa fu senz'altro quella presso l'ufficio del Bollo, alta fino al primo piano, tutta composta di invisa [odiata, *n.d.r.*] carta bollata; la più surreale quella vicino alla Scala, fatta con le poltroncine, gli scenari e le decorazioni teatrali; la più macabra, presso porta Ticinese, quella di cadaveri ammonticchiati sopra la carogna del cadavere di un ussaro.

Acquaforte acquerellata di Sanesi e Scotto, *Cacciata degli Austriaci da Milano, 22 marzo 1848* (Roma, Museo Centrale del Risorgimento).

La barricata si prolunga nella casa dalle cui finestre difensori ben appostati fanno opera di micidiale cecchinaggio [tiro di precisione, *n.d.r.*] o rovesciano sulla truppa, quasi del tutto impedita nei movimenti, tegole, sassi e olio bollente. Gli austriaci devono perciò camminare rasente ai muri, con lo sguardo in alto, oppure saltellare di continuo, come in un mortale passo di danza, per evitare i colpi che partono dalle grate delle cantine. La barricata è il loro incubo. Comandata da un responsabile capo, organizzata in un sistema diretto da Luigi Torelli, protegge gli insorti che fanno a rimpiattino con le cannonate. Il fracasso notturno dei soldati che cercano di smantellarle fa parte della continua *colonna sonora* di queste giornate, dominata dalle scariche di fucileria, dal rombo del cannone, dall'ininterrotto, ossessivo, martellante scampanio delle chiese che chiama il popolo alla lotta e snerva un avversario il quale non distingue bene il nemico contro cui combatte, nell'atmosfera plumbea di giorni, tranne il 19, segnati da una pioggia battente ed estenuante. La barricata diventa anche mobile, per andare all'assalto della postazione nemica, come nel caso di porta Tosa: grosse fascine di legna legate in forma sferica, spinte in avanti dai combattenti.

La barricata è un microcosmo della società milanese, specie quella popolare: accanto ad artigiani, lavoranti, garzoni, operai, contadini, non mancano gli impiegati, gli studenti, i commercianti. Non sono assenti i sacerdoti (i seminaristi ne fecero una solidissima a porta Orientale, mentre nel Seminario maggiore, in duecento, sotto dettatura di uno di loro, copiavano i manifesti del governo provvisorio per poi affidarli agli aerostati); e neppure le donne: contadine, fruttivendole, levatrici, cucitrici, domestiche, spesso in prima fila, combattono a fianco dei mariti, dei fratelli; nelle case borghesi e delle nobiltà, soccorrono i feriti, fabbricano filacce. Per spezzare un quadro troppo oleografico [idealizzato, *n.d.r.*], diremo che accanto ai capi dell'insurrezione – perlopiù nobili e borghesi –, accanto a un duca di Litta, il quale offre sacchi di *svanziche* [soldi, monete, *n.d.r.*] a S. Maria della Porta per affrettare la costruzione della barricata, c'è lo sconosciuto servitore di una casa signorile che sguscia guardingo fuori dell'uscio e, a nome di un anonimo padrone, offre caffè e liquori come ristoro agli ufficiali austriaci stremati dal combattimento.

La barricata è l'alfa e l'omega della rivoluzione: il cartello «Morte ai ladri!» innalzato su parecchie di esse, accanto al tricolore, ne fa, oltre che il luogo del combattimento, il simbolo di un contropotere che va per le spicce, che procede più rapido e essenziale della Municipalità, trasferitasi nella notte tra il 18 e il 19 a Palazzo Taverna in via Bigli, quartier generale dell'insurrezione.

B. Tobia, *Le Cinque giornate di Milano*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 258-261

? • Quali miti si creano, durante le Cinque giornate o subito dopo? Perché i diversi miti contrapposti sono uno il risvolto dell'altro?

4 Il fucile a canna rigata: una rivoluzione tattiica

Il fucile dotato di canna rigata era in grado di colpire un bersaglio a circa 900 metri di distanza. In simili circostanze, l'attacco diretto a una postazione nemica diventò estremamente difficile, mentre la baionetta divenne uno strumento praticamente inutile.

[All'inizio dell'Ottocento, *n.d.r.*] la baionetta era ancor sempre e più che mai la regina delle battaglie. La portata utile del fucile ad anima liscia allora in uso non superava i cento metri: il generale Grant [generale nordista, durante la guerra civile americana del 1861-1865, *n.d.r.*] avrebbe più tardi detto che con tale arma, allorché la distanza fra il tiratore e il bersaglio era uguale o superiore ai 150 metri, si poteva sparare su di un uomo per tutto il giorno senza che questi nemmeno si rendesse conto che lo si stava facendo. Poiché il fucile ad anima liscia aveva una celerità media di tre colpi a minuto, gli assalitori non dovevano subire più che tre-quattro scariche prima di giungere a contatto fisico con il nemico. D'altro canto la sua precisione e la sua forza di penetrazione erano così scarse che esso serviva più per l'effetto morale che per il danno reale. Un altro grande condottiero di fanteria dell'età napoleonica, il Maresciallo russo Suvorof, riassume questa situazione in una icastica [concisa, ma efficace, *n.d.r.*] frase: «La pallottola è pazza, la baionetta è saggia». [...]

Ma verso la metà del XIX secolo una formidabile rivoluzione tattica si era prodotta: ed essa era passata pressoché inosservata, sino a che gli eserciti delle due parti l'avrebbero scoperta attraverso l'esperienza sanguinosa dei campi di battaglia. Essa derivava dalla adozione del fucile rigato a palla cilindro-ogivale. [...] In breve tempo le opposte fanterie avrebbero scoperto che non si trattava più, attaccando, di percorrere sotto il tiro nemico un centinaio di metri: ma più di un chilometro, battuto da un fuoco intenso, preciso e micidiale che falciava gli uomini a interi battaglioni. L'era della «saggia baionetta» era tramontata per sempre. Quando si muoveva contro una posizione, o il nemico che colà si trovava veniva preventivamente spazzato via con il fuoco, o su quella posizione non si poteva più arrivare. Il piombo aveva vinto l'acciaio. [...]

Il primo risultato di questa rivoluzione tattica fu il prevalere della difesa sull'attacco. Vale a dire che una posizione coperta da un efficace fuoco diventava quasi imprendibile: «Mettete un uomo in una trincea e una buona batteria [di cannoni, *n.d.r.*] su una collina dietro di lui, ed egli respingerà forze tre volte superiori, anche se non è un

Federico Faruffini, *La battaglia di Varese*, 1862 (Pavia, Musei Civici del Castello Visconteo).

gran buon soldato»; «l'eroe ha spezzato il suo grande cuore contro l'uomo comune». I generali europei continuavano a rimanere in estatica ammirazione degli eserciti composti di «regolari» [professionisti addestrati ed esperti, *n.d.r.*] e fondati sulla «qualità» derivante dal lungo addestramento; un soldato esperto e intelligente come il field-maresciallo britannico lord Wolseley sarebbe giunto a dire che un solo corpo d'armata di «regolari» sarebbe bastato per vincere la guerra civile [americana, *n.d.r.*]; ma l'era dei «regolari» era tramontata per sempre. Il fucile rigato iniziava una rivoluzione i cui lineamenti non erano ancora ben chiari, ma che avrebbe aperto ormai la strada ai grandi eserciti contemporanei formati interamente da cittadini. Nel medesimo tempo stava per fare la sua trionfale comparsa un nuovo, terribile protagonista: la trincea.

I generali americani non compresero mai a fondo le tremende lezioni della rivoluzione tattica che stava avvenendo sotto i loro occhi: ma possiamo in coscienza biasimarli? Gli strateghi europei ne compresero meno di loro, e si che a Solferino si era per la prima volta visto qualcosa di simile a ciò che si sarebbe ripetuto su scala enorme sui campi d'America. Le terribili lezioni della guerra civile negli Stati Uniti andarono pressoché perdute: e si dovettero duramente riapprendere, a prezzo di sangue e di lacrime, cinquant'anni dopo sui campi d'Europa, dall'Isonzo a Verdun, dalla Somme agli Altipiani. Ed ancora al tempo della seconda Guerra mondiale la lezione in Europa non era stata compresa del tutto, se vi era chi farneticava di «otto milioni di baionette».

R. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, Einaudi, Torino 1966, pp. 271-273

?

- **Quali sono le principali differenze tra la baionetta e il nuovo fucile?**
- **L'introduzione del fucile a canna rigata quali conseguenze produsse nell'organizzazione dell'esercito?**

5 La spedizione dei Mille

Rispetto alle altre spedizioni organizzate dai democratici, quella guidata da Garibaldi si distingueva sia per l'entità degli effettivi coinvolti, sia per il mutato contesto internazionale, disponibile a una radicale modifica dell'assetto politico italiano.

La spedizione in Sicilia, già tante volte progettata dai democratici, avveniva, dunque, in circostanze diverse da quelle dei precedenti tentativi mazziniani, poiché, anziché suscitare l'insurrezione generale, essa doveva appoggiarne una già in corso: essa giunse in tempo per ridare vigore a una rivolta di vaste proporzioni, benché già in fase declinante. L'importanza numerica della spedizione, l'esperienza degli effettivi e l'efficienza logistica (specialmente dopo la fase iniziale dell'imbarco dei Mille), furono un'altra caratteristica che differenziava dai precedenti tentativi questa impresa, resa possibile soprattutto dall'attrazione esercitata dal nome di Garibaldi e dall'eccezionale ondata di patriottismo provocata dagli eventi succedutisi negli ultimi dodici mesi. [...]

La decisione di Garibaldi di mettersi a capo della spedizione in Sicilia aveva colto Cavour di sorpresa. La posizione di Cavour a Torino era piuttosto debole, poiché aveva appena concluso l'accordo per la cessione di Nizza e della Savoia in modo incostituzionale, senza cioè informarne il Parlamento. Egli temeva le critiche dei rappresentanti del vecchio Stato sabaudo, benché avesse serie ragioni per sperare di ottenere l'approvazione della maggioranza del Parlamento grazie all'appoggio dei deputati delle province di nuova annessione. [...] Mentre fervevano i preparativi [della spedizione, *n.d.r.*], Cavour aveva dato ben poco aiuto, e talvolta aveva approvato tacitamente il rifiuto opposto dal d'Azeglio, governatore della Lombardia, alla richiesta di Garibaldi di ritirare i fucili acquistati dopo Villafranca in vista di una ripresa della guerra [contro l'Austria, *n.d.r.*]. Tuttavia, come capo riconosciuto dell'Italia patriottica, Cavour non poteva opporsi apertamente a una spedizione capeggiata da una figura popolare come Garibaldi. Senza dubbio era preoccupato per la presenza di esponenti repubblicani nelle file garibaldine e temeva lo spettro di una ripresa mazziniana. [...] Alla fine aveva dato il permesso per gli ultimi preparativi e per la partenza di Garibaldi, inviando però all'ammiraglio piemontese Persano l'ambiguo ordine di fermare Garibaldi se avesse attraccato in un porto sardo. Come scriveva Hudson [James Hudson, rappresentante inglese a Torino, *n.d.r.*] a Russell [John Russell, ministro degli Esteri britannico, *n.d.r.*] in giugno: «In principio nessuno credeva alla possibilità di un successo di Garibaldi; Cavour e *tutti quanti* pensavano che finalmente il paese si sarebbe sbarazzato di lui e degli spiriti inquieti che lo accompagnavano. Il ragionamento era il seguente: se fallisce, ci siamo liberati di un seccatore, se ce la fa l'Italia trarrà profitto dal suo successo.»

Cavour, naturalmente, si preoccupava soprattutto della situazione internazionale. Come sempre la sua massima preoccupazione era Napoleone, ma non poteva neppure scartare la possibile ostilità inglese, dopo il risentimento suscitato in Inghilterra dalla cessione alla Francia di Nizza e della Savoia. Se le due potenze occidentali non avevano un atteggiamento amichevole, da parte dell'Austria esisteva il serio pericolo di un intervento. Il pericolo dell'intervento austriaco sembrò aggravarsi quando il rappresentante di Garibaldi a Genova, Bertani, minacciò di organizzare una spedizione contro lo Stato pontificio con i volontari che continuavano ad affluire da ogni parte. In realtà lo stesso Garibaldi, sostando a Talamone per prendere le scorte d'armi del forte, aveva inviato contro lo Stato pontificio un piccolo contingente, sia per confondere le notizie sulle sue intenzioni reali, sia per porre le basi di una possibile nuova spedizione più consistente.

Scriveva Cavour a Ricasoli: «Garibaldi, trattenuto volentemente, sarebbe divenuto pericoloso all'interno. Ora cosa accadrà? È impossibile il prevederlo. L'Inghilterra lo aiuterà? È possibile. La Francia lo contrasterà? Non lo credo. E noi? Il secondarlo [assecondarlo = sostenerlo, *n.d.r.*] apertamente non si può, il comprimere gli sforzi individuali in suo favore, nemmeno. Abbiamo quindi deciso di non permettere che si facciano nuove spedizioni dai porti di Genova e di Livorno, ma di non impedire l'invio di armi e di munizioni, purché s'eseguissero con una certa prudenza. Non disconoscono tutti gli inconvenienti della linea mal definita che seguiamo, ma pure non saprei segnarne un'altra che non ne presenti dei più gravi e pericolosi.»

Cavour dovette gradualmente tranquillizzarsi sull'atteggiamento delle grandi potenze. Palmerston [Henry John Temple Palmerston, primo ministro inglese, *n.d.r.*] e Russell, esprimendo i sentimenti dell'opinione pubblica inglese, si mostrarono sostanzialmente favorevoli a Garibaldi appena furono sicuri che la spedizione non avrebbe provocato, di riflesso, ulteriori cessioni territoriali alla Francia. Napoleone esitava ad agire senza il consenso inglese, e questo gli venne rifiutato due volte. La decisa riaffermazione del principio del non intervento da parte inglese bastò per trattenere l'Austria dal mettere in atto le sue minacce. Ben più gravi conseguenze, tuttavia, avrebbe avuto un attacco diretto contro lo Stato pontificio. E che ci si potesse aspettarselo appariva chiaramente dal proclama lanciato «Agli Italiani» da Garibaldi, al momento della partenza da Genova, in cui affermava di voler compiere l'unità d'Italia.

S.J. Woolf, *Il Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1981, pp. 677-684, trad. it. E. Negri Monateri, A. Serafini

Umberto Coromaldi, *Camicie rosse*, 1898 (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea).

?

- **Al momento della decisione di Garibaldi di mettersi a capo della spedizione in Sicilia, qual è la posizione di Cavour a Torino?**
- **Qual è l'atteggiamento delle potenze straniere in merito alla spedizione?**

Poteri e conflitti

Società segrete e moti rivoluzionari all'epoca della Restaurazione (1815-1825)

Le società segrete

Riferimento storiografico 1 pag. 353

Le società segrete di Filippo Buonarroti Lo spirito della Rivoluzione francese non era morto con la Restaurazione. Principi e idee illuministe e rivoluzionarie erano sopravvissuti attraverso un sistema di organizzazioni clandestine, o meglio di *società segrete*, i cui membri provenivano soprattutto dall'ambiente militare e da quello nobiliare; i legami con le popolazioni delle città (e, a maggior ragione, delle campagne) erano dunque pressoché nulli, fattore che ne determinò il fallimento, in ultima istanza. Il mondo delle società segrete era una complessa galassia, che ha visto numerose realtà diverse, contraddittorie e complementari. Al suo interno, si distinsero inizialmente due figure di instancabili tessitori di congiure e di complotti: **Filippo Buonarroti** (1761-1837) e **Louis-Auguste Blanqui** (1805-1881).

Link La Congiura degli eguali pag. 193

Di origini italiane, Buonarroti era rimasto affascinato dalla Rivoluzione francese, tanto da trasferirsi in Francia per viverla da protagonista. Nel 1795-1796, fu insieme a Gracco Babeuf uno degli animatori della Congiura degli eguali, che aveva finalità dichiaratamente comuniste.

Arrestato, fu condannato all'esilio, ma poté infine stabilirsi a Ginevra, da cui iniziò a organizzare (soprattutto a partire dal 1815) una complessa e capillare rete di società segrete rivoluzionarie (tra cui ricordiamo quella dei *Sublimi Maestri Perfetti* e quella denominata *Il mondo*). Il tratto più tipico delle società segrete dirette da Buonarroti era la loro struttura *stratificata*. Ogni setta, infatti, prevedeva diversi livelli di iniziazione, cioè si articolava su almeno tre piani distinti. Ciascun piano perseguiva determinati obiettivi politici e sociali: e mentre quelli più superficiali avevano mete abbastanza moderate e specifiche, capaci di attrarre un numero abbastanza elevato di simpatizzanti, quelli più profondi tendevano a **fini radicali ed estremi, al limite dell'utopico**. In effetti, tra gli obiettivi di un gruppo di primo grado figuravano la lotta per l'indipendenza nazionale e contro l'assolutismo; a un secondo livello, si proponeva la repubblica democratica, affine a quella attuata in Francia da Robespierre e dai giacobini, mentre al terzo e ultimo grado si professava l'obiettivo dell'abolizione della proprietà privata e dell'**instaurazione di una società comunista**.

Diversi livelli di iniziazione

Grembiule con simboli massonici, metà XX secolo.

Una lotta per gradi fino ad abolire la proprietà Buonarroti condivideva l'idea di Rousseau secondo cui **tutti i mali dell'umanità derivavano dalla proprietà privata**. In modo ancora più coerente del filosofo ginevrino, però, Buonarroti giunse ad auspicarne la completa abolizione, come primo passo per la restaurazione dell'eguaglianza naturale e originaria. Sapeva benissimo che questa prospettiva faceva paura ed era respinta da molti intellettuali, comunque scontenti dell'ordine viennese. Pertanto, **teneva ben nascosto il suo obiettivo finale**, mentre procedeva a organizzare sette e società segrete, che nell'immediato colpissero l'assolutismo e le grandi potenze che avevano provocato la sconfitta della Rivoluzione francese. A Milano, ad esempio, la maggior parte dei gruppi che, all'inizio degli anni Venti, cospiravano

nell'ombra, o tentarono insurrezioni per ottenere l'indipendenza dall'Austria, in realtà (senza saperlo né esserne minimamente consapevoli) erano diretti e manovrati da Buonarroti.

Blanqui e la mentalità romantica Negli anni Trenta, l'erede di Buonarroti nella guida del movimento clandestino comunista fu Louis-Auguste Blanqui, che dapprima diede vita alla *Società degli amici del popolo* (luglio 1830) e poi alla *Società delle famiglie* (1834). I cerimoniali di queste società erano ancora abbastanza simili a quelli della Carboneria. Dunque, ogni nuovo membro doveva sottostare a un preciso rituale di affiliazione alla setta, a rispondere alle domande di un *catechismo rivoluzionario* e a impegnarsi con un giuramento solenne a non tradire la setta.

Link Eroismo e romanticismo pag. 222

Con il passar del tempo, nelle domande, nelle risposte e nei simboli, l'accento cadde sul **sacrificio di sé** (dei propri beni e della vita stessa, se necessario) che il candidato si impegnava a compiere, a tutto vantaggio della causa per cui la società combatteva. Dunque, come stava accadendo nei movimenti animati da un forte sentimento nazionale, anche nelle sette di Blanqui, orientate in direzione del comunismo, si fece strada la nuova mentalità romantica, tutta centrata sullo slancio appassionato, sull'entusiasmo, sull'eroismo individuale fino alla morte. Del resto, nel linguaggio delle sette comuniste, il romanticismo poteva facilmente sposarsi con il **disprezzo del borghese**, che oltre a sfruttare i poveri e i proletari, incarnava un tipo umano squallido e meschino, dominato dall'egoismo e dedito solo all'accumulo del denaro.

Eroismo individuale, fino alla morte

I moti del 1820-1821

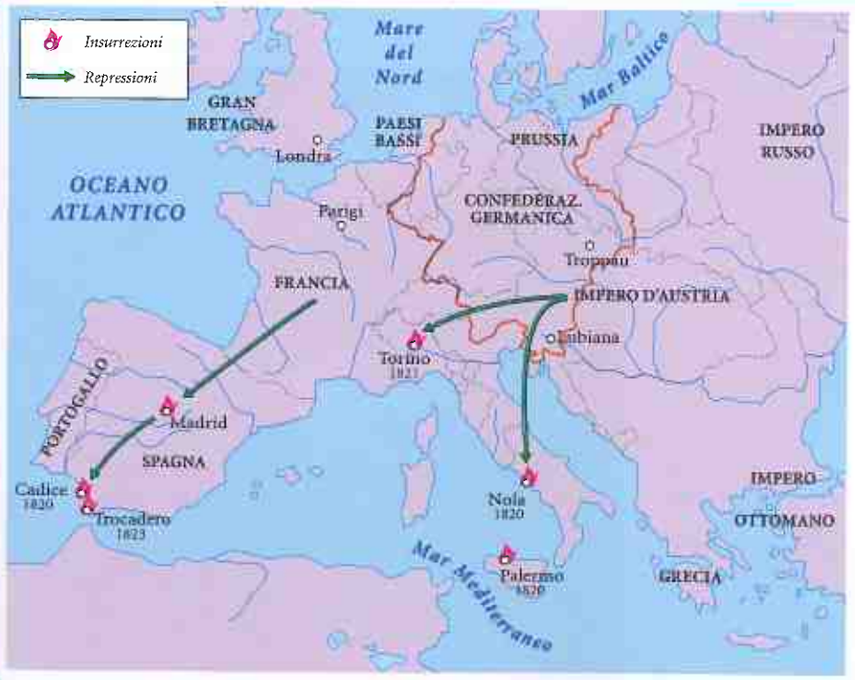
Le rivolte in Spagna e in Sud Italia Mentre in Francia la Restaurazione aveva portato sul trono Luigi XVIII di Borbone, un re capace di concedere una Costituzione – per quanto lontana dagli ideali rivoluzionari di libertà e uguaglianza –, in Spagna Ferdinando VII (1813-1833) aveva abolito la **Costituzione del 1812** e ristabilito un governo assolutistico.

LE PAROLE

Costituzione del 1812
Si tratta della Costituzione promulgata in Spagna dopo la cacciata delle truppe napoleoniche. Essa prevedeva una limitazione dei poteri del re, aboliva i diritti feudali e introduceva il suffragio universale. Inoltre il potere legislativo era affidato a una Camera di deputati.

I MOTI RIVOLUZIONARI DEL 1820-1821

CARTINA ONLINE



La carta mostra i luoghi dove avvennero le insurrezioni del 1820-1821 e chi si incaricò di reprimerle: mentre l'Austria schiacciò le rivolte a Napoli e poi in Piemonte, la Francia riportò l'ordine in Spagna.

Il re concede la Costituzione

Nel Paese il malcontento fu generale e sorsero numerose società segrete decise a ottenere la concessione di una Costituzione e la possibilità di eleggere il Parlamento (*Cortes*). La situazione precipitò quando alcuni reparti dell'esercito si ribellarono al re (1° gennaio 1820). L'insurrezione si diffuse in tutto il Paese e Ferdinando VII fu costretto a rimettere in vigore la Costituzione del 1812.

Gli avvenimenti di Spagna ebbero immediate conseguenze in **Italia**: il 1° luglio 1820, a **Nola**, nei pressi di Napoli, scoppiò un'insurrezione che chiedeva la concessione di una Costituzione. Le truppe inviate a reprimere la rivolta, però, passarono dalla parte degli insorti, perché diversi ufficiali dell'esercito erano iscritti alla Carboneria. Ferdinando I (re delle Due Sicilie, 1816-1825) fu quindi costretto a concedere una Costituzione simile a quella spagnola. La situazione nel Regno venne inoltre complicata dalle mire della **Sicilia**, che intendeva dar vita a uno Stato indipendente: per questo motivo nel 1820 scoppiò un'insurrezione anche a Palermo.

L'insurrezione di Palermo del 1820 in un dipinto dell'epoca.

L'intervento della Santa Alleanza

Repressione dei moti spagnoli e italiani Le potenze della Santa Alleanza guardarono subito con preoccupazione agli avvenimenti spagnoli e italiani, decise a impedire uno sconvolgimento che rischiava di diffondersi in tutta Europa. Al congresso di Troppau (novembre 1820) Russia, Francia e Inghilterra posero ancora delle riserve sull'intervento militare; nel successivo congresso di Lubiana (dicembre 1820) si decise per l'invio delle truppe.

L'Austria, che aveva i maggiori interessi nella Penisola, si incaricò di schiacciare la rivolta nel Regno delle Due Sicilie. Mentre le armate austriache si accingevano ad abbattere l'insurrezione napoletana, scoppiò una rivolta anche in Piemonte (marzo 1821). Il sovrano **Vittorio Emanuele I** piuttosto che cedere ai ribelli, che chiedevano la Costituzione, preferì abdicare in favore del fratello **Carlo Felice**.

VISTO DA VICINO

Silvio Pellico

A Milano nel 1820 fu scoperta un'associazione segreta antiaustriaca alla quale avevano aderito, tra gli altri, il musicista Pietro Maroncelli e lo scrittore Silvio Pellico. Entrambi arrestati dagli austriaci, furono processati per alto tradimento e condannati a morte. La sentenza capitale fu poi tramutata in otto anni di carcere duro, che scontarono nella fortezza dello Spielberg in Moravia. Silvio Pellico raccontò l'esperienza in carcere nel libro *Le mie prigioni* (1832), che fece scalpore per le disumane condizioni in cui versavano i prigionieri li detenuti. Il primo ministro austriaco Metternich disse che la pubblicazione del libro danneggiò l'immagine dell'Austria più di una guerra perduta. Silvio Pellico morì a Torino nel 1857.

Luigi Norfini, *Silvio Pellico*, XIX secolo (Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna).

Le incertezze di Carlo Alberto in Piemonte

Questi, però, in quei giorni si trovava in visita al Ducato di Modena; a Torino, in sua vece, era stato nominato reggente temporaneo il principe di Carignano **Carlo Alberto**, che accettò di promulgare una Costituzione simile a quella spagnola. Carlo Felice, però, sconfessò subito l'operato del reggente e lo stesso Carlo Alberto ebbe un atteggiamento ambiguo: spaventato dalle responsabilità che si era preso, si tirò indietro.

Nel frattempo l'insurrezione si diffuse in tutto il Piemonte. Carlo Felice, allora, chiese aiuto alle truppe austriache che, insieme all'esercito piemontese, repressero duramente i moti (aprile 1821).

Poco dopo (1823) la Francia fu incaricata dalla Santa Alleanza di riportare l'ordine in Spagna. La resistenza spagnola fu breve: il 31 agosto 1823, con la caduta di Trocadero, anche l'ultima fortezza rimasta nelle mani spagnole fu espugnata.

Abolizione delle Costituzioni

In tutti i Paesi dove scoppiarono le rivolte la fine fu la stessa: le costituzioni concesse vennero prontamente abolite, mentre molti rivoltosi furono uccisi o imprigionati.

I moti decabristi in Russia e l'indipendenza della Grecia

La protesta contro il regime zarista Nel dicembre 1825, anche nell'impero zarista si verificò un episodio rivoluzionario importante. Poiché in russo l'ultimo mese dell'anno è chiamato *dekabri*, gli organizzatori del moto del 1825 sono comunemente noti con il nome di **decabristi**. Al momento della morte dello zar Alessandro I, alcuni reparti dell'esercito (circa 3000 uomini) si rifiutarono di giurare fedeltà al nuovo sovrano e si riunirono in piazza del Senato, a San Pietroburgo. Guidati dai loro comandanti, che appartenevano all'alta borghesia e alla nobiltà, protestavano per l'assenza di un'economia liberista, per la censura severa e, in generale, per la mancanza di libertà. Le truppe fedeli allo zar repressero con la forza la protesta dei decabristi, molti dei quali vennero poi processati, fucilati o deportati in Siberia. La causa principale del fallimento del moto decabrista va ricercata nel fatto che i rivoluzionari erano **completamente isolati dalla popolazione russa**.

Il successo della Grecia Diverso fu il caso della **Grecia**, l'unico Paese in cui i moti rivoluzionari si conclusero con un successo. Agli inizi dell'Ottocento l'immenso impero turco (di cui la Grecia faceva parte) era scosso da una profonda crisi economica e militare. Perduta la forza espansionistica che gli aveva permesso nei secoli precedenti di minacciare l'Europa, riusciva con sempre maggiori difficoltà a mantenersi unito. A mettere in pericolo la sua solidità era soprattutto l'aspirazione all'indipendenza delle popolazioni della Penisola balcanica.

Il primo popolo a ribellarsi al dominio turco fu quello greco, nella primavera del 1821. Le truppe turche cercarono di reprimere la rivolta con **feroci massacri**, ma incontrarono una resistenza tenace ed eroica. Per tale motivo la causa dei patrioti greci suscitò simpatia in tutta Europa e molti personaggi di spicco (come il poeta inglese George Byron) si arruolarono come volontari tra le fila dei ribelli, considerati dagli intellettuali europei i degni eredi dei combattenti delle guerre persiane dell'antichità. La vera svolta però si ebbe quando la battaglia degli insorti greci trovò l'**appoggio di Francia, Inghilterra e Russia**, che intendevano indebolire l'impero turco e accrescere i propri interessi nel Mediterraneo. Grazie all'aiuto delle potenze europee i turchi vennero sconfitti e nel 1830 la Grecia venne riconosciuta come Stato indipendente.

Il poeta inglese George Byron, ritratto in costume popolare albanese da Thomas Phillips nel 1813 (Londra, National Portrait Gallery).

DOCUMENTI

L'ESAME DI UN CANDIDATO DESIDEROSO DI AGGREGARSI ALLA *SOCIETÀ DELLE FAMIGLIE*

La Società delle famiglie venne fondata da Louis-Auguste Blanqui nel 1834. L'ingresso dei nuovi affiliati era regolato da un preciso rituale, in cui il candidato si impegnava a combattere fino alla morte per la causa che si accingeva ad abbracciare. Il mondo delle società segrete comprendeva i leader, rivoluzionari di professione, ricercati dalle polizie di tutta l'Europa e i semplici affiliati, che, molto spesso erano all'oscuro dei suoi fini ultimi.

1. Che cosa pensi del governo attuale?
– Che tradisce il popolo e il paese.
2. In nome di quale interesse agisce?
– Quello di un piccolo numero di privilegiati.
3. Chi sono oggi gli aristocratici?
– Sono i finanzieri, i banchieri, i fornitori, i monopolisti, i grandi proprietari, gli aggiotatori [speculatori, *n.d.r.*] che si arricchiscono a spese del popolo.
4. Qual è il diritto in virtù del quale governa?
– La forza.
5. Qual è il vizio dominante nella società?
– L'egoismo.
6. Che cosa ha preso il posto dell'onore, della probità, della virtù?
– Il denaro.
7. Qual è l'uomo stimato nel mondo?
– Il ricco e il potente.
8. Qual è quello perseguitato, disprezzato, messo fuori legge?
– Il povero e il debole.
9. Che cosa pensi del diritto di concessione, delle imposte sul sale e sulle bevande?
– Che sono imposte odiose, destinate a spremere il popolo risparmiando i ricchi.
10. Che cos'è il popolo?
– Il popolo è l'insieme dei cittadini che lavorano.
11. Com'è trattato dalle leggi?
– È trattato come uno schiavo.
12. Qual è la sorte dei proletari sotto il governo dei ricchi?
– La sorte del proletario è simile a quella del servo e del negro, la sua vita non è altro che un seguito di miserie, fatiche e sofferenze.
13. Qual è il principio che deve servire di base a una società giusta?
– L'uguaglianza.
14. Quali devono essere i diritti di un cittadino in un paese ben ordinato?
– Il diritto di esistenza, il diritto all'istruzione gratuita, il diritto di partecipare al governo; i suoi doveri sono la dedizione verso la società e la fraternità nei confronti dei suoi concittadini.
15. Bisogna fare una rivoluzione politica o sociale?
– Bisogna fare una rivoluzione sociale. [...]

Più tardi, quando l'ora sarà suonata, prenderemo le armi per rovesciare un governo traditore della patria. [...] Quando sarà dato il segnale della battaglia, sei risoluto a morire con le armi in pugno per la causa dell'umanità? [...]

Giuro di non rivelare ad alcuno, nemmeno ai miei parenti più prossimi, ciò che sarà detto o fatto tra noi; giuro di obbedire alle leggi dell'associazione, di perseguitare con il mio odio e la mia vendetta i traditori che dovessero introdursi nelle nostre file, di amare e soccorrere i miei fratelli e di sacrificare la vita e la libertà per il trionfo della nostra santa causa.

B. Baczko, *Il rivoluzionario*, in F. Furet, *L'uomo romantico*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 297-299, trad. it. C. Patané

?

- **Qual è il principale nemico della *Società delle famiglie*? Spiega la tua risposta.**
- **Che differenza c'è, secondo te, tra una *rivoluzione politica* e una *rivoluzione sociale*?**

Riferimenti storiografici

1 Le origini della Carboneria

La Carboneria fu la più nota delle numerose sette che operarono in Italia nel primo trentennio dell'Ottocento. Le sue origini non sono del tutto chiare, ma pare che i primi gruppi abbiano avuto come obiettivo quello di rovesciare la dominazione francese a Napoli e nel resto della Penisola.

In un clima di oppressione, la segretezza era un indispensabile strumento politico. Sotto Napoleone, e dopo il 1815, nel periodo della Restaurazione, gli avversari dell'ordine esistente erano costretti a ricorrere al sotterfugio per eludere il controllo della polizia e dei censori. Un modo di farlo consisteva nel manifestare il dissenso mediante un codice: per esempio mascherando l'opposizione mediante dibattiti culturali (sulla lingua, gli stili letterari, lo studio della storia), o simboli letterari, artistici e musicali, o addirittura utilizzando la moda (a partire dall'ultimo decennio del Settecento chiome e barbe offrirono un arsenale particolarmente ricco di mezzi di espressione politica). Oppure si poteva ricorrere a organizzazioni clandestine, con l'uso di giuramenti e rituali per proteggere i membri contro il rischio di infiltrazioni e tradimenti. Ma il segreto non era soltanto un espediente pragmatico. Nel corso del Settecento s'era altresì impregnato di un'eccitante valenza intellettuale: l'accesso a un sapere segreto era la chiave che apriva le porte della rivelazione e dell'illuminazione, e portava con sé l'appartenenza a una nuova élite basata sull'intelletto anziché sulla ricchezza o sulla classe sociale.

Le società segrete italiane si svilupparono perlopiù a partire dalla massoneria, a quanto pare introdotta originariamente in Toscana dall'Inghilterra nel decennio 1730-40. Malgrado i divieti pontifici, s'era gradatamente diffusa nell'intera penisola, e negli anni Ottanta s'era assicurata il favore dell'aristocrazia e delle corti, e con esso una certa rispettabilità. [...] La Società dei Raggi, che nell'ultimo decennio del Settecento fece capolino in alcune zone della Lombardia e dell'Emilia-Romagna con un vago programma di indipendenza nazionale e opposizione alla Francia, aveva quasi certamente radici massoniche. [...] Ma la società segreta più importante era la Carboneria. Non sappiamo con precisione quando e dove sia nata. C'è chi suggerisce come luogo d'origine la Scozia, ma altri pensano al Giura [regione della Francia orientale, *n.d.r.*], e altri ancora alle foreste tedesche. È possibile che abbia fatto la sua prima comparsa in Italia nell'ultimo decennio del Settecento, ma cominciò a crescere in misura significativa soltanto dopo il 1806 nel Regno di Napoli, in parte grazie all'appoggio degli inglesi. I Carbonari erano sostanzialmente compatti nell'opposizione a Napoleone (il «grosso lupo» che aveva «ucciso la repubblica») e alla dominazione francese, nonché nell'aspirazione all'indipendenza italiana; ma come nel caso della Società dei Raggi c'era molta incertezza riguardo a ciò con cui volevano sostituirli – se una repubblica federale o una qualsiasi forma di monarchia costituzionale. E non mancavano i problemi per quanto concerneva gli obiettivi sociali della società. A quanto pare, dagli iniziati giunti ai gradi più elevati ci si aspettava che facessero proprie le idee egualitarie radicali del tipo abbracciato sul finire del Settecento da Filippo Buonarroti e dai suoi seguaci. Ma al livello dei soci ordinari – tipicamente piccoli proprietari terrieri, professionisti, soldati e pubblici funzionari, membri del clero – erano certamente in molti a recalcitrare davanti a un siffatto estremismo, col risultato che a questa parte del programma della Carboneria fu messa la sordina [l'obiettivo ultimo fu tenuto nascosto, *n.d.r.*].

Sia nella struttura che nello stile, la Carboneria aveva una forte impronta massonica. L'unità di base era una cellula locale chiamata *vendita*. Un

Un rito di iniziazione massonica in un dipinto del XVIII secolo.

gruppo di *vendite* era controllato da una *vendita madre*, a sua volta sottoposta a un'*alta vendita*. [...] Per minimizzare il rischio di tradimenti a opera di spie della polizia o delatori, l'organizzazione aveva maglie molto strette. Ciascun affiliato aveva accesso soltanto a un ristretto numero di altri affiliati, e i segni di riconoscimento e le parole d'ordine venivano cambiati regolarmente su direttive provenienti dall'*alta vendita*. In un mondo reso incerto dagli sconvolgimenti politici, dalle agitazioni contadine e dalle nuove opportunità economiche, la Carboneria era in grado di fornire utili reti di sostegno e solidarietà; ed evidentemente i benefici derivanti dai legami che generava compensavano il rischio dell'arresto e di finire in galera. Questi benefici sociali erano senza dubbio un ingrediente decisivo dell'attrazione esercitata dalla setta. Ma un altro aspetto importante della Carboneria – un elemento che caratterizzava la vita di quasi tutte le società segrete di questo periodo, e in seguito sarebbe passato nell'ethos [nello spirito, nell'insieme delle motivazioni morali, *n.d.r.*] e nell'immaginario del movimento per l'unificazione nazionale – era il suo carattere religioso. Il linguaggio e i rituali della Carboneria attingevano massicciamente alla liturgia e al simbolismo cristiani, e questo dovette essere uno dei motivi della sua forza d'attrazione, sul terreno emotivo ma anche, probabilmente, intellettuale. Un posto centrale negli insegnamenti della Carboneria occupavano le idee di forza d'animo di fronte alle avversità, di dedizione alla verità e alla virtù, e di opposizione alla tirannia. [...] Nei suoi rituali erano numerose le allusioni alla vita di Cristo. Nella versione più comune della cerimonia d'iniziazione per il grado di Maestro, ai candidati veniva spiegato che Gesù, il Gran Maestro dell'Universo, incarnava la perfezione della specie umana, ed era diventato la «vittima della più crudele tirannia» perché aveva cercato di educare il popolo e liberarlo dalla schiavitù. Il candidato doveva quindi impersonare Gesù in un'elaborata replica del processo davanti a Ponzio Pilato, e nel momento culminante della crocifissione doveva giurare fedeltà alla Carboneria.

C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 66-69, trad. it. G. Ferrara degli Uberti

- **Poiché il segreto non era soltanto un espediente pragmatico, quale ulteriore valenza (di tipo intellettuale, più che politica) aveva assunto il fatto di riunirsi in piccoli gruppi elitari?**
- **Quale obiettivo del movimento fu tenuto segreto perfino a molti membri della setta?**
- **La figura di Gesù era ammirata o disprezzata dai carbonari? Per quali ragioni?**

Cerimonia di iniziazione alla massoneria, Vienna, dipinto della seconda metà del XVII secolo.

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

La guerra di Crimea

Leggi attentamente i due testi proposti. Il primo brano illustra alcuni aspetti caratteristici della guerra di Crimea sotto il profilo strettamente militare. Il secondo testo descrive le difficili condizioni di vita delle truppe, che soffrirono moltissimo per il freddo (nell'inverno 1854-1855) e per le pessime condizioni igieniche degli ospedali.

Il primo conflitto moderno

Nel 1815, la Russia era emersa come la maggior **potenza continentale** europea, e l'esercito russo restò di gran lunga il più consistente negli anni che seguirono. La sua efficienza era stata messa ripetutamente alla prova in numerose guerre su fronti e terreni diversi: nell'Asia Centrale (1839-43 e 1847-53); nel Caucaso (1829-64); contro la Persia e la Turchia (1826-29); e contro i ribelli polacchi (1830-31) e ungheresi (1849). Furono apportate poche innovazioni tecniche; ma, d'altra parte, altri eserciti europei rimasero, in generale, anch'essi **paghi** delle armi e dell'organizzazione introdotte durante le guerre napoleoniche. La flotta russa era la terza del mondo, tecnicamente inferiore a quelle della Francia e della Gran Bretagna, ma non di molto, come dimostrò la sensazionale disfatta della flotta turca a Sinope nel 1853.

Sfidare un simile Golia e tuttavia vincere fu un'impresa eccezionale per il corpo di spedizione anglo-francese in Crimea. Il suo successo fu determinato da **capacità superiori di approvvigionamento**. I russi incontrarono grossi ostacoli per far giungere la polvere da sparo e altri generi di prima necessità alle forze schierate a difesa di Sebastopoli. L'accesso via mare fu tagliato dagli alleati e per i russi fu quasi impossibile attraversare il territorio deserto e stepposo a nord della loro base navale in Crimea. Sebbene allo scopo venissero requisiti quasi 125 000 carretti da contadini, i rifornimenti non giunsero mai a destinazione in quantità soddisfacenti. Gli animali da tiro avevano bisogno di cibarsi, e il foraggio era introvabile dopo che le prime scorte **scaglionate** lungo le strade erano state esaurite. Ma trasportare foraggio in quantità sufficiente per mantenere in forma gli animali da tiro lungo il cammino significò ridurre quasi a niente il carico utile. A paragone, i corpi di spedizione inglesi e francesi, riforniti via mare, poterono contare su un grosso flusso di rifornimenti. Naturalmente, all'inizio ci furono disastri e disorganizzazione, e ci volle un certo tempo per organizzare dovutamente i rifornimenti. Eppure, negli ultimi giorni dell'assedio gli alleati poterono sparare, in un solo giorno, non meno di 52 000 cannonate contro le fortificazioni di Sebastopoli, mentre i Russi dovettero razionare il fuoco per insufficienza di polvere da sparo e munizioni.

La Guerra di Crimea, in altre parole, ribaltò la **situazione logistica** del 1812, allorché gli eserciti russi avevano sfruttato l'accesso ai trasporti per via d'acqua mentre gli invasori [i francesi, guidati da Napoleone, *n.d.r.*] erano stati obbligati a ricorrere al trasporto via terra su carri. Come conseguenza, i cannoni navali russi di grosso calibro, per quanto numerosi e abilmente montati a difesa di Sebastopoli, finirono per dimostrarsi incapaci di **controbilanciare** la **superiorità logistica** degli alleati. Dopo una difesa eroica, la guarnigione si ritirò, ponendo così termine alle ostilità vere e proprie, dato che gli alleati non furono assolutamente in grado di inseguirla e, con la presa di Sebastopoli e la distruzione della flotta russa del Mar Nero, essi avevano in effetti raggiunto lo scopo della loro campagna, che era di mettere Costantinopoli al sicuro da un attacco navale proveniente da nord.

L'assedio di Sebastopoli fu una prova in formato ridotto del fronte occidentale della Prima Guerra Mondiale. I sistemi di trincee, le fortificazioni campali e il fuoco di sbarramento dell'artiglieria divennero decisivi. Mancava solo la mitragliatrice. D'altro canto, le tre battaglie iniziali di Alma, Balaclava e Inkerman, che obbligarono i russi a chiudersi entro Sebastopoli, furono prove della battaglia di Koenigrätz (1866) in cui i prussiani vinsero gli austriaci, nel senso che fucili migliori a canna rigata, da poco distribuiti in dotazione alle fanterie inglese e francese, diedero un vantaggio decisivo sui russi ancora dotati di moschetti di modello antiquato. La differenza si ridusse a questo: i nuovi fucili a canna rigata avevano una gittata utile di circa 900 metri, contro i 180 metri di gittata utile dei moschetti a canna liscia.

W. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 189-191, trad. it. R. Petrillo, L. Rodighiero

Freddo, fame e malattia

La notte del 13 novembre 1854 – solo qualche giorno dopo la carneficina di Inkerman [battaglia vinta dalle truppe alleate franco-britanniche, *n.d.r.*] – era stata mite e limpida, ma dopo lo splendore cremisi dell'alba cominciò a piovere forte e si levò un vento che presto raggiunse la velocità di un uragano. Si sarebbe rivelata la peggiore bufera mai registrata in quella regione. Nel giro di pochi minuti i campi francese e inglese furono devastati: le tende crollarono e volarono via come enormi pipistrelli, seguite da tamburi, barili, casse, cappelli, indumenti, coperte, tavoli, sedie e quasi da ogni altro oggetto che si trovava nell'accampamento. Molte cose andarono a schiantarsi contro le rocce e si frantumarono. [...] Per quanto terribile fosse la devastazione a terra, in mare la sorte delle navi fu peggiore. Persino la nave russa da ottantaquattro cannoni *Gabriel* affondò nel porto di Sebastopoli. Molte navi turche, francesi e inglesi persero l'albero maestro e il timone; altre si schiantarono sulla costa rocciosa. Le navi più piccole si aprirono come scatole di fiammiferi e le grandi, anche quelle a vapore, finirono contro gli scogli e affondarono in un attimo. La nave inglese *Resolute* fu inghiottita dal mare con 900 tonnellate di polvere da sparo e milioni di munizioni, mentre la *Prince*, una delle più belle della Gran Bretagna, arrivata solo il giorno prima, affondò con tonnellate di viveri e 40 000 cambi di vestiario invernale disperatamente necessari; solo 12 dei suoi 150

marinai sopravvissero. Circa venti altre navi cozzarono l'una contro l'altra prima di affondare, perdendo l'intero equipaggio; altre otto subirono gravi danni. La *Henri quatre*, forse la più importante della marina francese, affondò con tutto il carico, come parecchie altre navi più piccole. Le perdite materiali, in particolare il fieno per i cavalli e il vestiario invernale, erano irreparabili. [...]

[Durante l'inverno,] i soldati inglesi facevano del loro meglio per tenersi caldi, coprendosi di stracci, pezzi di **pastrani** russi, teli, pelli di cavalli e muli morti, recuperando anche le coperte in cui erano stati avvolti per la sepoltura i loro compagni caduti. Furono così tante le fosse riaperte dai soldati disperati, che si diede ordine di non seppellire più gli uomini con una coperta. I soldati **intirizziti** cercavano di ricavare guanti dai calzettoni, ma le loro dita rimanevano così fredde che spesso non riuscivano a caricare i fucili e a innestare le baionette. Quando gli uomini tornavano all'accampamento dopo ore passate in trincea, dovevano scongelarsi la barba sopra un fuoco prima di poter aprire la bocca. Per rimpiazzare gli stivali, da tempo distrutti, si fabbricavano rozzi sandali con cappotti e zaini presi ai caduti russi disseminati nei burroni dopo la battaglia di Inkermann. La perdita di dita dei piedi o delle mani congelate era un fatto comune (molti dovevano camminare nella neve a piedi nudi). [...] Alle truppe britanniche arrivarono pochissimi viveri: la razione tipica era costituita da maiale salato e grani di caffè, che venivano caricati sulle navi freschi, perché i grani tostati si sarebbero potuti guastare, ma poiché mancava la legna, non era possibile tostarli, e il maiale salato provocò a molti uomini una diarrea dolorosa, tanto che smisero di mangiarlo. Talvolta gli uomini ricevevano come intera razione un bicchierino di rum due volte al giorno. [...] Quando il rum mancava, come accadeva spesso, gli uomini erano disperati. [...] I francesi imponevano una rigida censura, perché volevano che i russi – e il resto del mondo – credessero che nei loro accampamenti andasse tutto bene; ma i pochi che poterono entrarvi senza essere controllati riferirono che le sofferenze dei francesi avevano rapidamente eguagliato quelle degli inglesi e dei turchi. Nel febbraio del 1855 un caporale francese si lamentava con un soldato inglese affermando che i francesi avevano addirittura più fame degli inglesi e che tra loro lo **scorbuto** era ancora più diffuso. Quello stesso mese i francesi, che ora avevano freddo e mancavano di vestiario, indossavano gli stracci buttati via dagli inglesi, riforniti di indumenti adeguati. Ufficialmente, il generale Canrobert ammise di avere perso 11 458 uomini per la fame, il freddo e le malattie nell'inverno del 1854-55. La cifra reale deve essere stata molto più elevata. [...]

La dissenteria uccise molte migliaia di uomini, e le sofferenze prolungate di queste vittime erano terribili da sopportare, tanto per loro quanto per chi cercava di aiutare questi uomini, imbrattati di feci. Ancora più spaventoso era il colera, che devastò tutti gli eserciti di questa guerra, anche se i cinque reggimenti britannici che erano stati impegnati nel Mediterraneo ne furono relativamente esenti. Ritenevano di essere stati esposti a forme più lievi della malattia, che li avevano resi immuni o *assuefatti*, come dicevano loro. Allora non si sapeva che le vittime del colera potevano essere salvate **supplendo** i liquidi perduti, ma senza la **tecnica della fleboclisi** sarebbe stato molto difficile farlo anche se questa conoscenza fosse stata acquisita. [...] Nell'inverno terribile del 1854-55, probabilmente i francesi morti per malattia furono meno degli inglesi o dei russi, anche se i francesi furono colpiti più duramente dallo scorbuto; ma nel 1855-56 furono contagiati spaventosamente per il tifo, una malattia trasmessa dai pidocchi che raggiunge dimensioni epidemiche solo in condizioni antigieniche. Uccise un tal numero di francesi in questo periodo che il tasso di mortalità per malattie raggiunse tra loro il 253,5 per mille, cioè il tasso più elevato che si conosca nella storia! Quando il tifo comparve per la prima volta nel febbraio del 1855, si cominciò a fare largo uso di disinfettanti, e il fatto che i francesi fossero colpiti tanto più duramente dei loro alleati o dei russi rimane un mistero. Comunque, i francesi furono letteralmente sopraffatti nell'inverno 1855-56 da più di 50 000 pazienti, l'igiene divenne un grave problema, e la dieta mediocre provocò lo scorbuto. [...] Mentre nel febbraio del 1855 gli ospedali britannici erano considerevolmente migliorati, non si poteva certo dire altrettanto di quelli francesi. I letti, le lenzuola e le coperte non venivano cambiati per mesi, e quando un paziente moriva «non importa di quale malattia, il suo letto veniva occupato da un nuovo arrivo». I chirurghi era-no di gran lunga insufficienti, non c'erano inservienti addestrati e mancavano le infermiere. Ora furono gli inglesi a offrire aiuto, cioè viveri, forniture sanitarie e medici, ai francesi in difficoltà, ma questi rifiutarono tutto orgogliosamente: accettarono solo un po' di **porto**. Ammisero di aver avuto 24 000 decessi per malattia nei primi tre mesi del 1856, ma in realtà dovettero essere più di 40 000. Oltre alle 39 infermiere la cui morte era nota, morirono 80 chirurghi francesi, per la maggior parte di tifo. Per quanto disastrosi fossero gli ospedali francesi e inglesi, quelli russi erano in genere ancora più orrendi. [...] Dall'aprile del 1855, i russi a Sebastopoli ebbero una media di 600 morti e feriti al giorno, fino all'ultimo mese circa dell'assedio, quando la cifra quotidiana salì a due o tremila. Quando i russi si ritirarono da Sebastopoli, dopo l'ultimo assalto, gli alleati furono sconvolti da ciò che trovarono nelle città abbandonata: «I russi giacevano a mucchi all'interno delle fortificazioni, come carcasse nel carro di un macellaio [...]». In totale, i russi abbandonarono un po' più di duemila feriti. Se ne poterono salvare solo cinquecento.

R.B. Edgerton, *Gloria o morte*, Il Saggiatore, Milano 2001, pp. 119-124, 152-154, trad. it. E. Mannucci

Operazione propedeutica di arricchimento del lessico

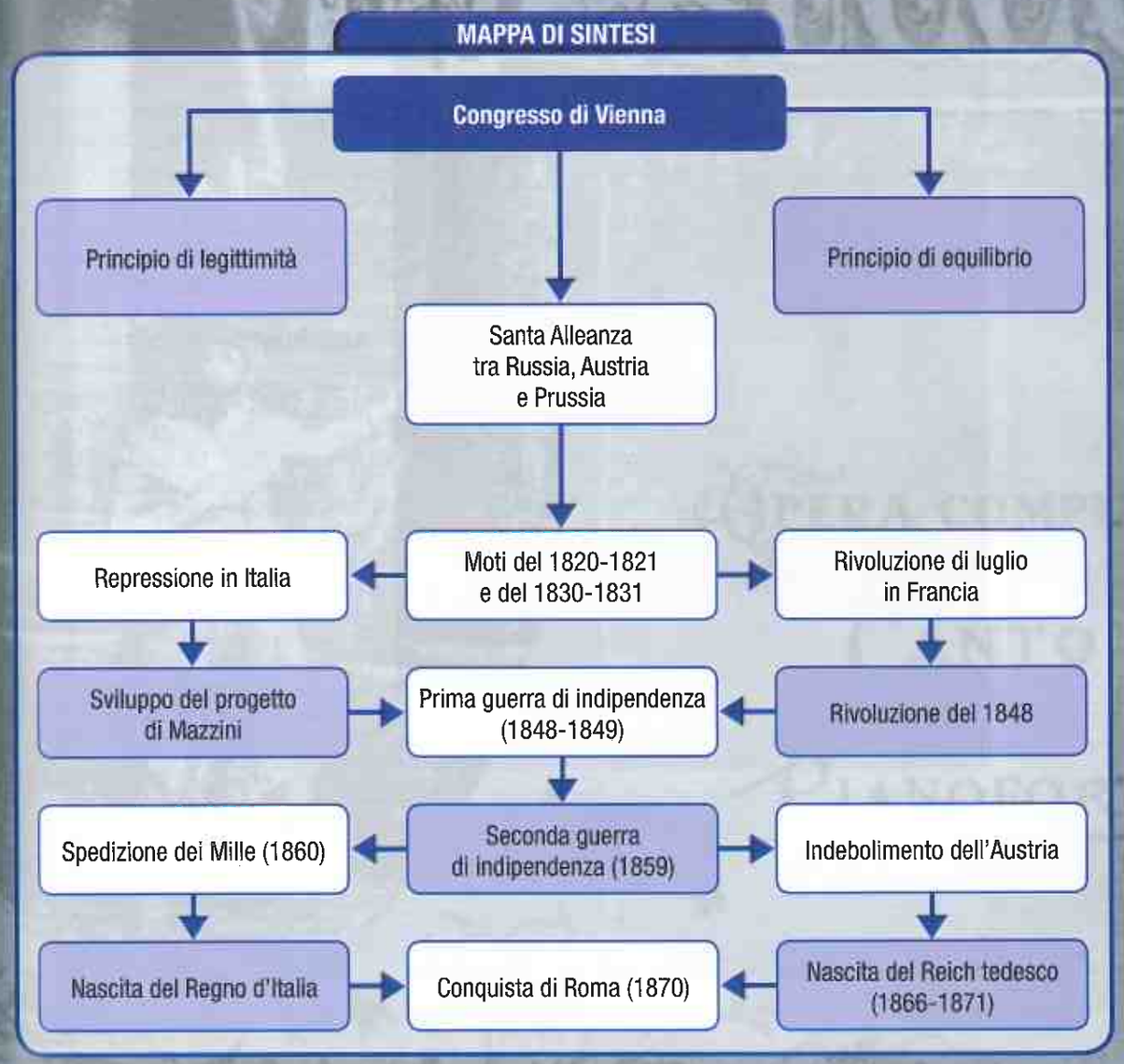
Spiega il significato delle espressioni evidenziate nei due testi.

Operazione di stesura del testo

Di seguito viene presentata una serie di domande. Dopo aver risposto, avrai a disposizione una scaletta, che ti permetterà di raccogliere le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Seguendola, procedi alla stesura di un saggio breve. Il testo non deve superare le due colonne di foglio protocollo.

- Di quale eccezionale vantaggio iniziale godevano gli Alleati?
- Si può affermare che l'assedio di Sebastopoli fu uno *scontro di logoramento*?
- Quali difficoltà dovettero affrontare i russi?
- Quali difficoltà dovettero affrontare gli Alleati?
- Quale imprevisto complicò notevolmente la situazione logistica degli inglesi e dei francesi?
- Quali problemi sanitari dovettero affrontare i due eserciti?

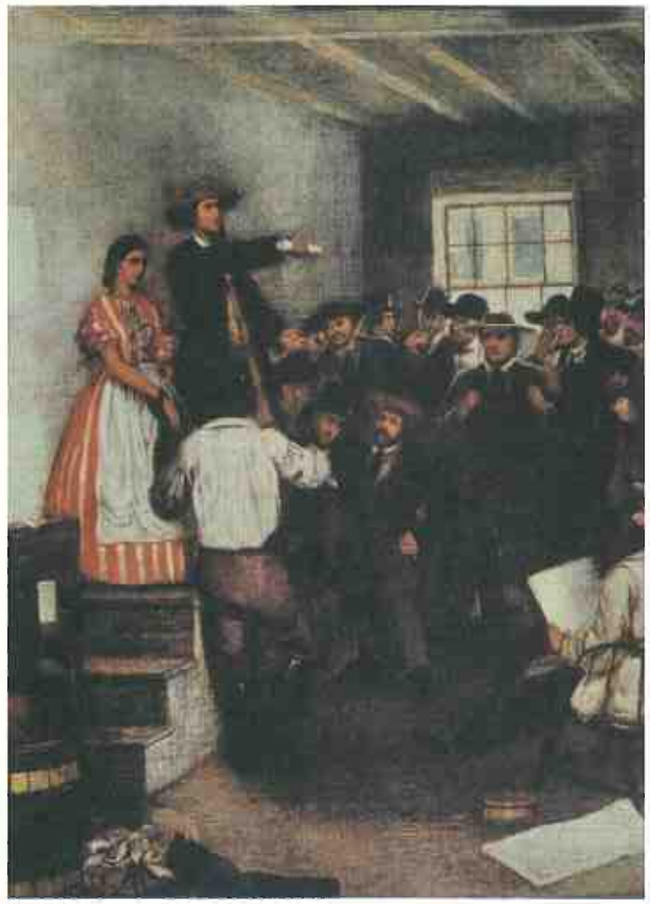
L'UNITÀ 6 IN BREVE



UNITÀ 7

LA GUERRA CIVILE AMERICANA

L'IMMAGINE DEL PERIODO



La schiavitù

L'immagine raffigura la vendita di schiavi neri in un salone di Richmond, in Virginia, nel 1795. La vendita poteva avvenire sia attraverso un'asta pubblica, come nell'illustrazione, sia con altri sistemi. Durante le aste venivano messi in vendita anche schiavi che già da tempo vivevano nelle Americhe: il loro valore era superiore a quello degli schiavi appena arrivati dall'Africa, perché erano già specializzati in qualche attività.

SOMMARIO

TESTO

Economia, demografia e società
1. I contrasti tra Nord e Sud
Poteri e conflitti
2. La prima guerra industriale
Poteri e conflitti
3. Ricostruzione e razzismo
Poteri e conflitti
4. Le guerre indiane e la conquista del West

APPROFONDIMENTO

APPROFONDIMENTO *ONLINE*
Approfondimento A: Diritto, cittadinanza e Costituzione
Stati Uniti tra liberalismo e democrazia razziale

La prima guerra dell'età industriale

L'evento centrale della storia americana del XIX secolo fu la guerra civile, quella che, in Italia, viene correntemente chiamata *guerra di secessione*. Il conflitto si svolse dal 1861 al 1865 e vide contrapposti gli Stati del Nord a quelli del Sud, che si erano sganciati dall'Unione e avevano dato vita a una Confederazione indipendente.

Che cosa provocò la crisi? Per quali ragioni si giunse allo scontro armato?

Il Nord e il Sud erano due realtà sociali ed economiche profondamente diverse. Il **Sud**, esclusivamente **agricolo**, traeva la sua ricchezza dalla produzione di enormi quantità di cotone, in grandi piantagioni basate sul lavoro degli schiavi neri. Il **Nord** invece, a partire dagli anni Trenta, aveva intrapreso la via dell'**industrializzazione** e dell'**urbanizzazione**, alimentata da un costante flusso di emigranti provenienti dai Paesi più poveri dell'Europa.
Con il passare degli anni, gli interessi economici delle due aree divennero contrastanti e divergenti: il Sud, ad esempio, aveva bisogno di mantenere relazioni di libero scambio con l'Inghilterra, mentre il Nord premeva per l'introduzione di tariffe protezionistiche sempre più elevate, per impedire che l'industria americana fosse schiacciata dalla concorrenza inglese.

Una volta esploso, quali caratteri assunse il conflitto?

Le battaglie ebbero una fisionomia molto diversa da quelle dell'epoca napoleonica, dal momento che i fucili vennero dotati di canna rigata. In tal modo, la gittata e **la potenza delle armi** vennero notevolmente aumentate, rendendo ogni attacco terribilmente sanguinoso.
D'altra parte, nessuno dei due contendenti riuscì per moltissimo tempo ad infliggere un colpo mortale e decisivo all'avversario. Pertanto, la guerra divenne un **interminabile conflitto di logoramento** e provocò enormi sofferenze alla popolazione civile del Sud, dapprima tormentata dalla fame, poi esposta ai saccheggi dei soldati nordisti.
La guerra fu per tutti una terribile prova di forza. Da essa, però, il Paese uscì finalmente unificato (sotto il profilo economico), e ciò permise agli **Stati Uniti** di diventare, alla fine del secolo, la **potenza industriale più forte del mondo**. Il Novecento sarebbe stato l'età dell'America.

Soldati nordisti impegnati nella ricostruzione di un tratto di ferrovia distrutto dai sudisti durante l'avanzata in Pennsylvania, fotografia dell'epoca.

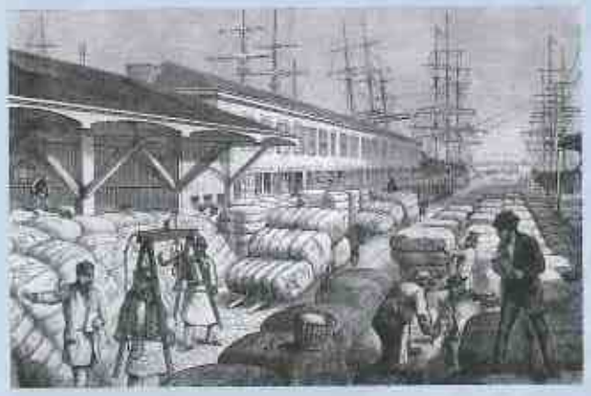
QUADRO INTRODUTTIVO

LA GUERRA CIVILE AMERICANA

In Italia, il grande conflitto che lacerò gli Stati Uniti dal 1861 al 1865 è stato per molto tempo chiamato la *guerra di secessione*. In effetti, la *guerra civile* esplose dopo che numerosi Stati del Sud decisero di abbandonare l'Unione, a seguito dell'elezione di Abraham Lincoln a presidente.

LE RAGIONI DEL CONFLITTO

Il Nord e il Sud degli Stati Uniti erano molto diversi uno dall'altro. A lungo, i territori meridionali erano stati più ricchi, dato che le grandi piantagioni erano lavorate da schiavi neri importati dall'Africa e producevano notevoli quantità di tabacco e di cotone, destinate ai mercati europei. Anzi, negli Stati del Sud era sorta una specie di *aristocrazia*: fieri del proprio stile di vita raffinato e della propria cultura, i gentiluomini sudisti guardavano spesso con disprezzo i nordisti, più poveri e più rozzi nei loro modi. La situazione si era profondamente modificata nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, man mano che il Nord aveva preso come modello l'Inghilterra ed aveva intrapreso la via dell'industrializzazione. A fronte di un **Sud rurale** e privo di città di grandi dimensioni, il **Nord** si stava rapidamente trasformando in una grande **potenza industriale**, caratterizzata dalla presenza di città sempre più vaste e caotiche. L'emigrazione di massa dall'Europa aveva dato una spinta fortissima alla crescita della nuova e moderna realtà nordista: le masse di disperati che, ogni anno, sbarcavano a New York e in altri porti costituivano un esercito di lavoratori disposti a svolgere qualsiasi attività, per salari da fame, comunque superiori a quelli che essi avevano abbandonato in Germania, in Scozia o in Irlanda. Ben presto, esplose il problema dei dazi doganali: **gli industriali del Nord**, infatti, **chiesero** al presidente e al Congresso di introdurre **una pesante legislazione protezionistica**, capace di difendere il mercato americano dalla concorrenza dei prodotti inglesi.



Stampa che raffigura una spedizione di cotone dal porto di Charleston (Carolina del Sud); mentre l'economia nordista era prevalentemente di tipo industriale, nel Sud del Paese il settore agricolo era ancora quello predominante.

NORD, SUD E MEDIO WEST

I sudisti erano contrari al protezionismo: a loro, infatti, conveniva acquistare a basso costo gli ottimi prodotti fabbricati in Inghilterra, verso la quale esportavano il cotone coltivato nelle piantagioni. I nordisti non amavano i neri: solo un piccolo gruppo di *abolizionisti* fanatici chiedeva a gran voce che la schiavitù fosse cancellata di colpo e il più in fretta possibile. Su un punto, tuttavia, **i nordisti** erano inflessibili: **la schiavitù non doveva estendersi verso ovest**, cioè non doveva riguardare le regioni del cosiddetto Medio West, da poco strappate agli indiani. Anche i coloni che si stavano insediando in quelle terre non volevano l'allargamento del lavoro servile: nordisti e coloni desideravano che il Medio West fosse colonizzato da liberi agricoltori, capaci di dar vita a fattorie di piccola e media entità, e soprattutto di trasformarsi in un vasto mercato di beni di consumo fabbricati nei grandi centri industriali del Nord. L'**elezione di Lincoln** fu resa **possibile dall'alleanza tra coloni e industriali**, all'insegna della doppia *parola d'ordine*: protezionismo e libertà di lavoro nelle terre dell'Ovest. Lincoln era tutt'altro che un estremista fanatico, ma **ai sudisti apparve come il nemico giurato del loro mondo** e del loro stile di vita. Di qui la decisione di procedere alla secessione.

LA PRIMA GUERRA DELL'EPOCA INDUSTRIALE

Lincoln concepiva gli Stati Uniti come una nazione unitaria: ai suoi occhi, la secessione era pura ribellione, da punire a qualunque costo. Lincoln non voleva affatto condurre una guerra di liberazione, una *crociata* per abolire la schiavitù e spezzare le catene dei neri: il valore supremo che voleva difendere era l'Unione della nazione. Una volta iniziata, la guerra si rivelò più difficile e complessa del previsto. I sudisti avevano sottovalutato la determinazione del presidente, mentre i nordisti si trovarono di fronte all'immane compito di riconquistare un territorio vasto come un continente. Solo Napoleone in Russia aveva affrontato uno sforzo simile, e aveva clamorosamente fallito. Rispetto all'inizio del secolo, però, alla metà dell'Ottocento era giunta a piena maturazione una novità importantissima: gli Stati Uniti, infatti, erano ormai dotati di un imponente sistema di **linee ferroviarie**, che permettevano di trasferire al fronte grandi masse di soldati e (cosa ancora più importante, che era mancata a Napoleone) di rifornirli regolarmente di viveri e di munizioni. I generali di entrambi gli schieramenti ebbero a disposizione **eserciti molto più numerosi di quelli del passato**, ma solo gradualmente si resero conto della micidiale novità che aveva fatto la sua comparsa sul campo di battaglia: il fucile a canna rigata. Al tempo di Napoleone, i moschetti riuscivano a colpire un bersaglio che, al massimo, fosse lontano un centinaio di metri; il nuovo tipo di fucile, dotato di canna rigata, era invece mortale a circa un chilometro, e questo rendeva le offensive e le cariche frontali dei fanti un vero suicidio.

Dipinto che raffigura una famiglia di schiavi neri in una piantagione di cotone del Sud.

UNA GUERRA DI LOGORAMENTO

La guerra vide grandi vittorie e clamorose sconfitte sul campo da entrambe le parti. Eppure, a differenza delle campagne napoleoniche, non poteva più essere decisa da uno scontro risolutivo. Infatti, dato il carattere delle nuove armi, chi difendeva una posizione riusciva sempre a respingere il nemico, ma a sua volta – se provava ad attaccare – andava incontro a perdite elevatissime e alla disfatta. In altre parole, la guerra civile americana sperimentò in anticipo quella situazione di stallo e di equilibrio fra i contendenti che avrebbe trasformato la prima guerra mondiale in una *moderna tragedia di massa*. Il conflitto si trasformò insomma in una *guerra di logoramento*, in cui la vittoria sarebbe andata a chi fosse stato in grado di sopportare per più tempo le privazioni e il peso del conflitto. Sotto il profilo delle risorse, però, il Nord era nettamente avvantaggiato: le campagne del Medio West rifornivano l'esercito e i centri industriali di cereali e di carne, mentre le fabbriche producevano munizioni, fucili e cannoni a ritmo sempre crescente. Al contrario, le città e l'esercito del Sud si trovarono sempre più affamati e privi sia di viveri che di armamenti. Infine, nel 1865, il Sud fu costretto ad arrendersi.

NERI E INDIANI

Gli schiavi neri degli Stati del Sud furono liberati, ma la loro condizione non migliorò di molto, in quanto furono oggetto di una radicale campagna di discriminazione finalizzata a tenerli (con ogni mezzo disponibile) ai margini della società: gli ex-schiavi, di fatto, furono privati del diritto di voto e linciati ogni volta che provavano ad alzare la voce. Infine, perfino **la Corte Suprema**, nel 1896, **legalizzò la discriminazione dei neri** e la separazione tra i due gruppi razziali, impedendo ai neri stessi, ad esempio, di frequentare le stesse scuole o le stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. Solo negli anni Cinquanta del XX secolo la situazione si sarebbe, sia pur lentamente, modificata. Intanto, verso ovest, il cammino della *civiltà* spazzava via **gli indiani** delle grandi praterie. A lungo presentata da Hollywood come una grande *epopea*, quella delle guerre indiane è considerata oggi dagli storici come una vera tragedia: come il cinico e sistematico sterminio di popoli che vivevano ancora di caccia e raccolta, nell'epoca dell'industria. Al pari di tanti asiatici e africani, **furono travolti dal mondo moderno**, dall'inarrestabile espansione di un Occidente che solo ora ha iniziato a fare i conti con il proprio passato.

La città di Richmond (in Virginia) distrutta durante la guerra di secessione americana (20 aprile 1865).

Economia, demografia e società

1 I contrasti tra Nord e Sud

1.1 Lo sviluppo agricolo e industriale

L'età del cotone Alla fine del Settecento, registriamo una svolta di importanza decisiva nella storia economica americana; infatti, mentre l'Inghilterra intraprendeva la sua rivoluzione industriale, nel 1797 Eli Whitney inventò la macchina sgranatrice per il cotone, la cosiddetta ***cotton gin***. Fino a questa data, nel Sud delle colonie inglesi in America (e, dopo l'indipendenza, negli Stati meridionali degli USA) si era coltivato ben poco cotone, in quanto il prodotto locale era difficilissimo da sgranare a mano: in un'intera giornata di lavoro, un uomo sarebbe riuscito a ricavare appena mezzo chilogrammo di prodotto. Il lavoro degli schiavi neri, pertanto, era stato impiegato fino ad allora solo nelle piantagioni di riso (in Georgia e nella Carolina del Sud), di indaco (nella Carolina del Sud), di tabacco (in Virginia e nel Maryland) e di canna da zucchero (in Louisiana). Dall'inizio dell'Ottocento, invece, soprattutto nel *profondo Sud* (Carolina del Sud, Georgia, Alabama, Mississippi, Louisiana) **la produzione del cotone crebbe a ritmi vertiginosi**: da 3 813 600 chilogrammi nel 1796, la quantità di cotone statunitense passò a 13 256 800 nel 1800 e a 132 931 200 nel 1830.

La macchina per sgranare il cotone

Link
La rivoluzione industriale in Inghilterra
pag. 244

Impennata della produzione di cotone

La fine della tratta internazionale degli schiavi In passato, il numero degli schiavi presenti sul territorio nord-americano era sembrato, a tratti, decisamente eccessivo rispetto alle esigenze dell'economia agricola, oltre che potenzialmente pericoloso per l'ordine pubblico; così, ricchi Stati schiavisti

Incisione pubblicata nel 1869 su una rivista statunitense che raffigura due schiavi mentre lavorano il cotone con la *cotton gin*, prima macchina sgranatrice di cotone, inventata nel 1797 da Eli Whitney. Grazie al suo impiego il procedimento di lavorazione si velocizzò e la produzione aumentò a ritmi sostenuti.

come la Carolina del Sud o la Virginia avevano di loro iniziativa posto un freno alla tratta, che fu ufficialmente vietata, in tutto il nuovo Stato indipendente, nel 1808. Ma nel particolare contesto determinato dall'espansione della domanda del cotone, la schiavitù divenne uno strumento più che mai indispensabile per garantire regolarità alla produzione; e poiché **la tratta**, ormai **vietata a livello internazionale**, non poteva essere riaperta (anzi, nel 1833, l'Inghilterra abolì la schiavitù stessa, nelle proprie colonie), divenne decisivo il contributo che Stati con un *surplus* di schiavi, come la Virginia, potevano fornire a quelli più bisognosi di manodopera. Nacque, in altre parole, un fiorente **commercio interno di schiavi**, che diede anche luogo a dolorose separazioni nell'ambito familiare.

APPROFONDIMENTO A ONLINE
www.seieditrice.com
Stati Uniti tra liberalismo e democrazia razziale

Le condizioni di vita degli schiavi **Nell'Ottocento, gli schiavi** erano diventati un **bene** relativamente **raro** e **costoso**. Pertanto, la loro condizione materiale di vita migliorò e numerose testimonianze ci permettono di affermare che in genere il loro vitto era adeguato alle fatiche lavorative che dovevano compiere. «Quella dell'alimentazione era indubbiamente la pagina meno nera della schiavitù: non era interesse di alcun proprietario che gli schiavi fossero denutriti. Il capitalista della Nuova Inghilterra, morto un operaio, poteva assumerne un altro; ma il piantatore del Sud, morto uno schiavo, doveva *comperarne* un altro, e ciò non era affatto conveniente per lui. Se mai si deve osservare che il cibo somministrato agli schiavi era monotono e spesso di qualità assai rozza; e che la carne era tutta di maiale (*bacon*), di un tipo però assai gustato anche dai bianchi» (R. Luraghi).

Alimentazione adeguata

Nel complesso, è dunque possibile affermare che la condizione materiale media degli schiavi statunitensi era migliore di quella di tanti contadini russi, siciliani e, in certi casi, persino veneti o emiliani. Lo stesso uso della frusta, per le punizioni, non era limitato agli schiavi, tanto che fu abolito nella marina militare americana solo nel 1850. Il nodo vero della schiavitù stava altrove, e cioè nel fatto che lo schiavo non era considerato una persona, ma un **bene mobile**, di proprietà del padrone.

Lo schiavo non è considerato una persona

Le differenze tra Sud e Nord Nel 1860, esistevano più di tre milioni e mezzo di neri schiavi, tutti concentrati nel Sud degli Stati Uniti; tale *ricchezza*, tuttavia, era distribuita in maniera estremamente diseguale, in quanto una minoranza di grandi proprietari terrieri si contrapponeva a una maggioranza di agricoltori bianchi che non possedevano schiavi, oppure coltivavano personalmente i loro piccoli appezzamenti, con l'aiuto di un numero molto ridotto di lavoranti neri. Resta che, **nel Sud** del Paese, **l'economia era** quasi

Pochi grandi proprietari, tantissimi piccoli proprietari

I CARATTERI DELLA SCHIAVITÙ NEGLI STATI UNITI DEL XIX SECOLO

Problema pratico fondamentale	Conseguenza positiva	Problema etico fondamentale
La schiavitù resta lecita, anche dopo l'abolizione della tratta: lo schiavo diventa un bene raro e costoso	La condizione di vita materiale migliora: il vitto è monotono, ma adeguato alla esigenze lavorative	Lo schiavo è un bene di proprietà del padrone, non una persona umana dotata di diritti

esclusivamente **agricola**, mentre le città erano poche e scarsamente popolate. Negli **Stati settentrionali**, la situazione era completamente diversa: verso il 1860, New York era già una metropoli con oltre 800 000 abitanti; mentre tante altre città, come Filadelfia, Baltimora, Chicago, erano soggette a un processo di vertiginosa crescita demografica. Gli Stati Uniti, infatti, a partire dal 1845 furono meta di un **imponente flusso di emigranti**, che si mantenne su una media di 200 000 unità annue e toccò il proprio vertice nel 1851, con 439 442 arrivi registrati.

Grande emigrazione negli Stati Uniti

La nascita della grande industria americana L'immigrazione di massa e la crescita dei centri urbani erano una diretta conseguenza del **processo di industrializzazione** verificatosi **nel Nord** degli Stati Uniti nella prima metà del XIX secolo; gli inizi del fenomeno possono essere trovati negli anni immediatamente seguenti il 1812, allorché un conflitto con l'Inghilterra (decisa a ostacolare il commercio tra gli USA e la Francia napoleonica) aveva temporaneamente interrotto l'importazione di manufatti britannici e stimolato la produzione locale. Nel 1816, il Congresso votò le **prime tariffe protezionistiche**, indispensabili per il decollo dell'industria statunitense dopo il ritorno della normalità nelle relazioni commerciali con la Gran Bretagna. In quella circostanza, l'adozione dei dazi doganali fu approvata anche dai rappresentanti degli Stati del Sud, convinti che lo sviluppo di un'industria tessile nazionale avrebbe garantito al loro cotone un mercato parallelo a quello rappresentato dalle industrie inglesi, in piena espansione.

Protezionismo per favorire la produzione interna

Industria all'avanguardia Intorno al 1850, l'industria americana non solo si era sviluppata in maniera straordinaria, ma si segnalava anche per alcune **innovazioni tecniche** che la ponevano all'avanguardia persino rispetto all'Inghilterra. Nel 1834, ad esempio, Cyrus McCormick inventò la **mietitrice meccanica**, la cui produzione di massa provocò la trasformazione di Chicago in grande centro industriale: nel 1850, se ne fabbricavano almeno 5000 all'anno. Analoga fortuna arrise alla **macchina per cucire**, inventata nel 1846 da Elias Howe Junior: nel 1847, se ne producevano oltre 37 000 ogni anno, negli Stati Uniti, mentre l'intera Gran Bretagna ne possedeva appena 10 000 sul suo territorio. La **rete ferroviaria**, nel contempo, dai 211 chilometri del 1832, raggiunse i 17 503 nel 1852: alla fine del 1861, gli Stati Uniti avevano ben 53 416 chilometri di ferrovia in attività e quasi 20 000 in costruzione.

Una fabbrica di cappelli a New York, dipinto della seconda metà del XIX secolo.

Nord e Sud: due posizioni sull'economia L'imponente sviluppo industriale riguardò solo gli Stati del Nord: nelle regioni meridionali, l'agricoltura rimase l'attività economica prevalente. Gli Stati del Sud, inoltre, difesero i caratteri specifici del loro sistema sociale, sostenendo che l'industrializzazione comportava il degrado morale degli operai e che la condizione materiale di questi ultimi, nelle grandi città, era infinitamente peggiore di quella degli schiavi. Tuttavia, nel momento in cui Nord e Sud imboccavano percorsi di sviluppo opposti, la contrapposizione dei rispettivi interessi economici si fece sempre più netta e marcata. In particolare, mentre gli **Stati del Nord** insistevano perché il governo federale approvasse **dazi doganali** ancora più elevati, al fine di proteggere il mercato americano dalla concorrenza dei manufatti europei, quelli **del Sud** erano decisi sostenitori del **libero scambio**: traendo la loro ricchezza dall'esportazione del cotone e del tabacco, gli Stati sudisti avevano maggior interesse ad acquistare liberamente, a basso prezzo, i prodotti industriali inglesi, piuttosto che i costosi manufatti statunitensi, fabbricati nelle città nordiste. In altre parole, si potrebbe dire che lo sviluppo divergente provocò, con il passare degli anni, l'**impossibilità di un'unica politica economica autenticamente *nazionale***, capace di venire incontro a tutti gli Stati dell'Unione.

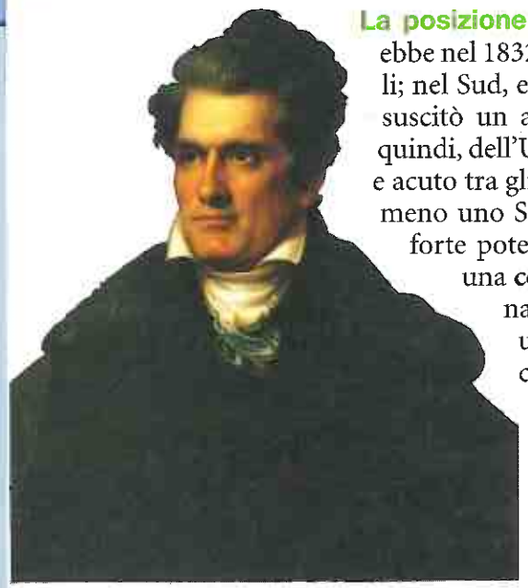
L'economia del Sud si basa sull'agricoltura

Dibattito sul protezionismo

Impossibilità di un'unica politica economica

SUD E NORD A CONFRONTO

Sud	Nord
Società rurale, economia basata esclusivamente sull'agricoltura	Società in cui l'industria occupa un ruolo sempre più importante
Scarso sviluppo delle città	Notevole sviluppo delle città, meta degli immigrati europei
Sistematico utilizzo degli schiavi neri	Scarsa presenza di neri e assenza della schiavitù
Preferenza per una politica di *libero scambio* (esportazione di cotone, importazione di manufatti inglesi a basso costo)	Preferenza per il protezionismo (possibilità per le industrie statunitensi di dominare il mercato interno, in assenza di concorrenza straniera)



Ritratto dell'intellettuale sudista John Calhoun.

La posizione politica di John Calhoun Una prima importante crisi si ebbe nel 1832, allorché fu deciso un consistente rialzo delle tariffe doganali; nel Sud, e in particolare nella Carolina meridionale, il provvedimento suscitò un acceso dibattito sui fondamenti stessi della Costituzione e, quindi, dell'Unione. Secondo **John Calhoun** (1782-1850), il più preparato e acuto tra gli intellettuali del Sud, essa non era uno Stato federale e tanto meno uno Stato *nazionale* di tipo europeo, per loro natura dotati di un forte potere centrale: all'opposto, Calhoun concepiva l'**Unione** come una **confederazione di Stati sovrani e indipendenti.** Per determinate funzioni, il governo centrale poteva senza dubbio essere utile e vantaggioso; ma, prima di tutto, bisognava impedire che esso si trasformasse in un'entità dispotica, pericolosa per gli interessi e le libertà dei singoli Stati.

Per evitare questa pericolosa evoluzione dell'Unione in senso autoritario e tirannico, Calhoun proponeva lo strumento della **nullificazione**: secondo il suo punto di vista, stante la prioritaria e inalienabile sovranità degli Stati, questi dovevano ottenere il diritto di dichiarare *nulle* e inefficaci, sul proprio territorio, tutte le leggi federali che risultassero in contrasto con gli interessi del popolo di un singolo Stato.

L'isolamento della Carolina tra gli Stati del Sud Nel 1832, dopo l'approvazione delle nuove tariffe protezionistiche, la Carolina del Sud applicò, in effetti, la dottrina della *nullificazione*, cioè dichiarò che, sul proprio territorio di Stato sovrano, i nuovi dazi non dovevano essere applicati. Per qualche tempo, i rapporti fra il potere centrale e quello della Carolina del Sud furono estremamente tesi e **si rasentò lo scontro armato**. In quell'occasione, però, fu ancora possibile giungere a un compromesso ed evitare la guerra, in quanto la posizione estremistica della Carolina meridionale non venne condivisa e sostenuta dal resto degli Stati del Sud.

Evitata la guerra

1.2 L'espansione verso ovest e la questione della schiavitù

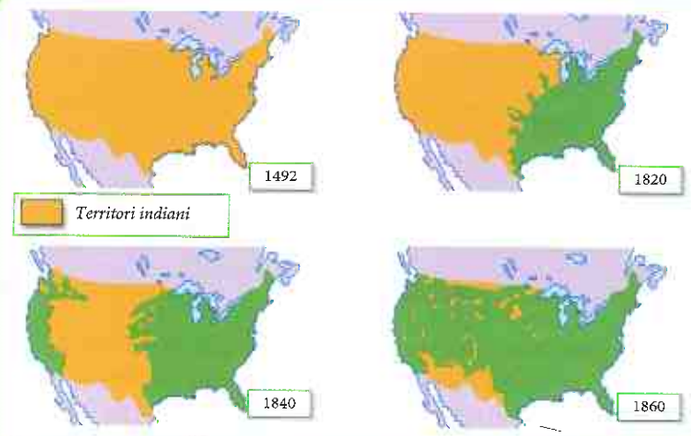
Gli indiani d'America Nel Settecento e all'inizio dell'Ottocento, i territori di gran lunga più ricchi e più prosperi erano quelli del Sud; alla metà del secolo XIX, il quadro era ormai completamente mutato: l'economia nordista era in piena espansione, mentre quella del Sud era statica e incapace di evoluzione, malgrado il boom del cotone.

LA POSIZIONE POLITICA DI JOHN CALHOUN

Presupposto	Obiettivo	Strumento
Gli Stati Uniti sono una Confederazione di Stati sovrani e indipendenti, non uno Stato nazionale simile a quelli europei	Difesa dell'autonomia politica degli Stati dagli abusi di potere compiuti dal governo centrale e difesa degli interessi economici del Sud	Istituto della *nullificazione*: agli Stati dev'essere concesso il diritto di dichiarare nulle le leggi federali che risultino in contrasto con gli interessi locali

LA RIDUZIONE DEI TERRITORI INDIANI NEL TEMPO

CARTINA ONLINE



La carta mostra come si sono ridotti i territori indiani nell'arco di circa quattro secoli. Nonostante la lunga guerriglia condotta, non poterono fermare l'avanzata dei bianchi.

Mentre all'interno del nucleo più antico dell'Unione i rapporti di forza e di potere politico subivano questo processo di radicale ridefinizione, i primi quarant'anni dell'Ottocento videro anche l'inizio del progressivo spostamento verso ovest della **frontiera**, cioè del confine della *civiltà* bianca. Infatti, nel periodo compreso tra il 1803 (acquisto della Louisiana) e il 1838, le tribù indiane residenti nei territori posti a occidente, rispetto alla primitiva zona d'insediamento coloniale, furono oggetto di una prima violenta aggressione. Furono due le zone interessate dall'espansione bianca: il **Sud-Ovest** e il **Nord-Ovest** (all'epoca chiamato anche **Mid-West**); dopo essere stati decimati in guerre spietate, gli ultimi superstiti dei gruppi indiani residenti da secoli nelle terre poste a est del Mississippi e del Missouri (ricordiamo, a titolo di esempio, i fox, i sac, i creek e i cherokee) furono deportati in un **territorio indiano** appositamente istituito.

Guerre spietate contro gli indiani

La nascita di nuovi Stati Nelle terre *liberate* dalla presenza indigena sorsero dei nuovi Stati, ognuno dei quali veniva ammesso all'Unione non appena raggiungeva i 60 000 abitanti ed elaborava una propria Costituzione. Nel Sud-Ovest, le nuove realtà (Alabama, Mississippi, Louisiana, Tennessee e Kentucky) modellarono in tutto e per tutto le proprie caratteristiche su quelle degli Stati sudisti più antichi; di questi, in particolare, esse adottarono la schiavitù e la coltivazione estensiva del cotone. Nel **Nord-Ovest**, invece, il clima più freddo generò un tipo di agricoltura diversa, che aveva nell'impresa familiare, nell'**allevamento di bestiame** da macello e nella **coltivazione di grano** e

Stesse leggi nei nuovi e vecchi Stati del Sud

MID-WEST E SUD-OVEST A CONFRONTO

Mid-West	Sud-Ovest
Coltivazione di grano e mais (oppure, allevamento di bestiame) da parte di aziende a gestione familiare	Coltivazione di cotone in grandi piantagioni, che richiedono lo sfruttamento di molti schiavi

I LUOGHI

Texas

Il Texas è lo Stato più ampio di tutti gli USA, dopo l'Alaska. La regione rimase praticamente disabitata sino al 1821, anno in cui il governo messicano concesse ai coloni provenienti dagli Stati Uniti la possibilità di emigrare all'interno del Paese. I contrasti con il Messico iniziarono quando i coloni vollero introdurre la schiavitù, istituto che, però, il governo aveva abolito da alcuni anni. Quando nel 1836 esplose, da parte dei coloni americani, una ribellione aperta, il generale Sam Houston si pose a capo dell'esercito texano, che subì una sconfitta nella battaglia di Alamo, ma infine ebbe la meglio sulle truppe messicane. Nel 1845, il Texas entrò a far parte degli Stati Uniti; per impedire tale annessione, il Messico dichiarò guerra agli USA, ma fu sconfitto e, infine, costretto a cedere l'Arizona, il Nuovo Messico e la California.

Fiorente allevamento di bestiame a Nord-Ovest

mais i propri punti di forza. A partire dagli anni Quaranta, dopo che in questa zona del Paese venne costruita un'efficientissima e capillare rete ferroviaria, il Mid-West sarebbe divenuto il principale fornitore di carne e derrate alimentari delle città industrializzate, cioè legò sempre più la propria economia e i propri interessi a quelli nordisti.

La guerra contro il Messico Tra il 1845 e il 1848, gli Stati Uniti condussero una vittoriosa campagna contro il Messico (liberatosi definitivamente dal dominio spagnolo nel 1821). Il trattato di pace stipulato al termine del conflitto assegnò agli USA una lunga striscia di territori, comprendenti il **Texas**, il Nuovo Messico, l'Arizona e la California. I piantatori sudisti sognavano di costruire in questa fascia meridionale un vasto **regno del cotone**, prodotto che tra l'altro, impoverendo in fretta i campi, necessitava di vaste estensioni di terreno destinate al *ricambio*, se si voleva mantenere costante (o aumentare) il livello delle esportazioni. Nel Nord e nel Nord-Ovest, invece, si levò a gran voce la richiesta che quei territori restassero esenti dal sistema schiavista, cioè venissero aperti alla libera emigrazione bianca e fossero colonizzati secondo il modello della piccola unità produttiva a conduzione familiare.

La California

Il dibattito sulla schiavitù: una questione quasi solo economica Tale opposizione nei confronti del sistema schiavista non riguardava l'istituzione in sé (ovvero la sua esistenza negli Stati del Sud), ma solo il suo **allargamento ai nuovi territori recentemente conquistati.** È vero che, nelle città del Nord, alcuni intellettuali combattevano contro la schiavitù con fervore appassionato ed erano spinti dalla convinzione che essa fosse un'istituzione contraria al volere divino (il più *arrabbiato* dei cosiddetti **abolizionisti**, il puritano William Lloyd Garrison, arrivò a proporre l'immediata separazione del Nord dal Sud, che avrebbe dovuto essere abbandonato all'imminente giudizio divino).

La fanteria americana marcia contro le forze messicane durante la sanguinosa battaglia di Churubusco, 20 agosto 1847 (dipinto del 1848).

La maggioranza della popolazione del Nord e, soprattutto, gli *uomini della frontiera* (i *frontiersmen*) non condividevano affatto tali posizioni radicali ed estremistiche e neppure nutrivano particolari simpatie nei confronti dei neri.

Nordisti e uomini della frontiera si opponevano alla schiavitù solo perché consapevoli che, una volta trasferita ulteriormente

verso ovest, essa avrebbe notevolmente limitato le possibilità di sviluppo della piccola impresa contadina a conduzione familiare. Essi, infatti, sapevano che la conquista di nuove terre avrebbe portato occupazione per loro stessi e per le proprie famiglie, cosa che non sarebbe avvenuta se fosse stato possibile il lavoro schiavistico.

I LUOGHI

California

Per estensione, la California è il terzo Stato più vasto degli USA. I primi insediamenti furono missioni di frati francescani, nel XVII secolo. Intorno al 1830, la California era una provincia dell'impero messicano, mal collegata al governo centrale. Il 2 febbraio 1848 fu annessa agli Stati Uniti; l'anno seguente vi fu trovato l'oro, fatto che comportò un enorme flusso di manodopera nella regione (San Francisco, villaggio di circa 800 abitanti, divenne di colpo una metropoli abitata da 40 000 persone). Intorno al 1850, la California forniva più oro di tutto il resto del mondo messo assieme. Sotto il profilo demografico, la principale caratteristica della California fu la massiccia immigrazione di cinesi e giapponesi, spesso vittime di leggi discriminatorie, che impedivano loro di votare e di possedere terre, per quanto la loro manodopera fosse essenziale, in particolare nella costruzione delle ferrovie.

Il primo scontro tra schiavisti e antischiavisti

Nel **1848**, fu scoperto **l'oro in California**, che divenne all'improvviso la destinazione di un numero esorbitante di immigrati, passando rapidamente da 15 000 a 400 000 abitanti. In simili circostanze, era impensabile l'introduzione della schiavitù, che sarebbe stata considerata come una sleale e scorretta concorrenza esercitata a danno dei semplici minatori, approdati a migliaia in cerca di fortuna; la Costituzione del nuovo Stato della California, pertanto, ammise solo il **lavoro libero** e non lasciò alcuno spazio al sistema schiavistico.

Il problema dell'estensione della schiavitù alle regioni dell'Ovest si ripropose nel 1854; sconfitti in California, i difensori della legittimità del lavoro servile nero riuscirono a ottenere il cosiddetto *Kansas-Nebraska Act*, secondo il quale sarebbe spettato di volta in volta ai coloni decidere «ogni questione relativa alla schiavitù nei Territori, e nei nuovi Stati che ne sarebbero sorti». Nell'immediato ciò significò che, verso la nuova terra appena conquistata del Kansas, si ebbe un duplice flusso migratorio, proveniente dal Missouri (Stato schiavista) e dal Nord-Ovest. Tra coloni favorevoli alla schiavitù e immigrati ostili al sistema schiavistico si arrivò allo scontro armato, con gravi episodi di violenza da entrambe le parti. Tra gli antischiavisti si mise in luce **John Brown**, un predicatore puritano che pretendeva l'immediata abolizione della schiavitù in tutte le terre dell'Unione e che, nel 1859, avrebbe inutilmente tentato di far sollevare gli schiavi della Virginia.

Guerra in Kansas

L'elezione di Abraham Lincoln Negli stessi anni in cui precipitava la crisi del "Kansas insanguinato", nacque il nuovo **Partito repubblicano**, che pur essendo in primo luogo il portavoce degli interessi industriali delle città del Nord, trovò numerosi sostegni e appoggi anche tra gli agricoltori del Mid-

IL DIBATTITO POLITICO SULLA SCHIAVITÙ

Proprietari terrieri sudisti	Abolizionisti nordisti	Repubblicani (industriali nordisti e contadini del Nord-Ovest)
Vogliono conservare la schiavitù al Sud ed estenderla verso l'Ovest	Vogliono l'immediata abolizione della schiavitù al Sud e si oppongono con le armi alla sua estensione verso l'Ovest	Accettano l'esistenza della schiavitù al Sud, ma rifiutano la sua estensione nei territori dell'Ovest

Contrario all'espansione della schiavitù

West. Nel suo programma elettorale, il nuovo partito non prospettava l'abolizione della schiavitù nel Sud, ma solo l'opposizione alla sua espansione verso ovest. Alle elezioni del 6 novembre 1860 risultò vincitore proprio il candidato repubblicano **Abraham Lincoln** (1809-1865), in virtù del **voto congiunto degli abitanti delle città del Nord e dei coloni del Nord-Ovest**.

Un problema da affrontare in modo graduale

Pur essendo favorevole alla libertà di ogni essere umano, Lincoln si rendeva conto della complessità del problema schiavistico e non condivideva per nulla l'abolizionismo fanatico di Garrison o di Brown. Si tenga presente che, nel 1860, su una popolazione totale di 31 513 000 abitanti nell'intera Unione, vi erano quasi 4 milioni di schiavi, tutti concentrati nel Sud, ove formavano circa il 40% della popolazione globale: abolire d'un colpo la schiavitù – come voleva Garrison – avrebbe significato scardinare l'intera società (oltre che l'economia) del Sud. Pertanto, Lincoln aveva proposto che la questione dell'emancipazione restasse una questione di competenza esclusiva dei singoli Stati (e non del potere federale); il governo centrale, al massimo, avrebbe dovuto aiutare finanziariamente gli Stati che avessero preso quella decisione, in modo da indennizzare i proprietari per il grave danno subito. Infine, **per gli eventuali schiavi liberati**, Lincoln auspicava la **partenza per l'estero**; in sintesi, il presidente ipotizzava che, gradualmente, il problema avrebbe trovato la sua completa soluzione solo verso il 1900.

Il Sud rifiuta Lincoln

Lincoln: un presidente non gradito a tutti Tuttavia, poiché **sui territori dell'Ovest Lincoln e i repubblicani erano inflessibili**, l'elezione di Lincoln venne considerata intollerabile dai sudisti più radicali: essa «produsse sulla classe dirigente del Sud la stessa impressione che, dopo il 1945, avrebbe provocato in America l'elezione di un presidente comunista. Il paragone rende efficacemente l'idea. Impedire, come voleva Lincoln, alla schiavitù di estendersi nei nuovi territori significava condannarla alla inevitabile estinzione in una federazione dominata dagli Stati liberi. E poiché la schiavitù era considerata il baluardo più sicuro dell'ordine sociale e politico, Lincoln era un pericoloso sovversivo» (G. Carocci).

Abraham Lincoln immortalato mentre scrive una lettera. Egli fu il sedicesimo presidente degli Stati Uniti, il primo appartenente al Partito repubblicano.

2 La prima guerra industriale

Poteri e conflitti

2.1 Una guerra di logoramento

Lo scioglimento dell'Unione Il 20 dicembre 1860, un mese e mezzo dopo l'elezione di Lincoln, la Carolina del Sud decise di uscire dall'Unione; nel giro di poco tempo, il suo gesto fu imitato da altre sei entità (Alabama, Mississippi, Florida, Georgia, Louisiana e Texas) che diedero vita agli **Stati Confederati d'America** (CSA).

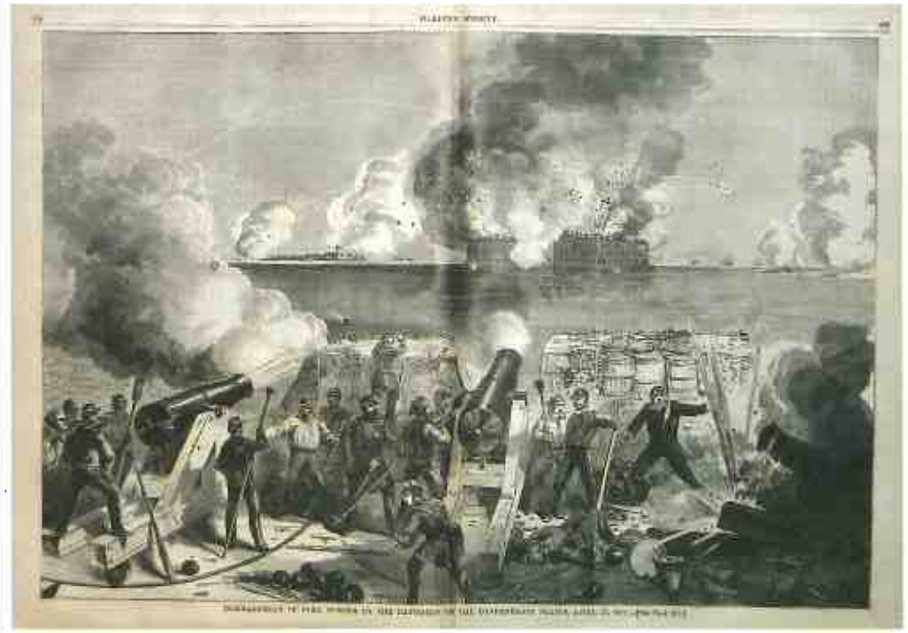
Un gesto analogo all'indipendenza dall'Inghilterra

I governi che scelsero la **secessione** dall'Unione difesero la propria decisione facendo appello alla guerra d'indipendenza e alla Costituzione; ai loro occhi, quest'ultima non cancellava affatto la sovranità dei singoli Stati, che secondo i sudisti si collocavano, rispetto al governo centrale, in una posizione analoga a quella in cui si erano trovati i coloni, nel 1776, nei loro rapporti con il Parlamento inglese.

Dal punto di vista sudista, l'uscita dall'Unione era una seconda conquista dell'indipendenza di fronte a un potere che, imponendo dazi doganali sui manufatti europei e impedendo l'estensione della schiavitù verso ovest, si sarebbe posto al servizio degli interessi industriali e avrebbe facilitato la riduzione del Sud al rango di colonia del Nord. All'opposto, dal **punto di vista nordista** (e, in particolare, nella concezione di Lincoln), l'**Unione** non era un semplice aggregato di Stati, ma una **vera *nazione***: chi si staccasse da essa non esercitava un proprio inalienabile diritto, bensì danneggiava la nazione nel suo complesso, mediante un intollerabile **atto di *ribellione***.

Per Lincoln gli USA sono una nazione

L'inizio della guerra Le ostilità ebbero inizio il **14 aprile 1861** nella Carolina del Sud, allorché i confederati bombardarono Fort Sumter, vicino a Char-



I confederati bombardano Fort Sumter, il 14 aprile 1861: inizia la guerra di secessione americana (stampa dell'epoca).

Undici Stati vogliono l'indipendenza

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
La guerra nella storia
La guerra civile americana

leston. A quel punto, si unirono alla Confederazione altri quattro Stati: Arkansas, Tennessee, Carolina del Nord e Virginia.
Gli obiettivi del conflitto erano opposti, per i due contendenti; il Sud, infatti, voleva difendere la propria indipendenza, mentre il Nord voleva obbligare gli Stati *ribelli* a rientrare nell'Unione. **I confederati speravano che la Francia e l'Inghilterra avrebbero appoggiato i loro sforzi**, in quanto il cotone sudista era esportato, principalmente, in quei due Paesi industriali; nello stesso tempo, essi speravano che, con il passare del tempo, gli abitanti del Nord e del Nord-Ovest non avrebbero ritenuto la conservazione dell'Unione un obiettivo meritevole dei sacrifici umani ed economici che una lunga guerra avrebbe inevitabilmente comportato.

Blocco dei porti del Sud

Il blocco navale e i vantaggi del Nord Da parte sudista, vi fu una pericolosa **sottovalutazione** sia della determinazione di Lincoln a condurre la guerra fino in fondo, sia **delle caratteristiche della guerra moderna**. L'Unione, infatti, innanzi tutto bloccò i porti del Sud: in tal modo, riuscì a impedire l'esportazione del cotone e del tabacco sudista, mentre ridusse drasticamente l'arrivo nella Confederazione dei manufatti (e delle armi) prodotti in Europa. L'**efficacia del blocco navale** emerse già durante il primo anno di guerra: mentre nel 1860 dai porti sudisti erano transitate, in entrata e in uscita, circa 6000 navi, all'inizio del 1862 esse si erano ridotte a circa 800.

Il vantaggio dello sviluppo industriale

In questa condizione di blocco, sarebbe risultato determinante il **potenziale industriale e umano dei due contendenti**, che però era nettamente sbilanciato: il Nord, infatti, aveva una popolazione di 22 milioni di persone (contro i 9 milioni del Sud, di cui 3,5 schiavi) e, soprattutto, possedeva l'87,70% del potenziale produttivo globale statunitense.

Il contributo della ferrovia

Le caratteristiche della guerra La **guerra civile americana**, che **durò dal 1861 al 1865**, fu un **conflitto** gigantesco, di **dimensioni continentali**; per mezzo della ferrovia, divenne possibile far affluire sui campi di battaglia migliaia di soldati e, soprattutto, i rifornimenti capaci di sostenere l'avanzata degli eserciti, evitando quelle carenze di viveri e materiali che avevano paralizzato l'armata napoleonica in Russia e la guarnigione zarista impegnata nella difesa di Sebastopoli, in Crimea.
Fino al 1863, le sorti del conflitto risultarono tutt'altro che chiare, in virtù del fatto che i confederati possedevano comandanti più esperti e qualificati, come **Robert Edward Lee** (1807-1870), che però venne a sua volta sconfitto a **Gettysburg** (1°-3 luglio 1863) e quindi non riuscì a portare a compimento il suo progetto di invasione della Pennsylvania.

Il generale Custer guida i soldati dell'Unione alla vittoria nella battaglia di Gettysburg, il 3 luglio 1863 (dipinto dell'epoca).

VERSO LA GUERRA

DATE	EVENTI
6 novembre 1860	Elezione di Abraham Lincoln
20 dicembre 1860	Secessione della Carolina del Sud
14 aprile 1861	Bombardamento di Fort Sumter e inizio del conflitto

Inutilità degli attacchi frontali

In un primo tempo, i generali di entrambi gli eserciti seguirono ancora la tattica bellica tradizionale, basata sull'attacco frontale della fanteria e sulla carica di cavalleria. Tuttavia, di fronte ai nuovi e micidiali fucili a canna rigata, capaci di colpire il nemico fino a 900 metri di distanza, un simile metodo di offensiva risultava semplicemente suicida: bersagliati per quasi un chilometro dal fuoco nemico, gli attaccanti non raggiungevano neppure le posizioni dei difensori; oppure – nel caso in cui riuscissero a conquistarle – ottenevano la vittoria a un prezzo elevatissimo. Man mano che il tempo passava, la guerra assunse i contorni di un conflitto di logoramento, in cui la vittoria sarebbe andata a chi fosse riuscito a sopportare il peso del conflitto per più tempo.

Guerra di logoramento

Il Sud ridotto alla fame Con il passare dei mesi e degli anni, insomma, divenne decisivo il fatto che l'Unione possedesse molte più risorse umane e materiali rispetto al Sud. Sul piano agricolo, il Nord poteva contare sul grano e sul mais del Mid-West, mentre i campi del Sud continuavano a essere coltivati a cotone e tabacco, nella costante illusione che la fine della guerra fosse imminente. Il risultato fu che le popolazioni degli **Stati del Sud**, soprattutto nelle città, **patirono la fame** e si trovarono in condizioni sempre più difficili. Sul piano della produzione industriale, invece, il Sud riuscì a far fronte, fino alla fine, alle proprie necessità militari, dopo aver costruito in tempi rapidi (sotto la direzione dello Stato) un gran numero di fabbriche di munizioni, di fucili e di altri manufatti essenziali allo sforzo bellico.

Il Nord è avvantaggiato nei rifornimenti alimentari

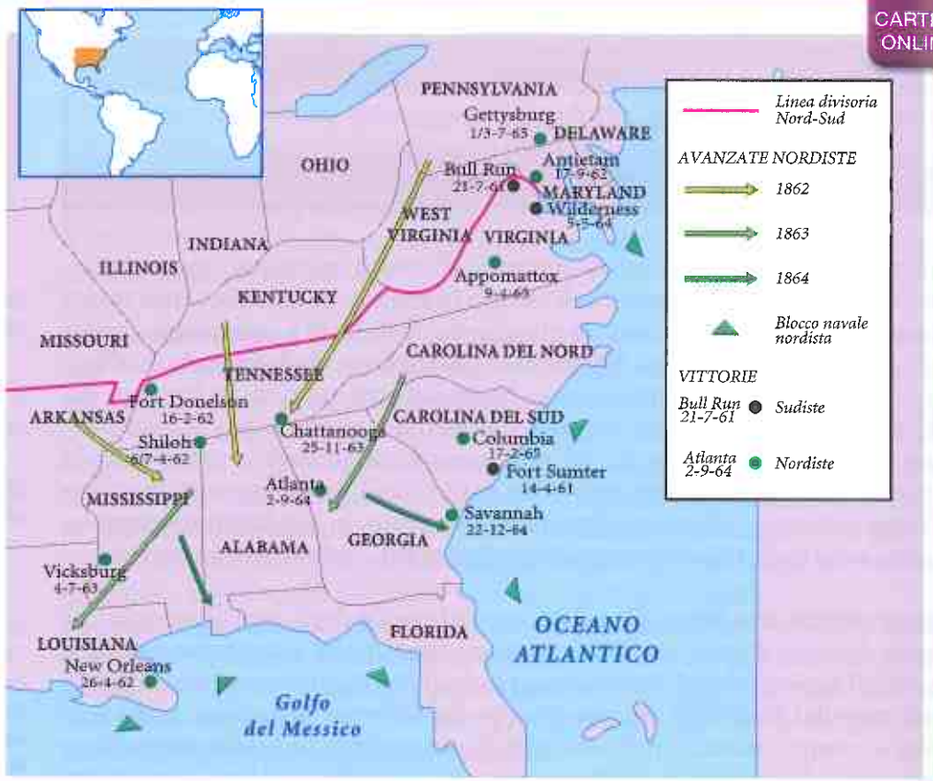
Avvio graduale al saggio breve pagg. 390-392

LA GUERRA DI LOGORAMENTO AL SUD E AL NORD

	Situazione del Sud	Situazione del Nord
Agricoltura	• Continua la produzione di cotone • Le città soffrono la fame per mancanza generi alimentari	• I contadini del Nord-Ovest producono grano e carne • I centri industriali sono regolarmente riforniti di generi alimentari
Industria	La flotta nordista blocca l'importazione di armi dall'estero	• Le industrie producono grandi quantità di armi • L'esercito è regolarmente rifornito di materiale bellico

LE OPERAZIONI MILITARI

Anziché attaccare frontalmente, il Nord aggirò l'esercito sudista con una manovra a uncino durata tre anni. Nel 1865 i sudisti si trovarono compressi tra la Virginia e la Carolina e imprigionati dal blocco navale. I nordisti attaccarono e costrinsero i nemici alla resa di Appomattox.



2.2 La guerra tra propaganda e realtà

Crescita industriale e scontento popolare Gli enormi sforzi economici compiuti dalla Confederazione, tuttavia, non potevano competere con la grande industria del Nord: nel 1862, mentre il Sud riusciva a fabbricare 300 fucili al giorno, l'Unione ne produceva 5000; complessivamente, durante l'intero conflitto, le fabbriche unioniste misero a disposizione dell'esercito nordista oltre 12 000 cannoni, 3 351 878 fucili e quasi un miliardo di cartucce. Tutte queste merci (cui dobbiamo aggiungerne molte altre come, ad esempio, le scarpe e le uniformi, prodotte in serie, a macchina) erano fabbricate da imprenditori privati, che ricavavano ingenti profitti vendendole allo Stato.

Imprenditori privati

Senza dubbio, la **guerra stimolò** enormemente **il capitalismo industriale nordista**; la gente comune, invece, soprattutto dopo l'introduzione della coscrizione obbligatoria, nel 1863, manifestò a più riprese la propria ostilità al conflitto.

Contro neri e irlandesi

I tumulti più gravi si verificarono a New York e furono diretti non solo contro i neri (i giovani che rifiutavano la coscrizione, sostenevano di non voler «morire per i negri»), ma anche contro gli immigrati irlandesi (cattolici), che erano disposti ad arruolarsi subito, non appena sbarcavano dalla nave, perché entrare nell'esercito permetteva loro di ottenere immediatamente la piena cittadinanza e un salario sicuro (a fronte, ovviamente, del rischio di rimanere uccisi in battaglia).

Schiavi fuggiaschi verso gli Stati del Nord nel 1861, fotografati davanti a una capanna. Molti schiavi, incerti sulla loro sorte, tentarono la fuga durante la guerra di secessione.

Il ruolo della propaganda La guerra civile non fu una *crociata* ideale per la liberazione dei neri e la difesa della dignità di tutti gli uomini, senza distinzioni di razza. Malgrado ciò, gli Stati del Nord riuscirono a presentare la loro lotta sotto questa luce. Per loro, era importantissimo avere il sostegno delle masse operaie inglesi e francesi. La guerra, infatti, aveva notevolmente diminuito le esportazioni di cotone e quindi provocato la chiusura di numerose industrie tessili. Se gli operai disoccupati avessero protestato, e fossero riusciti a spingere le grandi potenze europee (Inghilterra e Francia) a intervenire a fianco della Confederazione degli Stati del Sud, per l'Unione le probabilità di vittoria sarebbero divenute praticamente nulle. Per i nordisti, era vitale presentare la guerra come uno scontro tra la civiltà e la *barbarie*, tra chi voleva abolire e chi invece desiderava conservare la schiavitù, istituzione che in tutti i Paesi europei più evoluti era ormai universalmente condannata e disprezzata.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Conflitti tra civiltà, religioni e ideologie
La guerra civile americana come scontro ideologico

Civiltà contro barbarie

VISTO DA VICINO

L'eco della guerra americana in Italia

Nel panorama europeo, la posizione più coerente fu quella assunta dal Regno d'Italia, che si schierò subito dalla parte degli Stati nordisti. Per la classe dirigente e per il governo di uno Stato appena costituito, non era certo allettante la prospettiva di sostenere i sudisti, favorevoli alla secessione di una parte del Paese. Del resto, poiché a quell'epoca la Penisola era del tutto priva di industrie tessili, non si avvertiva l'esigenza di sostenere per ragioni economiche il Sud esportatore di cotone.

Numerosi democratici italiani ed europei percepirono la guerra come una tappa essenziale sulla strada verso il progresso e l'emancipazione di tutti gli uomini. Per Giuseppe Garibaldi, ad esempio, quelle dell'Unione sono «sante battaglie», dall'esito delle quali dipenderanno «la libertà universale», «l'affrancamento degli schiavi» e «il trionfo della ragione universale».

L'entusiasmo con cui sia i liberali sia i democratici italiani sostennero il Nord spiega, al contrario, il giudizio fortemente critico espresso dalla "Civiltà cattolica" e da altre riviste legate alla Chiesa, nei confronti di Lincoln e dell'Unione. «Lo scopo della guerra – scrisse il giornalista cattolico Filippo Manetta nel 1864 – è puramente il mantenimento dell'Unione, e l'emancipazione degli schiavi non è che un mezzo per ottenere questo mantenimento, per cui il miglioramento della razza africana è affatto fuori questione». Secondo i cattolici, Lincoln combatteva solo una guerra di aggressione, di conquista e di sottomissione, mentre il Sud difendeva il proprio diritto all'indipendenza.

Come emerge, soprattutto, dal saggio sulla *Disunione degli Stati Uniti* redatto nel 1861 dal padre gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio, il giudizio negativo della cultura cattolica italiana investiva le fondamenta stesse della vita politica americana. Secondo la "Civiltà cattolica", infatti, il liberalismo, la democrazia e tutte le altre forme moderne di governo, che si erano allontanate dalla paterna guida dell'autorità del papa, non potevano produrre altri frutti che la guerra e la violenza.

Eppure, letto a posteriori e in chiave storiografica, il disincantato giudizio di quei dimenticati giornalisti cattolici appare complessivamente più lucido degli appassionati proclami di tanti esponenti democratici e socialisti. Basti rileggere quanto scriveva nel 1865 un anonimo redattore della "Civiltà cattolica": «Nei caffè, nelle taverne, fin nei carrozzoni delle vie ferrate, il negro è tollerato come servo e facchino, ma respinto come un appestato se osa presentarsi quale avventore e mettersi di paro con i bianchi, che pure testè si spolmonavano a dimostrare che gli si doveva attribuire tutti i diritti del libero cittadino».

L'abolizione della schiavitù Nel momento più difficile del conflitto, **Lincoln decise di procedere all'abolizione della schiavitù.** Il proclama del **1° gennaio 1863**, con il quale Lincoln abbandonò la linea gradualista da lui stesso sostenuta al momento della sua elezione a presidente, doveva innanzi tutto rafforzare il consenso della popolazione del Nord intorno al conflitto, dandogli un nobile scopo morale; nello stesso tempo, deve essere letto come una misura di tipo militare, in un contesto in cui la **guerra era diventata *totale*** e si tentava di colpire il nemico con ogni mezzo: l'effetto principale del proclama, infatti, fu di rendere sempre più difficile a un governo liberale come quello inglese l'appoggio del Sud, malgrado la miseria e la disoccupazione che la carenza di cotone provocavano nelle città britanniche.

Dare uno scopo morale al conflitto

La **componente utilitaristica dell'iniziativa** emerge con chiarezza non appena si esaminano le dichiarazioni rilasciate da Lincoln nei mesi precedenti il proclama di abolizione della schiavitù. Il presidente, inoltre, dichiarava liberi solo gli schiavi dei territori ribelli, mentre venivano esplicitamente esentati dall'abolizione tutti gli Stati schiavisti fedeli all'Unione (Delaware, Maryland, Kentucky, Virginia occidentale e Missouri) e i territori confederati recentemente riconquistati (Tennessee, Louisiana centro-meridionale e Virginia settentrionale e orientale).

Valore strumentale, in funzione della vittoria

DOCUMENTI

LA POSIZIONE DI LINCOLN SULLA SCHIAVITÙ

Riportiamo il testo della dichiarazione ufficiale che fu rilasciata dal presidente il 22 agosto 1862. Emerge in modo evidente che la preoccupazione suprema di Lincoln riguardava non tanto l'istituto della schiavitù in sé, bensì l'unità della nazione.

Desidero salvare l'Unione. Desidero salvarla nel modo più rapido possibile nell'ambito della Costituzione. Quanto prima si potrà restaurare l'autorità nazionale tanto più l'Unione tornerà ad essere completa. Se qualcuno non volesse salvare l'Unione senza riuscire contemporaneamente a salvare la schiavitù, non sarei d'accordo con lui. Se qualcuno non volesse salvare l'Unione senza potere contemporaneamente distruggere la schiavitù, non sarei d'accordo con lui. Lo scopo fondamentale che mi propongo di raggiungere in questa lotta è quello di salvare l'Unione e non è né quello di salvare né quello di distruggere la schiavitù.

Se potessi salvare l'Unione senza liberare un solo schiavo, lo farei; se potessi salvarla liberando tutti gli schiavi, lo farei pure; se potessi salvarla liberandone alcuni senza occuparmi degli altri, farei anche quello. Ciò che faccio in merito alla schiavitù e alla gente di colore lo faccio perché sono convinto che serve a salvare l'Unione; e ciò che sopporto, lo sopporto perché credo non servirebbe a salvare l'Unione. Farò di meno ogni qualvolta sarò convinto che quello che faccio danneggia la causa e farò di più ogni qualvolta sarò convinto che facendo di più si serve la causa.

G. Carocci, *Storia della guerra civile americana*, Newton Compton, Roma 1996, p. 61

Un gruppo di schiavi liberati saluta Abraham Lincoln a Richmond, in Virginia.

?
- Perché Lincoln afferma di voler abolire la schiavitù?
- Che cosa intende Lincoln per "la causa"?

3 Ricostruzione e razzismo

Poteri e conflitti

3.1 La vittoria del Nord e la fine della schiavitù

Verso la resa del Sud Negli ultimi due anni di guerra, le **autorità dell'Unione** dovettero gestire **un numero crescente di neri *emancipati***, cioè di schiavi che, formalmente, non erano più tali, man mano che l'esercito nordista avanzava sempre più verso Sud, nel cuore della Confederazione. Dapprima, molti di questi ex schiavi furono posti in campi di concentramento, oppure obbligati a lavorare per l'esercito. Più tardi, si decise di arruolarli nell'esercito unionista, ma la loro condizione fu in genere degradante: furono pagati meno degli altri coscritti, non poterono diventare ufficiali (tutti i loro reparti, quindi, erano diretti da ufficiali bianchi) e furono utilizzati nelle azioni più rischiose, con il chiaro scopo di risparmiare i reparti composti da soldati bianchi.

Il trattamento dei neri liberati

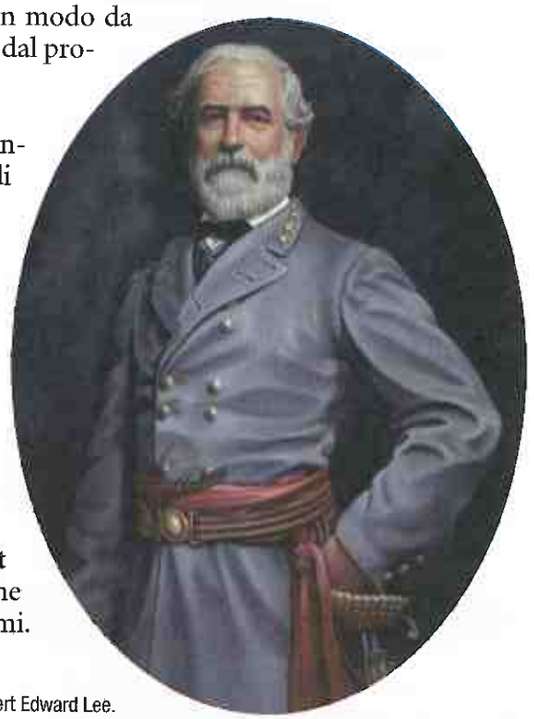
Per il Sud, la situazione militare si fece insostenibile nell'estate 1864; il generale nordista **William Tecumseh Sherman**, infatti, attaccò la Georgia e conquistò la città di Atlanta. Tutto il territorio attraversato dalle truppe di Sherman fu deliberatamente devastato, in maniera feroce e sistematica: l'obiettivo lucidamente perseguito dal generale unionista era di terrorizzare la popolazione confederata, rendere il peso della guerra superiore a ogni limite di sopportazione e spingerla a chiedere la resa. In tal modo si può dire che, nel 1864, **lo scontro assunse tutti i caratteri tipici delle guerre mondiali del Novecento**: mentre l'abolizione della schiavitù permetteva a una delle due parti di presentarsi come il difensore del progresso e della civiltà (a fronte della barbarie incarnata dal nemico), la popolazione civile veniva coinvolta direttamente nella spirale della violenza, in modo da provocarne il crollo psicologico e spingerla a esigere, dal proprio governo, la firma della pace.

Devastazioni per terrorizzare la popolazione

Riferimento storiografico 1 pag. 386

Ultimi atti della guerra In Virginia, intanto, il comandante sudista Lee dovette affrontare l'offensiva di un'altra armata unionista, guidata da **Ulysses Simpson Grant**, nominato da Lincoln comandante in capo dell'esercito nordista. Sul piano militare, la campagna virginiana del 1864-1865 è importante perché vide per la prima volta un utilizzo sistematico della **trincea**, secondo modalità che si sarebbero ripetute in maniera pressoché identica in Europa, negli anni 1914-1918.

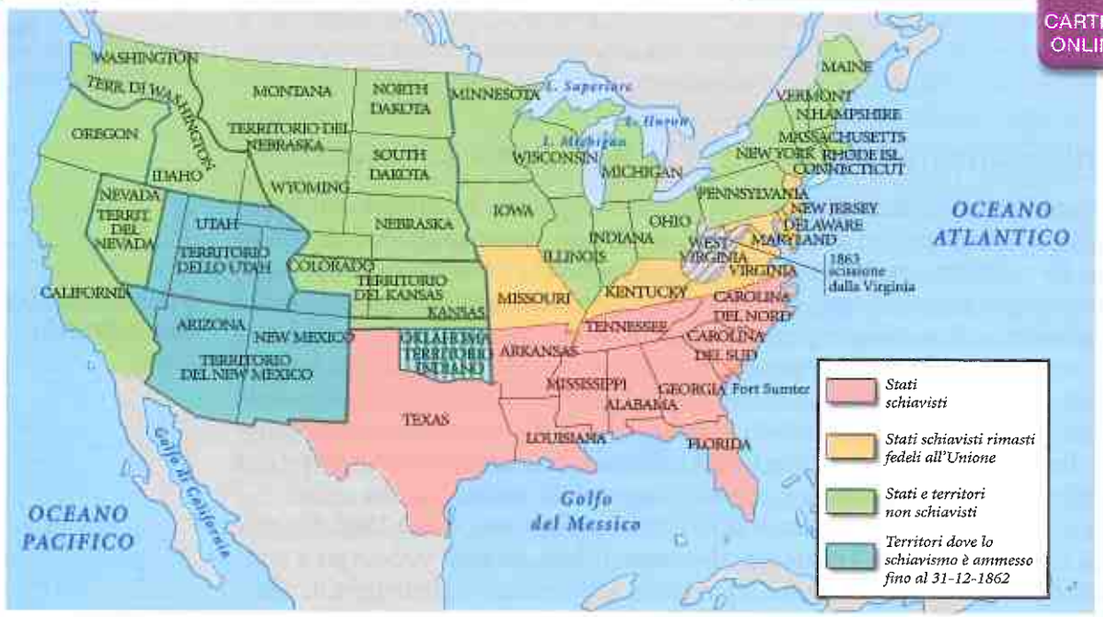
Il **3 aprile 1865**, dopo aver espugnato il complesso sistema di fortificazioni che la proteggeva, **l'esercito nordista conquistò Richmond**, capitale della Confederazione. Il **9 aprile, il generale Lee si arrese a Grant** nel villaggio di Appomattox (in Virginia); entro la fine del mese, anche le altre armate sudiste deposero le armi.



Ritratto del generale Robert Edward Lee.

GLI STATI SCHIAVISTI E LA GUERRA DI SECESSIONE

CARTINA ONLINE



La guerra civile iniziò il 14 aprile 1861, quando l'esercito dei confederati attaccò Fort Sumter nella Carolina del Sud. Fino al 1862 i sudisti ebbero la meglio, grazie ai loro valorosi generali, come ad esempio Robert Edward Lee; poi il Nord ebbe il sopravvento. Il generale Ulysses Grant isolò i tre Stati a ovest e lanciò un'offensiva in Georgia che tagliava in due il territorio nemico. I confederati capitolarono il 9 aprile 1865 ad Appomattox.

Bilancio della guerra americana Nel complesso, il conflitto provocò più di mezzo milione di morti (360 000 per gli unionisti e almeno 260 000 per i confederati). Se teniamo conto del fatto che, nel corso della guerra, il Nord mobilitò circa 3 milioni di uomini e il Sud un milione e mezzo, le percentuali dei caduti toccarono rispettivamente la quota del 12% e del 17%. Un simile **elevatissimo tasso di mortalità** si spiega da un lato con i limiti della medicina del tempo, incapace di salvare un gran numero di feriti, e dall'altro con il fatto che entrambi gli eserciti erano dotati di armi rigate. Con mezzo secolo di anticipo, il conflitto civile americano mostrò che una grande guerra continentale, sostenuta dall'industria moderna e capace di giovarsi dei più efficaci ritrovati della tecnologia, applicata al campo della distruzione, avrebbe avuto una durata lunghissima ed effetti devastanti. **In Europa**, tuttavia, **nessuno avrebbe tenuto conto della lezione degli anni 1861-1865**: nel 1914, le principali potenze sarebbero scese in campo convinte che il conflitto sarebbe stato breve e che il fattore umano (lo slancio del soldato animato da coraggio e amor di patria) avrebbe contato di più di quello meccanico. In realtà, ancor più dei soldati americani, i francesi, i tedeschi e gli inglesi sarebbero stati inghiottiti dalle *tempeste d'acciaio* dei cannoni prodotti dalle migliori acciaierie d'Europa.

Le armi moderne

L'ULTIMA FASE DELLA GUERRA CIVILE

DATE	EVENTI
1° gennaio 1863	Proclama di liberazione degli schiavi
1°-3 luglio 1863	Sconfitta sudista a Gettysburg
Estate 1864	Attacco nordista in Georgia
9 aprile 1865	Resa dell'esercito sudista ad Appomattox

CARATTERI MODERNI DELLA GUERRA CIVILE AMERICANA

Guerra civile americana — Guerre mondiali del Novecento

- Blocco navale e guerra di logoramento
- Coinvolgimento della popolazione civile
- Violento scontro ideologico

La fine della schiavitù sancita dalla Costituzione Non sappiamo come Lincoln avrebbe gestito tutti i grandiosi e complessi problemi della ricostruzione postbellica, in quanto il presidente dell'Unione appena ricostituita venne assassinato il 14 aprile 1865. È possibile che Lincoln volesse procedere in modo graduale alla pacificazione del Paese; dopo la sua morte, comunque, prevalse un orientamento radicale, che trattò il Sud come una terra conquistata e i suoi abitanti come stranieri sconfitti.

Assassinio di Lincoln

Il 18 dicembre 1865 fu approvato il XIII **emendamento** alla Costituzione, che sancì la completa abolizione del lavoro servile. Nel 1868, questo primo importante provvedimento venne seguito da un altro emendamento, il XIV, che proclamò la completa uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla Legge. Il XV emendamento infine, del 30 marzo 1870, estese anche ai neri il diritto di voto.

LE PAROLE

Emendamento

Emendare significa, alla lettera, correggere, cioè togliere i difetti o le imperfezioni che possono esistere in una realtà o in una situazione. Il più semplice sinonimo di emendamento è, dunque, miglioramento. Fin dalle sue origini, la Costituzione degli Stati Uniti venne concepita come testo rigido, che non poteva essere modificato da una legge ordinaria, approvata dal Parlamento. Ciò non significa, tuttavia, che la Costituzione sia immutabile e immodificabile; al contrario, l'articolo 5 della Costituzione stessa indica la procedura da seguire, quando risulta necessario introdurre miglioramenti, per adeguare il testo costituzionale alle mutate circostanze storiche.

Il presidente Lincoln legge la dichiarazione ufficiale sulla schiavitù del 1862.

DOCUMENTI

EMENDAMENTI ALLA COSTITUZIONE AMERICANA

Gli emendamenti alla Costituzione operati nel 1865-1868 modificarono il testo del 1787, che sulla schiavitù aveva assunto un atteggiamento equivoco, delegando la questione ai singoli Stati. Inoltre, grazie a questi emendamenti, fu precisato l'ambiguo atteggiamento tenuto da Lincoln durante la guerra: nel 1863, non era chiaro se tutti i neri dell'Unione sarebbero stati liberati né quale posizione giuridica avrebbero assunto gli ex schiavi.

XIII emendamento (ratificato il 18 dicembre 1865)

Né schiavitù né servitù involontaria potranno sussistere negli Stati Uniti, o in luogo alcuno soggetto alla loro giurisdizione, se non per punizione di un crimine per il quale l'imputato sia stato debitamente condannato.

XIV emendamento (1868)

Sezione 1. – Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti e soggette alla loro giurisdizione sono cittadini degli Stati Uniti e dello Stato in cui risiedono. Nessuno Stato emanerà o darà vigore ad alcuna legge che restringa i privilegi o le immunità dei cittadini degli Stati Uniti; così pure nessuno Stato priverà alcuna persona della vita, della libertà, o della proprietà, senza una procedura legale nella dovuta forma, né rifiuterà a chicchessia nei limiti della sua giurisdizione l'eguale protezione delle leggi.

Sezione 2. – I Rappresentanti saranno ripartiti fra i diversi Stati in proporzione alla popolazione di questi, computando la totalità degli abitanti di ciascuno Stato, ad esclusione degli Indiani non tassati.

XV emendamento (30 marzo 1870)

Il diritto di voto spettante ai cittadini degli Stati Uniti non potrà essere negato né limitato dagli Stati Uniti, né da alcuno Stato, per ragioni di razza, di colore o di precedente condizione servile.

E. Galli della Loggia, *In principio fu l'America. I testi che hanno fondato il nuovo mondo*, Liberalibri, allegato al n. 1 di "Liberal", 22 marzo 1995

?

- In linea di principio, ai neri che fino al 1863 erano stati schiavi, era concesso il diritto di voto?
- In che modo cambia, per un singolo Stato, la libertà di decidere nei confronti dei cittadini stranieri o neri?

3.2 Violenza e razzismo negli Stati del Sud

Al Sud, intollerabile la parità tra bianchi e neri

Il Ku Klux Klan Questo clima politico e giuridico favorevole agli ex schiavi, finalizzato alla loro piena parificazione, generò profondi rancori nella popolazione del Sud, per la quale, ad esempio, era intollerabile il solo pensiero che un nero potesse votare o deporre in tribunale contro un bianco. Pertanto, già pochi mesi dopo la conclusione della guerra civile la società sudista si diede lo strumento che le avrebbe permesso di reagire a ogni sforzo del governo federale di rendere effettiva l'emancipazione dei neri. Si trattava del **Ku Klux Klan**, un'organizzazione segreta fondata nel dicembre del 1865 a Pulaski, nel Tennessee meridionale, da un gruppo di sei giovani che – essendo tutti di origine scozzese – scelsero di chiamare la loro associazione, appunto, *clan*. Le prime parole del nome, invece, si spiegano forse con il fatto che almeno uno di loro aveva frequentato studi classici e conosceva il greco; *Ku Klux* pare, infatti, un adattamento della parola greca *kuklos*, che significa *cerchio*.
È possibile, inoltre, che i giovani di Pulaski conoscessero un testo dello scrittore greco Pausania (II secolo d.C.), nel quale si narra di guerrieri che si sporcavano il volto di bianco, in modo da lasciar credere ai nemici di essere attaccati da dèi. Fin dall'inizio, comunque, gli aderenti al Ku Klux Klan (che in breve tempo si ramificò in gran parte del Sud) fecero uso di **cappucci e costumi bianchi**, in modo da apparire simili a fantasmi e spaventare i neri superstiziosi, spacciandosi per soldati confederati morti in battaglia. Nel contempo, ovviamente, il cappuccio svolgeva la funzione di una maschera tutte le volte che veniva compiuto un atto di violenza.

Cappucci bianchi

Le persecuzioni contro neri e nordisti Il fine del Ku Klux Klan emerge con estrema chiarezza da una dichiarazione redatta a Nashville (nel 1867), nel corso di una riunione finalizzata a coordinare l'operato dei vari gruppi locali. Il Klan si proponeva, innanzi tutto, di **mantenere la supremazia bianca**, dando per scontato che i neri fossero individui razzialmente inferiori.
I nuovi cittadini appena usciti dalla condizione servile, pertanto, vennero colpiti con la violenza tutte le volte che tentavano di elevare il loro livello sociale e culturale; nella sola contea di Kemper, nel Mississippi, tra il 1869 e il 1871 furono uccisi trentacinque neri, mentre tantissimi altri vennero fustigati, con una frequenza quasi giornaliera. Un **bersaglio particolare** del Klan, in questi anni della cosiddetta *Ricostruzione*, **furono** poi gli **insegnanti**, che spesso erano di origine nordista e venivano sostenuti finanziariamente da varie associazioni filantropiche; poiché il loro compito principale era quello di fondare scuole che anche i neri potessero frequentare, la loro stessa presenza era un insulto per i bianchi razzisti del Sud.

Supremazia razziale bianca

Violenze e omicidi di matrice razzista

DOCUMENTI

DICHIARAZIONE DEL KU KLUX KLAN

Il testo seguente fu redatto a Nashville (Tennessee) nel 1867. Pur essendo un'associazione illegale, il Ku Klux Klan godeva dell'appoggio e del sostegno della maggior parte della popolazione bianca sudista: quindi, non aveva paura di proclamare pubblicamente le sue tesi razziste e il proprio obiettivo di impedire con ogni mezzo l'emancipazione civile dei neri.

[Il Klan è stato formato per] rigenerare il nostro sfortunato Paese e riscattare la razza bianca dalla condizione umiliante cui era stata ultimamente ridotta in questa Repubblica. Il nostro scopo principale e fondamentale è quello di MANTENERE LA SUPREMAZIA DELLA RAZZA BIANCA. La storia e la fisiologia ci insegnano che apparteniamo ad una razza che la natura ha dotato di una superiorità evidente su tutte le altre e che il Creatore, elevandoci così al di sopra del livello comune delle creature umane, ha inteso conferirci il dominio sulle razze inferiori, dominio cui nessuna legge umana può derogare.

W.P. Randel, *Ku Klux Klan. Un secolo d'infamia*, Mursia, Milano 1966, p. 31, trad. it. G. Barbieri

L'organizzazione razzista del Ku Klux Klan continuò le proprie manifestazioni anche nel XX secolo: in questa foto è ritratta una marcia ad Ashland, in Oregon, nel 1920.

?

- Qual è il fine primario per cui venne fondato il Ku Klux Klan?
- Per quale motivo il Paese di cui si parla è chiamato «sfortunato»? A quale evento politico e militare ci si riferisce?
- Con quali argomenti viene sostenuta la presunta superiorità della razza bianca?

La separazione razziale La situazione degenerò ulteriormente nel 1877, allorché il presidente Rutheford Birchard Hayes ritirò dai territori meridionali le truppe federali che vigilavano sull'applicazione della nuova legislazione; il suo obiettivo politico era quello di **conquistarsi le simpatie elettorali della popolazione bianca** degli Stati del Sud. Di riflesso, negli anni Ottanta e Novanta si tollerò che la popolazione nera delle regioni meridionali fosse investita da una vera raffica di provvedimenti vessatori; innanzi tutto, con mille cavilli e stratagemmi, si impedì loro di esercitare il diritto di voto: in Louisiana, ad esempio, a fronte dei 130 334 neri iscritti nelle liste elettorali nel 1896, il loro numero scese a 1342 nel 1904.

Negazione dei diritti ai neri

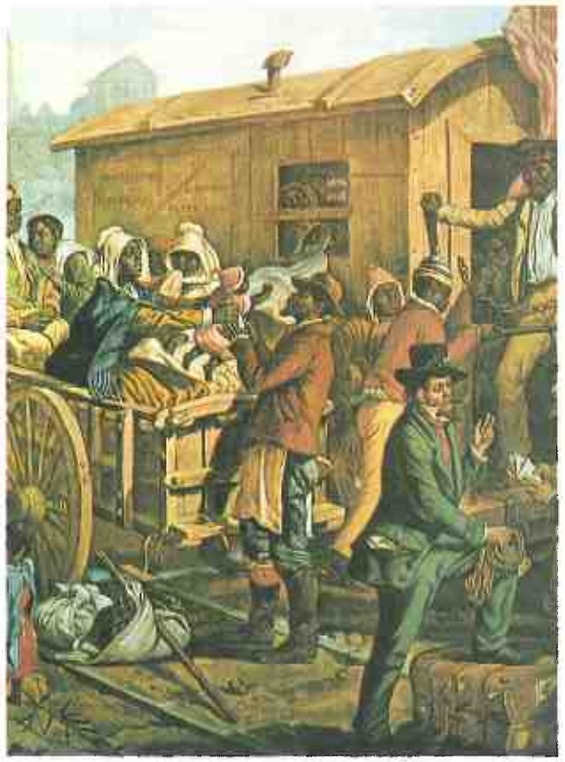
Nel contempo, tutti i principali Stati meridionali attivarono una politica di rigida **separazione razziale**, che trovò la sua prima manifestazione nella prescrizione di vetture ferroviarie distinte per bianchi e neri; tale provvedimento (adottato, ad esempio, dalla Carolina del Sud nel 1898, dalla Carolina del Nord nel 1899, dalla Virginia nel 1900) fu presto seguito da una **lunga serie di altre leggi razziste**, che investirono i teatri, le pensioni e gli alberghi, i gabinetti pubblici: il caso limite fu quello di Atlanta, ove si arrivò a far giurare i bianchi e i neri su Bibbie distinte nel corso dei processi!

Separazione nei luoghi pubblici

La Corte Suprema e la separazione razziale L'orientamento razzista poté procedere incontrastato in quanto la Suprema Corte di Giustizia – chiamata a prendere posizione dopo che un mulatto della Louisiana era stato arrestato, perché si era rifiutato di abbandonare la vettura riservata ai bianchi, in cui aveva trovato posto – nel 1896 dichiarò che esso non contrastava il XIV emendamento alla Costituzione. La Corte, in pratica, ratificò la cosiddetta prassi dei «**servizi separati ma uguali**» e la giustificò affermando che «le leggi che permettono, o addirittura richiedono, la separazione delle razze nei luoghi ove esse possano avere contatti, non implicano necessariamente l'inferiorità dell'una o dell'altra razza».

La Corte: separazione non significa inferiorità

Affatto inascoltata, invece, restò l'argomentazione opposta, sostenuta dal giudice Harlan, secondo cui la **separazione dei cittadini in base alla razza** non si conciliava affatto con la libertà civile e l'uguaglianza di tutte le razze di fronte alla legge, stabilita dalla Costituzione: «Il sottile espediente della "uguale" sistemazione prevista per i passeggeri sui treni – disse Harlan nel suo coraggioso intervento – non ingannerà nessuno, né varrà come espiazione del torto commesso oggi». Per tutta la prima metà del Novecento, pur essendo il Paese più libero e democratico del mondo, gli Stati Uniti furono anche, paradossalmente, il più razzista, superato solo (negli anni 1933-1945) dalla Germania nazista.



Dipinto che raffigura un mercato di schiavi all'aperto. L'abolizione della schiavitù non eliminò le persecuzioni contro i neri negli Stati del Sud: una serie di provvedimenti razziali, infatti, investì la popolazione di colore, creando di fatto una rigida separazione sociale tra bianchi e neri.

4 Le guerre indiane e la conquista del West

Poteri e conflitti

4.1 Lo sterminio degli indiani

Una politica di violenza Oltre ai neri, negli Stati Uniti del XIX secolo furono oggetto di soprusi e violenze a carattere razziale anche i **cinesi immigrati**, che in California e in altri Stati della costa occidentale erano impiegati come manodopera a basso costo nelle miniere e, soprattutto, nella costruzione della grande ferrovia che avrebbe attraversato (e unito) l'intero Paese da est a ovest. Subito dopo la fine della guerra civile, infatti, fu portata avanti con sistematicità e determinazione la colonizzazione delle sterminate pianure che si estendevano dal Mississippi alle Montagne Rocciose.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Uomini in movimento
I cinesi, sul versante del Pacifico

Le principali vittime di questo grandioso processo di unificazione nazionale furono gli **indiani**. Per molto tempo, la cinematografia hollywoodiana ha presentato gli indiani come selvaggi, feroci e spietati; tale rappresentazione stereotipata e razzista può essere considerata l'ultimo residuo dell'ideologia che, nell'Ottocento, accompagnò la cosiddetta **conquista del West**. Il lento ma inesorabile processo di espansione della civiltà europea, infatti, venne letto in chiave darwinista, come l'affermazione di una razza superiore (quella bianca), cui le altre culture, volenti o nolenti, dovevano cedere il passo in nome del progresso.

Riferimento storiografico 2 pag. 387

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Uomini in movimento
I pionieri verso il West

L'inferiorità dei nativi, agli occhi dei bianchi, si manifestava innanzi tutto nel fatto che essi parevano incapaci di valorizzare le risorse del territorio su cui vivevano: ad esempio, **non davano alcun valore all'oro e non coltivavano la terra**, vivendo al contrario di caccia, inseguendo le mandrie di bisonti selvatici che si spostavano da una zona all'altra della prateria.

Accampamento indiano vicino a Fort Laramie.

Riferimento storiografico 3 pag. 388

Il massacro di Sand Creek Lo **sfruttamento di giacimenti auriferi** fu all'origine di alcuni dei più famosi (e tragici) episodi delle cosiddette ***guerre indiane*** che caratterizzarono gli Stati Uniti occidentali nella seconda metà del XIX secolo. Nel 1858, infatti, l'oro fu scoperto nel territorio del Colorado, occupato dai cheyenne; per vincere la resistenza di questo gruppo etnico, venne intrapresa una serie di vaste campagne militari, caratterizzate da una violenza e da una brutalità eccezionali. L'apice della ferocia si toccò nel novembre 1864 **presso il fiume Sand Creek**, allorché un distaccamento di volontari del Colorado, comandati dal colonnello John Chivington, attaccò di sorpresa un accampamento cheyenne, uccidendo un centinaio di donne e bambini; gli indiani non si attendevano di essere aggrediti, in quanto da poco avevano stipulato un accordo con le autorità governative e queste, come pegno di amicizia, avevano persino donato ai capi cheyenne una bandiera degli Stati Uniti.

L'attacco dopo un accordo raggiunto

La vittoria contro i sioux Negli anni Settanta, il processo di espansione verso ovest della *frontiera*, cioè della civiltà bianca, subì un'ulteriore spinta, dopo che fu scoperto l'oro nelle Colline Nere. Tale territorio era considerato sacro dai **dakota** (o **sioux**), e pertanto un trattato del 1868 lo aveva assegnato loro «finché l'erba vi fosse cresciuta»; in un primo tempo, i sioux riuscirono a fermare le truppe incaricate dal governo di proteggere i minatori: il 25 giugno 1876, infatti, guidati da Cavallo Pazzo e Toro Seduto, i dakota annientarono un intero reggimento di cavalleria, comandato dal generale George Armstrong Custer. Malgrado questo successo, la resistenza dei sioux non poté procedere per molto tempo; sul piano militare, infatti, essi non potevano competere con un

Toro Seduto e il generale Custer

DOCUMENTI

AUTODIFESA DI TORO SEDUTO

Toro Seduto fu una delle guide più autorevoli del popolo dakota, meglio noto come sioux. In questo passo, traccia un amaro bilancio della storia del suo popolo, sconfitto e umiliato dalla violenza dell'uomo bianco.

Quando mai un patto, cui i bianchi abbiano tenuto fede, è stato infranto dai pellerossa? Mai una volta. Quando mai gli uomini bianchi han tenuto fede a un patto da essi concluso con noi pellerossa? Mai una volta.

Quand'ero un ragazzo, i Sioux erano i padroni del mondo. Il sole si levava e tramontava sulle loro terre. Essi potevano schierare in campo diecimila cavalieri. Dove sono oggi i guerrieri? Chi li ha trucidati? Dove sono le nostre terre? Chi le possiede?

Chi, degli uomini bianchi, può dire che gli ho rubato la sua terra o un centesimo del suo denaro? Pure, dicono che io sono un ladro. Quale donna bianca, per quanto sola, fu mai oltraggiata da me, essendo mia prigioniera? Pure, dicono che io sono un cattivo indiano. Quale uomo bianco m'ha mai visto ubriaco? C'è qualcuno che sia venuto da me affamato e se ne sia andato senza ricevere cibo?

Chi m'ha mai visto battere le mie mogli o maltrattare i miei figli? Quale legge ho io mai violato? È forse ingiusto che io ami il mio? Sono io perfido perché la mia pelle è rossa; perché sono pronto a morire per il mio popolo e la mia terra?

C. Hamilton, *Sul sentiero di guerra*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 241, trad. it. A. Dell'Orto

?
- **Quale immagine offre dell'uomo bianco e degli indiani Toro Seduto?**
- **Come si difende Toro Seduto dall'accusa di essere un ladro e un criminale?**

esercito moderno, dotato di artiglieria e, soprattutto, capace di rinnovare i propri effettivi dopo ogni disfatta. Comunque, ad accelerare il tracollo della civiltà degli indiani delle pianure fu soprattutto il **massacro** indiscriminato delle **mandrie di bisonti**, senza i quali le tribù nomadi delle pianure si trovarono prive dei più elementari beni necessari alla sopravvivenza.

Massacro dei bisonti

Verifica l'apprendimento ONLINE www.seieditrice.com
Quaderno per lo studente 2 Unità 7

Una nuova religione Alla fine degli anni Ottanta, le guerre indiane erano praticamente concluse: tutti i principali **gruppi di pellerossa** erano ormai **rinchiusi in *riserve***, cioè obbligati a risiedere in zone prestabilite dal governo e sorvegliate dall'esercito, all'interno delle quali si cercava di convincere i nativi ad adottare gli usi e i costumi dei bianchi.

Nel 1890, nelle varie riserve si diffuse una **nuova forma di religione**, che prese il nome di ***Ghost Dance*** o *danza degli spiriti*. All'origine del movimento troviamo un profeta, Wovoka, che affermava di aver ricevuto una straordinaria rivelazione da parte del Grande Spirito; entro breve tempo, secondo Wovoka, i bisonti sarebbero ritornati e l'attuale situazione storica, caratterizzata dall'opprimente presenza dei bianchi, sarebbe stata sostituita da un nuovo mondo, in cui gli indiani avrebbero potuto vivere di nuovo liberi e felici.

Le autorità statunitensi cercarono di impedire la *danza degli spiriti*, ma tale divieto provocò diversi scontri e tensioni, i più gravi dei quali ebbero come protagonisti gli ultimi sioux: nel dicembre 1890, il grande capo Toro Seduto venne ucciso da un reparto di poliziotti, incaricato di arrestarlo; pochi giorni più tardi, in una località chiamata Wounded Knee, l'esercito aprì il fuoco su un gruppo di dakota disarmati, uccidendone circa 300. Insieme a Sand Creek, Wounded Knee è diventato, nella memoria collettiva dei pellerossa, il simbolo della violenza dei bianchi, a proposito dei quali il capo sioux Nuvola Rossa (morto del 1909) disse nelle sue memorie: «Ci fecero molte promesse, più di quante ne possa ricordare, ma ne mantennero solo una: promisero di prendere la nostra terra, e la presero».

Un momento della *Ghost Dance*, o danza degli spiriti, durante la quale gli indiani potevano cadere in stato di trance.

Il capo indiano Toro Seduto.

Riferimenti storiografici

1 La nuova guerra del generale Sherman

La battaglia di Shiloh (nota anche come Pittsburg Landing, 6-7 aprile 1862) non fu la più sanguinosa della guerra civile; tuttavia, con i suoi 24 000 morti, fu il primo massacro su grande scala del conflitto. Da quella terribile esperienza, il generale Sherman trasse una formidabile lezione, cioè l'idea secondo cui la guerra dell'età industriale doveva investire le infrastrutture economiche del nemico, evitando il più possibile gli scontri frontali.

Dopo l'incubo personale dei corpi straziati di Shiloh, Sherman era deciso a non combattere battaglie nello stile di Grant [Ulysses S. Grant, generale nordista, *n.d.r.*], in cui gli uomini caricavano in massa su campi aperti, esposti al fuoco diretto dei fucili e dei cannoni, con la garanzia che i vincitori avrebbero perso tanti uomini quanto gli sconfitti. I sudisti avevano dei punti deboli ma il coraggio sotto il fuoco nemico non era uno di quelli.

Grant, da parte sua, imparò una lezione completamente diversa dai rinforzi giunti a Shiloh il secondo giorno: il Nord poteva vincere grazie alla superiorità numerica negli assalti frontali, scambiando colpi feroci con i confederati nel tentativo di uccidere un sudista ogni due caduti nordisti. Sherman però lasciò il campo di battaglia convinto che per un esercito moderno dovesse esserci un modo migliore di sconfiggere il nemico che non 20 000 morti complessivi nell'arco di quarantott'ore. In quasi tutti gli scontri cui prese parte in seguito, gli urti frontali di Shiloh non si sarebbero ripetuti; la maldestra carica a Kenesaw Mountain nel giugno 1864 è praticamente l'unica eccezione.

Il generale nordista Sherman con alcuni soldati, ad Atlanta.

Nei tre anni successivi Sherman avrebbe ideato la vittoriosa strategia dello sforzo bellico dell'Unione contro il Sud: un appello alla guerra totale contro l'intera infrastruttura del nemico, che non necessariamente avrebbe implicato l'uccisione di civili innocenti né la distruzione dell'esercito confederato. Ciò che aveva messo il nemico in condizione di caricare a Shiloh, secondo Sherman, non erano tanto le armi e l'equipaggiamento ma, in uguai misura, la certezza dei soldati che il cuore della Confederazione fosse inespugnabile e le loro case sicure. Se lui avesse distrutto quel mito – e distrutto le basi del sistema terriero e schiavistico che alimentava le piantagioni – l'esercito sudista si sarebbe disgregato come se i suoi soldati fossero stati uccisi dal primo all'ultimo. [...]

Per dirla con parole sue, se i sudisti «non possono essere indotti ad amarci, possono essere indotti a temerci». Il risultato fu che tra il novembre 1864 e la primavera 1865 Sherman non registrò praticamente alcuna perdita nella sua enorme armata dell'Ovest. Uccise pochissimi sudisti e fece capire con terribile chiarezza alla minoranza di governo che la sconsiderata decisione di attuare la secessione sarebbe costata loro i mezzi di sussistenza. Non si limitò a distruggere il Sud: lo umiliò. [...]

Nemmeno Lee [il comandante in capo dell'esercito confederato, *n.d.r.*] capì mai appieno la nozione strategica di guerra di Sherman. Si diresse a nord nel 1863, in cerca di uno scontro frontale con il nemico, fu la rovina del suo esercito a Gettysburg, uccise migliaia di nordisti e prolungò i combattimenti per altri due anni. Al contrario, Sherman si recò «nelle viscere della Georgia» nel 1864 per distruggere un'economia e un'idea, uccise pochissimi soldati e ne perse praticamente nessuno. [...] Se Sherman fosse stato a capo dell'esercito di Lee nel giugno 1863, l'armata della Virginia settentrionale avrebbe aggirato Meade a Gettysburg, avrebbe benissimo potuto dare alle fiamme Washington e mettere in ginocchio l'economia della Pennsylvania meridionale e del Maryland, per poi rientrare intatta al Sud, con la prospettiva probabile di un negoziato di pace. [...] Solo Sherman, tra i generali del XIX secolo, aveva capito che le guerre dell'era industriale erano alimentate da un'infrastruttura sofisticata ma sempre più vulnerabile – trasporti, comunicazioni, industrie, governi –, la cui distruzione poteva bloccare i soldati impegnati nel conflitto e istantaneamente privare i suoi promulgatori della loro recente ricchezza.

V.D. Hanson, *Il volto brutale della guerra. Okinawa, Shiloh e Delio: tre battaglie all'ultimo sangue*, Garzanti, Milano 2005, pp. 115-119, trad. it. E. Banfi

?

- **Individuando i passi significativi nel testo, spiega la strategia di Sherman per sconfiggere i sudisti.**
- **Perché Lee subì una pesante sconfitta a Gettysburg? Al suo posto, quale sarebbe stato l'approccio di Sherman?**

2 Lo sfruttamento della manodopera cinese negli Stati Uniti occidentali

Il razzismo e i soprusi di cui furono vittime i cinesi emigrati negli Stati Uniti sono ancora poco noti e poco conosciuti. I primi immigrati giunsero negli anni Cinquanta, quando la loro manodopera poco costosa era richiesta dai bianchi impegnati nella ricerca di oro in California. Negli anni Sessanta, avrebbero dato un contributo decisivo alla realizzazione della grande ferrovia che collegò la costa atlantica a quella pacifica del Paese.

La provincia del Guangdong era quella in cui le armi da fuoco e il denaro degli occidentali erano penetrati più in profondità. La vittoria degli inglesi nella guerra dell'oppio aveva aperto l'accesso a Hong Kong e Canton, e l'infinito ciclo di miseria, fame, epidemie e guerre civili aveva creato una voragine di disperazione dalla quale i mercanti di manodopera potevano cavare nuovo materiale. Gli uomini che partivano per la Montagna d'oro, come erano ora chiamati gli Stati Uniti, avrebbero potuto spedire alle famiglie e ai villaggi i soldi guadagnati, per poi, a tempo debito, rimpatriare orgogliosi. Anche se la campagna anticinese continuava a chiamarli *coolies*, servi, essi non partivano come schiavi orientali. Tuttavia, i termini degli accordi in base ai quali emigravano prevedevano che con le future entrate essi avrebbero ripianato (non senza un congruo ricarico) il debito con i mercanti che avevano sostenuto costi di trasporto e spese mediche: dunque non erano nemmeno del tutto liberi. Si trattava di manodopera a contratto, vincolata da un rapporto di sudditanza nei confronti dei mercanti creditori e, una volta giunti in California, nei riguardi del gruppo noto come le Sei Compagnie Cinesi, che gestiva ufficialmente gli interessi della comunità. [...] Secondo le Sei Compagnie, nel 1855 gli immigrati cinesi in California erano più di 40 000. A eccezione delle adolescenti, spesso vendute dalla famiglia o rapite per essere avviate alla prostituzione, erano tutti maschi. E non tutti emigravano per lavorare come minatori. Fin dall'inizio, nelle comunità cinesi balenò la sagace intuizione che, sesso a parte, quel mondo di minatori scapoli avrebbe avuto bisogno di un'infinità di beni e servizi normalmente forniti dalle donne: lavande-

Alcuni operai (tra cui un cinese) fotografati in un momento di pausa durante i lavori di costruzione di una ferrovia negli Stati Uniti.

rie, drogherie, cucine, osterie, legna da ardere, prodotti freschi, pesce. Tutto ciò riguardava umili mansioni che nella Cina meridionale erano per lo più considerate inadatte alla dignità maschile, ma che, qualora l'oro non fosse, letteralmente, saltato fuori, avrebbero fornito di che vivere su basi sicure.

Giungevano su navi stracariche, pigiati nelle stive proprio come se fossero stati schiavi, e assoggettati alla spietata disciplina dei mercanti trasportatori. Quando arrivavano alla Sierra, gli abusi e le intimidazioni iniziavano all'istante. Nel 1852 una banda di 60 minatori bianchi attaccò 200 cinesi inermi che stavano in un accampamento sul fiume American, nella contea di Tuolumne, e successivamente ne assalì altri 400 lungo il corso del medesimo fiume. Da allora in poi le minacce si susseguirono, rafforzate da coltelli o armi da fuoco. Ma molti tenevano duro, animati dalla speranza di fare fortuna. Benché la legge della California non riconoscesse ai cinesi il diritto di rivendicare titoli di proprietà, alcuni di loro rilevarono miniere abbandonate dai bianchi e, poiché in patria avevano abitato in aree fluviali, in quelle gole si orientavano quanto bastava per cavarsela meglio di altri. Altri si spinsero oltre, nel Nevada, nell'Oregon, nello Stato di Washington e sulle Montagne Rocciose dell'Idaho, del Wyoming e del Montana. Intorno al 1870 un quarto di tutti i minatori dell'Ovest era costituito da cinesi, che un odio paranoico perseguitava ovunque andassero. Per i mercanti che procuravano manodopera cinese, però, le opportunità di guadagno erano soltanto all'inizio. Nel 1862 il Congresso, su impulso di Lincoln, approvò il finanziamento di una ferrovia transcontinentale, e nel 1863 ebbero inizio i lavori. Il momento non era casuale: cadeva infatti nel pieno della guerra. Se la politica dello schiavismo stava lacerando l'Unione, le ferrovie avrebbero aggirato lo scontro e alla fine avrebbero saldato nuovamente il paese. Nella linea diretta a ovest, quella della Union Pacific, dominava la manodopera irlandese, che si avvaleva di picconi e di muli e viveva in campi operai fra i più turbolenti d'America. Alla complementare linea della Central Pacific, che avanzava a ovest da Sacramento, era toccata la sfida più ardua: coprire la ripida salita, 2000 metri in soli 150 chilometri circa, dalla Sacramento Valley alla sommità della Sierra Nevada. [...]

Nel 1867 i cinesi rappresentavano il 75 per cento degli operai al lavoro per la Central Pacific, vale a dire, nel momento di massima espansione, fra i 10 000 e i 12 000 uomini. Era un portentoso esercito di scavatori di tunnel, paragonabile a quello che aveva costruito la Grande Muraglia, un'analogia molto menzionata dagli orgogliosi responsabili della linea. Per la Central Pacific si poteva morire in molti modi. Gli addetti alle esplosioni stavano sospesi in pericolosi cesti davanti alle pareti rocciose e, dopo aver perforato la pietra e acceso la miccia, il dondolio di ritorno li portava verso l'esplosione. A volte la nitroglicerina di cui facevano uso era talmente volatile e potente che l'esplosione li investiva con una pioggia di massi. Molti finivano sotto le valanghe; in cima al Donner cinque persero la vita il giorno di Natale del 1866. [...] Il numero di coloro che persero la vita nel corso dell'impresa non si saprà mai. Ufficialmente la Central Pacific dichiarò che nei quattro anni dei lavori di costruzione i morti erano stati 137. Ma il 30 giugno 1870 un giornalista del Sacramento Reporter vide un treno pieno di ossa di vittime cinesi, a suo giudizio almeno 1200 persone, e stigmatizzò la discrepanza fra le statistiche ufficiali e quel carico di resti umani. Le spoglie erano dirette a ovest, a San Francisco, trasportate su quegli stessi binari che i cinesi avevano posato, per essere spedite in patria a riposare con gli antenati.

S. Schama, *Il futuro dell'America. Una storia dai Padri fondatori a Barack Obama*, Mondadori, Milano 2009, pp. 308-313, trad. it. L. Vanni

?

- Quale ruolo assegnava Lincoln alle ferrovie, nella ricostruzione dell'Unione?
- Spiega l'affermazione secondo cui alla Central Pacific era toccata «la sfida più ardua».
- Quanti operai cinesi morirono durante la costruzione della ferrovia?

3 Il massacro di Sand Creek

Nel 1864, presso il fiume Sand Creek, in Colorado, si verificò uno degli episodi più drammatici di tutta la tragica storia delle guerre indiane. Nel corso dell'attacco a un accampamento, vennero uccisi più di cento cheyenne, quasi tutti donne e bambini. I soldati bianchi, inoltre, si lasciarono andare a violenze di ogni genere.

Il campo cheyenne si trovava in un'ansa a ferro di cavallo del Sand Creek a nord del letto di un altro torrente quasi secco. Il tepee [la tenda conica, tipica degli indiani delle pianure, *n.d.r.*] di Pentola Nera era vicino al centro del villaggio, e a ovest vi era la gente di Antilope Bianca e di Copricapo di Guerra. Sul versante orientale e poco distante dai Cheyenne vi era il campo arapaho di Mano Sinistra. In totale vi erano quasi seicento indiani nell'ansa del torrente, due terzi dei quali donne e bambini. La maggior parte dei guerrieri si trovava diversi chilometri a est a cacciare il bisonte per i bisogni dell'accampamento [...]. Gli indiani erano così fiduciosi di non aver assolutamente nulla da temere che non misero sentinelle durante la notte, tranne alla mandria di cavalli che era chiusa in un recinto sotto il torrente. Il primo sentore di un attacco lo ebbero verso l'alba – il rimbombo degli zoccoli sulla pianura sabbiosa. [...] George Bent, che stava dormendo nei paraggi, disse che era ancora sotto le coperte quando udì grida e rumori di gente che correva nel campo. «Dal torrente stava avanzando a un trotto svelto un grosso contingente di truppe... si potevano vedere altri soldati che si dirigevano verso le mandrie di cavalli indiani a sud dell'accampamento; in tutto l'accampamento vi era una gran confusione e un gran vociare: uomini, donne e bambini correvano fuori dalle tende seminudi; donne e bambini che strillavano alla vista delle truppe; uomini che correvano nelle tende a prendere le armi... Guardai verso la tenda del capo e vidi che Pentola Nera aveva una grande bandiera americana appesa in cima a un lungo palo e stava davanti alla sua tenda, aggrappato al palo, con la bandiera svolazzante nella luce grigia dell'alba invernale. Lo sentii gridare alla gente di non avere paura, che i soldati non avrebbero fatto loro del male; poi le truppe aprirono il fuoco dai due lati del campo». [...]

Robert Bent, che si trovava a cavallo suo malgrado con il colonnello Chivington, disse che, quando giunsero in vista al campo, vide «sventolare la bandiera americana e udii Pentola Nera che diceva agli indiani di stare intorno alla bandiera e li si accalcarono disordinatamente: uomini, donne e bambini. [...] Dopo l'inizio della sparatoria i guerrieri misero insieme le donne e i bambini e li circondarono per proteggerli. Vidi cinque squaws nascoste dietro un cumulo di sabbia. Quando le truppe avanzarono verso di loro, scapparono fuori e mostrarono le loro persone perché i soldati capissero che erano squaws [donne, *n.d.r.*] e chiesero pietà, ma i soldati le fucilarono tutte. [...] Sembrava una carneficina indiscriminata di uomini, donne e bambini. Vi erano circa trenta o quaranta squaws che si erano messe al riparo in un anfratto; mandarono fuori una bambina di sei anni con una bandiera bianca attaccata a un bastoncino; riuscì a fare solo pochi passi e cadde fulminata da una fucilata. Tutte le squaws rifugiatesi in quell'anfratto furono poi uccise, come anche quattro o cinque indiani che si trovavano fuori. Le squaws non opposero resistenza. Tutti i morti che vidi erano scotennati. Scorsi una squaw sventrata con un feto, credo, accanto. Il capitano Soule mi confermò la cosa. Vidi il corpo di Antilope Bianca privo degli organi sessuali e udii un soldato dire che voleva farne una borsa per il tabacco». [...]

Un reggimento addestrato e ben disciplinato avrebbe potuto certamente distruggere quasi tutti gli indiani indifesi che si trovavano sul Sand Creek. La mancanza di disciplina, unita alle abbondanti bevute di whiskey durante la cavalcata notturna, alla codardia e alla scarsa precisione di tiro delle truppe del Colorado, resero possibile la fuga a molti indiani. Un certo numero di Cheyenne scavò trincee sotto gli alti argini del torrente in secca e resistette fino a quando scese la notte. Altri fuggirono da soli o a piccoli gruppi attraverso la pianura. Quando cessò la sparatoria erano morti 105 donne e bambini indiani e 28 uomini. Nel suo rapporto ufficiale, Chivington parlò di quattro o cinquecento guerrieri uccisi. Egli aveva perso 9 uomini, e aveva avuto 38 feriti; molti erano vittime del fuoco disordinato dei soldati che si sparavano addosso l'un l'altro. Fra i capi uccisi vi erano Antilope Bianca, Occhio Solo e Copricapo di Guerra. Pentola Nera riuscì miracolosamente a trovare scampo su un burrone, ma sua moglie fu gravemente ferita. Mano Sinistra, sebbene colpito da una pallottola, riuscì ugualmente a salvarsi.

D. Brown, *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*, Mondadori, Milano 1972, pp. 107-111, trad. it. F. Belfiore

Il massacro presso il fiume Sand Creek, particolare di un dipinto del XX secolo.

?

- Quale aspetto dei soldati americani viene sottolineato nel testo? Individua le parti nel brano che motivano la tua risposta.
- Per quale motivo alcuni indiani riuscirono a salvarsi?

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

Nord contro Sud: guerra ed economia negli anni 1861-1865

Leggi attentamente i due testi proposti. Il primo brano esamina gli armamenti e le tattiche militari dei due schieramenti, giungendo alla conclusione che fucile a canna rigata, trincee, filo spinato e coinvolgimento delle popolazioni civili resero la guerra civile americana una gigantesca prova generale della prima guerra mondiale.

Il secondo testo descrive invece i problemi economici della Confederazione, che negli anni 1861-1865 intraprese una sorta di rivoluzione economica, per dotarsi in tempi rapidi delle industrie necessarie alla conduzione di una guerra moderna. L'agricoltura sudista, invece, non riuscì ad abbandonare in fretta la monocoltura del cotone, con il risultato che la popolazione patì la fame, soprattutto nei centri urbani.

La guerra civile americana: il primo conflitto dell'età industriale

Due delle **caratteristiche tattiche** più notevoli della guerra furono: 1, l'inutilità degli attacchi frontali e, 2, la necessità di ricorrere alle trincee: ed entrambe furono conseguenze del fucile ad anima rigata. In tutte le occasioni un **assalto frontale** contro un nemico ancor fermo portò a costosi fallimenti. Tuttavia, nessuna delle due parti apprese la lezione. A Fredericksburg, il 13 dicembre 1862, i federali [i nordisti, *n.d.r.*], comandati da Burnside, scatenarono un attacco frontale di massa contro i confederati, guidati da Lee, e furono **ignominiosamente respinti**; a Gettysburg, il 3 luglio 1863, Lee attaccò frontalmente i federali, comandati da Meade, e fu ricacciato disastrosamente; e a Cold Harbor, il 3 giugno 1864, Grant ripeté lo stesso errore, e con i medesimi risultati.

Durante l'intera guerra la zappa divenne sempre più la compagna del fucile rigato, sinché, nel 1864, ogni battaglia combattuta tra Grant e Lee nella foresta di Wilderness in Virginia fu condotta al riparo delle trincee, e quando Grant si avvicinò a Petersburg e a Richmond, entrambe le parti avevano costruito sistemi di trincee così vasti che la guerra divenne un assedio il quale durò quasi dieci mesi. [...] Fu il fucile rigato insieme con la zappa che fecero della difesa la forma più forte di guerra, un fatto notato pure da Lyman: «Mettete un uomo in una trincea» egli scrisse, «e una buona batteria [di cannoni, *n.d.r.*] su una collina dietro di lui, ed egli respingerà forze tre volte superiori, anche se non è un gran buon soldato»; e Frank Wilkeson scrisse: «Prima che noi lasciassimo il North Anna (maggio 1864) scopersi che la nostra fanteria era stanca di attaccare trincee. Il soldato comune afferma che un uomo di buona qualità in una trincea vale tre uomini fuori da essa». E non si dimentichi che ciò avveniva al tempo del fucile ad **avancarica**. [...]

La guerra combattuta da Grant e Lee, Sherman e Johnston e tutti gli altri generali fu una guerra di fucili rigati e di trincee, di feritoie abbattute ed anche di reticolati – un ostacolo che i confederati chiamarono «una diabolica invenzione, che nessuno, eccetto che uno Yankee [un nordista, *n.d.r.*], poteva immaginare», poiché a Drewry's Bluff, il 16 maggio 1864, essi vi erano rimasti intrappolati e «massacrati come pernici». Fu una guerra di sbalorditiva modernità – di mortai da trincea in legno rinforzati con filo di ferro, di bombe a mano e bombarde, di razzi e di diversi tipi di mine antiuomo. Furono introdotte mitragliatrici – modelli Requa e Gatling –, e fu adottato un fucile a serbatoio a ripetizione, lo Spencer. Mine terrestri e marittime, sommergibili, il telegrafo da campo e i segnali ottici vi ebbero il loro collaudo. [...] Sono citate pallottole esplosive, perfino un lanciafiamme, e nel giugno del 1864 il generale W.N. Pendleton chiese al Direttore di Artiglieria a Richmond se poteva inviargli granate asfissianti che avrebbero emesso «gas micidiali» e causato «effetti di soffocazione». La risposta che ricevette fu: «Niente granate asfissianti; non ne teniamo; le produrremo se richiesti». Né la modernità si arrestò qui, perché la guerra navale fu completamente rivoluzionata dalle corazzate Merrimac [in realtà, ribattezzata Virginia, *n.d.r.*] e Monitor in un solo giorno – il 9 marzo 1862 – e le navi di legno del mondo intero rese sorpassate. Un sommergibile [sudista, *n.d.r.*] fu costruito da Horace L. Huntley, a Mobile, lungo venti piedi, alto cinque e largo tre e mezzo, spinto da un'elica attivata nell'interno da sette o otto uomini. Il 17 febbraio 1864 esso colò a picco l'incrociatore degli Stati Uniti Housatonic al largo di Charleston e affondò con esso.

Mentre la difensiva diventava sempre più forte, la guerra più dura e indecisa e l'esito si allontanava, più intenso diventava il rancore, sicché la **frustrazione** destò lo spirito di vendetta nei cuori dei federali contro l'intera popolazione del Sud. Sinché Grant e Sherman non ebbero iniziato la loro duplice campagna nel 1864, la violenza, con poche eccezioni, era stata limitata al fronte – vale a dire, contro le forze armate della Confederazione; ma ora essa sarebbe stata diretta contro il fronte interno, la popolazione civile del Sud – cioè contro le fondamenta morali ed economiche sia del governo confederato che del suo Esercito. [...] Sherman fu il principale esponente di questo ritorno alla barbarie. Egli abbandonò le **convenzioni** della guerra nel diciannovesimo secolo, e la condusse con il ferro allo stesso spietato modo con cui Calvino l'aveva condotta mediante la parola. Dopo violenti combattimenti, il 1° settembre 1864 egli prese Atlanta, «la porta del Sud», e deciso a non lasciarsi dietro nemici, ne espulse l'intera popolazione. Egli spiegò in una lettera al generale Halleck, Capo di Stato Maggiore a Washington: «Se la gente leverà grida contro la mia barbarie e crudeltà, risponderò che guerra è guerra... Se vogliono la pace, essi e i loro parenti devono smettere di combattere».

Per il diciannovesimo secolo questa era una nuova concezione, perché significava che il fattore decisivo della guerra – il potere cioè di chiedere la pace – era trasferito dal governo al popolo, e che il processo di far la pace era il prodotto della rivoluzione. Ciò significava portare il principio della democrazia alla sua fase estrema, e con essa introdurre [...] la condotta di guerra marxista [nel 1918, in Russia, fu infatti il nuovo regime comunista, uscito dalla Rivoluzione d'ottobre a stipulare la pace con la Germania, *n.d.r.*]. Di Sherman, il maggiore George W. Nichols, uno dei suoi Aiutanti di campo, disse: «Egli è un democratico nel più ampio senso della parola. Non c'è nulla di europeo in lui. Egli è un impressionante esemplare delle nostre istituzioni». Più tardi, quando Sherman iniziò la sua famosa marcia attraverso la Georgia, fece di questo nuovo concetto della guerra il suo principio guida, e guerreggiò contro il popolo del Sud altrettanto quanto contro le sue forze armate. [...] «Noi non stiamo combattendo solo un esercito nemico, ma un popolo nemico, e dobbiamo far sì che vecchi e giovani, ricchi e poveri sentano la mano pesante della guerra». [...] Hitchcoock, un altro Aiutante di Campo di Sherman, dice pressoché la stessa cosa: [...] «La sola via possibile per concludere questo triste e terribile conflitto... è di renderlo più terribile di quanto non si possa sopportare».

J.F.C. Fuller, *La rivoluzione industriale e la guerra civile americana*, in R. Luraghi (a cura di), *La guerra civile americana*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 214-217

L'economia sudista di fronte alla guerra di logoramento

Il cotone fu la principale derrata [prodotto agricolo, *n.d.r.*] sudista che non sviluppò mai il suo pieno potenziale economico nella Confederazione. Il tabacco e la canapa divisero il suo destino. Poiché i confederati non disponevano del nostro senno di poi, essi ascoltavano storie di prezzi fantastici e continuavano a coltivare le loro principali derrate e ad ammassarle in attesa della fine della guerra. La dimensione di tali raccolti diminuì, ma in senso reale ogni ettaro dedicato a **derrate non vendibili** era un ettaro sciupato. L'economia confederata non poteva certo permettersi di sciupare ettari. La guerra non durava da un anno quando il Sud si trovò a fronteggiare la crudele ironia di una nazione di contadini ridotta a patire la fame. Parte del problema stava in quei vasti campi di cotone il cui prodotto era **tutto fuorché commestibile**. I governi degli Stati limitarono per legge le superfici coltivate a cotone e a tabacco. Appelli patriottici alla semina di granoturco anziché di cotone aiutarono pure. La mancanza di viveri nella Confederazione derivò anche dall'assenza di contadini-soldati dai loro campi. Le donne e i bambini non potevano semplicemente fare il lavoro degli uomini o dirigere il lavoro degli schiavi sebbene molti di essi lo tentassero in ogni modo. [...] Il risultato di tali condizioni agricole caotiche o mal condotte furono autentiche privazioni tra la massa del popolo confederato. [...]

Già nell'agosto del 1861 la diarista Mary Boykin Chesnut scriveva: «Se dovessi indicare l'uomo più insultato a Richmond, ora che tutti si dedicano a ciò largamente, direi che è il Commissario generale (Lucius B.) Northrop». Northrop non era il più efficiente Commissario generale, ma la sua mancanza di abilità semplicemente complicava problemi che sarebbero esistiti indipendentemente dall'efficienza del **Servizio di sussistenza**. Anche arricchita dalle requisizioni, la dieta del soldato era magra. La cosa più significativa che un veterano seppe dire circa l'intera campagna del 1864 fu: «Eravamo sempre affamati».

Malgrado le molte occasioni in cui i soldati in grigio [sudisti, *n.d.r.*] dovevano marciare tutto il giorno per un pezzo di pane di granturco e un'oncia di porco salato, almeno essi avevano la precedenza nella distribuzione dei viveri disponibili nel Sud. I residenti delle città e dei villaggi non avevano tale precedenza. La popolazione delle aree urbane della Confederazione aumentò enormemente durante il periodo. Anche in tempi normali i mercati delle città sudiste avrebbero mostrato i segni dell'enorme afflusso con scarse riserve e alti prezzi. In tempo di guerra la mancanza di viveri nelle città e nei centri minori sudisti sovente raggiunse proporzioni critiche. I prezzi andarono alle stelle. Tumulti per il carovita esplosero tra le donne di Richmond, Mobile, Atlanta e di parecchie località della Carolina Settentrionale. [...] Il fatto era che l'agricoltura sudista veniva a far difetto alla Confederazione. Non solo le grandi **derrate commerciali** declinarono in valore e quantità, ma il Sud del tempo di guerra apparve incapace di nutrirsi.

In termini di forza industriale la Confederazione nacque con poco e morì con meno. Tra la nascita e la morte della Confederazione, tuttavia, l'economia sudista sperimentò un periodo di intenso sviluppo industriale. [...] Sotto la pressione del Ministero della Guerra e del mercato bellico, gli industriali confederati realizzarono poco meno che una rivoluzione industriale. La Direzione di Artiglieria, che aveva l'incarico di armare l'Esercito, guidò lo sforzo del governo per l'industrializzazione. [...] Il Direttore di Artiglieria, Josiah Gorgas, [...] cominciò col ripristinare vecchi Arsenali degli

Stati Uniti che si trovarono entro i confini della nuova Confederazione ed a stabilire nuovi centri di produzione. Per esempio, Gorgas fece ampliare l'Arsenale di Charleston e lo modernizzò installandovi il vapore. Rapidamente la Direzione di Artiglieria aperse [aprì, *n.d.r.*] officine a Knoxville, Tennessee; Jackson, Mississippi; Dublin, Lynchburg e Dandville, Virginia. Alla fine, la Direzione aveva qualche impresa collocata in ogni Stato confederato. Nell'aprile del 1864 Gorgas poteva scrivere nel suo diario: «Sono riuscito oltre le mie più rosee aspettative. [...] Laddove tre anni or sono noi non producevamo un fucile, né una pistola, né una sciabola e neppure proiettili e granate (eccetto che alla Tredegar Iron Works), e nemmeno una libbra di polvere, oggi produciamo tutte queste cose in quantità tali da soddisfare le richieste dei nostri grandi eserciti». [...]

La Confederazione non visse a lungo. Le tendenze che abbiamo sintetizzato – il declino dell'agricoltura e il sorgere dell'industria e delle aree urbane – non giunsero mai a completa realizzazione. Inoltre dobbiamo ricordare che il sorgere dell'industria fu relativo. L'industria confederata non poteva praticamente far altro che crescere. A dispetto di queste precisazioni, tuttavia, dobbiamo ammettere che la Confederazione aperse con la forza sentieri economici che erano ben diversi dalle immutabili strade dell'**agrarismo prebellico**. La nazione confederata avanzò tanto lontano e tanto in fretta verso l'industrializzazione e l'urbanizzazione che una rivoluzione economica ebbe luogo nel Sud in tempo di guerra. Più che simbolico fu il fatto che quando i cenciosi veterani di Lee raggiunsero Appomattox essi erano mezzo morti di fame e non avevano altra prospettiva che di vivere sulle risorse locali. Tuttavia dopo giorni di combattimenti incessanti i ribelli avevano ancora abbastanza munizioni per continuare a combattere. Alla fine, la supposta nazione agraria non era stata capace di dar da mangiare al suo Esercito, ma aveva ancora settantacinque proiettili prodotti industrialmente per ciascun uomo.

E.M. Thomas, *Il Sud e la guerra industriale*, in R. Luraghi (a cura di), *La guerra civile americana*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 228-239

Operazione propedeutica di arricchimento del lessico

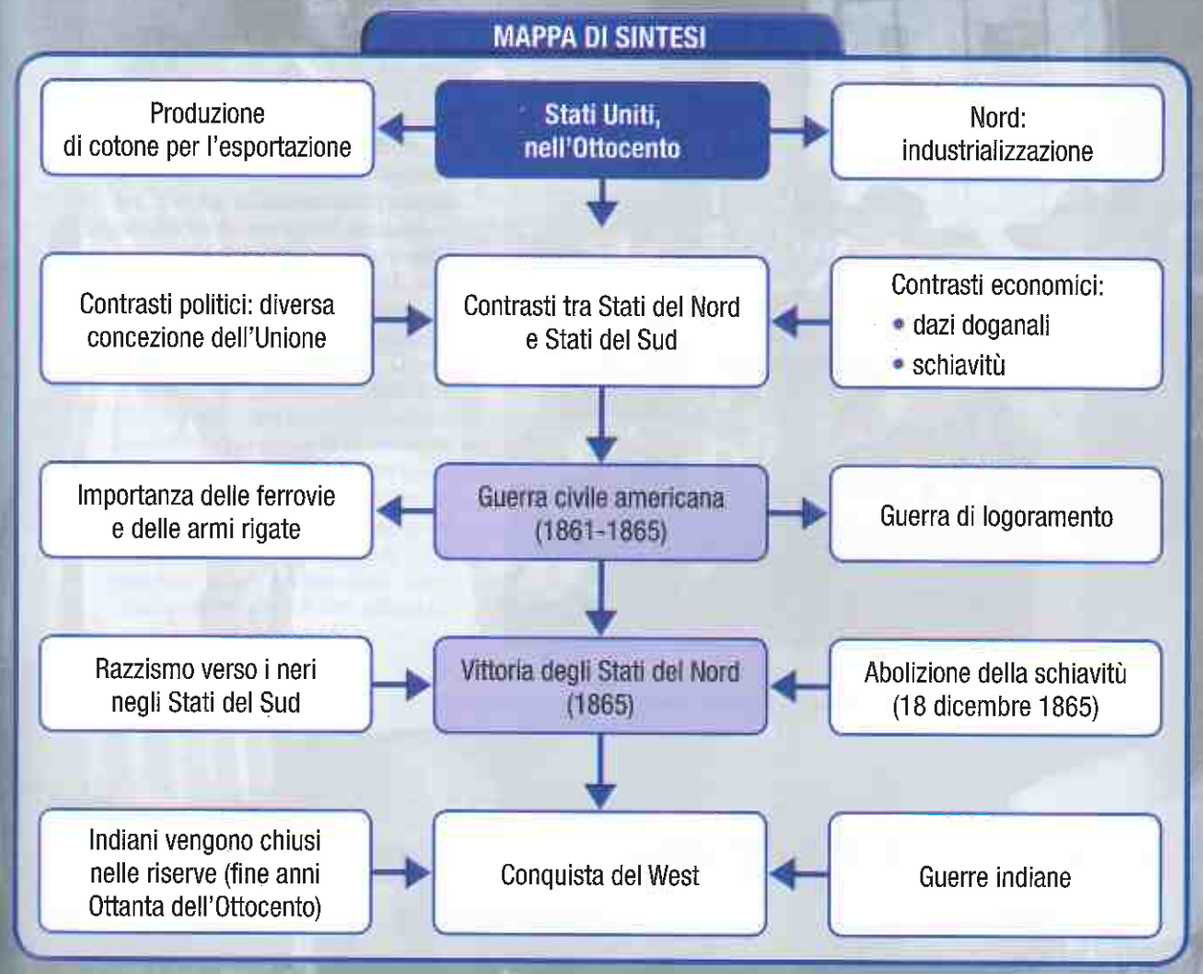
Spiega il significato delle espressioni evidenziate nei due testi.

Operazione di riepilogo delle informazioni

Di seguito viene presentato uno schema, che ti permetterà di raccogliere le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Dopo averlo esaminato, usalo come scaletta e procedi alla stesura di un saggio breve, dal quale emergano sia gli elementi di modernità, tipici del conflitto, sia i principali caratteri dell'economia sudista, messa a dura prova dalla guerra di logoramento. Il testo non deve superare le due pagine di foglio protocollo.

Elementi di modernità
Fucile ad avancarica, ma dotato di canna rigata: assurdità degli attacchi frontali e crescente ricorso alle trincee
Invenzione di nuove armi, per spezzare l'equilibrio sul campo di battaglia: fucili a ripetizione, mitragliatrici, nuovi tipi di mine, mortai sempre più potenti...
Innovazioni in campo marittimo: sommergibili e corazzate
Violenza contro la popolazione civile, per convincerla a obbligare il proprio governo a chiedere la pace
Caratteri dell'economia sudista
Impossibilità di rompere il blocco navale nordista: cotone e tabacco non possono essere esportati all'estero, mentre dall'Europa non è possibile importare manufatti (e quindi neppure armamenti)
Sforzo dello Stato di promuovere l'industrializzazione del Paese, per far fronte alle necessità della produzione bellica
Politica agraria sbagliata: si producono derrate non commestibili (che oltretutto non possono essere vendute)
Crescente diffusione della fame, soprattutto nell'esercito e nei centri urbani

L'UNITÀ 7 IN BREVE



UNITÀ 8 POLITICA E SOCIETÀ TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

L'IMMAGINE DEL PERIODO

La Torre Eiffel, simbolo del progresso tecnico

Alla fine del XIX secolo, l'economia europea entrò in una straordinaria fase di espansione. Alla base di questa *seconda rivoluzione industriale* troviamo la fabbricazione di grandi quantità di acciaio a basso costo, l'industria chimica e la produzione di energia elettrica. La Torre Eiffel, costruita a Parigi per l'Esposizione Universale del 1889, divenne il simbolo del progresso tecnico (a fianco la copertina della rivista francese "Figaro Illustré" ne celebra la grandezza). Tuttavia, la Torre fu costruita in ferro, proprio nel momento in cui l'acciaio stava imponendosi con forza come il materiale del futuro. Nata e costruita per celebrare la Francia, la Torre Eiffel può essere letta, invece, come simbolo del declino dell'industria francese, di lì a poco destinata ad essere superata da quella tedesca, che nelle acciaierie Krupp ebbe uno dei suoi maggiori punti di forza.

SOMMARIO

TESTO

Cultura, civiltà e religiosità
1. La piena maturità del movimento operaio

Scienza, tecnica e società
2. La seconda rivoluzione industriale

Economia, demografia e società
3. Una nuova potenza mondiale: gli Stati Uniti tra Ottocento e Novecento

Poteri e conflitti
4. I problemi del nuovo Stato in Italia (1861-1890)

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: Economia, demografia e società
L'emigrazione verso l'America nell'Ottocento

APPROFONDIMENTI *ONLINE*

Approfondimento A: Cultura, civiltà e religiosità
Il romanzo di denuncia sociale: *Germinale* di Émile Zola

Approfondimento B: Percorsi di storia locale
Le origini della mafia in Sicilia

Approfondimento C: Cultura, civiltà e religiosità
Educare i nuovi italiani: *Cuore* e *Pinocchio*

Il trionfo della borghesia industriale

Nel 1789, il 90 per cento dei francesi viveva in campagna. In tutta l'Europa, le città erano una rarità, guardate con sospetto da molti gentiluomini, che ne criticavano la vita frenetica e disprezzavano le attività lavorative che si svolgevano all'interno dei centri urbani. Un secolo dopo, **la borghesia** aveva imposto quasi ovunque il suo stile di vita e i suoi valori, primi fra tutti la laboriosità e il desiderio di arricchirsi. Anche in Germania, dove la nobiltà prussiana godeva ancora di notevoli privilegi tipici dell'*antico regime*, l'industria aveva avuto il sopravvento: anzi, **la Germania** si era imposta al resto dell'Europa come **una potenza industriale formidabile**, capace di competere con Francia e Inghilterra, che erano rimaste distanziate di molte lunghezze.

Qual è stato il percorso dell'industria, dai primi decenni dell'Ottocento agli anni conclusivi del secolo?

La *rivoluzione industriale* dell'Inghilterra a cavallo tra Settecento e Ottocento era fondata sulla produzione di tessuti in cotone, sull'estrazione del carbone, sulla costruzione delle ferrovie. La *seconda rivoluzione industriale* diede avvio all'età del **petrolio**, mentre l'**energia elettrica** si imponeva ovunque e rivoluzionava la vita delle città. Negli stessi anni, l'industria chimica produceva i primi farmaci (l'**aspirina**), fertilizzanti per le campagne e colori sintetici. Insieme alla AEG e alla Bayer (aziende leader nei campi dell'elettricità e della chimica), le **acciaierie Krupp** divennero il simbolo stesso del nuovo secolo che stava iniziando, mentre le aziende si dotavano di impianti sempre più vasti e complessi.

Che cosa cambiò nelle città europee?

In virtù dell'incremento demografico e dell'immigrazione, i centri urbani assunsero dimensioni enormi, al punto che le città più grandi (Parigi, Londra, Berlino) iniziarono a dotarsi di **ferrovie metropolitane, sotterranee o di superficie**, per facilitare gli spostamenti. Strade, stazioni e fabbriche si riempivano di imponenti masse di uomini e donne, che avevano bisogno di nutrirsi e di vestirsi, ma che non producevano nulla di quello di cui avevano bisogno. Per venire incontro alle loro esigenze di consumatori, nacquero i **grandi magazzini**, strutture a più piani, a un tempo affascinanti e inquietanti. La modernità che incalzava, infatti, poteva anche far paura, soprattutto a quei gruppi sociali che si trovavano schiacciati tra la borghesia trionfante e un proletariato operaio sempre più deciso a far valere i propri diritti.

La piazza Spittelmarkt a Berlino in una fotografia dell'inizio del Novecento. Le città tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si stavano gradualmente trasformando, anche grazie ai nuovi mezzi di trasporto e alle pubblicità e insegne.

QUADRO INTRODUTTIVO

IL MOVIMENTO OPERAIO

Nel **1864** a Londra nacque l'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*. All'interno di questo organismo, rappresentativo del **movimento operaio europeo**, si aprì ben presto un conflitto tra i seguaci di Proudhon ed i seguaci di Marx; in un secondo momento, lo scontro divampò tra i marxisti e gli anarchici. Il contrasto verteva soprattutto sul ruolo che avrebbe dovuto svolgere un partito della classe operaia.

La **Comune** di Parigi del **1871** (un'esperienza durata solo tre mesi) sembrò la realizzazione del primo Stato gestito dai lavoratori. Ma la repressione che ne seguì fece capire chiaramente che la classe dominante non avrebbe rinunciato tanto facilmente al potere politico.

La Comune segnò anche la definitiva spaccatura tra i mazziniani ed i socialisti: Mazzini condannò nettamente la Comune di Parigi, in quanto, per lui, la lotta di classe era incompatibile con l'unità della nazione.

Nello stesso anno gli anarchici vennero espulsi dall'Internazionale, che si trasferì negli Stati Uniti, per venire poi sciolta qualche anno dopo.

Con la **Seconda Internazionale** (il cui primo Congresso si tenne a Parigi nel **1889**), il movimento operaio, a larga maggioranza, abbracciò l'ideologia socialista, di matrice marxista, e la struttura organizzativa dei Partiti socialisti. Tra il **1875** (data di nascita dell'SPD, Partito socialdemocratico tedesco) e il **1898** (quando nacque il Partito socialdemocratico russo) si vennero formando tutti i Partiti socialisti europei.

LA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Il conflitto franco-prussiano del 1870 fu l'ultima guerra tra Stati europei fino alla Grande Guerra (fatta eccezione per le guerre balcaniche del 1912). Tra il 1870 e il 1914 l'Europa conobbe 45 anni di pace all'interno dei propri confini.

Dal punto di vista economico, in questo periodo il sistema capitalistico sperimentò la **seconda rivoluzione industriale**. I principali cambiamenti furono:

a) a livello **produttivo**. Acciaio, prodotti chimici, elettricità, petrolio furono i nuovi protagonisti della scena industriale.

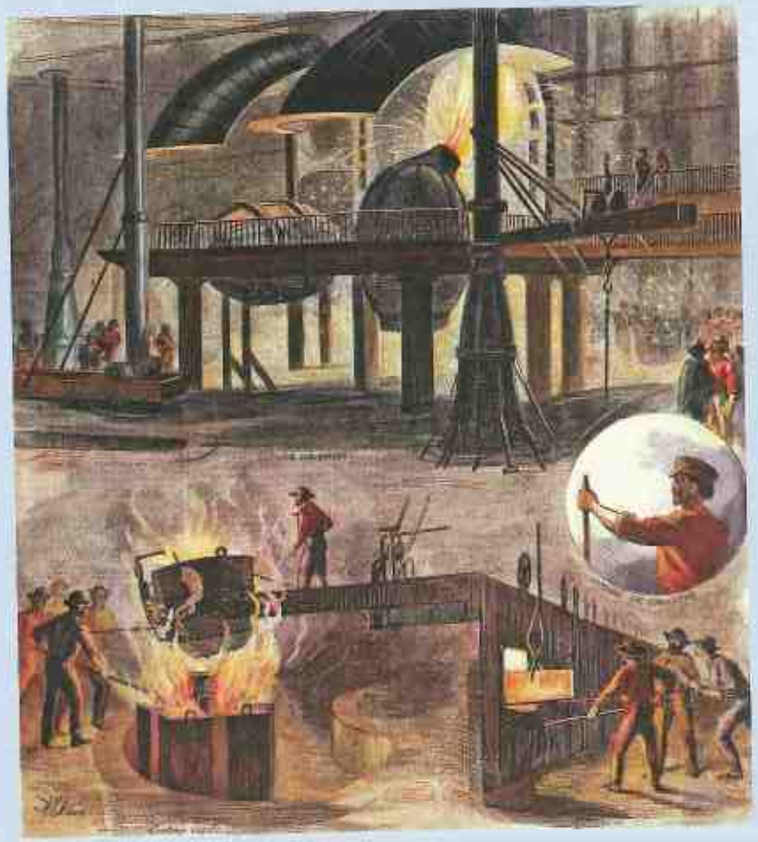
Non cambiò soltanto il sistema produttivo, ma anche la vita quotidiana, perché l'industria produsse oggetti come il telefono, la bicicletta, la macchina da scrivere, il cinema, l'automobile;

b) nel rapporto **scienza-industria**. Nel passato, per inventare un telaio meccanico bastava un geniale artigiano, per installarlo erano sufficienti pochi capitali; invece in questo periodo, per inventare nuovi procedimenti chimici e per impiantare un'azienda, occorrevano ricerca scientifica e ingenti capitali.

Alle spalle delle nuove industrie e delle tecnologie necessarie vi erano la scienza e le banche, ricercatori e cospicui investimenti. Il rapporto banche-imprese si fece sempre più stretto;

c) nella **dimensione** delle aziende. Per far fronte alla concorrenza le imprese si accorparono e diedero vita a **"carteli"** e **"trust"**. Nacquero i giganti della chimica come la I.G. Farben, dell'elettricità come la AEG, del petrolio come la Standard Oil, dell'acciaio come la Krupp. Queste imprese arrivarono a controllare gran parte del mercato: al regime di libera concorrenza si venne sostituendo un regime di monopolio da parte di poche imprese;

d) nella **politica economica** dei diversi Stati, i quali adottarono tutti (ad eccezione dell'Inghilterra) una politica **protezionistica**, fatta di alte tariffe doganali e di commesse statali alle proprie imprese.



Incisione del 1876 che mostra le varie fasi della lavorazione dell'acciaio.

I GOVERNI DELLA DESTRA STORICA

In Italia, dal 1861 al 1876 il governo fu nelle mani di esponenti della cosiddetta "Destra storica", rappresentanti dell'alta borghesia agraria e finanziaria e dell'aristocrazia imborghesita. In gran parte si trattava di piemontesi, lombardi, toscani, emiliani.

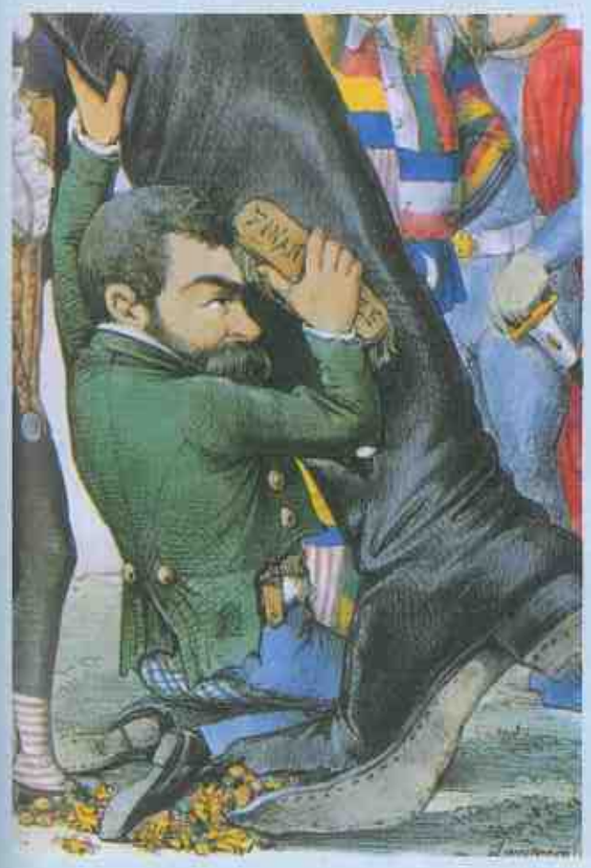
La politica della Destra si articolò sui seguenti obiettivi:

- completamento dell'unità nazionale (Veneto e Lazio);
- politica fiscale diretta a ridurre il deficit del bilancio statale.

Il **completamento dell'unità nazionale** avvenne in due fasi:

a) nel 1866, alleandosi con la Prussia in guerra con l'Austria, lo Stato italiano ottenne il Veneto (malgrado le sconfitte militari subite).

b) Nel 1870, dopo il fallimento di due tentativi garibaldini, vennero occupati il Lazio e Roma. **Roma** divenne la **nuova capitale**. La questione romana era risolta: ma non per il papato, che considerò la perdita dello Stato della Chiesa un vero e proprio "scippo" da parte dello Stato italiano. La *Legge delle guarentigie* (garanzie) varata dal governo italiano non venne riconosciuta dalla Chiesa, che invitò i cattolici a disertare le elezioni politiche (*non expedit* del papa Pio IX).



Caricatura che rappresenta Quintino Sella mentre lustra lo stivale, mettendo in vendita anche le onorificenze, pur di risanare le disastrate finanze italiane.

Per la riduzione del **deficit del bilancio statale** (dovuto alle spese di guerra, al fatto che il nuovo Stato si era accollato i deficit degli Stati pre-unitari, alle spese per le infrastrutture), la scelta fu di premere sui consumi popolari, mediante la **tassa sul macinato**, che negli anni Settanta-Ottanta arrivò a coprire circa un terzo del deficit. Così, furono le classi popolari a pagare il prezzo più alto del risanamento finanziario, sia in termini economici, sia in vite umane (257 i morti durante le rivolte contro la "tassa sulla miseria").

Un altro **"fronte"** che si aprì per il governo fu quello **meridionale**: il cosiddetto *brigantaggio* (1861-1865) fu la spia del profondo malessere del Sud, penalizzato dalla politica "coloniale" del governo.

La politica liberista, la mancata soluzione del problema agrario, la dissoluzione dell'esercito borbonico, la leva militare che strappava migliaia di giovani al lavoro dei campi furono le cause di una guerra che lo Stato italiano condusse nel Sud impiegando 120 000 soldati (più le forze di polizia) e che portò all'uccisione di 5200 "briganti".

I GOVERNI DELLA SINISTRA STORICA

Tra il 1861 ed il 1896 si succedettero ben 33 governi. Nel **1876**, su un progetto di nazionalizzazione delle ferrovie cadde l'ultimo governo della Destra. L'esecutivo venne assunto da **Agostino Depretis**. Con i governi della Sinistra crebbe il numero di esponenti politici e di funzionari dell'amministrazione statale di origine meridionale.

La base sociale dello Stato si allargò, in seguito alla riforma elettorale del 1882, che portò i votanti da 600 000 a 2 milioni. Altre riforme furono la legge sull'istruzione (legge Coppino del 1877) e l'abolizione della tassa sul macinato (1884).

La politica riformatrice della Sinistra si fermò qui, anche perché la precedente contrapposizione Destra-Sinistra andò sempre più stemperandosi in una gestione "trasformistica" del Parlamento e delle maggioranze.

Sul piano economico venne abbandonato il liberismo dei governi di Destra e si introdusse un massiccio **protezionismo**: nel 1887 vennero varate tariffe doganali dirette a proteggere l'industria siderurgica, quella del cotone e la grande proprietà terriera del Sud. Si creò così una saldatura di interessi tra l'industria del Nord e i grandi latifondisti del Sud (quello che venne chiamato "blocco agrario-industriale").

A farne le spese furono i settori più avanzati dell'agricoltura meridionale (vino, olio, agrumi) che verranno inoltre danneggiati dalla guerra doganale con la Francia (1887-1892).

L'emigrazione divenne la classica valvola di sfogo, soprattutto per i proletari del Sud. Alla tradizionale emigrazione "pendolare" (stagionale) si aggiunse una emigrazione definitiva (senza ritorno), in particolare verso le Americhe.

Cultura, civiltà e religiosità

1 La piena maturità del movimento operaio

1.1 Lotte e proteste nella seconda metà dell'Ottocento

Operai e rivoluzionari d'Europa

La *Prima Internazionale* Il 28 settembre 1864, si incontrò a Londra un gruppo di operai e di rivoluzionari inglesi, francesi, italiani e tedeschi, allo scopo di dar vita a un'*Associazione internazionale operaia*; uno dei primi atti compiuti da questa nuova organizzazione, sorta al fine di coordinare le lotte operaie a livello continentale, fu la redazione di un *Indirizzo alla classe operaia*.

Link
Il *Manifesto del Partito comunista* pag. 269

Una lettura attenta di questo testo mostra che esso fu in larga misura il frutto di un compromesso; in particolare, è possibile affermare che l'*Indirizzo* non rispecchia affatto la concezione esposta nel *Manifesto* da Marx, che pure faceva parte del Comitato direttivo dell'Associazione. Le meta ultima del movimento, ad esempio, era espressa in termini decisamente vaghi («emancipazione della classe lavoratrice»; «abolire ogni dominio di classe»), mentre non vi era alcun accenno alle idee tipicamente marxiste relative alla conquista del potere statale, alla dittatura del proletariato e all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. L'**Associazione** sorta nel 1864, in effetti, **si caratterizzò** proprio **per il fatto di non essere omogenea dal punto di vista ideologico**: al suo interno operavano figure molto differenti tra loro, che partivano da presupposti filosofici molto distanti e che trovarono solo nell'azione concreta un significativo punto d'incontro.

Differenze rispetto alle idee di Marx

Convergenze solo nell'azione concreta

Gustave Courbet, *Pierre-Joseph Proudhon ritratto con i suoi bambini nel 1853* (Parigi, Musée du Petit Palais).

Il sostegno agli scioperi in tutta Europa Come principali avversari di Marx, in un primo tempo si segnalarono i seguaci di **Pierre-Joseph Proudhon** (1809-1865), un operaio tipografo francese autodidatta che non si opponeva al concetto di proprietà in sé, ma solo alla concentrazione di essa nelle mani di pochi privilegiati. La sua società ideale era, per molti aspetti, ancora premoderna, visto che Proudhon guardava con diffidenza al processo di industrializzazione e considerava naturale che le donne occupassero una posizione subordinata rispetto ai maschi; fondamentalmente, egli **sognava una struttura sociale basata sulla famiglia e sulla piccola proprietà**, mentre considerava lo Stato il principale pericolo per la libertà umana.

Mentalità pre-moderna

Nonostante l'assoluta divergenza di vedute tra proudhoniani e marxisti, i primi congressi dell'Internazionale non registrarono clamorose fratture o

DOCUMENTI

LA FONDAZIONE DELLA PRIMA INTERNAZIONALE (1864)

*Riportiamo il preambolo dell'*Indirizzo alla classe operaia, *steso da Marx ai fini della fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Poiché sotto il profilo ideologico l'organizzazione era molto eterogenea, gli obiettivi della nuova formazione risultano piuttosto vaghi e generici, mentre il linguaggio non è quello rigoroso che sarà tipico dei decenni seguenti.*

Considerando,

che l'emancipazione della classe lavoratrice dev'essere conquistata dalla classe lavoratrice stessa;

che la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice non è una lotta per privilegi di classe e monopoli, ma per stabilire uguali diritti e doveri e per abolire ogni dominio di classe;

che la soggezione economica del lavoratore al monopolizzatore dei mezzi del lavoro – vale a dire alle sorgenti della vita – è la forma di base della servitù in tutte le sue forme, di ogni miseria sociale, degradazione spirituale e dipendenza politica;

che, per conseguenza, l'emancipazione economica della classe lavoratrice è il grande scopo a cui dev'essere subordinato, come mezzo, ogni movimento politico;

che tutti gli sforzi fatti per raggiungere questa grande meta sono finora falliti per mancanza di solidarietà tra gli operai dei diversi mestieri in ogni paese e per mancanza di un fraterno vincolo di unione fra le classi lavoratrici dei diversi paesi;

che l'emancipazione del lavoro non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale che interessa tutti i paesi nei quali esiste la società moderna, e la cui soluzione dipende dalla cooperazione pratica e teoretica [teorica, *n.d.r.*] dei paesi più progrediti;

che il presente risveglio della classe lavoratrice nei Paesi più industriali d'Europa, mentre ridesta nuove speranze, dà un solenne ammonimento a non ricadere nei vecchi errori e spinge all'unione immediata dei movimenti ancora separati;

per queste ragioni è stata costituita l'Associazione internazionale dei lavoratori.

Essa dichiara che questa Associazione internazionale e tutte le società e gli individui a essa aderenti, riconosceranno come base della loro condotta verso ognuno di loro e verso tutti gli uomini la Verità, la Giustizia, la Morale, senza distinzione di credenza, di nazionalità. Essa considera come un dovere di reclamare i diritti di uomo e di cittadino non solo per sé, ma per chiunque adempia i propri doveri. Non diritti senza doveri, non doveri senza diritti.

W. Abendroth, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Einaudi, Torino 1971, pp. 40-41, trad. it. G. Backhaus

?

- Quali sono i «vecchi errori» cui la nuova associazione si propone di rimediare?
- Il concetto di *diritti dell'uomo e del cittadino*, in questo testo, viene accettato, oppure respinto come *borghese*?

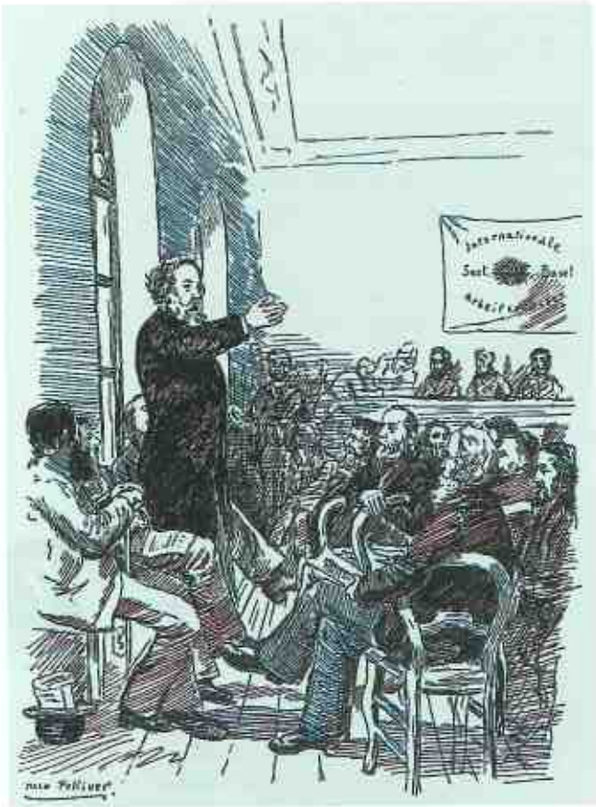
scontri frontali impossibili da ricucire; infatti, negli anni 1867-1869 la preoccupazione principale dell'Associazione fu quella di sostenere gli scioperi in cui, di volta in volta, gruppi di operai delle diverse nazionalità erano impegnati. Per manifestare la solidarietà dei lavoratori di tutti i Paesi, l'Associazione faceva arrivare denaro e sussidi agli scioperanti, in modo da rendere loro possibile proseguire l'agitazione il più a lungo possibile; verso la fine degli anni Sessanta, queste **azioni di protesta sostenute dall'Internazionale** divennero le più temute sia dai singoli capitalisti sia dallo Stato, che intervenne con raddoppiato vigore: nel giugno e nell'ottobre 1869, ad esempio, per mettere fine allo sciopero dei minatori belgi e francesi, l'esercito sparò sui dimostranti, provocando numerosi morti.

Denaro e sussidi per prolungare gli scioperi

Riferimento storiografico 1 pag. 436

L'anarchismo di Bakunin Le relazioni tra gli esponenti delle varie correnti che coesistevano all'interno dell'Internazionale cominciarono a farsi tese nel 1869, allorché fu ammessa a farne parte l'*Alleanza internazionale della democrazia socialista*, fondata dal russo **Michail Bakunin** (1814-1876); questi era il **principale esponente dell'anarchismo**, una corrente filosofica e rivoluzionaria che si poneva in concorrenza e in netto antagonismo rispetto al marxismo. Al centro del pensiero di Bakunin vi era il **singolo individuo**, o meglio la sua libertà, che veniva concepita come assoluta e non limitabile. Per questo motivo, il pensiero di Bakunin escludeva in linea di principio l'esistenza stessa di un Creatore, alla cui volontà l'individuo dovrebbe obbedire e sottomettersi. A maggior ragione, non si riconosceva alcuna validità positiva alle autorità umane, prima fra tutte lo **Stato**, concepito come il più pericoloso **nemico della libertà umana** e come il principale ostacolo da abbattere in vista del raggiungimento della felicità individuale. Altri nemici, poi, erano la proprietà privata (responsabile della miseria e della disuguaglianza sociale) e le convenzioni morali, che imponevano severi limiti all'espressione degli affetti e della sessualità, costretti entro il limitato e soffocante ambito della famiglia.

Lo Stato è nemico della libertà



Michail Bakunin raffigurato mentre tiene un discorso all'Associazione Internazionale operaia.

Una società senza Stato La società sognata da Bakunin, dunque, si caratterizzava in primo luogo per l'*anarchia* (cioè "assenza di comando"), ossia avrebbe dovuto essere del tutto priva di Stato; subito dopo essersi ribellati ai tiranni con un gesto di radicale rottura rivoluzionaria, gli uomini si sarebbero radunati in **comunità di modesta entità, in cui il potere** coercitivo dell'autorità sarebbe stato minimo e quindi **incapace di opprimere di nuovo l'individuo**. Già a questo primo livello è possibile cogliere una fondamentale differenza rispetto a Marx, secondo il quale, per un periodo più o meno lungo, il proletariato

avrebbe dovuto servirsi del potere dello Stato, se non altro per combattere la borghesia, procedere alla socializzazione dei mezzi di produzione e schiacciare con la forza tutti i tentativi di contro-rivoluzione. Per Bakunin, uno *Stato proletario* non era meno oppressivo dello *Stato borghese*, al servizio dei capitalisti; pertanto, il concetto marxista di *dittatura del proletariato*, che Marx aveva abbozzato nel *Manifesto*, fu oggetto dell'appassionata avversione di Bakunin stesso e di tutti i militanti anarchici, dopo di lui.

Lo Stato proletario è negativo quanto lo Stato borghese

Una nuova classe rivoluzionaria: il sottoproletariato Un'altra fondamentale divergenza tra Marx e Bakunin riguardava **i tempi e le modalità del passaggio alla nuova società** portatrice di felicità a tutto il genere umano. Marx, infatti, era convinto che il ruolo prevalente nel processo rivoluzionario spettasse al proletariato industriale, mentre Bakunin riteneva che gli operai, in virtù della loro capacità organizzativa, sarebbero riusciti con il tempo a ottenere buoni salari e condizioni di vita dignitose: i lavoratori dell'industria, a quel punto, avrebbero perduto ogni volontà di riscatto e si sarebbero adattati a convivere con il capitalismo e con il potere statale. Quindi, per Bakunin, gli **unici elementi** veramente **rivoluzionari erano i contadini più miserabili** (che Marx, invece, considerava ottusi, ignoranti e troppo facilmente manipolabili da parte del potere), il **sottoproletariato** e tutti gli individui più disperati e più marginali, non esclusi i delinquenti comuni.

Gli operai, presto integrati nel sistema borghese

Del resto, mentre Marx (sia nel *Manifesto* sia nel *Capitale*, pubblicato nel 1867) insisteva sul fatto che la rivoluzione proletaria avrebbe avuto possibilità di successo solo quando il capitalismo borghese fosse giunto al limite della propria espansione, al punto da crollare sotto il peso insopportabile delle proprie interne contraddizioni, Bakunin sosteneva che la volontà delle masse avrebbe potuto **abbattere il vecchio sistema in qualsiasi momento**, purché debitamente risvegliata e guidata.

LE PAROLE

Sottoproletariato
Con questo termine si indica la classe sociale economicamente più debole, che comprende tutta quella massa di individui privi di un'occupazione stabile. I proletari, infatti, rispetto al sottoproletariato, possono vantare un reddito sicuro, benché basso, e quindi una solida "coscienza di classe", cioè una chiara consapevolezza della propria forza politica.

CONFRONTO TRA MARXISMO E ANARCHISMO

Marxismo	Anarchismo
Necessità della dittatura del proletariato	Rifiuto di ogni Stato, compresa la dittatura del proletariato
Connessione tra sviluppo industriale e possibilità di successo della rivoluzione	Insistenza sulla volontà umana nel processo rivoluzionario, possibile in qualunque situazione storica
Insistenza sul ruolo rivoluzionario del proletariato industriale	Insistenza sul ruolo rivoluzionario dei contadini e dei miserabili

La proclamazione della Comune di Parigi in una stampa dell'epoca.

Link
La guerra franco-prussiana pag. 337

La Comune di Parigi Nel Congresso del 1868, l'Internazionale si era impegnata a mobilitare gli operai di tutta Europa, nel caso in cui la crescente tensione tra Francia e Prussia fosse degenerata in guerra; in realtà, nel 1870, l'associazione dei lavoratori non fu assolutamente in grado di fermare l'esplosione del confitto franco-prussiano.

Il governo francese si arrende ai prussiani

Dopo la disfatta di Napoleone III a Sedan e la proclamazione della Repubblica (4 settembre 1870), il governo provvisorio si trasferì a Bordeaux, lasciando Parigi assediata dai prussiani; rendendosi conto dell'impossibilità di ribaltare le sorti della guerra, il presidente **Adolphe Thiers** si rassegnò a chiedere un armistizio. La notizia di questa disponibilità governativa alla capitolazione provocò profonda irritazione nella popolazione parigina, decisa a resistere fino all'estremo, come aveva fatto nel 1792. Il **26 marzo 1871** venne eletto a suffragio universale un nuovo organismo di governo e, non a caso, esso ricevette il nome di **Comune**, come il consiglio municipale che, al tempo del Terrore, aveva organizzato la difesa della capitale e dato voce alle rivendicazioni dei *sanculotti*.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Conflitti tra civiltà, religione e ideologie
La Comune di Parigi

Provvedimenti per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori

La Comune era un'**assemblea con poteri deliberativi**; composta da 80 elementi, emanò numerosi decreti di orientamento democratico e finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Ad esempio, fu deciso di introdurre l'istruzione pubblica per tutti, il blocco degli sfratti e il divieto di lavoro notturno per i panettieri. Inoltre, per evitare che le cariche pubbliche fossero ambite solo come strumenti di arricchimento, si fissò il principio secondo cui il salario di un individuo con responsabilità di governo non dovesse superare quello di un operaio.

Violenta repressione Solo marginalmente si può parlare della Comune come di un governo autenticamente socialista: gli unici impianti a essere espropriati furono quelli che gli imprenditori avevano chiuso, prima di abbandonare la città. Sotto questo profilo, **la Comune parve ispirarsi più a Proudhon che a Marx**; inoltre, essa tentò di alleggerire il tradizionale centralismo amministrativo francese, ipotizzando che l'intero Paese potesse trasformarsi in una sorta di federazione di piccole entità politiche, dotate di ampia autonomia.

Avvio graduale al saggio breve pag. 455-456

Diffidenza dal resto della Francia

In realtà, però, la Comune era **completamente isolata** dal resto della Francia e guardata con diffidenza e sospetto da ampi settori della popolazione, convinta che a Parigi regnassero il caos e l'immoralità. Il governo Thiers, pertanto, dopo essersi trasferito a Versailles ed essersi accordato con i prussiani, intervenne in forze per riconquistare la capitale. Violentissimi combattimenti ebbero luogo di casa in casa nei mesi di maggio e giugno 1871; è possibile che 10 000 parigini siano caduti nel corso degli scontri e che altri 20-30 000 siano stati **fucilati senza processo**; migliaia, infine, furono i deportati in Oceania e i condannati a pene detentive di varia durata.

Violenze di massa

DOCUMENTI

LA SPIETATA REPRESSIONE DEL MOTO DI PARIGI

Nella sua fase finale, l'insurrezione della Comune fu caratterizzata da una violenza eccezionale. Gli insorti uccisero l'arcivescovo di Parigi e diversi altri ostaggi; l'esercito, da parte sua, procedette a una eliminazione feroce e sistematica di tutti gli avversari. Come scrive Luciano Canfora, «i vincitori scelsero la via dell'annichilimento della classe avversa in blocco: far fuori tutti i protagonisti attivi di un tentativo politico-sociale sconfitto». Il testo seguente è tratto da La disfatta, *romanzo che lo scrittore francese Émile Zola pubblicò nel 1892.*

Era l'ultimo giorno della settimana esecrabile. Fin dal trionfale sorgere del sole nel limpido e caldo mattino del giorno festivo, si sentì passare un brivido di suprema agonia. Si era saputo solo allora dei reiterati [ripetuti, *n.d.r.*] massacri di ostaggi, l'arcivescovo e il parroco della Madeleine e altri fucilati, il mercoledì, alla Moquette; i domenicani d'Arcueil colpiti come lepri mentre correvano, il giovedì; e ancora alcuni preti e quarantasette gendarmi fulminati a bruciapelo nel settore di rue Haxo, il venerdì; e il furore delle rappresaglie si era riacceso, le truppe giustiziavano in massa gli ultimi prigionieri. Durante tutta la bella domenica, i plotoni non cessarono di sparare nel cortile della caserma Lobau, piena di rantoli, di sangue e di fumo. Alla Moquette, duecentoventisette disgraziati, raccolti a caso in una retata, furono mitragliati in mucchio, fatti a pezzi dai proiettili. Al [cimitero di] Père-Lachaise, bombardato da quattro giorni, finalmente conquistato tomba per tomba, ne furono gettati centoquarantotto contro un muro sul cui intonaco sgocciolarono lunghe lacrime rosse; tre di essi, feriti, che erano riusciti a fuggire, furono ripresi e finiti. Quanta buona gente per ogni furfante, tra i dodicimila [in realtà i fucilati furono, forse, 50 000, *n.d.r.*] cui la Comune costò la vita! Si diceva che da Versailles fosse venuto l'ordine di cessare le esecuzioni, ma si uccideva ugualmente. Thiers, nella sua pura gloria di liberatore del territorio, doveva rimanere il leggendario assassino di Parigi, mentre il maresciallo Mac Mahon, il vinto di Froeschwiller [prima grande battaglia della guerra franco-prussiana, verificatasi il 6 agosto 1870, *n.d.r.*], del quale un proclama affisso ai muri annunciava la vittoria, non era più che il vincitore del Père-Lachaise. E Parigi soleggiata, vestita a festa, pareva darsi bel tempo; un'enorme folla ingombrava le vie riconquistate, la gente passeggiava come oziando, felice, per andare a vedere le macerie fumanti degli incendi; alcune madri, tenendo per mano i bimbi ridenti, si fermavano ad ascoltare un istante, incuriosite, le assordanti fucilate della caserma Lobau.

R. Reim, *La Parigi di Zola*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 102

Acquaforte di Frédéric Lix che raffigura un'esecuzione di massa degli insorti catturati dai soldati governativi durante i moti di Parigi (Parigi, Bibliothèque historique de la Ville de Paris).

- Nei suoi scritti teorici, Zola proclamava che lo scrittore deve limitarsi a fotografare la realtà, registrandola in modo freddo e oggettivo. In questa pagina, l'autore è rimasto fedele al principio che diceva di sostenere? Giustifica la tua risposta con opportuni esempi tratti dal testo.

Un avvertimento all'Internazionale e a tutti i rivoluzionari

Una repressione così severa si spiega solo con la paura; poiché Thiers e i suoi collaboratori erano convinti che il governo parigino fosse manovrato segretamente dall'Internazionale, la **spietatezza con cui l'ordine venne restaurato** volle essere un chiaro avvertimento nei confronti di tutti coloro che, in futuro, avessero voluto lanciarsi in nuove avventure rivoluzionarie.

1.2 Dalla Prima alla Seconda Internazionale

La fine della Prima Internazionale L'esperimento di governo della Comune venne fortemente criticato da Giuseppe Mazzini, che nel 1871 pubblicò diversi articoli molto severi nei confronti di Marx, Bakunin e la *loro* Internazionale. **Respingendo nettamente l'ateismo**, Mazzini riteneva che l'eliminazione di Dio avrebbe comportato la soppressione di ogni moralità e di ogni forma di convivenza umana. Inoltre, mentre difendeva apertamente il diritto di proprietà, **Mazzini accusò marxisti e anarchici di voler frantumare la Nazione**, considerata d'istituzione divina.

Mazzini contro Marx e Bakunin

Intanto, i contrasti fra Marx e Bakunin all'interno dell'Internazionale si fecero sempre più acuti e violenti; anzi, nel 1872, l'organizzazione si spaccò di fatto in due filoni, uno marxista e uno anarchico. Trasferitosi negli Stati Uniti, il Consiglio generale dell'Internazionale (interamente controllato dai seguaci di Marx) decise di sciogliere l'associazione il 15 luglio 1876. L'Internazionale degli anarchici sopravvisse a quella marxista per un altro anno, per poi sciogliersi nel settembre 1877. **Dopo il fallimento della Prima Internazionale** (1864-1877), **l'anarchismo non si sarebbe più ripreso**; anche quando singoli militanti anarchici, verso la fine dell'Ottocento, riuscirono a portare a termine diversi clamorosi attentati terroristici, tra cui l'uccisione di alcuni sovrani e capi di Stato, allo scopo di spingere le masse alla rivolta, queste non si mossero.

Perdita d'importanza del movimento anarchico

Di fatto, il movimento fondato da Bakunin rimase vitale solo in Spagna e (in misura minore) in Italia: negli altri Paesi, soprattutto quelli maggiormente industrializzati, l'anarchismo scivolò lentamente nella marginalità e nell'irrilevanza politica.

Crisi dell'anarchismo

La Seconda Internazionale Il marxismo, invece, nel 1889 diede vita alla cosiddetta ***Seconda Internazionale***, che si distinse dalla prima per la sua unità ideologica; in pratica, essa divenne la federazione dei sempre più numerosi partiti di impostazione marxista (denominati *socialisti* o *socialdemocratici*, a seconda dei casi) che andavano nascendo nei vari Paesi d'Europa. Innanzi tutto venne lanciata una sfida simbolica al potere: nel 1890, infatti, venne solennemente proclamato che il **1° maggio** di ogni anno doveva essere celebrata una **festa**, nel corso della quale i **lavoratori di tutto il mondo** rivendicassero la giornata lavorativa di otto ore. Al di là di questo obiettivo pratico, la nascita del *1° maggio* è importante perché, fino a quel momento, soprattutto in Germania, la *festa* era stata principalmente un veicolo di **nazionalizzazione delle masse**; dal 1890, anche il movimento socialista tentò di far uso del nuovo modo di far politica inventato, all'inizio del secolo XIX, dai romantici e dagli altri ferventi fedeli dell'ideale nazionale. In secondo luogo, i partiti socialisti dei principali Paesi europei scelsero di **partecipare alla vita dei Parlamenti** dei loro Stati, o meglio di spingere tali assemblee legislative ad approvare provvedimenti capaci di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. La concezione marxista secondo cui **i tempi non erano ancora maturi per la rivoluzione** spingeva in questa direzione; anche se non parteciparono direttamente al gover-

1° maggio, festa dei lavoratori

DOCUMENTI

LE CRITICHE DI MAZZINI ALLA PRIMA INTERNAZIONALE

Nel 1871, Mazzini compose un appello intitolato Agli operai italiani, *per dissuaderli dall'aderire all'Internazionale socialista. Mazzini rinfacciava a Marx l'ateismo e la lotta di classe. In ultima analisi, però, il pensatore italiano faceva fatica a ragionare in termini internazionali e concepiva il movimento operaio come un pericolo per l'unità della nazione, da lui invece concepita come un tutto organico e solidale.*

Quest'Associazione [l'Internazionale, *n.d.r.*], fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche [forse, magari, *n.d.r.*] giusta, che non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente conchiudere più che ad altro a semplici negazioni. L'unico modo ragionevole d'ordinamento per le classi artigiane d'Europa è quello che riconoscendo sacre le Nazionalità e lasciando alle diverse Associazioni Nazionali il maneggio [il compito di occuparsi, *n.d.r.*] delle cose proprie, formerebbe di *delegati* da esse munite di istruzioni un Centro comune per ciò che può mantenere fin dove giova l'armonia del moto verso il *fine* generale. Un nucleo d'individui che s'assuma di governare direttamente una vasta moltitudine d'uomini diversi per patria, tendenze, condizioni politiche, interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per non operare o dovrà operare tirannicamente.

V.G. Pacifici, *Giuseppe Mazzini e Carlo Marx*, in "Cultura e Scuola", n. 115, luglio-settembre 1990, pp. 111-112

?
- Che cosa significa l'accusa secondo cui l'ingegno di Marx è *dissolvente*?
- Qual è l'accusa più forte che Mazzini muove all'Internazionale?

LE PAROLE

Nazionalizzazione delle masse
Coniata dallo storico tedesco-americano G.L. Mosse, l'espressione indica l'insieme degli sforzi dispiegati dalle autorità per diffondere tra le classi lavoratrici (e più in generale tra le popolazioni), l'idea secondo cui la patria e la nazione erano valori supremi. Di fatto, la patria fu oggetto di un vero culto, mentre feste, adunanze e riti collettivi divennero i veicoli primari del processo di comunicazione. L'estetica e la capacità di suscitare forti emozioni occuparono un posto crescente nella politica: infine, divennero gli elementi più tipici dei regimi totalitari del Novecento.

PRIMA E SECONDA INTERNAZIONALE A CONFRONTO

	Carattere	Ragioni del fallimento
Prima Internazionale (1864-1877)	Eterogeneità ideologica	Contrasto tra marxisti e anarchici
Seconda Internazionale (1889-1914)	Unità ideologica: federazione di partiti marxisti	Disponibilità dei vari partiti socialisti a sostenere, nel 1914, la partecipazione del proprio Paese alla prima guerra mondiale

LA NASCITA DEI PARTITI SOCIALISTI EUROPEI

DATE	PARTITO
1875	Partito socialdemocratico tedesco (SPD)
1880	Partito operaio francese
1885	Partito operaio belga (POB)
1892	Partito socialista italiano (PSI)
1893	Partito laburista indipendente (ILP)
1898	Partito socialdemocratico russo

APPROFONDIMENTO A ONLINE
www.seieditrice.com
Il romanzo di denuncia sociale: *Germinale* di Émile Zola

no, i partiti socialisti divennero una **grande forza elettorale di massa**, sostenuta da una rete sempre più efficiente di sindacati e di associazioni di vario genere, capaci di offrire occasioni di svago e di istruzione, oltre che di assistere gli operai nei principali problemi che potessero incontrare sul luogo di lavoro o nella vita quotidiana.

Il marxismo come dottrina scientifica

Le difficoltà del marxismo A fine Ottocento, il marxismo **amava** presentarsi come una dottrina scientifica, come l'esito di puntuali studi economici e sociali, e non come il sogno utopico di qualche visionario. In virtù di questo approccio, il **crollo del capitalismo** era atteso e previsto in tempi brevi, con la stessa certezza con cui il chimico non ha dubbi sull'esito di un esperimento in laboratorio condotto correttamente: pertanto, venivano criticati e bollati come prematuri o *anarchici* tutti i tentativi insurrezionali finalizzati a compiere effettivamente la rivoluzione. Il grande collasso del sistema, però, non arrivava, e quindi lo scontro risolutivo era costantemente promesso, ma continuamente rinviato. La prassi politica dei partiti socialisti aderenti alla Seconda Internazionale finì per risultare incoerente e scarsamente credibile: alle parole d'ordine rivoluzionarie, infatti, non corrispondevano più comportamenti effettivamente sovversivi, ma lotte sindacali, campagne elettorali e compromessi parlamentari.

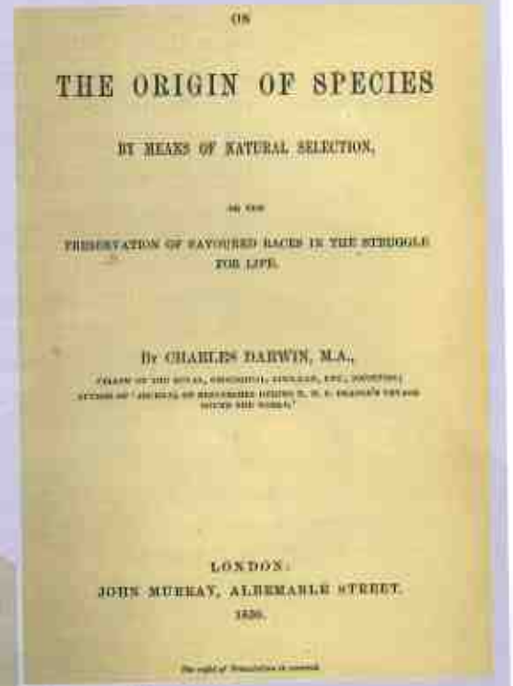
Contraddizioni dei partiti socialisti

Minatori francesi in sciopero, illustrazione pubblicata da "Le Petit journal" nel 1906.

VISTO DA VICINO

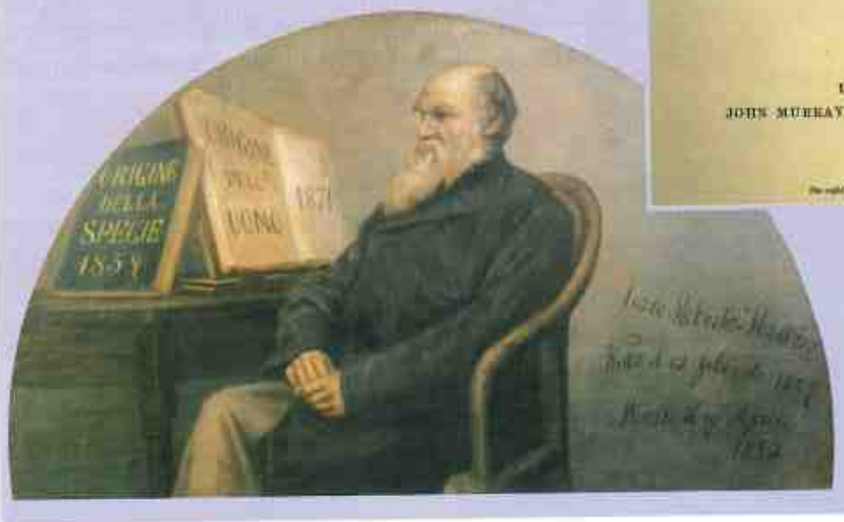
Darwin e il *darwinismo sociale*

Intorno al 1905, il testo più diffuso nelle biblioteche dei circoli operai tedeschi era un'opera intitolata *Darwin contro Mosè*; il contributo del naturalista inglese Charles Darwin (1809-1882), dunque, era molto apprezzato negli ambienti marxisti perché pareva offrire la prova *scientifica* della falsità della Bibbia e, più in generale, della religione.
Darwin elaborò la maggior parte delle sue teorie in seguito a un viaggio intorno al mondo che intraprese, in qualità di naturalista, a bordo del brigantino *Beagle* tra il 1881 e il 1836.
In particolare, nell'opera del 1871 *L'origine dell'uomo*, egli mise in discussione la discendenza dell'uomo da Adamo ed Eva: dal momento che l'uomo è un essere vivente come tutti gli altri, è di conseguenza soggetto alle stesse leggi naturali e agli stessi principi evolutivi.
Nel suo saggio *Sull'origine delle specie mediante selezione naturale*, apparso nel 1859, Darwin aveva posto l'accento sul fatto che il **mondo naturale** era caratterizzato da una ininterrotta **lotta per la sopravvivenza**: e questo avveniva sia tra le differenti specie, sia all'interno di ogni singola specie. Nel corso di tale scontro, però, non tutti i protagonisti partivano con le medesime probabilità di vittoria (cioè di sopravvivenza): alcuni individui e specie, infatti, possedendo determinate caratteristiche biologiche, che permettevano loro di inserirsi al meglio nell'ambiente in cui dovevano vivere, venivano a trovarsi in posizione di vantaggio. Oltre tutto, accoppiandosi tra loro, questi soggetti meglio dotati avrebbero trasmesso per via ereditaria i propri caratteri *vincenti*, generando una discendenza ancora più forte; la *selezione*, in altri termini, avrebbe prodotto l'*evoluzione*.
Alla fine dell'Ottocento, divenne consueto giustificare la politica di espansione coloniale delle grandi potenze europee facendo ricorso alle tesi esposte da Darwin: le popolazioni dei Paesi conquistati, in altre parole, venivano equiparate alle specie *inadatte*, condannate a soccombere nel grandioso processo di lotta per la sopravvivenza, voluto dalla Natura. Analogamente, furono considerate l'equivalente delle specie *adatte* e vincenti le borghesie e, più in generale, le classi superiori, che detenevano il potere nei vari Paesi industrializzati.
Il *darwinismo sociale* (che consisteva nell'applicare i concetti fondamentali del darwinismo stesso allo studio della società e alla situazione politica del proprio tempo) venne applicato a situazioni che andavano dalla sottomissione di classe allo sterminio di popoli: in questo modo, si dava un'apparente necessità scientifica a situazioni di violenza e oppressione causate, in realtà, interamente dall'uomo.
Viceversa, l'ideologia hitleriana fu sempre molto diffidente nei confronti del darwinismo, nella misura in cui esso sosteneva una dottrina *evoluzionistica*; per Hitler, infatti, l'uomo *ariano* era nato perfetto, e tale era rimasto nel corso dei secoli: al limite, egli arrivò a sganciarlo dal mondo animale (cui Darwin, invece, aveva ricondotto l'essere umano, obbligandolo a *riscoprirsi* in tutta la propria dimensione biologica e corporea) e a concepirlo come il prodotto della folgore, di una scarica elettrica uscita da qualche forza cosmica non meglio identificabile.



ON
THE ORIGIN OF SPECIES
BY MEANS OF NATURAL SELECTION,
OR THE
PRESERVATION OF FAVOURED RACES IN THE STRUGGLE FOR LIFE.
By CHARLES DARWIN, M.A.,
LONDON:
JOHN MURRAY, ALBEMARLE STREET.
1859.

Frontespizio di un'edizione del 1859 del saggio *Sull'origine della specie mediante selezione naturale*.



Pasquale Baroni, *Ritratto di Charles Darwin* (Torino, Museo di anatomia umana).

Scienza, tecnica e società

2 La seconda rivoluzione industriale

2.1 La Grande Depressione (1873-1895)

La crisi economica in Europa Gli statisti dei principali Paesi europei impiegarono parecchio tempo prima di accettare i **partiti socialisti** come interlocutori di pari livello; i governanti riconobbero in fretta la forza che le organizzazioni politiche della classe operaia esercitavano sulle masse, ma quasi ovunque prevalse, in un primo momento, la pura e semplice opera di repressione nei confronti di quelli che **parevano dei pericolosi nemici dell'ordine sociale** e delle istituzioni tradizionali.

Diffidenza e repressione verso i partiti socialisti

Fondato nel 1869, il Partito socialista tedesco fu a lungo il modello che gli altri movimenti, nei diversi Paesi, cercarono di imitare. Bismarck si rese perfettamente conto della sua importanza strategica quando, nel 1878, dovette varare una politica sociale dai caratteri estremamente sfaccettati e complessi. L'intera Europa, infatti, a partire dal 1873 dovette affrontare una fase di recessione economica che viene chiamata, da vari storici, **Grande Depressione**; si tratta di un'espressione per molti aspetti infelice, sia perché una formula identica è stata adottata, dagli americani, per definire l'eccezionale crisi iniziata nel 1929, sia per il fatto che le difficoltà degli anni 1873-1895 non investirono tutti gli Stati e neppure tutti i settori, ma soprattutto l'agricoltura di alcuni Paesi del continente europeo.

Crisi agricola

La concorrenza dei mercati extra-europei La ragione principale della *depressione* va trovata nello **sviluppo dei trasporti**; il potenziamento delle ferrovie americane, unito al netto miglioramento del sistema di navigazione a vapore, permise l'arrivo in Europa di una quantità ogni anno crescente di cereali prodotti a basso costo nelle sterminate pianure degli Stati Uniti e del Canada. Inoltre, l'invenzione dei nuovi metodi di **refrigerazione delle derrate**, che a partire dal 1876 rese possibile trasferire alimenti congelati da Kansas City a New York, permise di importare in Europa carne bovina dall'Argentina (1877) e carne di montone dalla Nuova Zelanda (1882).

Prodotti agricoli dagli USA

Nei Paesi in cui vigeva ancora un regime di libero scambio, **gli agricoltori subirono un colpo durissimo**; e in Francia, ove la maggior parte della popolazione viveva del lavoro dei campi, anche l'industria risultò fortemente penalizzata, in quanto la diminuzione dei guadagni realizzati dagli agricoltori provocò una contrazione del mercato interno. L'unico strumento che permetteva di opporre resistenza alla concorrenza agricola americana e di rilanciare la produzione industriale era l'**adozione di altissime tariffe doganali**, che elevassero artificialmente il prezzo delle merci d'importazione e impedissero loro di risultare competitive rispetto ai cereali e ai prodotti industriali nazionali.

Nuove tecnologie per l'esportazione

Crollo del mercato francese

LA GRANDE DEPRESSIONE

- Sviluppo dei trasporti a livello internazionale
- Importazione in Europa di grandi quantità di prodotti agricoli americani
- Crisi dell'agricoltura europea
- Diffusione del protezionismo in Francia, Italia, Germania

PAESI CHE INTRODUCONO TARIFFE DOGANALI

DATE	PAESI
1879	Germania
1882	Russia
1887	Italia
1892	Francia

L'Inghilterra mantiene il liberismo In pratica **soltanto l'Inghilterra**, che basava tutta la sua ricchezza sull'industria, sul commercio e sull'esportazione di manufatti, **mantenne a fine Ottocento l'orientamento liberista** che aveva adottato negli anni Quaranta, quando aveva abolito le *Corn Laws*. Da sola, intorno al 1881, la Gran Bretagna acquistava circa la metà del frumento commercializzato a livello internazionale e delle esportazioni mondiali di carne; nei primi anni del XX secolo, tale tendenza a importare liberamente non si era per nulla attenuata: nel 1905-1909, essa acquistava all'estero il 56% dei cereali, il 76% dei formaggi e il 68% delle uova che consumava.

Link
L'abolizione delle *Corn Laws*
pag. 260

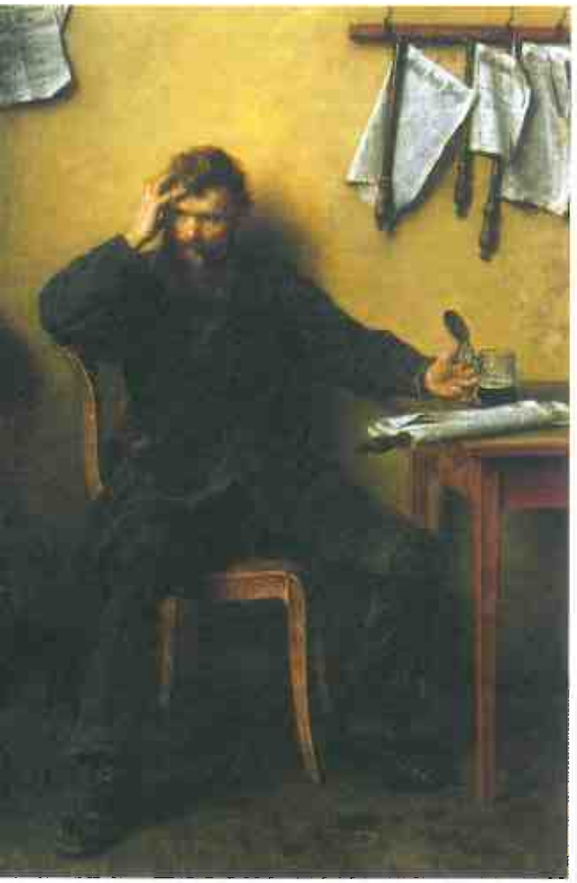
La politica sociale di Bismarck La situazione più complessa e delicata si verificò in Germania, ove il calo dei prezzi agricoli danneggiava notevolmente l'**aristocrazia prussiana** (gli *Junker*), ma la scelta protezionistica era nettamente osteggiata dalla borghesia imprenditoriale: in effetti, la libera importazione di cereali americani avrebbe permesso di mantenere stabili i salari e, quindi, di limitare i costi di produzione dei manufatti destinati all'esportazione.

Deciso a difendere gli interessi e i privilegi dell'aristocrazia, il cancelliere Bismarck elaborò un ramificato disegno finalizzato a **garantire la stabilità sociale del Reich** tedesco e a fare in modo che gli interessi più divergenti potessero trovare temporanea compensazione e apparente conciliazione.

Ritratto di Otto von Bismarck.

Repressione del partito operaio e tutela sociale La prima mossa del disegno bismarckiano riguardò il partito operaio tedesco, che fu oggetto di una pesantissima **legislazione repressiva**; la legge del 21 ottobre 1878, infatti, vietò «le associazioni aventi lo scopo di provocare il rovesciamento dell'ordinamento statale o sociale esistente per mezzo di mene socialdemocratiche, socialiste o comuniste». La stessa legge, inoltre, proibiva le riunioni, gli assembramenti e la pubblicazione di stampati da parte di gruppi che, in maniera più o meno diretta, si ispirassero alle concezioni di Marx.

Bismarck si rendeva conto del fatto che, in Parlamento, le leggi antisocialiste avrebbero potuto incontrare la netta opposizione di tutti coloro che volevano un Reich meno autoritario e più liberale. Pertanto, giocò di abilità e seppe sfruttare la generale ondata di indignazione che si era diffusa nel Paese, dopo che il Kaiser Guglielmo I era scampato a ben due attentati. L'anziano cancelliere, inoltre, era perfettamente consapevole che la **legislazione antisocialista** avrebbe provocato odio e rancore, fra le masse operaie, nei confronti dello Stato. Pertanto, vincendo l'opposizione dei liberali, nel 1883-1884 Bismarck riuscì a far entrare in vigore una serie di norme che potenziavano notevolmente il **sistema di assicurazione dei lavoratori** di fronte a gravi imprevisti come la malattia o gli infortuni. Con un singolare paradosso, la Germania bismarckiana divenne lo Stato in cui un sistema di **rigido controllo poliziesco coesisteva con una delle legislazioni sociali più avanzate d'Europa**.



Ludwig Knaus, *Lo scontento*, dipinto del XIX secolo (Berlino, Deutsches Historisches Museum). L'uomo con la barba e lo sguardo cupo è un socialdemocratico, con l'aria corrucciata per le misure repressive adottate in Prussia nei confronti degli operai.

La difesa degli interessi degli Junker Il paradosso è solo apparente non appena si tiene presente l'obiettivo ultimo di Bismarck. Le leggi antisocialiste, infatti, erano finalizzate a impedire che scioperi e altri incidenti ponessero ostacoli alla produzione e che la protesta per ottenere salari più elevati potesse trovare nei socialisti un efficace strumento di organizzazione; la legislazione sociale, analogamente, serviva a dimostrare alla classe operaia che lo Stato non era nemico delle masse popolari. In realtà, questa complessa ricerca del consenso, da parte sia della borghesia sia del proletariato, era finalizzata a placare le obiezioni che poteva suscitare l'**adozione della tariffa protezionistica sui cereali (introdotta nel 1879)**, che danneggiava entrambi i ceti legati allo sviluppo industriale, ma avvantaggiava gli *Junker* e, più in generale, gli agricoltori tedeschi.

Gli accordi di Bismarck con i cattolici In Parlamento, l'adozione del protezionismo fu possibile solo mediante il voto favorevole del partito cattolico *Centro*; per ottenere il consenso di tale raggruppamento politico, Bismarck accettò di attenuare notevolmente il cosiddetto *Kulturkampf* (cioè "lotta per la civiltà"), che egli stesso aveva iniziato all'indomani dell'unificazione. Si trattò di una serie di provvedimenti restrittivi ai danni delle scuole e, più in generale, delle principali strutture e organizzazioni cattoliche; la preoccupazione di Bismarck era quella di mettere in chiaro l'**assoluta supremazia dello Stato**: a tal fine, ad esempio, venne imposto nel 1873 l'obbligo di contrarre matrimonio civile, negando valore legale alla cerimonia religiosa. Non si trattava di una persecuzione religiosa, ma di una mossa politica finalizzata a rafforzare il nuovo Reich tedesco; pertanto, allorché fu necessario l'appoggio cattolico per un'altra mossa politica, Bismarck cercò di appianare i contrasti con i tedeschi fedeli al papa e ottenne il sostegno di quanti di loro, in qualità di agricoltori, come gli *Junker* prussiani, erano interessati al protezionismo doganale.

Il *Kulturkampf*

LA POLITICA SOCIALE DI BISMARCK

Obiettivi	Strumenti
Garantire alti profitti agli *Junker*	Protezionismo agrario: introduzione di alti dazi doganali sui cereali americani
Rendere competitivi sul mercato internazionale i prodotti dell'industria tedesca	Legislazione finalizzata a impedire il rafforzamento del movimento operaio tedesco
Limitare il malcontento degli operai tedeschi	Legislazione di tutela dei lavoratori, in caso di malattia e di infortunio

La caduta di Bismarck Nel 1888, salì sul trono imperiale tedesco il ventinovenne **Guglielmo II** (che avrebbe conservato il potere fino al 1918). Tra il giovane nuovo Kaiser e l'anziano cancelliere si creò subito un'acuta tensione personale, mentre il delicato meccanismo creato dallo statista iniziò a mostrare evidenti segni di debolezza. Nella primavera 1889, infatti, malgrado le leggi antisocialiste, 150 000 minatori entrarono in sciopero, bloccando l'estrazione di carbone. **Bismarck** propose di inasprire la normativa repressiva, aggiungendo «disposizioni penali per gli operai che vogliono costringere altri operai a scioperare». Di fronte al netto rifiuto del Kaiser, il 18 marzo 1890 presentò le **dimissioni**; il nuovo cancelliere, **Leo von Caprivi**, di fatto lasciò cadere la legislazione finalizzata a impedire lo sviluppo del movimento operaio, permettendo al partito socialdemocratico tedesco di diventare ben presto la più importante organizzazione socialista d'Europa.

Inasprimento della repressione contro i minatori in sciopero

Il revisionismo di Bernstein La svolta del governo tedesco venne facilitata dal fatto che, in Germania, all'interno del Partito socialista si diffuse ben presto il cosiddetto ***revisionismo***, esposto nella sua forma più coerente da **Eduard Bernstein** (1850-1932). Verso la fine del secolo, questo leader socialista tedesco prese atto che, a dispetto delle previsioni *scientifiche* degli intellettuali marxisti, il sistema capitalistico non dava alcun segno di un crollo imminente. In altri termini, **Bernstein si convinse che Marx**, su questo problema, **si era sbagliato**: la realtà sociale si era rivelata più complessa degli schemi *scientifici* entro i quali la dottrina aveva tentato di incasellarla. Bernstein propose allora di rinunciare del tutto alla meta finale del socialismo, concentrando tutte le energie del movimento operaio sulla conquista di **riforme parziali, ma concrete**, capaci di migliorare immediatamente le condizioni di vita dei lavoratori.

Errate le previsioni di Marx

Link
Turati in Italia
pag. 492

Sul piano operativo, la prospettiva di Bernstein non era molto diversa dalla tattica effettivamente praticata dai diversi partiti socialisti; i dirigenti della Seconda Internazionale, tuttavia, si sentirono in dovere di condannare il revisionismo di Bernstein perché, minando alla radice la scientificità del marxismo, esso finiva per privarlo di ogni credibilità, riconducendolo sullo stesso piano delle dottrine dei visionari utopici, che Marx credeva di aver superato.

Condanna dell'Internazionale

2.2 Il grande sviluppo industriale

La *belle époque* Intorno al **1895, l'economia mondiale** si lasciò alle spalle le difficoltà incontrate nei vent'anni precedenti ed **entrò in una fase di straordinaria espansione**, che si sarebbe conclusa solo nel 1914. I contemporanei si resero conto dell'eccezionale vitalità del periodo che stavano attraversando, e pertanto lo battezzarono con il soprannome di *belle époque*.

Nuovi soggetti economici a livello mondiale

Gli anni della depressione, tra il 1873 e il 1895, possono essere visti come una fase d'assestamento, dovuta alla comparsa sulla scena economica di nuovi e sempre più aggressivi protagonisti, come **la Germania unificata e gli Stati Uniti**. Trovato un nuovo equilibrio, il meccanismo dell'economia capitalistica poté riprendere il suo ritmo impetuoso, senza incontrare ostacoli, fino alla guerra mondiale.

Economia senza un centro: l'ascesa di USA e Germania

Il nuovo assetto globale, tuttavia, risultò molto diverso rispetto a quello dei decenni precedenti: infatti, mentre **il sistema economico** dell'Ottocento appare caratterizzato da una supremazia inglese indiscutibile, quello della *belle époque* **non possiede più un unico centro**. L'Inghilterra, certo, continuò a essere la principale protagonista del commercio internazionale: nel 1914, la sola flotta a vapore britannica superava del 12% le flotte mercantili di *tutti* gli altri Stati europei messi assieme! Inoltre, da sola, l'Inghilterra copriva il 44% degli investimenti esteri mondiali. Eppure, sul piano della produzione industriale, in numerosi settori essa fu raggiunta e addirittura superata da Stati Uniti e Germania.

Pierre-Auguste Renoir, *Ballo in città*, 1883 (Parigi, Musée d'Orsay). Alla fine dell'Ottocento, la vita mondana, ricca di occasioni di divertimento, ha contribuito a creare il mito della *belle époque*, intesa come un'età felice e spensierata.

La crescita della Germania Tra il 1871 e il 1890, erano emigrati in America circa 2 milioni di tedeschi e ben 200 000 di essi avevano lasciato il Reich negli anni 1881 e 1882. Tale **emigrazione**, pur non raggiungendo i picchi di quella irlandese (la popolazione dell'isola, nel 1911, contava 4 400 000 individui, contro gli 8 175 000 del 1841), era il segno di un disagio, della difficoltà che il Paese incontrava a fornire lavoro e condizioni di vita accettabili a tutti i suoi cittadini. La situazione cominciò a rovesciarsi a partire dal 1893, allorché l'emigrazione di massa iniziò a regredire e a stabilizzarsi, non superando più la quota dei 20 000 espatri annui. «Nel 1912 la Germania contava 18 495 emigranti, la Gran Bretagna (con l'Irlanda) quasi mezzo milione, l'Italia più di 700 000. Per la Russia mancano dati affidabili, ma solo nei porti tedeschi si registrarono 127 747 persone. La fase critica dello sviluppo era superata, il progresso economico aveva compensato la crescita demografica; la Germania offriva ai tedeschi pane e lavoro» (C. von Krockow).

Il grande sviluppo industriale tedesco Nel 1880, il lavoro dei campi assorbiva più della metà della popolazione tedesca attiva; nel 1914, solo il 35% di essa era occupato in attività agricola. Il superamento della *fase critica* da parte della Germania, dunque, fu la conseguenza di un'impressionante crescita industriale, che in 19 anni (1895-1913) ne contò 14 di sviluppo e solo 4 di stagnazione. **Nel 1913, la Germania produceva 16 200 000 tonnellate d'acciaio**, una cifra che era di poco inferiore a quella americana, ma era **il doppio di quella che usciva dagli impianti inglesi e pari a circa due terzi dell'intera produzione europea.** Le ferrovie prussiane (5000 km nel 1878) passarono a 37 000 km nel 1914, mentre la flotta commerciale raggiunse, nel 1912, i 4,6 milioni di tonnellate lorde: se la Gran Bretagna, con i suoi 19,9 milioni di tonnellate lorde, continuava a essere la principale potenza navale del mondo, gli USA (con i loro 2,8 milioni di tonnellate) venivano in questo caso *dopo* il Reich tedesco.

Impetuosa crescita delle ferrovie

Lo sviluppo dell'industria dell'acciaio La **potenza economica della Germania** emerge in maniera ancora più forte non appena si considera che i risultati più rapidi e straordinari furono raggiunti nei **nuovi settori industriali**, la cui nascita costituì la cosiddetta *seconda rivoluzione industriale*. Questo ulteriore sviluppo del processo di industrializzazione fu collegato con la metodica e rigorosa ricerca scientifica molto più strettamente del meccanismo che si era messo in moto in Inghilterra alla fine del Settecento; pertanto, la seconda rivoluzione industriale vide l'utilizzo di **nuove fonti** e **nuove forme d'energia**, che solo una società complessa e colta come quella di fine Ottocento era in grado di scoprire, di studiare e, infine, di applicare in modo sistematico ai processi produttivi.

Riferimento storiografico 2 pag. 437

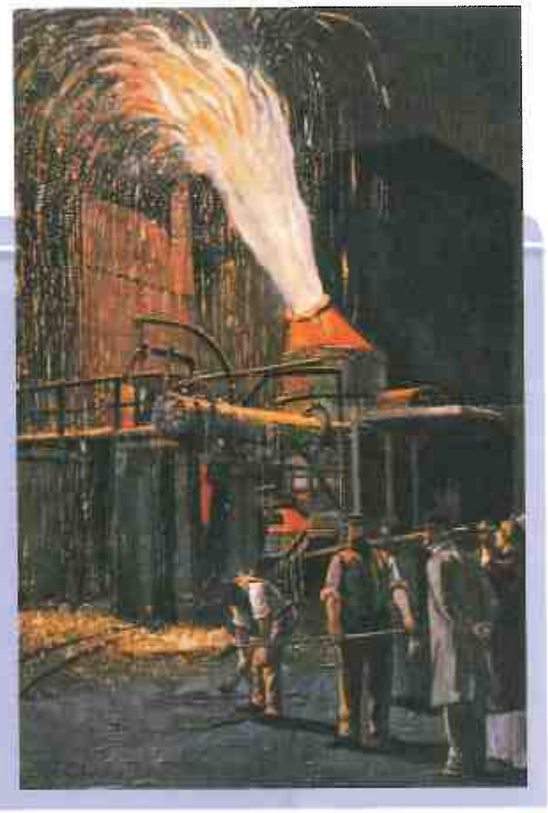
La ricerca scientifica al servizio dell'industria

È il caso dell'acciaio, che, da un lato, era un materiale dalle qualità molto ricercate, ma dall'altro (a causa della complessità della sua lavorazione) finiva per essere molto costoso.

VISTO DA VICINO

Acciaio

Fino al tardo Ottocento, l'acciaio era un materiale molto costoso e quindi relativamente raro, prodotto in quantità ristrette e limitate; la difficoltà di produzione derivava dal fatto che la ghisa, l'acciaio e il cosiddetto ferro saldato si distinguono tra loro per il contenuto di carbonio (ghisa 2,5-4%; acciaio 0,1-2%; ferro saldato meno dello 0,1%). La quantità di carbonio determina le diverse qualità dei tre materiali appena citati: la ghisa è dura, ma scarsamente malleabile, così come il ferro saldato rischia di essere troppo tenero e duttile. L'acciaio, che per la sua quantità intermedia di carbonio combinava i vantaggi degli altri due, cioè riusciva a unire la durezza all'elasticità, era però difficile da produrre: era quindi una merce *preziosa*, usata in pratica solo per le armi o per piccoli oggetti (rasoi, strumenti chirurgici, forbici ecc.).



Dipinto della fine dell'Ottocento che raffigura l'interno di una acciaieria.

I PROTAGONISTI

Alfred Krupp

Le acciaierie della famiglia Krupp avevano la loro sede a Essen, nella regione della Ruhr. Erano state fondate da Friedrich Krupp nel 1812; tuttavia, raggiunsero tutta la loro potenza grazie a suo figlio Alfred (1812-1887), che introdusse nell'azienda il metodo Bessemer. Nel periodo in cui Alfred Krupp diresse l'azienda, essa produsse quasi esclusivamente cannoni. Dal 1890, invece, le officine Krupp furono impegnate anche nella fabbricazione delle immense corazzate che costituirono l'orgoglio della flotta tedesca negli anni compresi tra il 1900 e la prima guerra mondiale. Dopo il 1918, i vincitori vietarono alla Krupp di produrre armamenti, ma tale imposizione venne accantonata subito dopo l'ascesa al potere da parte di Hitler (1933). Ancor oggi, la Krupp-Kloeckner-Stahl Ag., con sede a Bochum, è uno dei gruppi siderurgici più vasti del mondo.

L'età dell'acciaio Un primo passo decisivo verso la meta della **fabbricazione di acciaio** su larga scala a costi contenuti fu l'applicazione del metodo scoperto nel 1856 dall'inglese Henry **Bessemer**, che introdusse un getto d'aria nel corpo della ghisa fusa per accelerare il processo di eliminazione del carbonio in eccesso. Tuttavia, l'obiettivo venne raggiunto solo quando i due fratelli tedeschi Friedrich e Wilhelm **Siemens** ebbero messo a punto **un nuovo tipo di forno** (capace di raggiungere temperature particolarmente elevate, una volta perfezionato dall'ingegnere francese Pierre-Émile Martin) e soprattutto nel momento in cui Sidney Gilchrist Thomas, introducendo calcare basico nel materiale fuso, riuscì a eliminare dall'acciaio il fosforo, che lo rende fragile e pressoché inutilizzabile. Solo l'innovazione di Thomas rese finalmente possibile l'inizio dell'**età dell'acciaio**: secondo le stime dello storico David L. Landes, «la produzione congiunta di Inghilterra, Francia, Germania e Belgio era nel 1861 – prima che prendesse piede il processo Bessemer – di circa 125 000 tonnellate; nel 1870 il totale era forse di 385 000 tonnellate, e nel 1913 ammontava a 32 020 000 tonnellate, con un incremento di ottantatré volte (10,8 per cento annuo) in tutto il periodo di quarantatré anni».

L'invenzione del processo Bessemer

A quest'epoca, come già abbiamo notato, la Germania era la prima produttrice d'acciaio d'Europa e risultava seconda, nel mondo, solo agli Stati Uniti; le famose acciaierie **Krupp**, che nel 1846 avevano 122 dipendenti, ne occupavano 16 000 nel 1873 e quasi 70 000 nel 1913.

Le acciaierie Krupp

L'interno di una fabbrica metallurgica del XIX secolo in un dipinto dell'epoca.

Lo sviluppo del settore chimico Analogo successo ottenne il Reich nel settore chimico, l'altra modernissima industria che ebbe eccezionale sviluppo nei decenni della *belle époque* e che arrivò a impiegare circa 300 000 lavoratori. Oltre alla produzione dei coloranti artificiali, di cui la Germania ebbe a lungo una specie di monopolio, va senza dubbio ricordata l'**aspirina**, prodotta per la prima volta nel 1899 dall'industria Bayer; tale ditta, nel 1904, si accordò con altre due aziende gigantesche, la Farbwerke Hoechst (che impiegava 6300 operai e 233 chimici) e la Basf di Ludwigshafen (con 3500 operai e 165 chimici) per il controllo del mercato. Nel 1916, queste tre grandi imprese si fusero insieme dando vita alla più grande società chimica d'Europa: la **IG Farbenindustrie**; al momento della fusione avvenuta in piena guerra mondiale, l'attività principale della IG Farben era la produzione di nitrati (essenziali per la fabbricazione degli esplosivi), dopo aver ricavato l'azoto dall'atmosfera utilizzando un procedimento scoperto da Carl Bosch e Fritz Haber. Nel 1918, gli stabilimenti tedeschi erano in grado di produrre 550 000 tonnellate di azoto all'anno, contro le 7000 del 1913.

La Bayer

La IG Farben

L'era del petrolio Mentre il grande processo di industrializzazione nato in Inghilterra alla fine del Settecento ebbe come grandi protagonisti il carbone e il vapore, la seconda rivoluzione industriale vide l'inizio dell'utilizzo del **petrolio** su grande scala e, soprattutto, la produzione di enormi quantità di **energia elettrica**.

In un primo tempo, il petrolio trovò largo impiego come fonte d'energia solo in Russia; nel 1898, tuttavia, vennero scoperti i giacimenti del Borneo. Per i geologi si trattò di una grande sorpresa: fino ad allora, infatti, essi erano convinti che di petrolio al mondo ce ne fosse ben poco, o meglio una quantità troppo esigua per sostituire il carbone come fonte energetica dell'industria. *L'era del petrolio*, comunque, iniziò davvero il 10 gennaio 1901, quando a Spindletop, in Texas, fu trovato un giacimento di dimensioni eccezionali. Fino a quel momento, i giacimenti più ricchi (quelli russi) producevano 5000 barili di greggio al giorno. Il pozzo di Spindletop, invece, ne pompava 5000 *all'ora*, cioè oltre 100 000 al giorno. Inoltre, in Texas, fu introdotta la trivella rotativa, che permise di scendere a centinaia e poi migliaia di metri sotto terra, per estrarne il prezioso *oro nero*. A partire dai primi anni del nuovo secolo, divenne più conveniente bruciare petrolio piuttosto che carbone.

Una delle prime pubblicità dell'aspirina Bayer pubblicata sulle pagine del "New York Times", negli Stati Uniti, nel febbraio del 1917.

Per prime, si mossero le **grandi compagnie di navigazione oceanica**, che nei loro piroscafi consumavano quantità enormi di combustibile, e poi le marine da guerra dei vari Stati. Per altri usi (e in particolare come fonte d'energia per le macchine dell'industria) il petrolio si impose solo lentamente, con la sola eccezione della produzione di benzina per autoveicoli, dopo **l'invenzione del motore a combustione interna** negli anni 1880-1890.

Gli utilizzi del petrolio

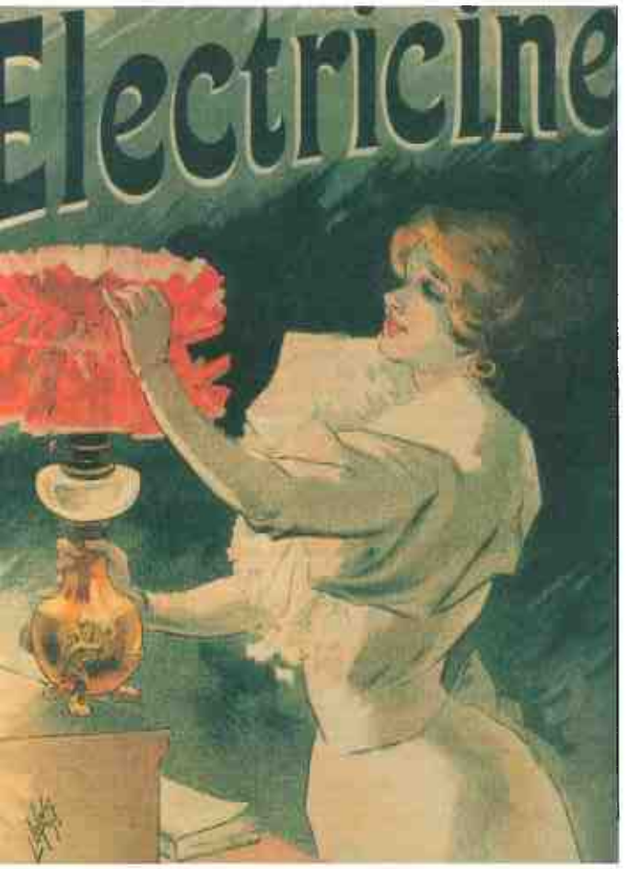
L'elettricità L'elettricità – che nell'Ottocento era poco più di un fenomeno da baraccone – divenne subito protagonista e simbolo della nuova epoca; il ruolo propulsore decisivo, in questo campo, fu svolto da **Wilhelm Siemens** (inventore della **dinamo**, nel 1867) e da **Thomas Edison**, che nel 1879 lanciò la **lampadina a incandescenza**, aprendo una nuova era nella storia dell'illuminazione. Negli anni 1881-1882, vennero inaugurati i primi impianti per la produzione d'energia elettrica in Inghilterra e negli Stati Uniti. Fu in Germania, tuttavia, che questo nuovo settore industriale raggiunse il massimo della concentrazione e dell'efficienza: Emil Rathenau, dopo esser riuscito ad assicurarsi la concessione dello sfruttamento del brevetto di Edison, gettò infatti nel 1883 le fondamenta dell'Allgemeine Elektrizitaets Gesellschaft (AEG).

Edison inventa la lampadina

La AEG

Nel corso degli anni, la società di Rathenau allargò il proprio campo d'azione a quello della costruzione di linee tramviarie nelle grandi città e, soprattutto, dell'edificazione di **centrali elettriche, capaci di fornire energia sia agli agglomerati urbani sia alle industrie**. Intorno al 1910, la AEG controllava l'erogazione di energia elettrica in Germania, Austria, Russia, Olanda, Danimarca, Svizzera, Turchia e Paesi balcanici. Ma la potenza della AEG risalta con chiarezza ancora maggiore non appena la si confronti con la sua più diretta concorrente, l'americana General Electric Company (GEC), che forniva energia elettrica a Stati Uniti e Canada; mentre i dipendenti dell'AEG, nel 1910-1911, erano 60 800, quelli della GEC non superavano i 32 000; analogamente, il fatturato dell'AEG era nettamente superiore, in quanto ammontava a 362 milioni di marchi, contro i 298 milioni di marchi della rivale.

Superiorità tedesca



Manifesto pubblicitario del 1895 che reclamizza gli effetti benefici dell'illuminazione elettrica.

Industrie di dimensioni enormi Walther Rathenau (che dal 1899 aveva affiancato il proprio padre, Emil, nella direzione dell'AEG) parlando del capitalismo moderno in un articolo pubblicato nel 1909, affermò che circa «trecento persone tutte conosciute le une dalle altre, regnano sul destino economico del Continente». Con tali parole, il giovane Rathenau descriveva un altro tipico tratto distintivo dell'economia degli anni compresi tra il 1890 e il 1914: la tendenza delle industrie ad assumere dimensioni ciclopiche, impressionanti. Abbiamo già incontrato due di tali imprese colossali, la IG Farben e la AEG dello stesso Rathenau. In entrambi i casi siamo di fronte a potentissime aziende che devono il loro gigantismo al fatto di essere la **fusione di più imprese**; in virtù della loro alleanza, esse erano riuscite a dominare un intero campo della produzione, a dettare sul mercato tutte le regole del gioco e ad assorbire la concorrenza residua, ingrandendosi ulteriormente.

LA PRIMA E LA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE A CONFRONTO

AMBITO	PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE	SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE
Periodo	Fine Settecento	Ultimo trentennio dell'Ottocento
Epicentro	Inghilterra	Europa e Stati Uniti
Materiali protagonisti	Cotone, ferro, carbone	Acciaio, chimica, elettricità, petrolio
Risultati	Accrescimento prodotti esistenti	Creazione di prodotti nuovi
Innovazione	Frutto dell'iniziativa di artigiani e di uomini "pratici"	Frutto della ricerca scientifica e della stretta integrazione scienza-tecnologia
Capitali impiegati	Esigui	Consistenti, ruolo centrale delle banche per il finanziamento delle imprese
Ruolo dello Stato	Nullo	Consistente, attraverso il protezionismo e le commesse statali alle imprese
Effetti sulla vita quotidiana	Limitati	Consistenti, grazie alla produzione di oggetti di uso domestico (lampadina, macchina da scrivere, telefono, bicicletta, auto)
Imprese-mercato	Libera concorrenza	Monopolio dei grandi gruppi (ad esempio, la Standard Oil Company controlla il 90% del mercato del petrolio americano)
Dimensione delle imprese	Media	Concentrazione di imprese, grande numero di dipendenti

I monopoli

Trust* e *kartell Per definire tali coalizioni, si usa di solito il termine americano ***trust*** quando le imprese arrivavano alla completa fusione, mentre l'espressione tedesca ***kartell*** (cartello, consorzio) è impiegata per indicare ditte che, pur restando autonome, stringevano accordi di sinergia, rinunciavano a farsi concorrenza e, di fatto, giungevano insieme al **completo controllo di un settore produttivo**; al di là delle sfumature, il risultato era dunque pressoché identico, tant'è vero che la stipulazione di un *cartello* era in genere il primo passo verso la costruzione di un *trust*.

Alta concentrazione dell'industria americana

Nel 1893, il consorzio carbonifero della Renania-Vestfalia controllava il 90% della produzione carbonifera di quella regione tedesca; analogamente, nel 1880, la *Standard Oil Company* dominava il 90-95% del petrolio raffinato negli Stati Uniti, ove la *United States Steel*, nel 1901, sfornava il 63% della produzione americana d'acciaio. Un analogo processo di concentrazione si verificò **anche nel settore bancario**: in Inghilterra, la *Lloyd's Bank* fagocitò ben 164 aziende locali (le cosiddette *country banks*) tra il 1880 e il 1900, mentre in Germania i quattro istituti maggiori giunsero a dominare il 65% dell'intero capitale bancario tedesco.

La modernità nelle città europee La creazione di complessi industriali e finanziari sempre più estesi andò di pari passo con il **fenomeno dell'urbanesimo**; in Germania, le città con più di 100 000 abitanti (appena 8 nel 1871) divennero 48 nel 1910. Analogamente, nel resto d'Europa, Berlino, Vienna,

Pietroburgo e Mosca all'inizio del secolo passarono il milione di abitanti, aggiungendosi a Londra e Parigi, le uniche che avessero già raggiunto quella cifra nel 1848. Per muoversi rapidamente in tali metropoli, fu necessario procedere alla costruzione di **moderne reti tramviarie** (azionate dalla elettricità) e delle prime **ferrovie sotterranee** (a Berlino, Londra e Parigi).

Questo insieme di mutamenti non venne sempre accolto con entusiasmo: soprattutto in Germania e in Francia, il **sopraggiungere della *modernità***, nei termini in cui l'abbiamo appena descritta, destò anzi notevoli perplessità, paure e persino ostilità. A essere colpiti dalla nuova società avanzante furono, soprattutto, i cosiddetti *ceti medi* (o *classe media* o *piccola borghesia*), che videro ristretti i loro margini di guadagno a causa della concorrenza delle grandi imprese. Essi, infatti, possedevano una piccola bottega o un piccolo laboratorio artigiano e ciò, nelle epoche precedenti, era stato sufficiente a garantire loro l'indipendenza economica e la superiorità sociale rispetto ai semplici lavoratori salariati. La concorrenza delle grandi imprese, organizzate in modo sempre più efficiente, cominciò tuttavia a preoccuparli: in Germania, ad esempio, i piccoli commercianti si sentirono minacciati dalla nascita delle **prime catene di grandi magazzini**, che rispondevano meglio alle esigenze degli acquirenti, fornendo in grandi quantità prodotti poco costosi.

Reazioni negative dei ceti medi

La concorrenza delle industrie

Le reazioni dei ceti medi All'interno della *classe media* iniziarono a diffondersi, pertanto, la paura, il rancore e la frustrazione: molti individui si sentirono minacciati da forze oscure e misteriose (l'*Alta finanza* o i *Grandi capitalisti*, ad esempio), capaci di rovinare la vita delle persone, di distruggere i loro risparmi o di rendere vani tutti gli sforzi che esse avessero compiuto per costruirsi una vita migliore. Desiderosi di spiegazioni semplici, capaci di aiutarli a comprendere **una realtà sociale sempre più complessa** e sfuggente, molti individui dei *ceti medi* aderirono allora, con passione, all'antisemitismo, mentre cercarono nell'espansione imperiale della propria Nazione la compensazione psicologica per le difficoltà che la *seconda rivoluzione industriale* (e, più in generale, il *processo di modernizzazione* dei principali Paesi europei) andava creando alla loro tradizionale posizione economica e al loro prestigio sociale.

Diffusione di nazionalismo e antisemitismo

I TIMORI DEI CETI MEDI

- Sviluppo della grande industria moderna, capace di produrre beni in serie, a basso costo
- Difficoltà degli artigiani e dei piccoli commercianti a reggere la concorrenza dei complessi industriali e dei grandi magazzini
- Diffusione di sentimenti dettati dalla preoccupazione per le proprie condizioni economiche
- Assunzione di atteggiamenti antisemiti, dettati dalla rabbia, dalla frustrazione, dal desiderio di trovare i responsabili della rovina economica

I PUNTI DI FORZA ECONOMICI DEI PRINCIPALI PAESI

PAESI	SETTORI PARTICOLARMENTE SVILUPPATI
Gran Bretagna	• Commercio internazionale • Ampia disponibilità di capitali da investire
Stati Uniti d'America	• Produzione di acciaio • Estrazione e raffinazione del petrolio
Impero tedesco	• Produzione di acciaio • Produzione di energia elettrica • Industria chimica

3 Una nuova potenza mondiale: gli Stati Uniti tra Ottocento e Novecento

Economia, demografia e società

3.1 La grande crescita economica

Lo sviluppo delle ferrovie Al pari di Gran Bretagna e Germania, alla fine dell'Ottocento, gli Stati Uniti erano una delle maggiori potenze industriali del mondo. Tra la fine della guerra civile e il 1900, la produzione di manufatti triplicò, mentre la quantità di acciaio passò da 68 000 tonnellate nel 1870 a 4 200 000 tonnellate nel 1890.

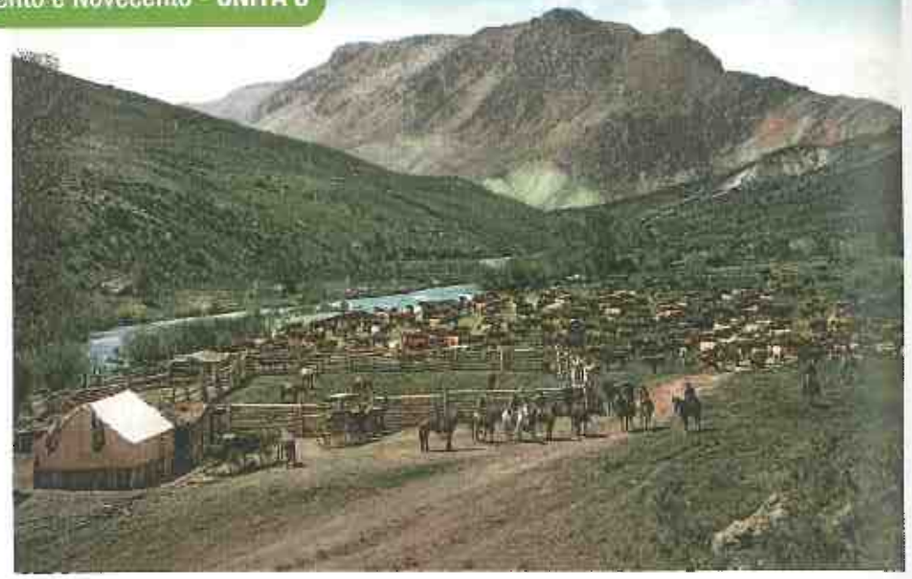
Tra le ragioni di tale impressionante incremento produttivo è possibile segnalare, innanzi tutto, la **straordinaria espansione delle ferrovie**, che si estendevano per 35 000 miglia nel 1865 e raggiunsero quota 242 000 nel 1897; la novità più rilevante fu la costruzione di lunghe linee transcontinentali, la prima delle quali venne completata nel 1869. Inoltre, mentre nella prima metà del XIX secolo ogni ferrovia possedeva un proprio scartamento (cioè una diversa distanza tra i due lati della rotaia), e quindi non era raccordata con le altre linee, nel periodo seguente la guerra civile si ebbe l'adozione di criteri di costruzione comuni a tutte le regioni dell'Unione, per cui fu possibile il trasferimento di beni e persone su **percorsi sempre più lunghi**, senza bisogno di soste o di trasbordi.

Linee attraverso tutto il continente

I vantaggi per l'agricoltura La costruzione di ferrovie fu all'origine dell'immenso sviluppo della produzione di acciaio, già segnalato; in tale settore si fece strada soprattutto l'imprenditore Andrew Carnegie, che iniziò la propria fortuna producendo vagoni-letto e poi divenne l'indiscusso padrone del mercato dell'acciaio. In secondo luogo, è importante rilevare che le ferrovie, nel momento in cui unificavano il Paese e lo trasformavano in un mercato

Un unico vasto mercato

Cerimonia per il posizionamento dell'ultimo chiodo della prima ferrovia transcontinentale Nord-americana, il 10 maggio del 1869, in un dipinto dell'epoca.



Fotografia del 1898 che ritrae un raduno di capi di bestiame nei pressi della città di Cimarron in Colorado.

nazionale di proporzioni immense, permisero agli agricoltori di indirizzare verso le città e verso i porti (ai fini dell'esportazione in Europa) le derrate che le campagne americane producevano in quantità crescenti, a prezzi sempre più bassi, in virtù della precoce adozione di macchinari e mezzi meccanici (primo fra tutti la mietritrice inventata da Cyrus McCormick). Secondo lo storico statunitense J.L. Thomas, «un agricoltore, usando una falce tradizionale, poteva mietere due acri di grano al giorno; con una falciatrice meccanica arrivava a dodici. Nel 1880, l'80% del grano americano veniva raccolto meccanicamente. Il valore delle macchine agricole usate nel paese era stimato a 42 milioni di dollari nel 1870; trent'anni dopo superava i 100 milioni».

Sistemi meccanici in agricoltura

L'allevamento in Texas Tra i prodotti dell'agricoltura americana assunse con il tempo un ruolo eccezionale anche l'allevamento del bestiame, praticato soprattutto in Texas; a partire dal 1867, dopo che la strada ferrata ebbe raggiunto Abilene, nel Texas, i grandi allevatori della regione condussero le loro immense mandrie verso quel terminale ferroviario, dal quale gli animali erano portati ai **macelli di Chicago** e di altre grandi città industriali del Nord e dell'Est. Moltissimi manovali di quel durissimo lavoro di trasferimento (definiti, com'è noto, *cowboys*) erano neri; per merito loro, i capi di bestiame avviati verso Abilene crebbero di anno in anno: 35 000 nel 1867, 350 000 nel 1869, 700 000 nel 1871. In seguito, altri centri serviti dalla ferrovia (come Wichita e Dodge City, nel Kansas) iniziarono a far concorrenza ad Abilene, costituendo un articolato sistema di *città del bestiame* (*cattle towns*) capace di svolgere il ruolo di cerniera fra il decentrato mondo degli allevatori e le metropoli industrializzate.

I cowboys

APPROFONDIMENTO 1
pag. 441
L'emigrazione verso l'America nell'Ottocento

Il peso dell'immigrazione In direzione inversa, le ferrovie servivano a rifornire gli agricoltori e gli allevatori di manufatti, protetti da elevati dazi doganali e prodotti in serie nelle grandi città. Negli ultimi vent'anni dell'Ottocento, la popolazione urbana negli Stati Uniti crebbe a ritmo vertiginoso, al punto che, nel 1900, circa il 40% degli abitanti del Paese viveva in grandi città; il motivo principale di tale crescita spropositata va cercata nell'**immigrazione di massa proveniente dall'Europa**, che nei 25 anni precedenti il 1914 riversò negli Stati Uniti 18 milioni di individui. Intorno al 1910, il 75%

degli abitanti di Chicago, di New York, di Boston e di Cleveland era formato da immigrati o figli di immigrati. In queste grandi città industriali, la maggior parte di essi trovò solo duro lavoro e pessime condizioni di vita; la **vastissima disponibilità di manodopera** permetteva infatti agli imprenditori di imporre agli operai **bassi salari** e massacranti orari di lavoro, situazione che, per molto tempo, le deboli organizzazioni sindacali americane non furono in grado di modificare.

Duro lavoro e pessime condizioni di vita

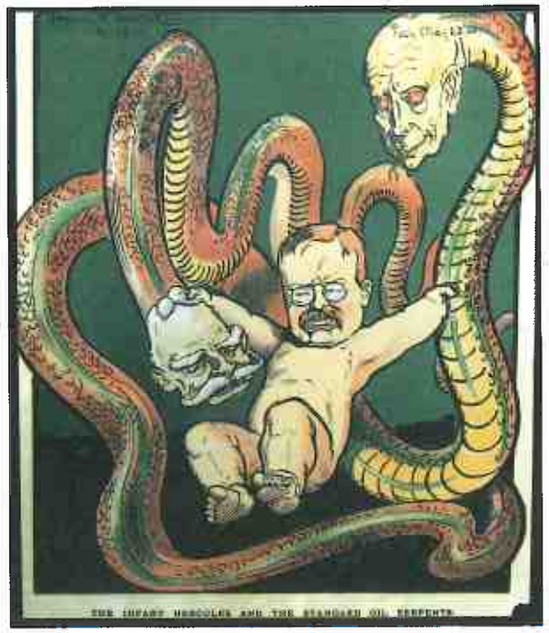
Il ritorno al liberismo In simili circostanze, da un lato la produzione poteva procedere a ritmo accelerato, accompagnata da bassissimi costi di produzione; dall'altro, le crisi cicliche che caratterizzano ogni economia industrializzata non tardarono a manifestarsi anche negli Stati Uniti. Una delle depressioni più gravi si verificò tra il 1873 e il 1879, allorché l'attività economica complessiva degli Stati Uniti diminuì di circa un terzo e migliaia di operai si trovarono senza lavoro; altri momenti difficili si ebbero nel 1884 e nel 1893-1897. L'esperienza della guerra civile aveva mostrato l'**importanza dello Stato** come essenziale fattore di regolamentazione della vita economica; a partire dagli anni Settanta, però, si era tornati alla tradizionale posizione liberista secondo cui il sistema economico era capace di autoregolarsi e di risolvere da solo le difficoltà che incontrava.

Crisi economiche ripetute

Il processo di concentrazione dell'industria Tale concezione spinse i principali imprenditori ad affrontare con nuovi e originali strumenti le difficoltà strutturali del mercato; le imprese, in un primo tempo, per garantirsi alti profitti stipularono **accordi e alleanze**, simili a quelle coalizioni che, in Germania, erano state definite *cartelli*. Alla fine del secolo, invece, si registrò una sorta di **esplosione di *fusioni* di imprese**, che nella maggior parte dei casi consistevano nell'assorbimento di un'azienda più piccola da parte di un colosso. «La United States Steel assorbì oltre 200 società di produzione e di trasporto, rapidamente guadagnando il controllo di due terzi del mercato dell'acciaio. La American Tobacco combinò 162 ditte indipendenti, venendo così a controllare tutto il mercato del tabacco, con l'esclusione di un solo 10%. Nel 1904, le circa 2000 aziende più grandi degli Stati Uniti costituivano meno dell'1% del totale di aziende del Paese, ma producevano il 40% del valore annuale delle merci industriali» (J.L. Thomas).

Fusione tra le imprese

Lo *Sherman Antitrust Act* Il Congresso tentò di frenare l'impetuoso processo di concentrazione, che stava investendo l'economia americana e che dava vita a complessi industriali (detti **trust**) sempre più vasti, capaci di **controllare in regime di monopolio interi settori della vita economica** americana; nel 1890, in effetti, venne approvato il



Caricatura del 1906 che rappresenta il presidente americano Theodore Roosevelt nei panni di un Ercole bambino, mentre tenta di contrastare il monopolio della compagnia Standard Oil Company, rappresentata come un serpente a più teste.

cosiddetto *Sherman Antitrust Act*, che dichiarò illegale ogni «restrizione irragionevole» al regime di libero mercato. Il provvedimento, tuttavia, si rivelò inefficace, in virtù del suo dettato estremamente vago, che non spiegava affatto quando una restrizione al commercio illimitato fosse determinata dall'elementare esigenza di mantenere elevati i prezzi, e quando fosse, invece, *irragionevole*, cioè lesiva dell'economia nazionale nel suo complesso.

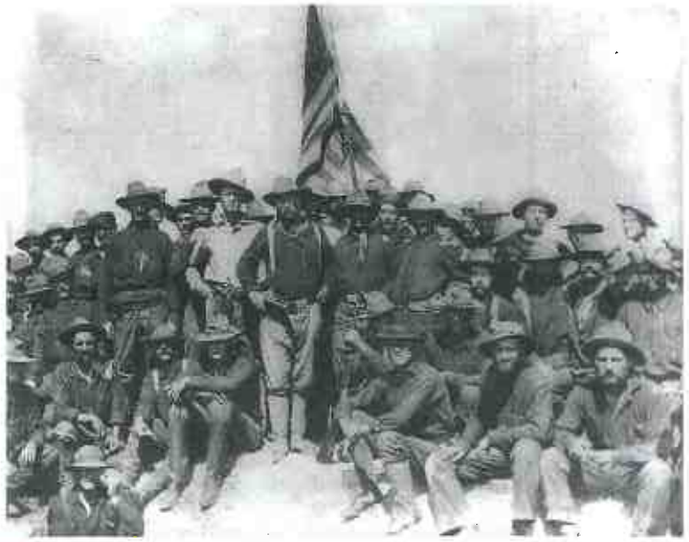
Frequenti fallimenti della politica liberista

In pratica, pertanto, lo *Sherman Antitrust Act* non seppe bloccare la tendenza alla concentrazione: nel 1900, due terzi dei 73 *trust* – ciascuno dei quali era dotato di un capitale di investimento superiore ai 10 milioni di dollari – erano nati negli ultimi tre anni. Il caso più clamoroso di fallimento dello *Sherman Antitrust Act* riguardò l'American Sugar Refining Company, che controllava il 98% della produzione dello zucchero, ma riuscì a evitare la definizione di monopolio che poneva restrizioni dannose all'economia e al commercio degli Stati Uniti. Solo durante la presidenza di Theodore Roosevelt (1901-1909) la legge sui monopoli venne applicata con maggiore severità; la **Standard Oil di John Davison Rockefeller** (che dal 1880 controllava il 95% della raffinazione del petrolio) e la American Tobacco, ad esempio, furono obbligate a lasciare maggiore spazio alla concorrenza.

3.2 L'espansione imperialistica

L'intervento americano a Cuba Negli anni Novanta del XIX secolo, gli Stati Uniti cominciarono ad allargare il raggio d'azione della propria politica estera, trasformandosi in una potenza imperialista a pieno titolo. Il passo iniziale in questa nuova direzione venne compiuto nel 1898, **allorché gli USA intervennero a Cuba**, in sostegno di una rivoluzione indipendentista esplosa due anni prima; per reprimere il moto, il governo spagnolo aveva fatto ricorso ai **campi di concentramento**, nei quali gran parte della popolazione contadina cubana venne rinchiusa, per impedirle di sostenere i guerriglieri, che operavano sulle montagne. Ufficialmente, lo scopo della guerra fu di obbligare la Spagna a concedere l'indipendenza ai cubani; ben presto, però, il teatro del conflitto si allargò ai possedimenti spagnoli nel Pacifico, che furono occupati dalla marina americana. Il trattato di pace che venne imposto alla Spagna, infine, prevedeva che la potenza europea rinunciasse a **Cuba**, alla vicina isola di Portorico, alle **Filippine** e a Guam: territori che divennero dei **protettorati americani**. I «legami di particolare intimità» fra Cuba e gli Stati Uniti vennero riconosciuti dalla Costituzione del 1901: pur essendo, formalmente, una repubblica indipendente, Cuba accettava che gli Stati Uniti intervenissero nella sua vita politica, ogni volta che gli interessi americani apparissero in pericolo.

Ottenere l'indipendenza per Cuba



Il colonnello Theodore Roosevelt, al centro dell'immagine, si erge sulla collina di San Juan, Cuba, dopo una vittoria del suo reggimento di cavalleria durante la guerra del 1898.

DOCUMENTI

LE ORIGINI COLONIALI DEL LAGER

Il proclama del generale Valeriano Weyler y Nicolau

Pare che l'idea di rinchiudere grandi masse di soggetti potenzialmente ostili sia venuta al generale spagnolo Valeriano Weyler y Nicolau, impegnato a reprimere la rivolta di Cuba. Il suo proclama del 17 febbraio 1896 assume una specie di valore programmatico.

Tutti gli abitanti delle zone rurali o di aree esterne alle città fortificate saranno concentrati entro otto giorni all'interno delle città presidiate dalle truppe. Chiunque violerà quest'ordine o sarà trovato al di fuori delle zone autorizzate sarà considerato un ribelle e processato come tale.

La relazione Proctor

Weyler si proponeva di troncare ogni rapporto tra popolazione cubana e guerriglieri, al fine di garantire all'esercito spagnolo il pieno controllo del territorio. Il risultato dell'operazione fu l'internamento di migliaia di persone (forse 400 000) in strutture che a noi sono molto familiari, ma che per l'epoca erano un'assoluta novità. Si noti la presenza combinata di due invenzioni moderne come il filo spinato e la ferrovia. È possibile che il brutale sistema creato da Weyler abbia prodotto circa 100 000 vittime (1 su 4 di tutti i reconcentrados, *cioè i reclusi), soprattutto fra i bambini. La relazione più dettagliata su questa tragica vicenda fu stesa dal senatore statunitense Redfield Proctor e letta in Senato il 17 marzo 1898.*

Non si tratta né di pace, né di guerra, ma di desolazione e dolore, miseria e fame. Ogni città e villaggio è circondato da una sorta di fossato, una trocha (trincea), ma realizzata seguendo uno schema per me nuovo: i detriti vengono gettati all'interno e le recinzioni di filo spinato si trovano all'esterno della trincea. Queste trochas sono provviste a ciascun angolo e a brevi intervalli lungo ciascun lato di strutture che vengono chiamate «fortini», ma che in realtà sono piccole torrette di guardia. [...] L'obiettivo delle trochas è di far restare i reconcentrados all'interno e di impedire ai ribelli di penetrarvi. Le persone provenienti da tutte le campagne limitrofe sono state portate dentro queste cittadelle fortificate e tenute lì, costrette a sopravvivere come possono. Sono molto simili alle prigioni e il loro aspetto non differisce molto da esse, eccetto che le mura non sono tanto alte e tanto spesse, ma sono adeguate per tenere prigionieri i poveri donne e bambini reconcentrados, visto che ogni punto può essere preso di mira dal fucile di un soldato.

Tutte le stazioni ferroviarie si trovano all'interno di queste trochas e sono presidiate da una sentinella armata. Ogni treno è provvisto di un carro merci blindato con feritoie per i moschetti e pieno di soldati. [...] Ogni uomo, donna, bambino e ogni animale domestico, ovunque si dirigano disposti in file, sono sotto il tiro delle sentinelle e restano all'interno delle fortificazioni. [...] Non vi è che concentramento e desolazione.

A. Becker, *La genesi dei campi di concentramento: da Cuba alla Grande Guerra*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, 1. *La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*, UTET, Torino 2005, p. 178

?

- Quali categorie di persone sono rinchiuse all'interno dei campi?
- Quali elementi di modernità si ritrovano nei campi di concentramento, fin dai primi esempi coloniali?

La presenza americana nel Pacifico Molto più difficile risultò il controllo statunitense delle Filippine, ove l'esercito americano venne impegnato in una durissima guerriglia nella giungla; nel 1901, dopo quattro anni di lotta spietata, e grazie all'uso sistematico dei **campi di concentramento** (**che gli americani copiarono dagli spagnoli**), la resistenza dei filippini fu domata. La presenza americana nel Pacifico, inoltre, venne rafforzata mediante l'annessione delle isole Hawaii, dominate dai coltivatori di canna da zucchero statunitensi.

Filippine e Hawaii

L'annessione delle Filippine e delle Hawaii può essere considerata come l'atto d'inizio della presenza americana in Asia, che si sarebbe rafforzata per tutto il Novecento e avrebbe visto gli Stati Uniti impegnati, a più riprese, in difficili e sanguinosi conflitti. Nella spartizione dell'Africa, Francia e Inghilterra non avevano incontrato resistenze particolari, con il risultato che quasi tutti i Paesi di quel continente caddero sotto dominazione europea; in Asia orientale, invece, la situazione si fece molto più articolata e complessa, in quanto un numero di pretendenti molto più consistente voleva approfittare della debolezza cinese e intervenire da protagonista in Estremo Oriente.

Verso lo scontro col Giappone

La questione della Cina Nel 1899, gli Stati Uniti si opposero energicamente a una spartizione della Cina fra le grandi potenze, assumendo una posizione che fu chiamata «politica delle porte aperte». Secondo gli USA, tutti gli Stati dovevano, in Cina, avere uguali opportunità di investire e di commerciare; un simile orientamento, tuttavia, contrastava sia con la volontà degli Stati europei (ciascuno dei quali tendeva a ritagliarsi una propria *zona d'influenza* all'interno dell'impero cinese), sia con la strategia dei russi e dei giapponesi, decisi a impadronirsi della Manciuria e di altri territori formalmente dipendenti da Pechino. La sconfitta del 1905 ridimensionò le aspirazioni russe e fece del Giappone il candidato più determinato ad assumere il controllo politico ed economico dell'Asia orientale.

Link
La guerra russo-giapponese pag. 488

La costruzione del canale di Panama All'inizio del Novecento, gli Stati Uniti intensificarono la propria presenza economica e politica anche in numerosi territori dell'America Latina; il caso più clamoroso di interferenza si verificò in Colombia, allorché il locale governo non accettò le condizioni poste dagli USA per la costruzione di un canale che collegasse l'Oceano Atlantico al Pacifico. Nel 1903 – dando inizio a una procedura che avrebbe trovato innumerevoli repliche, nel corso del Novecento –, il presidente Theodore Roosevelt sollecitò un'insurrezione nella regione di **Panama**; completamente asservita agli interessi statunitensi, la nuova repubblica indipendente concesse agli USA una striscia di territorio larga 6 miglia, sulla quale vennero intrapresi i lavori di taglio del canale, ufficialmente inaugurato nel 1914.

Link
Il canale di Panama pag. 510

Insurrezione innescata dagli USA

La nave americana Ancòn, la prima transitata nel canale di Panama (15 agosto 1914).

4 I problemi del nuovo Stato in Italia (1861-1890)

Poteri e conflitti

4.1 I primi quindici anni: il governo della Destra storica

Uno Stato liberale, non democratico Per merito di Cavour, il Regno d'Italia era uno **Stato liberale**; il potere legislativo era, dunque, nelle mani di un **Parlamento** bicamerale, **articolato in un Senato** (di nomina regia) **e in una Camera dei deputati**. È importante ricordare che il Senato, però, non ebbe mai grande importanza nella vita politica italiana degli anni compresi tra il 1861 e il 1914: di fatto, esso ratificava quanto deliberato dalla Camera, che va considerata il vero organo dal quale erano prese tutte le decisioni più importanti. Tale assemblea era eletta a *suffragio censitario*: il Regno d'Italia, dunque, pur essendo uno Stato liberale, non era affatto una democrazia, dal momento che la maggior parte dei cittadini non poteva partecipare alla vita dello Stato stesso. Cavour e i suoi successori consideravano il popolo ignorante, facilmente strumentalizzabile dai *neri* e dai *rossi*, cioè dal clero e dai sovversivi che, con la rivoluzione, avrebbero voluto distruggere l'ordine sociale basato sul principio della proprietà.

Il potere legislativo gestito dalla Camera

Paese legale e Paese reale Il potere, in pratica, era esercitato da **una minoranza estremamente ristretta**: nel 1870, il corpo elettorale comprendeva meno del 2% della popolazione complessiva del Paese; se poi si considera che molti cattolici, per protesta nei confronti dell'abolizione del potere temporale del papa, si astennero dalle votazioni fino al 1913, si abbassa ulteriormente la percentuale di quanti, intorno al 1870, partecipavano effettivamente all'elezione dei deputati. Per indicare la scarsa rappresentatività dell'assemblea parlamentare, si indicava spesso quest'ultima (e il piccolo nucleo di elettori che essa rappresentava) mediante la formula *il Paese legale*, cui era contrapposto, invece, *il Paese reale*, che con il primo aveva effettivamente ben pochi agganci.

Occorre infine ricordare che, sia nel Paese sia nel Parlamento, non esistevano dei veri e propri *partiti* come quelli moderni; ogni deputato era il rappresentante di determinati e precisi interessi locali, che i suoi elettori gli chiedevano di tutelare e difendere in sede parlamentare. I governi, responsabili di fronte alla Camera, spesso barattavano il voto di fiducia dei singoli deputati con favori e promesse di intervento su questioni che stavano a cuore a un particolare individuo o al suo collegio elettorale.

Copertina della "Domenica del Corriere" del 1911, che, per celebrare il cinquantenario del Regno d'Italia, rievoca in chiave allegorica il discorso di Cavour al Parlamento subalpino.

Destra e Sinistra storiche

Malgrado questa innegabile **fluidità della vita parlamentare**, si erano comunque delineati due schieramenti di fondo, che vennero chiamati **Destra** e **Sinistra**; in genere, per distinguere la prima dal fascismo e la seconda dall'orientamento socialista, si usa aggiungere alle due espressioni l'aggettivo ***storica***, che permette di capire che siamo pur sempre di fronte a **due correnti del liberalismo tradizionale** e non a realtà ideologiche affini ai grandi movimenti tipici del XX secolo. Del resto, si può senza dubbio affermare che le differenze tra la Destra e la Sinistra storiche si affievolirono con il passare degli anni: quando, nel 1876, dopo quindici anni di governo di Destra, il potere cominciò a essere esercitato dalla Sinistra, non vi fu una vera cesura, una frattura clamorosa e rivoluzionaria con il passato, ma solo una correzione di rotta, più o meno consistente a seconda degli ambiti e dei campi in cui avvenne l'intervento.

Diminuiscono le differenze tra Destra e Sinistra

Intanto, in quei medesimi anni, scomparvero i protagonisti del Risorgimento: Cavour (1861), Mazzini (1872), Vittorio Emanuele II e Pio IX (1878), e infine Garibaldi (1882).

VISTO DA VICINO

Una radiografia dell'Italia nel 1861

Popolazione

Nel 1861, gli abitanti dell'Italia erano 21 777 000 e diventeranno 26 milioni dopo l'annessione del Veneto e del Lazio. Le condizioni abitative erano disastrose: a Roma, nei quartieri popolari si ammassavano fino a 10 persone per stanza; un'inchiesta parlamentare del 1884 (Inchiesta Jacini) rivelò che al Sud moltissime famiglie vivevano in grotte, capanne fatte di frasche, cantine.

Alfabetizzazione e scolarizzazione

- Il 78% della popolazione era analfabeta (media del 54% in Piemonte, Lombardia, Liguria; del 90% nel Sud, nelle Isole, nello Stato pontificio).
- Le persone che parlavano la lingua italiana (italofoni) erano 600 000; tutti gli altri si esprimevano in dialetto.
- Gli alunni che frequentavano le scuole superiori erano 27 000 (nel 1864), il 9 per mille dei ragazzi tra gli 11 e i 18 anni.
- Gli iscritti all'Università erano 6500 (nel 1861).

Agricoltura

- Gli addetti all'agricoltura erano il 70% della popolazione attiva (18% gli addetti all'industria, 12% ai servizi).
- Il 22% del Paese era costituito di terre incolte o paludose; le montagne erano i 2/3 del territorio.
- Le rese agricole erano la metà di quelle francesi e 1/3 di quelle inglesi. Ancora nel 1860 in Lombardia si potevano trovare l'aratro di legno e la battitura a mano del grano.

Urbanizzazione

L'Italia era il Paese europeo più ricco di città, che erano soprattutto centri politico-amministrativi (infatti, fino al 1861, 6 città erano capitali di Stati, 3 sedi di organi amministrativi regionali, 80 capoluoghi di province, 300 sedi vescovili). Le città italiane erano, cioè, luogo di residenza delle classi dirigenti e non centri produttivi.

La città più popolosa era Napoli, con 447 000 abitanti.

Industrie

Il settore cotoniero era presente soprattutto in Piemonte, Lombardia, Campania; il settore laniero in Piemonte e in Veneto. L'industria meccanica era presente a Genova, con l'Ansaldo (che produceva materiale per le ferrovie), a Torino e a Napoli. Era invece debole il settore siderurgico, per la scarsità di carbon fossile (nei porti inglesi un quintale di carbone costava 0,90 lire, nei porti italiani dalle 4 alle 5,50 lire).

Ferrovie

Nel 1861 esistevano 2100 chilometri di ferrovie (2/3 dei quali in Piemonte e Lombardia).

Finanza

La scarsità di capitali e la debolezza del sistema bancario (poco adatto a mobilitare il risparmio nazionale) favorirono l'afflusso di capitali stranieri: dopo il 1856, in Piemonte, alcuni capitali francesi furono investiti nelle costruzioni ferroviarie, mentre la manifattura cotoniera di Salerno era opera di industriali svizzeri.

Divario Nord-Sud

Il divario Nord-Sud era maggiore a livello agricolo. Nel Sud mancavano aziende agricole capitalistiche, era scarsamente diffusa la coltura intensiva, gran parte delle terre era coltivata a cereali. Il settore industriale era discretamente sviluppato (specialmente a Salerno e Napoli), protetto dalle alte barriere doganali. L'abbassamento dei dazi sulle merci in entrata, per adeguarsi alla prassi del Nord Italia, segnò il tracollo delle industrie locali, fortemente danneggiate dalla concorrenza.

La situazione finanziaria del nuovo Stato I problemi più gravi che i governi della Destra dovettero affrontare furono di tipo economico e sociale; il nuovo Stato unitario, infatti, era sull'orlo della **bancarotta**, a causa dell'enorme deficit che caratterizzava le finanze pubbliche: nel 1862 le sue entrate (che ammontavano a 450 milioni di lire) erano meno della metà delle uscite. Il **pareggio del bilancio** divenne l'obiettivo prioritario dei governi della Destra e fu perseguito con particolare tenacia da **Quintino Sella**, che tenne per diversi anni le redini del ministero delle Finanze. La situazione era notevolmente complicata dal fatto che, per un decennio, l'Italia non poté ridurre in modo significativo le spese militari, e anzi si trovò in guerra aperta nel 1866 (contro l'Austria, per l'annessione del Veneto) e nel 1870 (contro lo Stato pontificio, per l'annessione di Roma).

Pericolo di bancarotta dello Stato

Per coprire il **disavanzo di bilancio**, i governi furono costretti a ricorrere a prestiti all'estero; ma, nel 1866, in occasione della guerra contro l'Austria, molti creditori chiesero un immediato rimborso, nel timore che l'Italia non sarebbe più stata in grado di rendere loro i capitali ricevuti, né di sostenere gli interessi che si accumulavano di anno in anno, tanto che, nel periodo 1866-1870, essi ammontavano al 31% dell'intera spesa pubblica italiana.

Domenico Morelli, *Ritratto di Quintino Sella* (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).

L'aumento delle tasse Il **1866** fu in assoluto il più negativo dei primi quindici, difficili anni dell'Italia unita. Per far fronte al disastro finanziario, i governi della Destra procedettero allora a massicce vendite di proprietà demaniali e alla confisca (e all'immediata vendita) dei beni ecclesiastici. La maggior parte del denaro, però, non venne da queste operazioni di vendita, che permisero a numerosi speculatori di acquistare estese porzioni di terra a prezzi estremamente vantaggiosi; **il peso del risanamento finanziario** dello Stato, in ultima analisi, **fu scaricato sui cittadini**, mediante il sistematico ricorso alle imposte indirette sui beni di largo consumo (come gli alcolici, il sale e il tabacco). Nel dicembre 1868 fu introdotta la più odiosa di tali imposte, la cosiddetta **tassa sul macinato**, che veniva riscossa dai mugnai quando i contadini portavano il proprio grano al mulino, ed era versata in proporzione alla quantità di cereali trasformata in farina. La gente fece ricorso agli epiteti più infamanti per definire quella tassa, chiamata *imposta sulla fame* e *imposta sulla miseria*, visto che il pane era ancora il principale (per non dire unico) alimento della maggioranza della popolazione. Nei primi mesi del 1869, la **Pianura Padana**, soprattutto, fu teatro di numerosi **tumulti diretti contro l'odiata *tassa sul macinato***: in tutta l'Italia, si ebbero 257 morti, 1099 feriti e 3788 arresti.

LE PAROLE

Disavanzo di bilancio

Con questa formula si indica il denaro che uno Stato spende in eccesso rispetto a quanto ha nelle proprie casse e proviene dalle tasse.

Tassa sul macinato

L'importo di tale tassa era di 2 lire su un quintale di grano, di 1,20 lire a quintale per l'avena, di 1 lira su un quintale di mais o segale e di 0,50 lire sulla farina di castagne. Il suo effetto più immediato fu l'innalzamento del prezzo del pane, fatto che causò numerose rivolte. Nel decennio 1872-1881 fruttò circa 69 milioni di lire e contribuì fortemente al risanamento finanziario.

I PRINCIPALI PROBLEMI DEL REGNO D'ITALIA

Ambito	Problema	Soluzione adottata
Politica estera	Completamento dell'unità nazionale grazie all'annessione del Veneto e di Roma	Terza guerra di indipendenza e conquista militare di Roma
Politica interna	Gravissime difficoltà finanziarie	Adozione del *corso forzoso* e introduzione della tassa sul macinato

Lotta politica nell'Italia meridionale Mentre al Nord, nella maggior parte dei casi, questi disordini furono pure e semplici manifestazioni di collera popolare, il legame di tali manifestazioni con motivi di natura politica fu molto più evidente al Sud, dove **la lotta armata contro lo Stato unitario** non fu la semplice fiammata di una stagione, ma **durò per circa dieci anni**. Occorre tener presente, per collocare nella giusta luce i fatti, che i governi della Destra estesero subito e senza modificazioni, al resto del Paese, la legislazione vigente nel Regno di Sardegna.

Impressione di un'invasione straniera

A seguito di questa *piemontesizzazione*, in un primo tempo erano stati inviati al Sud moltissimi funzionari originari del Nord, con il risultato che le popolazioni meridionali non ebbero l'impressione che si fosse verificato un *processo di unificazione nazionale*, ma piuttosto si sentirono vittime di una pura e semplice invasione straniera.

Danni enormi all'artigianato locale

Oltretutto, dobbiamo ricordare che, tra le nuove **leggi piemontesi esportate al Sud**, vi erano anche quelle sul **libero scambio** e sulla **coscrizione obbligatoria**, fino ad allora sconosciute in Sicilia. L'adozione del liberismo economico permise l'ingresso nel Paese, senza alcun ostacolo, dei manufatti britannici a basso costo; nel Sud, ciò provocò la rovina di moltissimi artigiani e la chiusura di tutti gli impianti industriali che il governo borbonico aveva tentato di attivare.

Quanto alla coscrizione, è stato stimato che, solo in Sicilia, siano stati 25 000 i giovani che si diedero alla macchia negli anni immediatamente seguenti il 1861, per evitare l'odiato servizio militare obbligatorio.

I PROBLEMI DEL SUD ITALIA DOPO L'UNIFICAZIONE NAZIONALE

Linea politica del governo	Conseguenze	Risposte della popolazione
Estensione immediata e meccanica a tutto lo Stato della legislazione del Regno di Sardegna	Introduzione del libero scambio e della coscrizione obbligatoria	Rabbia di fronte alla crisi delle manifatture meridionali e diffusione del brigantaggio

IL FENOMENO DEL BRIGANTANTAGGIO NEL SUD DELL'ITALIA POSTUNITARIA

Come si può notare dalla cartina, le zone di maggior diffusione del fenomeno del brigantaggio furono soprattutto le aree montuose dell'Appennino, in grado di offrire un rifugio sicuro ai briganti.

La brigantessa Michelina D. Cesare in una fotografia della seconda metà dell'Ottocento.

Il *brigantaggio* La protesta contro il governo *straniero* e contro la povertà si incanalò ben presto nella direzione della **rivolta armata**, che le autorità cercarono di squalificare facendo sistematico uso del termine *brigantaggio*. In pratica, si cercò di presentare come un fenomeno di criminalità comune quella che, invece, agli occhi dello storico appare **una vera e propria guerra civile** con importanti risvolti di tipo politico e sociale. Molte bande di **briganti**, infatti, erano appoggiate e finanziate dal governo borbonico, in esilio a Roma (almeno fino al 1870); inoltre, per capire le dimensioni del fenomeno, ricordiamo che lo Stato italiano fu costretto a impiegare nel Sud circa 120 000 soldati e i propri migliori generali. Secondo i dati ufficiali forniti nel 1863, dopo circa un anno e mezzo di guerra, 1038 uomini erano stati trovati in possesso di armi e fucilati sommariamente, 2413 erano stati uccisi in combattimento e 2768 erano stati presi prigionieri. Anche se, per gli anni seguenti, è difficile fornire delle cifre precise, gli storici concordano nell'affermare che la lotta al brigantaggio provocò più vittime di tutte le guerre del Risorgimento prese insieme.

Riferimento storiografico 3 pag. 439

Briganti in una stampa del XX secolo.

La pratica del trasformismo stimolò la fantasia dei vignettisti dell'epoca. In questo caso i ministri del governo Depretis vengono ritratti nel "salto della cavallina" per sottolineare la loro disinvoltura nel saltare da una parte all'altra a seconda delle diverse circostanze e dei propri interessi.

4.2 Gli anni della Sinistra storica al governo

Depretis al governo: il trasformismo Nel **1876**, venne finalmente raggiunto il **pareggio del bilancio**; per di più, lo Stato era riuscito a far in modo che il Paese aumentasse notevolmente l'estensione delle proprie linee ferroviarie, che passarono dai 2000 chilometri del 1861 ai 6208 del 1870.

Successi della Destra storica

La Destra storica, pertanto, poteva vantarsi di aver completato l'unità nazionale (annessione del Veneto e di Roma), di aver schiacciato il brigantaggio (ormai esaurito, dopo il 1870) e di aver evitato il collasso finanziario. I costi sociali di tali successi, tuttavia, erano stati elevatissimi. Pertanto, nel 1876, la maggioranza dei parlamentari sentì il bisogno di un rinnovamento per ridurre il divario tra *Paese legale* e *Paese reale*. Nel marzo 1876, a presiedere il Consiglio dei ministri venne chiamato **Agostino Depretis** (1813-1887), esponente della Sinistra moderata. Uomo equilibrato e prudente, Depretis non volle assolutamente dare l'impressione che il suo governo desse luogo a una *rivoluzione parlamentare*, e quindi cercò costantemente anche l'appoggio dei deputati della Destra. La sua linea politica venne sprezzantemente definita **trasformismo** dai suoi critici e dai suoi avversari. Depretis, tuttavia, aveva un suo preciso obiettivo, che non si stancò di perseguire: egli, prima di tutto, voleva rafforzare il sistema politico italiano, facendo appello a tutte le forze disponibili a **sostenere lo Stato liberale e monarchico**, di fronte agli attacchi dei "sovversivi" repubblicani (e, più tardi, socialisti) e dei "reazionari" legati alla Chiesa, che continuava a essere nettamente ostile allo Stato unitario uscito dal Risorgimento.

Continuità con il governo della Destra

LE PAROLE

Trasformismo
Con questo termine si intende la pratica politica per cui vengono abbandonati i classici schieramenti e partiti (basati su differenze ideologiche) e le maggioranze parlamentari si creano in base ad alleanze meno stabili, finalizzate a raggiungere obiettivi politici precisi e a breve termine.

L'allargamento dell'elettorato Depretis applicò appieno la sua politica *trasformista*, finalizzata a costruire un **vasto e forte raggruppamento moderato**, dopo aver mantenuto la promessa di allargare l'elettorato. Nel 1882, infatti, mentre l'età necessaria per esercitare il diritto di voto venne abbassata da 25 a 21 anni, fu approvata una riforma in base alla quale potevano votare tutti coloro che fossero in possesso della licenza di seconda elementare – che di

DOCUMENTI

LA STRATEGIA POLITICA DI DEPRETIS

Depretis tenne questo celebre discorso a Stradella (in provincia di Pavia) l'8 ottobre 1882. Si tratta del manifesto programmatico della sua linea politica, che assunse il nome corrente di trasformismo.

Per me la monarchia costituzionale è il freno regolatore della macchina sociale, freno tanto più necessario, quanto più rapido è il moto di progresso, il quale, per non isviarsi a rovinosi capovolgimenti [per evitare pericolosi rivolgimenti politici, *n.d.r.*], deve sempre correre sulle guide dello Statuto. Monarchia e Statuto, o signori, non hanno mai impedito alcun miglioramento sociale e politico, e nel tempo stesso hanno assicurata, rinsaldata la compagine dell'Unità nazionale. [...]

Vi sono, né giova tacerlo, vi sono in Italia, come in tutti gli Stati d'Europa, parecchi de' quali si trovano in condizioni assai più gravi delle nostre, partiti, o sette, ed anche associazioni, che non saprei con qual nome chiamare, che non nascondono, non solo le loro aspirazioni, ma il loro fermo proposito di creare altre forme di governo, di abbattere le nostre istituzioni; ed anzi dichiarano senza velo il loro intendimento di valersi delle istituzioni per abbattere le istituzioni, e delle leggi per distruggere le leggi. E vi ha [vi è, *n.d.r.*] pure chi professa più funeste dottrine, sulle quali non credo di dovermi intrattenere. [...] E poiché parliamo di partiti extra-legali, permettetemi una parola anche sul partito clericale. È superfluo che io aggiunga che la nostra politica ecclesiastica la manteniamo invariata. Chi sogna ristaurazioni impossibili troverà in noi nemici inesorabili. [...] La Monarchia e lo Statuto sono il solo campo sicuro e saldo, il solo organo di progresso [...]. Le istituzioni che abbiamo sono la base dell'unità nazionale, di questo meraviglioso edificio, che ci ha costato tanti sacrifici, che ci fu tanto insidiato e invidiato, e che per noi è la religione della patria, perché ci permette di pensare, senza timore di straniere e di interne violenze, al progresso di tutte le istituzioni sociali. [...]

I partiti politici non si debbono fossilizzare né cristallizzare. Ed eccovi quel ch'io diceva in questo stesso luogo l'8 ottobre 1876. Allora io annunziava che i miei propositi di governo erano consentiti [godevano del consenso, erano approvati, *n.d.r.*] non solo da' miei colleghi, «ma che erano stati concordati con autorevoli uomini politici i quali concorsero il 18 marzo e il 27 giugno 1876 a creare ed a confermare l'attuale Ministero».

Ed era un fatto che la Sinistra il 18 marzo diventò maggioranza perché rinforzata dall'assenso e dal voto autorevole di uomini politici che accettarono il suo programma di governo. Io aggiungeva in quello stesso giorno: «Ed io spero, che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova, *il progresso*. [...] Noi siamo, o signori, io aggiungeva, un Ministero di progressisti».

E lo siamo ancora, e se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se qualcheduno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo? Anche al lavoratore dell'ultima ora, il divino Maestro ha assegnato la stessa intiera mercede.

F. Gaeta, P. Villani, *Documenti e testimonianze*, vol. 2, Principato, Milano 1979, pp. 393-395

?
- Quali sono gli avversari della grande alleanza di programma promossa da Depretis?
- Quali istituzioni si propone di difendere Depretis, con il concorso di tutti coloro che si mostrino disponibili a collaborare con lui?

LA POSIZIONE POLITICA DI DEPRETIS

Presupposto	Obiettivo	Strumento
Disponibilità ad allargare il suffragio elettorale	Rafforzare lo Stato liberale e monarchico	Trasformismo = costruzione di una forte maggioranza parlamentare moderata

fatto sostituiva il censo come requisito fondamentale per poter far parte del corpo elettorale –, oppure che pagassero un censo annuo di circa 20 lire, cioè la metà di quanto stabilito in precedenza. Il corpo elettorale, prima della riforma del 1882, comprendeva circa 600 000 individui; dopo il provvedimento voluto da Depretis, invece, il numero degli elettori salì a oltre 2 milioni. Anche se in termini di percentuale siamo ancora molto lontani da un suffragio di massa (l'elettorato, infatti, non superava il 7% della popolazione totale), Depretis temeva che la riforma avrebbe rafforzato i repubblicani e altri gruppi radicali. Di qui la necessità di costruire, tramite il *trasformismo*, una maggioranza moderata, capace di garantire al Paese stabilità sociale e politica.

Vota il 7% della popolazione

I provvedimenti di Depretis e la condizione dei contadini Gli undici anni dominati dalla figura di Depretis furono molto importanti per lo sviluppo successivo dell'Italia. Osserviamo in primo luogo che il governo abolì alcuni dei provvedimenti più impopolari che la Destra era stata costretta ad adottare nei momenti più critici dei difficili anni Sessanta. Nel 1880 e nel 1883, ad esempio, furono **abrogati** la **tassa sul macinato** e il **corso forzoso** della lira. Il Parlamento, inoltre, nel 1877 incaricò il senatore Stefano Jacini di stendere un preciso rapporto sulla situazione delle campagne e dei contadini della Penisola. L'**Inchiesta Jacini** si concluse nel 1884; raccolta in 15 volumi, portò alla luce le drammatiche condizioni di vita della grande maggioranza del popolo italiano. Al Sud, la piaga più terribile era la *malaria*, unita alla *denutrizione*; i contadini del Nord, che per nutrirsi spesso sostituivano il pane di frumento con la polenta di mais, erano invece affetti soprattutto dalla **pellagra**, una malattia dovuta alla carenza di vitamine: nel solo anno 1881 ne furono segnalati più di 100 000 casi.

Cancellati i provvedimenti più duri

Contadina lombarda con la zangola, un recipiente di legno usato per sbattere la panna e trasformarla in burro.

La situazione agricola al Sud Al Sud, poi, regnava il **latifondo**, coltivato in modo estensivo da proprietari assenteisti che non facevano quasi nulla per potenziare la rendita dei propri terreni.

LE PAROLE

Pellagra

Sulla tavola della maggioranza degli italiani, alla fine dell'Ottocento, la carne era una rarità. Secondo alcune testimonianze del tempo, in molte famiglie ci si doveva accontentare di circa 700 grammi di farina gialla (di mais) a testa al giorno. Una dieta così povera generava gravi carenze vitaminiche e, di conseguenza, favoriva la diffusione della pellagra, una malattia che provocava gravi disturbi al sistema nervoso e lesioni cutanee. La pellagra venne chiamata anche malattia delle tre "D" perché si manifestava con diarrea, dermatite e delirio.

VISTO DA VICINO

Le leggi sulla scuola elementare in Italia

1859 • Legge Casati: approvata per il Regno di Sardegna, fu poi estesa a tutta l'Italia dopo il 1861.
Prevedeva la gratuità dell'istruzione primaria (elementare) e l'obbligo dei comuni a provvedere, a loro spese, al funzionamento del primo biennio della scuola elementare; per i comuni sedi di scuole secondarie o che avessero più di 4000 abitanti, vigeva l'obbligo di provvedere anche al secondo biennio.
Nel 1861, gli alunni iscritti alle scuole elementari erano 1 009 000, il 54% dei bambini tra i 6 e gli 11 anni; quelli che frequentavano erano molto meno. Nel 1871 gli alunni iscritti alle elementari erano 1 700 000, il 67% dei ragazzi tra i 6 e gli 11 anni.

1877 • Legge Coppino: prevedeva l'obbligo di frequenza del primo biennio della scuola elementare (come la legge Casati); permetteva che il programma potesse essere svolto in tre anni anziché in due, senza sancire, però, l'obbligo triennale.
Prevedeva inoltre ammende per i genitori inadempienti, ossia che non avessero mandato i figli a scuola. La legge aboliva, inoltre, il direttore spirituale nelle scuole e non indicava lo studio del catechismo tra le materie delle elementari, senza però abolirlo formalmente (quest'ultimo punto sarà a lungo fonte di conflitto tra laici e cattolici).

1911 • Legge Daneo-Credaro: la gestione e le spese per le scuole elementari passano dai comuni allo Stato.

A partire dal 1880, tuttavia, i profitti di questi grandi proprietari vennero minacciati dall'**arrivo del grano americano**, che risultava **meno costoso di quello europeo**. Dal momento che in Italia vigeva ancora il regime di libero scambio introdotto da Cavour e confermato dalla Destra, le importazioni di grano aumentarono notevolmente: mentre negli anni 1871-1884 il frumento di origine straniera aveva tenuto una media di 300 000 tonnellate, nel 1887 era stata toccata la punta del milione di tonnellate. I proprietari terrieri del Sud, dunque, cominciarono a premere sul governo perché adottasse una politica economica di tipo protezionistico. Anche altri gruppi premevano in questa direzione, sia pure per motivi diversi; nel cosiddetto **triangolo industriale** che aveva i propri vertici in Torino, Milano e Genova, a partire dal 1880 si era in effetti sviluppato un nuovo tipo di economia, basata sulla meccanizzazione delle manifatture e sulla produzione siderurgica.

APPROFONDIMENTO B ONLINE www.seiedizioni.com
Le origini della mafia in Sicilia

Inizio dell'industrializzazione al Nord

L'inizio dell'industrializzazione Nel periodo 1871-1875, l'Italia importò meno di un milione di tonnellate di carbone all'anno; nell'epoca 1881-1885, invece, la quota annuale passò a 2,4 milioni. Certamente, l'industria italiana era ancora insignificante, se paragonata a quella inglese o a quella tedesca; tuttavia, già nel 1881, l'Italia era in grado di fabbricare da sé tutte le attrezzature ferroviarie, tranne le locomotive. I **maggiori progressi** furono compiuti **nell'industria tessile**: le importazioni di cotone grezzo, infatti, triplicarono, mentre la maggior parte delle manifatture della seta fu meccanizzata. Nel 1884, il governo prese l'iniziativa di finanziare una grande acciaieria a Terni, al fine di fabbricare in proprio il materiale necessario alla costruzione delle navi da guerra: la **produzione nazionale di acciaio**, che nel 1881 era stata inferiore alle 4000 tonnellate, raggiunse nel 1889 le 158 000 tonnellate.

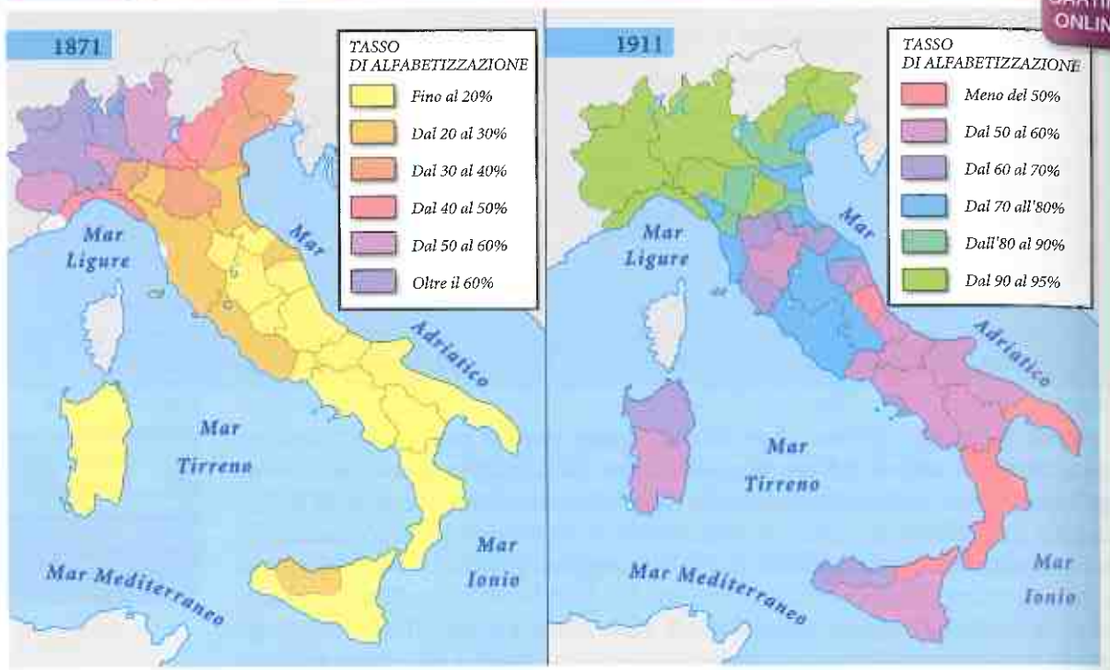
Settore tessile e siderurgico

LE RIFORME DEL GOVERNO DEPRETIS

DATA	LEGGE
1880	Avvio dell'abolizione della tassa sul macinato
1882	Legge elettorale che allarga il diritto di voto abbassando il limite di età 21 anni e diminuisce il censo (portato, per gli aventi diritto al voto, da 40 a 20 lire); l'elettore deve saper leggere e scrivere
1883	Abolizione del corso forzoso della lira

CRESCITA DELL'ALFABETIZZAZIONE IN ITALIA TRA IL 1871 E IL 1911

CARTINA ONLINE



Un grave problema che l'Italia unita si trovò ad affrontare fu quello dell'analfabetismo. Sino al 1876 i governi della Destra si preoccuparono poco della questione, mentre l'istruzione obbligatoria (legge Coppino) fu il primo provvedimento della sinistra al potere. Il tasso di alfabetizzazione crebbe, anche se rimase molto minore rispetto alle nazioni più progredite d'Europa, e fu decisamente scarso nelle regioni meridionali.

APPROFONDIMENTO ONLINE www.seieditrice.com

Educare i nuovi italiani: *Cuore* o *Pinocchio*

Il protezionismo Per tutelare il mercato interno dalla concorrenza straniera, nel 1887 si abbandonò il libero scambio: sui manufatti esteri, in pratica, fu applicata una **tariffa doganale** che impediva loro di essere competitivi. A trarre i maggiori vantaggi da questa svolta protezionistica furono l'industria del cotone e quella siderurgica concentrate nel Nord. I più danneggiati, invece, furono gli agricoltori che, nel Meridione, avevano avuto il coraggio di investire capitali nella produzione di agrumi, vino e olio destinati all'esportazione: tali prodotti avevano trovato facile e conveniente collocazione sui mercati stranieri fino a quando l'Italia aveva tenuto una politica economica liberista. Dopo l'adozione del protezionismo, finalizzato in ultima analisi a tutelare gli interessi dell'industria del Nord, **un gran numero di agricoltori meridionali non riuscì più a vendere all'estero con vantaggio i propri prodotti** e, in pratica, finì sul lastrico. Il protezionismo danneggiò il Sud in varie altre maniere. Gli italiani residenti nelle regioni meridionali, infatti, si trovarono praticamente obbligati ad acquistare solo prodotti nazionali, fabbricati nelle industrie del Nord, che si servirono del Meridione come di **una specie di mercato coloniale**, istituendo una relazione di dipendenza simile a quella che, ad esempio, l'India aveva nei confronti della Gran Bretagna.

Impossibile vendere i prodotti agricoli all'estero

Ancora più grave, per certi aspetti, fu la decisione di estendere il protezionismo anche ai cereali; la nuova tariffa, che alzava il prezzo del grano straniero e non lo rendeva più concorrenziale, rispetto a quello nazionale, avvantaggiò soprattutto i produttori meridionali, che rappresentavano il ceto di gran lunga meno dinamico della società italiana. In pratica, tra la componente più moderna (gli industriali del Nord) e quella di mentalità più arretrata (i grandi proprietari meridionali) dell'economia italiana, si creò una sorta di **paradossale alleanza**, che provocò una forte **accentuazione del divario tra Nord e Sud** del Paese.

Vantaggi per i grandi produttori di grano meridionali

LE PAROLE

Mercato coloniale

La prima grande potenza coloniale europea fu la Spagna: nel Nuovo Mondo, fin dall'inizio vietò qualsiasi attività produttiva che rischiasse di danneggiare la propria economia. Gli inglesi assunsero un atteggiamento simile nei confronti delle colonie americane, cui nel Settecento fu imposto di commerciare solo con l'Inghilterra, mentre fu impedito ai coloni di impiantare un'industria tessile, capace di far concorrenza a quella inglese. Proseguendo su questa linea, nel 1718 fu impedita l'emigrazione oltre oceano di artigiani e tecnici specializzati, nel 1732 fu vietata la fabbricazione di cappelli in America e nel 1750 fu proibita l'edificazione di impianti per la produzione di manufatti in ferro. Le colonie, in altre parole, erano concepite come una fonte di materie prime e un mercato capace di sostenere la produzione manifatturiera britannica. Il Sud Italia svolse una funzione analoga per il Nord: la legislazione protezionistica impediva agli abitanti delle regioni meridionali di comprare beni dall'estero; il Sud, in pratica, era costretto a comprare i prodotti delle fabbriche italiane, anche quando essi costavano di più oppure erano di qualità più scadente, rispetto a quelli inglesi.

Il fenomeno dell'emigrazione Lo sviluppo industriale, nel giro di qualche tempo, offrì prospettive di lavoro estremamente vantaggiose ad ampi settori della popolazione settentrionale, che accorse nelle grandi città e trovò impiego nelle grandi fabbriche. La maggioranza degli abitanti del Sud, invece, poteva coltivare solo piccoli appezzamenti capaci appena di garantire la sopravvivenza di una famiglia, oppure svolgere l'attività di bracciante salariato, in completa balìa dei grandi proprietari terrieri.

Al Nord, spostamenti dalle campagne alle città

Intorno al 1890, pertanto, cominciò il **grande esodo di emigranti meridionali verso l'America**. Negli anni Settanta, più di 100 000 italiani erano andati a cercare lavoro all'estero; la maggior parte di loro, però, era partita dal Veneto (una delle più povere regioni del Nord), si era diretta verso Paesi europei e aveva fatto ritorno entro breve tempo. Il flusso crescente di emigranti verso l'America, invece, era costituito in prevalenza da poveri braccianti meridionali. Nel quinquennio 1886-1990, la media annuale delle partenze si aggirava intorno alle 222 000 unità; nei primi quattordici anni del Novecento, il fenomeno non solo non mutò di segno, ma addirittura si aggravò ulteriormente, raggiungendo la propria punta massima **nel 1913**, anno che registrò ben **873 000 espatri**.

Dal Sud, in America

Verifica l'apprendimento ONLINE www.seieditrice.com

Quaderno per lo studente 2 Unità 8

LA *QUESTIONE MERIDIONALE*

Riferimenti storiografici

1 Le condizioni di vita degli operai nella seconda metà dell'Ottocento

Gradualmente, la Rivoluzione industriale si diffuse in gran parte d'Europa. Ovunque, ai suoi inizi, le condizioni di vita degli operai erano pessime, e migliorarono solo nel giro di qualche decennio, a volte in virtù dell'intervento dello Stato, in altri casi dopo lunghe azioni di lotta dei lavoratori, determinati ad ottenere miglior salari e condizioni di vita dignitose.

Le cattive condizioni abitative furono oggetto, a quell'epoca, di una ricca letteratura, poiché vi si vedeva la causa delle patologie tipiche della condizione operaia. Di tre, principalmente: anzitutto, l'instabilità, quindi l'immoralità della condotta di vita, infine la frequentazione di bettole e l'alcolismo. Per disgrazia dei proprietari, se gli operai non erano in grado di pagare l'affitto, sia che fossero costretti da uno sfratto giudiziario sia di loro scelta, traslocavano con grande facilità. La precarietà raggiunse proporzioni incredibili in taluni casi: a La Guillotière, sobborgo operaio di Lione, alla metà dell'Ottocento, meno di una famiglia su nove era registrata dopo dieci anni o più allo stesso indirizzo, e i più sedentari, quando ve n'erano, erano gli operai dei setifici. [...] Gli osservatori erano convinti che l'immoralità della condotta privata degli operai fosse dovuta alla promiscuità degli alloggi, alla presenza, in casa, di persone estranee al nucleo familiare, alla frequenza del concubinaggio o del matrimonio civile, all'elevato tasso di figli illegittimi, senza considerare la prostituzione. Tali conclusioni erano affrettate: bisogna ricordare che le nascite illegittime erano più frequenti nelle campagne che nelle città, e le giovani contadine sedotte andavano spesso a nascondere il proprio *disonore* in città, ma non certo nei quartieri ricchi. Le inchieste di cui disponiamo sulle origini sociali delle prostitute dimostrano che, se appartenevano ai ceti popolari, provenivano più spesso dalla servitù, dai piccoli mestieri, dall'ambiente delle sartine, piuttosto che delle operaie. Sappiamo anche che il concubinaggio poteva essere una forma di vita stabile, trovando ampia giustificazione nelle difficoltà, per gli operai del secolo scorso [dell'Ottocento, *n.d.r.*], di ottenere l'autorizzazione dei genitori, persi magari di vista, e di raccogliere tutti i documenti necessari. A ciò si aggiunga che nell'Inghilterra riformata non era facile celebrare matrimoni non anglicani, e si ricordino le molteplici restrizioni imposte dalla legge al matrimonio tra poveri nelle città tedesche nella prima metà del secolo. In ogni caso, è certo che gli operai e le operaie, precocemente indipendenti dalle loro famiglie, si sposavano in età di gran lunga più giovane rispetto alle altre categorie sociali: da qui l'impressione di libertà, o di licenza, provata dagli osservatori esterni.

Nelle condizioni di incredibile sovraffollamento spesso rilevate a metà dell'Ottocento, e perduranti alla fine del secolo, non stupisce l'importanza delle bettole e delle bische nella vita degli operai. Esse erano i luoghi nei quali era possibile bere, certamente per dimenticare le difficoltà e, forse, per rifuggire dalla famiglia; gli osservatori sono unanimi nel considerare il peso che l'alcolismo ebbe sui lavoratori. E tuttavia furono, al contempo, prima della fine del secolo, i soli luoghi di libera socializzazione: fatta eccezione, relativamente isolata, per le abitazioni della seta lionesi, nelle quali ci si poteva riunire perché di interni alti e abbastanza ampie da consentire di svolgervi il lavoro, nessun altro gruppo di operai poteva godere di altro luogo d'incontro. La bettola, l'osteria e la locanda, talvolta gestite da un attivista, iscritto nel libro nero dei datori di lavoro, erano i luoghi di riunione di tutte le associazioni a carattere popolare, delle società di mutuo soccorso, delle corporazioni, e infine delle camere sindacali. Si comprende l'importanza che più tardi, in Francia a partire dagli anni Ottanta, e in Italia dal decennio successivo, rivestì la messa a disposizione di locali comunali per ospitare le Camere del Lavoro; o meglio ancora, la costruzione, da parte delle organizzazioni operaie, delle Case del Popolo, come in Belgio. [...]

L'istruzione secondaria era assolutamente negata agli operai, e, nel migliore dei casi, dopo qualche anno di scuola i figli dei lavoratori entravano nel mondo del lavoro prima di aver raggiunto l'età adolescenziale. Era attraverso il lavoro, nel laboratorio o in fabbrica, che scoprivano il mondo degli adulti. Il lavoro delle donne presentava egualmente dei problemi, ma alquanto diversi. Non suscitò lo stesso scandalo [del lavoro infantile, *n.d.r.*], né la posta in gioco fu la stessa. Da qui un intervento generalmente più tardivo e più esitante del legislatore; e da qui la forza con cui si affermarono, anche in seno al movimento operaio, atteggiamenti d'ostilità verso l'impiego femminile, che oggi ci sorprendono, anche se non erano condivisi da tutti. Ciò che agli occhi degli osservatori era motivo di scandalo non era tanto il lavoro femminile in sé, quanto piuttosto la distinzione tra luogo di lavoro e luogo di residenza, e l'ingresso delle donne nella fabbrica o nel laboratorio, cioè non in uno spazio pubblico – come poteva essere il mercato, dove avevano sempre avuto un ruolo preciso e specifico – ma nello spazio privato e anonimo del salariato, sotto un'autorità maschile. In un primo tempo, in Inghilterra, in Francia e in Germania il lavoro nelle officine tessili suscitò scandalo per ragioni diverse. Tutti ritenevano che le fabbriche fossero luoghi immorali, nei quali le fanciulle e le giovani spose sarebbero state condotte alla perdizione. Ma il vero scandalo era costituito, per osservatori come i seguaci di Fréderic Le Play [sociologo francese, che compì varie indagini sulle condizioni di vita degli operai in Francia negli anni Sessanta dell'Ottocento, *n.d.r.*], dal fatto che in tal modo si rompeva l'unità della famiglia, pegno di moralità e garante del rispetto dei valori tradizionali. L'ingresso in fabbrica rimetteva in discussione gli spazi e i ruoli sessuali tradizionali: una donna che lavorasse non poteva che essere una cattiva donna di casa e una cattiva madre. E la stessa cosa si pensava di una donna che frequentasse i club: l'una e l'altra erano sospettate di cercare nel salario il mezzo per raggiungere l'indipendenza o, nella vita pubblica, per affrancarsi intellettualmente. Bisognava dunque, dicevano soprattutto i tipografi, che gli uomini guadagnassero abbastanza perché le donne potessero restare a casa. Ma le stesse operaie, fatta salva qualche rimarchevole eccezione, non sembra avessero un'opinione molto diversa: il lavoro in fabbrica era inteso – salvo che in Francia, dove la penuria di manodopera obbligava a ricorrere alle donne e a lavoratori immigrati in gran numero – come un ripiego provvisorio, in attesa del matrimonio.

V. Robert, *L'operaio*, in U. Frevert, H.-G. Haupt (a cura di), *L'uomo dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 8-10 e 14-15, trad. it. P. C. Hansen

Operai all'interno di un'acciaieria, fotografia della fine dell'Ottocento.

?

- Quale ruolo socializzante svolgevano le osterie? Perché erano temute dai datori di lavoro?
- Quali problemi morali poneva il lavoro femminile?

2 La seconda rivoluzione industriale

Lo sviluppo economico verificatosi alla fine dell'Ottocento vide come protagonisti l'acciaio, il petrolio e l'energia elettrica. Il legame fra scienza e industria si fece molto più stretto che in passato, sicché fu possibile utilizzare materie prime diverse da quelle tradizionali e fabbricare materiali di nuova invenzione.

La rivoluzione industriale in senso stretto, quella del carbone e del ferro, voleva dire l'estensione graduale dell'uso delle macchine, l'impiego di uomini, donne e bambini in fabbriche, un passaggio abbastanza costante della popolazione dal lavoro per lo più agricolo all'occupazione nelle fabbriche e nella distribuzione dei prodotti lavorati. Era un mutamento che avveniva «in sordina, quasi inavvertitamente» e il suo effetto immediato [...] spesso può essere sopravvalutato. La seconda rivoluzione industriale era diversa. Intanto, era scientifica in senso molto più stretto, molto meno dipendente dalle «invenzioni» di uomini «pratici» con poca o nessuna base scientifica. Era volta non tanto a migliorare e accrescere i prodotti esistenti, quanto a introdurne di nuovi. Inoltre, più rapidi erano i suoi effetti, più prodigiosi i risultati che determinarono una trasformazione rivoluzionaria nella vita e nelle prospettive dell'uomo. E infine, non poteva più essere chiamata la rivoluzione del carbone e del ferro, anche se questi prodotti rimanevano fondamentali, perché, dopo il 1870, si iniziava l'età dell'acciaio e dell'elettricità, del petrolio e della chimica. [...]

Fino al 1850, per esempio, l'acciaio «era una materia quasi preziosa», con una produzione di ottantamila tonnellate, e l'Inghilterra ne produceva la

Le acciaierie Krupp di Essen in un bozzetto di fine secolo.

metà. Le scoperte di Bessemer, di Siemens e di Gilchrist e Thomas cambiarono completamente le cose, e nel 1900 la produzione era arrivata a 28 milioni di tonnellate. Nello stesso tempo la qualità, o meglio la durezza, del metallo era molto migliorata con l'aggiunta del nickel, risultato reso possibile solo in conseguenza del processo d'estrazione del nickel scoperto da Ludwig Mond nel 1890. Così per tutti gli usi pratici, il nickel può essere considerato un nuovo componente della serie dei metalli industriali, benché, naturalmente, anche prima ce ne fosse una piccola richiesta. Lo stesso si dica, a maggior ragione, dell'alluminio, che era stato fino ad allora troppo costoso per consentire applicazioni pratiche. Con l'introduzione del processo elettrolitico, sviluppato nel 1886, la sua produzione divenne commerciale e per la prima volta diventò facilmente disponibile una nuova materia prima, che avrebbe presto acquistato un'importanza di prim'ordine: per esempio, nella nascente industria d'areoplani.

Queste novità, e altre di carattere analogo, che erano di per sé le basi per l'ulteriore progresso, erano state a loro volta generate da mutamenti ancora più importanti: cioè l'introduzione dell'elettricità come nuova fonte di luce, calore ed energia, e la trasformazione dell'industria chimica. L'elettrolisi, così importante nell'estrazione del rame e dell'alluminio e nella produzione industriale della soda caustica, divenne pratica normale solo quando l'elettricità fu alla portata di tutti; lo stesso accadde per gli altri procedimenti elettrochimici. Quindi le industrie elettriche e chimiche del tardo Ottocento furono non solo le prime industrie da cui partì specificatamente la ricerca scientifica, ma hanno anche un'eccezionale importanza per la velocità con cui fecero sentire i loro effetti e per la loro influenza sulle altre industrie.

Una terza industria nuova dagli effetti ugualmente rivoluzionari era quella del petrolio: una fonte d'energia equivalente al carbone e all'elettricità, e in seguito la materia prima della vasta serie in continua estensione dei prodotti petrochimici. Da questo punto di vista, la fondazione della Standard Oil Company per opera di Rockfeller nel 1870 può essere ritenuta sotto molti aspetti il simbolo dell'inizio di una nuova era. Già nel 1897 la Standard Oil aveva una filiale fin nel più piccolo villaggio, dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico, e, sebbene il motore a combustione interna fosse ancora ai primordi, gli Stati Uniti già allora esportavano petrolio per l'importo annuale di 60 milioni di dollari.

Lo sviluppo dell'elettricità fu ancora più spettacoloso, e la sua ascesa fu segnata dall'invenzione della dinamo da parte di Siemens nel 1867, dall'invenzione della lampadina fatta da Edison nel 1879, dall'inaugurazione del primo impianto per la produzione d'energia elettrica a New York nel 1882, dalla fondazione dell'AEG in Germania nel 1883, e dalla costruzione del primo impianto idroelettrico nel Colorado nel 1890. Nessuno nel 1850 avrebbe potuto predire l'uso dell'elettricità come fonte su larga scala d'energia; ma quando entrò nella pratica comune, fu cambiata la faccia del mondo. «Il comunismo» doveva affermare lapidariamente Lenin «è uguale a potere sovietico più elettrificazione». [...]

I mutamenti tecnologici e industriali che ho illustrato brevemente costituiscono il punto di partenza per lo studio della storia contemporanea: agirono nello stesso tempo come solvente dell'ordine antico e come catalizzatore del nuovo. Crearono la società urbana e industriale quale oggi la conosciamo, e furono anche gli strumenti mediante i quali la società industriale, che alla fine del XIX secolo era ancora praticamente confinata all'Europa Occidentale e agli Stati Uniti, si estese in seguito a tutte le parti del mondo industrialmente non sviluppate. [...] Le nuove tecniche industriali, a differenza delle vecchie, richiedevano la creazione di imprese di grandi dimensioni e la concentrazione della popolazione in vasti agglomerati urbani. [...] Il processo di concentrazione, una volta cominciato, fu irreversibile.

Tale processo fu più rapido per le industrie nuove, quali le chimiche, ma presto si estese in tutte le direzioni. A quest'epoca, in Inghilterra, Brunner e Mond gettavano le fondamenta del vasto complesso ICI. In Germania le grandi acciaierie Krupp, che avevano solo centoventidue dipendenti nel 1846, ne avevano sedicimila nel 1873, e nel 1913 impiegavano in totale quasi 70000 lavoratori. Ad esse corrispondeva in Francia la Schneider-Creusot, con 10000 dipendenti nel 1869; in Inghilterra la Vickers-Armstrong. Negli Stati Uniti, Andrew Carnegie produceva più acciaio di tutta l'Inghilterra messa assieme, quando cedette l'impianto nel 1901 alla colossale organizzazione di J.P. Morgan, la United States Steel Corporation.

G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 42-49, trad. it. M. Andreose

?

- **Spiega l'espressione: «si iniziava l'età dell'acciaio e dell'elettricità, del petrolio e della chimica».**
- **Quali furono le principali innovazioni industriali e tecnologiche di questo periodo?**

3 La guerra al *brigantaggio*

Angelo Del Boca è uno dei più autorevoli storici italiani che abbia studiato il colonialismo italiano in Africa, dimostrando che le strategie di controllo delle popolazioni indigene usate dal nostro esercito furono brutali e violente. In Africa, gli italiani non furono affatto brava gente. Del resto, la repressione spietata era già stata messa in atto contro le popolazioni meridionali, negli anni della lotta contro il cosiddetto brigantaggio.

Tra l'annessione delle regioni del Meridione, culminata con la resa di Gaeta il 15 febbraio 1861, e l'infausta giornata di Custoza (24 giugno 1866), l'Italia appena unificata si trovò a combattere una guerra imprevista, insidiosa, infinita e spietata. Fu chiamata, sbrigativamente e rozzamente, guerra al brigantaggio. Ma i briganti, che in quelle regioni esistevano da sempre, costituivano un'infima minoranza, anche se aggressiva e crudele. La maggioranza degli insorti contro lo Stato unitario era formata da almeno 10000 soldati dell'esercito borbonico, che si erano dati alla macchia dopo la fuga a Roma di Francesco II di Borbone. A questi soldati, delusi e umiliati e per nulla disposti a entrare nell'esercito dei Savoia, si erano uniti migliaia di braccianti senza terra e paesani che rifiutavano la leva obbligatoria e gli inasprimenti fiscali. Fu, come giustamente fa rilevare Mario Isnenghi [storico italiano dei giorni nostri, *n.d.r.*], «una guerra senza regole e senza onore». Ma fu anche una guerra di tipo coloniale, che anticipò, per le inaudite violenze e il disprezzo per gli avversari, quelle poi combattute in Africa. Non fu forse il generale d'armata Enrico Cialdini, luogotenente di re Vittorio Emanuele II a Napoli, a dichiarare: «Questa è Africa! Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono latte e miele». [...]

La convinzione, molto diffusa tra i militari e i politici piemontesi, che nel Sud operassero soltanto dei delinquenti, [...] particolarmente addestrati alla guerriglia, li induceva a considerare il fenomeno del brigantaggio esclusivamente come una questione criminale, per la quale non c'erano altri rimedi che la repressione, immediata e durissima. Possibilmente più spettacolare dell'offesa. Le esecuzioni dei *briganti*, infatti, avvenivano solitamente nella piazza principale dei paesi, dinnanzi a folle atterrite. Ma non era sufficiente uccidere, era necessario produrre documenti a futura memoria. Osserva Giulio Bollati [storico italiano dei giorni nostri, *n.d.r.*]: «I militari solitamente così avari di immagini, rivelano un'improvvisa prodigalità fotografica durante la repressione del brigantaggio [...]. I cadaveri prima nascosti vengono ostentati. Ufficiali e soldati collaborano a mettere in posa i fucilati davanti all'obiettivo, organizzano messe in scena in cui gli ancora vivi recitano la parte del brigante. Una folla di contadini meridionali e centrali si affaccia in questo modo macabro alla storia della nazione». Gli stessi spettacoli raccapriccianti, con intenti educativi e dissuasivi, punteggeranno l'intera storia della nostra presenza in Africa. [...]

Il movimento eversivo aveva inizio in Basilicata nell'aprile 1861 e nell'estate si estendeva all'Irpinia, al Sannio, al Molise, all'Abruzzo, alla Puglia, alla Capitanata e alla Terra di Lavoro. Al culmine della rivolta, si contavano, secondo alcune stime, 400 bande per complessivi 80000 gregari, mentre i paesi coinvolti nei conflitti erano oltre 1400. Le bande, spesso capeggiate da ex militari dell'e-

Le bande di briganti si formavano in modo spontaneo, i loro membri erano ladri e fuorilegge ma anche contadini, ex soldati dell'esercito borbonico e simpatizzanti del vecchio regime. Nell'immagine un gruppo di briganti catturati.

sercito borbonico, erano in grado di occupare per interi giorni villaggi e cittadine, assassinando o sequestrando le persone che professavano ideali liberali, e ostentando le bianche bandiere dei Borboni. Esse non temevano di scontrarsi con reparti dell'esercito regolare e della Guardia nazionale, ma erano abilissime nello sganciarsi [nel ritirarsi, *n.d.r.*] e nel trovar rifugio nei boschi. Per reprimere questi moti, che ponevano in grosse difficoltà il governo di Torino, già sconvolto per la repentina morte di Cavour, veniva sostituito il comandante del 6° corpo d'armata, generale Giovanni Durando, con il generale Enrico Cialdini, il conquistatore di Gaeta e forse il militare più famoso dell'esercito piemontese. Subito dopo il cambio, i soldati impiegati nel Sud salivano da 15 000 a 50 000, e più tardi, nel 1863, a 116 000. Riunendo nelle proprie mani i poteri militari e civili, Cialdini rinunciava alla politica di conciliazione con gli ex borbonici, gestita dal suo predecessore, e anzi non esitava a perseguitarli arrestando o espellendo dal regno aristocratici, ufficiali superiori e ben 71 alti prelati, fra i quali l'arcivescovo di Napoli, cardinale Sisto Riario Sforza. [...] Cialdini rispondeva alle violenze degli insorti con una brutalità inaudita, terrorizzando le popolazioni che davano rifugio ai fuorilegge e spesso incendiando i loro villaggi e le loro masserie, e procedendo infine a fucilazioni senza processo o con sbrigative sentenze emesse sul campo dai tribunali militari. [...] Tra i mille e più attacchi che le truppe dell'esercito regolare hanno condotto nel corso della guerra al brigantaggio nessuno eguaglia, per ferocia e numero delle vittime, quello portato a termine con manifesta premeditazione il 14 agosto 1861 contro le popolazioni di due grossi paesi campani, Pontegandolfo e Casalduni, in provincia di Benevento. [...] Il bilancio della strage non è mai stato fatto. «Il Popolo d'Italia» riportava la cifra di 164 morti, ma essa è molto al di sotto di quella reale, che è sicuramente di alcune centinaia di uccisi e di bruciati vivi. Eppure i due artefici delle stragi [il tenente colonnello Gaetano Negri e il maggiore dei bersaglieri Carlo Melegari, *n.d.r.*] non avevano un passato di soldati spietati. Negri, in seguito, fu deputato e senatore e per cinque anni fu sindaco di Milano. Melegari, che era stato con Cialdini in Crimea, raggiunse i più alti gradi dell'esercito. Anche i bersaglieri toscani, che per un'intera mattinata avevano incendiato case, assassinato inermi contadini, stuprato e rapinato, non erano, che si sappia dei malvagi. E probabilmente nessuno di essi avvertì il peso dei delitti che aveva commesso. Ufficiali e soldati avevano ubbidito agli ordini prodigandosi con enorme zelo, persuasi di aver agito nel bene della patria e di aver legittimamente punito briganti che non avevano nulla di umano. [...]

Quante sono state le vittime di questa insulsa guerra fratricida? Le statistiche sono scarse e sicuramente incomplete. Per le perdite nei ranghi degli insorti le stime più attendibili sono quelle compilate da Franco Molfese [storico italiano dei giorni nostri, *n.d.r.*], che dà 5212 fucilati o uccisi in combattimento, 5044 arrestati, 3597 arresi alle autorità, per un totale di 13 853. Ma queste cifre riguardano soltanto il periodo che va dal primo giugno 1861 al 31 dicembre 1865, e non conteggiano le perdite subite nei primi mesi del 1861 e nei cinque anni successivi al 1865 [...]. Forse non si è lontani dalla realtà se si aumentano le cifre indicate da Molfese di un buon terzo.

A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 57-66

?

- Quale convinzione era diffusa tra i militari e i politici piemontesi, nei confronti del Sud Italia e dei suoi abitanti?
- Che ruolo svolsero i soldati dell'esercito borbonico, nelle operazioni militari?
- Si può parlare di razzismo, da parte dei soldati e degli ufficiali del Nord Italia, nei confronti della popolazione del Meridione?

1 L'emigrazione verso l'America nell'Ottocento

Economia, demografia e società

Uomini in movimento

Un fenomeno di massa

Emigrazione di ieri e di oggi Nel 1899, monsignor Geremia Bonomelli scriveva in modo secco ed efficace: «La storia dell'umanità, non sto in forse a dirlo, è la storia delle migrazioni: mutano forma, ma sono sempre emigrazioni». Vescovo di Cremona e fondatore di un'*Opera di assistenza* che offriva agli italiani emigrati tutela giuridica, protezione materiale e assistenza spirituale (la quale – per gente che si trovava in una realtà totalmente diversa da quella di partenza – giocava anche uno straordinario ruolo di sostegno psicologico), Bonomelli scriveva nel momento in cui l'emigrazione italiana verso l'America stava toccando il proprio culmine, dal punto di vista numerico. Più in generale, da tutta Europa, il **fenomeno migratorio aveva assunto dimensioni imponenti, mai raggiunte in passato.**

Un fenomeno difficile da gestire

Un secolo più tardi, ai giorni nostri, un giudizio analogo è stato formulato da Massimo Livi Bacci, uno dei più competenti esperti di demografia e, appunto, di migrazioni umane: «Gli umani hanno le gambe. La capacità di spostarsi da un luogo all'altro è intrinseca alla nostra natura ed è una prerogativa preziosa per adattarsi e migliorare le condizioni di vita». Proprio per questo, prosegue lo stesso autore, **le migrazioni sono un «normale fenomeno costitutivo della società».** Inutile ricordare che Livi Bacci, scrivendo nel 2010, ha di fronte a sé un movimento che ha assunto dimensioni planetarie, difficile da gestire proprio perché le cause remote che lo provocano sono spesso gigantesche, spingendo gli individui a scelte in realtà *obbligate*, che solo in senso lato sono determinate dalla loro volontà. Come gli irlandesi, i siciliani, i lituani o gli ebrei russi di fine Ottocento, anche la maggior parte degli emigranti, se avesse potuto sopravvivere nel proprio luogo d'origine, non si sarebbe mai mossa da casa.

Famiglia di emigranti in partenza per gli Stati Uniti, fotografia di inizio Novecento.

Spostamento di popoli e spostamento di individui **L'emigrazione di grandi masse è** dunque **una costante della storia umana**: a cambiare, semmai, sono state le modalità con cui esse si sono spostate: nel passato più remoto (si pensi alle colonie greche, nell'antichità, o alle *migrazioni dei popoli* germanici, nel V secolo d.C., al tempo della crisi dell'Impero romano) a spostarsi erano intere comunità organizzate, guidate dai loro capi. Anche più tardi, nel Medioevo e nell'Età moderna, assistiamo a grandi movimenti organizzati, ben diretti o promossi dalle autorità: si pensi, ad esempio, alla *spinta verso Est* dei contadini tedeschi (che a partire dal XII secolo occuparono e conquistarono vaste estensioni di terre nell'Europa orientale) oppure all'operazione svolta dalla zarina di Russia Caterina II che, nella seconda metà del Settecento, incentivò l'immigrazione programmata in Russia di un gran numero di agricoltori provenienti dalla Germania. A suo modo, anche l'imponente fenomeno della tratta di milioni di neri dall'Africa rientra in questo schema; ovviamente, lo spostamento degli schiavi verso l'America fu ancor meno spontaneo di tutti gli altri eventi citati sopra (dettati comunque, come dicevamo, dalla necessità dei migranti), e anzi fu decisamente una migrazione forzata e violenta; proprio per questo, però, il fenomeno fu gestito e pilotato *dall'alto*, dalle grandi compagnie commerciali europee, su un versante, dai sovrani delle regioni costiere africane, sull'altro.

Movimenti guidati delle autorità

Movimento non pianificato

La **principale novità** che incontriamo nell'Ottocento è la (relativa) **spontaneità dell'evento**: a muoversi non sono comunità strutturate, ma enormi folle di *individui*, ciascuno dei quali era solo fisicamente insieme a migliaia di altri soggetti, mentre nella realtà concreta poteva contare esclusivamente su se stesso (o su una rete privata di amici, di parenti o di *compaesani*) per i problemi di trasferimento e di inserimento nella realtà d'arrivo.

Le prime ondate migratorie

Le mete dell'emigrazione Nel XIX secolo, l'emigrazione europea si diresse anche verso l'Australia, il Sud Africa o l'America del Sud; a partire dalla metà dell'Ottocento, però, la meta privilegiata del grande esodo (facilitato, sul piano tecnico, dalle ferrovie e dalle navi a vapore) divennero gli Stati Uniti, che accolsero 15 milioni di persone tra il 1890 e la prima guerra mondiale.

Gli USA sono la destinazione privilegiata

Tra il 1815 e il 1860, gli immigrati erano stati 5 milioni, con un picco di 427 833 ingressi registrati nel 1854. Negli anni Sessanta, gli immigrati calarono di numero, sia perché risultava poco attraente partire in direzione di un Paese in guerra, sia perché in passato molti emigranti avevano potuto giovarsi delle basse tariffe proposte dai vascelli, che sarebbero tornati semi-vuoti in America dopo aver sbarcato il cotone nei porti europei. Negli anni 1861-1865, invece, le merci degli Stati del Sud restarono bloccate sui moli, con un conseguente complessivo calo della navigazione. Nonostante queste difficoltà, gli immigrati registrati negli anni Sessanta furono 2 314 824, e crebbero ancora nel decennio seguente (2 812 191 ingressi).

Il mutamento della situazione europea **Una prima causa** che spinse numerose persone ad abbandonare l'Europa **fu la conclusione delle guerre napoleoniche**, che vide lo scioglimento dei grandi eserciti operativi sul continente da circa vent'anni. In tutti i Paesi, le strutture militari avevano offerto lavoro a **migliaia di contadini**, che dopo Waterloo si trovarono **disoccupati**, senza impiego, ma anche senza fissa dimora: abituati a spostarsi per l'Europa, a seguito dei loro generali e dei loro sovrani, dotati a volte di un piccolo gruzzolo, ottenuto con il saccheggio o come ricompensa per il servizio prestato, all'atto del licenziamento **decisero di *cercar fortuna* nel Nuovo Mondo**. Insieme ad essi si mossero numerosi altri agricoltori europei, desiderosi di un podere che fosse di loro proprietà.

Crescita demografica e impoverimento dei contadini

L'Europa della prima metà dell'Ottocento era in pieno sviluppo demografico, tant'è vero che passò da 187 a 266 milioni di abitanti tra il 1800 e il 1850. A ogni generazione, il terreno che il padre – proprietario del campo – lasciava agli eredi si faceva sempre più piccolo, del tutto insufficiente a nutrire una famiglia; così, un numero crescente di contadini europei si trovò trasformato in bracciante o comunque schiacciato verso il basso nella scala sociale, verso una situazione di povertà. Nei secoli precedenti, l'eccesso di popolazione era stato affrontato con partenze mirate verso destinazioni europee, in particolare verso le

pianure orientali, russe o polacche; nell'**Ottocento**, tale soluzione era ormai improponibile, in quanto **il Vecchio continente non conosceva più aree *vuote* o scarsamente abitate**, mentre la Siberia attirava solo i russi (4,5 milioni di persone, tra il 1861 e la prima guerra mondiale), gli avventurieri e i disperati (oltre a essere la residenza forzata di migliaia di deportati per ragioni politiche).

Continente totalmente abitato

La prima ondata migratoria **La *prima ondata* migratoria verso gli USA** (quella degli anni 1815-1890) **venne soprattutto dall'Europa settentrionale**, e fu quindi costituita da inglesi, scozzesi, scandinavi e tedeschi. Questi emigranti volevano innanzi tutto rifarsi una vita (o costruirne una migliore) approfittando della straordinaria **abbondanza di terra** che offrivano gli Stati Uniti, ed erano attratti dal basso prezzo delle terre messe in vendita dal governo. In effetti, una legge federale denominata *Homestead Act*, del 1862, concedeva appezzamenti di 160 acri, a prezzo accessibile, a chiunque si fosse impegnato a insediarsi in un'area per almeno cinque anni e ad apportare delle migliorie al proprio podere. Oltre al denaro, gli unici requisiti giuridici richiesti erano i seguenti: avere almeno 21 anni, essere capofamiglia, essere cittadino degli Stati Uniti o aver fatto richiesta di diventarlo.

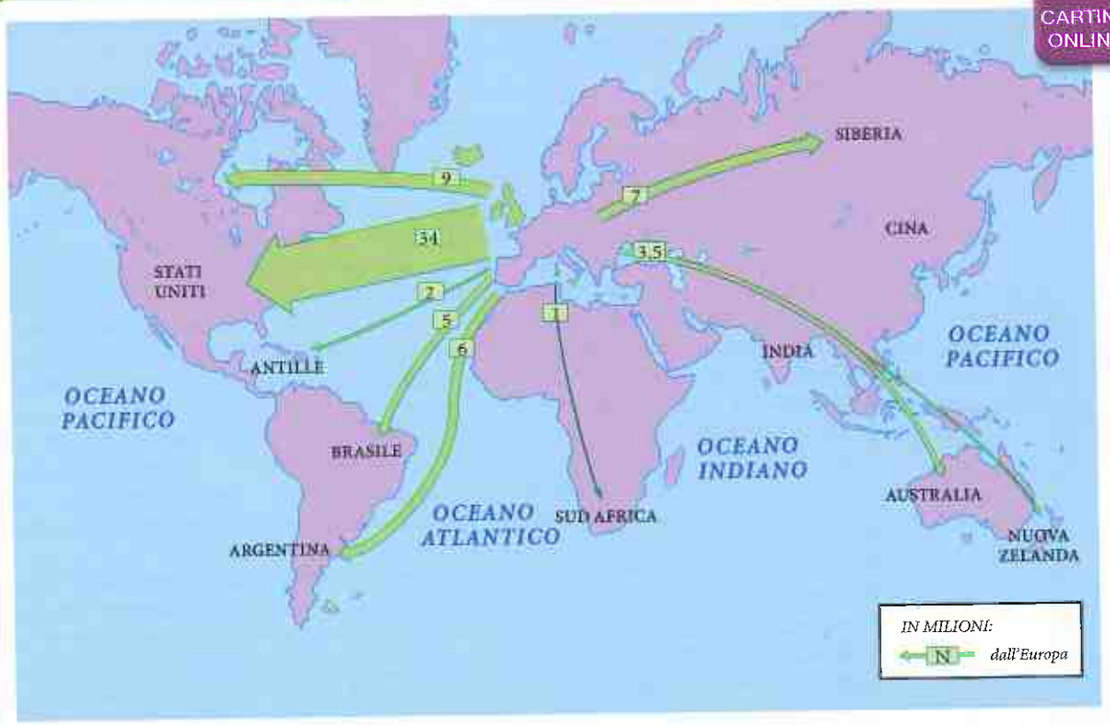
Terre a prezzi accessibili

Il viaggio verso l'America

Nel 1840, il flusso regolare di gente che voleva imbarcarsi dall'Europa era talmente importante (e redditizio) da spingere la compagnia navale *Cunard* a inaugurare il primo servizio regolare per passeggeri, tra Liverpool e Boston. I tedeschi, invece, si imbarcavano in primo luogo ad Amburgo, oppure a Le Havre, un porto francese che aveva collegamenti soprattutto con New Orleans. Nel 1838, **la nave a vapore** *Great Western* riuscì a compiere la **traversata atlantica in 15 giorni** (a fronte delle cinque-sei settimane che impiegava in media un veliero per compiere il tragitto Liverpool-New York). Negli anni Ottanta, divenne normale percorrere lo stesso tragitto in sette giorni; quanto ai prezzi, si fecero sempre più abbordabili: 44 dollari, negli anni Cinquanta; 20 dollari, negli anni Ottanta.

L'EMIGRAZIONE MONDIALE

CARTINA ONLINE



La carta mostra il totale delle persone emigrate dai Paesi europei verso altri continenti (in prevalenza gli Stati Uniti) tra il 1870 e il 1900. I dati sono espressi in milioni di persone.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Uomini in movimento
Gli irlandesi

Gli irlandesi

Particolarità dell'emigrazione irlandese Il gruppo più grande che raggiunse in massa gli Stati Uniti nel corso del XIX secolo fu quello degli irlandesi; la loro emigrazione si sovrappose e poi sostituì gradualmente quella degli scandinavi e dei tedeschi, che si fecero via via meno numerosi man mano che l'industrializzazione si diffondeva in Germania e nell'Europa settentrionale. A quel punto i contadini, disoccupati o insoddisfatti, preferirono l'*emigrazione interna* verso le grandi città in via di espansione piuttosto che attraversare l'Atlantico.

Differenza religiosa

La migrazione irlandese, rispetto a quella delle prime ondate, è diversa da molti punti di vista. Innanzi tutto va ricordato che l'**Irlanda è un Paese cattolico**: pertanto, i nuovi arrivati ebbero **maggiori difficoltà a inserirsi in un Paese** ancora molto **segnato dalla tradizione puritana** e più in generale protestante, tendenzialmente ostile ai seguaci del papa di Roma. Inoltre, moltissimi dei nuovi arrivati erano individui poverissimi, del tutto impossibilitati ad acquistare terre proprie, nonostante i prezzi proposti dal governo fossero in continuo calo. Pertanto, la maggioranza degli irlandesi trovò occupazione dapprima nelle città degli Stati del Nord, in rapida industrializzazione, e poi – come manovali – nel settore delle ferrovie. Finita la guerra civile, infatti, iniziò l'epoca della *conquista del West* e della costruzione delle ferrovie trans-continentali: e mentre in California (o nella regione delle

Impiego nella costruzione delle ferrovie

Montagne rocciose) la maggior parte della bassa manovalanza era fornita da operai cinesi, le ferrovie che partivano dall'Est in direzione delle grandi praterie occidentali furono costruite in prevalenza da manodopera irlandese.

A Chicago e nelle altre città industriali, l'orario di lavoro in fabbrica era durissimo e i salari infimi. Ciò nonostante, per numerosi emigranti partiti dall'Irlanda – che era uno dei Paesi più poveri d'Europa – la nuova (pesantissima) situazione di sfruttamento era migliore di quella che si erano lasciati alle spalle.

In fuga da un Paese poverissimo Tra il **1820 e il 1840 arrivarono in America più di 260 000 irlandesi**; per costoro, le difficoltà di emigrazione furono numerose e difficili, in quanto il governo britannico avrebbe preferito che questa preziosa manodopera si dirigesse verso il Canada. Quindi, i biglietti per gli Stati Uniti furono notevolmente rincarati per ordine delle autorità, al fine di obbligare gli emigranti a dirigersi verso l'ultima colonia inglese nell'Ame-

Incisione che raffigura un gruppo di irlandesi in partenza per l'America.

DOCUMENTI

LE DIVERSE ONDATE DI EMIGRANTI A CHICAGO

Il romanzo La giungla *di Upton Sinclair è considerato un capolavoro del giornalismo di denuncia. L'opera uscì nel 1906 e fu una delle prime analisi della gravità delle condizioni di vita negli stabilimenti di Chicago che producevano enormi quantità di carne in scatola. In particolare, venivano poi denunciati lo sfruttamento e le truffe che dovevano subire gli immigrati, attratti nella metropoli dalle opportunità di lavoro, ma ben presto vittime di un meccanismo micidiale che li stritolava senza pietà. Lo spunto di partenza della scena seguente è offerta dal fatto che i protagonisti (recentemente immigrati dalla Lituania) hanno acquistato una casa.*

Nonna Majauszkiene era vissuta in mezzo ai guai per tanto tempo che ormai erano diventati il suo elemento naturale, e parlava di fame, malattie, morti, come altri potevano parlare di matrimoni e di feste. La storia venne fuori a poco a poco. Prima di tutto, la casa che avevano comprato non era affatto nuova, come credevano loro: aveva almeno quindici anni, e di nuovo non c'era proprio nulla, tranne forse l'intonaco che però era così scadente che andava ridato ogni anno o due. La casa faceva parte d'un complesso costruito da una immobiliare che aveva come unico scopo quello di far soldi imbrogliando la povera gente: avevano sborsato millecinquecento dollari per quattro pareti che ai costruttori erano costate solo cinquecento, quando eran nuove! Nonna Majauszkiene lo sapeva bene perché il figlio apparteneva a un'organizzazione politica in cui militava anche un appaltatore che s'occupava proprio di quelle faccende: usavano i materiali più scadenti e a buon mercato, costruivano case a dieci per volta, si curavano solo dell'aspetto esteriore. Potevano crederlo, quando diceva che sarebbero andati incontro a un bel po' di guai: c'era passata lei stessa e lo sapeva; anche loro avevano acquistato la casa a quel modo, ma erano riusciti a fargliela, all'immobiliare, perché suo figlio era operaio specializzato, portava a casa fino a cento dollari il mese, e aveva avuto abbastanza sale in zucca da non sposarsi. Così erano riusciti a pagare la casa.

Nonna Majauszkiene s'accorse che i suoi nuovi amici erano rimasti alquanto perplessi dopo le sue parole: non riuscivano a capire come si potesse affermare che pagarsi la casa equivaleva a dire che «erano riusciti a fargliela, all'immobiliare». Erano proprio ingenui, privi d'esperienza! Per quanto a buon mercato, le case venivano vendute facendo affidamento sul fatto che gli acquirenti erano pur sempre troppo poveri per effettuare tutti i pagamenti, per cui – alla prima rata mensile che saltavano – perdevano le quattro pareti e tutto quel che avevano scucito fino a quel momento, e l'immobiliare rimetteva in vendita la casa. E capitava spesso una cosa del genere? *Dieve!* (e Nonna Majauszkiene levò le mani al cielo). Certo che sì! Quanto spesso era impossibile dirlo: ma senza dubbio in più della metà dei casi. Potevano chiedere a chiunque conoscesse appena un po' come andavano le faccende a Packingtown [il quartiere di Chicago in cui si trovavano i macelli, *n.d.r.*]; lei abitava lì da quando era stata costruita la casa che avevano comprato, poteva narrargli tutta la storia. Ed era già stata venduta altre volte? *Susimilkie!* Da quando era stata costruita, almeno quattro famiglie avevano tentato di comprarla, senza farcela. Poteva dirgli nome e cognome; anzi, poteva raccontare la storia di ciascuna. La prima era stata una famiglia di tedeschi: le famiglie che s'erano succedute erano state tutte di nazionalità diversa, a seconda delle varie ondate immigratorie che s'erano riversate sui macelli di Chicago. Nonna Majauszkiene era arrivata in America con il figlio in un'epoca in cui – per quel che ne sapeva lei – nel quartiere viveva solo un'altra famiglia di lituani: a quel tempo, gli operai eran tutti d'origine tedesca, macellai specializzati fatti arrivare dagli imprenditori direttamente dalla Germania, allo scopo di avviare il settore. In seguito, con l'arrivo di manodopera più a buon mercato, i tedeschi s'erano spostati, sostituiti dagli irlandesi: e per sette-otto anni Packingtown era stata praticamente una città irlandese. C'erano ancora alcune colonie di irlandesi, abbastanza per controllare sindacati e polizia e tirare le fila di tutto il sottobosco della corruzione e della malavita locale. Ma la maggior parte degli irlandesi occupati ai macelli se n'era andata al primo taglio di salari, all'epoca del grande sciopero [nel 1886, l'anno dell'agitazione di massa, per ottenere la giornata lavorativa di otto ore, *n.d.r.*]. Ed erano arrivati i boemi e dopo di loro i polacchi. [...]

I polacchi erano giunti a decine di migliaia ed erano stati cacciati in un angolo dai lituani; e adesso, i lituani cominciavano a perder terreno di fronte agli slovacchi. Non sapeva dire – Nonna Majauszkiene – se ci poteva essere qualcuno di più povero degli slovacchi, ma, se c'era, i conservieri [gli imprenditori dell'industria della carne in scatola, *n.d.r.*] l'avrebbero scovato, potevano esserne certi! Non ci voleva molto per farli arrivare: i salari alti erano un fatto reale, e quando quella povera gente s'accorgeva che anche tutto il resto era più alto che al paese d'origine, era troppo tardi! Erano come topi in trappola, ecco la verità, e ogni giorno se ne ammassavano di nuovi.

U. Sinclair, *La giungla*, Net, Milano 2003, pp. 96-98, trad. it. M. Maffi

?

- Spiega l'espressione: «erano riusciti a fargliela, all'immobiliare».
- Per quale motivo gli imprenditori favorivano l'arrivo proprio dei soggetti più poveri che vivevano in Europa?
- Per quale ragione gli immigrati più poveri, attratti dal miraggio di salari più alti di quelli che avrebbero percepito restando in patria, in realtà finivano per essere come topi in trappola?

Evitare il dominio inglese

rica del Nord. Numerosi irlandesi, tuttavia, non solo erano consapevoli del fatto che gli Stati Uniti offrivano maggiori opportunità di lavoro e di mobilità sociale, ma soprattutto desideravano sottrarsi una volta per tutte al dominio politico dell'Inghilterra. Di conseguenza, una volta arrivati in Canada, subito proseguivano il viaggio (a volte in nave, a volte perfino a piedi), fino a che non avevano raggiunto Boston o New York.

Gravissima carestia

Il **numero delle partenze** assunse **dimensioni ancora più imponenti negli anni 1845-1848** e in quelli seguenti: quando una malattia distrusse per tre anni di seguito i raccolti di patate (che in Irlanda prevalevano di gran lunga, rispetto al grano, creando una specie di regime di monocoltura), un milione di persone morì per denutrizione. Le autorità britanniche rifiutarono ogni intervento di sostegno alla popolazione: si schierarono anzi dalla parte dei grandi proprietari, che avevano sfrattato subito dai poderi tutti i contadini impossibilitati a pagare l'affitto, per convertire le terre in pascoli (in modo da soddisfare la richiesta di carni proveniente dall'Inghilterra).

La fuga dall'Irlanda fu un vero esodo: se nel 1841 il Paese contava 8 175 000 abitanti, nel 1911 essi si erano ridotti a 4 400 000. Oltre tutto, negli anni centrali della carestia (1845-1846), le navi erano così cariche, e i passeggeri così debilitati, che moltissimi emigranti morirono lungo il tragitto: degli 89 738 irlandesi diretti verso i porti canadesi, 5293 morirono lungo la via, e altri 10 037 all'arrivo. Nel complesso, fuggirono dall'Irlanda verso gli USA 780 000 persone negli anni Quaranta, più di 900 000 nel decennio successivo.

Ellis Island

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Uomini in movimento
La statua della Libertà

L'accoglienza degli emigranti A partire dagli anni Novanta, l'immigrazione negli Stati Uniti cambiò di nuovo volto. Dal Nord Europa – e, soprattutto dalla Germania, in via di rapida industrializzazione – il flusso migratorio si affievolì notevolmente, mentre la situazione irlandese, dopo il grande *esodo* di metà Ottocento, si stabilizzò. A spostarsi, e a occupare i **posti più bassi nella gerarchia sociale** della complessa e multietnica società statunitense, tra il 1890 e il 1914 furono soprattutto gli **italiani delle regioni più meridionali del nuovo Stato**, i **polacchi** e gli **ebrei dell'impero zarista**.

La Statua della libertà

Per la maggior parte di loro, il porto d'arrivo divenne New York, all'imbocco del quale, nel 1886, fu inaugurata la *Statua della libertà*: essa fu il primo simbolo visivo della nuova realtà americana in cui gli emigranti si imbattevano. Nel 1855, fu inaugurata una struttura di prima accoglienza degli emigranti, gestita dallo Stato di New York e situata vicino al Castle Garden, una fortezza eretta nel 1807 al fine di proteggere Manhattan dagli attacchi provenienti dal mare. Dopo che furono denunciati svariati e gravi episodi di furto ed estorsione di denaro da parte delle guardie, nei confronti degli stranieri, il 1° gennaio **1892 fu aperto il nuovo ufficio di Ellis Island**, sotto diretta sorveglianza delle autorità federali, che presero in mano la gestione dell'intero problema dell'immigrazione.

Bambini e ragazzi a Ellis Island.

Il nuovo centro di Ellis Island Si trattava di una struttura vasta e complessa, che sarebbe arrivata a coprire 10 ettari di superficie e a comprendere 35 edifici. Il piccolo porto di Ellis Island non poteva ospitare navi di grandi dimensioni: pertanto, i piroscafi si fermavano presso l'isoletta di Lower Bay, nel porto di New York; qui, i passeggeri di prima e di seconda classe (insieme ai cittadini americani) passavano una sommaria visita medica e poi erano liberi di sbarcare, mentre gli emigranti poveri (che di solito viaggiavano in terza classe) erano caricati su chiatte e condotti a Ellis Island. In una zona enorme, denominata *Registry Room*, attendevano il loro turno disposti in venti lunghe file separate da transenne. Seguiva poi un'**accurata visita medica**, effettuata da medici della Marina, il cui compito era quello di impedire l'ingresso a soggetti malati, che sarebbero stati solo un peso per la società americana.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Uomini in movimento
Ellis Island

Iniziale visita medica

Particolare attenzione era posta a individuare le **malattie agli occhi**: e proprio la visita oculistica (in cui l'esaminatore rivoltava le palpebre del paziente, alla ricerca di eventuali sintomi di tracoma, un'infezione della congiuntiva e della cornea) era quella che – anche a distanza di anni – era ricordata come la più traumatica. I soggetti non giudicati del tutto sani (circa il 50%, in media) erano segnati con il gesso e trattenuti per ulteriori accertamenti; nei casi più gravi, l'individuo sarebbe stato respinto e rimandato in patria. Le malattie giudicate guaribili, invece, venivano trattate direttamente nell'ospedale di Ellis Island. Negli anni in cui l'immigrazione fu più consistente furono esaminate fino a 5000 persone al giorno. Tra coloro che si videro vietato il visto d'ingresso, e di conseguenza ricevettero un ordine di rimpatrio, furono diversi i casi di suicidio: ne sono noti almeno 3000, ma si può presupporre che, in generale, i morti furono molti di più perché non conosciamo il numero di quanti, dopo essere stati scartati, si gettarono in mare di notte, nel tentativo (spesso senza risultato) di raggiungere ugualmente la costa a nuoto.

Suicidi tra chi viene rimandato in patria

La situazione delle donne Un **problema del tutto particolare** era quello che, a Ellis Island, investiva numerose **donne**. Alle giovani che viaggiavano sole, veniva chiesto di indicare un preciso contatto all'interno della realtà americana, che garantisse per la loro moralità: le autorità, infatti, temevano che le giovani immigrate fossero delle prostitute, che andassero a ingrossare il florido mondo del malaffare statunitense. Altre donne, invece, erano **partite con lo scopo preciso di farsi sposare da persone che non conoscevano**; a loro volta, questi uomini non avevano mai visto le loro future mogli. Le donne, quindi, andavano incontro all'ignoto, in quanto poteva accadere che fossero state *prenotate* da un individuo rozzo o violento (che, comunque, aveva loro pagato il viaggio e che, in caso di rifiuto, voleva i soldi indietro), oppure che fossero respinte da chi le aveva convocate, perché giudicate inferiori alle aspettative.

A molti immigrati, capitò a Ellis Island di ricevere **una nuova identità**. Infatti, quando un funzionario incontrava un individuo dal cognome troppo difficile da scrivere o da pronunciare, lo modificava di propria iniziativa, cioè lo abbreviava o lo rendeva più *americano*. Accadde così che *Buonuomo* diventasse *Buono*, che *Randazzese* fosse trasformato in *Randa*, *Benedetto* in *Bennett*, e così via.

Alcuni emigranti italiani su una nave diretta negli Stati Uniti: in primo piano si vedono tre donne.

Contrasti e discriminazioni

Gli emigranti non conoscono la realtà americana né la lingua

Ascesa sociale per gruppi

Gruppi nazionali e cambiamenti sociali L'arrivo continuo di nuovi emigranti diede una fisionomia del tutto particolare sia alle principali città americane che all'intera società degli Stati Uniti. Per tutto l'Ottocento, New York (e, in particolar modo, l'isola di Manhattan) fu cronicamente sovraffollata e caratterizzata da un impressionante degrado urbanistico. In genere, le famiglie più povere vivevano ammassate, in modo affatto promiscuo, in alloggi fatiscenti, concessi in affitto dagli speculatori a prezzi astronomici. Poiché non conoscevano né l'inglese né la nuova realtà in cui erano stati catapultati, i membri dei **diversi gruppi preferivano vivere il più possibile uniti**, per cui si crearono vere e proprie **isole urbane** notevolmente omogenee dal punto di vista etnico, cioè abitate esclusivamente da irlandesi, italiani, ebrei ecc. I diversi quartieri erano però in continuo cambiamento.
Non appena un gruppo nazionale (considerato nella sua globalità) riusciva a salire un gradino nella scala sociale, perché riusciva ad accedere a lavori più remunerativi e ad abbandonare quelli più faticosi o umilianti, l'insieme degli individui lasciava il quartiere più povero e malfamato, per trasferirsi in blocco in un'altra area. Inutile dire che le attività più scadenti erano subito prese d'assalto dalla *nuova ondata* di turno, cioè da un gruppo di nuovi arrivati, che insieme ai lavori *ereditava*, per così dire, anche l'area urbana e vi si insediava. **Solo a poco a poco**, dunque, **gli immigrati perdevano la loro cultura d'origine**, mescolandosi nella più vasta vita americana; in compenso, fino a quando ogni gruppo pensò che il soggiorno in un dato quartiere fosse solo temporaneo, a nessuno venne in mente di apportare migliorie strutturali, di cui altri avrebbero in realtà goduto in futuro.

Riferimento storiografico 1
pag. 452

Polizia di New York gestita dagli irlandesi

Scontri e rivalità tra gruppi nazionali Gli imprenditori americani erano abilissimi nel contrapporre gli uni agli altri i diversi gruppi di emigranti. Tra le **varie categorie si verificarono** così, di volta in volta, **durissimi scontri** che, nell'arco di breve tempo, potevano sfociare invece in alleanze precarie e volubili, di fronte a un nuovo comune avversario che mettesse in crisi i nuovi equilibri. I primi ad affrancarsi e assumere posizioni più solide furono gli irlandesi, facilitati sia dal fatto di conoscere l'inglese, sia dal fatto che la *nuova ondata* di immigrati giunta a Ellis Island a partire dal 1890 sembrava a tutti particolarmente *scadente* e pericolosa per la società americana. Nell'arco di pochi decenni, gli irlandesi riuscirono a monopolizzare gli incarichi di polizia a New York e in varie altre città, e a usare questo nuovo potere per tenere *al loro posto* ebrei, italiani e neri. **Il fatto di essere cattolici non portò alcun vantaggio agli italiani nei loro rapporti con gli irlandesi**, che non li accettavano nelle loro chiese e criticavano duramente i comportamenti in cui per secoli si era espressa la religiosità popolare delle plebi dell'Italia del Sud. Agli occhi dei cattolici d'Irlanda, gli italiani erano sporchi e *pagani*: al massimo, veniva concesso loro qualche scantinato nelle parrocchie, se essi stessi erano in grado di procurarsi (e pagarsi) il sacerdote.

Una veduta del quartiere italiano a New York in una fotografia di inizio Novecento.

Razzismo verso gli italiani Ancora più forte era il *disprezzo nutrito verso gli italiani dagli americani wasp (bianchi, anglosassoni e protestanti)*, soprattutto nelle regioni più meridionali, fortemente razziste. Tra il 1880 e il 1930, sono documentati almeno 3943 *linciaggi*, cioè esecuzioni sommarie, compiute da una folla inferocita contro un individuo ritenuto di razza *inferiore*. Nella grande maggioranza dei casi (3220) si trattò di uccisioni di neri, accusati di qualche delitto, primo fra tutti la violenza carnale a danno di una donna bianca. Gli altri 723 furono perpetrati contro bianchi immigrati e – secondo il quotidiano romano "La Tribuna" – di essi «su cento casi novanta sono italiani». L'articolo comparve nel luglio 1899, dopo il linciaggio di tre siciliani a Tahullah, in Louisiana, ove gli italiani erano disprezzati al punto che veniva messa in discussione la loro appartenenza alla *razza bianca*. Fin dall'anno prima, pertanto, l'assemblea legislativa dello Stato aveva tentato di escluderli dai diritti civili, al pari dei neri.

Rischio di esclusione dai diritti civili

Questa operazione non andò mai in porto, per cui agli immigrati italiani, ad esempio, fu concesso di sposare donne bianche, mentre il governo federale, di fronte al perdurare dei linciaggi, fissò una cifra standard di 2000 dollari, a titolo di risarcimento, per ogni vita cancellata. Sul piano economico si trattava di una quota irrisoria: eppure, era il segno che, comunque, il governo USA si sentiva in dovere di compiere un gesto di riparazione, cui non avrebbe mai provveduto se a essere ucciso fosse stato un nero.

Razza e cittadinanza

Italiani accusati di essere criminali La società americana tenne a lungo un atteggiamento ambiguo e incerto nei confronti degli immigrati. Infatti, se da un lato era chiaro che **un italiano** era un bianco, e come tale avrebbe dovuto accedere ai privilegi della razza *padrona*, dall'altro lato egli appariva – agli occhi di un anglosassone protestante (e perfino di un irlandese) – un individuo **degno solo di disprezzo, emarginazione e sfruttamento**, non molto diverso da un nero o da un cinese. Oltre tutto, il nomignolo *dagos*, con cui venivano designati gli immigrati italiani, evocava il pugnale, cioè la violenza e l'incapacità di controllare l'esplosione della rabbia e della passione. Inoltre, mentre gli ebrei erano accusati di aver portato in America idee socialiste e leader sindacali capaci di organizzare scioperi e proteste efficaci (sulla base di una lunga esperienza politica maturata nell'Impero zarista), l'italiano era dipinto non tanto come un sovversivo, bensì come un criminale.
Nel 1891, a New Orleans, in virtù di tale stereotipo, che dipingeva gli italiani come assassini, 11 di loro furono linciati da una folla inferocita, dopo che il tribunale dello Stato li aveva assolti dall'accusa di aver ucciso il capo della polizia locale. Per quei *bravi americani*, preoccupati di difendere il loro territorio dall'invasione dei *dagos*, era impossibile che essi fossero innocenti, visto che erano tutti criminali per definizione. Le volte in cui, in aggiunta, si diede una patina politica alla violenza congenita, di cui l'italiano era giudicato portatore cronico, l'accento cadde sull'anarchismo, sull'omicidio politico progettato o effettivamente perpetrato: persino nell'estremismo politico l'italiano era valutato come particolarmente propenso alla violenza feroce e alla brutalità più spietata, dettata dal suo sangue di dubbia origine.

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
Uomini in movimento
Gli italiani

Riferimento storiografico 2
pag. 453

Criminali per definizione

Angiolo Tommasi, *Emigranti italiani nel porto di Genova* (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).

Uno scontro tra immigrati bianchi e neri Quanto fosse intricata la situazione razziale americana è stato dimostrato dai ricercatori che hanno studiato la singolare vicenda che ebbe luogo verso la fine del secolo a **Spring Valley**, un fiorente centro minerario dell'Illinois (a 160 chilometri da Chicago). La maggioranza dei minatori erano bianchi di varie nazionalità (italiani, polacchi, tedeschi, francesi, lituani...), che trovarono un discreto accordo tra loro e, nel 1894, riuscirono a organizzare un vasto sciopero finalizzato a ottenere un aumento dei salari. Per stroncare l'agitazione, la compagnia mineraria assunse un gran numero di lavoratori neri, immediatamente bollati come *crumiri* dagli immigrati di origine europea.
Lo scontro aperto tra i due gruppi si verificò nell'agosto del 1895, quando una folla di minatori bianchi – dopo che uno di loro era stato rapinato della paga da un ladro che, forse, era nero – dapprima si accalcò davanti agli uffici della direzione, esigendo a gran voce il «licenziamento immediato» di tutti i neri, e poi si diresse minaccioso contro le abitazioni dei rivali. Non ci furono vittime, ma numerose abitazioni vennero devastate e si registrarono almeno 15 feriti.

La vittoria dei neri di Spring Valley I neri risposero per vie legali, sostenuti su scala nazionale da tutta la stampa della comunità afro-americana. Il dato interessante del processo che si tenne a Princeton consiste nel fatto che otto degli imputati (italiani, polacchi e francesi) furono condannati, anche se le violenze erano state compiute da un gruppo di bianchi contro dei neri. Questi si appellarono al concetto di *cittadinanza*, sostenendo che erano cittadini degli USA dotati di pieni diritti, mentre gli altri (per quanto membri della razza ritenuta *superiore* dalla maggior parte degli americani, giudici compresi) erano degli estranei alla nazione.

Non cambia la situazione complessiva dei neri

Come in altre occasioni, si trattò di una vittoria temporanea e priva di seguito: in effetti, **la giustizia ottenuta dai neri dell'Illinois non cambiò** in nulla **la discriminazione di cui era vittima l'intera comunità afro-americana**, presa nel suo complesso, soprattutto negli Stati del Sud. La vicenda di Spring Valley non fu una tappa importante nel processo di emancipazione dei neri d'America; il suo significato consiste nel fatto che indica con estrema chiarezza quanto fosse forte il disprezzo per i nuovi arrivati: come, in precedenza, il ribrezzo provato verso italiani, polacchi ed ebrei aveva permesso il recupero e il riscatto degli irlandesi, così ora quel medesimo disprezzo – per un istante – fu in grado di mettere in secondo piano perfino il pregiudizio razziale contro i neri.

Il dibattito sulla limitazione dell'immigrazione

Una proposta di legge contro gli analfabeti Negli stessi anni in cui si svolgeva l'intricata vicenda di Spring Valley, venne fondata la *Lega per la restrizione dell'immigrazione*, finalizzata a proteggere gli USA dalla *feccia* che da tutta l'Europa si stava riversando su Ellis Island. La nuova organizzazione nacque nel 1894, per opera di alcuni tra i più brillanti professori statunitensi di scienze sociali: secondo loro **la razza era il principio di base che provocava l'ascesa o il declino dei popoli e delle civiltà**.

Razzismo a tutti gli effetti

Ai loro occhi neri, ebrei e italiani erano esseri inferiori: il loro stesso aspetto fisico li bollava come individui animaleschi e pericolosi. Il loro illimitato ingresso all'interno degli USA avrebbe rovinato la perfezione del ceppo anglosassone e nordico, provocando il rapido declino della giovane nazione americana.
Al Congresso, le idee dichiaratamente razziste della Lega furono patrocinate soprattutto da **Henry Cabot Lodge** (1850-1924), che presentò un progetto di legge finalizzato a tener fuori dal Paese almeno gli immigrati analfabeti. Se consideriamo che, nel 1910, all'arrivo del piroscafo italiano *Madonna* (uno dei convogli di cui conosciamo meglio la condizione dei passeggeri), ben il 71% degli emigranti dichiarò di essere analfabeta, ben si comprende che gli italiani sarebbero stati i più colpiti dal nuovo provvedimento, qualora fosse entrato in vigore. In realtà, esso fu bloccato dal veto del presidente Cleveland, che giustificò il proprio comportamento affermando che tale legge avrebbe rappresentato «un drastico scostamento dalla nostra politica nazionale sugli immigrati.

Altissimo l'analfabetismo tra gli italiani

Fino a questo momento abbiamo dato accoglienza a chiunque venisse qui da altri paesi, tranne a chi, per le sue condizioni fisiche o il suo profilo morale, rappresentasse una minaccia per il benessere e la sicurezza della nostra nazione. Abbiamo incoraggiato la gente venuta da paesi stranieri a condividere con noi la loro sorte e a prendere parte all'opera di sviluppo del nostro vasto territorio, assicurando loro in cambio i benefici della cittadinanza».

Quattro emigranti italiani sul molo di New York; uno di loro indica la Statua della Libertà, che si intravede sullo sfondo.

Al di là della retorica, il presidente ammetteva che i discorsi astratti di Lodge e dei professori della *Lega* dimenticavano una cosa importante: **l'America aveva bisogno della manodopera degli emigranti**.

L'America ha bisogno degli immigrati

Due libri di denuncia Tuttavia, a inizio secolo, iniziò anche a circolare una crescente consapevolezza della brutalità con cui la società americana accoglieva e trattava i nuovi arrivati. Pertanto, mentre nel 1906 fu pubblicato il libro *La giungla*, in cui il giornalista Upton Sinclair denunciava lo sfruttamento dei lavoratori impegnati a Chicago nell'industria delle carni in scatola, nel 1917 uscì *L'immigrato e la comunità*, di Grace Abbott, che da anni aveva costruito un'efficace rete di strutture di primo soccorso agli emigranti. Il libro denunciava soprattutto gli abusi di cui erano vittime le migranti nubili e sole (tra i 14 e i 29 anni) approdate a Ellis Island tra il 1909 e il 1914. Inoltre, ricordava che moltissimi immigrati erano stati truffati o derubati, per cui si rendeva necessario istituire nei porti e nelle stazioni ferroviarie degli appositi *centri di accoglienza* dotati, innanzi tutto, di un gran numero di interpreti, anche di sesso femminile, da cui i nuovi arrivati potessero ricevere informazioni corrette e indicazioni sicure sull'alloggio e il lavoro.

Necessità di centri e interpreti

Al di là di questi dettagli concreti, il libro è ancor più interessante per la risposta che dava alla cruciale domanda: *Che cos'è un americano?* A fronte delle definizioni razziste proposte dalla *Lega*, la Abbott affermava: «Siamo una pluralità di nazionalità, disseminate su un continente, con tutte le differenze e i motivi di interesse determinati dal clima... Se gli inglesi, gli irlandesi, i polacchi, i tedeschi, gli scandinavi, i russi, i magiari, i lituani e tutte le altre etnie della terra saranno capaci di coesistere, ciascuna con il proprio peculiare contributo alla nostra vita comune, se saremo in grado di rispettare le differenze determinate da ambienti politici e sociali diversi, e nel contempo gli interessi comuni che uniscono l'intero paese, potremo cogliere l'occasione rappresentata dall'America».

Che cos'è un americano?

Uno strano processo Per l'epoca, si trattava di una nobile voce isolata, come dimostra una singolare vicenda verificatasi nel 1922, nello Stato dell'Alabama. Un nero – Jim Rollins – fu assolto dalla gravissima accusa di *miscegenation* (mescolanza razziale), anche se aveva avuto una relazione con una donna italiana, Edith Labue. La motivazione addotta dalla corte fu che, essendo tale donna un'italiana, «non si poteva assolutamente dedurre che ella fosse bianca, né che fosse lei stessa negra o discendente da un negro». L'assoluzione, scrivevano ancora i giudici della corte dell'Alabama, derivava dal fatto che il procuratore «non aveva potuto fornire la prova che la femmina in questione, Edith Labue, fosse bianca». Questo processo tardivo e il suo esito affatto particolare sono la testimonianza di quanto il razzismo fosse radicato all'interno della società americana e della **tenacia con cui il mondo *wasp* cercava di difendere la sua posizione di superiorità** da tutti i potenziali pericoli, compresi quelli provenienti dagli immigrati. Di lì a poco, nel 1924, sarebbe infine passata nella sua forma più severa la legge che limitava drasticamente l'ingresso negli Stati Uniti di tutti coloro che erano considerati capaci di mettere in discussione la *sanità* della nazione e del suo popolo.

Razzismo contro gli italiani

Riferimenti storiografici

1 L'esodo degli ebrei verso gli Stati Uniti

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi anni del XX secolo (fino alla prima guerra mondiale) dall'Europa Orientale partirono verso gli USA due milioni di ebrei. Si trattava in genere di gente povera, spinta a fuggire sia dalla miseria sia dalle violenze di cui erano vittime, complici le autorità stesse, all'interno dell'impero russo.

Iniziò così un altro esodo, in parte con l'aiuto di organizzazioni di volontari dell'Europa occidentale, in testa l'*Alleanza Universale Israelitica* e la *Associazione Anglo-Ebraica* (*Anglo-Jewish Association*), in parte senza controllo, in parte incentivato da compagnie di navigazione concorrenti che offrivano passaggi a tariffe d'occasione nelle stive dei loro transatlantici. Il finanziamento dell'operazione richiedeva l'intervento di un Creso [uomo molto ricco, *n.d.r.*]: e un Creso apparve, nella persona del barone parigino Maurice de Hirsch. [...] Nel 1891 stanziò tramite una sua agenzia quaranta milioni di dollari per agevolare l'evacuazione dei fratelli meno fortunati e il loro trasferimento nelle Americhe o altrove. Sotto quest'egida [protezione, *n.d.r.*] il governo zarista fornì agli emigranti passaporti gratuiti e li esentò dal servizio militare. Far proseguire i profughi divenne quasi un'arte: a nessuna comunità ebraica, grande o piccola, sorrideva l'idea di accollarseli in via definitiva. Un doveroso letto per la notte, un pasto caldo, un piccolo sussidio se necessario, poi via sul prossimo treno, e poi sul prossimo, fino all'imbarco ad Amburgo o ad Anversa. Le miserie che gli emigranti si lasciavano alle spalle si prolungavano nelle sofferenze d'un viaggio disagevole per l'affollamento dei piroscafi e le condizioni antigieniche, con le famiglie numerose per le quali ogni tappa era un nuovo sconcerto. Nei dieci anni precedenti il 1892, 650 000 ebrei, quasi tutti provenienti dall'Europa orientale, raggiunsero gli Stati Uniti d'America. Sono i dati dell'ufficio d'immigrazione statunitense, ai quali vanno aggiunti, in particolare, i circa 70 000 che si recarono in Gran Bretagna, dove non furono registrate cifre esatte. [...]

In sintesi, tra 1880 e 1914 due milioni di ebrei, abbastanza da costituire una nazione per conto proprio – e per la verità erano più omogenei di quanto questo popolo fosse mai stato – si sottrassero al clima di oppressione dell'Europa orientale. La traversata dell'Atlantico adesso era attuabile in meno di due settimane; New York li assorbì lasciando intatta la loro lingua e la loro religione. Nessuna apprensione, qui, riguardo alla suscettibilità di una popolazione indigena ostile: che significava *indigeno*, in questa civiltà che ancora stava prendendo forma? Portarono con sé la mitologia del ghetto [i problemi religiosi discussi nelle città dell'Europa dell'Est, *n.d.r.*] insieme ai loro rabbini e ai loro agnostici, per aprire sinagoghe, pubblicare libri in yiddish [lingua affine al tedesco, ma scritta in caratteri ebraici, usata dalla maggioranza degli ebrei dell'Europa orientale, *n.d.r.*] e diffondere le dottrine socialiste nate dal pogrom nella Zona di Residenza [l'area più occidentale dell'impero zarista, in cui agli ebrei era concesso risiedere; la Russia vera e propria, inclusa la capitale, era invece interdetta agli israeliti, *n.d.r.*]. Il loro bagaglio mentale includeva l'attitudine ai lavori di cucito e l'istinto insopprimibile alla compravendita.

Contagiati dall'ottimismo universalmente diffuso in America, misero qui radici come in nessun altro luogo. Era una scoperta di non lieve entità trovare milioni di altri europei che, come loro, erano stati spinti dalla fame e dall'oppressione ad andarsene dallo stanco continente antico. Gli ebrei costituivano qualcosa come l'11 per cento delle immigrazioni di quegli anni negli Stati Uniti; riversandosi in tre o quattro miglia quadrate sull'una e l'altra sponda dell'ansa dell'East River che divide Manhattan da Brooklyn, si accalcarono gomito a gomito con polacchi, magiari, italiani, slovacchi, croati, tutti ugualmente alle prese con le difficoltà dell'inglese. Era come se ogni casamento contenesse la sua parte di detriti dei secoli. New York divenne non solo la nuova Gerusalemme ma anche la nuova Roma, con più italiani della Città Eterna. Ma mentre molti di questi ultimi tendevano a tornare in patria, o a spostarsi avanti e indietro, per la grande maggioranza degli ebrei, come per gli irlandesi prima di loro, non poteva esserci ritorno. [...] La scoperta più significativa effettuata oltreoceano dai paria ebrei, l'*Urvolk* d'Europa [popolo infimo, situato ai livelli più bassi della scala sociale, *n.d.r.*], fu che esisteva un altro *Urvolk*, a un gradino più basso di quelli che gli ebrei avessero mai occupato. Harem era ancora un sobborgo bianco *gemütlich*, «gradevole» [in lingua yiddish, *n.d.r.*], tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ma quasi sessantamila persone di colore abitavano a Manhattan, per la maggior parte nel famigerato *Tenderloin*, un nucleo di strade miserabili nel West Side, nel cuore della città. Anche costoro erano arrivati di recente, non dall'opposta sponda dell'Atlantico ma da altri luoghi degli Stati Uniti. [...]

Così, date motivazioni e iniziativa, era relativamente facile per un ebreo prosperare nel paradiso capitalistico oltre Atlantico. Molti fallirono o caddero vittime della lotta, come le 143 cucitrici che nel 1911 rimasero intrappolate a Washington Square nel rogo della Triangle Shirtwaist Company. Scioperi e serrate erano all'ordine del giorno, ma, grazie a David Dubinsky e al suo passato bundista di Brest Litovsk [il *Bund* era un partito socialista che aveva reclutato numerosi aderenti tra le masse operaie dell'impero zarista; Brest Litovsk è una città della Russia, *n.d.r.*], la sindacalizzazione del settore dell'abbigliamento si diffuse anche ad altre categorie di lavoratori in tutta l'America, e le condizioni di lavoro presto furono nettamente superiori a quelle dei vecchi paesi industrializzati. Lo spostamento di popolazione dall'Oriente all'Occidente liberò l'energia creativa ebraica in tutte le direzioni, non ultima l'affascinante arena del pubblico intrattenimento, per apportare un'influenza culturale profonda e durevole agli Stati Uniti in generale e da qui al mondo intero. Adolf Zukor, Samuel Goldwyn, Jesse Lasky, Markus Loewe, i fratelli Cohn e i fratelli Warner furono solo alcuni degli ebrei che svolsero un ruolo di pionieri nel collocare l'industria cinematografica tra le maggiori risorse americane. [...] Se Hollywood, roccaforte di tanta iniziativa ebraica, registrava a tinte vivaci le imprese dei gangster italiani e dei loro ottusi compari irlandesi, dipingeva i membri del popolo eletto candidi come la neve. In realtà la mafia aveva la sua sottostruttura ebraica, e non pochi baroni della malavita giudaica si ritagliarono veri e propri feudi sfruttando la prostituzione e i racket del gioco d'azzardo.

B. Litvinoff, *Il roveto ardente. Storia dell'antisemitismo*, Mondadori, Milano 1988, pp. 248-249 e 266-269, trad. it. I. Farinelli, F. Piviotti

?

- **Spiega l'affermazione: «Era come se ogni casamento contenesse la sua parte di detriti dei secoli».**
- **In quali settori dell'economia americana si inserirono gli emigranti ebrei? Quali successi ottennero?**

2 L'arrivo degli italiani a New York

Per quasi tutti gli emigranti italiani, il momento dell'arrivo negli Stati Uniti e l'impatto con la dura realtà di New York furono esperienze traumatiche. Molti di loro si erano costruiti un proprio mito dell'America, *oppure avevano prestato fede alle dicerie secondo cui era la terra dell'abbondanza per tutti. In realtà, New York era una specie di giungla violenta, che pullulava di truffatori senza scrupoli e di imbroglioni pronti a divorare i nuovi arrivati, giocando sulla loro ingenuità e il loro totale disorientamento.*

Lo stratagemma preferito era di fingersi compatrioti amichevoli pronti a prestare aiuto, spesso convincendo gli immigranti più cauti che erano sinceri nella determinazione di impedire al *compaesano* di farsi imbrogliare da *americani* criminali. Le vittime venivano portate in una pensione dove avrebbero pagato prezzi esorbitanti per una sistemazione che avrebbero potuto ottenere altrove per un costo minore. I più sfacciati predoni erano i tassisti che si offrivano di portare il neoarrivato a destinazione per una cifra ragionevole, poi fermavano il taxi ripetutamente lungo la strada, chiedendo ogni volta altro denaro prima di proseguire. Carico di bagagli e solo in una grande città, l'immigrante acconsentiva per paura di essere buttato fuori dal taxi con tutte le valigie. «New York era peggio di Napoli», ricordava un italo-americano che fu imbrogliato in entrambe le città mentre emigrava negli Stati Uniti nel 1906. [...]

Famiglie di emigranti in partenza dalla stazione di Milano, fotografia della fine dell'Ottocento. Come si vede dalla foto, il fenomeno migratorio interessò anche diverse donne che si unirono ai mariti nella speranza di trovare all'estero migliori condizioni di vita.

Per le persone imbevute del mito dell'America da tutta una vita, i primi contatti con la terra promessa dovevano necessariamente essere in netto contrasto con le idee preconcette che si erano create: «C'è rumore ovunque» esclamava uno nel proprio diario. «Il frastuono è costante e mi riempie completamente la testa». Altri erano sconcertati dalla sporcizia e dalla bruttura. «New York era orribile» ricordava un altro, «le strade erano piene di escrementi di cavallo. La mia città in Italia, Avellino, era molto più bella. Dicevo tra me e me: "Sarebbe questa l'America?". Nei giorni caldi, quando il letame si seccava, il vento lo sollevava in aria come coriandoli e diventava difficile respirare». Edward Corsi, arrivato a dieci anni con i genitori e i fratelli, era estasiato dal trambusto e dalle «folle frettolose», ma depresso alla vista delle quattro «sordide stanze in affitto» di East Harlem che sarebbero state la loro casa. Sua madre, che non riusciva a fare a meno di paragonare lo squallore del quartiere con la serenità e la bellezza della campagna abruzzese, non lasciava mai il caseggiato a meno che non fosse assolutamente necessario. Trascorreva la maggior parte del tempo seduta all'unica finestra dell'appartamento che dava verso l'esterno, scrutando un angolo di cielo.

I neoarrivati avevano paura degli alti grattacieli, dei treni sopraelevati e degli enormi ponti, ma alcune di queste cupe prime impressioni spaventavano e sgomentavano molti, soprattutto le donne, per la maggior parte confinate in squallidi appartamenti vicini alla ferrovia: solo la spesa del viaggio di andata e ritorno e la prospettiva di sperimentare ancora una volta il ponte di terza classe impediva loro di partire immediatamente. Le storie dello shock culturale a volte comprendevano incontri con poliziotti ostili. Julian Miranda apprese dal nonno immigrato che poco dopo essere sbarcato a Lower Manhattan ed essere riuscito a passare incolume sotto le forche di «ladri, truffatori, *padroni* e reclutatori di manodopera», camminava nella bassa Brodway «vestito piuttosto bene [nonostante la mancanza di denaro] e portando il bastone, da vero *signore*», quando un poliziotto, scorgendolo dall'altra parte della strada, urlò: «dove hai preso quell'abito, *dago* [nomignolo dispregiativo, con cui erano designati gli italiani emigrati in America, *n.d.r.*]?». Nervoso dopo una traversata oceanica burrascosa, il nonno di Miranda attraversò la strada e lo picchiò con il bastone. «Il nonno diceva sempre che non aveva capito una parola, ma aveva riconosciuto il tono. Ecco perché aveva lasciato l'Italia e non voleva sopportare gli stessi soprusi qui. Fu arrestato e venne contattato un membro della famiglia perché raccogliesse denaro sufficiente a corrompere chi poteva farlo uscire di prigione».

Altri però erano rinfrancati da New York. Arrivando nella città a quindici anni, Pascal D'Angelo fu spaventato e poi incantato dallo spettacolo di un treno sopraelevato che superava una curva. «Con mia sorpresa nessuno in carrozza cadde, né le persone che camminarono sotto scapparono mentre sopraggiungeva». Pochi minuti dopo, mentre correva su un carrello, fu distratto dalla vista di padre e figlio che muovevano la bocca in continuazione «come mucche che ruminavano». Non conoscendo il chewing gum suppose «con compassione, che padre e figlio fossero entrambi affetti da una qualche malattia nervosa». In seguito, poco prima che lui e i suoi compagni immigrati raggiungessero la propria destinazione, fu sorpreso di vedere cartelli per le strade con scritto «Ave., Ave., Ave.: che posto religioso deve essere questo, in cui si esprime la devozione a ogni incrocio», rifletteva, benché non riuscisse a capire perché la parola non fosse seguita da *Maria*.

Un altro immigrato, anch'egli in grado di ridere della propria ingenuità negli anni che seguirono, ricorda che pochi minuti dopo il suo arrivo a Chicago fu emozionato nel notare un gruppo di uomini dall'aspetto italiano che scavavano in una strada. Suppose che quella fosse una delle strade americane in cui si poteva ottenere oro per scavare [si poteva trovare oro con estrema facilità: bastava scavare per strada!, *n.d.r.*] e non vedeva l'ora di tentare la sorte: «Nel mio vecchio paese» spiegò a un intervistatore, «dicevano che l'America era un luogo ricco e meraviglioso, tanto ricco che si poteva raccogliere l'oro per la strada. E io ci credevo!». Dopo essersi separati dai propri cari nel vecchio paese, dopo un viaggio pieno di ansia e disagi, i neoarrivati dovevano lottare ora per comprendere un modo di vivere completamente nuovo e adeguarsi a esso.

J. Mangione, B. Morreale, *La storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana*, sei, Torino, 1996, pp. 119-127, trad. it. M.T. Musacchio

?

- Spiega le espressioni: *terra promessa* e *idee preconcette*.
- Per quale ragione, agli occhi di un poliziotto, era impossibile che un italiano fosse ben vestito? Che cosa pensava l'agente di polizia, a proposito della provenienza del vestito indossato dall'immigrato?
- In quali strani equivoci poteva cadere un immigrato che non conoscesse nulla del mondo americano o che, di esso, si fosse fatto un'immagine mitica?

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

La repressione della Comune di Parigi

Leggi attentamente i due testi proposti, riguardanti la repressione dell'esperimento rivoluzionario, che colpisce per brutalità e spietatezza. Il primo brano mette in rilievo il desiderio degli ufficiali francesi, determinati a spazzare via un'esperienza di volontà di resistenza a oltranza contro l'invasore, che suonava come un insulto, dopo la resa dell'esercito regolare. Il secondo testo inserisce il massacro del 1871 in un contesto più ampio. Da un lato, l'autore insiste sul fatto che i rivoluzionari erano considerati, dalla scienza medica del tempo, come degli animali feroci, dei pazzi o dei selvaggi, che appartenevano a una razza inferiore; nel medesimo tempo, vede in azione, nei soldati che partecipano alle esecuzioni, alcuni dei meccanismi psicologici che si ritrovano nei carnefici dei grandi stermini del Novecento.

La violenza come atto di riparazione dell'onore militare francese

Il solo motivo per il quale la Comune venne condannata come un tradimento fu di non essere più in sintonia con il sentimento nazionale dominante.

Le azioni eroiche, anche quelle che sono considerate sbagliate o moralmente dubbie, di solito si guadagnano un certo rispetto indipendentemente da considerazioni etiche e pragmatiche. La soppressione draconiana della Comune non rivelò nulla del genere: dopo che le truppe al comando del generale Mac Mahon furono entrate in città il 21 maggio, la punizione fu rapida e violenta; nel giro di una settimana le forze governative spazzarono via tutte le barricate e assunsero il controllo della situazione, mentre i comunardi furono arrestati e giustiziati a centinaia. Quando la rivolta fu sedata, a Parigi si contarono decine di migliaia di cittadini morti.

La ferocia della campagna per sedare la rivolta è tradizionalmente spiegata come una manifestazione dell'**ossessione borghese**, che era andata montando fin dal 1848. Questa spiegazione tuttavia non tiene conto di chi portò effettivamente a compimento il massacro. Se c'era un'istituzione la cui fiducia in sé era stata particolarmente scossa dalla sconfitta nella guerra franco-prussiana, questa era proprio l'esercito, che non era riuscito a vincere nemmeno una battaglia; in realtà, le uniche azioni di cui era stato protagonista erano le ritirate. Si era arreso non una ma due volte, e non era riuscito a evitare o a spezzare l'assedio di Parigi. Anche alla fine non poté che rimanere a guardare mentre l'eroica *défense nationale* [difesa nazionale, *n.d.r.*] veniva creata da civili come Gambetta e dai combattenti divenuti presto leggendari come *franc-tireurs* [franchi tiratori, o partigiani, *n.d.r.*]. Sarebbe difficile immaginare una forza più completamente sconfitta, demoralizzata e universalmente disprezzata dell'esercito francese dopo la sua **capitolazione** finale nel gennaio 1871. [...] Solo una reazione avrebbe potuto rigenerare l'orgoglio degli ufficiali. Ecco come si spiega la violenza che dimostrarono nel soffocare la Comune. Mentre la massa dei soldati, secondo varie testimonianze oculari, si dedicava al suo compito con efficienza ma meccanicamente, gli ufficiali si lasciarono alle spalle l'etica militare e fecero di tutto per aumentare il livello della violenza. Più lo scontro era violento, maggiore era la brutalità della repressione. La loro motivazione, di cui è difficile che si rendessero conto, è abbastanza chiara: l'annientamento dei comunardi era una maniera di **liberarsi dall'onta**. La Comune di Parigi, l'ideale vivo e palpitante della resistenza eroica, era profondamente irritante per gli ufficiali che si erano dimostrati incapaci di far fronte alla sfida tedesca. La loro umiliazione segnò il destino della Comune e determinò il sangue in cui essa fu soffocata: non un'operazione chirurgica e professionale, ma un massacro con il quale tentava di **occultare la memoria** della propria sconfitta.

Per alcuni questo **atto di autopurificazione** ebbe la sua efficacia; alla fine della settimana di repressione sanguinaria Edmond de Goncourt scrisse: «Così l'esercito ha riconquistato la fiducia in se stesso. Il sangue dei comunardi è la miglior prova della loro capacità di combattere». Altri si mostrarono meno convinti; il **sarcasmo** con cui l'amante di Flaubert, Louise Colet, descrisse l'atteggiamento da vincitore dell'esercito due settimane più tardi era malizioso e tagliente: «Addobbati dalla testa alla punta dei piedi di medaglie, gli ufficiali celebrano se stessi. Ovazioni, abbracci, alloro. Come se avessero conquistato Berlino». Il resto della nazione reagì come l'esercito, anche se in modo meno estremo. Man mano che le possibilità di riuscita della rivolta andavano svanendo, il plauso e l'ammirazione iniziali per lo spirito di resistenza di Parigi si tradussero lentamente in **disaffezione** e poi in condanna, come è espresso con estrema chiarezza dagli editoriali della liberale *Revue des deux mondes* della primavera 1871. [...] Il 15 maggio, pochi giorni prima del bagno di sangue, il tono era diventato pesantemente accusatorio: «Grazie al comportamento di Parigi, stiamo per perdere tutto ciò che eravamo sul punto di riconquistare, oltre a essere diventati lo zimbello di tutto il mondo». Dopo la soppressione della rivolta non c'era più spazio per il compromesso, la comprensione o addirittura la pietà: la Comune di Parigi fu criminalizzata. I peggiori «criminali» erano i combattenti sulle barricate, che erano stati celebrati solo pochi mesi prima. Il 1° giugno la Comune veniva ormai descritta come «l'aspirazione alla tirannia da parte della feccia della terra», e l'insurrezione fu definita come «il peggior crimine che si potesse perpetrare contro la nazione».

W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 107-109, trad. it. N. Rainò

Ragioni e dinamica dei massacri

L'impulso quasi parallelo, tra il 1860 e il 1890, di nuove discipline come la microbiologia (Pasteur), la medicina sperimentale (Claude Bernard), l'antropologia (Paul Broca, Paul Topinard), l'eugenismo e l'antropologia razziale (Georges Vacher de Lapouge), l'antropologia criminale (Lacassagne), la neurologia (Charcot), la psicologia delle folle (Le Bon, Tarde) e la sociologia (Durkheim), creava le premesse di un **amalgama positivistico** tra scienze sociali e politica che si tradurrà in un approccio biologico ai comportamenti sociali e in una sorta di *medicalizzazione delle strategie di potere*. Fenomeni di natura diversa come la sifilide, l'alcolismo, la prostituzione, l'isteria, la criminalità, la contestazione delle nuove gerarchie sociali, gli scioperi e le insurrezioni erano visti come manifestazioni multiformi e mutevoli di una stessa malattia del corpo sociale, se non come tare ereditarie, focolai patogeni che avevano trovato nella società urbana e industriale un terreno di coltura propizio. [...] In questo contesto, i comunardi erano visti come **criminali recidivi**, portatori di epidemie che bisognava arginare con misure radicali. Poiché il contagio rischiava di toccare le parti ancora sane o guaribili della società, l'agente patogeno, il virus rappresentato dai «criminali nati», pericolosi e incurabili, doveva essere completamente eliminato. Lo Stato si erigeva allora in *biopotere*, pronto a intervenire nella società come un chirurgo chiamato ad amputare la parte incancrenita di un organismo malato. [...]

La repressione sanguinosa della Comune di Parigi che provocò in una settimana, in base alle diverse stime, tra 10000 e 30000 vittime, illustra in modo particolarmente evidente questa tendenza alla lettura in chiave razziale del conflitto di classe. Come ha messo in luce lo storico Robert Tombs, l'esercito versagliese [del governo repubblicano, che aveva posto la propria sede prima a Bordeaux, quando la capitale era assediata dai tedeschi, e poi a Versailles, quando Parigi era controllata dalla Comune, *n.d.r.*] non era composto né da bonapartisti fanatici né da contadini o da provinciali desiderosi di prendersi una rivincita contro la **capitale detestata e demonizzata**; il sentimento dominante nelle truppe non era quello di partecipare alla repressione di una rivolta politica, ma piuttosto all'estinzione di un incendio criminale in una città caduta nelle mani delle «classi pericolose». Da questo punto di vista, sottolinea Tombs, la controrivoluzione assumeva un carattere fondatore, basandosi «sull'idea, presa a prestito dalla biologia sociale e destinata a un funesto avvenire, secondo la quale la società era minacciata dalla *degenerazione* dei suoi elementi *inferiori*». Benché segnata da episodi di violenza ciechi e incontrollati, tipici di ogni guerra civile, questa repressione militare fu essenzialmente pianificata, disciplinata, organizzata, fredda e impersonale. La maggior parte delle vittime non furono uccise in strada, ma arrestate, scortate fino ai centri di smistamento, condannate e messe a morte. Queste operazioni erano ben separate e affidate a unità militari diverse in modo che pochi, tra i soldati, potessero veramente controllare tutta l'azione e rendersi conto dell'ampiezza della carneficina. Una delle conseguenze di questo dispositivo repressivo era la **deresponsabilizzazione etica** dei suoi agenti, che si limitavano a eseguire degli ordini. Tombs coglie le premesse, in questa repressione, dei genocidi moderni, burocratici, impersonali, perpetrati da *uomini comuni*. Tutto ciò, si potrebbe aggiungere, non impedì alle autorità di deportare i comunardi in Nuova Caledonia, sulla base della pratica antica consistente nell'isolare i portatori di malattie contagiose nei lazzaretti, e di quella più recente delle quarantene decretate per arginare il colera.

La repressione politica praticata come disinfestazione del corpo sociale implicava la **disumanizzazione** del nemico, declassato al rango di animale e di specie biologicamente inferiore. L'interpretazione della Comune di Parigi in termini zoologici trova la sua espressione più ispirata in un articolo di Théophile Gautier dell'ottobre 1871, in cui si legge un passo diventato classico: «Ci sono, in tutte le grandi città, delle fosse dei leoni, delle caverne protette da spesse sbarre di ferro nelle quali sono rinchiuse le bestie feroci, le bestie puzzolenti, le bestie velenose, tutte le **perversità refrattarie** che la civilizzazione non è riuscita ad addomesticare, quelli che amano il sangue, che godono degli incendi come fossero un fuoco d'artificio, quelli che si deliziano delle rapine, per i quali l'attentato al pudore rappresenta l'amore, tutti i mostri del cuore, tutti gli storpi dell'animo; popolazione immonda, sconosciuta alla luce del giorno, sinistramente brulicante nelle profondità delle tenebre sotterranee. Un giorno, capita che il domatore distratto dimentichi le chiavi nella porta del serraglio, e gli animali feroci si disperdono nella città spaventata lanciando urla selvagge. Dalle gabbie aperte, si lanciano le iene del '93 e i gorilla della Comune».

Ernest Faydeau gli faceva eco: «Non è più la barbarie a minacciarci, non è più l'efferatezza a invaderci, è la bestialità pura e semplice». Più sobrio e misurato, com'è d'obbligo per un letterato che descrive la società col rigore scientifico di un medico, Zola vede la Comune come un accesso di «febbre» (un tema caro a Burke), come un delirio dovuto all'alcool che si era impadronito del popolo di Parigi e al quale bisognava mettere fine; il bagno di sangue nel quale la rivolta era stata affogata era soltanto «un'orribile necessità».

E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 128-133

Operazione propedeutica di arricchimento del lessico

Spiega il significato delle espressioni evidenziate nei due testi.

Operazione di stesura del testo

Di seguito viene presentata una serie di domande utili per la comprensione dei testi. Dopo aver risposto, avrai a disposizione una *scaletta*, che raccoglie le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Seguendo tale schema, procedi alla stesura di un saggio breve. Il testo non deve superare le due colonne di foglio protocollo.

- Che cosa significa l'espressione secondo cui Parigi non era più in sintonia con il resto della Francia?
- Per quale motivo gli ufficiali si dedicarono con particolare brutalità alla repressione del moto?
- Per quale ragione la repressione è definita un atto di autopurificazione?
- Che effetti ebbero sul processo repressivo la medicalizzazione delle strategie di potere e la biologia sociale?
- Qual era il sentimento della maggioranza dei soldati semplici? Condividevano il furore degli ufficiali? Condividevano i pregiudizi degli scienziati, verso gli insorti?
- Quale procedimento facilitò la deresponsabilizzazione etica degli esecutori materiali delle fucilazioni?

L'UNITÀ 8 IN BREVE

MAPPA DI SINTESI

Tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento

Sviluppo del movimento operaio	Ambito economico/sociale	Italia
Prima Internazionale (1864-1877)	*Belle époque*	Governi della Destra-storica (1861-1876)
Comune di Parigi (1871)	Seconda rivoluzione industriale: età dell'acciaio, della chimica, del petrolio e dell'elettricità	Pareggio di bilancio; annessione del Veneto e di Roma; repressione del brigantaggio
Seconda Internazionale (1889)	Concentrazione industriale e fenomeno dell'urbanesimo	Governi della Sinistra storica (prima fase 1876-1887)
1° maggio: festa dei lavoratori	Crescita demografica ed emigrazione verso altri continenti	Viene aumentata la base elettorale; legge sull'obbligatorietà scolastica; adozione di politiche protezionistiche

L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO

L'IMMAGINE DEL PERIODO

Le esplorazioni in Africa

L'arrivo degli europei in Africa si associa principalmente all'espansione coloniale. Insieme ai militari, però, partivano anche esploratori, desiderosi di conoscere l'interno di un continente misterioso e affascinante. Uno di questi esploratori fu l'inglese David Livingstone (1813-1873), lo scopritore delle cascate Vittoria (1855). Nel corso delle sue missioni, però, a un certo punto scomparve misteriosamente. Il giornalista americano Henry M. Stanley partì quindi alla sua ricerca e trovò Livingstone nel 1871, sulle rive orientali del lago Tanganica. Da lì partirono insieme alla scoperta di altri territori inesplorati dell'Africa, che permisero di rappresentare con più precisione i territori dell'Africa orientale. Nell'illustrazione Henry Stanley raffigurato mentre è alla ricerca di Livingstone.

SOMMARIO

TESTO

Economia, demografia e società
1. Ragioni e caratteri dell'imperialismo
Poteri e conflitti
2. Le origini della violenza totalitaria
Poteri e conflitti
3. L'imperialismo in Asia orientale
Economia, demografia e società
4. Gli anni Novanta in Italia

APPROFONDIMENTI

Approfondimento 1: Scienza, tecnica e società
L'età dell'ingegnere: l'industria moderna si mette in mostra
Approfondimento 2: Poteri e conflitti
L'antisemitismo di fine secolo

APPROFONDIMENTI *ONLINE*

Approfondimento A: Cultura, civiltà e religiosità
Le origini del socialismo inglese

Cuore di tenebra

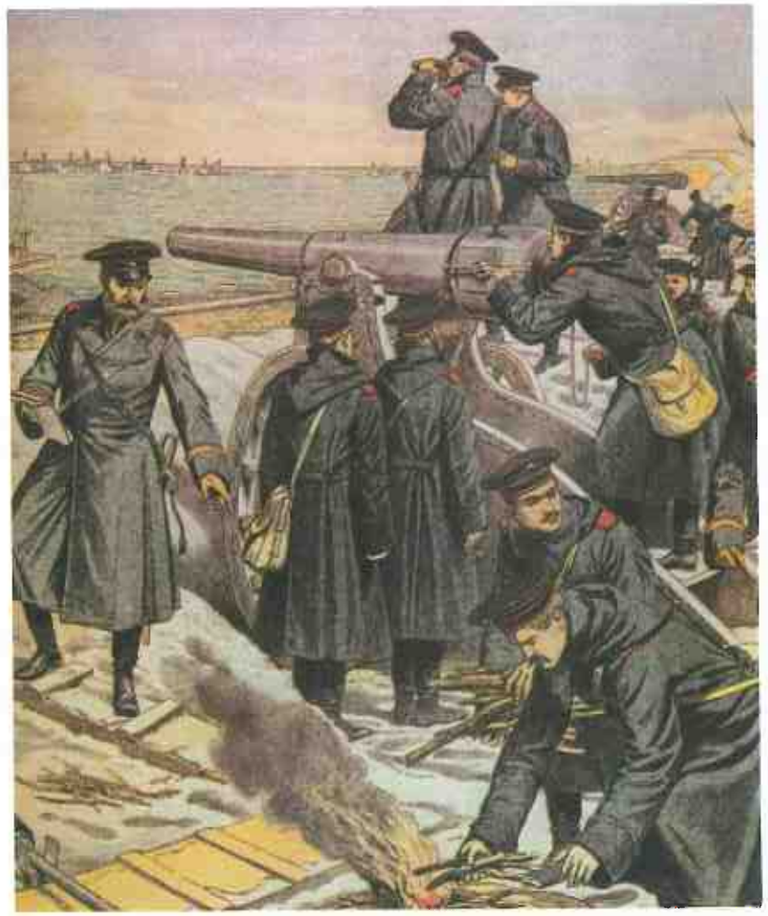
Numerosi storici concordano con l'ipotesi avanzata dall'intellettuale tedesca Hannah Arendt, secondo cui gran parte dei meccanismi che incontriamo nei regimi totalitari europei sorti negli anni Venti e Trenta del Novecento (comunismo sovietico, fascismo italiano, nazionalsocialismo tedesco) affondano le proprie radici e hanno precisi precedenti nel comportamento tenuto dai bianchi in Africa durante l'*età dell'imperialismo*. L'esempio più chiaro ed eloquente è rappresentato dai *campi di concentramento*.

Quali potenze fecero uso del lager?

Tutte quelle che si trovarono a dover lottare contro una **guerriglia efficiente e organizzata**, sostenuta dalla popolazione civile. Questa venne internata in massa nelle nuove strutture, che dunque ospitarono in primo luogo donne e bambini.
Il caso che destò maggiore scalpore fu quello del **Sud Africa**, ove gli inglesi richiusero in campi migliaia di *boeri*, i contadini di origine olandese che da tempo si erano stanziati nella regione del Capo. Questa reclusione di massa destò grande scalpore, sia in Inghilterra sia nel resto dell'Europa: in fondo, i boeri erano pur sempre bianchi... Quando le stesse pratiche erano applicate ai neri, invece, non importava a nessuno: l'Africa, scrisse Rudyard Kipling, è «la terra in cui i dieci comandamenti non esistono». Il massimo del cinismo e dello sfruttamento fu raggiunto nel **Congo belga** (la regione in cui è ambientato il romanzo *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad), che fu spogliata senza pietà del suo avorio e del suo caucciù, mentre l'intera popolazione fu posta al servizio dell'uomo bianco.

L'Asia subì lo stesso destino dell'Africa?

Per certi aspetti, sì. India, Cina, Birmania, Vietnam, Cambogia... L'elenco delle terre conquistate dagli europei potrebbe essere lungo. Tuttavia, in Asia, il **Giappone** seppe respingere il pericolo della dominazione europea. Fieri della loro millenaria civiltà i cinesi non compresero che la tecnica degli occidentali era superiore a quella del Celeste impero. I giapponesi, al contrario, crearono in fretta un'industria moderna, un sistema bancario, un esercito efficiente ed una flotta modernissima, tutta in acciaio. Nel 1905, sbaragliarono la più debole delle potenze europee, l'impero zarista: arretrato sotto il profilo industriale, si mostrò incapace di competere col Giappone in un conflitto violentissimo, che per terra e sul mare può essere considerato come una vera *prova generale* della prima guerra mondiale. La disfatta, inoltre, provocò la rivoluzione. Il 1917 parve seguire un copione scritto da tempo, ma lo zar non volle aprire gli occhi, cioè prevenire ulteriori rivolte tenendo il Paese fuori da qualsiasi conflitto e provvedendo a radicali e rapidi cambiamenti.



Una postazione di artiglieri russi durante il conflitto con il Giappone in una illustrazione dell'epoca.

QUADRO INTRODUTTIVO

LA SPARTIZIONE DELL'AFRICA E DELL'ASIA

La ricerca di materie prime sempre più necessarie all'industria (pensiamo al caucciù) unita alla politica di potenza spinse gli Stati europei a spartirsi l'Africa e ad accrescere la propria influenza in Asia.

In **Africa**, con la **Conferenza di Berlino del 1884**, le maggiori potenze si accordarono per una spartizione che non tenne assolutamente conto dei confini tradizionali, delle differenze linguistiche, religiose, tribali delle popolazioni indigene: i viaggi di esplorazione e l'occupazione di un territorio divennero gli unici titoli che legittimavano il possesso. Mentre nel 1875 solo un decimo del territorio africano era sotto dominazione coloniale, agli inizi del 1900 lo era il 90%.

Il Congo venne assegnato a Leopoldo II re del Belgio; la Francia arrivò a controllare gran parte dell'Africa Nord-occidentale; l'Inghilterra controllava la fascia di territori che dall'Egitto arrivava al Sud Africa (7000 km) con l'unica interruzione rappresentata dall'Africa orientale tedesca; oltre a questa regione la Germania controllava anche l'Africa Sud-orientale (attuale Namibia).

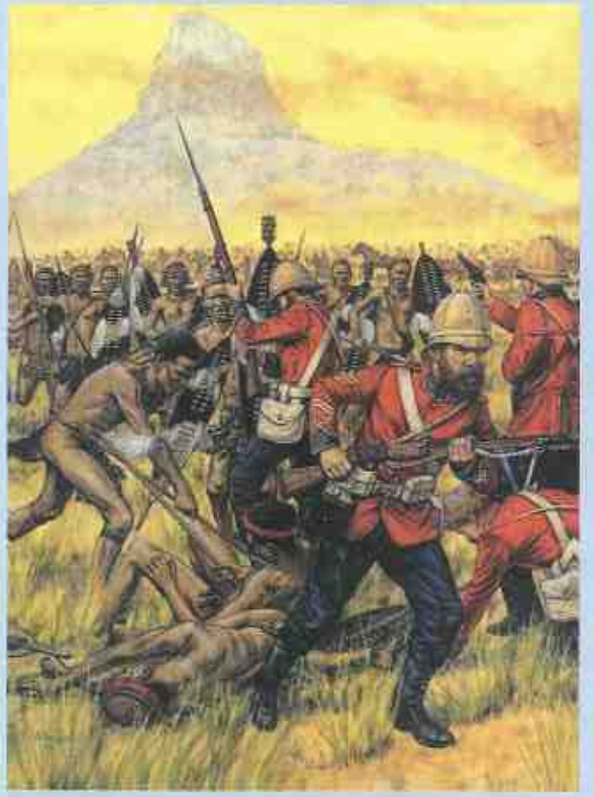
In **Asia** (dove la Francia occupò l'Indocina), l'unico Stato realmente indipendente era il **Giappone**, che compì la propria modernizzazione passando, nell'arco di alcuni decenni, dallo "stadio" feudale a quello capitalistico industriale.

La vittoria sulla Russia nel 1905 fu, per gli Stati europei, la prova visibile che un temibile concorrente si era affacciato in Estremo Oriente.

L'IDEOLOGIA, UN IMPORTANTE SUPPORTO ALL'IMPERIALISMO

L'espansione imperialistica degli Stati occidentali (compresi gli Stati Uniti) si accompagnò allo sviluppo di **ideologie** dirette ad affermare e a giustificare il primato delle nazioni europee e la loro missione civilizzatrice. La cultura positivistica fornì alcuni strumenti ideologici, come il darwinismo sociale, utili a spiegare come la lotta per la sopravvivenza e la selezione dei più adatti funzionasse anche nell'evoluzione delle civiltà.

All'interno delle società europee presero corpo **teorie nazionalistiche**, **razziste**, **antisemite**, volte ad offrire un capro espiatorio alle frustrazioni e alle insicurezze che una società in rapida trasformazione scatenava, in particolare tra i ceti medi e tra coloro che le crisi ricorrenti condannavano alla disoccupazione e all'emarginazione sociale.



La battaglia di Isandhlwana del 22 gennaio 1879, il primo importante scontro nella guerra anglo-zulu in Sudafrica, dove prevalsero le armate africane.

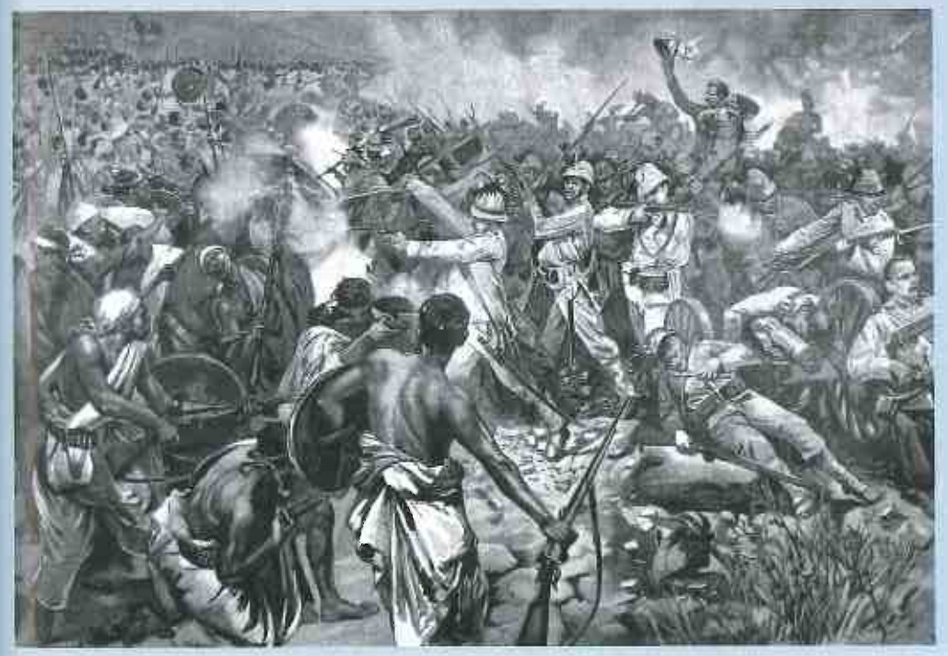
Vignetta satirica che raffigura i sovrani europei mentre si spartiscono la Cina. Alle loro spalle assiste impotente un uomo che rappresenta il popolo cinese.

LA SITUAZIONE IN ITALIA

La politica del governo **Crispi** (ex mazziniano), una prima volta dal 1887 al 1891, una seconda dal 1893 al 1896, coniugò due aspetti: una **riforma amministrativa** che introdusse l'elezione dei sindaci e l'allargamento del voto alle elezioni comunali e provinciali, oltre al nuovo Codice penale, ed una dura **repressione** delle lotte popolari, culminata con l'intervento dell'esercito contro i **Fasci siciliani** nel 1894 e la messa fuori legge del Partito socialista.

L'ambizione di fare dell'Italia una grande potenza (sul modello della Germania, alla cui politica Crispi si ispirava) portò alla prima **avventura coloniale**, finita tragicamente con la sconfitta di **Adua** (nel 1896), che provocò la caduta di Crispi. Infatti, si trattò di una disfatta umiliante, la più grave subita da un esercito coloniale in terra africana. Per molti aspetti, si trattò di un evento "simbolico", cioè capace di smascherare il vero volto del nuovo Stato: un Paese povero (che, in realtà, non aveva affatto bisogno di colonie), che recitava a giocare il ruolo di grande potenza. Tuttavia, l'industria era comunque in rapida espansione. Pertanto, la crescita del movimento operaio portò alla nascita, in Italia, del primo **Partito socialista**, di ispirazione marxista: il PSI, nato al Congresso di Genova nel 1892. È il primo **partito di massa**, che raccoglie gli organismi operai del Centro-Nord e le associazioni dei braccianti e salariati agricoli della bassa padana.

Vignetta satirica sul desiderio di Crispi di emulare Bismarck e la Germania; Crispi infatti confronta i suoi appunti con quelli del cancelliere tedesco.



Disegno della fine dell'Ottocento per la rivista "L'illustrazione italiana" che raffigura la sconfitta ad Adua.

Economia, demografia e società

1 Ragioni e caratteri dell'imperialismo

1.1 Le diverse forme dell'imperialismo

Un classico fondamentale

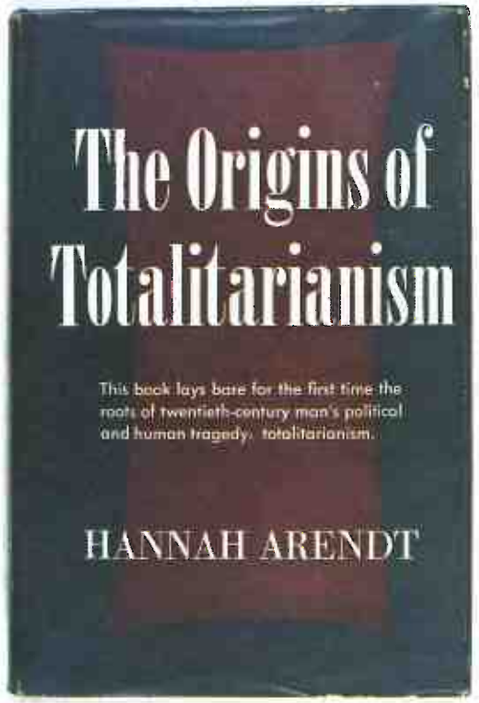
Le origini del totalitarismo Nel 1951, fu pubblicato un libro che è diventato un vero classico del pensiero politico del XX secolo: *Le origini del totalitarismo*, di Hannah Arendt. A distanza di una sessantina d'anni, alcune delle analisi della studiosa tedesca sono senza dubbio invecchiate e non possono più essere accettate. Tuttavia, appare ancora assai stimolante l'intuizione di fondo che costituisce l'ossatura centrale del libro: per comprendere i regimi totalitari del Novecento, occorre prima di tutto rivolgersi ai decenni compresi tra la nascita del Reich tedesco e la prima guerra mondiale.

Gli anni 1871-1914

Questo periodo storico viene correntemente chiamato **età dell'imperialismo**: in effetti, la maggior parte degli studiosi ritiene che l'elemento più tipico degli anni **1871-1914** sia stata la **corsa** di tutte le principali potenze **alla conquista di un impero**, cioè di territori sui quali esercitare una qualche forma di dominio.

Colonie e protettorati

Le forme del dominio imperiale Tale controllo poteva assumere diverse forme, a seconda del grado di impegno che lo Stato decideva di mettere in atto. In molti casi, il territorio sottomesso diveniva una *colonia* dello Stato conquistatore. In tal caso, **la potenza coloniale assumeva l'assoluto controllo della regione**, che perdeva completamente l'indipendenza, mentre i governanti attivi prima dell'occupazione straniera erano sostituiti da funzionari europei. Spesso, però, accadeva che le autorità locali non venissero private di tutto il potere, bensì fossero mantenute in carica. Solo una parte dell'immenso territorio dell'India, ad esempio, era amministrato direttamente da funzionari inglesi: il resto fu lasciato ufficialmente in mano a **principi e sovrani indigeni**; essi, comunque, dovevano sottostare **agli ordini della potenza imperialista** e, soprattutto, non potevano assumere alcuna iniziativa nel campo della politica estera. L'**indipendenza** di quei territori, dunque, era **puramente formale**: nella pratica, essi erano subordinati alla potenza imperialista, che semplicemente mascherava il proprio dominio, cioè giustificava i propri interventi e le limitazioni che poneva alla sovranità altrui, presentandoli come atti di **protezione** e di sostegno alle autorità locali. Pertanto, come espressione corrente per definire i diversi *Stati tutelati*, si impose il termine **protettorati**.



Copertina della prima edizione del libro *Le origini del totalitarismo* (1951) della filosofa tedesca Hannah Arendt.

Spartizione della Cina

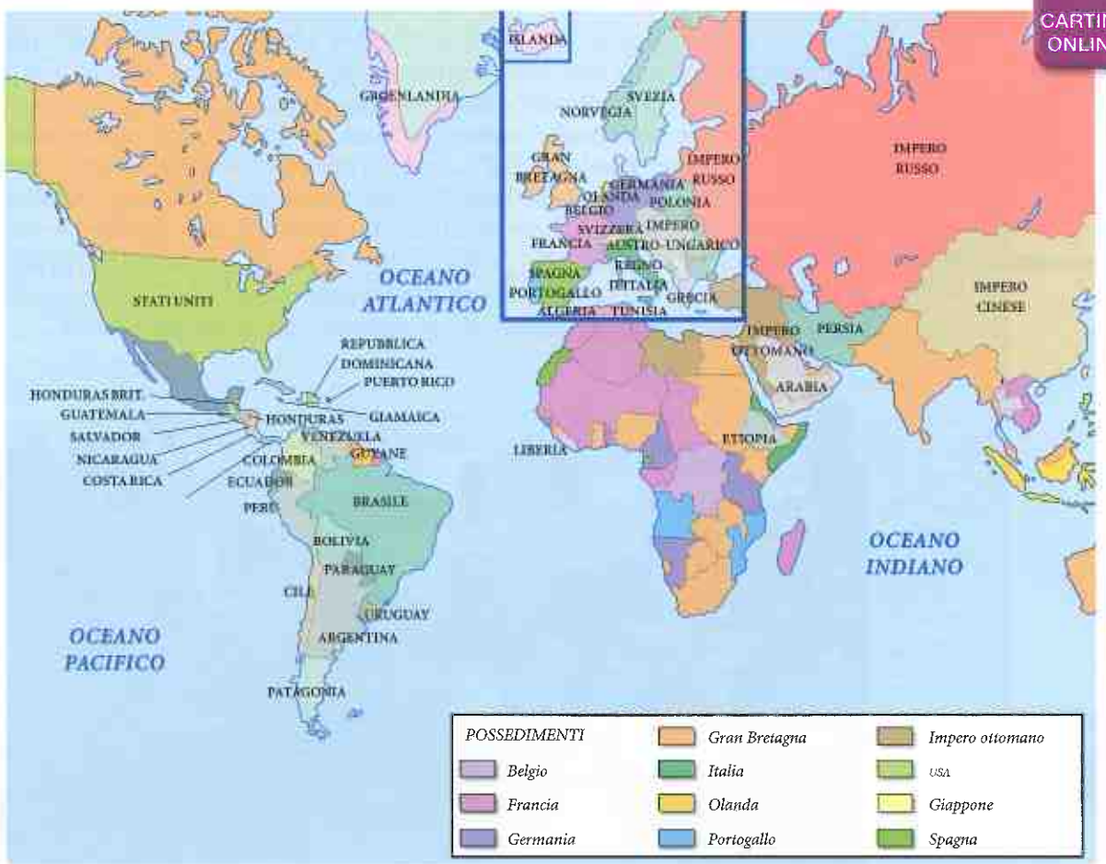
Le zone d'influenza Infine, nelle aree più vaste, che nessuno Stato era stato capace di trasformare in *colonia* o di ridurre al rango di *protettorato*, si impose il sistema delle cosiddette **zone d'influenza**; il caso più evidente fu quello della Cina, che continuò a essere formalmente guidata da un proprio imperatore (almeno fino al 1911) e non era soggetta alla protezione di un'unica potenza. Nel frattempo, però, Inghilterra, Francia, Russia, Giappone, Stati Uniti e Germania riuscirono a ottenere per sé una o più *zone d'influenza*, cioè territori che, pur continuando a essere ufficialmente soggetti al governo di Pechino, di fatto erano completamente sottomessi agli interessi economici della potenza straniera.

Una corsa all'impero senza precedenti Anche nei secoli precedenti il XIX le grandi potenze europee avevano conquistato vasti territori, soprattutto in America e in Asia: anzi, il tratto più tipico dei conflitti settecenteschi fu proprio la loro *mondialità*, il fatto che, come posta in gioco, vi era il controllo su aree sterminate come il Canada o l'India. Eppure, nel periodo compreso tra il 1871 e il 1914, la corsa all'impero ebbe un carattere più frenetico rispetto al passato, al punto che, **in Africa, solo l'Etiopia evitò il dominio europeo**,

Link
La guerra dei Sette anni pag. 76

GLI IMPERI COLONIALI ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

CARTINA ONLINE



La carta mostra i possedimenti coloniali delle principali potenze alla fine dell'Ottocento. Come si può vedere, mentre gli Stati dell'America Latina avevano di fatto raggiunto l'indipendenza, l'Africa e l'Asia si trovavano quasi interamente sotto il dominio europeo.

Un fenomeno complesso

mentre in Asia il Giappone fu l'unico a conservare la piena sovranità politica ed economica. La vastità delle conquiste (tra il 1870 e il 1900, l'Inghilterra conquistò colonie per 12 900 000 chilometri quadrati e 88 milioni di abitanti, seguita a distanza dalla Francia, con oltre 9 000 000 chilometri quadrati e 37 milioni di abitanti) e l'apparente sistematicità con cui esse vennero portate rapidamente a compimento, esigono una spiegazione, che tuttavia non è facile né riducibile a un solo ordine di fattori.

Link
Thomas R. Malthus
pag. 258

Le motivazioni economiche dell'imperialismo La prima importante **interpretazione dell'imperialismo**, cioè la prima significativa indagine sulle ragioni che hanno spinto le grandi potenze a *spartirsi* l'intero pianeta, fu proposta nel 1902 da **John Atkinson Hobson** (1858-1940), un giornalista britannico che, pur essendo favorevole all'introduzione di radicali riforme sociali, non era legato al movimento socialista di matrice marxista. Il concetto fondamentale che animava tutti i suoi scritti sul tema dell'imperialismo era quello secondo cui il fenomeno aveva, prevalentemente, radici e motivazioni di tipo economico. Hobson riprese le osservazioni di Malthus e Marx sulle periodiche crisi di sovrapproduzione che investivano il sistema produttivo capitalistico e osservò che l'imperialismo consisteva fondamentalmente nella **ricerca di nuovi sbocchi**, per i manufatti che non era più possibile vendere sul mercato interno, e di nuovi campi di impiego per i capitali in eccesso.

Ricerca di nuovi mercati

Hobson, tuttavia, non si limitò a formulare questa **diagnosi**, bensì tentò di proporre un **rimedio**, o meglio un'alternativa, **a tutti i problemi che l'imperialismo provocava** a sua volta. Egli intuì che, nella genesi delle crisi di sovrapproduzione, un ruolo decisivo era svolto dalla carenza di potere d'acquisto da parte dei lavoratori. Costoro, a causa dei bassi salari, non potevano acquistare le merci prodotte dall'industria, per cui gli imprenditori, che costituivano l'alta borghesia europea, finivano per esigere dal loro governo una conquista imperiale, ossia un mercato aggiuntivo sul quale collocare le merci in eccedenza. La soluzione del problema, per Hobson, consisteva nel **graduale innalzamento del tenore di vita dei lavoratori**, cioè nell'aumento della loro capacità di spesa, per mezzo di un potenziamento dei loro salari.

Necessità di riforme sociali

Tre membri della Compagnia imperiale britannica dell'Africa Orientale sottoscrivono un trattato con una tribù africana, fotografia degli inizi del Novecento.

L'interpretazione marxista L'idea secondo cui l'imperialismo era provocato principalmente da ragioni di tipo economico fu ripresa e sviluppata da numerosi intellettuali marxisti, come Rudolph Hilferding, Rosa Luxemburg e poi, più tardi, Lenin; essi, tuttavia, concentrarono la loro attenzione soprat-

APPROFONDIMENTO A ONLINE
www.scuolaitalia.com
Le origini del socialismo inglese

DOCUMENTI

LE RADICI ECONOMICHE DELL'IMPERIALISMO

L'intellettuale inglese John A. Hobson pubblicò il suo saggio L'imperialismo *nel 1902. Si trattò del primo tentativo di comprendere la specificità dell'imperialismo di fine Ottocento, messo in diretto collegamento con lo sviluppo della società industriale.*

La sovrapproduzione, vale a dire l'esistenza di impianti manifatturieri eccessivi da un lato, e il sovrappiù di capitale che non poteva trovare un investimento profittevole all'interno del paese dall'altro, forzarono la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda e la Francia a collocare porzioni sempre più grandi delle loro risorse economiche al di fuori dell'area del loro attuale dominio politico e perciò spinsero ad intraprendere una politica di espansione per conquistare nuove aree. Le origini economiche di questo fenomeno sono messe a nudo da periodiche depressioni commerciali, causate dal fatto che i produttori non trovano mercati adatti e profittevoli per collocare la loro merce. [...] Ogni miglioramento dei metodi di produzione, ogni concentrazione di proprietà e di controllo, sembra accentuare questa tendenza. Via via che una nazione dopo l'altra entra nell'economia delle macchine e adotta metodi industriali avanzati, diventa più difficile per i suoi produttori, mercanti e finanzieri disporre con profitto delle loro risorse economiche; essi sono sempre più tentati di utilizzare i loro governi in modo da assicurare al loro uso particolare, per mezzo di annessioni e di protettorati, qualche lontano paese arretrato.

Si potrebbe obiettare, a questo punto, che il processo è inevitabile, e così sembra infatti ad uno sguardo superficiale. Ovunque appaiono eccessiva capacità di produzione ed eccessivi capitali in cerca di investimento. È ammesso da tutti gli uomini d'affari che la crescita della capacità produttiva nei loro paesi eccede l'aumento dei consumi, che si possono produrre più beni di quanti possono essere venduti ad un prezzo profittevole, che esiste più capitale di quanto può trovare un investimento remunerativo. È questa situazione che rappresenta la radice economica dell'imperialismo. Se i consumatori del nostro paese aumentassero il loro livello di consumo in modo tale da mantenere il passo con l'aumento della nostra capacità produttiva, non vi sarebbe un eccesso di merci o di capitali così rilevante da farci usare l'imperialismo per trovare mercati «di sbocco». Il commercio estero, naturalmente, esisterebbe lo stesso; ma non vi sarebbe difficoltà a scambiare un piccolo sovrappiù dei nostri manufatti con il cibo e le materie prime di cui abbiamo annualmente bisogno e tutti i nostri risparmi, se lo desiderassimo, potrebbero venir investiti in Gran Bretagna. [...]

Molti sono arrivati a capire con la loro analisi che è assurdo spendere metà delle nostre risorse finanziarie per lottare per la conquista di nuovi mercati quando bocche affamate, corpi malvestiti e case mal arredate indicano l'esistenza di innumerevoli bisogni materiali insoddisfatti tra la nostra popolazione. [...] Non è affatto nella natura delle cose che si debbano spendere le nostre risorse nel militarismo, nella guerra e in una diplomazia rischiosa e fraudolenta per trovare mercati per le nostre merci e il nostro capitale in sovrappiù. Una comunità intelligente e progressista, basata su una sostanziale eguaglianza di opportunità economiche e di educazione, aumenterà il suo standard di consumi in corrispondenza ad ogni aumento della capacità produttiva e potrà trovar piena occupazione per una quantità illimitata di capitale e di lavoro entro i confini del proprio paese. Quando la distribuzione dei redditi è tale da permettere a tutte le classi della nazione di trasformare i bisogni che esse sentono in effettiva domanda di merci, non ci può essere sovrapproduzione, né sotto-utilizzazione dei capitali e del lavoro; e neppure vi sarà la necessità di lottare per assicurarsi i mercati esteri.

J.A. Hobson, *L'imperialismo*, Newton Compton, Roma 1996, pp. 110-115, trad. it. L. Meldolesi, N. Stame

?

- Che cosa intende Hobson con il termine *sovrapproduzione*?
- Quale rimedio suggerisce Hobson per superare «la radice economica dell'imperialismo»?

tutto sul fatto che l'economia industriale avanzata produceva enormi profitti, gigantesche quantità di **capitali che non trovavano più possibilità di essere investiti in patria**. Quindi, gli studiosi socialisti ritenevano che l'aumento del potere d'acquisto dei lavoratori non sarebbe stato assolutamente sufficiente per arginare in modo significativo l'imperialismo; esso, dicevano, avrebbe proseguito la sua corsa forsennata fino al momento in cui l'ultima regione del globo fosse risultata conquistabile.

La guerra tra le potenze come sbocco dell'imperialismo

Anzi, l'imperialismo sarebbe continuato persino *dopo* che la spartizione del mondo fra le potenze fosse stata completata, in quanto i grandi Stati industrializzati avrebbero allora iniziato a *sbranarsi* fra loro, per strapparsi a vicenda i rispettivi imperi, in un crescendo progressivo di contraddizioni che avrebbe infine permesso la vittoria della rivoluzione proletaria.

1.2 L'imperialismo come scontro politico

I limiti dell'interpretazione marxista L'esplosione della prima guerra mondiale è sembrata per lungo tempo la conferma empirica dell'**interpretazione marxista dell'imperialismo**. Anzi, è persino legittimo affermare che la definizione corrente del periodo 1871-1914, come *età dell'imperialismo*, conserva in fondo l'eco di quella lettura. In realtà, lo studio attento di tutte le numerose motivazioni che stanno all'origine del conflitto iniziato nel 1914 obbliga lo storico a essere estremamente cauto prima di istituire una rigida catena di cause e di effetti: il rischio, in altre parole, è quello di trasformare con eccessiva disinvoltura la *successione cronologica* dei due fenomeni, *imperialismo* e *prima guerra mondiale*, in **un'automatica e inesorabile *relazione causale***, mentre le rivalità imperiali non possono affatto essere considerate l'unica e neppure la principale *causa* del conflitto del 1914-1918.

Un annuncio pubblicitario, a Londra, invita a emigrare in Australia. Allettati dal basso costo del biglietto in settantamila accolsero l'invito, andando a vivere in quegli immensi spazi.

Motivazioni non solo economiche Inoltre, anche se è senza dubbio ingenuo e scorretto affermare che nella costruzione dei grandi imperi coloniali non vi furono motivazioni di tipo economico, queste ultime non possono essere assolutizzate. L'imperialismo, insomma, fu un fenomeno complesso, in cui entrarono in sinergia moltissimi fattori, *tutti* importanti: dal momento che l'**elemento economico e finanziario** fu solamente uno di essi, bisogna stare attenti a dargli il giusto peso, a non sopravvalutarlo e a **non considerarlo il motore unico ed esclusivo dell'intero meccanismo**. Anche ammettendola vera nel suo impianto di base, la lettura marxista finiva per considerare gli Stati e i governi come gli esecutori passivi e obbedienti dei grandi industriali e dei banchieri; l'iniziativa imperialistica, invece, spesso partì proprio dagli statisti, che agirono per proprie motivazioni di ordine militare o diplomatico, mentre i finanzieri non ebbero affatto quello sconfinato interesse per l'espansione coloniale che gli studiosi marxisti attribuiscono loro.

Contributo politico, non solo economico

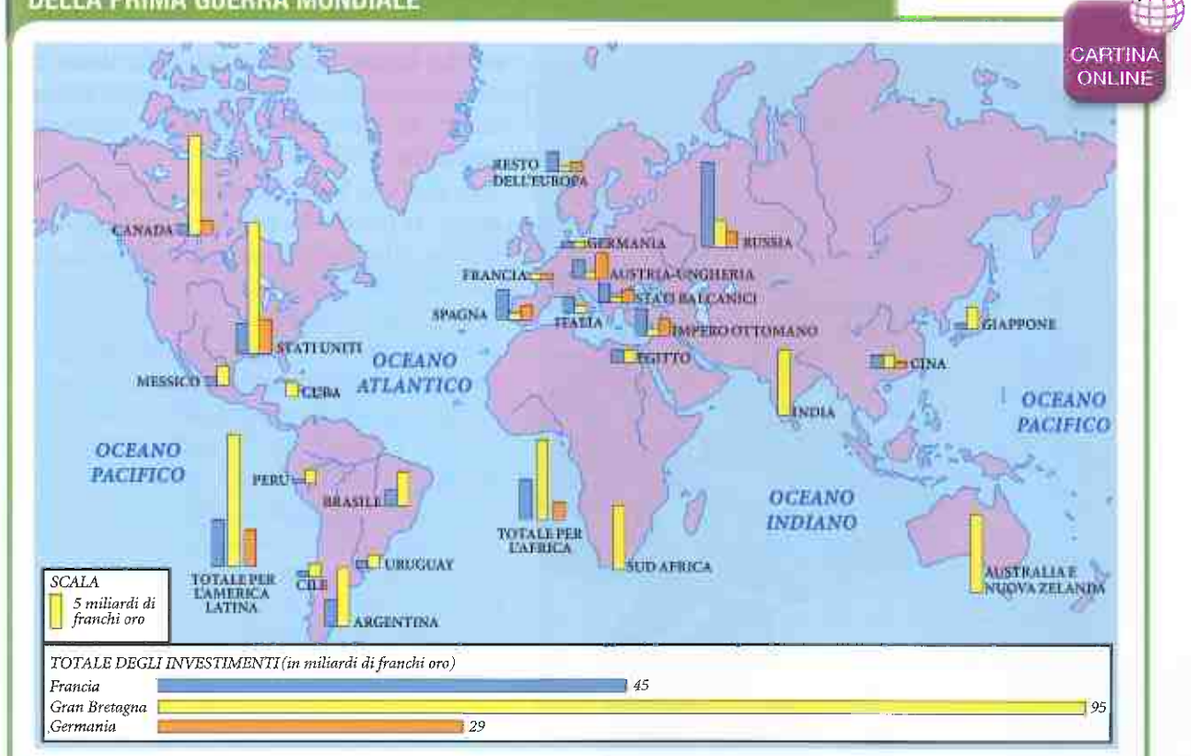
Gli investimenti nelle colonie Un attento esame del fenomeno dell'**investimento dei capitali all'estero**, nel periodo precedente il 1914, dimostra che solo una minima quantità di denaro fu indirizzata verso i territori acquistati di recente, nel momento di massimo dinamismo del fenomeno imperialistico. Il caso più eloquente è quello della Francia, i cui finanzieri indirizzavano verso le colonie solo il 9% di tutti i capitali che prendevano la via dell'estero: la maggior parte del denaro (più di un quarto di tutto ciò che era investito fuori del territorio nazionale) era infatti assorbito dalla Russia, preoccupata di far decollare le proprie industrie e di potenziare il sistema ferroviario interno. Analogamente, gli Stati Uniti investirono nelle Filippine e a Portorico (acquisite nell'ambito della corsa imperialistica) appena il 4% dei capitali che esportavano all'estero. Quanto alla Gran Bretagna, è vero che essa trasferiva nei possedimenti dell'impero il 50% dei capitali investiti all'estero, ma è significativo che quasi tutto il denaro fosse diretto alle grandi colonie *bianche* (Australia, Sud Africa, Nuova Zelanda).

Scarso interesse dei banchieri

Una strategia di *potenza politica* Soprattutto, poi, l'impostazione marxista non spiegava come mai, negli anni 1871-1914, le grandi potenze da un lato si preoccupassero di imporre la propria sovranità anche su territori del tutto privi di interesse economico, e dall'altro si assumessero sempre più l'onere di amministrare direttamente quelle terre. In America Latina lo sfrutta-

Territori privi di interesse economico

INVESTIMENTI FRANCESI, INGLESI E TEDESCHI ALL'ESTERO ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE



La cartina permette di capire il peso delle principali potenze europee nell'economia mondiale. La politica imperialista prevedeva anche un investimento di capitali nelle colonie e negli altri Stati, per garantirsi condizioni favorevoli di esportazione e per assicurarsi futuri guadagni. Da notare la prevalenza dell'economia inglese in America, Africa e Asia; in Europa furono soprattutto la Germania e la Francia a contendersi il primato economico.

mento economico compiuto prima dall'Inghilterra e poi dagli Stati Uniti fu sistematico e brutale come in tanti Paesi dell'Africa e dell'Asia; eppure, l'indipendenza di quei Paesi venne sempre formalmente rispettata. Il **saccheggio economico**, dunque, ha proceduto (sia prima che dopo l'età dell'imperialismo) **senza aver bisogno di trasformare ufficialmente un territorio in una colonia** o in un protettorato.

La corsa all'impero tipica degli anni 1871-1914, pertanto, pare trovare migliore comprensione se, come **elementi motori**, si conservano i governi, considerati come **soggetti di decisione autonoma**; essi, certo, talvolta subirono pressioni dagli ambienti economici, come in altri casi le ricevettero dall'opinione pubblica. Nell'essenziale, però, seguirono soprattutto una **strategia di potenza**, finalizzata a mostrare ad altri Stati la propria forza e le proprie capacità belliche. In certi casi, poteva trattarsi *anche* di ottimi affari economici; in altre circostanze, invece, il bottino poteva essere decisamente magro o poco significativo, sotto il profilo strettamente economico. Resta il fatto che si era riusciti a conquistare un nuovo territorio e con ciò si era offerta agli altri, prima di tutto, una *manifestazione di potenza.*

Prevalgono le motivazioni politiche

Francia e Inghilterra in Africa L'episodio che più di tutti mostra la **priorità dell'elemento politico**, rispetto a quello economico, nella corsa all'impero, si verificò nel 1898 a **Fashoda**, in Sudan, nella regione dell'Alto Nilo. Truppe inglesi e francesi rischiarono il conflitto armato per il controllo di un'area priva di ingenti risorse economiche: la posta in gioco non era affatto, in quella zona, l'accaparramento e lo sfruttamento in esclusiva delle ricchezze del territorio, ma la determinazione del limite oltre il quale una delle due potenze non poteva andare, senza minacciare la presunta sicurezza strategica dell'altra.

Assenza di motivazioni economiche

Nel 1830, la Francia aveva occupato l'**Algeria**; si trattò del primo importante territorio africano di vaste dimensioni conquistato da una potenza europea. Per il resto, francesi e inglesi non possedevano che qualche scalo commerciale sulla costa atlantica. Tra il 1881 e il 1898, i francesi allargarono i propri possedimenti e riuscirono a sottomettere l'intera Africa occidentale, costruendo un impero che era dodici volte più esteso del loro territorio nazionale. La politica coloniale britannica, invece, fu orientata soprattutto a proteggere l'India e le vie di comunicazione tra questa e l'Inghilterra.

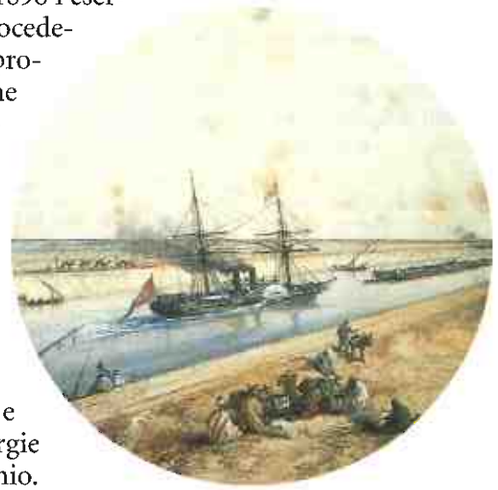
Incisione a colori del 1898 che raffigura la piccola Cappuccetto Rosso (la Francia), sul cui "cestino" compare la scritta *Fachoda* (Fashoda): il Lupo inglese, però, è pronto ad avventarsi sulla preda.

La conquista britannica di Egitto e Sudan L'**Egitto**, negli anni Sessanta, aveva ottenuto consistenti prestiti dalle banche britanniche e grazie a essi aveva iniziato ad ammodernare la propria agricoltura e proceduto a finanziare il taglio dell'istmo che separava il Mediterraneo dal Mar Rosso. Dopo l'apertura del **canale di Suez**, nel 1869, l'area mediorientale assunse per gli inglesi un'importanza decisiva, mentre l'Egitto si trovò sempre più schiacciato dai debiti. Dapprima, quindi, nel 1875, il governo inglese acquistò la maggior parte delle azioni della compagnia che gestiva il canale, poi, nel 1882, impose all'intero Paese la propria *protezione.*

APPROFONDIMENTO 1
pag. 509
L'età dell'ingegnere: l'industria moderna si mette in mostra

Dall'Egitto, l'espansione politica e militare si spostò verso sud, in **Sudan**, ove gli inglesi dovettero affrontare una violentissima **ribellione delle popolazioni musulmane**; guidati da un profeta chiamato *Mahdi*, i ribelli conquistarono nel 1885 la città di Khartum, difesa a oltranza da uno dei più leggendari eroi della storia coloniale inglese, Charles Gordon. Solo nel 1898 l'esercito inglese ebbe ragione della rivolta mahdista e poté procedere ulteriormente verso sud, nella zona dell'Alto Nilo, e proprio in quella regione, come già abbiamo notato, venne pericolosamente a contatto con l'espansionismo francese, che procedeva da ovest verso est.

Non appena ebbero notizia dell'incidente verificatosi a Fashoda, le autorità francesi ordinarono alle proprie truppe di ritirarsi dalla regione del Nilo: l'alternativa a questa ritirata, infatti, era lo scontro con la Gran Bretagna, in un momento in cui **la flotta inglese era dodici volte maggiore rispetto a quella francese**. A partire da quel momento, nell'Africa subsahariana non si ebbero più significativi problemi di rivalità; francesi e inglesi, da parte loro, concentrarono tutte le loro energie nel completare il controllo delle rispettive aree di dominio.



Le prime navi transitano per il canale di Suez, subito dopo l'inaugurazione del 1869.

I LUOGHI

Sudan

Il Sudan è una regione dai caratteri molto particolari. Il Nord del Paese è arido, desertico e abitato da arabi musulmani; nella regione meridionale, invece, prevalgono la giungla e i terreni paludosi, mentre la popolazione è prevalentemente formata da neri. La ribellione contro il dominio inglese ebbe inizio intorno al 1881 e fu guidata da Mohammed Ibn Ahmed al Sayyd Abdullah, un asceta che si proclamò *Mahdi*. Tale termine, nel linguaggio musulmano, indica una figura incaricata da Dio di sconfiggere gli infedeli e di instaurare il regno dell'islam vittorioso e trionfante. L'assedio di Khartum durò dal marzo 1884 al gennaio 1885. Il Mahdi morì pochi mesi dopo, di tifo o di vaiolo.

CARTINA ONLINE

2 Le origini della violenza totalitaria

2.1 La guerra anglo-boera

I boeri in Sud Africa La storia dei rapporti tra l'Africa del Sud e il mondo degli europei aveva avuto inizio nel 1652, quando la Compagnia olandese delle Indie Orientali aveva fondato nella zona del Capo di Buona Speranza una colonia finalizzata a diventare uno scalo lungo il percorso che, da Amsterdam, portava alle regioni produttrici di spezie e, più in generale, all'Estremo Oriente. Più concretamente, il compito specifico della colonia divenne quello di rifornire le navi di viveri (e, in un secondo tempo, di vino) prodotti localmente.

Commercio esclusivo con la Compagnia olandese

I coloni, che svolgevano questa funzione di produttori, erano chiamati, in olandese, *boers*, cioè *agricoltori*; i loro rapporti con la Compagnia delle Indie, fin dall'inizio, furono molto tesi, in quanto essi erano obbligati a commerciare solo con la Compagnia, che, da parte sua, praticava prezzi considerati troppo bassi dai coltivatori. Pertanto, alla fine del Seicento, **i boeri iniziarono a spostarsi verso l'interno della regione** (il fenomeno è conosciuto come *trek*, cioè "viaggio"), alla ricerca di terre e di una maggiore libertà.

Il razzismo verso le popolazioni locali Quanto alla popolazione nera indigena, si può osservare che il Paese era abitato da due etnie, i *khoikhoi* e i *san*.

Disprezzo per gli indigeni

I primi, che vivevano di allevamento del bestiame, vennero chiamati dai bianchi *ottentotti*; tale espressione, nelle intenzioni degli europei, voleva sottolineare che, invece di parlare, gli indigeni emettevano solo dei suoni simili alle balbuzie.

Fin dai primi contatti, dunque, gli ottentotti furono oggetto di **un giudizio sprezzante da parte degli europei**: agli occhi dei boeri, gli indigeni erano più simili agli animali che a esseri umani, e la loro nudità, invece di evocare l'innocenza originaria, edenica, che frequentemente era stata attribuita dai missionari agli abitanti delle Americhe, al contrario venne letta solo come sintomo di irrecuperabile degradazione morale. I san, che vivevano interamente di caccia e raccolta, furono invece equiparati alle scimmie e chiamati *boscimani* (dall'olandese *boschjesman*), altro termine spregiativo che, alla lettera, significa *uomo della boscaglia*. Mentre i khoikhoi furono rapidamente sottomessi, i san si batterono con tenacia per difendere la propria libertà; ancora più lunga e faticosa, infine, fu la lotta dei boeri contro le varie altre etnie (non indigene, bensì immigrate dal Nord) di lingua **bantu**, fra cui ricordiamo gli xhosa.

Uomini simili alle scimmie

Dipinto di Charles Davidson Bell del XIX secolo che raffigura un attacco in un campo boero in Sud Africa, da parte di una popolazione nera.

LE PAROLE

Bantu

Il termine *bantu* significa "uomini" e indica un gran numero di gruppi etnici (oltre 600) che risiedono nell'Africa centrale e meridionale. Oggi, i bantu sono circa 100 milioni, cioè rappresentano un terzo dell'intera popolazione africana. Tuttavia, essi non costituiscono un insieme omogeneo: ogni gruppo ha usi, costumi e abitudini di vita propri, spesso molto differenti da quelli degli altri. Un ruolo particolare assunse, all'inizio dell'Ottocento, il clan degli zulu, che fu trasformato dal loro capo Chaka in una formidabile struttura militare e che si rivelò un fortissimo avversario per gli inglesi alla fine dell'Ottocento.

DOCUMENTI

IL RAZZISMO DEI BOERI

I boeri furono la popolazione europea che per prima assimilò una mentalità razzista. Il primo testo presenta uno sprezzante giudizio formulato nel 1652 dal cartografo olandese Jacobus Hondius sugli indigeni della regione del Capo. Il secondo testo lascia la parola a una donna boera, Anna Steenkamp, che nel 1843 spiegò le ragioni della propria fuga verso l'interno.

Gli ottentotti

Gli indigeni nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza sono generalmente da noi chiamati Ottentotti a causa del loro idioma che assomiglia molto a un tartagliamento e in effetti essi stessi si definiscono Ottentotti [...]. Hanno un contegno molto brutto [...]. Sono in tutto uguali alle bestie, a parte la loro natura umana dalla quale, ogni tanto, deriva una certa coordinazione dei sensi che può produrre un barlume di intelligenza. Per quanto riguarda l'abbigliamento, di solito non indossano altro che un piccolo lembo di pelle largo come una mano e lungo una spanna che serve a coprire le loro parti intime; per il resto uomini e donne sono completamente nudi... Poiché si appendono delle interiora di animali attorno alle gambe e al collo, usandoli come contenitori dove tengono ciantrusaglie di ogni genere... (sia fresche che vecchie), grondanti grasso e intrecciate due o tre volte, tutti puzzano violentemente [...]. Così sono molto dissoluti e del tutto simili agli animali poiché sono selvaggi, rozzi e sudici. Tra di loro non si trova traccia di Fede o di Religione.

L. Thompson, *Il mito politico dell'apartheid*, SEI, Torino 1989, pp. 69-70

Motivazioni dell'emigrazione verso l'interno

Le ragioni per le quali abbandonammo le nostre terre e le nostre abitazioni, il nostro paese e i nostri parenti furono le seguenti: 1. I saccheggi e le ruberie continue dei Cafri [gli indigeni neri, *n.d.r.*], la loro arroganza e il loro comportamento prepotente: e il fatto che, malgrado le belle promesse fatteci dal governo [inglese, *n.d.r.*], ciononostante non fummo risarciti per le proprietà sottratteci; 2. i comportamenti vergognosi e ingiusti relativi alla liberazione dei nostri schiavi: e tuttavia non fu tanto la loro liberazione che ci portò a tal punto, quanto il fatto che furono collocati sullo stesso piano dei Cristiani, in contrasto con le leggi di Dio e con la naturale distinzione di razza e di religione.

L. Thompson, *Il mito politico dell'apartheid*, SEI, Torino 1989, pp. 132-133

?

- Quale giudizio viene dato sugli usi e sulle abitudini degli africani?
- In che modo il disprezzo dei neri è giudicato compatibile con la fede cristiana?

I rapporti tra boeri e Inghilterra Nel 1795, la Colonia del Capo venne conquistata dagli inglesi, i cui rapporti con i boeri furono pessimi fin dall'inizio, soprattutto a causa del grande prestigio che assunse la *London Missionary Society*, un'organizzazione missionaria inglese decisamente ostile alla schiavitù e ai maltrattamenti dei neri. Fin dall'inizio del XIX secolo, pertanto, si manifesta quel contrasto che caratterizzerà a lungo il Sud Africa e che vedrà contrapposto l'**atteggiamento decisamente razzista dei coloni d'origine olandese** e quello assai più elastico della cultura anglosassone. La situazione divenne intollerabile, per i boeri, nel 1828, allorché gli inglesi concessero la completa eguaglianza giuridica ai neri liberi. Inoltre, dopo che il 20 agosto 1833 il re Guglielmo IV ebbe emanato l'**editto che aboliva la schiavitù in tutto l'impero britannico**, ai boeri fu concesso un indennizzo di 1 247 000 sterline per la liberazione dei 35 000 schiavi che possedevano; il problema principale di questa operazione consistette nel fatto che le somme spettanti a ogni proprietario di schiavi potevano essere riscosse solo a Londra. Pertanto, la maggior parte dei boeri fu costretta a ricorrere a mediatori inglesi, che approfittarono della situazione; in pratica, i coloni olandesi persero dal 40 al 60% delle somme che avrebbero dovuto ricevere come indennizzo per la liberazione dei loro schiavi.

Risarcimento difficile da riscuotere

Il *Grande Trek* verso l'interno Esasperati dal comportamento degli inglesi, molti boeri decisero di rompere ogni legame con le autorità britanniche utilizzando lo stesso sistema che i loro avi avevano usato alla fine del Seicento per sganciarsi dall'esosa Compagnia olandese delle Indie Orientali; così, a partire dal 1836, ebbe luogo il cosiddetto *Grande Trek*, un processo migratorio verso nord-est ed est che coinvolse migliaia di persone e che ebbe come conseguenza la fondazione delle due repubbliche boere del **Transvaal** e del **Libero Stato d'Orange**, riconosciuti dall'Inghilterra come Stati sovrani rispettivamente nel 1852 e nel 1854.
Una comunità di boeri si stabilì anche nel fertile territorio del **Natal**; nel 1842, tuttavia, gli inglesi intervennero nella regione, sottomisero i boeri e trasformarono il Natal in un distretto della Colonia del Capo.

IL SUD AFRICA DAL XVII ALL'INIZIO DEL XX SECOLO

DATA	EVENTO
1652	• Fondazione della Colonia del Capo da parte della Compagnia delle Indie Orientali (Olanda) • Primo insediamento di contadini (boeri)
1795	Conquista inglese della Colonia del Capo
1828	Gli inglesi concedono la libertà ai neri
1833	Concessione di un indennizzo ai proprietari di schiavi boeri
1836	• *Grande Trek* • Nascita delle repubbliche boere di Transvaal e del Libero Stato d'Orange
1886	Scoperta dell'oro in Transvaal
1899-1902	Guerra anglo-boera

La guerra inglese contro gli zulu Nel 1879, l'esercito inglese sconfisse la più potente popolazione indigena della regione sudafricana, gli zulu, dotati una vera organizzazione statale e di un'efficientissima struttura militare. Inizialmente, poiché gli inglesi sottovalutarono la forza d'urto e la mobilità dell'esercito zulu, l'esercito britannico subì alcune clamorose sconfitte. In particolare, nel gennaio 1879 a Isandhlwana (in Sud Africa), gli zulu inflissero la più grave disfatta mai subita dagli inglesi in una guerra coloniale (sul campo, rimasero quasi 1200 soldati britannici). Pochi mesi dopo, però, l'Inghilterra riuscì a sconfiggere gli zulu e a imporre il proprio dominio a tutte le popolazioni nere dell'Africa meridionale; questo fu possibile grazie alla superiorità tecnica degli europei: fucili a canne rigate e **mitragliatrici Gatling** (dello stesso tipo di quelle introdotte negli Stati Uniti, verso la fine della guerra civile) provocarono perdite enormi ai reggimenti zulu, che si ostinarono ad attaccare frontalmente il nemico.

Riferimento storiografico 1 pag. 503

Superiorità tecnica inglese

La guerra tra inglesi e boeri La potenza delle nuove armi, invece, si dimostrò incapace di piegare i boeri, quando nel 1886 furono **scoperti i giacimenti auriferi del Transvaal**, e l'Inghilterra invase le repubbliche sudafricane per impossessarsi di quelle nuove ricchezze. La guerra anglo-boera, che scoppiò ufficialmente nel 1899 e terminò nel 1902, fu condotta con uno stile e con metodi che da un lato ricordano la repressione attuata dai repubblicani francesi in Vandea, ma dall'altro appaiono l'anticipazione di alcuni dei più gravi fenomeni nel Novecento; infatti, per stroncare la guerriglia, imitando una procedura che era stata inaugurata nel 1896 a Cuba dagli spagnoli, e già ripresa nelle Filippine dall'esercito statunitense nel 1900, le autorità militari inglesi deportarono in **campi di concentramento** migliaia di civili, in modo da stroncare le basi della guerriglia stessa.

Riferimento storiografico 2 pag. 504

Link I campi a Cuba pag. 422

Dall'Africa all'Europa È perfettamente legittimo collegare queste prime esperienze coloniali e l'universo dei campi di concentramento istituito dai regimi totalitari, nel Novecento europeo; eppure, è nello stesso tempo opportuno segnalare le **differenze tra i *prototipi* coloniali e i campi del periodo seguente**.

ONLINE GUARDIAMO LA STORIA La guerra nella storia *La guerra in contesto coloniale a fine Ottocento*

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO NELL'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E NEL NOVECENTO

Età dell'imperialismo	Novecento
Vengono attivati in territori coloniali, come strumenti militari, per reprimere una ribellione	Vengono attivati per reprimere il dissenso e l'opposizione politica interni allo Stato
I cittadini degli Stati che hanno attivato i campi godono di ampia libertà e la stampa può criticare l'operato del governo	I cittadini degli Stati che hanno attivato i campi sono oppressi da regimi totalitari che hanno eliminato la libertà di critica

Differenze rispetto a Germania e Unione Sovietica

Il principale elemento di diversità consiste nel fatto che i *prototipi* furono istituiti da regimi politici che, in patria, concedevano ai propri cittadini un livello di libertà infinitamente più elevato di quello che caratterizzerà la Germania nazista e l'Unione Sovietica: alla **stampa inglese**, soprattutto, fu concesso pubblicare inorriditi reportage sui campi del Sud Africa e spingere i cittadini britannici a criticare i metodi del proprio governo. Anzi, è possibile affermare che proprio le proteste dell'opinione pubblica indussero il governo a non estendere anche al Transvaal il sistema dei campi, attivo soprattutto nel Libero Stato d'Orange. Dunque, più che uno strumento di conservazione del potere da parte di una dittatura totalitaria, siamo di fronte a un **crimine di guerra**, compiuto allo scopo di sconfiggere un nemico sfuggente e imbattibile in campo aperto.

Contro nemici sfuggenti e inafferrabili

DOCUMENTI

TESTIMONIANZE SUI LAGER INGLESI IN SUD AFRICA

Nel loro sforzo di schiacciare la guerriglia dei boeri, a partire dal 1901 l'esercito inglese fece ricorso ai sistemi più spietati. Nel primo brano, testimonianza stesa nel 1902-1903 da Mrs. Reeler, moglie di un giudice boero che si era unito ai commandos, *cioè alle forze di resistenza, emergono le dure condizioni di vita cui erano sottoposti i familiari di coloro che si erano uniti all'esercito boero clandestino. Infine, si decise di deportare il maggior numero possibile di civili in appositi* concentration camps. *L'esperienza della deportazione e della sopravvivenza nei campi di concentramento è invece raccontata nel secondo brano, tratto dal diario di Mrs. Liebenberg, moglie di un pastore protestante del Transvaal.*

La lotta contro la guerriglia boera in Sud Africa

Appena i soldati britannici entrarono in città notificarono a tutti i commercianti che di tutti i generi alimentari neppure una briciola doveva essere venduta alle mogli di coloro che prestavano servizio nei commandos. La cosa mi sconvolse, e in un primo momento non volli crederci; finché non ricevetti il rifiuto da parte di tutti i negozi della città non mi resi conto fino a che punto arrivasse il senso di umanità britannico. Allora chiesi l'elemosina di un po' di semplice mais, pensando di macinarlo nel mio macinino da caffè; ma mi fu risposto che l'ordine di non vendere niente di commestibile doveva essere rispettato. Se non fosse stato per la bontà delle mie amiche, posso dirlo, più coraggiose di tutti gli uomini del paese, non so cosa ne sarebbe stato di me e di coloro che da me dipendevano. Tutti gli uomini erano terrorizzati che venisse confiscata la loro merce, come era stato minacciato, ma queste donne coraggiose, Mrs De Kock, Mrs Moll, Mrs Francis, Mrs Ross e numerose altre sfidarono le autorità mandandomi del cibo o dividendo quello che avevano con me. Sono loro riconoscente e nello stesso tempo orgogliosa di loro. In qualche modo mio marito venne a sapere di ciò che stava accadendo e consultò il Field Cornet Pretorius [ufficiale preposto al governo locale, *n.d.r.*] il quale ritenne opportuno che il signor Reeler si arrendesse per essere di aiuto alle donne e ai bambini. Sperava, in quanto giudice, di poter esercitare la sua influenza sulle autorità britanniche e spendere una parola a favore di tutti... Gli Inglesi si erano spinti al punto di vietare alla gente di far uso dei prodotti delle loro semine, come le patate, e portarono via dalle case sacchi su sacchi di mais e altri generi alimentari. [...] Un giorno ho visto distruggere la casa di due persone anziane di oltre 70 anni a causa di voci malevole secondo le quali un loro figlio sposato aveva sotterrato munizioni sotto un capanno in vicinanza della loro abitazione. Poi arrivò come un fulmine a ciel sereno la parola «Evacuazione». Mi fa ancora uscire di senno il solo pensarci.

Soldati britannici, dopo aver bruciato la fattoria di un ufficiale boero, conducono la figlia e la madre in un campo di concentramento inglese in Sud Africa, incisione del XIX secolo.

Evacuazione e prigionia nelle memorie di una donna boera

27 maggio. Partimmo alle sei, arrancando sotto la pioggia e il vento sin verso l'una quando fu tolto il giogo ai buoi, per dare un po' di riposo agli animali, che non avevano avuto foraggio dal venerdì, e agli esseri umani. Alle tre arrivammo a destinazione. A Standerton fummo consegnati all'autorità militare e condotte al campo; ai lati delle strade che abbiamo dovuto attraversare si era radunata molta gente. Venni meno quando mi vidi prigioniera e oggetto dello scherno del nemico. Fummo condotte al campo, il mio carro si fermò di fronte a una piccola stanza, costruita da poco e non ancora finita, infatti c'era molta umidità e al posto di porte e finestre c'erano semplici aperture. Ci dissero di scaricare le nostre cose e di trovare un posto per la notte. Misi la mia roba nella stanza e stavo cercando di preparare un letto per mettere i bambini a dormire, quando il responsabile del campo mi disse di togliere tutte le mie cose dalla stanza che era solo un riparo per la notte per noi e altre tre famiglie. Eravamo stanchissimi e avremmo voluto dormire, ma molti dei nostri amici, che erano stati condotti al campo prima di noi, avendo saputo che ero là, vennero a trovarmi. Che pena vederli tutti così consumati e magri con tanti tristi racconti di gravi malattie, di morti numerose, tutte cose di cui non sapevamo niente. Mi dissero che dovevo prepararmi a durissime esperienze. Andai a coricarmi col cuore pesante di tristezza, e pregavo Colui che solo avrebbe potuto proteggerci dai mali della vita del campo. La nostra stanzetta era tutta piena di letti e noi eravamo stretti come sardine.

29 maggio 1901. Ci siamo svegliate al mattino per vedere che non eravamo più libere, ma in un campo sorvegliato da sentinelle; non si poteva andare in alcun luogo senza permesso. Tutti vivevano per sé lottando per tirare avanti, per recuperare un po' di cibo o curare i propri malati. Nessun viso allegro, ma tutti divorati dall'ansia, alcuni disperati e i bambini, un tempo rosei e graziosi erano come fiori appassiti. Era veramente triste, veramente terribile vedere delle giovani vite spegnersi per mancanza di cibo adeguato e di aria pura. Il campo si trova in un luogo molto insalubre, praticamente nel letto del fiume Vaal. L'acqua per bere è quella del fiume dove si lavano anche tutti gli oggetti e gli abiti del campo e del vicino villaggio. La pena della mia vita nel campo era cominciata.

B. Bianchi, *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano 2002, pp. 67-68, 75

?

- **Spiega l'espressione: «mi resi conto fino a che punto arrivasse il senso di umanità britannico».**
- **Spiega l'espressione: «Poi arrivò come un fulmine a ciel sereno la parola "Evacuazione"».**
- **Molti testi inglesi sostengono tuttora che i campi di concentramento britannici in Sud Africa furono blandi e poco violenti. Fino a che punto è sostenibile tale affermazione?**

Il nazionalismo religioso dei boeri A seguito della conquista inglese, l'**intero territorio sudafricano** fu sottoposto a un sistematico **processo di anglicizzazione**, cui i boeri reagirono in varie maniere. Il ruolo centrale spettò ai pastori delle Chiese riformate, le sole istituzioni boere sopravvissute alla sconfitta. Furono essi, in primo luogo, a diffondere la concezione secondo cui il popolo boero era una nazione eletta, chiamata da Dio a una missione speciale, legata a Lui da un Patto peculiare e quindi impossibilitata a mescolarsi con gli altri popoli.

Popolo chiamato da Dio

Il *Grande Trek*, in questa luce, fu presentato come una nuova versione dell'Esodo degli ebrei dall'Egitto, narrato dalla Bibbia; analogamente gli emigranti (chiamati *voortrekkers*, pionieri) vennero descritti come un popolo profondamente religioso, preoccupato di non perdere il favore divino. Le azioni di guerra condotte contro i popoli africani dell'interno furono presentate, infine, come imprese analoghe a quelle esposte nel libro di Giosuè, mentre le descrizioni dei contingenti boeri appaiono singolarmente affini a quelle della *New Model Army* di Cromwell.

In realtà, siamo alquanto mal informati circa la mentalità dei **boeri** di quel periodo, che dobbiamo figurarci come gente religiosa, certo, ma per nulla colta e raffinata sotto il profilo teologico. La rappresentazione del **popolo boero come un vero e proprio *nuovo Israele***, conscio di essere tale e unito nei suoi intenti, dev'essere letta, soprattutto, come un *mito storico-politico* formidabile, forgiato negli anni della guerra contro l'Inghilterra e della dominazione britannica.

Un mito storico-politico

Un razzismo a carattere religioso Tuttavia, nel momento in cui si posero su questa linea apertamente ed esasperatamente nazionalistica, che predicava la superiorità della nazione eletta rispetto a tutte le altre, le Chiese riformate boere finirono per trasformarsi anche nel principale veicolo del **razzismo diretto contro i neri, dai quali bisognava separarsi con particolare nettezza e decisione**. «Dio – affermava il reverendo T.F. Dreyer, in un discorso pronunciato nel 1938, nel contesto delle celebrazioni del centenario del Grande Trek – creò la linea di colore... Perciò se cancelliamo le linee di separazione tracciate da Dio, noi distruggiamo il suo operato. Se andiamo a mescolarci con Indiani, *Coloureds* [non bianchi, *n.d.r.*] e Indigeni i nostri discendenti saranno dei muli che non potranno nascondere le loro lunghe orecchie, segno del loro imbastardimento. È un'eredità che ci viene dai nostri padri, un'eredità bellissima che dobbiamo onorare e tenere in gran conto. Dio ha voluto che fossimo un popolo distinto e indipendente».

La linea creata da Dio tra bianchi e neri

Dipinto del 1898 che raffigura alcuni boeri in un momento di pausa mentre attraversano il Sud Africa alla ricerca di nuove terre da abitare (il cosiddetto *Grande Trek*).

2.2 Lo sfruttamento del Congo da parte del Belgio

L'esplorazione dell'Africa Intorno al 1870, gli unici europei che si erano addentrati all'interno dell'Africa erano stati l'inglese David Livingstone (che nel 1866 partì alla ricerca delle sorgenti del Nilo) e **Henry Morton Stanley**, un giornalista di origini gallesi (ma residente in America) che lo aveva raggiunto nel 1871.

Partito dalla costa orientale, Stanley riuscì a raggiungere la foce del fiume Congo, sull'Oceano Atlantico, dopo aver percorso oltre 11 200 chilometri. Il **Congo è uno dei corsi d'acqua più imponenti del mondo**; nell'interno dell'Africa, esso è largo quasi un chilometro e mezzo, in quanto raccoglie una rete sterminata di affluenti, che costituiscono altrettante vie di comunicazione navigabili e permettono di entrare nel cuore più segreto del continente nero. Non a caso, nelle lingue parlate lungo le sue rive, il Congo è spesso chiamato Nzadi o Nzere (da cui il nome del moderno Stato dello Zaire), che significa «il fiume che inghiotte tutti i fiumi». A circa 400 chilometri dalla costa, però, il Congo cambia completamente il proprio corso e cessa di essere navigabile, a causa di una lunga e pericolosissima serie di rapide e di cascate. La spedizione di Stanley, nel 1877, impiegò ben quattro mesi e mezzo per coprire la distanza che separa il bacino lacustre detto allora Stanley Pool (oggi ribattezzato Pool Malebo) e il porto di Boma, sulla costa dell'Atlantico.

Raggiunta la foce del fiume Congo

Il problema delle cascate

Il dominio belga nel Congo A partire dal 1879, l'immenso fiume africano e il suo sterminato bacino attrassero l'interesse di **Leopoldo II re del Belgio**, che istituì a Bruxelles l'*Associazione internazionale del Congo* e incaricò Stanley di acquistare dai capi indigeni della regione la maggior quantità possibile di terre. Stipulando numerosi trattati (privi di ogni validità legale, perché assolutamente incomprensibili, nei loro termini esatti, da parte degli indigeni), oppure usando la forza, Stanley riuscì a procurare a Leopoldo una regione vasta come il territorio europeo compreso tra Zurigo e Mosca.

Il 29 maggio 1885, dopo aver ottenuto il riconoscimento degli Stati Uniti e delle grandi potenze europee, Leopoldo proclamò ufficialmente la nascita dello **Stato indipendente del Congo**, amministrato da quella Associazione internazionale del Congo che già abbiamo ricordato, presieduta dal re belga.

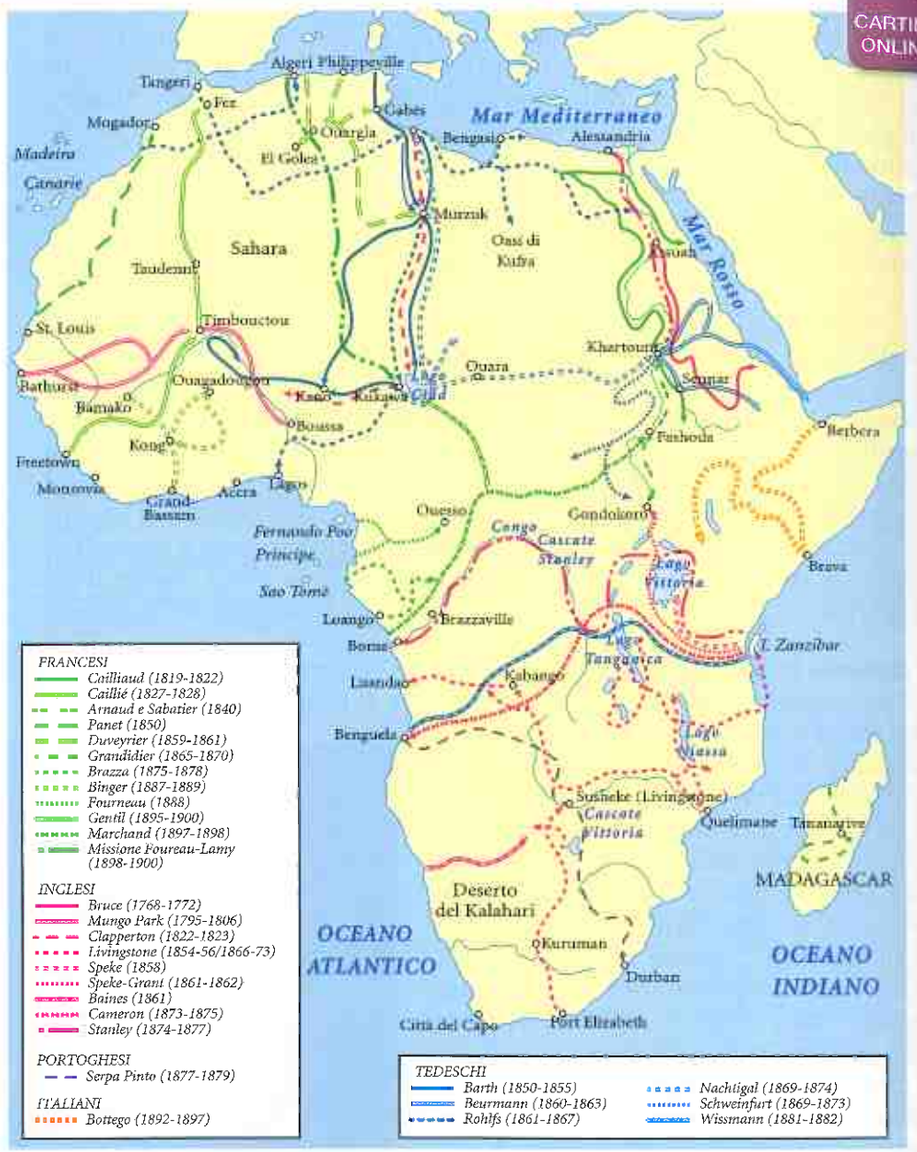
Henry Morton Stanley e Kalulu, il suo servitore, fotografia del 1872.

La differenza tra le motivazioni ufficiali e la realtà Alla fine dell'Ottocento, nel momento in cui la corsa alle colonie andava facendosi di anno in anno sempre più intensa e frenetica, francesi e inglesi affermavano di portare la *civiltà* alle popolazioni dei territori che sottomettevano. Sia in Africa che in Asia, il loro comportamento

L'ESPLORAZIONE DELL'AFRICA TRA IL XVIII E IL XIX SECOLO

CARTINA ONLINE

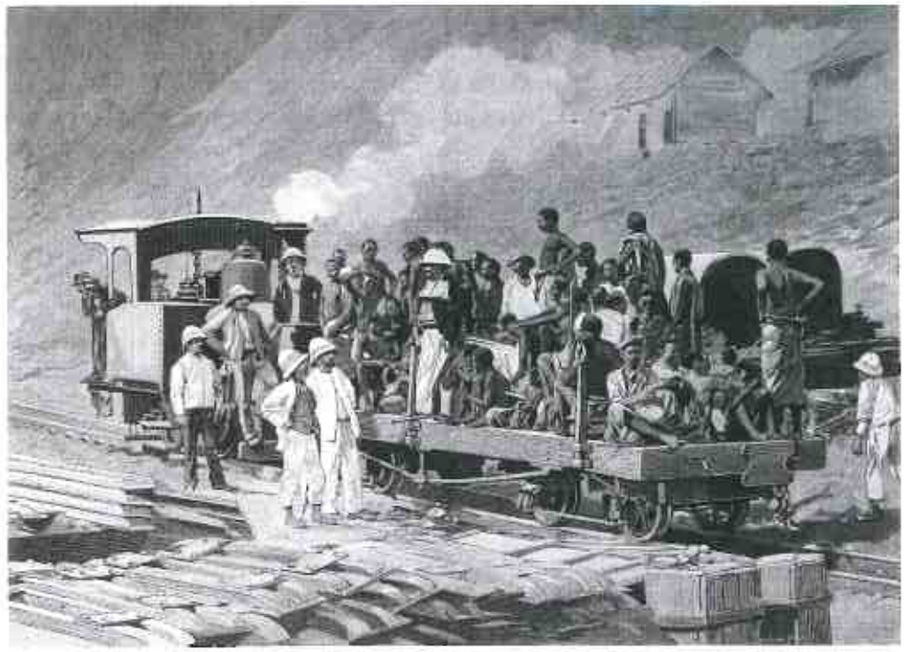
L'iniziativa di esplorazione dell'Africa vide in prima fila francesi, inglesi e tedeschi: diverse imprese che inizialmente erano partite da presupposti di ricerca scientifica si dimostrarono invece, ben presto, strumenti di penetrazione economica e commerciale e di rapida affermazione coloniale. Tra le varie spedizioni effettuate, sono pochi i casi in cui si può a ragione parlare di autentica avventura dettata da una passione per la ricerca scientifica.



risultò spesso contraddittorio, in quanto la *civiltà* che dicevano di introdurre si scontrava clamorosamente con lo sfruttamento economico dei Paesi conquistati. Tuttavia, almeno in parte, francesi e inglesi si sforzarono di tener fede ai loro proclami.

Sfruttamento economico

Anche **Leopoldo del Belgio** disse più volte che il suo intento era quello di portare la civiltà in Congo. In realtà, egli **voleva semplicemente arricchirsi**, spremendo fino all'ultimo tutte le risorse dell'immenso territorio che Stanley gli aveva procurato. Man mano che l'Associazione internazionale, presieduta dal sovrano, organizzava in maniera sempre più efficace il proprio dominio sul Congo, la popolazione indigena fu sottoposta a un processo di sfruttamento sempre più selvaggio e brutale.



Un treno trasporta alcuni lavoratori indigeni in Congo, incisione del XIX secolo. Il duro sfruttamento della manodopera locale ebbe come immediata conseguenza la morte di moltissimi operai, sfiniti da turni massacranti e da incidenti e malattie.

Lo sfruttamento della popolazione locale In primo luogo, l'Associazione si premurò di darsi una forza armata, che da un lato trovò nella mitragliatrice (appena inventata dall'americano Maxim) il proprio strumento più efficace, mentre dall'altro procedette al reclutamento forzato di centinaia di indigeni, che costituirono la *Force Publique* (= polizia) dello *Stato indipendente del Congo*. La loro principale funzione, all'inizio del processo di conquista, fu quella di obbligare un numero elevatissimo di altri africani a svolgere il micidiale compito di portatori sui sentieri selvaggi che aggiravano il tratto non navigabile del fiume, mettendo in collegamento la città di Léopoldville (ora Kinshasa, capitale della Repubblica democratica del Congo) sullo Stanley Pool, con il porto di Boma. Si trattava di **carovane lunghissime**, che potevano comprendere migliaia di portatori: oltre all'avorio e alle provviste, infatti, gli indigeni dovevano trasportare verso est anche i pezzi in cui **venivano smontati i battelli**, che poi venivano **ricostruiti non appena era possibile navigare di nuovo sul fiume**.

Poliziotti africani

Portatori indigeni

Il commercio della gomma Lo sfruttamento della manodopera indigena toccò il proprio vertice nel corso degli anni Novanta, allorché l'invenzione dei pneumatici per bicicletta e per automobili provocò un aumento eccezionale della richiesta di gomma sul mercato mondiale. In Congo, l'albero della gomma (o caucciù) cresceva sotto forma di rampicante selvatico, che serpeggiava fino in cima agli alberi di alto fusto, nel cuore della foresta equatoriale. Decisa a **realizzare in tempi brevi enormi profitti**, l'Associazione internazionale diede ordine ai suoi agenti in Congo di raccogliere la maggior quantità possibile di gomma. A tal fine, i comandanti della *Force Publique* adottarono il cosiddetto sistema degli ostaggi: in pratica, **l'esercito** della compagnia belga arrivava in un villaggio e **catturava tutti coloro che non potevano lavorare**. Gli altri, se volevano evitare l'uccisione degli ostaggi catturati, dovevano consegnare entro una data fissata un determinato quantitativo di gomma, concordata di volta in volta con l'ufficiale.

Il caucciù

Il sistema degli ostaggi

I costi umani della dominazione belga La durezza del lavoro di raccolta della gomma provocava spesso **rivolte o tentativi di fuga**. I soldati indigeni della *Force Publique* erano autorizzati a usare le armi; tuttavia, per essere sicure che i proiettili mancanti non erano stati trafugati, ma effettivamente utilizzati per uccidere un ribelle, le autorità pretesero dai loro militi una prova dell'*uso appropriato* delle pallottole. In pratica, ciò significò che, per ogni pallottola mancante, i soldati della milizia indigena dovettero consegnare la mano destra della persona cui avevano sparato.

Dare prova dell'uso adeguato delle armi

A partire dal 1898, il Congo di re Leopoldo II fu in grado di esportare più di **5000 tonnellate di caucciù ogni anno**. In quel medesimo anno, inoltre, **venne portata a termine la ferrovia** che metteva in collegamento lo Stanley Pool al porto di Boma, sull'oceano. Anche tale impresa comportò notevoli costi umani: soltanto nei primi due anni di lavoro, morirono più di 3000 operai indigeni e 132 bianchi, sfiniti dalle malattie, dall'alimentazione scadente, dai numerosissimi incidenti verificatisi durante la costruzione della linea.

La ferrovia lungo l'ultimo tratto del fiume

Cuore di tenebra Nel suo romanzo *Cuore di tenebra* (pubblicato nel 1902) lo scrittore inglese Joseph Conrad ha descritto in modo efficace la condizione degli **operai neri** agonizzanti, **impegnati nella costruzione della ferrovia congolese**: «Forme nere stavano accovacciate, distese, sedute fra gli alberi con le spalle appoggiate ai tronchi, abbarbicate alla terra, metà visibili, metà obliterate in quella luce incerta, in tutti gli atteggiamenti del dolore, dell'abbandono e della disperazione. Stavano morendo lentamente – era molto chiaro. Non erano nemici, non erano criminali, non erano più esseri di questa terra ora, – nient'altro che neri spettri di malattie e di inedia, giacenti confusamente nella penombra verdognola. Portati là da tutti i recessi della costa con legalissimi contratti a termine, perduti in un ambiente sfavorevole, nutriti con cibi inconsueti, essi **si ammalavano, diventavano inabili**, e allora veniva loro concesso di trascinarsi in disparte a riposare».

La testimonianza di *Cuore di tenebra*

DOCUMENTI

I PORTATORI INDIGENI

La testimonianza che riportiamo fu stesa dal senatore belga Edmond Picard, che nel 1896 assistè alla scena seguente.

Incontravamo senza sosta questi portatori [...] neri, infelici, coperti da un lurido perizoma, le teste ricciute e nude che reggevano il carico [...] una cassa, una balia, una zanna d'avorio [...] un barile; molti di loro erano malaticci, curvi sotto un fardello reso ancor più pesante dalla stanchezza e dall'alimentazione insufficiente: una manciata di riso e un po' di pesce essiccato e puzzolente; pietose cariatidi [colonne di pietra, in forma umana, *n.d.r.*] su due gambe, bestie da soma con esili gambe da scimmia, lineamenti tirati, occhi strabuzzati e sgranati per lo sforzo di mantenere l'equilibrio e lo stordimento della spossatezza. Vanno e vengono così a migliaia... requisiti dallo Stato con la sua potente milizia, ceduti da capi che li vendono come schiavi e rubano loro il salario, trotterellano con le ginocchia piegate, la pancia sporgente, un braccio sollevato per tenere in equilibrio il carico, l'altro appoggiato a un lungo bastone, sudati e impolverati, insetti che dipanavano attraverso monti e valli le loro numerose fila e la loro fatica di Sisifo [fatica incessante, *n.d.r.*], morendo lungo la strada o, una volta terminato il viaggio, tornando a morire di spossatezza nei loro villaggi.

A. Hochschild, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo II del Belgio e l'Olocausto dimenticato*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 150-151, trad. it. R. Zuppet

? • Quale sentimento prova l'autore verso i neri? Paura, disprezzo, pena?

Le anticipazione degli orrori del Novecento Questo terribile quadro richiama subito alla memoria il dramma dei deportati nei lager sovietici e nazisti; in effetti numerosi storici (tra cui ricordiamo Hannah Arendt e Adam Hochschild) sostengono che **l'esperienza coloniale preparò la strada ad alcuni dei brutali meccanismi tipici dei *regimi totalitari* del Novecento**. Innanzi tutto, possiamo ricordare l'estrema violenza con cui i tedeschi, negli anni 1904-1908, repressero la rivolta degli herero, una popolazione che viveva in **Namibia**, vasta regione dell'Africa sud-occidentale, occupata dalla Germania nel 1884. Per schiacciare i ribelli, e togliere loro tutte le terre coltivabili, dapprima si decise di eliminare il maggior numero possibile di **herero**, al punto che (secondo alcuni studiosi) siamo di fronte al **primo genocidio dell'epoca contemporanea**.

In un secondo tempo, le truppe germaniche fecero ampio ricorso ai campi di concentramento, sicché la parola tedesca *lager* – che significa *deposito, magazzino* – venne usata nel 1905, per la prima volta, nel significato moderno di *campo di internamento* (*Konzentrationslager*). Tuttavia, a differenza dei civili rinchiusi nei *concentration camps* inglesi in Sud Africa, gli herero furono costretti a lavorare, secondo modalità decisamente simili a quelle che abbiamo già messo in luce nel Congo di re Leopoldo del Belgio. Nella Namibia tedesca, dunque, fece la sua prima comparsa quello **stretto legame tra lager e lavoro forzato**, che avrebbe caratterizzato dapprima il sistema dei campi di concentramento sovietico e poi quello nazista.

La comparsa dei *lager*

Lager e lavoro forzato

L'atteggiamento europeo di fronte alla violenza Ma, oltre a questo, nel cuore dell'Africa lo storico incontra numerosi altri meccanismi e comportamenti che si ritrovano di frequente nei lager dei sistemi totalitari del Novecento. Per conservare il controllo della situazione, ad esempio, i bianchi presenti in Congo si servirono spesso di **collaboratori indigeni**, che si prestavano facilmente al loro ruolo di complici degli oppressori: infatti, finché rimanevano dalla parte dei conquistatori bianchi, questi individui erano sicuri che la loro condizione sarebbe stata meno tragica di quella degli altri africani.

Avvio graduale al saggio breve pagg. 526-527

Con il passare del tempo, il sopruso e il massacro non destano più alcuna reazione emotiva o morale, sia in chi li compie, sia in chi li guarda dall'esterno. Irritato e annoiato, l'osservatore che si è abituato alla violenza finisce per diventare indifferente e rivolgere lo sguardo in un'altra direzione, mentre il criminale, ormai assuefatto, supera gli ultimi scrupoli morali **delegando ai collaboratori neri l'esecuzione materiale dei gesti più brutali e violenti**. Ponendo tale distanza (simbolica, ma comunque sufficiente a placare la coscienza) tra sé e il crimine, l'uomo bianco non si *sporca le mani* e può affermare di essere pulito e integro, cioè sostenere di non aver *personalmente* compiuto alcun delitto, pur essendo il vero e unico responsabile di ogni sorta di abuso e violazione dei più elementari diritti umani.

Uomini di etnia herero, catturati dai tedeschi nell'ambito della conquista della Namibia, fotografia del 1904.

3 L'imperialismo in Asia orientale

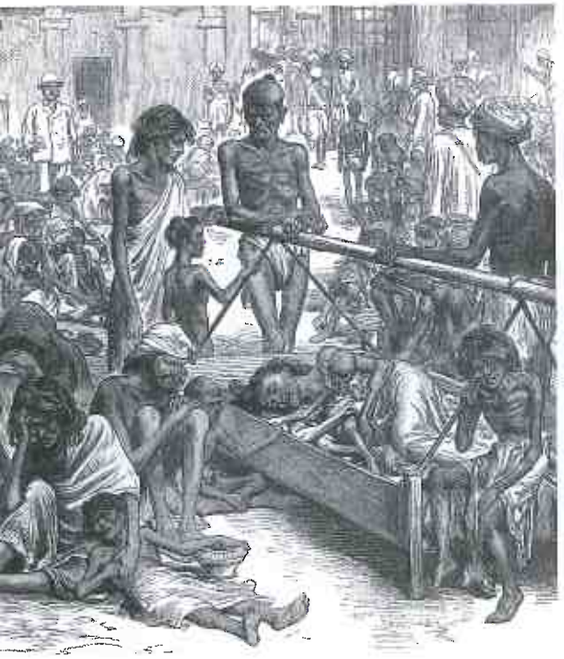
3.1 India e Giappone

Carestia in tutto il mondo

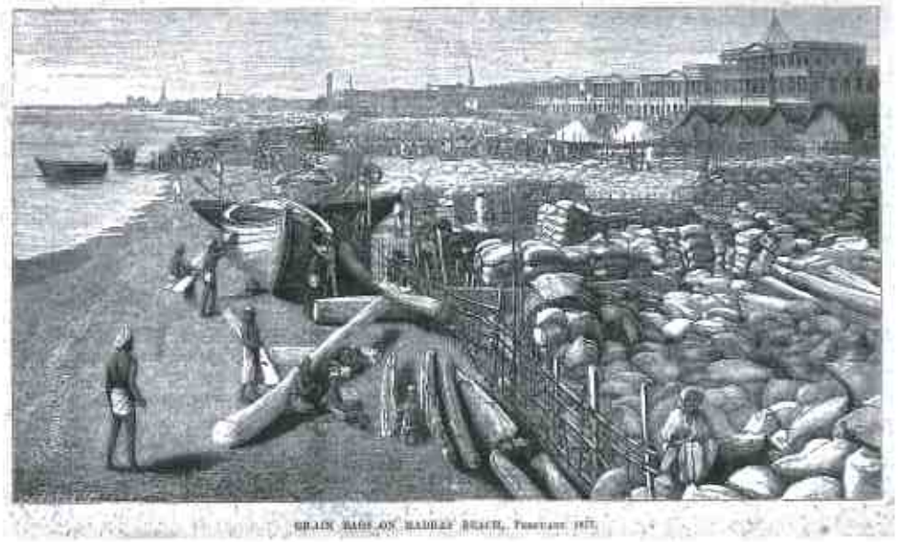
20 milioni di morti in Cina

La grande carestia Nel 1877-1878, gran parte dell'umanità fu colpita da una disastrosa carestia di dimensioni planetarie; la siccità **investì simultaneamente diverse regioni dell'Africa** (Egitto, Sudan ed Etiopia, ad esempio), **dell'America Latina e dell'Asia**, che fu di gran lunga il continente più sconvolto dalla morte per fame. Solo in Cina, vi furono almeno 20 milioni di decessi nel 1877, mentre in India le autorità riconobbero all'epoca che i morti erano stati, come minimo, 5,5 milioni; ma secondo i calcoli del demografo Ira Klein, che pubblicò i risultati dei suoi studi nel 1984, a seguito della carestia potrebbero essere stati eliminati 7,1 milioni di indiani.
Nel mondo anglosassone, si era soliti mettere in correlazione la carestia indiana del 1877-1878 con quella che aveva colpito l'Irlanda nel 1846-1849 e aveva provocato un milione di morti e l'emigrazione di vari altri milioni di individui. Tuttavia, come faceva amaramente notare all'inizio del XX secolo l'intellettuale indiano Romesh Dutt, per quanto sia possibile individuare alcune cause affini, «sotto il vento della carestia del 1877», in India in realtà era «scomparsa una popolazione equivalente a quella irlandese complessiva».

Una catastrofe solo in parte naturale Per l'**India**, un dato così elevato di morti è sorprendente, soprattutto se si tiene conto che l'Inghilterra aveva giustificato le alte **imposte raccolte per introdurre ferrovie e telegrafo** nell'immenso Paese, proprio sostenendo che grazie a essi sarebbe stato possibile evitare le catastrofi demografiche: nel caso in cui una regione si fosse trovata in situazione di carenza alimentare subito (grazie al telegrafo) la notizia avrebbe raggiunto le regioni dotate di eccedenze, e grazie alla nuova strada ferrata si sarebbe proceduto ai rifornimenti. Per molti aspetti, **la linea adottata dagli inglesi in India** seguiva le indicazioni avanzate dai fisiocratici francesi nel Settecento, che a loro volta avevano spianato la strada al **liberismo economico** di Adam Smith e di Thomas R. Malthus. Tuttavia, applicate in India in forma particolarmente rigida e dogmatica dal viceré inglese Lord Lytton, queste concezioni liberiste ampliarono notevolmente l'entità del disastro, al punto che vari storici si rifiutano di definire la carestia del 1877-1878 *una catastrofe naturale*: con questa precisa scelta linguistica, essi si sforzano di mettere in evidenza che **la carenza di piogge fu solo uno dei fattori** che provocò il numero elevatissimo di decessi che si verificò in India, ma che ad essa si associò, come pesantissimo fattore aggravante, la politica economica adottata dall'amministrazione coloniale britannica.



Persone colpite dalla carestia a Bangalore, in India, illustrazione per il giornale inglese "Illustrated London News" (20 ottobre 1877).



Grano destinato all'esportazione impilato sulle spiagge di Madras, in India, incisione da disegno di William Digby del 1878.

La fiducia nell'autoregolazione del mercato in India Innanzi tutto, negli anni precedenti, confidando sull'efficienza del nuovo sistema basato sulla coppia moderna telegrafo-ferrovia, furono **smantellati tutti i tradizionali sistemi** che i villaggi utilizzavano da tempo immemorabile **per conservare scorte e riserve.** Inoltre, i commercianti che avevano acquistato e immagazzinato il grano dei raccolti degli anni precedenti, preferirono esportarlo in Inghilterra, a prezzi più elevati, che utilizzarlo per salvare dalla fame la popolazione indigena.

Esportazione verso l'Inghilterra

Pertanto, **la politica del libero commercio** dei grani finì per trasformarsi nell'esatto opposto di quello che i suoi teorici avevano auspicato: **invece di alleviare la carestia in modo tempestivo, finì per aggravarla**. Le responsabilità delle autorità entrano in gioco quando, man mano che emergeva la tragicità della situazione, si rifiutarono di intervenire, convinti che il mercato fosse una macchina capace di autoregolarsi da sola. In realtà, anche quando la disponibilità di cereali iniziò a riprendere, i prezzi erano talmente elevati che la maggior parte dei contadini o degli artigiani poveri non aveva i mezzi per acquistarli.

Le autorità rifiutano di intervenire

La mancata assistenza ai poveri Seguendo nel modo più rigido l'esempio britannico, il **governo di Lord Lytton si rifiutò di assistere la massa crescente di poveri** disperati che riempiva numerose regioni del Paese; al massimo, vennero istituite delle strutture simili alle *Workhouses* inglesi: veri campi di internamento, in cui si forniva un salario in cibo, come compenso di un duro lavoro.

Link
Le leggi sui poveri pag. 259

D'altra parte, poiché si temeva prima di tutto il *parassitismo* degli indiani, e si voleva a tutti i costi evitare di introdurre un pericoloso precedente di intervento pubblico a sostegno della povertà e della mendicità, il compenso in cibo fu ridotto al punto da assumere, alla fine, **una quantità calorica risibile**, più simile alle razioni dei campi di concentramento del XX secolo che a un pasto degno di questo nome. Il risultato fu il cosiddetto *sciopero dei soccorsi*, un vasto esodo dai campi di lavoro che un funzionario inglese del tempo, sir Richard Temple, definì *resistenza passiva*, coniando un'espressione destinata a grande notorietà e diffusione nel secolo seguente, quando Gandhi diresse il movimento finalizzato a ottenere l'indipendenza dell'India dalla dominazio-

Poco cibo in cambio di duro lavoro

Link
La Grande rivolta pag. 286

ne coloniale inglese. Per il resto, non si ebbero vere sommosse e rivolte: era ancora troppo viva, nella maggioranza degli indiani, la memoria della brutalità con cui era stata repressa, nel 1857, la Grande rivolta.

La chiusura del Giappone verso l'Europa In Asia, il **Giappone** fu l'unico Stato che alla fine dell'Ottocento **riuscì a resistere alla grande offensiva imperialistica occidentale.** Intorno alla metà del XIX secolo, l'arcipelago giapponese era guidato da un governatore militare, detto *shogun*, che esercitava il potere in nome dell'imperatore. Quest'ultimo era una figura sacra, e in teoria era il capo assoluto del Giappone; in pratica, lo **shogun** aveva progressivamente spogliato la persona del sovrano di ogni importanza reale e controllava direttamente l'***Impero del Sol Levante***.

Guerra civile tra i grandi signori

Chiusura all'Europa per evitare commercio di armi

La carica di shogun era trasmessa per via ereditaria all'interno della potente famiglia Tokugawa fin dal 1603; il principale problema che i Tokugawa, nel Seicento, dovettero risolvere fu quello della pace e della centralizzazione del potere: il Giappone, infatti, era dilaniato dalla guerra civile fra i grandi signori feudali (detti *daimyo*), ognuno dei quali aveva al proprio servizio un esercito personale di guerrieri addestrati e fedeli (i cosiddetti *samurai*). Poiché i vari signori si rifornivano di armi all'estero, da commercianti europei, i Tokugawa dichiararono che il Giappone era un *Paese chiuso* (*sakoku*) a ogni influenza straniera e a ogni contatto con l'esterno: in pratica, essi **sterminarono i missionari e i convertiti, proibirono il cristianesimo**, impedirono ai giapponesi di uscire dall'arcipelago e vietarono agli stranieri (inglesi, portoghesi e cinesi) di entrarvi. Solo pochi mercanti olandesi furono autorizzati ad approdare nel piccolo isolotto di Deshina, nella baia di Nagasaki, per esercitare occasionalmente un piccolo commercio sotto il rigoroso controllo del governo.

L'arrivo degli Stati Uniti Per circa un secolo, la pacificazione del Paese imposta dai Tokugawa diede buoni frutti: la popolazione, ad esempio, passò dai 15-16 milioni del 1616 ai 26-28 milioni del 1721. La situazione diventò più problematica nel corso del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento: molti contadini, rimasti senza terra, si impoverirono e furono costretti a emigrare nelle grandi città come Kyoto ed Edo (l'odierna Tokyo), che contavano centinaia di migliaia di abitanti, ma non erano in grado di offrire lavoro a tutti i nuovi arrivati.

Emigrazione di massa verso le città

Supremazia militare americana

La svolta avvenne l'**8 luglio 1853**, con l'arrivo di una flotta di navi statunitensi nella baia di Edo; rispetto al Seicento, il divario tecnologico tra Giappone e Occidente si era straordinariamente allargato: pertanto, forte dell'artiglieria dei propri vascelli, **l'ammiraglio americano Perry impose allo shogun di riaprire il Paese al commercio internazionale.**

Litografia a colori del 1855 che illustra lo sbarco dei primi rappresentanti americani in Giappone nella baia di Edo l'11 luglio 1853.

Imitare l'Occidente per contrastarlo Nelle intenzioni degli occidentali, il Giappone avrebbe dovuto fare, in breve tempo, la stessa fine della Cina, ovvero trasformarsi in un Paese economicamente asservito agli interessi delle grandi potenze industrializzate. L'arrivo degli occidentali, invece, mise in moto **un processo di radicale rinnovamento economico e politico**, che avrebbe garantito al Giappone un futuro completamente differente rispetto a quello della Cina e, più in generale, degli altri Paesi asiatici.

Volontà di mantenere l'indipendenza

Negli anni Sessanta, i signori delle famiglie più prestigiose diedero vita al **movimento *sonno-joi*** («onorare l'imperatore, cacciare i barbari»), che si propose due obiettivi: **ridare vigore all'autorità del sovrano e opporre il massimo di resistenza alla penetrazione occidentale,** che rischiava di cancellare l'indipendenza del Giappone. Risultò evidente che non era possibile, nell'immediato, competere con i *barbari* sul piano militare; tuttavia, a differenza di ciò che accadeva in Cina, ove la classe dirigente e la maggioranza degli intellettuali disprezzarono a lungo la cultura dell'Occidente, i signori giapponesi si resero conto che, per evitare la sottomissione politica ed economica, bisognava al più presto adottare la tecnica degli invasori europei.

Adottare la tecnica degli invasori

Il grande rinnovamento giapponese Il 3 gennaio 1868 fu attuato il colpo di Stato che portò all'abolizione del potere dello shogun e alla *restaurazione* dell'autorità imperiale; in aprile la città di Edo, ribattezzata **Tokyo**, divenne la sede del rinnovato potere dell'imperatore e la **nuova capitale del Paese.**

Un periodo di grandi trasformazioni

Correntemente, il periodo 1868-1912 (corrispondenti al regno dell'imperatore Mutsuhito) è denominato ***Meiji*** che alla lettera significa **governo illuminato.** In effetti, si trattò di un'**epoca di radicali mutamenti**, finalizzati alla modernizzazione di tutte le principali strutture economiche e militari giapponesi e alla trasformazione in tempi brevi del Giappone in uno Stato capace di competere con l'Occidente, la sua industria e la sua tecnologia.

Due ufficiali giapponesi con i loro soldati in una stampa dell'epoca. L'imperatore e i suoi collaboratori pensavano che la costituzione di un esercito efficiente fosse indispensabile per trasformare il Giappone in un Paese moderno.

Sistema francese come modello amministrativo

Sul piano amministrativo, venne presa come modello la Francia: seguendo l'esempio dei prefetti napoleonici, a capo di ogni distretto venne posto un funzionario (in genere scelto tra i *daimyo*), incaricato di far eseguire a livello periferico gli ordini del potere centrale. Un gradino più sotto, molti samurai servirono devotamente lo Stato nei ranghi della burocrazia, della polizia e, naturalmente, dell'esercito. Dall'Occidente vennero assunti il calendario, l'abbigliamento e l'alimentazione carnea; nel contempo (1872) venne introdotta l'**istruzione obbligatoria**, provvedimento accolto con ostilità da parte dei contadini perché rendeva impossibile l'utilizzo della manodopera infantile nelle risaie. Nel 1906, con 7 milioni di scolari, il Giappone era il Paese con il tasso di analfabetismo più basso nel mondo, e tale successo appare doppiamente importante se si tiene conto della complessità del tradizionale sistema di scrittura giapponese.

Sudditi istruiti ma obbedienti

Il decollo del sistema giapponese Insieme alla scuola, si prestò molta cura all'**esercito**, basato sulla coscrizione obbligatoria e sul servizio effettivo per tre anni. Preso ad esempio quello prussiano, i giapponesi fecero dell'esercito (e anche della scuola) uno straordinario veicolo di trasmissione ideologica per inculcare nell'individuo la convinzione che fosse fondamentale dedicare tutto se stesso alla grandezza dell'impero. Le risorse necessarie per queste riforme furono trovate per mezzo di una radicale riorganizzazione del prelievo fiscale sulla terra, che a sua volta richiese l'aggiornamento del catasto.

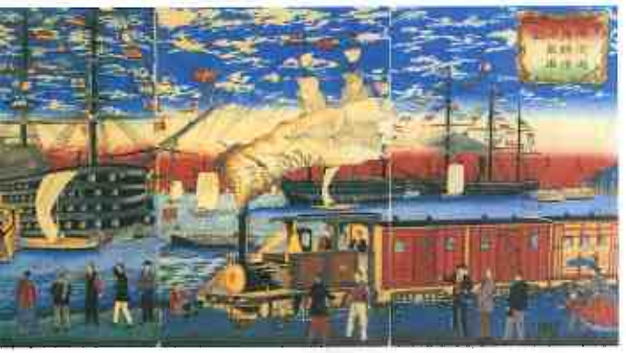
L'esercito prussiano come modello

Nel 1872, venne creato un **moderno sistema bancario**, basato sulla nuova moneta nazionale, chiamata *yen*. Quanto all'industria, si deve osservare che la principale merce d'esportazione (fino agli anni Venti del Novecento) furono i filati di seta. Tale industria tessile poté svilupparsi grazie agli investimenti privati; i ben più costosi cantieri navali e molti impianti siderurgici vennero invece, almeno in un primo tempo, finanziati dallo Stato.

Industria siderurgica

Sviluppo diretto dallo Stato

Nel **1881**, il **decollo economico** del Giappone moderno era ormai avvenuto, tant'è vero che il governo accettò di vendere a imprenditori privati un gran numero delle industrie che, all'inizio dell'operazione, erano nate come imprese pubbliche, perché bisognose di sostegno finanziario. Nel contempo, è importante ricordare che fu vietata ogni forma di organizzazione operaia: il Partito socialdemocratico, sorto nel 1901, venne immediatamente dichiarato «pericoloso per l'ordine pubblico» e sciolto dalle autorità.



Una ferrovia giapponese, trittico in legno con pittura a inchiostro e colore su carta, 1874 ca.

LA NASCITA DEL GIAPPONE MODERNO

DATE	EVENTI
8 luglio 1853	Una flotta americana obbliga il Giappone a riprendere i contatti commerciali con l'Occidente
3 gennaio 1868	Abolizione del potere dello shogun e inizio del periodo *Meiji* (= governo illuminato)
1872	Introduzione dell'obbligo scolastico e creazione di un moderno sistema bancario

3.2 Cina e Russia

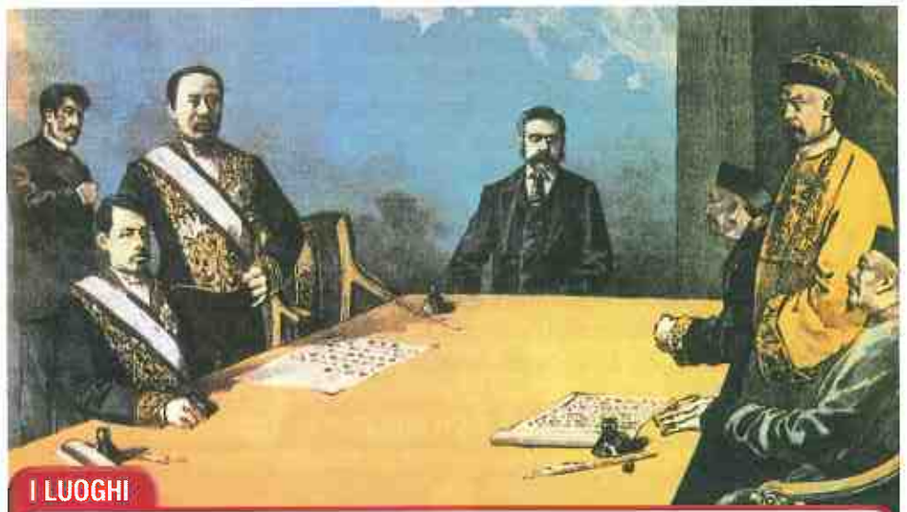
Gli interessi di Giappone e Russia sulla Cina All'inizio degli anni Novanta, il **divario tecnologico tra Cina e Giappone** era diventato **enorme**, al punto che il secondo si sentì pronto a partecipare, al pari delle potenze occidentali, al processo di spartizione dell'impero cinese che stavano attuando i principali Stati imperialisti, ognuno dei quali tentava di ritagliarsi nel Paese una propria *zona d'influenza*.

Guerra tra Cina e Giappone

Nel 1894-1895, dopo un rapido conflitto, il Giappone riuscì a ottenere dalla Cina, obbligata a firmare il trattato di Shimonoseki, l'isola di Taiwan (allora chiamata Formosa) e le isole Pescadores, nell'arcipelago prospiciente; l'economia nipponica, tuttavia, aveva bisogno di ben altri spazi e risorse, in quanto la sua industria necessitava di materie prime e l'agricoltura dell'arcipelago non era più in grado di sostenere l'aumento della popolazione, passata dai 35 milioni del 1873 ai 46 milioni del 1903. Le ambizioni giapponesi si concentrarono allora sulla **Corea** e sulla **Manciuria**, territori ricchi di carbone e di ferro, e capaci, con la loro notevole produzione agricola, di provvedere alle esigenze alimentari dell'impero.

Quei territori cinesi, tuttavia, erano oggetto anche dell'interesse russo, che si concentrò soprattutto su **Port Arthur**, una base navale nella Manciuria meridionale. In effetti, il principale porto del Pacifico settentrionale, Vladivostok (terminale della ferrovia transiberiana, iniziata nel 1892 e portata a termine nel 1903), d'inverno era bloccato dal ghiaccio, che rendeva molto problematiche le operazioni di ingresso e di uscita delle navi dal porto stesso. Port Arthur, collocato più a sud, non presentava quell'inconveniente e quindi avrebbe notevolmente semplificato i movimenti della flotta da guerra zarista e di tutte le altre imbarcazioni russe.

La flotta russa nel Pacifico



Firma del trattato di Shimonoseki, avvenuta il 17 aprile 1895 tra Cina e Giappone, a seguito del conflitto cino-giapponese del 1894-1895.

I LUOGHI

Manciuria

Regione dell'Asia orientale, che confina a sud con la Corea e a nord con la Russia. Oltre all'agricoltura e all'allevamento, trae il suo reddito principalmente dal sottosuolo, ricco di ferro, piombo, oro, carbone e petrolio. Salvo un breve periodo di dominazione mongola (1217-1368), la Manciuria fece parte dell'impero cinese dal II secolo a.C. al 1895, quando gli esiti della guerra tra Giappone e Cina ne decretarono il passaggio al Giappone. Per i trent'anni successivi il territorio fu conteso fra i due Paesi, fino al 1948, anno in cui la Manciuria fu definitivamente attribuita alla Repubblica popolare cinese.

La rivolta cinese L'influenza sempre maggiore esercitata dagli europei sull'economia e, più in generale, sulla vita cinese provocò una rivolta popolare, guidata da una società segreta paramilitare denominata *Yi Ho Tuan* (*Pugni della giustizia e della concordia*), meglio conosciuta in Occidente con il nome di **movimento dei *boxer***. La rivolta, i cui primi segnali si ebbero nel novembre 1899, ma che si acuì nel corso del 1900, si caricò subito di forti tinte **xenofobe** e vide il **massacro** di numerosi **missionari** e di **molti civili convertiti al cristianesimo;** tutto ciò che era occidentale venne rifiutato e respinto come diabolico, sicché le linee telegrafiche e ferroviarie, ad esempio, furono smantellate. I quartieri di Pechino in cui risiedevano i rappresentanti delle varie potenze europee, degli Stati Uniti e del Giappone vennero assediati per quasi due mesi, finché dal mare non giunsero truppe di rinforzo che schiacciarono la rivolta. La pacificazione fu poi raggiunta nel settembre 1901. L'unico effetto dell'insurrezione dei boxer fu che, dopo il ritorno dell'ordine, l'economia cinese passò completamente sotto il controllo degli occidentali. La **Russia**, dal canto suo, approfittò della crisi conseguente la rivolta dei boxer per **occupare Port Arthur** e dichiarare che l'intera Manciuria era una sua *zona d'influenza*.

Violenza contro tutto ciò che è occidentale

Un fase degli scontri a Pechino tra truppe occidentali e i *boxers* in un'illustrazione dei primi anni del Novecento.

La guerra tra Russia e Giappone Nel 1904, il **Giappone decise di opporsi con la forza all'espansionismo russo in Cina**: in febbraio le forze zariste vennero attaccate, per terra e per mare, e sbaragliate con un'abilità e una potenza tali da sbalordire il mondo intero. Le truppe russe si chiusero in Port Arthur, che venne assediata per un anno e infine espugnata il 2 gennaio 1905. L'annientamento dell'esercito zarista fu completato in Manciuria, nella regione circostante la città di Mukden (l'attuale Shenyang), tra il 21 febbraio e l'11 marzo; lo scontro coinvolse più di mezzo milione di soldati (circa 300 000 uomini per parte), e si risolse con una netta sconfitta russa (90 000 morti, contro 40 000 caduti giapponesi). Del tutto inutile, a quel punto, fu l'arrivo della flotta che, partita dai porti del Baltico, giunse in Estremo Oriente dopo aver circumnavigato l'Europa, l'Africa e l'Asia; anzi, presso le **isole Tsushima**, nello stretto che separa la Corea dal Giappone, le navi russe vennero attaccate dalla flotta nemica, guidata dall'ammiraglio Togo, e annientate (27-28 maggio 1905).

ONLINE
GUARDIAMO LA STORIA
La guerra nella storia
La guerra russo-giapponese

LE PAROLE

Xenofobia
Avversione per gli stranieri e, in generale, per tutto ciò che è straniero.

CINA E GIAPPONE NELL'ETÀ DELL'IMPERIALISMO

Cina	Giappone
Rifiuto della cultura e della tecnologia occidentale	Rapida imitazione del modello economico occidentale
Fallimento della rivolta dei *boxer* e subordinazione alle potenze imperialistiche	Capacità di competere alla pari con le potenze imperialistiche, per il controllo di zone d'influenza in Cina

Prova generale per la prima guerra mondiale L'importanza storica della guerra russo-giapponese consiste nel fatto che può essere considerata una specie di prova generale della prima guerra mondiale, nel senso che vide l'utilizzo di tutti principali armamenti che, dieci anni più tardi, sarebbero stati usati su scala ancora più vasta in Europa. In particolare va segnalato che l'industria moderna era ormai capace, all'inizio del Novecento, di produrre **cannoni** ed **esplosivi** di potenza infinitamente più micidiale rispetto a quelli del passato; analogamente la grande battaglia di Tsushima e tutti gli altri scontri navali del conflitto furono condotti da **corazzate e incrociatori fatti interamente d'acciaio** (e non di legno).

La forza della tecnologia moderna

Sulla terra e sul mare, insomma, la guerra diventò una **lotta di macchine, oltre che di uomini** (portati al fronte, per altro, in masse sempre più ingenti), o meglio divenne un conflitto in cui la componente tecnologica schiacciò e spesso rese persino inutile e superfluo l'eroismo dei soldati.

Una guerra di macchine

Dopo la stipulazione della pace (agosto 1905) l'impero del Sol Levante riuscì a ottenere Port Arthur, la penisola di Liaodong (appendice sud-orientale della Manciuria), la parte meridionale dell'isola di Sakhalin e la Corea. Quest'ultima, annessa a tutti gli effetti nel 1910, venne sottoposta a un regime di durissimo sfruttamento coloniale, in quanto il suo riso doveva garantire il sostentamento alla popolazione giapponese in costante crescita: 55 milioni nel 1920, quasi 60 nel 1925, 64 nel 1930.

Riferimento storiografico 3 pag. 506

Tensione sociale in Russia In Russia, nel frattempo, fin dall'inizio del **1905** la popolazione aveva incominciato a protestare contro l'aumento del costo della vita provocato dalla guerra. Il 9 gennaio, un corteo di 200 000 operai guidato da un sacerdote della Chiesa ortodossa russa aveva marciato in modo del tutto pacifico, a San Pietroburgo, per consegnare una supplica all'imperatore; l'esercito, però, iniziò a sparare sulla folla, uccidendo circa un migliaio di persone.

Questo drammatico episodio mise in moto una serie infinita di **scioperi** e di **sollevazioni** nelle campagne e nelle città; la situazione si fece ancora più tesa allorché si ammutinarono le truppe delle basi navali di Kronstadt, Sebastopoli e Odessa (in quest'ultimo porto, la rivolta venne guidata dai marinai della corazzata *Potëmkin*), mentre a San Pietroburgo gli operai diedero vita ai primi ***soviet*** (Consigli), un'istituzione democratica e rappresentativa, finalizzata a dirigere l'azione rivoluzionaria. Per ogni fabbrica, venne infatti eletto un certo numero di delegati (1 ogni 500 operai) che, a loro volta, concorrevano a formare il soviet cittadino, un consiglio che poteva essere considerato come l'effettiva espressione della volontà popolare ed era dotato di poteri decisionali.

Rivolte in tutta la Russia

Il soviet, un organismo rappresentativo

IL CONFLITTO RUSSO-GIAPPONESE: PROVA GENERALE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

DATE	EVENTI
Guerra di terra	Utilizzo di cannoni in acciaio, di grosso calibro, prodotti dalla moderna industria siderurgica
Guerra marittima	Utilizzo di corazzate e incrociatori in acciaio
Conseguenze sociali	Esplosione, in Russia, di una rivoluzione diretta contro il governo assoluto dello zar

Riferimento storiografico 4
pag. 507

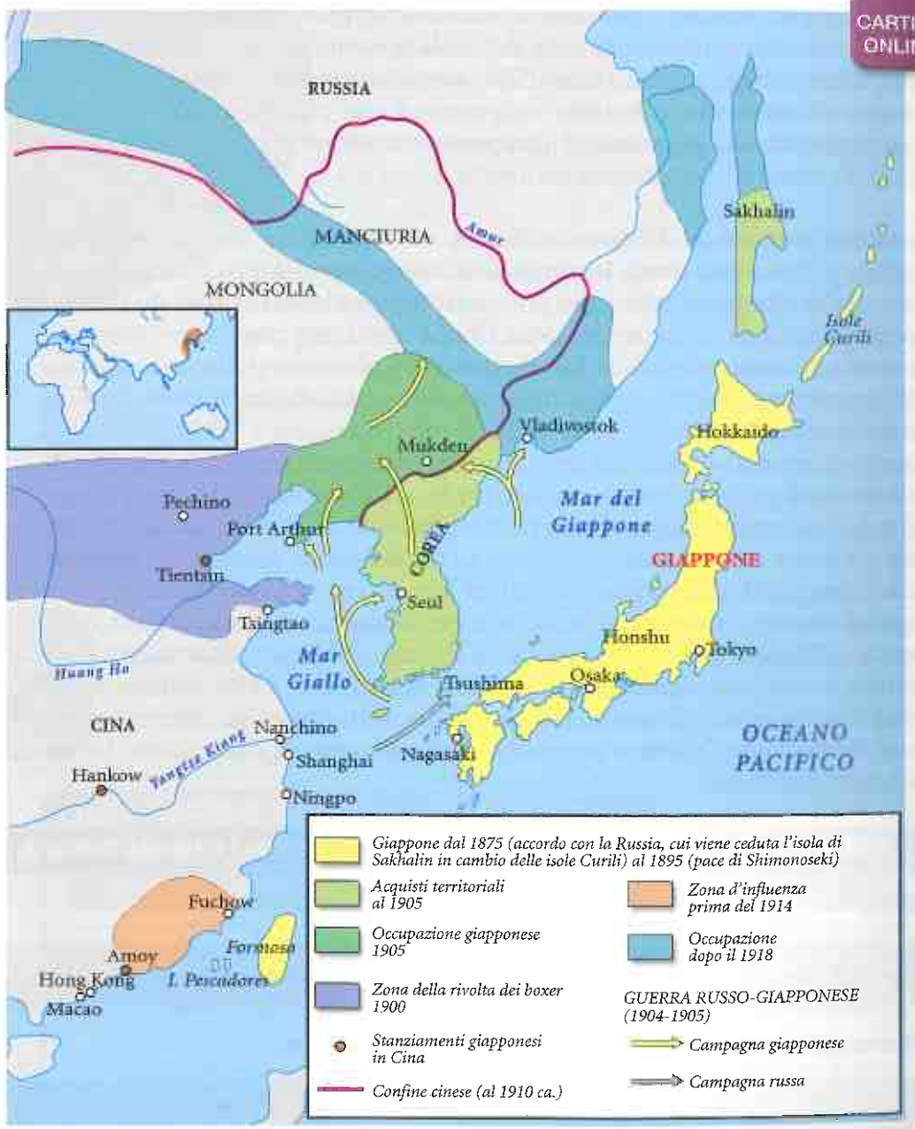
APPROFONDIMENTO 2
pag. 520
L'antisemitismo di fine secolo

Le temporanee concessioni dello zar Incapace di schiacciare un movimento così ampio, lo zar Nicola II (1894-1917) fu costretto a emanare, il 17 ottobre, un manifesto nel quale prometteva l'**istituzione di una Camera dei deputati** dotata di poteri di controllo sull'operato del sovrano e sulla politica del governo. Tale organismo (detto **Duma**) venne effettivamente costituito; però, non appena ebbe recuperato l'effettivo controllo del potere, lo zar scavalcò sistematicamente la Camera, continuando a concentrare in sé ogni autorità e potere decisionale, senza limitazioni di sorta, fino al 1914. Anche se la disfatta subita per opera dei giapponesi aveva messo tragicamente a nudo la debolezza e l'arretratezza della Russia, la **rivoluzione del 1905** si concluse con un nulla di fatto.

L'ESPANSIONE GIAPPONESE IN ASIA DOPO IL 1945

CARTINA ONLINE

Il Giappone, divenuto una potenza industriale, attuò una politica espansionistica a spese della debole Cina. Dopo una breve guerra (1895), il Giappone ottenne Formosa (Taiwan) e le isole Pescadores. Lo sfacelo dell'impero cinese provocò la grande rivolta antioccidentale dei *boxer* (1899-1901), che venne duramente repressa. La Russia approfittò della situazione e occupò la Manciuria fino a Porth Arthur. La tensione russo-giapponese per il controllo delle regioni cinesi settentrionali sfociò nella guerra che vide una pesante sconfitta russa. Il trattato di pace che ne seguì assegnò al Giappone la metà meridionale dell'isola di Sakhalin, il controllo di Port Arthur con la penisola di Liaodong e la Manciuria meridionale, oltre al protettorato sulla Corea, che verrà annessa all'impero del Sol Levante nel 1910.



4 Gli anni Novanta in Italia

Economia, demografia e società

4.1 Il governo Crispi tra tensioni e tumulti sociali

Allargamento del diritto di voto e misure repressive Dopo la morte di Depretis, nel luglio 1887 divenne presidente del Consiglio il siciliano **Francesco Crispi** (1818-1901); rispetto al suo predecessore, Crispi si mostrò animato da una maggiore intransigenza e dal desiderio di **trasformare l'Italia in un Paese rispettato dalle grandi potenze.** Pertanto, Crispi decise di tenere per sé anche i ministeri dell'Interno e degli Esteri, in modo da controllare personalmente tutti i principali aspetti della vita politica. Affascinato dall'esempio di Bismarck, Crispi cercò con ogni mezzo di **rafforzare i poteri del governo**, a scapito del Parlamento, tenendo spesso un comportamento autoritario.

Autoritarismo di Crispi

Tra le prime iniziative del governo Crispi vi fu l'allargamento, nel 1888, del diritto di voto a tutti i cittadini maschi maggiorenni che sapessero leggere e scrivere e che pagassero un censo di almeno 5 lire all'anno. Contemporaneamente si decise di rendere elettiva la carica di sindaco nei comuni con più di 10 000 abitanti. Un'altra importante riforma fu l'introduzione, nel 1889, di un **nuovo Codice penale** (il **codice Zanardelli**), tra le cui novità più rilevanti si annoverano l'abolizione della pena di morte e la cancellazione del divieto di sciopero. Poco dopo, però, Crispi introdusse una nuova legge sulla pubblica sicurezza che limitava molto la libertà sindacale e attribuiva vasti poteri di controllo e di intervento alla polizia.

In campo internazionale, Crispi rafforzò **i legami militari dell'Italia con la Germania** e, di conseguenza, entrò in netto **contrasto con la Francia**; le relazioni tra Italia e Francia divennero talmente tese che si giunse a una sorta di *guerra economica* tra i due Paesi, combattuta con le armi dell'embargo e della tariffa doganale (introdotta già nel 1887). Le esportazioni italiane calarono del 40% circa, con gravissime ripercussioni sia al Nord (esportatore di seta) sia al Sud (esportatore di vino e di prodotti agricoli).

Ritratto di Francesco Crispi. Affascinato dall'esempio di Bismarck, cercò di rafforzare il governo, a scapito del Parlamento.

LE RIFORME DEL GOVERNO CRISPI

DATA	RIFORMA
1887	Tariffa doganale protezionistica: inizia la "guerra economica" con la Francia
1888	Riforma amministrativa: viene introdotto il suffragio universale maschile (per chi sa leggere e scrivere) nelle elezioni comunali e provinciali. Nei comuni con più di 10 000 abitanti i sindaci vengono eletti dal Consiglio comunale
1889	Codice penale Zanardelli: viene abolita la pena di morte e cancellato il divieto di sciopero

LE PAROLE

Anarchici italiani

Il movimento anarchico rimase forte per molto tempo in Italia, terra arretrata e, fino agli anni Novanta dell'Ottocento, caratterizzata da un'economia basata quasi esclusivamente sull'agricoltura. Le principali insurrezioni anarchiche si ebbero a Bologna (1874) e a Benevento (1877); tra gli organizzatori del moto bolognese si distinse Andrea Costa (1851-1910), che nel 1879 decise però di aderire al socialismo. Un'altra figura di spicco dell'anarchismo italiano fu Errico Malatesta (1853-1932), che partecipò ai moti del 1894 e del 1914 (la cosiddetta *settimana rossa*, cui partecipò anche Mussolini, allora dirigente socialista e direttore dell'"Avanti!").

Link
Bakunin
pag. 400

La nascita del Partito socialista In questo contesto, non meraviglia che siano emersi movimenti e partiti finalizzati a difendere gli interessi dei lavoratori. Nel 1892, in agosto, a Genova nacque il **Partito socialista**, di ispirazione marxista, che nel giro di alcuni anni riuscì a trovare adesione di massa tra gli operai della nascente industria e tra i braccianti e i contadini (soprattutto al Nord). Nell'immediato, il PSI non aveva alcun obiettivo di tipo rivoluzionario, e anzi rifiutava esplicitamente il modello **anarchico** basato sulle cospirazioni segrete e i tentativi insurrezionali. Per il momento, il partito degli operai doveva concentrare tutte le proprie energie in lotte finalizzate solamente al raggiungimento di miglioramenti della vita dei lavoratori.
Il *Prologo dello Statuto del nuovo partito* affermava esplicitamente che esso voleva impegnarsi simultaneamente sul **fronte sindacale** (assegnando alle *Camere del Lavoro* il compito di coordinare le azioni finalizzate a ottenere salari più elevati e condizioni di lavoro più umane) e sul **fronte politico**; in questo secondo campo, però, la meta più realistica individuata non era la conquista del potere, bensì il rafforzamento di una rappresentanza parlamentare che, **per via legale**, introducesse **riforme e cambiamenti a livello sociale**.

Manifesto che pubblicizza il quotidiano socialista "Avanti!" che uscì per la prima volta a Roma il 25 dicembre 1896. Questa immagine è fortemente allegorica: mostra infatti la barca socialista mentre naviga velocemente verso il sole dell'avvenire, per indicare che il futuro avrebbe visto la definitiva affermazione degli ideali del partito.

Il socialismo gradualista di Turati L'instaurazione del socialismo sarebbe stata possibile solo quando la società, nel suo complesso, avesse già subito profonde trasformazioni: la rivoluzione, a quel punto, non sarebbe stata altro che il sigillo finale posto a un mutamento di fatto *già avvenuto*, per via del tutto pacifica, nella lunga durata. Il principale leader socialista italiano che teorizzò questa concezione ***gradualista*** fu **Filippo Turati** (1857-1932), che per diversi decenni fu il più prestigioso esponente del nuovo partito. Fino al 1914, la sua posizione cercò di mantenersi equidistante sia rispetto ai teorici dell'insurrezione improvvisa, del colpo risolutivo, dei sostenitori dell'idea secondo cui solo la violenza era creatrice di storia, sia nei confronti del *revisionismo* di Bernstein, che in pratica privava le masse popolari del sogno messianico di un mondo completamente liberato dall'oppressione e dallo sfruttamento.

DOCUMENTI

L'ATTO DI FONDAZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA

Il testo che riportiamo venne approvato al primo congresso del partito, che ebbe luogo a Genova nell'agosto 1892. In contrapposizione alla tradizione democratica mazziniana, si ribadiva esplicitamente che il PSI voleva essere un partito di classe, cioè il partito degli operai e, più in generale, di tutti i lavoratori.

Considerando

che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni parte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, d'inferiorità e di oppressione;

che tutti gli uomini, purché concorrano secondo la loro forza a creare e a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di cotesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza;

riconoscendo

che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il predominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la *socializzazione* dei mezzi di lavoro (terra, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.), e la *gestione* della produzione;

ritenuto

che lo scopo finale non può raggiungersi che mediante l'azione del proletariato organizzato in *Partito di classe*, indipendentemente da tutti gli altri partiti, esplicantesi sotto il doppio aspetto:

1) della *lotta di mestieri* per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di fabbrica, ecc.) lotta devoluta alle Camere di Lavoro ed alle altre Associazioni di arti e mestieri;

2) di *una lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici* (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche, ecc.) per trasformarle, da strumenti che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in uno strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante;

i lavoratori italiani, che si propongono la emancipazione della propria classe, deliberano:

di costituirsi in *Partito*, informato ai principi suesposti e retti dal seguente Statuto.

G. De Rosa, *I partiti politici in Italia*, Minerva Italica, Bergamo 1972, pp. 98-99

? • Qual è il primo diritto di ogni essere umano, secondo l'atto di fondazione del PSI, del 1892? Quale meta ultima veniva proposta ai lavoratori?

I Fasci dei lavoratori in Sicilia In Sicilia, negli stessi anni in cui sorgeva il PSI, nacque un movimento che prese il nome di ***Fasci dei lavoratori*** e che era la diretta espressione del malcontento popolare di fronte alla crisi che (a causa della guerra doganale con la Francia) aveva investito tutti i più redditizi settori dell'economia isolana: vino, frutta e zolfo. Precisiamo, per evitare equivoci, che il movimento siciliano non ha alcun legame con il Partito fascista fondato da Benito Mussolini dopo la prima guerra mondiale. In entrambi i casi, l'**immagine del *fascio* è simbolo di unità** e, quindi, di forza; il partito di Mussolini, tuttavia, avrebbe insistito sull'unità dell'intera nazione, nella lotta per la conquista di un vasto impero, analogo a quello romano, mentre il movimento siciliano degli anni 1891-1896 era preoccupato di **riunire i lavoratori** per aumentare la loro forza contrattuale nei confronti dei padroni. Più che a un partito politico, dunque, i Fasci siciliani assomigliavano a un **vasto e ramificato movimento sindacale**, che organizzava le lotte di resistenza nelle campagne e prometteva ai contadini condizioni di vita e di lavoro più eque e dignitose.

Nessun legame con il fascismo

Manifestazioni del 6 maggio 1898 per protestare contro la repressione attuata in tutta Italia dal governo nei confronti dei moti per il rincaro del pane. La reazione della polizia e dell'esercito fu pesante.

La dura repressione del movimento I lavoratori siciliani aderirono con entusiasmo al movimento, al punto che, tra marzo e ottobre 1893, i Fasci passarono da 35 a 162; nelle singole sedi, si potevano vedere accostati i simboli delle ideologie più disparate: il crocifisso, la bandiera rossa, i busti di Marx e Garibaldi, persino i ritratti del re e della regina. Ai nostri occhi, questi accostamenti appaiono assurdi e stravaganti: in realtà, per i contadini siciliani, ognuna di quelle figure era un simbolo di giustizia e di fratellanza, e quindi non aveva alcuna importanza il fatto che molte di esse fossero, tra loro, assolutamente inconciliabili.

Nell'autunno 1893, le **agitazioni dei lavoratori** cominciarono a farsi **violente**, con occupazione di terre padronali o comunali, incendio di uffici delle imposte e scontri con le forze di polizia. Deciso a restaurare l'ordine, il 3 gennaio 1894 Crispi inviò nell'isola 40 000 soldati, che procedettero ad arresti in massa e allo scioglimento di tutte le associazioni dei lavoratori. Il 13 gennaio, in segno di solidarietà con i siciliani, entrarono in sciopero i minatori delle cave di marmo di Carrara, in Toscana.

Il governo chiese allora al Parlamento l'approvazione di alcuni **provvedimenti d'emergenza** che concedevano alla polizia ampi poteri di arresto preventivo, ponevano severe limitazioni alla libertà di stampa e prevedevano l'istituto del domicilio coatto per i sospetti di sovversione. Circa 847 000 individui, considerati elementi pericolosi per la stabilità sociale, furono privati del diritto di voto; nell'ottobre 1894, infine, venne sciolto il neonato Partito socialista, che tuttavia sarebbe stato ricostituito l'anno successivo.

VISTO DA VICINO

Don Bosco

Dopo la presa di Roma, i cattolici italiani si mostrarono ostili allo Stato liberale e non partecipando direttamente alla vita politica. Svilupparono però notevoli iniziative in campo sociale (per esempio opere di assistenza, cooperative ecc.), rivolte in massima parte al mondo contadino. Nelle città diversi ordini religiosi e alcuni vescovi promossero attività di formazione rivolte ai giovani operai. In questo campo a Torino, nell'Ottocento, si distinse particolarmente per la sua intensa attività un sacerdote di notevoli capacità e di grande carità cristiana, **Giovanni Bosco** (1815-1888). Egli si preoccupò soprattutto di offrire formazione professionale e lavoro ai giovani più poveri (nell'immagine un'illustrazione che lo ritrae mentre si prende cura di un ragazzo che sta uscendo dal carcere minorile), in modo da prevenire l'istintiva tentazione di cercare facili guadagni mediante il crimine. Il 2 giugno 1929 venne beatificato da papa Pio XI, che poi lo dichiarò santo il 1° aprile 1934.

Don Bosco in visita ai ragazzi di un riformatorio.

DOCUMENTI

LA SICILIA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

I testi che riportiamo furono stesi nell'ambito di un'inchiesta sulla questione meridionale, *condotta dal giornalista Adolfo Rossi, nel 1894, per il quotidiano "La Tribuna".*

A. I CARUSI

I *carusi*, com'è noto, sono generalmente ragazzi dagli otto ai quindici o diciott'anni, che trasportano a spalla il minerale dello zolfo dalle profonde gallerie alla superficie, arrampicandosi su per gli strettissimi pozzi. I *picconieri*, cioè gli uomini coi picconi staccano il minerale nelle gallerie, si procurano uno o più *carusi* mediante un'anticipazione ai genitori dei ragazzi di una somma che varia dalle 100 alle 150 lire in farina o frumento. Preso così come una bestia da soma, il *caruso* appartiene al *picconiere* come un vero schiavo: non può essere libero finché non ha restituito la somma predetta e siccome non guadagna che pochi centesimi al giorno, la sua schiavitù dura per molti anni. [...] I *carusi* portano impresse in tutta la persona le stigmate [i segni, *n.d.r.*] delle sofferenze a cui vengono sottoposti. Presi a lavorare a otto o nove anni, essi hanno generalmente le spalle curve per l'eccessiva fatica, le gambe storte, le occhiaie incavate per l'insufficiente nutrimento, la fronte solcata da rughe precoci. La legge che dovrebbe proteggere il lavoro dei fanciulli e secondo la quale nessun ragazzo potrebbe fare il *caruso* se non ha compiuto i dodici anni, non viene fatta osservare.

B. LE SPERANZE RIPOSTE NEI *FASCI*

Quando entrai solo soletto nel paese verso le nove, essendo domenica, parecchi soci d'ambo i sessi si trovavano appunto in un locale sopra la sede del *Fascio* a discutere sui preparativi di una festa che si doveva fare all'indomani per inaugurare la bandiera della sezione femminile. [...] La conversazione riuscì così interessante che stimo utile riprodurla testualmente.

Io. – Come avvenne che questo *Fascio* diventò in poco tempo così numeroso?

Un contadino. – Perché abbiamo capito subito che per ottenere qualche cosa bisogna cominciare coll'unirsi. [...]

Un contadino nullatenente (Stazi Pietro). – Ed io non trovo da lavorare che durante sei mesi dell'anno per non guadagnare che da 7 a 8 lire la settimana, quando non piove.

– E come fate quando siete disoccupato?

– Si va a erbe, per mangiarle cotte senza sale.

– Avete famiglia?

– Moglie e due bambine. Per una camera devo pagare settanta lire all'anno di pigione [affitto, *n.d.r.*]. Dormiamo sulla paglia. Quando lavoriamo in campagna, poi, dormiamo all'aperto. Se la pioggia ci bagna non abbiamo che il vento per asciugarci. [...]

Un altro contadino. – Quando i padroni ci danno qualche anticipazione, ce la fanno con grano di scarto e pieno di terra. E noi dobbiamo restituire poi grano di prima qualità. Taluni hanno una doppia misura: il tumulo [una misura di capacità in uso al tempo dei Borboni, *n.d.r.*] piccolo per dare e il tumulo grande per riscuotere! E per queste anticipazioni si pigliano il 25 per cento d'interesse, il 25 che diventa il 100 – quando si tratta di poche settimane. Qualche padrone giunge perfino a spruzzare d'acqua il grano per farlo crescere. Per vino poi ci danno dell'aceto. Per fargli vedere come ci trattano, tempo fa fu portato al delegato di P.S. [Pubblica Sicurezza, *n.d.r.*] un pane. Era così nero e pieno di terra che non lo potevano mangiare neanche i cani.

– E che cosa sperate dai *Fasci*?

Una contadina maritata (bella donna con denti candidissimi e grandi occhi pieni d'intelligenza).

– Vogliamo che, come lavoriamo noi, lavorino tutti. Che non vi siano più né ricchi né poveri. Che tutti abbiano del pane per sé e per i figli. Dobbiamo essere eguali. Io ho cinque bambini e una sola cameretta, dove siamo costretti a mangiare, a dormire e a far tutto, mentre tanti signori hanno dieci o dodici camere, dei palazzi interi...

R. BATTAGLIA, R. RAMAT, *Un popolo in lotta. Testimonianze di vita italiana dall'Unità al 1946*, La Nuova Italia, Firenze 1965, pp. 38-39, 43-45

?

- Chi sono i carusi?
- Come possono essere definite le condizioni di vita dei carusi?
- Per quale motivo il movimento dei Fasci trovò subito numerosi sostenitori?

VISTO DA VICINO

La *Rerum novarum* e il cattolicesimo sociale

La gravità dei problemi sorti dopo l'affermarsi del sistema industriale e la nascita delle prime organizzazioni socialiste non vennero affatto ignorate dalla Chiesa cattolica. Fondamentale fu, in questo senso, la pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum* ("Sulle cose nuove") del 1891 a opera di Leone XIII (divenuto papa nel 1878 alla morte di Pio IX): al centro del documento, infatti, erano posti i problemi sociali e del lavoro. Il contenuto della *Rerum novarum* può essere sintetizzato in quattro punti:

1. la Chiesa ribadiva apertamente il rifiuto del socialismo di Marx;

2. veniva affermato con chiarezza il diritto alla proprietà privata;

3. era al contempo riconosciuto come inaccettabile per la coscienza cristiana lo sfruttamento dei lavoratori; gli orari di lavoro andavano quindi regolamentati e ridotti, nel caso delle donne e dei bambini; doveva inoltre essere garantito il riposo festivo e andava assicurata una giusta retribuzione ai lavoratori;

4. veniva infine incoraggiata la nascita di associazioni di ispirazione cattolica.

Con l'enciclica, Leone XIII indicava una nuova via per risolvere i conflitti sociali: alla lotta di classe di ispirazione marxista si contrapponeva l'idea di una indispensabile collaborazione fra le parti sociali. L'immagine proposta per argomentare il suo punto di vista è quella classica del corpo umano, in cui le varie membra si accordano insieme e collaborano armonicamente: «L'una [classe] ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora a pacificare il dissidio, anzi a svellerne [rimuovere, *n.d.r.*] le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia [abbondanza, *n.d.r.*] di forza meravigliosa».

In sintesi, la *Rerum novarum* si propose come il manifesto programmatco per l'elaborazione di un **terzo modello** che potesse risultare **alternativo tanto al socialismo quanto al liberismo**, ricercando nel valore della solidarietà cristiana la base di un possibile accordo tra lavoratori e datori di lavoro.

L'enciclica ebbe una grande importanza storica perché incoraggiò i cattolici ad affrontare i problemi sociali e pose le basi per la nascita di sindacati e partiti di ispirazione cristiana, negli anni seguenti.

Papa Leone XIII in un ritratto del XIX secolo.

Domenico Torti, *Leone XIII riceve una missione polacca*, dipinto del XIX secolo.

DOCUMENTI

L'ENCICLICA *RERUM NOVARUM*

Qui sotto riportiamo alcuni passi dell'enciclica Rerum novarum.

2. È chiaro [...] come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari [...] poiché, soppresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece [...] avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balìa della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza.

3. A rimedio di questi disordini, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio ai ricchi, pretendono si debba abolire la proprietà [...]. Ma questa via [...] non fa che danneggiare gli stessi operai, ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché [...] scompiglia tutto l'ordine sociale [...].

12. Resti fermo adunque, che nell'opera di migliorare le sorti delle classi operaie, deve porsi come fondamento inconcusso il diritto di proprietà privata [...].

15. Nella presente questione, lo scandalo maggiore è questo: supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra; quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliare tra loro un duello implacabile; cosa tanto contraria alla ragione e alla verità. In vece è verissimo che, come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che si chiama simmetria [...] l'una ha bisogno assoluto dell'altra: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale [...].

16. Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni [...]. E questi sono i doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano [...]. Viene similmente comandato che nei proletari si deve aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima [...].

17. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede [...]. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa così enorme che grida vendetta al cospetto di Dio [...].

27. È stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai; non facendolo, si offende la giustizia che vuole si renda a ciascuno il suo [...].

31. Il troppo lungo e gravoso lavoro e la mercede giudicata scarsa porgono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo disordine grave e frequente occorre che ripari lo Stato [...]. Il rimedio, poi, in questa parte, più efficace e salutare, si è prevenire il male con l'autorità delle leggi e impedire lo scoppio, rimovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere il conflitto tra operai e padroni.

33. È dovere sottrarre il povero operaio all'inumanità di avidi speculatori [...]. Un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o a un fanciullo [...].

34 Il quantitativo della mercede non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio [...].

36. A dirimere la questione operaia possono contribuire molto i capitalisti e gli operai medesimi con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private destinate a prendersi cura dell'operaio, della vedova, dei figli orfani, nei casi d'improvvisi infortuni, d'infermità, o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù e per gli adulti.

LEONE XIII, *Enciclica Rerum Novarum*, Roma, 15 maggio 1891

?

- Quale critica muove l'enciclica *Rerum novarum* all'ideologia socialista?
- Quali sono i diritti e i doveri della classe operaia?

4.2 Colonialismo e crisi di fine secolo

L'Africa orientale

Le prime conquiste in Eritrea ed Etiopia Nella sua volontà di dimostrare che l'Italia si avviava a diventare una grande potenza, **Crispi** fu anche il più acceso **sostenitore dell'espansionismo imperialistico**.
Gli inizi dell'avventura coloniale italiana erano stati timidi e silenziosi; nel 1869 – lo stesso anno dell'apertura del canale di Suez – il governo italiano acquistò in segreto terreni sulle coste della Somalia, cominciando a esercitare un effettivo controllo su quei territori nel 1880. Nello stesso 1869 la Compagnia Rubattino di Genova aveva acquistato da due signorotti locali la desolata baia di Assab, in **Eritrea**, sul Mar Rosso, ceduta poco dopo al governo italiano. Nel 1885, con il consenso inglese, l'Italia occupò anche il porto di Massaua, un po' più a nord; ma, non appena le truppe italiane tentarono di penetrare nell'entroterra, incontrarono l'**opposizione dell'imperatore** d'Etiopia (che allora era detta anche Abissinia) e dei suoi vassalli.

Consenso inglese

Nel gennaio 1887, una colonna di 500 soldati cadde in un'**imboscata a Dogali** (non lontano da Massaua) e venne praticamente annientata. Per quanto le operazioni militari, a Dogali, fossero state condotte con notevole superficialità, l'episodio fu ingigantito dalla stampa: così, mentre i soldati caduti vennero trasformati in martiri della civiltà, gli abissini furono presentati come barbari selvaggi e feroci, che bisognava punire a qualunque costo.

Link
Hobson
pag. 464

Un Paese arretrato alla ricerca di prestigio Intorno al 1890, lo sviluppo industriale italiano non aveva assolutamente raggiunto quel livello di sviluppo che, secondo John A. Hobson e gli intellettuali marxisti, aveva messo in moto la grande corsa imperialista di fine secolo. Analogamente, non era ancora giunta a piena maturazione l'idea secondo cui la fiumana degli emigranti avrebbe potuto essere incanalata verso un territorio sotto sovranità italiana: anzi, i più cinici facevano osservare che la costituzione di una colonia popolata principalmente da emigranti avrebbe privato il Paese della valuta pregiata che inviavano regolarmente in patria quanti si erano stabiliti in Argentina o negli Stati Uniti. L'**avventura coloniale italiana nacque** solo all'**insegna del prestigio**, della convinzione che il Regno d'Italia, dopo aver sottomesso un vasto Stato africano come l'**Etiopia**, avrebbe potuto trattare alla pari con le altre potenze europee.

Menelik

Lo scoppio della guerra in Etiopia Il primo passo in questa direzione fu compiuto il 2 maggio 1889, con il **trattato di Uccialli**, firmato dall'imperatore (*negus*) Menelik (1865-1889) e dal delegato italiano Pietro Antonelli. Si trattava, essenzialmente, di un accordo commerciale. I problemi sorsero non appena gli etiopi vennero a conoscenza del fatto che l'art. XVII del trattato era

LA POSIZIONE POLITICA DI CRISPI

Presupposto	Obiettivo	Strumento
Ammirazione nei confronti di Bismarck e dello Stato autoritario tedesco	Rafforzare il prestigio del Regno d'Italia tra le grandi potenze europee	Eliminare tutti i possibili focolai di rivoluzione all'interno e impostare una politica estera di tipo imperialista

stato tradotto in italiano con espressioni dal senso molto differente rispetto al modo in cui il medesimo articolo suonava nel testo originale. In italiano, infatti, si diceva che Menelik aveva l'*obbligo* di servirsi della mediazione italiana, in tutte le questioni di politica estera; il testo etiopico, invece, si limitava ad affermare che l'imperatore aveva la *facoltà* di consultare il governo italiano. In pratica, quello che in etiopico si configurava come un gesto di amicizia tra entità statali di pari grado, si trasformava, nella traduzione italiana, nell'**imposizione di un vero *protettorato* del nostro Stato nei confronti dell'impero etiopico**. **Menelik rifiutò** una simile interpretazione estensiva dell'accordo, e nel 1893 lo denunciò formalmente. Nei due anni seguenti, sotto la pressione di Crispi, la situazione in Africa Orientale divenne sempre più insostenibile: infine, nel 1895, si arrivò al conflitto aperto.

Traduzione "ingannevole" dell'accordo

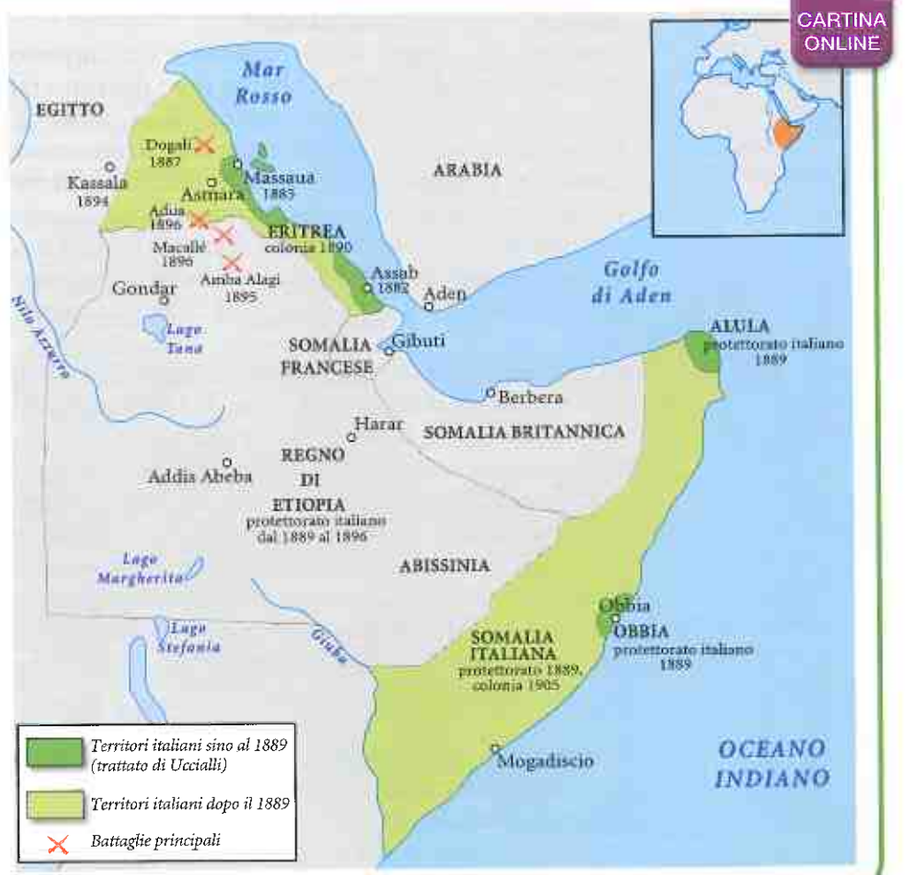
La sconfitta italiana La guerra entrò nella sua fase più critica nel settembre di quell'anno, quando Menelik radunò tutte le forze del suo impero e armò un esercito di almeno 150 000 uomini. Il comando italiano non aveva neppure sospettato che l'avversario fosse dotato di risorse umane così ingenti, pertanto, al momento della battaglia decisiva, gli abissini si trovarono in una situazione di schiacciante superiorità numerica. Lo **scontro risolutivo** ebbe luogo ad **Adua**, il 1° marzo 1896, e si concluse con una completa disfatta ita-

Un esercito immenso

Battaglia di Adua

L'ESPANSIONE COLONIALE ITALIANA NELL'AFRICA ORIENTALE

Il trattato di Uccialli (1889) tra Italia ed Etiopia riconosceva il possesso italiano dell'Eritrea, che si aggiungeva ai protettorati somali di Obbia e di Alula. Le pretese dell'Italia portarono nel 1895-1896 a un secondo tentativo di conquista armata, che fu mal preparato militarmente e diplomaticamente. Dopo una prima sconfitta all'Amba Alagi nel 1895, l'anno successivo vi fu la disastrosa battaglia di Adua. Questa sconfitta provocò le dimissioni di Crispi, ma la guerra in Etiopia continuò ancora per alcuni mesi, sino alla nuova sconfitta degli italiani assediati a Macallé. Il colonialismo italiano subì così un duro colpo, in minima parte rimediato con l'acquisizione di porti somali nel 1905.



Soldati italiani feriti durante la battaglia di Adua, fotografati davanti a un ospedale in Eritrea nel 1896.

liana: 289 ufficiali e 4600 soldati bianchi restarono uccisi; a queste perdite vanno poi aggiunti circa 1000 ascari (guerrieri assoldati) eritrei e 3000 prigionieri (1900 dei quali bianchi).

Condotta all'insegna dell'**arroganza** e dell'**improvvisazione**, la prima avventura coloniale italiana ebbe un esito del tutto fallimentare, per non dire disastroso. Restò comunque, nell'opinione pubblica, una fortissima **volontà di rivincita**, su cui avrebbe fatto leva il fascismo quarant'anni più tardi. Quanto all'Eritrea, che restò in mano italiana, si deve dire che fu amministrata con estrema durezza, reprimendo nel sangue ogni tentativo di ribellione degli indigeni. Il colonialismo italiano, insomma, non ebbe niente di diverso o di più umano di quello attuato dalle altre potenze; sotto questo profilo, tra lo Stato liberale e il fascismo non ci fu alcuna soluzione di continuità.

Durezza del colonialismo italiano

Le dimissioni di Crispi e il ritorno della Destra Non appena furono note le dimensioni del disastro di Adua (la più pesante sconfitta subita da un esercito coloniale in Africa) il governo Crispi dovette dimettersi immediatamente. Nel marzo 1896 tornò al potere la Destra e a capo del governo fu nominato **Antonio di Rudinì** (1839-1908) che, come Crispi, era convinto che l'Italia fosse minacciata da un duplice pericolo, proveniente dai cattolici (ostili al Risorgimento e allo Stato unitario, che aveva abolito il potere temporale del papa) e dai socialisti. Pertanto, si continuò a ritenere che lo Stato dovesse rispondere con la massima decisione a ogni segno di sovversione rivoluzionaria, e che ogni rivendicazione popolare, di qualsiasi genere, dovesse essere spenta sul nascere con la forza.

Pugno di ferro contro cattolici e socialisti

Bava-Beccaris a Milano Questo principio ispiratore trovò la sua più coerente applicazione a Milano **nel maggio 1898**: quando venne proclamato lo sciopero generale, per protestare contro l'aumento del prezzo del pane, le autorità fecero intervenire l'esercito. Le truppe, comandate dal **generale Bava-Beccaris**, sciolsero con la violenza tutte le dimostrazioni e gli assembramenti

popolari, mentre la città si ricoprì di barricate come nel 1848. Tra il 7 e il 10 maggio 1898, Milano fu teatro di un durissimo scontro che provocò 82 morti (80 civili e 2 poliziotti), 450 feriti e migliaia di arresti. Filippo Turati (che pure aveva cercato di placare gli animi dei dimostranti) venne processato e condannato a dodici anni di carcere. Più di cento giornali (sia socialisti che cattolici) furono soppressi, mentre vennero sciolti in numero elevatissimo i gruppi parrocchiali, le associazioni diocesane, le Camere del lavoro e le cooperative operaie. Oltretutto, il re **Umberto I** (che aveva sostituito Vittorio Emanuele II nel 1878) si congratulò con Bava-Beccaris e gli conferì un'alta onorificenza.

Soppressione di giornali e associazioni

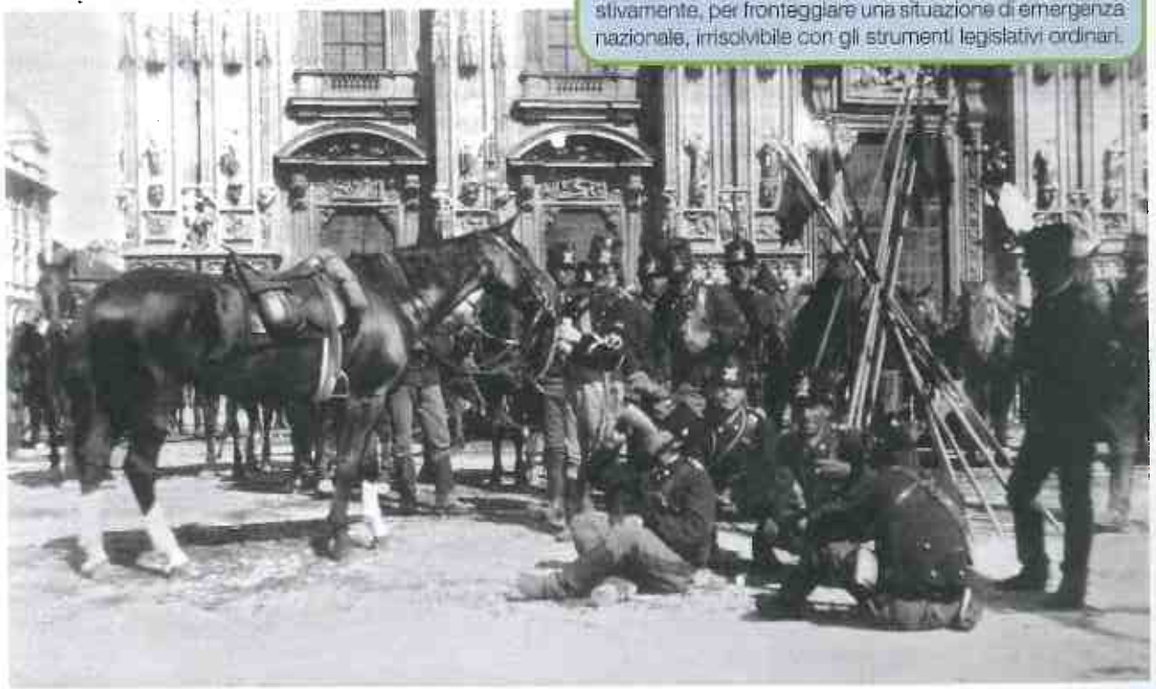
Le leggi eccezionali Il punto di massima tensione della cosiddetta *crisi di fine secolo* fu raggiunto negli anni 1899-1900, quando il successore di Antonio di Rudinì, generale **Luigi Pelloux** (1839-1924), in qualità di presidente del Consiglio, presentò alla Camera una serie di **leggi eccezionali** che proibivano lo sciopero degli operai addetti a un pubblico servizio, affidavano ai prefetti la facoltà di sciogliere o di impedire le riunioni tenute all'aperto, limitavano la libertà di stampa e davano all'autorità giudiziaria la possibilità di sopprimere le associazioni ritenute pericolose per l'ordine e la sicurezza dello Stato. Quando fu il momento di discutere tali proposte di legge in Parlamento, l'opposizione repubblicana e socialista ricorse all'*ostruzionismo*: ogni deputato che prendeva la parola, parlava per moltis-

LE PAROLE

Leggi eccezionali

Si usa l'espressione *leggi eccezionali* per un tipo particolare di normativa, grazie alla quale un governo limita pesantemente la libertà dei cittadini di uno Stato. La motivazione ufficiale che spinge all'emanazione delle leggi eccezionali è, in genere, la gravità della situazione dell'ordine pubblico: il governo, in sostanza, afferma che lo Stato è seriamente minacciato dal pericolo di una rivoluzione, per stroncare la quale è necessario, almeno temporaneamente, limitare le libertà di tutti. In altri termini si può dire che, di solito, le leggi eccezionali sono presentate come *misure straordinarie*, da assumere tempestivamente, per fronteggiare una situazione di emergenza nazionale, irrisolvibile con gli strumenti legislativi ordinari.

Truppe dell'esercito accampate in piazza Duomo a Milano nel maggio 1898, quando nel capoluogo lombardo le forze comandate dal generale Bava-Beccaris repressero duramente i moti popolari scoppiati per i forti rincari alimentari.



sime ore di seguito, in modo da ritardare il più possibile il momento della votazione. Per aggirare l'ostacolo dell'ostruzionismo, Pelloux tentò dapprima di promulgare le leggi repressive con un decreto reale e poi di modificare il regolamento dei lavori della Camera, ponendo rigidi limiti alla possibilità di prolungare all'infinito il dibattito parlamentare.

Pericolo di una svolta autoritaria

L'**opposizione al governo**, a quel punto, si estese fino a comprendere anche numerosi esponenti della Sinistra liberale, preoccupati di un'involuzione politica che stava mettendo in discussione non solo il libero esercizio dei *diritti del cittadino*, ma anche il funzionamento del sistema parlamentare. Il 3 aprile 1900, 160 deputati (circa un terzo del totale) abbandonarono per protesta l'aula della Camera. L'esito dello scontro fu determinato dalle **elezioni del giugno 1900**, che videro la sconfitta dei candidati schieratisi a favore della linea di Pelloux, secondo il quale la lotta contro il pericolo rivoluzionario giustificava la radicale alterazione dei caratteri fondamentali dello *Stato liberale*, mediante la drastica limitazione delle libertà dei cittadini e, se necessaria, persino la riduzione al silenzio dell'istituzione parlamentare.

Verifica l'apprendimento ONLINE www.seoditrice.com

Quaderno per lo studente 2 Unità 9

Il dipinto mostra l'attentato del 29 luglio 1900 a Monza dell'anarchico Gaetano Bresci, che costò la vita al re Umberto I di Savoia.

Gaetano Bresci uccide il re Il 29 luglio 1900, **l'anarchico Gaetano Bresci uccise** con tre colpi di pistola **il re Umberto I**; era un atto gravissimo, ma proprio la risposta dell'intero Paese a quell'attentato dimostrò che i tempi e l'atmosfera complessiva stavano decisamente cambiando. Mentre il quotidiano socialista "Avanti!" si dissociò nettamente dall'accaduto, definendo Bresci «pazzo criminale», il nuovo sovrano – Vittorio Emanuele III – nei suoi primi discorsi si sforzò di precisare che sarebbe rimasto fedele allo Statuto albertino e a quella che lui stesso chiamò la «monarchia liberale». Quanto a **Luigi Albertini** – direttore del "Corriere della Sera", il più prestigioso quotidiano del tempo –, **esprimendo l'opinione della borghesia industriale milanese** ribadì che, nonostante tutte le difficoltà e i pericoli connessi con il processo di industrializzazione e con lo sviluppo del movimento socialista, l'Italia non aveva altra strada possibile da percorrere, diversa da quella del parlamentarismo: «**La nostra monarchia** – scrisse Albertini sul "Corriere" il 16 settembre 1900 – o **sarà costituzionale o non sarà**; e alla parola costituzionale diamo il significato ampio e largo, il miglior senso liberale».

I PROTAGONISTI

Luigi Albertini

Nato ad Ancona nel 1871, Luigi Albertini diresse dal 1900 al 1925 il "Corriere della Sera", che egli stesso trasformò nel più autorevole quotidiano italiano, dopo aver assunto come modello ideale il "Times" di Londra. Dalle colonne del giornale milanese Albertini condusse un'instancabile campagna contro il protezionismo doganale, a favore del libero scambio. Nel 1914-1915, il "Corriere" si schierò a favore dell'intervento italiano nel conflitto mondiale; Albertini, tuttavia, non fu mai un nazionalista fanatico. Dopo la guerra, la sua tenace difesa della libertà di stampa lo spinse infine ad avversare il fascismo, che nel 1925 lo obbligò ad abbandonare la direzione del "Corriere". Ritiratosi a vita privata, si dedicò agli studi storici e morì nel 1941.

Riferimenti storiografici

1 Lo scontro tra inglesi e zulu

Tra le popolazioni africane, gli zulu erano i soli che usavano una tattica di guerra simile a quella della battaglia in campo aperto, tipicamente occidentale. Il 22 gennaio 1879, a Isandhlwana, essi riuscirono a infliggere una cocente disfatta all'esercito inglese, provocando la morte di circa 1200 persone tra ufficiali, soldati dell'esercito regolare britannico e volontari indigeni. Tuttavia, la vittoria costò perdite altissime all'esercito del popolo zulu, che infine fu sconfitto dalla superiorità tecnica europea.

Isandhlwana fu il primo grande scontro della guerra zulu, e nella loro iniziale arroganza gli ufficiali britannici non avevano calcolato l'abilità del nemico nello spostarsi a migliaia su lunghe distanze e quindi starsene acquattati a pochi metri di distanza dai campi britannici. Benché dotato di una lunga gittata (circa 1,5 chilometri), caricato con micidiali pallottole calibro 45 da 480 grani ed estremamente preciso anche da lontano, il Martini-Henry era comunque un fucile a colpo singolo e non a ripetizione. [...]

Negli ultimi anni della guerra civile americana erano stati impiegati fucili a ripetizione Spencer ed Henry; le truppe dell'Unione al comando di Sherman li avevano adoperati entrambi nelle loro marce attraverso gli stati della Georgia e della Carolina nell'autunno 1864 e nei primi mesi del 1865. Il Winchester a ripetizione calibro 32 del 1873, onnipresente sulle pianure americane, aveva una velocità di fuoco tre volte maggiore di quella del Martini-Henry: ben oltre trenta pallottole al minuto rispetto alle dieci o dodici del Martini-Henry. Tuttavia, l'innato conservatorismo militare britannico (il precedente moschetto a pietra focaia, detto Brown Bess, era stato per decenni l'arma standard in dotazione alla fanteria), l'arrogante convinzione che le armi a ripetizione non fossero fondamentali nelle guerre coloniali contro indigeni armati di lancia, economie finanziarie miopi e la predilezione per un fucile pesante e potente capace di esplodere un enorme proiettile a grandi distanze ostacolarono l'introduzione nell'esercito britannico di fucili più rapidi e leggeri. La guerra anglo-zulu fu una delle ultime occasioni in cui le truppe europee utilizzarono fucili a colpo singolo contro gli eserciti indigeni, e a Isandhlwana le mitragliatrici a ripetizione Gatling erano assenti. [...]

Mentre la stampa londinese dette subito grande enfasi all'incompetenza generale che aveva portato alla calamità [alla disfatta del 22 gennaio 1879, a Isandhlwana, *n.d.r.*], fu a mala pena menzionato che 2000 zulu erano stati uccisi sul colpo e altri 2000 si erano trascinati lontano a morire o erano così mutilati dalle ferite da essere incapaci di combattere. Così, l'unica netta disfatta britannica della guerra zulu costò anche agli indigeni il tributo di vite umane più alto di tutta la guerra: oltre trenta zulu feriti o uccisi per ogni minuto di battaglia! Dal momento che i soldati dotati di fucile Martini-Henry non erano più di seicento, dovremmo presumere che ciascun fante britannico abbia ucciso o ferito in media da cinque a sette zulu prima di morire.

Allorché ricevette notizia della «vittoria», il re Cetshwayo osservò mestamente: «Un *assegai* [tipica lancia da guerra zulu, *n.d.r.*] è stato conficcato nel ventre della nazione. Non esistono abbastanza lacrime per piangere i morti». Il prezzo della distruzione di una ristretta guarnigione britannica fu la morte o la mutilazione di circa un decimo del suo esercito. [...]

Nell'ultima battaglia della guerra a Ulundi [4 luglio 1879, *n.d.r.*], combattuta in prossimità del quartier generale del re Cetshwayo, un contingente britannico in formazione a quadrato – ben fornito di artiglieria e mitragliatrici Gatling – abbandonò il campo fortificato per marciare in campo aperto, provocando così un attacco degli

Una battaglia tra l'esercito inglese e gli zulu in un dipinto del XIX secolo.

zulu, i quali avevano capito l'inutilità di attaccare le fortificazioni, ma non quanto fosse altrettanto stupido cercare di infrangere una formazione compatta di tiratori europei sul terreno aperto. In meno di quaranta minuti, il quadrato britannico di circa 4165 europei e 1152 africani respinse 20000 zulu, uccidendone almeno 1500 e ferendone il doppio, molti dei quali si trascinarono lontani dal campo prima di morire. [...]

Allorché scoppiò la guerra zulu nel gennaio del 1879, Cetshwayo poteva contare su 30-40000 uomini. Sei mesi dopo i britannici ne avevano eliminato almeno 10000 in vari campi di battaglia dello Zululand, e senza dubbio un ugual numero perì a seguito delle ferite riportate. Una stima accurata degli zulu deceduti non è mai stata fatta, ma l'assenza di cure mediche e il tipo di pallottole dei Martini-Henry calibro 45 fanno ritenere che nell'intero corso della guerra migliaia di feriti dovettero morire per collassi o infezioni o semplicemente per emoraggie. Il Martini-Henry, per non parlare della mitragliatrice Gatling e dell'artiglieria pesante, aveva effetti devastanti sul corpo umano, come testimoniano le mutilazioni e gli orrendi sfregi dei pochi veterani zulu superstiti. Di fatto, in uno dei giorni più bui di tutta la storia coloniale inglese, il 22 gennaio 1879, l'esercito britannico potrebbe aver ucciso più di 5000 zulu a Isandhlwana, Rorke's Drift e Ineyzane [nelle località di Rorke's Drift e Ineyzane, proseguì la battaglia iniziata a Isandhlwana: gli zulu tentarono (senza riuscire nel loro intento) di annientare il resto del contingente britannico, *n.d.r.*]: dal 12 al 16 per cento dell'intera armata zulu. [...] La «vittoria» del 1879 fu ottenuta al prezzo di soli 1007 soldati e 76 ufficiali inglesi uccisi in battaglia; un imprecisato ma esiguo numero di altri soldati morirono per le ferite e le malattie tropicali. Nei sei mesi di guerra, i britannici avevano ucciso in media più di dieci zulu per ogni inglese abbattuto, e ciò a dispetto di una costante inferiorità numerica che a seconda degli scontri andò da un minimo di uno a cinque a un massimo di uno a quaranta.

V.D. Hanson, *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo*, Garzanti, Milano 2002, pp. 333-339, 364-365, trad. it. S. Minucci

?

- Quale «arrogante convinzione» guidò a lungo i responsabili dell'equipaggiamento dei soldati inglesi inviati a combattere guerre coloniali?
- Quali dati numerici relativi alle perdite zulu manifestano chiaramente la superiorità militare europea?

2 I campi di concentramento inglesi in Sud Africa

Combattuta in Sud Africa negli anni 1899-1902, la guerra anglo-boera ci porta già nel cuore del Novecento. I contadini olandesi, infatti, praticarono la guerriglia, tattica che – già collaudata con successo dagli spagnoli contro Napoleone – sarebbe stata ripresa dai partigiani antinazisti (italiani, russi o iugoslavi) durante la seconda guerra mondiale e poi dai vietcong in Vietnam, contro i soldati americani. Anche la risposta inglese anticipa uno dei tratti tipici del Novecento: l'esercito britannico infatti fece uso su grande scala dei campi di concentramento (concentration camps), *per internare tutti i civili che fossero sospettati di sostenere i guerriglieri.*

Nel febbraio del 1901 il generale in capo delle truppe britanniche, lord Roberts, esprime il proprio disappunto al capo delle forze boere, Louis Botha: «Mi vedo costretto a far presente a Vostro Onore che la loro strategia [dei boeri, *n.d.r.*] non è di quelle che si attuano con truppe organizzate, ma è degenerata in guerriglia, e io sarò obbligato a reprimerla con i metodi straordinari che le nazioni civili hanno dovuto usare in ogni epoca in circostanze simili». In aprile è lord Kitchener, nuovo comandante in capo delle truppe inglesi, a rivolgere a Botha una critica aperta e minacciosa al modo «incivile» dei boeri di fare la guerra. «Come ho informato Vostro Onore a Middelburg, considerato il modo irregolare con cui avete condotto le ostilità e continuate a farlo, ossia forzando gli abitanti, per natura pacifici e poco propensi a imbracciare spontaneamente le armi, ad arruolarsi nei vostri commando [squadre di partigiani, *n.d.r.*] – pratica assolutamente proibita dalle leggi della guerra –, non ho altra scelta che prendere provvedimenti sgradevoli e ripugnanti nei confronti delle donne e dei bambini». I provvedimenti a cui allude Kitchener non sono nient'altro che l'internamento dei civili. Comportano due fasi: la prima mira a distruggere i luoghi di culto e i centri della vita civile che sostengono i boeri, la seconda ad allestire punti di accoglienza provvisori per chi vive in quei centri. Le famiglie dei combattenti saranno riconcentrate (dopo essere state strappate alla loro «concentrazione naturale», cioè i villaggi, i cascinali e le città) in luoghi chiamati *campi di concentramento*. [...]

Quante sono le persone concentrate nei campi in Sudafrica? Secondo le cifre fornite dal segretario di Stato per le colonie, Joseph Chamberlain, la popolazione dei campi nel maggio del 1902 ammontava a 116000 persone. I campi del Transvaal ospitavano 43000 internati civili, quelli del libero Stato d'Orange 45000: senza dimenticare i 25600 detenuti dei campi del Natal, allestiti a partire dal 1901 per accogliere parte dei concentrati nei sovraffollati campi del Transvaal. Ovunque la maggioranza è costituita da donne e bambini: dei 25600 internati del Natal, ben 10800 sono bambini. Alcuni campi, come quelli di Kimberly o di Port-Elizabeth, recintati da reticolati di fil di ferro alti tre metri, erano dotati di celle d'isolamento per i *recalcitranti*. A volte, come accadeva a Nylstroom, i deportati erano sorvegliati da neri, «in modo da umiliarli ancora di più», come affermeranno i boeri. [...]

A commuovere Emily Hobhouse sono in primo luogo le condizioni di detenzione. Gli alloggi sono inadeguati: a volte capannoni malsani, altre volte tende chiamate *bell-tents*, dove dormono sino a 15 persone. Mancano materassi, lenzuola e sapone, e il combustibile non basta, date anche le condizioni meteorologiche particolarmente dure. L'inverno australe è rigido, mentre le estati sono così torride che, non essendovi zone d'ombra, i bambini non possono giocare all'aperto. La Hobhouse non accenna invece ad atti di sadismo o brutalità da parte dei guardiani. Nel campo di Bloemfontein gli internati si lamentano della promiscuità, della mancanza d'acqua, dell'assenza di servitù (*sic*), che li obbliga a tagliare da soli la legna per il fuoco, che devono accendere usando lo sterco di mulo. Le condizioni di vita sono ovunque spartane. A Bloemfontein i vani che servono da latrine sono costantemente esposti al sole, esalano di conseguenza odori nauseabondi, e a Pietermaritzburg l'universo dei detenuti si riassume in ben pochi oggetti: una tenda, un materasso di paglia, cinque coperte, una tavola e due panche, un catino di stagno, un secchio e un bollitore. [...] Secondo Thomas Packenham, lo storico britannico più autorevole per quanto riguarda la guerra dei boeri, nei campi sarebbero deceduti dai 20000 ai 28000 civili, un numero decisamente superiore a quello delle vittime dirette della guerra. Come sottolinea Bernard Lugan nella sua opera dedicata alla guerra dei boeri, la principale causa dei decessi sono le malattie: «[...] Malattie come la dissenteria, la foruncolosi, la polmonite, la bronchite, il morbillo e la pertosse mietevano centinaia di vittime tra i bambini. Esposti al freddo e alla pioggia, poco vestiti, furono questi ultimi a pagare il prezzo più alto. Nel campo di Bethulie su 4800 deportati ne morirono 1714, mentre il tasso di mortalità infantile raggiunse l'80 per cento».

J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001, pp. 43-48, trad. it. A. Bernabbi

?

- Come fu accolta dall'opinione pubblica inglese la notizia dell'istituzione dei campi?
- Perché, agli occhi dei boeri, il fatto di essere sorvegliati da guardiani neri costituiva un'umiliazione?
- Si può parlare di uno sterminio pianificato dei boeri, da parte degli inglesi?

Un campo di concentramento britannico in Sud Africa.

3 L'inedita violenza del conflitto russo-giapponese

La guerra russo-giapponese fu una sorta di prova generale della prima guerra mondiale. L'artiglieria, ad esempio, raggiunse una potenza e una violenza tali, da poter essere paragonata solo alle più indomabili e brutali forze della natura.

La guerra russo-giapponese è nuova innanzitutto per dimensioni, per la scala su cui si producono gli scontri terrestri e navali, pari alla scala tecnologica e produttiva di una società in fase di impetuosa industrializzazione. Il paragone tra la guerra moderna e le catastrofi naturali diverrà da questo momento un luogo comune degli osservatori, specie di quelli attenti alle conseguenze psicologiche di simili fenomeni, trovando infine una clamorosa conferma nella Grande Guerra. «Una corazzata – scrive l'alienista [psichiatra, *n.d.r.*] russo Paul Jacoby, direttore del manicomio provinciale di Orel, in una lettera a un collega francese –, che affonda in meno di *dieci minuti*, trascina a fondo tutto il suo equipaggio, ossia 800 persone; un combattimento d'artiglieria dove 104 cavalli su 107 vengono abbattuti; un assalto nel quale *tutti gli assedianti* fino all'ultimo uomo cadono per non più rialzarsi, dove *centoquindici mine* avrebbero dovuto esplodere, ciò che non accadde per un caso fortuito, ma che accadrà domani: tutto questo ci dà piuttosto l'impressione di una catastrofe cosmica come un terremoto o l'eruzione di un vulcano, e si sa quanto siano numerosi i casi di turbe nervose e mentali in seguito a catastrofi simili; ne parlo con cognizione di causa – sottolinea – avendo assistito al terremoto di Nizza». [...]

Ma ciò che sembra riproporre le esplosioni incontrollate di una natura primitiva è in realtà il frutto maturo di una tecnologia altamente sviluppata, di una piena incorporazione dell'industria moderna nella macchina da guerra. Più ancora che nel processo produttivo industriale, è nel contesto della guerra che la tecnologia si propone come natura, ossia come potenza incontrollabile, svelando il suo volto demoniaco e modificando il carattere stesso della morte. È un fatto che non sfugge a Jacoby, nel quadro della testimonianza già segnalata: «La guerra moderna non è più un combattimento più o meno personale, conforme all'idea che ce ne siamo fatta da secoli, essa è attualmente una sorta di carneficina industriale dalle procedure perfezionate. Il pericolo, la morte stessa si presentano ora sotto forme nuove, inusitate, alle quali la nostra psicologia non si è ancora assuefatta, di fronte alle quali non ha ancora preso posizione. [...] Le forme nuove della morte, alle quali non abbiamo ancora l'abitudine mentale, e gli stati psicologici che esse creano influiranno certamente sulle condizioni psicofisiche e sulla patogenesi delle forme nervose delle truppe in campagna [impegnate nelle operazioni militari, *n.d.r.*] e con tutta probabilità creeranno delle nuove patologie simili alle nevrosi traumatiche e isteriche di origine industriale».

In tal modo, nell'osservazione di medici e psichiatri di fronte alla prima guerra moderna, il cerchio si chiude. Partiti dal paragone con le catastrofi naturali, essi approdano acutamente al tema del cataclisma tecnologico e con ciò colgono ai suoi esordi un percorso centrale della coscienza moderna: l'esperienza della morte di massa come prodotto di organizzazione industriale. [...]

Se le dimensioni del conflitto, l'angoscia degli assedi, i massacri di massa negli scontri frontali colpiscono la fantasia degli osservatori, è però sulla micidiale potenza delle nuove artiglierie che si appunta soprattutto l'attenzione. È specialmente questo fattore a conferire alla guerra russo-giapponese quel carattere di novità che – come si è visto – tutti le attribuiscono, rimarcandone la diversità dalle precedenti non solo sul piano tecnico-militare ma su quello delle esperienze percettive e mentali dei combattenti.

Un episodio della guerra russo-giapponese del maggio 1904, dipinta da pittore giapponese Kyokatsu.

Le testimonianze, dirette e indirette, dei protagonisti, lo confermano ampiamente. [...] Scrive ad esempio Wladyczko:

«I giapponesi, concentrando il fuoco delle loro artiglierie su un certo punto delle fortificazioni, facevano piovere una grandine di mitraglia. Sembrava che tutto dovesse essere distrutto in questa atmosfera asfissiante di proiettili in esplosione. Effettivamente ogni cosa era annientata: le protezioni, i trinceramenti, i cannoni. Gli assediati [i russi, a Port Arthur, *n.d.r.*] non erano più uomini, ma ombre: scheletri viventi. [...] Un'altra circostanza influì negativamente sulla sfera psichica dei difensori, vale a dire la situazione nella quale si trovarono per diversi mesi, aspettando da un momento all'altro di essere mutilati, storpiati ed essendo talvolta nell'impossibilità assoluta di vendicarsi di un nemico che era per lo più invisibile e che tuttavia li colpiva senza pietà, li schiacciava sotto il fuoco delle sue artiglierie».

La descrizione prosegue con riferimento alla famigerata «quota 203», il punto chiave della difesa di Port Arthur, pochi giorni prima dell'espugnazione: «Tutti i trinceramenti, tutte le protezioni sono distrutti, i soldati non vi possono trovare più riparo. Coloro che occupano la cima più alta hanno costantemente le carabine in mano, sempre pronti a respingere gli attacchi degli assedianti. Ma il nemico non appare, e al suo posto una pioggia di obici [di proiettili sparati dall'artiglieria, *n.d.r.*], sovente di grosso calibro, trasforma interi battaglioni in cumuli di carne insanguinata. Nuovi battaglioni arrivano per rimpiazzare i morti e i feriti, ma essi condividono presto la sorte dei loro compagni. Il suolo è impregnato di sangue e ricoperto di membra umane. È impossibile passare senza calpestare questi resti informi che giacciono in abbondanza, disseminati per tutta l'estensione della collina [...] Centomila libbre di metallo furono scaraventate su un solo punto, e il metallo fu più potente dell'uomo».

A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 19-28

?

- Secondo Jacoby, qual è la caratteristica principale della guerra russo-giapponese rispetto ai conflitti precedenti?
- Che cosa intende Gibelli affermando che la novità del conflitto non era «solo sul piano tecnico-militare ma su quello delle esperienze percettive e mentali dei combattenti»?

4 La domenica di sangue

La rivoluzione russa del 1905 fu provocata da una serie di cause che si rafforzarono a vicenda: le spese sostenute dallo Stato per la guerra contro il Giappone provocò una forte inflazione, che rovinava i salari, mentre il prestigio dello zar Nicola II e del governo furono rovinati dalla disfatta militare. La scintilla della rivolta fu accesa il 9 gennaio, quando un pacifico corteo di manifestanti, che portavano una petizione all'imperatore, fu sciolto a fucilate a San Pietroburgo.

Durante la notte era nevicato e Pietroburgo si era svegliata, quella mattina di domenica 9 gennaio 1905, in un silenzio irreale. Subito dopo l'alba gli operai e i loro familiari si erano riuniti nelle chiese a pregare per una giornata che si aprisse e si chiudesse pacificamente. Di lì a poco centocinquantamila di loro si sarebbero mossi in corteo dai vari quartieri cittadini per convergere sulla piazza antistante il Palazzo d'Inverno [residenza della famiglia imperiale, *n.d.r.*] dove il loro capo, un pope [sacerdote della Chiesa ortodossa russa, *n.d.r.*] spretato di nome Gapon, avrebbe dovuto presentare allo zar una «umile e leale supplica» in cui si imploravano migliori condizioni di vita per i lavoratori. Intonando cantici e recando icone e croci, i manifestanti avevano formato qualcosa che assomigliava più a una processione religiosa che a una dimostrazione operaia, tanto che, al passaggio dei cortei, gli astanti [gli spettatori, ai bordi della strada, *n.d.r.*] si scoprivano e si facevano il segno della croce. Eppure non poteva esserci alcun dubbio che quella gente rischiasse la vita: nel corso della nottata, per impedire che il corteo giungesse sotto il palazzo reale, erano stati fatti affluire in città dodicimila soldati, e molti dimostranti non erano neppure andati a dormire per prepararsi alla morte. [...] Per una delle tante ironie della storia, la rivoluzione del 1905 era stata messa in moto proprio da un'organizzazione simile a quella sognata dal regime zarista. Nessuno credeva al legame tra lo zar e il suo popolo più di padre Gapon il quale, all'epoca in cui studiava all'accademia di teologia di San Pietroburgo, si era fatto un nome come predicatore nei quartieri operai della città. Ai poveri inurbati che accorrevano ad ascoltarlo raccontava che lo zar, paterno tutore, si era assunto il sacro impegno di prendersi cura proprio di loro, suoi sudditi più umili. La popolarità del prete aveva richiamato l'attenzione di S.V. Zubatov, direttore dell'Ochrana [la polizia politica dello zar, *n.d.r.*] moscovita, il quale fin dal 1900 andava organizzando in proprio, con la benedizione del granduca Sergej, governatore generale di Mosca, sindacati foraggiati [finanziati e sostenuti, *n.d.r.*] dalla stessa

polizia. [...] I sindacati zubatoviani miravano a soddisfare le richieste di istruzione, di mutuo soccorso e di organizzazione avanzate dagli operai, ma al tempo stesso servivano da canali di propaganda filozarista, rappresentando per i loro padroni a corte la prospettiva di un'autocrazia popolare in cui lo zar poteva appunto farsi passare per il paterno custode dei lavoratori e loro difensore contro l'avidità degli imprenditori, ma anche contro il contagio del sovversivismo rivoluzionario. Era la solita vecchia strategia imperiale del *divide et impera*: servirsi dei lavoratori per fiaccare le principali forze che minacciavano l'autocrazia, cioè la borghesia industriale e l'intellighenzia [la leadership intellettuale, *n.d.r.*] socialista. [...]

Gapon era assolutamente ignorante in fatto di teoria politica: la parola *costituzionalismo* non riusciva neppure a pronunciarla. Si considerava l'uomo della provvidenza inviato dal Signore per la liberazione dei lavoratori. Trascinato dalla vanità e da ambizioni sfrenate, non si dava il minimo pensiero delle attese eccessive che andava creando attorno a sé. In termini semplici e con continue citazioni bibliche, spiegava ai suoi seguaci che lo zar, se il popolo si fosse rivolto direttamente a lui, aveva l'obbligo innanzi a Dio di soddisfare ogni richiesta avanzata dai sudditi. Sfruttava coscienziosamente, insomma, il mito dello zar benevolo («Lo zar vuole giustizia, ma i bojari resistono») che aveva alimentato e legittimato già tanti movimenti di protesta nel corso della storia russa. Così, tra il 3 e l'8 gennaio 1905, quando centoventimila operai di Pietroburgo erano entrati in sciopero cominciando a parlare di rivolgersi allo zar «per ottenerne verità e giustizia», non aveva esitato a mettersi alla loro testa e [...] aveva redatto un elenco di rivendicazioni da presentare allo zar in una manifestazione di massa prevista per la domenica successiva. La petizione, in toni supplichevoli e sentimentali, aveva commosso fino alle lacrime migliaia di lavoratori. Cominciava così: «Sire, noi, lavoratori e cittadini di San Pietroburgo di ogni categoria, con le nostre mogli, i nostri figli e i nostri anziani genitori indigenti, ci rivolgiamo a te, sire, a chiedere giustizia e protezione». [...]

Nonostante le paure personali, gli operai erano tuttora fiduciosi che lo zar li avrebbe ascoltati: lo consideravano l'inviato del Signore e sapevano che la loro causa era giusta. I soldati non avrebbero certo aperto il fuoco su una manifestazione pacifica. [...] Quella mattina di domenica, mentre le campane delle chiese suonavano a festa e le cupole dorate splendevano al sole, le lunghe colonne di popolo marciarono tra la neve fresca alla volta del centro cittadino. Nelle prime file erano le donne e i bambini con indosso i vestiti della festa, accorgimento inteso a indurre i militari a non aprire il fuoco. Alla testa del corteo più folto procedeva la figura barbuta di padre Gapon che, vestito di una lunga tunica bianca, portava un grande crocifisso. Dietro di lui avanzavano un ritratto dello zar e un grande stendardo bianco con su scritto: «Soldati, non sparate sul popolo!». Le bandiere rosse erano state proibite. Mentre la colonna s'avvicinava alla porta Narva fu improvvisamente caricata da uno squadrone di cavalleria. Alcuni manifestanti si dispersero, ma gli altri continuarono ad avanzare verso i cordoni di fanteria i cui fucili erano già puntati sul corteo. Furono esplose in aria due salve di avvertimento e poi, da breve distanza, partì la raffica mirata alla folla inerme. Molti manifestanti caddero colpiti e da ogni parte si levarono grida di terrore, ma i soldati, essi stessi colti dal panico, continuarono a fare fuoco sulla massa. [...] Quando finalmente il fuoco fu sospeso e i sopravvissuti, guardandosi in giro, scorsero i morti e i feriti distesi a terra, si ebbe il momento decisivo, il vero punto di svolta della rivoluzione: l'umore della folla mutò dall'incredulità alla rabbia. [...] In quel momento decisivo si era dissolto di colpo il mito dello zar buono su cui da secoli si sosteneva il regime.

O. Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Corbaccio, Milano 1997, pp. 224-229, trad. it. R. Petrillo

...tori marciano ...er le strade di ...n Pietroburgo ... la rivoluzione ...ssa del 1905.

?

- Che ruolo svolsero i movimenti marxisti nell'organizzazione della manifestazione del 9 gennaio 1905?
- Spiega le seguenti espressioni «poveri inurbati», «lo zar, paterno tutore», «mito dello zar benevolo».
- Quale mutamento politico decisivo provocò la sparatoria del 9 gennaio 1905?

1 L'età dell'ingegnere: l'industria moderna si mette in mostra

Scienza, tecnica e società

Parigi, al centro del mondo

Le esposizioni universali L'Ottocento fu il secolo della borghesia e del capitalismo trionfante, capaci di imporsi ovunque, nel mondo, grazie all'industria moderna. Le maestose *Esposizioni universali* che si tennero periodicamente nelle principali capitali europee (a Londra, nel 1851 e nel 1862; a Parigi, nel 1855 e nel 1867; a Vienna, nel 1873) e a Philadelphia (nel 1876, in occasione del centenario dell'indipendenza degli USA) furono dei veri *rituali di massa*, in cui venivano esposti gli ultimi ritrovati di una scienza che non voleva più restare pura conoscenza astratta e teorica, ma trasformarsi in strumento di arricchimento per gli Stati e di una vita più comoda per tutti gli esseri umani. In un comune sforzo di **celebrare il progresso** che la civiltà occidentale era stata capace di produrre grazie al suo genio (una certa dose di razzismo, nei confronti delle popolazioni dell'Asia e dell'Africa, era di fatto implicita e sottintesa), le **grandi potenze facevano a gara per mettersi in mostra**: lo Stato organizzatore cercava di stupire i visitatori con palazzi o costruzioni spettacolari, mentre i Paesi ospiti ostentavano le meraviglie dei loro ingegneri e dei loro tecnici più qualificati.

Riferimento storiografico 1 pag. 517

Una certa dose di razzismo

Mostrare la forza della Francia

La Francia si diede da fare in modo particolarmente intenso, dopo la grande disfatta del 1870-1871 e dopo che, in Germania, l'unificazione provocò il rapido decollo di un'industria e di una capacità di ricerca scientifica senza pari in Europa. I francesi si sforzarono di dimostrare a se stessi e a tutti i popoli della Terra che Parigi era ancora il *centro del mondo* e non temeva il confronto né con l'Inghilterra né con le nuove potenze industriali emergenti: il Reich tedesco, appunto, e gli Stati Uniti.

Il dinamismo politico e culturale della Francia Si spiega in questo modo il dinamismo politico e culturale della Francia di fine Ottocento, la frenesia che caratterizzò sia il governo che numerosi soggetti privati, intraprendenti e coraggiosi alfieri della civiltà e della grandezza francesi. A livello politico, dobbiamo ricordare che la Francia di fine secolo fu un'instancabile conquistatrice di territori, con l'esplicito obiettivo di costruire un impero coloniale capace di reggere il confronto con quello britannico. A livello culturale (e, più precisamente, tecnico), la figura di maggior spicco fu invece **Ferdinand de Lesseps** (1805-1894), che fin dal 1857 aveva creato un'imponente società per azioni finalizzata a trovare i fondi per realizzare lo scavo del canale di Suez (che venne poi aperto al traffico navale nel 1869).

Il canale di Suez

Veduta di Parigi nel 1867 in una stampa dell'epoca.

Il canale di Panama

Nel 1881, forte di questo clamoroso successo, e desideroso di stupire il mondo con un'altra grande impresa che avesse in Parigi il proprio centro e il proprio motore, il *Grande Francese* (come de Lesseps amava essere chiamato) iniziò la raccolta di fondi per la realizzazione del canale di Panama, per **collegare l'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico**. L'opera, tuttavia, si rivelò assai più complicata del previsto, a causa dell'area montagnosa da attraversare (i continui dislivelli furono infine superati solo grazie ad un complesso e dispendioso sistema di chiuse, che il progetto di de Lesseps non aveva previsto), della durezza della roccia da tagliare e del clima tropicale, che provocava terribili epidemie di febbre gialla tra gli operai. Oltre tutto, alcuni **finanzieri senza scrupoli** sperperarono in tangenti e in azzardate speculazioni i contributi dei piccoli azionisti, molti dei quali si trovarono del tutto rovinati. Quando l'impresa fu presa in mano da **Gustave Eiffel**, nel 1885, la situazione era ormai disperata: la *Compagnia Universale del Canale Interoceanico* fallì nel 1889. Il progetto sarebbe stato ripreso nel 1907 (e portato a termine nel 1914), dagli Stati Uniti, che per altro già nel 1903 avevano sottratto l'intera area di Panama alla Colombia.

Fallimento dell'impresa francese

La Statua della Libertà: le origini del progetto

Francia e Stati Uniti: comune esperienza repubblicana Ritroviamo tutti i soggetti e gli elementi appena menzionati (lo sforzo francese di essere ovunque protagonisti di eventi che diano alla Francia risalto e prestigio; la figura di de Lesseps e quella di Eiffel) in un grande evento simbolico che si verificò il **25 ottobre 1886 a New York**: l'inaugurazione della *Statua della Libertà*. Alta 93 metri e pesante 225 tonnellate, l'opera fu donata dal popolo francese a quello statunitense, in memoria del contributo che la Francia diede alla guerra d'indipendenza americana, a partire dal 1780. Va ricordato che, a fine Ottocento, Francia e Stati Uniti erano le sole grandi potenze che avessero un regime repubblicano; anche se il percorso politico della prima era stato decisamente più lungo e tormentato di quello del grande paese americano, i valori di riferimento erano stati per molti versi simili. In altri termini, la *Dichiarazione di indipendenza* – che la Libertà della statua tiene in una delle due mani – poteva essere considerata un testo gemello della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, emanata nel 1789.

Un faro per il progresso La presenza di de Lesseps fra gli oratori ufficiali, il giorno dell'inaugurazione del colosso, ovviamente si spiega in primo luogo con la celebrità del personaggio, ma in realtà faceva parte di una più generale strategia diplomatica. Non si perse l'occasione, infatti, per ribadire che il progetto del canale di Panama, seppur condotto da una compagnia francese, non voleva in alcun modo rilanciare una presenza coloniale europea in America Latina. De Lesseps era legato alla statua per un'altra ragione più remota. L'autore del colosso, l'**architetto Frédéric-Auguste Bartholdi** (1834-1904) aveva infatti proposto in una prima versione l'opera proprio al costruttore del canale di Suez, proponendogli di porre un grande faro all'imbocco del canale stesso. Denominata *Egitto che illumina l'Oriente*, la statua avrebbe dovuto avere la forma di una contadina egiziana e sarebbe stata un omaggio al progresso: le regioni della Terra che fossero state investite dalla **luce della modernità**, cioè dalla benefica influenza della civiltà europea, finalmente sarebbero uscite dal torpore, dalla superstizione e dalla miseria. L'Egitto, implicitamente lodato per aver seguito l'illuminata guida francese, col suo progresso indicava la strada che gli altri popoli avrebbero dovuto seguire.

La Statua della Libertà, a Parigi, nel 1884 prima che venisse smontata e trasportata negli Stati Uniti.

La tenacia di Bartholdi In realtà, il primo progetto di Bartholdi non ebbe fin dall'inizio alcuna possibilità di successo. De Lesseps non aveva intenzione di condividere con alcun altro europeo la gloria che derivava dal *suo* canale, mentre le autorità egiziane si resero conto in fretta (alla fine degli anni Sessanta) che il *miracolo economico* che aveva investito il Paese all'inizio del decennio era solo il temporaneo frutto della guerra civile americana, cioè dell'improvviso aumento del prezzo del cotone, legato alla fine delle importazioni provenienti dagli Stati sudisti degli USA. Bartholdi tuttavia non si perse d'animo e propose il suo **progetto di una statua monumentale** a vari soggetti (giornalisti, intellettuali, istituzioni e, soprattutto, industriali) degli Stati Uniti, giungendo infine a identificare il nuovo sito ideale per la sua opera nell'isola denominata Bedlow's Island, al centro della baia di New York. Tornato in Francia, l'artista diede vita ad un comitato franco-americano, per trovare i fondi necessari alla realizzazione e al trasporto dell'immensa statua. A più riprese, l'operazione rischiò di bloccarsi e di fallire, perché il denaro raccolto non era mai abbastanza; nel complesso, la campagna a favore della statua durò una decina d'anni, dal 1875 al 1886, e fu periodicamente rilanciata da imponenti **campagne di promozione** che ebbero luogo **sui principali giornali francesi**, al *Palais de l'Industrie* (sede dell'Esposizione Universale parigina del 1855), all'*Opera* e all'Esposizione internazionale del 1878.

Frédéric-Auguste Bartholdi in una fotografia del 1880.

DOCUMENTI

LA NASCITA DEL COMITATO PER LA RACCOLTA DEI FONDI

La nascita del comitato franco-americano finalizzato a raccogliere il denaro necessario alla realizzazione della Statua della Libertà fu annunciata il 28 e il 29 settembre 1875 su tutti i principali giornali parigini.

L'America celebrerà molto presto il centenario dell'indipendenza. Questa data segna un'epoca nella storia dell'umanità: al Nuovo Mondo essa ricorda la sua opera, la fondazione della grande repubblica; alla Francia, una delle pagine che fanno più onore alla sua storia. Insieme ai nostri amici statunitensi, pensiamo che questa data offra l'occasione di associare la Francia e l'America in una solenne manifestazione comune. Malgrado la distanza dei tempi, gli Stati Uniti amano ricordare l'antica fraternità di armi... Il grande avvenimento che si festeggia il 4 luglio 1876 ci permette di celebrare con i nostri fratelli d'America la vecchia e forte amicizia che unisce da tempo i due popoli...

Si tratta di innalzare, in memoria dell'Anniversario glorioso, un monumento eccezionale. In mezzo alla rada di New York, su un'isola che appartiene all'Unione degli Stati, di fronte a Long Island, dove fu versato il primo sangue per l'Indipendenza, si innalzerà una statua colossale, che si staglierà sullo spazio, inquadrata all'orizzonte dalle grandi città americane di New York, Jersey City e Brooklyn. Sulla soglia di questo vasto continente, pieno di una vita nuova, dove arrivano le navi dall'intero Universo, essa sorgerà dal seno dei flutti; essa rappresenterà la *Libertà che illumina il mondo*. Di notte, un'aureola luminosa, partendo dalla sua fronte, manderà raggi lontani, sul mare immenso.

Questo monumento sarà eseguito in comune dai due popoli, associati in quest'opera fraterna, come essi lo furono già per avviare l'Indipendenza. Noi faremo omaggio della statua ai nostri amici d'America; essi si uniranno a noi per fare fronte alle spese dell'esecuzione e dell'innalzamento del monumento che servirà come piedistallo. Ribadiremo anche, a imperitura memoria, l'amicizia che il sangue versato dai nostri padri ha già creato tra le due nazioni.

F.L. VIANO, *La statua della Libertà. Una storia globale*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 306-307

- Quale immagine viene offerta del continente americano?
- Spiega l'espressione: «a imperitura memoria».

La Statua della Libertà: gli interessi economici in gioco

La simbologia politica della Statua L'idea di una pubblica sottoscrizione per finanziare la costruzione di un monumento non era affatto nuova. In Francia, nel 1870, un comitato determinato a difendere il principio della laicità dello Stato e i valori dell'Illuminismo era riuscito a innalzare un monumento a Voltaire, in Place Monge, a Parigi. In Germania, invece, Ernst von Bandel iniziò un grandioso monumento dedicato ad Arminio/Ermanno, il capo dei germani che, nell'anno 9 d.C., sconfisse le legioni romane nella grande battaglia di Teutoburgo; trovandosi in difficoltà economiche, nel 1863 si rivolse direttamente ai giovani delle scuole superiori tedesche, che accolsero con entusiasmo il suo appello e organizzarono una vasta e capillare colletta.

Il significato patriottico

Come quella di von Bandel, anche la statua di Bartholdi voleva trasmettere un preciso messaggio patriottico; anzi, secondo alcuni studiosi, il braccio alzato che sostiene la torcia riprende quello di Ermanno, che tiene in mano la spada vittoriosa, garante della libertà tedesca contro l'imperialismo romano (e francese). Inoltre, è stato osservato che la **Libertà di Bartholdi, pur essendo donna, non ha quasi nulla di femminile**: il vestito assomiglia a quello di un generale romano, mentre il viso non è dolce e delicato, ma solenne, duro e spigoloso. Questa impressione di **severità militaresca e quasi bellicosa** è confermata dalla corona di raggi che esce dal capo della donna; è possibile che l'autore, per questo particolare, si sia ispirato ai versi dei *Castighi*, l'opera composta da Victor Hugo per denunciare il regime di Napoleone III e annunciare un'imminente rigenerazione della Francia. Dopo l'umiliazione del 1870-1871, però, il significato complessivo del poema era completamente cambiato: per Bartholdi e gli altri lettori francesi, la vera rinascita della Francia non si sarebbe più manifestata con la cacciata di un tiranno e il ritorno della democrazia, bensì con la riconquista dell'Alsazia-Lorena (perdute nel 1871) e con la disfatta dell'impero tedesco sorto sulle ceneri della disfatta francese. La Statua della Libertà, quindi, incarnava anche la «stella del mattino», nonché «l'angelo Libertà, il Gigante Luce» (sono tutte immagini e formule di Hugo), che avrebbe guidato la Francia alla riscossa.

Rigenerazione della Francia

La testa della Statua della Libertà esposta a Campo di Marte a Parigi in Francia nel 1878.

Il significato economico Nonostante queste numerose ed evidenti somiglianze con altri monumenti dal chiaro significato polemico o patriottico, in realtà, solo in apparenza la vicenda della Statua della Libertà ricalca questi precedenti, e questo è vero, innanzi tutto, sotto il profilo finanziario. Fin dall'inizio, infatti, nel progetto di Bartholdi entrarono in gioco alcuni soggetti molto potenti, cioè **un gruppo di banchieri e di industriali** tra i più ricchi e influenti di Francia. Proprio questa massiccia presenza di grandi imprenditori e di uomini d'affari tra i finanziatori dell'impresa aiuta a comprendere il primo dei significati che la statua della Libertà voleva trasmettere, nonché la ragione ultima della sua collocazione nel porto di New York, porta d'ingresso degli USA. Infatti, la *Libertà* rappresentata dalla statua, portatrice di luce, felicità e prosperità al mondo intero, per quei potenti finanziatori era prima di tutto la **libera iniziativa in campo economico**.

Unire le forze contro l'Inghilterra

Per il momento, essa era contrapposta non tanto al socialismo (che faceva paura, aveva dato vita alla *Comune* del 1871, ma non era ancora una forza storica veramente preoccupante), bensì al protezionismo doganale, una strategia di politica economica a cui tutti i governi – primo fra tutti proprio quello statunitense –, facevano ricorso per tutelare la produzione nazionale, soprattutto in tempi di crisi. Il monumento, insomma, prima di tutto era un accorato appello dei grandi protagonisti del capitalismo francese ai governi delle due repubbliche gemelle (Francia e Stati Uniti) affinché non cadessero nella tentazione di ostacolare la libera circolazione delle merci e delle materie prime. Solo con una politica di questo genere – si disse più volte, nei discorsi ufficiali di presentazione della statua o dei suoi progetti – si sarebbe posto un valido ostacolo alla eccessiva potenza dell'Inghilterra, considerata dagli imprenditori francesi il vero avversario da battere.

Gli industriali del metallo In secondo luogo dobbiamo ricordare che la Statua della Libertà era costruita interamente in **materiali metallici modernissimi**, tipici della nuova industria dell'Ottocento. L'intelaiatura interna, infatti, era in ferro, mentre la copertura era di rame. Non a caso, gli imprenditori attivi nel settore metallurgico (i cosiddetti *fonditori*) furono tra i più convinti sostenitori del progetto: la statua era un **esplicito invito alla collaborazione tra industria francese e statunitense**, ad un dialogo alla pari finalizzato ad evitare che una politica di concorrenza o di limitazione della circolazione dei prodotti lavorati e delle materie prime (primo fra tutti il rame, presente in grande quantità in America, praticamente assente in Francia) danneggiasse una o entrambi i sistemi economici, ad esclusivo vantaggio della Gran Bretagna.

I ponti di ferro di Gustave Eiffel

La figura dell'ingegnere Uno dei principali problemi tecnici che Bartholdi dovette risolvere riguardò le sollecitazioni che l'intelaiatura interna in ferro della statua della Libertà avrebbe continuamente ricevuto a causa delle correnti oceaniche. Per una questione di tale genere, le tradizionali competenze dell'artista (fosse anche scultore e architetto) non bastavano più. Era indispensabile a questo punto l'intervento di **una nuova figura professionale**, che andò consolidandosi durante l'Ottocento, quella dell'ingegnere. In Francia, esistevano già da tempo scuole che si proponevano di formare ingegneri militari, navali e minerari; nel 1794-1795, l'intero sistema venne potenziato e nacque la *École Polytechnique*, cui Napoleone (nel 1804) diede il motto: *Per la patria, le scienze e la gloria*. Scienza, tecnica e grandezza nazionale venivano dunque associate, mentre l'ingegnere (a suo modo militarizzato) era chiamato a diventare **un eroe, come il guerriero armato tradizionale**. Nel 1817, venne fondato un istituto analogo a Vienna: il modello, tuttavia, divenne in Austria quello universitario, e quindi fu diverso da quello napoleonico, di tipo militare. Inoltre, si dotò subito l'istituzione viennese di un museo tecnico, che volle essere una specie di prosecuzione permanente delle grandi esposizioni internazionali temporanee. Il termine ormai in voga *Politecnico* fu ripreso anche in Italia. Dapprima fu usato da Carlo Cattaneo ed altri intellettuali lombardi come titolo per una fortunata e innovativa rivista che uscì a partire dal 1839; poi, dopo l'unità d'Italia, dal 1863 il nome *Politecnico* designò l'*Istituto tecnico superiore*, nato a Milano con il contributo di vari enti e finalizzato a creare una nuova generazione di ingegneri.

Gustave Eiffel in un dipinto del 1905 (Museo Nazionale del castello di Versailles).

L'ingegnere Eiffel e la sua torre In Francia, la nuova figura si incarnò nella persona di Gustave Eiffel, nato nel 1832, a Digione. Dopo aver studiato chimica ed ingegneria, dedicò le sue modernissime competenze all'**utilizzo del ferro per scopi edili**, specializzandosi nella costruzione di ponti ferroviari. Bartholdi ricorse proprio ad Eiffel per risolvere il suo problema, che egli risolse trattando il piedistallo della statua di New York come se fosse il pilastro di uno degli oltre 50 ponti che, solo in Francia, ricevette il compito di costruire. Il capolavoro di Eiffel in questo settore fu tuttavia costruito in Portogallo: si trattava del *Doña Maria Pia*, un ponte sul fiume Douro che permetteva di mettere una regione molto ricca di ferro e di rame in contatto diretto con i mercati internazionali. Non a caso, quest'opera di Eiffel era stata finanziata da alcune delle stesse imprese e dalle medesime banche che poco più tardi avrebbero sostenuto il progetto di Bartholdi.

La costruzione di ponti ferroviari

Nel 1887, Eiffel mise a frutto l'esperienza acquisita nella fabbricazione di ponti in ferro, proponendo la *Tour en fer*, l'avveniristica struttura che l'avrebbe reso famoso in tutto il mondo. In quell'anno, la Francia candidò di nuovo Parigi a sede di un'imponente esposizione universale, che avrebbe dovuto aver luogo nel 1889 (centenario della Rivoluzione) e **stupire il mondo intero**: «Faremo vedere ai nostri figli – disse Georges Berger, uno dei direttori dell'esposizione – quello che hanno compiuto i loro padri nel corso di un secolo grazie al progresso della conoscenza, l'amore per il lavoro e il rispetto della libertà». Eiffel sfruttò questo clima di entusiasmo per proporre **una torre di ferro alta 300 metri**. Tale immensa costruzione (dall'impressionante peso di 7300 tonnellate) si proponeva un'altezza quasi doppia rispetto a quello che allora era l'edificio più alto del mondo: l'obelisco di 169 metri eretto nella capitale americana, in memoria di George Washington.

Simbolo dell'Esposizione parigina del 1889

La Torre Eiffel

Riferimento storiografico 2 pag. 518

Un monumento destinato a durare Nelle intenzioni dell'ingegnere francese, condivise appieno dal governo e dagli organizzatori dell'evento, la torre sarebbe servita come ingresso trionfale per accogliere i visitatori della grandiosa mostra internazionale: proprio nel momento in cui stavano per esaminare quanto di meglio i diversi paesi erano stati capaci di proporre all'esposizione, i turisti avrebbero avuto un'immediata, spettacolare e **«straordinaria dimostrazione della potenza industriale della Francia»**.
Non tutti, invero, accolsero in modo positivo il progetto di Eiffel, e le opposizioni si moltiplicarono soprattutto quando si diffuse la notizia che la *Tour en fer* non sarebbe stata smontata al termine dell'esposizione (com'era invece avvenuto per il meraviglioso Crystal Palace, eretto a Londra nel 1851), ma avrebbe occupato il centro della capitale per vent'anni.

DOCUMENTI

LAVORARE IN CIMA ALLA TORRE EIFFEL

Nel complesso, alla costruzione contribuirono 199 operai (due dei quali furono vittime di incidenti mortali). Lavorare sulla gigantesca struttura di ferro progettata da Gustave Eiffel era estremamente faticoso. Lo testimoniano fra gli altri i cronisti del "New York Times" che scrivevano da Parigi e (nel gennaio 1889) descrivevano nei minimi dettagli sia la concitata vita politica della Repubblica francese che i preparativi per l'Esposizione universale dell'anno seguente. A fine Ottocento, i giornali erano uno strumento di informazione pienamente maturo, ormai capace di portare nelle case dei lettori europei e statunitensi notizie da ogni parte del mondo.

L'ondata di freddo improvvisa aumenta il disagio dei lavoratori sulla Tour Eiffel. Mentre l'aristocrazia si gode l'inusuale divertimento di andare a pattinare nel Bois [il Bois de Boulogne, uno dei più vasti parchi di Parigi, i cui laghi si erano ghiacciati, *n.d.r.*], i poveri diavoli che lavoravano sul monumento alla gloria dei francesi sullo Champ de Mars sono intirizziti dal gelo. Alle sei del mattino, quando inizia il lavoro, il termometro segna 6 gradi sottozero e si ha la sgradevole impressione che il vento gelido faccia oscillare la torre. Ci vuole un buon quarto d'ora perché i lavoratori si arrampichino fino a 70 metri: lì la temperatura arriva a 5 gradi sottozero. È qui che saranno collocati i quattro ristoranti... Gli operai mangiano qui già adesso, indifferenti alla vita che scorre brulicante ai piedi della torre o al paesaggio in lontananza. Tutto quello che vogliono è cibo a buon mercato, stufe accese e una pausa per riposarsi dalle disagevoli salite fatte tre volte al giorno.

Gli uomini che lavorano in cima devono far fronte al maggior rigore della temperatura e a maggiori disagi. Sono una ventina, e formano la fidata guardia del corpo di Eiffel e di suo genero Salles; sono degli autentici eroi, sempre al lavoro senza lamentarsi mai. Per fortuna l'attività richiede il fuoco per scaldare i giganteschi chiodi di ferro e, quando divampano le fiammate, il lavoro diventa elettrizzante e attenua il freddo e il malessere... Satire e motteggi che mettevano in ridicolo la mostruosa costruzione hanno lasciato il posto a un'acclamazione unanime, per la gioia di monsieur Eiffel e come tributo ai suoi collaboratori meno famosi.

J. Jonnes, *Storia della Tour Eiffel*, Donzelli, Roma 2011, pp. 70-71, trad. it. C. Spinoglio

?
- Per quale motivo, pur essendo svolto all'aperto e a basse temperature, il lavoro sulla Torre aveva frequenti occasioni in cui venivano attenuati il freddo e il malessere?
- Spiega l'espressione: «satire e motteggi».
- Spiega l'espressione: «acclamazione unanime».

Le critiche a Eiffel e alla Torre Eiffel fu diffamato in tutti i modi. I più estremisti lo accusarono di essere ebreo e tedesco, consapevoli del fatto che l'antisemitismo era sempre efficace, per mobilitare le masse, chiamavano sprezzantemente «tour juive» (*torre giudaica*) il nuovo edificio. Altri oppositori si limitarono a dichiarare che oggetti come quelli non erano adatti all'ambiente europeo, ma, semmai, solo a quello americano, ove il capitalismo trionfante e la smodata passione per il denaro avevano definitivamente soffocato il concetto stesso di bellezza. I polemisti più legati alla tradizione, sia artistica che religiosa, paragonavano in continuazione l'opera di Eiffel alla biblica Torre di Babele, la coprirono di insulti («gigante senza bellezza né stile», «piramide insensata» «simbolo di inutile forza e trionfo di brutalità») e soprattutto giunsero a definirla **«idolo di metallo», servo a sua volta delle nuove divinità (il Progresso e il denaro) tipiche della borghesia**. I critici più feroci, non a caso, erano americani ed inglesi, che percepivano rivolta nei propri confronti la sfida lanciata da Eiffel e dalla Francia. A lavori ormai ultimati, mentre gran parte dei vecchi accusatori aveva cambiato idea, o semplicemente si era zittita, consapevole del fatto che la maggior parte dell'opinione pubblica parigina aveva accolto la torre con ammirazione, il *New York Times* parlava di «un vero e proprio pugno in un occhio, un autentico sacrilegio», mentre il londinese *Times* definiva la Torre «il mostruoso monumento che si erge tra i nobili edifici parigini».

La Torre Eiffel illuminata in un dipinto della fine del XIX secolo.

Difficoltà tecniche durante la costruzione In fase di realizzazione, Eiffel dovette affrontare numerosi altri problemi, di ordine tecnico, più che estetico. La questione più delicata riguardava la prima piattaforma, sostenuta dai maestosi pilastri portanti: essa, infatti, doveva essere perfettamente orizzontale, pena il crollo delle strutture soprastanti.
Nell'inverno 1888-1889, gli operai entrarono in sciopero, stanchi di lavorare all'aperto, al freddo e ad altezza sempre crescente; la crisi fu risolta alzando i salari e dotando le maestranze di strumenti più adeguati: giubbotti di montone, guanti, regolari razioni di vino caldo. L'ultimo problema riguardò gli **ascensori**, in un'epoca in cui gli elevatori di merci e di persone **non funzionavano ancora ad energia elettrica**, ma solo in virtù di complessi sistemi di pesi e contrappesi. Si trattava di meccanismi tutt'altro che sicuri, come aveva dimostrato il guasto verificatosi una decina d'anni prima al Grand Hôtel di Parigi, che aveva provocato la morte di una baronessa; per di più, in questo caso, non si trattava di salire pochi piani di un albergo o di una casa privata, bensì di coprire i 160 metri che separavano la prima dalla seconda piattaforma. Nessuna ditta francese osò accettare una simile sfida; pertanto, anche se il contratto tra Eiffel e il comitato organizzatore della Esposizione universale prevedeva che tutti gli operai e tutto il materiale impiegato dovessero essere rigorosamente solo francesi, fu inevitabile ricorrere ad una ditta specializzata statunitense, la *Otis Brothers and Company*, che riuscì a dotare gli elevatori della Torre di un eccellente sistema di frenata, in caso di rottura dei cavi di sostegno. In questo modo, nel solo anno 1889, riuscirono a salire sulla Torre (inaugurata ufficialmente il 1° aprile) due milioni di visitatori.

Pericoli degli ascensori

Due milioni di visitatori

Le varie fasi della costruzione della Torre Eiffel.

Germania e Stati Uniti: le nuove potenze in ascesa

La perdita d'importanza della Francia Visitata da milioni di persone, l'Esposizione universale di Parigi del 1889 fu uno strepitoso successo. Eppure, gli osservatori più attenti si resero conto in fretta che le novità tecniche più promettenti erano quelle del padiglione americano, dominate dalle nuove eccezionali opportunità offerte dall'energia elettrica. Dieci anni dopo, l'Esposizione di Parigi del 1900 avrebbe invece rivelato al mondo la potenza tecnologica della Germania. In pratica, il sogno di de Lesseps, di Bartholdi e di Eiffel di **mantenere Parigi al centro del mondo**, ed anzi di recuperare il terreno perduto rispetto alla Gran Bretagna, mostrava tutta la propria fragilità e inconsistenza. Per certi versi, la conclusione della vicenda del canale di Panama – il fallimento del progetto di de Lesseps e il processo per bancarotta subito a Parigi da Eiffel e la sua condanna in tribunale a 4000 dollari di multa (destinati al risarcimento dei piccoli azionisti) e a due anni di carcere (che tuttavia gli furono condonati, perché il reato era nel frattempo caduto in prescrizione) – è in qualche modo emblematica del passaggio di consegne che si stava verificando.

Thomas Edison e l'elettricità A Parigi, nel 1889, la figura più acclamata dopo Eiffel fu l'americano Thomas Edison, che nel 1877 aveva brevettato il **fonografo** (strumento capace di registrare suoni, antenato dei giradischi) e due anni dopo la **lampadina** a incandescenza. Nel 1882, progettò e realizzò la prima grande centrale elettrica della città di New York. Edison lavorava in squadra con numerosi collaboratori, ma faceva uscire con il suo nome (e, di conseguenza, brevettava per sé) tutte le invenzioni sorte nei suoi laboratori. Questo fatto creò un vero mito, che Edison fu abile a costruire ed alimentare. Alla sua morte, il 22 ottobre 1931, il presidente Hoover chiese all'intera nazione un minuto di silenzio e di buio: alle ore 22, tutti gli americani spensero simultaneamente la luce e il Paese sprofondò simbolicamente in quelle tenebre da cui il **nuovo Prometeo** l'aveva fatto uscire. Lasciava ben 1093 brevetti depositati a suo nome e un gigantesco impero finanziario.

Un minuto di buio in tutta America

Edison e, più in generale, la mentalità ottocentesca concepivano l'inventore come un genio e l'invenzione come il frutto del pensiero di un singolo uomo eccezionale. Gli storici, invece, in linea di massima sono più propensi a concepire l'inventore come l'interprete di determinati bisogni sociali e come l'espressione della società in cui vive. In effetti, senza togliere nulla alla genialità di Edison e dei numerosi altri tecnici che, in Germania e negli Stati Uniti, fecero scoperte straordinarie e sempre più sorprendenti, capaci di rivoluzionare l'economia, i trasporti e la vita quotidiana, è innegabile che il **sistema industriale americano** e **quello tedesco** erano in piena attività e in pieno sviluppo. Ricerca teorica e produzione procedevano di pari passo e si sostenevano a vicenda: e ciò avveniva soprattutto nei nuovi settori di punta dell'acciaio, dell'energia elettrica e della chimica. Sia pure a malincuore, Francia e Inghilterra furono costrette a cedere il testimone e ad inchinarsi di fronte ai nuovi giganti: il Novecento sarebbe stato un secolo dapprima tedesco, poi americano.

Germania e Stati Uniti, industrie in pieno sviluppo

I laboratori Edison a Menlo Park, nel New Jersey (Stati Uniti).

Riferimenti storiografici

1 L'esposizione universale di Londra

La maestosa esposizione che si svolse a Londra nel 1851 introdusse una novità radicale, rispetto al passato. Mentre le precedenti mostre dedicate alla produzione manifatturiera avevano carattere locale o nazionale, quella londinese volle essere universale. Fu la prima di una serie di eventi sempre più grandiosi, culminati nell'esposizione parigina del 1889, per la quale fu addirittura costruita la Torre Eiffel. Queste grandi mostre ottocentesche, che da un lato erano una riproduzione in miniatura del mondo intero, dall'altro incarnavano l'utopia borghese di un mondo prospero e pacifico, basato sulla libertà di scambio e sulle relazioni commerciali.

Il 27 settembre 1850 gli inglesi cominciarono a costruire un edificio colossale nel cuore di Hyde Park: il più grande mai costruito con ferro, vetro e legno. Lungo 600 metri, alto 33, largo 152 nel punto più ampio e 36 in quello più stretto, il palazzo era sei volte più grande della cattedrale di Saint Paul. Era un lungo corridoio coperto di vetro, che presentava ai lati tre ordini di gallerie: un sistema di ventilazione assicurava il ricambio dell'aria, mentre l'acqua piovana, convogliata dal tetto in apposite *sacche*, raffreddava gli ambienti. Un sistema di fognature, infine, portava i rifiuti in un serbatoio ventilato, dal quale si prelevava il concime per i gerani. All'interno dell'edificio, infatti, tra le statue e i giochi d'acqua delle fontane, nelle quali si rifletteva la luce del sole che filtrava dai vetri e inondava gli ambienti, crescevano alberi e volavano uccelli. Visto dall'esterno, questo palazzo si sarebbe detto una specie di serra colossale, se non addirittura un giardino delle meraviglie coperto. Ma i vetri che rivestivano le sue superfici erano stati fabbricati dalla ditta di fari *Chance*: avvalendosi del talento del grande vetraio francese Georges Bontemps, i Chance erano diventati gli unici produttori inglesi di *vetri ottici* (vere e proprie lenti, con un basso indice di rifrazione e di dispersione), che i francesi per primi avevano imparato ad applicare alla luce dei fari per accrescerne l'intensità. Sempre grazie all'aiuto dei francesi, i Chance producevano anche vetri normali, sotto forma di fogli di una sottigliezza e leggerezza mai viste prima. L'edificio era ricoperto da questi fogli, che una squadra francese di soffiatori di vetro era venuta apposta ad allestire. Non a caso l'edificio era stato battezzato *Crystal Palace*: di giorno era inondato dalla luce dorata del sole, di notte dalla luce argentea della luna. [...] Quando il palazzo aprì le porte, il 1° maggio 1851, rivelò al proprio interno uno spettacolo mai visto prima al mondo: tra fontane e piante, lungo pannelli colorati di rosso, giallo e azzurro, gli inglesi avevano allestito la prima mostra internazionale dell'industria, del commercio e dell'arte. [...]

L'industria era un affare di Stato. Ecco perché i prodotti industriali dovevano essere esibiti nel cuore di una nazione, per esaltare la sua potenza agli occhi dei sudditi e degli Stati rivali. Lo aveva dimostrato Luigi XIV che, in occasione del celebre *carrouzel* (o *giostra* militare) organizzato per il matrimonio di uno dei suoi figli, nel 1685, aveva messo insieme la rappresentazione di una commedia di Jean Racine nei *Jardins de Sceaux* di Versailles e un'esposizione dei «prodotti più raffinati e rari che potesse produrre l'industria dei lavoratori di Parigi». Glorificare l'industria significava celebrare lo Stato e questo non aveva smesso di essere vero neppure dopo la morte di Luigi XIV e la decapitazione di Luigi XVI. Anzi erano stati proprio i giacobini a inventare l'esposizione industriale moderna, nella quale esibire le scoperte scientifiche e i prodotti dell'industria francese in scenografie simili a quelle delle feste rivoluzionarie. Guerra e rivoluzione avevano impedito loro di mettere in pratica il progetto ma, nel 1798, ci aveva pensato il Direttorio, che aveva esposto i prodotti dell'industria francese all'interno di uno scenario che rievocava le feste rivoluzionarie, con tanto di tempio (questa volta [mentre, in altre occasioni, erano state venerate, in modo quasi religioso, altre entità astratte come l'Essere Supremo, la Ragione, la Libertà o la Patria, *n.d.r.*] dedicato all'industria) e di statue allegoriche. Napoleone aveva continuato la tradizione, aggiungendoci un tocco militare: nel 1806 aveva organizzato la rassegna industriale all'ospedale militare *Les Invalides*, mettendo insieme 1422 esposizioni da 402 dipartimenti [distretti amministrativi in cui era divisa la Francia, simili alle nostre province, *n.d.r.*], tra tende da campo e cannoni.

Cannoni e tende da campo non figuravano invece nel Crystal Palace, il cui vanto principale era semmai di aver superato le invidie nazionali per organizzare il primo evento industriale cosmopo-

lità. Il Crystal Palace era «un grande magazzino delle nazioni» che ospitava 100000 oggetti, dall'assenzio [un liquore all'anice molto alcolico, *n.d.r.*] sardo ai *Zithers* [strumenti musicali a corda; il termine tedesco, infatti, è affine all'italiano *cetra*, *n.d.r.*] di due industriali viennesi. Se si entrava da ovest, si trovavano a destra i prodotti industriali inglesi (stoffe, lini, tessuto di lana, mobili e chincaglierie) e a sinistra le macchine di tutte le nazionalità: macchine di uso immediato (motori a vapore, mulini, carrozze ferroviarie), macchine per costruire altre macchine, disegni e modelli di grandi opere di ingegneria civile (tunnel, porti, fari, canali, ventilazione, fognature, navi) e poi ancora macchine agricole e strumenti scientifici. Tutto era in scala gigantesca. [...]

Questo mondo di luci e colori sarebbe svanito di lì a due mesi. A ottobre, una squadra di operai avrebbe smantellato il Crystal Palace per ricomporlo su Sydenham Hill e i pezzi in esposizione sarebbero tornati in possesso dei rispettivi produttori. Si trattava dunque di un mondo evanescente, ma i suoi effetti su chi lo aveva visitato o su chi vi aveva lavorato sarebbero stati di lunga durata. Mai prima di allora un numero così grande (15000 industriali e commercianti di nazionalità diverse) di persone che non parlavano la stessa lingua e avevano opinioni politiche a volte anche molto differenti aveva vissuto fianco a fianco per un periodo di tempo così lungo. Commercio e industria – spiegavano i libretti della mostra – univano il mondo in una rete universale di scambi che si innalzavano al di sopra delle gelosie internazionali e non dipendevano in nessun modo dagli interessi politici delle nazioni. Proprio per questo gli Stati avrebbero dovuto abbattere le proibizioni doganali, eliminare (o almeno ridurre drasticamente) le tariffe e fare in modo che le merci e i manufatti seguissero la rotta stabilita dalla domanda e dall'offerta internazionali. Secondo le guide dell'esposizione, non vi era un oggetto esposto al Crystal Palace che non fosse stato realizzato grazie alla liberalizzazione commerciale (a cominciare dalle superfici trasparenti del palazzo, costruite grazie all'abolizione della tariffa sul vetro, del 1845). La parola d'ordine era ovunque *libertà*: libertà universale di commercio, di industria, di lavoro.

F. L. Viano, *La statua della Libertà. Una storia globale*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 142-147

?
- Perchè occorreva glorificare l'industria?
- Spiega il significato dell'espressione: «statue allegoriche».

2 Le critiche alla Torre Eiffel e la difesa del suo costruttore

In un primo momento, gran parte dell'opinione pubblica francese attaccò in modo feroce il progetto della grande Torre di ferro, alta 300 metri, avanzato da Gustave Eiffel. Solo a lavoro finito la maggior parte dei parigini cambiò la propria idea e ammirò la gigantesca costruzione, considerandola per quello che essa voleva essere: un simbolo della potenza industriale della Francia.

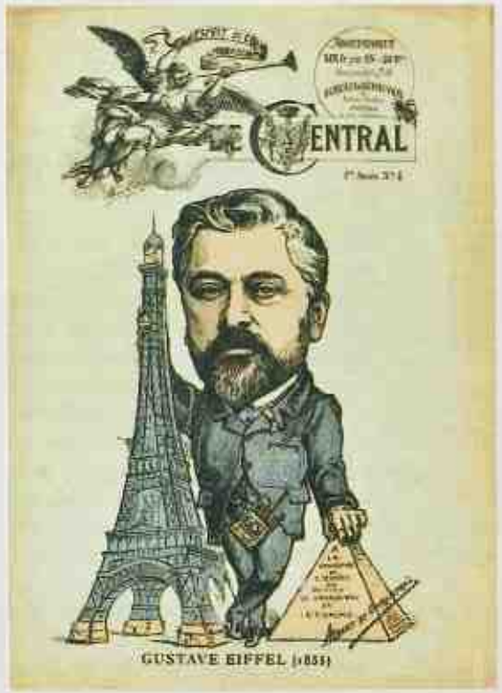
La Tour Eiffel, con il suo imponente arco alla base, era situata in modo da costituire un passaggio trionfale verso l'esposizione provenendo dal Pont d'Iéna, e ciascuno dei quattro giganteschi pilastri segnava uno dei punti cardinali. Le basi a est e a sud poggiavano solidamente sul suolo argilloso grigiastro e malleabile, scavato in profondità, ed erano fortificate da un solido basamento di gesso. Le colonne a nord e a ovest, più vicine al fiume, presentavano una situazione più complessa, che richiedeva un sistema di scavo ad aria compressa ottenuto grazie a speciali cassoni a tenuta stagna. Ogni mattina, sotto la neve e tra le intemperie di quell'inverno inclemente, le squadre di operai si preparavano a scavare le quattro gigantesche fondamenta, mentre i manovali in tuta blu scaricavano il terriccio e i detriti in vagoni di legno muniti di grosse ruote, che poi sarebbero stati portati via con i cavalli.

Mentre Eiffel e i suoi uomini lavoravano indefessamente e la torre cominciava ad acquisire una sua fisionomia, l'autorevole settimanale *L'Illustration* continuava a parlare della struttura in termini denigratori e sarcastici, considerandola poco più di «un faro, un chiodo, un candelabro... la cui costruzione non avrebbe mai dovuto essere permessa, ma che per i politici che ne hanno concepito l'idea rappresenta "il simbolo della civiltà industriale"». Inorriditi dalle dimensioni di quello che giorno dopo giorno vedevano prendere corpo, i detrattori della torre si mobilitarono in un tentativo in extremis [ultimo, estremo, disperato, *n.d.r.*] di porre fine all'odiata «impalcatura». Il 14 febbraio [1887], dopo che non erano trascorse neppure tre settimane dall'inizio degli scavi, quarantasette tra i più influenti e prestigiosi artisti e intellettuali francesi apposero la loro firma in calce a un'infuocata lettera di protesta indirizzata al funzionario della municipalità di Parigi Adolphe Alphand, braccio destro del barone Haussmann [l'urbanista che, negli anni Sessanta, aveva riorganizzato l'intero assetto stradale di Parigi, creando i vasti viali che oggi caratterizzano la capitale francese, *n.d.r.*] nonché principale organizzatore dell'Esposizione del 1889 e

delle due precedenti. La lettera, pubblicata su *Le Temps*, attaccava con veemenza la volgarità senz'anima di quel colosso dei tempi industriali, «una torre ridicola e vertiginosa che sovrasta Parigi come la gigantesca ciminiera nerastra di una qualsiasi fabbrica, schiacciando ogni cosa con la sua massa barbara e sinistra».

Tra i firmatari c'era il gotha [tutte le personalità più illustri e più famose, *n.d.r.*] di Francia: i grandi pittori dell'epoca Ernest Meissonier e Adolphe William Bouguereau; scrittori del calibro di Guy de Maupassant e Alexandre Dumas figlio; l'architetto Charles Garnier e decine di altri parigini illustri, i quali ribadirono vigorosamente: «La Tour Eiffel, che neppure l'America, con la sua anima commerciale, ha l'audacia di immaginare, senz'alcun dubbio è il disonore di Parigi. Tutti lo sentono, tutti lo dicono, tutti ne sono profondamente rattristati, e noi non siamo che la debole eco di un'opinione pubblica profondamente e giustamente costernata. Quando gli stranieri visiteranno la nostra Esposizione protesteranno energicamente: "È dunque questo l'orrore che hanno creato i francesi per darci un'idea del loro gusto tanto magnificato?". E per i prossimi vent'anni vedremo stagliarsi come una macchia d'inchiostro l'odiosa ombra dell'odiosa colonna di metallo imbullonato».

Lockroy [ministro del commercio e presidente della commissione che aveva vagliato e accolto il progetto di Eiffel, scartandone altri, *n.d.r.*] ed Eiffel avevano dovuto sopportare tali e tanti attacchi contro la torre che quest'ultimo capolavoro di sarcasmo e irrisione fornì loro una splendida occasione per lanciare l'offensiva. Intervistato nel suo spazioso atelier nella periferia di Levallois-Perret, Eiffel si levò con fervore e ottimismo in difesa della sua creazione: «Sono convinto che la torre possegga una sua intrinseca bellezza. Il principio primo dell'estetica architettonica è che linee essenziali della costruzione coincidano perfettamente con la sua utilità. Qual è stato il principale ostacolo che ho dovuto superare nel progettare la torre? La resistenza ai venti. Io penso davvero che le curve dei suoi quattro piloni, così come sono stati creati grazie ai nostri calcoli e che si innalzano da una base colossale per restringersi gradatamente verso la cima, produrranno una meravigliosa sensazione di forza e di bellezza». Eiffel provò a spiegare a coloro che restavano arroccati nel passato che un autentico spirito patriottico era alla base del «più alto edificio mai costruito a memoria d'uomo...; una costruzione colossale possiede un fascino intrinseco... A me sembra che la Tour Eiffel sia degna di rispetto, non foss'altro perché dimostrerà che non siamo solo un popolo di persone divertenti, ma siamo anche un paese di ingegneri e costruttori, richiesti nel mondo intero per costruire ponti, viadotti, stazioni ferroviarie e i più grandi monumenti dell'industria moderna».



Caricatura pubblicata sul giornale "Le Temps" del 14 febbraio 1887, a seguito della lettera di protesta di alcuni intellettuali francesi del tempo contro la costruzione della *Tour Eiffel*.

Ora che finalmente la torre era stata iniziata e che il cantiere progrediva giorno dopo giorno, Eiffel poteva addirittura permettersi di mostrarsi divertito agli occhi dei lettori di *Le Temps* per gli attacchi sferrati dall'establishment [gruppo dirigente, apparato che detiene il potere, *n.d.r.*] artistico: «Cominciano a dire che la mia torre non è francese. È abbastanza grossa e sgraziata per adattarsi agli inglesi e agli americani, ma non è il nostro stile, insistono. Noi siamo abituati ai ninnoli artistici... Ma perché non possiamo dimostrare al mondo che siamo in grado di realizzare i più eccelsi progetti ingegneristici? Parigi sta per avere la più grande torre del mondo, dopotutto. Anzi, la torre sarà l'attrazione più spettacolare di tutta l'Esposizione».

J. Jonnes, *Storia della Tour Eiffel*, Donzelli, Roma 2011, pp. 33-35, trad. it. C. Spinoglio

?
- Spiega i seguenti termini: *indefessamente; in termini denigratori e sarcastici; detrattori; veemenza.*
- Spiega il significato dell'espressione: «volgarità senz'anima».
- Che cosa si proponeva di dimostrare Eiffel, con la sua Torre di ferro?

Poteri e conflitti

2 L'antisemitismo di fine secolo

L'antisemitismo come strumento di potere in Russia

Riferimento storiografico 1 pag. 523

Un odio duraturo In numerose città e regioni della Russia, il tentativo operato dall'esercito zarista di riportare l'ordine dopo l'esplosione rivoluzionaria del 1905 fu accompagnata da gravi episodi di violenza compiuti nei confronti degli ebrei. Si trattò dell'episodio conclusivo e culminante di lunga serie di aggressioni, iniziata una ventina di anni prima.
A differenza di quanto era accaduto in tutta l'Europa, ove sull'onda della Rivoluzione francese o delle campagne napoleoniche gli israeliti avevano ricevuto la completa parità civile, **in Russia essi erano ancora discriminati** e sottoposti a una quantità incredibile di *leggi eccezionali* e di misure repressive. Inoltre, non potevano risiedere nelle regioni più interne della Russia vera e propria, ma solo nelle aree più occidentali dell'impero, in una vasta striscia di territorio denominata *Zona di insediamento*.

Periodo di tensione politica

Negli anni Settanta, vari gruppi di intellettuali detti *narodniki* (*populisti*) avevano cercato di spingere i contadini russi all'azione contro i nobili e la monarchia assoluta, ma nessuno di essi aveva ottenuto risultati concreti. Pertanto, negli ambienti rivoluzionari russi si fece strada l'idea che il popolo andava *svegliato* per mezzo di azioni clamorose, che colpissero i centri stessi del potere. Iniziò così una **campagna di atti terroristici** che ebbe il proprio culmine nell'uccisione dello zar Alessandro II, il 1° marzo del 1881.

Gli ebrei come bersaglio della tensione sociale A questa sfida che gli era stata lanciata, il potere zarista rispose con una strategia quanto mai cinica e sottile; da un lato, infatti, accentuò le misure repressive, ma dall'altro scelse di screditare i gruppi rivoluzionari e di incanalare la rabbia popolare verso altri bersagli, diversi da quelli dell'ordine sociale e politico esistente, utilizzando l'antisemitismo.

Odio religioso

Sfruttando il tradizionale odio religioso delle popolazioni russe, in diverse regioni la polizia zarista cominciò a organizzare dei ***pogrom***, cioè dei **massacri di israeliti**; in genere, un gruppo di *sobillatori* veniva condotto nel luogo prescelto per l'esplosione del pogrom e qui comunicava che lo zar in persona aveva ordinato di distruggere le case degli ebrei, presentati come i responsabili di tutti i mali che affliggevano il popolo russo e come i veri responsabili dell'assassinio di Alessandro II. Convinti da questi agitatori, i contadini di un villaggio o gli abitanti russi di una città assalivano il quartiere ebraico, lo saccheggiavano e uccidevano tutti coloro che provavano a resistere o a difendersi. Gli episodi più gravi si ebbero a Kiev e a Odessa nel 1881, a Chişinău in Bessarabia (l'attuale Moldavia) nel 1903, di nuovo a Odessa e in numerose altre città nel 1905, in concomitanza con gli eventi rivoluzionari.

Disegno che raffigura alcuni ebrei russi attaccati da una folla inferocita dopo che qualcuno aveva gettato una bomba durante la processione cristiana del *Corpus Domini*, nel giugno 1906.

Antisemitismo antico e moderno La vicenda dei grandi pogrom che caratterizzarono l'impero russo negli anni compresi tra il 1881 e il 1914 è interessante perché ci appare un fenomeno dai caratteri complessi, che riunisce in sé elementi di origine molto remota con altri modernissimi, anticipatori del tragico futuro novecentesco. In virtù dell'arretratezza complessiva del Paese e della tenace religiosità delle masse (una fede che tuttavia spesso si accompagnava all'ignoranza e alla superstizione), l'antisemitismo russo poté fondarsi su accuse tradizionali, che in Occidente non avevano più significato o erano cadute in disuso: nel 1911, ad esempio, un ebreo di Kiev poté ancora essere imputato di **omicidio rituale**, cioè accusato di aver ucciso un bambino cristiano per fabbricare il pane azzimo della cena pasquale!
Tuttavia, dopo il 1905, assistiamo al rapido sviluppo di **un nuovo e ben più raffinato e moderno tipo di antisemitismo**; dopo la disfatta militare e la rivoluzione, la propaganda insistè in modo più massiccio e coerente di prima sull'idea che il socialismo, il liberalismo e più in generale tutti i movimenti riformatori che volevano modernizzare la Russia, in realtà erano finanziati e diretti dagli ebrei. In questo modo, gli israeliti erano **accusati di cospirare** per abbattere la Santa Russia, baluardo della Cristianità, **e di macchinare nell'ombra** al fine di conquistare il potere su scala mondiale.
Ulteriormente rafforzatasi a seguito della rivoluzione comunista del 1917, tale concezione sarebbe poi stata completamente condivisa da Hitler; di conseguenza, l'individuazione degli ebrei come grandi *burattinai* della rivoluzione avrebbe infine costituito una delle principali giustificazioni ideologiche della *soluzione finale della questione ebraica*, messa in atto dai nazisti nel cuore del Novecento.

Riferimento storiografico 2 pag. 524

L'antisemitismo in Germania

Dall'odio religioso all'odio razzista Non si conoscono con esattezza le letture giovanili di Hitler e non è possibile individuare con precisione gli autori sulla cui base egli elaborò la propria *concezione del mondo*. Solo in un caso possiamo fare delle affermazioni che escano dal campo delle pure supposizioni: nel 1930, infatti, lo stesso Hitler ammise in una lettera di essere stato profondamente colpito dalla lettura, a Vienna, del *Manuale della questione ebraica* di **Theodor Fritsch** (1852-1933), uno degli intellettuali antisemiti tedeschi più attivi negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento.
Nei testi di Fritsch, gli **ebrei** sono completamente *disumanizzati*, cioè **ridotti al rango di insetti nocivi** e trasformati nell'incarnazione del *male*, al punto che la scelta di *schiacciarli* diventa l'unica azione veramente degna di tutti coloro che hanno a cuore il futuro del genere umano (da cui invece gli ebrei vengono esclusi). Anche l'antisemitismo russo poteva arrivare fino all'estremo, cioè giungere a demonizzare gli ebrei e l'ebraismo. Tuttavia, tra le due forme di odio nei confronti degli israeliti c'è una differenza radicale; in linea di massima, l'atteggiamento russo è ancora di tipo tradizionale, sicché l'immagine più utilizzata, perché ritenuta idonea a dipingere la radicale malvagità degli ebrei, è quella medievale dell'Anticristo: lo strumento privilegiato di cui Satana si serve, secondo il libro dell'Apocalisse, per distruggere la Chiesa di Cristo e perseguitare i suoi fedeli.
Le **immagini** usate da Fritsch (e poi, più tardi, sulla sua scia, da Hitler) sono di **tipo biologico, non religioso**, in quanto l'autore tedesco ha operato un formidabile salto di qualità nella valutazione dell'essenza e dell'identità ebraica. A suo giudizio, **gli ebrei non sono una comunità religiosa**, ma un popolo: anzi, una **razza**, affatto speciale, distinta e antitetica, rispetto al tipo umano germanico.

DOCUMENTI

L'ANTISEMITISMO RADICALE DI THEODOR FRITSCH

L'opera di maggior successo di Fritsch, Catechismo antisemita, *uscì nel 1887, ma poi fu ripubblicata nel 1907 con il titolo di* Manuale della questione ebraica. *Il suo antisemitismo viscerale e fanatico, però, emerge già con chiarezza da alcune lettere che Fritsch scrisse a Marr nel 1884. La prima lettera, dell'8 maggio, è la più importante e la più esplicita.*

Per come oggi è la mia immagine dell'autentico carattere ebraico, non posso accettare l'ebreo come uomo, perché non ci trovo nulla di autenticamente umano. [...] Dio ha creato gli animali nocivi affinché costituiscano uno stimolo. Dove si accumula lo sporco si moltiplicano gli insetti; per liberarci dai parassiti che ci molestano, dobbiamo cercare di tenere lontano lo sporco. Così gli insetti costituiscono un incitamento alla pulizia e con ciò la spinta a tutti gli sviluppi ed affinamenti della civiltà. Il distorto intelletto ebraico trarrebbe la conseguenza che occorre onorare e curare gli animali nocivi in quanto *portatori di civiltà*. Il giusto intelletto dell'uomo trae altre conclusioni. La civiltà non nasce coltivando i parassiti, ma nasce e consiste [si sviluppa *n.d.r.*] lottando contro di essi. Qui c'è tutta la mia professione di fede: la missione degli ebrei è di tormentare gli uomini, la missione degli uomini è di schiacciare gli ebrei.

M. Ferrari Zumbini, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania da Bismarck a Hitler*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 412, 420-424

- **Quali conseguenze potevano essere tratte dalla *confessione di fede* di Theodor Fritsch?**

?

Lo scarso successo politico dei partiti antisemiti A livello terminologico, questo nuovo concetto fu messo in evidenza da un altro autore tedesco, Wilhelm Marr (1819-1904), cui va attribuita l'**invenzione del termine** stesso ***antisemitismo*, nel 1877**. Coniando tale nuova espressione, Marr tenne a mettere in chiaro che la sua opposizione era di tipo razziale, non di ordine religioso. La fede soggettiva professata da un ebreo era del tutto indifferente, agli occhi di Marr, Fritsch e Hitler: un israelita poteva osservare con zelo i precetti della propria fede, oppure averla ripudiata e quindi essere approdato al battesimo o all'ateismo. Agli occhi del nuovo *antisemitismo* razzista, tutto ciò era irrilevante, visto che la natura biologica dell'ebreo in quanto tale era malefica, pericolosa, e come tale da neutralizzare in un modo o nell'altro.

Razzismo biologico

Si può dunque affermare che, **alla fine del XIX secolo, l'antisemitismo razziale in Germania era giunto a piena maturazione** e si era trasformato in un'ideologia coerente e pericolosa. **Tuttavia**, secondo la maggioranza degli storici nel Reich tedesco dei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento l'antisemitismo **non era affatto un fenomeno di massa**. Sul piano elettorale, in particolare, i partiti che posero l'antisemitismo al centro del loro programma (proponendo, ad esempio, il licenziamento dei funzionari pubblici ebrei) non vennero sostenuti e premiati dall'opinione pubblica tedesca.

L'antisemitismo in Austria-Ungheria

Lueger e gli ebrei di Vienna In Austria, l'antisemitismo moderno aveva mosso i suoi primi passi intorno alla metà del XIX secolo, quando il giornale "Wiener Kirchenzeitung", diretto dal sacerdote cattolico **Sebastian Brunner**, aveva iniziato ad accusare gli ebrei di essere i principali responsabili del declino dell'impero asburgico: scristianizzazione, liberalismo, capitalismo e socialismo erano attribuiti agli israeliti, che oltretutto – dopo i moti del 1848 – avevano ottenuto il permesso di risiedere a Vienna e quindi erano affluiti verso la città in grandissimo numero, in cerca di lavoro e opportunità. Nel 1880, la capitale contava già 73 000 ebrei, che divennero circa 100 000 all'inizio del Novecento.

Responsabili del declino dell'impero

Negli anni Novanta, le idee di Brunner furono riprese e rilanciate dal **partito dei cristiano-sociali**; fondato nel 1887, il nuovo movimento trovò in poco tempo il proprio leader più prestigioso in **Karl Lueger** (1844-1910), una figura carismatica, che si pose il problema della strategia più valida da attivare per sbarrare la strada ai socialisti. Per strappare le masse ai socialisti, bisognava conquistarle, cioè occorreva mobilitarle con un'idea forte; ben presto, Lueger intuì che l'antisemitismo si prestava allo scopo, tant'è vero che fu sindaco di Vienna ininterrottamente dal 1897 al 1910.

Ritratto di Kark Lueger.

L'antisemitismo come strumento politico Lueger non era un antisemita fanatico: a differenza di Fritsch (e di Hitler) egli non concepiva gli ebrei come demoni, né li paragonava a pericolosi insetti. Il suo **antisemitismo** era **più strumentale che ideologico**: i suoi appelli contro gli ebrei erano dichiarazioni funzionali alla propaganda politica, più che appassionate e convinte manifestazioni di una coerente concezione della storia e della realtà. Resta il fatto che il programma dei cristiano-sociali chiedeva con insistenza l'esclusione degli ebrei dall'esercito, dalla pubblica amministrazione e dalla magistratura, dal commercio al dettaglio, dalla medicina e dall'insegnamento. I **toni** usati dal movimento erano spesso **volgari e violenti**, mentre le critiche al governo imperiale – che aveva recepito il rivoluzionario e illuminista principio dell'uguaglianza degli israeliti di fronte allo Stato e si rifiutava di revocare loro i pieni diritti civili – sfiorava l'appello sovversivo.

Contrasto con l'imperatore d'Austria-Ungheria

Questi atteggiamenti, insieme al fatto stesso di **far appello alle masse**, apparvero inaccettabili sia all'imperatore che a numerosi vescovi tedeschi. Quando Lueger fu eletto per la prima volta borgomastro di Vienna, nel 1895, Francesco Giuseppe si rifiutò per tre volte di ratificarne la designazione a sindaco della capitale. Anche i più alti prelati di Austria e Boemia erano uomini d'ordine, all'antica. **I cristiano-sociali**, invece, **portavano le masse in piazza**, le spingevano a urlare il loro odio contro gli ebrei e a manifestare il loro malessere. Inoltre, a giudizio di numerosi vescovi, le posizioni anti-ebraiche dei cristiano-sociali erano sostanzialmente identiche a quelle dei nuovi antisemiti tedeschi, che andavano diffondendo teorie razziste incompatibili con la dottrina cristiana. I cristiano-sociali, tuttavia, ebbero l'aperto sostegno dell'autorevole rivista "La Civiltà Cattolica". In Austria, Lueger e i suoi trovarono pieno appoggio anche nel nunzio apostolico a Vienna.

Sostegno della gerarchia ecclesiastica

Riferimenti storiografici

1 I *pogrom* antiebraici in Russia nel 1881

A partire dal 1881, l'impero zarista fu periodicamente caratterizzato dall'esplosione di tumulti antiebraici denominati pogrom *(massacri). Il numero delle vittime variò molto a seconda delle situazioni; ovunque, invece, i quartieri ebraici subirono gravi danni materiali, a seguito delle devastazioni e delle distruzioni di beni (case, negozi, magazzini di merci).*

Fu nella Russia del 1881 che, per la prima volta nell'Europa del XIX secolo, gli ebrei dovettero affrontare l'antisemitismo non semplicemente come un fastidio di routine, bensì come una minaccia immediata alla stabilità del loro modo di vita, come forza esplosiva, come fenomeno non statico ma dinamico. Il 15 aprile [per noi, era il giorno 28: il calendario russo era sfasato di 13 giorni rispetto a quello occidentale, *n.d.r.*] scoppiò un pogrom a Elizavetgrad. Esso infuriò praticamente incontrollato per tre giorni, quando finalmente intervennero le forze armate. A partire dal 17 aprile, i contadini locali lanciarono attacchi violenti e distruttivi contro i numerosi insediamenti agricoli di ebrei della regione circostante, frutto di stanziamenti avvenuti sotto il regno di Nicola I. Meno di due settimane più tardi fu Kiev teatro di un pogrom: per giorni e giorni interi quartieri vennero messi a sacco e in gran parte rasi al suolo da una folla valutata in più di quattromila persone. Aprile vide anche pogrom in città come Kishinev, Yalta e Znamenko, mentre ai primi di maggio l'onda della distruzione raggiunse Odessa. È stato calcolato che entro l'anno si verificarono pogrom in oltre duecento città e villaggi. Nel 1881 vennero massacrati complessivamente circa quaranta ebrei, i feriti assommarono a un numero infinitamente più grande e centinaia di donne subirono violenze. Inoltre, nelle regioni nord-occidentali, dove non ebbero luogo pogrom, durante l'estate del 1881 si assistette a una serie di incendi di enormi proporzioni, che distrussero ampie zone nei quartieri ebrei di città come Minsk, Bobruisk, Vitebsk e Pinsk. In questo modo decine di migliaia di persone si ritrovarono senza un tetto e senza un soldo.

La stampa russa, capeggiata da fogli nazionalisti come il *Rus* di Aksakov, il *Novoe vremia* di Suvorin e il *Kievlanin*, in genere descrisse i pogrom come la rivolta spontanea e giustificata della popolazione indigena, che da tempo immemorabile chinava il capo, contro lo spietato sfruttamento imposto da un elemento straniero. Quando gli ebrei reclamarono la punizione dei responsabili, questi giornali presentarono la richiesta come un affronto al popolo russo, un tentativo di porre il fratello contro il fratello. Testate come il *Nedelia*, considerate di tendenze liberali nei confronti della popolazione ebraica, ora rimasero in silenzio o in qualche caso si unirono persino a questa caccia alle streghe. Data la stretta sorveglianza a cui era sottoposta allora la stampa in Russia, si ritenne che questi attacchi vieppiù [sempre più, *n.d.r.*] virulenti godessero per lo meno della tacita approvazione di potenti esponenti governativi. [...]

In una circolare [emanata] in data 22 agosto, inviata tre giorni dopo dal ministro degli Interni ai governatori delle province, si prescriveva l'istituzione in ciascun *gubernia* [provincia, distretto, *n.d.r.*] di commissioni formate da cittadini locali, con il compito di esaminare le cause dei pogrom e di proporne i rimedi. A far parte delle commis-

Gli ebrei di Dubrovno (nell'attuale Bielorussia) ritratti nella sinagoga cittadina, fotografia del 1910.

sioni dovevano essere invitati anche rappresentanti delle comunità ebraiche. Tuttavia, sia pure per linee generali, la circolare presentava già una valutazione preventiva della questione, addossando agli ebrei la responsabilità dei pogrom, «in considerazione dei danni arrecati alla popolazione cristiana dell'Impero dall'attività degli ebrei, dal loro esclusivismo tribale e dal loro fanatismo religioso». Gli sforzi più che ventennali del governo, intesi a realizzare «una fusione degli ebrei con il resto della popolazione», si dichiarava nella circolare, non avevano avviato a soluzione il problema, che doveva considerarsi essenzialmente economico, dello «sfruttamento [a opera degli ebrei] della popolazione indigena e di gran parte delle classi più povere». In questo modo le commissioni venivano di fatto invitate a indicare ulteriori misure di restrizione della vita economica delle comunità ebraiche. Molti [...] scorsero in queste parole un trasparente invito a scatenare altri pogrom; in ogni caso la circolare indicava per lo meno una svolta nella politica del governo, il quale in un primo tempo aveva temuto che la violenza di piazza potesse essere sfruttata in senso rivoluzionario, mentre ora cercava egli stesso di cavalcare l'onda dell'antisemitismo. [...]

Godendo ormai di un aperto avallo ufficiale, la stampa russa, con in testa il *Rus* e il *Novoe vremia*, non lasciò più passar giorno senza sferrare attacchi alla popolazione ebraica. Alle accuse di sfruttamento economico, si andava ora aggiungendo con frequenza sempre maggiore quella secondo la quale gli ebrei erano rei di una cospirazione internazionale per dominare il mondo. Non si trattava di una teoria nuova: durante tutto il regno di Alessandro II, Icov Brafman se ne era fatto assiduo portavoce, in particolare nel suo *Libro del kahal* (*Kniga kagala*) [*kahal* è un termine ebraico che significa *comunità*, *n.d.r.*], uscito nel 1869; ora tuttavia, essa divenne uno dei temi più ricorrenti nella campagna della stampa. [...] In questo clima di istigazione, da parte del regime come della stampa, non fece sorpresa che di quando in quando durante la seconda metà del 1881 scoppiassero dei pogrom. A novembre l'arrivo della famosa attrice francese Sarah Bernhardt fu occasione di disordini a Odessa, dove si era diffusa la voce che si trattasse di un'ebrea: la sua carrozza venne presa a sassate e furono saccheggiate alcune abitazioni di ebrei. Ma nulla di ciò che era accaduto fino a quel momento poteva lasciar presagire il grande pogrom che ebbe luogo a Varsavia a metà dicembre: prima dell'intervento delle truppe vennero devastate circa millecinquecento tra abitazioni private, botteghe e sinagoghe. Fino a quel momento queste improvvise esplosioni di violenza erano state classificate come fenomeno tipico esclusivamente della Russia meridionale; ora che invece esse avevano raggiunto Varsavia – la città più europea dell'Impero –, non c'era più ebreo che potesse considerarsi al sicuro. [...] In breve, alla fine del 1881 la paura – di ciò che di cui si veniva a conoscenza, ma ancor più dell'ignoto – aveva assunto un ruolo centrale nella vita degli ebrei di Russia.

J. Frankel, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Einaudi, Torino 1990, pp. 82-83, 103-104, 111-112, trad. it. A. Guaraldo

?

- **Come accolse e commentò la stampa russa l'esplosione dei *pogrom*?**
- **Quale atteggiamento assunse il governo? Di quali comportamenti pericolosi erano accusati gli ebrei?**
- **Per quale ragione il *pogrom* di Varsavia destò particolare scalpore?**

2 Bilancio dell'antisemitismo in Germania

Lo storico italiano Massimo Ferrari Zumbini ha dedicato uno studio imponente alla diffusione dell'antisemitismo in Germania negli anni 1870-1914. Il suo obiettivo era quello di verificare l'opinione corrente, secondo cui il nazionalsocialismo avrebbe potuto contare su una lunga e radicata tradizione antisemita che avrebbe costituito, per così dire, il vertice. Al termine della sua analisi, l'autore conclude affermando che l'odio per gli ebrei, nella Germania guglielmina, non era affatto un fenomeno di massa, come dimostrano i ripetuti fallimenti elettorali dei partiti dichiaratamente antisemiti.

I tanti fallimenti elettorali non sono un incidente di percorso sulla via maestra di una graduale, costante, inarrestabile penetrazione dell'antisemitismo nella società tedesca. La sensazione di fallimento diffusa tra gli antisemiti negli anni immediatamente precedenti alla guerra non è soltanto il lamento di chi sperava troppo e troppo presto, ma anche la realistica constatazione di una sconfitta. E così non è soltanto un'unica, grande illusione il convincimento di gran parte dell'ebraismo tedesco dell'epoca, che spesso avverte le difficoltà e i pericoli, ma li inserisce e li valuta in un quadro complessivo che presenta molti altri elementi di segno opposto e di efficacia ben maggiore. Lo stato autoritario d'anteguerra – che è ancora in grado di limitare l'azione dei movimenti di massa e comunque ogni slittamento verso azioni violente – non è l'ultimo, unico diaframma che si interpone tra una minoranza continuamente minacciata ed una popolazione di oltre 67 milioni di abitanti che attende o addirittura prepara la resa dei conti con il nemico interno. La crescita reale di un antisemitismo al cui interno si costituisce anche un filone eliminazionista [che auspica l'eliminazione di tutti gli ebrei della Germania o, al limite, del mondo, *n.d.r.*] già in periodo imperiale, non trasforma tutta la Germania imperiale in una terra promessa dell'antisemitismo [...]. La storia dell'antisemitismo nel periodo imperiale è davvero la storia di una lunga marcia, ma appunto nel senso storicamente corretto e non propagandistico del termine, cioè un percorso complesso che comprende un momento organizzativo con alcuni risultati importanti, una lunga ritirata a seguito della sconfitta [all'inizio del XX secolo, *n.d.r.*] e il raggiungimento del successo in un quadro storico radicalmente cambiato in conseguenza della guerra mondiale. [...] L'antisemitismo del periodo imperiale non è certo un fenomeno superficiale o transitorio, ma per spiegare l'avvento di Hitler non c'è bisogno di immettere nella società tedesca d'anteguerra più antisemitismo di quello realmente presente. Semmai, sarebbe auspicabile che la ricerca storica sulla diffusione dell'antisemitismo nella società tedesca approfondisse maggiormente il periodo della Repubblica di Weimar, in particolare con l'analisi delle strategie, dei percorsi (diretti e indiretti) e dei modelli usati dall'antisemitismo (non solo nazista) e della loro effettiva ricezione nella società tedesca del dopoguerra. [...]

È stato autorevolmente affermato che la penetrazione dell'antisemitismo nella società tedesca non è stata affatto superiore rispetto ad altri paesi. George Mosse ha più volte ricordato che nel 1914 i contemporanei avrebbero indicato semmai la Francia come paese più promettente per lo sviluppo dell'antisemitismo. Pierre Birnbaum ha ricostruito proprio l'ondata antisemita che percorre la Francia nel 1898: «Pogrome sans victime, le moment antisémite fait pourtant vicilier la France» [Pogrom senza vittime, il momento antisemita fa comunque vacillare la Francia, *n.d.r.*]. David Blackbourn inizia il suo bilancio dell'antisemitismo tedesco di quel periodo partendo da questa constatazione: «Guardando la società europea nel 1914, ci sarebbe voluta una grande immaginazione per indicare la Germania come futuro protagonista del genocidio contro gli ebrei. Candidati più probabili sarebbero sembrati la Russia zarista, con i suoi pogrom incoraggiati dal governo, i paesi asburgici e persino la Francia». [...] I risultati raggiunti dagli antisemiti tedeschi sono importanti e realmente premonitori, ma già un paragone tra il movimento berlinese e quello viennese evidenzia una differenza notevole. Mentre a Berlino gli antisemiti perdono tutte le sfide decisive, a Vienna nell'aprile 1897 diventa sindaco l'antisemita Karl Lueger, che verrà confermato nell'incarico sino al 1910 ed il cui partito assunse poi un ruolo predominante anche a livello nazionale.

M. Ferrari Zumbini, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania da Bismarck a Hitler*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 884-891

Maurycy Minkowski, *Dopo il pogrom*, dipinto del 1910 ca. (New York, The Jewish Museum).

?

- **Spiega le due espressioni «il progetto» e «l'esperimento». In quale dei due ambiti gli antisemiti tedeschi ottennero buoni risultati?**
- **Spiega il concetto di *lunga marcia dell'antisemitismo tedesco*.**
- **Quali limiti poteva incontrare l'antisemitismo popolare nel governo autoritario?**

AVVIO GRADUALE AL SAGGIO BREVE

Dall'imperialismo al totalitarismo

Leggi i due testi proposti. Da essi emerge chiaramente che la brutalità con cui ebbe luogo l'espansione imperialistica europea in Africa («Dove i dieci comandamenti non esistono», secondo la formula coniata dallo scrittore inglese Rudyard Kipling) anticipò spesso la violenza messa in atto nel XX secolo dai regimi totalitari.

Il primo brano esamina alcuni meccanismi messi in atto in Congo, per mantenere il potere. Il secondo testo descrive il genocidio degli herero, attuato dai tedeschi in Namibia.

Il terrore legalizzato nel Congo di Leopoldo II

Stanislas Lefranc, un cattolico e monarchico convinto, era un **pubblico ministero** belga che si era recato in Congo per lavorare come magistrato. Una domenica mattina, a Leopoldville, udì le urla di numerosi bambini. Individuata la fonte delle grida, Lefranc scoprì «una trentina di monelli, alcuni dei quali avevano sette o otto anni, allineati in attesa del loro turno mentre guardavano terrorizzati i compagni che venivano frustati». [...] La sera precedente, apprese Lefranc, alcuni bimbi avevano riso in presenza di un bianco, che aveva poi ordinato che tutti i piccoli servitori della città ricevessero cinquanta frustate. La seconda razione di venticinque era prevista per le sei di quella mattina. Lefranc riuscì a interrompere la punizione ma ricevette l'ordine di non sollevare più proteste che potessero **interferire** con la disciplina.

Lefranc aveva visto in azione uno degli strumenti fondamentali del Congo di Leopoldo, che nella mente della popolazione locale divenne ben presto un simbolo del dominio bianco come il fucile o il battello. Si trattava della chicotte, una frusta di pelle di ippopotamo grezza, **essicata** al sole e tagliata in maniera da formare una lunga striscia a spirale dalla punta aguzza. [...]

Con il sincero orrore che espresse, Lefranc riuscì solo a guadagnarsi la reputazione di **piantagrane** e personaggio bizzarro. «Dimostra una sorprendente ignoranza delle cose che dovrebbe conoscere per via del suo lavoro. Un agente mediocre» sentenziò il sostituto governatore generale in una valutazione del personale. Nel tentativo di zittire le sue proteste, scrisse Lefranc, i funzionari ordinarono che nel suo posto [nell'insediamento in cui lui riesedeva, *n.d.r.*] le esecuzioni venissero effettuate lontano da casa sua.

A eccezione di Lefranc, pochi europei al servizio del regime lasciarono testimonianze di sgomento provato di fronte al terrore legalizzato. I bianchi che attraversarono il territorio in veste di ufficiali militari, capitani di battello e funzionari di società statali o **concessionarie** accettarono l'impiego della chicotte con la stessa indifferenza con cui, cinquant'anni più tardi, centinaia di migliaia di altri uomini in uniforme avrebbero accettato i loro incarichi nei campi di concentramento nazisti e sovietici. I mostri esistono, scrisse Primo Levi parlando della sua esperienza ad Auschwitz, ma sono troppo pochi per essere davvero pericolosi. Sono più pericolosi i funzionari pronti a credere e ad agire senza fare domande.

Che cosa permise ai funzionari del Congo di osservare con tanta noncuranza la chicotte in azione e, come vedremo, di dispensare dolore e morte in altri modi? Tanto per cominciare, la razza, naturalmente. Agli occhi degli europei, gli africani erano esseri inferiori: pigri, incivili, poco più che animali. In effetti, venivano solitamente fatti lavorare come bestie e usati come animali da soma. In qualsiasi sistema fondato sul terrore, i funzionari devono innanzi tutto considerare le vittime meno che umane, e le idee vittoriane [diffuse in tutta Europa nella seconda metà dell'Ottocento, che vide in Inghilterra il lungo regno della regina Vittoria, *n.d.r.*] sulla razza fornivano questo presupposto.

Naturalmente, in Congo il terrore era autorizzato dal governo. Per un bianco, ribellarsi significava sfidare il sistema che gli dava di che vivere e di cui tutti erano parte integrante. Chi rispettava il sistema riceveva denaro, promozioni, medaglie. Uomini che sarebbero rimasti sconvolti nel vedere qualcuno usare la chicotte per le strade di Bruxelles, Parigi o Stoccolma consideravano normale quella punizione in un ambiente diverso. Cinquant'anni dopo, udiamo l'eco di questa filosofia in un contesto differente: «A dire la verità», ammise Franz Stangl riferendosi alle stragi perpetrate mentre era comandante dei campi di sterminio nazisti di Sobibor e Treblinka «ci si faceva l'abitudine».

In simili regimi, uno degli elementi che spesso aiutano i funzionari a «farci l'abitudine» è una lieve distanza simbolica (irrilevante per la vittima) tra l'incaricato e l'atto fisico del terrore. Non di rado tale distanza simbolica fu citata a scopo di autodifesa dai nazisti messi sotto processo dopo la seconda guerra mondiale. Per esempio, il dottor Johann Paul Kremer, un medico delle SS che amava condurre le sue ricerche di patologia su tessuto umano ancora fresco, spiegò: «Il paziente veniva steso sul tavolo di dissezione mentre era ancora vivo. Poi mi avvicinavo al tavolo e gli ponevo varie domande su dettagli riguardanti i miei studi... Dopo che avevo raccolto le informazioni, l'inserviente si accostava e lo uccideva con un'iniezione vicino al cuore... Personalmente non ho mai somministrato alcuna iniezione letale».

I corpi degli africani ricevettero così la maggior parte dei colpi di chicotte da altri africani. Per i conquistatori, questo metodo **assolveva** un'altra funzione. Contribuiva infatti alla nascita di una classe di capisquadra fra i conquistati, simili ai Kapo dei campi di concentramento nazisti e ai predurki, o carcerati scelti, dei gulag sovietici. Terrorizzare le persone fa parte della conquista, proprio come obbligare qualcun altro a essere lo strumento del terrore.

A. Hochschild, *Gli spettri del Congo. Re Leopoldo II del Belgio e l'Olocausto dimenticato*, *Rizzoli*, Milano 2001, pp. 151-154, trad. it. R. Zuppet

La violenza tedesca in Namibia

Per i tedeschi, la sommossa che scoppia nel 1904 è una fortuna insperata, poiché fornisce il **pretesto** che cercavano per sbarazzarsi senza troppa fatica di una popolazione che disprezzano e che frena la loro espansione. La guerra, **tempestivamente** dichiarata, assume ben presto l'aspetto di uno scontro razziale più che coloniale, il cui scopo non è la sottomissione del nemico a fini di sfruttamento economico, ma piuttosto la sua completa eliminazione.

E così l'11 agosto, nel corso della sola battaglia di Hamakari-Waterberg l'esercito tedesco, guidato dal generale Lothar von Trotha, stermina non soltanto i 5-6000 combattenti pronti ad attaccarlo, ma anche e soprattutto i 20-30 000 civili che li accompagnano.

Che lo scopo della potenza coloniale sia l'annientamento della popolazione indigena risulta del resto molto chiaramente dal cosiddetto ordine di sterminio (Vernichtungsbefehl) del 2 ottobre 1904, logico completamento della prima fase dello scontro. In questo testo, redatto dal generale von Trotha nel tedesco semplificato e impuro parlato dagli africani, sono enunciati esplicitamente gli intenti dei tedeschi: se non proprio il genocidio, quanto meno la «pulizia etnica» della regione. Lo riportiamo integralmente:

«Io, generale di corpo d'armata dell'esercito tedesco, indirizzo questa lettera al popolo herero. Gli herero non sono più considerati sudditi tedeschi. Hanno ucciso, derubato e mutilato delle orecchie e di altre parti del corpo i soldati feriti e ora rifiutano di continuare a lottare, per pura vigliaccheria. Io ho da dire loro solo questo: chiunque ci consegnerà un herero riceverà 1000 marchi, chi mi consegnerà Samuel Mahero [il capo della rivolta, *n.d.r.*] riceverà 5000 marchi. Gli herero devono lasciare il paese, altrimenti li costringerò a farlo con le armi. Qualsiasi herero scoperto nei confini del territorio tedesco, armato o disarmato, con o senza bestiame, sarà ucciso. Non tollero neppure la presenza di donne o bambini, che devono partire o morire. Questa è la mia decisione per il popolo herero».

Il punto di vista dei militari non è però condiviso da tutti, in particolare è contestato dall'amministrazione civile della colonia, in primis dal governatore imperiale Theodor von Leutwein: «Non condivido il punto di vista di questi fanatici che vogliono la distruzione totale degli herero. Oltre al fatto che non è facile eliminare un popolo che conta dalle 60 alle 70 000 anime, considero questa politica del tutto assurda da un punto di vista economico. Noi abbiamo bisogno degli herero, sia pure in numero ridotto, certo, come mandriani e agricoltori. È sufficiente annientarli politicamente.

Sicuro del fatto suo e della sua missione, von Trotha non si lascia convincere dagli argomenti «realistici» di Leutwein e dei suoi alleati. La sua lettera del 4 ottobre 1904 a von Schlieffen, capo di stato maggiore dell'esercito imperiale, non ne fa mistero, e lui persiste nel sostenere la tesi dell'eliminazione pura e semplice degli indesiderabili: «La nazione herero doveva essere sterminata o, nel caso di un'impossibilità militare a raggiungere tale scopo, espulsa dal territorio... Ho dato ordine di giustiziare i prigionieri e di rimandare le donne e i bambini nel deserto... L'insurrezione è e rimane l'inizio di una guerra razziale».

Grazie al sostegno dell'imperatore, von Trotha riuscirà ad avere facilmente la meglio sul suo avversario civile [sul governatore imperiale von Leutwein, *n.d.r.*] e lo indurrà a rassegnare le dimissioni. Le conseguenze di questa vittoria «diplomatica» saranno drammatiche per gli herero i quali, inesorabilmente decimati e respinti, non avranno altra scelta che prendere la via del Kalahari (Omaheke nella loro lingua). Qui le loro possibilità di sopravvivenza **scemeranno** ulteriormente, dato che i tedeschi hanno avuto cura di avvelenare i principali pozzi d'acqua situati lungo il tragitto. [...] Il deserto si rivelerà fatale per circa 30 000 herero, così come undici anni dopo [nel 1915, *n.d.r.*] lo sarà per le popolazioni armene della Turchia.

All'inizio del 1905 la rivolta è sedata e la tribù un tempo fiorente è ridotta all'ombra di se stessa. Che cosa rimane delle 80 000 persone che contava solo un anno prima? Tutt'al più una dozzina di migliaia di individui rifugiati nelle vicine colonie inglesi, cui si aggiungono poche migliaia di persone che sono riuscite a **dileguarsi** nella macchia.

L'ordine di sterminio è ritirato quello stesso anno. [...] D'ora in poi ogni herero che si **costituisca** alle autorità non sarà più ucciso, ma considerato prigioniero, costretto ai lavori forzati e marchiato con le lettere GH, che stanno per «herero catturato» (gefangene). I sopravvissuti al genocidio non sono autorizzati a ripopolare la terra degli herero, ormai territorio dell'impero, ma saranno raggruppati in campi di concentramento. Il termine Konzentrationslager appare per la prima volta in un telegramma della cancelleria datato 14 gennaio 1905.

I tedeschi non solo hanno fatto tesoro delle lezioni spagnole [a Cuba, nel 1896, *n.d.r.*] e inglesi [in Sud Africa, nel 1900, *n.d.r.*], come attestano l'uso del termine Konzentrationslager e del filo spinato, ma perfezionano il sistema aggiungendovi il lavoro forzato. Per la prima volta, infatti, campo di concentramento e lavoro sono associati, e i campi stessi sono utilizzati al di fuori di un contesto militare.

J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001, pp. 55-58, trad. it. A. Bernabbi

Operazione propedeutica di arricchimento del lessico

Spiega il significato delle espressioni evidenziate nei due testi.

Operazione di riepilogo delle informazioni

Di seguito viene presentata una scaletta, che ti permetterà di raccogliere le principali informazioni presenti nei due brani proposti. Dopo averla completata, procedi alla stesura di un saggio breve, dal quale emergano i principali caratteri delle violenze perpetrate in Africa dai conquistatori europei. Il testo non deve superare le quattro pagine di foglio protocollo.

LEGAME TRA VIOLENZA DEI CONQUISTATORI BIANCHI IN AFRICA E CRIMINI DEI SISTEMI TOTALITARI

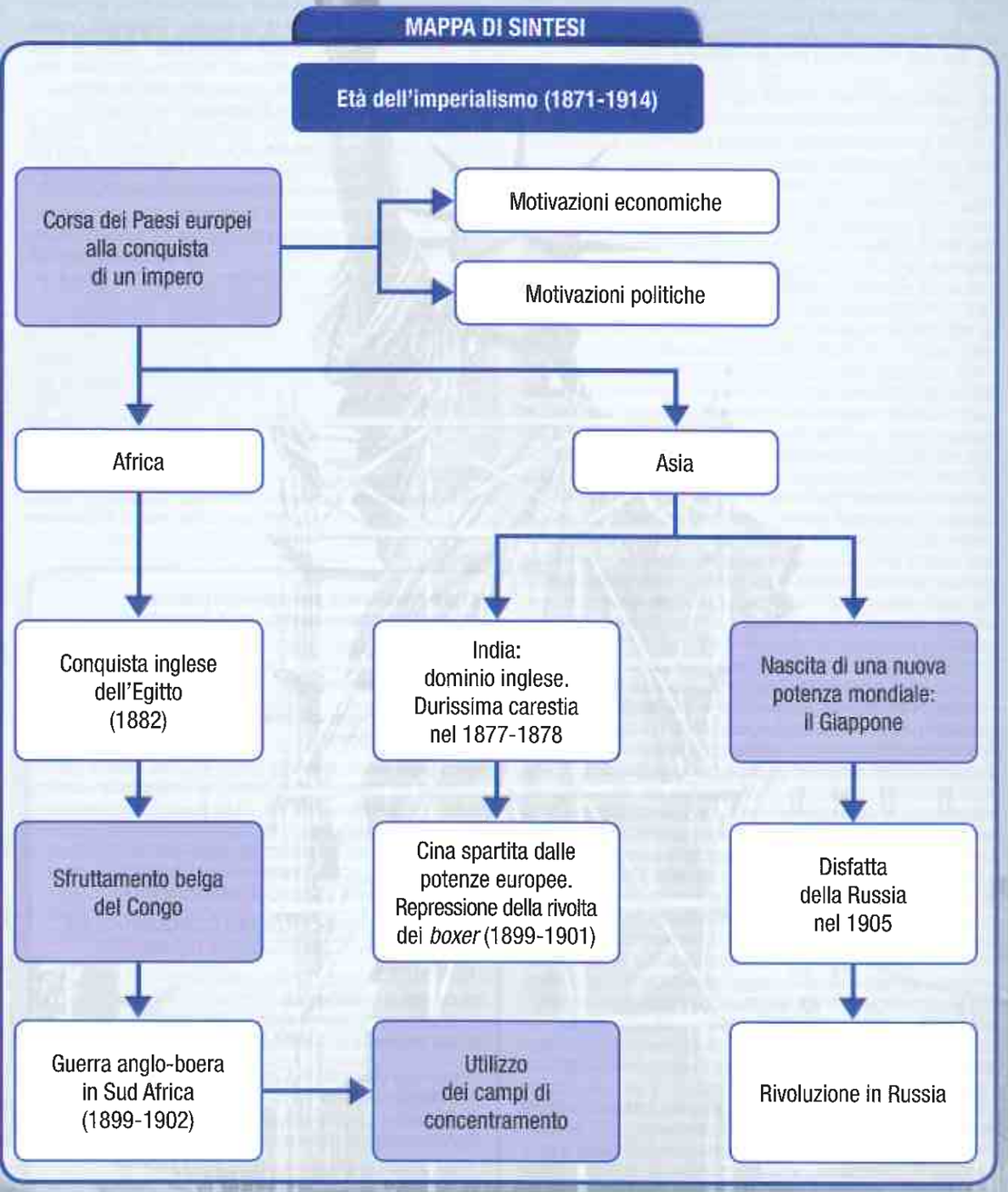
In Congo e in Namibia:
1. Razzismo, come giustificazione della violenza
2. Sfruttamento brutale del lavoro

Strumenti utilizzati in Congo:
1. Indifferenza di numerosi funzionari civili
2. Creazione di un gruppo privilegiato tra gli indigeni
3. Assunzione di distanza simbolica

Comportamenti adottati in Namibia:
1. Guerra di sterminio
2. Campi di concentramento

L'UNITÀ 9 IN BREVE

MAPPA DI SINTESI



INDICE DEI NOMI

A

Abbott, Grace 451
Abendroth, Wolfgang 399
Adams, Samuel 101
Albertini, Luigi 502
Alberto di Sassonia 287
Alessandro I Romanov, zar di Russia 203, 351
Alessandro II Romanov, zar di Russia 520, 524
Alfieri, Vittorio 69, 116, 219, 222, 233
Alighieri, Dante 222
Alphand, Adolphe 518
Anna d'Austria 6
Anna Stuart, regina d'Inghilterra 27
Antilope Bianca, capo cheyenne 388, 389
Antonelli, Pietro 498
Arendt, Hannah 459, 462, 481
Arkwright, Richard 251, 252
Arminio (Ermanno), principe dei germani 214, 512
Arndt, Ernest Moritz 14
Asburgo, dinastia 70, 71, 78
Ashton, Thomas S. 276
Augusto, imperatore romano 213

B

Babeuf, Gracco 193-197
Bacone, Francesco 112, 113
Baczko, Bronislaw 121, 343, 352
Bakunin, Michail 400, 401, 404, 405
Balbo, Cesare 323
Bandel, Ernst von 214, 512
Bandiera, Attilio 312
Bandiera, Emilio 312
Barbero, Alessandro 229
Barraclough, Geoffrey 439
Bartholdi, Frédéric-Auguste 510-513, 516
Battaglia, Roberto 495
Bava-Beccaris, Fiorenzo 500, 501
Bayle, Pierre 34, 47, 48
Beauharnais, Eugène de 225, 227, 234
Beauharnais, Joséphine de 225
Beccaria, Cesare 73-75
Becker, Annette 423
Belley, Jean-Baptiste 67
Bent, George 389
Bent, Robert 389
Bentham, Jeremy 100
Berger, Georges 513
Berlin, Isaiah 238
Berlioz, Hector 341
Bernard, Claude 456
Bernardi, Walter 105
Bernhardt, Sarah 524
Bernier, Étienne 155
Bernstein, Eduard 411, 492
Bertani, Agostino 347
Bessemer, Henry 414, 438
Bianchi, Bruna 475
Bianchi, Mario 219
Binni, Walter 219
Birnbaum, Pierre 525
Bismarck, Otto von 299, 335, 337, 338, 408-411, 491, 498
Bixio, Nino 331
Blackbourn, David 525
Blanqui, Adolphe 244
Blanqui, Louis-Auguste 309, 348, 349, 352
Bock, Gisela 174, 225
Bollati, Giulio 439
Bonaparte, Gerolamo 204, 225
Bonaparte, Giuseppe 203, 204, 234
Bonaparte, Luigi 204
Bonaparte, Napoleone 19, 179, 188-192, 194, 196-200, 202-209, 212, 213, 218, 224-227, 230-232, 234-236, 239, 244, 300-302, 304, 335, 360, 504, 513, 517
Bonomelli, Geremia 441
Bontemps, Georges 517
Borbone, dinastia 35, 79, 234, 333, 440, 495
Bosch, Carl 415
Bosco, Giovanni, don 494
Botha, Louis 504
Bouguereau, Adolphe William 519
Bowater, Joseph 292
Braeker, Ulrich 80
Brafman, Icov 524
Braudel, Fernand 41, 249, 250, 258, 294
Bravo, Gian Mario 195
Bresci, Gaetano 502
Broca, Paul 456
Brown, Dee 389
Brown, John 369, 370
Brunner, Sebastian 522
Bruto, Marco Giunio 235
Buonarroti, Filippo 196, 197, 309, 348, 349, 353
Burke, Edmund 147, 456
Burnet, Thomas 48
Burnside, Ambrose Everett 390
Byron, George 351

C

Cabot Lodge, Henry 450, 451
Calas, Jean 66
Calhoun, John 366
Calvino, Giovanni 20, 60, 223
Calonne, Charles Alexandre de 134
Camper, Peter 216, 217
Canfora, Luciano 403
Canova, Antonio 233
Canrobert, François Marcellin Certain de 356
Caprivi, Leo von 411
Capuzzo, Paolo 39
Cardini, Franco 80
Carlo I Stuart, re d'Inghilterra 4, 6, 20
Carlo II d'Asburgo, re di Spagna 16, 17
Carlo II Stuart, re d'Inghilterra 22, 23, 44, 111, 301
Carlo V d'Asburgo, imperatore 163, 191, 202, 341
Carlo VI, re di Francia 35
Carlo X di Borbone, re di Francia 305-307